7/-

VIAGGIO

PITTORESCO

NELLE DUE AMERICHE

PARTE PRIMA



Cristoforo Colombo
nato nello stato di Genova nel 1441.



Guglielmo Penn
nato a Londra nel 1644.



Federico Enrico Alessandro
Barone di Humboldt
nato a Berlino nel 1769.



Alcide d' Orbigny
nato a Couéron (Francia)
nel 1802.

VIAGGIO

PITTORESCO

NELLE DUE AMERICHE

O

RIASSUNTO GENERALE DI TUTTI I VIAGGI

DALLA PRIMA SCOPERTA FINO AI NOSTRI GIORNI

DI

COLOMBO, LAS-CASAS, OVIEDO, GOMARA, GARCILAZO DE LA VEGA, ACOSTA, DUTERTRE, LABAT, STEDMAN, LA CONDAMINE, ULLOA, HUMBOLDT, HAMILTON, COCHRANE, MAWE, AUGUSTO DI SAINT-HILAIRE, MASS. DI NEUWIED, SPIX E MARTIUS, RENGGER E LONGCHAMP, AZARA, FRESIER, MOLINA, MIERS, POEPPIG, ANTONIO DEL RIO, BELTRAMI, PIKE, LONG, ADAIR, CHASETLLUX, BARTRAM, COLLOT, LEWIS E CLARKE, BRADBURY, ELLIS, MACKENZIE, FRANKLIN, PARRY, BACK, PHIPPS, ECC., ECC.

PER OPERA DEGLI SCRITTORI DEL VIAGGIO PITTORESCO INTORNO AL MONDO

PUBBLICATO SOTTO LA DIREZIONE

DI ALCIDE D'ORBIGNY

naturalista viaggiatore, autore del Viaggio nell' America meridionale, pubblicato per ordine del Governo francese

accompagnato da Carte geografiche e Vignette eseguite dai migliori artisti

COLL' AGGIUNTA

dell' ultima guerra del Messico e della scoperta delle terre aurifere in California

Traduzione di Silvestro Bandarini



VENEZIA

NEL PRIVIL. STABIL. NAZIONALE DI G. ANTONELLI ED.

1852

Percorrere il proprio astro, la terra, ammirare le meraviglie della natura, distinguere i costumi dei varii popoli, allargare il criterio sull'origine delle cose collo studio e col confronto delle più opposte e lontane, dotare la scienza di nuove scoperte, indicare al commercio nuove fonti di lucro, arricchire la storia di nuovi fatti, trovar dappertutto l'identità della natura e della vita nelle più svariate apparenze, tuttociò, unitamente al desiderio dell'anima umana di trovarsi eccitata da ognor nuove impressioni e dalla maraviglia del bello, rende così vivo nell'uomo l'amor de' viaggi, che sembra occupare non breve parte del sogno della terrena felicità.

Ma chi non vede un sì bel sogno deluso? E il naturale amor de' viaggi non altro frutta anch'esso che annegazione, nella quale soltanto troppo spesso si avvera ogni più bella lusinga! Pure a conforto dell'anime appassionate e gentili v'ha il balsamo dello studio e delle amene letture, che, dal romanzo alla scienza più esatta, ricrea la monotonia della vita, accogliendo in un volume ed in poche pagine le meraviglie dell'universo.

Ciò che diciamo dell'amor de' viaggi e della lettura de' libri che vi si riferiscono, potrebbe estendersi a più alta tendenza dell'anima umana, al desiderio cioè di conoscere quelle prime arcane cagioni, dalle quali procede l'universo e la vita, e quest'ordine meraviglioso fisico insieme e morale che ne circonda. Veramente a questa primitiva curiosità si attiene ogni parziale ricerca, poichè e i viaggi, e le belle arti, e il romanzo, ed ogni altra cosa non sono che una porzione del tutto, ond'è bella la natura e la vita; e chi legge con amore i viaggi, leggerebbe con amore egualmente, e forse con crescente interesse l'occulta cagione della quasi infinita varietà delle piante, il loro ufficio nell'ordine universale e l'armonia della loro collocazione nel vergine stato della creazione. Questo amore della botanica sarebbe improvvisamente tutto rivolto alla letteratura, quando, definita l'origine del bello morale e della passione, si venisse in un libro mano mano scoprendo le fila, per cui nel romanzo il dolore, gli addio, la sventura, e spesso ancora la morte intrattengono con tanto entusiasmo e rapiscono la mente ed il cuore per lo diletto, mentre nella realtà della vita i medesimi avvenimenti riempiono d'insopportabil dolore, sì che n'è intollerabile il solo pensiero. Così si dica di ogni altro argomento, e più di quelli che maggiormente interessano la naturale curiosità: tali sarebbero, per esempio, la privata felicità, la politica, la religione.

Un libro, il quale consideri l'universo nella sua unità, e dal confronto delle sue parti concluda sulle arcane sue origini, non è ancora comparso, ed è follia l'aspettarlo. Tuttavia si può dir ch'egli esista nel com-

plesso di tutti i libri, in questa immensa biblioteca dell' uomo, che giace sparsa per tutto il mondo, alla quale sta annessa la terra come museo delle cose fisiche e delle morali, delle quali nei libri della gran biblioteca si parla. A tanta copia di libri e di riposte nozioni, semi forse di future luminose scoperte, non so se l'animo del lettore rimanga più consolato od oppresso. In tal caso l'ingente quantità della cosa desiderata veramente impone a chi la ricerca. Aggiungasi a ciò, che non tutti o, a dir meglio, assai pochi hanno tempo e denaro da appagare così nobile desiderio. E da ciò appunto ebbe origine che molti ingegni preclari si diedero a compendiare in pochi volumi, e ornarono del pregio della brevità e della evidenza ciò che occupava dapprima numerosi scaffali di una biblioteca. Non riesce di minore profitto nell'intento degli ottimi studii impiegare l'ingegno alle compilazioni, abbenchè forse sia meno onorifico che nella produzione delle idee originali. Mal potrebbero le popolazioni proseguire nella civiltà senza quelle compilazioni che rendono facile e popolare la scienza. Plinio, per esempio, e Buffon, quand' anche nulla avessero giovato alla scienza e a' suoi ulteriori procedimenti, avrebbero sempre giovato grandemente al genere umano. Il popolo, dapprima profano a tante verità, colla lettura di un libro semplice ed eloquente potè fruire delle conoscenze dei dotti, e spogliare la naturale ignoranza con acquisto di lumi; in che specialmente consiste il pregio della colta società, e l'aspettativa dell' ulteriore incivilimento.

Siccome però il continuo progresso dei lumi rende meno opportuni a tal uopo i libri di vecchia data, così la moda non sarà affatto profana in quelle opere che propongonsi un tale intento; e quelle più specialmente che trattano di geografia, di viaggi, di storia contemporanea, di attualità, di monumenti che vannosi discoprendo, ec. sentono maggiormente il bisogno di un tal requisito, vale a dire, d'esser moderne.

E appunto a questo oggetto il viaggiatore e naturalista Alcide d'Orbigny, autore del *Viaggio nell' America meridionale,* già pubblicato per ordine del governo francese, diresse un lavoro degli autori del Viaggio intorno al mondo, e lo ha intitolato *Viaggio pittoresco nelle Due Americhe*, che ora, egregio lettore, qui ti si presenta tradotto, affinchè tu possa in tale argomento conseguir quell'intento delle amene letture che superiormente si è detto.

Il traduttore.

INTRODUZIONE

Le crociate avendo aperto ai viaggiatori le vie dell' Asia occidentale, l' ebreo Beniamino di Tudela percorse (1160) per varii anni le rive del mar Caspio, la Tartaria cinese, e vide una parte dell' India. Al suo ritorno fece conoscere le ricchezze di que' paesi. Quinci lo zelo religioso, quindi il commercio stimolato dal viaggio di Marco Polo (1269), mercadante che penetrò il primo in quelle lontane contrade, diedero tal nominanza ai prodotti dell' Oriente, che tutte le idee si indirizzarono a quella volta. La scoperta dell' ago calamitato (1322) venne ad accrescere i mezzi delle scoperte, e a dare un nuovo impulso alla navigazione, limitata fino allora a seguire le spiaggie.

Gli Spagnuoli scoprono le isole Fortunate, ed i Portoghesi, allora i principali navigatori, scoprono, successivamente, varie parti della costa d'Africa (1412); spingonsi eziandio fino al Capo Verde (1433), ma il timore di divenir neri come quegli abitanti gli arresta per qualche tempo; finalmente, guidati dai Genovesi e dai Veneziani (1449), i più esperti navigatori di quel secolo, arrivano alle Azzorre e nella Guinea (1484). Bartolomeo Diaz (1486) vede la parte meridionale dell' Africa, la chiama il *Cabo Tormentoso*, nome che il suo re muta in quello di capo di Buona Speranza; da quel momento si ha certezza di poter giungere per mare alle Indie orientali, e tutte le idee si rivolgono a quella meta.

Cristoforo Colombo, genovese d' origine, ebbe una educazione cospicua, ma, costretto dalla povertà della sua famiglia, si determina a correre i mari; vede il Mediterraneo, il polo artico, e specialmente le coste d' Africa, per giungere nell' India per l' E., convinto che questa parte del mondo è assai più vasta che nol si pensa. Egli non la suppone enormemente lontana all' O. delle Canarie, tanto più che le correnti recano spesso prodotti d' ignota natura, e che accennano la prossimità d' una terra. La fervida immaginazione di Colombo riassume questi fatti (1474). Egli non cerca più che uno stato, il quale voglia sostenere le spese della scoperta. Invano si indirizza successivamente al senato di Genova, al re di Portogallo; in vano manda suo fratello in Inghilterra, e va egli stesso in Ispagna (1484); la corte lo accoglie sollecitamente; ma l' ignoranza del secolo è ostile al suo disegno, e dovette discendere alle supplicazioni per dotare Ferdinando e Isabella d' un nuovo mondo. Egli non ottiene che rifiuti da tutte le parti, e sente mancarsi il coraggio; Isabella teme frattanto di vedersi sfuggir questa gloria, ella offre le sue gemme per sovvenire alle spese della spedizione, di cui riserba ogni profitto a favore del regno di Castiglia. Viene sottoscritto un trattato (1492). Colombo è nominato vicerè delle terre che scoprirà, ed è riconosciuto proprietario del decimo dei loro prodotti. Gli apprestamenti si fanno in fretta. Tre navi *la Santa Maria, la Pinta* e *la Nina* vengono armate al porto di Palos de Morguer. L' intrepido Colombo s' imbarca, il 3 agosto, ed ha per compagni i fratelli Pinzon. Gli augurii d' un popolo immenso li seguono in tale perigliosa intrapresa. Questo grand' uomo parte da Gomera, una delle Canarie, il 6 settembre; e ben presto deve lottare contro la ciurma ammutinata: la ribellione cresce di momento in momento; Colombo sta per esser costretto al ritorno; egli domanda tre giorni, certo che la terra desiderata non sia lontana; in fatto *la Nina* incontra un ramo d' albero coperto di foglie e di frutti: non più timori . . . I voti sono esauditi; e l' 11 ottobre, verso dieci ore della sera, il grido terra! terra! si fa udire a bordo della *Pinta*. La più viva allegrezza succede al timore; l' America è già scoperta (1492). La seguente mattina la più bella vegetazione mostrasi agli Spagnuoli, le scialuppe armate approdano al lido, e Colombo, il primo, pone il piede nel nuovo mondo, di cui prende possesso a nome della Spagna, al rimbombo delle artiglierie, che sbalordisce e sgomenta la moltitudine degli indigeni accorsi a que-

sta apparizione improvvisa. Quest'isola, una delle Lucaie, la *Guanahani* degli indigeni, è chiamata da lui *San Salvador*. Se quegli abitanti sono sorpresi delle cose strane che loro appariscono, gli Spagnuoli nol sono meno di tutto quello che li circonda. Colombo lascia in breve que' luoghi: attraversa le altre Lucaie, giunge all' isola di Cuba, ove è ricevuto siccome un dio. Alcune parole male comprese gli fanno credere d' esser vicino al regno del Catai, descritto da Marco Polo. Il 6 decembre portasi all' isola di Haiti (San Domingo), percorre una parte della costa, raccoglie dell' oro, e credè ancora d'esser nell' India per l' analogia di *Cipango* con *Cibao*. Da questo errore è venuto il nome d'Indie occidentali, conservato per sì lungo tempo all' America. Confidando nell' amicizia d' un cacico fonda il porto di Natividad, vi lascia trent' otto uomini (1493), e riparte per l' Europa, ove è ricevuto com' ei lo merita, ed è portato in trionfo dal popolo. Da quel giorno l' intero continente echeggiò del grido di questa gloriosa scoperta, che doveva un giorno operare sì grandi cangiamenti nel commercio dell' universo.

Prima di procedere con la storia dei progressi fatti in America, io credo dover esporre rapidamente il suo stato a quel tempo. L' Asia, del pari che le altre parti del mondo, non sembrava essere stata la culla de' suoi abitanti; io non cercherò nell' analogia trovata fra le lingue asiatiche e alcune di quelle d' America, una prova che gli Americani sieno provenienti da questa contrada .... L' America, essendo la parte della terra ove più che altrove si parlano lingue diverse, di cui è impossibile seguire la figliazione, necessariamente in tanta copiosità, doveva trovarsi in alcune certi vocaboli, i quali avessero una maggiore o minore analogia con le lingue dell' Asia, come pure con altre lingue. Supponendo pure che sienvi state alcune emigrazioni pel polo N., con ciò non verrebbe distrutto per nulla il fatto positivo, che l'America sia stata popolata gran tempo prima; inoltre i monumenti trovati nel nord dell' America settentrionale, i lineamenti caratteristici degli abitanti attuali, così somiglievoli per la lunghezza del naso alle sculture dei Messicani, non dimostrerebbero abbastanza che questi sono venuti dal nord-ovest dell' America?

Incontransi in mezzo alle boscaglie degli Stati Uniti molte rovine di tempi ignoti, ma che possono avere qualche relazione coi tempi storici. Queste reliquie di una rozza civiltà trapassata consistono in tombe, alcune delle quali hanno cento piedi d' altezza ed ottocento di diametro, come quelli dei dintorni di San Luigi *(American Boston)* e delle rive dell' Ohio, con mura forti di mattoni di terra, la cui entrata è all' E., come quelle del Perù, e che formano una linea fortificata di cinquanta miglia di circuito, al S. del lago Eriè. Queste fortificazioni, secondo i calcoli approssimativi di Culter, rimonterebbero a dodici secoli; sono fabbriche divise in varie sale, come quelle scoperte nella Luigiana: vi si trovano idoli ed iscrizioni. Considerando che le maggiori tombe sono nelle parti meridionali, non potremmo forse venir indotti a credere, dacchè la civilizzazione degli abitanti attuali non lascia supporre che siano discesi da quelle antiche nazioni, che queste abbiano emigrato verso il sud, e siano forse quei Messicani che popolarono il paese d' Anahuac, mentre li surrogarono negli Stati Uniti le orde erranti delle parti più boreali?

Il paese d' Anahuac, o Messico, era abitato originariamente da varie nazioni, fra le quali trovavansi gli Olmechi, che portaronsi ad emigrare verso il sud, fino al lago di Nicaragua, e che hanno forse eretto i monumenti di Palenquè, che si esplorano presentemente. S'egli è così, questi monumenti sarebbero molto anteriori all' arrivo dei Toltechi; la data della loro erezione sarebbe più antica che quella di tutti i monumenti del Messico, e potrebbesi dedurne la conseguenza che i Toltechi non hanno arrecato una civilizzazione superiore a quella degli Olmechi. Tale questione è importante, poichè proverebbe che la civilizzazione formata nel paese di Anahuac non sarebbe affatto venuta dal nord. I primi popoli che calarono dalle parti settentrionali sono i Toltechi; nella loro mitologia ammettono tre età, che assieme formano 18,028 anni secondo Humboldt, e 1417, secondo altri: l' età della terra, l' età del fuoco e l' età del vento. Una quarta, quella dell' acqua, fece perire la specie umana con un diluvio. Gli uomini furono cangiati in pesci; il loro Noè, Coxcox e sua moglie, salvaronsi sopra un tronco d' albero galleggiante, ripopolarono la terra, e diedero origine ai Toltechi, i quali, verso il 544 della nostra era, vennero dal nord nel paese d' Anahuac, ove soggiogarono gli abitanti, li trassero a civiltà, fondarono le piramidi, divisero l' anno solare più perfettamente dei Romani, ed immaginarono le pitture geroglifiche. Nel 1051, portarono le loro emigrazioni nel mezzogiorno.

Probabilmente prima dei Toltechi apparve sulle rive del golfo del Messico il Quatzalcohualt, uomo bianco con lunga barba. Questo profeta, il quale si turava le orecchie quando gli si parlava

di guerra, fondò una religione, impose offerte di fiori e di frutta, e quindi disparve. Da ciò i primi Spagnuoli vennero riguardati come il Quatzlcohualt che attendevasi continuamente. È veramente strano trovare un' apparizione consimile nei tempi eroici dei Peruviani e dei Muysca.

I Chichimechi venuti dallo stesso luogo che i Toltechi, giungono al Messico nel 1170, mentre gli Aztechi, usciti dal paese di Aztlan, nel 1091, non vi comparvero che nel 1179. Questi popolano una parte delle piaggie del Messico, ove l'oracolo, che li costringeva sempre a viaggiare per giungere al termine, gli fa cessare dalle migrazioni: essi veggono, nel 1325, un' aquila posarsi sulla vetta d' un cactus, le cui radici s' addentrano nelle screpolature d' una roccia; da quel momento non più dubbiezza; fermano stanza in quel luogo, innalzano il Teocalli, o casa di Dio, e fondanvi Messico, ov' ebbero a sostenere molte contese coi loro vicini. Fino all' arrivo degli Spagnuoli (1503), essi contarono nove re. Da un lato il loro dominio estendevasi fino al Jucatan, mentre a trenta leghe soltanto dalla capitale eranvi terre non sottomesse. È adunque abbastanza provato che questo regno, per ricco che fosse, non era a paragonarsi con quello del Perù, quanto alla sua estensione. Però i Messicani avevano città più ricche di quelle degli Inca; Messico era ornato di edificii cospicui: palazzo pel re, templi magnifici, fra i quali i famosi Teocalli, dedicati alle divinità e che tanto somigliano a quello di Giove Belo. Il tempio di Cholula aveva per tetto un terrazzo di 4200 metri quadrati; le scogliere innalzate sul lago mostravano pure una civilizzazione crescente; le leggi erano severe, la politica bene intesa, l' industria in via di progresso, come lo prova la scrittura geroglifica eseguita con grossolane pitture; la scultura eziandio v'era nota; e lo stato fiorente della coltura era prova dell' abbondanza.

Ma perchè con un' indole dolce nella vita privata, questi popoli erano così feroci nelle loro cerimonie religiose? Perchè presso a loro la divinità circondavasi del terrore? Digiuni, mortificazioni erano imposte dai sacerdoti, ned uomo si appressava agli altari senza inaffiarli del proprio sangue. I sacrificii umani erano riguardati come i più accetti; i prigionieri di guerra erano sacri ad una morte crudele; il loro capo, il loro cuore erano consacrati a un dio sanguinario, mentre il restante veniva divorato in un festivo banchetto assieme cogli amici. Alla morte d'un re veniva immolata una parte de' suoi famigliari, perchè avesse corteggio.

Rivolgiamo gli sguardi da queste scene d' orrore, e passiamo nell' America meridionale, ove troveremo scene più miti della vita umana. Questa parte del Nuovo Mondo non ebbe coi Messicani relazione veruna; del pari che non ne abbiano avuto tra loro gli altri due centri di civiltà: quello di Condinamarca e quello del Perù. Parlerò intanto del primo.

Ne' più rimoti tempi, pria che la luna accompagnasse la terra, gli abitatori delle eminenze di Bogota vivevano come barbari, nudi, senza agricoltura, senza leggi, senza culto. Quand' ecco all' E. di essi comparve un vecchio con lunga barba; questo vecchio, conosciuto sotto i tre nomi di Bochica, di Nemqueteba e di Zuha, condusse gli uomini a vita civile, come Manco Capac; egli aveva condotto una donna che portava egualmente tre nomi, Chia, Yubecayguara, e Huithaca. Questa donna era bella, ma eccessivamente malvagia; ella avversò il suo sposo in tutto ciò che intraprese per la felicità degli uomini, e fece gonfiare il fiume di Funzha, le cui acque inondarono tutta la vallata di Bogota. Questo diluvio fece perire la maggior parte degli abitanti, e solo alcuni salvaronsi sulla cima delle montagne vicine. Il vecchio sdegnato scacciò la bella Huithaca lontano dalla terra; è dessa che fu trasformata nella luna che rischiara il nostro pianeta durante la notte. Bochica, vendo pietà degli uomini, ruppe colla mano possente le roccie che trattenevano le acque nella valle dal lato di Canaos e di Tequemdana, raccolse le genti in Bogota, fondò città, vi introdusse il culto del Sole, nominò due capi, fra' quali divise il potere ecclesiastico e secolare, e si ritrasse, col nome d' Idacanza, nella santa vallata d' Iraca, ove visse due mille anni. Prima d'abbandonare affatto la terra, nominò *zaque*, o sovrano, uno dei capi delle tribù, ossequiato per la sapienza: questi regnò duecento cinquant' anni, e sottomise tutto il paese che giace da San Juan de los Llanos fino alle montagne di Opon; dopo di che Bochica disparve misteriosamente da Iraca, la città più popolosa dello stato, e venne riguardato come il simbolo del sole.

A Condinamarca il governo era diverso da quello degli Inca: i poteri ecclesiastico e secolare erano distinti, mentre tra i Peruviani erano uniti. I sommi sacerdoti d' Iraca venivano nominati dai quattro capi di tribù istituiti da Bochica. La città d' Iraca era pei Muisca ciò che era Cholula pei Messicani, ciò che l'isola di Titicaca pegli Inca: era la città santa, ove facevansi annui pellegrinaggi, attraversando sicuramente il territorio nemico, eziandio in tempo di guerra. È assai

singolare, che colà, come al Messico ed al Perù, gli Spagnuoli vennero chiamati Zuha, uno dei nomi di Bochica, ed anco *figli del Sole.* I Muisca erano agricoltori, e sapevano tessere il cotone; andavano tutti vestiti, ed il calendario, che Bochica aveva loro lasciato divideva l' anno per lune. È doloroso trovare eziandio fra questo popolo agricoltore il barbaro costume di immolare vittime umane. Ad ogni ciclo di cento ottantacinque lune, un giovane di quindici anni educato nei templi veniva immolato dai sacerdoti mascherati rappresentanti Bochica, in una di quelle piazze circolari nel centro della quale sorgeva una colonna.

Pria di parlare dei tempi storici dell' impero degli Inca, credo dover fare parola dei monumenti ad essi anteriori, dei quali tace ogni storica tradizione. Tali sono i monumenti di Tiaguanaco, che giacciono sulle rive del lago di Titicaca, in vetta alle Ande, in mezzo alla nazione Aymara. Io ho esaminato immensi edificii che annunciano una civiltà più avanzata forse di quella degli Inca, il cui genere di architettura non lascia confonderli con altri; è impossibile non vedervi un centro di civiltà almeno così antico come quello di Palenquè, senza pur cedergli forse quanto alla grandezza dei monumenti. Questi sono soprattutto osservabili per l' enorme grandezza dei massi di pietra lavorata a scalpello che li compongono, e che devono essere stati trasportati da lontano, perchè la roccia non incontrasi che a grande distanza; fatto di cui non si trova esempio consimile che nell' antico Egitto. In fatti in mezzo ad una vasta pianura un tumulo alto quasi cento piedi è sostenuto da serie di pilastri. Egli è circondato da più templi di 3 a 500 piedi per ogni lato, che prospettano ad Oriente, formati da pilastri colossali, da portici monoliti, coperti di bassi-rilievi rappresentanti allegorie di regolarissima esecuzione, abbenchè di rozzo disegno. Veggonsi pure statue colossali coperte di scolture allegoriche, sempre rappresentanti il sole e il condore suo messaggere.

Ora passiamo ai tempi storici dei popoli peruviani. Ho parlato delle reliquie d' un' antica civiltà, sulle rive del lago di Titicaca; è singolare vedere i Peruviani far discendere nei loro annali il primo loro re, il figlio del sole, Manco Capac, e sua moglie, Mama Oello Huaco, dalle rive del medesimo lago; non sarebbero dessi gli ultimi depositarii di questa stessa civiltà alla quale appartengono tali monumenti? Civiltà ch' essi avrebbero trasportata al Cuzco, ove la barbarie regnava ancora?

Manco Capac e Mama Oello, sua sorella e moglie, vissero nel secolo XI; questi semidei diconsi figli del Sole; pretendonsi venuti a dare al mondo novella vita coll' ammaestrarlo; i selvaggi lor credono; l' Inca insegna agli uomini la coltivazione; Mama Oello insegna alle donne a filare ed a tessere; Manco Capac istituisce leggi, un governo saggio e paterno, e così viene ad esistere il regno del Perù. Ristretto dapprima a circa venti leghe intorno a Cuzco, si accresce successivamente durante il regno di dodici re, spinti dallo zelo di religione a intraprender conquiste, fino ad estendere il loro dominio, sotto l' undecimo re Tupac Inca Yupanqui, oltre l' equatore al 36° S., in tutto il clivo occidentale delle Ande, sui loro rialti, e sul clivo orientale soltanto, senza discendere nelle pianure, vale a dire da Quito fino a Rio Maule, a Chili. Già dal secolo XIV una predizione apparecchiava la facile conquista agli Spagnuoli. Il settimo Inca, Jahuar-huacac manda il suo legittimo erede, che gli aveva spiaciuto, a guardare le gregge del Sole. Il giovane attendeva da ben tre anni a questo ufficio allorchè, mentre dormiva a piè d' una roccia, sogna che un uomo straniero, barbuto, presentasi a lui, dicendo di chiamarsi Virachocha, essere suo parente e figlio del Sole; gli annuncia che un esercito viene ad assalire suo padre, gli ordina di avvisarnelo, e lo assicura che può affidarsi al suo appoggio; il giovane va frettoloso ad avvertirne il padre che lo tratta da impostore. Pochi giorni dopo si viene a sapere che alquante soldatesche ammutinate marciano contro Cuzco; l' Inca abbandona la città del Sole; ma il principe accorre in suo aiuto, e mette in fuga gli assalitori, pretendendo di essere stato soccorso da uomini barbuti. Egli sale al trono sotto il nume di Viracocha, e fa scolpire la statua d' un uomo barbuto, per eternare la memoria del suo sogno; al tempo della conquista tale statua esisteva ancora. Da ciò deriva il nome di Viracocha, che dassi ancora oggigiorno agli Spagnuoli, ed al quale senza dubbio essi debbono la conquista del Perù. Questa apparizione di uomini barbuti tra i popoli americani quasi tutti imberbi è una singolare combinazione; poichè non può venir posta in dubbio l' analogia che esiste tra il Quetzalcohualt dei Messicani, il Bochica dei Muysca, ed il Viracocha degli Inca.

Huaina Capac, dodicesimo Inca, nomina re di Quito suo figlio Atahualpa; poco dopo ode che dal lato del nord vidersi gli stranieri, nel 1515. Si ammala; e, pria di morire, rammenta ai suoi l' antica apparizione di Viracocha; dice loro che gli stranieri osservati sono indubbiamente figli

del Sole, superiori ai Peruviani, che invaderanno lo stato, e termina comandando che lor si obbedisca. Suo figlio, Huascar, gli succede nel 1525; esige il vassallaggio da suo fratello Atahualpa; ma questi raccoglie soldati, sorprende il Cuzco, fa prigioniero Huascar, chiama gl' Inca da tutte le parti del regno, e li fa scannare. Tale era lo stato politico del Perù al tempo della conquista.

Il primo Inca legislatore, inviato dal cielo, aveva imposto ai suoi discendenti, figli com' esso del Sole, che esercitavano una autorità illimitata, poichè comandavano come dei, di sposare la loro sorella legittima, per non immischiare il loro sangue e per meritarsi mai sempre lo stesso rispetto. La loro religione fondavasi sulla natura. Il sole, sorgente della luce e fecondator della terra, la luna, e le stelle ricevevano i loro omaggi. Le loro cerimonie erano affatto pacifiche. Non avevano sacrifizii cruenti come tra i Messicani e tra i Muysca.

Offerivasi al Sole le frutta che il suo calore aveva prodotte; immolavansi appena i pacifici lama, ma il sangue umano non tinse giammai i loro altari. L' Inca godeva di un potere affatto patriarcale; era re e sacerdote nel tempo stesso. Se guerreggiava per accrescere il numero degli adoratori del sole, lo faceva con dolcezza, ed eziandio allora che la persuasione rimaneva senza efficacia, convinto che il Sole gli aveva affidato l' ufficio di educare i popoli barbari. Dovunque le terre erano divise in tre parti: una pel Sole, il cui prodotto era assegnato a quelli che innalzavano i templi; la seconda pegl' Inca, come assegnamento di guerra, e finalmente la terza, che era la più considerevole, a favore degli abitanti. Nessuna proprietà era esclusiva: le terre divise ogni anno, secondo i bisogni delle famiglie, si lavoravano in comune e cantando; ella fu, senza dubbio, la più unita tra le società. L' agricoltura dei Peruviani era almeno uguale a quella del Messico; dappertutto avevano fabbricato acquedotti e canali di irrigazione che rendevano fertili le aride pianure della costa; e l' Inca ne dava l' esempio egli stesso, mentre sua moglie filava, tesseva ed ammaestrava il suo sesso. Eranvi magnifici templi di architettura particolare, semi ciclopica, indipendentemente dalle dimore per le vergini del sole. Da Cuzco a Quito condussero una grande strada larga quindici piedi e lunga più di cinquecento leghe, e poservi di tratto in tratto dei *tambos* o case di rifugio. Fecero ponti sospesi, specie di costruzione che non giunse in Europa che nel secolo XIX. Aveanvi artefici che seguivano l' arte paterna, buoni scultori ed orefici. Conoscevano l' anno solare; ma per tutta scrittura non avevano che nodi o quipos a quanto diconci gli storici primi, abbenchè sia impossibile dubitare, dietro i rilievi di Tiaguanaco, che la civilizzazione anteriore non avesse sculture allegoriche. Tra essi l' arte militare era nell' infanzia; le leggi erano severissime ed il colpevole era sempre punito di morte.

I Messicani invadevano tutto per introdurvi i sacrificii umani che gl' Inca proibivano, propagando una religione tutta di dolcezza, imitati in ciò dai Muysca, moderati nei loro sacrificii. Il Messico doveva la sua forza all' intima unione dei suoi sacerdoti colla nobiltà. Il sommo sacerdote era sempre di sangue reale e niuna guerra poteva intraprendersi senza il suo assenso. I Peruviani riunivano i due poteri, religioso e politico, in un sol capo. Queste due potenze avevano adunque mezzi più ampii di prosperità che i Muysca, il cui sommo sacerdote veniva nominato dai capi. I Messicani ed i Peruviani sembravano aver attinto lo stesso grado di civiltà; quelli erano piuttosto bellicosi, questi piuttosto umani, ma questa civiltà non può venir comparata a quella dell' Europa a quel tempo. È da osservare che questi tre centri di civiltà incontravansi sui piani alti e temperati, mentre le popolazioni che li circondavano, in mezzo alle boscaglie, rimasero affatto selvaggie; lo che viene a comprovare l'osservazione che l' agricoltura soltanto può condurre gli uomini allo stato sociale, mentre l' uomo cacciatore si allontanerà dai suoi fratelli, e penetrerà nei deserti per trovare lontano da ogni concorrenza una cacciagione abbondante.

Il suolo dell' America è coperto da un gran numero di nazioni diverse, composte di popoli guerrieri, tra i quali incontransi antropofagi che per vendetta mangiano le carni dei loro nemici. Questi sono quasi sempre cacciatori nomadi, viaggiatori per necessità, più feroci degli agricoltori, che sono sedentarii e vivono in società. I loro sistemi religiosi sono così molteplici quanto i loro costumi e i loro linguaggi. Sembra che tutti credano ad un' altra vita, e quasi tutti hanno per base dei loro sentimenti religiosi il timore di un Dio maligno, piuttosto che la fiducia in un Dio di bontà. Alcuni, abbenchè nomadi, hanno una cosmogonia, un perfetto politeismo. Sarebbe difficile caratterizzare la schiatta Americana in modo assoluto; poichè dessa non presenta alcun carattere generale, tolto quello di avere i capelli neri, piani e lunghi. La obbliquità degli occhi non è comune a tutta la schiatta: la si incontra tra i Botocudos e tra i Guarani; ma i Patagoni e

gli Araucani hanno gli occhi orizzontali. La lunghezza e la larghezza del naso non può essere una caratteristica; gli Americani del nord, i Messicani ed i Peruviani l'hanno prominente, mentre i Guarani ed i Patagoni l'hanno breve e larghissimo. Se cercheremo caratteristiche nelle espressioni dei volti, vedremo i Chiquiti, colle labbra ognor sorridenti, la faccia aperta e serena, mentre il maggior numero degli altri popoli ha la faccia mesta e sono taciturni. La mancanza della barba è tutt'altro che generale, tutti hanno mustacchi e pelo al mento, e se i Guarani sono quasi imberbi, v' ha tra essi i Guarayos con barba patriarcale che loro scende sul petto; quasi tutti dipelansi. La statura non può venir riguardata pur essa come una caratteristica; i Patagoni sono grandi e robusti, mentre i Peruviani ed i Guarani sono piccoli ed atticciati; spesso ancora la statura varia in una stessa nazione. Il colore è svariatissimo; gli Americani del nord sono raminei e rossastri; i Peruviani, i Patagoni ed altre nazioni del sud sono del colore della filiggine, e i popoli delle cupe foreste soltanto giallastri o quasi bianchi. Non si può adunque che secondo i linguaggi determinare le grandi divisioni delle schiatte americane.

Se vogliamo studiare queste nazioni riguardo allo spazio di terreno che occupavano prima della conquista, vedremo che la più estesa di tutte, abbenchè non la più colta, era quella dei Guarani. Trovasi la lingua di questo popolo agricoltore dall' Orenoco fino alla Plata, e dalle falde orientali delle Ande fino al mare, per tutto il nord-est dell' America meridionale, mentre le montagne dell' ovest erano, nelle regioni equatoriali, abitate dalle nazioni Quichua e Aymara; e, il sud, dagli Araucani; quelle del nod erano il soggiorno dei Muysca, e le pianure australi quello dei Puelchi e dei Patagoni. Indipendentemente da queste grandi nazioni, ve n' era una moltitudine di più piccole, sparse tra le boscaglie dell' Amazzone, dell' Orenoco, della Plata e dei loro affluenti, come pure sulle montagne del Brasile. Nelle parti settentrionali, l' America del Nord era pure coperta da un gran numero di popoli cacciatori, che potevano rivaleggiare con quelli dell' antico Caucaso e dell' Asia minore. La lingua azteca era la sola che fosse usata in una parte del golfo del Messico. Tale era l'America allorchè vi giunse Colombo. Ora seguiamo l' ordine delle scoperte per cui questo paese venne popolato dagli Europei, e facciamolo conoscere quale egli è a' nostri giorni.

Una bolla del papa Alessandro VI donava alla Spagna tutti i paesi da scoprirsi posti all' O. delle Azzorre, mentre i Portoghesi trovavansi padroni di tutto ciò che giaceva all' E. della medesima linea. Colombo in un secondo viaggio (1493), in cui venne accompagnato da molti nobili castigliani, scopre Maria Galante, la Guadalupa, Antigoa e Porto Ricco alle Antille; trova il suo forte della Natività distrutto, lo fa ricostruire, e mostra la prima volta i cavalli agli Americani meravigliati. Vien dato loro battaglia (1495): essi la perdono, e, da questo momento comincia la loro schiavitù unitamente alle ingiuste accuse contro Colombo, il quale si vede costretto a ritornare in Europa.

Il destro Caboto (Sebastiano) scopre la costa del Labrador e Terra Nuova (1497), veduta nel 1504 dai Normanni che vi si stabilirono quattro anni dopo; solo nel 1520 essi discoprono il Capo Bretone.

Malgrado gli ostacoli che vuolsi frapporre alla sua partenza, Colombo si appresta a fare un terzo viaggio. L' ingrato Ferdinando aveva già cominciato a preparargli i rammarichi che gli serbava in mercede delle sue azioni gloriose. Quest' uomo intrepido esplora non pertanto ancora la Trinità (1498), il continente della terra ferma, trova le bocche del Dragon, a Paria, a Cumana, e ritornando a San Domingo, ove trova la sua colonia ribellata, scopre Cubagua e Margarita. Frattanto Alonzo d' Ojeda (1499), approfittando dell' ultima relazione del viaggio di Colombo, giunge a Paria, segue la costa fino al capo Vela e getta l' ancora a Venezuela. Egli era accompagnato in tale spedizione da Amerigo Vespucci, nobile fiorentino, il quale, pubblicando il suo viaggio, rapì a Colombo la gloria della scoperta, e giunse anzi a dare il suo nome al nuovo continente, detto America, con ingiustizia resa perpetua dai geografi e dall' abitudine. Alonzo de Nigna e Guerra (1500) veggono pure il Paria. L' anno seguente Vincenzo Pinzon, compagno di Colombo nel suo primo viaggio, passa, il primo, la linea, e giunge presso al Maragnon all' imboccatura dell' Amazzone.

L' America si ingrandiva così di giorno in giorno, senza che ancor si potesse formarsi una idea della estensione del continente. Qualche mese dopo il viaggio di Pinzon, Pedro Alvares Cabral dovette al caso la scoperta del Brasile: andando all' Indie, è spinto dai venti e giunge a Porto Seguro ed a Santa Cruz, di cui prende il possesso in nome del Portogallo. Frattanto l' infelice Colombo, calunniato, videsi condannato e caricato di ferri da Bovadilla, e in tal guisa condotto in Ispagna, abbenchè avesse aggiunto a

quella corona un mondo intero. Tuttavia Ferdinando gli perdona, ma senza accordargli veruno dei diritti acquistati pel suo trattato, e lo lascia sperare indarno di rendersi utile ancora.

Rodrigo di Bastidas e Giovanni di Costa (1501) seguono la costa del Paria fino a Santa Marta e *Nombre de Dios*, esplorando una parte della costa della Colombia. Ojeda, primo compagno di Amerigo Vespucci, segue la stessa rotta; ma ottiene indicazioni che gli rivelano le ricchezze del paese. Frattanto Colombo prova il dolore di vedere Ovando inviato governatore in sua vece. Finalmente ottiene (1502) quattro piccole barche per intraprendere nuove scoperte; un colpo di vento lo costringe di approdare a San Domingo, e Ovando non vuole neppure riceverlo in quel porto, ove, il primo, egli aveva approdato. Di là partito, scopre Guanaja, Honduras ove, apprende dagli abitanti che l'oro viene dall'ovest; segue ancora la costa dell'Istmo di Panama, riconosce il capo Gracias a Dios, si avanza fino a Portobello e Varagua, e tenta invano il passaggio ch'egli cerca per le Indie (1503). Nel ritorno perde i suoi navigli alla Giamaica; manda alcune piroghe a chieder soccorso a Ovando, il quale glielo nega per otto mesi e il lascia solo difendersi contro i marinai ammutinati (1504); finalmente, egli è trasportato a San Domingo e di là in Ispagna, ove è inoltre assalito dalle accuse più calunniose. Invano egli chiede al monarca spagnuolo il compimento delle sue promesse; nulla ottiene, e muore a Valladolid, il 20 maggio 1506, pagato dalla più nera ingratitudine di tutto ciò ch'egli avea fatto pe' suoi contemporanei. I secoli seguenti resero solo giustizia a questo grand'uomo. La schiavitù degli Americani diveniva più crudele di giorno in giorno, e aveva fatto sparire una gran parte della popolazione indigena. La speranza di fare nuove scoperte non lasciavano frattanto in riposo quegli uomini turbolenti, quegli avventurieri che abitavano allora le Antille; videsi allora Ponce de Leon (1508) fermar dimora a Porto Ricco; Giovanni de Solis e Yanez Pinzon scoprire il Yucatan, la prima parte del Messico attuale; percorrere in seguito le coste del Brasile, riconoscere la imboccatura della Plata (1509) e giungere colle loro scoperte fino al 40. di latitudine. Alcune colonie cominciarono a stabilirsi nella costa della terraferma; Diego Colombo, governatore, dona ad Ojeda le terre comprese fra il capo Vela e il golfo di Darien e di Nicuesa, da questo golfo al capo Gracias; eglino vogliono sottomettere gli abitanti colla forza; sono vinti e ridotti a una piccola colonia sul golfo di Darien, sotto gli ordini di Balboa; Velazquez fonda Cuba (1510); Ponce de Leon scopre la Florida (1512); Balboa ode da un cacico che una opulenta regione esiste a poca distanza; egli parte con alquanti volontarii ed alquanti cani (1513); e dopo un penoso viaggio vede un mare senza limiti, si getta in ginocchio, entra solo nell'acqua colla spada alla mano, lo scudo in braccio, e prende possesso in tal guisa dell'Oceano in nome del re di Spagna; scoperta che fu pei conquistatori sorgente d'inesauribili ricchezze. L'esistenza del Perù è allora rivelata a Balboa (1514); ma in conseguenza d'una ingiustizia, di cui spesso gli uomini eminenti sono le vittime, Pedrerias d'Avila è scelto a comandare in sua vece; più tardi, benchè suo suocero, lo fa condannare a morte (1515) ed allontana così, per sua pusillanimità, il momento della conquista. Giovanni de Solis scopre Rio Janeiro (1516) ed il Parana Guaçu, al quale Sebastiano Caboto dà il nome di Rio della Plata. Già il virtuoso Las Casas (1517) difendeva con forza la libertà degli indigeni contro la barbarie dei coloni: dapprima trionfante in questa nobile causa, egli si vede ben tosto obbligato a rinunciare ai suoi generosi disegni, allorchè vuol fondare presso Cumana una colonia di sacerdoti e di artigiani.

Pedrerias e Nugnes di Cordova esplorano il Jucatan (1517), ove veggono i primi americani vestiti, e case di pietra che loro rammenta la loro patria. Poco dopo Grijalva percorre le coste del Messico ch'egli nomina Nuova Spagna, a cagione delle sue città, dei suoi edificii e dell'aspetto affatto europeo del paese, egli è ricevuto come un dio a Oajaca, ove raccoglie molto oro. Per una fatalità comune a molti suoi antecessori in tale gloriosa carriera, Fernando Cortez è a lui preferito per intraprendere la conquista del Messico (1519). Dopo aver trionfato degli ostacoli che gli suscita Velazquez, governatore di Cuba, questo intrepido spagnuolo si avanza fino a San Giovanni d'Ulloa, ove Montezuma, sovrano del paese, gli manda varie deputazioni e alcuni presenti per indurlo a partire; ma gli sventurati Messicani ignoravano che la loro stessa generosità non farebbe che accendere la cupidigia di questi avventurieri, i quali, malgrado le dissensioni che regnavano fra loro, osano affrontare la più potente nazione dell'America, e giungere fino ad ardere le proprie navi, volendo togliersi ogni mezzo di ritirata. Questo tratto soltanto dipinge quel tempo d'eroismo. Cortez trova tanto minor resistenza quanto più i Messicani attendono ognora il Quetzalcoualt, l'uomo barbuto, di già venuto per quella via. Egli fonda Vera Cruz,

fa lega con alcune tribù stanche del giogo di Montezuma, trionfa a Tlascala, acquista la città santa di Cholula, mette tutto a fuoco ed a sangue e giunge vicino a Messico, le cui torri dorate, i templi pomposi, lo splendore quasi europeo, mettono il colmo alla sua sorpresa, la quale non fa che accrescere alla vista del magnifico corteggio del monarca venuto egli stesso ad incontrarlo. Gli Spagnuoli vengono accolti dalla moltitudine col nome di *teules* (dei). Frattanto Cortez non tarda a pentirsi della sua imprudenza, trovandosi in mezzo ad una città nemica, ove poteva esser vinto tanto facilmente. Forma ed eseguisce l' ardito disegno d' impadronirsi di Montezuma e di custodirlo come ostaggio : da allora egli governa dispoticamente (1520) ; costringe lo sfortunato monarca ad esigere dai suoi sudditi un annuo tributo e la loro sommissione al re di Spagna. Velazquez manda Narvaes a scacciare il conquistatore. Questi si annuncia ai Messicani qual apportatore di guerra al loro oppressore. Cortez corre ad incontrarlo, e prova la gioia di vedere le soldatesche del suo rivale congiungersi alle proprie. Ritorna frettoloso a Messico ; la guerra comincia con accanimento : gli abitanti hanno a difendere la loro libertà ed i loro dei ; lo sfortunato Montezuma si lascia morire di fame e i suoi sudditi sentono raddoppiarsi il coraggio. Cortes è costretto ad abbandonar la città. Una battaglia generale è data in aperta campagna ; dal prendere uno stendardo sacro dipende la vittoria : l'audace capitano vi si consacra e lo prende ; tutti i Messicani si danno alla fuga, ed egli va finalmente a Vera Cruz a godere in pace del suo trionfo.

Allora lo spirito delle scoperte era in tutta la sua forza. Magellano *(Magallenes* o *Magalhaens)* cerca un passaggio che conduca al mare sconosciuto che Balboa aveva il primo indicato ; va a Rio Janeiro (1520) e sverna a porto San Giuliano, ove trova quei giganteschi Patagoni, la cui statura venne poi ridotta successivamente alla ordinaria degli uomini ; scopre lo stretto che porta il suo nome, chiama Terra del Fuoco la costa meridionale, e non passa che l' anno seguente in quel nuovo mare, ch' egli chiama Oceano Pacifico. Tal fu il primo viaggio intorno al mondo che diede una idea esatta della distanza dall'America alle Indie per l' est, e tolse le dubbiezze dei geografi sulla forma del globo terrestre.

Cortez, ricevuti soccorsi, si decise a marciar contro Messico (1521) ; fa trasportare a pezzi alcuni navigli costrutti per suo ordine, e diviene padrone del lago mediante questa flottiglia. Vien dato un assalto ; gli Spagnuoli, dapprima vincitori, sono ben presto obbligati a ritirarsi con perdita ; ma la città, in preda agli orrori della fame, è finalmente costretta a rendersi . . . . . Cortez è padrone di Messico (1522) , e i poveri abitanti vengono sottoposti al lavoro delle miniere. Quanto ai loro magnifici monumenti come pure quasi tutte le tracce della loro storia antica, sono distrutti dal fanatismo di Giovanni di Zumaraga, primo vescovo. Cortez muore in Ispagna, nel 1547, senza aver ricevuto alcuna ricompensa degna della sua luminosa conquista.

Giovanni Veranzani inviato da Francesco I (1524), esplora la Florida e prende possesso della Nuova Francia. Al tempo stesso si forma a Panama una società tra Francesco Pizzarro, Almagro e il sacerdote Luque per conquistare il Perù ; per consacrare la loro unione dividono un' ostia tra loro. F. Pizzarro s' imbarca (1525), percorre la costa di Quito (1526), è costretto ad abbandonarla per mancanza di soccorsi e si ritira all' isola *del Gallo*. Niega di desistere dalla sua spedizione al nuovo governatore di Panama ; tredici dei suoi compagni acconsentono a dividere la sua sorte, e sono abbandonati nell' isola di Gorgona (1527), ove, cinque mesi dopo, viene finalmente a cercarli una nave. Pizzarro va a Tumbez (Guayaquil) ; vedevi templi, ricchezze immense, una civilizzazione a lui sconosciuta: di ritorno a Panama, egli parte per la Spagna colla speranza di indurre il governo ai suoi disegni. Egli ritorna col titolo di governatore del Perù (1531). Gettato sulla costa di S. Matteo, segue il suo viaggio per terra, trucida quanti lo arrestano, e giunge a Tumbez e a Piyura. L' anno seguente incontra l'esercito di Atahualpa a Caxamarca, e riceve presenti da questo monarca, il quale viene a visitare il campo degli Spagnuoli: il cappellano Valverde vuole convertirlo alla fede cristiana; l'Inca non è convinto e ricusa la protezione del re di Spagna ; Valverde gli mostra il suo breviario, l'Inca prende il libro, lo svolge, lo accosta al suo orecchio e risponde : — Ciò che mi doni non parla ; e con tali parole getta a terra il libro sdegnosamente. Il cappellano allora grida furibondo : All'armi, cristiani, la parola di Dio fu profanata. Vendicate questo delitto nel sangue degli infedeli. Il segno dell' assalto è dato. Il cannone rimbomba, i poveri indiani sono spietatamente trucidati, e Atahualpa è ritenuto prigioniero. Un istante basta a F. Pizzarro per trovarsi padrone di tutte le ricchezze dell' Inca. Atahualpa offre per suo riscatto di riempiere d' oro la sua prigione ; ordina ai suoi dipendenti di attenere la sua promessa.

Frattanto alcuni Spagnuoli mandati da Pizzarro per tutto il Perù sono riguardati siccome dei, il che prova, secondo le antiche predizioni, quanto sarebbe stato facile conquistare questo ricco paese colla dolcezza. L' enorme taglia del riscatto di Atahualpa giunge finalmente (1533), e i vincitori se la dividono: ogni soldato ha per sua parte 142,500 franchi. Lo sfortunato monarca non ottenne per questo la sua libertà. F. Pizzarro, cui sta a cuore disfarsene, lo chiama autore di varii delitti, e lo fa condannare ad essere bruciato vivo; per sottrarsi a quell' orrendo tormento egli si fa cristiano, e ottiene così di venire in vece impiccato.

Estinta la famiglia degli Inca, il Perù rimase in preda ad un' assoluta anarchia. F. Pizzarro ne approfitta per allargare le sue conquiste. Riunisce alla Spagna una gran parte del territorio degli Inca, e fonda la città di Lima (1534). Da un' altra parte Almagro s' inoltra verso il Chilì, ove è arrestato dai bellicosi Araucani, e costretto di tornare al Perù. Così la conquista del Chilì rimase protratta fino al 1540, allorchè Valdivia, spedito da Pizzarro, vi fondò Santiago, riunendo, non senza grave stento, una parte di quel paese alla corona di Spagna, dopo una guerra accanita di quasi dieci anni.

Le dissensioni incominciano tra gli Spagnuoli (1536); il sangue europeo scorre da ogni parte. Giovanni Pizzarro, fratello del conquistatore, è una delle vittime: Almagro soccombe al potere di F. Pizzarro, ed è appeso per suo comando; ma questo capo crudele è bentosto trucidato egli pure a Lima, nel 1541. Cessa alfine il disordine. Una ordinanza di Carlo V, che accorda agli Indiani la libertà di non lavorare nelle miniere, eccita nuovamente i malcontenti, che pongono alla loro testa Gonzalo Pizzarro; questi fa decapitare il primo vicerè (1546), e vinto alla sua volta da Pedro de Gasca, è condannato a morte (1548).

Se si paragona la conquista del Messico a quella del Perù, si vedrà facilmente quanto diversi fossero i due conquistatori. Cortez, uomo fornito di cognizioni e buon capitano, ebbe a sottomettere una nazione guerriera e feroce, e perciò forse gli verranno perdonate le macchie rimaste alla sua memoria. Francesco Pizzarro, al contrario, ignorantissimo, versò gratuitamente il sangue d' un popolo pacifico e ben disposto a ricevere lo straniero.

Durante la conquista del Perù, l' intrepido Caboto (1526), intraprese una spedizione gloriosa, e tuttavia poco celebrata: egli entra nel rio della Plata, fonda il forte *Santo Espiritu*, risalendo il Parana fino alla grande cascata, torna indietro fino al confluente col Paraguai, e naviga in questo fiume fin oltre l' odierna Assunzione. Questo fu il primo viaggio nell' interno delle terre, lungo il corso dei fiumi; e il grido di questa scoperta fa che venga spedito, nel 1535, in questa parte dell' America, la colonia più numerosa che si avesse veduto, sotto il comando di Mendoza, nominato governatore di queste contrade, e che, alla testa di 3000 coloni, va a fondar Buenos Ayres. Uno de' suoi ufficiali, Ayolas, intraprende il più strano viaggio; egli va a fondare l'Assunzione, risale il Paraguai fino a Chiquito, e di là portasi per terra al Perù.

Nel 1531 Souza è inviato al Brasile dai Portoghesi, e dà il nome di Rio Janeiro alla baia esplorata da Magellano. Diego Ordax risale l'Orenoco fino al Meto, per quasi quaranta leghe. Giovanni Cartier di S. Malò (1534) scopre, per la Francia, Terra Nuova, il fiume S. Lorenzo, l'isola dell' Assunzione, s' inoltra nel fiume del Canadà, e scopre l' isola d' Orleans. Cartier (1540) ritorna per la terza volta al Canadà, e pianta al porto Santa Croce la prima colonia francese. Due anni dopo il conte di Roberval fonda Quebec, fondazione che alcuni scrittori riportano al 1608, cinque anni dopo il viaggio di Champlain; in tal caso questa colonia sarebbe stata piantata per concessione del governatore di Dieppe. È noto ch' ella fu lungamente il teatro del commercio dei Normanni, ma gravemente sofferse nel bombardamento del 1694, e interamente perì dopo la guerra del 1763.

Benalcazar parte da Guallabamba (1535), e recasi a Pasto, a Popayan: allora comincia la favola del Dorado, la quale conduce tutte le menti verso questo supposto centro delle ricchezze. Benalcazar giunge nei rialti di Condinamarca; vede i pacifici Muisca; egli non trova la ricca terra, e pensa, come gli altri conquistatori, doverla cercare altrove: con questa mira vengono intrapresi numerosi viaggi. Ximenes de Quesada entra nella Colombia per Santa Marta, mentre Alonzo de Herrera ricomincia il viaggio di Diego Ordax, e solo per cercare il paese chimerico Gonzalo Pizzarro (1540) comincia quella famosa spedizione della Canela, nella quale varca le montagne all'E. di Quito, e quindi discende di burrone in burrone fra torrenti, fra monti dirupati, fra dense boscaglie, ove piove quasi continuamente. Giunge in seguito al Rio Coca, o Napo, affluente del Maragnon; colà fa costruire un naviglio, sul quale Orellana, uno de' suoi ufficiali, sale con cinquanta soldati per cercar vettovaglie, e raggiungerlo quindi al confluente del Maragnon. Trascinato alla corrente

dapprima, poscia il desiderio di avventure, unito all'ambizione di rendere celebre il proprio nome, induce Orellana a disgiungersi dal suo capo. Segue la navigazione verso il gran fiume, affrontando ogni disagio, e scende in tal modo, pel corso di mille duecento leghe, lungo il più gran fiume di America fino alla sua foce. Nuovi perigli: giunge a Cubagua e si reca in Ispagna, ove, per coprire il suo fallo e per ornare la sua scoperta, fa il più esagerato racconto di ciò che ha veduto. Parla d'una nazione di donne guerriere: da ciò il nome di *Amazzone* dàto a quel fiume. Giunto al confluente, Gonzalo Pizzarro conosce ch'è abbandonato; si avanza cinquanta leghe tra i boschi, e incontra uno spagnuolo della gente di Orellana. I suoi funesti presentimenti sono verificati. La notizia ch'egli è tradito viene ancor confermata; vede tutto l'orrore del suo stato, e ritorna a Quito, dopo un viaggio di due anni, avendo perduto una parte della sua gente, e sofferto quanto è possibile di soffrire. Questa spedizione fa conoscere l'interno dell'America e la sua vera larghezza: ella è certamente una delle più ardite e delle più straordinarie di quel tempo cavalleresco. Similmente, per cercare il Dorado, Quesada passa la Cordigliera di Condinamarca al Guaviare, e, vent'anni dopo, Orsua, del quale Aguerre continua il viaggio, percorre una parte della Colombia. Le spedizioni dell'olandese Janson, nel 1579, e di Domingo Vera, che, nel 1593, prese finalmente possesso della Guiana in nome della Spagna, avevano del pari lo scopo di scoprire il Dorado. Conviene aggiungervi quelle dell'inglese Raleigh, che fece più viaggi nell'Orenoco dal 1595 fino al 1617. Finalmente, non dobbimo confessare ad onta degli Europei che gli esploratori dirigevansi da tutti i lati verso questo Dorado, dal Brasile egualmente che dal Paraguai? L'ultima spedizione giunge al 1775.

Alvaro Nugnez (1542) sbarcato a Santa Caterina nel Brasile, portasi per terra al Paraguai. Risale, l'anno seguente, il fiume di questo nome fino ai Chiquiti, e li riconosce popoli agricoltori: altrove Roxas si avanza verso il Tucuman per l'Alto Perù, e poco dopo si apre le comunicazioni tra il Perù e la Plata. Irala, nel 1547, si reca per terra dal Paraguai alla frontiera del Perù, d'onde spedisce un corriere a Lima. Reca meraviglia il vedere con quanta facilità gli Spagnuoli di quel tempo si trasportavano da una parte dell'America all'altra, percorrendo centinaia di leghe in mezzo a deserti, traversando immense boscaglie, e valicando innumerevoli monti.

Souza, in nome del Portogallo, fonda S. Salvador sulla costa del Brasile (1549). Alcuni Normanni ottengono dal re di Francia la permissione di trapiantarsi in quella contrada. I profughi calvinisti, guidati da Villegagnon (1555), vi formano una colonia, e la chiamano *Francia antartica*; i Portoghesi li scacciano, nel 1565, occupano le loro terre, e fanno sorgere Rio Janeiro. I Francesi (1560) continuano a far vani sforzi per piantare colonie in molti luoghi dell'America: uno di essi, Giovanni Ribault, fonda Charlesfort in Acadia. Landonniere conduce de'Normanni alla Florida (1564), ma questa nascente colonia cade ben presto sotto la potenza degli Spagnuoli.

L'Inghilterra vuole avere pur essa la sua ingerenza nel Nuovo Mondo. Caboto (1553), e Frobisher (1576), cercano indarno un passaggio alle Indie pel nord-ovest. I viaggi di quest'ultimo, e quelli di Drake (1578) sulle coste di California animano gli Inglesi; una compagnia tenta di formare una colonia nell'America settentrionale. Queste due prime spedizioni non hanno un felice risultamento (1580). Raleigh (1584) approda alla Florida, esplora la Carolina del Nord, le dà il nome di *Virginia*, e si affatica a fondare una colonia, ch'abbandona nel 1587.

Al Brasile i Portoghesi sono i rivali degli Spagnuoli nel piantare colonie lungo la costa; ma sono continuamente vessati dal corsaro inglese Cavendish e da Lancaster, che rinnovella la favola del Dorado, e determina sir Walter Raleigh ad intraprenderne il viaggio (1593). Riffault di Dieppe tenta di fondare una colonia al Maranhan (1594). Il portoghese Suarez (1595) si avanza dalle coste dell'Oceano fino a Matto-Grosso. Coelho sale a ritroso l'Amazzone (1603); e in una nuova spedizione ritorna accompagnato da molti Indiani, che vende poi come schiavi; genere di commercio, al quale davansi allora i Portoghesi. In breve questi la finiscono coi Francesi e cogli Inglesi, ma hanno a combattere cogli Olandesi, i quali impadroniscansi d'una parte della costa del Brasile, posseggonla per trent'anni, e ne vengono discacciati pur essi, nel 1651, ad onta d'una ostinata resistenza.

Al fine del secolo XVI, solo cent'anni dopo la scoperta dell'America, s'erano veduti gli Spagnuoli scoprire le Antille, il Messico, la Florida, il Perù, la Colombia, il Chilì, la Plata, risalire o discendere i tre fiumi maggiori di quelle contrade, l'Amazzone, la Plata e l'Orenoco. Una parte del Brasile era già popolata dai Portoghesi che avevano penetrato assai nell'interno. I Francesi, momentaneamente stabilitisi nella Florida ed a

Rio Janeiro, erano stati costretti ad abbandonare quelle possessioni; ma erano ancora padroni del Canadà. Gl' Inglesi avevano anch' essi percorso il litorale dell' America, e specialmente quello del Labrador e della Virginia. Già da molto tempo i Portoghesi erravano sulle coste, saccheggiando le colonie spagnuole e portoghesi. Si può adunque conchiudere che l' America meridionale era allora quasi interamente conosciuta nel suo interno, mentre non si aveva ancora visitato che le coste soltanto dell' America settentrionale.

È ad osservare che cento e sei anni dopo la scoperta delle parti al N. dell' America settentrionale fatta da Caboto, e vent' anni dopo il primo tentativo di fondarvi colonie, non v' era ancora un solo inglese stabilito in America. Si avvicinava il momento però in cui si dovevano gettare dai quei medesimi Inglesi le fondamenta d' una delle più grandi nazioni del mondo, destinata a dominare sino dalla sua origine tutti i popoli americani. Nel 1596 la compagnia di Virginia aveva ceduto i suoi diritti a Tomaso Smith. La relazione favorevole di Gosnold, dopo il suo viaggio a Massachusset (1603), diede, senza alcun dubbio, il primo impulso a quell' amore di colonizzazione che si diffuse improvvisamente nell' Inghilterra. Jacopo I divide l' America settentrionale in due parti, chiamandole, una Virginia, l'altra colonia del Nord. Dà la seconda porzione ad alcuni commercianti e nobili di Plymouth e di Bristol (1606), e la prima a sir Tomaso Gates, a sir Giorgio Summers ed a Riccardo Hackluyt, i quali col capitano Smith giungono alla baia di Chesapeak, e fondano James-Town sul fiume Powhatan; ma tosto insorgono dissapori: comincia la guerra cogli indigeni, e perisce la metà dei coloni. Smith è fatto prigioniero in una battaglia. Una Indiana lo sottrae a certa morte. Egli ritorna protettore della colonia e le rende immensi servigi; tuttavia ha il dolore di udire, che lord Delaware è nominato governatore della Virginia (1609). Parte quindi per l' Inghilterra, e nel tempo decorso sino all' arrivo del nuovo capo, lo stabilimento cade nella maggiore anarchia ed è in preda agli orrori della fame. Lord Delaware vi giunge alfine, ravviva il coraggio degli Inglesi inviliti, riordina la colonia, fa eseguire alcuni lavori (1611) e insegna agli Indiani a rispettar le sue armi. Con essi è conchiuso un trattato nel 1612: ma la avversione degli Inglesi ad unirsi colle famiglie indiane scema ognor più la sicurezza delle relazioni che strinsero insieme, e finchè quelle popolazioni non disparvero interamente dai luoghi vicini, le guerre si rinnovarono frequentemente; in una di queste guerre, fatta per sorpresa, venne distrutto questo nuovo stabilimento (1619), e tre quarti dei coloni perirono per mano degli Indiani, che furono da allora perseguitati come belve feroci. In seguito la colonia riparò poco a poco le sue perdite; l' industria s' accrebbe di giorno in giorno e con essa la prosperità.

La seconda compagnia, che doveva colonizzare la costa al N. dell' America, è costretta di rinunciare al suo intento. L' infelice Smith esplora il litorale nel 1614; e il suo racconto desta tanto interesse nel re, che gli dà il nome di *Nuova Inghilterra.*

Le guerre di religione che desolano l' Europa spingono le idee verso una terra novella, ove ciascuno può esercitare liberamente il suo culto. I Puritani (1617) e la setta dei Brownisti (1620) ottengono commissioni. Gli ultimi, partiti pella baia d' Hudson, giungono al capo Lod, e fermano dimora a New-Plymouth, nella provincia di Massachusset, ove soffrono molto e pel freddo e per le guerre cogli indigeni. La Carolina sussiste con tutti i suoi privilegii, mentre tolgonsi alla Virginia tutti i diritti di proprietà. I Puritani partono nel 1629, giungono alla Nuova Inghilterra ed incontrano la colonia di Endicott a Salem. Collegansi seco loro negli interessi religiosi, e tosto il loro esempio è seguito. Veggono riunirsi in uno gli stabilimenti di Boston, di Charlestown, di Dorchester, di Roxborough, e vari altri, professando tutti la medesima religione. V' ha, nel 1634, una assemblea generale, e tosto Rhode-Island, Connecticut, Exeter, ecc., vengono fondate, scacciando gli Olandesi; si allargano i possedimenti nell' interno, e la grande colonia, che doveva un giorno invadere quasi tutta l' America settentrionale, già esiste, pronta a rivaleggiare fra poco, quanto all' industria e al commercio, colla madre patria.

Alcuni mercanti di Rouen (1624) portansi ad abitare nella Guiana, fermando dimora al Rio Sinamary. Quand' ecco una compagnia organizzata sotto Luigi XIII contende agli Olandesi il possesso del territorio, e, sostenuta dalla colonia delle Indie, vassi consolidando. Pure i Francesi fondano Surinam, nel 1640, ma, avendola abbandonata, viene occupata dagli Inglesi, quindi a vicenda nel 1668 dagli Olandesi.

È noto che la sospettosa politica della Spagna ha lasciato a noi pervenire scarsissimi dati geografici circa l' interno dei possedimenti fino alla emancipazione del territorio; perciò io credo dover accennare i principali viaggi che cominciarono a spargere qualche luce su questo continente,

aggiungendovi il tempo in cui cominciarono i viaggi scientifici. Anteriormente ad ogni altro denno riporsi le spedizioni lungo l'Amazzone, dal 1637 al 1639. Missionarii peruviani scendono da Quito al Para, e quindi guidano l'impresa di Texeira, il quale risale l'Amazzone con un seguito di circa 2000 indiani. Dopo sei mesi di viaggio giungono a Quixo e recansi per terra a Quito, d'onde subito i gesuiti Cristoval, d'Acugna ed Arteida imbarcansi nuovamente sul Napo con Texeira. Allora conobbero la comunicazione dell'Orenoco coll'Amazzone pel Rio Negro, confermata più tardi dai viaggi del padre Roman e dalla spedizione d'Isturiaga, i quali videro la imboccatura del Madeira. Il p. Acugna pubblicò una interessantissima relazione, riproducendo la vecchia idea della esistenza delle Amazzoni, o repubblica di donne; ma se, ancora per qualche tempo, l'interno del continente doveva rimanere coperto d'un velo, il polo N. doveva, al contrario, venir conosciuto ognora più. Esplorato fino dal 1587 da Davis, questi dà il suo nome a uno stretto, scoperto nel cercare il passaggio all'India; lo è nuovamente, ventitrè anni dopo, da Hudson, che s'inoltra assai più; poi da Button, che passa lo stretto d'Hudson; e finalmente da G. Baffin, che si reca per ben tre volte, e ritorna convinto che cercherebbesi indarno un passaggio. Da allora l'America del Nord doveva in breve essere conosciuta più che l'America meridionale (1673). Piace ricordare lo straordinario viaggio del gesuita Marquette, il quale, partito dal Canadà pel paese degli Illinesi, discende il fiume Mississipi fino alla sua imboccatura nel golfo del Messico.

La cagione della ignoranza nella quale si rimase per lungo tempo circa l'America del Sud devesi adunque ripetere dalla poca fiducia del governo spagnuolo, il quale voleva serbare unicamente per sè le nozioni imperfette che ricavava da alcuni viaggiatori. Questi erano allora costretti a pubblicare, lungi da una inquisizione sospettosa e crudele e presso popoli avidi di conoscere questo nuovo continente, le loro osservazioni, spesso imperfette e talvolta menzognere. Solo furtivamente i navigatori raccoglievano indicazioni più o meno esatte. Così Fresier visita una parte del Chilì (1708) sulle traccie di Feuillée, e, più tardi, le grandi spedizioni dei Bougainville, dei Wallis, dei Cook, dei Fleurieu, dei La Perouse, ecc., riguardano qualche parte dell'America; ma il primo viaggio scientifico sul continente è quello degli accademici spagnuoli e francesi che, incaricati di osservazioni astronomiche, e accompagnati da La Condamine, nel 1734, fecero conoscere il grande rialto di Quito e le piaggie orientali, e seguirono quindi il fiume delle Amazzoni fino alla sua imboccatura. Questo viaggio sparse gran lume sulla geografia di quelle contrade. Da altra parte Molina, dopo visitato il Chilì, ne dava la storia naturale, e Stedman descriveva con molto criterio quanto aveva d'importante veduto nella Guiana Olandese. Il primo viaggiatore che abbia rese generali le sue osservazioni è Felice d'Azara, letterato che per vent'anni, dal 1781 al 1801, studiò la geografia e la storia naturale del Paraguai, e ci fece conoscere quelle contrade fino a lui imperfettamente descritte, malgrado l'opera voluminosa di Lozano, e l'altra molto migliore di Charlevoix.

Finalmente eccoci giunti al modello d'ogni viaggio nel centro del continente, al viaggio dei signori de Humboldt e Bonplan, lungamente meditato ed eseguito con vasti e molteplici intenti per le scienze cui doveva servire: la geografia, fondata sulle osservazioni astronomiche; la geologia, la botanica, i diversi rami della zoologia, la storia dei popoli, la loro etnologia, ecc. Niuno ignora quanto debbano tutte le scienze a questi dotti viaggiatori. Nel 1799 imbarcatisi in Ispagna, approdarono a Teneriffa; colà sollevarono le ceneri che coprivano il Teide, passando quindi sulla costa di Cumana, nella terra ferma, e percorrendo successivamente le sommità della Silla, di Caraca e la pianura di San Fernando; seguendo il corso dell'Orenoco, giunsero alla sua unione coll'Amazzone pel Rio Negro; risalirono questo fiume; rimbarcaronsi per andare all'Avana, ritornarono sul continente a Cartagena, percorsero il S. E. della Colombia, i dintorni del Chimborazo, Quito, Guayaquil, ed inoltraronsi fino a Lima; quindi, non ancor paghi delle splendide loro raccolte, esplorarono l'antico Anahuac o Messico, ritornando (nel 1803) pegli Stati Uniti. Questo era il primo viaggio di tale specie: venne esso nuovamente tentato?...

A dare una idea chiara e precisa delle principali spedizioni nelle due Americhe è indispensabile distinguerle, poichè pochi viaggiatori ne hanno percorso egualmente le due parti. Il polo vide ognor più appressarsi gli esploratori agli eterni suoi ghiacci: al N. O. Krusenstern, e da altra parte l'infaticabile Parry. Egli venne seguito dal capitano Ross, mentre il capitano Franklin tentava di raggiunger per terra questi navigatori. Il centro dell'America del Nord doveva così divenire l'oggetto il più attraente delle ricerche dei viaggiatori. Nel 1802 Robin esplorò la Luigiana, la Florida e il Mississipi. Due anni dopo il capitano

Lewis e Clarke avventuraronsi i primi, andando dalle foci alle sorgenti del Missurì, a valicare le montagne Petrose, e seguirono all'O. il corso del Rio Colombia fino all'oceano Pacifico; il maggiore Montgommery, Pike, nel 1805, esplorarono il N. O. della Luigiana, portandosi al Messico e alle sorgenti del Mississipi. Più tardi questo fiume vide Hearne, Mackenzie, Cook seguire il suo corso fino alle sorgenti tra le montagne Petrose, e quindi ritornare per la Colombia. I viaggi più o meno estesi di Stuart sul Mississipi, del maggiore Long sulla catena che divide i due pendii, ed ai primi affluenti del fiume Saint Pierre, ed eziandio al lago Winnipeg; quelli di Schoolcraft attraverso i frequenti laghi del centro di quel continente, diedero a conoscere i fiumi che solcano l'interno di quelle ricche contrade, e le montagne che le dividono, nozioni rese ancor più compiute pei viaggi di John Melish nel N., di Lambert nel Basso Canadà, di Hall negli stessi luoghi, del nostro coraggioso compatriotta Milbert sull'Hudson e sull'Ohio; quest'ultima impresa fu la più proficua alle scienze naturali pel gran numero di animali di cui ha arricchito le collezioni zoologiche della Francia. Due principi inoltre, che percorsero questa parte dell'America, il principe di Sassonia Weimar, e recentissimamente e con maggiore profitto, il principe di Neuwied, in mezzo ad una civilizzazione ognora crescente, in un paese popolato da uomini intraprendenti, fecero osservazioni, che una moltitudine di piccoli viaggi speciali posero in ulteriore evidenza. Dopo de Humboldt non rimaneva da spigolare che nel Messico, ed il capitano Hall non vi descrisse che qualche parte delle coste. Bullock, nel 1822, fece una gita dalla Vera Cruz a Messico, e diede qualche interessante ragguaglio. Tre anni dopo Thompson esplorò nuovamente quel bel paese ed il Guatemala, ed Hardy percorse l'interno del Messico.

Quanto all'America meridionale, essa lasciava ancora un vasto campo all'osservatore; poichè de Humboldt non aveva esplorato che una parte soltanto del Perù e della Colombia. Quest'ultima contrada vide allora sulle sue coste occidentali l'inglese Stevenson. Nel 1823 il sig. Mollien ne scorse l'interno, come pure il colonnello Hall, Hamilton, Robinson, Lavaisse ed Hippioley. Il Brasile, quell'immensa porzione del continente australe dell'America, era quasi sconosciuto. Nel 1809, Maw ne descrisse una piccola parte, nel suo viaggio nella provincia dei Mines ed a San Paolo. Nel tempo stesso Hostel faceva altrettanto; e, l'anno seguente, Eschwege percorse Rio Janeiro e l'Ilha grande. Walsh seguì le sue traccie; ma al principe di Neuwied era riserbato il primo viaggio scientifico nel Brasile. Partì nel 1815, esplorò il litorale ed una parte dell'interno da Rio Janeiro a Bahia, studiando più particolarmente la zoologia. Nel 1816, il nostro dotto compatriotta, sig. Augusto Saint-Hilaire, si esiliava dalla Francia per sei anni coll'intento, mentre indefessamente attendeva alla Flora brasiliana, di raccogliere tutta la zoologia dei paesi che doveva percorrere. Recossi a Rio Janeiro, a Goyaz, tra i Mines, a San Paolo, e seguì la costa fino all'imboccatura del Rio della Plata, facendo per tal modo conoscere tutto il Brasile australe. Ma il viaggio più esteso in questo territorio è, senza opposizione, quello degli accademici Spix e Martius, inviativi dal granduca di Toscana. Sbarcarono a Rio Janeiro nel 1817, recaronsi a San Paolo nella provincia dei Mines, al Rio di San Francesco, a Caxoeira, a Bahia, ed osservarono in seguito l'imboccatura dell'Amazzone, risalendo il fiume fin oltre il Japura. Esplorarono scientificamente in questa spedizione contrade affatto nuove, e gl'importanti risultamenti delle loro investigazioni quanto alla geografia, all'etnologia ed alle scienze naturali assicurano ad essi per sempre la riconoscenza dei dotti. Dobbiamo ricordare eziandio i viaggi successivi di Ritter, di Natterer, di Maria Graham, e specialmente di Langsdorf, il quale, nel 1827, percorse lo spazio da Rio Janeiro a Matto Grosso, sulle frontiere della Bolivia, e giunse nell'Amazzone pegli affluenti del Rio Topayos.

Subito dopo la dichiarazione della sua indipendenza, Buenos Ayres vide molti viaggiatori, principalmente inglesi, visitare le sue provincie, ma senza scopo scientifico; Haig, nel 1817, passò dalla capitale Argentina al Chilì per le Ande, e traversò in seguito il Perù, seguendo presso a poco la via tenuta da Stevenson nel 1807. John Miers fece altrettanto l'anno seguente, ma senza andare al Perù; come pure Head, Matison, Caldcleugh; ma quest'ultimo passò per Cordova, e porse una idea delle provincie interiori. Tutte queste traccie vennero seguite da Hall, che di là si portò sulle coste del Perù, da Schmith Meyer e da Maria Graham. È da osservarsi che fra tanti viaggiatori inglesi in quelle contrade, venuti coll'intento d'intraprendere lo scavo delle miniere, niuno ha descritto scientificamente il paese osservato. Dopo Azara, malgrado queste spedizioni, nulla si aveva saputo di nuovo.

Fu appunto allora che il Museo di storia naturale di Parigi mi affidò la missione di percorrere

la Repubblica Argentina, il Chilì ed il Perù. Partito nel 1826, giunsi a Teneriffa, vidi Rio Janeiro, mi portai per mare a Montevideo, e di là a Buenos-Ayres pel sud della *Banda orientale*. Seguendo le traccie di Azara, risalii il corso del Parana fin oltre il suo confluente, visitando per più d'un anno le provincie limitrofe del Paraguai, quelle di Corrientes, delle Missioni, e ritornando per quelle d'Entre-Rios e di Santa-Fè. Di là mi recai in quella favolosa contrada detta Patagonia, ove, dimorando otto mesi, potei descrivere il paese. Doppiai in seguito il capo Horn, rimasi qualche tempo al Chilì, m'inoltrai lungo la costa settentrionale fino ad Arica. Più tardi io mi arrampicai sulle vette delle Ande boliviane; ne percorsi le alte regioni fino all'opposto pendio, passando alle falde dell'Ilimani e del Zorata e sulle rive del lago misterioso, donde la tradizione fa provenire Manco Capac. Esplorai le montagne e le pianure che dividono le Ande del Brasile, le provincie di Santa Cruz e di Chiquito fino al fiume Paraguai; quindi mi portai in mezzo alle nazioni indigene fino al Guaporè per Moxo; e di là al gran confluente di quel fiume col Mamore, da me poi risalito in varii punti fino alle sue sorgenti, e finanche alle Montagne Nevose. Ritornato a Santa Cruz, valicai nuovamente le montagne che dividono questa città da quella di Chuquisaca, e passando a Potosì, rividi ancora tutta la gran regione superiore delle Ande. Abbandonai la repubblica di Bolivia, da me dovunque esplorata per quasi quattro anni, soltanto per vedere successivamente Arica, Islay, Lima e il Chilì. Finalmente ritornai in Francia, dopo ott'anni di continui viaggi, avendo percorso l'America del Sud in tutta la sua lunghezza, dall'11° al 43° grado di latitudine meridionale, raccogliendo per ogni ramo di scienze naturali, zoologia, botanica, geologia, geografia, etnologia, ec., gran copia di materiali, dei quali il governo si compiacque ordinare la pubblicazione.

Una parte del Perù e le montagne della Bolivia erano state percorse prima di me dal sig. Pentland, il quale specialmente aveva atteso alla geologia ed alla geografia, ed ha renduto grandi servigi a quest'ultima scienza, fissando la posizione di varii punti.

I viaggi di Helms e di Temple, da Buenos Ayres al Perù, porgono una idea di queste contrade. Quello di Poepig, eseguito dal 1827 al 1832, è senza contraddizione un'opera somma. Questo dotto percorse tutto il sud del Chilì; di là passando per mare al Perù, valica le Ande, scende per l'Huallaga fino al Rio Maragnon, e per l'Amazzone fino al mare, seguendo le traccie di Lister Maw; ma più di lui raccogliendo dovunque materiali preziosi per la botanica di quelle contrade. De Raigecourt scorse del pari alcuni punti del continente meridionale, visitato egualmente da Meyen, nel 1830, nel suo viaggio intorno al mondo, come lo fu del pari nelle nostre spedizioni dell'*Urania* e della *Conchiglia*.

Tracciando così i nomi e le escursioni dei viaggiatori che hanno fatto conoscere le due Americhe, io ho compiutamente indicato le diverse sorgenti, alle quali attingeremo le osservazioni che costituiscono il nostro *Viaggio pittoresco*.

Nella descrizione speciale di ciascuna parte delle contrade componenti l'America diremo quanto si riferisce alla loro particolare geografia. Io qui non ho adunque a parlare che della sua geografia generale. Non mi farò a descrivere le differenze e le analogie di forma che esistono tra il continente americano e l'antico mondo, nè parlerò della configurazione dell'America. Essa è nota ad ognuno.

Ma, per trattare dapprima dei sistemi orografici, mi farò lecito d'osservare, come i pendii sono ripidi all'O. sulla costa del Grande Oceano, mentre i dolci pendii sono tutti all'E. e le acque si versano nell'Oceano Atlantico. Le elevazioni, da cui dipende lo spartimento delle acque, formano varie catene di montagne, che vennero divise in varii sistemi. Se ne distinsero due nell'America settentrionale: 1.° Il sistema *Orego Messicano*, che incomincia al N. del continente, e termina nel golfo di Darien, non lasciando che piccole catene, le quali si uniscono a quelle delle Ande. Questo sistema si compone di due catene distinte, una occidentale, che segue la costa della Nuova Cornovaglia fino in California, l'altra orientale, formata dai monti *Oregon*, o montagne Petrose, che allargansi nella Cordigliera del Nuovo Messico, e costituiscono il piano più elevato del Messico, e quindi restringonsi viemmaggiormente per formare l'istmo di Panama; 2.° Il sistema *Alleganiano*, che si compone di molte catene riunite in gruppi che seguono una direzione opposta al primo; ma non può per verun conto venire ad esso paragonato, quanto alla sua importanza. Le Antille vengono a configurare nel loro insieme una catena, di cui non veggonsi che le sommità, e che congiungonsi mediante Cuba al Jucatan, e mediante la Trinità al sistema *Parrimiano*, formando un immenso bacino del mar delle Antille.

Le catene dell'America del Sud possono egualmente distinguersi in più sistemi: quello delle Ande, che comincia all'estremità meridionale del continente, e procede lungo la costa fino alle

vicinanze di Popayan, ove prende un'altra direzione, e forma le montagne di Bogota, e termina verso la costa di Caraca. Da questa catena partono da varii punti immensi rami paralleli, che allontanansi e riaccostansi, divisi in tre, come vicino a Popayan, o in due soltanto, come a Quito ed alla Paz, divenendo perpendicolari agli altri verso le pianure dell'interno, come quelli di Cochabamba e di Potosì in Bolivia. Altro sistema è quello che dicesi *Parrimiano*, composto di più catene, che dirigonsi parallelamente al corso dell'Amazzone, e separano il pendio di queste da quelle dell'Orenoco. Questa catena è bassa, non paragonabile alle Ande, e neppure a un terzo sistema, ch'è il *Brasiliano*, formato da quella moltitudine di catene che seguono la costa del Brasile da Parahiba fino alla Plata, ed anche al di là, in mezzo alle Pampas de Buenos-Ayres, a Tandil, ove prolunganși verso l'interno, come la *Cordigliera Geral*, che va molto all'O. di Matto Grosso.

Il sistema Orego-Messicano è quasi tutto granitico o d'origine ignea. Il suo punto più elevato è il monte Sant'Elia nella Nuova Cornovaglia sulla catena occidentale. È alto 5513 metri sopra il livello del mare. Le catene messicane sono trachitiche, porfiritiche o basaltiche. La vetta più elevata è il Popocantepec, alto 5400 metri. Il sistema Alleganiano non offre alte montagne o vulcani. È composto di varie roccie ignee, granitiche e secondarie. Nel sistema delle Ande incontransi dappertutto roccie porfiritiche o trachitiche, e que' colossi americani che, dopo la catena del Tibet, sono i più alti del mondo; l'Ancumani o Sorata, nella Bolivia, ha 7,696 metri; l'Ilimani, suo vicino si eleva a una simile altezza, e finalmente il Chimborazo erge il suo capo nevoso a 6,530 metri sopra il livello del mare, nelle vicinanze di Quito. Questa catena eziandio offre il maggior numero di vulcani, i più alti dei quali sono l'Antizana 5,833 metri, il Cotopaxi, ed il vulcano di Arequipa. Quanto ai sistemi Parrimiano e Brasiliano, son essi granitici, e le loro vette più alte non s'innalzano sopra il livello del mare oltre a 1,900 metri.

Questi sono i varii sistemi che delineano i grandi bacini geografici, e dividono i principali corsi d'acqua che solcano il continente americano. Talvolta questi bacini formano grandi pianure, come le Pampas, o copronsi di boscaglie d'immensa estensione, ovvero, tra le loro catene rinserrano valli temperate o fredde, benchè sotto i tropici, come quelle del Perù, della Bolivia o di Quito, mentre nelle basse pianure si respira un calor soffocante, come in quelle di Moxo in Bolivia.

Il bacino del Grande Oceano non offre in tutta la lunghezza dell'America meridionale un sol fiume che corra più di sessanta leghe. L'America settentrionale ne ha di molto più grandi, poichè il Colombia od Oregon ha 420 leghe. Dobbiamo cercare il più vasto corso di acqua nel pendìo all'E. In fatto l'America del Nord può contare per primo il Mississipi, il quale, col Missurì, corre 1600 leghe, e i cui affluenti, quali l'Ohio, la Riviera-Plata, l'Arkansa, e la Riviera-Rossa, non hanno meno di 4 a 500 leghe di corso. L'America del Sud ha nel suo pendio orientale: 1.° l'Amazzone, che corre 1035 leghe, i cui affluenti, come il Madeira ne hanno fino a 650; 2.° Il Rio della Plata di 650 leghe, i cui affluenti hanno una pari lunghezza; 3.° L'Orenoco con 500 leghe di corso. Gli altri fiumi sono molto minori. Una caratteristica notabile dello spartimento di questi fiumi si è, che riduconsi spesso a nulla, e che gli stessi grandi fiumi comunicano tra loro, come l'Orenoco e l'Amazzone, pel Rio Negro. Però erroneamente si è immaginata una pari comunicazione del Paraguai col Guaporè.

L'America settentrionale ha molti laghi, come quelli dello Schiavo, di Assiniboine, ec. cinti d'altri mille più piccoli. Quelli di Michigan, degli Uroni, Ontario, ec. sono mari d'acqua limpida e dolce. L'America meridionale non vede apparire e scomparire i suoi laghi, come si è detto di quelli d'Ibera e di Xarayes, ma son formati d'immense paludi fangose, le cui acque aumentano al tempo delle pioggie, e diminuiscono durante la siccità. Tuttavia nell'America del Sud trovasi il lago più importante quanto all'ampiezza ed alla elevazione sopra il livello del mare, quello cioè di Titicacà, in Bolivia, che giace all'altezza di 4000 metri, e la cui lunghezza non è minore di venticinque leghe.

Facilmente comprendesi come un paese, che presenta successivamente contrade le più fredde e le più calde, le più elevate e le più basse, pianure e montagne, terreni umidi e secchi, luoghi affatto scoperti e immense impenetrabili boscaglie, facilmente comprendesi, io diceva, come un tale paese debba esser fecondo di animali di tutte le specie; ed appunto l'America è una contrada che possiede le specie più diverse tra le razze puramente americane. Se confrontinsi poi con quelle delle medesime latitudini in Africa e in Asia, vedrassi che indentiche condizioni di esistenza danno talvolta enti prossimi quanto alla forma ed appartenenti agli stessi generi; ma siccome l'America ha i suoi abitatori autoctoni, dessa ha pure animali suoi proprii, e che non incon-

transi che nel suo continente. La zona calda e boschiva è piena di simie, di specie diversa da quelle dell' Africa, più piccole, e meno industriose. Una specie di orso vive sui pendii delle Ande; e un'altra specie agli Stati Uniti. L'astuto topo, il gaio coati, il chincaiù dormiglioso, ed il ghiottone, il cui nome soltanto indica le abitudini, tengono vece in America dei nostri tassi e d' altri generi affini dell' India. Altre specie sono proprie del pari al nuovo continente, il quale ha, egualmente che le altre parti del mondo, la lontra ittiofaga, il cane fedele, sempre compagno dell' uomo, l' astuta volper, il vigile lupo, ma tutti di specie diversa. Le rive de' fiumi echeggiano spesso del ruggito del jaguaro sanguinario, che rappresenta in America la tigre del nostro emisfero, della quale peraltro è meno feroce. Il cuguaro, di tal grandezza che incute timore, però non assale mai l' uomo. Le coste meridionali del nuovo mondo formicolano di migliaia di anfibii del genere foca, mentre nei boschi e nelle pianure crescono que' sarghi tanto singolari, che durante la età prima dei loro parti li portano in una larga borsa, ove stanno eziandio le mammelle. Se fra gli animali feroci il jaguaro è più piccolo della tigre d' Africa, avviene diversamente quanto agli animali roditori, dei quali possiede l' America le specie più grandi che siano conosciute. Il cabiai o cavia è il gigante di questa classe d' animali. Ella ha del pari gl' irrequieti scoiattoli, i topi devastatori, gl' istrici ed un animale affine alla nostra marmotta; l' infingardo dalla lenta andatura; le tatuse coperte di scaglia, e le bizzarre e innumerevoli formiche puramente americane; mentre alcune specie di pecari e di tapiri rappresentano soli gli enormi pachidermi, gli ippopotami, gli elefanti ed i rinoceronti del vecchio mondo. I pacifici lama delle Ande, la sola bestia da soma degli Americani, danno una idea, benchè piccola, dei cammelli dell' Asia. Numerose specie di cervi percorrono incessantemente le pianure calde e temperate e finanche le vette delle Ande; ma i buoi d' America, il bisonte e il bue muschiato, sono confinati nelle parti settentrionali del continente del Nord. I nostri buoi domestici e i nostri cavalli hanno popolato in tal guisa le pianure americane dopo la conquista, che oggidì, se non ci rimanesse nella storia la ricordanza della loro esportazione, potremmo crederli indigeni.

L' America specialmente è ricca di uccelli dei più vivi colori. In fatto se le fredde contrade e le montagne elevate sono coperte di specie simili alle nostre; altre specie, in cui il lusso dei volatili si dispiega nella maniera più splendida, incontransi nelle calde regioni. Gli uccelli-mosca scintillano come pietre preziose ai raggi del sole, mentre i tanagra abbagliano co' loro splendenti colori, e i parrocchetti confondonsi colla vaga verdura dei boschi, incutendo al coltivatore la tema di una scarsa raccolta. Il condore dalla gorgerina d' argento si libra maestosamente sull' ali all' altezza delle più alte montagne, e sembra il capo della moltitudine alata, di quegli uccelli predaci così numerosi che dovunque s' incontrano; delle loquaci beccarde, dei piglia mosche così comuni, delle purpuree cotinga, le quali tra' boschi delle calde regioni contendono il pregio della bellezza ai galli di montagna ed ai manachini; delle agili rondinelle, dei cassichi, dei carugi, dal nido sospeso, e dei truppiali, che coprono la pianura de' loro stormi; dei brillanti todi, dei picchii ingegnosi, dei cuculi e dei tucani dal becco mostruoso. I boschi e le pianure calde e temperate hanno i loro piccioni, le lor timide tortorelle, i loro striduli occhi, i loro polli d'india salvatici e le loro pernici. Le pianure del Sud nutriscono struzzi, pivieri, pavoncelle. Le paludi risuonano del rauco strido degli aironi e della garza bianca. La cicogna, l' ibi, i beccaccini reali rappresentano le specie analoghe dell' antico mondo, mentre i jacana ed i camichi non appartengono che al nuovo. L' America ha pure cigni, anitre, pellicani. Finalmente, eccettuati alcuni generi che le sono particolari, si può facilmente conoscere che gli uccelli vennero ripartiti del pari tra i due continenti. Le pianure calde e le montagne hanno lucertole e numerosi serpenti; le paludi e le sponde dei fiumi caimani feroci e lente tartarughe. Questi fiumi e le spiaggie del mare sono ricchi di pesci dei più vaghi colori e infinitamente svariati. Trovansi conchiglie terrestri e fluviatili da una estremità all' altra dell' America, del pari che le specie marittime lungo le coste. Le boscaglie e le pianure sono ripiene durante le state di miriadi di insetti, alcuni bellissimi e ricercati dal naturalista, altri malefici ed importuni al viaggiatore: coprono la vegetazione di tutte le contrade, e spesso contendono alla farfalla dalle ali screziate l' onore di risplendere tra i vaghi fiori di quelle calde regioni. Quanto alle contrade fredde ed elevate, esse presentano una diversità sorprendente fatto confronto con quelle.

La bella vegetazione che dobbiamo all' America, quella perpetua e fresca verdura, quella varietà pittoresca di forme di tante piante, quelle canne gigantesche, quelle palme sublimi ed eleganti, quelle liane avviluppate, quel misto

che tanto piace al viaggiatore, tutto è riservato alle zone equatoriali; poichè la natura delle parti settentrionali è più grave; gli alberi sono maestosi senza però avere quelle forme leggiadre . . . Sono abeti superbi di trecento piedi d'altezza, platani tulipiferi d'immensa grossezza. Passeremo nelle pianure del Sud, nelle pampas? Presentasi quivi il più netto orizzonte; non una pianta elevata ingombra la vista: graminacee verdeggianti nella stagione delle pioggie, aridi deserti nella siccità . . . . Vorremo salire nei piani elevati? non vi troveremo la pittoresca vegetazione delle regioni equatoriali, nè la maestà di quelle del Nord, e neppure l'uniformità delle pampas. Sarà una mista natura: non più alberi, qualche cespuglio, qualche pianta intristita, un suolo pietroso coperto di efflorescenze saline, ed irregolarissimo; ma più frequenti ghiacciaie e quell'aspetto più imponente della nostra Svizzera coperta di magnifici abeti. Le alte montagne delle Ande offrono pure quelle vette nevose che innalzansi al cielo; colà la natura è grandiosa, ma non seducente. Il viaggiatore in mezzo a questi colossi crede trovarsi tra i vaghi e pittoreschi siti delle nostre montagne, e sentesi suo malgrado richiamato all'Europa.

Non mi rimane che a dare una idea delle grandi divisioni politiche attuali. Comincierò dall'America del Nord. La Groenlandia appartiene alla Danimarca; ed i Russi posseggono le isole Aleutine e l'estremità N. O. del continente americano. L'Inghilterra possiede inoltre tutta la Nuova Bretagna, dalla Nuova Cornovaglia fino a Terra Nuova ed al Canadà; poi, andando verso il sud, comincia la repubblica degli Stati Uniti, che occupa in larghezza tutta l'America, e comprende la Florida e la Luigiana. La repubblica del Messico è formata da tutta la Nuova Spagna e dalla California fino al Jucatan (1). Non rimane che la piccola repubblica di Guatemala e Provincie Unite dell'America centrale, la quale non comprende che il golfo di Ondura fino al golfo Dolce. L'America dell'Ovest (le Antille) appartiene a varie nazioni; la Francia possiede ancora la Guadalupa, la Martinica e Maria Galante. La Spagna ha conservato la più grande di queste isole, Cuba con Porto Ricco e l'isola Pinos. L'Inghilterra ha la Giamaica, la Trinità, tutte le Lucaie, Santa Lucia e San Vincenzo; la Danimarca vi ha le piccole isole della Tortola, le Vergini e Santa Croce. Finalmente, l'Olanda possede Curassao, Urula e Buen-Ayre. San Domingo, divenuta repubblica di Negri, ha ripreso l'antico nome d'Haiti.

L'America meridionale è meno frastagliata; tuttavia tende a suddividersi ognora più: la repubblica di Colombia, formata da Bolivar, è presentemente ripartita in tre repubbliche: quella di Venezuela, la cui capitale è Caraca; quella della Nuova Granata, di cui è capoluogo Santa Fè di Bogota; e finalmente quella dell'Equatore, di cui Quito è il centro. Gl'Inglesi hanno una porzione della Guiana sui confini della Colombia; gli Olandesi ne hanno un'altra porzione a Surinam, e la Francia possiede anch'essa la propria che porta il nome di Caienna. Ma questi sono tre piccoli stati, vicini all'immenso impero del Brasile, le cui possessioni si estendono lungo l'intero corso dell'Amazzone, e di là fino al 32° di lat. S.; dal Perù fino al mare, comprendendo la metà della superficie dell'America meridionale. La repubblica del Perù occupa la costa O. dopo la Colombia. È limitrofa a quella di Bolivia, formata d'una porzione dell'antico Alto Perù. Al S. E. comincia la repubblica delle Provincie Unite del Rio della Plata, da cui la provincia del Paraguai è oggidì separata del tutto, come quella della *Banda Orientale* che costituisce la *repubblica Orientale* dell'Uruguai. Al S. O. si estende il governo del Chilì, che occupa l'orlo del pendio O. delle Ande. Quanto ai paesi del Sud, che formano sulle carte la Patagonia, regione immaginaria, dessi appartengono, mediante il pendio all'E., alla repubblica della Plata, la quale possiede eziandio alcuni stabilimenti sulla costa. Il rimanente è abitato da nazioni indipendenti e nomadi. Ulteriormente non v'ha che la Terra del Fuoco, e terre non ancora occupate da alcuna potenza. Le isole Maluine sono oggidì degl'Inglesi, che le hanno tolte recentemente alla repubblica della Plata.

Non esiste censimento alcuno che possa dare una idea della popolazione americana. Il signor Humboldt la computa ventotto o ventinove milioni. È certo, da quanto noi conosciamo, che questo numero è esagerato, ed è singolare che l'immenso territorio dell'America sia meno popolato della

(1) Questa introduzione, che abbraccia la storia favolosa, politica e naturale delle due Americhe, quanto alla geografia politica naturalmente si arresta alle divisioni dell'anno 1836, nel quale l'autore l'ha scritta. Conseguentemente i mutamenti avvenuti da quell'epoca fino al presente non possono a meno di lasciare una lacuna tanto più sensibile, quanto sono più importanti i fatti avvenuti. A togliere la qual cosa si è pensato di dare al termine dell'opera un Supplimento, promesso anche nel frontispizio, nel quale specialmente si tratterà dell'ultima guerra del Messico, e della scoperta delle terre aurifere in California. Questa nota varrà per ogni altro luogo, ove per avventura sembrassero ommessi fatti importanti, o posteriori alla data di questa introduzione.

Francia, abbenchè la superficie sia quaranta volte maggiore.

Ho fatto conoscere l'America relativamente ai suoi primi abitanti, alla loro storia, e alle conquiste delle diverse nazioni; ho ricordato i principali viaggi scientifici che ce l'hanno descritta; ho parlato delle grandi divisioni naturali e delle sue principali produzioni; ed ho terminato colla indicazione delle sue divisioni politiche. Quanto ho detto, spero, sarà bastevole per guidare il nostro viaggiatore ideale nelle varie regioni del continente ch'egli sta per visitare in ogni sua parte.

Parigi 20 *aprile* 1836.

Alcide d'Orbigny.

VIAGGIO PITTORESCO

NELLE

DUE AMERICHE

CAPITOLO I.

PARTENZA DA BORDÒ. — SOGGIORNO ALL' AVANA.

Nasce coll' uomo l' amor dei viaggi, non lo si acquista; e questo amore stimolato dal tempo e dagli ostacoli fatto maturo, diviene passione. Allora, in vero, non può sottrarsi ad alcune censure, le tendenze esclusive, il mobile cosmopolitismo, il trasporto pel maraviglioso; ma tali esagerazioni gli giovano, poichè concorrono a formare una delle più grandi ed utili passioni che si conoscano. Toglietc all' uomo quell' istinto di esplorare, quel bisogno di movimento che spingonlo a ciò ch' è tuttavia sconosciuto, sia pel semplice impulso della curiosità, sia per l' intento de' traffici, e vedrete cancellati d' un tratto dalla storia del mondo i giganteschi viaggi, ch' hanno annodato fra loro i popoli e i continenti. Allora il nomade Marco Polo non è più inteso, e lo stesso Colombo diviene inesplicabile: ognuno per sè stesso e presso a sè stesso: tale è la gretta impresa che domina allora. Ogni stato deve cingersi intorno, come si ripara la Cina dietro la sua grande muraglia. Nulla si mesce, nulla incatenasi, nè schiatte, nè idee, nè costumi, nè culti, nè civiltà. Sì; toglietc all' uomo la passione del vedere e conoscere, e il globo si divide in frazioni e perisce nell' isolamento. La passione dei viaggi è pur essa uno strumento della provvidenza, più efficace, più potente di tutti. Non vediamo, nell' ordine fisico, il vento rapir i semi che maturano nella valle, e spargerli nella landa deserta, perchè pur dessa inverdisca e sia renduta feconda? Nell' ordine morale avviene del pari: il seme del progresso deve viaggiare per tutta la superficie del globo, e l' uomo dee propagarla; è questa la sua missione, poichè una voce dall' alto sembra gli gridi continuamente: Prosegui! prosegui!

Dico io ciò per giustificarmi? per ispiegare il lungo pellegrinaggio che incominciamo? Sostengo io una tesi generale, ovvero è questa una precauzione oratoria? Nè l' una cosa, nè l' altra, perchè la tesi ci trarrebbe troppo lontano, e niuna precauzione è migliore dell' andare diritti allo scopo. Io volli soltanto attestare un fatto: dominato fin dall' adolescenza dall' amor dei viaggi, potè appena distogliermi da questo pensiero tirannico tutto l' amore di una famiglia sedentaria per abitudine, il desiderio di compiere certi studii difficili, e finalmente una quantità di ostacoli da non dirsi, ma della maggiore realtà, quali il difetto di occasione e di denaro. Frattanto io mordeva il freno; io reprimeva le mie nomadi velleità. Ormai Parigi non era vasto abbastanza per me: agli occhi miei un aspetto uniforme e monotono ne sconciava ancor le bellezze: per gustare le sue magnificenze dovetti formar dei confronti. Così vissi fino a trent' anni, nella sopportazione dei combattuti desiderii, e della vocazione fallita. A quell' età, rimasto solo de' miei, con modico patrimonio, non pensai che accumulare risparmii per acquistare il diritto del moto. Incontanente mi corse al pensiero la Svizzera: la Svizzera e l' Italia suo corollario (1), quindi, dal litorale della Sicilia osai rivolgermi all' Africa, all' antica Numidia, alla Cirenaica ed all' Egitto! Un giro nell' Oriente,

(1) Per quanto io mi studii di trovare una idea cortese in questa *Italia corollario della Svizzera*, sento un intimo senso di disgusto e di negativa. Se al mio sentimento si uniforma quello dei leggitori, certo l'Autore ha adoperato una espressione almeno inesatta. *Il Trad.*

così vecchio e così frequentato, avrebbe allora avverato il cumulo de' miei desiderii!

Erano questi i miei sogni, allorchè il postiere mi presentò una lettera d'un banchiere di Parigi, lettera poetica nel suo prosaicismo, lettera di venti righe, ciascuna del valore di mille scudi. Le commedie, i *vaudevilles* non avevano accaparrato tutti gli zii dell'America: io pure ne aveva uno, uno zio materno, vera provvidenza per la mia passione di viaggiare. Giovane ancora, il fratello di mia madre aveva fermato dimora a Cuba; sposo ad una mulazza e padre di varii figli, era vissuto felice e dimenticato in mezzo alla sua nuova famiglia. Non ci scriveva mai; sembrava ch' egli arrossisse del suo matrimonio. Una cassa di zucchero e qualche botte di caffè ci dicevano solo di tratto in tratto che questo parente era ancor vivo. La lettera del banchiere mi diceva ch' egli era morto, morto milionario, e che un legato di dodici mille piastre a mio favore era posto nel suo testamento come un ricordo europeo. Questo era l'unico!

Degno zio! egli mi presagiva! Io non volli essergli ingrato. « Quanto vien dall' America ritornerà in America » io dissi a me stesso; « mio zio dimorava in America, ed io visiterò l'America, la percorrerò tutta, dal nord al sud. L'America sosterrà le prime spese del mio furore per i viaggi. Il suo continente, i suoi arcipelaghi mi appartengono; l'America non mi scappa: la tengo in mano: ella è mia! »

Con tali impressioni io partii.

Era il 15 aprile 1826 quando lasciai Bordò sul brich il *Jefferson*, capitano Shaftsbury. Col riflusso della sera il bastimento si allontanò dalla spiaggia, ed io giunsi a bordo la notte, all'ancoramento detto le Purgues. Scendendo la bella Gironda, che versa acque gialle e melmose tra due sponde verdi e fiorite, vidi Blaye e la sua fortezza, Paulliac e le sue gabarre, Royan e le sue barche dei piloti locatieri. Due giorni dopo la partenza, il *Jefferson* stava presso il faro di Cordouan. Cordouan! Faro ardito che tocca il cielo col capo, e bagna il piede nelle spume del mare! Torre solitaria e malinconica, che si specchia dall'imo al sommo nell'onde finchè dura il giorno, e, venuta la notte, scompare, e diviene una mobile stella che si riflette e danza sui flutti!

Allorchè passammo presso quel faro, le mie idee, mi rammento, erano men poetiche e meno ridenti. Il mare agitato mi faceva soffrire. Turbato dal vacillare della manovra e degli alberi, dal fremito confuso delle onde e del vento, mi girava la testa, sentiva alle orecchie un ronzio, mi si velavano gli occhi. Aveva cominciato la prova: io aveva il *male di mare*, male noioso, cui pochi sottraggonsi; agonia senza pericolo, ma crudele, accompagnata da spasimi, da singhiozzi e da nausee angosciose; male doppiamente penoso, perchè non viene compianto, e, in vece di soccorso, trova derisione e ironia. L'ironia che dovetti soffrire fu la vista d'una colazione sopra la tolda. Dieci commensali seduti a tavola intorno ad un prosciutto di Baionna e un pasticcio di Perigueux, dieci commensali, io dico, mangiavano e tracannavano vino di Grave. Quale ironia per un povero diavolo tormentato da mal di stomaco, e coll' anima sulle labbra! Avrei voluto piuttosto veder sommergersi il bastimento.

Però poco a poco il male cessò, si calmarono le vertigini, la testa ritrovò l'equilibrio, lo stomaco l'appetito. Io me ne risarcii, poichè il mare, conosciuta ch' egli ha una persona e fattole pagare la buona entrata, non è poi tiranno; tiene allegramente ed in buona salute. Meno noioso, varrebbe il mare quanto la terra e forse meglio; ma tosto annoia l'uniforme orizzonte nel quale appena la bufera muta le monotone linee: tosto si sanno a memoria le piccole scene della manovra, della pesca all'amo, alla fiocina, od alla tratta: tosto sono esaurite le emozioni della vita marittima; e soprattutto tosto si giunge al termine di tutti i diletti che offre le società del bordo: creoli usciti dai collegi di Parigi, sopraccarichi che nulla veggono oltre la polizza di carico e la fattura, paccottiglieri che raccontano le loro prodezze mercantili, avventurieri, industrianti d'ambo i sessi che sognano un nuovo mondo più credulo dell'antico. Due settimane di traversata bastano per esaurire queste ricreazioni e avvezzarsi a que' volti; allora si desidera nuovamente la terra. Ed io appunto sentiva questo desiderio; non che mi volgessi alla Francia, ma invocava l'America. L'odor di catrame e la carne salata della mensa di bordo mi avevano fatto desiderare la carne fresca e l'aria odorosa dei colli.

Che dire d'una navigazione fino alle Antille? Tutto è già noto. Pesci volanti che scherzano sulle acque come fanciulle sui fiori de' nostri prati, il guizzar dei delfini nel solco fosforescente, l'incontro di due bastimenti, il battesimo del tropico, la vista del pesce cane nelle calma e della procellaria nella burrasca, sono cose oggidì conosciute da tutti. Il *Jefferson* non fece altrimenti che ogni altro bastimento: riconobbe Madera, trovò in quelle acque i venti alisei, spiegò le vele e le lasciò immobili al vento fino al golfo del Messico. Ven-

tisette giorni dopo la partenza si additò una delle Lucaie, la *Guanahani* di Colombo, sua prima scoperta; ed al 16 maggio, dopo lo spuntare dell'alba, eravamo a sei leghe dal porto dell' Avana, rimpetto al *Pan de Matanzas*, grande montagna, punto di riconoscimento ai bastimenti europei.

Quella mattina il *Jefferson* veleggiò lungo la costa la cui vista variava ad ogni momento. Ora le montagne si prolungavano colle loro diramazioni fino al mare, o si arrestavano in ardue spiaggie; ora s'aprivano in vaghe e profonde vallate di varia verdura, dalla gaiezza della canna da zucchero alla cupezza dell' albero che produce il caffè. Con noi, e cullate pur esse da un placido mare, scorrevano felucche e golette con vele triangolari. Era una scena d' incanto, tutta soavità ed armonia. Verso due ore passammo sotto il forte *el Morro* e la *Cabaña*, donde il cannone signoreggia per tutto il passo; quindi dopo un breve canale ci apparve il porto dell'Avana, spazio immenso ed ovale nel quale sorgevano mille duecento navi d' ogni porto e d' ogni maniera: inglesi, americane, danesi, francesi, olandesi, russe, austriache, portoghesi, spagnuole, sarde, svedesi (Tav. I, 1). Estatico a quella vista, non pensava neppure alla città d' altronde invisibile: poteva dirsi che l'Avana era raccolta in quella fluttuante città. Lungo la spiaggia vedevasi solo una vasta strada ed un bastione di bianchezza monotona che riverberava i raggi verticali del sole. Vedevansi pure alcuni alberi alla sinistra del bacino, innanzi alle case del piccolo villaggio *la Regla*.

Il *Jefferson* aveva appena gettato l' ancora vicino alla spiaggia che la sua lancia ci portò a terra colle nostre valigie. Il molo, coperto di teste nere, presentò allora un movimento; una confusione cusiosa. Venti negri saltarono nella lancia appena giunse all'approdo. Fummo qua e là rapiti d' assalto; si contendeva per l' onor di servirci; e senza un soldato, che fece scherzar un bastone su quella folla officiosa, non avremmo potuto difendere le nostri bagaglie. Finalmente potemmo caricarle sopra una carretta che si diresse alla città.

Dopo venti passi, nuova noia, nuovo ritardo. Un doganiere volle sapere, a nome del re di tutte le Spagne, quante camicie, quante vestimenta portavamo per nostro uso. Le numerò gravemente e ci lasciò passare. Usciti dalla dogana traversammo la *Plaza de armas* per giungere lungo strade fangose alla *Fonda de Madrid*, uno de' migliori alberghi dell' Avana, e tuttavia meschino, che dava degli altri una idea più meschina. Io scelsi una camera, o meglio uno stanzino, malinconico, sguernito, con un sol letto di cinghie per tutto ammobigliamento, letto senza materassi: i materassi sono un mero lusso all' Avana.

L' aspetto di questo albergo, il piglio dell' albergatore, la vista d' un pessimo letto e l' aspettativa d' un peggior trattamento mi suggerirono di lasciare la *Fonda de Madrid;* ma ove andare? Gli Europei quasi tutti hanno i loro amici, i loro corrispondenti all' Avana, e albergano presso di loro; mentre gli osti non danno ricetto che agli avventurieri. Tre cavalieri d' industria e due attrici emerite formavano allora le delizie della *Fonda de Madrid.* Conveniva ceder la piazza, e mi determinai a chiedere io pure la ospitalità creola. Nominai all' ostiere la vedova di mio zio, la mulazza mia zia. Egli la conosceva e mi disse ch' era in città e diedemi un negro che mi accompagnasse alla casa di lei, voglio dire al palazzo: era un vero palazzo in confronto allo squallido albergo. Introdotto, mi feci conoscere, e venni accolto con lacrime di gioia. Mia zia era una donna di quarant' anni, ancor bella, abbenchè alquanto paffuta, affabile, bene istituita e d' ingegno svegliato. Tre ragazze stavanle presso, snelle e graziose cugine, tra i quindici ed i vent' anni, leggiadre creature, buone altrettanto che belle. L' accoglienza trovata in questa famiglia non sarà scancellata giammai dalle mie ricordanze: io non era soltanto un ospite tra quelle donne, ma un capo; non soltanto un parente, ma quasi un padrone. Nelle loro affettuose cortesie, nelle cure minuziose, nelle squisite attenzioni traspariva mai sempre alcun poco di quel rispetto che quei di colore dimostrano ai bianchi. Sembrava che ospitandomi, che spesandomi, ne provassero obbligazione. Mi venne ordita nell' interno di questa casa una specie di vita orientale, che non mi lasciava provare alcun desiderio, o chiedere servigio alcuno: io veniva prevenuto in tutte le cose. In vece dello stanzino squallido e nauseabondo della *Fonda de Madrid*, aveva una stanza spaziosa di trenta piedi d' altezza, ariosa, e fornita di mobili, sontuosità rara all' Avana; aveva un letto sormontato da un lungo padiglione a zanzariera: aveva a mio grado servi, schiavi, cavalli, *volanti.* Questo era un fasto da principe.

Bella, vasta, quadrata, la casa di mia zia aveva un cortile interno circondato da portici, e al primo piano da una loggia chiusa da persiane. Quest' ordine era però una eccezione, poichè le case non hanno comunemente che un solo piano, col tetto a terrazzo. Le finestre cominciano a un piede sopra il livello della strada e salgono talvolta fino all' altezza di trenta piedi, chiuse dall' alto al

basso da cancelli di ferro o di legno. Tale imposta è trasparente abbastanza perchè dalla strada si possano veder le Spagnuole sedute sui loro sofà, col ventaglio in mano, con fiori in testa, colle braccia e col seno scoperti, toeletta di casa, semplice e diafana, che palesa le forme con vanità soverchiamente svelata.

Il mio sommo piacere dei primi giorni fu di correre nella *volante*. La volante è una carrozza a molle fiancheggiata da ruote altissime; una cortina si abbassa a piacere, e preserva dal sole e dalla polvere, chiudendo la carrozza come una scatola. Alle stanghe è attaccato un mulo od un cavallo montato dal *calesero*, negro vestito come il *groom* inglese, cioè cappello gallonato d' oro, giubba rossa, calzoni bianchi, stivali da cavallerizzo, e *machete*, o sciabola ritta. La volante ed il calesero son due cose indivisibili, due mobili principali d' una buona casa avanese. Si dà alla volante una stanza d' onore: essa orna e ammobiglia l' anticamera e talvolta anche la stanza dei crocchi. Non è raro vedere un cavallo attraversare il tinello, guidato dal calesero, per venir attaccato alla carrozza nella stanza contigua.

Adunque, in una magnifica volante io mi recai a *Paseo*, luogo di pubblico passeggio alla porta della città. Questo *Corso* dell'Avana consiste in un largo viale lungo 1500 metri, con due viali ai lati pei pedoni: vaghi alberi sono piantati a filari lungo quel tratto. Nel mezzo del Paseo v' ha una fontana e ad una estremità una statua di Carlo III. Colà si mettono in fila quattro o cinquecento volanti ripiene di donne vestite da ballo. Le volanti che si prendono a nolo non sono ammesse. La passeggiata ha pure le sue categorie, i suoi privilegii. Però il Paseo non è il solo ritrovo della società elegante; l' *Alameda*, che giace lungo la baia, raccoglie ogni sera una scelta folla.

La passeggiata non fu la mia sola ricreazione; la Avana ne ha ben altre; raffinata come Parigi e Londra, essa conosce lo spettacolo, il ballo, il concerto: ne fa uso per sè, e ancora per onorare lo straniero che va a visitarla. Mi portai tosto al teatro, il quale può contenere mille ottocento spettatori: era fornito quella sera di donne, cui i lumi toglievano la tinta un po gialla, ed animavano gli occhi sempre vivaci. Il vestire e le forme erano incantevoli. Seduto in una *luneta*, specie di stallo, percorreva, particolarizzava i cinque ordini di palchetti ove aggruppavansi le beltà dell' Avana, e questa rivista mi tenne assorto così che non mi annojò la cattiva opera italiana che cantavasi sulla scena. Però l' introduzione dell' opera italiana in questa colonia spagnuola è un progresso ed una conquista. Sono appena dieci anni che si rappresentarono ancora i misteri. Nel 1818 trovò un grande incontro il *Trionfo dell' Ave Maria*, azione edificante, in cui vedevasi intervenire allo scioglimento un prode crociato, il quale, galoppando sulla scena, portava infilzata sulla punta della sua lancia la testa sanguinosa d' un saraceno. Ciò piaceva sommamente alle donne: esse non facevano smorfie, non odoravano sali, non cadevano in sincope. La finzione del saraceno decollato era un nulla in confronto al reale massacro del combattimento dei tori.

Dopo il diletto del teatro venne quello del ballo. Siccome esiste tuttora all' Avana una distinzione molto osservata tra la popolazione bianca e la popolazione di colore, mi fu necessario per penetrare nell' alta società spagnuola un patrocinio più alto che quello della mia nuova famiglia. Io lo trovai nel console francese, sig. Angelucci, il quale con somma bontà e piacevolezza assunse di presentarmi. Senza di lui forse sarei stato respinto come un paria; tutti i pregiudizii della pelle sono tuttavia dominanti e in vigore nella maggior parte delle colonie; ma sotto le ali del console io aveva diritto all' accoglienza la più benevola. Le sale da ballo e da giuoco stavano a un quarto d' ora dalla città; convenne portarsi nella volante. Quando vi giunsi una società numerosa e variamente composta riempiva tutte le stanze. Il ballo era il pretesto, ma il giuoco era il vero motivo di quel festino. Colà urtandosi co'gomiti passeggiavano il monaco spagnuolo e il capitano olandese, l' uno col rosario in mano, l' altro collo zigaro in bocca. Il magistrato, l' idalgo, il negoziante, l' ufficiale, il sopraccarico, i notabili della città, tutti i forestieri ch'essa racchiude accorrevano a questa riunione colle tasche ripiene d' oro. Quella sera ogni tavoliere era coperto di somme immense: qui un colonnello prendeva d' assalto il portafoglio d' un ricco banchiere, là una marchesa veniva alle prove contro un paccottigliere, avversari accaniti, che arrischiavano in una sola sera, quella la rendita delle sue coltivazioni di zucchero, questo i guadagni del suo viaggio. Era in tutti un furore, un esaltamento febbrile, ed i più saggi se ne schermivano appena.

Il ballo era languido: le creole sontuosamente vestite come madonne, imbarazzate da scarpe strettissime non danzavano, ma passeggiavano. Pochi anni fa erano tuttavia al minuetto; ed ora la contraddanza francese appena vi alligna. Il galoppo ed il valz sarebbero una rivoluzione. In que' caldi climi, il maggior giolito è l'immobi-

lità: ogni movimento, ogni esercizio, è una fatica. A un'ora antimeridiana il ballo era finito: solo i giocatori rimasero nelle sale: lasciarono i loro posti assai tardi e scacciati dal giorno.

Percorsi, esaminai la città, povera di monumenti, male tenuta, fangosa, ingombra dalla propria popolazione di 112,000 anime. Ad ogni momento la mia volante veniva fermata da carri di trasporto, da file immense di muli e di negri, da funerali, da processioni. Novizio ancora nello studio delle costumanze del luogo, fui più volte in procinto di compromettermi colle autorità. È uso, per esempio, che tutte le volanti incontrate dal Santissimo Sacramento vengano poste a disposizione del seguito. Non conoscendo questa costumanza, credendo inoltre che si chiedesse una ingiustizia, che si volesse farmi violenza, mi vi opposi, finchè mi venne fatto conoscere che sottostava alla legge comune.

La città è quasi impraticabile nella state a cagione delle lunghe pioggie. Il mezzo della strada diviene una palude, ed è sommamente difficile prevederne le ineguaglianze e misurarne la profondità; nè può sapersi ove si possa guadare, ove no. Poco bella in tale argomento, la Avana in altri è del pari. Insalubre e mal tenuta, non è nemmeno sicura. A dieci ore della sera i ladri e gli aggressori se ne impadroniscono: la città è in loro balía, essi vi regnano per diritto di tenebre. A Cuba la vita d'un uomo può venir posta a prezzo. I negri ammazzano a ragione di un'oncia a testa, 84 franchi circa. Indarno gridereste soccorso una volta assalito; invece d'aprire le porte verrebbero chiuse con maggior cura. Dacchè il sole tramonta il terrore e l'egoismo si impadroniscono dell'Avana; non già ch'essa non abbia una guarnigione e un governatore.

Questo governatore alloggia sulla *Plaza de armas*, in un bello e forte palazzo di fronte a quello dell'intendente. L'architettura di questi edificii ha qualche cosa di indeterminato e bastardo, abbenchè l'aspetto generale non manchi di grandezza e di nobiltà. Le arcate, le fenestre, i soldati alle porte, tutto ciò non presenta un'ingrata vista; apparisce la dignità e la decenza. Rimpetto al palazzo del governatore v'è una cappella, eretta, dicesi, sul luogo stesso ove si è celebrata la prima messa all'epoca della scoperta di Colombo. Mostravasi ancora pochi anni sono l'immensa *ceiba*, alla cui ombra si raccoglievano il celebrante e i fedeli.

I soli monumenti dell'Avana consistono in qualche vecchia chiesa d'architettura moresca. Nella cattedrale vedesi sul muro dal lato dell'altar maggiore un bassorilievo rappresentante la testa di Cristoforo Colombo cinta da una corona. Pretendesi che le sue ossa giacciano sotto le muraglia, fatto almen dubbio, pretensione ostentata in molte delle Antille, e probabilmente in nessun luogo fondata. È noto che Colombo morì a Valladolid in Ispagna. Comunque sia, questa cattedrale, come tutte le chiese della colonia spagnuola, è un asilo privilegiato pei malfattori, e godonvi tutti il diritto di rifugio. Un ladro, un assassino, è salvo se tocca la muraglie del luogo santo.

Io viveva da una settimana in tal modo all'Avana, quasi abituato al paese, divenuto io pure mezzo creolo, mezzo spagnuolo. La settimana successiva fu spesa a percorrere l'interno dell'isola. Vidi primieramente la Regla, piccolo borgo che giace un quarto di lega dalla città, ricovero di pirati che incrociano nel golfo del Messico. Le autorità spagnuole, tollerano questa vicinanza, e, sia non curanza o timore, chiudono gli occhi. La Regla è popolata da una razza anfibia che ha due elementi e due esistenze. A terra, vive secondo le leggi, si mostra obbediente, gelosa de' suoi religiosi doveri; frequenta le chiese, leale e facile negli affari; a bordo dimentica il suo patto colla società, assale, uccide, saccheggia, arde, ed estermina, sfidando la giustizia umana, seduta sull'oro del suo bottino. Questo commercio di cacciatori selvaggi arricchisce la Regla, e perciò non è maraviglia vedere continuamente venti, trenta e quaranta tavole da giuoco sulla piazza del borgo. Queste tavole sono circondate dai *monteros* (contadini) che arrischiano due e tre oncie d'oro alla volta (168 a 242 franchi). Magri, lunghi, di fisonomie espressive e regolari, questi monteros portano cappello di paglia, camicia e pantaloni di tela rigata; hanno sempre il machete a lato e lo zigaro in bocca.

Vidi alla Regla un combattimento di galli, spettacolo tanto comune nelle colonie spagnuole. Veniva dato entro un recinto circolare che riboccava di curiosi. Io giunsi al cominciare del giuoco. I campioni, lanciati a due a due nella lizza, avventaronsi un contro l'altro furiosamente, ma poco a poco questo impeto si calmò, e ben presto fu coperto il terreno di feriti e di vinti. I proprietarii palpitanti per la loro scommessa, cercavano invano di ravvivare le forze dei loro atleti, invano soffiavano loro nel becco e vi spremevano il succo della canna da zucchero. Nulla giovava: e per quanto li solleticassero sotto la coda, loro grattassero il becco o tirassero le zampe, ogni velleità guerriera era morta. Quando fu comprovato che

i vinti rinunciavano, si giudicarono i guadagni e le perdite.

Questo mania dei combattimenti dei galli non è limitata alle classi del popolo; gli idalghi, i grandi e gli stessi governatori ne fanno talvolta un argomento di somma importanza. Tra questi ultimi potrebbesi annoverare il general Vives, il quale dimostrossi mai sempre più sollecito della salute e della educazione dei suoi galli, che del benessere della colonia. Presso al suo palazzo teneva un magnifico cortile rustico, ove ciascuno de' suoi allievi, animali superbi e scelti con grande studio, aveva separato albergo, sopra il quale leggevasi il nome, la genealogia e le gesta più luminose. Il general Vives fece ancor più: scrisse sui galli un libro classico, intitolato *gallomachia*. Nobili studii e severi d'un governator di colonie!

Dopo la Regla vidi il villaggio di Guanajay, piccolo borgo di Hoyo-Colorado, il distretto di San Marco e la città di Matanzas. Questa campagna di Cuba, secca e squallida in certi punti, in altre parti, in alcuni distretti è fertile e pittoresca. Montagne boschive fin sulle vette, colline, vallate, viali di palme, boschetti di cedri, archi di bambù, ecco l'aspetto generale dei terreni ubertosi. Il distretto di San Marco è veramente un giardino. Le sue continue pianure sono coperte di terra rossastra, sulla quale tutto alligna mirabilmente. Le piantagioni del caffè, le più belle dell'isola, sono in questo Eden di vera delizia. Lunghi porticati di alberi del cocco; folti gruppi di aranci che spargono il suolo dei loro frutti d'oro, viali d'ananassi coi loro frutti piramidali, e una moltitudine di alberi fruttiferi come il mango la caimite, la sapotiglia, il corossolo, il banano, l'avocato, e tutte le specie dei tropici abbondano in questa zona privilegiata. Non v'ha inverno per essa: e foglie, e fiori, e frutta si veggono in ogni stagione.

Io vidi *cafesales* (coltivazioni del caffè) ed *ingenios* (coltivazioni delle canne da zucchero). Le prime formano per lo più de' filari ad angolo, più o meno lunghi, ne' quali le piante, quasi tutte troncate, non hanno che quattro piedi d'altezza. Da una pianta di caffè all'altra v'ha ordinariamente un intervallo da quindici a venti piedi, occupato da aranci che passano insensibilmente per tutte le gradazioni di colore, dal verde più cupo al giallo più vago. Quando il caffè è maturo lo si sguscia, e lo si dissecca per metterlo quindi entro botti. Un intendente bianco o mulazzo presiede a questi lavori.

La fabbricazione dello zucchero è più lunga e più complicata. Tra il primo succo della canna e lo zucchero greggio che ci giunge in Europa, si praticano molte operazioni che occupano più migliaia di braccia. Il lavoro nelle piantagioni di zucchero si fa precipuamente la notte, al chiarore di grandi fuochi ed al canto monotono e disarmonico d'una torma di negri. La si direbbbe una scena di diavoli, o la tregenda rappresentata tra la nebbia ed il fumo. Qua i negri si passano di mano in mano le canne e ne fanno una stiva: là le sottopongono per le estremità ad enormi cilindri che le divorano e tritano. Altrove i bovi sono eccitati al lavoro: più lungi si osserva il vaso ove bolle lo sciroppo, si despuma lo zucchero, e si osserva attentamente il momento della cottura. Dappertutto fuochi, schiamazzo, vapore, canti, figure nere e sucide, braccia in movimento, uomini, donne, fanciulli affaccendati intorno ad immense caldaie bollenti; e in mezzo alla moltitudine l'intendente, despota dell'officina, nostromo bianco, che ha il diritto di bastone e di carcere sopra questi lavoratori; l'intendente, obbedito ad un cenno, terror degli schiavi, i quali veder non possono senza tremare il machete, ch'egli talvolta sguaina.

Queste ridenti campagne hanno d'altronde, dopo tanti favori della natura, i loro inconvenienti, i loro flagelli. In mezzo a così ricca vegetazione non si avrebbe a vedere che gli uccelli proprii alle latitudini equatoriali, uccelli di penne splendidamente dipinte; i parrocchetti, i todi, i colibri ed i tangara. Ma nocivi e schifosi animali pullulano in quelle pianure. Non basta che le varie specie di zanzare vi divorino: v'hanno benanche migliaia di ragni mostruosi e vellutati, con mille zampe, enormi scorpioni, ed una bestia nera detta *mancaperro*, perchè fa zoppicare il cane appena toccato, bestia velenosissima e comunissima. La sera prima di coricarsi è prudente esaminare le proprie vesti, poichè frequentemente vi si attaccano gli scorpioni, e le punture del loro dardo non sono senza pericolo. Un altro nemico dell'uomo è una specie di granchio che abbonda in luoghi prossimi al mare. Questo animale si appiatta sotterra scavandosi profonde caverne, che precipitano sotto il passeggero e lo seppelliscono. Conviene temere inoltre un insetto detto *nigua* dagli abitanti (*pulex penetrans* dei dotti), specie di pulce quasi invisibile. Spesso penetra nelle pelle, vi si annida, cammina, ed acquista la grossezza d'un pisello. Questo è un insetto bensì molestissimo, ma si è d'altronde esagerata la sua malignità. I nigua sono affatto innocui quando vengano levati sull'istante. Le mulazze, use a simili cure, estirpano destramente l'insetto, e medicano quindi

il piede con olio e tabacco. Le gambe dei negri sono piene di *nigua*, che solcano la superficie della loro pelle. Quando penetrano sotto le unghie, è più difficile estrarneli.

Il regno vegetale ha pur esso i suoi veleni nell'isola di Cuba. Trovasi nelle vette più alte il misterioso *guao (comocladia dentata)*, albero venefico, e di maggiore energia che lo stesso mancenillier. Il mancenillier è letale, producendo come l'oppio, l'assopimento ed il sonno; il guao cagiona dolori eguali a quei della morte cagionata dall' arsenico. Non è neppure necessario toccare quest' albero per esserne offeso. I suoi sottili veleni scendono sul capo del viaggiatore, che in mille guise diverse ne rimane la vittima, colto al volto, alle orecchie, alle mani, od ai piedi. Le parti lese si intumidiscono e screpolano; succede un orribile dimagrimento di tutto il corpo, brividi e febbre. Il guao ha il tronco robusto, i rami larghi e fibrosi, le foglie corte e sottili, non cresce che nelle regioni elevate.

Un altro flagello delle campagne di Cuba sono i negri fuggiaschi che dimorano nelle *Tomas* o montagne di San Salvador e di Cusco. Scendono a torme nelle coltivazioni di caffè più rimote, ardono e depredano il tutto, ond'è che si dà loro la caccia come a belve selvagge. I cani domestici, ammaestrati a seguirne la traccia, li snidano, li circondano. Non è raro udirli ululare quando hanno odorato la traccia d'un negro fuggiasco.

La popolazione di Cuba può dividersi in quattro classi: i bianchi, i mulazzi liberi, i negri liberi e gli schiavi negri. I bianchi europei, o creoli, hanno conservato le costumanze e le abitudini spagnuole, modificate da quelle della colonia. I preziosi ornamenti, le vesti di seta, i merletti, le blonde, gli sfarzosi ventagli, i pettini di gusci, le ombrelle sontuose, i diamanti, le perle, i rubini, gli smeraldi, nulla è ignorato da quelle dame, prodighe d'oncie d'oro per assecondare le capricciose fantasie della loro toletta. Malgrado il lor desiderio di uguagliare queste alte e nobili dame, le mulazze e le negre libere nol fanno, mancando o di arditezza o di mezzi. Desse portano in generale vesti di scorza del *dagilla (liber)*, o albero a merletto, frastagliato minutamente in tutta la lunghezza dei rami. Queste vesti di dagilla sono ornate talvolta d'insetti fosforici *(elater)*, posti sulla cintura o tra le pieghe con tale arte e maestria che non possono mutar di luogo. Nella oscurità della sera queste vesti sono veramente raggianti. Le donne ricche educano a tale oggetto di questi insetti, e li nutriscono della parte più delicata della canna da zucchero.

La cucina degli europei è affatto spagnuola; l'*olla podrida* n'è il fondamento, e vi domina l'unto. Ordinariamente il calesero fa le veci di cuoco. Il calesero è il factotum d'una casa avanese, il maggiordomo, il segretario. All'uopo egli unisce in sè l'esercizio delle utili occupazioni e quello dei piacevoli giuochi; egli governa i cavalli, e fa danzare le dame al suono della chitarra, corteggia le donne negre di casa, e sopraintende a ogni cosa.

Il servizio più vario e più appetitoso della mensa avanese sono le frutta; queste vi compariscono di trenta specie diverse, il banano, l'ananasso, la sapotiglia, l'arancio, la caimite, il mango, che ha sapore di trementina, la melagrana, il cedro, l'avvocato, la noce di cocco, il pomo canella, il pomo rosa, l'icaco, l'albicocco di San Domingo, il tamarindo, il cuore di bue.

Un uso singolare e molto diffuso tra le classi distinte si è quello d'inviarsi l'un l'altro a tavola scelti e ghiotti bocconi infilzati nella forchetta. Una tale offerta è un distinto favore, com'è pure galanteria in una donna il bere nella tazza d'un cavaliere, prima che questi l'abbia accostata alla bocca.

Io mi era assuefatto a questi usi, a questa cucina un po' troppo condita di spezierie, a queste strane gentilezze, a questa flemma imperturbabile e monotona, ma ciò ch'io non potei lungo tempo soffrire fu la taciturnità degli uomini e delle donne nelle riunioni serali. Una volta introdotto nella conversazione, conviene sedere sopra una sedia a dossiere che rassomiglia a vasche da semicupi; ognuno rimanvi mollemente sdraiato, a convenuta distanza, nel mezzo d'immense sale, in cui qualche mobile appena interrompe la monotona nudità. Colà tutti fanno lo stesso che il padrone di casa, vale a dire si dorme. Il parlare è una grande fatica. Si ritorna alla veglia per accettare un bicchiere d'acqua e partire. Meno il teatro, il ballo e il concerto, questo è il vivere della sera all' Avana.

Abitudini di questa fatta avrebbero bastato ad allontanarmene, allorchè sopravvenne un vero flagello. Il *vomito negro* o febbre gialla, endemica nelle Antille, ricompariva a Cuba. Si riconobbe qualche caso di questo genere all'Avana e a Matanzas. Uno dei nostri passeggieri del *Jefferson* n'era morto in poche ore. Il sopraccarico, giovane e vigoroso, colpito il mattino, ci lasciava la sera in grave inquietudine. Ma non era uopo di tanto perch'io rimanessi a lungo esposto al pericolo di quella pestilenza. I cavalli erano attaccati alle volanti, tutta la casa era in sulle mosse. Si volle tenermi in sequestro entro una casa amena

tra le montagne di San Salvador, regione aerea e salubre, non visitata giammai dalla febbre gialla. Io stava per cedere, io stava per recarmivi, quando i miei prediletti pensieri prevalsero. « No, diss'io, a quella egregia parente, preferisco di lasciar l'isola. Avendo a fare un lungo pellegrinaggio non debbo tanto indugiare al primo soggiorno. Debbo vedere qualche altra isola delle Antille prima di toccare il continente. » Dopo molta insistenza venne determinato ch'io farei il passaggio sul primo bastimento di cabottaggio che partisse per Porto Principe. Il calesero di casa, Giuseppe, fece la scelta del naviglio. Una bella goletta si metteva alla vela il posdomani. Io mi convenni col capitano.

Nelle ventiquattr'ore che mi rimasero potei vedere dappresso il furore della terribile malattia, osservare il tristo aspetto della città, udire il funebre tocco di venti campane, incontrar qui il viatico, là una bara, veder dappertutto chiese aperte e preti affaccendati. Malgrado il terrore di mia zia, visitai il sopraccarico del *Jefferson*, sola persona con cui avessi potuto intrattenermi nella traversata. Egli giaceva sopra un tapino lettuccio in un sordido albergo, abbandonato alla cura d'una vecchia mulazza, che sembrava disperare di lui. I vomiti non avevano cessato dalla sera innanzi, la febbre tormentava il moribondo; egli non mi riconobbe; ned era egli stesso riconoscibile. Uscii col cuore spezzato, e quando due ore dopo rientrai col miglior medico della città, non era più tempo, la febbre aveva rapito il malato.

Il *vomito negro* non assale che gli Europei non avvezzi alla temperatura; rispetta i creoli ed i negri. Come il colera, come la peste, come il vaiuolo, questo flagello è un mistero, anche per quelli che l'hanno studiato. I medici più sinceri confessano la loro impotenza a prevenirlo o combatterlo; gli empirici hanno provato ogni mezzo senza nulla trovare di efficace contro di esso. La scienza umana è adunque obbligata ad umiliarsi innanzi a questo agente di distruzione. Quando il male recede, devesi attribuirlo alle forze della natura, o alle cure delle negre, esperte in tale esercizio quanto i medici più esercitati.

CAPITOLO II.

Isola di Cuba. — Quadro storico, geografico e statistico.

Cuba è una delle prime isole da Colombo vedute dopo Guanahani, e la scoperse il 27 ottobre 1492. Più tardi, conquistata da Velasquez, divenne colonia spagnuola, ed ebbe primieramente per capitale Baracoa, quindi Santiago di Cuba. La città dell'Avana venne pure fondata verso quel tempo, e fortificata alla metà del secolo decimosesto, dopo saccheggiata ed arsa da un corsaro francese.

La storia di Cuba, dopo quel tempo, non presenta che una tenue importanza. Il cangiamento de'governi, un piccolo commercio di cabottaggio colle Antille, e cambii più lucrosi colla metropoli, ecco i fatti più importanti de' suoi annali fino al momento in cui allargò le sue relazioni, acquistando il maggiore incremento ed estendendosi al continente americano.

L'isola di Cuba giace fra il 19° 48′ e 23° 12′ di lat. N., e fra 76° 30′ e 87° 18′ di long. O. Ha 216 leghe di lunghezza, dal capo Mayzi al capo Sant'Antonio, seguendo la curva più breve per passare pel centro; essa ne conta 30 nella sua maggiore larghezza; 7 e un terzo nella minore. La sua circonferenza è di 573 leghe. Quanto alla forma, è dessa un arco irregolarissimo; più regolare però verso il nord. Una moltitudine d'isolotti, le Jardinillos, le Cayos, le Caimani, le Pinos circondano la maggior terra. Le coste sono pericolose, basse, piene di scogli.

Per metà della sua estensione Cuba, non presenta che terre basse. Il suolo è coperto di formazioni secondiarie e terziarie, dalle quali spuntano alcune roccie di granito e di gneis, di sienite e di eufodite. Le montagne dell'interno, delle quali non è ancor conosciuta la geognosia, hanno siti interessanti e magnifici. Qui s'innalza, non lungi da Trinidad, il monte Potrillo, che sorge all'altezza di 7,000 piedi; più lungi trabalza dai gioghi della Sierra de Gloria il fiume Turnicu, il quale non va al mare che per successive cascate di 100 a 300 piedi d'altezza; altrove sui fianchi del monte di San Giovanni di Latran apparisce dietro un padiglione d'alberi del cocco un bacino, formato dalle acque del Guarabo; e presso a questo bacino una grotta, le cui interne pareti fanno pompa di brillanti e bizzarre stalattiti, concrezioni di mille forme, nelle quali sembra stillata la roccia, qua in colonne, là in coni, ove in piramidi rovesciate, finalmente sopra questo insieme montuoso domina la Sierra Maestra, catena principale di questo sistema, continuazione di vette granitiche, scabre e nude, che lasciano vedere ombrose vallate attraverso le aperte lor gole.

Da tutte queste montagne sgorgano copiose correnti d'acqua, ma di breve corso, impetuose nella stagione piovosa, ma asciutte durante la state; il Rio Cauto, navigabile per venti leghe; l'Ay, o Rio de los Negros, che sbocca dalla caverna del

Fumidero; i piccoli fiumi di Zarucco e di Santa Cruz, su' quali si caricano la maggior parte degli zuccheri destinati per l'Europa.

Abbenchè povera d'acque correnti, Cuba è una terra ricca e feconda. Il suolo nutre molte piante e svariate; il *mammea* (fagiuolo delle Antille) cinque specie di palme, il *ceiba* dalle folte chiome, il *jobo* elegante, e la *cecropia peltata*. Le piante da costruzione e da tintura coprono i pendii di tutte le catene dei monti. L'acajù, il cedro, l'acana, l'ebano mostransi circondati da piante parassite che gli avviluppano. Annose scorze si coprono della ridente verdura del *pothos;* sulla nuda radice del *jaguey* cresce il gigantesco *dolic*, e nelle fenditure d'un tronco roso dagli anni, sboccia il bel fiore del *pitcairnia*. Nella pianura, l'agave azzurra cresce immobile presso il campo ondeggiante delle canne da zucchero; e vicino al *boniato*, alla *yuca* nutriente e al *name* farinaceo trovansi i culmi del *many colorado*. Abbellita così dalle sue vegetali ricchezze questa campagna ha pure i suoi ospiti armoniosi e vagamente dipinti. L'augelletto canta sulla canna da zucchero, che si curva e susurra. Ne' boschetti, sulla vetta degl'alberi, svolazzâno il cardinale cappelluto e l'*azulejo* d'un languido azzurro, mentre l'ibi rosso ed il pellicano roseo *(alcatras)* stanno presso le acque. Mille farfalle o *mariposas* spiegano le ali d'oro ed azzurre, vere iridi volanti, finchè, comparsa la notte, scompariscono innanzi al *cucuyo* od *elater* che splende come lucerna sul verde cupo dei boschi, o trascorre pel cielo come una stella.

La vera divisione dell'isola, che ha altre suddivisioni, la sola da ammettersi per la geografia moderna, è quella recentemente ideata dal governatore generale *Vives*. Questi ripartisce l'isola in tre distretti: occidentale, centrale, orientale, suddivisi in sezioni o *partidos*. La capitaneria generale ha la sua residenza all'Avana, capo-luogo del distretto occidentale. Gli altri due distretti obbediscono a un brigadiere generale.

La più importante di tutte le città di Cuba è l'Avana. Veduta da lontano, essa sorprende ed incanta. La cinta di fortificazione, il bacino circondato da villaggi, le guglie de' campanili, i rossi tetti delle case, le palme de' giardini, tutto sembra annunciare un'insolita magnificenza. Però l'interno della città fa scemare questa impressione senza distruggerla. Il forestiere presto si avvezza all'odore soffocante del *tasajo* (carne salata), alla immondezza ed all'ingombro delle strade, alla vista spesso miserabile delle abitazioni. L'Avana si ingrandisce ogni giorno e progredisce nella vita civile. Essa ha strade lunghesso i fiumi, emporii, un movimento d'affari, forse invidiabile alle nostre città commercianti. Essa ha deliziosi passeggi, detti *alamedas*, ove la bella società recasi a respirare la brezza della sera, ha teatri frequentatissimi, edificii assai belli e bene costrutti, la dogana, l'ufficio delle poste, il palazzo del governatore, la fabbrica di quegli zigari di tanta nominanza, case cospicue, e tra le altre quella del conte Ferrandina, la quale non dovette costare meno di un milione e cinquecento mila franchi. Hannovi inoltre utili istituzioni, stabilimenti scientifici e letterari, appositi corsi per vari rami delle umane cognizioni, un museo, una biblioteca, un giardino botanico e scuole lancasteriane.

La popolazione dell'Avana ammontava nell'ultimo censo a 112,000 abitanti, compresi 23,000 schiavi. Aveanvi 2,700 carrozze di famiglia e da nolo. La quantità media delle importazioni annuali era di 60 milioni di franchi, quella delle esportazioni toccava i 50 milioni. Il movimento del porto consisteva a quell'epoca (1827) in un'entrata di 1,053 navi della complessiva portata di 170,000 tonnellate, ed in una uscita di 916 navi della portata di 140,700 tonnellate. In appresso queste cifre s'accrebbero maggiormente.

Dopo l'Avana, per ordine d'importanza commerciale, viene Matanzas, il cui nome spagnuolo significa *il Massacro*. Dicesi, a spiegare questa etimologia, che v'ebbe una grande carnificina di indiani in certe grotte vicine a quel luogo. Matanzas giace sulla costa dell'isola, ventiduc leghe discosto dall'Avana, ed è il centro del commercio dello zucchero. Di nessuna importanza sessant'anni addietro, Matanzas conta oggidì 22,000 anime, una fabbrica di tabacco assai rinomata, pubblici passeggi circondati da cedri e da aranci, belle case, empori e chiese bene costrutte. Le due sole città che possono ricordarsi dopo l'Avana e Matanzas sono Porto Principe e Santiago de Cuba; la prima povera e malsana, malgrado una popolazione di 49,000 anime; la seconda, antica capitale, ed oggidì ancora metropoli religiosa dell'isola, con una popolazione di 27,000 abitanti. Da questi particolari sulle località, passando ad uno sguardo generale, facilmente si riconosce che, tra le Antille, Cuba soltanto trovasi in via di progresso e di crescente prosperità. La sua nuova fortuna, così rapida e così grande, non incomincia che dal 1763.

Prima di quel tempo non aveva che 40,000 abitanti; nel 1827 ne contava 704,487 divisi nel modo seguente: bianchi 311,051, mulazzi liberi 57,514, negri liberi 48,980, negri e mulazzi schia-

vi 286,942. Così Cuba conta 201 abitanti per lega quadrata, e la popolazione libera sta alla popolazione schiava come 1,45 ad 1.

Le cagioni di questo aumento sono molteplici e complicate. S'ignora che fosse l'isola al tempo in cui vi è approdato Colombo; ma è un fatto che sembra incontrastabile non avervi più schiatte indigene mezzo secolo dopo. Fino dal 1523 la corte di Madrid permise la introduzione dei lavoratori negri che formarono il primo nucleo della popolazione schiava. Queste importazioni d'uomini e l'arrivo di nuovi coloni ripopolarono Cuba, ma lentamente. La presa della Giamaica fatta dagli Inglesi nel 1655 vi condusse nuovi emigrati spagnuoli; la cessione della Florida in conseguenza della pace del 1763, quella di San Domingo nel 1795, e della Nuova Orleans nel 1803, la emancipazione successiva, la rivolta delle colonie spagnuole sul continente americano, resero Cuba l'ultimo asilo dei creoli spogliati dei loro possedimenti, e vi trapiantarono un gran numero di famiglie europee, divenute americane per un lungo soggiorno in quelle dolci latitudini.

A queste cagioni politiche, se si aggiunge una quantità di agevolezze commerciali, di franchigie ben regolate, la tratta divenuta libera, la coltura dello zucchero considerevolmente accresciuta, si potrà formarsi una idea di questa prosperità affatto recente e quasi improvvisa.

Nel primo tempo della conquista gli Spagnuoli non domandarono a Cuba che oro, e l'abbandonarono pel Messico e pel Perù, quando la videro esausta. In seguito si conobbe che l'oro non è la vera ricchezza; ed allora s'incominciò a Cuba ad allevare il bestiame, e a trapiantare i nostri cereali. Nel 1580 venne tentata la coltura del tabacco e dello zucchero, ma lentamente e con poca lusinga; oggidì invece sono oggetto dell'agricoltura e del commercio, feconde e inesauribili miniere, più ricche di quelle del Perù.

Zucchero, tabacco, caffè, ecco i principali prodotti di Cuba. La coltivazione della canna da zucchero ebbe incominciamento dalla catastrofe di San Domingo, che fece accorrere sul suo territorio una moltitudine di coloni francesi. Da allora molte operazioni più utili, l'impiego delle *bagasse*, residuo della canna, come combustibile, la miglior costruzione dei fornelli, il perfezionamento degli utensili, il ripartimento più conveniente delle decime, hanno migliorato insiememente ed accresciuto il prodotto di questa derrata. Nel 1760 non si esportava dall'Avana che 13,000 casse di zucchero; nel 1827 se ne spediva all'estero 367,000, prodotto di mille *ingenios*, o terreni coltivati a zucchero. La progressione dovette continuare da allora in poi.

L'aumento della coltura del caffè incomincia pur essa dalla emigrazione di San Domingo. Questo arbusto era sconosciuto alle Antille al cominciare del secolo scorso, allorchè Declieu, nominato luogotenente del re alla Martinica nel 1723, vi trasportò un piantone che l'ambasciatore di Olanda aveva donato a Luigi XIV. Nella traversata, l'acqua mancò; e Declieu impiegò una parte della sua razione ad inaffiare l'arbusto. Così salvatolo, lo piantò nel suo giardino, e ne distribuì le marze alle vicine abitazioni. Dalla Martinica il caffè si sparse per tutte le Antille. Nel 1800 annoveravansi 80 *cafesales* (terreni piantati a caffè) a Cuba; nel 1826 2,067. Oggidì questo numero è forse diminuito.

La coltura del tabacco avrebbe potuto al contrario ottenere una progressione ulteriore, se il monopolio non lo avesse lungamente impedito. Questo monopolio, abolito nel 1817, venne sostituito da esorbitanti diritti, i quali non producono risultamenti meno funesti.

Aggravato da questi pesi il commercio del tabacco, desso vien fatto quasi intieramente dai contrabbandieri, e sfugge così alla giurisdizione fiscale ed alla estimazione statistica.

Si comprende che per questa progressione agricola e commerciale Cuba vide a crescere a poco a poco ed in analoga proporzione l'ammontare delle sue rendite. Per tal guisa, mentre le altre possessioni coloniali sono di aggravio alle loro metropoli, Cuba si amministra a proprie spese, e può innoltre dare alla Spagna, sotto vari titoli, quindici milioni, ch'essa preleva sulle sue rendite. Queste rendite ammontavano nel 1827 a 44,890,000 fr., de'quali la sola Avana ne somministrava la metà. Coi milioni che le rimangono, Cuba mantiene una forza militare rispettabile; paga dodici mila soldati, un equipaggio di marina distribuito sopra quattordici bastimenti; aumenta e migliora le sue fortificazioni, le strade, i cantieri e le macchine idrauliche. Paga la polizia e la propria amministrazione.

Così, malgrado la metropoli, malgrado le esigenze spesso fatali, privilegiata dal proprio suolo, dalla sua posizione geografica, dall'indole industriosa degli Europei che vi fanno dimora, Cuba è divenuta la regina delle Antille, il modello delle colonie, e procede la prima nella via del progresso e della emancipazione, solo avvenire di quelle terre lontane. Essa tende a formarsi una vita sua propria, a cercarsi una sfera di attività fuori dall'influenza spagnuola. Innanzi a questi risulta-









menti, si può dire, che l'abate Raynal aveva nel medesimo tempo e torto e ragione, quando diceva: Cuba sola può formare un bel regno alla Spagna. Sì, Cuba sola può formare un bel regno; ma a condizione che la Spagna le renda sopportabili le gravezze della sua primazia, e non ne faccia uno strumento oneroso e funesto a quest' isola americana.

CAPITOLO III.

Haiti. — Porto Principe. — Le Caje.

Lasciai l'Avana il 26 maggio 1826, sulla piccola goletta che doveva condurmi ad Haiti. V'ebbe al momento della partenza quanto avviene in simili circostanze, abbracciamenti, lacrime, promesse di ritornare. Una farraggine di valigie e di casse piene di oggetti a mio uso, un portafoglio fornito di tratte a mio credito, e lettere di raccomandazione attestavanmi le sincere sollecitudini della mia famiglia avanese. Ricusar tutto ciò sarebbe stata una umiliazione per essa; ond'è che accettai.

Dopo due giorni di navigazione lungo le coste, la goletta giunse nella baia di Porto Principe, capitale della nuova repubblica aitiana. A misura che noi guadagnavamo cammino potevasi riconoscere tutta la costa da Archai fino alla capitale. È un paese vagamente svariato, terminato da magnifiche catene di monti. Però non una barca pescherececcia presso la baia, non un amo lungo la spiaggia. Tutto appariva malinconico e deserto. Le rare abitazioni che comparivano di tratto in tratto sembravano abbandonate e ruinose. Questo triste spettacolo stringeva il cuore.

Sotto questa impressione giungemmo a vista di Porto Principe. Da lungi questa città piaceva allo sguardo, ma dappresso aveva men bella apparenza. Partita ad angoli retti, e tuttavia irregolare nella sua stessa regolarità, mal fabbricata, priva di monumenti, Porto Principe rassomiglia a un campo di Tatari. Il territorio circondante ha un aspetto di vegetazione selvaggia. Lo si direbbe una terra ancor vergine, non fecondata dalla mano dell'uomo, un'isola del mare del Sud col suo misto d'alberi altissimi e di nani arbusti. Solo, e come per contrapposizione lungo i colli declivi verso la città biancheggiano alcune case, vaghi e piacevoli alberghi dei più ricchi negozianti di Porto Principe. Tra queste è osservabile l'abitazione Letor, già posseduta da un ricco francese, e passata dipoi ad una figlia del presidente Petion.

Porto Principe sembra benissimo fortificata dalla parte di mare. I forti Belair ed Alessandro e alcune batterie stabilite in una isoletta, difendono gli approcci alla costa, e signoreggiano tutta la rada.

Il giorno seguente, 29 maggio, un battello mi portò al molo, ove i doganieri guardavano il passo. Quindi, subita la visita, mi apersi un varco tra la folla dei negri che ingombrava la strada. Haiti, non è già, come Cuba, un paese ove la popolazione dei bianchi pareggi la popolazione di colore; Haiti è uno stato negro e mulazzo; gli europei che vi s'incontrano sono una eccezione ed una rarità. Alcuni negozianti, alcuni commessi venuti dall'Europa, marinai de' bastimenti inglesi, francesi, americani, olandesi e spagnuoli, ecco quanto s'incontra qua e là sul porto, ma nell'interno, tutto è negro e mulazzo.

Io aveva una lettera per una casa di commercio, sigg. fratelli Lallemand, e mi feci condurre ad essi. Lungo la strada mi venne mostrato, qui il cenotafio di Petion, là un palco di legno, a guisa di tribuna, donde il presidente parla talvolta ai soldati. Ombreggiata da una magnifica palma reale, questa strada chiamasi ancora *l' Altare della patria*. Più lungi vedevasi il palazzo del presidente, antica residenza del governatore coloniale, vasto edifizio, con grande scalinata che mette alla sala d'udienza. Condotto da uno dei signori Lallemand mi vi recai ad esaminarlo più attentamente il giorno seguente. Allora vi abitava Boyer, il quale ci accolse piacevolmente. Il presidente Boyer è un mulazzo, piccolo della persona, ma di aspetto espressivo ed intelligente, uomo molto compito, di nobili e gentili maniere (Tav. I, 4). Le stanze del palazzo mi parvero generalmente bene addobbate; mobili d'Europa, bronzi, specchi di gran valore ne decoravano le principali. In una di queste eranvi i ritratti dei capi della rivoluzione d'Haiti, Petion, Christophe, Toussaint, Biassou, Jean-François, tutti neri, o mulazzi. Fra questi ritratti malamente dipinti, ma con ricche cornici, uno specialmente attrasse la mia attenzione, quello di Toussaint Louverture. Quella faccia nera, di tipo africano, aveva negli occhi, vivaci e sanguigni, una espressione profonda e caratteristica (Tav. I, 5). Era quegli Toussaint, lo Spartaco negro, che da semplice schiavo divenne generale d'esercito; Toussaint, la cui vita contava sì splendide pagine; il negro ribelle, cui Napoleone non aveva sdegnato di scrivere, nemico temuto così che fu lasciato perire in una prigione del forte di Joux!

La settimana seguente al mio arrivo venne intieramente impiegata ad osservare attentamente la città e suoi contorni. Le case di Porto Principe

quasi tutte di legno, ed alte due piani al più, hanno assai meschina apparenza. Questa maniera di edificare venne usata dai Francesi in considerazione dei terremoti. Tra gli edifizii pubblici puossi ricordare soltanto il palazzo. L' arsenale, andato in fiamme nel 1827, le prigioni, la zecca, l' ospital militare, il liceo, sono edificii di poca importanza. La chiesa poco osservabile di per sè stessa, ricorda un fatto storico avvenuto innanzi la sua porta. Colà il colonnello Maudit, a vicenda l' idolo e il martire del popolazzo, venne spietatamente trucidato dai soldati del suo reggimento. Rimpetto sta il cimitero, ove uno schiavo pietoso seppellì il suo padrone, e si bruciò le cervella sulla sua tomba.

Capitale della nuova repubblica d' Haiti, Porto Principe è la residenza ordinaria delle principali autorità. Quand'io mi trovava colà, il funzionario più eminente era il secretario generale Inginac, che riuniva in sè le funzioni di secretario della guerra, e quelle di ministro delle relazioni esterne ed interne. Egli contrassegnava quasi tutte le leggi ed ordinanze ufficiali. Il ministro delle finanze Imbert, il tesoriere generale Nau, il giudice supremo, dignitario militare più che civile, formavano, presso a poco, il personale dell'alta amministrazione.

La città e il forte Bizotton, sulla strada di Leogane, hanno guarnigioni di milizia regolare, obbligate a servizio rigoroso e continuo. Varii corpi di guardia custodiscono gl' ingressi; e sentinelle poste di tratto in tratto sembrano incaricate di far rispettare una consegna militare. La maggior parte di questi appostamenti sono forniti di sedie per la sentinella e di amaca pegli altri soldati. Presso alla porta di Leogane vidi due di quegli uomini che facevano la loro fazione seduti colla massima indifferenza, coll' arma tra le ginocchia e col zigaro in bocca. Però questa giacitura fiduciosa e tranquilla cessava, allorchè un cavaliere passava di galoppo: « Di passo, » gridava allora la sentinella alzandosi; poichè il galoppo ed il trotto sono proibiti innanzi un appartamento aitiano. E subito dopo, fatto questo sacrificio alla inviolabilità della consegna, la sentinella ricadeva sulla sua sedia. Non vedevasi nell' appartamento un movimento generale che allorquando trattavasi di portarsi al mercato a confiscare banane, ignami ed altre frutta, di cui si avesse arrischiato la vendita clandestina nei giorni vietati. La pattuglia allora, per vendicare l' insulto fatto alla maestà del codice rurale, sequestrava gagliardamente il corpo del delitto, e ne faceva un supplimento al frugale suo cibo quotidiano.

Questa indolenza non è però l' appannaggio dei soli soldati, ma forma un tratto dei più caratteristici della popolazione aitiana. Un languore che non è riposo, ed una singolare apatia sono comuni a tutte le classi. Correre è una voce che si dovrà forse un giorno cancellare dal dizionario di questo popolo; si corre assai di rado ad Haiti; troppo si teme il moto e la fatica. È cosa evidente: il riposo sotto un cielo ardente è la gioia la più perfetta e la più facile insieme.

In questa città addormentata al sole, le vie al mare, ed i mercati soltanto, presentano qualche movimento, qualche concorso. Il giorno del maggior mercato a Porto Principe è il sabato. Vedesi comparire in tal dì da tutte le campagne dintorno, bovi, montoni, pollame, porci, legumi, frutta d' ogni sorta, ma poco pesce, abbenchè sia abbondevole su quella costa. Le frutta più comuni in questi mercati sono le specie infratropicali. Talvolta però vi si trovano alcune varietà dell'Europa, come le pesche, l'uva, le pere, ma sono coltivate a grande spesa, e la maggior parte cattive. Il prezzo delle derrate alimentarie, di quelle specialmente che formano l'alimento del popolo, non è esorbitante, o variabile, ma tutti gli oggetti di lusso mantengonsi ad altissimi prezzi. Gli oggetti europei, i vini ricercati, la carne ed il pesce trovano sempre offerenti che se li rapiscono a gara. Le pigioni salgono a somme ruinose, nè è rara una domanda di 20,000 franchi all'anno per una casa non ammobigliata, e per 5000 franchi si trova un assai modico albergo.

Confinato nel centro d' una baia profonda, e circondato da terreni paludosi, Porto Principe non è troppo sano soggiorno. La più efficace sorgente di salubrità per quelle contrade, la brezza del mare, non ha libero e regolare corso, impedita dall' isola di Gonave, isola foranea, e che ripara il porto. Il soggiorno è adunque mal sano, pericoloso, spesso ancora mortale agli europei. La febbre vi decima tutti gli equipaggi dei bastimenti ancorati, e di dieci persone che fermino dimora in questo paese, è rado che dessa ne lasci sopravvivere cinque.

La popolazione di Porto Principe componsi di un piccolo numero di negozianti stranieri e di cittadini della repubblica aitiana, nati nel luogo, ovvero aggregati al diritto di naturalità. Questi cittadini dividonsi in tre classi, i bianchi ne formano il minor numero, i mulazzi di tutte le gradazioni di colore, ed i negri. Però i diritti civili non sono gli identici nelle tre categorie: i mulazzi ed i neri hannosi riserbato qualche privilegio in confronto dei bianchi. Secondo l'artic. 34 della costituzione, ogni Indiano, Africano, od uomo di

sangue negro o misto è cittadino d'Haiti, dopo un soggiorno di dodici mesi, colla facoltà di divenir padrone proprietario, deputato, ministro, membro del governo. Il bianco, al contrario, non ottiene che con somma difficoltà le lettere di naturalizzazione, e quando le abbia ottenute, si trova a fronte l'art. 38 della Costituzione, che dice: « Nessun bianco, di qualunque nazione, potrà metter piede su questo territorio in qualità di padrone o di proprietario. » Conviene aggiungere però, che questa esclusione oltraggiosa era stata riprovata da Christophe, e che Vasti, nelle sue *Riflessioni politiche*, proponeva di sostituire alle parole « Nessun bianco » le parole « nessun francese. »

Però, se la legge costituzionale ha stipulato una esclusione, le abitudini sociali rimangono affatto libere. In niun' altra parte regna una eguaglianza più caratteristica e più perfetta. Il presidente sta alla testa dello stato, e dopo di lui vengono gli ufficiali militari e civili, ma fuori di questa gerarchia del potere, non esiste distinzione di sorta fra i cittadini; non v' ha nè alta classe, nè media, nè infima. Gl'impieghi e il denaro specialmente, ecco ciò che può formare una condizione aristocratica, e tuttavia i ricchi, i potenti si meschiano colla gente del popolo, senza temere per questo di compromettersi. I mulatti hanno tentato più volte di ripristinare il privilegio della pelle a danno dei negri, ma la memoria d'una recente rivoluzione ha fatto sventare fino ad ora questi tentativi d'usurpazione. Quale scioglimento avrebbe ottenuto una guerra per la indipendenza fatta dai negri e pei lor privilegi, se i mulatti fossero riusciti a surrogare i bianchi nei loro diritti di padroni del paese?

Porto Principe non è però un soggiorno noioso; e gli abitanti usano visitarsi e farsi gentilezze a vicenda. I pranzi, le colazioni, sono nello stesso tempo e ricreazione e vincolo di società. Il lusso dei vini e delle squisite vivande è giunto fino a ricercatezze incredibili, specialmente nella società dei negozianti stranieri. Invitato ogni giorno, obbligato ogni giorno d'intervenire ad abbondanti banchetti, io ne sarei morto se avessi prolungato la mia dimora. I miei ospiti inoltre mi traducevano da ballo a ballo, da concerto a concerto. Venni presentato alle conversazioni serali del console francese, inglese, americano; venni introdotto nei crocchi de'commercianti più ricchi e più frequentati. Nulla mi sorprese, tutto era come in Europa, o soltanto meno perfetto. Solo i balli degl' indigeni avevano un altro carattere.

Fra gli altri ne vidi uno dato da un ricco aitiano, indigeno nero, in occasione delle nozze di sua figlia. L'adunanza si componeva principalmente di negri e di mulazzi, uomini e donne. Gli uomini erano più o meno bizzarramente vestiti; chi in giubba, chi in abito alla francese, quanto alle donne, esse spiegavano gran lusso di vestimenti di seta, d'ornamenti, di coralli e di perle, di blonde e merletti d'ottimo gusto. Solo nella difficoltà di acconciare con lisciatura capelli crespi, la maggior parte delle danzatrici portavano del madras bizzarramente annodato sulle loro teste.

Le altre dame, quelle venute al ballo coll' intenzione d'esserne un ornamento, eransi acconciate con turbanti bianchi, sacri turbanti, come una bandiera d'armistizio. I cavalieri lasciavano sulle loro sedie quelle che innalzavano questo segno di *statu quo*.

La danza si componeva di quadriglie avvicendate da una specie di cotillon, che chiamavano *la carabiniera*. Quello era il ballo del paese, importazione senza dubbio francese, e rimasta fra gli usi degli indigeni, del pari che una moltitudine di altre costumanze. Le donne, in generale, danzavano a tempo, e quasi sempre con grazia; gli uomini, quantunque più affettati, più goffi, si traevano sufficientemente d'impaccio. La sola cosa veramente detestabile in quel festino era l'orchestra composta di tre clarinetti fessi, e varie cornette. I rinfreschi, alquanto popolari, erano serviti con grande prodigalità, limitata soltanto dal numero dei bicchieri. La orzata, lo sciroppo, la limonata, il rum, erano le principali bevande; pegli uomini v'era inoltre un buffetto pieno di carni salate e di bottiglie di vino.

Tali sono le danze de' cittadini, già raffinate, e che ricordano da lontano le vecchie tradizioni creole; ma le danze campestri sono affatto primitive e affatto africane. Vi si danza la *congo* e la *chega* degli schiavi. Fannosi questi balli in certe capanne che hanno per tetto le fronde d'un albero. Il suonatore, vestito fantasticamente, si rannicchia in un angolo presso un enorme tamburo. Egli lo batte lentamente dapprima, quindi con celerità ognora crescente. Le coppie dei danzatori osservano questa progressione nei passi e negli atteggiamenti.

I terreni prossimi a Porto Principe vennero distribuiti a una moltitudine di piccoli possessori. Raccolgonvi legumi, foraggio, ed allevano non molto pollame. Colà niuno pensa ad aggrandire o migliorare il proprio possedimento. Purchè si viva e si possa procacciarsi qualche bicchiere di rum, del resto non monta. D'altronde la ricchezza costerebbe troppo caro, a condizione di una vita attiva. Qual tesoro varrebbe la felicità di non far nulla o di far poco? I capi dello stato hanno in-

darno tentato di vincere l'apatia di quella natura indolente. Premii promessi al lavoro, pene inflitte all'accidia nulla hanno operato sul vizio ch'è immedesimato col sangue. Si fece un codice rurale, ma gli officiali pubblici incaricati della esecuzione sono i primi a infrangerlo, e avviene egualmente in tutte le diverse amministrazioni. Le camere formano leggi saggissime, che non ottengono effetto alcuno tra le mani degli agenti subalterni. Così per reprimere il furore del ballo, che assorbe tutte le facoltà di questo popolo, venne determinato il numero dei giorni, nei quali questo diletto era lecito. Che ne seguì? A Porto Principe, il capo stesso della polizia diede balli in contravvenzione alla legge, aperse in sua casa un giuoco di palla, e per accumulare l'esempio di tutti i vizii, teneva pubblicamente un serraglio di dieci donne. Con tali magistrati come ottenere l'obbedienza dal pubblico?

Abbandonata ad inerti mani, la campagna d'Haiti ha l'aspetto triste e selvaggio delle terre incolte. La canna da zucchero, che formava la ricchezza principale della colonia, quasi disparve dalle sue pianure; non vi rimane che il caffè, il quale dà un abbondante prodotto, ma di mediocre qualità. Pianure, un dì coltivate, sono oggidì coperte di boschi di campeggio e di acacia, fitti così che si direbbero secolari.

Dietro i consigli dei signori Lallemand mi trattenni pochissimo a Porto Principe, ove la febbre non avrebbemi risparmiato, ed occupai il mio tempo a percorrere i dintorni. Trovai dappertutto una squisita ospitalità. In casa Letor, presso il signor Inginac, posseditore di *Mon-Repos*, nella casa di campagna del signor Drouillard, già quartiere di stato di Christophe, alla Roche-Blanche, e finalmente presso i signori Nau e Lerebours fu a gara il festeggiarmi, e il farmi conoscere la compitezza aitiana. Questi coloni testè nominati stanno tra quelli che vorrebbero fondare la prosperità del nuovo stato sul lavoro agricolo: attendono ora ad insegnare la pratica, dopo aver lungamente predicato la teoria.

Da dieci giorni io attendeva a questi rapidi riconoscimenti dentro e fuori della città, quando un affare di commercio obbligò uno dei miei ospiti a partire pel Capo Haitiano. Un naviglio di cabotaggio doveva condurvelo, e, come facilmente si immagina, approfittai di questa occasione per dar compimento alle mie memorie sopra Haiti. C'imbarcammo il 10 giugno, nè giungemmo al Capo che il giorno 14. Lungo il viaggio vedemmo la piccola città di Gonaive, capitale dell'Artibonite, il capo di San Nicola del Molo, porto militare, fortificato a vicenda dai Francesi e dagl'Inglesi, ma oggi sguernito, che serba appena il cannone per rispondere al saluto dei bastimenti da guerra. Vedemmo ancora e costeggiammo l'isola della *Testuggine*, tanto celebre nella storia delle Antille, ricovero di quegli arditi predatori che regnarono sì lungamente sui mari d'America.

La città chiamata oggidì Capo Haitiano mutò nome frequentemente ed appellossi Cavo-Santo, Capo-Francese, Capo-Repubblicano, Capo-Enrico. Oggi viene indicata semplicemente col nome di Capo. Il Capo sorge al piede d'un monte che la ripara dai venti del nord e del sud. La rada, che va dal nord all'ovest, è formata da una lingua di terra che si prolunga al nord. Nel mezzo di questa baia trovasi il borgo detto la Petite-Anse. L'ingresso è difficile, ma l'ancoraggio è buono. La città del Capo è grande, bella, più speciosa che Porto Principe: ha strade spaziose e bene selciate, vaste piazze, spaziosi mercati e molte fontane. Le fortificazioni, già imponenti sotto il dominio francese, vennero successivamente accresciute da Toussaint, Dessalines e Christophe. L'arsenale, innalzato sotto Luigi XIV, conserva tuttavia come data storica le iniziali di questo re incise nelle porte e nelle finestre. La chiesa, bella un tempo, oggi ruina; come pure un antico collegio di gesuiti, il teatro ed il palazzo del governo. In fatto, facilmente si scorge che la città del Capo fu, nel suo apogeo, la più bella residenza dell'Arcipelago occidentale, ma i vestigii che attestano questa grandezza, questa opulenza passate, destano all'osservarla tristezza e afflizione. Vedesi che il ferro ed il fuoco trascorsero su quel recinto; la maggior parte delle abitazioni sono deserte e cadenti; l'erba vi cresce nelle più belle, e spesso vedonsi nascere gli alberi attraverso le fenditure delle loro muraglie, quasi per attestare il vigore incessante della natura in mezzo ad una civilizzazione che dorme o sen muore.

Il Capo fu mai sempre una città sventurata, soffrì varii incendii prima della rivoluzione d'Haiti, e posteriormente altri due incendi la devastarono. Questa è una fatalità che sembra non riferirsi a cagioni politiche, poichè si è riprodotta sotto il nuovo reggimento. La popolazione della città è composta presso a poco degli stessi elementi che quella di Porto Principe; ma le tradizioni di cordialità, di gentilezza e di buone maniere, sembrano più vive al Capo che negli altri luoghi di Haiti. Vi si riconosce ancora l'antica metropoli francese.

Il mio soggiorno al Capo avrebbe offerto un assai mediocre interesse senza una corsa semi-cam-

pestre, e semistorica alle rovine di Sans-Souci, o Millot, ultima residenza di Christophe. Dovendo noi visitare in pari tempo la cittadella Enrico o La Ferrière, distante tre leghe da Sans-Souci, un capitano dello stato maggiore del generale Magny divenne nostro compagno e nostra guida. A questo ufficiale, uomo piacevole e studioso, si unirono alcuni Europei, tra i quali uno, il sig. Johnson, originario di Scozia, sembrommi un naturalista ed archeologo distinto. Egli, dopo lunghe scorse nell'interno dell'isola, credette riconoscere verso Cibao alcune montagne aurifere, e diede al governo d'Haiti il primo sentore di queste imprevedute ricchezze. Un piano di scavamento venne sull'istante formato, e contemporaneamente abbandonato. Il sig. Johnson non desisteva però dal credere che uno scavo di miniere sarebbe praticabile e fruttifero ad Haiti. Egli aveva, meglio d'ogni altro, studiato la geologia di quell'isola, e sembrava molto istrutto del suo stato antico e moderno. Il suo gabinetto era ricco di oggetti curiosi e di antichità raccolte nei luoghi dintorno; e, tra le altre cose, osservai alcune figurine d'animali e di uomini, e pietre scolpite, simili a quelle trovate a San Domingo nel 1720, i cui disegni esistono nella biblioteca reale di Parigi (Tavola II, 2).

Il sig. Johnson si offerse adunque di accompagnarci a Sans-Souci, e la sua compagnia fu per me una bella ventura. L'ufficiale negro e due creoli compierono la nostra carovana. Partimmo a cinque ore del mattino. Sans-Souci giace al confine della pianura del nord e nel distretto di Limonade, distretto posseduto dal generale Prévost, che perciò s'ebbe il titolo di duca della Limonade.

La strada che conduce al castello era bella, larga, piantata di begli alberi, circondata da campi e da piantagioni neglette. Di tratto in tratto vedevansi abitazioni più vaste, più fertili, meglio tenute delle altre. Quella della Vittoria singolarmente, altra volta Grand-Pré, distinguevasi pel numero de' suoi edificii, e pel sito pittoresco, al piede d'un monte e sulle sponde d'un fiumicello (Tav. I, 3).

Quella stessa mattina giungemmo al villaggio di Millot, che giace presso la residenza reale. Da quel punto vedevasi la prospettiva del palazzo, la sua architettura scorretta e fantastica, il lusso delle finestre, il poggiuolo sorretto da ripide scarpe, le sue appendici e il doppio recinto (Tavola I, 2). Sans-Souci, addossata ad un'alta montagna, sembra, veduta dal basso, staccarsi colle bianche sue mura dalla verdura cupa e intristita del fondo. L'aspetto generale mi parve tetro e cadente; sembrava rivelare la storia sanguinosa e lugubre dell'edifizio. Colà aveva regnato Christophe, colà aveva abdicato con un suicidio. La rivolta del distretto di Saint-Marc, la defezione della soldatesca inviata a reprimerla, finalmente la sollevazione della capitale, sorpresero il re che soffriva una paralisi parziale. S'egli avesse potuto montare a cavallo, forse le armi gli sarebbero riuscite favorevoli; ei si provò, si infuse energia mercè stimolanti, ma le sue forze lo tradirono. Il fiore dell'esercito, ultimo suo rifugio, partì sotto gli ordini del principe Joachim, e, invece di azzuffarsi, passò al nemico. Allora vedendosi abbandonato da tutti, Christophe (Enrico I) amò piuttosto bruciarsi le cervella che cadere in mano ai ribelli.

Vedemmo la camera ove successe la catastrofe del 20 ottobre 1820. Il comandante del palazzo, il colonnello Belair, divenuto nostro cicerone, ce ne fece il racconto con tutte le particolarità, aggiungendo una moltitudine di episodii sulla vita del re suicida.

Christophe era tiranno per capriccio e per natura crudele. Se non fosse stato re, sarebbesi fatto carnefice. Un giorno, avendo sorpreso uno de' suoi servi di Sans-Souci mentre rubacchiava un pezzo di salame, lo fece porre boccone nella cucina, e frustare a morte. Per quanto lo si pregasse, rimase inflessibile e prese diletto a veder spirare quell'infelice.

Crapulone e briacone, invitava in turno le dame e le costringeva a dividere i suoi saturnali. La resistenza a' suoi ordini andava radamente impunita; la corda, il veleno, il pugnale, tutto era buono alle sue vendette. Così si spacciò un dopo l'altro di due arcivescovi e del rappresentante francese di Medina.

Talvolta però, ne' giorni di buon umore, egli si dava a dimenticare e a far grazia. Un giorno, aveva citato dinanzi a sè un capitano americano che aveva violato una legge di commercio; ed, abbenchè conoscesse assai bene l'inglese, lo fece interrogare da un interprete, dandosi così tempo a riflettere. Annoiato di vedersi interpellato a quel modo, il capitano mormorò qualche parola fra' denti, credendo che il suo giudice non potesse comprenderlo. « Oh, s'io ti potessi avere a Carle« ston! » egli disse. — Bene! risposegli Christophe, qual prezzo vorresti cavare di me? Quanto si pagherebbe un re negro a Carleston? A questa apostrofe l'Americano si credette perduto, ma il re aveva una buona giornata; perdonò al capitano e lo lasciò andar libero.

Queste particolarità, questi aneddoti vennerci

narrati dal colonnello che faceva in uno da istoriografo e da cicerone officioso. Sua mercè noi visitammo ogni luogo con conoscenza di causa; percorremmo il giardino piantato ad alberi fruttiferi e irrigato da acque nascenti; vedemmo l'albero, sotto il quale nei bei giorni Christophe si coricava; vedemmo nelle rimesse alquante carrozze reali, polverose e malconce; tutto, mobili ed edificio, trovavasi in uno stato compassionevole; lo stesso villaggio, ove la nobiltà aitiana aveva innalzato qualche abitazione, cadeva in ruina, la chiesa colla sua cupola minacciava di cadere un giorno o l'altro sul capo ai fedeli. Questo disfacimento generale mostrava una potenza scaduta.

Fatto colazione, lasciammo Sans-Souci, e seguimmo la nostra strada verso La Ferrière, detta pure la *Cittadella.* Per circa quattro ore convenne arrampicarsi per sentieri sassosi e sull'orlo di precipizii. Finalmente sul vertice d'un'alta catena, vedemmo La Ferrière, castello forte di Christophe, come Sans-Souci era il suo palazzo. Giunti innanzi i bastioni, insistemmo indarno per penetrar nell' interno. Non solo una consegna rigorosa ne vietava l' ingresso; ma inoltre un drappello di soldati uscì dalla porta appena fummo veduti, e venne ad osservare i nostri movimenti. Una osservazione barometrica, un rilievo d'altezza, sembravano cose sospette a que' signori della pattuglia. Convenne rinunciarvi e accontentarsi d'un esame superficiale. Il castello aveva tre ordini di cannoni, mura grossissime e alloggiamento interno per numerosa guarnigione. La nostra guida ci parlò d'un bellissimo mausoleo, ove riposersi gli avanzi del re Christophe; ma ci fu impossibile, come dissi, di penetrarvi.

A La Ferrière, la memoria di questo re era più viva che a Sans-Souci. Ci vennero enumerate le forze ch' egli poteva raccorre, il parco di quattrocento pezzi d' artiglieria, trascinati a braccia d' uomini, e inoltre le somme immense in oro ed argento sepolte nelle casematte, quattrocento milioni, secondo alcuni, trecento, duecento, cento, secondo altri. A questi fatti essenziali univansi aneddoti puerili. Per esempio, ci si fece vedere un pezzo di cannone che Christophe puntò egli stesso, al dire degli abitanti, contro un uomo che passeggiava alla distanza di nove miglia. Il narratore aggiungeva ingenuamente che l'uomo venne squarciato dalla palla. Queste tradizioni provano fino a quel segno il re negro abbia saputo affascinare il suo esercito; i suoi soldati credevanlo fornito d' una potenza soprannaturale, divina o satanica; essi non osavano discostarsi, nè far parola ai suoi ordini. La costruzione di La Ferrière è la miglior prova di questa obbedienza passiva. Quante braccia devote non abbisognarono per innalzare questa cittadella in luoghi ove le aquile solo formansi il nido! per portarvi ad una ad una tante pietre, tanti cannoni, tra precipizii e ciglioni di monte inaccessibili! per erigere un forte a piombo sopra l'abisso! Il dispotismo soltanto può verificare questi dispendiosi e inutili prodigii.

A qualche distanza da La Ferrière trovasi il palazzino detto del Colombo edificato pure da Christophe. Volevamo spingere fino a quello la nostra corsa, ma il giorno declinava, e ci rimaneva appena il tempo da raggiungere il Capo. La carovana adunque abbreviò la strada spronando i cavalli.

Io non era venuto al Capo per vedere soltanto la città; il mio intento era quello di trovare una occasione pronta e sicura per le altre Antille. Ma nessun naviglio comparve dopo il mio arrivo; e poteva aspettare ancora una, due, tre settimane senza trovare incontro. Restavami un solo spediente: andare alle Caie, uno dei porti più attivi e più fiorenti d' Haiti. Montato a bordo d' un bastimento cabottiere, vi giunsi il 27 maggio.

La città delle Caie non ha quasi che una sola e lunga fila di case lungo la spiaggia. Queste case sono assai meglio ordinate che quelle di Porto Principe e del Capo. Fondata nel 1720, la città delle Caie fu, nel 1793, la capitale dello Stato del Sud, ove alquanti negri dissidenti rimasero accampati sotto gli ordini del generale Rigaud, finchè il partito di Toussaint prese il dominio di tutta l' isola.

Quando giunsi alle Caie, la città trovavasi in istato di prosperità ed opulenza. Varie case di commercio, e straniere ed indigene, eransi stabilite in questo porto, e vi mantenevano un ricco commercio di cambio con l'America e con l' Europa. Questa progressione ascendente non si arrestò a tal punto. Essa, io lo seppi dipoi, si aumentò e continuò fino al 1831, anno fatale, in cui un uragano orribile scoppiò sopra questa città. Nella notte dal 12 al 13 agosto, dopo una giornata tranquilla, un vento furioso sollevò le acque del mare, le spinse nella città fino all'altezza di cinque piedi, rovesciò quelle case elegantemente disposte sulla spiaggia, ne trasportò da lungi i tetti, sradicò gli alberi, rovesciò nei vortici le navi ancorate sulla rada, e ne spinse i frammenti fino a mezza lega entro terra. Spaventevole procella, in cui s' inabissarono le ricchezze della nascente città, piaga che getta ancor sangue, e che tarderà molto a rammarginarsi! Il cancelliere del console

di Francia, sig. Letellier, mi narrò dipoi le particolarità di questo disastro, particolarità spaventevoli, frammiste a qualche episodio dolce e consolante. Egli mi dipinse il lutto degli sventurati rimasti senza asilo e senza pane, le generose sollecitudini del naturalista Ricord giunto di poco nella città, e la operosa imperturbabilità del console Cerfbeer, che allora si trovava alle Caie.

Quanto io aveva sperato di trovare, cioè un tragitto in questo porto, verificossi fin dal primo momento. Un brick danese doveva spiegar le vele il 30 maggio per San Tomaso; ed io v'entrai come passeggiero. Nel lasciar Haiti mi dolse non aver percorso la parte dianzi spagnuola, men ricca e men bella, bensì, ma improntata di un tipo distinto, interessante e curioso. I distretti dell'E. che la compongono non sono men pittoreschi di quelli dell'O; qualche antica ed importante città mostrasi a quando a quando sulle coste; qui Santiago, costrutta nel 1504, e devastata ultimamente da Dessalines; Porte-Plate, Altamira, Monte-Cristo, colà San Domingo, antica capitale di tutta l'isola, fondata negli anni primi della scoperta, e abbellita dipoi, per cura di varii governatori, di palazzi, arsenali, collegi, ma a poco a poco decaduta, e ridotta oggidì di secondaria importanza. Però questa inferiorità è generale a tutta la parte dell'isola dianzi spagnuola. Abbenchè più estesa di territorio, essa non ha l'importanza che l'attività francese diede ai distretti dell'O., e che hanno conservato dipoi.

CAPITOLO IV.

Haiti. — Geografia. — Storia.

Haiti venne scoperta da Colombo il 5 decembre 1492, nel suo primo viaggio. Egli le diede il nome di Espagnola, dimenticato per quello di San Domingo, che prevalse per trecent'anni. Oggigiorno fu ridonato all'isola il nome indigeno d'Haiti.

L'isola d'Haiti, posta fra Porto-Ricco Cuba e la Giamaica, ha circa 160 leghe dall'E. all'O. e 40 leghe dal N. al S. È bagnata da quattro fiumi principali: il Neiba che corre al S.; l'Yuna che corre all'E; l'Yayn o Yaqui che irriga le pianure del N.; e finalmente l'Artibonite, fiume principale dell'O. Tre grandi catene di montagne partono dal gruppo centrale di Cibao, e si diramano in varie direzioni. Il suolo di questa parte montuosa è fertile, boschivo, atto alla coltivazione: quello delle pianure è immensamente fecondo. I prodotti dei tre regni sono ricchi e svariati. Gli uccelli, i pesci, gl'insetti, i quadrupedi, i legni da tintura, i prodotti agricoli, le derrate di cambio, le miniere d'oro, d'argento, di rame, di ferro, di stagno, hanno reso in ogni tempo quest'isola un'interessante contrada pel naturalista.

Il primo stabilimento coloniale di Colombo sul territorio aitiano fu *Isabella* (la prima città americana) fondata sulla costa Nord. San Domingo, fabbricata da suo fratello Diego, non divenne che più tardi la capitale dell'isola, dando ad essa il suo nome. Il popolo che Colombo trovò su quelle spiagge era affabile, buono, sobrio, ed ospitale. Gli uomini andavano nudi col corpo dipinto; le donne portavano una specie di cintura che loro scendeva fino alle ginocchia. Al loro sbarco, gli Spagnuoli trovarono dapprima tra queste tribù l'accoglienza più benigna e più premurosa; ma l'abuso della forza, eccessi innumerevoli produssero ben tosto una reazione. I cacichi, principi del paese, fecero lega contra gl'invasori. Vennesi alle mani, e la lotta ebbe esiti varii. Guarnigioni spagnuole furono interamente trucidate; fazioni di selvaggi perirono fino all'ultimo. La superiorità delle armi da fuoco potè solo por fine a questa contesa, circa un milione d'indigeni esisteva nell'isola al tempo della scoperta, sessant'anni dopo ne rimaneva appena qualche migliaio. Verso la fine del secolo XVI la schiatta primitiva era spenta.

Queste cose avvennero sotto i due Colombo, sotto Bovadillo, sotto Ovando e specialmente sotto Roderigo Albuquerque, che diede il primo l'idea della tratta, vendendo gl'Indiani e rilasciandoli all'incanto. In que' giorni di sistematiche stragi, un sol uomo osò mostrarsi dolce e misericordioso; questi fu un sacerdote, un santo apostolo, il cui nome si innalza in questa storia come un simbolo di clemenza e di carità. Las-Casas, comparso alle Antille al secondo viaggio di Colombo, aveva veduto gli indigeni, e li aveva amati. Ritornato in Ispagna se ne fece il difensore, e questo bello e pietoso patronato fu l'opera dell'intera sua vita. Insistette così, tanto presso Carlo V, quanto presso il ministro Ximenes, che giunse a far nominare ispettori coloniali, incaricati di controllare i governatori militari, ed un protettorato ufficiale a pro degli Indiani. Ma questi saggi e pietosi provvedimenti non fruttarono che risultamenti precarii e parziali. Che potevano le buone intenzioni d'un uomo solo contro conquistatori ebri tuttora di lor recente vittoria?

Lo spopolamento delle Antille fu adunque compiuto. Gl'indigeni si spensero a poco a poco, con-

sumati dal ferro, dalla fame, dalla miseria. In quella vece affluivano gli Spagnuoli. L'isola di S. Domingo, più delle altre, attrasse gli emigrati. La sua capitale, San Domingo, era già una città magnifica e lussureggiante: aveva palazzi, case di pietra, una cattedrale, capo-lavoro di gotica architettura. Tuttavia questa prosperità durò poco tempo. Al cominciamento del secolo XVII, era già in decadenza, allorchè rivalità europee vennero a peggiorare la sua condizione.

Nel 1725, i Francesi e gli Inglesi avevano occupato in comune una delle Antille del Vento, l' isola di San Cristoforo, conquistata sui Caraibi, dei quali parleremo più tardi. Tosto la Spagna riguardò troppo pericolosa questa vicinanza, e nel suo corso verso il Brasile, nel 1730, Federico di Toledo assalì questa colonia, mezzo francese e mezzo inglese, disperse i coloni, e ne distrusse la loro residenza. Quanti sfuggirono al ferro degli Spagnuoli si sparsero in tutte le direzioni; un picciol numero di uomini, montati sopra alcune scialuppe, diedero a terra e fermaronsi sulla costa N. di San Domingo e sull'isola della Testuggine, che n'è separata da un canale di poche leghe.

Colà quegli avventurieri vissero colla selvaggina trovata nell' isola, quindi colle carni che lor forniva San Domingo. Nutrendo intenzioni pacifiche volevano dapprima fondare una colonia agricola e commerciante, lavorare il terreno e istituire un cambio cogli Olandesi; ma gli Spagnuoli non l'intendevano così: non volevano lasciare ai nuovi occupanti il diritto di tranquillo possesso. Li assalirono, fecero molti sbarchi nell' isola, rapirono le donne e i fanciulli, distrussero le piantagioni, uccisero spietatamente tutti gli uomini che caddero in loro potere. A queste guerre di sterminio gli avventurieri risposero colla pirateria. Dapprima vennero chiamati *bucanieri,* perchè affumavano (boucanaient) le carni alla foggia dei selvaggi: a questo nome si aggiunse quello di *filibustieri,* rimasto poi come sinonimo di corsaro.

Organizzati nella loro anarchia, i bucanieri avevano un codice per la ciurma, vivevano in famiglia, con beni comuni, spogliando gli altri, ma non furandosi vicendevolmente. Una camicia tinta nel sangue degli animali sgozzati, mutande, una cintura, dalla quale pendeva una corta sciabola, cappello a una sola falda, ecco il loro vestire. Arditi, intrepidi, feroci, sitibondi di sangue, chi per istinto, chi per rappresaglia, armavano piccole barche, colle quali infestavano le coste. Poco a poco tutti i Francesi ed Inglesi dello stabilimento di San Cristoforo si trasferirono alla Testuggine, e accrebbero il primo nucleo dei filibustieri. Più numerosi degli altri, gl' Inglesi imposero alla comunanza un capo di loro nazione chiamato Willis, ma il governatore generale delle Antille, de Poincy, mandò a tempo l'ufficiale Le Vasseur, che scacciò Willis e i suoi compagni. La Testuggine e la costa che le stava rimpetto divennero francesi, e la Spagna mandò invano una squadra contro gli avventurieri: Le Vasseur respinse tutti gli sbarchi.

Fu allora il bel tempo delle corse e delle prede marittime. Raccolti in drappelli di 50 uomini, i filibustieri pigliavano il largo sovra piccioli brigantini, che una sola bordata avrebbe bastato a colare a fondo. Allorchè adocchiavano una nave, grossa o leggera, armata o no, la investivano e davanle l'abbordaggio. Allora non erano più uomini, ma demoni. Spronati dalla sete del bottino, resi fanatici da un coraggio frenetico, sitibondi del sangue degli Spagnuoli; nè attendendosi alcun quartiere, avveniva di rado che una nave qualunque loro sfuggisse. In capo a pochi mesi la lor rinomanza era sì grande, che ogni bastimento, sul quale avessero lanciato i grappini, domandava mercè e si arrendeva. Talvolta accordavano quartiere, talvolta gettavano i vinti al mare. Reduci alla Testuggine colla preda, se la spartivano. Ogni pirata giurava di non aver serbato cosa alcuna a suo personale profitto, e ogni spergiuro era punito di morte (1). Dopo questa dichiarazione si facevano le parti, e questo bottino veniva speso in crapule ed orgie.

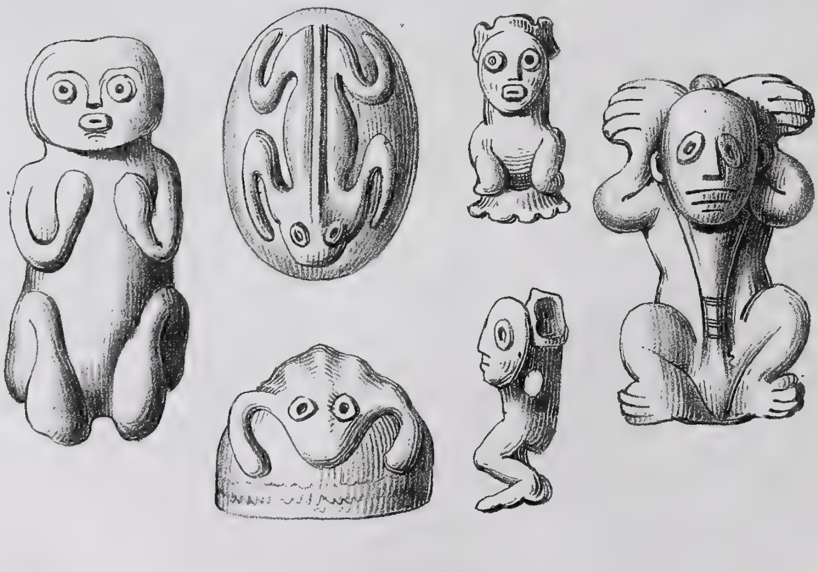
La vita di questi filibustieri è il romanzo della marina francese, romanzo frammisto di crudeltà sanguinose e di meraviglioso eroismo. Se cosa alcuna può scusare il delitto ed il sacco, può dirsi, che, tornati più tardi alla legge comune, quei pirati espiarono i prischi delitti con solenni servigi, e che i filibustieri della Testuggine divennero per la Francia un semenzaio di eccellenti marinai. Ad essi deve pure la Francia la possessione tanto contrastata d' una parte di San Domingo. Perchè un pugno d' uomini resistesse in tal guisa alla prima portenza del mondo, perchè ne predasse i vascelli, e ne affrontasse le squadre, conveniva ricorrere a un' incredibile intrepidezza, a combinazioni ardite e soprannaturali. E appunto perciò quanti tratti prodigiosi in tale storia! Che incredibili fatti d'armi! quali cose avverate che sembravano impossibili! Qui Pietro il Grande di Dieppe con quattro cannoni e ventotto uomini abborda il vice-ammiraglio dei ga-

(1) «Quegli che era convinto di falso giuramento, cosa assai rara, perdeva la sua porzione della preda, che era distribuita agli altri, o di cui si faceva un' offerta a qualche chiesa *(Le Antille di Elia Regnault).*»

N. DEL TRAD.



Veduta di S. Pietro. (Martinica)



[illegible]



3 Una Strada della Martinica



4 [illegible]

leoni, sale sul bordo nemico, dopo aver egli stesso colato a fondo la propria barca, sorprende il capitano nella sua camera, gli fa ammainar la bandiera, e conduce la sua preda in Francia. Colà Michele il Basco, sotto il cannone di Porto-Bello preda la *Margarita* carica di un milione di piastre; poi Jonqué e Lorenzo le Graff catturano alquanti vascelli da guerra sotto Cartagena, ove Brouage sorprende le autorità Spagnuole nel loro palazzo, trascinandole a bordo, malgrado le loro guardie per rilasciarle a prezzo di enorme riscatto. Altrove vediamo il famoso Monbart, Monbart lo sterminatore, vero tipo eroico da melodramma, nato con veementi passioni, che preferisce il sangue al bottino, versandolo per ogni motivo. E l'Olonese, il quale da semplice filibustiere divenne uno dei loro celebri capi, che prese e saccheggiò una dopo l'altra Venezuela e Maracaybo. Finalmente Morgan il Gallese vincitore di Porto-Bello e di Panama, traditore dei filibustieri dopo esserne stato uno dei più bravi condottieri, e nominato dopo la sua defezione luogotenente governatore della Giamaica?

I filibistieri continuarono a vivere di rapine e di delitti fino al 1666, allorchè un gentiluomo angioino, Bertrando d'Ogeron imprese di render profittevole alla colonizzazione di San Domingo quel feroce coraggio. L'impresa era difficile: trattavasi di ispirare una vita sedentaria ad uomini intraprendenti ed avventurieri, assoggettare alle leggi pirati avvezzi a non riconoscerne alcuna, di educare al rispetto del monopolio della compagnia delle Indie occidentali un popolo di pirati, nemico da lungo tempo ad ogni idea d' altrui proprietà. Il saggio amministratore in parte riuscì, fece venir delle donne e creò per que' pirati il nodo della famiglia; attrasse coltivatori, e li unì alla terra per mezzo dei prodotti della coltura: distribuì premii di denaro, accordò privilegii al lavoro, evitò di irritare animi sommamente irritabili, di avversare troppo aspramente abitudini inveterate. Questi provvedimenti non riuscirono inefficaci: ed alla morte d' Oregon la colonizzazione era bene avviata.

Essa continuò progressivamente sotto i governatori che gli succedettero. Formaronsi stabilimenti sulla costa N. ed E. di San Domingo, si fondarono alcune città. Una moltitudine di coloni giunti di Francia coltivarono dapprima tutto il litorale, e portaronsi appresso verso le parti più interne. La coltura si estese e l'isola divenne ricca e popolosa. Differenze di confini, guerre intermittenti, rappresaglie tra i Francesi e gli Spagnuoli ritardarono di tratto in tratto questa crescente prosperità, ma senza arrestarla. Le guerre marittime coll' Inghilterra, le sommosse interne dei coloni o dei Negri, la catastrofe del banco di Law, che si ripercosse terribilmente nelle possessioni coloniali francesi, nulla potè arrestar San Domingo nel corso di sua crescente prosperità. Allorchè scoppiò la rivoluzione del 1789 sembrava che l' isola avesse raggiunto l'apogeo della sua ricchezza.

Gli avvenimenti della metropoli reagirono allora sulla colonia americana. Una società formata a Parigi col titolo di *Amici dei Negri*, e alla quale appartenevano Mirabeau, Brissot, Condorcet, Pétion e l' abate Gregoire, servì d' appoggio ai richiami degli uomini di colore, che volevano applicare sul fatto alle Antille i principii assoluti della emancipazione francese. Assumendo i colori nazionali San Domingo credeva aver proclamato, come nuovo codice, la dichiarazione dei diritti dell' uomo, vale a dire, l'eguaglianza tra le classi fino allora distinte, il padrone e lo schiavo. Una dichiarazione dell'Assemblea costituente in data dell' 8 marzo 1790, che poneva le colonie fuori della legge comune, non fece che inasprire gli animi, senza ricondurli alla obbedienza. Da quel momento l'isola divenne un vulcano; v'ebbe bensì qualche intermittenza nelle eruzioni, ma il fuoco sotterraneo continuò sempre più.

Due uomini divisersi allora l'autorità, il governatore Peynier, ch'era succeduto a Ducasseau, ed il colonnello Mauduit; il secondo esercitava di fatto i poteri, dei quali il primo non aveva che il titolo. Il colonnello Mauduit era un uomo intraprendente, accorto e conciliatore. Aveva accolto tra i suoi degli uomini di colore, lusingandoli, accarezzandoli con promesse, ed acquistandosi per tal modo una effimera popolarità. Questa popolarità lo incoraggiò a sciogliere con un colpo di stato un'assemblea di duecento tredici coloni, notabili del paese, che già avevano esteso una carta per San Domingo. Quest'atto di violenza avvenne senza spargimento di sangue. I membri dell'assemblea non vollero protestare coll'armi. Prescelsero di passare in Francia in numero di ottantacinque per difendere la loro causa innanzi all'Assemblea costituente.

Mentre il *Leopardo* tragittava questi avvocati della emancipazione coloniale, la sommossa d'Ogè rendeva un fatto il diritto che ostinatamente si denegava. Ogè, mulazzo di trent'anni, era più francese che creolo; educato a Parigi, aveva servito in Germania, e conosciuti e frequentati gli uomini celebri di que' due paesi; egli apparteneva alla società degli *Amici dei Negri*, nella quale

avevanlo fatto ammettere Lafayette e Gregoire. O ch' egli non fosse che l'agente della società, o che operasse unicamente colle sue ispirazioni, Ogè, di ritorno a San Domingo, si circondò di tutti i mulazzi malcontenti, e giunse a riunire presso la Gran-Riviera, a quindici leghe dal Capo, un partito di trecento ribelli; ma un corpo d' esercito inviato contro di lui lo assalì, lo disfece, e uccise gran numero de' suoi. Rifugiatosi sul territorio spagnuolo, egli visse errante finchè l'estradizione lo abbandonò alla giustizia francese. Ogè, venne trascinato al Capo e condannato alla ruota co' suoi complici nel marzo 1791. Blachelande aveva allora sostituito Peynier come governatore.

Così da ogni parte si cercava reprimere il movimento degli animi verso le nuove tendenze. La stessa Parigi prestavasi a mene reazionarie, e, in vece d'una schietta approvazione, i membri dell'assemblea coloniale trovarono in un rapporto di Barnave la prima disapprovazione dei loro atti, e ordini rigorosi contro le loro persone. Quest' era un trionfo del partito conservatore; ma costò caro e durò poco. Nella colonia provocò la uccisione di Mauduit, trucidato da' suoi stessi soldati: a Parigi diede occasione alla mozione di Gregoire, per la quale gli uomini di colore erano riconosciuti cittadini francesi co' medesimi titoli e diritti che i bianchi: « Periscano le colonie piuttosto che un principio! » disse uno dei membri dell'Assemblea, e il decreto venne approvato.

Appena questo decreto fu noto a San Domingo, scoppiò una doppia rivolta: i bianchi si sollevarono contro la metropoli; i negri insorsero contro i bianchi. Questa seconda ribellione fu terribile, essa annullò la prima. Il 23 agosto 1791 i negri, operando con ispaventevole accordo, si ammutinarono in quattro o cinque abitazioni, e trucidarono i padroni; e si unirono insieme per portarsi contro le altre parrocchie più prossime al Capo. La guerra stava alla porta della capitale; invano alquanti padroni di piantagioni tentarono difendersi, e riunirsi contro il nemico comune. La massa dei negri insorti aumentava ad ogni momento, e la campagna coprivasi dei partiti accorsi dalle montagne. Cinquanta, cento abitazioni date alle fiamme indicavano il passar dei ribelli. Il Capo temette della sua stessa popolazione: ei si fortificò, e ordinò la propria milizia. Un intero mese si combattè a questa guisa. Due mille bianchi, e dieci mille insorti perirono in questo primo tempo di ostilità. Centottanta piantagioni di zucchero, novecento piantagioni di caffè, di cotone, d'indaco vennero distrutte. Nata nelle parrocchie del nord la ribellione, si estese nei distretti dell' ovest, ed avvampò ben presto in tutta la parte francese di San Domingo.

Da allora questa guerra di sterminio, spesso interrotta, spesso ripigliata, spiegò le sue varie fasi. La prima finì con un arbitrato colla insurrezione trionfante. Un nuovo decreto venne dato il 4 aprile 1792, e tre commissarii di Francia ebbero segreta istruzione di prendere i negri sotto tutela officiale. Quest' era conseguenza degli avvenimenti; la rivoluzione procedeva a Parigi, conveniva che procedesse anche a San Domingo. In vano Galbaud, governatore novellamente nominato, volle resistere ai divisamenti e al mandato dei commissarii. La sua resistenza non valse che a produrre una guerra civile, in cui i negri sorpresero il Capo francese, lo arsero e scannarono tutti i bianchi, che non giunsero a rifugiarsi sopra le navi.

La seconda fase, dal 1793 al 1798, comprende i tentativi d' invasione fatti dagli Inglesi. San Domingo parve loro di fatto una ricca e facile preda, l' attaccarono in varii punti, s' impadronirono del molo San Nicola, di Geremia, di Porto Principe, e vi si mantennero per più anni. Ma gli sforzi dei bianchi, dei neri e dei mulazzi, la insufficienza delle truppe d' invasione, le malattie, l' insalubrità del clima, resero ben presto la lor posizione tale da non poter essere conservata, e furono costretti a sgombrare. I generali White, Brisbane, Forbes, Simcoe, e Maitland non riuscirono in quella impresa, nella quale i generali repubblicani francesi dovevano parimente provar indarno la loro esperienza ed il loro valore.

Durante l' occcupazione inglese il partito dei negri s' era costituito. Assieme coi capi primitivi Jean-François, Biassou, Boukmant e Rigaud, era comparso un nuovo capo, un negro chiamato Toussaint-Louverture. Nella sua giovinezza Toussaint, dotato d' intelligenza e prontezza, venne distinto fra trecento negri dall' intendente dell' abitazione Noè. Gli venne insegnato a leggere, scrivere e fare i conti, e la sua condizione era avventurosa quando l' insurrezione scoppiò. Dapprima ei se ne astenne; attese finchè gli avvenimenti avessero preso un preciso contorno. Allora, divenuto luogotenente di Biassou, quindi generale in capo dei negri, acquistò tal ascendente sovr'essi, che il governo francese credette doverselo affezionare confirmandolo nel suo grado. A vicenda realista e repubblicano, Toussaint rimase maisempre capo de'suoi negri, loro amico, lor padre. In ogni stipulazione, in ogni trattato, egli pensava a loro sopra ogni cosa. Nessuna personale ambizione si frappose fra lui ed essi, egli si dimenticò

spesso di sè medesimo, d'essi giammai. Dopo che l'evacuazione degli Inglesi lasciò libero il paese, sua prima cura si fu di far riconoscere e proclamare la libertà degli uomini di colore, quindi, comprendendo che l'indipendenza senza lavoro è un diritto illusorio, richiamò la popolazione alla cultura delle terre, non serbò che una porzione del suo esercito, che avvezzò alla disciplina e al maneggio delle armi; fece riaprire le chiese, ripristinò i teatri, e pose la prima pietra dell'edifizio innalzato alla indipendenza del paese. Conosciuto, rispettato per tutta l'isola, precorse qual trionfatore anche la parte spagnuola, ceduta alla Francia col trattato del 1795.

La colonia stava per rinascere, colonia negra sotto il patrocinio francese, allorchè il primo console Bonaparte credette dover rivendicare coll'armi una sovranità men nominale e meno precaria. Fatto libero il mare col trattatto d'Amiens, una flotta spiegò le vele a Brest per San Domingo con un esercito 25,000 uomini, sotto gli ordini del generale Leclerc. Questa flotta comparve il 2 febbraio 1802 innanzi alla città del Capo, ove comandava il generale negro Enrico Christophe. All'intimazioue di rendersi, Christophe rispose con un rifiuto; assalito, abbandonò la città dopo averla data alle fiamme. I Francesi non occuparono che le ruine. Frattanto tentaronsi con Toussaint altri mezzi che quelli della violenza. A bordo della flotta stavano due suoi figli, educati in Francia ed istruiti a tale ufficio: credevasi che le loro lacrime e quelle di loro madre indurrebbero Toussaint a sottoscrivere almeno una neutralità conveniente. Bonaparte medesimo se n'era intromesso; aveva scritto di proprio pugno una lettera al generale negro, lettera affettuosa e severa, ove diceva tra le altre cose: « Noi siamo compresi di stima per voi, e ci è grato riconoscere ed attestare gl'importanti servigi da voi renduti al popolo francese. Se la bandiera nazionale sventola a San Domingo, noi la dobbiamo a voi e ai vostri prodi.... Rammentatevi, generale, che se voi siete il primo del vostro colore che abbia attinto così alto grado di potenza, e che siasi distinto per tanto valore e saggezza, siete del pari risponsabile innanzi a Dio e innnanzi agli uomini della loro condotta. »

Ma tante varie influenze non ismossero Tuossaint; tra le offerte del primo console, le lacrime della sua famiglia, e l'avvenire del suo popolo, egli non esitò. Tra le reticenze e le promesse vide che sulla bandiera dell'esercito d'invasione stava scritto: « Schiavitù de' negri; » nè volle, lui vivo, che si avverasse quel motto. Si accinse a combattere. I generali Christophe, Dessalines e Laplume ricevettero le sue istruzioni. Le sue soldatesche mirabilmente instrutte ad una guerra di agguati, mettevano allo estremo il valore e la solerzia francese. Il solo assedio delle *Crête-a-Pierrot* occupò quasi tutto l'esercito. Vedendo che non si veniva a capo coll'armi, Leclerc tentò la diplomazia, poco destramente dapprima, ma in appresso meglio condotta e più efficace. Si promise ai negri una libertà ed un'eguaglianza senza condizioni; si ammisero i loro generali a capitolazione, conservando i loro onori ed i loro gradi. Christophe, Dessalines, Toussaint si accordarono anch'essi; venne sottoscritta la pace, ma il giorno seguente Toussaint era rapito dal suo ritiro, trasportato a bordo d'un vascello, e condotto in Francia, ove perì nel 1803, nelle prigioni del forte di Joux.

Questo odioso mancamento di fede, questa violazione del diritto delle genti schiusero gli occhi ai generali negri che avevano capitolato; riapersero la campagna, e Leclerc non fu più in istato di opporsi loro. Consunto dal caldo e dalla febbre gialla, il suo esercito veniva meno ogni dì. Molti officiali generali avevano dovuto soccombere, lo stesso generale in capo era malato. La conquista dell'isola diveniva impossibile. Bensì cercossi di impaurire i negri non potendo vincerli; vennero in massa condannati a morte; si aizzarono contro di essi cani affamati, mezzo atroce di distruzione, rinovellato fin dai primordii della conquista; ma questi estremi espedienti non valsero che a suscitare orribili rappressaglie. Finalmente le cose peggiorarono a tal segno che convenne abbandonare l'impresa. La morte di Leclerc, una nuova rottura tra la Francia e la Gran Bretagna, arditi assalti del general Dessalines, che assediava la città del Capo, l'incertezza dell'avvenire, l'impossibilità di ricever soccorsi, tutto domandava ed impose l'evacuazione. Rochambeau, successore di Leclerc, capitolò con Dessalines, e fu costretto in appresso a darsi colle sue truppe e colla flotta in balia degli Inglesi.

Il 30 novembre 1803, giorno della evacuazione, San Domingo appartenne di nuovo ai negri. Il generale Dessalines fu nominato governatore generale dell'isola, che riprese il nome primitivo d'Haiti. Quest'uomo, nato con sentimenti men elevati di Toussaint, segnò il primo tempo del suo potere col più spaventoso massacro. Nel primo mese del 1804, Haiti ebbe i suoi Vesperi siciliani. Si trucidarono tutti i bianchi senza distinzioue di età o di sesso. Appena pochi sacerdoti e pochi medici vennero risparmiati. Questo macello durò ben sei mesi, in capo ai quali

non rimaneva nell' isola che uomini di colore, e pochi cittadini dell' unione americana. Il numero delle vittime è incalcolabile.

Dessalines fondò un trono sopra questi cadaveri: l'8 ottobre 1804 venne incoronato imperatore d' Haiti. Dessalines era negro, serviva, nel 1791, un altro negro, di cui prese il nome, e che fece suo cantiniere quando venne innalzato all'impero. Allorchè videsi coronato, Dessalines ostentò fasto e grandezza. Andava coperto di ricami, e aveva al suo seguito un maestro di ballo, che non gli risparmiava lezioni di modi e portamenti imperiali. Dessalines era solerte e prode, ma sanguinario e malfidente. Allorchè non trovò più bianchi da trucidare, cominciò a far uccidere i negri, cominciando dai suoi stessi officiali. Questa incauta barbarie eccitarono una congiura tra i suoi soldati. Il 7 ottobre 1806, Dessalines fu trucidato.

Ebbe a successore Christophe, suo rivale, e che allora sembrava esecrare le crudeltà del negro tiranno. Il nuovo sovrano si contentò dapprima del titolo di capo del governo d'Haiti. Il suo potere però non si estendeva tranquillamente che al nord dell'isola. Il comandante di Porto Principe, mulazzo, detto Pétion, valente ingegnere ed ufficiale istruito, ricusò di riconoscere il nuovo titolato, e si formò un potente partito che equilibrò l'avversario. Per cinque anni i due competitori disputaronsi la presidenza, senza che la questione fosse decisa. Christophe aveva il vantaggio contro Pétion, ma trovava costui tanti espedienti nella sua ostinazione e nella sua tattica, che conveniva ricominciare eternamente la lotta. Finalmente, stanchi di guerre, i due capi aitiani cessarono dall' armi. Il paese pativa per queste sanguinose discordie, si dimenticarono vanità personali per provvedervi: Christophe si coronò re col nome di Enrico I. Pétion si fece nominar presidente, e questi due sovrani pensarono da allora a far rifiorire, uno il suo regno, l'altro la sua repubblica. Dal 1811 al 1818 serbaronsi così le apparenze d'un buono accordo. Ma, morto Pétion, e succedutogli Boyer, Christophe credette l' ora opportuna di avverare le sue usurpazioni. La guerra ricominciò nel quartiere della Grande-Anse, e fu proficua a Boyer. Saggio, perseverante, esperto, il nuovo presidente giunse a conquistar colle sue azioni coloro che non aveva sottomesso colle armi. Christophe, al contrario, ogni dì più ingiusto e crudele, dispiacque ai suoi e si alienò anche l' animo del suo esercito. Una cospirazione militare scoppiò contro di lui, nella prima metà di ottobre 1820, e avrebbe terminato col trucidarlo s' egli non avesse preferito il suicidio. Il 26 ottobre la parte francese di Haiti non formava che una sola repubblica, sotto la presidenza del saggio Boyer. Nel 1822 un bel gioco gli pose in mano la parte spagnuola. Così da allora tutta Haiti formò un solo stato nelle mani di un solo capo.

Allorchè l' indipendenza dell' isola divenne un fatto compiuto, il governo francese non isdegnò più di trattare con Boyer. Da molto tempo i Borboni avevano cercato di ottenere il riconoscimento, almeno nominale, d' una supremazia metropolitana: di mano in mano eransi rivolti a Pétion, a Christophe, a Boyer, ma tutti e tre avevano ricusato. Essi domandavano che fosse ammesso dapprima il riconoscimento del nuovo stato. Il gabinetto delle Tuileries si rifiutava: esso voleva a suo estremo conforto che gli venisse accordato nel trattato una *sovranità esteriore* sopra Haiti. Il sig. Esmangart impiegò la sua eloquenza diplomatica per dimostrare agl' inviati aitiani che questa concessione non aveva importanza reale, nè acchiudeva veruna riserva di conseguenza. Ma questa volta andò a vuoto il negozio, ripigliatosi però più efficacemente nel luglio 1825, interponendosi il barone Mackau. La Francia riconobbe l' indipendenza d' Haiti, mediante un risarcimento di 150,000,000 di franchi, da pagarsi in cinque rate eguali, la prima scadendo il 31 dicembre 1825. Queste condizioni, troppo gravose alla nuova repubblica, non furono, com' è noto, rigorosamente osservate. Cento cinquanta milioni, oltre le gravezze ordinarie, era un debito tale che nel sottoscrivere il trattato si avrebbe dovuto prevedere un tal esito.

La repubblica d' Haiti non venne però giudicata al nostro tempo che in modo esclusivo e secondo le varie passioni. Altri l' hanno denigrata sistematicamente, altri l' hanno esaltata fuor di ragione. Fino la lingua dei numeri, la statistica, venne impiegata in tal uopo a divulgare menzogne secondo i partiti. Ogni viaggiatore ha il suo modo di vedere e i suoi fini. Questi parla di aumento di popolazione, quegli di decrescimento; secondo gli uni è maravigliosamente coltivata, secondo altri è un' isola incolta. La verità tiene il mezzo tra queste varie opinioni, per la massima parte suggerite dall' interesse.

L' isola non è ancor ricca, nè lo può essere. Un paese non sopporta una guerra di esterminio, non sovverte il suo patto sociale, senza che la sua vita ne rimanga scossa profondamente; una terra non muta padrone senza restarne profondamente squassato. Uomini nati schiavi o abituati alla

schiavitù si ridestarono liberi un giorno. Tranquilli, si guardarono intorno e videro averi senza padroni, campi, case, derrate, cumuli d' oro e di argento. Dissero a sè medesimi: « Queste ricchezze non verranno esaurite. Perchè lavorare? Il lavoro è la condizione dello schiavo, noi nol siam più! » La guerra, inoltre, teneva occupate tutte quelle braccia, e finchè la terra non fosse conquistata del tutto, non la volevano smuovere, temevano sempre di piantare per altri. Le idee d' ordine, di proprietà, di assiduo lavoro, di agricole migliorie non potevano adunque insinuarsi che poco a poco in quelle popolazioni naturalmente improvvide. Inoltre, abbenchè padroni in casa propria, gli Aitiani rimaser lungo tempo disgiunti dalle nazioni europee. Il commercio, corollario dell'agricoltura, aveva del tutto a rinascere nei loro porti. Il tranquillo governo di Boyer, il suo alto sapere, la sua giustizia, la sua dolcezza, hanno di già rammarginato taluna di queste piaghe: le altre scompariranno col tempo. Haiti varca tuttora un' epoca transitoria e confusa: si giudicherà in avvenire, ed imparzialmente, quanto le avrà costato la conquista della sua indipendenza.

CAPITOLO V.

ANTILLE. — SAN TOMMASO. — MARTINICA.

Il 3 giugno giunsi a San Tommaso, isoletta danese con al più 3000 abitanti, ma importante e ricca a cagione del suo commercio di contrabbando colle Antille francesi, inglesi e spagnuole. S. Tommasò, privilegiata del porto franco, riscuote immense gabelle di transito sopra tutte le derrate che esportansi ed importansi fraudolentemente nei porti soggetti a monopolio europeo. Le farine degli Stati Uniti, che i bastimenti costieri scaricano la notte sulle spiagge della Martinica e della Guadalupa, gli zuccheri che se ne esportano, ad onta i divieti della dogana, tutto ciò fa scala a San Tommaso, benchè si aggravi delle spese impostegli da questo oneroso mezzano. Il porto di quest' isola, sicuro, comodo e vasto, prestasi ai bisogni d' un grande commercio. Ivi affluiscono e incontransi navi d' ogni parte del mondo, (Tav. III, 3). La popolazione dell' isola ha pur essa l' impronta del cosmopolitismo che notasi nei cambi che vi si fanno. Le case inglesi, francesi e americane hanno il primato sugli stabilimenti danesi, e gli ebrei sono numerosi a tal segno, che si eressero recentemente una sinagoga.

Non mi trattenni che un giorno a San Tommaso, tempo sufficiente a riconoscerne l' attività del commercio. Il 5 giugno un bastimento costiere mi tragittò alla Martinica, che scorgemmo due giorni dopo. Da lungi quest' isola sembra una triste montagna, tutta frane e burroni, ma a poco a poco distinguesi la verdura, le sue gradazioni, e la varietà dei siti più pittoreschi. Doppiammo la punta del *Prêcheur*, navigammo lungo una spiaggia coperta di frequentissime abitazioni; qui case campestri, colà mulini da zucchero, dovunque edifizii che promettevano una terra ricca e popolosa. Più lungi il forte *San Pietro* ci apparve, colla città a' suoi piedi, come una striscia bianca e quasi schiacciata dalle alte montagne che s' innalzano a picco.

Niuna rada è più bella e più ridente che quella di San Pietro. Nel suo bacino scorrono bordeggiando numerose navi, brick europei dalle ampie vele, vaghi scuner colla vela latina, pontoni lungo la costa, e superbi vascelli da guerra nobilmente oziosi sotto i cannoni del forte (Tav. II, 5).

Oggidì, come al tempo del P. Labat, puossi dividere la città in tre quartieri, quello del centro, detto di San Pietro, quello della Spiaggia, e quello della Galera. Le strade interne dei quartieri più alti sono tranquille, e popolate soltanto da mercantesse negre e mulazze (Tav. II, 7); ma quelle prossime al porto sono larghe, ricche, ingombre di negozianti, che attendono frettolosi ai loro affari, e piene di botteghe riccamente fornite. Se le case non fossero tanto basse, le strade così polverose, il sole così ardente, si potrebbe talvolta credersi in qualche strada di Parigi; il buon gusto delle mostre, il lusso degli assortimenti, la varietà delle insegne, lo strepito della folla, il movimento de' lavoratori, interessano il riguardante con ognor nuove scene.

Abbenchè avvezzo a questa foggia di vivere coloniale, io non seppi schermirmi da un sentimento di orgoglio e di compiacenza allorchè mi si offerse sotto foggia francese. Non più la flemma spagnuola, nè l' infingardaggine aitiana, nè l' impassibilità danese; ma, in quella vece, la nostra vivacità nazionale naturalizzata colà sotto i tropici, la nostra indole, le nostre abitudini, i nostri costumi ritrovati mille leghe lontano dalla patria. Dopo più mesi d' assenza, non può credersi quanto tornino gradite tai cose, con quale incanto si riveggano oggetti che han la fragranza della terra natale, con che trasporto ricevansi le impressioni che si credettero con quella perdute, analogie di sentimento e di forme, di tipo e di maniere, di linguaggio e di affetto. Queste gioie sono oasi in un lungo viaggio tanto più dolci, quanto sono più rare.

Perciò poco vidi, mal vidi, alla Martinica, perchè colà non era più viaggiatore. Io godeva, ma non osservava: aveva la negligente apatia dell'uomo che visse a lungo nello stesso luogo. Era creolo, era colono di San Pietro, conosciuto e accolto festevolmente da tutti; già vecchio camerata della gioventù di colà, così buona e amichevole. Vedere, osservare; ma ne aveva io il tempo? Oggi il teatro, domani il ballo, il caffè, il bigliardo, il giuoco, i pranzi, le corse sulla rada, io doveva attendere a tutto per non isgradire a nessuno. Io era davvero l'uomo più affaccendato della colonia.

Quante volte, mentr' io meditava uno studioso viaggio nell' interno dell' isola, uno de' miei nuovi amici venne ad attraversare i miei saggi divisamenti con varie capricciose proposte! Un giorno ebbi a recarmi con lui nelle riunioni delle donne di colore. Colà, coricata sul canapè di bambù, scherzosa e vivace, una mulazza intratteneva il crocchio, e le si affollavano intorno i negozianti della città. Quali vezzi, qual grazia in tali donne, bianche come creole, acconciate il capo con madras di vaghi colori, e coperte appena da una veste di mussolina le giovani e vaghe lor forme (Tav. III, 2)!

Un altro giorno si ordinò per me una gita alla campagna, ma così clamorosa, così dissipata, ch' era impossibile di racogliere la mente per notare le cose che si vedevano. In sostanza, alla Martinica la coltivazione non era diversa da quanto aveva osservato all' Avana; la vegetazione, il suolo erano presso a poco gli stessi; campi di canne da zucchero, alternati da coltivazioni di caffè, occupavano la maggior parte dei terreni. Un' apparente agiatezza ed attività dimostravano che quelle coltivazioni erano fiorenti e produttive. I negri avevano una faccia aperta e ripiena, l' occhio vivace, le membra robuste. Senza i solchi della canna d' India, che rigavano loro le spalle, si avrebbe potuto crederli più felici dei nostri servitori europei; ma quelle margini sanguinose della schiavitù stringevano il cuore. La schiavitù senza frusta forse potrebbe andare in troppa dimestichezza; ma la frusta imprime il carattere del martirio. Alcuni coloni già desistettero dal farne uso, altri ne seguiranno l' esempio, e, in pochi anni, queste punizioni crudeli cadranno in disuso. Allora si avrà forse stupore di avervi ricorso per tanto tempo.

La sorte dei negri, la loro vita, i loro costumi, ecco ciò che mi intrattenne maggiormente nelle mie passeggiate campestri. E ciò è, in vero, quanto maggiormente interessa a chi viene dal mare. Il sentimento dell' umana uguaglianza, la compassione, la benevolenza verso quelli che soffrono, stanno in cima, comunque sia, ad ogni altra considerazione sull' esistenza coloniale. In seguito, cessata questa prima impressione, viene a noia una scena ripetuta ogni giorno; vi si trova un mezzo termine fra opinioni radicali ed esclusive; ma questo è un affare di ragione e di calcolo. Allorchè si giunge, parla soltanto il cuore; ma del pari confesserò che non seppi sottrarmi ad un senso di pietà, quando vidi un pubblico mercato di negri, fatto all' incanto, coll' intervento del pubblico stimatore. Ciò avveniva in seguito al fallimento d' un coltivatore. Vendevansi gli schiavi della sua abitazione, che comparivano come attivi nelle polizze del suo bilancio. « Trecento piastre il negro! » gridava lo stridatore, e l' individuo posto dinanzi ai compratori subiva l' esame più rigoroso. Un cavallo condotto dai cozzoni al mercato non verrebbe esaminato con più diffidenza. Questi gli apriva la bocca per numerargli i denti, quegli si curvava per esaminargli i piedi, le gambe, le coscie, il busto, studiando rassicurarsi che non venisse orpellato difetto alcuno, come ernie o varici (Tav. II, 8). Le donne stesse si frammettevano a questo esame, ed i fanciulli venivano ad apprendere quale stima dovevan fare di creature mercanteggiate a quel modo.

Una volta ripartiti nelle abitazioni, questi negri godono di una vita dolce e tranquilla. Quand' anche i coltivatori fossero privi di umanità, il solo interesse loro consiglierebbe ad aver cura di una cosa divenuta di lor proprietà. È raro perciò che gli schiavi siano colti dalla miseria. Nelle ore libere coltivano frazioni di terreno a loro profitto, e fanno risparmi che loro appartengono. Uomini laboriosi guadagnarono per tal mezzo il prezzo del loro riscatto in pochissimi anni. In ogni abitazione, i negri hanno le loro case variamente addobbate, secondo che lo schiavo è più o meno ricco, più o meno industrioso. Visitai cinque o sei di questi alberghi, il peggiore dei quali valeva meglio delle nostre capanne d' Europa. Galline e porci erravano liberamente dinanzi alla porta, e piccoli recinti piantati a legumi erano della medesima proprietà (Tav. III, 1). Tanta agiatezza, in vero, radamente tocca in sorte ai semplici lavoratori della terra; essa è l' appannaggio dei negri che esercitano un mestiere, come falegnami, muratori, chiavajuoli, bottai, raffinatori; e specialmente di quelli che l'aspetto o l'intelligenza innalza al servizio domestico, e che stanno nella casa del padrone come paggi, cuochi, cocchieri, o canti-

nieri; e per tal modo la schiavitù stessa ammette gradi nella condizione, e privilegii nella obbedienza.

La massa dei negri è chiamata al lavoro alle sei del mattina, dalla campana della abitazione. Ogni lavoratore prende allora la sua zappa, e si avvia al campo da coltivare, sotto la direzione di due intendenti europei o creoli. Giunti sul campo, i negri si dispongono in lunghe file, e lavorano la terra quasi tutti allo stesso tempo, cantando una di quelle arie del Congo tanto melanconiche e dolci (Tav. III, 4). Gl'intendenti li sorvegliano, appoggiati al manico d'una lunga sferza, della quale si valgono di tratto in tratto per eccitarli al lavoro. A undici ore la campana suona il desinare, che consiste in manioco e banane, e talvolta in pesce e maiale salato. Tale pasto dura un'ora, quindi ricomincia il lavoro, nè cessa che alle sei della sera.

Questi negri sono buoni generalmente, affabili, pazienti, ma vendicativi, dissimulatori e inclinati all'accidia. Tutti di razza africana, dividonsi tuttavia in negri indigeni e in negri giunti posteriormente dalla costa della Guinea. Quest'ultimi sono meno stimati dei primi, e dagli stessi negri viene lor dato il soprannome di negri di acqua salsa. Giunti nelle abitazioni contraggono tra loro matrimonii volontarii, e serbano quasi sempre la fede promessa. Il vizio più comune e più fatale a questa razza è il suo trasporto immoderato per le bevande spiritose.

Questi negri formano la parte più numerosa della popolazione. La Martinica conta più di 80,000 schiavi. La popolazione libera, che ascende a 29,000 anime, consta di due altre schiatte, i bianchi e gli uomini di colore, quasi eguali oggidì innanzi la legge, ma separati da profonde distinzioni sociali. I bianchi suddividonsi in Europei e creoli; i primi, accorsi da lontano per far fortuna, attivi, intraprendenti, interessati; gli altri nati quasi tutti nell'agiatezza, indolenti, prodighi e vani. Il creolo della Martinica e delle Antille, in generale, ha tutti i vizii e tutte le buone qualità delle razze nate sotto le zone ardenti. Appassionato pel bene del pari che pel male, vivace, presuntuoso, ospitale, incostante, crapulone, dotato di fantasia e di intelligenza, ne abusa senza godere, si annoia assai di buon'ora, tutto sciupando, credenze e illusioni. Benchè pallido e bruno, la sua faccia è generalmente bella, espressiva ed ardita, le forme graziose, il portamento nobile ed elegante. Le donne vanno del pari cogli uomini. Pallide, scolorite, si risarciscono con una non curanza perfetta, con lineamenti soavi e affettuosi, e colle forme d'incantevole flessibilità. Fredde al primo incontro, mostransi in seguito facili ed affettuose. Nulla potrebbe dare un'idea della molle flessibilità dei loro contorni, allorchè coricate sovra un sofà, e circondate da attente schiave, sembrano evitar la fatica d'una parola, d'un gesto, nè raccolgono pure un fazzoletto caduto a'lor piedi. Deliziose creature, nate per esser regine! La sera al chiarore de' lumi, allorchè l'orchestra segna il tempo accelerato d'un valz, veggonsi forti e leggere slanciarsi nell'aria, nè chieder mai posa ad alcun ballerino.

Fra questa popolazione di sibariti, io più non pensava che a feste e piaceri. San Pietro era divenuta per me un'altra Capua. Appena ebbi tempo di vedere il Forte Reale, capitale e capoluogo militare della colonia, città di 12,000 anime, più uffiziale, ma meno bella di San Pietro. Colà risiedeva il governatore e le autorità sotto i suoi ordini. Vidi rapidamente le caserme, le chiese, l'arsenale, le prigioni, le strade diritte, la bella passeggiata delle Savanne. Mi portai fino al Lamantin, borgo dell'interno, celebre pel commercio minuto che vi fanno le abitazioni vicine. Vi giunsi una domenica, giorno di mercato, nel mentre i negri venivano a vendere le derrate, frutto settimanale del loro lavoro libero. Era uno strano e curioso spettacolo. Qui un uomo robusto si avanzava sepolto sotto una soma di vegetali, giardino ambulante, ch'egli soleva permutare in tele e madras. Colà una giovane negra offeriva ananassi ed ignami per alcune perle di vetro; altrove la meticcia esponeva un pane di zucchero, prodotto d'un commercio sospetto e frodolento. Lo strepito di tante voci, il movimento di tante mercanzie confondeva la vista e affaticava l'udito.

S'io avessi dato ascolto a' miei nuovi amici, sarei rimasto per sempre ospite loro. Giuntovi da quindici giorni, erami più volte apparecchiato alla partenza, nè mi fu mai possibile di effettuarla; una piacevole astuzia sconcertava sempre i miei disegni. I bastimenti, sui quali doveva fare il tragitto, sembravano cospirare contro di me; partivano senza darmene avviso. Finalmente, avendo trovato un buon Olandese, inaccessibile ad ogni scherzo, feci portare a bordo le mie valigie, e il 24 giugno salpammo per Caienna. Io era atteso la stessa sera ad un banchetto di liberi muratori.

Visitare tre isole delle Antille era far molto per esse: io non le riguardai che come il peristilo dell'America: esse erano per me come la prefazione d'un'opera lunga e importante. Sbarcato alla Guiana, posi il piede sul continente, che non

doveva lasciare fino al mio ritorno in Francia. Non già ch' io non desiderassi vedere fiorenti e belle colonie come la Giamaica e Porto Ricco, ma queste isole mezzo europee e mezzo creole, non avevano un aspetto ben distinto da quelle che aveva veduto. Alcune buone nozioni attinte lungo il viaggio sembravanmi dover supplire ampiamente a questa laguna del mio itinerario.

CAPITOLO VI.

Antille. — Geografia.

Le Antille giacciono nell' Oceano Atlantico tra il 10° e il 23° di lat. N. e tra il 62°, e l' 83° di long. O. del meridiano di Parigi. Tutta la superficie dell' arcipelago comprende circa 8,300 leghe quadrate da 20 al grado. Si scrissero lunghe e belle pagine sulla formazione di queste terre: alcuni dotti vi scorsero le vette d' un continente sommerso, altri una serie di creazioni vulcaniche. Noi non ardiremo formare una nuova ipotesi tra queste opinioni, molto ipotetiche di per sè stesse.

Al tempo della conquista gli Spagnuoli divisero quel vasto arcipelago in due parti bene distinte: le isole del Vento, e le isole Sottovento: le Piccole Antille, e le Grandi Antille.

La storia delle Grandi Antille è quella di Cuba e di San Domingo; quella delle Piccole Antille ha diversi incidenti. Vedesi, nel 1625, un Normanno, il capitano Dernambuc, che approda a San Cristoforo, dividendola cogli Inglesi, quindi fonda una colonia alla Martinica, mentre il suo luogotenente Lolive occupa la Guadalupa. Dopo di lui giunge Poincy, che si mantiene in questo arcipelago, malgrado gli assalti furiosi dei Caraibi, e finalmente assicura alla Francia il tranquillo possedimento di quelle isole.

Questi Caraibi, abitatori primitivi delle Antille del Vento, sono una razza curiosa a chi ne la studia. Lungamente la si credette estinta, e, in fatto, più non esiste nell' arcipelago; ma i recenti lavori di più viaggiatori hanno provato incontrastabilmente che gl' Indiani delle Guiane altri non sono che i discendenti degenerati dei Caraibi. Al tempo della scoperta questi popoli occupavano il lungo semicircolo d' isole, che comincia alla Trinità e termina a Porto Ricco. Erano uomini selvaggi e bellicosi, temuti nelle isole Sottovento, ove spesso portavano la guerra. Cacciatori infaticabili ed agili pescatori, sembravano sdegnare la vita agricola ed industriale; avevan la pelle di color giallo chiaro, gli occhi piccoli e neri, i denti bianchi, i capelli stesi e lucidi, ma non barba, nè altri peli sul corpo. A preservarsi dagli insetti spalmavansi il corpo di più strati di oriana. Gli uomini erano tutti guerrieri; le donne sole attendevano agli affari della famiglia. Però le loro tribù non sembravano soggette ad alcuna forma di governo: gl' indigeni erano eguali, riuniti in famiglie, nelle capanne da essi chiamate *carbet*. In tempo di guerra, i guerrieri eleggevano un sommo capitano, che conservava un tal titolo per tutta la vita. Quanto ai riti religiosi, sembra non ne esistesse alcuno presso di loro; non avevano nè templi, nè cerimonie, solo riconoscevano i due principii del bene e del male; i loro *boyè*, maghi, evocavano gli spiriti buoni (ognuno aveva il proprio), e scacciavano il *mabuya* o cattivo spirito.

È a credersi che i Caraibi fossero un popolo capace di pervenire ad un alto grado di civiltà. La loro lingua era armonica e ricca, il loro contegno nobile e fiero. Ma gli Spagnuoli di Colombo non avevano ad offrir loro che la schiavitù; ed essi preferirono di perire anzichè accettare tal sorte. Poco a poco questa schiatta abbandonò le Antille, ove regnavano gli Europei, e si rifugiò sul continente, trasportando i nomadi *carbet* lungo i fiumi dell' America equatoriale.

Tali erano i primi abitanti delle Piccole Antille, posseditori d' un territorio ubertoso, bagnati da mari riccamente pescosi. Questo territorio venne bentosto diviso fra le varie potenze europee. I governi e gli avventurieri vi si precipitarono a gara, ognuno volle avere la sua porzione di preda. Sarebbe troppo lungo raccontare come e quante volte queste possessioni mutarono dominatori. Basterà determinare il loro stato attuale.

Le Antille possonsi distinguere in Antille francesi, inglesi, spagnuole, danesi, svedesi, e Antille indipendenti.

Quanto alle Antille francesi si è parlato della Martinica. Non ci resta che a nominare la Guadalupa e gli isolotti che ne dipendono.

La Guadalupa è divisa in due parti, la Grande Terra, nome imposto alla parte d' ogni isola verso il vento, e la Bassa Terra, nome applicato all' altra parte posta sotto vento. Questa denominazione è inesatta, poichè le Grande Terra è la minore delle due, e la Bassa Terra è la più elevata. Ma l' uso ha stabilito il vocabolo.

La Guadalupa ha due città principali: la Bassa Terra, residenza del governatore coloniale, della corte reale e del tribunale di prima istanza. La sua cattiva rada foranea fu sempre un ostacolo al suo commercio ed all' aumento della popolazione. Essa non ha che 9,000 anime: la Pointe-à-Pi-



1. Case di Negri.



2. Una Mulazza.

VIAGGIO



3. Rada di S. Tomaso.



4. Negri al lavoro.

tre ne ha 16,000. Posta sull'imboccatura del canale che divide le due metà dell' isola, Pointe-à-Pitre è un ricco e fiorente porto: rivaleggia con San Pietro, metropoli commerciale della Martinica.

Le Antille inglesi sono molto più vaste ed importanti. Primieramente comparisce la Giamaica, la più grand' isola di questo arcipelago dopo Cuba ed Haiti, lunga cento sessanta miglia e larga quarantacinque, comprendendo quattro mille acri di terreno. La Giamaica ha varie città importanti: Kingston, la prima, sorge sulla costa meridionale dell' isola, nel fondo d' una baia magnifica, difesa da due forti. È una città di bella apparenza, con strade diritte e larghe, case eleganti e bene costrutte. Puossi chiamarla l' emporio generale dell' America inglese: essa è il centro d' un immenso commercio; e tuttavia la popolazione non è che di 33,000 abitanti. Vengono appresso Spanish-Town, interessante per le sue antichità, e residenza del governatore coloniale; quindi Porto Reale che ha una popolazione di 15,000 anime; Montego-Bay; e finalmente Balize, città nuova, dipendente della Giamaica, posta nell' Iucatan sul territorio messicano.

Dopo la Giamaica devonsi ricordar le Barbade, altravolta tanto fiorenti, ma devastate presentemente da un uragano terribile, che vi cagionò un guasto stimato dieci milioni di piastre. Colà trovasi Bridgetown, uno dei più vaghi soggiorni delle Antille, con monumenti interessanti, ed inespugnabili forti.

Gl' Inglesi v' hanno ancor le Lucaie, formate da seicentocinquanta isolotti, e da quattordici isole, delle quali Nassau soltanto è degna d'essere nominata; Antigoa, la cui capitale John' s-Town, è una città popolosa, bella e forte; San Cristoforo, primo stabilimento inglese nelle Antille; Mont-Serrat e Nevis, Barbuda e Anguilla, le Vergini, la Dominica, lungamente francese, come lo indica il nome del capo luogo Roseau; Santa Lucia, già francese come la precedente; San Vincenzo, Granata, Tabago, e finalmente la Trinità, che gli Inglesi hanno tolto alla Spagna, e di cui hanno sbattezzato la capitale Puerto España, per farne Spanish-Town, città fornita di buoni cantieri e centro di fiorente commercio.

Dopo Cuba, di cui si è parlato, la Spagna possede ancora un' isola importante e ricca, Porto Ricco. In proporzione minore, il suo commercio e la sua agricoltura hanno avuto del pari un movimento progressivo. La popolazione, nel 1778, era di 80,000 anime, ed oggidì se ne contano 290,000, delle quali 28,000 soltanto di schiavi. La capitale dell' isola, San Giovanni di Porto Ricco, sorge in una penisola della costa settentrionale, e nel centro di vasta baia. Questa è una forte e ricca città di circa 30,000 anime di popolazione. Viene quindi San Germano, fondata nel 1511, e Mayaguez, borgata celebre per lo sbarco contemporaneo dell' avventuriere Ducoudray.

Le Antille comprendono ancora Christiansted e San Tommaso dei Danesi; Gustavia nell'isola di San Bartolomeo, degli Svedesi; finalmente il governo di Curassao e la sua capitale Willemstadt, degli Olandesi. Quanto alla parte di questo arcipelago indipendente da ogni patronato europeo, riducesi ad Haiti, della quale si è fatta particolare menzione.

Questa vasta unione di isole situate in una medesima zona, gode presso a poco la stessa temperatura. Due sole stagioni dividonsi l' anno: la state ed il verno; la prima è una secca stagione, che dura ben nove mesi; l' altra è una stagione piovosa, che dura solo tre mesi. Questa alternativa di umidità continua, e d' intollerabile calore sembra essere la cagione di quelle terribili epidemie, che colpiscono gli Europei. L' eterno vento aliseo che soffia dal N. all' E. per tutti i dodici mesi dell' anno, non è sufficiente a render salubri queste terre inondate dalle pioggie, e scosse dall' oragano.

Più forte di questa influenza maligna, la vegetazione delle Antille mostrasi ricca dei più vaghi colori. Giammai non si arresta: i fiori schiudonsi nell' albero stesso da cui pendono i frutti maturi; il fico produce le sue frutta squisite; il sapotiglio, l' acaiù, l' ananasso crescono nelle pianure e sopra i clivi dei colli. Piante ortensi di Europa cresconvi a meraviglia, presso il cavolo caribeo dagli indigeni molto stimato.

Negli altri regni le ricchezze non sono men varie. Miniere d' ogni specie, uccelli, quadrupedi, pesci, molluschi, zoofiti, insetti innumerevoli compongono la nomenclatura scientifica di questo arcipelago.

CAPITOLO VII.

Guiana francese. — Caienna.

Partiti da San Pietro il 24 giugno, vedemmo l' indomani la Barbada, e, il 30, il cangiato colore delle acque ci fece conoscere che andavamo incontro alle bocche dell' Orenoco. Colà, invece di essere come altrove trasparente e bianca, l' acqua del mare era limacciosa e rossigna. Più volte il nostro capitano gettò l' ancora, e trovò da venticinque a venti braccia di profondità.

Il 1.° luglio scorgemmo il Monte-Maillet, monte

coperto di grand' alberi, solo punto di riconoscimento che apparisca tra quelle terre basse e allagate; quindi apparve il capo Cachipour, che spinge al largo la sua punta, quindi il capo di Orange, una delle prominenze foranee che forma spingendosi nel mare la piaggia dell' Oyapock. Doppiato questo promontorio, ci accostammo a terra per riconoscere il monte Luca, grande scoglio a picco dal lato del mare. Finalmente, cansato lo scoglio del Gran Contestabile, scoprimmo l' alta costa di Remira, cui sta addossata Caienna.

Quanto alla città, che sorge in riva al mare, sopra un' isoletta divisa da uno stretto canale dal continente, è impossibile vederla da lungi. Solo da presso distinguesi, sopra un secondo piano, in mezzo ad una grande savanna, una lungha fila di case a linea retta, e nel primo piano un forte di terra, fiancheggiato da bastioni in pessimo stato. (Tav. IV, 1). L' aspetto generale della contrada non ha nulla in cui si riposi lo sguardo e gli sorrida. Vaste paludi sembrano ricingere intorno gli edifizii eretti presso la piaggia. La città si divide in due parti: una, l' antica città, rinchiusa entro i bastioni, sudicia, quasi ruinata; l' altra, la città nuova, ben fabbricata, con qualche edificio notevole, la chiesa, gli emporii e varie case di negozianti. Entro i bastioni trovasi il palazzo del governo, e le già case dei Gesuiti, che occupano due lati opposti della piazza d' armi.

Sbarcato sovra una specie di ponte volante, traversai questa piazza; essa è magnifica, vasta, cinta da un doppio viale di aranci, sui quali stanno i più vaghi colibri che sia dato vedere. Giunto nella città nuova, vi trovai strade incrocicchiantesi ad angolo retto, e quasi tutte selciate. Centro del commercio di tutta la Guiana francese, posta all' ingresso d' un fiume, Caienna seppe attrarre una gran parte delle ricchezze della colonia: essa ha atteso piuttosto a fabbricare che a dissodare terreni; essa ha ceduto alla passione del lusso pria di sapere se il necessario non sarà per mancarle giammai.

Quando guardai intorno a me, credetti di non avere ancor lasciato le Antille. Era la stessa confusione di popolazione bianca e di colore; solo a Caienna gli schiavi neri andavano meno coperti che nell' arcipelago americano. Gli uomini portavano un *languti* o *calimbè*, che appena loro ascondeva le parti vergognose. Le donne andavano col seno scoperto, con una semplice giubba cinta sopra le reni. Un piccolo numero aggiungeva una camicietta, che loro copriva il ventre. Sotto questa giubba stava avvolto un perizoma ch' esse chiamavano *camisa*.

Questi indigeni appartengono alle tribù d' Indiani stanziate nei dintorni. Parlano spesso un francese corrotto, dando ad ognuno del tu, e ad ogni creolo che incontrino il nome di *banare* (amico).

Osservando tutto ciò lungo la strada, giunsi alla casa d' un negoziante europeo, al quale era stato raccomandato. Egli mi accolse con perfetta cordialità, mi presentò a sua moglie, leggiadra e colta creola. Non aveva che pochi giorni da trattenermi nella città: venne determinato ch' io sarei ospite in quella casa.

Quando fui introdotto nella stanza maggiore dell' abitazione, certamente la sala da conversazione, non fu a me di mediocre sorpresa vedere due amaca (1) sospesi al cielo. Erano due mobili del più finito lavoro, due veri amaca indiani, il lusso dei quali ne aumentava il valore. Tutti e due pendevano a guisa di altalena. Alla vista di quei letti mobili dimostrai qualche sorpresa; ed accortasene la mia ospite: « Questo mobile, mi disse mostrando il più elegante dei due, vi fa meraviglia; essi sono usati costì, e sono le nostre culle nei giorni di gran calore. Ecco la mia. » E così dicendo balzò leggermente sovra l' amaca; quindi, mezzo coricata, con una gamba pendente, comunicò al suo letto un movimento oscillatorio, che prolungandosi doveva provocare il sonno. Sembrava una silfide sospesa nel suo velo gonfiato dall' aria, ovvero una donna indiana, quali tante ne accolgono le foreste vicine, allorchè tra le nomade famiglie sospendesi il letto ogni sera ai vecchi alberi della Guiana centrale.

Dopo più ore di piacevole conversazione, sedemmo a tavola, e alcuni Europei intervennero come commensali. Evidentemente io doveva pagare lo scotto in tante notizie di Francia; conveniva lor dire quanto avveniva in questa terra ch' essi non potevano vedere. Io mi vi adoperai del mio meglio, e ottenni un pieno incontro. Le particolarità più minute erano cose preziose per que' poveri esiliati, smarriti nelle paludi della Guiana, non sapendo che quanto loro vien detto per grazia dai capitani mercantili, più occupati de' loro affari che di minuti racconti.

Dopo pranzo tutta la società volle servirmi di guida in una passeggiata per la città. Andammo al giardino botanico, semenzaio in cui vennero naturalizzate alquante piante d' Asia e d' Europa. Quasi tutti gli sperimenti riuscirono felicemente; e solo l' albero del tè non ha potuto riuscirvi come

(1) Letti pensili alla foggia di quelli degli indiani di America.
N. del Trad.

al Brasile, ove di già se ne fa una bella coltivazione, mentre tutte le piante coltivate nel suolo della Guiana gradatamente perirono. Ventisette Cinesi condotti da Manilla per sopraintendere a' questa coltivazione non vi hanno prosperato meglio dei loro alberi; e morirono tutti un dopo l' altro.

Questo primo giorno venne dedicato a miei ospiti: i giorni seguenti lo furono a studii più gravi. Vidi meglio la città, ne percorsi i dintorni; mi apparecchiai, coll' esame delle cose particolari, a un lavoro compiuto sulla Guiana francese, e sulle Guiane in generale.

L' isola di Caienna forma da sè quasi tutto il territorio della colonia di questo nome. In tempi rimoti essa era unita senza dubbio al continente, da cui la divide un braccio di fiume. È cinta al nord dal mare, e nel rimanente della sua circonferenza dai fiumi Oyac, Caienna ed Oyapock. Le vien dato cinque o sei leghe di lunghezza e tre di larghezza. Il suolo è basso, soggetto all'acqua, coperto di boschetti di paletuvieri, sparso di verdi ed amene colline. Abbenchè sabbionoso, il suolo presenta alla superficie uno strato nericcio, dopo il quale si trova una terra rossa, due piedi profonda. Il caffè, le canne da zucchero, l'endaco, il maìs, il manioco, crescono egualmente in quelle pianure. Durante la stagione delle pioggie formansi grandi pascoli, che si disseccano e muoiono nella siccità.

Questo piccolo territorio di Caienna, di occupazione gravosa alla Francia, domanderebbe un immediato abbandono, se la speranza di nuove colonizzazioni sulla terra ferma non desse a sperare future indennità. Le solitudini della Guiana, folte boscoglie, ove l' uomo non trova un passaggio che aprendoselo colla scure, offrono in tutti i punti magnifici alberi da costruzioni navali, che potrebbero venir condotti al mare per rapidi e frequenti fiumi. Vi si trovano que'colossi delle vegetazione di sorprendente dimensione, che gl' Inglesi hanno di già saputo mettere a profitto pella loro marina. Vi si trovano molte specie d' alberi utili, e il sig. Noyer ne fa ascendere il numero a duecento cinquantanove. L'Oyapock, l' Approuague, l' Oyac, il Kourou, il Sinnamary, il Maroni, il fiume del Capo Nord bagnano questa estensione di terreno, e ne fanno quasi un vasto lago sparso d' isole immense. Quante ricchezze dormono in quello spazio! Che suolo fecondo non deve esser quello che nutre tali boscaglie e solleva al cielo sì belle piante! Che la scure ed il fuoco sgombrino cotesta Guiana, e senza dubbio meravigliosi saranno i suoi prodotti. Non già che non siansi fatte esperienze, ma, in misura troppo angusta, hanno dovuto fallire. Gli appostamenti di Approuague, di Oyapock e di Kourou hanno giovato frattanto a porre qualche terra a coltura. Continuansi ancora gli asciugamenti, e daranno presto o tardi alla pazienza umana la prevalenza contro la natura.

La coltivazione dei poderi nel territorio di Caienna ricorda quella delle Antille francesi. Una abitazione componesi di gran numero di edifizii. Si adoperano nella costruzione due specie di pietre non buone, tra cui pochi e mediocri mattoni, ma il gesso non è conosciuto. La carpenteria è tutta di buon legname, comunissimo nei dintorni. La calce si fabbrica con gusci marini. La casa dell' agricoltore non ha più d' un piano, ed il pianterreno è ornato di gallerie esterne, peristilo in cui si diportano i coloni nei giorni caldi e piovosi. La cucina, il magazzino della vettovaglia, quella della cassava (1), il lavatoio, sono altrettanti edificii isolati presso all' edificio principale. Vengono quindi le capanne dei negri lunghe trentasei piedi circa e dodici larghe. Stanno queste in due linee parallele, separate da un intervallo di venti piedi. Oltre queste case sta il mulino da zucchero, e i locali ove si tiene la *bagasse* (2), altri ove si fanno le distillazioni, e si lavora l' oriana, l' indaco, tutte officine di negri poste all' ingresso dei loro alberghi. Un' abitazione forma così un casale di cinquanta, sessanta o cento case appartenenti alla dominicale, e costrutte presso a poco sullo stesso disegno.

La condizione dei negri e quasi la stessa che alle Antille; solo durante i lavori del dissodamento richiesti dalla qualità del terreno, gli schiavi di Caienna sono soggetti a più malattie e ad una maggiore mortalità. Tra i flagelli del paese devesi in primo luogo ricordare il *pian*, malattia venerea apportata, dicono, dalle coste dell' Africa, e che radamente risparmia quelli che ne rimangono infetti. Manifestasi esternamente con una cangrena che apporta dolori cocenti e continui.

Il pedicello ed altri insetti sono egualmente flagelli, ai quali i negri non possono apporre che rassegnazione e pazienza. La lor nudità lascia il loro corpo in balia a questi animali divoratori. Il verme *macaco* li persegue del pari; grosso come un tubo di penna, nasce sotto la pelle, sviluppasi e cresce finchè lo si possa estrarre. Il verme della Guinea è più dannoso ancora,

(1) Farina di radici di manioc seccate.

(2) Con questo vocabolo s'indica nelle colonie francesi il residuo delle canne da zucchero dopo passate per lo strettoio.
N. DEL TRAD.

ma non infesta, a quanto pare, che gli schiavi giunti recentemente dall' Africa ; desso è un verme longitudinale, sottile come un capello, acquista talvolta fino a sei aune di lunghezza. Queste molestie numerosissime sono però un nulla in confronto ad un male terribile che colpisce come la folgore e miete gl' indigeni a centinaia ; questo male è il tetano (1). Nel tempo in cui i dissodamenti non avevano ancora fatto salubre la contrada, i tre quarti circa dei negri impiegati alla coltivazione soccombevano dopo un soggiorno di pochi anni. Il malato in poche ore moriva. Se gli chiudevano le mascelle, si irrigidivano le estremità ; egli spirava in un fremito convulsivo. Specialmente i fanciulli morivano a centinaia ; ma oggidì questa mortalità non conserva le medesime proporzioni : pronti soccorsi arrestano il male fin dal primo manifestarsi.

In pochi giorni visitai le coltivazioni che stanno intorno a Caienna. Il lavoro delle piantagioni, la qualità dei prodotti, il loro apparecchio erano poco appresso quali aveva altrove veduto. Fui presente alla manipolazione del manioco, prodotto di un arbusto con tronco nodoso, le cui foglie sono di color verde oscuro superiormente, d' un verde glauco al di sotto. Alquanti negri grattugiavano innanzi a me le radici, quindi le spremevano per convertirle in *couac*, o farina, o in cassava, prodotto preferito dai creoli. Vidi apparecchiare inoltre l' *aouara*, frutto d' un bellissimo color rosso, che nasce da una specie di palma che alligna sulle spiaggie. Osservai i lavori per la raccolta e per la fabbricazione tanto del caffè e del cotone, quanto dello zucchero e dell' endaco ; derrate che si ritrovano in molti possedimenti coloniali, e che forse altrove sono meglio trattate ; ma un' industria speciale alla Guiana è quella della oriana, che si apparecchia di miglior qualità.

L' arbusto che la produce era di già conosciuto dai selvaggi, perchè usato nella tintura. Si è detto come i Caraibi, popoli primitivi delle Antille, ed ancora oggigiorno indigeni alla Guiana, preservavano le loro carni dal morso degli insetti col mezzo di molti strati di oriana. Malgrado questa storica tradizione, sembra che l' oriana non siasi ritrovata nè alle Antille, nè alla Guiana, e alcuni naturalisti la credono originaria del Brasile. L' oriana è un grande arbusto con foglie cordiformi, a fiori poliadelfi e pendenti a gruppi color di rosa. Il suo frutto, che giunge alla grandezza d' una castagna, è rossiccio, composto di due valvole a spine molli e tappezzato d' una membrana che rinchiude il seme colorante.

(1) Così è detta dai medici quella convulsione, per cui il corpo è talmente irrigidito che non può piegarsi da niuna parte. N. del Trad.

La raccolta dell' oriana si fa circa due mesi dopo sparsa la semente. Per tal modo si possono fare due raccolte all' anno ; ma quella d' inverno è più abbondante. Una volta mondata e pesta, la oriana è gettata in un albio di legno pieno d' acqua ; ivi si ammolla per sei giorni, e quindi si staccia per farla bollire in grandi caldaie. Il precipitato di questa ebollizione si trasporta in Europa, ed è un articolo di tintura che serve a diverse ed importanti fabbricazioni. L' oriana di buona qualità ha il colore del fuoco ; più vivace internamente che all' esterno, ed ha tal consistenza, che un corpo duro non può penetrarla.

Sapendo il mio desiderio, come Europeo, di vedere paesi nuovi, ove nulla è alterato dalla nostra civilizzazione invaditrice, il mio ospite mi apparecchiò una dolce sorpresa. Egli ordinò per me una gita sul fiume, difficile in quel tempo dell' anno, un viaggio nell' Alto Oyapock, la maggiore corrente d' acque della Guiana francese dopo il Maroni. Tutto era in pronto pel domani ; una piccola goletta doveva condurmi primieramente all' Approuague, quindi all' imboccatura dell' Oyapock. M' imbarcai il 5 luglio, e, malgrado qualche ritardo nel tragitto, mi trovai il 10 alla bocche del fiume. Colà l' Oyapock, scaricandosi in mare, dà il suo nome ad una vasta baia, terminata al S. S. E. dal capo Orange, e al N. N. E. dalla montagna d' Argento, discosti sette leghe uno dall' altra. La costa dall' imboccatura del fiume fino al capo d' Orange è una superficie piana e uniforme, ove una lunga fila di paletuvieri impediscono d' accostarsi alla riva.

L' Oyapock alla sua imboccatura è largo una lega, diviso in due parti quasi eguali da due strette isole, l' isola Parroquet, e l' isola Biche. All' altezza di quest' ultima e sulla riva sinistra del fiume sorgeva, nel secolo scorso la parrocchia dell' Oyapock, ove i missionarii avevano raccolto buon numero d' Indiani, protetti da un forte. Gl' Inglesi hanno preso e incendiato, nel 1724, questo stabilimento, che più non risorse.

All' imboccatura dell' Oyapock io aveva preso due canoe per risalire il fiume. Una di queste canoe conteneva le donne degli Indiani cariche dei loro attrezzi, dei viveri e d' una quantità di oggetti minuti che costumano portar in viaggio. A puppa d' ogni canoe eravi un *ponacari* o felze coperto di frondi d' una specie di palma. Questi ponacari erano così bene intrecciati che una pioggia dirotta non avrebbe potuto trapelarvi.

A misura che ci avanzavamo nell' interno delle

terre, il fiume diminuiva di larghezza, e vedevasi qualche casa lungo le sponde. Al nostro fianco venivano altre barche di pescatori, che cercavano la loro preda, e la uccidevano a colpi di freccia. Dall' imboccatura del fiume alla prima cateratta, vale a dire, alla distanza di quattordici leghe, vanno succedendosi i luoghi più ameni e più pittoreschi. Di tratto in tratto verdi isolette dividono il corso del fiume, e lo fanno serpeggiare in cinque o sei braccia. Questa successione d'isole non finisce che alla prima cateratta, ove l' Oyapock forma una specie di lago avvallato fra quelle terre. Appartiene a tal sito l'episodio raccontato da Malouet, ordinatore della colonia. In una' isoletta, bagnata dalla spuma della cascata, trovò, nel 1776, un vecchio invalido di Luigi XIV, che vi si era ritirato dopo la battaglia di Malplaquet. Questo uomo aveva allora cento e dieci anni, e viveva in quel deserto da quarant' anni. Cieco e nudo, con faccia decrepita, ma gambe e braccia ancor giovani, l' invalido nutrivasi colla pesca e co' prodotti d' un piccolo orto, che sol gli rimase d' una piantagione più vasta. Di trenta schiave ch' egli ebbe, non rimanevangli allora che due vecchie negre che lo aiutavano e lo servivano. Contento del poco, questo vecchio da vent' anni non aveva mangiato pane nè bevuto vino; e allorchè Malouet gli fece recare dell' uno e dell' altro, ei provò una gioia incredibile. Tornò allora alle dolci memorie della sua patria, parlò della nera parrucca di Luigi XIV, dell' aspetto marziale di Villars, della bontà di Fenelon, alla porta del quale egli era stato altravolta di guardia a Cambrai. Malouet rimase due ore nella casa di quella vivente ruina, intenerito, commosso allo spettacolo di tante privazioni e miserie. Pria di lasciarlo offerse al vecchio di ricondurlo a Caienna, e provvedere convenientemente a' suoi bisogni. Chi crederebbe! ricusò. Diceva di essere accostumato al rumor di quell' acque, all' esercizio della pesca, allo spettacolo di quella natura così ricca e imponente. Quell' aria sana e pura ormai era a lui necessaria. Malouet non insistette, e, in fatto, togliere di colà un vecchio di tanti anni e fargli mutare abitudini, sarebbe stato procacciargli la morte. Questo centenario chiamavasi Jacopo; ha lasciato il suo nome a una parte della cateratta, che dicesi tuttavia *Jacques-Saut*.

In tal punto finisce la popolazione civilizzata dell' Oyapock. Questa popolazione, un tempo fiorente, componsi oggidì di gente di colore, di negri liberi, misti a piccol numero di bianchi. Il metodo della loro coltura consite nel dissodare una porzione di terreno, lavoro che prese il nome di *abatis* (1), e quindi sullo spazio che la scure ed il fuoco hanno apparecchiato piantano manioco, ignami e banane. Queste terre però sono ingrate e poco produttive a tal segno, che qua e là veggonsi interi campi col raccolto infracidito sugli alberi. L' indolenza degli indigeni è inoltre un ostacolo ai lavori eseguiti in grande. Quasi tutti i giorni dell' anno sono per essi giorni di riposo; e solo quando una famiglia vuol fare un diboscamento, essa annuncia a' suoi amici e parenti che in tal giorno vi sarà *mahuri*, vale a dire, regalo per tutti quelli che vorranno aiutare i coltivatori in tale lavoro.

Al di là della zona abitata da questi coloni bianchi o di colore, cominciano le tribù indiane, delle quali veggonsi qua e là le capanne lungo le sponde. Il *carbet*, capanna di questi popoli, consta di alquante pertiche piantate nel suolo, che sostengono un tetto di foglie di palma. Cinta ordinariamente da un padiglione d' alberi, trovasi tal capanna nel centro del terreno piantato, spazio di alquante tese quadrate, e coperto di ceppi mezzo divorati dal fuoco. Senza la caccia e la pesca il prodotto di queste colture non basterebbe a nutrire quei popoli.

Quest' Indiani, l' ho detto ancora, sembrano discendere dai Caraibi, e benchè vivano al limitare degli stabilimenti europei, e misti continuamente alla popolazione bianca, non hanno ammesso alcuna delle nostre costumanze. Invece di guadagnare qualche cosa in tale contatto, hanno perduto la franchezza e la buona fede delle tribù che dimorano nell' interno. Però affabilissimi, vivono in buon accordo tra loro e coi dominatori del litorale.

Questi indigeni sono di varie schiatte, di varie tribù. Barrère ne esagerava il numero, quando lo faceva ascendere a cinquantasei; egli confondeva le popolazioni dell' Amazzone con quelle della Guiana francese. Il dotto signor Lacordaire ha corretto di poi questa serie eccessiva. Secondo questo viaggiatore si hanno ad annoverare nella Guiana francese i Galibi, che dimorano sotto vento dei fiumi di Sinnamari, Iracubo, Organabo e Mana, in numero di quattrocento circa; gli Arua, men numerosi e nella medesima zona; i Palicub che vivono in numero di cento sulle savanne di Uassa, e di Rocawa; i Piriù, i Cariacuiù ed i Noragui, quasi estinti; i Marawani, tribù emigrata dal Brasile e fermatasi a dimorare sulla sponda dell' Approuague; gli Oiampi, parimenti originarii dalle sponde del-

(1) Voce francese, e vale atterramento d' alberi (T.).

l'Amazzone ed oggidì la più forte tribù della Guiana annoverando quasi quattromila nomadi tra le sorgenti dell' Oyapock e quelle dell' Orawari; finalmente, i Cussani e gli Emeriglioni, più selvaggi e men conosciuti. Quest' Indiani hanno varia la carnagione, dal rosso ramineo al giallo bruno, i capelli morbidi, lisci, neri, rasi sulla fronte; barba e peli assai radi. I loro lineamenti, senza aver nulla di particolare, non hanno però quella espressione di stupidità che venne loro attribuita generalmente. Amano imbrattarsi di genipa (1) e di oriana, non si fanno, come certe popolazioni brasiliane, schifose mutilazioni alle labbra, al naso, agli occhi. La sola veste degli uomini è il *calimbè,* quella delle donne la *camisa:* quest' ultime vanno talvolta affatto nude, lo che non si vede mai tra gli uomini. Mezzo nomadi, mezzo sedentarii, questi Indiani tirano d' arco mirabilmente, arma che loro fornisce del pari la pescagione e la cacciagione. Ogni loro industria consiste nell' apprestamento degli archi e delle canoe. Queste canoe leggerissime hanno il pregio della elasticità che supera quello della fortezza, poichè urtando ad ogni momento sulle roccie a fior d' acqua che sbarrano i fiumi, esse aprirebbersi continuamente se non guizzassero come pesci sopra le acute punte. Inoltre, una fenditura qualunque è presto otturata, ed allorchè la barca giunge a cappeggiare, quegl' indigeni, mirabili nuotatori, gettansi al fiume, rimettonla a galla, la vuotano e la racconciano.

Nel propormi questa gita, il mio ospite di Caienna non me ne ascose i pericoli. Ordinariamente non si affrontano che nell' asciutta stagione, dal luglio al novembre, quando le acque della vernata sono rientrate nel loro letto. Malgrado questo ostacolo determinai di seguire la mia andata. L' Oyapock, gonfio ancor dalle pioggie, scorreva colla rapidità d' un torrente, e benchè io avessi scelto forti canoe, ed una ciurma robusta e numerosa, non procedevamo che a brevissime giornate.

Finalmente, dopo quindici giorni di navigazione, giungemmo alla prima cascata dell' Oyapock. Queste cascate chiudono il fiume quant' esso è largo. Le canoe solo giungono a superare questa linea di sassi, ed anco talvolta devesi trascinarle sulle roccie, ed eseguire il passaggio per terra. Cateratte sottacquee, come quelle d' Assuan in Egitto, queste pure hanno la loro bellezza che non la cede a quella d' una cascata perpendicolare. Alla sua prima cascata l' Oyapock, largo cinquecento tese, presenta una confusione di correnti di acque tumultuanti, cascatelle, lagune, roccie nude e verdi isolette, fra le quali guizzano e dormono migliaia di pesci, che amano quelle acque agitate.

Tutte le acque correnti della Guiana hanno un letto scabroso della stessa maniera; tutte hanno barre continue che le renderebbero innavigabili ad ogni altro popolo che agli Indiani. Ma questi, agili e vigilanti, hanno trovato l' espediente d' una navigazione affatto singolare: hanno fatto delle loro barche una specie d' anfibii, che vanno del pari per acqua e per terra. Presentasi uno scoglio sul fiume? Tosto legano una lunga liana da prua, e si fanno ad alare la canoa fino a che abbia oltrepassato l' ostacolo. Questo mezzo estremo si pratica radamente e solo in somma necessità; ma durante la metà del viaggio le ciurme indiane lasciano la pagaia (1) divenuta inutile, e balzano sulle roccie che formano l' ostacolo. Ivi, o colle mani o coi piedi spingono la piroga tra un labirinto di sassi a fior d' acqua. Non si potrebbe descrivere la loro destrezza e il buon esito che ne conseguono. Balz ndo da un masso all' altro, scegliendo la corrente men rapida, misurando la loro spinta, in guisa che non sia troppo forte nè troppo lenta, attenti a mantenersi nel medesimo tempo in equilibrio, e spinger la barca, fanno prodigii di ginnastica e di forza muscolare. Tale è il lavoro di questi marinari indigeni quando guidano le loro barche verso l' Alto Oyapock; ma non è men difficile impresa allorchè lascianle scorrere verso il mare. Allora la barchetta vola come un uccello, si avvolge tra una serie continua di scogli e passa da cascata a cascata. Allorchè l' altezza della cateratta è imponente, legano una liana alla prua, e, gettandosi all' acqua, lascano questo cavo, e cedono a poco a poco. Malgrado queste cautele la canoa talvolta cappeggia, e allora conviene pescarla per rimetterla a galla.

Giunto alle prime scogliere ben vidi che un viaggio nell' Alto Oyapock presentava allora ostacoli immensi, senza dare lusinga di un reale compenso. Io vi rinunciai. Altri dopo di me, venuti in più favorevole stagione, sono stati più intrepidi e più avventurati, ed hanno visitate le popolazioni che dimorano sulle sponde di questo fiume e dei suoi affluenti. Tra gli altri devesi nominare il sig. Baudin, che morì troppo presto, nè ce ne ha dato

(1) Alberi di varie specie americane, le cui bacche si mangiano, ed il cui legno è duro e capace di ricevere un bel lucido, onde serve a varii lavori (T.).

(1) Specie di remo che usano gli Indiani per condurre le loro piroghe (T.).

il ragguaglio; quindi i sigg. Lacordaire e Leprieur.

Il sig. Lacordaire fece tal gita nel mese di ottobre 1831. Giunto il 20 alla prima cascata, superò ne' seguenti quelle di Maripa e di Cachiri, quest' ultima alta cinquanta piedi. Nelle vicinanze di Cachiri il sig. Lacordaire fu visitato dal capo dei Piriù, il capitano Alexis, vecchio ottuagenario, vestito all' europea, che portava la canna con pome d' argento, ricevuta un tempo come segno d' autorità dalle mani d' un governatore coloniale. Questo capo indiano parlava molto bene il creolo; narrò al nostro viaggiatore la storia della sua tribù, distrutta dalle guerre contro gli Oiampi. Mercè quest' uomo si potè avere il numero necessario di rematori. Venne stabilito il salario dei marinai indiani a venticinque franchi al mese, o meglio a tre aune d' indiana o di guinea azzurra, di cui avevano a fare *calimbè* per sè stessi e *camisa* per le loro donne. Le scuri da tagliar alberi, i coltelli, gli specchi, le conterie, gli ami sono pure oggetti stimati dai selvaggi, pei quali il denaro non ha alcun valore. Danno in cambio di queste merci, cassava, *coques* o canoa fatti d' un tronco scavato, archi, amaca, animali vivi. Una canoa vale più scuri; un amaca ne vale una sola; un arco vale un coltello o uno specchio; un parrocchetto altrettanto.

Lasciato il capo dei Piriù, il sig. Lacordaire passò innanzi al luogo ove fioriva, un secolo fa, la missione di S. Paolo, stazione fondatavi dai gesuiti in sito incantevole. Oggidì poche travi di legno di nacapù indicano soltanto che v'ebbe in quel luogo una piccola città. La solitudine è somma, e la vegetazione selvaggia ha riconquistato il terreno che la coltivazione le aveva sottratto.

Il 24 ottobre il sig. Lacordaire fece sosta alle capanne d' un capo indiano nominato Kasrar, varcò nei giorni seguenti varie cascate, ove le roccie prendevano forme ognora più pittoresche, e giunse il 28 all' imboccatura del Camopi, a piè d' una croce innalzata nel 1826 dall' ingegnere Baudin nella sua spedizione colà. Il Camopi, le cui sorgenti sono sconosciute, è il maggiore affluente dell' Oyapock. Oltre questo punto il fiume si restringe, ned è più largo di cento tese. Colà hanno cominciamento le terre occupate dalle tribù degli Oiampi.

La prima dimora degli Oiampi, innanzi alla quale fermossi il nostro viaggiatore, apparteneva ad un Indiano chiamato Awarassin, presso il quale stavano allora riuniti venti individui d' entrambi i sessi, intonacati dai piedi alla testa di oriana e di genipa. Offersero questi ne' *cuì*, vasi formati di mezza zucca, il liquore fermentato del cachiri (1). Si bevve in circolo, e si fecero alquanti cambi. L' albergo, nel quale egli allor si trovava, era un *cubuia,* albergo depresso, in forma d'alveare destinato a ricevere gli stranieri e a tendere gli amaca durante il giorno. Non lungi vedevansi grandi *surà,* altre case che servono insieme da fondaco pei mobili, da cucina e da stanza da letto. Queste ultime sono costruzioni più vaste, che sorgono quindici o venti piedi dal suolo, di forma, ora ottagona, ora quadrata. Per salirvi conviene arrampicarsi sopra una trave obbliqua, gradatamente intagliata e fornita d' un parapetto.

Lasciata l' abitazione di Awarassin, il sig. Lacordaire si abbattè per la prima volta in due Indiani Emeriglioni di vent' anni appena, alti cinque piedi e dieci pollici, con volto esprimente somma dolcezza, e forme rotonde, femminee, comuni a più schiatte indiane. Costoro venivano dall' Alto Camopi per visitare di ricambio alcune famiglie dell' Oyapock. Nella stessa casa il sig. Lacordaire scorse egualmente due fanciulle di sedici anni, affatto nude, ornate il collo soltanto di enormi collane di conteria, parte delle quali scendevano loro fin sulle reni.

Al di là la contrada era puramente abitata dagli Oiampi, e la schiatta aveva una caratteristica più atletica e maschia. Nella prima capanna stavano venti uomini armati d' arco e di freccie, col corpo accuratamente dipinto, le braccia ed il capo ornati di braccialetti e corone. Salutarono il viaggatore col nome *bonarè* (amico) e gli offersero il cachiri con tutta formalità. Convenne vuotar più tazze di questo spirito e fare altrettanto che gli Indiani, i quali si ubbriacarono in onore degli ospiti.

Il cachiri si fa col manioco grattugiato, sottoposto alla ebollizione per sette ad otto ore e alla fermentazione per due giorni. Questa bevanda, vagliata, è bianca come il latte: ha un sapore leggermente acre e piacevole. Però è un liquore innocuo, e di cui puossi berne più bottiglie senza temere sinistri accidenti. Gli Indiani a risentirne ebbrezza ne bevono enormi quantità.

Perciò, allorchè è annunciata una festa, gli Indiani apparecchiano a botti il cachiri. Ne riempiscono tutti i vasi che possono avere. Per cento Indiani convien farne provvista di otto a dieci barile. Nel giorno indicato giungono i commensali; per due giorni danzano e bevono acqua soltanto, quindi si pesca e si caccia, e vien dato un ban-

(1) A Caienna si chiama con questo nome un liquore spiritoso che si trae dalle radici della cassava (T.).

chetto, ove pure non si beve che acqua; ma, questo finito, comincia l' orgia più ributtante che sia dato immaginare. Coricati nei loro amaca, gli uomini ricevono il cachiri dalle mani delle donne. Colà conviene ubbriacarsi, che ubbriaco bevasi ancora, poichè esige la costumanza che non una goccia di cachiri rimanga ne' vasi.

Questi eccessi son rari, poichè, dobbiam dirlo, gl' Indiani della Guiana sono sobrii e temperanti per loro indole.

Imbarcatosi nuovamente sul fiume, il viaggiatore varcò la cascata d' Ako, e in mezzo ad una piantagione a tale distanza vide sulla riva sinistra il capo Waninika, che lavorava con una delle sue donne affatto nude (1). Quand' essa scorse uno straniero non pensò a coprirsi, abbenchè avesse la sua camisa vicina. Questo Waninika era stato il capo più potente degli Oiampi. I suoi *poikos* (vassalli) numerosi e sommessi, lavoravano e pescavano per lui. Egli, in ricambio, li governava paternamente, e questo accordo durò finchè l' Indiano fece un viaggio a Caienna. Colà gli venne fatta un' accoglienza officiale : il governatore Milius lo ammise alla sua tavola, lo imbaccuccò con una divisa di capitano di vascello, lo invitò a qualche ballo, e lo accomiatò carico di doni, tra' quali eranvi fucili e munizioni. Colmo di tanti onori, il povero Waninika smarrì il giudizio : da buon principe ch' egli era, divenne despota, pigliò diletto, per imitar gli europei, a tirar qualche schioppettata ai suoi sudditi, e si diportò tanto bene che venne abbandonato da tutti. Allora la sua capanna cadde in ruina, e le sue piantagioni perirono per mancanza delle debite cure.

Il sig. Lacordaire poco trattennesi presso il capitano, ma fece lunga sosta presso il fratello di lui, l' Indiano Tapaiarwar. Le capanne di quest' ultimo, nel mezzo d' una penisola, contenevano venticinque persone, tutte di sua famiglia. I suoi figli, i suoi generi pescavano per lui; le sue donne attendevano al diboscamento, ed egli, vero pascià, non aveva a far nulla. Coricato nel suo amaca beveva, dormiva e cianciava.

Presso Tapaiarwar, in un soggiorno di due settimane, il sig. Lacordaire potè osservare gli Oiampi nei loro costumi e nelle loro abitudini. Non gli rimase di essi che le più dolci reminiscenze. Regnava continuamente fra loro la più perfetta armonia ; tutti si alzavano allo spuntare del giorno, andavano a bagnarsi nel fiume, tornavano alle capanne per riposare, quindi portavansi al quotidiano lavoro, vale a dire, gli uomini all' amaca, le donne al diboscamento. Era quella una vita patriarcale, turbata di tratto in tratto da qualche gozzoviglia di cachiri.

Il viaggiatore vide danze indiane di molta pompa. Gli attori si apparecchiavano più giorni prima a cagione degli ornamenti e degli strumenti di musica. Il vestire consiste in una foggia di berretto di pellicce, il cui fusto di scorza di aruma era ornato di penne di tutti i colori e sormontato da tre penne d' oca. Una visiera di penne, appendice posta al dinanzi, nascondeva una parte del voltò. Per questi giorni di festa gl' Indiani erano dipinti meglio che al solito : disegni regolari, neri e rossi, screziavano loro il corpo. In tal giorno il calimbè era più lungo : le due estremità scendevano fino a terra.

I soli strumenti da musica sono flauti formati di fusti di bambù. Ognuno di questi flauti dà una nota, e gl' Indiani si contentano di tre note per le loro sinfonie. Ne costruiscono in gran numero, e allorchè suonansene molti ad un tempo producono l' effetto più monotono e più discorde. Il solo accompagnamento di questi flauti consiste nello strepito delle collane di noccioli allacciate sopra il malleolo del piede.

All' appressar della notte i danzatori giungono preceduti da una fanciulla portante un bastone sormontato da un ventaglio tripartito, fatto di tre lunghe penne d' uccello. La danza degli Indiani non consiste, nè in gesti, nè in capriuole ; dessa è solo una passeggiata, in cui i ballerini, andando in fila uno dopo l' altro, tengono la mano sinistra sulla spalla di quelli che li precedono, ed il flauto nella mano destra. Le danzatrici pigliansi al ballerino col braccio destro : incomincia il suono dei flauti, lo strepito delle collane segna il tempo. Allora i danzatori si piegano, si volgono ad ogni passo, come se si salutassero vicendevolmente. Fatte al chiarore di torcia queste danze devono offrire una fantastica scena.

Il sig. Lacordaire dimorava tuttavia presso il suo ospite Tapaiarwar, quando fu raggiunto da un altro viaggiatore, sig. Adamo di Bauve, che aveva intenzione di risalire il corso del Jarupi. Uno dei capi che abitavano sulla sponda di quella corrente, un indiano chiamato Paranapuna, erasi trasferito presso Tapaiarwar, coperto le reni di una divisa portoghese, col solo calimbè per compimento del suo vestire. Questi aveva offerto ai viaggiatori l' ospitalità nella sua capanna. I sigg.

(1) Non manco di notare un' osservazione che forse può indicare una cagione della scarsezza delle popolazioni americane. La continua nudità delle donne deve render quei popoli poco eccitabili al senso della voluttà e può forse influire ad una più scarsa fecondazione. Questa cagione, forse non molto valutabile assolutamente, combinata a condizioni endemiche può rendersi efficacissima (T.).



1. Veduta di Caienna



2. Rada di Paramaribo



3. Schifo o battello di Surinam



4. Soggiorno nei boschi della Guiana

Lacordaire e Bauve approfittarono di questa occasione e si accordarono nel disegno di fare una corsa lungo il Jarupi.

La navigazione di questa riviera era la stessa che quella dell' Oyapock, pericolosa per le barre frequenti e per le cascate di trenta a quaranta piedi d' altezza. Giunti presso il capitano Paranapuna trovarono la più distinta accoglienza. Questo capo, coricato nel suo amaca, come pure tutta la sua famiglia, non si mosse dapprima; ma pochi momenti dopo, balzando dal suo giaciglio parlò e gestì per mezz' ora, esercitandosi pella capanna a gran passi, severo e agitato. Era questa un' apostrofe a' suoi figli per riprendere la loro indolenza. « Giungono i bianchi, egli diceva, e non ho un pesce, non selvaggina da offrire ad essi! » I suoi figli si riscossero a quel rimbrotto, e tosto diedersi a cacciare ed a pescare pegli ospiti.

Il sig. Lacordaire seguitò gli Indiani alla caccia: uccise molti uccelli rarissimi ed un giovane cuguaro intento a divorare una cerva. Tutte le sue guide erano destri cacciatori; camminavano tanto piano nei boschi che il selvaggiume lasciavasi sempre accostare a tiro: gl' Indiani, colpita la preda, lasciavanla sul sito per ripigliarla di ritorno.

Il soggiorno del sig. Lacordaire tra gli abitatori delle sponde del Jarupi non durò lungamente. Inoltre, ammalato e minacciato dalla febbre, non aveva più lena da continuare quella esplorazione mediterranea. Rimontò nelle barche, ridiscese il Jarupi e l' Oyapock, e fu di ritorno a Caienna dopo ventiquattro giorni d' assenza. Viaggiatore erudito ed intelligente, aveva in poco tempo molto osservato.

Le correnti della Guiana francese, attraversate di tratto in tratto da lunghe barre, non saranno giammai vie di comunicazione seguite pel commercio interiore. Se i dissodamenti aprissero il paese alla coltivazione, converrebbe, per compiere l' opera della colonizzazione, che il territorio venisse percorso da strade in più direzioni. Finora queste barre dei fiumi hanno intercetto perfino la mistione tra le indiane popolazioni; hanno servito di naturali frontiere alle tribù per quel vasto territorio disseminate.

A queste difficoltà della navigazione conviene attribuire il mal esito di tutti gli stabilimenti tentati sulle rive dell' Oyapock. Le stazioni che i missionarii avevano fondato a San Paolo e sopra il Camopi divennero, quant' eran dapprima, solitudini immense. Il quartiere dell' Oyapock non fa oggidì che un piccolo commercio di tavole, panconi e cassava, commercio che si fa col mezzo di due o tre golette.

Si è veduto che siano gl' Indiani delle foreste interiori. Apatisti e indolenti, non escono dai loro amaca che allorquando li costringe il bisogno, e coltivano appena il terreno necessario a nutrirli. Sobrii per abitudine, crapuloni di quando in quando, malinconici, malfidenti, affabili, ospitali, vengono assaliti dalla mania dell' avvelenamento. Esperti conoscitori delle piante velenose, ne fanno uso talvolta verso gli Europei, al servigio de' quali eransi prima accordati.

Quasi tutti gl' indigeni vanno nudi, altri per mancanza di vestimenti, altri per pregiudizio. Tuttavia gli uomini hanno il calimbè, le donne la camisa, o almeno un *cuiù*, grembiale a triangolo, tessuto di minute perle di vetro. Gli uomini hanno talvolta le guancie forate, in guisa che possono introdurvi penne ed altri ornamenti. Le donne, soggette ad obesità, hanno una faccia dolce ed interessante, le forme graziose e bene proporzionate (Tav. V, 4). La intera nudità, frequentissima presso di esse, non esclude, come potrebbe credersi, ogni sentimento di verecondia. Più o meno spalmate di genipa, sembrano immonde, e tuttavia niuna creatura è più gelosa di una politezza continua. Appena usciti dal loro amaca, gl' Indiani, uomini e donne, vanno a bagnarsi nel fiume, ed è raro che non vi ritornino anco una volta nel giorno.

Il lavoro è ripartito fra i due sessi, in guisa che ciascuno n' ha la sua parte. Venne esagerata in qualche libro la parte che l' uso del paese ha imposto alla donna: è vero bensì che loro spetta la coltivazione del suolo, ma pegli indigeni le raccolte non sono che un prodotto accessorio. La caccia e la pesca sono una necessità più imperiosa della loro esistenza, ed una condizione più essenziale al loro ben essere. A ciò attendono gli uomini soltanto. La costruzione delle canoe, i loro attrezzi, e il lavoro primo e più faticoso nel taglio degli alberi sono pur cose che spettano ad essi. Quanto rimane alle donne è adunque la parte men faticosa delle comuni bisogna, e tutto ciò inoltre è tanto bene ordinato, che nelle famiglie regna la più perfetta armonia. Allorchè una donna commette una ommissione punibile, il marito la corregge senza grida, senza rumore; essa subisce il castigo umile e rassegnata, e quindi tutto è finito fino ad un nuovo fallo. L' adulterio soltanto è agli occhi degli Indiani un delitto imperdonabile, quasi sempre punito di morte.

L' Oyapock venne eziandio esplorato, dopo il sig. Lacordaire, da un altro viaggiatore, sig. Leprieur, il quale in moltissimi luoghi non ha fatto che confermare il racconto del suo precessore. Il

sig. Laprieur, dopo avere alquanto navigato per questo fiume, sopra e sotto le bocche del Camopi, determinossi ad avventurarsi nei boschi per rintracciarne le sorgenti. Partì l' 8 novembre 1832, accompagnato da quattordici Indiani, e si internò sotto cupole di verzura impenetrabili al sole. Da un bosco acquitrinoso di palme frammiste a balisieri, orchidee, pteridi, dioscoree, passò sovra colline coperte di meliacee, di cactee, calpestando piperacee, geonome, psicotrie e felci. Finalmente, dopo quattro giorni di cammino tra questa vegetazione primitiva, giunse ai *Coqs-de-Roche*, due leghe al nord dalle sorgenti dell' Oyapock, dopo varcato ben quattro volte questo fiume ovvero i suoi rami.

In tal luogo le roccie erano di feldspato e di sienite, misti a sabbie in menoma quantità, portando bensì l' impronta irrecusabile dell' azione del fuoco.

Giunto a tal punto della Guiana, centro di innumerevoli correnti, il sig. Leprieur ne percorse alquante, la Ruapera, la Cuve, e specialmente l' Alto-Jarì. Fu meno fortunato nel tentativo per raggiungere il Maroni od alcuno de' suoi affluenti. Con solo tre negri, costretto ad attraversare immense paludi e boschi pieni di giagari, nutrendosi di palme cumon e di palmisti, persistette per venticinque giorni in questa perigliosa intrapresa, nè si arrestò che allorquando ammalossi tutta la sua comitiva. Allora ricalcò le sue orme e raggiunse l' Oyapock.

Questo paese, fino a tal punto non calcato da alcun Europeo, era vario, ma basso, con poggi alti al più 600 metri: le roccie erano quasi tutte feldspatiche, non si faceva vedere alcuna traccia di deposizione calcare: i terreni di alluvione, comuni sulla costa, mancavano in quella periferia.

Tutta la parte superiore dell' Oyapock è abitata dagli Oiampi, la comparsa dei quali su questo fiume risale al 1816 o 1817. Gli Emeriglioni, più grandi e più effeminati degli Oiampi, soggiornano sulle rive del Camopi. Questa ultima tribù è una delle più addentrate tra quelle che abitano la Guiana francese. Mentre gli Oiampi si danno a qualche lavoro d' industria, come filare cotone e tessere vaghi amaca, gli Emeriglioni non fanno che cacciare e uccidere il selvaggiume necessario al loro nutrimento. Cibansi appena di pesce, che abbonda in tutti i loro fiumi.

La lingua degli Oiampi è ricca, dolce, armoniosa; e le voci che si conoscono hanno bellezza e armonia. Il sig. Lacordaire ha provato ch' essi contavano fino al numero dieci, particolarità che presenterebbe un' analogia di più tra questa lingua e le altre lingue americane, ove il numero dieci incontrasi costantemente a cagione delle dieci dita. Dal canto suo, il sig. Leprieur ha riportato una serie di circa cinquecento voci, tanto oiampe che policare, che potranno servire di fondamento a future ricerche.

CAPITOLO VIII.

Guiana olandese.

Io aveva adunque deposto il pensiero d' un viaggio per terra, risalendo il corso dell' Oyapock. Tre giorni passati alla prima barra mi avevano offerto un' idea abbastanza compiuta della qualità del territorio. Avevamo accampato due volte sulle sponde del fiume in una improvvisata capanna. Ogni sera i miei Indiani tagliavano tre pertiche lunghe dodici piedi: ne annodavano insieme con liane tre estremità, quindi le ergevano, ne allargavano le estremità opposte, e formavano in tal modo un triangolo, nell' intervallo del quale sospendevano tre amaca. Questa guisa di soggiorno improvvisato dicevasi *tapaia* nella lingua degli Indiani. Così, come appendice a questo triedro, aggiungevano nel tempo piovoso un tetto di foglie, che difendeva alla meglio gli amaca, e gli formava una cupola verdeggiante.

Il 23 luglio nuovamente io mi imbarcai sulla goletta, che ricomparve innanzi Caienna in sul finire del dodicesimo giorno. Il mio nuovo soggiorno in questa città doveva essere breve. La Guiana francese non aveva più nulla che mi interessasse. L' occasione valse ad abbreviarlo viemmaggiormente: il capitano olandese, dato termine a qualche affare in Caienna, stava per ispiegare le vele verso Paramaribo. Non lasciai sfuggire questa occasione. Le mie valigie vennero tosto trasportate a bordo, diedi l' addio ai miei ospiti, e partii.

La traversata da Caienna a Paramaribo avvenne senz' altro incidente che la sosta d' un giorno a Sinnamari, savanna deserta, celebre solo per aver servito d' asilo ai proscritti del 18 fruttidoro. I nomi di Barbé-Marbois, di Barthélemy, di Ramel, di Tronçon-Ducoudray mi risovennero alla memoria, mentre riguardava quella nuda e sterile landa. Compresi allora come la morte dev' esser più dolce che l' esilio in tal luogo.

Dopo otto giorni di navigazione lungo le coste, giungemmo alle bocche del Surinam, bel

fiume, largo una lega fino a Paramaribo, capitale della Guiana olandese. Nel medesimo istante, guidato dalla marea, il nostro brik diede nel guado, e penetrò fra due sponde ornate di amena verdura. Qua e là su' due lati fuggivano le case di campagna, soggiorni deliziosi, piantagioni, gruppi d' alberi, questi in fiore, quelli carichi di frutta, giardini e viali superbamente tenuti.

Circa undici miglia sopra l' imboccatura, ed al confluente della Commewina, bella riviera che si scarica nel fiume Surinam, comparvero da un lato il forte Leida, dall' altro il forte Zelandia, e, finalmente, sulla riva occidentale del Surinam, le batterie del Pouromerent. Oltre tal punto, il fiume compariva più frequentato: si presentiva la prossimànza d' una grande città. Di tratto in tratto vedevamo apparire sugli argini crocchi di fanciulli e di giovanette quasi nudi, che si gettavano al fiume e sembravano sollazzarsi come pesci. Altra fiata veniva attratta la nostra attenzione da vaghe barchette, usate da' creoli, ognuna fornita di quattro rematori. Queste barchette avevano a puppa una specie di felze a mobili bandinelle, sotto il quale coricavansi i sibariti Europei, mentre i lor negri facevano volare la barchetta sul fiume. Un maestro negro stava al timone, ed allorchè a tal sollazzo interveniva una dama, una fantesca negra stava coricata sul felze. Incontrammo parecchie di queste barchette così vaghe, così pittoresche (Tav. IV, 3).

Eran le quattro quando passammo innanzi il forte Zelandia, che domina insieme la città e la rada. Doppiatolo, scorgemmo Paramaribo, sulla sinistra del fiume, coi suoi lunghi filari di case bianche e uniformi, mentre più prossime a noi le navi sorte sull' ancora davano vita al primo piano del quadro (Tav. IV, 2). Veduta da questo lato, la città disponeva l' animo favorevolmente, aveva un aspetto di ordine e di eleganza che attestava il soggiorno degli Olandesi. A terra, questa prevenzione favorevole era confermata. Le strade erano larghe e bene allineate, cinte d' ogni lato d' alberi carichi di fiori o di frutta.

La piazza, nella quale smontai, stava rimpetto al palazzo del governo, altra volta edificio alto due piani. Il forte Zelandia vi sta di rimpetto a cavaliere, e nell' interno delle sue mura havvi un arsenale e varii magazzini di mattoni. Fra la cittadella ed il palazzo del governo giace il pubblico passeggio, adorno di folti tamarindi, che domina il fiume e la opposta sponda, ove si aggruppano eleganti abitazioni.

Un' altra piazza assai bella è la piazza d' Orange, piantata ad alberi di bella vista, come quella del governo. Sta da un lato di questa piazza il palazzo comunale, fabbrica di mattoni, vasta, ma poco elegante; dal lato opposto giace la chiesa protestante, ove si celebra in olandese e francese; inoltre sinagoghe tedesche e portoghesi, finalmente, una moltitudine di case di proprietà dei negozianti del paese. Tutte queste abitazioni sono di legno, di due piani soltanto, e intonacate esternamente d' uno strato di color gridelino, che dà loro un bellissimo aspetto. Piccole assi di legname ricoprono il tetto ed imitano perfettamente la lavagna. Poche case hanno le finestre di vetro, a cagione del caldo prodotto da una totale chiusura, ma vi si adopera invece impannate di velo. L' acqua del fiume, non essendo potabile, ogni casa ha un pozzo pegli schiavi e pel bestiame, ed uno riservato pei padroni.

L' interno d' queste case è generalmente ammobigliato con lusso. In vece di tappezzerie, le pareti sono fornite di assicelli di legno prezioso. Il pavimento viene ogni giorno pulito con aranci poco maturi tagliati in due; i famigli li stropicciano accuratamente, e ne risulta non solo una perfetta nettezza, ma ancora un odore soave, che profuma l' appartamento.

La vita dei creoli, che abitano in queste case decenti e belle, ha qualche cosa del raffinamento coloniale e del lusso americano. Quanto i continenti conosciuti producono di più delicato e costoso, copre la tavola dei ricchi olandesi. Il loro lusso maggiore è il lusso gastronomico, e perciò le vettovaglie salgono ad incredibile prezzo. Un viaggiatore assicura di aver pagato un pollo d'India trentasei franchi; e, secondo lo stesso, la farina di frumento valeva da otto a ventiquattro soldi la libbra; il burro cinquanta soldi; la carne di bove ventiquattro a trenta soldi. Un altro lusso grandemente caratteristico presso il creolo olandese, è quello delle stoffe. Egli non porta che lino della maggiore finezza e d' una bianchezza mirabili; gli schiavi al servigio degli abitanti hanno una camicia di tela della Guinea; gli altri si contentano d'una giubba che scende dalla cintura alla metà delle coscie. Il vestire delle donne di sangue misto si ravvicina ancor più a quello delle europee. Le mulazze conoscono le stoffe di seta e di fino percal. Esse ricopronsi di vesti, di monili, di braccialetti d' ogni maniera, ma vanno a piedi nudi, essendo la calzatura solo appannaggio della gente libera.

Paramaribo è una grande e bella città; essa può avere un miglio di lunghezza e da tre

quarti a mezzo miglio di larghezza. La popolazione, che si vuole di ventimila anime, componesi di diverse schiatte. Gli Europei d' ogni nazione, inglesi, francesi, tedeschi, olandesi, stanno in tal numero per due mila; soltanto gli ebrei portoghesi e tedeschi per tre mila; gli uomini di colore liberi per quattro mila; gli schiavi per undici mila. Questa diversità di tipi dà alla città un aspetto di solerzia e di vita. Le strade sono frequentatissime da una moltitudine romorosa, soldati, marinai, schiavi, coltivatori, negozianti; le carrozze scorrono tra una nube di polve; la rada è tutta vita egualmente, mercè il comparire continuo di nuove navi, o d' altre che salpano per la partenza; mercè le barche de' pescatori, le scialuppe che trasportano a bordo, ovvero disbarcano zucchero, caccao, cotone, caffè; mercè agili canotti da lusso che scorrono sul fiume, co' bianchi remi e col verde bordo.

Io mi recai all' albergo delle *Armi del Re*, albergo comodo ed elegante, ma dispendioso. Colà ritrovavasi nello stesso tempo un onesto israelita, abitante di Savanah-la-Ebrea, borgata fiorente e popolosa, che giace venti leghe oltre Paramaribo sulla riva destra del Surinam. Questo mercadante aveva una barca di sua proprietà, assai comoda e bella; egli viaggiava da gran signore. Quando partì me gli offersi come compagno di viaggio ed ei mi accettò di buon grado. Non doveva assentarsi che per otto giorni; e, benchè sollecito di por piede nella Colombia, non volli privarmi dal fare una piccola scorsa nella Guiana interiore.

Il 28 luglio mi imbarcai adunque nello schifo del negoziante di Savanah, che ben presto i rematori negri fecero volare sul fiume. Fu dessa una incantevole navigazione, lungo un fiume rinchiuso tra due vaste foreste, che sembrano protendere le loro immense braccia per ricongiungersi. Uccelli varii incrocicchiavano il volo sotto quella cupa verdura, mentre innumerevoli pesci guizzavano fuori dell' acqua tranquilla e limpida. Tutte le bellezze d' una natura selvaggia e magnifica trapassavano innanzi a me con tale rapidità che spesso quella verdura, que' boschi, quelle acque apparivano come una confusa fantasmagoria, come una visione nebulosa e indistinta.

Passavamo il giorno nella barca, ma non vi dormivamo la notte. Le zanzare non ci avrebbero lasciato prender sonno sul fiume. La sera sceglievasi uno spazio diboscato, asciutto, elevato, comodo e acconcio a serenare. La barca stava legata nel Surinam, e i barcaiuoli ci apprestavano un tetto di foglie di banano sostenuto da quattro pertiche, ove potessimo sospendere il nostro amaca. Presso questo ricovero mezzo selvaggio, mezzo europeo, altri servi accendevano un gran fuoco e per allontanare gl' insetti, e per apparecchiare il pasto della sera. Una volta apprestato il mio amaca, mi vi coricava con diletto sotto que' grand' alberi secolari col mio fucile a lato per ogni caso in cui fossimo stati assaliti o da qualche indiano predone o dai giagari od altre belve feroci (Tav. IV, 4).

In questo territorio, molto più ubertoso che quello della Guiana francese, vidi una immensa quantità di nuovi dissodamenti, eseguiti in vastissime dimensioni. Ivi la campagna era almeno abitata, e la coltura non emigrava colle capanne degl' Indiani. Coltivatori europei, padroni di un certo numero di negri coltivavano tratti di terreno più o meno vasti. Per ridurre questo paese a coltura si dovettero frenare insieme e la vegetazione e le acque, poichè il suolo della Guiana olandese è non solo boschivo, ma ancora inondato. Foreste primitive crescevano in mezzo a paludi: una serie di cateratte semplici e di facile costruzione doveva concorrere col fuoco e colla scure al gran lávoro di renderle praticabili. La paziente energia degli Olandesi poteva sola ottenere questo risultamento. Mercè la operosità dei coltivatori le acque vennero rincacciate ne' fiumi, o raccolte in canali, utili parimente come vie di trasporto. Questi canali sono frequenti e ben conservati: solcano le piantagioni in tal guisa, che i campi formano tante isole fra esse unite con ponti e con magnifici argini coperti di verzura. Nulla è più ameno di quei viali d' alberi fruttiferi, di quelle piante di canne da zucchero, di caccao, di caffè, che prosperano in mezzo a queste lagune.

La coltura ed i prodotti della Guiana olandese sono presso a poco gli stessi che quelli delle altre Guiane. Nella coltivazione delle terre in vicinanza di Paramaribo impiegansi schiavi venuti dalle coste dell' Africa. Nel mio breve passaggio, questi negri non mi parvero meno infelici che quelli delle Antille e di Caienna: era la medesima condizione, lo stesso lavoro, le stesse fatiche. Tuttavia, il viaggiatore, che ha scritto più lungamente sulla Guiana olandese, Stedmann, racconta che al tempo suo le pianure di Paramaribo erano l' inferno delle popolazioni negre. Afferma di aver veduto un misero schiavo sospeso per le coste ad un capestro, e altrove una giovane di sedici anni lacerata a colpi di staffile. Riporta specialmente l' orrendo atto d'una padrona creola, la quale, andando un giorno in barchetta verso la sua piantagione, venne importunata dalle grida d' un bambino allattato dalla sua schiava. Senza avere pietà delle grida della

madre, prese la povera creaturina e la immerse nell' acqua finchè fu annegata. Inoltre venne battuta la negra perchè cessasse di piangere.

Però è a credersi che fatti consimili siano eccezioni eziandio nella Guiana olandese. Quanto a me, nulla trovai in tutte le abitazioni da me visitate che avesse rassomiglianza con tali stolte barbarie. La canna d' India regna bensì in queste campagne, bensì essa racchiude in sè, come altrove, ogni legge penale dei Negri, ma i coloni, anche per loro proprio interesse, non ne abusano mai. Gli stessi addolcimenti di condizione da me osservati alle Antille esistono pegli schiavi di Paramaribo. Ivi pure hanno orto, casa, denaro, compagna d' infortunio e figli. A conforto dei lavori della settimana, questi poveri schiavi hanno le danze della domenica, il *Congo* ed il *Loango,* il *Vacycotto* e la *Socsa,* dolci tradizioni di loro patria, che sole rimangono a questi esiliati d' un altro continente.

Dopo tre giorni di navigazione, interrotta da fermative ora nelle foreste, ora ne' luoghi abitati, giungemmo a Savanah-l' Ebrea. Le case sono bellissime, e la loro pulitezza indica una generale agiatezza. Savanah ha sempre servito di rifugio a quella nazione sì a lungo tribolata in Europa, a quegli Israeliti cui la pazienza e la industria coraggiosa ha finalmente ricompri dalla persecuzione. Savanah fu pegli Ebrei una Sionne americana: essi ne han fatto una popolosa borgata. Da molto tempo vivono colà liberi possessori sotto il patronato olandese, avendo pagato da molto tempo col progresso dell' agricoltura quanto venne loro accordato d' indipendenza sociale e politica.

Al di là di Savanah-l' Ebrea, la Guiana olandese non è abitata che da tribù indiane, che dimorano sulle sponde dei grandi fiumi, il Surinam, la Sarameca, la Commewina e la Marawina. Queste tribù sono numerose e diverse quanto quelle della Guiana francese. Annoveransi Warrow, Caraibi, Accawoi, Arrowoki, Taira, Piannacotoi, Macushi, e molte popolazioni meno importanti.

Vedrassi, nel capitolo della Guiana inglese, che siano i Warrow, tribù che dimora principalmente sul litorale fra Paramaribo e Demerari. I Caraibi, tribù numerosa, industre e prode, occupano eziandio le coste; sono di mediocre grandezza e bene proporzionata, più bianchi degli altri Indiani, eccettuati i soli Arrowoki. Gli Arrowoki soggiornano quasi tutti presso Essequibo, Demerari e Berbice. Sono d' alta statura e di carnagione bianchissima. Gli Arrowoki dimorano nell' interno delle terre, sono grandi e ben fatti; hanno lineamenti regolari, i denti bianchi, gli occhi neri e vivaci, i capelli pur neri, lunghi e distesi; non lasciano crescer pelo in alcuna parte del corpo. I Taira, secondo Stedman, errano tra il Maranham ed il Surinam; i Piannacotoi non lasciano mai le solitudini dell' interno; i Macushi occupano il paese di questo nome.

Malgrado qualche diversità, queste varie schiatte d' Indiani si rassomigliano nel tipo generale. Esse hanno il petto ricolmo, il collo grosso, le spalle quadrate, le membra carnose e robuste. Le loro faccie, benchè spesso spiacevoli, non mancano tuttavia di certa regolarità. Il naso è leggermente aquilino, la bocca e le labbra sono mediocri; i denti minuti, bianchi e bene ordinati; il mento rotondo; gli angoli delle mascelle inferiori molto sporgenti. I due sessi spalmansi il corpo d' olio di *Caraba,* col doppio intento di ammollire la pelle e di preservarla dai morsi degli insetti. Come le schiatte altrove descritte, tingonsi di oriana, e screziano talvolta a linee azzurre il corpo e la faccia. « Perchè vi imbrattate a quel modo? chiese Stedman un giorno ad un giovane indiano. — Perchè la mia pelle divenga più morbida quello rispose, e perchè sia difesa dal morso di tanti insetti. Eccovi soddisfatto; ma, e perchè voi vi tingete di bianco? Io non so veder la ragione per cui sciupate a tal modo la vostra farina e lordate le vostre vesti. Forse amate di apparir bianco prima del tempo? »

La caratteristica di questi indigeni è la gravità, la riservatezza, la perspicacia e l' astuzia. La mania dell' avvelenamento incontrasi presso varie tribù. I lavori di queste popolazioni riduconsi a pochi dissodamenti ed alla costruzione delle loro capanne, degli amaca e delle piroghe. La religione non è più osservabile di quella delle tribù che abitano le rive dell' Oyapock. Questi Indiani credono nei genii buoni e malvagi; hanno una specie di stregoni detti *peì* o *piasci,* che hanno, second' essi, il potere di scongiurare i malefici spiriti.

Quando un Indiano è malato o ferito, conviene chiamare il peì, che recasi sul far della notte cogli strumenti del sortilegio. Il principale tra questi è una gran zucca guernita di sassolini bianchi e di semi secchi, attraversata da un bastone che da un lato forma il manico, e dall' altro termina in vaghe piume. Giunto presso il malato, il peì comincia i suoi esorcismi, comunicando alla sua zucca un movimento circolare, ed intuonando uno scongiuro all' *Yowahù,* scongiuro che dura fino a mezzanotte. Allora egli simula un colloquio collo spirito, e sostiene per qualche minuto un monologo in forma di dialogo. Dopo due visite a questa

modo, il peì dà il suo parere circa la malattia, e fa succedere a questo consulto l'uso di qualche semplice, di cui il caso gli abbia fatto conoscere le virtù.

Il grado di peì è ricercatissimo dagli Indiani, a cagione della influenza che per esso si ottiene; ma nè l'ingegno, nè l'audacia innalzano un uomo a tal dignità. Essa è ereditaria, trapassa dal peì morto al suo primogenito, iniziato ai misteri di tal ordine con una serie di ceremonie superstiziose che durano più settimane. Tra le altre prove deve avvezzarsi ad inghiottire il succo del tabacco, finchè non agisca più come emetico. Astiensi pure durante il noviziato dal mangiare animali di origine europea, ma una volta eletto peì, ha diritto alle primizie d'ogni alimento.

Le armi di questi Indiani sono la clava di legno ferro, l'arco, le frecce, e certe cerbottane o tubi di bambù, con cui scagliano freccie avvelenate. Queste freccie si tagliano dalle scheggie provenienti dal primo strato dell'albero chiamato *cokarito*. Sono lunghe dodici pollici, e poco più grosse d'un ago da rete. Una delle due estremità è intrisa, secondo Brancroft, nel veleno spremuto dalla radice del *woorara,* l'altra è avvolta in piccola quantità di cotone adattato alla cavità del tubo. Gl' Indiani slanciano fino alla distanza di cento piedi questo proiettile, la cui ferita è mortale. Il veleno *wurali* è il più pronto ed energico di quanti ne adoprano le tribù indiane. Il viaggiatore Watertown ne ha dato la ricetta; componsi della pianta rampicante *wurali,* d'una radice amara, di due piante bulbose, di due specie di formica, una grande e nera, il cui morso cagiona la febbre, l'altra rossa, che punge come l'ortica, di pepe forte, e, finalmente, di denti ridotti in polve dei serpenti *labarra* e *cunacuchi.* Questi varii ingredienti vengono polverizzati e fatti bollire assieme a fuoco lento, finchè il liquore bruno giunga alla consistenza di denso sciroppo. Tal veleno è infallibile. Appena penetrato sotto la pelle uccide senza alterare il colore del sangue e senza macchiare la carne.

Le abitazioni di queste tribù sono sempre i carbet (1) costrutte con quattro piuoli piantati in terra. Ordinariamente queste capanne sono aperte da tutti i lati; i Macushi soltanto le chiudono, lasciandovi una larga apertura. Gli Arrowoki, più industriosi degli altri Indiani, hanno abitazioni più vaste, benchè costrutte nella stessa maniera, vale a dire con pertiche a forcella, perpendicolari, e con altre pertiche orizzontali alle sommità delle prime, il tutto coperto da foglie di *trulier,* fermate a' sostegni con piccoli nodi di *nibbis.*

(1) Capanna comune di selvaggi.

Questi popoli vanno quasi nudi, con un semplice perizoma di scorza d'albero o di fibre di cocco. Le donne portano talvolta un pezzo di stoffa quadrata tessuta di cotone filato e di perle di vetro. Il contatto cogli Europei ha di già alterata la semplicità del loro vivere primitivo. Nei giorni di festa gli Indiani si coprono con cappelli sormontati da vaghe penne, irte intorno alla loro testa, e rattenute intorno da una fettuccia larga due pollici. Le donne portano vezzi di vetro al collo, alle braccia, ai ginocchi e sopra la noce del piede.

Gli alimenti degli Indiani sono igname, piantaggine, banane, radici di cassava e manioco, granchi di mare, pesci, testuggini di terra e di mare, e, finalmente, lucertole. Mangiano eziandio la carne di scimia, che fanno bollire con pepe di Caienna. La loro bevanda consueta è un liquore fermentato di manioco. Alcune di queste tribù vennero accusate di antropofagia da più viaggiatori. Bancroft racconta che « nell' ultima insurrezione degli schiavi di Berbice, i Caraibi, ausiliarii degli Inglesi, uccisero molti negri e li divorarono. » Questo autore aggiunge che i Caraibi sono i soli Indiani della Guiana che mostrino questa prava tendenza.

Le costumanze di questi Indiani non sono diverse da quelle degli Oiampi, dei Galibi e delle altre tribù della Guiana inferiore. Tra essi è lecita la poligamia, ma radamente usata: hanno una donna soltanto, nè le danno una rivale che qualora sia troppo vecchia o ributtevole. Il matrimonio delle fanciulle si fa ordinariamente tosto che hanno raggiunto la pubertà; e il rito nuziale non ha lunghi preliminari. Lo sposo futuro presenta alla sua fidanzata una certa quantità di pesce e selvaggina; se essa accetta, il matrimonio si celebra con un banchetto. Il parto delle donne è un atto di natura poco doloroso per esse; non è giammai accompagnato da gravi accidenti, nè da lungo soffrire. Compiuto il parto, tosto la madre e il neonato vengono tuffati nell' acqua, e l' Indiana torna l' indomani al consueto lavoro. Secondo un uso assai strano, attestato da qualche viaggiatore, se la donna è sana dopo il parto, il marito dee fingere una malattia. Ciò è rigorosamente osservato: egli deve rimaner nell' amaca, lamentarsi, ed osservare un rigoroso digiuno. Lo si direbbe una delle nostre puerpere europee. Solleciti intorno ad esso, i vicini vengono a congratularsi del suo parto felice, e ad attestargli il desiderio di vederlo in breve ristabilito in salute. Egli lascia fare ed ascolta, come se veramente avesse sofferto i dolori della maternità.

Dopo trenta giorni lo si fa uscir dal suo amaca, lo si sferza, e gli si applicano sulle braccia grosse formiche. Però tutto questo non si pratica che a suo vantaggio, cioè per destarlo da una lunga ed assoluta inazione. Questo è il racconto di qualche viaggiatore: altri fanno durare tre giorni soltanto questa stravagante commedia.

CAPITOLO IX.

Guiana inglese. — Demerari.

Non rimasi che un giorno solo a Savanah-la Ebrea, e approfittai d' una barca per recarmi nuovamente a Paramaribo. Colà, offertamisi l'occasione di partire con una nave da cabotaggio per Demerari, non volli lasciarla sfuggire, e m' imbarcai quella stessa sera. La notte prendemmo il largo, e quattro giorni dopo avere spiegato le vele eravamo a vista della colonia inglese e della sua capitale Stabroek o George-Town.

Erano due ore dopo mezzogiorno quando entrammo nel porto di questa città popolosa e commerciante. Edificata sopra una spiaggia sterile e nuda, divisa da canali che l' attraversano in tutte le direzioni, George-Town non era, come Paramaribo, una città verde e fiorita; ma, in quella vece, aveva l' aspetto d' una città operosa e affaccendata, d'una Tiro industriosa e opulente. Le sue case di legno, ornate di portici, sono disposte con quell' ordine che tanto conviensi al buon andamento del commercio. Simmetricamente allineate, di rado hanno più di due piani. I tetti sono coperti di un legno rosso che rassomiglia all' acajù. In vece di finestre di vetro, le stanze hanno stuoie e gelosie, attraverso le quali passa l' aria e si tempera. Dappertutto chioschi ed aerei belvederi, loggie che sembrano invocare la brezza, tanto rara e ricerca in quelle calde latitudini, il compartimento delle case quasi sempre in forma di croce, tutto sembra appositamente immaginato allo scopo di procurarsi una ventilazione costante.

La sera stessa sbarcai sovra un molo ingombro di casse e balle, in mezzo ad una folla di negri coperti di pantaloni di guinea azzurra o d' un semplice *languti.* Apparivano qua e là alquanti creoli, quasi tutti vestiti di bianco, con giubbe e pantaloni di *gingham,* tranquilli fra quel tumulto, all'ombra, sotto quel sole cocente, mercè un largo ombrello tenuto da uno schiavo; essi comandavano a quella moltitudine negra che aggiravasi, confondevasi, spingeva le botti, stivava le casse, popolazione dannata al patire, sulla cui pelle untuosa vedevansi le goccie di sudore stillar da ogni poro.

George-Town, che giace ad eguale distanza da Demerari e dall' Essequibo, è divenuta l' emporio della Guiana inglese. Vi si conta diecimille anime circa di popolazione bianca, nera o di colore. Pochi paesi offrono una maggior confusione di nazioni europee: Olandesi, Inglesi, Tedeschi, Prussiani, Russi, Svedesi, Danesi, Francesi, Americani, Portoghesi, Italiani, Ebrei di varii paesi, di tutti incontransene su quella spiaggia; essa è una vera Babele, un congresso delle nazioni. La città è grande, lunga un miglio e larga un quarto. Le strade principali hanno marciapiedi selciati di quadrelli; sono fornite di fanali che formano una specie di pubblica illuminazione. Da ogni lato della strada havvi un canale navigabile, che si vuota e si riempie colla marea. Tra gli edificii pubblici, è a ricordare la casa del governo ed un lungo filare di edificii, che servono insieme di dogana, di emporio, di borsa e di tribunale di commercio. Il mercato di George-Town è abbondantemente fornito; ma, come Paramaribo, tutto è caro eccessivamente.

Bensì, in nessun altro luogo, neppure alle Antille, tanto ospitali, accogliesi lo straniero con più cordialità e magnificenza. Contendonsi a gara chi giunge, e chi entra una volta in una famiglia, ne diviene il commensale per un tempo indeterminato. Tosto gli si apparecchia l' amaca, il servito; appartiene alla famiglia, ed è invitato con essa a tutti i balli, a tutti i concerti.

I dintorni di Demerari, specialmente risalendo il fiume, sono coperti di abitazioni produttive e ridenti. Se ne trovano perfino a duecento miglia, ma oltre, il fiume cessa di essere navigabile, e cessano le terre coltivate. Queste abitazioni, quasi tutte popolate dagli Olandesi, antichi possessori del paese, sono belle, comode e bene tenute. I ponti, le porte, le finestre, le case dominicali, quelle de' negri, le officine, tutto è dipinto di bianco, colore prediletto da questa nazione. Sentieri piantati d' alberi serpeggiano tra queste campagne, e ricordano spesso i più ameni viali di Europa. Le braccia che coltivano que' vasti poderi sono quelle ivi pure degli schiavi negri; ma sembra che non vengano trattati con maggiore dolcezza che a Paramaribo.

Io aveva un mese di tempo da rimanere nella Guiana inglese, in capo al quale una nave mercantile, allora sotto carico, doveva trasportarmi in Colombia e a Cumana. Approfittai di questo tempo per fare più corse su quel territorio vasto e fecondo. Vidi il distretto dell' Es-

sequibo occupato da Indiani più industri delle altre tribù da me fino allora studiate; mi portai a passar qualche giorno nel distretto di Berbice e nella sua capitale, la Nuova Amsterdam.

Il distretto di Berbice stendesi lungo il fiume dello stesso nome, e tra quello di Corentin e il seno d' Abari sulla costa dell' Oceano. Il fiume Berbice, benchè largo, è chiuso, alla sua imboccatura, da una barra, che lascia passare solo i navigli che pescano meno di quattordici piedi. Questo ostacolo sarà un eterno inciampo alla prosperità di questa colonia.

La Nuova Amsterdam siede sulla sponda meridionale del fiume Canje, città salubre, ove ogni casa forma un' isola cinta da canali. Queste case d'un solo piano, sono circondate da loggie, ove l'aria circola libera e fresca. Invece di coprirle d' un tetto di tavole, gli abitanti le coprono di foglie di trulier o di banano. Le piantagioni di questo distretto sono ricche e belle a vedersi.

Fatti questi viaggetti, mi rimanevano ancora tre settimane da soggiornare nella Guiana inglese. Io era giunto al termine delle mie investigazioni, nè sapeva che immaginare per impiegare uno spazio così lungo di tempo, quando il caso mi offerse di fare un viaggio istruttivo benchè arrischiato. Due naturalisti inglesi stavano per partire da George-Town, onde esplorare, a spese della società di geografia in Londra, il corso del Masaroni e di alcuno de' suoi affluenti. Io chiesi d' esser il terzo in questo riconoscimento, ed essi vi acconsentirono.

C' imbarcammo il 20 agosto sopra un canotto che scortava una piccola piroga da caccia. Le nostre provvisioni erano: dieci dozzine di coltelli, una dozzina di coltellacci, sei dozzine di pezze di calicò, cinque libbre d' ami, molte collane di conteria, aghi, spille, rasoi, specchi, venti libbre di polvere, piombo e pietre da fucile, forbici e quattro moschetti. Il nostro equipaggio si componeva d' un capitano degli Accawoi e ventidue Indiani della sua tribù. Il salario di questa gente consisteva in una pezza di cotonina, un coltellaccio, e quattro coltelli per ogni uomo dell' equipaggio. Il capitano doveva ricevere una pezza di calicò ed un moschetto. L' accordo non venne fatto a giornate, ma per tutto il viaggio.

La prima sera pernottammo nell' isola di Caria, tre miglia in circa lontano dall' ultimo appostamento inglese eretto sul fiume. Da quest' isola il Masaroni comincia ad avere un aspetto tutto suo proprio. Veggonsi radamente, da uno stesso punto, l' una e l' altra sponda del fiume, tanto è frastagliato il suo corso d' isole verdi e fronzute. Caria era altravolta una stazione olandese, già coltivata, ed ora deserta; qualche pianta di caccao, che vegeta ancora, indica solo il trascorso lavoro dell' uomo. Più lunge, e presso una isoletta occupata da una famiglia di Caribi, cominciano le cascatelle del Masaroni. Quella di Warimambo, da noi varcata il primo giorno, rassomigliava alle cateratte più ribollenti dell' Oyapock. La nostra ciurma dovette balzar dal bordo per ispingere la canoa tra quel labirinto, ora placido, ora spumoso. In quella prima giornata avemmo a varcare otto balze di questa fatta. Ciò era, come si vede, cominciare con dure prove.

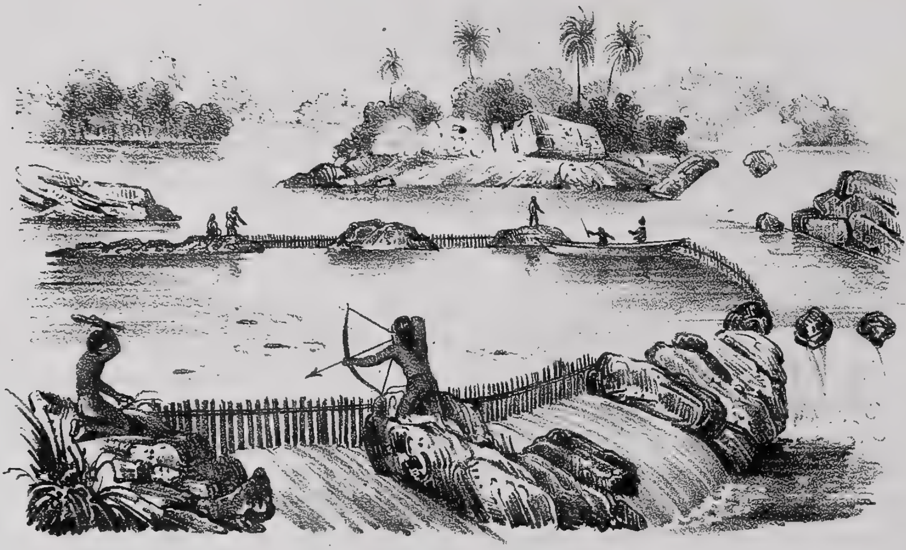
All' accampar della sera incontrammo una difficoltà: la palma radamente cresceva sulle sponde del Masaroni, e noi non avevamo di che coprire gli amaca. A supplirvi, ci convenne staccar la vela della canoa e valercene a guisa di tenda. Malauguratamente la pioggia sorvenne e trapelò.

L' indomani, fatto sosta ad Aramatta, piccolo accampamento indiano, andammo a serenare a Cupara. Già il vivere alla foggia de' viaggiatori si andava ordinando, mercè il nostro equipaggio. Ogni mattina appena svegliati trovavamo il caffè pronto, e apprestato allo stesso fuoco, al quale gl' Indiani facevano bollire la loro zuppa col pepe. L'abitudine di questi selvaggi è di mangiar sul mattino. Quando hanno fatto questo primo pasto, poco lor pesa rimaner sobrii per tutto il giorno, purchè di tratto in tratto possano umidirsi la gola con qualche sorso di *pivori*, bevanda composta d' acqua calda e cassava. Bevono in questa guisa tanto di questo liquore, senza contar quello che bevono al pasto, che devono portarne seco enormi quantità.

La giornata di cammino cominciava per noi ordinariamente a sette ore e terminava alle tre od alle quattro, secondochè trovavamo luogo più comodo per accampare. La sabbia nuda, cinta d' alberi, era il nostro prediletto soggiorno. Colà v' era uno spazio bastevole da passeggiare, un bacino pel bagno e pertiche da sospender gli amaca. Ciò era meglio dei carbet indiani, sempre infetti e pieni di zenzare.

Sarebbe troppo lungo dare ragguaglio giorno per giorno di questa navigazione fluviale, narrare gli accidenti ognor nuovi che minacciavano la fragile barca, i meandri continui del fiume che formavano lunghi gomiti, le improvvise mutazioni di paesaggio, vere metamorfosi capricciose.

Gl' Indiani che incontrammo dapprima erano degli Accawoi. Comperammo da essi alquanti fasci di *hai-arry*, specie di vite che produce una piccola ciocca di fiori azzurri, con dieci fave bigie. La radice, che molto cresce in lunghezza, ha tre



1. Pesca degli Indiani nel Masaroni.



2. Cascata di Coumarow nel Masaroni



3. Capanna comune d'Indiani Warrows



4. Indiani della Gujana Francese

pollici di diametro nella sua maggiore grossezza. Questa contiene un latte gommoso, possente narcotico, di cui valgonsi gl' Indiani per avvelenare le acque e prendere il pesce. Pestano questa radice con bastoni durissimi, fino a che sia ridotta in filamenti, la fanno quindi macerare nell' acqua, che diviene bianchiccia, e versano questa infusione nel luogo scelto dapprima. Allorchè l' acqua velenosa venne versata in qualche bacino, scorsi appena venti minuti, veggonsi comparire tutti i pesci alla superficie, e gl' Indiani possono allora pigliarli colle mani o frecciarli più facilmente. Un piede cubo di questa radice basta ad avvelenare un acro (1) di acqua, eziandio ne' luoghi ove fortemente trabocca. Il pesce però non deteriora per l' azione del veleno: così pigliato non imputridisce punto più presto che pigliato con ogni altro mezzo. Il pesce detto *pacù* pescasi coll' *hai-arry*, ed ecco in qual modo: gli Indiani trascelgono per lo più una cascata del fiume, ove cresce abbondantemente l' erba acquatica *weya*, della quale i pacù si nutriscono. Circondano il sito d' un argine di sassi, alto un piede sopra la superficie dell' acqua, non lasciandovi che due o tre uscite, larghe dieci piedi, acciocchè il pesce possa entrarvi. Due ore prima del tramonto del sole, queste uscite vengono chiuse ad un tempo con graticci antecedentemente apparecchiati, e se il pacù è in quantità sufficiente, battesi nella notte l' hai-arry, necessario ad avvelenare tutto il bacino. Vedemmo in meno di mezz' ora prendere e frecciare in tal guisa duecento ottanta pacù, senza contare una enorme quantità d' altri pesci. Pigliato il pesce, viene aperto, salato, e fatto seccar sulle roccie (Tav. V, 1).

Lungo il suo corso, il Masaroni forma frequenti insenature o laghi stagnanti, che sono una conseguenza necessaria delle cascate pelle quali travolgesi il fiume. Varcammo l' insenatura di Cabuni e quelle di Massavina, Pununi ed Acuva. In tal punto, il Masaroni usciva da quelle miriadi d' isole che gli danno l' aspetto d' un arcipelago interminato. L' orizzonte era più vasto, e potemmo vedere la *Tavola d' Arturo*, primo punto visibile delle montagne di San Giorgio, grande catena della Guiana centrale. Colà, fatto più tranquillo e più maestoso il Masaroni, nuovamente volgevasi all' ovest, e prendeva l' aspetto d' un ampio lago dominato dalla *Tavola d' Arturo*, vera montagna atlantica in confronto alle terre basse e inondate della Guiana litorale.

(1) Misura geodetica usata in Armenia di circa 160 pertiche quadrate. Usasi pure in America, dove equivale a 285 1/2 pertiche renane quadrate. T.

Dopo alquante giornate penose giungemmo all' insenatura di Corobung, dopo aver fatto sosta successivamente a Chiguai, alla cateratta di Teboco, all' insenatura di Caranang, agli accampamenti di Aramaica e d' Abaducaia, ed all' insenatura di Carova-Aicura, e di Ehping.

La scena offerta dall' insenatura di Corobung non ha, nè può trovar sotto il cielo altra scena che la vinca o pareggi. L' acqua di questo seno, abbenchè limpidissima, ha però in massa una tinta di cioccolatte, e le sabbie che la circondano terminano in gradazioni purpuree. L' insenatura cangia spesso la direzione e ad ogni gomito presentasi una lunga striscia di sabbia bianca, rude e deserta, che contrasta spiacevolmente col colore dell' acqua. In generale, il paesaggio non ha gradazione di piani. Dalla circonferenza del placido e bruno bacino, ricinta da una linea uniforme di alberi, sorge qual magnifica decorazione una verticale collina di mille cinquecento piedi d' altezza, collina in fatto piramidale, ma alla vista erta e minacciosa così, che si teme vederla ad ogni istante crollare nel lago e chiudere il varco a chi solca quelle acque. Tra quelle muraglie di roccia appariscono lontano, di tratto in tratto, attraverso il fiume, enormi massi di granito, che sembrano imprigionare le acque e lasciare appena un passaggio alle più piccole barche. Solo al di là si presenta il bacino, nero come l' inchiostro, orlato di una striscia di sabbia rossa che offende la vista.

Spiegammo le nostre tende su questa spiaggia di sabbia, quasi rimpetto alla cateratta di Macrebah, che accresce la bellezza pittoresca del sito. Il fiume, precipitando dall' altezza di cento piedi nel lago, che n' è appena commosso alle sponde, offriva un maestoso spettacolo.

Dal bacino di Corobung risalimmo fino alla piccola insenatura di Cumarow, ove dovevamo far sosta. Questa cascata è una delle più belle che possa vedersi; l' acqua vi si precipita dall' altezza di quattrocento piedi, con tal frastuono ed in sì gran massa, che le nostre orecchie ne rimanevano intronate, e una nube di spuma copriva tutto all' intorno (Tav. V, 2). Quel sito aveva un aspetto cupo e selvaggio: da un lato foreste impenetrabili; dall' altro catene di montagne, gradatamente innalzantesi quanto giunge lo sguardo; di fronte questa cascata di terribil fragore, sulla quale vedevansi, per cento piedi d' altezza, tutti i colori del prisma solare.

Sui bacini superiori trovammo molti Indiani intenti alla pesca, od a pestare l' hai-arrì. Nulla più vago di quella vista: le donne, i fanciulli, i

giovani, i vecchi, tutti davansi a questa facile caccia del pesce assopito. Abbenchè i nostri battellieri non fossero molto destri, pigliammo in pochi minuti quasi duecento pesci d' ogni grandezza e d' ogni qualità.

Dalla mia partenza da George-Town erano scorsi diciotto giorni, ed era a temere ch' io non trovassi più sulla rada la nave sotto carico per Cumana. Diedi l' addio ai miei compagni di viaggio, e, noleggiata una canoa indiana, ritornai solo pel Masaroni. Feci questo tragitto colla rapidità d' una freccia. In trentasei ore la distanza fu superata: scorrevamo sulle cascate del fiume, radendo il musco delle roccie, urtando anco talvolta nelle acute punte. Nessuna celerità è paragonabile a quella che allor ci spingeva: percorrevamo dodici miglia all' ora.

Giunto presso l' imboccatura del fiume, trovai un villaggio di Warrow, ove alcuni carbet costrutti su pali offrivano una stanza comoda e asciutta sopra un piano inondato (T. V, 3). I Warow per costruire questi carbet piantano de' piuoli nel limo fino a che trovino il fondo solido: aggiungonvi quindi i correnti che devono sostenere il pavimento, sopra il quale ergono una specie d' armatura, coperta da foglie di palma *mauritia*. Tutto ciò, benchè molto imperfetto, dimostra un' indole industre; poichè nulla impiegano in queste fabbriche di ciò che rende le nostre sì facili, chiodi, incastri, caviglie.

Le costumanze di questi Warrow sono quasi le stesse degli Indiani di cui si è parlato. Le stesse caratteristiche generali, lo stesso tipo, modificati l' uno e le altre da piccole varietà, regnano fra le popolazioni tutte della Guiana. L' uso dell' oriana, le abitudini di nettezza, la nudità quasi primitiva, l' alimento di pesce, di cassava, d' igname, la sobrietà interrotta dall' orgia, la vita molle e indolente, tutto ciò s' incontra del pari presso i Warow.

Dopo una posa di poche ore in un loro villaggio, mi rimbarcai e giunsi a George-Town il 15 settembre. Il bastimento cabottiere non era partito: nuovi affari avevanlo trattenuto, nè fu pronto a partire che il 19, ciò che mi diè agio a raccogliere le mie memorie sulle Guiane e di dar compimento con qualche documento generale, raccolto sul luogo, alla somma delle mie osservazioni personali ed immediate.

CAPITOLO X.

Guiane. — Riassunto storico e geografico.

La scoperta della Guiana è dovuta a Colombo. Riconosciuta la Trinità, egli vide, l' 11 agogosto 1498 questo continente americano, al quale conservò il nome indigeno di Terra di Paria. Alcuni disastri provati alle bocche dell' Orenoco, da lui chiamate *Bocche del Serpente,* lo costrinsero ad allontanarsene, senza dar termine alla scoperta.

L' anno seguente, Alfonso Ojeda Giovanni di La Casa e Federico Vespucci furono più avventurati: esplorarono tutta la costa, inoltrandosi verso l' ovest. Dopo di essi, Diego di Ordaz tentò invano di stabilirvisi: vivamente respinto dagli indigeni, creò la favola del *Dorado*, del lago Parima, in cui l' oro e i rubini coprivano le sponde. A tal racconto, Pedro di Ordaz e Gonzalo di Ximenes vollero correrne l' avventura; e trassero seco una frotta di Spagnuoli che perirono quasi tutti in mezzo a quelle solitudini immense.

Frattanto Diego Ordaz aveva ottenuto da Carlo V il monopolio dello scavo d' una miniera nel paese del Dorado; ma, fatti infruttuosi tentativi, desistette, fondando la città di San Tommaso, sessanta leghe dalla foce dell' Orenoco, al confluente del Caroni. Questo villaggio non ebbe giammai più di 150 abitanti.

Al grido delle conquiste degli Spagnuoli nel Nuovo Mondo insorsero ambiziose rivalità. Gl' Inglesi pur essi pensarono alla Guiana e a quel favoloso Dorado che accendeva tutte le menti. Gualtiero Raleigh comparve nel 1594 innanzi all' isola della Trinità, arse la città di San-Josè, e presentossi alle bocche dell' Orenoco. Dopo Gualtiero Raleigh venne Lorenzo Keymis, che non fu punto più avventurato.

I Francesi non comparvero la prima volta nella Guiana che verso il 1624. Alcuni mercatanti di Rouen, fermata dimora a Sinnamari, posero a coltura le pianure circonvicine. Il loro esempio venne imitato. La compagnia del capo del Nord inviò coltivatori a Caienna, e fin da allora avrebbe potuto divenire fiorente, senza le divisioni intestine che la lacerarono.

Nel 1669 questo territorio pomposamente chiamato la Francia equinoziale, passò alla compagnia delle Indie occidentali, la quale, stabilitasi appena, dovette lottare contro gli Olandesi suoi vicini e nemici. La colonia di Surinam divenne l' antagonista implacabile della colonia di

Caienna. Nel 1776, quest' ultima fu conquistata dalle forze batave, ma ripigliata subito dal maresciallo d' Estrées. Il governatore francese Ducasse tentò nel 1688 di sorprendere Surinam per rappresaglia, ma venne respinto con perdita. Verso il medesimo tempo, i Portoghesi fondarono la loro Guiana ed il loro stabilimento di Macapa.

Sarebbe troppo lungo seguire gli avvenimenti progressivi di questi quattro possedimenti. Gli Olandesi, più industriosi, più solerti, più perseveranti che gli altri coloni, ottennero una supremazia, che non si è potuto attenuare dipoi. Lo stabilimento francese rimase lungamente una meschina e inconsiderevole borgata. Nel 1723 Caienna non contava che 90 coloni, 125 Indiani e 1,500 negri. Nel 1763, Luigi XV volendo darle impulso al progresso, fece che si trasportassero 15,000 uomini nella Guiana francese, e venne loro ceduto in proprietà tutto il terreno che sta compreso dal seno di Caienna fino al fiume Curù. Un vasto piano di dissodamenti doveva dare un nuovo aspetto alla colonia : credevasi che a rinnovellar la contrada bastassero solo le braccia. Sciaguratamente i nuovi coloni, ammolliti dal clima, affievoliti dalle febbri, snervati dalla crapula, delusero le mire dei colonizzatori. Dei 15,000 uomini partiti dalla Francia ne perirono 12,000 ; vennero spesi trentatrè milioni, senza che ne risultasse la menoma utile istituzione.

La Guiana fu quindi assai tribolata dai grandi commovimenti della politica europea. Quasi spogliata dagli Inglesi, l' Olanda trovossi costretta a cedere ad essi la più bella porzione del suo territorio. La Francia stessa, lungamente spogliata di Caienna, non la riebbe che colla pace. Se questa pace prolungasi, se i coloni perdurano nelle vie di miglioramento in cui entrarono recentemente, la Guiana francese e le altre Guiane diverranno le più belle gemme delle corone europee cui appartengono, poichè il suolo è ricco, irrigato, fecondo, nè attende che capitali e braccia che lo lavorino.

Si guardi, in fatto, la carta, e vedrassi la favorevole posizione di questo paese, presso a poco compreso fra l' Orenoco e il fiume delle Amazzoni, la comunicazione de' quali, mediante il Rio Negro ed il Cassiquiari, ne forma un'isola di duecento venticinque leghe dal nord al sud, sopra trecento venticinque dall' est all' ovest. Le Guiane sono, inoltre, solcate da mille fiumi che le attraversano in tutte le direzioni.

Giacciono le Guiane sotto l'Equatore, e godono una temperatura caldissima, rinfrescata però da immense foreste. Colà i giorni sono eguali alle notti, la maggior differenza dal levare al tramonto del sole essendo di quaranta minuti. Hannovi due stagioni, l' una secca, l' altra piovosa.

La Guiana componesi di due parti: il litorale, visibilmente terreno d' alluvione, e la contrada interiore, ove cominciano le catene di monti, il cui studio geologico non è ancora molto inoltrato. Il suolo puossi dividere in due specie affatto distinte; le terre basse e le terre elevate. Queste ultime attrassero tosto i coltivatori; incendiaronsi le foreste, e sulle stesse lor ceneri, utilizzate come concime, ottennersi raccolte magnifiche. Ma ben tosto le acque piovane portarono lungi il primo strato di terra vegetale, e la rupe rimase nuda. Solo più tardi si riconobbero i terreni proprii alla coltivazione. Si asciugarono allora paludose savanne mercè chiassaiuole e canali, e vi si istituirono coltivazioni durevoli, sicure dall' oltraggio degli elementi. Colà prosperarono le canne da zucchero, il caccao, il caffè, e le altre specie infratropicali.

I boschi della Guiana abbondano, come si è detto, di magnifiche piante: l' acagiù, l' jacaranda, il panacoco, l' albero di rosa, il legno di violetta, l' albero di seta ed altre specie di piante resinose e oleose. Fra le piante medicinali trovasi il sassafrasso, il guajaco, il simaruba, il tamarindo, il copaiba, la salsapariglia e l' ipecacuana. Tra la copia di palme che crescono nelle sponde dei fiumi havvi il *pinau*, di cui fannosi panconcelli, il *sampa*, l' *aouara*, dal quale si estrae un olio utilissimo, l' *arruma* che serve all' arte del panieraio, e, finalmente, il latanio, dal quale gl' indigeni traggono grande profitto. Gli alberi fruttiferi sono quelli delle Antille, il cedro, il mango, il sapotiglio, l' avvocato, l' albicocco, il pitanga o ciriegio, il pero, l' acagiù pomifero, il corossolo, il banano ed il cocco. Nello stato selvaggio havvi la canna d' India, il pekea, o palla di cannone, il cui frutto è grosso e dolce, il conana palmisto colla soave sua amandorla, il genipa, simile ad un triste pomo cotto, il mabuia, il cui frutto è un' acida prugna; il pero della Guiana, appena grosso quanto una noce. Le piante utili sono numerose del pari: si coltiva l' ignamo, la patata, il manioco, il mais, la tayova, l'arachide, l' agave, ed altre ancora. I fichi d' India, varii aloè, e molte specie di piante arrampicanti e serpeggianti terminano la serie della magnifica vegetazione di questo territorio.

Gli animali proprii di questa zona sono il tapiri, il giagaro, le scimie d' innumerevoli specie, i coati, gli aguti, i poltroni, i pecari, i cervi ed i daini. Gli animali domestici di Europa riuscirono

bene nelle Guiane. Gli uccelli vi abbondano e di specie magnifiche. Lo struzzo d' America scorre per le immense savanne; e la lunga serie degli avoltoi, de' fiammanti, che frequentano le sponde de' fiumi, degli spatola, delle anitre, dei trombetta, dei polli d' India, delle arare rosse ed azzurre, dei tangara, dei tucani, dei colibri, dei cotinga, non offre che una lunga serie incompleta delle specie più comuni. La nomenclatura dei pesci non è meno ricca: il machèra, pesce di mare che combatte col pesce spada; le razze, l' *acoupa*, la *loubine*, la triglia, ed altri innumerevoli. I granchi abbondano su tutta la spiaggia, ove scavansi sotterranee caverne. Gli indigeni danno loro la caccia e ne sono ghiottissimi. Finalmente, tra gli insetti devonsi ricordare moleste zenzare, formiche di varie specie, tignuole, scorpioni e ragni schifosi.

CAPITOLO XI.

Colombia. — Cumana.

Dopo quattro giorni di navigazione lungo la costa, ove nulla interrompeva l' uniformità, ci venne additata di fronte l' isola della Trinità, sì lungamente spagnuola, oggidì inglese.

Situata rimpetto le bocche dell' Orenoco, la Trinità ha la forma d' un quadrato allungato: i geografi spagnuoli la paragonavano ad un cuoio di bue. Essa ha sessanta miglia dall' est all' ovest, e quarantacinque miglia dal nord al sud. Fra quest' isola e il continente v' è il golfo di Paria, golfo contrastato dal mare e dal fiume, bacino agitato, nel quale l' Orenoco si scarica per varie bocche. Questo movimento delle acque rende quel braccio di mare pericoloso e quasi innavigabile: banchi di sabbia che si rimuovono, correnti sottacquee, e turbini impetuosi rendonlo una vasta e perigliosa Cariddi, fuggita dai naviganti. Tal è la famosa *Bocca del Dragone*.

Il porto principale della Trinità, Puerto-España (oggidì Spanish-Town), giace rimpetto le bocche del fiume, ma discosto dodici leghe, ove l' impeto delle acque venne arrestato dalle terre meridionali della Trinità. Puerto-España è una grande città di diecimila abitanti, con molo di pietra bellissimo, che inoltrasi fino a duecento metri nel mare. Dopo la baia di Charagaramus, che giace a tre miglia ad ovest, havvi il porto più sicuro dell' isola, che ne conta ben venti.

Il litorale della Trinità ha certe paludi, che gli Spagnuoli chiamano lagune, i creoli lagoni, sui margini delle quali crescono piante di paletuvieri. Nella stagione asciutta, queste lagune cangiansi in savanne, in mezzo alle quali si lasciano errare gli armenti. Ivi si trovano tartarughe terrestri di varie specie, la carne delle quali è delicata e nutriente. Gli uccelli acquatici, le pernici bigie, le gallinelle, i fiammanti, le beccaccie bianche, abbondano in quelle paludi, nè si può immaginare la sterminata quantità di anitre salvatiche ch' esse contengono. Il volo di questi uccelli fa un' ombra immensa e asconde il sole. Hannovene di tre specie, oltre la farchettola. La specie più grossa rassomiglia all' anatra indiana, la seconda al germano comune, la terza è un' anitrella vaghissima, azzurra, rosea, gialla e bianca, con una stella azzurra sulla parte anteriore del capo.

Scorrendo dappresso tutta la costa orientale della Trinità, potemmo osservare le varietà di terreno di questa isola, ossia ch'essa si prolungasse in ispiagge basse e boschive, o mostrasse le sue eminenze fertili e verdeggianti. Doppiammo la punta di Guataro, quella del Mancenillier, e, finalmente, la punta della Galera, ove termina al nord la Trinità; allora il capitano lasciò andare la nave all' ovest per afferrare il porto di Cumana.

Fino allora il vento di S. E. costante e tranquillo ci aveva spinti sul più bel mare che possa vedersi. Mercè quel soffio temperato non avevamo sofferto eccessivo calore. Sotto la tolda bensì era intollerabile; ma non vi scendevamo che assai di rado: tendevamo gli amaca sul ponte e passavamo la notte sotto un baldacchino seminato di stelle. Fino allora la navigazione era stata piacevole, presta e felice.

Ma, appena oltrepassata la punta nord dell' isola Trinità, e veleggiato qualche ora al riparo delle terre, il vento improvvisamente mancò, le vele cessarono di portare, sbattendo sugli alberi, e quindi rimasero immobili affatto. La calma fu piena e profonda, il mare dormiva, l' atmosfera sembrava intorpidita. Sull' acqua placida come l' olio, i pesci cani mostravano qua e là le loro pinne dorsali, pronti a darci diletto collo spettacolo d' una pesca, qualora ne avessimo avuto la menoma volontà. Quegli ingordi scagliavansi stupidamente sopra ogni cosa gettata in mare: avanzi del pasto, piume d' uccelli, cenci de' marinai, carta, spoglie d' animali, tutto era ad essi ottima preda, tutto loro riusciva d' ottima digestione.

In tal guisa ci trattenne per tre giorni la calma a trenta o quaranta leghe da Cumana. Femmo appena cinque leghe in settantadue ore. Finalmente, il quarto giorno spirando qualche soffio dal N. E., oltrepassammo la punta occidentale

della Trinità. Cinque leghe al di là dell' isola Chacacharreo, ed all'altezza della Bocca del Dragone provammo l'effetto d'una corrente, che fece derivare la nave trascinandola verso il sud. Era questa l'azione delle acque che, precipitandosi in quello sbocco tra il continente e l'isole, provavano un moto alternativo da tramontana a mezzodì e da mezzodì a tramontana. Lo scandaglio in tal luogo mostrava quaranta braccia di profondità sopra un fondo di argilla verde.

La goletta doppiò il capo Paria ed il capo delle Tre Punte, le cui cime acute e dentate spiccavano dall'orizzonte sereno ed azzurro. Più avanti ci apparvero i Testigos, scogli foranei che spuntano dall'acqua, sulle cui ripe verticali ondeggiano enormi fasci della pianta marina detta vareca. Queste fucacee talmente allora ingombravano il mare, che il nostro leggero naviglio sembrava trovarsi in una palude.

La sera del 4 ottobre il capo Malapasqua ci era rimasto al S. E. e, la mattina del 5 all'ovest vedemmo l'isola Margherita. Prendemmo rotta per passare fra essa e l'isola Coche, più prossima al continente. L'isolotto Coche è una larga duna di sabbia deserta e non coltivata. Qua e là radi catti cilindrici, innalzandosi a foggia di candelabri non danno ombra abbastanza per togliere il riverbero dei raggi solari sull'arena del lido. Quando passammo presso lo scoglio, in sul mezzogiorno, sembrava che il suolo ondeggiasse, che gli alberi qua e là si fendessero per un fenomeno di refrazione e per ottica aberrazione. Era lo stesso spettacolo che si produce in mezzo ai deserti libici.

Era dieci ore circa, e noi stavamo rimpetto all' isola Cubagua, celebre un tempo per la pesca delle perle, e di fianco al capo Macanao, punta occidentale dell' isola Margherita, allorchè due piroghe accostaronsi alla nostra goletta. Erano pescatori guaiquiri che venivano ad offerirci pesce e frutta. Ci mancavano i viveri freschi, e comperammo quanto avevano di pesci, di banane, di tatù, e di *crescentia cujete*. Questi Guaiquiri appartenevano alla tribù degl'Indiani indigeni che abita sulle coste della Margherita e nei sobborghi della città di Cumana. Nessuna schiatta della terraferma, tolto i Caraibi della Guiana, è più bella dei Guaiquiri; null'altra, senza eccezione, è più onesta e fedele. Il re di Spagna chiamavali nelle sue scritte « i suoi cari, nobili e leali Guaiquiri. » Nudi fino alla cintura, raminei, muscolosi, direbbersi statue di bronzo. Le loro piroghe sono costrutte di un tronco d'albero, ed ognuna contiene dodici a venti uomini.

Questi caicchi indigeni erano appena andati, già terminato il mercato, quando accostossi al bordo un'altra scialuppa. Era la barca del piloto locatiere che doveva condurci nel golfo di Cariaco, vasta baia di Cumana, ove starebbero tutte le flotte dell'universo. Venuto a bordo il piloto, lasciò il capo al S. S. E. e bentosto le alte montagne della Margherita abbassaronsi all'orizzonte. La sera del 6 ottobre si videro al tramonto le vette della Nuova Andalusia imporporate dai raggi del sole. Cumana, i suoi campanili, il suo castello, trascorrenti fra una cortina d'alberi del cocco, presentavansi in vago e pittorico aspetto. Ne risultava un panorama di mille scene, cui accresceva magnificenza una dolce brezza da terra e la luce morente del giorno. A poco a poco e coll'addensar delle tenebre scomparivano queste bellezze; s' incupiva il color delle foglie, il verde più languido delle colline boschive inazzurriva con impercettibili gradazioni, finchè non rimase sull' orizzonte che una massa opaca, e presso a noi un mare, in cui il fosforo faceva scintillare le sue pagliette d'argento. E poichè il vento spirava da terra, convenne bordeggiare fino all'alba, e solo verso nove ore afferrammo la spiaggia, che giace nel golfo di Cariaco rimpetto a quella del rio Manzanares.

Durante questo tragitto potei meglio osservare l'insieme di quella marina e di quel paesaggio. Innanzi a noi si allargava il vasto bacino di Cariaco, lungo trentacinque miglia, largo da sei ad otto. Questo golfo è sicuro e tranquillo quanto un lago mediterraneo. Colà non gli uragani che passano sopra le Antille e tutto vi spazzano al suolo; non maree, non ingombro di melma, non scogli, tolto un basso fondo, quello di *Morne-Rouge*, lungo novecento tese dall' E. all' O., scoglio talmente verticale, che puossi accostarlo senza pericolo alcuno.

Sulla spiaggia dinanzi a noi svolgevasi come un nastro il rio Manzanares, sul quale un doppio filare d'alberi del cocco, sorgenti a guisa di ombrelle gigantesche, indicava da lungi tutte le rivolte del fiume, tutti i meandri. La pianura che gli fa sponda ornavasi di verdi macchie di cassia, di cappero, e di mimose arborescenti che ritondano il loro capo a guisa di fungo. Dal cielo di limpido azzurro staccavasi, umida ancora della mattutina rugiada, la foglia pennata della palma; e qua e là s'aggruppavano cerei, fichi d'India, e catti cilindrici. La sabbia anch' essa prendeva vita: si animava di legioni di alcatra, di garze bianche e di fiammanti, che sembravano salutare il ridestarsi della natura coi loro gridi, e col batter dell' ali; e, più vicino alle abitazioni litorali, avoltoi, e gallinacci (lo sciacal degli uccelli) cercavano i cadaveri degli animali di cui pascevansi.

La città guardava su questo corso di acqua,

sulla pianura e sul mare. Addossata ad una nuda collina e dominata da un castello, Cumana solleva al di sopra de' suoi terrazzi tamarindi e cocchi giganteschi, che sembrano antenne da innalzarvi bandiere. Sole fra tutti i dintorni le rive del Manzanares sono verdi e fiorenti; il resto è polve e squallore. La collina di Sant' Antonio isolata, bianca e deserta, formata di breccia a pietrificazioni marine, riverbera sul territorio un calore che lo inaridisce. Più lunge, verso il sud, estendesi una vasta e nera catena di montagne, alpi calcari della Nuova Andalusia. Questa cordigliera dell' interno, selvaggia e boschiva, si unisce mediante un vallone coperto d' arbusti ai terreni spianati e argillosi di Cumana.

Appena la nostra goletta si fu ancorata innanzi alle foci del Manzanares, venti piroghe di Guaiquiri si presentarono per condurci alla spiaggia. Montai in una di queste, e giunsi alla proda che giace sotto la batteria della Bocca, al di là della barra del fiume. Da tal punto alla città avvi la distanza d' un miglio circa, che dovetti fare a piedi attraverso una pianura sabbiosa. Dopo mezz' ora di noioso cammino mi trovai al sobborgo dei Guiaquiri, bella borgata con case bianche e regolari. Attraversai in fretta il sobborgo, e, varcando il Manzanares sopra un bel ponte di legno, mi trovai in città, ove anteposi l' ospitalità interessata d' un albergatore alla noia sempre inevitabile della privata ospitalità. Inoltre un troppo lungo soggiorno a Cumana mi avrebbe costato un tempo prezioso, destinato alla esplorazione di più interne regioni. Altri luoghi attendevanmi di maggiore importanza.

Mi portai adunque al migliore albergo della città, almeno al dire del Guaiquiro che incaricossi condurmivi. Giunto in sul limitare, vidi il nobile padron dell' albergo sdraiato sovra una sedia, fumando lo zigaro con indicibile tranquillità. Quand' egli mi vide andare alla sua volta, a mala pena ristette dall' aspirare il fumo dello zigaro. « Juanita, diss' egli, ricevete questo signor forastiere che viene ad alloggiare da noi. » A questa chiamata comparve una giovinetta, la figlia dell' oste, a quanto in sulle prime sembrommi; ma invece ell' era sua moglie: aveva quindici anni, occhi neri e vivaci, fisonomia regolare, benchè orgogliosetta, e forme così giovanili, che increscева saperla accompagnata ad un uomo; sembrava un tenero fiore destinato ad appassire prima ancor di sbocciare.

La vivace Juanita mi condusse in una piccola stanza, quanto basta decente per un albergo spagnuolo, e che guardava il paese ed il golfo. Dovendo trattenermi varii giorni a Cumana fu mia prima cura di regolare la spesa colla mia albergatrice. Rimasi grandemente sorpreso quando udii domandarmi otto *medio-reales* pell' alloggio e vitto giornaliero, vale a dire cinquanta soldi della nostra moneta. Credetti che avesse sbagliato, e la feci ripetere: « Sì, signor forestiore, otto medio-reales è la spesa ordinaria; ma sarete trattato come un idalgo. » In appresso l' albergatore fece altri contratti con me, e sempre agli stessi prezzi. La carne di manzo fresca valeva due soldi, due e mezzo salata. Il pesce neppur si pesava; ne davano dieci; quindi libbre per uno o due medio-reales. Quando le barche tornavano dal golfo, i poveri accorrevano sulla spiaggia con galette di maïs ed uova, specie di derrata di cambio, per la quale ottenevano quanto pesce era uopo al lor nutrimento. Mancando la moneta a Cumana, immaginossi di sostituirvi le uova, moneta corrente del paese.

Cogli otto medio-reales al giorno aveva una colazione di carni fredde, pesce, caffè o tè, ovvero l'inevitabile cioccolatte spagnuolo. A desinare eravi una profusione di vivande svariate ed eccellenti, se però meno cariche di spezierie. Eccellenti vini di Spagna inaffiavano tutte le mense. Così Cumana sarebbe stata una città di cuccagna, una terra di promissione pel gastronomo di scarse fortune. Del pari, in privata famiglia, la spesa sarebbe stata insensibile.

Il giorno seguente uscii a veder la città. Era di aspetto meschino e molto negletta. I soli monumenti erano due chiese e due conventi di uomini. La sala dello spettacolo era a guisa di circo aperto, di arena a ciel sereno, cinta da loggie coperte. In quelle colonie equatoriali non possono avervi teatri che di tal foggia. Trasportarvi i nostri col pesante lor tetto, co' lumi che assorbono l'aria, coi miasmi nauseabondi, sarebbe rendere asfitici gli spettatori. Però nessun attore europeo ha spinto finora la sua corsa fino a Cumana. Desso è un terreno vergine ancora pei cantori di second' ordine francesi e italiani. Un giorno, o l' altro vi giungeranno, perchè è destino che questi propagandisti di giuochi scenici facciano a poco a poco il giro del mondo. Le Antille hanno già quasi tutte un teatro, ed attori che giungonvi d'oltremare. Io doveva più tardi incontrarli in tutta l'America meridionale.

La popolazione di Cumana, che ascendeva nel 1802 a 24 o 26,000 anime, da quel tempo diminuì sempre più. Questa popolazione è in generale pulita, nobile, cordiale, sobria e tranquilla. La gioventù radamente passa in Europa alle nostre scuole; educasi abbastanza bene nella colonia.

Apprendono la grammatica castigliana, i conti, i primi elementi di geometria, il disegno, un po' di latino e di musica. Questa gioventù non sembra tanto dissipata quanto in generale lo sono i creoli; osserva l'ordine, il buon costume, ed ama il lavoro. Le arti meccaniche, il commercio, la navigazione formano parte dell'insegnamento pratico che costituisce questa educazione saggiamente prescelta.

Il commercio è la vita della società cumanese. Il commercio minuto appartiene quasi esclusivamente a' Catalani, Biscaglini e originarii delle Canarie. Questi negozianti sono ordinariamente marinai che hanno fatto denaro con ostinato lavoro ed economia. I Catalani hanno la prevalenza e formano una specie di associazione che estendesi fino all'ultimo che vi approda. Smontato sul molo un Catalano od un povero abitante di Siges o di Vigo, ecco venti compatriotti, venti Pulperi catalani o galliziani disputarselo a gara per averlo in lor casa come intendente, come commesso, come associato. Questa è una fratellanza che piace, ma troppo esclusiva. Però i catalani giustificano quasi tutti questa preferenza nazionale; sono ad un tempo laboriosi e fedeli, di nobili sentimenti e pieni di alacrità. Prima che la colonia catalana venisse a dare al paese un impulso industriale, i Cumanesi trascuravano molti prodotti del lor territorio. Se oggidì si fa olio colla polpa interiore del cocco, devesi questo progresso ai Catalani. Fabbricano inoltre con questa polpa una emulsione simile all'orzata. Essi primi hanno istituito nelle città alcune corderie ove si fanno buone gomone colla scorza del mahot (genere *bombax)*, fiscelle e funi di pitta *(agave foetida)*.

Dopo questo primo sguardo su quanto stavami intorno, lasciai la città guidato da un negro, e mi avviai al sobborgo dei Guaiquiri. Lungo la strada, e in vicinanza del rio Manzanares, varii alberi strani fermarono la mia attenzione. Vidi fra gli altri un magnifico *fromager* (*bombax heptaphyllum*), il cui tronco, giovane ancora, aveva due piedi di diametro. Più lungi mi si offerse un bel guama carico di fiori, osservabile pegli stami di argentino splendore.

Giunsi frattanto sulle sponde del rio Manzanares, che, nato nelle alte savanne, discende al mare pel clivo meridionale del Cerro-Sant'-Antonio. Questo fiume ha limpide acque, nelle quali si veggono mimose, ceiba, ed eritrine di gigantesca grandezza. Ad ogni ora del giorno il suo corso è turbato da moltitudine di nuotatori. I fanciulli di Cumana passano la vita nell'acqua, saluberrima in quelle latitudini. Gli abitanti tutti, le donne, ed eziandio le più ricche, le ragazze di oneste famiglie, frequentano il nuoto: colà si va al bagno in famiglia: il bagno è una faccenda importante della giornata. Nell'incontrarsi la mattina non domandasi già se il tempo sia bello, ma bensì se le acque del Manzanares siano fresche quel giorno. Talvolta si va al bagno la sera al chiaror della luna. Brigate intere leggerissimamente vestite stanno entro sedie disposte in circolo nel luogo più fresco della corrente. Colà si passa la sera, serviti da negri che portano qualche tazza di limonata o zigari. Uomini e donne stanno così conversando in mezzo al fiume, senza tema dei piccoli coccodrilli o *bava,* che non nuocono all'uomo, nè dei delfini del golfo che risalgono il Manzanares, spruzzando l'acqua dalle narici. Comprendesi che in climi sì caldi, quando l'aria è a 30 e 33 gradi, cercasi una temperatura che scenda fino a' 22. L'acqua è un sommo beneficio in quegli ardori canicolari, e le onde del Manzanares sono così poco agitate che i nuotatori non vi corrono pericolo alcuno. Le sue sponde, bensì, coperte di capperi, di bauinie e di bromelie odorose, nascondono talvolta qualche serpente a sonaglio. Presso il mare il Manzanares è barrato dalla belletta, neppur navigabile ai piccoli bastimenti, i quali si ancorano sul *Placer,* banco di sabbia poche tese lontano dalla imboccatura.

Aveva già attraversato il ponte di legno sul Manzanares, e mi trovava nel sobborgo dei Guaiquiri. Questo nome di Guaiquiri ebbe origine da un equivoco, al dire del dotto signor de Humboldt. I compagni di Cristoforo Colombo incontrarono presso le coste della Margherita alquanti indigeni che pigliavano il pesce con un acuto bastone, cui stava attaccata una funicella per quindi ritrarlo a sè. Domandarono ad essi in lingua aitiana qual fosse il lor nome. I selvaggi mal compresero che cosa venisse lor chiesto; credettero d'essere interrogati sulle loro fiocine, fatte del duro legno della palma macana. *Guaike! Guaike!* essi risposero, e da ciò provenne il nome Guaiquiri impropriamente attribuito ad una tribù di Guarani.

Io mi era portato in questo sobborgo colla intenzione di noleggiare una barca e fare un viaggetto scientifico. L'isola Margherita era poco frequentata; desiderava vederla e quindi approdare alla punta d'Araya, donde sarei tornato a Cumana, facendo l'intero giro del golfo di Cariaco, mezzo per terra, mezzo per mare. Venne conchiuso l'affare mediante sei piastre, e stabilito al 15 ottobre il giorno della partenza. Il frattempo venne da me occupato a dar termine ai miei documenti sulla città e suoi contorni.

Oltre il sobborgo de' Guaiquiri ve ne hanno altri due, più piccoli e di minore importanza; quel-

lo di Serritos, ove crescono bellissimi tamarindi, e quello di San-Francesco. Percorsi l'uno e l'altro, e spinsi il riconoscimento fino al castello Sant'Antonio che domina la città. Cercando la via più breve, diedi in un ostacolo impreveduto. Un albero spinoso del catto ingombrava il sentiero, ed io mi vi addentrai colla speranza di passar oltre; ma le acute spine di questo vegetabile mi avvilupparono sempre più e stracciaronmi le vesti fin sulla pelle. Ignorava che quest'albero del catto, detto *tunales,* facesse parte dei mezzi di difesa della fortezza. M' innoltrava ognor più, esaminava con attenzione curiosa le varie combinazioni di questi cerei spinosi; non aveva timore degli sibili che indicavano la vicinanza di qualche vipera o serpente a sonaglio in quella circonvallazione, ove niuno ardisce portarsi. Dopo un quarto d' ora soltanto, ed allorchè vidi a brani le mie vesti, desistetti dal vano proposto. Tornato addietro, trovai facilmente un sentiere frequentato e sgombro d' alberi, che conduceva al castello Sant'Antonio. Là soltanto mi venne detto che gl' ingegneri spagnuoli piantavano i catti intorno alle piazze forti collo scopo medesimo di difesa, per cui facevano moltiplicare i coccodrilli entro i fossati di circonvallazione.

Il castello Sant'Antonio, che sorge sopra una collina nuda e calcare, innalzasi trenta tese soltanto sopra le acque del golfo; dominato esso pure da altra nuda sommità, domina la città e spicca colla chiara sua tinta dal cupo fondo delle montagne. Verso il S. O. e sul pendio della rupe, scorgonsi le ruine dell'antico castello di Santa Maria. Da tal punto eminente spazia la vista in tutte le direzioni sulla penisola, sugli isolotti adiacenti, sulla baia e sull' immenso orizzonte. Le alte cime della Margherita innalzansi al disopra della costa dirupata d'Araya, e sembrano con essa confondersi. Le isolette di Caraca, Pituita e Boracha, hanno forme bizzarre e vulcaniche, mentre le pianure saline, che stanno in riva all' Oceano, offendono la vita con rifrazioni calcari.

Dall' alto di questo forte scorgesi sgombra e precisa la topografia del litorale. Cumana si presenta seduta in un delta, di cui il castello sarebbe la punta, e compreso dai piccoli fiumi il Manzanares e Santa-Catalina. Questo breve territorio è coperto di mammea, d'acrade, di banani, che i Guaiquiri coltivano ne' loro giardini. Di là scorgesi pure tutto il sistema geologico di quella regione petrosa. La costa, altra volta coperta dalle acque del mare, venne lentamente lasciata a secco dal ritrarsi graduato dell'acque. Fors' anco all' aprirsi del golfo di Cariaco, prodotto evidentemente da una eruzione pelagica, devonsi attribuire le terre ad esso vicine, sulle quali trovansi monticelli di gesso e di breccia calcare di recentissima formazione.

Ad uno di questi monticelli gessosi, che altra volta e senza dubbio formava un'isola del golfo, trovasi addossata Cumana. Mostrasi dessa nel mezzo alla sua densa foresta di cerei e fichi d'India di gigantesca grandezza. Gli Europei, che solo conoscono i fichi d' India meschini delle loro serre, non possono formarsi un' idea della grandezza e della magnificenza delle nopalée equatoriali.

Tramontava il sole quando partii dal castello Sant'Antonio. Mi avviai alla spiaggia ove, all' invito della brezza serotina, eravi un frequente passeggio. Le sponde del Manzanares e del rio Santa-Catalina erano pure piene di gente, mentre la popolazione di colore ritornava gaiamente dai lavori della pianura de' Charas al sobborgo dei Guaiquiri. Questa scena vaga e animata, faceva contrasto all'alta muraglia delle verdi e nere cordigliere che formavano il fondo del quadro. Maestose foreste, uccelli de' più vivi colori davano a quella scena della natura un' impronta di originale grandezza, una non attesa armonia. Gli aironi pescatori, gli alcatra dal tardo volo, i gallinacci volanti a miriadi, sembravano dominare la spiaggia in vece degli uomini.

La serenità del cielo e delle acque nel territorio di Cumana è affatto opposta agli squarciamenti dei fianchi delle montagne. Questa disparità è spiegata dagli sconvolgimenti cui soggiace la costa della Nuova Andalusia: non vi infieriscono giammai gli uragani, ma vi si fanno sentire di tratto in tratto orribili terremoti.

Il golfo di Cariaco (e gl' Indiani hanno conservato la tradizione di questo cataclismo) venne aperto quattro secoli or sono da una scossa violenta, che diè ricetto ad un mare nell'aperta voragine. Gl' indigeni ne fecero cenno a Colombo al tempo del suo terzo viaggio. Nel 1530 avvennero nuove scosse; il mare innondò le terre; e nelle montagne di Cariaco s'aperse una profonda cavità, donde sgorgò gran massa d'acqua salata mista ad asfalto. Altri successivi tremuoti sentir si fecero dopo quel tempo, e l'Oceano più volte irruppe sulle terre arative. Finalmente, il 21 ottobre 1766, la città di Cumana andò interamente distrutta. Pochi minuti bastarono per abbattere al suolo tutte le case, e l'intera costa tremò quasi un anno. Convenne serenar sulle vie, e mentre il suolo oscillava, l'atmosfera sembrava stemprarsi in pioggia. La continua fiumana apportò a que' terreni, aridi quasi tutti, una somma fecondità, e gl'Indiani, non atterriti al vedere tanto



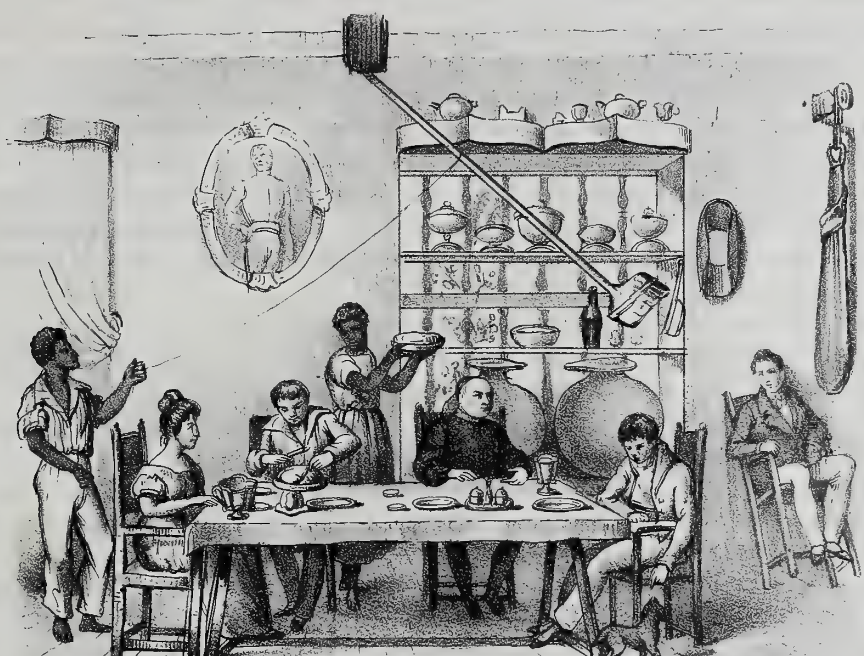
1 Casa rustica presso l'Orenoco



2. Famiglia d'Indiani Amarizanos



3. Ballo creolo a Cumana



4. Tinello a Santa Marta

disastro, dicevano che il mondo antico non spariva che per dar luogo ad un nuovo di più felice soggiorno.

Nell'anno 1797, si riprodussero gli stessi disastri. Questa volta, invece del movimento oscillatorio, il suolo provò una commozione di sotto in su, e in pochi minuti la città fu una vasta ruina. Avventurosamente un piccolo ondeggiamento si era fatto sentire pria che giungesse il colpo decisivo e fatale. Gli abitanti ebbero il tempo di salvarsi mandando il grido ordinario: *Misericordia! tembla! tembla!* Gl' indigeni hanno però quasi sempre il presentimento della catastrofe. Gli animali, il cui senso è più pronto del nostro a percepire le emanazioni telluriche, presentono, a quanto sembra dalla loro inquietudine e dalle grida, il disastro, e ne danno avviso. Mezz' ora prima di quello del 1797 fu sentito un forte odore di solfo alla collina del convento di San Francesco, sito ove fu più forte il fragore. Uscirono fiamme lungo il Manzanares, presso l' ospizio de' cappuccini, e dal golfo di Cariaco presso Mariguitar.

Tale stato del suolo aveva già ad altro tempo fermata l' osservazione del dotto sig. de Humboldt; e in conseguenza di questo esame egli propose ed agitò la sua tesi della corrispondenza di tali vasti scoscendimenti colle eruzioni vulcaniche. In me la vista di quella costa non eccitò così vasti pensieri. Quegli squarciamenti, quella superficie frastagliata mi sorpresero quanto lui; ma non ebbi il vigore nè la potenza di crearmi pur io la mia scientifica ipotesi, e di chieder ragguaglio alla natura de' suoi misteriosi sconvolgimenti.

CAPITOLO XII.

Isola Margherita. — Penisola di Araya.

Proseguii a tal guisa ancor per due giorni le mie gite nella campagna di Cumana. Fra le altre mi condussi una volta in un' amena pianura presso il sobborgo de' Guaiquiri, coperta di casuccie di canna, che sono le cascine del paese. Le vacche ch' io vidi erano piccole, ma belle, e il loro latte aveva un sapore squisito. Queste campagne sono possedute dai creoli spagnuoli, i quali vivono lieti e tranquilli, contenti del picciol reddito del bestiame e de' campi. Più d' una volta all' entrare in queste case americane ho veduto graziose coppie danzare al suono degli strumenti del paese. La più vaga di queste scene mi venne offerta presso un fittaiuolo nella pianura dei Charas. Sotto una rimessa due indiani facevano scorrer le dita sovra uno strumento a guisa di arpa lavorato nel paese, mentre un negro contraffatto e gobbo saltava a tempo agitando una zucca ripiena di piselli secchi, che dava un suono simile alle castagnette. I suonatori d'arpa giacevano mollemente sdraiati sovra una *buttaca* o sedia da prete, la cui forma è anteriore alla conquista, e che si dice trovata già nel paese dagli Spagnuoli (Tav. VI, 3).

Un' altra scena meno allegra e più commovente fermò il mio sguardo sulle sponde del rio Santa-Catalina. Era parimenti una danza, ma funebre: Indiani e negri celebravano il *Velorio*, com' essi lo chiamano. Un fanciullo morto da poco era steso sovra una tavola all' uscio di casa, già freddo, con una croce tra le piccole mani incrocicchiate e contratte. La povera madre piangeva in silenzio sedutagli a lato: gli astanti danzavano alla foggia del paese, saltando con un sol piede e battendo le mani, mentre sedute coccoloni intorno ad essi le donne battevano il tempo. Formava l'orchestra un flauto coll' imboccatura di penna, un *curulao*, tamburo d' un sol tronco di palma scavato e coperto di pelle la parte superiore soltanto. La varietà dei suoni ottenuti su questo tamburo dipendeva dalla sua distanza dal suolo regolata dal suonatore. Per accompagnare la cadenza uno di loro teneva a guisa di violino, una *maraca*, mascella d' asino o di cavallo, con cui grattava i mobili denti d' un pezzo di legno di palma con ridicola gravità. Tale velorio aveva un significato tutto allegorico. Si ballava e cantava in onore dell' anima dell'angioletto, perchè andasse diritta al cielo, dond' era venuta. La madre piangente presso il fanciullo, innanzi coloro che scambiettavano, quella musica dissonante, il dolore e l' allegrezza, la morte e la risurrezione, tutto ciò formava un contrasto che lasciava nell' anima un velo di dolce malinconia. Me ne ritrassi commosso (Tav. VII, 1).

Il giorno seguente partii col padron di barca guaiquiro. Alle sei del mattino un navicello spiegò la vela; a mezzogiorno stava ancorato all' isola Margherita, innanzi Pampatar, porto principale dell' isola. Quella costa sembrava generalmente squallida ed infeconda. Appena qualche catto arborescente e rade mimose irte di spine vedevansi sulla spiaggia. Qualche capra, qualche mulo pascolavano qua e là, e sembravano chiedere ad una terra infeconda più ch' essa non poteva fornire. Vaghi colibri e truppiali avvivavano soli la uniformità di quella scena desolante. Fatto sosta a Pampatar, presi una cavalcatura per recarmi all'Assunzione, capitale dell' isola, che giace addentro fra terra.

L'Assunzione è una città piccola sì, ma ben fabbricata; gli abitanti sono industriosi e solerti. V'hanno due chiese parrocchiali ed un convento. Gli altri punti da ricordare in quest'isola sono Pampatar, bello e vasto bacino dominato da una fortezza, centro d'un attivo commercio di contrabbando col litorale della Colombia; quindi Pueblo-de-la-Mar, rada foranea a poche leghe da Pampatar; e finalmente Pueblo-del-Monte, porto mal praticabile a cagione degli scogli a fior d'acqua che stanno all'ingresso.

L'isola Margherita per lungo tempo fe' parte della provincia spagnuola di Cumana, ed oggidì è territorio colombiano. L'isola non ha altro reddito che il contrabbando; la coltivazione è appena bastante al nutrimento degli abitanti: il mais, la cassava e le banane, quest'ultime eccellenti abbenchè minute, sono i principali prodotti del paese. La cannamele, il caffè, il caccao appariscono nelle pianure, ma in poca quantità. Le capre e le pecore danno un latte delizioso, a cagione dell'erbe aromatiche crescenti ne' pascoli. Non avvi albergo nell'isola, ma ogni casa accoglie un forastiere, purchè offra di concorrere alla spesa domestica. La pesca è una cosa di somma importanza per questa piccola colonia: vien fatta all'isolotto Coche da alquanti Indiani della Margherita. In tal luogo il pesce è tanto abbondante, ch'è uopo talvolta tagliar le reti troppo ripiene per poterle tirar a terra. La specie più comune che vi si prende è la triglia dell'isole Caraibe. Una gran parte di pesce viene quindi salato.

Le saline sarebbero pure una fonte di ricchezza per la Margherita, se il sale non fosse in quelle regioni una derrata comune e di poco valore. Una barila di trecento libbre vale venticinque soldi alla Margherita.

Quest'isola si divide in due parti congiunte da un istmo od argine naturale, non più largo di ottanta a cento piedi, ed alto venti dalla superficie del mare. La maggiore eminenza è la montagna di Macanao, la cui vetta di schisto micaceo serve di riconoscimento alle navi che vogliono afferrare il porto di Cumana. L'isola ha sedici leghe marittime nella sua maggiore lunghezza, e può contare 16,000 abitanti.

Dopo due giorni passati alla Margherita nulla più mi rimaneva a vedere. Mi rimbarcai sul naviglio del padron guaiquiro che doveva lasciarmi a terra sulla punta d'Araya. Il tragitto venne fatto la notte: il cielo era magnificamente stellato, e il mare appena dalla brezza increspato. Alcune pelli di giagaro stese in fondo alla barca formavano un letto sul quale mi coricai. Allorchè mi destai spuntava il giorno, e approdavamo al promontorio presso la nuova salina. Ciò che mi stava dinanzi non era città, non villaggio o capanna; era una semplice casa che sorgeva unica sulla spiaggia deserta; cui stava presso un ridotto con tre cannoni. Questa salina, una delle più importanti che si conoscano, vagheggiata a vicenda dagl' Inglesi e dagli Olandesi, e che rimonta per istorica tradizione a Colombo e ad Americo Vespucci, oggidì non possiede neppure un meschino villaggio. Vedesi appena sugli scogli della punta qualche capanna di pescatori indiani. La casa solitaria è abitata dall'ispettore della salina, che passa la vita entro un amaca, accarezzato dall'idea di accudire ad un incarico della massima utilità.

La nuova salina d'Araya comprende cinque serbatoi, o bacini della media profondità di otto pollici. Pompe mosse a braccia trasportano l'acqua marina dal serbatoio principale entro i bacini; l'evaporazione è accelerata dal continuo movimento dell'aria, per cui raccogliesi il sale diciotto o venti giorni dopo riempiti i bacini.

Oltre la salina attuale àvvene altra più antica ma abbandonata, conosciuta sotto il nome della Laguna. Mi vi portai quello stesso giorno coll'intenzione di visitare nel medesimo incontro le rovine del castello d'Araya. Una guida guaiquira mi insegnava la strada. Percorsi dapprima una sterile pianura coperta d'argilla muriatica, quindi due poggi delle colline di gres, finalmente uno stretto sentiero col mare da un lato e roccie a picco dall'altro. Questo sentiero ci addusse a piede delle ruine del vecchio castello d'Araya; tetro ed imponente spettacolo. Quelle mura crollanti che sorgevano sopra una montagna coronata d'agave, di mimose, e di catti pari a colonne, non sembravano già rovine architettoniche, ma in quella vece roccie granitiche frastagliate in istrane forme, di cui la sola natura forma a capriccio prospetti di palagi e guglie di gotici templi. Fatto un breve esame, proseguimmo la nostra corsa fino ad una capanna di Indiani, nella quale dovevamo far sosta e prender cibo. Girato un boschetto di fichi d'India, m'apparve questa vaga capanna, tutta pulitezza all'esterno, abitata da buona gente che offersemi quanto aveva, pesce, banane ed acqua squisita, tesoro inestimabile sotto la zona torrida.

Questa capanna formava parte d'un gruppo di abitazioni che sorgevano sulle sponde del lago salato. Scorgevansi ancora le ruine d'una chiesa sepolta fra sterpi. Allorchè, nel 1762, venne demolito il castello d'Araya, vi sorgeva da pres-

so un villaggio considerevole, di cui sono queste case un avanzo. Il resto della popolazione lasciò quell' ingrato soggiorno; emigrarono gli uni a Maniquarez, altri a Cariaco, altri ancora nel sobborgo dei Guaiquiri. Il minor numero continuò ad abitare in quel luogo selvaggio. Vivono tra privazioni tollerate senza disagio per innata indolenza. Allorchè si domanda perchè non coltivino punto la terra, perchè non abbiano un sol giardino: « I nostri giardini, rispondono, sono a Cumana. Noi vi portiamo il pesce, essi ci danno banane, cocco e manioco. » Questo è il vivere degli abitanti della penisola di Araya. A Maniquarez ed a Cariaco incontransi uguali abitudini di apatia e di mollezza. La precipua ricchezza del paese consiste in capre erranti per le campagne e divenute selvagge. Quando un colono uccide una capra non sua, la porta a chi n' è il padrone.

Però non ho potuto trovare nel villaggio della Laguna il calzolaio reso celebre dal racconto del sig. Humboldt, e che gli ha fornito un disegno dei più originali tra gli episodici del suo viaggio. Questo calzolaio era uomo di colore d' incrociamento spagnuolo. Accolse i viaggiatori in sua casa col grave contegno di chi sentesi forte del proprio merito. Siccome tutti gli abitanti camminavano a piedi nudi, il valente artista scarpaio quasi sempre era senza mansioni. In vece di tirare la lesina egli andava alla caccia; aveva arco, freccie e se ne valeva assai bene, abbenchè si lasciasse scappare di quando in quando duri lamenti per vedersi costretto ad usare, in mancanza di polvere, le stesse armi degli Indiani: per un uomo della sua fatta era questa una derogazione. Il nobile ciabattino era inoltre l'oracolo del paese; egli conosceva la formazione del sale per l'influenza del sole e del colmo della luna, i segni dei terremoti, gl' indizii per iscoprire le miniere d' oro e d'argento; inoltre le piante medicinali, da lui divise, come dagli Americani, in *piante calde* ed in *piante fredde,* steniche ed asteniche del sistema di Brown. Aveva profondamente studiato sul commercio del paese, e sapeva mille curiose particolarità sulla pesca delle perle di Cubagua. Non già che queste perle avessero alcun pregio agli occhi suoi; calpestava que' balocchi vanitosi del ricco, e citava ad ogni momento il pio ed umile Giobbe della Scrittura, che aveva preferito le lezioni della sapienza a tutte le perle dell'India. Questa religiosa e filosofica annegazione cedeva però al desiderio di avere un buon asino che potesse trasportare la sua provvisione di banane dall' approdo al suo albergo. Quest'asino era il suo voto: *Hoc erat in votis.*

Il sig. de Humboldt non seppe allontanarsi dal puritano d'Araya senza ascoltare un lungo discorso sulla instabilità delle cose umane, dopo di che, traendo quello da una tasca di cuoio alcune piccole perle opache, fu costretto ad accettarle. Quindi, mostrando al viaggiatore le sue tavolette d' itinerario, gl' ingiunse quasi di scrivere che un calzolaio indigente d'Araya, ma bianco e di razza nobile castigliana, aveva potuto dare agli Europei ciò che dall'altro lato del mare veniva riguardato come cosa preziosa.

La rondine delle perle abbonda sugli scogli che vanno dal capo Paria a quello della Vela. La Margherita, Cubagua, Coche, la punta d'Araya, e l' imboccatura del Rio-la-Hacha aveva presso gli Spagnuoli della conquista tal rinomanza quanto il golfo Persico e l'isola Taprobana presso gli antichi. Vi si pescavano perle in grande quantità e che tosto spacciavansi sul continente europeo. Ma da quel tempo divennero assai più rare e quelle che trovansi tuttavia sono di qualità inferiore. La rondine delle perle è di costituzione più delicata che la maggior parte degli altri molluschi acefali; l' animale non vive che nove a dieci anni, e solo nel quarto cominciano ad apparire le perle. Talvolta bisogna raccogliere masse considerevoli di ostriche prima di trovare una perla preziosa: dieci mille rondini spesso non bastano.

Dopo un soggiorno di poche ore nel villaggio della Laguna, ripigliai la strada per recarmi a dormire a Maniquarez. Il sentiero era arido ed arso dal sole, senz'altra verdura che quella di catti cilindrici che non danno ombra. Passai innanzi il castello di Santiago, fabbrica molto antica, ed osservabile per le sue mura di pietra viva, ove non si vede una screpatura. Havvi una cisterna trenta piedi profonda, che fornisce acqua dolce a tutta la penisola d' Araya.

Sulle colline prossime al villaggio di Maniquarez osservasi sotto la roccia secondaria lo schisto micaceo bianco d'argento a tessitura lamellosa e ondulata, che si prolunga per un seguito di montagne da 150 a 180 tese di altezza. Strati di quarzo, il cui spessore varia da tre a quattro tese, traversano ne' burroni lo schisto.

Maniquares è un villaggio celebre in quelle terre pella fabbricazione delle stoviglie, arte che, abbandonata alle donne, rimonta ai giorni della conquista. Estraesi l'argilla dai luoghi vicini, e le lavoratrici, dopo avere scelto i pezzi forniti di mica, foggiano con somma destrezza vasi di due a tre piedi di diametro; quindi circondano questi vasi di sterpi, e fannoli cuocere all' aria.

Da Maniquarez rivenni a Cumana, e mi apparecchiava a fare un'altra gita a Cariaco, quando mi si offerse occasione di fare una scorsa interessante nel paese degli Indiani Chaymas. Un naturalista spagnuolo Josè Figueroa, voleva portarsi coll' itinerario alla mano del sig. Humboldt a verificare qualche punto importante di geologia e di storia naturale. Quest'era, al pari di me, ospite della scaltra Juanita, mio vicino di camera, e mio commensale. Tra noi venne bentosto ordinata la gita.

CAPITOLO XIII.

Cumanacoa. — Vallata di Caripa. — Grotta del Guacharo. — Cariaco. — Indiani Chaymas.

Lasciammo Cumana il 25 ottobre al levare del sole, portando il minor fardello possibile, guidati da due Indiani, e accompagnati da due bestie da soma. Il mattino era bello, abbenchè nuvoloso. All' uscire della città pigliammo il sentiero che guidava a Cumanacoa, lungo la destra sponda del Manzanares, e l'ospizio dei cappuccini, che giace in un boschetto di guaiaco e di capperi arborescenti. Dall' alto della collina di San Francesco vedemmo nascere il sole e la campagna scuotere a poco a poco le ombre che la occupavano. Ridestaronsi la città e la rada; e la pianura smaltossi di fiori indorati dal sole mattutino. Tutto sembrava sorridere al nostro pellegrinaggio.

Varcato il monticello che sorge presso Cumana, ci addentrammo nelle alte montagne interiori, vere Alpi americane. La natura era cangiata d' aspetto in quelle regioni elevate, ed assumeva forme più grandiose e selvagge. I tratti di terreno coltivato incontravansi ad intervalli; le abitazioni de' meticci, i solitarii recinti divenivano radi, ed oltre le sorgenti del Quetepe non ve n' erano più. Ivi appunto cominciammo a salir l'*Imposible,* catena arida ed erta, propugnacolo di Cumana in caso d' invasione. I suoi due clivi non sono che roccia e sabbia; la vegetazione riapparisce soltanto nell'interno vallone appiè del picco. Ivi comincia un bellissimo bosco in cui crescono le cusparie (quinquina della Colombia) le cecropie dalle foglie d' argento, le dorstenie che amano umido suolo, le orchidee, le piparee e le poto, avviluppate intorno dal curbaril (fico d'America), nonchè da polipodii arborescenti, papaie ed aranci allo stato selvaggio. Questi alberi tutti hanno festoni ed arabeschi di ciane che si arrampicano fino alla cima, e passando da una all'altra, a cento piedi d'altezza, serpeggiano a questa guisa per tutto il bosco. Qua e là di ramo in ramo svolacchiavano stormi d' augelli; qua carugi vaghissimi, là arare riccamente piumate. Le arare andavano a coppie; i carugi a stormi.

Un viale di jagua, specie di bambù, ci condusse a San-Fernando, villaggio di Chaymas, di cento venti fuochi all' incirca. Le case di questi Indiani non erano isolate e cinte di giardini, ma allineavansi in vere strade tagliate ad angolo retto. Le mura sottili e fragili erano di creta, rassodate con liane. San-Fernando dipende dalla missione di Cumanacoa, ed ha aspetto d' ordine e di agiatezza; ricorda le capanne morave. Oltre il proprio giardino, ogni Indiano coltiva il *conuco* o campo comune, la cui rendita è destinata al mantenimento della chiesa.

Sulla strada da San-Fernando a Cumanacoa trovasi il piccolo villaggio di Arenas, ch'ebbe una certa rinomanza nel mondo dei dotti al cominciare di questo secolo. Colà in fatto visse Lozano, il coltivatore chaymo, che allattò suo figlio per cinque mesi, dandogli a poppare due o tre volte per giorno.

Cumanacoa, ove giungemmo il 27 ottobre, è il luogo più importante di questa vallata. La città, che giace appiè di sublimi montagne entro una circolare pianura, può contare 2300 abitanti. Venne fondata nel 1717 da Domingo Arias. Abbenchè sotto la zona equatoriale, Cumanacoa non ne prova gli ardori; il suo clima è temperato, piovoso e talvolta freddo. La vegetazione della pianura, uniforme, ma rigogliosa, è distinta da una pianta delle solanee alta quaranta piedi. Il suolo è fertile, e produce del migliore tabacco che si conosca. Questo tabacco seminasi in settembre, e trapiantasi due mesi dopo, mettendo le barbatelle tre o quattro piedi discoste una dall' altra. Sarchiasi quindi, e si scapezza il fusto; verso il quarto mese, allorquando le foglie si coprono di macchie brunoverdastre, il tabacco è maturo, e lo si raccoglie.

L' indaco è un altro prodotto principale della città di Cumanacoa, ed è migliore di quello di Caraca. Impiegansi a fabbricarlo due tini, che ricevono l' erba destinata alla macerazione. Questi due tini, addossato uno all'altro, versano il liquido nei pestatoi, fra' quali sta il mulino ad acqua. L'albero della ruota che attraversa i due pestatoi è fornito di cucchiai a lungo manico, appositi alla battitura. La fecola colorante passa dapprima in un depuratoio, per essere portata quindi sopra gli asciugatoi a piano inclinato e formati di tavole di brasiletto.

Tra le montagne che s'ergono intorno alla vallata le più alte sono il Cuchivado ed il Turiquimini.

Devesi ascendere l' erta di quest' ultima per recarsi alla vallata di Caripa, uno de' siti più deliziosi di que' dintorni. La strada che vi conduce passa per Sant' Antonio e Guana-Guana, villaggi che giacciono in mezzo a fertili monti.

La missione di Caripa era amministrata in addietro da monaci aragonesi, che ne avevano fatto un Edenne, sparsa di giardini e coperta di ricche messi. E quand' anche la freschezza d' un clima ognor temperato, lo spettacolo d' una natura agreste e magnifica non vi avesse invitato gli osservatori, una meraviglia celebre nel paese avrebbe procurato mai sempre alla vallata esploratori curiosi. Questa meraviglia è la *cueva* o grotta del *Guacharo.*

Questa caverna era la meta della nostra gita a Caripa. Altro non femmo che portarci al casale per prendervi le guide. Giunti appiè della sierra del Guacharo, seguesi sotto una volta nel sasso il torrente, che n' esce, finchè affacciasi la caverna. È dessa un' apertura gigantesca alta settantadue piedi ed ottanta larga, coronata di genipa ed eritrine. Da questa immensa grotta esce il torrente fiancheggiato, eziandio nell' interno, da alberi e arbusti, come tuttora scorresse all' aria libera e al sole. L' entrata è si vasta che si può fare duecento passi sotto la volta senza accender le torcia. Solo oltrè tal punto comincia l' oscura regione, ove dimora il guacharo, uccello riguardato dagli indigeni come esclusivo di questa caverna. Quando si penetra in quelle profondità, uno strepito spaventevole e acute grida, simili a quelle della cornacchia, palesano la presenza di questi uccelli che vi si appiattano a migliaia. I loro nidi sono sospesi a guisa d' imbuto sotto la volta, alta sessanta piedi, che n' è tappezzata.

Gl' Indiani formano col grasso di questo uccello un olio che serve a condimento delle loro vivande. Per procacciarselo ne fanno una caccia ogni anno verso il giorno di San Giovanni. Entrano nella caverna, e con lunghe pertiche staccano una parte dei nidi appesi alla volta. I vecchi uccelli difendono i loro alberghi, s' abbaruffano sopra il capo dei cacciatori mandando orribili grida, ma i novelli cadono a terra e sono sull' istante sventrati. Se ne uccidono così più migliaia, e apertili, se ne estrae l' adipe che sta fra l' addomine e l' ano, e quindi si squaglia al fuoco e si versa entro vasi di creta. Semiliquido, trasparente, inodorifero, conservasi più d' un anno senza divenir rancido. Nel gozzo e nello stomaco di questi uccelli raccolgonsi frutti secchi e duri, detti dagl'indigeni *semillà de guacharos*, di cui valgonsi come rimedio infallibile contro le febbri intermittenti. Quest' annua caccia sembra però che non nuoca alla razza dei guachari che si moltiplicano nel sotterraneo. Non si è osservato finora che il numero ne sia menomamente diminuito.

La grotta di Caripa è una delle più uniformi, delle più regolari tra quelle che si conoscono. La prima parte, che dire potrebbesi il suo peristilo, conserva un' altezza di 60 a 70 piedi, sopra una estensione di 470 metri. In tutta questa parte il fiume scorre tranquillamente ed è largo 30 piedi. Più oltre, comincia la seconda parte della grotta, ove gl' Indiani non penetrano che con ispavento, credendo che vi troverebbero le anime dei loro antenati. Avventurarsi colà è, second' essi, esporsi a morire. Perciò, a misura che si abbassava la volta, i nostri Indiani mandavano grida sempre più forti. Convenne desistere da una esplorazione che far non potevasi senza il loro concorso. Questa paura delle guide ha sempre impedito di giungere al termine del sotterraneo.

Il nostro ritorno dalla vallata di Caripa fu per altro sentiero da quello che vi ci aveva condotti. Andammo diritti al poggio della Guardia per giungere a Santa Cruz ed a Cariaco. In questo tragitto varcasi il bosco di Santa Maria, che abbonda di magnifici alberi, quali curcuriti alti cento trenta piedi, imenee di dieci piedi di diametro, sangue di dragone dalle vene purpuree, palme dalle foglie pennate e spinose. Non vedemmo in quel folto bosco alcuna belva feroce, ma bensì molte torme di scimie stridule od aluatte.

La più interessante di tutte era l' araguato *(stentor ursinus)* simile ad un orso novello pel folto e bruno suo pelo. Il muso di questa scimia, di colore azzurro nericcio, è coperto di fina pelle e crespata, ed ha molta analogia colla faccia umana. Questo animale ha l' occhio, la voce e l' andatura languenti; ed anche addomesticato conservasi malinconico e triste; non iscambietta, non ischerza come i piccoli saguini. Nulla è più dilettevole che vedere questi araguati percorrere un' intera foresta di ramo in ramo. Allorchè la distanza è troppo grande, questa scimia sospendesi per la coda, e vi si altalena finchè il movimento oscillatorio le dia impulso da raggiungere il prossimo ramo. Questa manovra vien fatta da tutte e con esattezza ammirabile: il capo della famiglia comincia, le altre fanno lo stesso. Gl' Indiani asseriscono che quest' ordine viene osservato anche ne' gridi: una scimia dà il tono, le altre lo imitano.

Dal bosco di Santa Maria l' occhio spazia nel golfo e sopra Cariaco. Cariaco dapprima sorride allo sguardo: le abitazioni sono decenti, le pian-

tagioni bene tenute, ma sotto quella fresca verzura regna la febbre, e tiene coricata entro gli amaca gran parte della popolazione. Malgrado questo flagello, la città conta 6000 anime, fa un esteso commercio, e ritrae considerevoli redditi dalla sua agricoltura. Regnando allora le febbri a Cariaco, non femmo lungo soggiorno; una barca guaiquira ci ricondusse a Cumana, ove giungemmo il 15 novembre.

Le indiane popolazioni, che avevamo incontrato sul nostro cammino, appartenevano alla tribù dei Caimi, abbastanza notevoli per occuparcene alquanto. I Caimi sono di breve statura e radamente giungono a cinque piedi. Membruti, e robusti, hanno larghe le spalle, le membra carnose, il petto appianato. Hanno la pelle abbronzita, la fronte angusta e depressa, gli occhi neri, grossi i pomelli delle gote, i capelli stesi, la barba rada, il naso prominente, la bocca grande con larghe labbra, il mento corto e rotondo. L'insieme della loro fisonomia esprime tristezza, gravità e malinconia. I loro denti sarebbero belli se non venissero anneriti con acide piante.

Malgrado le rimostranze dei sacerdoti, i Caimi preferiscono l'andar nudi. Se, per attraversare il villaggio, copronsi d'una tunica di cotone, che giunge al ginocchio, rientrati nelle lor case gettano lungi da sè quell'inviluppo noioso. Le donne vanno nude egualmente, e di rado son belle, abbenchè nello sguardo abbiano qualche cosa di dolce e affettuoso. I loro capelli sono raccolti in due grandi treccie; esse non ispalmano nè screziano la pelle, ed i loro ornamenti consistono solo in collane e braccialetti di gusci, ossa d'uccelli e sementi.

Il vivere dei Caimi è regolare e tranquillo. Le loro abitazioni, decenti e bene tenute, contengono amaca, stuoie di giunco, tazze ripiene di mais fermentato, gli archi e le freccie. Intorno a queste abitazioni trovansi i *conucos* o campi, coltivati da essi non senza amore. I più gravosi lavori pesano sulle donne. Quando torna in sulla sera la coppia dai campi, l'uomo non porta che il suo machete, che gli serve ad aprirsi il cammino fra le prunaie, ma la donna soccombe sotto il peso delle banane o d'altre frutta. Spesso ancora è obbligata a portare due o tre fanciulli, or sulle braccia e spesso ancor sulle spalle. Questi Indiani sono in generale poco intelligenti; imparano difficilmente lo spagnuolo, e lo pronunciano quasi sempre alla loro foggia.

Gl'Indiani Caimi non sono i soli autoctoni di questa parte dell'America meridionale. Avvi ancora una moltitudine d'altre tribù, come i Guaiquiri, i Pariagoti, i Quaqua, gli Arauca, i Caraibi, i Cumanagoti, e finalmente i Guarani. Senza differire sulle caratteristiche essenziali, ognuna di queste razze ha altre caratteristiche speciali, oltre il tipo generale. Il numero non è precisamente conosciuto. Fra gli Indiani delle montagne da noi visitate i Caimi formano una delle tribù più numerose. Contansene almeno quindici mille nelle valli e negli alti monti che le circondano. Hanno per vicini i Cumanagoti all'ovest, i Guarani all'est, ed i Caraibi al sud. Questi ultimi, più bellicosi dei Caimi, hanno portato la guerra, un secolo fa, sul lor territorio. A quel tempo interi villaggi vennero distrutti dalle fiamme, ed una parte della popolazione perì trucidata. Cent'anni di calma e di pace non hanno ancora riparati tali disastri. Venti villaggi spianati dalle fondamenta sono rimasti fino da allora ciò che ne avevano fatto i Caraibi, solitudine e rovine.

CAPITOLO XIV.

La Guaira. — Caracas. — Viaggio alle llanos dell'Orenoco.

Lasciai Cumana il 30 novembre sopra un naviglio da cabotaggio, ed il 6 dicembre disbarcai alla Guaira, sobborgo marittimo, emporio di Caracas, da cui essa non è lontana che poche leghe. La Guaira, addossata ad una montagna a piombo, rinchiusa entro uno spazio di 140 tese fra il mare e l'alpestre fianco, contiene una popolazione commerciante di 5,000 anime circa, soffocata dall'ardore del sole, decimata ogni anno dalla febbre gialla e da altre endemiche malattie.

Sopra la Guaira e superata un'augusta ascesa scavata nel sasso, entrasi nella vallata di Caracas, capitale del dipartimento di Venezuela.

Finora niuna memoria di storia recente erami occorsa nelle mie esplorazioni della Colombia. L'isola Margherita avrebbe nonpertanto dovuto ricordarmi il suo Arismendi, uno de' capi più attivi della rivoluzione contemporanea; Cumana, il suo Marino ed altri guerrieri che si distinsero nella penisola di Paria. Ma quella parte orientale non aveva giammai pigliato l'iniziativa dei movimenti militari o politici; essa riceveva l'impulso, non lo comunicava. Caracas, al contrario, è una città tutta storica, ed era impossibile non risovvenirsi i gravi avvenimenti di quelle guerre locali. Da Caracas, culla della rivoluzione colombiana, una giunta aveva, nel luglio 1811, lanciato il primo manifesto sottoscritto da Domingo e Mendoza, in cui trovavasi il germe della futura indipendenza del paese. Colà ancora portaronsi Bolivar e Paez, vincitori o vinti

oggi padroni della città, obbligati domani a fuggire innanzi Morillo, ed a cercarsi un asilo nelle pianure dell' Orenoco.

Questa impronta politica non ha mancato un sol giorno alla città di Caracas. Intollerante ed altera, essa ha maisempre disputato a Bogota il titolo di capoluogo degli Stati Colombiani. Forse queste funeste rivalità confonderannosi un giorno in una tranquilla e durevole federazione. Dopo la collisione delle guerre intestine non rimarrà tra poco, speriamo, che la nobile emulazione dell' intelligenza nazionale rivolta ad un intento comune. Ciò sarà una seconda era d' indipendenza, compimento della prima, e più feconda d' utili risultamenti.

Situata sul rio Guaira all' ingresso della pianura di Chacao, Caracas gode una quasi continua primavera. Nell' asciutta stagione il cielo conservasi sempre sereno, ma in dicembre e gennaio le montagne, alle quali si addossa la città, chiare il mattino, caricansi la sera di strisce di vapori, che si condensano e accavallano in varii strati. Squarciate poi dalla brezza, queste zone aeree si staccano in bioccoli e lasciano le vette a cocuzzolo o acuminate della Silla o del Cerro de Avila, e sciolgonsi in pioggia sulla vallata. La dolce temperatura di quel rialto prestasi ad ogni coltura. La cannamele, il caffè, il cáccao vi fioriscono, e tutte le frutta infratropicali, la banana, l' ananasso, il mango maturano vicino alle più delicate varietà dei frutti d' Europa, la pesca, il cotogno, l' uva, e le mele.

Capoluogo di questo dipartimento di Venezuela, al quale vien dato un milione di abitanti, Caracas venne fondata nel 1566 da Diego de Lozada. Rimase lungamente sede d' una *audiencia*, alta corte di giustizia, e d' uno degli otto vescovati dell' antica America spagnuola. Le sue larghe strade tagliansi ad angolo retto ; ineguali e montuose, acquistano nell' effetto pittoresco quanto perdono nella regolarità. Le case, ora a tetto inclinato, ora a terrazzo, sono costrutte o di mattoni o di terra pesta, il tutto coperto di stucco. Quasi tutte hanno giardini, per lo che la città occupa una vasta estensione. Ogni casa ha nell' intorno una vena d' acqua corrente.

S' io soggiornai lungamente a Caracas fu a cagione della stagione piovosa e mio malgrado, poichè io m'era già fatto veramente nomade. Il soggiorno delle città m' incresceva: ormai era l' uomo delle savanne e delle solitudini. La navigazione tra le cateratte d' un fiume, un sentiero apertomi col machete attraverso un bosco, il salire sopra alpestri montagne, ecco la vita che mi attendeva. Io stava per avere un amaca sospeso sotto un padiglione di stelle, per cibo pesce pescato nel fiume, e qualche frutto spiccato lungo il cammino.

Lasciai Caracas verso la fine di febbraio 1827, accompagnato da due guide, volgendo al sud per varcare la catena di montagne che estendesi fra Baruta, Salamanca e le savanne d' Ocumare. Di là dovevamo guadagnare le llanos d' Orituco, attraversare Cabruta, presso l' imboccatura del rio Guarico, e dirigersi quindi verso Calabozo.

Il giorno 12 marzo, e appiè de' monti Ocumare, entrammo nelle llanos. Io vedeva la prima volta quelle immense pianure, e quella vista di lugubre uniformità strinsemi il cuore. Le si avrebbero dette un lago a perdita di vista, dormente, monotono, un Oceano coperto d' alghe marine. Sotto le refrazioni del sole l' orizzonte era queto e sereno in alcune parti, altrove ondeggiante e striato. La terra sembrava confondersi col cielo. Per tutta quella pianura coperta di graminacee affienite, non un gruppo d' alberi, non un bosco. Appena qua e là rade palme moriche, quasi tutte sfrondate, innalzavano il tronco al cielo simili agli alberi d' una nave. Questi alberi accrescevano la illusione, essi formavano l' accessorio indispensabile a questo mare delle savanne.

La carovana innoltrossi in quelle interminabili pianure, ove si cangiava orizzonte senza avvedersene. Solo le guide potevano ritrovare il sentiero in quelle vaste solitudini. Esse sole riconoscevano le impercettibili elevazioni del suolo che formavano qualche ineguaglianza in mezzo a quella noiosa uniformità : i *bancos*, vere elevazioni di grès o di calcare compatto, le *mesas*, estesi rialti, ma impercettibili all' occhio, alcuni de' quali formano lo spartimento dei fiumi che si incrocicchiano nelle savanne.

Benchè le llanos dell' Orenoco prolunghinsi lungo questo fiume per una estensione di 150 leghe circa, quasi senza interruzione di continuità, tuttavia venne diviso questo immenso territorio in diverse parti distinte con nomi diversi : llanos di Cumana, di Barcellona, di Caracas, di Valenza. Più lungi, volgendo al S. ed al S. S. O. queste pianure divengono le llanos di Varinas, di Casanare, del Meta, del Guaviare, del Caguan e del Caqueta.

Noi eravamo allora nelle llanos di Caracas. Fatto appena qualche lega in mezzo a queste pianure, ci occorse alla vista un *hato de ganado*. Viene così chiamata una casa isolata e cinta da piccole capanne coperte di canne e pelli. Le gregge e gli armenti vagano intorno all' abitazione. Quando discostansi troppo dai pascoli vicini alla mas-

seria, alcuni *peones llaneros*, uomini di servizio, corrono loro dietro sopra cavalli agilissimi. Riconduconli a questo modo, sia per marcarli con ferro rovente, sia per raddurli entro più ristretto confine. Queste *hatos de ganado*, miserabili stamberghe, albergano talvolta alcuni llaneros, che posseggono otto o nove migliaia di buoi, di cavalli o di vacche.

Ponemmo piede a terra innanzi alla prima di queste masserie, per domandare un po' d' acqua e di ombra. Era mezzogiorno; il sole ardeva la pianura; una sabbia alcalina e sottile penetrava negli occhi e nella gola. Ci venne offerta l' ombra d' una palma moriche, mezzo arsa dalla canicola, e l' acqua fangosa d' uno stagno vicino. Benchè trovinsi sorgenti a dieci piedi di profondità in uno strato di gres rosso, quegli abitanti sono colmi a tal segno d'infingardaggine, che preferiscono esporsi a morire di sete durante una parte dell' anno, che scavare de' pozzi. La vita dei llaneros alterna per tal modo fra sei mesi d' inondazione e sei mesi di siccità. Feltrano per loro uso acqua stagnante, e lasciano andare il bestiame in traccia degli abbeveratoi. L' istinto indica ai cavalli ed a' muli ove giacciono stagni: veggonsi slanciarsi nella pianura colla coda all' aria, la testa alta, le narici al vento: cercano distinguere alla corrente d' aria più viva e più fresca il sito dell' acqua desiderata; e trovatala, lo manifestano co' nitriti.

Dopo un riposo di qualche ora ripigliammo il cammino. Il sole era allora men alto senza essere meno ardente: abbassandosi all' orizzonte cagionava in varii punti fenomeni di visione, strani agli occhi di quelli che non erano avvezzi. Qui i radi gruppi di palme moriche, che stavano a filare lungo il sentiero, sembravano sospesi nell' aria, senza poter discernere ove posasse il lor fusto; altrove sembrava che una mandra di bovi salvatici fosse per avventarsi entro fantastiche nubi.

Impiegammo tre giorni interi per giungere a Calabozo. A misura che c' inoltravamo nelle pianure quelle solitudini popolavansi di maggior numero di cavalli, di muli, di bovi che pascolavano liberamente. Talvolta ancora incontrammo qualche branco di *matacani*, specie di capra più grossa delle nostre e più buona a mangiare. Il loro pelame è simile a quello del daino, liscio, fulvo-bruno, moscato di bianco. Questi matacani pascono cogli altri greggi, e, a quanto sembra, non fuggono l'uomo.

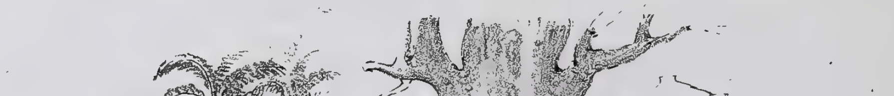
La vegetazione di queste llanos, così sterili, così nude, riducesi a poche graminee, che nelle parti aride non crescono più di dieci pollici, e che possono innalzarsi fino a quattro piedi nelle vicinanze de' fiumi. Quanto ad alberi, altro non vedesi che palme; la *palma de cobija*, (palma da tetti) vegetale alto da venti a trenta piedi con otto o dieci pollici di diametro, eccellente però come legno da costruzione; quindi qua e là boschetti di corifa o *palma real de los llanos*, il piritu a foglie pennate, e finalmente la palma murichi (moriche) il sago dell' America, albero nutritore dei Guarani, ai quali produce frutti scagliosi, e un rinfrescante liquore. Il moriche non è solo la ricchezza, ma eziandio l' ornamento di questi deserti. Nulla di più vago che le sue lucide foglie piegate a ventaglio.

Giunsi così a Calabozo, piccola città resa celebre dalle guerre di Bolivar e di Paez. Calabozo è una riunione di cinque o sei villaggi ricchi di pascoli e mandre. Portansi a più di centomille i capi di bestiame che pascolano nei dintorni. Il commercio del paese consiste principalmente in cuoio secco, di cui se ne esportano considerevoli quantità. I cavalli delle llanos sono una razza selvaggia che deriva da una bellissima razza spagnuola. Piccoli, e quasi tutti bigio-bruni, menano una vita travagliata fra le innondazioni della stagione piovosa e gli insetti della stagione asciutta, locchè però non è ostacolo alla loro propagazione. Questi cavalli sono in fatto tanto comuni a Calabozo, che non valgono più di due o tre piastre. I buoi sono egualmente numerosissimi nelle llanos ed a vilissimo prezzo.

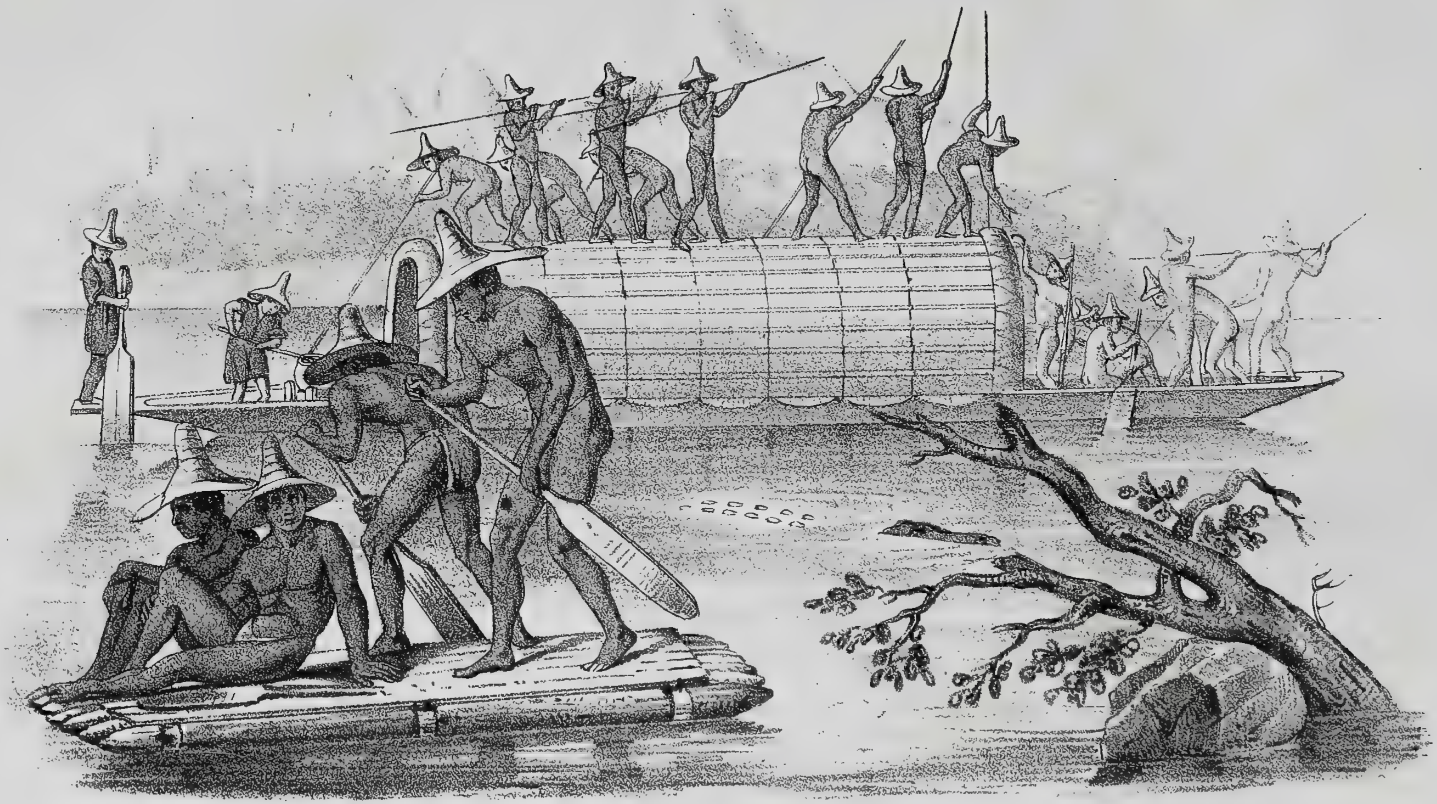
Gli stagni prossimi a Calabozo abbondano di ginnotti, anguilla elettrica che presenta numerosi fenomeni d' organizzazione. Per avere di questi tremuli pesci conviene insistere lungamente presso gl' Indiani, che ne hanno paura. Ordinariamente non prendonsi colle reti, ma bensì col *barbasco*, specie di fillanto, che, gettato nella pozzanghera, inebbria e intormentisce que' pesci. Talvolta ancora adopransi cavalli per questa pesca. Conviene a tal fine raccoglierne una trentina, e costringerli ad entrare nell' acqua. La loro pesta fa uscir i ginnotti dal fango e li provoca al combattimento. È un curioso spettacolo vedere queste anguille giallastre, che appariscono tutto ad un tratto alla superficie del bacino, concorrere sotto il ventre dei quadrupedi che vengono a turbare la pace delle loro dimore. S' appicca un' orribile lotta, e gl' Indiani che cingono lo stagno cercano di prolungarla impedendo ai cavalli di lasciare il campo di battaglia. Varii di questi animali non reggono, tanto sono energici gli apparati elettrici dei pesci assaliti. Alcuni cavalli colpiti in organi delicati svengono e spariscono sott' acqua. Altri, anelanti, coll' irta criniera, gli occhi sbarrati, cercano nella loro angoscia di raggiunger la sponda. Tutti, se non venissero rincacciati dagli Indiani, abbandonerebbero il campo. Finalmente le serpi acquatiche si stancano, le loro



1. Famiglia di Pescatori Indiani sulla Maddalena



2. Mercato a Monpox



3. Sciampan sulla Maddalena

batterie elettriche agiscono con minore potenza, vien meno il lor guizzo, mancano le loro forze. Ginnotti lunghi cinque piedi galleggianti sul bacino, vengono tratti alla sponda immobili e mezzo morti, e sono raccolti in tal guisa.

Allorchè si tocca un ginnotto, esso imprime alla mano una commozione più forte di quella cagionata dalla scarica d' una bottiglia di Leida. Basta porre il piede sopra uno di questi pesci per risentire tutto il giorno un vivo dolore nelle articolazioni, sintomo pari a quello che provasi al tatto della torpedine : quello però cagionato dal ginnotto è più forte. Si attribuisce alla presenza dei ginnotti la mancanza assoluta d' altre specie di pesci nei laghi e negli stagni delle llanos. La stessa lucertola, le tartarughe, le rane, non possono reggere a tal vicinanza. Dicesi perfino che si dovettero mutar certi guadi allorchè i ginnotti eranvisi adunati in gran copia, perchè uccidevano i muli assalendoli al varco.

Passati alquanti giorni a Calabozo, continuai il viaggio, dirigendomi al sud delle llanos. Ivi era il suolo più polveroso, più asciutto, a cagione di una lunga siccità ; le palme erano scomparse. Di tratto in tratto trombe di polve ci avvolgevano e percuotevanci in faccia. Oltre l' Uritucu cominciò la *Mesa de los Pavones,* squallida solitudine in cui l' erba sorgeva qualche pollice appena. Una sola masseria, specie d' oasi circondata da giardini e d' acque sorgenti, ci offerse occasione di riposarci. Più lunge, sulle sponde del rio Guarico, ci apparve un piccolo villaggio fondato dai missionarii. Finalmente, superato il rio Guarico, e serenato nelle savanne al sud di Guayaval, giungemmo il 28 marzo alla città di San-Fernando, capo luogo delle missioni di Varinas. Colà doveva terminare il nostro lungo viaggio attraverso le terre. Dovevamo lasciare le mule per le piroghe, le llanos pei fiumi.

Situata sull' Apure, e presso un confluente considerevole, San-Fernando fa un commercio attivissimo di cuoi, caccao, cotone ed indaco. Nella stagione piovosa grandi battelli risalgono dall' Angostura e vanno a trafficare nella provincia di Varinas. Approfittai del ritorno d' una di tali barche per discendere verso l'Orenoco. Era questa una scialuppa di quelle che gli Spagnuoli chiamano *lanchas,* larga e comoda, e facile a governare ; un piloto e cinque Indiani bastavano alla manovra. Verso la poppa eravi una capanna coperta di foglie di palma, spaziosa abbastanza per contenere una tavola e delle panche. Aveva fatto a San-Fernando tutti gli acquisti necessarii per un lungo viaggio : banane, uova, pollame, cassava. Dovevasi bensì pescare lungo il viaggio : l' Apure, sul quale ci imbarcammo, abbondava d' ogni specie di pesci, di lamantini e di tartarughe, le cui uova sono un nutrimento sano e sostanziale. La caccia non meno ci sovveniva. Folate immense di uccelli coprivano l' una e l' altra sponda, e tra gli altri una specie di gallinaccia, il fagiano del paese. Pochi barili di acquavite, armi, vestimenta di ricambio, ecco il piccolo carico della nostra lancia.

La mattina del 3 aprile, appena usciti da San-Fernando, vedemmo sulla sponda sinistra dell' Apure alquante capanne d' Indiani Yaruri, che vivono solo di caccia e pesca. Questa tribù, altravolta potente pel numero e pel coraggio, oggidì ha scemato di molto, ed è assai mendica. Quelli che noi vedemmo avevano tuttavia un' aria di fierezza e di nobiltà che disponeva l' animo a lor favore. Le loro caratteristiche distintive erano occhio allungato, guardatura severa, i pomelli delle gote ed il naso prominenti. Erano più bruni e meno membruti dei Caimi.

La prima sosta dopo San-Fernando è il *Diamante,* sito oltre il quale non trovasi che un terreno abitato da giagari, caimani (*alligator sclerops),* cavie e nubi d' uccelli che oscurano il sole. Più al basso il fiume si allarga : delle due sponde una è coperta di sabbia, l' altra d' alberi d' alto fusto. Sulla sponda boschiva veggonsi dapprima de' *sausos,* che formano una siepe quasi tagliata dalla mano dell'uomo ; quindi al di là un bosco di cedrela, di brasiletto e di guaiaco. Vedesi appena qualche cima di palma. Qua e là, nella fitta boscaglia che cinge il fiume, appariscono in larghe callaie fatte dai giagari frequenti pecari o cinghiali americani che vengono al fiume per dissetarsi. In questa regione abbondano scene di selvaggio terrore. Ivi un giagaro mostra gli occhi scintillanti ed immobili nell' angolo d' un macchione ; là un caimano confonde il suo terreo colore colla sabbia della riva. Coricati sulle sponde più alte in numero di dieci o dodici, immobili e vicini uno all' altro, gli alligatori sembrano non badare nè ai loro vicini, nè alle barche che passano. Quasi sempre inoffensivi, sono più schifosi che nocevoli ; nulla in fatto di più ributtevole che i loro occhi alla sommità della testa, la gola dentata, la pelle scagliosa ed immonda. La loro lunghezza ordinaria è di diciotto a venti piedi, alcuni però giungono a venticinque. Una piena apatia è lo stato abituale di questo rettile, ma quando riscuotesi, la sua andatura ha qualche cosa di spaventevole nella sua speditezza. Correndo, fa udire un rumore che proviene dal confricamento delle scaglie della sua pelle ; il suo movimento è rettilineo, abbenchè possa rivolgersi anche sui lati. Quando non sia eccitato dalla fame,

trascinasi colla lentezza della salamandra, ma quando avventasi sulla preda fa movimenti rapidi e inaspettati: curva il dorso, e apparisce molto più alto sulle sue gambe. Eccellente nuotatore, risale agevolmente la corrente più rapida.

Il cibo principale dei caimani dell' Apure sono le cavie, animale dell' ordine dei roditori, che vive sulle sponde del fiume a branchi di cinquanta o sessanta. Grandi come il nostro maiale, queste cavie sono quasi anfibie. Sulla terra o nell' acqua le povere bestie non hanno un momento di sicurezza e di pace. Qui i giagari le divorano, là i caimani le assalgono. Decimate da due sì possenti nemici, tuttavia moltiplicansi prodigiosamente. Più volte, nel corso della navigazione la nostra barca trovossi circondata da numerose torme di cavie che nuotavano alzando la testa al di sopra dell' acqua. A terra vedevansi accoccolate come conigli, movendo com' essi il labbro superiore. La cavia è il più grande animale della famiglia dei roditori: la sua carne, che ha odore di muschio, si sala e si apparecchia in prosciutti.

Le fermate della sera facevansi ora in un luogo deserto, ora in qualche abitazione isolata. Nel primo caso non lasciavamo la barca, nel secondo tendevamo i nostri amaca sotto il riparo d' un tetto. Queste capanne indiane erano abitate da meticci, razza incrociata di sangue spagnuolo, e che conservò qualche traccia della fierezza dei primi *conquistadores*. Questa fierezza mal s' accordava colle loro vesti e collo stato dei loro alberghi, poichè essi e le loro donne trovavansi in uno stato affatto primitivo, o solo coperti di miserabili cenci; e la mobiglia delle loro capanne non era più che una rozza tavola e qualche amaca.

Pochi giorni dopo la nostra partenza da San-Fernando visitammo un piccolo casale di Guami, composto d' una ventina di capanne coperte di foglie di palma. Questi Guami unitamente agli Achagui a' Guagivi ed agli Ottomachi sono i nomadi delle pianure dell' Orenoco; e, come tutte queste tribù, sono lordi, sleali, e vivono di pesca e caccia. La natura del suolo da essi occupato molto influisce, senza dubbio, sul genere di loro vita. Non possono in quelle pianure sempre innondate, fra l' Apura ed il Meta, abituarsi alla vita agricola e tranquilla dei Piaroi, dei Machi, e dei Maquisitari, che abitano la parte montuosa dell' Orenoco. I Guami da noi veduti mostraronsi però benevoli ed ospitali verso di noi. Ci offersero pesce secco ed acqua eccellente, rinfrescata entro vasi porosi.

Più volte la posa notturna venne fatta da noi sulla spiaggia, allorchè le zenzale ci scacciavano dal fiume. Allora accendevamo un gran fuoco contro i giagari, precauzione che gl' Indiani riguardano come infallibile, dimostrata però inefficace da moltissime circostanze. Altre volte appendevamo i nostri amaca agli alberi dell' alte sponde. Quando veniva la notte, la natura di que' luoghi, ove regnavano soltanto le belve, assumeva improvvisamente un selvaggio e lugubre aspetto. Attratti dal nostro fuoco, i caimani venivano a porsi in fila lungo la spiaggia in numero di dieci o dodici, e riguardando con una specie di allettamento quella colonna di viva fiamma, dardeggiavano su noi una lunga fila d' occhi inerti e lucenti. Talvolta ancora i giagari giravano intorno più stupefatti che inquieti di quella scena strana per essi. Oltre a ciò dappertutto silenzio; silenzio di morte fin mezzanotte. Ma come a tal ora le belve si fossero concertate per una generale tregenda, grida, urli confusi si facevano udire in ogni parte del bosco. Le grida melodiose del sapajù, i gemiti dell' aluatte, i ruggiti del giagaro e del coguaro, lo schiamazzo del pecari, dell' infingardo, dell' occo e d' altri gallinacci, formavano un immenso concerto in mezzo a quelle solitudini. Il lamento passava in tutti i toni, udivasi in tutte le lontananze. Talvolta sembrava udir i giagari in sugli alberi sotto i quali noi giacevamo, mentre le aluatte fuggendo innanzi a que' tremendi nemici mandavano sibili di spavento. Ogni macchia aveva i suoi ospiti clamorosi, la sua scena d' amore o di rabbia, i suoi furori, le sue paure. Tale concerto di voci ci tenne desti le prime notti, ma dopo più notti insonni, vinse natura, e dormimmo in mezzo al frastuono. Il solo nemico molesto, al quale non potemmo avvezzarci, fu un enorme pipistrello, che veniva la sera a svolacchiare intorno ai nostri amaca, e che talvolta ci batteva coll' ala, o ci feriva co' denti acuti: forniti di lunga coda come i molossi, questi pipistrelli erano senza dubbio de' fillostomi, specie di vampiri la cui lingua è fatta a papille.

I nostri Indiani furono sempre solleciti a provvederci di cibo. Pescavano ogni mattina pesci di varie specie, e, fra gli altri, caribi, pesce avido di sangue, e che assale i nuotatori. Non è la loro grandezza che renda temibili questi animali, ma la loro ferocia. Lunghi quattro o cinque pollici appena, avventansi sopra l' uomo e piantano gli acuti lor denti nelle polpe, nelle coscie, nelle parti carnose del corpo. Una prima ferita ne attira vent' altre. Tosto che dal fondo melmoso ove si appiatta, il caribo scorge una goccia di sangue alla superficie del fiume, scagliasi a migliaia sul

luogo ove spera trovare la preda. Perciò niuno ardisce bagnarsi nei luoghi ove abbonda. Lo stesso Caimano non ispira tanto terrore!

Più lungi e nelle vicinanze di Caño de Manati, i nostri Indiani pigliarono un lamantino, cetaceo erbivoro che giunge a dodici piedi di lunghezza e pesa fino ottocento libbre. Questo animale vive a frotte in quell' acque: esso abbonda nell' Orenoco, al di sopra delle cateratte, nel rio Meta e nell' Apure, presso le due isole di Carrizales e della Conserva. Il lamantino, che consuma enormi quantità di graminacee, ha buonissima carne, del sapore di maiale piucchè di manzo. I Guami e gli Ottomachi, che ne sono ghiottissimi, dannosi a questa pesca, e salano quanta carne non consumano fresca. Il lamantino ha la vita tenace; fiocinato, si lega, nè si uccide che nella piroga. Estraesi dal lamantino un grasso conosciuto sotto il nome di *manteca de Manati*, che serve al condimento degli alimenti ed alla illuminazione delle chiese. La sua pelle tagliata a striscie serve di funi in tutte le llanos. Se ne fanno ancora staffili, terribili per la pelle dei poveri negri.

Così, lungo l' Apure, raccolsi presso a poco quanto la storia naturale delle llanos offrivami d' interessante e curioso. In una traversata di dieci giorni dalla partenza da San-Fernando, troppi oggetti mi si erano offerti perch' io potessi studiarli tutti. Queste osservazioni d' altronde non erano senza pericolo. Talvolta in mezzo ai boschi io mi trovava a petto d' un giagaro, il quale prestavasi con troppo mal garbo all' esame del naturalista; ovvero incontrava sulla spiaggia un caimano che, immobile prima come una statua di bronzo, riscuotevasi poi per mostrare agli indiscreti curiosi una rastrelliera di denti lucidi ed appuntiti.

Il 2 aprile lasciammo l' Apure per entrare nell' Orenoco. Siccome gli interrimenti sono enormi presso il confluente, convenne farci alare lungo le sponde. Quando, dopo un' ora di fatica, passammo dalle ultime acque della riviera in quelle del gran fiume, un quadro grandioso si presentò a' nostri sguardi. Non era più un corso d' acqua ad intervalli coperto dall' ombra dei boschi, non era più la natura animata da mille uccelli, da mille quadrupedi, dalle cavie, dagli aironi, dai fiammanti e dagli spatola, succedentisi senza fine, senza tregua da una riva all' altra. Quello spettacolo era cessato. Stavaci innanzi il mare colle sue linee uniformi, colle sue onde, co' suoi venticelli regolari. L' orizzonte era fornito bensì di chiomate boscaglie, ma la spiaggia mostravasi arida e piana; essa seguiva il fiume senza poter dire da lunge ove terminasse la terra, ove cominciassero l' acque. Questa scena aveva pur essa la sua pompa, la sua maestà.

La nostra lancia spiegò al vento la vela per risalir l' Orenoco. La rotta fa dapprima al S. O, fino alla spiaggia dei Guaricoti, ove il fiume fa un piccolo gomito verso il S. fino al porto dell' Encaramada. Questo porto, o meglio, questo approdo, è il ritrovo della popolazione indigena che vive di commercio e di pesca. Al tempo del nostro passaggio vedevansi nelle loro barche dipinte di rosso alcune tribù caraibe che andavano a far la raccolta delle uova di tartaruga. Questi Caraibi sono la razza più forte delle sponde dell' Orenoco. Di atletica statura, snelli e muscolosi, questi nomadi incontransi dappertutto, nelle pianure inondate e nei boschi, di qua ed oltre le cateratte. Però nella regione d' Encaramada incontransi indigeni sedentarii, dati all' agricoltura, altri affatto padroni che lavorano il suolo a proprio conto, altri che lavorano in qualità di giornalieri ne' campi dei possidenti meticci. Mi recai a vedere una di queste masserie a poca distanza dal fiume. Era una capanna angusta e depressa, innanzi alla quale stava un terreno erboso. Aveva soltanto per sue dipendenze un mulino da zucchero, nel quale spremevansi le canne per estrarne il liquore del guarapo, che si faceva poi fermentare; e alcune pertiche per istendervi carne di genisse tagliata a fette (Tav. VI, 1).

Dall' Encaramada risalimmo alla Boca de la Tortuga, isola celebre nel paese pella raccolta delle uova di tartaruga. Un numero confuso di voci ed un gran concorso di indigeni ce la indicò da lontano. Era nel tempo in cui quel sito, ordinariamente deserto, raccoglieva e le tribù circonvicine ed uno sciame di piccoli mercanti creoli o *pulperi*, venuti d' Angostura per questo commercio. Sulla spiaggia v' era un affaccendarsi, un susurro simile alle nostre fiere europee. Colà accampavano Guami, Otomachi, Guaibi, Chiricoi ed altri indigeni, che distinguevansi fra loro per la pelle variamente screziata. La raccolta delle uova di tartaruga richiama ogni anno in quel luogo tante diverse tribù.

Le tartarughe dell' Orenoco sono di due specie: la prima è la tartaruga *arrau*, animale timido e sospettoso, che non risale il fiume al di là delle cateratte. L' arrau è una grande tartaruga d' acqua dolce, a zampe membranose e palmate, col guscio grigio nerastro e rancia al di sotto; pesa fino a cinquanta libbre, e le sue uova sono più

grosse di quelle di piccione. La seconda specie è la tartaruga *terakay* più piccola dell' arrau. Questa, di color verde oliva, non adunasi a torme al tempo della frega, e depone le uova isolatamente.

Queste uova sono deposte nelle acque basse verso gli ultimi giorni di marzo. Fino dal cominciare di questo mese le arrau raccolgonsi in torme e navigano assieme verso le quattro o cinque isole privilegiate, sulle quali depongono le loro uova, allungando di tratto in tratto la testa fuori dell' acqua per vedere se nulla abbiano a temere dall' uomo. Lungi dal turbarle quest' ultimo le rispetta, le protegge: per così dire viene tirato il cordone lungo le sponde intorno agli isolotti ove succede l' incubazione; allontanansi i giagari, e vietasi alle piroghe di accostarvisi troppo vicine. L' ovazione avviene la notte, confusamente, con fretta e paura. Le tartarughe, quasi frettolose di sgravarsi, precipitansi assieme sulla spiaggia, e depongonvi le uova a strati, collocandoli gli uni sopra degli altri, e coprendoli di sabbia. Nel tumulto di questo lavoro gran quantità di uova si rompono e vanno disperse.

Finita l' ovazione, si fa la raccolta sotto la sopravveglianza di un delegato dei capi della missione, il quale scandaglia il terreno mediante un giunco per conoscere fin dove estendasi il banco o lo *strato* delle uova. Questo strato è profondo nel suolo fino a circa tre piedi, e si estende fino alla distanza di cento piedi dalla sponda. La raccolta si valuta a piedi cubi e si misura come un terreno. Fatta l' aggiudicazione delle parti, gli Indiani dissotterrano le uova colle lor mani, le pongono entro piccoli panieri detti *mapiri*, e le portano quindi al campo comune. Ivi stanno dei truogoli ripieni d' acqua ove gettansi tutte le uova, perchè, rotte e dibattute con pale, lascino soprannuotare la parte oleosa. Bollita a vivissimo fuoco, questa sostanza diviene la *manteca de tortugas* grandemente usata nel paese, ove i creoli la preferiscono al miglior olio d' oliva.

Al di là della Boca de la Tortuga ci apparve a destra l' imboccatura dell' Arauca, largo corso di acqua che servì di teatro a diversi episodii della guerra d' indipendenza. Più lungi, e sull' opposta sponda giace il villaggio di Uruana, distante duecento leghe dalle bocche dell' Orenoco. Colà muta l' aspetto del fiume: desso più non iscorre fra due terre piane e continue, ma lo cingono alte montagne che gli danno un aspetto diverso. Tra le gole da esso bagnate, la più pittoresca è quella di Baraguan: termina dessa alla spiaggia di Pararuma, sito rinomato del pari per la raccolta delle uova di tartaruga, e frequentato in tale stagione dalle indiane tribù. Queste tribù appartengono tutte alle schiatte che dimorano nelle regioni medie e superiori dell' Orenoco. V' erano Machi, Salivi, Maquiritari, Curancucani, e Parechi, popoli buoni e ben disposti alla civiltà in confronto dei Guaibi e dei Chiricoi, intrattabili e indocili; gl' Indiani delle pianure vicine agl' Indiani dei boschi; i *Monteros* ed i *Llaneros*. A Pararuma comincia pei due tipi indigeni un terreno neutrale, ov' essi incontransi e tolleransi a vicenda. Pochi di questi indiani hanno forme e faccie gradevoli. Il corpo spalmato di terra e di grascia, accoccolati vicino al fuoco, o seduti su' grandi gusci di tartarughe, stanno immobili per ore intere fissando cogli occhi la terra, in uno stato prossimo al cretinismo.

Gli screzii sopra la pelle sono quasi il solo vestire degl' indigeni. Quanto questi selvaggi sono più ricchi, tanto sono più vivi e moltiplicati i disegni di cui è coperta la loro pelle. Quando si vuol dire che un Indiano è assai povero, si dice: « Egli non ha di che tingersi il corpo. » Ciò indica l' estremo grado dell' abbiezione. La più bella tinta componsi d' una bignonia che fornisce un colore rosso vivace. I Caraibi e gli Ottomachi tingonsene il capo soltanto, ma i Salivi, il popolo più industre di tutto il paese, se ne spalmano l' intero corpo. Dopo questa bignonia, ch' ebbe il nome di *chica*, viene l' *onoto*, od oriana, il cui uso è tanto frequente nella Guiana. I disegni non sono uniformi nè regolari: hanno bizzarre configurazioni. Ora è la forma d' un abito europeo che si volle imitare, per esempio, un abito azzurro con bottoni gialli o neri; ora si cerca un effetto puramente fantastico, come risulta da larghe striscie rosse trasversali, sulle quali si applicano pagliuzze di argentea mica. Sembrano da lontano vesti ornate di guarnizioni d' argento.

Al di là di Pararuma convenne cangiare di barca: eravamo per entrare nella regione delle cateratte dell' Orenoco. La mia guida trascelse una piroga fornita da puppa di un *toldo*, felze di foglie di palma, riparo contro la pioggia. Partimmo con sei remiganti indiani, forniti di pagaie lunghe tre piedi. Costoro, affatto nudi, siedettero a due a due sul dinanzi della piroga, intuonarono un canto assai monotono, e cominciarono a tempo la voga.

La piroga passò innanzi il *Mogote* o *Cocuyza*, l' antico fortino dei missionari presso l' imboccatura del Parnari, e, dopo aver traversato la cateratta di *Marimara*, entrò in una vasta baia formata dal fiume e detta il porto di Carichana. Il sito è

d' un aspetto selvaggio. L' acqua riflette le moli granitiche coperte d' una crosta color d' inchiostro. Carichana è un piccolo villaggio occupato dai Salivi, popolo docile e intelligente. Il territorio circondante presenta una pianura coperta di vigorose graminacee, e l' orlo dei boschi non vedesi che da lontano. Trovasi in que' dintorni il paraguatam, bella specie di *macrocnemum,* la cui scorza tinge in rosso ; il guaricamo dalla radice velenosa ; la *jarucanda obtusifolia,* finalmente il *serrape* degli Indiani Salivi, il cui frutto aromatico è conosciuto in Europa sotto il nome di fava di Tonca.

Dopo Carichana cominciano le cascatelle del fiume, fra le quali devesi rammentare com' una delle più pericolose la cateratta di Cariven. Superatala, trovasi l' imboccatura del Meta, l' affluente più considerevole dell' Orenoco dopo il Guaviare, e quello che più si avvicina a Bogota ed alla parte occidentale della Colombia. Alle imboccature del Meta incontrammo sul fiume alcune zattere di Guaibi, legate una all' altra con fusti di liane. Così frenate, queste zattere o *balsas* varcano senza disgiungersi le cateratte più pericolose. I Guaibi che vi stavano sopra non differivano da quelli che avevamo altrove veduto. Dipinti in volto, e nudi il corpo, sembravano forniti di maggiore energia e vivacità che gl' Indiani dei villaggi del Basso-Orenoco : il loro sguardo era più malinconico che feroce. Alcuni fra loro avevano barba, e sembravano alteri di questo ornamento.

Navigando così, giungemmo alle grandi cateratte d'Aturès e di Maypurès che dividono in due parti quasi eguali il corso dell'Orenoco. Al corso superiore si danno 260 leghe marittime, all' inferiore 167. Al di là delle cateratte comincia una terra sconosciuta, parte montuosa e parte piana, che comprende insieme gli affluenti dell' Amazzone e dell' Orenoco. Quella terra fu in ogni tempo una terra di favole. I missionarii aveanvi collocato popoli a loro capriccio, simili ai Ciclopi ed ai Garamanti coll' occhio nella fronte, testa di cane e bocca sopra lo stomaco. Come ognuno ben crede, noi nulla vedemmo che rassomigliasse a tali razze fantastiche.

Il passaggio delle cateratte d' Aturès e di Maypurès riuscì quasi funesto alla nostra piroga. Fra quelle lunghe e larghe barre, in cui il fiume si frange in ispuma, venti volte corse pericolo d'essere inghiottita od infranta sui massi. La destrezza dei nostri indiani solo ci trasse in salvo.

Aturès è un piccolo villaggio abitato da Indiani Salivi, affabili, ma neghittosi. La colonia, fondata in un fertile territorio, avrebbe potuto riuscir più fiorente avendo coltivatori men negligenti. Il villaggio di Maypurès, egualmente in buon sito, presenta coltivazioni di maggiore importanza. In tutti e due gli stabilimenti la popolazione progressivamente decresce ; e questo è un risultamento quasi universale : dovunque la civiltà europea volle rendere sedentarii gl' Indiani, la mortalità ha mietuto la loro popolazione. Tolte a una vita nomade e selvaggia, le tribù quasi tutte perirono. Le emigrazioni nei boschi, gli aborti di metodo nelle donne, che usano piante velenose, tutto ciò contribuisce a questa diminuzione nel numero degl' Indiani ridotti in colonie. Il decremento fu rapido a segno che oggidì si può ritenere che i villaggi fondati un secolo fa non abbiano conservato, in cumulo, il quinto della popolazione che avevano allora.

Intorno alle abitazioni d' Aturès e di Maypurès errano torme di porci salvatici, ed anche domestici. Questi porci sono di due specie : uno, il piccolo pecari, chiamasi in lingua maypurese *chacaro,* mentre l' altra, più grande e di colore bruno-nerastro, chiamasi *apida.*

Varcate le grandi cateratte, la navigazione dell' Orenoco rendesi più difficile e più faticosa. I caimani mostransi più feroci e più giganteschi, mentre gl' insetti tipulari, le zenzare e le mosche sono ad ognora più numerose e moleste. Per quanto si voglia sopportare pazientemente, è impossibile resistere senza lamento agli assalti ripetuti, alla congiura degli alati nemici che trapassano le vestimenta colla loro tromba, e penetrano nella bocca, nelle narici, nelle orecchie e negli occhi. Gli stessi creoli, vecchi abitanti di quelle sponde, non si danno il buon giorno senza chiedersi un l'altro : « Questa notte come v' hanno trattato gl' insetti ? » Per indicare il flagello usano questa espressione : *plaga de los mosquitos* (piaga delle zanzare). « Che bel soggiorno dev'esser la luna ! diceva un Indiano salivo al padre Gumilla ; così bella, così chiara, essa non deve avere zenzare ! » Questi insetti, com' è evidente, non risparmiano alcuno ; ed i monaci spagnuoli che soggiornano nei boschi del Cassiquiare hanno al termine di pochi mesi la pelle tutta butterata, lasciando ogni puntura una marginetta bruno-nerastro. Contro le offese di questi infaticabili assalitori non esiste preservativo o rimedio. Gl' Indiani, coperti d' oriana, di terra bolare, o di grasso di tartaruga non sembrano immuni dalle punture. Lo spalmarsi attenua bensì nell' insetto l' acutezza del pungere, ma non preserva. Il solo metodo da osservare contro le zenzare e le mosche, è di lasciarle compiere l'atto del succhiamento. Acuto dapprima, il dolore gradatamente diminuisce, ed allorchè l' insetto è partito da sè, cessa del tutto, mentre allorchè lo si

uccide sopra la puntura, questa rimane inasprita e determina l' enfiatura della pelle.

Vicino alle grandi cateratte, e presso la imboccatura del rio Cataniapo, vedesi la caverna di Ataruipe, ipogeo di antica popolazione di Aturès. Trovasi sotto quelle volte sotterranee scheletri dipinti d' oriana, e grandi vasi di terra cotta, che sembrano accorre le ossa di una stessa famiglia. Uno de' più belli paesaggi di quella regione vedesi presso Maypurès, e dall' alto della piccola montagna di Manimi, punta di granito che sorge dalle savanne. Quell' altura guarda un torrente di spuma per la lunghezza d' un miglio. Di mezzo a tal letto sorgono enormi massi neri quanto il ferro, gli uni uniti a due a due simili a colline basaltiche, altri rassomigliano a torri, a rocche, a edificii in ruina. Ognuna di queste roccie ovvero isolotti è coperta di gruppi d'alberi, e dal piede di tali colline fra una nebbia bianchiccia ergesi la vetta delle palme sublimi. Magnifici vadgiais del genere oreodoxa innalzano il tronco all' altezza di ottanta piedi, e di là spiegano le loro foglie lucide e ritte. Questa grandiosa vegetazione, la bianchezza sorgente e mobile della spuma, i suoi colori prismatici, i piccoli archibaleni che formansi e passano su quella superficie, tutto ciò forma la scena più bella, più pittoresca e più varia.

Gl' indigeni di que' dintorni coltivano banane e manioco; son dessi sobrii, affabili e assai puliti, ed è ancora sconosciuto tra loro l' uso dei liquori spiritosi: la sola bevanda fermentata che conoscano si trae dal *sejc*, palma salvatica che cresce sulle sponde dell'Arauca, carica d' innumerevoli frutta e di fiori. Gettansi le frutta nell'acqua bollente per estrarne il nocciolo, quindi se ne fa una infusione a freddo, che dà un liquore giallicciò, di sapor simile al latte di amandorla. La campagna intorno produce ancora una specie di unona, che i creoli chiamano *fruta de burro*. I rami di quest' albero ergonsi diritti e piramidali come quelli del pioppo, falsamente detto d' Italia. Adoprano le frutta aromatiche di questo bel vegetale come potente febbrifugo.

Il nostro itinerario al di sopra le cateratte giungeva alla sua meta frattanto, tra una moltitudine di piccoli fiumi, a San-Fernando de Atabapo, donde dovevamo risalire il Temi ed il Tuamini per giungere a quella parte di terre inondate che forma comunicazione tra l' Orenoco, e il rio Negro. Di là si poteva scendere per quest' ultimo, risalire il Cassiquiare, e giunger quindi all'Alto-Orenoco. Siccome in questo labirinto di fiumi lo smarrirsi sarebbe riuscito funesto, fummo solleciti di avere i migliori piloti del paese, associandoli a noi con larga mercede, e colla lusinga di un premio.

San-Fernando de Atabapo, ove la piroga giunse il 28 aprile, giace presso il confluente dell' Orenoco, del Guaviare e dell' Atabapo. Questa dimora non venne fondata definitivamente che nel 1756, al tempo della spedizione di Iturriage e di Solano. Prima di allora si doveva difendersi dagli assalti rinnovati ogni dì dagli Indiani limitrofi, i Manitivizani, i Tamanaqui, gli Amarizani, i Marepizani; ma finalmente l' astuzia e la forza ammansarono questi intrattabili nemici. Il capo più potente, il Napoleone di quelle contrade, Curutu, pranzò alla mensa del generale spagnuolo, e da quel momento si arrese ai colonizzatori. Di re, ch' egli era, divenne podestà di villaggio, e fermò dimora co' suoi alla missione di San-Fernando di Atabapo. Gli altri capi imitarono il suo esempio, in guisa che il buon padre Gili, uno de' missionari che vivevano in quel territorio al cominciare di questo secolo, diceva ad un dotto viaggiatore: « Nella mia missione io aveva cinque piccoli re: i re dei Tamanaqui, degli Avarigoti, dei Parechi, dei Quaqui, e dei Maipuri. In chiesa io li poneva sulla stessa panca, ma dava il primo posto a Monaiti re dei Tamanaqui, perchè mi diè mano a fondare il villaggio. »

Questa missione di San-Fernando de Atabapo è oggidì molto scaduta da ciò che era nella sua origine. Di seicento persone che formavano la sua popolazione, il casale ne ha conservato appena una cinquantina, che coltivano piccole piantagioni di caccao. Uno de' più utili ornamenti di quelle campagne è la palma pirijado, col tronco spinoso, alta sessanta piedi, colle foglie pennate, esili, ondulate, crespate alla punta. Le frutta del pirijado sono più belle e più straordinarie che nol prometta la vista. Ogni pianta produce cinquanta ad ottanta frutti, che imporporano maturando, gialli al di dentro, zuccherosi e nutritivi. Questo frutto, che mangiasi come la banana, è un alimento gradevole e sano; e si attende a questa raccolta quanto a quella del manioco.

Il rio Atapabo, entro il quale allora navigavano, è un paradiso in confronto all'Orenoco. Sulle sue acque limpide e fresche non più mosche, non più zanzare, e vi si dorme la notte senz' essere divorato. Sulle due sponde succedonsi palme colle cime screziate, d' ogni grandezza, varie di foglie, e di forme svariate. Tal differenza tra questo e il gran fiume non è una singolarità; incontrasi in tutta quella regione interiore, ove distinguonsi i fiumi dalle bianche e dalle nere acque:

i primi ingombri di melma e di sostanze putride; i secondi limpidi e puri. Il rio Atabapo è un fiume di acque nere. Non incontranvisi più veri coccodrilli, ma bava soltanto; veggonvisi delfini d'acqua dolce, e non più lamantini. Cercansi indarno del pari nei boschi che lo circondano la cavia, l'araguato, lo zamuro, il guachacaro, tanto comuni sui fiumi dalle acque bianche, ma in quella vece vi compariscono enormi colubri acquatici, specie di boa pericolosi pegli Indiani che vi si bagnano.

Così proseguimmo fino alla missione di San-Baltasar, uno de' villaggi meglio fabbricati che avessi veduto dopo la mia partenza da Caracas. Le capanne erano regolari e decenti, le piantagioni belle e ben conservate. Al di là di questo villaggio entrasi nel rio Temi; ma prima di giungere al confluente, la nostra piroga passò innanzi alla *Piedra de la Madre*, greppo granatico che ricorda un interessante episodio, già altrove narrato, ma troppo caratteristico per essere ommesso.

Allorquando, per accrescere la popolazione de' villaggi, si ordinarono caccie contro gl' Indiani, un giorno, alquanti creoli entrarono in una capanna ove trovavasi una madre guahiba con tre figliuoli, dei quali due non erano ancora adulti. Ogni resistenza fu vana; il padre era andato alla pesca e la madre non aveva altra speranza di salvezza che in una rapida fuga. Accorsi sopra di lei, la pigliarono, la legarono co' suoi due figli, e trasportaronla a San-Fernando. Separata da suo marito e da suoi due figli maggiori, che avevano seguito il loro padre, questa povera donna non ad altro pensò che alla fuga. Si credette sufficiente trasportarla in altro paese per toglierle ogni speranza di ritrovare la sua capanna; ma essa non desistette malgrado la lontananza. Più volte fuggì co' suoi figli; ma sempre raggiunta e crudamente frustata, incominciò di bel nuovo, finchè venne divisa dalla sua famiglia, e condotta verso le missioni del rio Negro. Posta entro una piroga, venne legata alla puppa; ma rotti i suoi nodi, gettossi a nuoto, e raggiunse la sponda sinistra dell'Atabapo. Afferrata la terra, si nascose ne' boschi inseguita dai suoi guardiani. Ripigliata verso sera, venne stesa sul greppo granitico che ci stava dinanzi, e che per tal fatto dipoi fu chiamato *la Piedra de la Madre*; ove, laceratala a colpi di staffile di cuoio di lamantino, venne ricondotta in barca alla missione di Javita. Colà, gettata in uno di quei caravanserragli che pomposamente si chiamano *casa del Rey*, ruppe nella notte i suoi ceppi, e fuggì coll'intento di ripigliarsi dapprima i suoi figli nel villaggio di San-Fernando di Atabapo e ricondurli al loro padre sulle sponde del Guaviare. Era questo un viaggio di cinquanta leghe attraverso boschi allagati e quasi impraticabili: l'indiano più robusto non avrebbe osato intraprenderlo; ma questa madre ne fornì una gran parte. Attraversò i boschi, malgrado i loro innumerevoli viluppi di liane, ora a piedi, ora a nuoto; varcò molte correnti, si nutrì di formiche nere che salgon sugli alberi a sospendervi i lor nidi resinosi, e giunse così presso la missione in cui stavano prigionieri i suoi figli. La fatalità perseguitava l'infelice guahiba: arrestaronla nuovamente, e, invece di premiare tanta devozione materna, venne mandata a morire lontana dai figli suoi, in una missione dell'Alto-Orenoco, ov'essa lasciossi morire di fame.

Eravamo allora nel rio Temi, il cui corso dal sud al nord è ombrato da pirijao e mauritie dal tronco spinoso. Questi alberi formano un pergolato sopra il suo letto, ch'è profondo, ma angusto. Di tratto in tratto il fiume si spande nella foresta, e spesso per accorciare le sinuosità del Temi, i nostri navichieri indiani spinsero la piroga nelle *sendas*, o sentieri d'acqua framezzo il bosco. In una di queste passeggiate fra l'acqua e la terra, vedemmo uscir da un cespuglio inondato una frotta di *toninas* (delfini d'acqua dolce) lunghi quattro piedi, che fuggirono alla nostra comparsa, sbuffando l'acqua dalle narici. Talvolta, penetrati in quelle pianure sommerse a mala pena, raggiungevamo il letto del fiume, od eravamo costretti a passar la notte a galla fra il bosco.

La missione di Javita è la prima che trovasi risalendo il rio Temi. È dessa abitata dai Poamisani, Echinovi e Paragini, che attendono precipuamente a costruire piroghe. Queste piroghe scavansi nel tronco del sassafrasso, specie di grande alloro che giunge fino a cento piedi di altezza; albero giallo, resinoso, quasi incorruttibile nell'acqua e di soavissimo odore. Tutti quei boschi abbondano di magnifiche specie di alberi: trovansi *ocotea*, veri *allori*, *amazonie arboree*, *curvanazz*, *jacio*, *jacifato*, legno rosso come il brasiletto, *guamufale*, *amiri*, *carana* e *mani*, alberi giganteschi che innalzansi ad un'altezza di cento a cento dieci piedi.

Il trasporto d'una piroga attraverso i boschi è cosa molto ingegnosa e difficile. Si eseguisce col mezzo di rulli posti sotto la piroga, e che portansi innanzi di mano in mano che la piroga procede. Impiegansi due giorni a far passare una piccola canoa dalle acque del Tuamini a quelle del Caño Pimichin, che sbocca nel rio Negro.

Mentre si faceva il trasporto potemmo racco-

gliere qualche notizia sulle popolazioni circonvicine. Colà per la prima volta vedemmo una sembianza di culto religioso, cosa da me non altrove osservata, o che il caso non me ne avesse offerto l'incontro, ovvero sia non esistesse di fatto cosa alcuna di simile nel Basso-Orenoco. I popoli di quella regione hanno il principio buono, *Cachimana,* ed il principio contrario, *Jolokiamo,* l'uno potente, astuto il secondo. I ministri di questa religione sono vecchi Indiani, a' quali viene affidato il *botuto,* o tromba sacra, che fanno squillare nei giorni dei grandi scongiuri. Non vengono iniziati ai misteri del botuto che i puri e celibatarii. Sembra che queste sacre trombe non sieno molte: la più celebre giace al confluente del Temi, ed il suo squillo è così clamoroso, al dir degli Indiani, che puossi udirlo del pari a Tuamini ed a San-Davide, vale a dire dieci leghe lontano. La tromba è un fetiscio di prim' ordine assai venerato: ponesi intorno ad esso frutta e bevande spiritose. Ora il grande spirito la fa risuonare egli stesso; ora gli basta farla suonare dal sacerdote. La vista del botuto è interdetta alle donne; e se una di esse guarda, anche per mero accidente, il sacro strumento, vien sul momento irremissibilmente immolata.

Per giungere a Caño Pimichin dovemmo passare per boschi infestati da colubri. Gl'Indiani assicuravano il sentiero abbacchiando i cespugli, e in mezzo un macchione sorpresero un gran serpente mapanare lungo cinque piedi. Era un superbo animale, bianco nel ventre, maculato di bruno e rosso sul dorso.

Il Pimichin, sul quale la nostra piroga venne lanciata, è uno dei più sinuosi e vaghi fiumi d'una contrada che ne ha pur tanti. Gl' Indiani lo chiamano un ruscello, benchè il suo letto sia largo quanto la Senna. Giungere fino ad esso è un penoso viaggio e che di rado vien fatto. Ivi è il congiungimento delle biforcazioni che formano un solo e medesimo di due immensi fiumi, l' Amazone e l' Orenoco. Nel tempo delle piene innondazioni, il trasporto per terra non è men necessario in tal sito. Questo bacino affatto coperto di acque forma la comunicazione diretta fra i due grandi fiumi mercè i piccoli traripamenti parziali del Temi, del Tuamini e del Pimichin. Questa comunicazione e quella del Cassiquiare formano della Guiana un' isola immensa, ed una piroga entrata per le bocche dell'Amazzone potrebbe uscire per quelle dell'Orenoco dopo un tragitto di mille o mille duecento leghe.

Entrati nel rio Negro tosto si vede cangiare il colore delle acque. Il fiume ha un colore di succino, e dovunque sia grande profondità un colore di fondaccio di caffè, che punto non altera quand'anche fiumi considerevoli versinvi bianche acque. La prima posa sul rio Negro si fa alla missione di Marva, villaggio di 150 Indiani che vivono agiatamente. Viene appresso San-Miguel de Davide, al dissotto del quale si scarica un ramo del Cassiquiare o rio Conorichite, che fu lungamente il teatro del contrabbando de' mercadanti da schiavi. Questo commercio organizzato in quei mediterranei paesi fra il Brasile e gli Indiani, fu lungamente la sola cagione efficace di quella guerra sterminatrice che i Caraibi già dichiaravano mezzo secolo fa alle altre popolazioni dell' Orenoco. I Caraibi venivano a battaglia per far prigionieri e venderli dipoi. Oggidì, mancando chi comperi, i fornitori stanno pur essi tranquilli.

Da San Davide all' isola Dapa havvi mezza giornata di navigazione. Quest' isola, al nostro passaggio, era coltivata alcun poco, e aveva due o tre capanne, nelle quali pressavasi una ventina d' Indiani, uomini e donne, del tutto nudi. Al nostro arrivo, due donne giovanissime e belle scesero dai loro amaca, e vennero ad offerirci torte di cassava e focaccie di pasta bianca, detti *vachacos,* fatti di formiche peste, e quindi seccate al fumo.

A San-Carlos toccammo la frontiera. San-Carlos, dal lato della Colombia, San-José de Maravitanos dal lato del Brasile, sono le due stazioni avanzate delle due potenze limitrofe in quell' angolo dell'Alta-Guiana. Da quel punto avrei potuto calare in breve tempo e nei possedimenti portoghesi e nelle llanos della Colombia. Ma non doveva entrar nel Brasile che dopo esplorata tutta la Colombia. La piroga adunque ripigliò il cammino per giungere alla imboccatura del Cassiquiare, che forma il confluente dell'Orenoco e del rio Negro, via praticabile ognora, eziandio nell' asciutta stagione e che non rende necessario trasporto alcuno. Adunque da un lato un canal naturale, dall'altro un istmo di poche leghe e di facile varco, il trasporto dal Tuamini al Pimichin, la comunicazione pel Cassiquiare, ecco, in poche parole, il complesso dell'idrografia degli alti bacini del rio Negro e dell' Orenoco.

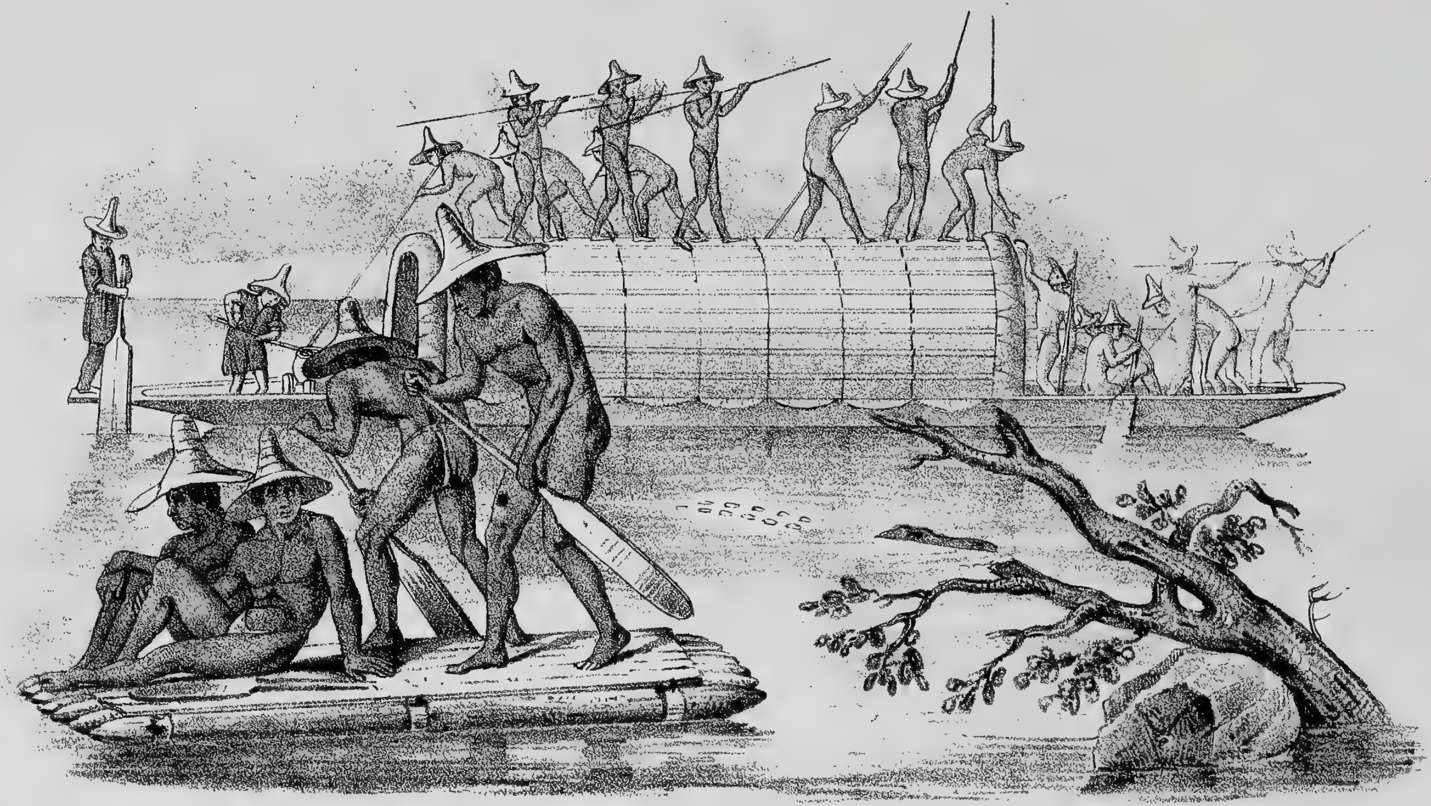
Al confluente del rio Negro e del Cassiquiare v' ha la stazione di San-Francisco-Solano, fondata in onore d' uno de' capi della spedizione per segnare i confini. Dessa è abitata da due nazioni indigene, i Pacimonali ed i Cheruvichahena. Le piantagioni vicine sembrano assai trascurate: erano devastate da stormi di tucani. Ladro e domestico, il tucano entra impudentemente nelle case e



1. Famiglia di Pescatori Indiani sulla Maddalena.



2. Mercato a Monpox



3. Sciampan sulla Maddalena.

ruba quanto gli si presenta. Non è vero che questo uccello pella forma del suo becco sia costretto a gettare all' aria il cibo per poterlo inghiottire; l'alza bensì difficilmente da terra, ma allorchè l' ha imbeccato non ha che a muover la testa per operare la deglutizione. Per bere soltanto ei fa contorsioni sì stravaganti che gli ecclesiastici vi ravvisarono un segno di croce, una benedizione. Le piume di questo uccello servono all'acconciamento delle dame brasiliane, ed era certamente un ornamento degli antichi popoli della contrada, costantemente dipinti con diademi di piume.

Dopo una difficile navigazione sul Cassiquiare la nostra piroga aveva finalmente approdato all' ultimo punto conosciuto dell' Orenoco, alla stazione dell' Esmeralda, confine delle terre colonizzate. L' Esmeralda, ridotto a un centinaio di abitanti, è un bel villaggio che giace in un' amena pianura, vera prateria ombreggiata da boschi di mauritie. All' Esmeralda parlasi tre lingue indiane, l' idapaminare, il catarepeno ed il maquiritano. Nel Basso-Orenoco prevale il salivo, il caribo, l'otomaco, il tamanaco ed il maipuro.

Ove si fabbrica il miglior *curare* è appunto all' Esmeralda; è questo uno de' più potenti veleni che si conosca. La manipolazione di questa sostanza avvolgesi nel mistero e la si celebra come una festività, detta *la fiesta de las juvias*. Le juvias sono i frutti del *berthollетia*, liana che fornisce il curare. Un' orgia quasi compiuta precede la fabbricazione; e quando i fumi degli spiriti sono svaniti, apprestansi grandi caldaie per la cozione del succo velenoso. Il veleno non istà nelle frutta o nelle foglie dell'albero, ma nell'alburno. Si scorza la liana che è il *bejuco de mavacure*, e la scorza levata è ridotta in filamenti sottili sopra una macina. Il succo velenoso è giallo, e tutta la massa filamentosa acquista lo stesso colore. Una infusione a freddo, quindi la concentrazione per evapozione bastano per ottenere questo veleno terribile, di cui non si conosce ancora l' antidoto.

Terminato il curare, comincia il prim' atto della festa delle juvie. La scena è in grandi capanne, intorno alle quali stanno schierati grandi scimie, marimonde e cappuccini arrostite ed annerite al fumo. Gl' indigeni fanno grande stima della carne di scimia, e ne risparmiano sempre una gran quantità pel banchetto di tale festa. Questi antropomorfi arrostiti e schierati a quella guisa rassomigliano a fanciulli bruciati in un incendio, o mummie stipate nelle sepolture. Gl' Indiani vanno in estasi a tale spettacolo, ma è ributtevole agli Europei. Sembra che tutti questi popoli, eziandio a tempi recenti, fossero dati all' antropofagia, che venne stentatamente sradicata dalle loro abitudini.

Dopo aver divorato le grandi scimie, gl' Indiani cominciano i balli. Gli uomini solo hanno il privilegio di questo divertimento, il che lo rende maggiormente tedioso. Tutti questi Indiani, giovani o vecchi, girano intorno, ora a destra, ora a sinistra con gravità silenziosa. Quasi sempre i danzatori medesimi fanno da suonatori: soffiano entro una sampogna a canne ineguali, e per stare al tempo piegano il ginocchio in cadenza. Ciò avviene in guisa malinconica e lenta. Frattanto le donne sono lasciate da parte, ammesse al più a versare ai mangiatori di scimie arrosto bevande fermentate, midolla di palmisto e farina di pesce seccata al sole. Questi Indiani, quasi tutti idolatri, sono eziandio poligami; le donne, assai poco considerate, formano nonpertanto fra loro una domestica gerarchia.

Oltre l' Esmeralda, e risalendo verso le sorgenti, trovansi le bocche del Macova, quindi le tribù non soggiogate dei Guaica e dei Guaharibi, che non lasciano proceder oltre. In questa regione montuosa l'antica tradizione collocava alcune tribù di nani bianchicci, che altro non sono che razze miste di Guaichi e di Guaharibi. La piccola statura degli uni, la bianca pelle degli altri hanno indotto qualche viaggiatore a crederli albini: ma altro non sono che tribù d' Indiani più bianchi di pelle che i loro limitrofi in conseguenza del viver sui monti, dell' incrociamento delle schiatte, e d'altre meno efficaci cagioni. Queste tribù dimorano sui gioghi che stanno fra le sorgenti degli affluenti superiori dell' Orenoco, contrada conosciuta un tempo sotto il nome di Parimo, ed ove giaceva, dicesi, il famoso Dorado di Gualtiero Raleigh e de' primi conquistatori spagnuoli; il lago Parimo e il Dorado, favole che successivamente vennero trasportate su tutti i gioghi e in tutte le latitudini; esca gettata per ben due secoli siccome un pasto alla cupidigia dell' uomo, cui forse è dovuto il grande impulso al colonizzare, che trasse, tre secoli addietro, tanti Europei nell' America!

Lasciammo Esmeralda il 18 maggio. Ormai la navigazione dell' Orenoco non era per noi che un trastullo: il fiume ci trascinava: potevamo tenerci nel mezzo della corrente, ove una ventilazione costante scaccia le zenzare: stavamo per entrar fra' paesi meno incolti e meno selvaggi. Santa-Barbara e San-Fernando de Atabapo passaronci innanzi colla rapidità di una freccia; varcammo le grandi cateratte come un diporto, mercè i battellieri più destri che avessero mai guidato una piroga dall' Angostura a San-Carlos.

Pararuma, Carichana, Uruana, stazioni già visitate, ricomparvero una dopo l'altra. In una fermata in quest' ultimo luogo potemmo osservare dappresso due popolazioni riunite di Otomachi e di Amarizani, osservabili per le loro foggie e maniera di di vivere.

Fra questi Otomachi vidi per la prima volta geofagi o mangiatori di terra. O sia per diletto o sia per bisogno, gli Otomachi inghiottiscono una certa quantità di materia argillosa senza che la loro salute ne rimanga alterata. Questa terra si appresta in *poyàs* o polpette, ch' essi mangiano a più riprese nel corso della giornata. Questa depravazione di gusto non è solo presso gli Otomachi; incontrasi pure presso i Guami, od altre tribù. La terra di cui formansi tali polpette è una argilla fina, untuosa, grigio-giallastra, che fanno cuocere lentamente al fuoco. Questo fatto fisiologico venne osservato in altri continenti, ed è noto che i negri della costa della Guinea mangiano con diletto una terra gialla detta *caouac*. L' uso medesimo osservasi in Asia e nell'Arcipelago malese.

Gli Atomachi e gli Amarizani hanno ancora un trasporto strano e funesto per la polvere di *niopo*. Questo niopo proviene da una specie di mimosa ridotta in frammenti, inumidita e fermentata. Allorchè i semi cominciano ad annerirsi, gl' impastano, vi meschiano farina di manioco, e calce fatta di certi gusci; quindi mettono il tutto a vivo fuoco, e la pasta acquista l'apparenza di piccole focaccie; questa sostanza è molto gradita in ogni luogo, in qualunque momento. Quand'entra uno straniero la si presenta ad esso come segno di attenta ospitalità. Io pure non seppi sottrarmene. Appena entrato in una capanna di Amarizani, una giovine donna venne ad offerirmi il niopo, invitandomi a sedere per terra per assaggiarne. I miei Indiani accettarono, ed io rimasi ad osservare la scena.

Posto il niopo, ridotto in fina polvere, entro un piatto largo cinque o sei pollici, l' indigeno prese questo piatto con una mano, e coll' altra si applicò alle narici un osso biforcato di gallinaccio, pel quale aspirò quella specie di tabacco in polvere. Acciocchè questa operazione gli procacciasse più grandi voluttà, l' Indiano s' era sdraiato per terra, e vi rimase finchè la polvere lo inebbriò. La capanna, in cui questa scena avveniva, era disadorna e tapina: coperta di foglie di palma, ma aperta al vento da ogni parte, lasciava vedere l' amaca sospeso al tetto. Freccie avvelenate stavano appese ad un palo, ed una madre attendeva al suo bimbo, mentre una vecchia donna pestava in un canto alquante frutta di palma moriche. (Tav. VI, 2).

Il niopo non opera sempre come spasmodico e soporifero: stimola talvolta gl' Indiani a tal segno che la loro ebbrezza dura più giorni. Allora si straziano e uccidono a vicenda, e spesso, dopo tali risse, veggonsene i cadaveri galleggiare sul fiume.

Da Uruana all'Angostura, città principale del Basso-Orenoco, la nostra traversata non durò che dodici giorni. Non senza un movimento di gioia, dopo una penosa navigazione tra sponde selvaggie, io scorsi una terra civilizzata. Era tempo che a quelle mute e tetre solitudini succedesse il movimento d' una cittadetta mezzo europea, mezzo creola. Sbarcai il 30 maggio, e mi allogai a terra in una casuccia, che aggrandita dal confronto di quanto aveva veduto, sembravami quasi una residenza reale.

Situata sulla destra sponda dell' Orenoco, Angostura è addossata ad una collina di schisto, il cui pendio prolungasi a mezzo miglio dall'argine. Le strade bene allineate e paralelle al fiume, sono fiancheggiate da belle case, altre di pietra, altre di terra, incamiciate di bambù. La più bella e la più considerevole di queste case è quella del governatore, rimpetto all' Orenoco, e che ha dinanzi alquanti cannoni in batteria per difendersi da un' aggressione improvvisa. Gli altri edificii sono: la chiesa, il cui aspetto esteriore richiama viemmeglio l' idea di una carcere che quella d'un tempio; la caserma, l'ospitale, il corpo di guardia e le prigioni, Le altre case appartengono ai mercanti d'Angostura, che fanno il commercio coll'Europa e coll'Alto-Orenoco. Ivi si può far acquisto di rum, vino, tabacco, formaggio, benchè ad altissimo prezzo. Nella parte elevata della città trovasi il fortino che la protegge.

Angostura è una ricca città. La sua popolazione conosce le squisitezze del lusso cittadino ed i piaceri della vita europea. Le donne son belle e vezzose; vestono di buon gusto, e rotondeggiano le loro vesti con superbi merletti. Come tutte le creole delle colonie americane, è loro grato il fumare, ed offrono lo zigaro a chi va a visitarle. Lo zigaro fra uomo e donna ha il suo linguaggio di gentilezza e favore. Per esempio, è gentilezza in una donna accendere ella stessa lo zigaro e di portare in bocca quello che intende offerire. Parimente è un favore allorchè una dama lascia che un cavaliere accosti lo zigaro a quello di lei, e questo favore diviene estremamente espressivo allorchè la coppia fuma in tal guisa lungamente all' unisono.

Angostura, così lontana dalla Colombia centrale, fu uno de' principali teatri della guerra d'indipendenza. Emancipata fino dai primi giorni, questa città fu il luogo di convegno delle comitive

di patriotti venezuelani, che giunsero d'Inghilterra nel 1818 sull' *Indiano*, sul *Dowson*, sul *Principe* e sullo *Smeraldo*. Ivi formossi il piccolo esercito divoto bensì, ma discorde, che andò ad affrontarsi con tutte le forze realiste nell'Alto e nel Basso-Orenoco, fece la campagna di Arauca, diede le battaglie di Barcellona, Cumana, Calobozo, Ortiz, Villa-de-Cura, San-Carlos, Cojeda, ecc. spedizioni più dispendiose che profittevoli, utili nonpertanto a prolungare la guerra e apparecchiare le vie a futuri trionfi.

Angostura non poteva trattenermi gran tempo. Nessuna osservazione importante era a farsi in quel sito discosto da ogni itinerario. Per rientrare nelle ricche provincie colombiane due mezzi ci si presentarono, uno di ricominciare il pellegrinaggio attraverso le llanos, l'altro di calare per l'Orenoco con una barca da traffico e riguadagnare Cumana, o la Guaira, o Portobello.

Attendendo una opportuna occasione, io girava frattanto nei dintorni di Angostura, ove osservai, sulle isole di alluvione formate dall' Orenoco molteplici accampamenti di Guarani, tribù la più numerosa fra quelle che occupano i terreni innondati. Nella stagione delle pioggie, i Guarani, come i Warrow della Guiana, soggiornano nei carbet innalzati su' pali. Questi carbet addossati alla palma moriche hanno una specie di soppalco formato co' novelli palloni del caccao, cui sospendono i loro amaca. La ricchezza di questa tribù consiste nel gran numero di palme moriche che crescono sulle isole e sui terreni sommersi, e che loro fornisce egualmente cibo e bevanda. Così, l'esistenza di cotesti Guarani, che sono in numero di circa diecimille, sembra congiunta a quella della lor palma, come la vita di certi uccelli od insetti, si associa a certi alberi, a certi fiori. Grandi, vigorosi e ben fatti, i Guarani sono meno indolenti degli altri selvaggi dell'America meridionale; amano con trasporto la danza, sono espertissimi pescatori, e ammaestrano a questo esercizio una specie di cani, simili a quelli de' nostri pastori, e questi cani sono i compagni dei Guarani. Buoni, socievoli, ospitali e gioviali, mentre tutti gl'Indiani circonvicini son melanconici, i Guarani hanno una lingua soave, ricca, armoniosa. Il loro piccolo commercio consiste in pesci, reti e fiscelle.

Dopo quattro giorni passati ad Angostura, non mi si offerse occasione pel viaggio di mare; ma in quella vece partiva una carovana pelle llanos di Cumana. Abbenchè la vista di quelle pianure cominciasse a riuscirmi sommamente tediosa, il desiderio di lasciare il bacino dell' Orenoco la vinse contro la noia e la fatica di tal viaggio. L'8 giugno lasciai Angostura.

CAPITOLO XV.

Nuova Barcellona. — Traversata fino alla Guaira. — Viaggio da Caracas a Valenza, e da Valenza a Maracaybo.

Da Angostura alla Nuova Barcellona la prima fermata importante si fa al Cari, luogo considerevole dei Caraibi. Questi Caraibi, altravolta nomadi e bellicosi, sono oggidì un popolo di pastori ed agricoltori. Ad essi appartiene tra le razze indiane il primato fisico e intellettuale. Quasi tutti hanno statura colossale (da 5 piedi e 6 pollici a 5 piedi e 10 pollici): gli uomini rossoraminei, tinti il corpo di onoto, e pittorescamente avvolti in un pezzo di tela quasi nera, sembrano, veduti da lontano, statue di bronzo. Le donne, quasi nude, non portano che il quajuco, largo quanto una fascia; e la lor vanità consiste nello spalmarsi di oriana. Uscire dalla capanna senza tingersi prima di rosso, sarebbe trascuratezza non tollerata dal buon gusto caraibo. — I due sessi portano i capelli rasi sulla fronte. I Caraibi differiscono ancora pel tipo dagli altri Indiani: hanno il naso meno stiacciato, i pomelli meno sporgenti e gli occhi più neri ed espressivi. La guardatura è triste, il contegno severo.

Da Cari giungemmo alla città di Pao e di là al porto della Nuova Barcellona, ove giunsi il 20 giugno. Nuova Barcellona è una bella e fiorente città, che giace sul mar delle Antille fra Cumana e la Guaira. Popolata di 5000 anime, e quindi men di Cumana, assorbe ogni giorno una porzione del commercio di quella città, in conseguenza del sito centrale e opportuno. Barcellona non ha sobborghi indiani, e nelle sue vicinanze non incontrasi che una mescolanza di Cumanagoti, Palenqui, e Piritu, di bassa statura, membruti, e dati all' ebbrezza.

Bastaronmi due giorni a veder la città, e ne partii il 22 giugno sopra un pacchebotto. Giunsi alla Guaira, il 24, e il 25 a Caracas, donde ripigliai il cammino attraverso le terre per visitare il distretto di Valenza, unico luogo che mi rimanesse a percorrere delle due grandi provincie di Maturin e di Venezuela.

La via da Caracas a Valenza, ch' è dapprima una stretta gola, traversa ben diciassette volte il rio Guaira prima di giungere al piccolo villaggio di Antimano. Ricche piantagioni veggonsi nonpertanto ne' luoghi ove si abbassano le colline. Le

piantagioni di caffè sono le più frequenti e coprono tutti i clivi dei colli. Oltre Antimano cominciano i gioghi dell' Higuerote, che dividono le due vallate longitudinali di Caracas e dell' Aragua. Il primo villaggio che s' incontra in quest' ultima, è quello di San-Pedro, terminato dalle piccole masserie dette le Lagunette e Garavatos, albergherie solitarie, ove i mulattieri vanno a fermarsi e bere un bicchier di guarapo.

Dalle Lagunette la via discende nella vallata di rio Tuy. Ivi comincia un terreno ricco e fecondo, coperto di villaggi e borgate, la maggior parte dei quali in Europa verrebbero detti città. Dall'E. all'O., per uno spazio di dodici leghe, trovasi la Vittoria, San Matteo, Turnero e Macarai, che insieme contano più di 28,000 abitanti. Il rio Tuy serpeggia per queste pianure fra terreni coperti di banani ed un piccolo bosco di *hura crepitans*, di eritrine e di ficaje a foglie di ninfea. Non havvi altrove acqua più limpida e più bella che in questo ruscello. Ivi la coltura delle pianure non è più affidata agl' Indiani; sono i Negri che attendono ai lavori campestri. Dappertutto, approssimandosi alle coste, si trova la schiavitù.

Alla borgata della Vittoria trovammo che la strada si bipartiva: il sentiero da noi seguito conduceva direttamente da Caracas a Valenza, l'altro conduceva alle llanos dell' Orenoco per Villa-de-Cura, los Reyes e Calabozo. La Vittoria è luogo popolato e ricco, e vi si raccolgono 4000 quintali di frumento nel suo teritorio e in quello di San-Matteo. Un jugero dà in frumento da 3000 a 3200 libbre; vale a dire il triplo di quanto rendono, a termine medio, le terre di Francia, e tuttavia i coltivatori della Valle d'Aragua traggono profitto a piantarvi la canna da zucchero, che seminarvi frumento. Dall'alto d'un calvario che sovrasta alla Vittoria, l'occhio spazia sopra giardidini, masserie, villaggi, e boschetti d' alberi selvaggi. Al S. e S. O. succedonsi i gioghi di Palma, Guayraima, Thayra, e di Guaripa che nascondono le pianure di Calabovo. Questi gioghi piegano all' ovest, lungo il lago di Valenza verso Villa-de-Cura, la Cuerta de Yusma e le sommità acuminate di Guigue.

La strada al di là di Vittoria è un vero giardino che passa per Turmero, Macarai, Cura, Guacara e va a terminare a Valenza. La lunga vallata di Aragua, tanto fertile e tanto ridente, ha due sbocchi, uno nel lago, l'altro nel mare, il quale non n' è diviso che da una catena di montagne di facile varco. A misura che si procede verso il capoluogo della provincia, la coltivazione occupa maggiore estensione, e cresce la popolazione. A Macarai l'apparente agiatezza è più generale che a Turmero, meno però che a Cura, meno ancor che a Guacara. Così si giunge a Valenza, dopo aver seguito per qualche tempo il lago che porta il suo nome.

Il lago di Valenza, secondo gli indigeni Tacarigua, è formato dai frequenti ruscelli che irrigano la vallata d'Aragua. Il suo perimetro, grande presso a poco quanto quello del lago di Neuschâtel, presenta il contrasto di due diverse nature. La sponda del nord, che si unisce alla valle d'Aragua, è coperta da un superbo tappeto di verdura; campi di cannamele, di caffè, di cotone sono frastagliati di sentieri in cui crescono il cestro, l'azedarac, ed altri arbusti: ogni casa ha il suo gruppo di ceiba dalle ampie foglie gialle, o di eritrine a fiori purpurei. Sull' altra sponda, al contrario, non vedesi che una deserta pianura, terminata da cupe ed erte montagne.

La profondità media del lago è di 12 a 15 braccia. I luoghi più profondi non giungono a 50 braccia; e la temperatura dell' acqua nel tempo ordinario è 23 a 24°. Questo lago è pieno d' isole coltivate e feconde, abitato da pescatori e pastori meticci, e avviene spesso che questi nascono e muoiono senza por piede sulla terra ferma. Per essi quelle isole sono un mondo, il lago un oceano. Questo lago è pescoso, ma le specie che esso nutrisce non sono ricerche. In queste isole crescono vegetali che sembrano affatto lor proprii; ricordasi fra gli altri il papaia del lago e le tomate dell' isola di Cura. Queste tomate, naturalizzate dipoi in tutta la Colombia, portano un frutto rotondo, piccolo e saporito. Il papaia del lago ha il tronco più alto del papaia comune; le frutta ne sono però più piccole, perfettamente sferiche e di estrema dolcezza.

Fra gli affluenti del lago di Valenza devonsi ricordare le acque sulfuree di Mariara, che sembrano avere tutte le virtù delle nostre migliori acque termali. Sulla stessa roccia, donde fluiscono, vegeta il *volador*, o girocarpo, le cui frutta alate aggiransi come volanti allorchè si staccano dal peduncolo. Scuotendo i rami del volador, vedesi cadere nel medesimo istante una nube di queste frutta, le cui ali numerose e striate spieganse nella stessa caduta, e ricevono l' impressione dell' aria sotto un angolo di 45 gradi.

Circondata così da montagne feconde e prossima al lago, Nuova Valenza è una vasta e popolata città. Vi si giunge per un bellissimo ponte a tre archi, costrutto in pietre e mattoni, punto che forma colla Glorieta, i due oggetti più osservabili delle città. Le strade sono spaziate, i mercati bel-

lissimi, le case, benchè basse, eleganti. La popolazione di 15,000 anime circa, è più agricola che commerciante. Nuova Valenza è l'emporio delle ricche raccolte della vallata d'Aragua, e le versa a Puerto-Cabello città marittima del distretto. Puerto-Cabello è un soggiorno malsano quanto la Guaira, funestissimo agli Europei che vi fanno dimora. Non solo di tratto in tratto la febbre gialla comparisce a decimarvi la popolazione, ma febbri atassiche v' imperversano in ogni tempo dell'anno. La vicinanza delle paludi salmastre sembra essere la cagione di questa insalubrità. Puerto-Cabello è insieme un punto militare e commerciale. Fortificazioni erette a braccia non fecero che aggiunger nuove difese ad un sito che la sola natura aveva renduto quasi inespugnabile. Il più bel porto del mondo è signoreggiato e protetto da lungi da una doppia cinta di castelli e di ridotti. Malgrado queste formidabili difese, l'armata degl' indipendenti non temette, nel 1823, di assalir la città occupata dagli Spagnuoli.

Giunto a Valenza il 27 giugno, ne partii il 28 per recarmi a Maracaybo, dopo aver da lungi doppiato la sua vasta laguna. Il mio itinerario era per San-Carlos, Tocuyo e Merida. Il caso mi procurò un compagno di viaggio, un giovane Colombiano, che non verrà qui da me altrimenti indicato che col suo nome, Pablo. Appassionato al paro di me per le bellezze naturali del suo paese, egli mi accompagnò tutto il tempo che spesi a percorrerlo: noi non ci lasciammo che alla frontiera.

Verso la metà della prima giornata, faticosa e noiosa, giungemmo a Tocuyo, verde oasi in mezzo a vaste savanne. Poche leghe più oltre giacciono le pianure di Curabobo, celebre campo di battaglia, in cui Bolivar e Paez, alla testa dei loro volontarii colombiani, misero in fuga gli Spagnuoli comandati da La Torre. Varcammo in sulla sera alla incerta luce dell' ultimo crepuscolo quella pianura, il cui nome non andrà scancellato dalla storia del paese. Al di là, termina la pianura e cominciano i monti.

I giorni seguenti nulla ci occorse di rilevante. Passammo Tinaquillo, villaggio con poche e meschine capanne; San-Carlos, città di 6000 anime, che sostenne la prova dell'ultimo terremoto, ricca di coltivazioni di cotone, di caffè e d'indaco; Angare, villaggio popoloso, che giace in un ameno vallone, cinto da belle e produttive coltivazioni; Barquicimeto, che porta ancora i vestigi del grande scuotimento che ne abbattè al suolo le case, nel 1812; tremendo disastro in cui di 8000 anime ne perirono ben 1500; finalmente, Tocuyo, specie di capoluogo di quel distretto montuoso, e città di frontiera della provincia di Venezuela. Tocuyo venne fondata, nel 1545, da un agente della compagnia di Welser. Il monte sul quale sorge è lungo quasi tre leghe; e va a cessare a piedi d' una catena calcare che corre dal N. E. al S. O., e questo spazio poco esteso è di grande fertilità; esso dà alla città una importanza agricola, la sola che possa avere, giacendo dalle coste lontana.

La via da Tocuyo a Merida, praticata nei valloni superiori d' una catena delle Ande, ha siti frequenti d' imponente bellezza. I fiumi fluiscono acque d'argento fra roccie granitiche, che spesso, rotte nel loro corso, dividonsi rapide e spumeggianti. A questo corso dell'acqua, e a questa varietà del terreno, a questi massi soprastanti che mutano incessantemente d'aspetto, se aggiungansi gli alberi i più belli, i più rigogliosi delle Alpi equatoriali, si potrà avere un' imagine dello spettacolo ognora nuovo di quel lungo e pittoresco viaggio.

Percorremmo così la vallata di Carache, simile in varii punti alla vallata di Chamouny, ove trovansi tutte le piantagioni che coprono i clivi del Tirolo e dei Pirenei, dei Carpazii e degli Apennini, e perfino il gozzo da cui sono afflitti i montanari europei. Vedemmo Pampanito, Mendoza ed altri villaggi; varcammo il *Panamo*, vale a dire il punto più alto di quella cordigliera; quindi attraversando Mucuchies e Mucuenbar, giungemmo, il 13 luglio, nella deliziosa città di Merida.

Merida, fondata nel 1558 col nome di Caballeros, giace sopra un monte lungo tre leghe ed una largo, monte bagnato dal piccolo fiume di Macujun. Situazione, suolo, temperatura, tutto si unisce a formare un piccolo Edenne, un sempreverde giardino in quel suolo benedetto dal cielo. Un sol flagello ha annullato ogni cosa: Merida venne da capo a fondo distrutta dal terremuoto del 1812. Alla distanza di cinquecento miglia una dall'altra, Caracas e Merida sprofondaronsi entrambe al medesimo scuotimento; il disastro fu presso a poco eguale per la città litorale e per quella più interna. Di 12,000 abitanti, Merida non ne ha conservati che solo 3000; e fin da allora essa ha cercato di risorgere a poco a poco dalle sue ruine, ma piaghe di questa fatta gettano sangue per lungo tempo! Basta un sol giorno a produrle: fan duopo più secoli per guarirle. Merida è la capitale di un distretto, e residenza d' un vescovo. Altravolta essa aveva cinque conventi, e tre chiese; ed oggidì le rimane una chiesa ed un convento soltanto.

Il desiderio di vedere Merida ci aveva fatto spingere la nostra gita più verso il sud, che non

era richiesto per girare intorno al lago Maracaybo. Dopo una posa di due giorni in quella bella residenza, ripigliammo la via del Nord per raggiungere il lago presso Gibraltar. Giungemmo di fatto in questa borgata il 17 luglio, e patteggiammo per fare il passaggio sopra una grossa barca che metteva alla vela per Maracaybo.

Il lago di Maracaybo è di forma ovale, lungo cinquanta leghe, largo trenta, ciò che gli dà una circonferenza di 150 leghe. È questo un piccolo Mediterraneo che comunica con un golfo la metà meno grande per una imboccatura larga due leghe e lunga otto. Questo lago riceve più di venti fiumi, i più considerevoli dei quali sono la Zulia ed il Matacan. Benchè non disgiunto dall'Oceano, le sue acque sono dolci e potabili, tolto però nel tempo in cui il vento da mare spinge costantemente le onde salate verso le acque fluviali. Il lago è radamente soggetto a burrasche, e soltanto coi venti impetuosi del N. E. vedesi questo piccolo mare commosso a tal segno che le barche ne vanno sommerse. La marea è altissima in questo bacino.

Dopo tre giorni di navigazione prendemmo terra e Maracaybo. Maracaybo è una città ben fabbricata, vasta e popolata di 20,000 anime; la vicinanza del lago ne fa una città commerciante; le tradizioni ne fanno una città dotta e inclinata agli studii; ivi si trova la piacevolezza, la compitezza della bella società. Capitale del dipartimento di Zulia, essa ha varii forti, il principale de' quali è quello di Barra; scuole, collegii e cantieri bellissimi.

Maracaybo non aveva per noi aspetto diverso da quello di Cumana e di Caracas. Era del pari una città litorale in quasi giornaliero contatto con uomini e mercanzie del continente europeo. Partimmo di là il 24 luglio sopra un pacchebotto che recavasi a Santa Marta. Era questa un' assai bella goletta, molto veliera, che ci fe' prestamente sboccare dal golfo di Maracaybo, angiporto pericoloso quando il vento N. O. soffia violentemente. Si riconobbe successivamente la Punta-de-Espada ed il promontorio di Gallinas; quindi il capo Vela; dopo di che, lasciando la città della Hacha, che giace in fondo ad una insenatura della costa, andammo direttamente verso Santa-Marta, ove gettammo l'ancora il 31 luglio.

CAPITOLO XVI.

Via da Santa-Marta a Bogotà pel rio Maddalena. — Mompox. — Honda. — Passaggio del Sargento.

Siede Santa-Marta sulla spiaggia del mare, alle falde di montagne dirupate, che gradatamente s' innalzano fino alle vette della Nevada, alta dodici mille piedi sopra il livello del mare. Al centro del canale v' è il *Moro*, erta collina, coronata alla cima da una fortezza. Dall' alto di tal bastione, cui diede opera natura ed arte, appare un magnifico panorama. Da un lato succedonsi boschi, campi, giardini, che vanno a cessare a piè dell'alta Cordigliera; sembra dall'altro, che l'Oceano sollevi all' orizzonte l'azzurro suo piano, mentre da entrambi i lati l'alta spiaggia prolungasi a guisa di propugnacolo contro il fiotto che viene ad infrangersi.

Santa-Marta, fra tutte le città colombiane fu quella che lottò con più ostinatezza per conservare il governo spagnuolo. Favoreggiata come porto di mare, eziandio in confronto di Cartagena, Santa-Marta assai doveva alla influenza della metropoli, e la sua avversione ad emanciparsi proveniva forse altrettanto da' suoi interessi che dal convincimento.

Che che ne sia, allorchè vi passammo ell' era una città vinta e scaduta; i più ricchi ed influenti cittadini erano periti nella guerra recente, o sottraevansi coll' esilio alla proscrizione. Da 5 a 6,000 abitanti il numero era disceso a 3,000. Santa-Marta può senza dubbio riparare a tai perdite; con un buon porto, prossima a Cartagena ed al rio Maddalena, gran canale interno della Colombia occidentale, può divenir fiorentissima sotto il nuovo governo, e per nulla inferiore al passato. La città è vasta, ed ha qualche chiesa degna d'esser veduta.

Il mio compagno di viaggio, Pablo, aveva un consanguineo a Santa-Marta; egli mi vi condusse. La casa era semplice, ma, pel paese, assai bella. La stanza principale, quella ove si desinava, ove si ricevevano le visite, era a pian terreno, e non aveva che una cortina per imposta dell' uscio. Quando entrai, un padre francescano, amico e consigliere di casa, era testè giunto pel pranzo. Sedemmo a tavola. La mobiglia, il servizio, tutto era nuovo per me, il quale da tanto tempo non aveva pigliato cibo che in piedi, o coricato sotto gli alberi delle foreste. Una moltitudine d' utensili domestici appariva la prima volta

a' miei sguardi; qui, da un canto, un amaca sospeso pei forastieri, là una sedia addossata alla parete, sulla quale siedevano ordinariamente le visite; sulle finestre alcune *tinajas*, vasi di terra porosa per mettervi acqua; *jarros* d' argento, ed altri vasi coperti per evitare che le *cucarachas*, specie di blatta (1), non vi s'introducano ed infettino il contenuto; poi la bottiglia dell' acquavite, detta *las once*, o sorso delle undici ore; finalmente una grande scopa di foglie di palma sospesa al cielo e mossa da uno schiavo negro per ventilare i commensali durante il pranzo (Tav. VI, 4). Questo pranzo si componeva di due serviti, uno d' intingoli, l'altro di dolci, il secondo più gustoso del primo. Non si bevve che alla fine del pranzo dopo i dolci, ed acqua soltanto.

Il maggiore ostacolo alla prosperità di Santa-Marta sarà mai sempre la vicinanza d'una città marittima, sua rivale e prevalente. Situata sovra un braccio della Maddalena, Cartagena, capoluogo della provincia, trovasi in condizioni più vantaggiose per prosperare in confronto di Santa-Marta. Cartagena ha un bellissimo porto, al quale si giunge pel passo di Bocachica, signoreggiato da due forti. Dessa è un' imponente città, però malinconica, e simile ad un vasto convento. Le case coperte a terrazzi sporgenti tolgono quasi alle strade l' aria ed il sole. La città nonpertanto ha i suoi vanti monumentali; le sue fabbriche presentano qua e là lunghe loggie a colonne che rassomigliano all' effetto dell'arte greca e romana. Poco eleganti ed assai male addobbate queste abitazioni, sono però comode e fresche. Cartagena, ruinata da più assedii e da una guerra dispendiosa, è ancora una piazza forte, e una guarnigione numerosa la renderebbe tale da non esser presa. La popolazione di 18,000 anime non si compone che d' uomini di colore, la maggior parte pescatori, marinari, e mercatanti al minuto. Questi uomini di colore, detti meticci o *zambos* e che incontransi in quasi tutte le città colombiane, sono in generale industriosi, e valenti nei mestieri che domandano paziente e minuziosa attenzione. In quella vece i lavori che domandano forza ed agilità muscolare sono da essi mediocremente eseguiti.

Le donne di colore della Colombia, non differiscono punto da quelle delle Antille. Sono, in generale, più gracili e più vivaci, risultamento dell' incrocicchiamento del sangue indiano collo spagnuolo. Ricordano meno i lineamenti sgradevoli che formano la caratteristica delle razze africane, quali sono il naso stiaccato, gli occhi sanguigni, le forme goffe, e la pronta stanchezza.

(1) Insetto nero e schifoso che trovasi frequentemente nei mulini ed in luoghi sudici, come ne' cessi, negli avelli e simili. N. del T.

Abbenchè l' ospitalità trovata a Santa-Marta dovesse indurci a prolungarvi il soggiorno, il 5 agosto lasciammo questa città in una grande e larga barca guernita di tende per difenderci dalle zenzale. Su questa, navigando lungo la costa, guadagnammo le Cienegas, laguna situata sulle rive del mare, nella quale il rio Maddalena si scarica per quattro bocche.

Il litorale di queste Cienegas, come pure la parte di territorio che estendesi da Santa-Marta alla Hacha, è abitata da Indiani Guahiri, popoli indipendenti che gli Spagnuoli non avevano potuto soggiogare giammai. La popolazione di quel tratto è valutata a 40,000 anime circa. Bene armati, bene disciplinati, maneggiando egualmente bene il moschetto e le freccie avvelenate, questi Guahiri hanno organizzato un grande commercio di contrabbando coi negozianti inglesi della Giamaica. Cangiano muli, montoni, perle, legno da tintura e pelli, con rum, acquavite, munizioni e cianfrusaglie, e trafficano eziandio colla città della Hacha. I loro capi, o cacichi, distinguonsi per un' assisa da guerra, formata d' una pelle di tigre, i cui lucidi denti formano loro un diadema; gli orli di questa pelle sono guerniti di piume di tucano.

Giunti nella laguna delle Cienegas, fummo sorpresi al vedere la moltitudine di uccelli che ne coprivano la superficie od erravano sulle sponde. Pivieri, gallinelle, palmipedi di cinque o sei specie diverse, alzavansi a stormi, o lasciavansi cullare delle onde del lago, mentre a terra tortorelle grosse appena quanto il nostro tordo, ed una specie di nibbio inseguivansi da un albero all'altro. La veduta del lago, sparso di verdi isole, era amenissima; sul primo piano eravi la foresta, le cui cime formavano, ad ottanta piedi d'altezza, un mare aereo e verdeggiante, che ondeggiava al vento; sul secondo piano sorgevano le Ande nevose. La fantasia non saprebbe formarsi un' imagine della maestosa natura delle giogaie equatoriali: bisogna averle vedute.

Dopo una breve fermata innanzi Pueblo-Viejo, una delle borgate che stanno sul lago, demmo nuovamente alla vela per afferrare le bocche del rio Maddalena. Presso Pueblo-Viejo il mio compagno mi fece osservare una pianura in cui avvenne, nel 1820, uno scontro ostinato fra le truppe colombiane sotto gli ordini del generale Cariñan ed un piccolo numero di soldati spagnuoli sostenuti dagli indigeni. La vittoria, caramente pagata, fu riportata dai Colombiani.

Il 7 agosto entrammo nei canali che mettono nell' alveo principale del rio Maddalena. Il primo era il grande canale, profondo, ampio, cinto d' alberi, abbellito da copiosi fiammanti, aironi e altri uccelli; venne quindi il canale Clarin, le cui sponde appariscono popolate da scimie; quindi il canale Abrito, e finalmente il canale di Soledad, che deriva direttamente dal gran fiume. Appena entrati in questo canale incontrammo molte piccole piroghe indiane, rudi tronchi scavati, su' quali innalzano rozze vele o in quella vece talvolta rami frondosi. Sulla sponda delle quattro bocche una famiglia s'apparecchiava per la partenza. Erano le dieci in circa della mattina, e per approfittare del vento che spira da quell' ora fino alle quattro pomeridiane, l' Indiano aveva spiegata la vela. Le donne attendevano alle bisogna domestiche; una apparecchiava in un canto della barca le uova d'una iguana (1), che aveva allora allora sventrato; l' altra tornava da una sorgente vicina con due vasi di terra ed un fanciullo in braccio. Le donne erano affatto coperte; l' uomo non aveva che il *guayuco* o *pampanilla;* il *langouti* dei negri, il *calimbè* dei Guajani, il *maro* degli Oceanii; semplice pezzo di tela, cui i popoli nudi danno nomi diversi, laddove converrebbe distinguerlo con un nome scientifico che supplisse ad ogni altro (Tavola VII, 2).

La corrente del canale di Soledad essendo poco rapida, risalimmo agevolmente, ora a vela, ora mercè lunghi ganci, co' quali i nostri battellieri cercavano un punto d' appoggio nella belletta. La nostra barca guidata da sei Indiani, marinai o *bogas*, pratici di que' siti, era ottima, ben fornita di commestibili, e sufficientemente difesa contro le zenzare, che regnano lungo i fiumi. Così apprestatici ad una lunga e noiosa navigazione, entrammo nel rio Maddalena il 10 agosto, presso Barranca-Nueva, grossa borgata popolata di 1000 anime. Sulle sponde presso Barranca ricomparvero quelle legioni di caimani che aveva quasi scordato dopo la mia partenza dall' Orenoco. I caimani del rio Maddalena sono i più grossi e feroci che si conoscano. Narrasi nel paese che una giovane, recatasi ad attinger acqua al fiume, ebbe addentata la mano da un coccodrillo che nuotava a fior d'acqua. Gridò, ma troppo tardi altri sarebbe accorso in suo aiuto, s'ella non avesse ricorso ad una difesa nota agli Indiani. Immerse un dito nell'occhio del coccodrillo, la sola parte di questo animale che sia vulnerabile. Vinto dal dolore, desso non portò seco che il pugno della coraggiosa sua vittima (Tav. VII, 3). Gl' Indiani delle sponde della Maddalena conservano la memoria di simili casi. Narrasi, fra gli altri, che uno schiavo, avendo veduto il suo padrone preda d'un caimano, gettossi al fiume armato del suo machete, e costrinse l' animale a lasciare la preda.

(1) Specie di lucertola acquatica. -- N. del T.

Abbenchè il coccodrillo viva abitualmente di pesce, tuttavia assale l' uomo più spesso che non si creda. Gl' Indiani credono che allorquando abbia una volta gustato la carne, ne divenga ghiottissimo. Perciò è una frequente catastrofe la scomparsa dei nuotatori. Parimente direbbesi che l'avidità per le carni aumenti ogni giorno col loro numero. I coccodrilli sono così sospettosi ed astuti che difficilmente è dato di ucciderli. La palla striscia sulla loro scaglia, ned è mortale che quando coglie nella gola o sotto le ascelle. Gl' Indiani li assalgono colle lancie, ovvero li pescano a guisa del pesce cane con ami aescati d' un pezzo di lardo. Gli abitanti lungo le sponde della Maddalena, gente molto infingarda, studiano fin da fanciulli i movimenti del coccodrillo, e presagiscono, per così dire, l'assalto dell'animale. I bogas, navicchieri del fiume, sanno specialmente prevedere e scongiurare le loro offese. Direbbesi che tutta quella popolazione venne educata nel timore degli animali malefici. Ogni luogo è conto agli indigeni per un avvenimento ch' essi narrano ai forastieri; qui un colubro ha ucciso un mulo ed un uomo, mentre è ben noto che i colubri non son velenosi; colà una donna venne rapita da un caimano; altrove un giagaro fuggì con un fanciullo nelle sue fauci.

Al di là di Barranca, scemato il vento, i nostri bogas furono costretti a lottare colla corrente e col solo mezzo delle loro pagaie. Radendo il margine quanto più presso potevano, valevansi di tutti i rami, di tutti i tronchi che potevano servire di punto d' appoggio ai loro ganci. A tal modo continuò la nostra navigazione, variata dalle ognor nuove vedute, dalle pose notturne, e dai varii incontri. A due giornate da Mompox incontrammo la barca o *bote* che va da questa città a Cartagena. Era un vago battello, piccolo sì, ma bene arredato, con albero mobile e una vela soltanto, detta la *redonda.* Allorchè lo vedemmo, stava fermo presso alla sponda, sulla quale i bogas apparecchiavansi il cibo per la sera, e si costruivano i *toldos,* tenda non alta sotto la quale dormono al salvo dalle zenzare (Tav. VII, 4).

Com'essi, noi pure scendevamo a terra quando veniva la notte, coricandoci or sulla sabbia, or sotto gli alberi della foresta, or ne' villaggi, ora in capanne isolate. Queste capanne erano soggiorno di pescatori, il cui lavoro appena bastava a nu-



1. Ingresso al Mercato di Honda.



2. Venta tra Honda ed il Sargento.

VIACCIO

[cut off]ERICA

TAV. IX.



3. Passaggio del Sargento.

trire la indigente famiglia. Una di queste capanne, oltre Yurbertin, ci sorprese più specialmente per la bella apparenza d'ordine e di solerzia. Era una semplice capanna di bambù e foglie di palma, aperta nell'alto, e fiancheggiata da una tettoia. Pochi alberi magri, cucurbitacee di gracili rami, banani con poche frutta formavano la sola attenenza a quel luogo. Sotto la tettoia stava un uomo che tesseva una ritrécine (*ataraya*) per la pesca (1): stavangli presso due donne: una triturava sopra una pietra il mais, di cui aveva a fare gli *arepas* o pani da cuocersi poi sopra una piastra rovente, specie di cialde d'indiana composizione; l'altra apprestava foglie di *bijao*, il bihai dei botanici, usate come carta da involglio in tutta la Colombia. Altrove una vecchia sgranava il mais presso la padrona di casa, la quale, seduta sopra una stuoia, allattava un fanciullo di diciotto mesi, seduto pur esso sulle ginocchia di lei. Altri due fanciulli si baloccavano con un cocco in germinazione. Questa scena domestica tanto mi piacque che l'ho disegnata con ogni particolarità (Tav. VIII. 1).

Talvolta ne' villaggi ove passavamo la notte ci attendeva la sorpresa d'un ballo o d'una festa. A Sembrano trovammo asilo in una casa di meticci che improvvisarono un ballo in nostro onore. L'orchestra era composta da due giovani negri che suonavano passabilmente il violino, da un ragazzo che batteva colle mani un tamburo, e da un mulazzo tutto intento ad agitare una bacchetta d'acciaio entro un triangolo. La musica di costoro era non affatto spiacevole: conservando il tempo avrebbe potuto segnare il passo del ballo anche pegli Europei. Quando l'orchestra diè il segno, giunse la compagnia; giovani e belle mulazze comparvero tosto ad abbellire un'erbosa spianata, che stava all'ingresso della casa dei nostri ospiti. Il festino riuscì piacevole con valz e danze quali in Europa.

Nel corso di questa navigazione i nostri bogas fermavansi quanto più spesso potevano. Ogni pretesto, ogni circostanza dava ad essi occasione di riposare. Ora s'immaginavano vedere a terra uno strato di uova di tartaruga, e, ghiotti come son essi di tale cibo, afferravano la sponda, per esplorare il terreno; ora sbarcavano nuovamente per distruggere le uova di coccodrillo visibili sulla spiaggia, ovvero andavano a raccoglier frutta, o ad attigner acqua a qualche sorgente. Noi non osavamo indignarci per questi brevi indugi, poichè la barca era assai carica, e la nostra ciurma faceva un faticoso servizio. Inoltre queste brevi pose erano utili: esse ci procacciavano vettovaglia ed acqua più pura che quella della Maddalena. La distruzione delle uova de' caimani ci sembrava una cosa men necessaria, ma ci è riuscito impossibile di farli desistere. Essi facevano questa caccia non già per noi, ma per sè, uccidendo in culla il loro nemico. Nè sono questi i soli avversari che i piccoli coccodrilli abbiano a temere; appena usciti dal guscio sopra la spiaggia hanno a difendersi dai grandi aironi che gli adocchiano, li ghermiscono e li portano in aria. Nulla di più curioso che il vedere i novelli caimani, pochi pollici lunghi aprire la gola già fornita di denti, e rivolgersi in guisa da non presentare all'uccello che quella minacciosa rastrelliera. L'airone batte l'ala, rovescia il piccolo rettile, lo stordisce e l'uccide.

In questa traversata da Barranca a Mompox specialmente mi piacque il sito dell'isola San-Pedro, foresta rigogliosa e densa, ove stanno migliaia d'arare dalle ali azzurre. Quest'isola, formata di sole alluvioni, potrebbe riuscir fertile al sommo, se venisse diboscata e data a coltura. Un poco più innanzi giace il villaggio di Pinto, la cui popolazione di 3000 anime attende meno alla pesca che a nutrire bestiame. I nemici più formidabili di que' coloni sono i giagari che, numerosi in que' luoghi, rapiscono il bestiame e perfino rimpetto alle abitazioni. Talvolta ancora queste belve errano di notte per le strade dei villaggi, ove i cani danno segno del loro passaggio con lamentosi ululati. Allorchè odonsi queste urla sciolgonsi i più forti alani del villaggio, che assalgono la belva feroce; e soggiogatala, la tengono prigioniera finchè altri giunga ad ucciderla.

I giagari ed i coccodrilli, ecco i due tiranni delle regioni equatoriali. Avventurosamente la natura li produsse avversarii, e vengono frequentemente a battaglia. A terra è il giagaro che assalisce il coccodrillo, nell'acqua è il coccodrillo che assalisce il giagaro. Quando il giagaro sorprende un caimano letargico al sole, o addormentato sovra un banco di sabbia, gli si avventa addosso, e lo morde sotto la coda, ch'è molle e adiposa. Sorpreso così il coccodrillo cede quasi senza resistere; ma se riesce a trascinare il suo nemico nell'acqua, allora cangian le sorti; il giagaro è vinto, annegato e divorato. Il giagaro sente a tal segno la sua inferio-

(1) Ritrécine o ghiacchio, rete tonda, la quale, gettata nell'acqua dal pescatore, s'apre, e avvicinandosi al fondo si rinserra, e cuopre e rinchiude i pesci. — N. del T.

rità nel fiume, che allorquando vuole passarlo, manda lunghi ruggiti sulla sponda per allontanare i coccodrilli che potessero disputargli il passaggio.

Avevamo di già successivamente lasciato sull'una e sull'altra sponda del fiume i villaggi ed i borghi di Sant'Agostino, Teneriffa, Plato, Sembrano, Tacamocho. Vedemmo eziandio Talayqua prima di giungere a Mompox, ove approdammo il 14 luglio.

Mompox, uno degli emporii della Colombia centrale, e gran canale interiore, deve alla sua situazione sulla Maddalena un incremento commerciale ed agricolo che aumenta ogni giorno. In questa città concentransi i prodotti delle circostanti provincie; serve di primo anello fra Cartagena e Santa-Marta da un lato, e Bogota dall'altro: essa riceve da Antioquia, Pamplona, Cucuta e Mariquito zucchero, polvere d'oro, caffè, caccao e legno da tintura. La popolazione, di 800 anime circa, componsi in gran parte di neri, zambos e bogas o marinai della Maddalena. Fabbricata abbastanza bene, la città ha una riviera assai ben tenuta, ed un argine a riparo degli spandimenti del fiume. Prima dell' ultima guerra, Mompox era città aperta, ma quando il generale spagnuolo Morales la minacciò nel 1823, improvvisaronsi alcuni lavori per difenderla da una sorpresa. Un fossato e alquanti cannoni rimaservi da quel tempo per ogni evento in mezzo alle guerre civili.

Mompox ha varie chiese ben fabbricate, e qualche convento senza monaci. Osservansi più strade larghe e belle, alcune con marciapiedi. Le case sono costruite in modo da riunire tutte le condizioni di freschezza e ventilazione, tanto desiderate in que' climi ardenti; ma in quella vece hanno scarsezza di luce. I mercati sono frequentati e bene forniti: il principale tiensi sulla riviera all' ombra di bellissimi alberi e rimpetto alla chiesa. Colà, presso all' approdo, le barche mutansi in magazzini galleggianti, ove gli abitanti della città vanno a far acquisto di loro bisogne. Qui un boga t'offre una infilzata di pesci *barachinos*, là i coltivatori della opposta sponda vengono a smerciare, questo il mais, l'altro il latte entro zucche; più lungi al piede di un albero una donna vende vasellame, od un fanciullo cerca esitare qualche *galapagos* o tartarughe terrestri, di cui gl' indigeni sono ghiotti. Frutta d' ogni specie, carne fresca, uccelli ed erbaggi abbondano su quel mercato, luogo ove si vettovaglia la popolazione che naviga su quel fiume (Tav. VIII, 2).

Il clima è tanto caldo a Mompox che vi si dorme gran parte del giorno; e quando viene la notte, si esce, si va a raccogliersi in famiglia all' uscio delle case, e spesso vi si sta fino al giorno. In addietro la città non era illuminata la notte; ma da qualche anno una ordinanza di polizia vuole che ogni abitante accenda un lume circondato di carta oliata; sicchè Mompox rassomiglia la notte ad una città della Cina. Muta di giorno, diviene allegra e conversevole di notte. La gente a vicenda s' interroga da porta a porta, si ride col passeggero, si vive in lieta ed ingenua famigliarità. I due sessi avrebbero piacevoli lineamenti, se enormi gozzi non li deformassero. I Mompoxiani mangiano assai carne di maiale, nè bevono a tavola altro che acqua. È forse ad attribuirsi a queste due cagioni l' infermità quasi generale nella Colombia interiore, e che assale tutti gli abitanti indistintamente, giovani o vecchi, bianchi o di colore.

Dopo un breve soggiorno a Mompox la nostra barca seguì nuovamente il suo corso a ritroso del fiume. In quelle vicinanze la Maddalena è frequentata e piena di vita. Una moltitudine di piccole piroghe e di grandi zattere vanno e vengono unitamente ad enormi champan. Questi champan sono lunghe e larghe barche piatte, co' quali si fa il commercio delle provincie interiori. Non essendo più l'acqua al di là di Mompox abbastanza profonda per le barche a chiglia prominente, valgonsi di questi pontoni a fondo piatto pel trasporto delle mercanzie. I champan hanno da cinquanta a sessanta piedi di lunghezza, e venti di larghezza. In essi la parte media è occupata dalla *carrosa*, specie di felze coperto di foglie di palma fermate con bambù. Nella parte deretana havvi uno spazio a coda di rondine, sulla quale il piloto in piedi dirige il corso di quella mole mediante una larga e lunga pagaia. Sul dinanzi un altro piloto, il *barratero*, od uomo della barra, parimenti attende con una grande pagaia a guidare il champan. L'equipaggio componsi di battellieri, o bogas, che, nudi il corpo, e la testa coperta d'un cappello di paglia, stanno sul colmo della *carrosa*, e divisi in tre gruppi eguali, salmeggiando un eterno e monotono ritornello, spingono a vicenda e regolarmente il champan mediante ganci lunghi diciotto piedi, terminati in forcina di legno durissimo. Questi bogas sono o Indiani, o meticci, o zambos indonegri. Al fianco di queste enormi moli galleggiano piccole zattere formate di tronchi di *balso* legate con liane. Queste zattere riconducono alle

loro dimore i bogas di rinforzo che pigliansi di tratto in tratto dalle grandi barche per risalir la corrente nei luoghi dove è più rapida (Tav. VIII, 3).

Questi champan hanno conservato la stessa forma e vengono costrutti al paro di quelli che gli Spagnuoli trovarono in queste contrade al tempo della conquista. O che i vincitori siansi opposti ad ogni progresso in tale industria, o che l'indolenza dei nativi ne sia la cagione, i champan rassomigliano in ogni parte alle barche primitive degli aborigeni. Queste barche così imperfette costano però molto caro; un champan di grandezza comune non vale meno di 3000 piastre sui cantieri di Mompox. Per uno strano accidente v' hanno nella Cina grandi barche che portano il medesimo nome di champan e che hanno come quelli della Colombia, un piano più alto nel quale sta l'equipaggio. Forse da questo fatto non può dedursi veruna positiva induzione; ma ciò è almeno una curiosa singolarità.

Il tragitto da Mompox a Honda sotto un insopportabile sole e fra legioni d' insetti non meno molesti, venne a quando a quando interrotto, come in tutto il viaggio che rimaneva, da lunghe fermate, tediose e forzate. Noi stavamo a discrezione dei nostri bogas, i men docili di tutti gli uomini. Allorchè si mostrava corruccio, o usavansi le minaccie, lasciavano la barca senza equipaggio, e conveniva quasi supplicarli perchè ritornassero. Non potendo far meglio vi ci adattammo, cercando di porre a profitto questi indugii frequenti collo studio della storia naturale. Armato di un fucile da caccia, Pablo tirò a qualche uccello, a qualche mammifero per le nostre collezioni; uccise o ferì una gran quantità di scimie. Questi animali sono così numerosi che il paese sembra appartenere soltanto ad essi, fra' quali trovansi più varietà del sai, scimia cappuccina, atele a ventre rosso, *titi*, e *viudita*. Questa titi ci parve essere il saimiri dei naturalisti. Ha la faccia bianca, con piccola macchia azzurra sulla bocca e sulla punta del naso. Questa scimia assai rassomiglia ad un fanciullo; la stessa espressione ingenua ed astuta, la stessa agilità nelle forme. Ha dessa paura? sull' istante le si coprono gli occhi di lagrime. È dessa contenta? salta di gioia e fa contorsioni le più strane e leggiadre. Timide e delicate, le titi si addimesticano facilmente nelle capanne indiane, che giacciono fra le foreste; ma trasportate nelle pianure divengono malinconiche ed infermano. La *viudita* (piccola vedova) è un animale con pelo fino e lucido, ha il muso coperto d' una maschera quadrata di colore bianchiccio tendente all'azzurro, che comprende il naso, gli occhi e la bocca. Si credette scorgere nei colori di alcune sue parti una analogia col lutto che portano le donne, e di ciò venne all' animale il nome di *viudita*. Questa scimia è queta e timorosa; rifiuta il cibo che le si getta, e fugge la convivenza colle altre scimie. In apparenza tranquilla, diventa furibonda quando vede un uccello. Allora coll' astuzia e coll' agilità del gatto, si slancia sull'albero, salta di ramo in ramo, e sbrana la sua vittima se giunge a sorprenderla.

La nostra barca passò successivamente innanzi i villaggi di Peñon e di Morales: quest' ultimo è popolato di zambos assai ospitali e vi si fabbrica molto vino di palma; quindi giungemmo a Vadillo in un giorno di grande solennità religiosa. Colà ci venne dato lo spettacolo d'un pubblico trattenimento, il cui principale episodio era una danza negra con atteggiamenti molli e lascivi. Dopo Vadillo, la prima posa è a San-Pablo, il cui territorio montuoso comincia ad esser men ricco. Sbarcati sulla spiaggia, trovammo tre o quattro dozzine d' uova di tartaruga, e, sospesi agli alberi, una moltitudine di nidi d' uccelli della specie dei carugi. Questi nidi, singolarmente costrutti, hanno un piccolo foro nel mezzo, e appena sembrano attaccati ai rami. Gli uccelli usano tale precauzione contro le scimie che sono ghiotte delle loro uova. Avrei voluto avere uno di quei nidi, ma l' albero sul quale giacevano aveva il tronco così grosso, così forte e così liscio, che niuno dei nostri bogas potè giungere ai rami.

Lungo questa via e sopra entrambe le sponde, tra Morales, Vadillo, e San-Pablo, appariscono di tratto in tratto villaggi o capanne isolate, popolate da bogas, i quali, dopo aver fatto per lunghi anni i battellieri sul fiume, fermano dimora sopra le sponde, ed allevano la loro famiglia a quel faticoso mestiere. Una capanna di giunco eretta in mezzo il bosco e cinta da un chiuso, nel quale crescono banani e canne da zucchero per loro alimento, e fiori di cui le donne si adornano, ecco a quanto riducesi l'avere di questi indigeni. I più agiati hanno due dozzine di galline; un porco ed una vacca sono il sommo della loro ricchezza. Due o tre cani, e qualche gatto sono i commensali consueti di queste povere famiglie. Un mulino da guarapo, un telaio per le stuoie, reti, dardi, un amaca, sedie, zucche e piatti ne formano la mobiglia. Fra le armi primeggiano il machete e la scure. La provvista si fa giorno per giorno nel campo di mais posto lungi dalle sponde del fiume, o nel bosco, attraverso il quale il

capo della famiglia si è aperto un varco per portarsi a cacciare gli animali salvatici.

Questi abitatori delle sponde vivono in tanto maggiore miseria che l'aria del fiume è malsana, e le sue acque impure, e quasi non potabili. Essi coltivano il campo, costruiscono piroghe, vendono ai battellieri de' champan l'avanzo delle loro raccolte, e cercano di procacciare col guadagno un po' più di agiatezza alle misere loro famiglie. Queste capanne solitarie non contano per solito che il marito, la moglie, e qualche fanciullo. Quest' ultimi muoiono in gran numero, e radamente si veggono vecchi. L' uomo e la donna nel vigore degli anni possono solo resistere a tante fatiche. La donna non attende soltanto alle bisogna domestiche, ma lavora ne' campi, mentre il marito va alla pesca o alla caccia.

Oltre San-Pablo mutava aspetto il paese. Già presentivasi la vicinanza delle montagne nevose; i caimani erano men numerosi sulle sponde, il suolo meno sommerso, men umido; la vegetazione cangiava aspetto pur essa, e, malgrado un ardente sole, l'acqua sembrava più fresca. Fino a Honda, vedemmo la scena cangiarsi in tal modo, apparecchiandoci all' alpestre natura del Sargento ed alle coltivazioni europee del rialto di Bogota.

Fra San-Pablo e San-Bartolomeo stendesi la punta di Barbacoa, celebre per uno scontro sanguinoso fra gli Spagnuoli e gl' indipendenti; quindi al di là di San-Bartolomeo appariscono un dopo l'altro il piccolo villaggio di Garapaso e la roccia dell'Angostura. A poca distanza da questo passo pericoloso v' è il piccolo borgo di Nari che guarda la Maddalena. Situato sul fiume che porta il suo nome, a cinque giornate da Medellin e all' uscir dalla ricca provincia d'Antioquia, Nari è uno degli emporii più attivi di tutta quella sponda, e vi concorrono le mercanzie ed i viaggiatori di tutte le parti della Colombia. Vi si permuta il caccao delle pianure della Maddalena coll'oro raccolto nelle montagne. Al di là del Nari le sponde della Maddalena sono più deserte e selvaggie. La boscaglia giunge fino sulle sponde del fiume e curva sovr' esso i rami delle ceiba maestose. In vece d' alberi invasi da innumerevoli formiche, veggonsi vasti pergolati di liane e di fronde. Tutto sotto quelle volte è ombra e silenzio. Una moltitudine di arare dagli splendidi colori turba solo la calma di quelle fresche solitudini.

Buena-Vista e Guarama erano i soli villaggi che mi rimanevano a vedere prima di giungere ad Honda. Buena-Vista giace in un sito delizioso e sopra un terreno sparso di valli e colline, alcune delle quali ergonsi sulla Maddalena come una verde spiaggia eminente. Guarama ha le stesse pittoresche bellezze, più esagerate, più inattese, più rudi. Ne' dintorni le diramazioni delle Cordigliere si ravvicinano; il fiume s' inoltra ognor più nell'angusto intervallo. Desso trascina enormi massi che ne acciecano il corso, ed ha correnti rapide a segno che il risalirle ci è costato gran pena. Più volte ci convenne porre a terra i nostri bogas perchè ci alassero colla fune. Fra questi difficili passi conviene ricordare quello della Guarderia, specie di promontorio argilloso che forma un angolo sporgente sul fiume. Al riparo di quel promontorio dormiva al sole una moltitudine di caimani, mentre presso a loro stavano aironi e garze bianche che seguono quegli anfibii alla caccia.

Giungemmo a Honda il 30 agosto. Situata in una vallata cinta da alte montagne questa città assai insalubre sopporta ardori eccessivi. Prima d'entrarvi devonsi passare due ponti, uno dei quali travalica il Guali, torrente che mesce le sue acque con quelle della Maddalena. Pezzi di roccia servono di basi a questo ponte. Nel Guali o Guili scorrono limpide acque sopra nera sabbia che dà loro il color dell' inchiostro.

Capitale della provincia di Mariquita, Honda è una città importante per la sua situazione. Era dessa maggiormente considerevole prima che i terremuoti danneggiassero tanto sensibilmente le città della Colombia. Molte case e molte chiese sono tuttavia nello stato di ruina in cui vennero ridotte dalla catastrofe; e quanto rimane indica una città che provò giorni di prosperità e di opulenza. Le vie sono selciate e tirate a filare: Honda ha un mercato bene fornito, ove concorrono a fare le provvigioni tutti gl' Indiani circonvicini. Nelle strade inferiori veggonsi circolare assai mercanti che vanno a vendere le loro derrate sulla pubblica piazza. I pescatori portano appesi a lunghe pertiche certe *bagres*, specie di siluri macchiati di bruno, alcuni dei quali hanno perfino quattro o cinque piedi di lunghezza. I coltivatori recavinsi del paro co' loro muli carichi di una guisa di valigie chiamate *pelacas*, formate di canne e coperte di cuoio non concio (Tav. IX, 1). Nelle strade incontransi donne meticcie che fumano lo zigaro, o ferme a comperare qualche ghiotto cibo; impiegati della dogana, che guardano gli approcci al mercato, indiani, zambos, giornalieri addetti allo sbarco dei colli di transito per Bogota. Questa popolazione è quasi tutta col gozzo, e la predisposizione a questa infermità è tale che i cani stessi ne sono

affetti. Oltre Honda la Maddalena non è più navigabile: conviene scaricarvi i champan.

La Maddalena, che in breve dovevamo lasciare, esce dal lago Sapas, e in quasi tutto il suo corso fra le Cordigliere della Colombia segue presso a poco il medesimo meridiano. Tre distinte temperature caratterizzano il vasto tratto da essa percorso dal S. al N. Dalla sua imboccatura fino a Mompox il vento del mare che vi domina mantiene una ventilazione salubre nelle acque del fiume: da Mompox a Morales, l'aria non è mossa giammai, e senza la poca rugiada della notte gli esseri viventi non potrebbero forse resistere a quegli ardori canicolari. Da Morales alle sorgenti della Maddalena la vicinanza delle Ande nevose tempera il sole, e i venti di terra fanno salubre l'atmosfera. In tutto quel tratto non si fa che cangiare nemici: le zanzare vicino al mare; più oltre piccole mosche e le *jejenes;* più oltre ancora i *tabanos* (tafani), insetti che ronzano e che divorano. Alcuno brama bagnarsi? i caimani vi accorrono. Alcuno brama coricarsi all'ombra degli alberi? colà i serpenti si appiattano. A distogliere da questi timori, da queste inquietudini si presenta radamente allo sguardo qualche bel campo d'indaco, di caccao, o di canne da zucchero; altrove non vedesi che liane e spinosi cespugli, coronate dalle alte e uniformi sommità delle palme.

Lasciavamo senza rammarico le zanzare e il rio Maddalena. Le mule stavano in pronto sull'altra sponda del fiume attendendoci alla casa del capo della dogana, punto di partenza dei viaggiatori. Il primo settembre di buon mattino montati in sella, prendemmo il sentiero della montagna. Queste mule vanno con tal sicurezza che fa meraviglia. Quando non si è avvezzo alla loro andatura tremasi dapprima al vederle sull'orlo di precipizii, che a guardarli soltanto fanno venir le vertigini; ma ben tosto rassicurato, non ad altro si attende che ad ammirare que' siti imponenti. Una mula non pone il piede altrove che sulla traccia lasciata da quella che l'ha preceduta nello stesso cammino. Tutto è misurato per essa; all'uopo si potrebbero numerare i passi ch'ella fa in una gita, tanto il suo andare è regolato, costante, immutabile. Radamente inciampa o cade sulle ginocchia; sicchè nulla è più sicuro che lasciarla andare a suo modo colla briglia sul collo.

Dopo aver seguito per qualche tempo le sponde della Maddalena, salimmo le colline attraverso dense boscaglie. Al primo luogo sfornito di alberi, una magnifica veduta si presentò a' nostri sguardi. Scorgemmo tutta la provincia di Mariquita colle sue capanne e colle bianche sue case; quindi più vicino a noi, come un nastro d'argento su quella verde pianura, il rio Maddalena, che bagnava Honda e le ammucchiate sue case.

Dopo un nuovo tratto attraverso i boschi, la caravana passò il rio Seco, e giunse la sera alla Venta-Grande, albergo simile ad ogni altro albergo, stazione intermedia fra Honda ed il Sargento. V'è appena da comperare poche vettovaglie, un po' di *chicha* (birra di mais), e un po' di guarapo. Talvolta però vendesi ai viaggiatori carne seccata al sole, unto, salsicciotto, legumi, quali la radice baracacha, manioco dolce, e zucche chiamate *aciamas*. Allorchè vuolsi mangiare di queste cose sul luogo, conviene farle cuocere. La Venta-Grande era una casa assai piccola, coperta di paglia che sporgeva in guisa da formare un portico esteriore. Nell'interno eravi un banco, presso al quale giaceva la gran giarra di chicha o guarupo, che viene bevuto dai mulattieri che passano. A maggiore comodità di servizio si è praticato uno sportello, attraverso il quale si dà a bere la notte. Sul banco vedesi continuamente un piatto ripieno di pimento e di aglio pesto e infuso nell'aceto. Vi si immolla il biscotto di mais, che si mangia tra il bere. Queste *ventas* appartengono a naturali o meticci che vivono senza stento col profitto dell'albergo. Quasi sempre oziosi, passano il tempo a fumare, a strimpellare sopra una tapina chitarra, comunissima nelle *ventas*. Appartiene quasi sempre all'abitazione un piccolo chiuso piantato a banani e papaia, ove i padroni delle *ventas* raccolgono alquanti frutti e legumi. In questi miserabili alberghi trovandosi appena da coricarsi, si usano certi amaca che portansi seco entro un sacco di cuoio (Tav. IX, 2).

Al di là di questa venta il sentiero si fa ad ogni momento più erto e difficile. I sintomi della rarefazione dell'aria facevansi sentire di mano in mano che ascendevamo. La respirazione era più frequente e difficile. Tutta la strada era coperta di mulattieri che ascendevano o discendevano la montagna. Spesso c'incontravamo in luoghi angusti, così che avrebbesi detto bastar appena il sentiero ad una carovana soltanto, ma le mule intelligenti ed accorte trovano luogo abbastanza da passare tra i precipizii e la fila delle bestie cariche di fardelli. Una scena di questo genere ci sorprese in un sentiero montuoso, e precisamente in vista del picco di Tolima che sorgeva da lungi. Nel più alto della strada un mulattiere seguiva la sua bestia, sostenendone il carico col bastone, affinchè non isdrucciolasse, mentre vicino a noi alcuni mercanti portoghesi scendevano colle loro mule, le une cariche di *muchilas*, le altre co' basti vuoti (Tav. IX, 3). Il mulattiere era coperto colla *camiseta,* specie di dalmatica, me-

no larga del *poncho*. Noi avemmo da questi negozianti del paese una lezione sul modo di montare e guidare le mule. Nei luoghi ove l'animale doveva saltare, il cavaliere abbandonava la briglia, e tenevasi agli arcioni della sella. Questa sella era fatta alla spagnuola, cogli arcioni alti e larghi, e colle bisaccie (*alforias*) all'innanzi. Il mercante portava *samaros* di pelle di giagaro e speroni. Fra due precipizii, ove gli alberi sorgevano in mezzo al cammino, questa scena era veramente curiosa e pittoresca.

Ascesi per tal guisa fino a 970 tese sopra il livello del mare, scendemmo nuovamente il Sargento pel clivo, che guida al villaggio di Guaduas. Una verde prateria, nella quale pascevano armenti, case circondate da campi coltivati, e ombreggiate da salici, boschi, ruscelli limpidi e puri; ecco la scena di questo interno vallone. Guaduas ne forma il centro; è dessa una bella città con buone e bianche case, con una chiesa di buonissimo stile, e strade regolari. Dopo i siti selvaggi di que' picchi, quell'ameno vallone è un sogno, un incanto; colà tutto sorride, tutto invita a dolci pensieri.

Guaduas è un cantone composto di sette villaggi, che possono contare complessivamente una popolazione totale di 14000 anime. Al tempo del nostro passaggio la vallata apparteneva quasi tutta al colonnello Acosta, giudice politico del cantone, padre piuttosto che giudice di que' borghigiani. Egli ci accolse quali ospiti. A Guaduas comincia una popolazione che ricorda per suo tipo l'Europa, cioè faccie regolari, forme eleganti, pieghevoli e delicate, occhi vivaci, bocca rosea, colorito bianco e vermiglio, dono assai raro in quelle latitudini. Questa popolazione non solo è bella, ma inoltre è buona, affabile e ben disposta verso lo straniero.

Forse essa deve questa sua buona inclinazione alla fertilità del suolo che vi lascia pochi poveri e pochi infelici. Raccogliesi nel piccolo territorio di Guaduas quaranta mille arrobe di zucchero, riso, banane, caffè ed aranci. Colà, la prima volta, dopo il mio arrivo su quel continente, vidi montoni coperti di lana morbida e bianca. Quegli animali non apparivano inferiori a qualsivoglia dei nostri montoni di Europa: la carne n'era eccellente. A tre giornate da Guaduas giace il piccolo villaggio di Palma, ove trovansi miniere d'oro, di ferro e di smeraldi.

Mercè lo zelo illuminato del suo principal possessore, il vallone di Guaduas conosce ormai i più fecondi principii della moderna civiltà. Il villaggio principale ha una scuola aperta gratuitamente a tutti i fanciulli di quelle montagne. Molte altre istituzioni non meno utili, vennero fondate dalla famiglia Acosta che esercita nel paese un'autorità patriarcale. Si deferiscono ad esso i giudizii sulle differenze che insorgono fra i montanari, e quest'ultimi radamente dopo la sua sentenza si appellano alla giurisdizione di Bogota.

Oltre Guaduas la strada prosegue presso a poco sullo stesso livello. Percorresi una continuazione di valloni e colline: si cammina sul margine dei precipizii, si varcano a guado torrenti impetuosi. La carovana attraversò in tal modo il villaggio di Villeta, ove si trovano alquante risaie presso alle praterie. Le montagne che le circondano abbondano di orsi. Ad una lega al di là di Villeta presentasi il rio Negro sulle erte sponde del quale si è gettato un ponte di bambù della più leggiadra struttura. La notturna fermata si fa al Curador, miserabile albergo, al quale giungemmo per orridi sentieri. Al Curador incomincia una delle grandi strade della capitale, sulla quale da entrambi i lati stanno pietre miliarie, sulle quali è segnata la distanza da Bogota, e l'altezza del sito sopra il livello del mare. La via è frequentata da mulattieri e da bifolchi. Il mulattiere tiene sempre l'occhio all'andatura delle sue bestie, attento ad ogni lor passo acciocchè non si scostino punto dal sentiero tracciato. Il bifolco conduce le sue còn una fune che loro passa per le narici, a guisa di briglia. Questi buoi servono insieme a lavorare le terre ed al trasporto delle mercanzie.

Dopo di aver veduto Villeta ed una venta, che si trova a novecento tese sopra il livello del mare, noi giungemmo a Fucutiva, primo villaggio del rialto di Bogota.

In quel rialto nulla rassomigliava all'America equatoriale, ed ognuno avrebbe creduto trovarsi in Europa. Gli ardori della linea avevano ceduto in quella regione ad un calore facile a sopportarsi. La pianura più non era coperta di canne da zucchero, dagli alberi del caccao, del caffè; ma, in quella vece, di orzo, di frumento e di fertili pascoli. Qui un agricoltore reggeva l'aratro, colà un pastore guidava a sè dinanzi un branco di bestie lanigere; lunghe file di muli e di buoi andavano e venivano su quella strada, questi carichi di grani, di carboni e di sacchi di mele; quelli portavano dalle vallate inferiori aranci, banane e i frutti del mango. Gl'Indiani, che andavano intorno per quella contrada, erano coperti di mantelli, e portavano in capo cappelli fabbricati nel paese.

La pianura di Bogota, situata a 4° 30' di lat. N., a 1,370 tese sopra il livello del mare, ha otto leghe di estensione dal N. al S. e sedici leghe dall'E. all'O. sopra una superficie affatto continua.

Se deesi credere ad un'antica tradizione locale, prima che le popolazioni dei Muysca fossero

venute a fermar dimora in quelle terre elevate, la contrada aveva subito un orribile cataclismo. Il fiume di Bogota, non trovando sbocco verso la vallata, aveva tutto sommerso, campagne coltivate e popolazione: gli abitanti eransi rifuggiti sulle montagne, quando apparve un uomo divino. Egli si chiamava Zhuè o Bochica. Percosso il suolo col suo bastone, aperse un varco alle acque del fiume, che precipitaronsi nelle cateratte di Tequendama.

Il rialto di Bogota non prova alcuno di quei flagelli che desolano le contrade inferiori. Non vi si veggono nè zanzare, nè caimani, nè giagari: ma, in quella vece, la grande rarefazione dell' aria mette alla prova chi giunge novellamente. Tutti i temperamenti non possono impunemente soggiacere a questa repentina variazione da 15 a 20°, questo contrasto di due nature e di due atmosfere.

I soli alberi che crescano in quel piano sono pomi e salici. Le grandi e belle piante della vallata sono scomparse, ma invece crescono a maraviglia tutti i cereali: il frumento, l' orzo, il riso, ricoprono il suolo ad un' altezza, alla quale in Europa non troverebbonsi che nevi perpetue.

Dopo aver varcato il fiume di Bogota sopra un bel ponte di pietra, scorgemmo, ad una distanza di circa tre leghe, la capitale, situata al piede d' una catena di montagne, che segnano il termine dell'altopiano dalla parte dell' E. A quella distanza la punta della cattedrale, e i tetti dei conventi Guadalupe e Mentrura sono i punti più sorgenti ed i più visibili. La sera stessa del 6 settembre entrammo in città, ove prendemmo albergo in una delle migliori *posadas*.

Bogota venne fondata, il 6 agosto 1538, da Quesada, che vi morì alquanti anni dopo. Mirabilmente situata, crebbe con tanta rapidità, che due anni dopo la sua fondazione la corte di Spagna innalzolla al grado di *ciudad* (città). In fatti era stata preveduta ogni cosa dall' accorto Quesada. Per preservare la sua città dai violenti uragani dell' est l' aveva eretta a mezza costa delle due montagne, considerando in oltre che se fosse mai divenuta piazza di guerra, quella posizione le avrebbe formato una cinta naturale di fortificazioni, contro la quale nulla avrebbero fatto gli assalti dell'uomo. In vista di Tolima, una delle vette del Quindiu, con isbocchi sull' uno e sull' altro clivo di quella serie di montagne, quale situazione migliore potevasi scegliere altrove per una capitale?

Oggidì Bogota ha 3000 metri di estensione dal N. al S.; 1700 metri dall' E. all' O., e conta 40,000 anime di popolazione. Però le strade sono anguste e male tenute. Un antico vicerè diceva: « V' hanno quattro agenti di polizia a Bogota, le galline, la pioggia, gli asini e i porci. » Questi quattro agenti di polizia continuano a spazzare e a portar via le immondizie da Bagota. Si aggiunse ad essi una ciurma d' Indiani che attendono a spazzar le strade, trasportando altrove la mondiglia colle carrette.

Il clima di Bogota richiede che ognuno si premunisca contro le improvvise variazioni atmosferiche. Vestimenta pesanti bastano appena l' inverno per difendere dagli oltraggi del freddo. Per ben sei mesi all' incirca il cielo è nubiloso e l'atmosfera piovosa. Altri tre mesi sono incostanti e variabili, e soli tre mesi hanno giorni asciutti e sereni. Abbenchè umido il clima, non per questo è malsano. Dopo qualche giorno di febbre, in conseguenza dell' atmosfera più rarefatta, o del lungo viaggio nella pianura, gli Europei si acclimatizzano facilmente a Bogota. Torna assai più difficile avvezzarsi ad una cucina, che consiste in carne di maiale condita con olio, come pure al bere la chicha o guarapo. Le acque delle montagne cagionano frequentemente pericolosissime dissenterie. Le case di Bogota sono tuttavia per la massima parte ciò ch' erano ai giorni della conquista, senza eleganza o simmetria; ma alcuni edificii recenti provano una manifesta tendenza al progresso dell' architettura. Canapè coperti di tela, piccole tavole, sedie fornite di cuoio all' antica foggia, uno o due specchi, e qualche lucerna d' argento appesa al cielo, ecco presso a poco l'inventario dei mobili di quelle case. Tele o carte dipinte, ovvero affreschi grossolani, talvolta tappezzano le pareti. Uno de' monumenti più belli della città è la cattedrale, che, fabbricata nel 1814, e malgrado qualche scorrettezza nella facciata, è un edificio osservabile per la purezza e armonia delle linee della navata. Altre chiese sono men belle senz' essere però meno ricche.

Oltre le ricchezze sepolte nel loro interno, queste chiese hanno redditi immensi; i conventi molto posseggono in beni stabili; e se ne contano dodici, così d'uomini come di donne fra i quali i più ricchi sono quelli dei Domenicani e dei monaci di San-Juan-de Dios. Altra volta ben tre quarti della città appartenevano a que' conventuali. La principale investitura delle loro ricchezze consisteva nell' erigere ospizii e collegi dipendenti dal loro chiostro. Gli ospizii sono tenuti assai male; ma i collegi bene locati e ben fabbricati, sono oggetto di cure meglio dirette. Vi s' insegna il latino, la filosofia, la matematica e la teologia.

Il palazzo del governo è oggidì un edifizio elegante e ricco. Venne abbandonata la vecchia residenza dei vicerè, edificio a tetto piano, fiancheg-

giato di case basse e meschine. L'odierno palazzo, eretto nel 1825, unisce alla simmetria semplicità e nobiltà: ed ha più stanze sontuosamente addobbate. Alberganvi anche i ministri, ed hanno così i loro ufficii in tutta prossimità. Il palazzo del senato è un'ala dell'antico convento dei Domenicani. Il palazzo dei deputati è provvisoriamente una delle case più vaste della città che venne assegnata a tal uopo. Sorpreso da una rivoluzione, questo Stato non ha ancora potuto dare ai rappresentanti del potere politico un albergo condegno.

Bogota ha pure una zecca e un teatro. Il teatro venne eretto da un particolare appassionato pelle sceniche rappresentazioni. La sala regolare, ma oscura ha più piani di palchetti. La platea, benchè vasta, è sfornita di scanni, giace a pendìo, e ciascuno rimane in piedi. I drammi che vi si recitano sono tuttavia nell'infanzia dell'arte drammatica; e gli argomenti patriotti ci sono i più graditi dal pubblico; ma per una strana singolarità il pubblico gradimento si esprime al teatro di Bogota nella stessa guisa che il malcontento in Europa: fischiansi i pezzi quando si trovano buoni.

Desti appena il giorno seguente ci demmo a percorrere la città. La nostra *posada* non era lungi dalla piazza San-Vittorin, una delle più belle e frequentate di Bogota. Nel mezzo sta una fontana, mole architettonica coronata da vasi a scalpello, e da un lato prolunganansi le imponenti e cupe muraglie d'un convento (Tav. X, 1). Vedemmo gl'indigeni che recavansi al lavoro. Un cacciatore di cervi, col lazo in mano, faceva caracollare il suo cavallo; coltivatori guidavano innanzi a sè le loro bestie da soma, cariche di vettováglie; donne indiane, abitatrici degli alti-piani ritornavano dal mercato colle vuote gabbie de' polli, mentre le belle fantesche meticcie andavano ad empier le giarre alla fontana.

Dalla piazza San-Vittorin ci portammo alla dogana, ove ci si trattenevano ancora le nostre valigie. Questa dogana è un edificio a volte, sotto le quali si fa la controlleria delle merci che vanno nel rimanente degli stati colombiani, e che ne provengono. Situata al centro della città, gli approcci sono ingombri continuamente dalla gente che vi si affolla per recarsi a diporto o ad accudire agli affari. Nel breve frattempo della nostra dimora passaronci innanzi agli occhi quasi tutte le diverse foggie di vestire di que' di Bogota; potemmo osservare ogni diversità fra le classi, le condizioni ed i gradi. Da un lato bastagi della dogana trasportavano i colli con certe coreggie, ora sulla fronte ed or sulle spalle; dall'altro stavano mule cariche di sciroppo di zucchero entro otri di cuoio, siroppo destinato a fare la chicha. Più lungi vedevansi dame in abito da visita o da messa. L'abito di etichetta consiste nella *saya*, nella *mantilla*, o nel cappello. La *saya* è un giubboncello di raso nero, piuttosto corto, terminato talvolta da frangie della lunghezza d'un piede e mezzo. La *mantilla* è un pezzo di drappo fino di colore variamente azzurro, tagliato a semi-circolo, e acconcio in guisa che scende dalla testa in sulle spalle. Queste dame portano inoltre cappello di feltro e scarpe di raso o di pelle. La calzatura distingue le donne di alto grado: poichè le donne del popolo vanno a piè nudi. Allorchè la loro bellezza od un capriccio della fortuna le innalza al grado che ha diritto di portare le scarpe, han duopo di ricorrere a certi artificii e di farsi *beatas*, vale a dire, di vestire all'intutto simile a certe monache, nero o castagna, vestire che loro permette di portare le scarpe. Al fianco a queste donne del popolo, *beatas* o semplici fantesche, veggonsi preti in mantello nero, coperti il capo con un cappello alla Basilio (1), contaderos dei dintorni e mendicanti, razza che abbonda a Bogota, come in tutti i paesi, in cui la mal intesa carità religiosa serve di scusa e di stimolo all'ozio e all'infingardaggine. Nulla di più ributtevole che veder quella gente la maggior parte coperti di orribil piaghe, afflitti di lepra o di elefantiasi (Tav. X, 2). Fra le numerose varietà dei mendicanti distinguonsi i fratelli accattoni, curvi sotto il peso delle loro bisacce, e quegli altri che, vestiti di nero, e suonando una campanuccia, gridano continuamente: Pregate Dio pei defunti.

Già, abbenchè fosse di buon mattino, la popolazione era desta. I mercati forniti di ogni derrata, erano pieni di gente accorsa da tutte le parti dell'alto-piano. I passeggi, malgrado le loro siepi di rose, erano deserti, ma tutte le strade formicolavano di cavalieri, borghesi o soldati. La maggior parte di questi cavalieri recavansi alle loro case di campagna o alle loro masserie sparse pei luoghi vicini: andavano a soprintendere ai loro operai indiani, a far contratti di locazione, dirigere piantagioni, affrettare il raccolto.

Gli oggetti di provenienza europea sono rari a Bogota; ma, in quella vece, i prodotti del territorio mantengonsi a prezzo mediocre. Il pane è buono, ma se ne mangia poco; si beve tre volte al giorno il cioccolatte, che si accompagna a formaggio e confetti. Il cibo ordinario componesi di carne allessa, patate, yuca e banani, frittata, lenti e carne di maiale. La bevanda consueta è l'acqua; talvolta però si beve la chicha ed anche vino, ma più rada-

(1) Personaggio delle commedie di Beaumarchais.



1. Piazza di San Vittorino a Bogota.



2. Costumi di Bogota.

VIAGGIO



3. Passaggio del Quindiu tra Ibagua e Cartago.



4. Miniere della Vega de Supia.

mente. Ognuno indistintamente adopera bicchierini d'argento. Dopo il pranzo, lavate le mani, si fuma e si dorme.

L'uso di fumare tabacco è universale, eziandio fra le donne, le quali non depongono lo zigaro quasi mai. Però sembra che stiasi apparecchiando una riforma fra loro. Al tempo della guerra d'indipendenza, essendosi portati nel paese in gran numero i volontarii inglesi, si strinsero alcuni nodi: « Le nostre Inglesi non fumano, ecco perchè noi le amiamo, » dissero i biondi ufficiali, e bastarono queste sole parole perchè lo zigaro venisse proscritto da ogni società di giovani donne. Vivaci ed appassionate, belle, bianche e bene formate, esse generalmente non hanno nè austeri principii, nè l'animo disposto a gravi occupazioni. Passano la vita fra i sollazzi e le pratiche di devozione.

Una gita da non trasandarsi da qualsiasi forastiere che si reca alla capitale della Colombia è quella alla cateratta di Tequendama. Questa cascata, lontana quattro leghe dalla città, è formata dal fiume Bogota, che si precipita dall'alto-piano nella vallata. Noi vi ci recammo il 12 settembre. Fino a Soacha, ameno villaggio che giace alla metà del cammino, la campagna conserva il triste aspetto dei dintorni della capitale, ma al di là di tal sito, e partendo dalla masseria di Canoas il paese si ricopre di case e di piantagioni. Più lungi comincia, sul pendio del rialto, un tratto boschivo e paludoso. La strada era impraticabile per le cavalcature: legammo i cavalli ad un albero, e scendemmo per un sentiero precipite e fangoso. Nulla vedevasi ancora, e solo si udiva il fragore della cascata, e dopo mezz'ora di penoso cammino giungemmo a vederla. È dessa veramente un sorprendente spettacolo. S'immagini un largo fiume traboccante dall'altezza di seicento metri, e rotto qua e là dalle roccie sporgenti della montagna. Questa colonna d'acqua e di spuma colorata come un prisma dai raggi del sole, quel piccolo ruscello che serpeggia dipoi per la vallata, e va a confondere le sue acque a quelle del rio Maddalena, quegli alberi incurvi sovra l'abisso, quella verde campagna, quel movimento, quel fragore monotono e perpetuo, tutto impone silenzio e colma di ammirazione.

Il ponte naturale di Pandi non è una meraviglia meno curiosa. Questo ponte è formato d'una pietra lunga venti piedi, che congiunge due montagne divise da una stretta gola. Allorchè si guarda nell'abisso, profondo quattrocento piedi, vedesi una corrente che fugge rapidamente in mezzo a quel precipizio. Gli abitanti del paese non si avventurano che tremando nelle viscere del precipizio; e sembra che gli stessi animali ne fuggano la vicinanza come un maledetto soggiorno.

I dintorni di Bogota, per la circonferenza di dodici leghe, sono frequenti di villaggi e borgate. L'E. e l'O. dell'alto-piano sono dati all'agricoltura, ma il N., e specialmente la provincia di Socorro, sono popolati da gente industre. I piccoli villaggi nella strada di Tunja tessono cotone e fabbricano stoviglie. Tunja più ricca e più popolata lavora inoltre le lane. Proseguendo la strada verso il N. trovasi Paita, che ha sorgenti d'acque solforose, i cui vapori si condensano nel tempo asciutto, e ricadono sui pascoli in solfato di soda. Più lungi giace il lago di Tota sul *paramo* (1) di Ramona, lago incantato e maledetto, secondo gl'indigeni. Un altro lago in quelle vicinanze, il lago Guatavita ha una men terribile nominanza. In questo bacino, situato a 9000 piedi sopra il livello del mare, il cacico del paese, narra la tradizione, gettava ogni anno immense ricchezze in oro e pietre preziose. Aggiungevasi inoltre che nel tempo della conquista gl'indigeni perseguitati, a cagione dei loro tesori, affidaronli tutti al lago, loro tutelare divinità. Mossi da questi racconti gli agenti del capitano Cochrane hanno recentemente tentato l'asciugamento, che, ottenuto in parte, dicesi che abbia fruttano agli imprenditori qualche statuetta d'oro. Ma questa è una sorgente di ricchezze assai men certa e meno feconda che le miniere di piombo, di sale e di rame che trovansi in quella montuosa contrada.

Io non voleva lasciar Bogota senza prender nozioni almeno sommarie della costituzione politica della Colombia. Intervenni alle discussioni dell'una e dell'altra camera, e lessi il lungo codice in cento novantuno articoli, che forma il diritto pubblico del paese.

I poteri sono di tre specie: legislativo, esecutivo e giudiziario. Il primo componesi d'un senato e d'una camera di deputati. Il concorso delle due assemblee è necessario per fare una legge, secondo certe formalità, e nell'intervallo di tempo prescritto. Le provincie nominano i loro rappresentanti, in proporzione di un deputato per ogni 30,000 anime, dei quali si compone una camera di cento e cinquanta membri. I deputati devono provare di posseder pel valore di due mille piastre, ovvero l'entrata di cinquecento piastre. Non possono venir nominati che dalla provincia nella quale dimorano stabilmente, e il loro mandato dura quattro anni. La camera dei rappresentanti ha il diritto di citare innanzi al senato il presidente, il vice-presidente e i ministri della repubblica.

(1) Deserto, luogo solitario, disabitato.

Questo semplice ordinamento venne attinto, come si crede, a quello della costituzione americana, ch'è pur essa una modificazione della Carta inglese. Il presidente della Colombia, come quello dell'Unione, raduna i congressi, comanda gli eserciti, può opporre il suo veto in certi casi determinati, e commutare la pena capitale, presa intelligenza co' giudici.

Le fonti di lucro del nuovo governo sono le tasse del pari che fra noi. Redditi delle dogane, monopolio del tabacco, diritti sull'acquavite, poste, carta bollata, imposta fondiaria, ecco le principali sorgenti del pubblico erario. Ammonta presso a poco a cinque milioni di franchi, come pure la spesa. Con questa somma mantengonsi 20 a 30,000 uomini sull'armi. I soldati indigeni sono valorosi, pronti alla disciplina, pazienti, sobri, robusti. Il preventivo *(budget)* contempla anche le spese della marina, che conta una ventina di bastimenti da guerra.

CAPITOLO XVII.

Via da Bogota a Quito per Ibagua, Neiva, e la Plata. — Popayan. — Quito.

Partimmo da Bogota il 20 agosto. Prima di lasciare il territorio colombiano, mi rimaneva a vedere tutta la parte litorale che stendesi da Bogota a Quayaquil. Fra queste due città, l'una mediterranea, l'altra litorale, succedonsi frequentissimi luoghi popolati, fra' quali principalmente Ibagua, Neiva, la Plata, Papayan e Quito. Gli altri luoghi di fermata lungo la via non sono che villaggi, borgate, o città di nessuna importanza.

Per recarsi ad Ibagua deesi discendere l'altopiano di Bogota dalla parte della Mesa. Allorquando il sentiero conduce a picco sopra questa città, un quadro superbo si presenta allo sguardo. Le alte vette delle Cordigliere sembrano nuotanti in mezzo ad un mare di nubi; ma le montagne di second'ordine lasciano scorgere distintamente le più minute particolarità della loro struttura, le loro fenditure, fra cui l'acqua scaturisce e ribolle, i loro boschi bagnati in sulle vette degli alberi dalla spuma, mentre lontano la pianura chiara e serena, mostra le mille varietà della sua vegetazione, le mille tortuosità de' suoi fiumi.

Dopo la Mesa viene Tocayma, situata egualmente sulle rive del Bogota, e rinomata per la virtù delle sue acque termali. Tocayma è la Bath della capitale; i convalescenti, gli ammalati, gli invalidi giungono ogni anno o a Tocayma, o a Guaduas per bagnarsi nelle salutari lor terme. Le affezioni reumatiche e scorbutiche, comunissime negli altipiani, difficilmente guariscono a cagione del freddo clima che mantiene i pori ognor chiusi. Per tali cure conviene discendere a Tocayma. Le acque minerali del paese contengono ferro e zolfo, e la popolazione di 1,000 anime circa, cresce quasi del doppio nella stagione dei bagni.

Il giorno seguente giungemmo sulle sponde del rio Maddalena, che dovevamo varcare nel sito chiamato *Paso del Llander*. Innanzi a noi dall'altra parte del fiume sorgeva la montagna di Tolima, la cui vetta, coperta di eterne nevi, è il punto più alto di quella diramazione delle Ande, che prolungasi per Popayan e per la vallata di Cauca fino nella provincia di Antioquia.

Due giorni dopo giungemmo ad Ibagua, città ricca e pel suo territorio e per la sua situazione, in vicinanza delle miniere aurifere. Abbenchè avessi gran desiderio di portarmi a vedere cogli occhi miei quegli scavi, per poterli paragonare in appresso a quelli che mi fosse dato vedere nelle montagne del Brasile, mi fallirono il tempo e le occasioni per condurmi nella catena di montagne che divide Ibagua da Cartago. Una felice combinazione supplì a questa laguna del mio itinerario; un mineralogista francese di passaggio ad Ibagua aveva raccolto, facendovi una escursione, le più preziose memorie; e fu tanto cortese che volle comunicarmele.

La strada fra Ibagua e Cartago passa pel Quindiu, che conduce dalla vallata della Maddalena alla vallata di Cauca, attraversando la cordigliera del centro. Abbenchè piccole mule sieno state da poco tempo esercitate a quel viaggio difficile, è più sicuro adattarsi ad esservi trasportato sulle spalle degli uomini *(andar en carguero)*. I facchini indiani, che dannosi a questo ufficio, nulla vi ritrovano di umiliante. Seggiole leggerissime stanno attaccate alle loro spalle mediante corregge, ed il viaggiatore agiatamente accomodato su queste seggiole, varca le orride gole e le sdrucciolevoli paludi di quella lunga giogaia. I *cargueros* portano comunemente sessantacinque fino a cento chilogrammi. Per dodici o quindici piastre essi fanno la strada da Ibagua a Cartago, che dura da dieci a dodici giorni. Lungi da provare avversione a questo penoso mestiere, vivono nel timore che sentieri aperti su quelle montagne facciano loro perdere tal monopolio di trasporto; e perciò hanno mai sempre avversato i disegni di migliorare le strade. Il mestiere di carguero è omai divenuto una occupazione molto diffusa, ned è raro incontrare nei sentieri più erti cinquanta o sessanta viaggiatori portati sul dorso. L'infingardaggine dei bianchi giunge a tal segno in quei climi, che ogni direttore di mi-

niera tiene a sue spese due indiani, cui dà il nome di *cavallitos* (cavalli). Sellate ogni mattina, queste cavalcature son pronte a trasportare il padrone da una miniera all'altra, e questi, quando parla agli Indiani, adopera le parole che usansi ad indicare il passo ai cavalli od ai muli. Questo trasporto in sul dorso degli uomini richiede da colui che sta accavallato sulla seggiola qualche destrezza. Un falso movimento potrebbe trabalzarlo nel precipizio.

Su queste montagne si fanno i riposi ne' luoghi che diconsi *contaderos*, luoghi piani per solito in vicinanza ad una sorgente, e forniti alcun poco di erba per le bestie (Tav. X, 3). Da Ibagua a Cartago trovansi quasi sessanta di simili *contaderos*. Le comitive di mulattieri che incontransi alzano tende provvisorie, con rami di albero e liane coperte di *bichao (bihai)*. Queste tende costrutte in fretta sono fresche e capaci: avviene di rado che le trapassi la pioggia, poichè la foglia di bihai è spalmata all'esterno d'una vernice che la rende impermeabile.

Le miniere aurifere della Cordigliera centrale trovansi al di là di questi passi montuosi. Le più ricche sono quelle di Marmato, situate al N. E. della Vega di Supia sul clivo del rio Cauca. Il terreno, sul quale sono scavate queste miniere, appartiene alla grande formazione di sienite e di *graustenia* porfiritico, che contiene i ricchi strati di oro della provincia di Antioquia. La pirite aurifera riposa ordinariamente sulla roccia, e trovasi unita ad alcun poco di ganga pietrosa. L'oro è disseminato in questi strati in particelle, assai spesso impercettibili, ma talvolta però si distinguono ad occhio nudo. Per estrar l'oro dalla pirite la si polverizza e poi la si lava. A Marmato od alla Vega de Supia l'officina è collocata alle falde della montagna. Consiste in una tettoia, sotto la quale possono accogliersi dodici lavoratori. Un foro circolare praticato nel suolo è smaltato di pietre di porfiro, inclinate come in un acquaio, entro al quale si frange la pirite che si ritrasse in pezzi dalla miniera (Tav. X, 4). Dopo la operazione del tritamento e della macinatura del minerale, si procede alla lavatura. La pasta del minerale gettasi entro un piatto di legno detto *batea*, in cui, dopo aver diluita la pirite colle mani, alcune negre esercitatissime in questo lavoro imprimono alla *batea* un movimento circolare rapidissimo, in guisa che la parte della pirite più pesante e più carica d'oro si precipita poco a poco nel fondo del vaso. Devonsi far più lavacri di seguito per estrar tutto l'oro che esiste nella miniera. Questo lavoro vien fatto quasi esclusivamente dalle donne, poichè domanda più attitudine che fortezza, e un contromastro creolo presiede all'officina. Questi scavi riescono lucrosissimi. Tutte le piriti della Vega de Supia sono aurifere, abbenchè varino di molto le quantità d'oro ch'esse contengono. Talvolta, spezzando un pezzo di pirite, trovansi gruppi di cristalli d'oro che pesano più di mezz'oncia. I processi chimici impiegati nel lavoro della miniera sono tuttora antiquati ed erronei. Redditi assai più lucrosi attendono scavi con più lumi intrapresi.

Ecco quanto mi fu dato raccogliere dal mineralogista incontrato ad Ibagua. Raccolte queste nozioni, proseguimmo la nostra andata verso Neiva, attraversando il delizioso vallone di Cuello, la città di San-Luigi e il letto tortuoso della Luisa. Malgrado un calore opprimente, bastarono cinque giorni per giungere a Villa-Vieja, donde guadagnammo Neiva il giorno seguente. Neiva è una delle fermate più interessanti da Bogota a Quayaquil. Seduta sulla sponda della Maddalena tien vivo un considerevole commercio di caccao, di cui raccogliesi circa duemille some nella provincia. Neiva, Timana e le loro dipendenze contengono in circa 70,000 abitanti. Timana situata in montuosa contrada, manda a Neiva grandissima quantità di polvere d'oro, che proviene dal lavoro delle sabbie aurifere. Oltre questi due rami di commercio, i negozianti di Neiva permutano cogli Indiani Andaqui cera lucida e vernice che si stende sui mobili, come la lacca giaponese. Malgrado questa solerzia industriale, Nevia non ha che case coperte di foglie di palma e strade non selciate, e la popolazione è quasi tutta di colore. A tal distanza la Maddalena non si naviga altrimente che sulle zattere o *balzas*.

Da Neiva a Popayan, soli asili in cui possa fermarsi una carovana, v'hanno de' *tambos*, specie di caravanserragli, eretti a spese dei municipii vicini. Questi tambos, altro non sono che una tettoia o rimessa coperta di stoppie, ove i viaggiatori trovano bensì un tetto la notte, ma non da cibarsi. Talvolta una piccola siepe od un recinto di pietre premunisce il *tambo* dalla sorpresa dei giagari che infestano questa contrada, e vanno a divorare le bestie perfino entro alle abitazioni. Per distruggere queste belve feroci, que'paesani apprestano, in un tratto di terreno alquanto rimoto, un chiuso di pali fortissimi e a tre filari, nè lasciansi che una apertura con uscio a cateratta, che cade appena entrato il giagaro. Per attrarvi la fiera un porco od un montone vivo è lasciato entro la tesa. Talvolta ancora gl'indigeni vanno a caccia del giagaro con lancie e cani. I cani affrontano primi il nemico, il quale ne lascia parecchi al suolo; e quando sembra che il tigre sia stanco per la lotta,

si avanzano fissandogli gli occhi addosso, intenti a prevedere il suo slancio, presentandogli lo spiedo acciò meglio s' infigga. Il giagaro, presente il pericolo, portasi contro le lancie, orribilmente ringhiando, e girando a guisa di gatto intorno agli indigeni. Finalmente, quando si vede respinto da quella difesa di ferro, spicca un salto, e trovasi quasi sempre infilzato pria di aver colto alcuno de' cacciatori. Se al contrario il giagaro cansa il colpo, l' uomo è sua vittima, poichè rado avviene che si possa sottrarlo in tempo.

Giunti sulle sponde della Plata, e rimpetto alla città dello stesso nome, ci avvenne di passare per un di que' ponti, tanto comuni nell'America meridionale. In addietro il ponte della Plata non era che una semplice *tarabita*, formata d' una fune tesa a due pali da una sponda all' altra, e sulla quale i viaggiatori scorrevano sopra uno scanno mobile, sospesa a due anelli scorrevoli, e tirata da negri. Ma da pochi anni si convertì questa tarabita in un ponte di bambù d' un sol arco, che forma una specie di scala con gradini intagliati, a comodo dei pedoni.

L' odierna Plata non è più l' antica costrutta alquante leghe lontana negli anni primi della conquista. La città, che porta oggidì questo nome, è piccola, ma bella ed in sito opportuno. Lasciandola, si risale l' ameno fiume Pais, finchè si giunga a piè del Guanacas, varco attraverso la Cordigliera orientale, fra la Plata e Papayan. A misura che ascendevamo verso il paramo la vegetazione della vallata cedeva il suolo alle piante alpestri. Presso la vetta appena vedevansi pochi alberi intirizziti e coperti di musco. La strada in più luoghi sarebbe impraticabile, se di tratto in tratto nei siti pantanosi non si avesse posto alcuni tronchi squadrati, sui quali le mule mettono il piede. Sul paramo l' aria era fredda ed acuta, ed al Tambo di Corales, ove prendemmo riposo, ci convenne, benchè di settembre e quasi sotto l' equatore, accendere un gran fuoco. Però era quella la stagione in cui il passaggio di que' paramos presentava minori pericoli; ma le loro vette in altre stagioni vanno soggette a funeste procelle. Nel 1819 il generale Bolivar ebbe a soffrire non poco sul paramo di Bisba, e nell' anno medesimo il paramo di Guanacas, che ci stava allor sotto i piedi, vide sparire quarantaquattro soldati ed officiali di un corpo ausiliare venuto di Europa per la guerra d'indipendenza. Nove anni dopo il disastro vedevansi ancora le ossa di quegli infelici biancheggiare sul fianco d' un precipizio.

In mezzo a questi tristi pensieri giungemmo a Popayan. L'aspetto del paesaggio che lo circonda è ricco e bello realmente. Vi si scorgevano indizii di prossima ed importante città, la maggior che fossimo per vedere dopo Bogota. In alcune sue parti Popayan supera la capitale; le case sono meglio fabbricate, più ariose, più vaghe; la strada di Belen passerebbe in Europa per una bella strada. Tutte le case, benchè d' un sol piano, stanno a filare, e hanno dinanzi un marciapiedi. I balconi vennero in tutto praticati con bella e continua uniformità. Delle undici chiese della città avvene taluna, non senza pregio dell'arte; la zecca, gli ospitali non sono del pari di brutto stile. È spiacente però, che, vicino a' quartieri opulenti e belli, Papayan altri ne comprenda caduti in ruina. La guerra recente ha malconcio questa città più che ogni altra della Colombia. Sedici volte presa e ripresa, ora spagnuola, ora indipendente, essa ha subìto tutte le rappresaglie dei partiti e tutti gli orrori della guerra civile. Collocata fra Bogota, la provincia di Pasto e le contrade prossime a Quito, alle porte della ricca città di Cauca, Popayan era il punto di mira dei due partiti, il campo di battaglia ove davansi l' appuntamento. In seguito una nuova cagione di sovvertimento venne a complicare la condizione di queste contrade. Tutta quella Cordigliera è popolata da negri o da zambos, ai quali queste lotte d' indipendenza suggerirono di conquistare l' affrancamento speciale degli uomini di colore. Formarono a tal fine un congresso nella città di Barbacoa, e per sottomettere quegli schiavi all' obbedienza, convenne che i nuovi repubblicani usassero la forza armata, e prendessero d'assalto la città dissidente. Repressa questa prima rivolta, fu non pertanto susseguita da altre parecchie. In poco numero dapprima, i negri fecero por mano ai moschetti alle loro donne, ed un giorno fatti più ardimentosi avanzaronsi fino ai sobborghi di Popayan, montati sopra cavalli, cui avevano foderato le unghie con tela di cotone. Malgrado questa precauzione, il romore li scoperse, e si potè scacciarli dai sobborghi prima che ne avessero levato il bestiame.

La popolazione di Popayan è di circa 7000 anime, meticci, indiani, mulazzi, creoli o schiavi. Gl' Indiani somigliano a que' di Bogota; il loro vestire è lo stesso, tolto il *montero*, cappello simile a quelli de' mandarini cinesi, e dipinti a varii colori. I creoli hanno lineamenti spagnuoli, il loro contegno è grave e dignitoso. Non havvi fra loro che due classi soltanto: una formata da un piccol numero di famiglie ricche e di ecclesiastici; l' altra formata dai pulperi e dai bottegai.

Devo ricordare, perchè degno di osservazione, nei dintorni di Popayan il rio Vinagre, che tra-

balza da larghe cascate, curioso ruscello, le cui limpide acque hanno il sapor dell'aceto; ed eziandio il cratere di Purace, sempre coronato da denso fumo.

Lasciando Popayan per recarci a Quito avemmo a travalcare una delle parti più perigliose della Colombia, il paese di Pasto. Benchè fosse cessata in quel distretto la guerra civile, l'indole feroce degli abitanti gl'induceva ad occulte ostilità, che tavolta degeneravano in atti di violenza contro i viaggiatori. Malgrado numerosa soldatesca ripartita pel distretto, parlavasi di tratto in tratto di viaggiatori trucidati o di carovane predate. La miseria era tale che avrebbe spinto alle vie di fatto una popolazione men turbolenta di quella. Lungo la via non incontrammo dovunque che ruine e devastazioni. Vedevansi i villaggi deserti e le campagne rimaste incolte.

Avventuratici per quella via, nulla ci avvenne di que' sinistri che furonci preconizzati. Traversata Pasto, che sorge fra zolfatare, sovra un piano elevato, pigliammo la via di Quito, ove giungemmo il 30 settembre. Pochi siti sono più strani e salvatici che quello di Quito, l'antica città del Sole. La città conquistata da Belalcazar ed Alvarado, o la si guardi da lungi dalla parte della Recoleta, o raccolga in uno lo sguardo quei campanili simili ad antenne da traguardo, quelle case, quegli edificii aggrappati sulle *quebradas*, burroni che fendono il suolo, sul quale s'innalzano (Tav. XI, 2); o, penetrando fra le sue mura, seguansi le sponde de' suoi torrenti, ove s' incontrano affaccendati abitanti, e portatori d'acqua, e mercanti di *tinajas*, o donne borghesi avviluppate nel loro *reboso* (mantiglia), o idalghi avvolti nel loro mantello (Tav. XI, 1); da tutti i punti di tal panorama, da qualunque lato e in qualunque aspetto, Quito è una delle più pittoresche città che sia dato vedere.

Dovevamo albergare presso un certo signor Guzman, la cui casa, d'un sol piano, è cinta da una loggia aperta, sorgeva quasi in sul vertice della quebrada di Gerusalemme. Era questo un punto eminente della città, quello che annoverava minor numero di abitazioni, il quartiere più rimoto e selvaggio (Tav. XI, 3). Tosto che fummo al nostro albergo, la società più distinta della città venne a visitarci, e da allora fra noi e gli abitanti di Quito cominciarono vicendevoli gentilezze, che durarono fino al giorno della nostra partenza.

Quito sorge sul clivo del Pichincha, cratere estinto, ma che fuma tuttora. Le strade a pendio non sono lavate che dalle pioggie; seguono quasi tutte una medesima direzione, o parallela o trasversale alle quebradas, sulle quali può dirsi che la città stia a cavallo. All'uscire dalla città queste quebradas uniscono le loro acque in un piccolo fiume che scorre sopra un letto profondo.

Ciò che maggiormente sorprende quando giungesi a Quito, è la moltitudine de' conventi, quasi tutti e belli e ricchi. Il maggiore è quello di San Francesco, immenso monumento e di bellissimo ordine, con una chiesa opulenta, ove sembra che tutto sia oro, argento massiccio e pietre preziose. Dopo il convento di San Francesco viene quello de' Gesuiti, che comprende l'università, la biblioteca e la stamperia. Iscrizioni scolpite nell'interno, sopra una lastra di marmo, ricordano i lavori di Condamine e de' suoi celebri collaboratori. La stamperia non ha che due torchi, e la biblioteca non possede che opere di teologia. La facciata del convento dei Gesuiti, tutta di marmo, è di bel lavoro. I pilastri, alti trenta piedi, sono d'ordine corintio, e ognuno d'un sol pezzo di marmo bianco: altre scolture ornano le interne pareti. La cattedrale è meno pregevole che i due ricordati conventi. Una delle sue torrette, che dicesi eretta appositamente così, pende verso la chiesa. Fra questi monumenti devesi ricordare eziandio il convento della Recoleta de la Merced, ove ritiransi le distinte persone, e i borghesi della città nei giorni delle divozioni pasquali.

Allorchè noi femmo soggiorno a Quito era passato il tempo di tale religioso fervore, ed il convento della Merced aveva pochi ospiti. Noi non dovevamo vedere questa città nel suo momento più bello, quando le pompe della chiesa accrescono la vita delle sue strade, e mettono in movimento la popolazione. Più fortunato, un viaggiatore, che suol vedere le cose con verità ed accortezza, il signor Raigecourt, vide dopo di noi celebrare a Quito la settimana santa, e ce ne ha comunicato le particolarità. Questa inedita descrizione è di troppa importanza per toglierci la compiacenza di arricchire con essa il nostro itinerario.

« Erano prossime le solennità della settimana santa, dice il signor Raigecourt. Determinammo di non intraprendere alcuna gita nei luoghi dintorno che dopo il giorno di Pasqua, poichè se la settimana santa è imponente a Roma per lo splendore e per la pompa delle festività, essa non è forse meno curiosa a Quito per l'originalità delle stesse. Cadeva la Pasqua in quell'anno l'undici aprile, ed otto giorni prima della vigilia della domenica delle Palme cominciarono le cerimonie che dovevano succedersi senza interruzione per tutta la settimana santa. La sera di quello stesso giorno vedemmo passare sotto i nostri balconi cin-

que stravaganti figure parate a bianco, e precedute da una frotta di fanciulli salmeggianti. Ognuna di quelle era acconciata in capo con un enorme berretto a pane di zucchero, lungo cinque o sei piedi, dal quale pendevano in addietro due lunghe fettucce di tela o nastri, che spesso toccavano terra. Una cappa bianca, fermata da una cintura al fianco, e quindi cadente fino ai talloni, copriva tutto il corpo. Ognuna portava in mano una campanuccia, e la suonava a vicenda. Cotali figure si chiamano *almas santas*, anime sante, nè so per quale ragione.

» L'indomani, domenica, mi recai alla cattedrale per vedere la benedizione delle palme. La chiesa era piena di gente che teneva in cima a lunghi bastoni enormi mazzi di verdura, quali foglie di palma, fusti di canna ossia banano. Le foglie di quest'ultimo erano talvolta vagamente ed ingegnosamente intrecciate. Troppo indugiando la cerimonia, uscii e mi diressi alla volta di S. Francesco, ove allora rientrava la processione dei frati di quell'ordine, ognuno cantando, e tenendo in mano una palma. Precedevano un Crocifisso, che dapprima credetti portato da un uomo, ma il movimento inusitato di quel Crocifisso m'indusse ad esaminarlo dappresso, allorchè la processione fermossi sotto le volte del chiostro. Scorsi allora non senza sorpresa, essere un asino quello che lo portava, il quale, imbarazzato di tal fardello, lo avrebbe per avventura gettato a terra, se due uomini postisi ai lati non avessero atteso incessantemente a tenerlo in equilibrio per tema d'un sinistro accidente.

» Uno spettacolo più strano ancora mi si offerse nella chiesa di Santa Clara, dipendente da un convento di monache obbligate a clausura, ove mi recai nella stessa giornata. Vidi attraverso le grate tutte le monache affaccendate intorno ad un asino, mettersi quindi in ginocchio, e recitare orazioni, benchè non si celebrasse in quel momento cerimonia alcuna nella chiesa. Non seppi rendermi ragione di quanto vedeva, e supposi che la bestia fosse destinata per qualche processione, simile a quella che aveva veduto.

» Una seconda processione, più solenne della prima, uscì la sera da San Francesco, e passò sotto i miei balconi, da dove potei osservarla senza ommettere alcuna particolarità. Andava innanzi un certo numero d'uomini, portando lanterne in cima a lunghi bastoni, due delle quali in forma di stelle precedevano le altre. Venivano dopo due simulacri rappresentanti, a quanto mi venne detto, l'una San Giovanni Evangelista, l'altra Santa Maria Maddalena, quindi tre *almas santas*, simili a quelle da me descritte, eccetto che quella di mezzo era di tutta la testa più grande delle altre, e portava un lungo strascico bianco, sostenuto da un fanciullo, vestito da angelo, con due grandi ali. Queste tre figure suonavano a vicenda la campanuccia, sicchè lo squillo fosse continuo. Una moltitudine di donne, fra le quali ne riconobbi alcune d'alta condizione, seguivanle, disposte in due file ben ordinate, portando un torcio ciascuna. Fra le file vedevansi alcune monache di San Francesco, attente a conservar l'ordinanza. Venivano loro appresso tre *almas santas*, quella di mezzo più grande delle altre due, come le prime, vestite di nero, con al fianco una lunga spada. Dietro ad esse venivano a due a due i barbieri della città, a capo scoperto, e pittorescamente vestiti in abito di cerimonia, consistente in una specie di *poncho* stretto, piegato per lungo, e brache corte, senza calze nè scarpe.

» Questi portavano a due a due grandi incensieri, o piuttosto scaldavivande d'argento, sospesi a due catene dello stesso metallo. I barbieri erano seguiti da un immenso fercolo di legno dorato, e fornito di lampade, di specchi e d'imagini di santi, nel quale appariva il Salvatore, vestito dalla testa a' piedi di drappo ricamato d'oro, e che portava la croce. Dietro a lui stava Don *Simon el Cyreneo,* come lo chiamavano gli osservatori, il quale invece di portare la croce unitamente al Salvatore, secondo l'uso, era contento di sostenerla appena con una mano. Quest'ultimo personaggio era ben disposto della persona, con cravatta alta fino agli orecchi, col cappello in testa, e portato cavallerescamente alla banda, e con due folti e lunghi mustacchi. Molte donne col torcio in mano seguivano il fercolo, sotto il peso del quale vacillavano venti uomini, che lo portavano sulle spalle. Veniva quindi il prefetto di polizia portando un grande fanale, scortato da due francescani, quindi la Madonna dei sette dolori, la stessa che io aveva veduto nel convento di San Francesco, vestita d'un bel drappo di velluto azzurro, sparso di stelle d'oro. Finalmente le due Maddalene chiudevano la comitiva.

» Di tratto in tratto eranvi compagnie di suonatori che ad intervalli facevano udire suoni discordanti, ch'io non seppi meglio paragonare che a quelli prodotti fra noi dal fanciullo savoiardo che fa ballare le marionette. Questa processione andava lentamente per una lunga strada leggermente inclinata, e l'effetto da essa prodotto era imponente.

« Il giorno seguente v'ebbe un'altra processione, però meno fastosa che quella della scorsa giornata: era composta unicamente d'Indiani, nè v'in-

terveniva alcun ecclesiastico, e nulla aveva di particolare. In quel giorno presentossi in mia casa un personaggio tutto vestito di violetto dai piedi alla testa, colla faccia coperta da una maschera, portando per cintura una striscia di cuoio. Io attendeva in silenzio ch' egli mi spiegasse il motivo della sua visita, ma egli tennesi modestamente sulla soglia senza proferire parola, e dopo aver picchiato tre volte con una moneta nel piatto d'argento che teneva in mano, ritirossi senza dir nulla. Succeduto a questo un secondo, lo vidi ripetere la stessa scena. Seppi dipoi ch' erano penitenti, i quali andavano questuando, e che le persone più distinte della città assumevano spesso cotesto ufficio.

» Una pioggia continua che cadde il martedì fece che si differisse al giorno seguente la processione che far si doveva quel giorno. Il mercordì a dieci ore della mattina uscì questa dalla cattedrale coll' ordinanza seguente. Primieramente comparve un gran numero di penitenti a piedi nudi, che portavano la maggior parte una fune al collo ed una corona di spine in capo; poi un' alma santa con una croce fra le braccia; due simulacri di santi, dei quali ho scordato il nome; un orto degli Ulivi con un angelo che consola nostro Signore, un *Ecce Homo*, al quale san Pietro inginocchiato domandava perdono, un enorme crocifisso, una deposizione da croce, e finalmente la Vergine vestita di magnifico drappo di velluto violetto, orlato d' argento, con un angelo che le sosteneva lo strascico. Tutte queste cose erano ben lungi dal susseguirsi una all' altra, come le ho ricordate: fra esse stavano diversi ordini religiosi che, tutti senza eccezione, intervenivano alla cerimonia, gli alunni del collegio di San Fernando e di San Luigi, i primi vestiti di tonache nere, orlate di bianco, i secondi di tonache mezzo bianche e mezzo rosse, quindi funzionarii e ufficiali d' ogni grado, portando una candela ciascuno. Dietro la figura della Vergine andavano sette canonici, col capo coperto da un cappuccio di taffettà nero, e vestiti di sottane della stessa stoffa, lo strascico delle quali era lungo più aune; quattro grandi stendardi neri sormontati da croci rosse, precedevano il vescovo, che portava il SS. Sacramento velato, e chiudeva la comitiva. La folla che accompagnava la processione accorreva continuamente sul suo passaggio, a misura che procedeva, e mi accadde più volte d' esser quasi rovesciato da quella religiosa sollecitudine.

» Il giovedì santo non uscì processione alcuna, non si celebrò che una messa per ogni chiesa, dopo la quale si eresse un sepolcro, a similitudine di quello nel quale in tal giorno venne deposto il Salvatore. In tutti questi sepolcri vedevasi grande ricchezza, ed erano con profusione decorati di specchi e d'imagini, ornamento che il cattivo gusto degli abitanti di Quito usa dappertutto, e fuor di ragione. Mi ricordo di aver veduto nella chiesa degli Agostiniani una Cena, in cui Gesù Cristo e gli Apostoli erano in pianeta.

» La processione del venerdì santo doveva oltrepassare nello splendore tutte quelle dei giorni precedenti, e mi proposi di nulla ommettere per osservarla. Cominciai la mattina coll'assistere all'officio nella chiesa di S. Domenico, ove fui costretto a ricevere una bandiera, e di andare processionalmente al sepolcro a prendere l' ostia consacrata per la comunione del sacerdote.

» Mi spiacque dapprima la maniera colla quale io mi era comportato in tal affare, ma mi racconsolai udendo lo stesso giorno che il colonnello Young, inglese e protestante, era stato costretto il giorno prima a comparire in una processione consimile col torcio in mano. La sera tornai alla stessa chiesa, donde doveva uscire la processione: vi entrai quando incominciava la predica della passione. Vidi dietro l'altare tre enormi croci, quella di mezzo era vuota, alle altre stavano appesi i due ladroni, uno bianco, l'altro indiano, certamente per usar deferenza ad entrambe le caste. Un profondo silenzio regnava nella chiesa, ma nel momento in cui il predicatore dipinse l' arrivo di Gesù al Calvario, si udì il battere del martello, e videsi appendere il Salvatore alla croce. Allorquando giunse il momento di descriverne la sepoltura, due sacerdoti salirono sopra una scala, dischiodarono le mani del crocifisso, mentre altri due ne staccavano i piedi, e ne sostenevano il corpo. Tutti e quattro deposerlo pianamente, e mostraronlo per dinanzi all' adunanza che si pose a piangere; ma rivoltolo, a quel pianto si unì lo strepito degli schiaffi, che le donne a gara davano a sè medesime. Terminata questa doppia esposizione, il corpo venne deposto entro una bara d'argento che venne collocata sopra una lettiga, e la processione cominciò a muoversi nella più perfetta ordinanza.

» Andavano alla testa mille *almas santas*, alcune delle quali avevano i berretti tanto alti (Tav. XII, 1) che giungevano ai balconi del primo piano, e talvolta s' incrocicchiavano fra loro. Su questo strano acconciamento portavano nastri a più colori, che cadevano lor sulle spalle. La tunica di taluna terminava in lungo strascico, sostenuto da un angelo. Sopra un fercolo, che veniva immediatamente dopo, stava un altro angelo, a piè del quale uno schifoso scheletro rappresentava la

morte vinta dal Salvatore (Tav. XII, 2). Veniva poi una fila di sacerdoti vestiti degli abiti pontificali, portando i diversi emblemi della Passione (Tav. XII, 3). Il primo teneva gravemente, all' altezza del mento, un largo coltello, sulla punta del quale stava infilzata una orecchia, che rappresentava quella di Malco tagliatagli da san Pietro; veniva quindi un gallo in cima ad una pertica, quindi i trenta denari di Giuda, dipinti sopra un ostendardo di tavola, i dadi entro un piatto d' argento, e in altri piatti i chiodi, il martello e la tenaglia; vedevansi inoltre le verghe che servirono alla flagellazione, la canna, e finalmente la tunica appesa ad un lungo bastone a guisa di bandiera. Questo gruppo singolare era seguito da una compagnia di suonatori, vestiti di color violetto e mascherati, co' loro strumenti coperti di velo in segno di lutto, e suonando pezzi lugubri convenienti alla circostanza. Veniva appresso il Salvatore (Tav. XII, 7), che portava la croce accompagnato, come dapprima, da *don Simon el Cyreneo ;* quindi il primo alcade della città, in abito tutto nero, con cappello a piume, e portante sul dorso una bandiera nera, sulla quale era dipinta una croce rossa, rovesciata e strisciante a terra (Tav. XII, 8). Una moltitudine di negri venivano dietro uniformemente vestiti in abito azzurro con collare e mostre color di giunchiglia, e in pantaloni celesti, con gallon giallo, e sciarpa dello stesso colore. Si riteneva che ognuno formasse parte della sua casa. Due lunghe file di frati, ognuno dei quali teneva in mano un crocifisso, venivano appresso e precedevano gli scolari dei due collegi (Tav. XII, 9 e 10), dei quali ho già parlato, tutti vestiti uniformemente. Questi erano seguiti dal secondo alcade della città che portava la bandiera a strascico, come il primo (Tav. XII, 11). Dopo di lui veniva la bara, contenente il corpo di Gesù Cristo, circondato da gran numero di persone, vestite a varii colori, armate di bastoni, sciabole, spade, lancie, e con lanterne in mano (Tav. XII, 12 e 13). Questi rappresentavano i Giudei che andarono nell'orto degli Olivi per catturare nostro Signore. Venni assicurato che questa parte era tanto odiosa, che non trovavasi nella città chi volesse assumerla; per lo che vi si costringevano i droghieri ed i mercanti di commestibili. Dopo i Giudei venivano gli ufficiali della guarnigione, portando il torcio, quindi la soldatesca a drappelli in bell' apparato (Tav. XII, 14). I soldati portavano il fucile ad armacollo, che a Quito è segno di lutto, come tra noi l' arma rovesciata. Gli ufficiali che comandavano ad ogni drappello erano vestiti meno uniformemente dei loro soldati; chi portava un berretto, chi il cappello a punte o shako. Finalmente la processione era chiusa dalle monache della Merced, dai canonici, dal vescovo, dalla Vergine, vestita di velluto orlato d' oro e d'argento, alla quale un angelo sosteneva lo strascico, da una turba di donne che portavano ognuna una candela, e da un drappello di gendarmeria (Tav. XII, 16, 17, 18 e 19).

» Un perfetto silenzio, solo interrotto dai cantici divoti e dalla musica, rendeva quella cerimonia imponente, e faceva obbliare il grottesco spettacolo che presentava qua e là. Quanto giungeva lo sguardo vedevasi una doppia fila di lumi che procedeva lentamente, il cui chiarore scacciava l' oscurità della notte. Un solo accidente accadde fra la processione, e interruppe un istante la serietà di chi ne fu testimonio. In mezzo alla strada v'era una fogna nascosta dalla folla, e quando gli ebrei, che seguivano confusamente la bara di nostro Signore, giunsero a tal luogo, alquanti di loro disparvero improvvisamente in quel fondo, con grande compiacenza di alcuni, che nella loro illusione tenendoli per veri Giudei, riguardarono questo accidente come una giusta punizione del cielo. Gli attori vennero tratti dalla fogna, e la loro caduta non ebbe per buona sorte veruna sinistra conseguenza.

» A dare una idea esatta del numero delle persone che assistevano a questa processione, basta dire, che si vendette in quel giorno nella città non meno di cinque mille candele di cera. Il generale Farfan (indiano nativo di Cusco, originario d' un' antica famiglia di cacichi), mi disse di averne comperato per duecento piastre, e aggiunse che avrebbe amato piuttosto dar quel danaro ai poveri soldati ch' erano all' ospitale, e mancanti di tutto.

» Un' ultima processione, detta processione della risurrezione, comparve la domenica di Pasqua; ma, uscita a quattr' ore della mattina, non ho potuto vederla; presso a poco dovett' essere simile a quelle che ho descritto testè.

» Osservai queste cerimonie con vivo interesse, immune dallo spirito di censura o di prevenzione a loro favore. Venne detto ogni cosa pro e contra la pompa bizzarra e gli strani spettacoli che le accompagnano, e che sono tanto discosti dai nostri attuali costumi. Farò nonpertanto osservare che se questa forma teatrale data al culto esteriore tende a far smarrire di vista i dogmi e la morale d' una religione, l' una e l' altro congiuntamente han dovuto a principio concorrere potentemente ad affrettare la conversione degli Indiani, il cui spirito rozzo ha duopo di sensibili imagini. Nella Colombia la s' incontra non solo nelle feste solenni, ma ben anco nelle cerimonie



1 Veduta d'un Ponte e del Convento della Recoleta a Quito



2. Veduta d'una parte di Quito presa dalla Recoleta

VIAGGIO



3. La Quebrada di Gerusalemme a Quito



4. Indiani di Mayna. 5. Indiana di Quito. 6. Zambos di Quito.
7. Abitante della Campagna a cavallo

dei giorni ordinarii. Ogni messa ha il suo spettacolo di teatro, che consiste nella improvvisa apparizione d' una Vergine, d' un crocifisso, o d' un ostonsorio, circondati da candele accese, allorchè il sacerdote sale l' altare. Ciò avviene per lo più mediante un velo che levasi ad un tratto, ma talvolta il tabernacolo si apre, ovvero girando presenta un altro lato.

» Le numerose imagini che veggonsi comparire in tutte le cerimonie, sono lavoro degli Indiani, e l' arte, di cui in ciò fanno prova, non merita alcuna lode; però non si può dire lo stesso di tutti gli oggetti ch' escono dalle loro mani. Intagliano con molta maestria, sopra una specie di noce di cocco che ha l' amandorla bianchissima, piccole imagini di santi o di animali, e ne fanno graziosi trastulli che poi coloriscono, e rappresentano perfettamente i costumi del paese. »

Quest' Indiani, dei quali parla il sig. di Raigecourt, sono di fatto i più industri del paese. La nativa mollezza allontanando i creoli da ogni lavoro manuale, i mulazzi e gli schiavi negri compongono cogl' Indiani tutta la classe degli artieri. Devonsi ad essi i drappi, le cotonine grossolane, i tappeti, i *ponchos*, e soprattutto quella stoffa impermeabile a gomma elastica, che da poco è divenuta comune in Europa. Questa si fabbrica nel distretto di Pasto. Oltre gl' Indiani di Quito, che hanno ogni analogia con que' di Bogota, veggonsene altri nella città, quali gl' Indiani di Maynas delle vallate dell' Amazzone (Tav. XI, 4). Il loro vestire assai pittoresco consiste per l' uno o per l'altro sesso in una tunica di stoffa a quadrati, che loro ricopre il corpo dal collo alle ginocchia, e lascia scoperte le braccia e le gambe. Tengono il capo scoperto; i capelli sono rasi in taluno, ma più spesso lunghi e distesi. Alcuni di questi Indiani, ma in piccol numero, portano una zagaglia; ma l' arma più comune fra essi è una cerbottana lunga sei o sette piedi, colla quale lanciano ben sessanta passi lontano piccole freccie di legno duro a punta avvelenata. Quest' indigeni vengono a permutare sui mercati di Quito i prodotti più preziosi delle loro vallate con oggetti d'industria americana o europea. Quanto ai creoli benestanti che dimorano in città, il loro vestire non differisce che poco dal già descritto di que' di Bogota (Tav. XI, 4).

Benchè Quito giaccia a tredici minuti dalla linea equatoriale, la sua situazione sopra un piano elevato, ove il barometro rimane a venti pollici di altezza, mantiene, come a Bogota, una temperatura dolce e costante, che varia soltanto da 10.° a 18°; e il giorno e la notte hanno eguale durata. Intorno a Quito, secondo le altezze, crescono da una banda, salendo verso i picchi, le piante di Europa, quelle eziandio che stanno in sull' orlo delle nevi perpetue; e dall' altra, scendendo verso la valle, i prodotti delle più calde latitudini, gradatamente disposte, secondo il clima. La contrada intermezza partecipando, come ognuno comprende, della ricchezza delle altre due, è la più ridente e più varia. Bellissimi greggi, siepi verdi di duranta e di barnadesia, bei campi, ove ondeggia all' aria il frumento, coprono tutta la pianura dintorno. L' effetto ch' essa produce nel viaggiatore è maggiormente accresciuto dai monti nevosi ed ignivomi, dai quali è ricinta; qui il Pichincha col suo pennacchio di fumo, colà la fila di colline dette Panecillo, che sembran tagliate dalla mano dell'uomo; più lungi il Caiambo, sopra il cui vertice passa la linea equinoziale; più lungi ancora l'Antisana, il più alto vulcano conosciuto, che erutta all'altezza di 3000 tese; finalmente vicino a Quito, l' Ilinissa, la più pittoresca d' ogni altra montagna che si biparte all' altezza di 2700 tese in due punte piramidali.

Tale è il sito dintorno a Quito, che vi sorge nel centro, città popolata, a quanto si crede, da 40 a 60,000 anime. Le case sono di terra, o di pietre cotte e intonacate di bianco; ed uno scarso numero di sasso. I tetti sono coperti di tegoli per le case, e di quadrelli verdi od azzurri per le chiese. L' interno di queste case è semplicissimo, nè vi si addobba che la sala, ove si ricevono le visite, e la maggiore decorazione consiste in assai tristi pitture. Veggonsi rozzi affreschi quasi sovra ogni parete, e quadri di sacro argomento finanche ne' corridoi de' conventi. Lampade sospese a'cieli, tappeti indigeni sul pavimento, scrivanie, canapè di seta o di cotone, con letto a dorature e fornito di damasco entro un' alcova riccamente intagliata, ecco l' ammobigliamento di una buona casa di Quito. Quanto alle stanze, avvi il vestibolo, sudicio, che serve all' uopo di fienile, la cucina, i dormitoi dei famigli, e l' *obrador*, stanza da lavoro, gabinetto adorno di fiori, ove stanno le donne. I cibi sono carissimi a Quito; la carne di bove è rara, il montone poco ricerco; in quella vece il cioccolatte e le confetture sono perfetti, e le patate eccellenti. Il popolo beve la *rapsadura*, specie di chicha fornita dai molini a zucchero d'Ibarra. Gli altri frutti o legumi sono le pere, le mele, varie specie di pesche, le fragole, le *tunas* (*cactus opuntia*), le *aguapates* (*palta*), le *guabas* (*mimosa inga*) le papaie e i melloni.

Abbenchè avessi gran desiderio di fare una gita scientifica alla vetta del Pichincha, non volli abusare della gentilezza del mio compagno di viaggio

prolungando il soggiorno a Quito. Ma in ciò ancora il sig. di Raigecourt, tanto perseverante nelle sue investigazioni, doveva supplire al mio imperfetto riconoscimento de' luoghi. Quand' egli passò per Quito nel 1830, fece tal gita con un colonnello colombiano, amatore pur esso di esplorazioni geologiche. Uscirono dalla città dalla parte della Recoleta de la Merced, e trovaronsi, mezz'ora dopo, in mezzo ad una cinta di picchi nevosi. Alla loro destra verso il S. apparivano lontano i vertici giganteschi e biancheggianti dell'Ilinissa, del Chimborazo e del Catopaxi, e più vicino il Tunguragua, il Sinchulagua, l' Antisana, colla sua masseria, il più alto luogo abitato del globo; finalmente a sinistra le ghiacciaie del Caiambo. Al di sopra di tal punto cominciava il rialto di Pichincha, celebre ne' fasti del paese per un fatto decisivo che trinciò la quistione dell' indipendenza repubblicana. Colà, sulle alture del Panecillo, stava a campo il general Sucre co' suoi Colombiani, mentre gli Spagnuoli addossati a Quito cercavano di difendere questa città. In una mossa strategica i due eserciti si trovarono a fronte sul rialto di Pichincha, ove appiccossi una lotta accanita. Sucre vi coronò la sua nominanza di bravo generale, e gli Spagnuoli, interamente sconfitti, da quel giorno sgombrarono affatto le provincie della Colombia.

Verso undici ore, il sig. di Raigecourt giunse a piè del vulcano, cento cinquanta tese lungi dal cratere. A questa altezza l'arduo sentiero era sparso di piccole pietre vulcaniche, che sdrucciolavano sotto i piedi, e in un'atmosfera rarefatta, la respirazione diveniva frequente e difficile. Quando il viaggiatore vi giunse, provava il ronzio agli orecchi e sentiva mancarsi; cadde quasi svenuto sul margine del cratere. Tornato a' sensi, esaminò i luoghi.

« Il cratere, egli dice, mi parve immenso, poichè una nube s' era calata precisamente nel mezzo. Il pendìo, fino al luogo ove l' occhio può giungere, è dolce abbastanza perchè vi si possa discendere, ma non osai avventurarmi oltre quattro o cinque passi temendo la difficoltà del riascendere. Il cratere esala un forte odore di zolfo, e sentesi un forte calore. Tuttavia, nè saprei dare di ciò spiegazione a me stesso, v' hanno de' siti ove la neve non è affatto disciolta; presso il margine il termometro segnava 5° sopra lo zero.

« Tosto, dopo il nostro arrivo, la nube che copriva il cratere acquistò maggiore estensione, e avvolse noi pure. Allora divisammo discendere; e dopo un quarto d'ora avevamo raggiunte le nostre mule. »

CAPITOLO XVIII.

Via da Quito a Guayaquil. — Chimborazo. — Guayaquil. — Cotopaxi, Cuenca ed altre città fino al Maragnon.

Uscimmo da Quito il 6 ottobre, e andammo la sera stessa a dormire a Callo, luogo noto pel tambo dell' Inca, monumento de' tempi primitivi, di cui si è fatto un' *hacienda*. Malgrado informi ristauri riconosconsi ancora due antiche muraglie di basalte della forma de'nostri rottami, i cui pezzi senza cemento visibile, sono perfettamente uniti fra loro. Alcuni hanno circa tre piedi di spessore, e le porte sono più strette all' alto che in basso. Questo tempio dell'Inca, che viene attribuito a Huayna-Capac, sovrano del paese al tempo della conquista, sembra sia stato un edificio di forma quadrata, lungo trenta metri per ogni lato. Distinguere ancor si possono quattro grandi porte esteriori, ed otto stanze, tre delle quali sono ancora riconoscibili. La simmetria delle porte, la regolarità delle nicchie, il taglio delle pietre, tutto ricorda l' architettura egiziana nelle sue opere meno perfette. Al tempo di sua grandezza, posto fra due vette nevose, il Cotopaxi e l' Ilinissa, questo monumento doveva avere un aspetto grandioso ed austero.

Oltre il tambo dell' Inca, e sulla via di Tacunga la campagna era coperta d' agave, albero prezioso pegli indigeni che ne traggono varii prodotti. Il fusto di questo vegetale, alto talvolta trenta piedi, è impiegato a coprire le case in vece d' altro legname da costruzione ch' è molto raro; il fiore si confetta, il frutto dà un buon aceto, e dalle foglie peste fra due pietre estraesi un succo alcalino che serve come sapone nell'imbianchimento de'pannilini. Talvolta distillasi questo succo, e se ne fa un'acquavite fortissima.

Tutto questo tratto della Colombia ha sofferto, del pari che le provincie centrali, violenti terremuoti dal 1797 al 1812, e se ne veggono ancora le cicatrici nel suolo. Noi dovevamo, più che altrove, incontrarle ad Ambato, a Savoneta, e ne' casali più piccoli. Vedesi in tutti quei luoghi muraglie crollate, che niuno volle o potè fra risorgere appresso.

Ambato, ove giungemmo il giorno seguente, è una bella città situata quasi alle falde del gigante di quelle cordigliere, il Chimborazo. Quando vi entrammo era l' ora di mercato, e non si può formarsi un'imagine della enorme quantità di vettovaglie che vedemmo affluirvi da ogni parte della campagna. La piazza era zeppa d' Indiani vestiti nelle foggie più varie e bizzarre. Gli uomini co-

perti affatto del poncho portavano i capelli più o meno lunghi; le donne portavano una camicia accrespata, o un semplice pezzo di stoffa, fermato con cintura alle reni. I mercati tengonsi ordinariamente la domenica, per potere, terminati gli affari, insegnare il catechismo agli indigeni, o riunirli all'ufficio divino.

La vallata d'Ambato circondata da monti ed amena, presenta orti e giardini deliziosi, cinti di spalliere di carpini, ove soggiornano vezzosi colibri di colore verdolino e cangiante, uccelletti così vaghi, così minuti, così vivacemente dipinti, che rassomigliano alle farfalle.

Dopo aver seguito il fiume Ambato c'internammo nelle montagne. Da Tambo, sola fermata possibile ed unica hacienda su quella via, potemmo misurar collo sguardo il Chimborazo, enorme massa granitica, il cui bianco cocuzzolo presentava un grave e squallido aspetto. S'immagini una montagna larga alla sua vetta sette mille metri, che spicca dall'azzurra volta celeste, e nuota in una limpida atmosfera, mentre alcune tinte vaporose velano i piani inferiori della scena (Tav. XIII, 1). Intorno a noi, da qualunque parte si volgesse lo sguardo, la natura era squallida e ingrata. Spuntano appena intorno al Tambo poche graminacee, e questa vegetazione delle alte vette è ripartita in più gradi. A tre mille cinquecento metri smarrisconsi a poco a poco le piante legnose a foglie coriacee e lucide; vengono quindi le piante alpine, le valeriane, le sassifraghe, le lobelie e le piccole crocifere; quindi le graminacee coperte ad intervalli di neve, che poi si squaglia e formano una giallastra verdura. Più sopra annovi le crittogame che tappezzano le roccie porfiritiche, e quindi i ghiacci perpetui, termine della vita organica.

Dal punto ove noi stavamo, il Chimborazo non sorgeva relativamente a noi più che il Monte Bianco non sorga al di sopra della vallata di Chamouny; ma il tambo ove ci trovavamo sorgeva quasi 1500 tese sopra il livello del mare. Nulla può dare a chi non vide que' luoghi un'imagine della magnifica continuazione di montagne, quali schieravansi ai nostri sguardi dopo la partenza da Quito, e che dovevano accompagnarci fino al paramo dell'Assuay. Per l'estensione di trentasette leghe incontrammo o dovevamo incontrare: all'ovest il Casitagua, il Pichinca, l'Atacazo, il Corazon, l'Ilinissa, il Carguairazo, il Chimborazo ed il Cunambay; all'est il Guamani, l'Antisana, il Passuchoa, il Ruminavi, il Cotopaxi, il Quelendana, il Tunguragua ed il Capaurcu, montagne tutte che, ad eccezione di due o tre, sono più alte del Monte Bianco. Nè si nascondono una coll'altra; ma in quella vece queste montagne spiccano ad una ad una con netto contorno dall'azzurro del cielo, e scorgonsi tutte successivamente, come farebbesi d'una spiaggia elevata nel percorrerla con una nave.

Mentre eravamo assorti in quello spettacolo della gigantesca natura, una improvvisa circostanza richiamò la nostra attenzione: una torma di lama attraversava la valle. Io aveva di già veduto qua e là alcuni di quegli animali, ma soli e non in branco. La loro andatura leggera e spedita, la loro fisonomia intelligente, mi piacquero allora; ma io doveva più tardi, e nella vera lor patria, il Perù, studiare la storia naturale di questi quadrupedi.

Il giorno seguente, dopo aver camminato lungo il Chimborazo per varie ore, varcammo il punto più eccelso della via, e scendemmo quindi a Guaranda, città popolosa, circondata da belle campagne. Il territorio pel quale vi si giunge è ripartito da siepi d'agave che cingono i campi e li preservano dagli animali dannosi. Raccogliesi in questi valloni assai patate ricercatissime, che trasportansi in gran quantità a Guayaquil. Le case di Guaranda sono costrutte, come nel Delfinato, con terra pigiata fra due assiti. Un picciol numero è coperto di embrici, il resto di paglia.

A mezza lega da Guaranda ci trovammo quasi senza accorgersene sovr'uno di que' ponti naturali, conosciuti nel paese col nome di *socabon*. Già i ponti di Pandi e d'Iconozo, arco naturale sopra un torrente a cinquecento tese di altezza, ci avevano dato l'idea del grande spettacolo offerto da tali accidenti. Il socabon di Guaranda, senza avere questa importanza, non produceva minor effetto a vedersi. Mentre noi credevamo andare sul piano, improvvisamente ci si offerse una voragine di qua e di là della strada. Il torrente aveva forata la montagna, aprendosi un varco nel sasso. Nulla ci aveva indicato un ponte, e tuttavia un fiume scorreva sotto i nostri piedi (Tav. XIII, 2).

Dalle falde del Chimborazo fino a Guayaquil, il paese cangia spesso d'aspetto. Alle rudi bellezze di Guaranda succedono le spoglie pianure di San-Miguel, quindi comincia la piccola catena d'Angas, che termina con una successione di rigogliose foreste che vanno dalla Playa a Guayaquil, passando per Savoneta. La nostra carovana varcò prestamente que' luoghi. A Savoneta lasciammo le nostre mule, e pigliammo una piroga che stava per discendere la riviera di Guayaquil. Savoneta è in sull'orlo di quelle foreste litorali che formano vaste paludi nella stagion delle pioggie, e perciò le case sono elevate dal suolo mediante una *veranda* o sostegno di travi (Tav. XIII, 3). Quasi tutte co-

strutte di canne, queste case hanno per tutta mobiglia qualche tavola, qualche sedia, e le amaca, di pura necessità. Queste amaca stanno appese al di fuori sotto il portico formato dalla veranda.

La navigazione fino a Guayaquil fu buona e sollecita. Dopo due pose successive, a Bodegas ed a San Borondon, giungemmo a Guayaquil il 12 ottobre. Nel tempo delle inondazioni tutto questo paese è sommerso. Allorchè vi passammo era coperto di verdi e lussureggianti boscaglie, in mezzo alle quali volavano vaghi stormi di garze bianche. Qua e là lungo le sponde del Guayaquil apparivano varie abitazioni, mentre sul fiume scontravansi assai *balsas* cariche di mercanzie.

La vallata di Quayaquil cinta da montagne boschive presenta una successione di siti deliziosi. Al nord il semicerchio di colline tocca la sua tangente alla vetta detta la Poudrière, mentre i due archi terminano da entrambi i lati alla spiaggia. In tutto quel vallone il fiume di Guayaquil conserva presso a poco una larghezza doppia di quella del Tamigi vicino a Londra. Dalla vetta della Poudrière, ove eravi un tempo l'arsenale ora abbandonato, lo sguardo spazia sulla città e sulla campagna che la circonda. È quello l'osservatorio più opportunamente situato per cogliere in uno sguardo l'insieme del paesaggio. Ma per osservare l'intera città convien recarsi all'interno dalla parte dell'arsenale, donde scorgesi nel suo vero aspetto di città mercantile e marittima (Tav. XIV, 1). Quindi, se cercansi curiose ed originali particolarità, convien vedere ogni quartiere, ogni strada, ogni edificio, il porto colle navi sull'ancora, colle balsas di canne, i giornalieri che popolano il molo, le mercanzie mobili quanto le persone (Tav. XIV, 2), le chiese di strana e povera architettura, e ricche all'interno di monumenti magnifici, i palazzi delle autorità e le case particolari.

Le strade di Guayaquil sono larghe, però male selciate, e l'erba vi cresce in più luoghi; le case sono di legno, ed han tutte, almeno nel quartiere più bello, i balconi sporgenti sostenuti da volte, le quali d'ambi i lati della strada ricevono al coperto i passeggieri. Questi balconi sono a guisa di loggie esterne, poichè vanno tutto intorno alle case. Forniti talvolta di tende agitate dall'aria del mare, divengono pelle stanze interiori un mezzo di ventilazione e un riparo dagli ardori del sole. L'esterno di queste case è di meschina apparenza. Nella stagione delle pioggie le pitture, di cui sono coperte, dilavansi e lasciano sulle pareti tinte alterate e ineguali. Il quartiere più povero è quello della Poudrière. Le case sono di canne aperte e stiacciate, senza cemento negli interstizii, e co' tetti di foglie di banano salvatico, sicchè rassomigliano meglio a gabbie da uccelli che ad abitazioni di uomini. Le chiusure di tutte le fabbriche di Guayquil sono di terra sostenuta da canne, e questa foggia di erigere riuscì profittevole al tempo in cui l'ammiraglio Guisa bombardò la città. I suoi projetti, de' quali veggonsi dappertutto le traccie, aprivano un semplice foro in quelle mura di argilla, mentre avrebbero fatto crollare o saltar in pezzi muraglie di pietra. La città è divisa in due parti da un bosco di magnifici alberi del cocco.

A Guayaquil, come in tutte le città della Colombia, incontransi costumanze spagnuole con tutte quelle modificazioni che apportaronvi il clima, le abitudini e le esigenze locali. A Guayaquil si è altramente spagnuolo che a Quito e a Bogota. Il languido portamento, generato dagli ardori equatoriali, la trascurata ricercatezza, che non s'incontrano sui rialti delle Cordigliere, ricompariscono nella città litorale arsa dal sole. Ivi si passa il giorno a ninnarsi entro letti mobili; le donne ricevono nelle loro amaca le visite, alle quali offrono pure amaca, in vece di sedie. La stagion delle pioggie, calda e malsana, lascia appena al corpo la facoltà del moto, e quando giunge il tempo delle siccità, un'arie soffocante e grave toglie ogni attitudine della mente, ed ogni vigor delle membra. Dicesi però che il termometro non s'innalzi quasi mai al di sopra di 27°.

Città di commercio marittima, popolata da 20,000 anime circa, Guayaquil ha cantieri celebri, dai quali esce gran numero di navi che solcano i mari americani; pel che viene indicata qual arsenale marittimo della Colombia: ha una scuola di nautica ed un collegio frequentatissimo. I bastimenti europei abbondano nella rada. All'ingresso del porto s'erge una roccia, a cagione della sua forma chiamata *Amortajado* (cadavero vestito di drappo mortuario), perchè da lontano, e specialmente qualche miglio al largo, sembra perfettamente un corpo supino colle braccia sul petto. Nel golfo di Guayaquil, e alle foci del fiume, giace l'isola Puna, abbellita da vaghi uccelli, e coperta da piacevole ombra; isola che forma colla costa una specie di porto, ove le navi gettano l'ancora prima di risalire il fiume.

Io aveva compreso Quayaquil nel mio itinerario, donde intendeva imbarcarmi per un porto del Perù, ma mi fallì l'occasione, e, fatta ogni considerazione, prescelsi di cominciare le mie esplorazioni del Brasile pria di approdare all'antico paese degl'Inca. Già, fin da Quito, aveva potuto scorgere varie traccie di questa antica storia locale, varie tradizioni che rimontavano ai primi giorni della conquista. Guayaquil mi vi ricondusse più ancor da

vicino. Guayaquil era l' antica Tumbes, la Tumpis di Garcilazo de la Vega, residenza del cacico Huyana-Capac, allorchè nel 1526 Francesco Pizarro approdovvi la prima volta.

Perciò, statuito il mio itinerario, necessariamente dovetti tornare su' passi miei. Per guadagnare le sponde del Maragnon, ove doveva imbarcarmi per entrar nel Brasile, fui costretto di passare per Quito. In questo nuovo viaggio mi venne fatto di vedere il vulcano di Cotopaxi. La nostra carovana per sentieri quasi impraticabili giunse a piè della cresta ignivoma, e si riposò nel piccolo villaggio del medesimo nome.

Il Cotopaxi è il più alto dei vulcani delle Ande che abbiano fatto recenti eruzioni. La sua altezza di 2,952 tese sorpassa di ottocento metri quella che avrebbe il Vesuvio, ponendolo sopra la punta del picco di Teneriffa. A tale altezza, il Cotopaxi non è meno temibile, nè meno temuto. Nessun cratere vomita più scorie con isforzi più convulsivi, e la massa di lava che lo circonda formerebbe una montagna considerabile. Nel 1738, le sue fiamme innalzaronsi a novecento metri sopra il cratere; nel 1744 si udirono a Honda, vale a dire, duecento leghe lontano, i sotterranei muggiti della montagna. Il 4 aprile 1768 la bocca vulcanica vomitò tal pioggia di cenere, che fu tolta la luce del sole ad Ambato ed a Tacunga; gli abitanti non potevano andare che co' fanali. Nel gennaio 1803 l' esplosione venne preceduta da uno strano fenomeno: gli strati di nevi perpetue che stanno sul vertice del monte si fusero quasi in un subito, lasciando scoperti i fianchi del cono, neri come le scorie vetrificate. Allorchè avvenne il fenomeno, da vent' anni non s' era veduto alla bocca del cratere nè fumo ned altro vapore.

Situato al S. S. E. di Quito, il Cotopaxi è, fra le vette colossali delle Ande, una delle più regolari e delle più belle. È dessa un cono perfetto, coperto d' un immenso strato di neve che spicca dall' azzurro del cielo. Questo manto di gelo toglie in guisa le ineguaglianze del suolo, che nè rupe sporgente, nè angolo alcuno turba la perfetta regolarità di quel cono; è desso un pane di zucchero della più abbagliante bianchezza. Vicino all'orlo del cratere veggonsi non per tanto scaglioni di roccie, che la neve non riveste giammai e che da lungi appariscono quali strisce di cupo colore. Esalazioni calde, e la ripidezza del pendìo spiegano tale stravaganza. Il cratere appare ricoperto d' una piccola muraglia basaltica, che facilmente discernesi quando si giunge alla metà del sentiero sulla montagna. Vi si ascende a grand' agio fino appiè del cono vulcanico, camminando sovra un terreno di pomici, ove vegeta qualche macchia di *spartium supranubium*. Più sopra e sull' orlo delle nevi perpetue conviene fermarsi, ma facilmente si veggono dal punto accessibile tutte le irregolarità del cono, le roccie sporgenti, le cavità, e sopra tutto fenditure profonde che menano in tempo di eruzione le scorie e le pomici al rio Napo.

Una delle singolarità le più caratteristiche di questo cono, tanto regolare, è un ammasso di roccie, mezzo sepolto nella neve, massa piena di asprezze, chiamata dagli indigeni la *Testa dell' Inca*. Una tradizione popolare ricorda che quella roccia isolata fe' parte della vetta del Cotopaxi, e che alla prima eruzione il monte ignivomo trabalzò quelle roccie, che formavano il cocuzzolo del picco. Aggiungesi, che questo fenomeno, avvenuto al tempo dell' invasione dell'Inca Tupac-Yupanqui, fu il presagio della morte di questo conquistatore. Altri pretendono che l' esplosione avvenisse più tardi allorchè l' Inca Atahualpa venne strangolato dagli Spagnuoli a Caxamarca. Riportandosi ancor più addietro, cercavasi trovar relazione fra questo fatto e quello d' una montagna che eruttò ceneri contro gli Spagnuoli nei primi tempi della conquista, quando Pedro Alvarada si recò da Puerto-Viejo al ripiano di Quito.

Dopo qualche ora passata a Cotopaxi, ripigliammo la via di Tacunga, e trovammo oltre Ambato due strade bipartite, una delle quali conduce a Guayaquil pel clivo orientale, l' altra a Cuenca e sul Maragnon pel clivo occidentale delle Cordigliere. Pigliato quest' ultimo sentiero, giungemmo alla odierna Rio-Bamba, essendo stata l'antica rovesciata da capo a fondo dal tremuoto del 4 febbrajo 1797. La città attuale giace nella pianura di Tapi, tutta sgombra, arida, sabbioniccia, quasi senz' acqua, coperta ad intervalli da monticelli conici a base larghissima. Circondata da bocche ignivome, Rio-Bamba si va lentamente riedificando; direbbesi che i suoi abitanti spaventati ancora dalla recente catastrofe, vanno ammucchiando le pietre col timore di vedersele nuovamente rovesciare sul capo. La vista della inghiottita città rende giusto un tale timore; spettacolo orribile, desolante, che non è possibile di descrivere. La città venne divelta dalle sue fondamenta; non una casa rimase intatta. Per un quarto di lega circa non incontransi che muraglie crollate, colonne abbattute, ruine giacenti sul suolo. Spiccatisi enormi massi, vennero lanciati a grande distanza: intere arcate apparivano qua e là in quel funebre campo, ove è perita una numerosa popolazione: i soli oggetti rimasti intatti sono due arcate d' una chiesa, le quali non durarono ritte che mediante

altre ruine ammucchiatesi addosso a quelle, come loro sostegno: queste arcate stanno in piedi bensì, ma sepolte. Durante la catastrofe una parte della montagna vicina, divelta dalla base, precipitò sulla sciagurata città, compiendo così quella scena di orrore e miseria. Oggidì, che già scorsero trentott' anni sovra il disastro, il viaggiatore può riportarsi alle scene strazianti che lo accompagnarono; la fantasia può far rivivere quella notte di angoscia e di lutto, la ricca e felice popolazione sorpresa improvvisamente da uno squarciamento del suolo, le grida d'uomini e donne, la lunga agonia di chi vivo trovavasi seppellito sotto le pietre, le angoscie, i pianti, i gemiti di quattro a cinque mila persone, che dovevano tutte morire lo stesso giorno, la stessa ora. Tali considerazioni stringono tanto più il cuore, che l'erba già comincia a coprire quelle ruine, e che i greggi vengono a cercare pastura in que' luoghi ove fu una città.

Da Rio-Bamba andammo difilati a Guamote, donde si scorge il punto di partenza de' due rami delle Cordigliere, uno all' O., l'altro all'E. Guamote è un bel casale, che giace sovra un alto ripiano ed in un'isola bagnata da due fiumi. Oggidì Guamote non comprende che un picciol numero di capanne di canna ed una chiesa, ma al cominciare di questo secolo nutriva una popolazione agguerrita e numerosa. Nel 1793, in occasione di certe esazioni fiscali ed esorbitanti, gl'Indiani di Guamote chiamarono all' armi tutta la popolazione dei dintorni. La sommossa fu tremenda, ma poco durò: repressa in sul cominciare, cagionò la rovina di Guamote, che venne distrutta da capo a fondo; e questo villaggio non ha potuto ancora risorgere dalle provate terribili rappresaglie. Per tal modo in quelle sciagurate contrade, quando non colpisce la natura, colpisce la mano dell'uomo; quanto viene risparmiato dalle convulsioni terrestri, è abbattuto dai politici sconvolgimenti.

Ad Alausi, borgata di 5,500 abitanti, cominciano dense boscaglie che vanno a terminare all'Oceano. Più lungi a Puma-Chaca, dopo il vasto ripiano che prolungasi sulle Cordigliere da 0° a 3° di lat. australe, comparisce una massa di montagne che a guisa di enorme diga riunisce la cresta orientale delle Ande di Quito. Questo gruppo, la cui base è di schisto micaceo e le sovrapposizioni di strati porfiritici, è conosciuto sotto il nome temuto di Paramo d'Assuay. Nei mesi di giugno e di luglio quel passo è lo spavento dei viaggiatori. Sorprese dalla neve, intere carovane d'uomini e di muli rimasero più volte inghiottite su quella cresta. Passando per un' altezza eguale alla vetta del Monte-Bianco, questa strada è esposta alla tormenta, ancor più terribile di quella che regna sulle nostre Alpi e sui Pirenei. Per ascendere sul Paramo di Assua si attraversa Puma-Llacta, villaggio situato presso a poco alla medesima altezza di Quito; quindi si continua ad ascendere fino a Salanag, piccolo ripiano, ove si piglia riposo. Di là si guadagna quello di Piches, quindi quel di Litau, ove comincia il paramo, il punto più alto, il più terribile, il più pericoloso di quella via. Spesso vi si muore di freddo; questo irrigidisce i membri e priva di ogni attitudine a progredire, e, sfuggita la morte, è raro che nella cruda stagione si lasci il paramo senza averne alcun membro gelato. Ove il ripiano è più alto v' hanno due stagni, uno di 180 piedi di lunghezza, nel quale l'acqua rimane a 9° Reaumur sotto lo zero; l' altro lungo 1400 piedi e largo 800. Presso questi laghi, che, a quanto sembra, non contengono pesce alcuno, crescono folte graminacee alpine: son essi il confine della pianura di Puyal, sterile, paludosa, che solo presenta alla zampa delle mule un suolo argilloso e mal resistente.

A quell' altezza, e in mezzo a quella natura, veggonsi non pertanto imponenti residui della magnificenza degli Inca. Un rialto di terra fiancheggiato da pietre di taglio, vera via romana per le dimensioni e per la solidità, prolungasi sul dorso di queste Cordigliere. Per sei od otto mille metri di lunghezza questa via conserva la medesima direzione; e se ne può parimenti, a quanto dicono alcuni viaggiatori, osservare la continuazione presso Caxamarca, cento venti leghe al sud dell'Assuay, sicchè altri venne indotto a conchiudere ch'essa formava una strada sulle creste delle Ande fra Cuzco e Quito. A qualche distanza da questa strada, e all' altezza di due mille tese, giacciono fra i ghiacci e le nevi le rovine d' un palazzo, che credesi quello dell' Inca Tapac-Yupanqui, convertito oggidì in casolari detti *los Paredones*. Difficilmente si può comprendere perchè si abbia eletto tal sito a soggiorno di piacere, a meno che la vista dei ghiacci e della neve per otto mesi dell' anno non fosse un diletto al sovrano che l'ha edificato.

Scendendo dal paramo di Assuay verso il S. scorgesi un monumento peruviano di maggiore importanza, l'*Ingapilca*, o fortezza del Cagnar. Sopra una collina terminata a terrazzo, sorge, all' altezza di cinque o sei metri, un muro di grosse pietre di taglio, formando un' area ovale e regolare, il cui asse maggiore è lungo trentotto metri; l' interno di quest' area ovale è un terrapieno di bella vegetazione. In mezzo al recinto trovasi un' abitazione alta sette metri, con solo due stanze, le quali, co-

me le fabbriche d'Ercolano, e come tutti i monumenti del Perù, non avevano in origine finestra alcuna. I tetti inclinati, o appartengano a recente ristauro, o siano stati costrutti dai primitivi architetti, la fanno rassomigliare alle case europee. Questo edificio, che sembra essere stato una casa militare, un fortino lungo la via, quale stazione, ove rinchiudevansi gl' Inca alla sera, quando recavansi con piccola scorta da Cuzco a Quito; questo edificio non ha punto di enormi pietre, quali si veggono ne' monumenti al sud del Perù. Acosta ha misurato a Tiaguanaco alcune pietre lunghe diciotto piedi, ed un altro viaggiatore altre ne ha misurate nel medesimo luogo della lunghezza da ventotto a trenta piedi. Al Cagnar le più lunghe non hanno che otto piedi; ed è ancor meno a osservarsi la loro mole che la esattezza del taglio, talchè è difficile scorgervi il cemento fra le commessure. Però in alcune fabbriche secondarie del Cagnar trovossi un cemento di asfalto o smalto. Le pietre del monumento del Cagnar sono di porfido trappeico di somma durezza, che contiene del feldspato vitreo e dell' anfibola. Queste pietre, come quelle del palazzo della montagna, sembrano estratte dalle grandi cave, tre leghe discoste di là, e prossime al lago della Culebrita. Sono tagliate a parallelopipedo, il cui lato esteriore è leggiermente convesso e ad ugnatura verso gli spigoli, in guisa che nel connettersi formano leggere scanalature che servono di ornamento, come le separazioni delle pietre nelle fabbriche d' ordine rustico. I Peruviani mostrarono una destrezza mirabile nel tagliare le pietre. Al Cagnar, per supplire ai cardini delle porte, hanno scavato curvi canaletti nel porfido. Bouguer e Lacondamine hanno veduto ne' templi degl' Inca musi d' animali di porfido con anelli mobili della stessa pietra attraverso le narici. Quest' architettura peruviana sembra, come ogni altra del globo, affatto corrispondente all' indole ed al costume di questo popolo; è dessa un' architettura di montanari, un ordine, uno stile, qual conveniva a una terra minacciata dai vulcani. Non è a cercarvi pilastri, colonne, archi di tutto sesto; dessa è un prodotto dell'arte, qual nacque in paesi di boschi, ove l' uomo ha imitato i tronchi e il porticato degli alberi. Colà nella copia d'immensi massi, l'architettura li ha disposti con semplicità e simmetria. La caratteristica generale di tali edificii è austera, pure le linee, durevole e saldo l' insieme.

Altre rovine veggonsi ancora presso il paramo d'Assuay. Al piede della collina coronata dalla fortezza del Cagnar, sentieretti tagliati nel sasso guidano ad una fenditura detta nella lingua quichua *Inti-Guaicu* (il burrone del sole). In quel luogo recondito, e sotto un padiglione d' alberi folti, sorge, a quattro o cinque metri d' altezza, un masso isolato di gres. Sovra un lato di quella bianca roccia è tracciata una serie di circoli concentrici, di color bruno-nerastro, che rappresenta l' immagine informe del sole, con segni pressochè cancellati, che sembrano indicarne gli occhi e la bocca. Secondo gl' indigeni sarebbe quello un monumento d' origine tutto divina, cui non concorse la mano dell' uomo. Quando l' Inca Tupac-Yupanqui andava alla conquista di Quito, i sacerdoti peruviani scoprirono la scoltura simbolica tracciata sui fianchi della montagna, e la consacrarono alla venerazione del popolo. Da ciò senza dubbio ebbe origine tal serie di monumenti, in uno spazio tanto ristretto, e in così rigido clima.

Più in alto, e sovra un poggio che domina la casa dell' Inca, v' ha un piccolo monumento, che sembra abbia appartenuto ai giardini del palazzo. Venne chiamato *Ynga-Chungana* o Giuoco dell' Inca; consiste in una semplice massa di pietre, che, veduta da lungi, presenta la forma d' un sedile, colla spalliera ornata di arabeschi a foggia di catena. Penetrando nel recinto ovale vedesi che questo sedile non ha che un solo posto, donde la persona seduta abbracciava con un sol guardo l'intera prospettiva della vallea del Gulan, in fondo alla quale un fiumicello, mezzo nascosto da gruppi di melastome, precipita in cascate spumose e romoreggianti. È a dirsi però che in quel seggio, in cui il viaggiatore non iscorge che un belvedere a picco sopra un incantevol burrone, gli archeologi del paese veggano un giuoco peruviano, che consisteva nel far rotolar delle palle tutto intorno ad una catena scavata nel gres. Il luogo ove il muro di cinta è più basso corrisponde ad un' apertura della roccia, grotta profonda, ove la tradizione vuole, che l' Inca Atahualpa abbia un tempo nascosto tesori.

Ecco quali vestigii di architettura antica conservi il paramo di Assuay. Quando si lascia quella lunga cresta per discendere nella vallata di Cuenca, l'atmosfera si raddolcisce, la coltivazione è migliore, e il paesaggio prende un aspetto più ridente ed ameno. Dopo l'Alto della Virgen si vede Delek, casale popolato d'Indiani; giungesi quindi sul ripiano di Cuenca, situato quasi a mille duecento tese sopra il livello del mare. A Cuenca la temperatura è quasi sempre eguale, variante appena nel giorno da 12° a 15°, scendendo la notte al più fino a 6°; le pioggie vi durano men lungamente che a Quito; frequenti durante i solstizii, sono rade negli equinozii. Allora l'atmosfera

è purificata, e il sole dardeggia raggi sereni da un cielo ch' è sempre azzurro.

Fabbricata in una pianura arida ed arenosa, Cuenca ha le strade a filare, la maggior parte selciate, e quasi tutte irrigate d' acque correnti. Le case, di pietra cotta, sono basse e di stile meschino. Fra le chiese quella dell' antico convento dei Gesuiti è la sola di qualche importanza. La popolazione di 20,000 anime circa componsi in gran parte di borghesi e di negozianti; e quattro a cinque mille Indiani vi esercitano le professioni più grossolane. Gli oggetti di fabbricazione locale consistono in tessuti di cotone, cappelli, confetture e formaggi, simili nel sapore al parmegiano. Cuenca riceve da Piura cotone e sapone, da Guayaquil riso, sale, pesce, vino, olio e stoviglie d' Europa; da Quito alcune stoffe indigene dei magnifici boschi di Loxa, che segnano il termine della repubblica attuale, e le più belle qualità di chinachina che siano conosciute. In ricambio manda in tali paesi i prodotti della sua industria e del suo territorio. La vallata di Paute, ove scoprironsi miniere di mercurio, dipende dalla città di Cuenca. San Cristoval sul Supay, Urcu e Qualaceo appartengono pure alla giurisdizione di Paute; e in tutti questi distretti raccogliesi cocciniglia e oro. Si asserisce che colà presso, a Guagual-Suma, v' ha una collina, sulla quale gl' Indiani immolano di tratto in tratto qualche adolescente ai mani degli Inca.

A Cuenca lasciai il compagno di viaggio fino a colà fedelissimo a' miei destini di viaggiatore. Figlio della provincia d' Antioquia, Pablo erasi distolto dal suo itinerario per seguire il mio; egli mi aveva servito di scorta in tutta la mia esplorazione della Colombia, con indicibile sollecitudine, nè potei dividermi da lui senza vivo dolore. Lo stesso giorno, in cui egli ripigliò la strada di Quito, io mi posi in cammino per opposta meta, determinato di seguire l' itinerario di Lacondamine per Tarqui, Jaen ed il Maragnon. Giunto il 30 ottobre a Tarqui, entrai il giorno dopo nell' amena vallata di Yunguilla, simile ad una serra ricinta da montagne, ed adorna d'alberi fruttiferi. Gli aranci, i cedri, i limoni, le banane, il fiore della Passione, e soprattutto i *chirimoyas* (il pomo cannella delle nostre colonie) abbondano in quella Tempe. All' uscir dal vallone si passa a guado il fiume *los Jubones*, reso celebre nel paese da varii accidenti. Un negro libero, dimorante presso il guado, non fa altro mestiere che passarvi i viaggiatori sopra un grande cavallo.

Due giorni dopo giunsi a Zaruma, il primo paese delle miniere ch' io vedessi dopo il mio arrivo. A giudicare dal misero aspetto del luogo, l' oro non arricchisce mai sempre coloro che vanno a cercarlo nelle viscere della terra. Benchè molto abbondante, le miniere di Zaruma sono quasi abbandonate; l' oro che se ne estraeva essendo troppo scarso di titolo, si desistette a poco a poco da uno scavo costoso e difficile per attendere alle ricchezze più feconde e reali del suolo. Da Zaruma a Loxa la strada può dirsi tutta ponti di liane e guadi; ad ogni momento s' incontra un ruscello; e continui torrenti scendono dal clivo orientale di queste Cordigliere. Loxa, ove pernottai il 15 novembre, è una città decaduta; nè più le rimane del suo antico commercio che i boschi di chinachina.

Da Loxa a Jaen continuano le catene secondarie della Cordigliera orientale. La strada è ancora interrotta da strette gole, che dividono di tratto in tratto paludosi ripiani. Lungo questa strada doveva incontrare città di nomi sonori che trovansi segnate in tutte le carte antiche, Loyola, Valladolid e Cumbimana, città fondate negli anni primi della conquista. Sventuratamente queste nobili città non esistono più che nella tradizione de' corografi; e taluna non ha pur una capanna d' Indiani che indichi il sito ove un tempo sorgeva. Ora procedendo sopra le mule, ora navigando sopra zattere, giunsi a Jaen de Bracamoros, donde raggiunsi l' approdo di Chuchunga. Ma prima d' affidarsi alle acque del Maragnon e di ricordare una serie di nuove impressioni, giova volgere lo sguardo in addietro, e riepilogare le idee sulla contrada della Colombia, sì rapidamente percorsa.

CAPITOLO XIX.

Geografia e storia della Colombia.

Benchè recenti scissure sembrino aver diviso in tre distinte repubbliche la repubblica fondata dal genio di Bolivar e dalla spada di Paez, questi stati tuttora continuano a mantenersi indivisi e in quella comunione d' interessi che li rendette più forti a conquistare la loro indipendenza. Se la Colombia ha tre capitali, Quito, Caracas e Bogota, s' ella riconosce tre capi e tre leggi politiche, questa è una cosa momentaneamente possibile, un incidente, quale spesso ne avvengono nella vita dei regni e delle repubbliche; ma quando l' affinità dei costumi e delle lingue, quando la posizione geografica, le antecedenze storiche, la conformità del culto legano un popolo a un altro, è rado che le scissure sieno durevoli; è impossibile che un nuovo patto di unione non si suggelli. La Colombia obbedirà a questa tendenza federale; la suprema ragione unirà nuovamente, presto o tardi, quanto



+ Suonatori   3. Sacerdoti che portano varii emblemi della Passione.



10. Alunni dei Collegi   9. Frati di varii ordini   8. 1.° Alcade e suoi Negri   7. C



15 Soldati e Banda milit.   14. Le Autorità militari



19 Donne della Città   18. La Vergine   17. Il Vescovo

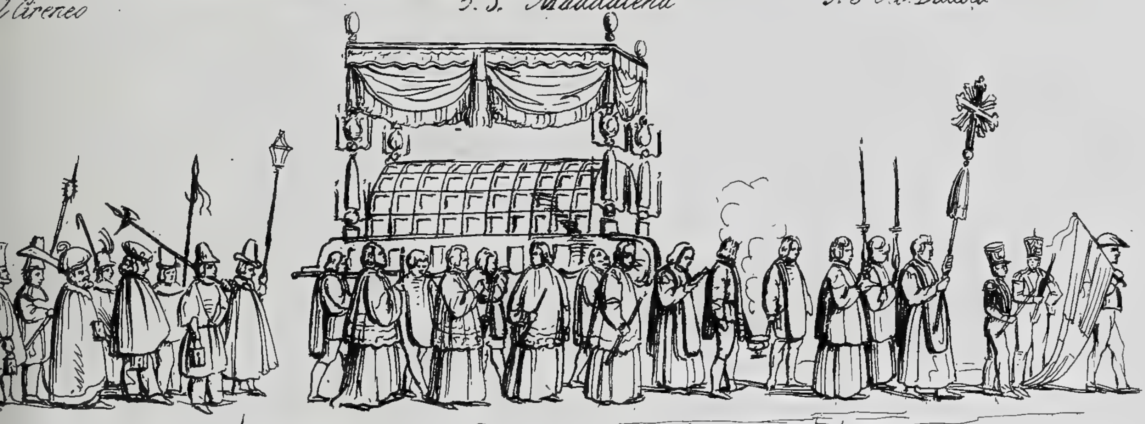
IO A QUITO



Almas Santas — 2. L'Angelo e la Morte — 1. Almas Santas



l Cireneo — 5. Sta Maddalena — 5. S. Gio: Batista



rei. — 12. Il Santo Sepolcro, portato dagli Indiani — 11. 2°. Alcade



16. Canonico parato solennemente

TAV. XII.

venne diviso da passeggere passioni; e questo esito sembrami inevitabile, e perciò gli stati colombiani in questo esame non si riguardarono che nella loro organizzazione una e indivisa.

La repubblica della Colombia è compresa fra il 12° 30′ di lat. N. e il 6° 5′ di lat. S., e fra il 61° 5′ e 84° 45′ di long. O di Parigi. Essa ha quattrocento settanta leghe dal N. al S., ed è varia la sua larghezza. La sua superficie è di 143,673 leghe quadrate. Confina al N. col mar delle Antille, all' E. coll' Oceano Atlantico, colla Guiana inglese e col Brasile; al Sud col Brasile e col Perù; all' O. e al N. O. col Grande Oceano e colla repubblica di Guatimala. Tal vasto stato è formato dai paesi che componevano, sotto la dominazione spagnuola, il vicereame di Granata e la capitaneria di Caracas, il primo suddiviso nelle provincie della Cordigliera da Guayaquil fino a Merida, comprendendo Casanare e San-Juan de los Llanos; la seconda comprendendo i distretti di Cumana, Barcellona, Caracas, Varinas e la Guiana.

Niun territorio presenta occasione di studii maggiormente piacevoli e gravi. Da un lato ergonsi giogaie di montagne e ripiani immensi; dall' altro continue savanne estendonsi come un mare fino alle falde di queste montagne. Entrando nella Colombia, la Cordigliera delle Ande si ramifica in tre catene secondarie, una sola delle quali, la catena occidentale, presenta alcune vette nevose, che terminano al 7° 55′ S. per non ricomparire che al Chimborazo, mentre le catene fra loro vicine del centro e dell' E. partono dalle montagne boschive di Loxa, per ricongiungersi oltre Cuenca a formare il gruppo dell' Assuay. Colà ricomincia un'altra divisione delle Ande, celebre pei lavori degli astronomi francesi e spagnuoli, che dal 1735 al 1741 vi misurarono un grado d'un meridiano terrestre. Ciò si fece mediante il confronto delle altezze prese sull' una e sull'altra catena, separate da una pianura larga da sei od otto leghe, lunga settantacinque. Schierate a sì breve distanza, presentansi, nella estensione di quel ripiano, all' O. il Chimborazo (3,350 tese), il Cotocache (2,570), l'Ilinissa, il Pichincha (2,191), il Corazon ed il Carguairazo; all'E. l'Antisana (2,992), il Cotopaxi (3,070), il Tunguragua, il Cayambe, il Sanguay. Molti di questi picchi sono vulcanici: l' altezza media del ripiano che giace a piè di questi colossi è di 1,600 a 1,800 tese. Nel mezzo ad esso fra l' Ilinissa ed il Cotopaxi parte il nodo di Chifinche, stretta diga, semplice suddivisione della vallata, cresta di spartimento delle acque fra l' Oceano Atlantico e il grande Oceano.

Più lungi, un poco oltre Ibarra, e in mezzo alle vette nevose d' Imbabura e di Cotocacha, le due Cordigliere unisconsi in una sola catena, ove sono i vulcani di Cambal, di Chiles e di Pasto. Colà si estende, a 1,600 tese sopra il livello del mare, il ripiano di Pasto, il Tibet dell'America equinoziale. Quando si giunge al suo territorio verso il N. appariscono le Ande nuovamente divise, e formano più lungi tre catene chiamate dall' Humboldt, la prima, Cordigliera orientale che va all'est del rio Maddalena; l'altra, Cordigliera centrale separata dalle due vallate della Maddalena e di Cauca; la terza, Cordigliera occidentale che svolgesi all' O. di Cauca. Quest' ultima Cordigliera, detta Cordigliera del Choco, la meno conosciuta delle tre, è poco alta in confronto alle altre due, ma di difficile accesso, e con pericolosi sentieri. Il punto più alto di questo sistema è il picco della Torre, e ad una delle sue estremità trovasi l'istmo di Rapsadura, celebre da quando un monaco credette trovarvi la soluzione della divisione dell'America in due continenti.

La Cordigliera centrale, che percorre la provincia d'Antioquia, ha più vette non ancora esplorate; dividesi veso il 6 e 7° di lat. in due masse, una all' est fra la Maddalena e Cauca, l'altro all'O. fra Cauca e l' Atrato, col monte Santa-Rosa per punto culminante della prima, e la Sierra di Abibe della seconda. Più lungi questa catena si sottrae alle ricerche geologiche; una gran quantità di diramazioni senz' ordine va confusamente verso il nord, e ricongiungesi per ripiani boschivi e paludosi alle montagne dell' istmo di Panama. Un altro gruppo della Cordigliera centrale, che forma la catena di Guanacas e di Quindiù, corre all' est di Popayan pei ripiani di Malbasa, pei paramos di Guanacas, di Huila, d' Iraca, di Tolima e di Ruiz, ove presentano alcuni pichi vulcanici quei di Satara e di Purace, chiudendo al N. la provincia di Popayan, unendosi alla catena del Choco. Questa porzione della Cordigliera centrale comprende la più alta vetta delle Ande boreali, il picco di Tolima, alto 2,865 tese.

La Cordigliera orientale sfornita di creste nevose, mentre le altre due Cordigliere sue parallele mostrano candide vette, s'innalza e cresce a vicenda, allorchè quelle si abbassano. Al di là del quinto parallelo nord essa supera le due rivali, separa gli affluenti del Meta da quelli della Maddalena, e si prolunga pei paramos del Chingasa, Quacheneque, Zoraca, Almorsadero (2,010 tese), Laura, Cacota (1,700), Zumbador e Porqueros, e giunge alla sierra di Merida. Altre catene intermediarie, partendo ora dall' una ora dall' altra Cordigliera, for-

mano fra quelle una serie di montagne trasversali, quale il monte Sargento all' est ed all' ovest i contrafforti che dipendono dalle masse granitiche di Mariquita e Sant' Anna.

Oltre queste catene avvene una che sembra formare un separato sistema, benchè abbia un punto d'unione colla Cordigliera orientale, vale a dir la catena del litorale di Caracas. Giunta alla sierra di Merida, la Cordigliera dell' E. va proseguendo coi paramos di Timotes, Niquitao, Bocano e las Rosas, dopo i quali incomincia un abbassamento notabile, e appena qualche alto-piano, come quelli del Cerro de Altar, unisce le Ande dell'interno alla catena più vicina alla costa. A Barquesimeto comincia il nodo del nuovo sistema litorale. La catena colà si ramifica al N. O. colla sierra di Coro o di Santa Lucia; al N. E. colle montagne di Capaduce, di Puerto Cabello e della Villa-de-Cura, formando così la parete orientale d'un vasto avvallamento circolare, di cui il lago di Maracaybo è il centro. In quella linea andando verso l' E. incontransi due secondarie catene parallele, dodici leghe discoste una dall' altra, unite fra loro dalla punta detta Alto de las Cocuyas e dall' Higuerota. Nella catena nord trovasi la più alta vetta che siavi all' E. delle Ande, la Silla de Caracas (1,351 tese). Però questa catena costiera varia di nome, secondo i luoghi, ond'è successivamente chiamata montagna di Coro, di Caracas, di Bergantin, di Barcellona, di Cumana, di Paria.

A tal latitudine e verso l'O. fra il golfo di Darien e quello di Maracaybo, rudemente s' innalza il gruppo di Santa Marta, coperto di eterne nevi, e alto 3,000 tese. Ma questo gruppo, benchè sì elevato, sembra non congiungersi all'insieme delle Cordigliere che per piccole punte, e per alcune serie di colline, prolungantesi da un lato verso Caracas, dall' altro verso le sponde della Maddalena. Lo stesso avviene del gruppo di Parima, isolato nella grand' isola della Guiana, ammasso di creste granitiche, interrotte da brevi pianure.

Tali sono le montagne della Colombia. Dalle loro vette nevose scendono verso i due Oceani e verso il mar delle Antille magnifici fiumi. Dal lato del Grande Oceano la Cordigliera quasi toccando il mare, i fiumi hanno poca importanza, e appena osservasi il Guayaquil, la Esmeralda, il Patia ed il San-Juan. Nell'Istmo di Panama v' ha il Sagres, che sbocca nel mar delle Antille; e questo mare riceve inoltre il Cauca e la Maddalena, che, dopo aver corso per alvei quasi paralleli, riunisconsi alcun poco al di sotto di Mompo, e scaricansi quindi per più bocche nelle Cienegas, nel golfo di Cartagena, all' altezza dell' isoletta di Gomez.

Dal fianco orientale delle Ande partono innumerevoli ruscelli, torrenti e fiumi, che alimentano i due fiumi reali, l' Amazzone e l' Orenoco. Dal terzo parallelo nord fino alla frontiera meridionale della Colombia tutte le correnti si versano nell' Amazzone, il quale da tal punto scorre sul territorio della repubblica, e riceve successivamente il Pastaza, le cui acque derivano dall' Assuay, il Napo che esce dal Cotopaxi, il Putumayo che scende dalla Cienega di Sebondoy, lago alpino al N. E. di Pasto, l' Yapura, che formasi a piè della stessa Cordigliera. Ma a partire da quel punto, vale a dire, dal terzo fino al decimo parallelo N. il clivo orientale della Cordigliera manda tutte le sue acque all' Orenoco. Per tal modo formansi e versansi nel gran fiume l' Ariari ed il Guayavera, mesciuti poi nel Guaviare; il rio Meta, formato dal Pachaquiaro e dal rio di Aguas-Blancas; l' Apure, e i suoi numerosi affluenti. Quando questi tributari giungono all' Orenoco, il fiume ne ha già ricevuto dal S. e dall' E. altri numerosissimi. Sceso dai monti Parima, l'Orenoco corre dapprima all'O., manda al S. il Cassiquare, sua comunicazione col rio Negro; riceve il Ventuari, quindi il rio Atabapo; poscia anche il Meta e l' Apure; volgesi dall' O. al N. e poi dal N. all' E., s' ingrandisce ancora in tal direzione col Manapire, col Cauca e col Caroni; dividesi venticinque leghe lungi dal mare in due braccia, *Boca de los Navios*, e *Bocas chicas*, suddivise esse pure in undici o dodici imboccature, e la massima distanza fra le due estreme è di quarantasette leghe marine. La *Boca de los Navios* è quasi un braccio di mare, ove il canale navigabile ha 2,800 tese di larghezza.

Oltre questi fiumi e affluenti, la Colombia ha più laghi; e fra gli altri quelli di Quatavita, Tacarigua e Maracaybo, di già ricordati; quest' ultimo è il più importante di tutti, e forma una specie di Mediterraneo, in mezzo al quale gl'Indiani avevano edificati molti villaggi su' pali, donde ebbe origine il nome di Venezuela (piccola Venezia) dato dapprima al lago, quindi all' intera provincia. Ad una estremità del lago v' ha una specie di faro naturale, formato da una miniera di bitume che s'infiamma all' aria, e splendendo alla notte, è guida alle barche per quel bacino.

Così bagnato, così interrotto da catene di alte e nevose montagne, o da llanos continui, e simili ad uno specchio, ora coperto da boschi, ora non presentando che nude pianure, questo vasto territorio ha in sè tutti i climi, tutte le temperature, e quasi tutte le razze di animali, e tutti i generi di piante. Dai llanos alle vette delle Ande, i Colombiani annoverano le *tierras calientes* (terre calde),

terra delle vallate interiori e del litorale; le *tierras templadas* (terre temperate); le *tierras frias* (terre fredde); i *paramos* (ripiani incolti); i *nevados* (vette nevose). Talvolta una stessa montagna presenta queste diverse sezioni. Allorchè dalle terre calde si sale verso le Ande, a quattrocento tese l'aria è di già più temperata; a seicento rinfresca; a novecento è freddo; a mille duecento, ne' paramos, è gelo. Nella Cordigliera si contano quattro stagioni, due secche, due piovose; le prime cominciano co' solstizii, le seconde cogli equinozii. Radamente piove nelle asciutte stagioni, e radamente v'ha un giorno senza pioggia nelle stagioni umide: il vento del sud è il vento del tempo sereno, il vento del nord quello dei temporali.

Tutta la Colombia montuosa è ricca di metalli. Dir si potrebbe che il sistema delle Ande non sia che una massa di crosta terrosa o porfirica, ma che l'interno sia oro, argento, platino, ferro, piombo, zinco e mercurio. La Nuova-Granata ha miniere d'oro nelle provincie di Quito, d'Antioquia, e specialmente in quelle di Cocho, ove filoni d'immensa ricchezza portano, dicesi, ogni anno in commercio 13,000 marchi d'oro e una quantità considerevole di platino. Le miniere d'argento di Marquetones sono abbondantissime. Venezuela, benchè meno ricca, ha pur essa i suoi tesori minerali: l'oro, l'argento, il rame, il cristallo nero, la malachite, il ferro, l'allume, il sale, il caolino, il diaspro, il petrolio, il solfo trovansi quasi in ogni catena, mentre i torrenti trascinano seco smeraldi, piantarbe, diamanti, giacinti, granate ed ametiste. Le miniere di smeraldi a Muzco sono celebri nel paese. Le produzioni vegetabili, come si è potuto vedere nel nostro itinerario, non sono men belle, nè men numerose. La pianura produce tutte le piante infratropicali, la canna da zucchero, il caccao, il caffè, il tabacco, il mais; le pianure elevate presentano campi di cereali e giardini, ove maturano i frutti d'Europa; i boschi abbondano di legni da tingere e da costruzione; qua e là incontrasi qualche albero singolare, e fra gli altri il *palo de la vaca*, che sembra pari al *ravenala* africano, dond'esce mediante una incisione un latte piacevolissimo, e il suo frutto porge un sano e grato alimento. Il regno animale, come pur si ha veduto, non ha cosa a invidiare alle altre contrade. Se una moltitudine di bestie feroci, quale il giagaro e il caimano, infestano le contrade calde e temperate, in quella vece numerosissimi animali utili o belli, quale il cavallo, i buoi, i muli coprono e ravvivano le pianure più incolte. Negli alti ripiani v'hanno i cervi, gli orsi, i gatti salvatici, i llamas e la vigogna; le vallee ricettano mille specie di uccelli, parrocchetti d'ogni maniera, scimie numerose di vario mantello; ma vi pullulano eziandio nocivi serpenti e insopportabili insetti.

Allorchè Colombo, nel 1498, scoperse questa terra, che ai nostri giorni s'ebbe il nome di lui con tarda riparazione, ella era popolata da erranti tribù, alcune delle quali esistono ancora, tribù smembrate in frazioni, ognuna delle quali porta il nome di nazione. È noto che Colombo non toccò la spiaggia; riconosciuto il golfo di Paria e la *Bocca del Dragone*, veleggiò lungo la penisola d'Araya, e quindi nuovamente alla volta del nord. Nel 1499, Ojeda ed Amerigo Vespucci continuarono le esplorazioni fino al Capo della Vela. Nel 1510 Ojeda e Nicuesa spinsersi pur essi fino al Golfo di Darien, e, nel 1513, Balboa, innoltratosi nell'interno del paese, varcò il primo l'istmo di Panama, inginocchiossi sulla montagna donde scoperse il Grande Oceano, e calato in sulla spiaggia, si avanzò con lo scudo in braccio e colla spada in pugno in mezzo alle acque, prendendone così possessione in nome del re di Spagna.

Frattanto gli Spagnuoli erano accorsi sulla terra nuovamente scoperta. I primi passi di quegli avventurieri vennero accompagnati dall'omicidio e dal sacco. Invano alcuni pietosi ecclesiastici vollero interporsi, in vano l'evangelico Las Casas ed il sapiente Giovanni Ampues presero a difendere i poveri Indiani; nulla potè contenere quegli uomini esaltati oltre ogni credere dalla sete dell'oro e dall'ebrezza della conquista. Il macello degli indigeni continuò, ed anzi in modo vieppiù crudele nella provincia di Venezuela, allorchè Carlo V la cedette ai Welzers, negozianti di Ausborgo, come pegno del loro credito. Gli agenti di que' Tedeschi oltrepassarono in ferocia gli stessi Spagnuoli, e dal 1528 al 1545 la sorte degl'Indiani fu spaventevole. Più tardi ancora, restituiti ad una debole libertà, quegli infelici non credettero ad una pace durevole, e preferirono sottostare ad una guerra di sterminio che affidarsi alla mansuetudine dei conquistatori.

Tal era la condizione della coste nei primi tempi della conquista. Fino allora l'invasione europea non comprendeva che il litorale, e le nazioni dell'interno non avevano ancora provato reazione alcuna. Colà vivevano sui ripiani delle Ande Indiani più intelligenti e più colti. Le terre, che formarono dipoi la provincia di Condinamarca, erano allora popolate da Colinas, da Muros, da Guanos e da Muyzcas. Quest'ultima tribù, più numerosa di ogni altra, riconosceva per capo primitivo, legislatore o dio, Bocachica, o Idacanza, che aveva il

primo adunato e ridotto a civiltà le genti, loro insegnando il culto del sole; culto, che, al dire d'alcuni, era pieno di analogie colla religione tibetana.

Il grande sacerdote d'Iraca o di Sagamozo, pontefice e signore della nazione, veniva eletto dai capi di quattro tribù. Dimorava entro un *chunsua* o santuario, ove il popolo andava ad adorarlo. Allato a questo pontefice v'era però un re secolare, che teneva sotto la sua dipendenza i *zippas* o principi di quelle Cordigliere. Questa tribù aveva alcune vaghe nozioni delle scienze esatte; conosceva il calendario, attribuito a Bocachica, la divisione dell'anno in venti lune: aveva inoltre periodi di quindici anni, ciascuno dei quali, rappresentando una delle quattro stagioni del grand' anno di sessant' anni, era inaugurato dal sacrifizio d'una vittima umana. La sua lingua, or non più usata, divenne dominante nel paese in seguito alle vittorie riportate dai Muyzcas.

Lo spagnuolo Gonzalo di Quesada penetrò, nel 1536, in questa regione industriale e guerriera. Con seicento fanti e ottanta cavalli, egli intraprese il conquisto, compiuto in capo ad un anno. Soccombette circa la terza parte degli Spagnuoli, e per le intemperie del clima, e sotto i colpi degli Indiani: ma Quesada rimase padrone della contrada; ei fondò la città di Bogota, nella quale morì.

Padroni del paese, gli Spagnuoli cercarono di consolidare il loro dominio. La lunga guerra di conquista aveva decimato le popolazioni indiane, quelle almeno che dimoravano presso il litorale. Le terre rimanevano incolte, mancavano le braccia al lavoro; e, per supplirvi, si fecero venire i negri dall'Africa, e ben presto, mediante successivi incrociamenti, crebbe quella classe di Zambos o meticci, originari da Negri e da Indiani, in tutte le gradazioni di colore, classe che forma oggidì una delle frazioni più importanti della popolazione colombiana. Sugli alti ripiani la razza puramente indiana si conservò e si accrebbe; docile e socievole, essa divenne, in mano agli Spagnuoli, uno strumento di progresso agricolo.

Queste provincie, ripartite allora in regno di Nuova Granata, e capitaneria di Caracas, vennero pacificamente governate dalla Spagna fino al 1781, epoca nella quale, in seguito ad una tassa esorbitante, il Socorro situato alle porte della capitale, ribellossi e marciò contro ad essa. Questo moto, placato dall' arcivescovo, venne seguito nel 1794 da una sommossa universale, controccolpo della grande scossa che ricevette il mondo dalla rivoluzione francese. La cosa giunse a tal segno, che si potè stampare a Bogota la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*. Questi occulti movimenti continuarono, pigliando a pretesto i menomi movimenti politici, tanto prossimi che lontani, manifestandosi nel 1796 con una sommossa a Caracas in occasione di certi provvedimenti di polizia; nel 1797, con una cospirazione militare, repressa alla Guaira; nel 1806, col tentativo di Miranda, represso del pari appena scoperto; e finalmente in modo più decisivo nel 1808 nell' occasione dell' imprigionamento del re di Spagna Ferdinando, detronizzato da Napoleone. A tal ultima circostanza lo scoppio fu definitivo: gli antichi legami che univano le colonie alla metropoli non erano forti abbastanza da resistere senza spezzarsi ad un cangiamento di dinastia. Oltre alle lesioni dell' orgoglio nazionale, agirono le antipatie religiose contro una famiglia che non aveva punto risparmiato l' autorità pontificia. Perciò non appena gli emissarii del nuovo sovrano giunsero a Caracas, scoppiò una rivolta. Alla proclamazione del re Giuseppe la popolazione rispose col grido, *Viva Ferdinando!* Quito pur essa, nel 1809, proclamò la sua indipendenza: questa volta represso, il movimento si riprodusse un anno dopo senza portare influenza alcuna nei superiori paesi. Solo a Caracas la emancipazione si consolidò. Il 19 aprile 1810, un manifesto ufficiale d'una giunta insurrezionale dichiarò separata la Colombia dalla Spagna, sotto il pretesto che quella voleva rimanere fedele al suo legittimo sovrano Ferdinando. Bogota rispose a questo invito il 23 luglio correndo all'armi. Carcerossi il vicerè, accusato d' aver venduto l' America a Napoleone, inviandolo sotto scorta a Cartagena. Quando queste due insurrezioni, quasi simultanee, furono condotte a termine, si pensò ad allargarsi. Cundinamarca fece profferte a Venezuela, ma già quest' ultima contrada presentiva un' altra legge politica. La giunta aveva ceduto il posto ad un congresso, che non accettava il motivo della rivoluzione, e il 5 luglio 1811 questo congresso dichiarò l' indipendenza di Venezuela. L' atto stipulava che non si riconosceva più re, e che non s'intendeva sommettersi che ad un governo rappresentativo. Verso il mese di marzo, il congresso tenne le sue sedute a Valenza nella vallata di Araguas.

Ben presto però cominciarono i giorni di lotta. Gli Spagnuoli avevano ancora truppe nel paese, e queste marciarono contro gl' insorti. I vantaggi dall'una parte e dall'altra si bilanciavano, allorchè nel 1812 un tremuoto rovinò da capo a fondo la città di Caracas, disastro fisico che divenne un'arma in mano del clero, e atterrì la popolazione. Il generale spagnuolo Monteverde, assecondato da questo panico terrore, pervenne a riconquistare la Venezuela; e allora rimasero appena pochi insorti

sotto gli ordini di Miranda, il quale fu costretto a sottoscrivere una capitolazione, violata quasi nel tempo stesso che venne conchiusa.

Le rappresaglie dei vincitori determinarono l'anno seguente un nuovo scoppio rivoluzionario. Questa volta il capo fu Bolivar, che fino allora non era comparso che sotto gli ordini altrui a Puerto-Cabello; Bolivar, il cui nome doveva così presto ingrandirsi, figlio di quelle contrade, uscito da una famiglia di *Mantuanoes*, che si dicevano discesi dai primi conquistatori dell' America, uomo operoso, intelligente, ardito, educato nella migliore università spagnuola, che aveva veduto e studiato l' Europa, di recente maritato colla figlia del marchese di Ustaritz, uomo distinto e appartenente alla nobiltà. Niuno più che Bolivar aveva quelle sovrane qualità, mediante le quali influire si può sulle masse; prerogative corporali, dell' ingegno e del cuore; corporatura piccola, ma forte e bene proporzionata, occhio nero e vivace, naso aquilino e lineamenti austeri; elegante discorso, ispirazioni felici, motti sucosi e pungenti, mente da mutare e trascegliere gli uomini, disinteresse, lealtà, entusiasmo, frugalità, temperanza, Bolivar aveva tutto ciò che mette gli uomini fuori della condizione volgare, ed, oltre a ciò, quella volontà di conseguire l'intento e quella perseveranza nei mezzi, senza cui la mente più vasta non produce che aborti. Tal era il nuovo capo della rivoluzione colombiana, e sotto di lui essa pigliò un nuovo carattere, vale a dire, l' affrancazione dell' America meridionale. Dacchè esso comparve, tutti i capi improvvisati da quella guerra d'indipendenza si rannodarono a lui, come al solo uomo che dar poteva unità alle forze comuni. Marino il giovane, che aveva sollevato Cumana; Rivas e Bermudes, che tenevansi nella città di Maturin si affrettarono a porsi in relazione col generalissimo, loro offerto dalla benigna fortuna.

Il quattro agosto 1813, entrato vincitore a Caracas, Bolivar venne salutato col nome di liberatore di Venezuela. Per due anni lottò contro le forze spagnuole, battè Monteverde, presso Agua-Caliente, e andò ad assediare Puerto-Cabello, vivamente difesa dagli Spagnuoli. Se, fin da allora, gli indipendenti avessero potuto accordarsi, la loro causa era vinta; ma intestine separazioni agitavano occultamente il partito dei Colombiani. I negri, i mulazzi, sollevati dagli Spagnuoli, si dichiararono contro di essi, e convenne opporsi ad un tempo e alle interne scissure e alle divisioni al di fuori. Bolivar resistette però fino al giorno in cui fu tradito dalla fortuna sotto le mura di Cartagena. Colà sconfitto, lasciò il teatro delle sue vittorie, e si ritirò alla Giamaica; e, dopo la sua partenza, la causa degli indipendenti sembrò perduta: orribili rappresaglie misero lo spavento nella contrada: Cartagena si arrese: Nurino, che comandava l'esercito degli indipendenti della Nuova Granata, fu preso e fucilato: Quito, conquistata dagli Spagnuoli, vide trucidare uno ogni cinque uomini della sua guarnigione: Santa-Fe di Bogota, sottomessa da Morillo, nuovo generale, inviato dalla Spagna, uomo ferreo di cuore e di coraggio, divenne un teatro di sanguinose condanne. Vi furono immolate seicento persone, fra le quali il chimico Cabal e i botanici Caldaz e Lozano. Tale stato di cose non durò lungamente.

Sfuggito al pugnale d'un assassino, Bolivar, reduce ben tosto dalla Giamaica, sbarcò all' isola Margherita, ove Marino e Arismendi resistevano ancora, armando e inviando corsari, terrore della marina spagnuola. Bempresto, malgrado le forze di Morillo, malgrado la insufficienza di mezzi in una provincia litorale, malgrado la resa di Cartagena e la sommessione di quasi tutta la Venezuela, il partito dell' indipendenza si ristorò e si riunì per le cure di Bolivar e all' ombra del nome suo. Nuovi capi comparvero a riunirsi con lui: Brion, cui la devozione meritò il titolo di cittadino di Cartagena, da lui nominato suo grande ammiraglio; Torres, Marino, Urdaneta, Zaraza, uomini da intraprese, ammirabili sul campo di battaglia; Giuseppe Cortez di Madariaga, fornito di sommo consiglio, anima nobile e consacrata alla impresa, cui la nascente rivoluzione dovette i suoi primi passi; lo scozzese Mac-Gregor, e una moltitudine di volontari inglesi, scozzesi, tedeschi e francesi, alquanti officiali d' Haiti, e due battaglioni di negri, inviati dal presidente Péthion, una moltitudine di uomini del paese, intrepidi e a tutta prova, fra' i quali il general Paez; Paez che alla testa de' suoi nudi lancieri doveva nelle pianure dell'Apure far prodigii di valore; Paez, figlio delle sue imprese, a vicenda mercante, famiglio, maggiordomo e generale; Paez, il capo delle soldatesche irregolari della contrada, leggiadro cavaliere, che caricava i nemici alla testa de' suoi Indiani, il più destro fra essi a maneggiare la lancia.

A questi ausiliarii di Bolivar bentosto si unirono i malcontenti del paese, scacciati dalle pianure dell' Apure per la severità di Samagnon, incaricato di *espurgare* il paese. Con pari celerità alle prime spedizioni d' uomini, di denaro e di munizioni giunti dalla Gran Bretagna, ne successero altre parecchie. Un agente devoto alla causa, Lopez Mendez, residente a Londra, era incaricato di arruolar volontarii, che a più riprese concorsero ai

trionfi delle armi colombiane. Il primo armamento, che fu di 5,000 soldati e di 3,000 marinai, non ebbe felice ventura; mietuti dal clima e dalle fatiche, perirono quasi tutti. Il secondo armamento, reclutato in Irlanda, per cura del generale d' Evereux, rese più efficaci servigii.

Così assecondato, Bolivar cominciò le sue gloriose spedizioni, avvicendate per lungo tempo di trionfi e rovesci. La Venezuela venne affrancata in sulla fine del 1816 colla vittoria di Barcellona; la battaglia di Nutria illustrò la presenza di Paez in sul limite de' llanos. Verso la fine del 1817 i patriotti, in numero di 10,000, dominavano sull' Orenoco e sull'Apure, tenevansi nella Nuova Granata, conservavano l' isola Margherita, e alquanti porti del golfo di Paria. I primordii del 1818 furono meno prosperi; ma negli ultimi mesi la questione dell' indipendenza era quasi decisa. Formato il suo quartiere generale ad Angostura, ove aperse un congresso, Bolivar non più attese in allora che alla militare quistione, marciò difilato nella Colombia centrale, guadagnò, in sul finire del 1818, la battaglia di Sebanos de Caxedo, poi quella di Calabozo, che lo condusse alle porte di Valenza; ritornò appresso alla Cordigliera determinato di assalire il centro delle forze spagnuole; giunse il 1.° luglio nella vallata di Sagamozo pel paramo della Chita, tagliò a pezzi 3,500 Spagnuoli che ne difendevano le coste, entrò in Tunja, ove non rimase che pochi giorni, battè un nuovo corpo nemico a Boyaca, e, padrone di Bogota, venne colà proclamato presidente della repubblica colombiana.

Ella non era però che una indipendenza precaria, finchè le soldatesche spagnuole si tenevano nella contrada. Bolivar nuovamente si pose in sulle traccie del nemico. La Torre, succeduto a Morillo, attendeva il generale colombiano nelle pianure di Calabozo, ove doveva succedere uno scontro decisivo per l' esercito degl' indipendenti. Appena riportata quest' ultima vittoria, l' episodio della rivoluzione delle Cortes diede qualche tregua all' America. Senza prendere intelligenza colla metropoli, si conservò con essa uno stato d' indecisa neutralità. Quando più tardi v' ebbe sul continente europeo una reazione contro le Cortez, Morales, inviato ad opporsi colle armi ai Colombiani, non potè tener la campagna, e venne costretto poco dopo a rinchiudersi in Maracaybo, ove fu vinto. Le ultime piazze del litorale inalberarono, una dopo l'altra, i colori della indipendenza. Prima d' allora il congresso di Cucuta aveva tracciato l' organizzazione della contrada. Una costituzione foggiata su quella degli Stati Uniti limitava i poteri del presidente, investito sino allora d'una specie di dittatura, e determinava precisamente il diritto pubblico dei nuovi stati.

La Colombia libera non poteva ritenersi rassodata nella sua libertà finchè gli Spagnuoli erano alle sue porte. L' indipendenza del nuovo stato si atteneva all' indipendenza del Perù, tuttavia sommesso alla Spagna. Bolivar ed il general Sucre aggiunsero alla loro già incominciata impresa questo glorioso corollario, e il passaggio delle Ande venne superato fra pericoli innumerevoli. La vittoria di Junin e di Ayacucho diedero compimento ad un trionfo, ch'ebbe incominciamento nel vallone di Pichincha, alle falde dello stesso vulcano. Allora venne stabilmente fondata la repubblica peruviana.

Da allora la Spagna interamente scomparve dal continente americano, e le guerre che insorsero di poi altro non furono che guerre civili. Accade maisempre così; la organizzazione delle conquiste costa ognor più che le stesse conquiste. Bolivar nominato presidente con 583 voti di maggioranza in 602 votanti, attendeva di già a miglioramenti tranquilli e pacifici, allorchè Paez si divise da lui, ad istigazione degli abitanti di Venezuela. L' antica scissura delle due provincie si manifestò nuovamente. Bolivar si recò su' luoghi e tranquillò il moto primo; ma ben presto scoppiarono altri dissidii, cui non fu sempre agevole opporsi. Il vice-presidente della repubblica Santander, i generali Paez e Cordova, già amici e luogotenenti di Bolivar, divennero suoi rivali. Si dovette ancora lottare contro ribellioni militari e contro una scissura fra la Colombia e il Perù. Movevasi querela contro Bolivar, e lo si accusava di aspirare alla dittatura. Allora il presidente credette dover abdicare la gestione dei pubblici affari: porse la sua dimissione, la ritirò un istante dietro le più vive istanze, la riprodusse nel 1830, nè si rimosse. Colmo di rammarichi, in breve morì, con dolore vedendo che la Colombia andava perdendo quella forza compatta ch'egli aveva cercato impartirle, ripetendo sul letto di morte queste parole: Unione, unione! E può dirsi che queste parole dell' uomo che sacrificò la sua vita alla indipendenza del suo paese non andarono perdute per coloro, cui vennero indirizzate. Benchè spartita in tre stati, la Colombia s' inoltra oggidì nella tranquillità e nel progresso.

Secondo l' ultima organizzazione, il territorio della repubblica della Colombia, viene diviso in dodici dipartimenti, Cundinamarca, Equatore, Guyaquil, Assuay, Cauca, Maddalena, Boyaca, Zulia, Orenoco, Maturin, Venezuela, Istmo, suddi-

visi in cantoni, e questi in *cabildos* o municipii. Nel 1831 questi dodici dipartimenti si divisero per formare la confederazione degli Stati Uniti del Sud, composti delle tre seguenti repubbliche: la repubblica della Nuova Granata, la cui capitale è Bogota; la repubblica di Venezuela, la cui capitale è Caucas; la repubblica dell'Equatore, la cui capitale è Quito. La intera popolazione di questi varii dipartimenti è 2,800,000 abitanti, la metà circa dei quali è di razza mista, una quarta parte di bianchi creoli, una ottava d'Indiani, una sesta di negri, liberi o schiavi, il rimanente di europei.

Queste varie schiatte sono inegualmente ripartite in quella superficie; i creoli misti, i creoli di pura origine spagnuola, e gli europei da lungo tempo stabiliti colà, non presentano alcuna distinta caratteristica da quella che incontrasi in tutti gli antichi possedimenti spagnuoli. La stessa grave ospitalità, la stessa dolcezza, affabilità e dignità, le stesse foggie, gli stessi usi, le stesse abitudini; nobili e belle indoli, che meglio educate produrrebbero migliori frutti. Per mala sorte il clima, e soprattutto nelle regioni più calde, snerva le facoltà fisiche, e condanna il corpo alla trascuranza; ed è questo il maggiore ostacolo allo sviluppamento industriale ed agricolo d'un paese, pel quale d'altronde la natura ha operato portenti. Malgrado questa antipatia al manuale lavoro, si fabbricano nella Colombia cuoi, marocchini, stoffe, coperte di lana, tessuti ed amache di cotone. Tutto ciò si ottiene con mezzi imperfetti, poichè la meccanica in quei paesi è ancora imperfetta.

I prodotti del suolo sono più ricchi e più numerosi: consistono in caccao, cotone, caffè, zucchero, indaco, tabacco, bovi, muli, cavalli, carni secche, balsamo di tolù, cuoio, legno da intarsiare, da costruzione e da tintura, chinachina, cassia, amandorle oleose di Juvia, salsapariglia, ed altre piante medicinali, vainiglia, oriana, brasiletto, oro, platino, argento, rame, petrolio, zinco, che ammontano in tutto al valore di 10 milioni di piastre. In cambio di questi oggetti la Colombia riceve dall'estero cambellotto, cachemir, drappi, cotoni, indiane, mussoline, cappelli, scarpe da donna, merletti, seta filata, calzette, fazzoletti, ferro in verghe, acciaio, piombo in piastre, vino, mandorle, uva secca, acquavite, e una grande quantità di oggetti di capriccio e di affetto. I porti principali, ne'quali si fa un tale commercio sono la Guayra, Rio-Hacha, Cumana, Barcellona, Santa Marta, Cartagena, Chagres, Porto Bello, Panama e Guayaquil. L'immenso numero di affari in questi mercati assicurerebbe redditi rilevanti all'erario della Colombia, se un contrabbando quasi palese non annullasse in gran parte l'utilità ch'essi procurano. La tassa di 18 a 30 per cento sulla importazione, o di 12 sulle esportazioni, hanno fruttato in origine quaranta milioni allo stato; ma oggidì questi prodotti giungono appena ad un quarto. Inoltre è impossibile che in seguito a lunghe guerre, e al primo esperimento d'una nuova legge, le finanze di uno stato trovinsi in condizione soddisfacente. Per pagare l'arretratto del suo debito, la Colombia dovette cercare in Inghilterra un prestito di 40 milioni di piastre, ripartito oggidì fra le principali borse di Europa. Mercè la pace e il commercio, questo debito si estinguerà; grandi sono i proventi della Colombia, e devono aumentarsi viemmaggiormente.

L'esercito colombiano, forte di 32,000 uomini, componevasi d'infanteria, d'ussari, di lancieri e di artiglieria. Finora la sola guardia del presidente ha l'assisa uniforme; il rimanente si veste quasi a proprio volere; abito e pantaloni azzurri è la loro foggia ordinaria; i lancieri non hanno che la lancia, gli ussari la sciabola e la carabina. Gli officiali portano assisa rossa ed azzurra, cappello rotondo ed a punte, e l'assieme ha qualche analogia colle antiche assise spagnuole. Milizie indiane mezzo nude formano il compimento, nè sono la porzione meno intrepida dell'esercito. Se la Colombia è libera, lo deve in gran parte alla sua milizia, a' suoi lancieri di Paez, i quali affatto nudi, assalivano gli Spagnuoli nelle pianure dell'Apure. La marina componesi quasi tutta di marinai forastieri.

Nella nostra esplorazione abbiamo percorsa una parte delle città più importanti; le seguenti son quelle che abbiamo dovuto lasciare a destra e a sinistra del nostro cammino.

Nel dipartimento di Cundinamarca oltre Bogota, capitale, convien ricordare Muzo, indicata dal dottore Roulin, come Somondoco, qual luogo di origine dei belli e numerosi smeraldi conosciuti in commercio col nome di *smeraldi del Perù*. Questo dotto naturalista ha potuto determinare, per provare la ricchezza di questa miniera, che nel 1620, vale a dire, cinquanta sei anni dopo la scoperta, essa aveva pagato in argento al governo spagnuolo quasi 300,000 piastre; e tuttavia il contrabbando era sì grande che fu necessario chiudere la miniera. Riaperta appresso, ricominciò ad essere proficua. Oltre Tunja e Honda questo dipartimento ha Mariquita, celebre per le sue miniere di oro e di argento, fatte scavare da una compagnia inglese; San Juan de los Llanos, che forma il confine della provincia colla pianura dell'Orenoco; Antioquia, sede di un vescovato, capoluogo d'un distretto; Ibagua, Santa Rosa de Osos, notabile pei

ricchi lavacri d'oro; MEDELIN, capoluogo del distretto d'Antioquia, città importante per la sua popolazione, pel suo collegio, e viemmeglio pel suo commercio.

Nel dipartimento dell'Equatore, oltre QUITO, incontrasi RIO BAMBA, AMBATO, ESMERALDA, rinomata pel suo caccao; GUALLA-BAMBA, ove incomincia un sentiero scavato nella montagna, che si prolunga per un quarto di lega.

Il dipartimento di Guayaquil null' altro presenta di osservabile che la capitale e l'isola Puna, già ricordate. Quello dell' Assuay, ove abbiamo veduto CUENCA, ed i suoi paramos, SAN JAEN, LOXA, e i suoi boschi, presenta inoltre ZARUMA, osservabile per le sue miniere d'oro e per le rovine dell'antica città di CHULUCUNAS, situate sulla cresta delle Cordigliere, al confine del Perù; recinto deserto, ove si trovano strade a filare, ove sorgono ai lati case a pezzi di porfido, rovine di edificii importanti, e soprattutto di un monumento che chiamasi nel paese *bagno dell' Inca*.

Il dipartimento di Cauca, oltre la capitale POPAYAN, di già percorsa, ha CALI, importante per la sua popolazione e pel suo collegio; BARBACOAS, CARTAGO, colle loro miniere d'oro, ISCUANDE, colle sue miniere di platino; SAN-BUENA-VENTURA, commendabile per la sua baia; finalmente QUIBDO, capo-luogo della provincia di Choco, la più ricca di platino.

La provincia di Choco è la parte più umida di tutta la Colombia. Dense nubi vi lasciano appena di tratto in tratto trapelare un raggio di sole; e vi piove quasi l'intero anno. Sopra un suolo argilloso di 260 fino a 2072 piedi di elevazione, trovasi dappertutto, ove si scavi il terreno, platino ed oro. Malgrado queste sepolte ricchezze, l'uomo vive miseramente in quel suolo. Condannato a dimorar presso i fiumi entro capanne costruite sui pali è costretto a formarsi un orto sopra poche tavole e vivere di pochi legumi coltivati in tal modo. Per il tratto di cento leghe il Cocho conta appena 20,000 abitanti, quasi tutti selvaggi.

Nel dipartimento dell' Istmo avvi PANAMA, la capitale, costrutta parte di paglia, parte di legno, con una cattedrale e un collegio, ma con vie strette e lorde; però le botteghe sono tenute con pulitezza, che cercherebbesi indarno in altre città della Colombia. La popolazione di Panama, per lungo tempo esagerata, non oltrepassa 10,000 anime. Il territorio, motoso e malsano, è innondato per tutto l'anno dalle pioggie che l'uno e l'altro Oceano vi manda. Sul medesimo Istmo, ma sull' altro mare, avvi il villaggio di CRUZES, mirabilmente situato sul Sagres, fiume tranquillo e profondo. Folti boschi popolati da uccelli e scimie di mille specie vi cingono il villaggio di Cruzes. Lo stesso dipartimento ha inoltre CHORRERA, NATA e LOS SANTOS, cittadette di quattro a cinquemille anime; finalmente PORTO-BELLO, il cui nome acquistossi qualche importanza nel mondo commerciale. Appunto da Porto-Bello salpava il gallione di Cadice; ma, tolto quel momento di operosità marittima, Porto-Bello aveva in passato, e conserva tuttora, lo squallido aspetto di città spopolata, e il suo clima è uno dei più malsani che v' abbia nell' orbe. Gli Spagnuoli lo avevano già appellato *la Sepoltura de los Europeos;* malgrado varii lavori per migliorarlo, questo litorale è tuttavia insalubre, e Porto-Bello conta appena oggidì 1,200 anime.

Nel dipartimento della Maddalena, oltre le città visitate, CARTAGENA, MOMPOX, SANTA-MARTA, RIO-DE-LA-HACHA, trovansi OCAÑA, piccola città centrale, della quale trattossi di fare la capitale della repubblica; EL CARMEN, sito il meno insalubre di tutta la provincia di Cartagena; TOLU', rinomata pel suo balsamo; TURBACO, villaggio indiano, presso cui vi sono de' *volcancitos* (vulcanetti) che eruttano materie fangose.

Nel dipartimento di Boyaca avvi BOYACA, celebre per una disfatta degli Spagnuoli nel 1819, CHINQUIQUIRA, luogo di pellegrinaggio, ove i Colombiani vanno ad adorare l'imagine della Vergine; SANTA ROSA, vaga città ben fabbricata; PAMPLONA, piccola città assai decaduta; CUCUTA, celebre pel congresso del 1821; SOCORRO con 12,000 abitanti, città industriale ed operosa, donde scaturirono fino dalla fine del secolo scorso le prime scintille della rivolta; SAN-GIL, MONIQUIRA, ricca di miniere di rame, VELEZ, ove sono lavacri d'oro; PORE, ruinata dall' ultime guerre; SAMAGOZO, città antica e decaduta. Ivi, secondo Humboldt, si consumava quel sacrificio umano osservato dai Muyzcas, per celebrare il cominciamento d'un ciclo di quindici anni. La vittima era un fanciullo delle pianure, strappato dalla casa paterna, e indicato col nome di *guesa,* vale a dire, errante. Educato nei templi del sole, il guesa doveva diportarsi dai dieci ai quindici anni pei luoghi percorsi da Bochica, e illustrati dai suoi miracoli; e allo spirare del quindicesimo anno lo si guidava presso la colonna, specie di gnomone, con cui misuravasi l'ombra del solstizio ed il passaggio del sole per lo zenit. I sacerdoti o *xeques* seguivano la vittima; mascherati come i sacerdoti d'Egitto rappresentavano questi Bochica, il dio a tre teste, come il Trimurti indiano; quelli Chia, la moglie di Bochica; altri Famagota, simbolo del male con un sol occhio, quattro orecchie e lunga coda. Quando questa processione allegorica era giunta alla colon-



1. Veduta del Chimborazo presa dal Tambo.



2. Socabon, o Ponte naturale a Guaranda



3. Casa di Savoneta.

na, legavasi ad essa la vittima, e nello stesso momento una nube di freccie veniva a colpirla. Il suo cuore strappato sull' istante, era offerto a Bochica, il *Re Sole;* quindi il suo sangue veniva raccolto ne' vasi sacri.

Il dipartimento di Zulia non ha che le città di già vedute, Maracaybo presso un vasto lago, Coro e Merida. Quello dell' Orenoco ha oltre Angostura, le città di Varinas, Guanare, Mantecal, la più popolata del distretto di Apure; Caycara, nelle cui vicinanze v' hanno roccie di sienite, coperte di figure simboliche colossali; Esmeralda, a piè dei picchi di granito che i primi Spagnuoli presero per ismeraldi. Il dipartimento di Venezuela non ha altre importanti città che quelle già ricordate, Caracas, Guayra, Macaray, Merida, Valencia, Barquesimeto. Quello di Maturin n' è pur privo, una volta che si abbia parlato di Cumana, d' Araya, di Maniquarez, di Cariaco, di Piritu, di Cumanacoa e di Barcellona.

CAPITOLO XX.

Brasile. — Navigazione sul Maragnon.

Ove ha le sorgenti il Maragnon, qual è il principale suo corso, quello che assorbe gli altri, quello che conserva il nome quando gli affluenti perdono il proprio? Perchè il fiume ha più nomi lungo il suo corso, alle sorgenti Tanguragua secondo gli uni, Ucali secondo gli altri; quindi più al basso Nuovo Maragnon, quindi rio Salimoes, e finalmente Amazzone? Ecco quesiti proposti nei libri di geografia, nè scrittore alcuno ha ancor potuto risolverli colla doppia autorità della esperienza e della scienza.

Il Tanguragua o Nuovo Maragnon, nel quale io stava per imbarcarmi, sia o no il nome principale dell' Amazzone, scende dal lago Lauri, *(Lauri-Cocha)* situato in un alto ripiano delle Ande peruviane. Prima di divenir navigabile a Jaen de Bracamoros, corre cento leghe al N. N. O. fra le due Cordigliere. Da tal punto, discosto una ventina di leghe dall'Oceano Pacifico, si volge alle pianure orientali, e va a gettarsi nell'Atlantico, dopo ottocento leghe di corso, attraversando per tal modo l'America meridionale in quasi tutta la sua larghezza.

Chuchunga, ove giunsi il 22 novembre, è l' approdo di Jaen. Il solo mezzo di trasporto che vi trovai fu una grande zattera, lunga venticinque piedi, larga dieci, senza parapetto, formata di grandi pertiche legate assieme con liane. Io mi avventurai su questa fragile e informe galleggiante, che aveva per equipaggio quattro indiani soltanto. Nelle prime giornate di quella pericolosa navigazione non mi fu possibile studio alcuno. Mezzo sommerso, costretto a tener gli occhi sulle mie bagaglie, che da un istante all' altro potevano andare a fondo, appena aveva agio di dare uno sguardo al paese, ormai meno monluoso e più mollemente ondulato. Qua e là rapidi torrenti venivano a gettarsi nel Maragnon, e talvolta sovra taluno scorgeva di que' ponti di liane intrecciate, che pendono sopra l'acqua a guisa di amaca. Nulla di più curioso che vedere gli Indiani correre su quegli aerei sentieri che ondeggiano al vento, e che descrivono una curva tanto più solida quanto più lungamente piegano sotto il peso degli indigeni che vi passano sopra.

Tre giornate sotto Chuchunga, il Maragnon, ingrossatosi del Santiago, e largo duecento cinquanta tese, s' interna improvvisamente fra due muraglie di roccia verticali, e si ristringe nella larghezza di venticinque tese. Direbbesi che avesse forato le muraglie delle Cordigliere, disperando di poterle soverchiare. Questo angusto passo, chiamato il *Pongo de Manseriche,* prolungasi da Santiago a San-Borja, ed ha circa due leghe di lunghezza. Tal è la rapidità della corrente, che difficilmente si potrebbe osservare quanto trascorre dinanzi agli occhi. Vedesi solo e confusamente una lunga e tortuosa gola, stretta e profonda, scavata dalle acque, aperta fra roccie prismatiche che sorgono a piombo sopra il letto del fiume. Qualche albero cresciuto in cima a quelle muraglie forma sopra il suo corso portici di verdura che velano la poca luce che viene dall'alto della galleria. In questo tratto angusto e profondo la corrente è tanto rapida che percorre in meno d'un'ora le due o tre leghe che stanno fra Santiago e Borja. Lacondamine ritenne che la sua *balsa* o zattera avesse in tal sito una rapidità di due tese per secondo; e per poco il tragitto non riuscì funesto all' illustre viaggiatore. La zattera venne arrestata per varii minuti da un tronco d' albero nascosto dalle acque agli occhi de' marinai.

Oltre il Pongo di Manseriche, il Maragnon si allarga, si dilunga e si spande più agiatamente in mezzo ad una paludosa campagna. Non più ripidezze, sassi, montagne gigantesche, boschi e gole senza termine: colà cessa la terra, incomincia un mar d' acqua dolce, un labirinto di laghi, fiumi e canali, che dirigonsi in ogni parte per un' immensa foresta, e la rendono per tal modo accessibile.

San-Borja è una piccola missione indiana con qualche casa appena, sotto gli ordini d' un capo meticcio. La contrada tutta che le sta presso, scendendo il corso del Maragnon, è di sì prodigiosa fertilità, che in mezzo ad una vegetazione fitta e

continua è quasi impossibile trovare un ciottolo sul terreno. Allorchè gl'Indiani delle foreste vanno a San-Borja, e veggono ciottoli, li raccolgono come una cosa preziosa; solo più innanzi, allorchè riconoscono come tal cosa è comune, li rigettano lungi da sè. Lasciai San-Borja il 28 novembre, sopra una balsa un po' più grande e più solida della prima. Da San-Borja alla Laguna, uno de'capiluoghi della Missione di Maynas, assai fiumi e ruscelli gettansi nel Maragnon tanto alla destra che alla sinistra. I corsi di acqua della destra sono di poca entità, ma il fiume riceve alla sinistra, dapprima e poco al di sotto di San-Borja, il Marona, che scende dalla Cordigliera colombiana, al di sotto del vulcano Sanguay, ed il Pastuca, che, cominciando all'E. di Rio-Bamba, attraversa il paese occupato dagli Indiani Ybaros, popolazione selvaggia, e non sottomessa. Oltre tal punto v'ha il confluente dell'Huallaga e del Maragnon. L'Huallaga è un lungo corso di acqua che scende dalla Cordigliera centrale del Perù, e che il luogotenente inglese Lister Maw ha recentemente esplorato con acutezza d'ingegno. Nel punto ove i due fiumi congiungonsi v'ha il villaggio della Laguna, capo luogo della missione dei Chaymas.

Alla Laguna mutai nuovamente di barca. Colà potei trovare canoe, fatta ciascuna d'un tronco d'albero lungo quaranta piedi, e montata da otto remiganti. Io passai un giorno alla Laguna, il più grosso casale che incontrisi su quella via. I Maynas che vi soggiornano sono selvaggi arditi e feroci. I loro lineamenti nulla hanno d'ingrato, e i lunghi e neri capelli che scendono sulle spalle, lor danno un aspetto di grandezza e di dignità. La vista d'un Europeo eccita in essi dapprima curiosità e risa; ma poco a poco si avvezzano a tale stravaganza, nè più vi fanno attenzione.

Per la maggior parte questa missione è composta d'indigeni dirozzati e convertiti, i quali accorrono ogni domenica dai boschi vicini ad ascoltare la messa nella cappella della missione, giorno per essi di sollazzo e di festa. Terminato l'officio, passano il restante del giorno a ballare e bere la chicha.

Il distretto della Laguna produce mais, yuca banane, salsapariglia, cera. Gl'indigeni allevano pochi animali domestici e alquanto pollame; il fiume dà loro pesce, tartarughe e vacche marine; bevono la chicha apparecchiata egualmente or col mais, or con yuca, ora colle banane o colla *chunta*, noce grande di cocco di color rosso; la migliore si è quella estratta dalla yuca e dal mais. Il commercio della Laguna consiste nello spedire cera, pesce salato e tartarughe a Moyobamba, in cambio del tucuya; ed a Tabatinga, frontiera degli stati brasiliani, salsapariglia, olio di vacche marine, in cambio di coltelli, ami, marre e perle di conteria. In questa contrada importansi poche stoffe; gl'indigeni vanno nudi, e solo il governatore si copre di grande camicia di cotonina azzurra e di pantaloni di nankin inglese. Gl'Indiani del suo distretto formano quattro o cinque tribù, che si ripartiscono nei due villaggi della Laguna e di Santa-Cruz. Quest'ultimo, situato più sopra sull'Huallaga, è il primo luogo che incontrisi fuori del territorio peruviano. Santa-Cruz ha trenta a quaranta fuochi; la Laguna può avere cento abitanti, tutti più docili alla voce del Padre, autorità religiosa del paese, che agli ordini dell'alcade, investito dei poteri politici.

Partii dalla Laguna il 4 dicembre colle due canoe, da me prese a nolo, ned altro furono le nostre provviste che poche giarre di yuca pesto per farne chicha, banane e pesce salato. Le canoe giunsero in breve all'unione dei due grandi fiumi, l'Huallaga ed il Maragnon. Il bacino da essi formato era largo un miglio in circa, ma nel mezzo v'era un banco di sabbia, ed una barra acciecava lo sbocco dell'Huallaga nel Maragnon. Una volta entrati nel vasto fiume incontrasi una gran quantità di verdi isole, che ne interrompono il corso e ne fanno spesso variare la celerità. Così le nostre canoe giunsero a Huarinas, distretto che produce balsamo copaibe, salsapariglia, cera bianca, tabacco, yuca, banane e mais; ma non vi si vede nè bestiame nè porci. Appunto a Huarinas Lacondamine riconobbe una tribù di Yameos, della quale Lister Maw non fece parola. Secondo Lacondamine è costesta una schiatta tranquilla, docile e di recente civilizzata; sembra che il loro idioma molto curioso abbia proscritto ogni vocale. Come altri selvaggi della contrada brasiliana, trattenevano parlando il respiro, e le parole che proferivano erano di tanta lunghezza che in ogni altro dialetto vorrebbervi almeno dieci o dodici sillabe a pronunciarle: il monosillabo *tre* si esprimeva da quelli colla parola *poetarrarorincouroac.* « Per buona sorte, soggiunge Lacondamine, la costoro aritmetica non va più in là. » Gli Yameos, come le antiche tribù americane, sono ghiotti se le vettovaglie abbondano tra loro, ma ne sopportano la diffalta con somma pazienza: trascuranti e molli, hanno in fastidio qualsivoglia lavoro. La pesca e la caccia sovviene ad ogni loro bisogno; oltre a ciò, null'altro dimandano, null'altro vanno cercando; e quando v'abbia abbondanza si abbandonano a pazze gioie, a risa smodate. Le loro armi non sono che una foggia di cerbottana, con cui avventano freccie avvelenate di legno

di palma, fornite in calce d'un pezzo di cotone che ne tura il tubo perfettamente. Avviene di rado che alla distanza di trenta o quaranta passa non colgano con tali freccie l' oggetto preso di mira, ed è talmente violento il veleno, di cui ne hanno inzuppata la punta, che l' animale colpito soccombe in pochi minuti.

La missione di Huarinas è attorniata da alquante campagne coltivate del pari che quelle da noi vedute alla Laguna. I raccolti, il commercio, la crapula sono eguali ne' due villaggi. Più al basso il Maragnon s'inalvea, allontanandosi dalle isole sorgenti come traguardo per lo spanto suo corso. La vegetazione delle sponde s'impiccolisce e appare intristita; nè veggonsi più le robuste e gigantesche piante delle Ande, ma graminacee, felci arborescenti, arbusti, qua e là coronati da qualche bella palma.

La prima missione dopo Huarinas è San-Regis, che in nulla distinguesi dalle precedenti. Ivi permutai un paio di forbici per una enorme tartaruga. San-Regis ha inoltre un curato, una chiesa ed una sessantina di abitanti, che nutronsi di banane, di yuca e di pesce. Poco più al basso di San-Regis scaricasi nell' Amazzone l' Ucayali, uno dei più larghi affluenti del Maragnon, se non forse il precipuo suo braccio. Da questo punto il fiume si accresce e divien simile a un mare. Lacondamine, che lo misurò col piombino in tal luogo, afferma, averlo trovato ventiquattro braccia profondo, benchè lontano ancor dall' Oceano leghe ottocento. Lo scandaglio del luogotenente Lister Maw ha dato però diversi risultamenti: egli non vi trovò a tal distanza che quindici, venti, e al più trenta braccia.

Oltre San-Regis avvi la missione di Joaquin de las Omaguas, villaggio formato da una cinquantina di coppie date alla pesca ed alla salagione del pesce. O che questa popolazione sia fornita di naturale solerzia, o fosse il tempo degli straordinarii lavori, osservai sulle sponde una operosità tutto opposta alla indolenza degli indigeni dell'Alto-Maragnon. Forse questo avveniva perchè era già incominciata la stagion della pesca. I prossimi campi apparivano in buonissino stato, quanto alla coltivazione, e intorno agli alberghi vedevansi alquanti uccelli di cortile villesco. Gli Omaguas, che formano la maggior parte di questa missione, erano un tempo una possente tribù che occupava sulle sponde dell'Amazzone un tratto di seicento miglia. Il nome di Omaguas o teste piatte deriva dalla costumanza, antichissima presso gl'indigeni, di premere fra due tavolette la testa ai neonati per dare all' insieme del volto una maggiore rassomiglianza colla luna piena. La lingua di questo popolo è armonica, e la pronuncia facile e sonora. Fanno uso, a quanto sembra, dell'yopo, come certe popolazioni dell'Orenoco, mediante una pipa, il cui tubo si bipartisce a foggia d'un Y. La vegetazione del Maragnon incominciando da San-Joaquin de las Omaguas, è prodigiosamente ricca e lussureggiante; tra le specie di piante più varie v' hanno le liane, che sono di mille guise; avvolgono i boschi d' una rete a verdi maglie; ora fittamente intrecciate appariscono simmetricamente disposte a guisa di rete; ora frastagliate e pendenti rassomigliano al cordame delle navi. Gl' Indiani fanno di queste liane funi per le loro piroghe, altre della grossezza d' un braccio, altre più sottili e pieghevoli. Gomma, resina, balsami d'ogni sorta stillano dai vegetabili, ed estraesi inoltre varie specie di olio. In qualche luogo della contrada contigua gl' Indiani bruciano una gomma copale che estraggono dalle foglie del banano: altri adoperano a tal uopo certi semi, ponendoli nel cavo d' un bastone forato; ardono il seme e piantano quindi il bastone in terra, come farebbero d' un candelabro. L'albero che produce il caout-chouc è comunissimo sulle sponde del Maragnon: gl' Indiani ne fanno bottiglie.

Il Maragnon, oltre Omaguas, acquista un aspetto più importante; il suo maggior passo sarebbe navigabile pei vascelli da guerra; in tal luogo la correntia percorre quattro miglia all' ora. Poche leghe sopra Omaguas vedesi la missione d' Iquitos, situata sovra un suolo coperto di piantagioni ben lavorate, e in cima ad un argine molto alto. Questa missione ha una chiesa assai bella, con dinanzi una prateria; e vi si fabbricano amache pregiate nel paese. Un poco al di sotto d' Iquitos trovasi il congiungimento del Maragnon col rio Napo, fiume considerevole, che perdesi nel gran fiume, dopo aver corso cento sessanta leghe. Altravolta i Portoghesi contendevano alla Spagna il possedimento di tutti i paesi situati all' Oriente del fiume. Vero è che le sue sponde, popolate da schiatte feroci e non sottomesse, non appartengono di fatto ad alcuno.

Oran, ove approdai il 9, è una missione situata sulla sinistra sponda del fiume, le cui vicinanze sono infestate da belve feroci. La mattina del giorno stesso in cui noi passammo, un giagaro aveva rapito un cane domestico. Molte barche di pescatori solcavano allora il fiume, intenti a fiocinare le vacche marine. Gli strumenti di pesca mi parvero più perfetti che quelli delle popolazioni dell'Alto-Maragnon; le funi annodate alla fiocina mi parvero più forti e meglio lavorate. La fiocina era di legno duro e pesante con un pezzo di legno

leggero all'estremità superiore per tenerla a galla dell' acqua.

Dopo Oran trovasi Pebas, missione più rilevante, ove approdammo il 10 dicembre. La riviera era coperta d' Indiani che parevano ebbri, e che accolsero le nostre canoe con grida selvaggie. Diportavansi sulla ripa armati di lancie e di spuntoni avvelenati; ma pochi cenni amichevoli e pochi doni di tenue valore li tranquillarono. Nel governatore ed alcade di Pebas trovai l'uomo più autorevole fra quanti avevamo incontrato lungo il fiume. Il suo distretto assai ricco produce caccao, salsapariglia, vainiglia, cera, mais, yuca, banane e papaia.

Il fiume dà gran quantità di pesce, i boschi di salvaggina, e ne' luoghi più fitti e remoti trovansi pure giagari, tapiri, daini e scimie. Gl' Indiani di Pebas hanno molta conformità cogli Omaguas, benchè il loro villaggio non presenti altrettanta solerzia. Lister Maw li divide in Yaguas ed Origones: gli Yaguas per le loro caratteristiche sembrano provenire dalle nobili famiglie peruviane, ed anzi dalla famiglia degli Inca, con faccia espressiva e bella, grandi della persona e ben fatti, raminei, con capelli più chiari degli altri Indiani; portano una cintura di scorza, ed ornansi le braccia e le gambe con lunghe foglie di assa; gli Origones, più neri, piccoli, e smilzi, meno belli per forme e statura degli Yaguas, veri autcotoni di questa interna contrada, in cui gli altri certamente non vennero che per effetto delle rivoluzioni. A Pebas v' ha la grande fabbricazione del veleno pei villaggi circonvicini. Gli Origones hanno acquistato una certa rinomanza per l'apparecchio di questo succo mortale, che non dev'esser punto diverso dal *curare* delle pianure dell' Orenoco. Il veleno degli Origones ha di fatto la stessa violenza e la stessa forza di azione; e le sperienze fatte hanno provato a Lacondamine che dopo due anni nulla aveva perduto di sua energia. I signori Réaumur ed Herissant hanno saggiato cotali freccie recate a Parigi di quattro anni; erano egualmente mortifere che nel giorno in cui vennero intrise nel succo velenoso: l' animale colpito con una di tali freccie cadde in parilisia convulsiva, e in un minuto morì.

Oltre Pebas non v' hanno missioni che di niuna importanza, quali Cochichenas e Loreto, prima di giungere ai confini del Brasile. In tre giorni di noiosa navigazione e sterile di osservazioni, il solo incontro che avemmo fu una gran zattera, molto simile a quella che io aveva veduto sull'Amazzone e sul rio Maddalena. Era questa un ammasso di bambù legati assieme con lunghe liane, e sovrapposti in più strati a guisa che l'ultimo formava un assito poco emergente dall' acqua. Sotto un tetto di foglie di palma stavano al riparo le mercanzie, e alcuni Indiani, affatto nudi, guidavano questo informe e pesante naviglio (Tav. XV, 1).

Il 16 dicembre giunsi a Tabatinga, detto altrimente *Presidio di Tabatinga*, territorio brasiliano, limitrofo ai possedimenti colombiani. Tabatinga col suo fortino smantellato giace sulla sponda settentrionale del Maragnon, sopra un monticello argilloso, in sito, ove il fiume scorre entro un sol letto, fra erte sponde, e largo appena tre quarti di miglio (Tav. XV, 2). Una sentinella chiama ed arresta i forastieri che si presentano a quella frontiera, sentinella non mai pressata, come puossi ben credere. Un comandante di porto è incaricato delle funzioni di polizia in quell' appostamento.

Altravolta Tabatinga aveva una importanza commerciale che apparisce oggigiorno molto scaduta, e gli edifizii che appartengono a quel tempo di prosperità cadono adesso in ruina. Un emporio fondato sotto il ministero del marchese di Pombal, il forte co' suoi cannoni irruginiti, tutto presenta un' imagine di sfasciamento e di decadenza. Lo stesso villaggio non si compone che di poche case abitate dal governatore, della sua piccola guarnigione e del curato del luogo. Le popolazioni indiane dimorano nei boschi, dai quali solo allontanansi allorchè una festività, una danza, un banchetto gli attira a Tabatinga.

Le più rilevanti fra queste tribù sono quelle dei Tecunas e dei Maxurunas: i primi soggiornano sulle sponde del rio Yavari, che si scarica sulla destra del Maragnon; i secondi, più selvaggi, abitano boschi più lontani. Nella nostra breve dimora a Tabatinga vidi alcuni di que' Maxurunas affatto selvaggi; avevano il naso, le orecchie e le labbra forate, il volto ornato di piume e spine di albero, e finalmente la fronte striata di nero e di rosso. Fra gli altri distinguevasi un capo di quella tribù per la espressione del volto, pe' capelli tagliati in modo che intorno al capo formavangli un cerchio largo un pollice e per la fronte e guancie screziate da striscie trasversali (Tav. XVI, 1). Pezzi di conchiglia attraversavangli i lobi delle narici, le orecchie ed il labbro inferiore; steli di varie piante sembravano confitti nelle sue labbra, ed una lunga penna di ara rossa gli usciva dagli angoli della bocca. Quando lo vidi sulla piazza di Tabatinga stava a colloquio con un capo della tribù dei Mura, che soggiorna sulle sponde del rio Iça; questo capo dei Mura non era meno deforme, nè acconcio men stranamente (Tav. XVI, 1). I Maxurunas portano capelli lunghi, e coloransi talvolta il corpo di tinta chiara; le loro braccia sono profondamente solcate

da incisioni praticate appositamente come saggio e mostra delle loro forze. Le costumanze di questi selvaggi non sono meno stravaganti del loro vestire e delle loro faccie. Fra essi la donna da parto non può mangiare carne di scimia, ma d'occo bensì. Quando nasce un fanciullo gli si dà un nome, senza fare cerimonia alcuna; ma quando più tardi gli si foran le orecchie, le labbra e le guancie, tutta la famiglia, tutta la tribù sono in festa. Questa popolazione, una delle più terribili e delle più numerose del Maragnon o Solimoes-Superiore, non venne giammai soggiogata nè dai Portoghesi nè dagli Spagnuoli. Essa infesta le sponde dell'Ucayali e dell' Yavari, non punto sicure pel viaggiatore. Appiattati dietro un albero questi selvaggi attendono al varco le conoe e lascianle venire a tiro; quindi, infilzato dapprima colla lancia il piloto, avventansi sulla ciurma a colpi di *tamacunos*, mazze terribili, che in loro mano sono un' arma mortale.

I Tecunas sono meno feroci e più socievoli, ed allorchè una festività gl' invita a Tabatinga, giungonvi numerosi nelle loro piroghe, nudi, adorni di braccialetti alle braccia ed alle ginocchia, di spalline ed acconciati con penne al capo, e con una vaga cintura di scorza d'albero. Queste feste non son già brevi: durano talvolta tre giorni, consumati fra il ballo e copiose libagioni di chicha. Per caso io fui spettatore di una di queste festività sollazzevoli e veramente curiose. Dopo uno o due giorni di orgia bacchica, que' Tecunas incominciarono il ballo. Lo scopo di quell'adunanza era di strappare, a suono di musica, accompagnata da balli, i capelli tutti della testa d'un fanciullo di due mesi. La festa cominciò con ispaventevole musica, e allora tutti gli altri avanzaronsi. Aperse la marcia un uomo coperto il volto da una maschera a muso di scimia, specie di cinocefalo che rappresentava il diavolo *Yarupari*. I lembi delle sue vesti, fatte di scorza d'albero, erano sostenute da due piccoli Indiani; e dopo lui seguivano altre maschere, alcune gigantesche, e simili a' *mamacombos* degli Africani, altre a foggia di animali veri o fantastici, di pesci, di cervi, di uccelli, di quadrupedi, di caimani, di vecchi tronchi d'albero; e per ultimo una vecchia megera, schifosa, sucida, impiastricciata di nero, che gesteggiava e traeva un suono monotono da un grande guscio di tartaruga. Gli attori tutti dello strano ballo saltavano, carolavano come capretti, e sembravano veri indemoniati, o meglio taluno di que' fantasmi creati dal visionario Hoffmann ne'suoi fantastici sogni. Ma ivi l'immaginazione di Hoffmann avrebbe impallidito innanzi alla realtà (Tav. XV, 3). Lo strappare in tal modo e con tal pompa i capelli al fanciullo lo fa spesso morire fra orribili sofferenze, e di fatto il dipelamento dura talvolta tre giorni e tre notti continui; atrocità che non si può altrimenti definire o comprendere che per una monomania religiosa.

Dopo una copiosa libazione di chicha fermentata, estratta dall'aipiri, la danza divenne meno confusa e finì con una marcia guerriera, che durò ancora una o due ore; quindi ognuno andò a coricarsi.

Esaminati i nostri passaporti dal comandante di Tabatinga, lasciammo quel luogo il 18 decembre, e giungemmo il giorno seguente a San-Paulo de Olivença. Fra le due missioni v' era altravolta la città di San-Josè, oggidì affatto scomparsa, e che null' altro presenta che una vasta boscaglia. L'insalubrità del sito fece abbandonare il soggiorno.

San-Paulo de Olivença è uno de' luoghi più belli di quel litorale; situato sovra un alto argine, a cento piedi dal livello del mare, questo villaggio presentasi come un anfiteatro fra vaste e verdeggianti praterie. I dissodamenti di questa missione occupano una buona estensione di terreno, e mostrano qualche agiatezza. Le case, fabbricate la maggior parte sul gusto europeo, non hanno che un solo piano; grande e bella è la chiesa, e tutto annuncia la vicinanza di un colto paese. Le donne della missione sono quasi tutte egualmente vestite di tessuti di cotone; gli uomini portano cofani con serrature a chiave; veggonsi inoltre in questo paese piccoli specchi, coltelli, forbici ed aghi, ottenuti in cambio del caccao; e da tutto questo risulta un insolito aspetto d'incipiente coltura (Tav. XVI, 2).

I dintorni di San-Paulo di Olivença sono abitati dai Campivas, dai Tecunas, dai Culinas, dagli Araycas, tutti nudi e dipinti il corpo in diverse foggie. Le giovanette dei Culinas sono rinomate per l'agilità nel corso; e quando giungono alla pubertà, fannosi coricare entro un' amaca sospesa nell'alto della capanna, ove, esposte al fumo continuo, dimenticate e senza cibo, sopportano il digiuno quanto è mai più possibile presso alla estenuazione. Gli Araycas hanno altre costumanze non meno bizzarre; fra essi deve il giovane lungamente cacciare per la sua fidanzata, per colei che gli venne promessa fin dalla culla; oltre, prima di meritare la giovane, deve aver cura del padre di lei, e alimentarlo a sue spese. Fra i Campivas l'usanza più strana che si ricordi è quella di porre i fanciulli in una culla a foggia di piroga, e di premere loro la testa fra tavolette sottili, perchè acquisti colla pressione la forma di mitra. Cotesti Indiani, come quelli delle missioni dell' Alto-Solimoes tirano freccie colla cerbottana:

sono pacifici e leali, e mostransi benevoli ed ospitali verso i viaggiatori.

Un giorno di navigazione mi addusse da San-Paulo ad Iça, appostamento militare, ove il nostro arrivo fu celebrato la sera con una illuminazione, fatta con burro di grasso di tartaruga versato entro scorze di aranci. Alla luce di tali lampade duecento Indiani, i più belli della tribù dei Passes, fecero una marcia militare. Erano nudi, avevano la faccia screziata di nero, e tenevano in mano chi una lunga pertica, chi cerbottane. Seguivanli le donne e i fanciulli; quindi alla loro volta gli Yuris, altra popolazione dei dintorni unironsi ai Passes, i quali men numerosi eseguivano altre marcie, avvicendandosi coi primi. Fra i Passes avevanvi *payes* o stregoni, che godono somma riputazione. L'una e l'altra di queste popolazioni abitano la parte inferiore del rio Iça, fiume che prende origine al N. O. nella Cordigliera. Il suo nome, cinquanta leghe più sopra, è Poutomayo; diviene rio Iça quando si getta nel Solimoes.

Negli stessi luoghi e presso la imboccatura del Tocantin trovansi i Cauxicunas, che mangiano carne di coccodrillo. Alcuni anni in addietro queste popolazioni scossero il giogo brasiliano, e uccisero il missionario; e perciò fin da allora provano un senso di paura alla vista dello straniero. Questo popolo va nudo, ha il volto imbrattato di nero e di rosso, le braccia e le ginocchia adorne di cordoni, di scorze d'albero o di piume; le loro capanne, inteste di foglie di palma, sono di forma conica, ed hanno la porta assai bassa. Tutta la famiglia e i cani domestici si sdraiano confusamente nell'unica stanza dell'albergo; stanza oscura, bassa e fumosa. Nel territorio in cui vivono questi indigeni avvi ogni specie di salvaggina. I loro vicini delle sponde dell'Yapura, in ciò men favoriti dal suolo, soffrono frequentemente estrema penuria.

Da Iça ad Egas, imboccatura d'uno dei maggiori affluenti del Solimoes, l'Yapura, trovansi pochi villaggi e pochi luoghi abitati. Le due sponde del fiume, insalubri e boschive, sono abbandonate alle belve feroci che regnano in mezzo a quelle boscaglie. Il piccolo villaggio di Forte-Boa sulla sponda sinistra del Solimoes, è il solo da ricordarsi in quel lungo e lungo serpeggiante tratto del fiume. Giungesi per un paese incolto al villaggio di Casara o Alvarens, tapino mucchio di case, situate sulle sponde d'un piccolo fiume, che sbocca nel Solimoes. Rimpetto a tal luogo gettasi l'Yapura nel gran fiume, nè, per quanto desiderassi risalire le sponde di questo affluente, tanto curioso per l'osservatore, e di seguire l'itinerario di Spix e Martius fino alla frontiera brasiliana, mi venne fatto d'incontrare opportunità per questo riconoscimento de' luoghi. Inoltre questa contrada era stata esplorata dai due naturalisti tedeschi con sì minuziosa pazienza, che io avrei trovato d'aggiungere ben poco al loro grande lavoro scientifico. Non sarà perciò indifferente, che qui si raccolgano le cose principali d'un viaggio, del quale la Francia non ha ancora veduto la traduzione.

L'imboccatura dell'Yapura, quasi rimpetto a quella del Tefe, è larga quasi un miglio marittimo. Procedendo per questo bel fiume, veggonsi le sue sponde coperte di vergini foreste. Spix e Martius vi penetrarono per la Majonas, braccio laterale che forma un'isola. Era il tempo dell'ingrossamento dei fiumi, e le acque dell'Yapura, ordinariamente più chiare di quelle del Maragnon, erano allora giallastre e limacciose; ma l'aspetto delle sponde di que' due fiumi era presso a poco lo stesso. La prima posa si fece all'imboccatura del Tijuaca, emissario del lago d'Amona, e rimpetto all'Uranapu, fiume vasto e profondo. Colà vi aveva una *fattoria* (tybas) eretta per la pesca del lamantino e del pirarucu. Queste fattorie consistono in una tettoia di foglie di palma, e con grande scaldatoio a scaffali per farvi seccare il pesce al calor del fuoco. Al tempo della pesca regna in tal sito grande operosità; e talvolta il prodotto è tanto considerevole che in otto giorni se ne piglia a bastanza per l'anno intero. Certe caldaie apparecchiate per farvi bollire il grasso rendono proficui i menomi residui della pescagione.

In capo a sette giorni di navigazione Spix e Martius giunsero a Sant'Antonio de Marapi, borgata eretta cinquant'anni fa, abitata oggigiorno da varie tribù circonvicine, dai Passes, dagli Yuris, dai Coeranas e da Yumanas. Sei case ed una chiesa, ecco a quanto riducesi questo luogo. I Coeranas che accampano nei dintorni hanno vaghe idee religiose, ammettono l'esistenza d'un dio che ha fatto il tutto per essi, i fiumi, i boschi, il sole e le stelle; adorano e invocano questo Dio, non credono all'immortalità dell'anima, e temono la morte, madre del nulla.

Gl'Indiani di Marapi usano freccie avvelenate, scagliandole colle cerbottane o col turcasso, che pende loro dal collo. Gli archi sono di legno rosso, e portano inoltre un giavellotto (marucui) ed una clava (cuidaraz), la cui forma ed i cui ornamenti variano secondo le tribù, e finalmente uno scudo di pelle concia di tapiri, o del dorso di caimano; i più ricchi vi aggiungono una lama di coltello. Per avere qualche pezzo delle loro armi Spix e Martius diedero a questi Indiani ornamenti di vetro, indiana e fazzoletti. Non trovavasi nel bacino

dell' Yapura nè bovi, nè montoni, nè porci, ma in quella vece abbondava il pollame, e i cani erano comunissimi.

Una sera, entrando in una capanna d' Indiani, ove uomini, donne e fanciulli erano tutti nudi, i due naturalisti indietreggiarono per lo spavento alla vista d' un magnifico serpente con iscaglie gialle e verdi, rettile lungo quattro aune, che tenevasi ritto in mezzo a quella capanna, come un commensale carezzevole e famigliare. All' entrare dei viaggiatori l' ospite strano si credette obbligato di far loro le dovute accoglienze, accostossi ad essi saltellando, carolando, al cenno d' un vecchio indiano; quindi si avvolse e ravvolse in lunghe anella, ora in un modo, ora in altro, e finalmente dopo queste amichevoli dimostrazioni, si ritrasse in un angolo della capanna, sovra un mucchio di fieno, nè più si mosse. Ogni albergo d'Indiani non aveva già il suo serpente; gli stregoni soltanto sapevano addimesticare i rettili, eziandio i più velenosi: strappano loro i denti velenosi, e gli adoperano quindi a guarire le morsicature. Questa scienza li fa dominare sugli altri selvaggi, creduli insieme e superstiziosi.

Lungo il corso dal N. al S. dell' Yapura la vegetazione delle sponde nulla offerse ai viaggiatori che fosse notevolmente diverso dalle sponde del Solimoes; ma quando la direzione del fiume fu dall'E. all' O. Si offersero agli occhi loro piante fino allora non più vedute. Le specie che regnavano nei terreni bassi e paludosi erano la salsapariglia e il caccao.

Spix e Martius approdarono quindi al villaggio di Malloca, situato sulla sponda meridionale dell'Yapura, presso il lago di Acunaui. Questo lago di poca estensione ha le acque di cupo colore: in una delle sue insenature stanno unite alquante capanne coniche, abitate da Indiani, nudi fino alla cintura. Erano dessi Cauxicunas, che popolano tutta quella regione. Sbarcati in tal sito, i viaggiatori trovaronvi un giovane Indiano, ben fatto, che parlava assai correttamente la *lingua geral;* figlio del capo di quel villaggio; egli condusse gli stranieri in una delle più grandi capanne. Quegl' Indiani mostravansi in atteggiamento di timidezza, ma non di ostilità o malavoglienza. Spix e Martius inoltraronsi adunque senza sospetto; ma qual fu la loro sorpresa, allorchè entrati nella capanna con alcuni de' lor barcaiuoli, trovaronsi improvvisamente in una fortezza indiana, in faccia a trenta guerrieri armati d'arco e di freccie, coricati entro le amache appese al tetto, o appoggiati a'pilastri di legno; guarnigione tremenda e minaccevole, immobile e silenziosa, cogli archi tesi, e pronta a scoccare le freccie contro gli Europei al primo cenno male compreso, al primo passo per ritirarsi. L'incontro era difficile; ma quelle genti non avevano teso un agguato che temendo pur essi un' aggressione. L' apparire di più barche sul lago fece loro temere una invasione premeditata; avevano pensato di riuscir vincitori coll' astuzia più che colla forza, nè il loro disegno era privo di una certa destrezza strategica. Attratti nell'insidia, donde non potevano uscire, in mezzo a guerrieri armati, gli Europei sarebbero periti prima di concertare qualunque difesa. La luce, lo spazio, tutto avrebbe loro mancato, tutti sarebbero caduti sotto le freccie avvelenate. Spix e Martius compresero che venivano mal intese le proprie intenzioni, e in mezzo a tanto pericolo serbaronsi placidissimi, sciolsero le loro cravatte, e le agitarono all' aria, in segno di amicizia e di pace. A quel segno il capo dei guerrieri trattenne le sue genti; egli non voleva offendere gl' inermi, si avanzò, fece loro liete accoglienze, e gustò la loro bottiglia dell'acquavite. Questo capo era alto cinque piedi e otto pollici, di largo petto, di forme atletiche, rese ancor più prominenti dalla sua nudità. Accostandosi ai due naturalisti fece un movimento simile ad un abbraccio, e fregò sul loro il proprio viso imbrattato di oriana; testimonianza d' affetto fino allora non osservata fra gl' Indiani della classe comune. Dopo le prime accoglienze, il capo dei Cauxicunas interrogò i viaggiatori, mediante un interprete, sul re di Portogallo e del Brasile, e si formò di tal re una idea favorevole, perchè gli venne descritto di gigantesca statura. In seguito a questo breve colloquio la più cordiale armonia regnò fra i naturalisti e gl' Indiani. Il capo porse in segno di amicizia un arco di legno rosso, e un fascetto di freccie avvelenate, ognuna entro una canna separata; e i suoi dipendenti, generosi pur essi, secondo i loro mezzi, vi aggiunsero altre armi e frutta, mentre in ricambio di tutto ciò gli Europei offrivano alla tribù varie bagattelle, accettate con riconoscenza, come armi, collane, ec. Non v' erano colà che gli uomini; probabilmente le donne e i fanciulli erano stati raccolti per precauzione entro una discosta capanna. Mentre i viaggiatori si trattennero nel villaggio, le donne mandarono lamentevoli grida. Gli uomini erano assai ben fatti, di cupo colore, non deformati da screzio alcuno; bensì i lobi delle loro orecchie erano stranamente dilatati. Essi non avevano mai veduto bianchi, e perciò quanto vedevano nastri, ornamenti, oggetti da saccoccia, tutto destava la loro curiosità; qualunque gesto, qualsivoglia parola generava in essi sorpresa; ma ciò che riempivali di meraviglia era l' annotare che il dottor Spix faceva dei

vocaboli della loro lingua, a misura che se gliene indicavano i suoni ed il significato. Il capo indiano osservava un contegno più decoroso in confronto ai suoi: egli conosceva le prerogative del suo grado, nè vi derogava. Quando i naturalisti lasciarono la capanna, ei non si mosse punto, e incaricò suo figlio di accompagnarli all' approdo.

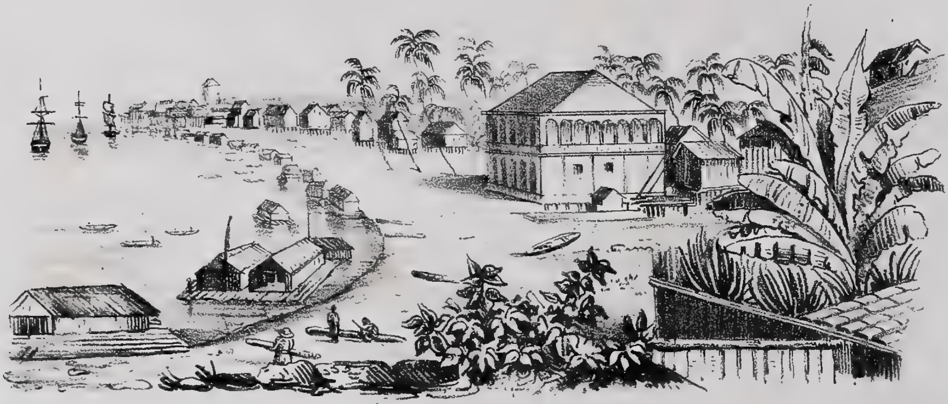
Le capanne di questi Cauxicunas erano le migliori fra quelle degl' Indiani, fino allora vedute da Spix e Martius; avevano trenta piedi di diametro e venti piedi d' altezza. Due porte quadrate una rimpetto all'altra, ed alte quattro piedi, e un foro aperto nel colmo del tetto, per dar adito alla luce, ed esito al fumo, erano forniti d' imposte mobili che a volontà si aprivano e si chiudevano. La carpenteria consisteva in antenne ed in lunghi stipiti di matta-mattas, incurvi al fuoco, il tutto congiunto con sarmentose liane. Il tetto a foglie di palma, era sì fitto, che la pioggia nol trapelava. Tali erano le capanne dei Cauxicunas, simili a quelle dei Mandrucus e di varie tribù dell' Yapura.

Reduci dalla loro gita sul lago Acunaui, i viaggiatori recaronsi ad accampare in un' isola, ove trovarono in copia uova di lucerta (*iguana* od *euphyrus*). Uno strato di terra e di foglie copriva gli strati di uova che venivano scoperte e divorate da ghiotte cicogne. Benchè formato il pulcino, gl' Indiani mangiavano saporitamente tali uova, contendendole alle cicogne. La cicogna, di cui parliamo (*ciconia americana*), e alcuni grossi aironi (*ardea egretta*) erano allora i soli uccelli acquatici di que' siti. Anzi gl' Indiani dicevano che quegli uccelli erano assai tardivi, perchè al crescere delle acque dell' Amazzone avrebbero dovuto come gli altri portarsi al di là delle cateratte dell' Yapura, nelle regioni del nord. Questo fatto si accorda colle osservazioni dell' Humboldt, il quale ha riconosciuto che gli uccelli acquatici dell' Orenoco dopo l'equinozio di primavera, vale a dire, al tempo del primo accrescimento delle acque, se ne vanno verso il S., perchè non trovano pasto sufficiente sulle sponde del fiume.

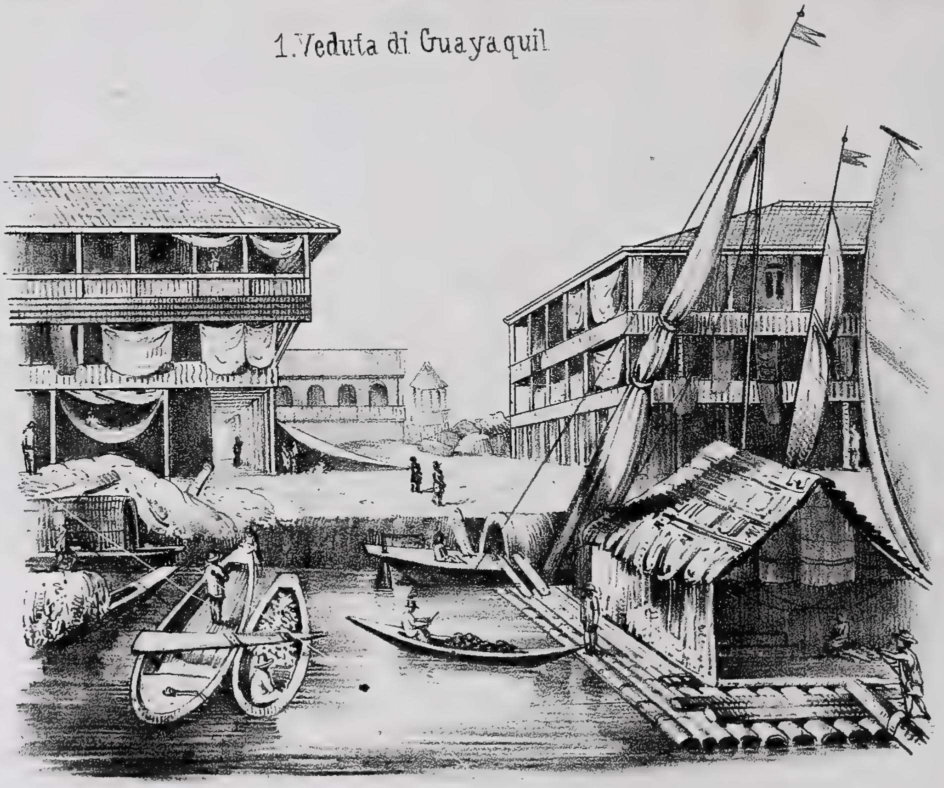
I viaggiatori proseguirono il loro viaggio, ora fra isole, ora lungo le rive settentrionali dell' Yapura, nella quale navigazione fra sponde sconosciute la difficoltà si aumentava per la crescente rapidità della corrente, pei frequenti tronchi di alberi nascosti dall' acqua, per miriadi di mosche, pel soffocante calore, benchè in un' atmosfera piovosa che quasi sempre ascondeva il sole. Giunsero così al villaggetto di San-Joao do Principe situato sulla riva settentrionale, molto elevata in tal sito. San-Joao do Principe è il più lontano stabilimento portoghese su questo fiume. Fondato nel 1808, fu popolato da famiglie di Coretas, di Yuris e di Yamas, venute dalle foreste vicine. Il fondatore di questo luogo nutriva certamente pensieri di pace e di civiltà; ma questo pensiero ha fallito nell' effettuarlo. Gl' Indiani di San-Joao do Principe vennero sottratti all' autorità dei loro capi indigeni, facendoli passare sotto quella d' un bianco o meticcio, per solito investito di poteri arbitrarii, e inoltre lontano dalla vigilanza civile e militare, e abusatore della sua autorità. Unito a tali agenti supremi va quasi sempre il dispotismo, l' intrigo, la carestia ed una miseria profonda, flagello cui gl' Indiani preferiscono la varietà della vita errante, e la quiete delle loro foreste. Benchè soggetto alle febbri, il luogo era bene scelto; mulazzi di San Paulo aveanvi fermato dimora, poichè fra tutti i creoli brasiliani i Paulistos son quelli che hanno qualche inclinazione all' agricola colonizzazione. Il terreno di San-Joao era per essi una sorgente di lucro; veramente prodigiosa n' è la fertilità. Veggonvisi radici di manioco del peso di trenta libbre, e banani di cento libbre.

Spix e Martius approdarono quindi al Sitio d'Uarivaui, ove furono accolti dal taubixava Miguel, capo degli Yuris, conosciuto in tutto l'Yapura. Da varii anni questo capo ha condotto dalle foreste del Pauhos un centinaio d' Indiani che hanno grandi capanne, simili a quelle de' bianchi. La maggior parte delle famiglie ha inoltre una vasta tettoia aperta ai lati, ove ciascuno appende a suo talento l' amaca, e si fa dono, secondo il loro modo di esprimersi, del fuoco che sotto vi arde. Malgrado il loro frequente commercio coi bianchi, gli Yuris sono veri selvaggi delle foreste, *Indios do matos*, ned hanno altri panni che la cintura ed il *calimbè*; coltivano il manioco, il banano, il caccao, l'oriana sol quanto basta al loro consumo; vivono col prodotto della caccia e della pesca, egualmente abbondante.

Spix e Martius videro le danze di quest' indigeni; colui che dirigeva i passi dei danzatori teneva colla sinistra mano un lungo cilindro di legno leggero, col quale pestava in terra segnando il tempo e accompagnando così i movimenti delle comparse che, acconciate con strane maschere, mandavano alte grida. Quasi per accrescere il baccano, certuni battevano su tamburelli di legno di *panax montoni*. Finalmente questa orchestra ne' momenti più strepitosi era dominata dal grande *spuntone* del tubixava, il cui squillo è acuto e vibrante. A tal musica stravagante agitossi una torma d'uomini vestiti da guerrieri, che comandati dal loro capo (il tubixava) fecero alcune marcie militari e varie evoluzioni. Nascosti dietro grandi scudi rotondi di



1. Veduta di Guayaquil



2. Porto di Guayaquil.



3. S. Domingo a Guayaquil.



4. Costume di Quito

pelle di tapiro, a vicenda si facevano gesti minacciosi, quindi scagliavansi i giavelotti. Nulla di più bizzarro e schifoso che la vista di quegli uomini di lustra musculatura, che facevano spaventose contorsioni, e mandavano gride improvvise e ripetute. Inoltre il modo di avventare i dardi con ispaventevoli contorsioni, di nascondere dietro lo scudo faccie screziate ed impiastricciate d'oriana contribuiva a rendere questo spettacolo maggiormente fantasmagorico.

Quando i viaggiatori partirono da Uarivaui, le loro sette canoe erano guidate da sessanta remiganti. Soli fra quegl' Indiani apparivano di buona salute coloro che provenivano dall' Amazzone; gli altri erano pallidi o gialli, e questo pallore faceva più orrendo lo screzio delle lor faccie. I più avevano il ventre voluminoso, ne' più vecchi scorgevansi i sintomi di ostruzione nel fegato e nella milza, effetto delle febbri frequenti che desolano le sponde dell' Yapura, contro le quali gl' indigeni non conoscono rimedio alcuno; e quando passano i bianchi non pensano pure a richiederne; soffrono il male con indolente energia; fatto che si deve notare in opposizione alla opinione volgare, che gli Indiani abbiano gran numero di ricette efficacissime contro le malattie. Malgrado la tenera età, i rematori affaticarono senza posa, e le barche giunsero in breve alla prima caterratta detta Cupati. Quanto più andavano approssimandosi, le sponde dell' Yapura divenivano più alte, e i boschi men folti. A sera la Serra di Cupati mostrò la sua vetta, fino allora nascosta da dense nubi; e il dì seguente avevano innanzi agli occhi quelle montagne alte circa 600 piedi sopra il letto dell' Yapura. I fianchi di questa catena sono boschivi eziandio nelle più piccole cavità. I viaggiatori allora stavano presso alla cateratta, che faceva sentire un cupo fragore, che crebbe rumoreggiando, e tuonò in breve con orribil fracasso. Il letto del fiume, inalveato al di sopra della caduta, non ha più di 600 piedi di elevazione, e prima di trovare uno sbocco sembra che l' Yapura l' abbia cercato in tutte le direzioni. Sopra la cateratta copre quasi tutta la campagna rivestita di folta vegetazione, lago nel quale riflettonsi magnifici boschi. Ma dacchè ha potuto scavarsi un canale nel sasso, il fiume vi si precipita con somma violenza. L' alaggio per questo passo è difficile, ma tuttavia gl' Indiani vi fanno risalire le piroghe col mezzo di buone funi.

Una lega al basso da questa cascata ne trovarono una seconda della prima maggiore, e dovettero libare il carico delle piroghe per superarla. Ogni cosa venne trasportata sulle spalle dagli Indiani che varcavano a stento gl' immensi massi di roccie. Oltre tal punto eravi il villaggio di Manacura, abitato da Yuris, popolazione bellicosa, che apparecchia il succo del quale intinge le freccie coll' umor, pianta velenosa che abbonda nel loro suolo. Più innanzi le ripe s' abbassano gradatamente, finchè al villaggio di Miranhas (Porto dos Miranhas) le capanne degl' indigeni stanno quasi a livello del fiume. Porto dos Miranhas, così detto dai Portoghesi, è un triste villaggio, fabbricato su queste sponde. Gli alberghi in mezzo alle foreste non interrompono la monotonia delle due sponde dell' Yapura, occupando pochissimo spazio. Circa cinquanta Indiani soggiornano in questo villaggio, sotto l' autorità di un capo, che, secondo l' abitudine dei capi indiani, aveva nome cristiano bensì, ma non era probabilmente battezzato. Tosto che le piroghe dei viaggiatori approdarono a Porto dos Miranhas, la popolazione le circondò mandando lunghe grida, conducendoli subito presso il capo supremo della contrada. Questi chiamavasi Joao Manoel, che estendeva un potere quasi assoluto in tutto l'alto Yapura. Senza dubbio quest' uomo ebbe grande coraggio ed audacia per signoreggiare la sua tribù, facendo in essa, ed eziandio nelle circonvicine, molti schiavi. Per vendere questi schiavi egli si era rivolto ai bianchi e le sue aderenze con essi l' avevano indotto a seguire certe costumanze europee, e perciò egli era lieto e superbo di portare camicia e pantaloni. Nè andava men orgoglioso di mangiare in un piatto di porcellana, di radersi ogni giorno e di coprirsi il capo con un cappello, diverso in questo dagl' Indiani che non possono tollerar vestimenta; ma egli se ne compiaceva di usarne e distinguersi per tal modo dai selvaggi suoi sudditi. Joao Manoel non parlava il portoghese, ma si esprimeva con grande prontezza in lingua *geral*. Questa prontezza, questo principio di sapere, questo vestire, questa semi-civiltà del capo contrastravano col pieno e schifoso abbrutimento dell' orda. Joao Manoel era capo di antropofagi, che appena parlavano la loro lingua, che non riconoscevano nè volevano sopportare in modo alcuno la dominazione portoghese. Se in allora erano sudditi e umili servi di Joao Manoel, eranlo per paura, per orgoglio, per egoismo.

Spix e Martius conversarono alquanto col capo di Porto dos Miranhas, e questi si mostrò veramente superiore a quelli che lo circondavano. Senza evidente motivo, di tratto in tratto gl' Indiani davano in grandi scrosci di risa, accompagnati da ilarità fragorosa e smodata, di cui sembrano privi gli altri Indiani. Questi Miranhas sono la tribù più numerosa e potente di tutto il bacino dell'Yapura, all' est della grande cateratta. Dicesi che siano in

numero di 6,000, e i boschi da essi occupati hanno cinquanta leghe di estensione; le loro tribù sono varie e moltiplicate, ognuna ha il proprio dialetto, il proprio capo, i proprii costumi, e son di rado in pace fra loro.

A Porto dos Miranhas i due naturalisti si separarono; Martius, più robusto, più ben disposto, risolse di portarsi solo fino ai confini del territorio brasiliano; Spix rimase a Porto dos Miranhas presso Joao Manoel. Prima di questa separazione gl' Indiani atterrarono un grosso *yacare uva (calophillum inophillum)*, e lo trasportarono al porto per farne una piroga. Formatovi intorno un ponte su' travicelli, cominciarono a lavorare il tronco a colpi di accetta, fino a grossezza d' una tavola; quindi mediante un fuoco accesovi sotto lo curvarono gradatamente (Tav. XVI, 4). Durante tale lavoro le Indiane apparecchiavano cassava e bejus per approvigionare la piroga di Martius. Mercè pochi regali di vetrerie e tele dipinte, esse attesero all' opera con incredibile ardore. Colà le donne fanno quanto spetta agli uomini; esse sole hanno qualche principio d'industria; sole lavorano le amache, e queste in sì grande quantità che se ne esporta fino nella provincia del Rio Negro, ed anco a Belem; solo le donne coltivano il manioco, ed apparecchiano la cassava, ed hanno in cura eziandio alcune piantagioni di cotone, ne filano colle fusa la caluggine, e tingonla col succo estratto da varie piante; e inoltre ne pestano i semi, li cuocono nell' acqua, aggiungonvi del pimento, e ne fanno una polenta buona a mangiarsi. Dall' incineramento dell' *yukyra uva*, e di varii spadici di palma ottengono desse una sostanza salina, che liscivata, lascia dopo l' evaporazione un residuo che fa le veci di sale. Tutto il pollame che erra intorno alle capanne è allevato dalle donne. I fanciulli non hanno parte nelle minute faccende della famiglia; ma vanno percorrendo i prossimi boschi, e raccolgono radici, frutta, larve d' insetti, formiche, pesciolini, uova di rana, e finalmente *tata potaba*, specie di esca. Altra manifattura trovata dalle donne, son le camicie ottenute dalla scorza del *turiri* ben pesta a colpi di maglio, camicie realmente senza cucitura. Colla scorza del turiri bruno, fanno eziandio cofanetti per rinchiudervi i loro ornamenti e le loro piume, e col turiri bianco cinture che tingono quindi del color della terra. Ad onta di questa industriale attività le donne vanno affatto nude, o che le vesti siano ad esse di peso, o non abbiano ancora appreso a farne di agiate.

Appena giunti i viaggiatori a Porto dos Miranhas vidersi accorrervi dai dintorni molti Indiani usciti dalle loro foreste; e chiamati dal suono dei *trocanos* subitamente percossi. Questo strumento è formato di pezzi di legno o scavati, ovvero con apposita apertura per lungo. Sospesi a carrucole vengono percossi con mazze di legno guernite per lo più d' una palla di gomma elastica, e ne risulta un suono che s'ode lontano per la campagna. In tal modo gl' Indiani di Porto dos Miranhas avvertono i loro vicini di quanto può interessarli. La diversa qualità del suono indica le diverse novelle: la guerra si annuncia con un suono, con altro la domanda di vettovaglie, con un terzo l' arrivo dei forastieri. Perciò tosto che Spix e Martius comparvero colle loro piroghe, il trocano di Porto dos Miranhas fece udire lontano questa voce di avviso: « Giungono gli stranieri! » Questo segnale echeggiò sull' una e sull' altra sponda, ed il tubixava, capo de' Miranhas, annunciò che fra un'ora tutti i *mallocas* di Miranhas, suoi amici e alleati, saprebbero la venuta dei due naturalisti. Questo singolare telegrafo può parlare al paese di notte, di giorno, e annunciare ad ogni momento quanto avviene sulle sponde del fiume; strumento di grande utilità, arma pericolosa e terribile fra que' popoli selvaggi, che, ignorata dagli Europei, può adunare repentinamente venti, trenta, quaranta tribù, dov' essi credono non trovarne che una. Spix e Martius rimasero atterriti quando venne lor detto a quall' uso servisse lo strumento, e la sua utilità. Ne' primi giorni del loro arrivo, finchè l'interesse ch'essi destavano aveva il prestigio della novità, non potevano proferire parola, non fare un passo, senza che il trocano non ripetesse ogni cosa alle vicine foreste: « il bianco mangia » diceva il tamburo telegrafico, « il bianco dorme; » ovvero: « danziamo col bianco, » e così del restante. Perciò la curiosità trasse ben tosto dal fondo della contrada gran numero d' indigeni, che senza di ciò non ne sarebbero forse usciti giammai. Non ispirava gran sicurezza ai nostri viaggiatori il vedere tanta affluenza, crescente ogni dì, di tribù antropofaghe, che potevano di giorno in giorno accrescersi viemmaggiormente. Un detto mal inteso, un' accusa, bastavano a suscitare una rissa, il cui termine non altro sarebbe stato ch' essere uccisi, arrostiti e divorati. Perciò raccomandarono alle loro genti di evitare ogni contrasto, e specialmente di non eccitare la gelosia degli uomini, i quali sembravano vigilare le loro donne con inquieto sospetto.

Conveniva evitar fino l' ombra d' un richiamo, d' una mala intelligenza. L' antropofagia era tanto comune fra le costumanze di questa popolazione che niuno pensava a celarlo. Lo stesso capo e sua moglie, grande e bella Indiana, confessavano in-

genuamente d' aver mangiato carne umana, e di averla trovata assai saporita.

La divisata separazione venne effettuata: Martius s' imbarcò sull' Yapura, e risalì il fiume che s' era considerabilmente abbassato. Le roccie che acciecavano il letto del fiume, erano in tale stagione un vero inciampo, e quasi un pericolo. Sembrava che gl' Indiani non avessero più la stessa energia nella voga; avrebbesi detto che il morso de'*pioums*, specie di zenzale, che ogni dì tormentavali più crudamente, loro toglieva parte di loro forza. La corrente divenuta molto più rapida, l' equipaggio e il viaggiatore medesimo afflitti dalle febbri, tutto rendeva il tragitto tetro, noioso e pien di pericoli.

Finalmente, dopo otto giorni di navigazione, Martius giunse alla vista dell'*Arara Coara,* (il foro dell' Arara), la maggior cateratta dell' Yapura. In tal luogo il fiume ha forato una montagna, e trabocca con getto spumoso dal mezzo del varco che vi si è aperto. Superbo spettacolo, e per la bellezza della caduta, e pel volume delle sue acque, e per la natura del paesaggio che circonda quella cateratta del fiume (Tav. XVI, 3). L'altezza della cascata è di sessanta piedi. A destra e a sinistra del letto del fiume ergonsi roccie granitiche tappezzate di mirti e di *psidio;* quindi, terminata la roccia comincia il bosco co' suoi cupi ed eterni padiglioni di verdura. Difficilmente può formarsi un'imagine dell' orrore di questi luoghi, che sembrano tuttavia nello stato del primiero sconvolgimento, e l'aspetto della contrada selvaggia ed avviluppata ben dice che la mano dell' uomo nulla ha sottratto, nulla accresciuto a quella vegetazione; che il suo piede non ha ancora premuto le felci; che non ha ancora conteso quelle volte di frondi agli uccelli e alle bestie che vi dimorano. Laddove le pareti che fanno cornice al fiume lasciano qualche tratto alla vegetazione, vedesi spuntare qua e là piante fitte e folte così, da sembrare un tappeto di musco. La vetta di quella muraglia, alta cento venti piedi, è coperta di piccoli alberi.

A questa cascata dell' Yapura, così orrida e pittoresca fermossi il viaggiatore tedesco. A tale ostacolo la navigazione si rendeva impossibile. Ivi gl' Indiani mostrarongli una roccia, sulla quale vedevansi varie scolture corrose dal tempo, e tosto tutta la ciurma de' remiganti accostossi con gesti di tutto rispetto, e ripetendo a vicenda l' esclamazione: *Tupana! Tupana!* (Dio!) Dopo lunga indagine, Martius scoperse cinque teste, quattro cinte di raggi, e la quinta con due corna; teste logore in modo che conveniva ascriverle ad una rimotissima antichità.

Più vicino al fiume sovra una roccia appianata ed orizzontale, lunga presso a poco nove piedi, Martius distinse altre imagini, che dovevano venire coperte dalle alte acque, e rese appunto da queste quasi irriconoscibili. Erano sedici, rozzamente lavorate quanto le prime, rappresentanti teste di giagari, rospi e informi faccie di uomini. Un vecchio marinaio indiano dell' equipaggio di Martius affermò, che molte di simili vedevansene alle cateratte del rio Messai e del rio dos Enganos; egli stesso ne vide parecchie a Cupati.

Il giorno seguente al suo arrivo all' Arara-Coara, Martius portossi in giro cogl' Indiani per le vicine foreste che avventurosamente erano sgombre di *pioms.* Il sentiero era aspro e scosceso, e la vegetazione appariva diversa da quella lunghesso il fiume. Il sasso non si vedeva in nessun luogo, e un denso strato di terriccio lo copriva per tutto. Martius ascese sui massi granitici che formavano le due guglie del fiume sopra la sua caduta. Di là a piombo sopra quel vortice l' occhio veniva affascinato dai magici effetti di quella massa d'acqua scorrente come lava. Le pareti granitiche erano tagliate a picco, come se la montagna fosse stata aperta non già a poco a poco, ma per improvvisa catastrofe. Le sponde dell'abisso erano ombreggiate di arbusti e di felci. Martius computò di trovarsi in quel ripiano dell' Arara-Coara a circa cinquecento piedi sopra il confluente dell' Yapura e del Solimoes, e tuttavia a sì poca altezza la vegetazione aveva una speciale caratteristica. Il vedervi tre specie di chinachina accennava la frontiera delle due grandi regioni botaniche, il Brasile e la Colombia. Null' altro che questa barriera spumeggiante indica un confine, un passaggio fra stato e stato. Queste provincie lontane, popolate da selvagge tribù, nemiche degli Europei, non lasciano a questi ultimi che un'autorità nominale in quel tratto di paese, e le carte non segnano che la grande divisione dei due stati.

Raggiunti così i confini dei due stati, Martius ordinò il ritorno pel fiume, e quest' ordine venne accolto con grida di gioia dall' equipaggio indiano. In tre giorni ne percorsero la distanza, e la piroga rivide il porto dos Miranhas, ove Spix e ciascun altro erano divorati dalle febbri. La piroga incominciata prima della partenza del naturalista, non era in pronto; Joao Manoel era assente, attendevasi il suo ritorno di momento in momento. Spix e Martius ne affrettarono il lavoro, e in capo a dieci giorni la barca era quasi terminata, quando suonarono i trocanos della riva meridionale. Era il segno del ritorno: e di fatto una flottiglia di piroghe coprendo il fiume, ricondusse il capo e i suoi

guerrieri. Ritornavano da una invasione lontana, portando seco un ricco bottino di cassava, *bejus* ed amache. Venivano ultimi i prigionieri; erano mesti in volto, ma non davano segno di dolore: i vinti non facevano udire nè gemiti, nè pianti, benchè i vincitori se li cacciassero innanzi in guisa brutale ed atroce. Il bottino venne trasportato nella capanna di Miranhas dai prigionieri, e finito il trasporto, lasciaronsi errar liberi, ad eccezione d' un solo, uomo robustissimo, cui si posero le pastoie (*monde*), perchè aveva tentato la fuga. In tutta la giornata nulla si diede a mangiare a que' prigionieri, quindi vennero spartiti fra i guerrieri vincitori, che li vendettero al tubixava.

Verso sera gl' Indiani diedersi al sonno; ma rialzaronsi al venir della notte, e presentaronsi alla capanna del capo, che fece loro presenti di focaccie e d' altre cose ghiotte per loro. I due naturalisti vennero invitati ad intervenire a quella refezione; Spix siedette al fianco di Joao Manoel, e questi, mostrandogli la capanna dei prigionieri, e accompagnando il cenno con ispaventevole bocca, gli disse, per mezzo dell' interprete, che aveva fatto buoni negozii nella sua spedizione; e ciò dicendo credeva che Spix non per altro fosse disceso con tutta fretta dall'Alto-Yapura che per comperare tanti prigionieri quanti ne avesse da vendere. Perciò rimase grandemente sorpreso, allorchè in cambio di poche bagattelle il viaggiatore gli diede tante mannaie e coltelli quanti se ne aspettava pei suoi cattivi. Non volendo esser vinto in generosità, il capo indiano aggiunse ai suoi doni due fanciulle e tre garzoncelli. Spix ben si astenne dal rifiutare quelle infelici creature, che sarebbero tutte perite a Porto dos Miranhas, e di già la maggior parte aveva la febbre. Tre di loro sopravvissero alle febbri. Spix si ritenne il più grande, e fece dono degli altri due; il restante morì. Dopo un lungo soggiorno a Porto dos Miranhas, i due viaggiatori ripresero la via dell'Amazzone; ed essendosi molto abbassate le acque, provarono qualche stento a varcare la cateratta di Cupati, solo passaggio che oppose qualche difficoltà. Pochi giorni dopo entrarono nel gran fiume.

Al suo congiungersi coll' Yapuri, l' Amazzone o Solimoes è un ammirabile fiume. Già, fuori da San-Paulo de Olivença ha desso una larghezza notevole, entro un letto sparso quasi continuamente d' isolette selvose. Radamente in tal sito scorgonsi a un tempo le due sponde del fiume; e tutte le isole, lungo il letto del Solimoes, sono disabitate ed incolte. Però la loro vegetazione sembra diversa da quella della terra ferma. Le varie famiglie di palme eranvi numerose e predominanti. Il corso del fiume d'ineguale celerità, varia eziandio secondo le circostanze e secondo correnti che le modificano. Ordinariamente le correnti sono di tre sorta, quella del mezzo del fiume, e quelle presso le due sponde. La maggiore rapidità è di sei miglia all' ora.

Oltrepassata l'imboccatura dell' Yapura, donde seguimmo la gita dei due dotti tedeschi, trovasi la piccola città d' Egas, chiamata Tefe dagl' indigeni dal nome di un fiume, sul quale è situata, a circa due leghe dalla sua unione col Solimoes. Egas è una delle più importanti stazioni di quella regione, dessa è l' emporio del commercio con tutto il Solimoes superiore, e suoi varii affluenti, e ben provveduta di mercanzie dell' Europa. Più caro che a Para, i diversi articoli vi si trovano più a buon mercato di quelli che giungono del Perù e dalla Colombia, dopo attraversate le Ande. Questo territorio è fertile e fiorente.

Trovansi ad Egas più numerosa che altrove quella schiatta di mercadanti meticci, nel paese detti *brancos*, incettatori e venditori di schiavi, che eludendo la legge, colla quale gl' Indiani vennero dichiarati liberi, soggiornano nei luoghi di traffico più interni per continuare il loro commercio di carne umana. Quando un *branco* ha bisogno d' Indiani, o pel dissodamento delle sue terre, o per offrirne a coltivatori che mancano di braccia, incomincia coll' associarsi tre o quattro trafficanti di simil fatta, a nome de' quali ed anche per sè medesimo chiede di entrare nelle missioni indiane, vale a dire, di rimontare l' Yapura, ove si fa il maggior traffico degli schiavi. Ottenutane la licenza, questi *brancos* allestiscono una flottiglia di piroghe, e imbarcansi sul fiume. Ove suppongono che i boschi nascondano una tribù, escono di notte dalle piroghe, si fanno guidare verso la tribù, e vanno a sorprenderla entro le amache. Questa guerra di agguato tiene i selvaggi in continuo sospetto, e spiega l' avventura di Spix e Martius sulle sponde del lago Acunaui. Gl'Indiani non hanno coi brancos nè tregua, nè riposo: quegli accaniti speculatori li sorprendono in mezzo alle feste, quando danzano innanzi a' fuochi, nelle orgie, allorchè ebbri di chicha corcansi nelle amache. Le armi da fuoco li rendono prevalenti alle freccie degl' indigeni, e spesso ancora in vece di darsi ad insecuzioni da loro intraprese ed assai faticose, approfittano delle guerre fra tribù, e ottengono i prigionieri fatti a vicenda, mediante poche bagattelle di conteria, e qualche utensile di ferro. Così si fa il commercio di uomini, il solo che dia qualche utile in que' deserti paesi, il solo che valga ad attirarvi qualche meticcio o qualche Europeo.

La storia naturale dei dintorni di Egas appar la più ricca dell'intiera contrada, poichè abbondanvi le grandi e le piccole specie di animali, e nelle foreste che circondano Tefe, trovasi il tapiro (*tapirus americanus*), il *mai-puri* di Barrere, il *mborebi* d'Azara, l'*anta* degli Spagnoli. Se ne trovarono, a quanto pare, di due specie: uno, il più grande ha l'estremità delle orecchie bianche, e giunge alla grandezza di un bue, benchè più corto di gambe quando abbia finito di crescere. Ha quattro dita ai piedi anteriori, e solo tre ai posteriori. Quando è giovine è nudo e macchiato come un daino, ma a misura che crescono le macchie scompaiono, e diviene tutto baio brunastro; ha la testa lunga, stretta e convessa nella fronte, gli occhi piccoli e azzurri, le orecchie più simili a quelle del bue che ad altro animale, benchè più corte e più larghe. Il tapiro ha una specie di tromba lunga del più quattro pollici; esso vive d'erbe e di rami d'albero, s'immerge tal volta nell'acqua ed erra per lo più lungo le sponde dei fiumi. È forte ma inoffensivo, nè viene a zuffa che quando è assalito, e il giaguaro non lo investe di fronte, ma cerca sorprenderlo alle reni. Benchè pesante e lento in apparenza, dicesi che il tapiro si mostri all'uopo molto celere al corso.

Le sponde dell'Amazzone e del Tefe hanno, come l'Orenoco e il rio Maddalena, le loro specie di alligatori; ma questi non mostransi numerosi che nei luoghi stagnanti del fiume. I giaguari ed *oncas* veggonsi per quanto sono estesi i boschi, ma di specie, d'altezza e di grossezza diverse. Dicesi che nella secca stagione queste belve feroci, spinte dalla fame fuori dei boschi, vadano sulla sponda del fiume a cacciare la tartaruga come fanno gl'Indiani; e sia istinto od imitazione, sanno rovesciare quegli animali sul guscio per divorarli quindi a lor agio. Inoltre, fatto il primo pasto, ne lasciano altre così rovesciate e nella impossibilità di fuggire: questa è per essi una provvista pel nuovo pasto.

I serpenti di ogni specie che infestano questi boschi danno argomento a tradizioni insieme maravigliose e spaventevoli. Gl'Indiani narrano a Spix e Martius che in certi luoghi avvi un cotal serpente acquatico, il quale non tollera che essere vivo di sorta alcuna vada ad abitare con esso nel suo dominio, ed empie solo della sua specie i laghi nei quali si appiatta. Questi laghi sono perciò interdetti ad ognuno, ed odiati dalle piroghe degli indigeni, e prima di avventurarsi entro un bacino, ove si tema di incontrare un albergatore così formidabile, i remiganti suonano la tromba o fanno grande strepito e grida per accertarsi se il serpente annidi nella vicinanza; e per aggiungere autorità alla loro favolosa narrazione gl'Indiani non ommettono di allegare l'autorità del curato. Il curato nel recarsi a predicare fra le montagne aveva scoperto, dicevano, nel bosco le traccie di un serpente grosso presso a poco quanto un vascello di linea. Ecco quanto asserivano quegli Indiani i più creduli che v'abbiano sulla terra.

I principali prodotti del distretto di Egas sono cotone, cacao, zucchero e manioco. La salsapariglia non cresce che nello stato selvaggio. Adopransi nel paese la scorza di un albero invece di carta come involglio da zigari. Le case di Egas sono belle alla vista, talune ricordano le abitazioni europee, benchè non abbiano che un sol piano di altezza. La casa del comandante del luogo, la più ricca di tutte, ha una loggia esterna in legno; e la chiesa è pure solidamente fabbricata. La popolazione di Egas può giungere a 400 persone, la maggior parte bianchi e meticci. Dalla parte opposta del lungo bacino che giace dinanzi ad Egas sorge Nogueira, altro luogo commerciale e d'importanza quasi eguale al vicino. In amendue questi stabilimenti indiani le donne dimostransi egualmente operose ed industri; fabbricano vasellame ed altri utensili domestici con iscorze di zucca spalmate di vernice a colori. Apprestano inoltre amache, alcune delle quali di solo cotone, altre di paglia mista al cotone.

Dopo due giorni di riposo lasciai Egas e mi imbarcai sul Tefe, fiume di acque limpide e profonde, per ritornare nel Solimoes. Da Egas alla Barra do Rio-Negro i villaggi indiani succedonsi nullo offerendo di notevole o che sia degno d'osservazione. L'aspetto del fiume, tetro e selvaggio, non è svariato che per le bocche de' suoi numerosi affluenti e per miriadi d'isole che lo ingombrano. Il maggior tributario in tutto quel tratto è il Purus che si scarica sulla sinistra del fiume. La spiaggia più importante è quella di Coajaratuba, che ha nominanza per la pesca delle uova di tartaruga; ed allorchè passai vi si attendeva colla maggiore operosità. Erano state inalzate sulla riva capanne di foglie di palma per albergarvi gli Indiani accorsi dai dintorni e i mercadanti venuti dal Parà. In quell'angusto luogo tutto era lavoro e soqquadro: qui in un canto dell'isola vedevasi un mucchio di uova di recente dissotterrate, colà se ne empivano delle piroghe, ovvero se ne gettavano a migliaia entro enormi caldaie acciocchè la cuocitura ne separasse il grasso, che serve di burro in tutto il paese; e più di centocinquanta persone, indiani, mulatti, negri e bianchi erano intenti al lavoro di quest'utile industria (Tav. XVII, 3).

Nel mese di ottobre e di novembre, quando le acque sono giunte a grande altezza, le grosse tartarughe lasciano il fiume e recansi a deporre le uova nelle isole più arenose, ove sgravansi tutte simultaneamente e quasi a schiera. In tal tempo il governo invia distaccamenti di soldati a proteggere gli approdi alle isole privilegiate, affinchè nulla disturbi quegli animali nel lor deporre le uova, che è la maggior ricchezza del paese; e questi soldati impediscono che gl'isolani, e specialmente i Muras, impadroniscansi delle uova.

Terminata la deposizione, essi ne danno avviso al capo della provincia e allora dai luoghi più lontani accorronvi quelli che vanno a raccoglierle. Il capo di questa raccolta è un *capitão da praya* (capitano della piaggia), che fa osservar l'ordine, misura e distribuisce il terreno ove si hanno a fare gli scavi, ed esige la decima dai varii aggiudicatarii. Osservata questa prima formalità, ognuno scava la porzione di terreno che gli venne assegnata finchè trovinsi uova, le quali stanno ora in uno strato soltanto, ora in due. Questa operazione deve essere fatta sollecitamente, poichè dopo otto giorni le uova cominciano a guastarsi: se ne fanno mucchi da 15 a 20 piedi di diametro e di altezza proporzionata; quindi in sul primo albeggiare, riempionsene per metà le piroghe perfettamente calafatate, e con una forca di legno a 3 rebbi, romponsi le uova, schiacciandole ultimamente coi piedi. Avendo queste ova pochissimo albume ne risulta da tale operazione una specie di pappa gialla nella quale sopranuotano i gusci infranti; vi si versa sopra dell'acqua e si abbandona la mistura all'azione del sole del tropico, il quale in tre o quattr'ore attrae col suo calore il grasso, parte la più leggera, alla superficie. Di là lo si estrae con *cuins*, o cucchiai fatti con gusci di dattero di mare, raccogliendolo entro vasi di terra. Questa operazione ripetesi per tre volte per ogni piroga, dopo di che è estratta la maggior parte dell'olio; sostanza che ha precisamente il colore e la densità del giallo d'uovo sbattuto. La si cuoce a fuoco moderato entro una grande caldaia di ferro o di rame per varie ore, mescolandola, spumandola, chiarificandola in modo che le parti solide e specialmente le fibre depongano in fondo. Viene allora ritirata la parte fluida che sopranuota e nuovamente la si rimette col un fuoco ancora più lento finchè non formi più bolle. Questo grasso, coagulato, acquista la consistenza ed il colore dello strutto; lo si versa in grandi vasi di terra aperti superiormente, che possono contenere una sessantina di libbre. Questi vasi coperti di foglie di palma e di scorze d'alberi vengono quindi messi in commercio e venduti sotto il nome di *manteiga de tartaruga*. Il grasso è tanto più saporito e tanto più puro quanto venne estratto più prontamente dopo raccolte le uova, e quanto erano queste più fresche; e quando abbia convenientemente deposto perde affatto l'odore di tartaruga, benchè sempre conservi un sapore al quale solo gl'Indiani possono avvezzarsi. La qualità inferiore si adopera per l'illuminazione.

Giunsi l'8 gennaio alla Barra do Rio-Negro, città moderna situata alla destra di questo fiume, a due leghe dalla sua imboccatura nel Solimoes. Questa città, considerabile oggidì e la più importante del distretto, non risale che al 1807. Prima di allora il capoluogo della *comarca* o distretto era Barcellos, a dieci giornate di cammino più sopra sulle sponde del rio Negro. Da quel tempo la fortezza di Barra, eretta solo per proteggere il confluente, parve al senato una posizione più centrale e migliore, e ne fu fatta la città principale della contrada. Barra do Rio Negro conta oggidì 3000 abitanti. Sorge sopra un terreno non mai ricoperto dalle zenzale del fiume, nè infestato dalle mosche; le sue case hanno aspetto europeo, molte delle quali a due piani. Incominciossi ad erigervi un ospedale; la chiesa rimpetto al fiume è una bella fabbrica con piazza dinanzi, e col forte vicino. Avvi inoltre qualche officina di donne che lavorano cotone e funi, e fondachi di derrate provenienti dalle provincie interiori. Due ponti attraversando un piccolo fiume congiungono le varie parti della città. La campagna circumvicina, mollemente ondulata, è tappezzata di praterie artificiali; i fianchi delle colline sono coperti di piantagioni, e le dense boscaglie occupano le lontananze. Nella città di Barra si fa il mercato principale per tutti gli indigeni, i quali vanno a permutare i prodotti del loro suolo colle mercanzie dell'Europa; e i principali abitanti della città hanno essi pure *fazendas* o fattorie dalle quali ricavano non solo vettovaglie, ma generi di cambio, quali caffè, cotone e salsapariglia.

Duecento soldati di milizia regolare formano la guarnigione di Barra. Fra questa e Barcellos trovansi varii interni villaggi sulle sponde del rio Negro e del rio Branco, suo tributario, e la intera popolazione dei due distretti somma a circa 3 o 4000 anime, che vivono in separate famiglie. Le alture del rio Branco più prossime al territorio della Guiana nutriscono circa 30 a 40/m teste di bestiame. Impiegasi quasi un mese a risalire il rio Negro, nè la corrente è tanto rapida, specialmente nelle piene del Solimoes.

Vicino a Barra do Rio-Negro e sulla destra riva del Solimoes trovasi la masseria di Manacuru, intorno alla quale sorgono frequenti capanne d'Indiani, che veggonsi anche dal fiume, capanne abitate dai Muras. Spix e Martius, sbarcati in tal sito, raccontano che questi selvaggi recaronsi loro innanzi in numero di sessanta, uomini, donne, fanciulli, per avere qualche bottiglia di acquavite. Non si può immaginare cosa più ributtevole dei volti di quegli Indiani intrisi di nero e di rosso e contraffatti da tre zanne di porco che uscivano da fori aperti sotto le narici ed al labbro inferiore (Tav. XVI, 1). Sorta la luna, quegli Indiani cominciarono le danze, e le parole che le accompagnavano erano strane quanto le loro faccie. « Ecco il tuo diavolo che vuole sposarmi, » dicevano gli uomini; e le donne lor rispondevano: « Tu sei un bel diavolo; ogni donna vuole sposarti. » Questa danza durò più ore, v' intervennero gl' Indiani che accompagnavano i naturalisti, e tutti alla fine diedersi a scambiettare confusamente.

Dobbiamo egualmente a Spix e Martius varie nozioni sul corso del rio Madeira, innanzi alle bocche del quale io passai presso a sera. Gl' infaticabili viaggiatori risalirono questo fiume, uno de' maggiori affluenti dell' Amazzone, la cui imboccatura è quasi ascosa da un' isola. Il corso di questo fiume era rapidissimo allora, e l' acqua ne copriva le rive così che i tronchi degli alberi n' erano immersi. Una immensa quantità d' alberi galleggianti era trasportata dalla corrente, circostanza da cui il fiume ebbe il nome: *Madeira*, albero. Dopo quattro giorni di navigazione Spix e Martius giunsero alla missione di Novo-Monte Carmel do Canoma, fondata nel 1811 sul fiume di questo nome abitato dai Mandrucus. Que' che da essi furono veduti erano alti cinque piedi e sei pollici, muscolosi, di largo petto, spesso di color chiaro, con lineamenti del volto comuni, prominenti, ma dolci e geniali, coi capelli tagliati assai corto sulla fronte, finalmente col corpo screziato a linee sottili, che cominciando al collo prolungavansi fino al pollice dei piedi (tav. XVII, 1); e certamente screziansi a questa guisa per avere un aspetto imponente e marziale. Per questi selvaggi la guerra è un' abitudine ed un diletto, ned altri delle vicine tribù ha istinto più bellicoso. Intorno alle loro capanne vedevansi confitti ad aste teschi di nemici, ed un gran numero di scheletri di giagari, di coati, di pecari e d' altri animali dava ai loro villaggi l' aspetto di un vasto carnaio. Si fanno ascendere le forze di questa popolazione di Mandrucus a 18,000 ed anche a 40,000 uomini. Sciagurate quelle tribù che divengono loro nemiche! Essi le perseguono a tutta oltranza e con tale accanimento che molte di esse vennero quasi distrutte. Quando il Mandrucu è vincitore non risparmia alcuno de' suoi avversarii, atterra il nemico, lo afferra pei capelli, e con un certo coltello fatto di un pezzo di canna, spicca con sorprendente destrezza la testa dal busto; destrezza che valse ai Mandrucus il nome di *pai-quicè* (taglia-teste). Questi teschi si puliscono quindi e si acconciano, e chi se ne ha fatto un orrendo trofeo non se ne diparte giammai; lo porta seco alla caccia e alla guerra, e quando si ritira nella capanna comune per dormire, lo posa vicino alla sua amaca. Dietro tutti gli indizii avuti sembra che i Mandrucus appartengano alla grande tribù dei Tupis (Tav. XVII, 2).

Passati alquanti giorni a Canoma, Spix e Martius se ne partirono seguendo il corso dell' Iraria, ch' esce dal lago Canoma e si scarica nell' Amazzone, ove giunge sotto il nome di Furo de Rama. La sera pervennero alla missione dei Mauhes, ove questi popoli vivono assieme coi Mandrucus, e apparisce nel loro villaggio ordine ed agiatezza. A Villa-Nova da Raynha o Topinambaruna i viaggiatori incontrarono nuovamente il Solimoes. Villa-Nova da Raynha è una borgata con più filari di case basse, quasi tutte senza finestre, e coperte con foglie di palma.

Prima però di giunger colà io aveva veduto la missione di Serpa, popolata da bianchi, e consistente in poche case ruinose intorno a una chiesa. La miseria da cui è colto tal luogo sembra derivare, secondo Lister Maw, dal modo erroneo di diportarsi cogl' Indiani, che i barbari trattamenti e le troppo aspre fatiche allontanarono da que' paesi ove i meticci crescono in maggior numero. Aggiunge questo viaggiatore una generale osservazione, che lungo le strade ch' egli percorse, i villaggi vicini ai possedimenti brasiliani ed ai centri di autorità sono i men popolati d' Indiani, laddove i villaggi dell' interno, ove il giogo de' bianchi si fa poco sentire, hanno popolazioni molto numerose d' indigeni, che vivono tranquillamente sotto il governo d' un sacerdote. Così la civiltà, in vece d' avervi attratto gl' indigeni, avrebbeli rincacciati più addentro nelle foreste.

A Villa-Nova da Raynha essendo l' ultima missione delle comarca del rio Negro, venne eretta una dogana provinciale, ove a difesa della piazza vi sono due cannoni di ferro e trenta soldati. Alcuni piccoli cabottieri stavano all' ancora presso la riva quando giunse il nostro convoglio. Una lega sotto Villa-Nova e sulla stessa sponda del

fiume veggonsi varie fabbriche dette la *Comandancia*, dimora ordinaria del capo della frontiera, nelle cui vicinanze potei vedere qualche edifizio di quel paese. Il primo era una fornace, ove potevansi apprestare in una volta quattrocento giarre per contenere burro di tartaruga. Più lungi eravi una officina con fucina ed incudine; più lungi ancora una tettoia, ove si apparecchiavano le focaccie di manioco. Quand'io passai, una ventina d'Indiani lavoravano sotto gli occhi della padrona, meticcia intraprendente e ricca. Questa padrona stava seduta in un angolo della tettoia e attendeva con tre o quattro crivelli a stacciare la farina di manioco per farne focaccie. Altri Indiani le impastavano e le portavano al forno. Queste focaccie, fatte colla farina più pura e più bianca del manioco, sono nel paese un cibo di lusso, e mangiansi col caffè. Il residuo del manioco si distilla per farne acquavite.

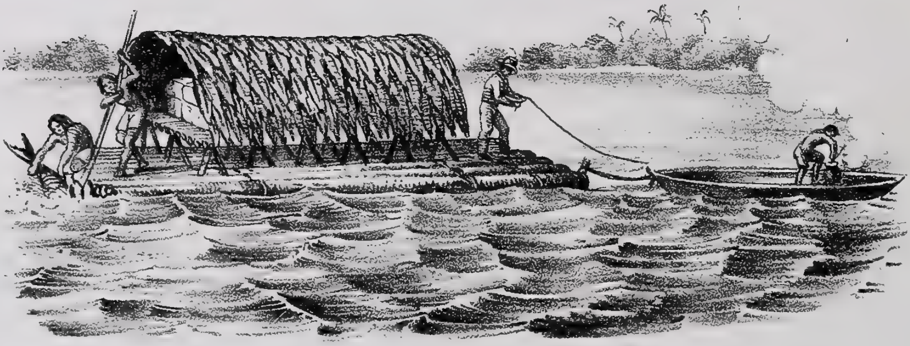
Il giorno seguente io mi trovava ad Obidos situata sopra un terreno elevato, all'imboccatura del rio das Trombetas che si scarica sulla sinistra del fiume. Obidos non ha nulla degno d'essere osservato: è questa una missione pari alle altre sopra descritte, ma le bocche del rio das Trombetas ricordano un fatto storico non senza interesse. Dicesi che Orellana, il primo navigator nell'Amazzone, sceso a terra per riconoscere il paese, venne assalito dagl'Indiani, nelle schiere dei quali combattevano le donne, donde fu dato al fiume il nome di Amazzone. Obidos è il punto più occidentale del fiume ove sia sensibile la marea. Largo in tal luogo 4,545 piedi, l'Amazzone scorre con grande celerità: scandagliato presso le sponde è 100 piedi profondo.

Oltre Obidos l'Amazzone si allarga e forma un vero labirinto di isole che si confondono colla terra ferma; e appena si ha il tempo da osservare grandi e regolari foreste, e piantagioni di caccao coltivate con tal diligenza che fa conoscere la vicinanza delle città puramente creole. Santarem, ove giungemmo il giorno seguente, ha già tale aspetto. Questa città è insieme doganale e militare, con forte presidio. Senza essere grande quanto Barra do Rio-Negro, Santarem è più regolarmente fabbricata e meglio fornita di comodità alla foggia europea. Le strade sono larghe benchè corte, e le case coperte d'embrici e intonacate di bianco o dipinte di giallo. La chiesa, ch'è presso la sponda, è grande, ben fatta e fiancheggiata da due torricelle. La caserma e la casa del comandante stanno una rimpetto all'altra. Santarem fa un piccolo commercio col Para col mezzo di golette, alcune delle quali appartengono a negozianti inglesi e traffica inoltre colle popolazioni del fiume Topayos, al cui confluente è la città fabbricata.

Da Santarem a Porto do Moz si va in una giornata. Porto do Moz situata al confluente del gran fiume e dello Xingu ha una sola strada con case basse e coperte di foglie di palma (Tav. XVIII. 1), e apparisce schierata sulla riva fra gruppi d'alberi e in mezzo alle piantagioni le più svariate. La popolazione di Porto do Moz è composta d'Indiani e di meticci che discendono dai Tacuhepes e dagli Yurunas, tribù ch'errano ancora in varie orde fra il Tocantin ed il Topayos. Lo Xingu alla sua imboccatura a Porto do Moz è largo quasi una lega. Rimpetto e sull'opposta riva si vede la città d'Almeirim o Paru, una delle più antiche città che v'abbiano sulle sponde dell'Amazzone. I suoi attuali abitanti derivano principalmente dagli Apamas e dagli Aracajus; ma presentemente questo luogo ha uno squallido aspetto. La montagna d'Almeirim, lontana dal fiume circa una legha, mostra la sua vetta alta circa ottocento metri, e coronata da una foresta di grandi alberi. I fianchi, e le piccole eminenze della pianura che la circonda sono coperti di un magnifico tappeto d'erba, paesaggio tutto freschezza e quiete, che invita e trattiene lo sguardo.

Seguendo la riva settentrionale dell'Amazzone vedemmo Arroyolos, ove il fiume piega al N. E. donde scaricasi pel canal di Bragance; ma per approdare a Garupa sulla riva destra, devesi attraversare il fiume, vale a dire, un braccio di mare. Le due sponde dell'Amazzone sono così discoste in quel sito che in uno stesso tempo non possono entrambe vedersi. Molte isole interrompono il fiume, che non n'è sgombro giammai. Queste isole, che scompariscono nel tempo delle alluvioni, non sono abitate, e gli stessi pescatori le frequentano poco, essendo scarso il pesce in quel tratto di fiume turbato dalle maree. In quella vece i boschi delle isole di Garupa sono piene di salvaggina.

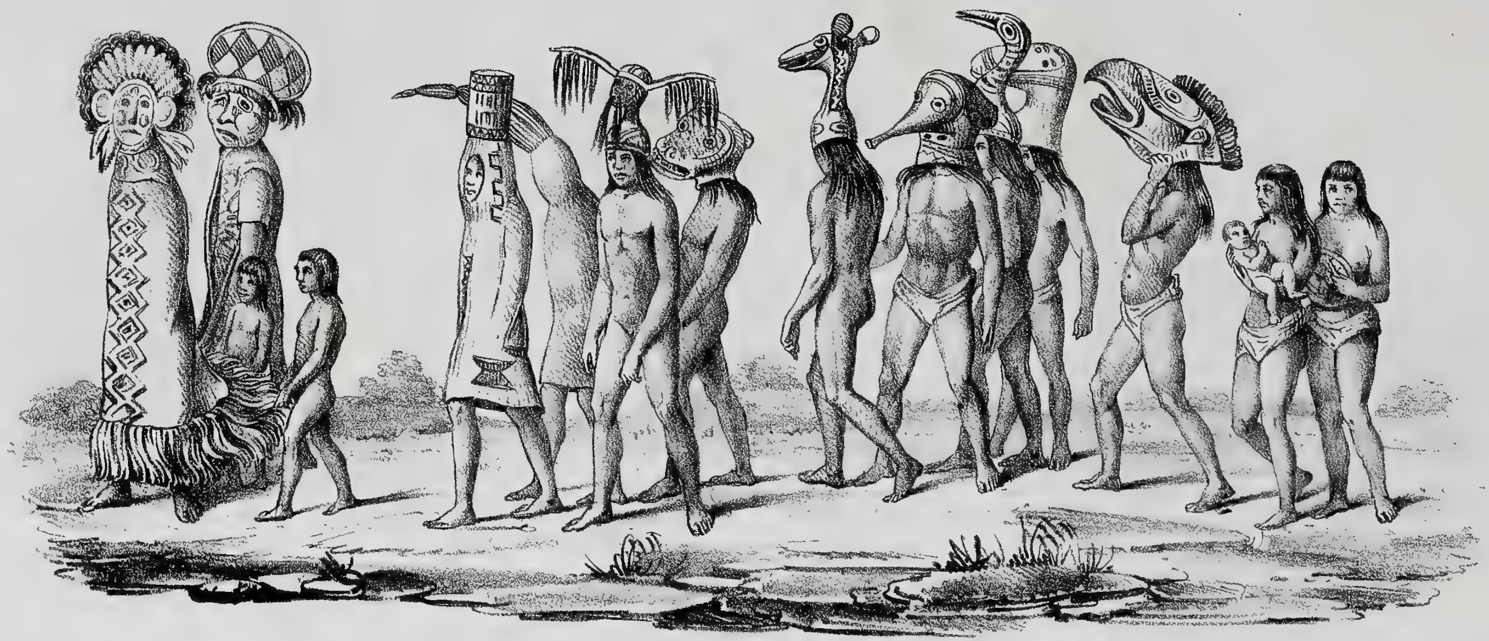
Oltre Garupa non iscorgesi più la sinistra del fiume, e tosto si lascia l'alveo principale ed entrasi in una successione di canali di acqua salsa che dividono in due rami l'Amazzone; l'uno dei quali, il maggiore, scaricasi al N. E.; e l'altro, formato di mille piccoli rami, e ingrossato colle acque del Tocantin, forma la baia di Para o Belem, e gettasi quindi nell'Oceano in direzione presso a poco parallela alla foce maggiore. Alcuni moderni geografi non vollero, è vero, ammettere che questi piccoli canali, chiamati *Tajipuru*, fossero una continuazione dell'Amazzone; ma, checchè ne



1. Zattera sul Maragnon



2. Veduta di Tabatinga



3. Cerimonia e Danza dei Tecuna

sia, questo spartimento delle acque del fiume forma, in certa guisa un delta che vien detto l'isola Marajo, isola grandissima, ma spesso sommersa e intercettata da vaste lagune. È impossibile dare un' idea dei canali per cui il fiume si scarica verso il sud; sono così numerosi, così varii, così mal conosciuti che gli stessi Indiani sono costretti a piantar delle pertiche per non ismarrirvisi. La marea si fa sentire in tutti questi canali, la cui acqua è salmastra e quasi salsa. Sopra le terre lasciate scoperte dalle alluvioni veggonsi ad intervalli piantagioni di canne da zucchero, coltivazione che non si vede nell' alto Maragnon. Il villaggio più grosso lungo tal via è quello di Breves, situato sulla costa S. O., villaggio di quaranta capanne sparse per campi di caccao, e di aranci. La capanna del giudice avea una palafitta per pareti, ma le altre avevano solo certi puntelli, che sostenevano un tetto di foglie di palma *ubussu*. Un graticcio portatile posto contro il vento riparava dalla pioggia. La palma *ubussu (manicaria saccifera)* è la sola nel Brasile che abbia foglie intere, lunghe venti piedi e dieci larghe. La loro tessitura è tanto compatta, che con poca cura un tetto fatto con esse può durare più anni; tetto che, a cagione della freschezza che ne deriva, si preferisce a quello con embrici. Coloro che dimorano in queste capanne dimostrano d'esser felici: poveri, sono contenti della lor povertà, la quale però non giunge all' indigenza ed alla miseria. Le abitazioni che veggonsi sparse per la campagna sono costrutte con diligenza e quasi con lusso, e i possidenti sono, a quanto pare, creoli che hanno ferma dimora al Para, o coloni cui la facilità dello spaccio procura in breve qualche agiatezza.

Prima di giungere a Santa-Maria di Belem o Belem dovetti fermarmi ancora a Limoeiro, situata alle bocche del Tocantin, già divenuto il braccio principale di questa frazione dell' Amazzone che sembra tutto in esso versarsi. Da Limoeiro guadagnammo Santa-Anna, vago paese che nutre una popolazione fiorente. Nei dintorni di Santa-Anna dimorano gli Indiani Camutas, tribù bellicosa ed inquieta, che più volte ha turbato la tranquillità di Para. Dopo Santa-Anna il letto del fiume si ristringe e piglia il nome di *Igarape Merim*, che vuol dire *angusto passaggio*. Al di là delle bocche del Moju, larghe solo un quarto di miglio, la navigazione diviene più facile e più tranquilla. Le belle piantagioni, le case di piacere, i campi di cannamele succedonsi lungo il fiume pel tratto di dodici leghe. Finalmente, lasciato Beja sulla destra, la nostra barca diè fondo, il 28 gennajo, nella rada di Belem.

Santa Maria di Belem, o il Para, fondata nel 1616 da Francesco Caldeira, è situata sovra una bassa riva dell' Amazzone, sulla destra del fiume, innanzi alla grand' isola di Onças, seguita da altre più piccole isole (Tav. XVIII, 2). Circa a una legha dalla città s' innalza sopra un greppo circondato dall' acqua il fortino Serra, che domina i passi, ed esamina tutti i navigli prima di lasciarli entrare nel fiume.

La città è difesa pur essa da due forti, fabbricati entrambi sul sasso, ma poco elevati. L' arsenale è fuori della città, a mezza strada dall' imboccatura del fiume Guama. Dicesi che nei suoi cantieri siensi costruite delle fregate.

Il principale edifizio del Para è il palazzo, vasta fabbrica alta due piani, con ballatoio, scolture esterne, e palme fra le finestre; palazzo in cui albergano quasi tutti i funzionarii superiori del governo. Di dietro avvi una prateria, ove la milizia viene ad esercitarsi ogni mattina. Non lungi dal palazzo veggonsi più arcate d'un teatro che si volle innalzare, ma rimase incompiuto.

La cattedrale e le otto o nove chiese di Para sono assai belle; niuna però ha notevoli pregi. Rimpetto alla cattedrale vedesi il palazzo del vescovo: la dogana è una larga e comoda fabbrica, e un apposito approdo è destinato al trasporto delle mercanzie. Le case cittadinesche sono grandi e bene costrutte per le maggior parte; le strade sono larghe e in parte selciate, ma di rado frequentate di popolo o romorose. Simili a tutti i creoli delle regioni equatoriali, gli abitanti del Para sono molli, indolenti e poco industriosi. Le donne escono radamente e quando ciò avvenga nol fanno che coricate entro le amache. Le più ricche possidenti non soggiornano nella città, avendo ognuna la casa di campagna a poca distanza.

Non avvi al Para regolare mercato, ma le canoe e le piroghe giungonvi ogni mattina dalla campagna, senza avere nè giorno nè ora determinati, e vendono i prodotti delle coltivazioni vicine. I macelli son due o tre; il bestiame e i cavalli vengono dall' isola Marajo e dalle isolette circonvicine, e talvolta ancora si trovano nello stato selvaggio. I cavalli sono di mediocre bontà, nè valgono più di cinque piastre, e se ne esporta di tratto in tratto per le Indie orientali. Di questi cavalli si narra una curiosa particolarità, ed è che dopo la passeggiata della sera i loro padroni lascianli errare liberamente; ed essi vanno allora a pastura ne' prati prossimi alla città, trovandosi poi all' alba del giorno seguente ciascuno all' uscio del suo padrone, senza che altri ne vada in traccia. Il commercio del Para è poco considerabile

e specialmente per difetto di numerario. Fannosi esportazioni di caccao, di balsamo di copaibe, di salsapariglia, di cotone, di cuoi secchi, ecc.. e le importazioni, consistono in varie specie di manifatture europee. Il Para è la città più considerevole di tutta la regione dell' Amazzone, il porto di mare, la capitale di questa parte del Brasile superiore, conosciuta col nome di provincia del Para, che suddividesi in tre comarche o distretti, quello del Para propriamente detto, quello della Guiana, che comprende il Rio-Negro, e finalmente quello del Solimoes. Le suddivisioni amministrative pigliano altre denominazioni ; esse ripartiscono il paese in comarca del Rio-Negro , comarca del Para e comarca di Marajo.

CAPITOLO XXI.

GENERALITA' GEOGRAFICHE SULLA REGIONE DELL' AMAZZONE.

Allorchè Francesco Caldeira giunse la prima volta, nel 1616, ad un ramo dell' Amazzone e fondovvi la città di Belem, questo territorio marittimo era occupato dai Tupinambas, i quali, fuggendo la conquista, ritrassersi ne'paesi bagnati dal fiume Tocantin. Di là, approfittando di una diversione che venne loro opportuna per un assalto degli Olandesi, gettaronsi in più riprese sulla città novellamente costrutta, disputandola a' suoi fondatori. Lunghe turbolenze ne seguirono fino al 1621, quando Bento Maciel scacciò gli Olandesi già stabilitisi sulle rive dell' Amazzone, tagliò a pezzi le tribù più ostili ed ardite, respinse le altre nei loro asili fra i boschi, ove costrinseli ad impetrare la pace. Questa pacificazione valse a Bento Maciel il soprannome di pacificatore del Maranham.

Da quel tempo i governatori si succedettero al Para o in qualità di governatori speciali di quel distretto, o come capitani generali dello stato del Maranham. In que' primi tempi della conquista la schiavitù degl' Indiani, ammessa dapprima come un fatto, venne conservata come una costumanza. Il gesuita Antonio Vieyra, che primo osò predicare l' emancipazione degli schiavi tanto al Para che a Lisbona, non fece proseliti che fra i padri del suo ordine. Lungi dall' arrendersi alle ragioni di profitto e di umanità che richiedevano men rigorosi provvedimenti, le autorità politiche del paese discacciarono i padri dalla provincia nel 1671. Solo nel 1755, il re Giuseppe, rovistando una farraggine di vecchi editti de' suoi predecessori in favore degli schiavi indiani, volle che il codice dell' indipendenza non fosse per loro uno scherno, e fece spuntare per gl' indigeni un'era di clemenza. Ritornati liberi gl' Indiani, da allora vennero organizzati in popolazioni tributarie, e tenuti d' occhio nei lavori da ispettori che avevano il monopolio dei loro raccolti. L' emancipazione compiuta venne decretata ai nostri giorni soltanto. Sembra però che una legislazione più liberale non sia per esercitare influenza di alcun rilievo su quelle popolazioni selvaggie. Il numero delle tribù va scemando ogni giorno, e direbbesi che la schiatta meticcia guadagni quanto perde l' indiana.

L' aspetto di questa vasta contrada varia secondo i luoghi, ma in generale il terreno è piano, selvoso, paludoso, fertile presso che dappertutto; il clima è quello delle terre equatoriali, ardente, e appena rinfrescato dai venti regolari dell' est. Una maravigliosa vegetazione arricchisce le rive di tutti i fiumi, ove gli alberi sorgono a sorprendente altezza. Cristalli, smeraldi, granito, argento, benchè in tenue quantità, argilla, piombo, ne sono le ricchezze minerali. Sarebbe qui troppo lungo annoverare tutte le ricchezze della vegetazione, i boschi di legname da costruzione, gli alberi balsamiferi, come il cumaru, il copaibe, l' arbusto che produce la gomma storace, il *merapinima,* duro, pesante e liscio come un guscio di tartaruga ; il *sucuba,* albero violetto, che dà un liquore vermifugo ; l' *assam,* che somministra un sottile veleno ; il *getaica,* la cui resina serve a inverniciare il vasellame; il *chirurba,* le cui ceneri sono ottime a fabbricare sapone. Tra le frutta di questa contrada avvi l' arancio, la mangaba, la saracara, l' atte, l' abiu, l' inga, il bacaba, ecc; nè veggonsi cocchi che in vicinanza al mare. Il castagno detto del Maranham è proprio di questa contrada. Uno degli alberi più utili al paese è senza opposizione il caout-chouc, dal tronco del quale estraesi per incisione una resina che prende tutte le forme, e colla quale si fanno tessuti impermeabili. Gli altri prodotti comuni a tutta la regione sono: la salsapariglia, l' ipecacuana, la gialappa, il garofano del Maranham, il pechurim simile alla noce moscata, il tapioca e l' alloro delle Molucche. Ecco le specie principali che vi si trovano nel regno animale; tutte le bestie salvatiche già descritte nelle pianure dell'Orenoco errano parimente nelle foreste dell' Amazzone; gli uccelli e specialmente le arare hanno lo stesso splendor ne' colori e la medesima varietà.

La geologia di questa immensa contrada è quasi nulla; ma in vece domanda grandi studii, che non sono ancora compiuti, la sua idrografia.

Il fiume delle Amazzoni, sceso dalle montagne del Perù, riceve, come si è veduto, alla sua destra il Javary, che serve di confine fra il Brasile e il Perù, il Jutay o Hyatahy; il Jurua, o Hyarua; il Tefe che bagna il villaggio di Egas; il Madeira, che, sceso dalle montagne della Bolivia, riceve nel suo corso il Guaporè al di sotto di Matto-Grosso; il Topayos detto Juruena nella parte superiore del suo corso, che attraversa il paese dei Mandrucus; finalmente lo Xingu, che cominciando dall' altopiano di Campos-Parecis parte il paese dei Bororos, irriga il Para e bagna Souzel e Pombal. Alla sinistra riceve l' Iça o Putumayo e l' Yapura o Caqueta sceso dalle vette della Cordigliera colombiana; il rio Negro, il maggior de' suoi affluenti, pel quale l' Amazzone comunica coll' Orenoco, il rio Negro che ha origine nella Serra de Tunuhy, e porta al gran fiume i suoi tributari immediati, il Cassiquiare ed il rio Branco; finalmente, ultimi affluenti da questo lato, il rio das Trombetas e l' Anaurapara che scendono dal clivo meridionale della Serra di Tucumaque. Fra questi fiumi devesi distinguere il Tocantin, che da alcuni geografi non vuolsi credere un affluente dell' Amazzone, comunicando con quello per un canale di acqua salsa. Il Tocantin, divenuto fiume del Para quando si scarica in mare, ovvero seconda bocca dell' Amazzone, è formato dall' unione di due grandi fiumi, il Tocantin propriameute detto e l' Araguaya, che deve essere riguardato come il ramo di maggiore importanza. Il principale affluente dell' Araguaya è il rio das Mortes che scorre per la provincia di Matto-Grosso. La sorgente del fiume giace nelle prime eminenze della Sierra dos Vertentes nella provincia di Goyaz.

In tutta la sua estensione l' Amazzone ha un rapido corso, accresciuto da frequenti isolette; isole che nel letto del fiume formano un arcipelago che si prolunga per quattro o cinquecento leghe, lasciando appena per brevi tratti che si distinguano ad uno sguardo entrambe le sponde. Queste isole formansi e sono distrutte, aumentano o diminuiscono ogni anno. Spesso disgiunte, moltiplicansi attenuandosi, ora riunite da nuove alluvioni scemano di numero e aumentano di grandezza.

Le barche del Basso Amazzone sono fatte d' un solo tronco, e sono lunghe quaranta a cinquanta piedi; vengono scavate col fuoco, lasciando ad esse la maggiore larghezza possibile, corroborandole di membrature esterne, ricoperte di tavole che servono a tenerle più a galla dell' acqua. A queste lunghe barche vien dato il nome di piroghe, e navigano con alberi e vele rotonde. Risalgono il fiume, approfittando dei venti dell' E.; della marea e della corrente per tornar giù.

L' Amazzone nutre assai pesci, fra quali si annovera il gorobuja, il perahyba, la orata, ed il puraque, che a guisa della torpedine intormentisce la mano di chi lo tocca. Il più importante di tutti gli animali anfibii è la vacca marina, così detta per la somiglianza della sua testa a quella di codesto animale. Dessa è il medesimo pesce che abbiamo descritto sotto il nome di lamantino. La carne n' è buona, e se n' estrae un olio per condimento. Questo pesce ed il pirarucu sono il principale alimento fornito dalla pesca indiana. Il pirarucu è un grosso e buon pesce, colla cui lingua gl' Indiani grattugiano la guarana.

L' isola più grande di tutta l' Amazzone è Marajo, della quale i Portoghesi hanno fatto una comarca. L' isola Marajo, situata tra il fiume del Tocantin ed il gran fiume, bagnata al N. dall' Oceano e dal canale di Tajipuru al mezzogiorno, ha quasi trenta leghe dal S. al N. e quaranta dall' E. all' O. Ricco, fertile ed abbondante di bestiame, questo territorio non teme che le frequenti inondazioni ed il fenomeno del *pororoca* che avviene all' imboccatura dell' Amazzone, fenomeno nel quale si riconoscerà il riflusso impetuoso del mare, detto *Mascaret* od anche *rat d' eau*, sulla Gironda, e veduto pure da Lacondamine, e da lui descritto così:

« Nei tre giorni più prossimi alla luna piena e alla nuova luna, tempo delle più alte maree, il flusso, invece che durare più di sei ore, giunge in uno o due minuti alla sua massima altezza. Ben si pensa che ciò non avvenga tranquillamente: odesi una o due leghe lontano un fragore che annuncia il pororoca; a misura che si avvicina, il fragore si aumenta; vedesi tosto una massa di acqua, alta dodici o quindici piedi, e quindi un'altra, e quindi una terza, e talvolta una quarta che seguonsi dappresso, ed occupano tutta la larghezza del canale. Quest' ondata procede con incredibile rapidità; rompe e spiana correndo quanto ad essa resiste. Vidi in più luoghi i segni di queste stragi; alberi grossissimi sradicati, e l' area di un gran podere recentemente scavata, e portata altrove; dovunque passa lascia spazzato il terreno. Le canoe, le piroghe, le stesse navi non hanno altro mezzo da schermirsi che ancorandosi in luogo profondo. Esaminai attentamente in più luoghi le circostanze di questo fenomeno, e particolarmente nel fiumicello Guama presso il Para, ed ho sempre trovato che solo avveniva presso la foce dei fiumi, ed allorchè il flusso, penetrando in uno stretto canale, incontrava nel suo corso o un banco di sabbia, od un basso fondo. »

Il litorale dell'isola Marajo di tratto in tratto è sconvolto da questo fenomeno, ma l'interno n'è salvo. I due corsi di acque più grandi che attraversino l'isola provengono dal lago interiore, e sono chiamati l'Anajat e l'Arary. Gl'indigeni di quest'isola, i Nengahybas, convertiti dal gesuita Antonio Vieyra dopo il secolo XVII, sono marinai e pescatori. Questi popoli erano chiamati Iguaranas, da *Iguara,* che significa piroga in lingua tupica. Il capoluogo dell'isola è Villa di Monforte, o Villa de Joannes, piccola borgata senza importanza e situata in suolo paludoso. Ricordansi ancora il porto di Chaves sull'Oceano, e i villaggi di Soure, Salvaterra e Monçaras. Oltre quest'isola immensa, eranvi nell'Amazzone altre isole occupate in addietro da un popolo numeroso, tra cui quelle di Machiana e di Caviana, abitate dagli Aroas; isole al presente deserte, poichè il ferro e le malattie ne hanno estirpate le loro popolazioni.

Tale è l'Amazzone. In ogni tempo la sua larghezza e la bellezza delle sue rive attraggonvi i viaggiatori. Averlo disceso fu già una gloria, e ai nostri giorni ancora è un'ardua impresa, sicchè la scienza e la storia dei viaggi tengono memoria di chi lo percorre. Il primo che avventurossi a questa lunga navigazione fu lo spagnuolo Orellana, che imbarcatosi nel 1540 cinquanta leghe all'est di Quito, scese pel Cauca e pel Napo, entrò nel gran fiume, e lo percorse fino al capo Nord sulla costa della Guiana. Inoltre egli diede a questo grande corso di acque il nome poetico che porta tuttora, ed applicò a questo immenso Termodonte del Nuovo Mondo la favola omerica d'una tribù di donne guerriere, che difendevansi dalle popolazioni circonvicine, e pugnavano con una mamella recisa, per trattar l'arco più facilmente. Orellana pretende d'aver trovato nel basso Amazzone una tribù di tali donne che lo costrinse a ritirarsi nelle scialuppe. Presentemente ritiensi quasi per assoluto non altro aver dato origine a questa novella che la presenza di qualche Indiana negli scontri cogli Europei per dar aiuto a suo marito, o difendendo sè stessa colle armi alla mano.

Dopo Orellana comparve sull'Orenoco Pedro de Ursoa, inviatovi nel 1560 a cercarvi il lago Parima, e il paese detto el Dorado; ma Pedro de Ursoa non vide le sponde dell'Amazzone: un soldato ribelle chiamato d'Aguirre lo trucidò per viaggio, e si fece capo della spedizione. Questi scese pel fiume, lasciando sul suo passaggio i segni della devastazione e dell'omicidio. Lungamente esitossi dipoi a ricominciare un viaggio fino allora riuscito sì male; e solo più tardi dopo la fondazione di Belem, per ordine di Raimondo di Noronha, governatore di questa città, Pedro de Texeira intraprese questa navigazione con più vasti disegni. Pedro de Texeira partì da Belem il 28 ottobre 1637 con quarantasette canoe, montate da mille duecento indigeni, e da sessanta soldati portoghesi, che colle donne e fanciulli sommavano a duemila persone. Questa colonia galleggiante, fra innumerevoli stenti e fatiche, dopo un anno di navigazione, giunse a Quito. Dopo questi viaggiatori dei tempi antichi, viaggiatori militari piucchè studiosi, comparvero nei secoli posteriori uomini conscienziosi e zelanti che navigarono sull'Amazzone, non già per devastarne le sponde, ma per osservarle; nel 1690 il padre Fritz, che segnò la carta dell'Amazzone e del Napo; nel 1743 Lacondamine; ai nostri giorni finalmente il luogotenente Lister Maw, e precipuamente i valenti naturalisti Spix e Martius, i quali hanno i primi illustrato con maggiori particolarità l'etnologia e la fitologia dell'Amazzone.

Le suddivisioni geografiche di questa vasta contrada sono, nelle provincie del Para: il Para propriamente detto, il bacino dello Xingu e del Topayos, ed il paese de' Mandrucus.

Il Para propriamente detto comprende oltre la città del PARA, quella di BRAGANCE, altra volta Cayte, capoluogo della piccola capitaneria di tal nome, una delle più antiche città della contrada. Giace a tre leghe dall'Oceano nel piccolo fiume Cayte, e divisa in due parti congiunte da un ponte; quella del nord abitata solo da Indiani. Avvi inoltre, SAN-JOSE DE CERREDELLO, OUREM sulla destra riva del Guama; VIZIA, antica città, altravolta ricco emporio dei prodotti dell'interno, posta sul fiume Tocantin; CINTRA sul fiume Maracana; COLLARES, città meticcia a dodici leghe dalla capitale, sopra un'isola divisa per un piccolo canale dal continente; VILLA-NOVA DO RE un poco al di sotto dell'imboccatura del Curuca, popolata in parte da agricoltori indiani; BAYAO, PEDERNEIRA, e finalmente ARCOS, città aborigena, ommettendo una moltitudine di piccoli luoghi, ove gl'Indiani hanno fondato villaggi, che sempre più si circondano di piantagioni.

Il bacino dello Xingu ha luoghi non meno importanti. La capitale del paese, che i geografi moderni fanno dipendere dalla comarca del Para è VILLA-VIÇOSA, il cui nome originario è Cameta, una delle più antiche città della provincia, situata sulla sinistra del Tocantin. È questo l'emporio interno più attivo e più ricco di tutto il paese; conta 12,000 anime, Europei, Indiani e meticci. Villa-Viçosa ha belle case e belle chiese; colà il fiume Tocantin

forma una vasta baia larga tre a quattro miglia. Cinque leghe lontano al N. E. avvi l'isola Ararahy che gira tre leghe, terra ristretta e piana, che parte il fiume in due vasti seni, uno de' quali è detto baia di Marapata, l'altro baia di Limoeiro. Trenta leghe sopra Villa Viçosa sulla stessa riva del Tocantin sonvi i forti Alcobaca ed Arrayos, l'uno e l'altro destinati a tener d'occhio le piroghe che vanno nella provincia di Goyaz. Si ricorda ancora Garupa, Porto do Moz, di cui si è parlato, Porlet, Melgaço, situate sulle sponde del lago Anapu; Pombal, città che di giorno in giorno divien più fiorente.

Il bacino del Topayos, abitato da varie tribù indiane, comprende, fra le altre città, Santarem, da noi già veduta; Souzel, città meticcia, situata fra le gole alpestri dell'Alto-Xingu, abitata da Indiani cacciatori, pescatori e manifatturieri; Alter do Cham, in origine Hybirarybe, sopra un lago presso il Topayos, alquanto più alto del livello dell'Amazzone; finalmente Aveyro, situata sulla sponda del Topayos, la quale benchè abbia nome di città non è che un villaggio di mediocre importanza.

Il paese dei Mandrucus presenta un' altra varietà di tribù indiane, e questo territorio ad essi appartiene. Oltre i bellicosi Mandrucus dai quali ha preso il nome, v'hanno Yumas, Pammas, Muras, Araras, ognuno de' quali popoli ha proprie costumanze, idiomi, villaggi e capi. Altri nello stato puramente selvaggio non escono mai dalle loro foreste, altri recansi ad abitar ne' villaggi ove frammischiansi ai cristiani, acquistano amore per la coltivazione e apprendono i principii della civiltà. I più innoltrati cominciano a far uso di vesti, gli altri vanno del tutto nudi, tutti armati d' arco e di freccie. Si vide che siano i Muras e i Mandrucus; le altre tribù hanno costumi poco diversi. Gli altri luoghi principali di questo paese sono Villa-Franca o Camaru, città meticcia, fabbricata con qualche simmetria presso un lago che comunica coll' Amazzone e col Topayos; Villa-Nova da Raynha, già ricordata; Borba, piccola e povera città in una verde pianura che guarda la riva destra del Madeira; dessa è lontana trenta miglia dall' Amazzone; la sua popolazione si compone di aborigeni di diverse tribù misti a picciol numero di Europei e di meticci. Questa missione ha mutato più volte di luogo; essa è contigua a una aldea considerevole popolata da Muras non convertiti alla fede. Villa-Boin e Pinhel sono pure due piccole città sulle sponde del Topayos, abitate tutte due dagli Indiani.

La provincia di Solimoes, limitrofa a quella del Para, può dividersi in più distretti, che pigliano il nome dai fiumi che li irrigano, come Puru, Coary, Tefe, Yurba, Yutahi, Yabari. Puru non ha che una piccola città, Crato, sul Madeira, a gran distanza sotto Borba. Popolata da indiani e da meticci, questa città è di qualche importanza agricola; è un porto ove approdano le piroghe che vengono da Matto-Grosso, e credesi che sia per divenire una delle stazioni più importanti della provincia di Solimoes. Coary ha per capoluogo Alvellos, presso una larga baia, a cinque leghe circa dalle bocche del Coary. I suoi abitanti derivano quasi tutti dalle tribù degli Uamanis, Solimoes, Yumas e Cuchinras che dimorano ne' dintorni. Raccolgono caccao, copaibe, salsapariglia, e fabbricano burro di tartaruga. Questa missione fondata da fra Josè de Magdalena, e governata di poi da fra Antonio de Miranda, venne ridotta allo stato in cui si trova oggidì da fra Maurizio Moreyra. Tefe non ha di osservabile che la missione d' Egas, della quale abbiamo parlato, abitata da pochi meticci, dagli Indiani Coretas, Cocurunas, Yumas, Yupinhas, Tamuanas ed Achouaris. Yurba ha per capoluogo Nogueyra, città meticcia, sulla sinistra del Tefe rimpetto Egas a tre leghe dall' Amazzone. Alvarens appartiene pure a questo distretto. Yutahi, distretto popolato dai Tecunas e dai Puirinas, ha per capoluogo Forte-Boa, che di già s' è veduta. Yabari, ove soggiornano i Maranhas, i Tecunas, gli Juris, i Mayurunas ed i Chimanas, comprende le città della missioni di San-Paulo de Olivença e san Josè de Tabatinga.

La provincia della Guiana, che forma la parte settentrionale della contrada dell'Amazzone estendesi dal rio Negro fino all' Oceano, e dalla sponda settentrionale del gran fiume fino alla Guiana francese, quale ne la circoscrivono l' Oyapok e la catena dei monti Tucumaque. È desso in gran parte un paese deserto, lungo le sponde del rio Negro e del Solimoes. Bagnato da quattro grossi fiumi, l' Yapura, il rio Negro, il rio Branco ed il rio das Trombetas che scendono o dalle cordigliere delle Colombia, o dai monti Parime o Tucumaque, questa provincia ha poche città d' importanza, e come quelle del Solimoes appartengono tutte agli Indiani. L' interno è spopolato e poco noto; il solo litorale e le sponde dei fiumi hanno qualche missione, altre abitate da europei e meticci, altre puramente meticcie, altre finalmente quasi selvaggie. La costa che va dal capo Nord al capo Orange è formata da terre sottoposte alle allagazioni, sulle quali non è

possibile alcuno stabilimento. Al N. del capo Nord vi ha l'isola di Maraca che ha sei leghe di larghezza con un vasto lago nel mezzo. Spaventevoli pororoca, o maree, devastano la sua costa orientale, simili a quelle dell'isola Marajo. Risalendo l'Amazzone per la sponda N., trovasi come principale missione MACCAPA, capo luogo della provincia, sovra una ripa elevata, con chiesa, ospitale e case coperte di embrici; quindi VILLA-NÓVA, sul fiume Ananirapucu; MAZAGAO presso la barra di Mutuaca, paese coltivato e con fornaci da mattoni; ARROYOLOS sulle sponde dell'Amaruca; ESPOZENDE sul Tubare, che da un sito elevato guarda tutto il paese; ALMEYRIM, sulle sponde del Paru; OUTEYRO missione meticcia; MONTALEGRE, città considerevole e ricca sovra un'isola del Gurupatuba; PRADO sul Jurubui; ALEMQUEO importante pel suo commercio e per la coltura delle terre; OBIDOS, l'antica Pauxis; SERPA, piccola isola dell'Amazzone; FARO e SYLVES, villaggi meticci, sui laghi interiori.

La parte occidentale della Guiana portoghese comprende varie missioni lungo i due grandi fiumi Japura e rio Negro. Dietro Spix e Martius già visitammo nel Japura SANT'ANTONIO DE MARIPI, SAN-JOAO DO PRINCIPE e PORTO DOS MIRANHAS. Risalendo per il rio Negro trovansi i luoghi seguenti.

Sopra BARRA DO RIO NEGRO, luogo importante sull'Amazzone, avvi la parrocchia di Ayrao con chiesa dedicata a santo Elia, missione fondata sulla destra sponda del rio Negro; quindi, dodici o tredici leghe più innanzi e dalla stessa parte, MURA, bella a vedersi, missione di meticci incrociati di Europei e di nazioni indiane, fra i quali osservansi i Carahyahys, gli Aroaquis, i Cocuannas, i Manaos e gli Jumas. Dieci leghe più innanzi, e sempre sulla destra sponda, avvi la parrocchia Carvoeyro, composta d'indiani Manaos, Paraunos, e Maranacuacenas, oltre la quale il rio Negro riceve il rio Branco, suo maggior tributario. Appresso viene la missione di POYARES, quindi quella di BARCELLOS, altra volta capo-luogo di questa provincia, e antica residenza dei suoi governatori; luogo alquanto scaduto, la cui popolazione è solo di mercadanti, pescatori e cacciatori. A sedici leghe da Barcellos avvi MORAYRA, missione di meticci; quindi THOMAR, piccola missione pur di meticci, intorno alla quale accampano i bellicosi Manaos, popolazione indiana che occupa quasi tutto il paese compreso fra l'Uariva ed il Chiura. La religione di questi popoli, come quella di tutti gl'Indiani presso i quali scoprironsene alcune traccie, ammette due dei o due principii, il buono detto *Mauary*, il malvagio detto *Sarauhe*. L'idioma di questa tribù è quello che predomina in tutto il paese. Oltre Thomar avvi LAMALONGA, popolata dai Manaos, dai Bares e dai Banibas; SANTA-ISABEL, popolata dagli Uapes; MACARABY, occupata dai Caraos; CALDAS, ove trovansi misti i Bares, i Macus ed i Meppuris; SAN-JOAO NEPOMUCENO, SAN BERNARDO, NAZARETH, luoghi di minore importanza ove trovansi Ayrmeys, Barecus e Meppuris; SAN GABRIEL, presso le cateratte del Crocoby, missione degli Indiani Bares; quindi SAN JOAQUIM DO COAMU, ove il rio Negro è ingombro di barre e di passi pericolosi; più inoltre ancora SAN MIGUEL e SANTA-ANNA, popolate entrambe da indiani Banibas; finalmente SAN JOSÈ DOS MARABYTANAS, colonia di indiani Marabitanas, ultimo luogo abitato dai Portoghesi su quelle frontiere, a poca distanza dal Cassiquiare, che forma comunicazione fra l'Amazzone e l'Orenoco. Dal Para a San Josè i navicchieri contano cinquecento leghe e fanno questo viaggio in tre mesi.

Sulle sponde del rio Branco trovansi le parrocchie di SANTA-MARIA, di SAN JOAO-BATISTA, di NOSSA-SENHORA DO CARMO, di SAN-FELIPE, di SANT'ANTONIO, di SANTA-BARBARA, di SAN-JOAQUIM, luoghi di frontiera a tre cento cinquanta leghe dal Para. Gli abitanti di queste missioni sono Indiani che albergano entro capanne coperte di foglie di palma. Fra i magnifici uccelli proprii del rio Branco convien ricordare il *gallo da serra* o gallo di montagna, uccello di bellissime piume di rancio colore, con pennacchio che si schiude e ripiega come ventaglio. Questo pennacchio dal cominciamento del collo va fino al becco, ed è pur rancio come l'uccello, ma vagamente orlato di rosa. Il gallo di montagna è rarissimo.

Tal è l'insieme delle varie contrade dell'Amazzone, territorio immenso e mal noto, che, scoperto da ben tre secoli, attende ancora che la scienza europea vi mandi i suoi Colombo e la politica i suoi Franklin.

CAPITOLO XXII.

DAL PARA A MARANHAO.

Durante la mia dimora al Para potei osservare all'intutto questa città già esattamente descritta dai due celebri viaggiatori tante volte citati, Spix e Martius.

Innanzi al Para, il fiume, che scorre fra la terra ferma e l'isola Marajo, è largo quasi tre leghe. Veduta dalla rada, questa città, situata

sopra una spiaggia seguente e piana, consiste in due vie parallele addossate a vergini foreste, le quali dovettero cedere il terreno ove sorgono adesso le case. Da tal punto di vista i due principali monumenti che l'occhio discerne sono la Borsa e la Dogana, situati presso la riva e quasi a mezzo il filare di case. All'indietro ergonsi i due campanili della chiesa de Merces; più lungi la cupola della chiesa di Sant' Anna, e al N. Sant'Antonio, convento di cappuccini ove finisce la prospettiva. All' estremità più meridionale l'occhio si ferma sul castello e sull'ospital militare, al quale sono contigui il seminario e la cattedrale co' suoi due campanili. Più oltre nell' interno vedesi il palazzo del governatore, superbo edificio, eretto sotto l'ammistrazione del fratello del marchese di Pombal.

Internandosi nella città la si trova migliore d'assai che nol prometteva l'aspetto esteriore. Le case, quasi tutte di pietra, ora sono a filare ad angolo retto, ora formano larghe piazze. Queste case, quasi tutte senza finestre, non hanno generalmente che un solo piano e di rado due. Fra questi edificii uno de'più osservabili è la cattedrale, poco alta, ma imponente, con cappelle adorne con quadri di pittori portoghesi ma di poco merito. L'antico collegio dei gesuiti e il loro seminario fanno onore allo spirito intraprendente di quell' ordine già sì potente. La loro chiesa è oggidì un ospitale.

All'E. del Parà il conte d'Arcos, la cui carriera politica ha cominciato al Para, ha asciugato mediante scavi un vasto spazio, ove si è fatto un pubblico passeggio, il solo che vi si vegga. Questo lavoro conta appena vent' anni e già il *fromager (bombax ceiba)*, l' albero del pane *(artocarpus incisa)*, il mango *(mangifera indica)* ed il *monbin (spondias mirobolanus)* divennero bellissimi alberi. Credesi che il Para debba a questo parco la salubrità che vi regna; e, benchè sopra un suolo basso e ad 1° 28′ di latitudine australe, questa città è immune dalle malattie che devastano le Guiane, restando eziandio libera dalle febbri gialle, flagello di quei climi. Le sole malattie che vi si conoscano derivano dal cattivo nutrimento, e assalgono l'infima classe del popolo, il cui nutrimento consiste in cassava semifermentata, in pesce e carne salata; ma questo cibo d'altronde è gradito dagli indigeni, i quali lo preferiscono ad ogni altro.

Il pesce viene preparato nell'isola Marajo, ove si alleva eziandio gran quantità di grosso bestiame. I bovi vengono condotti vivi al Para, ovvero vi si trasportano salati o secchi. In questa isola bassa e paludosa, costretti a stare fino mezza gamba nell' acqua almeno per sei mesi dell' anno, vengono frequentemente assaliti dai coccodrilli, e continuamente tormentati dai tafani; e perciò la loro carne non è saporita nè sana. Posti entro barche senza foraggio, giungono al Para quasi morti di fame. La bevanda dell'infima classe è la tafia; la classe agiata beve il vino di Portogallo.

Nel 1820 la popolazione del Para era di 24,500 anime. Siccome questa città è una delle più recentemente fabbricate nel Brasile, i creoli di sangue europeo incontranvisi in maggior numero che altrove; e in quella vece i mulazzi ed i negri sono più rari, imperocchè gli schiavi neri della costa d'Africa non cominciarono ed esser trasportati in tal luogo che nel 1755, quando Giuseppe I pubblicò lo statuto di libertà pegli Indiani. Nella città e nelle masserie dei dintorni trovansi frequenti *Angicos*, colonie venute dalle Azzorre, ed altre che discendono dai Portoghesi, i quali allorchè il loro sovrano abbandonò nel 1769 Mazagan sulla costa di Marocco, recaronsi a dimorar nel Brasile. Cotesti ultimi occupano Mazagão e Macapa, città al N. dell' Amazzone.

Le genti della campagna o *rosseiros* distinguonsi ancor meno che i cittadini pel loro vestire e per le loro costumanze che non apparisca nelle provincie più meridionali del Brasile. I *rosseiros* si attribuiscono senza ragione il nome di *brancos*, bianchi, poichè v'ha fra essi una meschianza notevole. Dopo questi vengono i *cafusos* o meticci, che non possono avere le stesse pretese dei *brancos*. Questi *cafusos* vivono sparsi nei dintorni della città, tanto sulle sponde del rio Para, quanto al N. nei piccoli villaggi dell'isola Marájo. L'infima classe è composta di negri e d'Indiani, quest' ultimi liberi, e, quale lo accenna l'epiteto colà usato, non già inciviliti, ma solo ammansati *(Indios mansos)*.

I negri e gl' Indiani, numerosissimi nella provincia del Para, han conservate tutte le caratteristiche di loro schiatta. Molli, tranquilli, indolenti non chiedono che tafia e donne, e solo basta ai loro bisogni i fiumi penosi dalle vicinanze e un pezzo di terra coltivabile intorno alla loro capanna. Sono avversi ad ogni ulteriore civiltà, e ben lungi dal desiderarla essi la fuggono. D'altronde non essendosi loro affacciata altrimenti la civiltà che come recluta ed imposta, facilmente comprendesi perchè non l'abbiano accolta. Questi Indiani sono più numerosi nel Para che altrove; veggonsene molti nella città, cosa assai rara in quella del mezzogiorno. Essi vi stanno in

vece degli schiavi negri, sono pescatori, facchini marinai, cabottieri o piloti pella navigazione del fiume, e si fanno lavorare eziandio nell'arsenale e nelle pubbliche costruzioni. Il conte Villaflor era giunto ad ordinare con essi un battaglione di fanteria indiana, che manovrava con molta esattezza.

La popolazione dei bianchi al Para si distingue per l'operorità, la franchezza, la probità, pel fare grave e tranquillo e per la officiosa ospitalità. Meno appassionati per la musica che i Brasiliani meridionali, sono questi più dediti ai gravi studii. Capitale della provincia, il Para è la residenza delle autorità che ne hanno l'amministrazione. L'arsenale e i cantieri sono diretti da un intendente di marina; e da questo arsenale escono vascelli che ogni anno rinforzano le squadre brasiliane. Il legname delle foreste vicine è più forte e più durevole di quello cresciuto nelle altre provincie. Cantiere principale della repubblica, il Para non ha fortificazioni proporzionate a tal luogo; e una flottiglia, passando a forza le bocche del fiume, facilmente potrebbe superare i castelli e i ridotti che la proteggono da un assalto per mare. Però la protegge con più sicurezza che le opere di difesa l'angustia dei passi; e dal lato di terra il suolo intercettato da paludi e da fosse fa che non si possa accostarsi alla piazza.

Videsi quanti oggetti di esportazione offerisca il mercato del Para, e tutti questi oggetti vengono dall'interno, indicato col vago nome di Sertao, che comprende principalmente le città di Cameta, Garupa, Santarem, e Barra do Rio-Negro. La città non acquista vita che allorquando approdanvi le barche abbondevolmente cariche dall'Alto-Amazzone.

Oltrepassati i giardini ove cresce l'albero della noce moscata, l'albero del garofano, della cannella, ed altre piante e spezie della Malesia, i dintorni del Para offrono dappertutto la vista di acque e foreste; rare sono le strade e frequenti gli stagni pe'quali passano varii sentieri. Per usato le case meticcie e le masserie stanno presso le acque, sola via di comunicazione in quel labirinto di fiumi, di ruscelli, di canali e di stagni. Il colono del Para, l'Indiano, il mulazzo sono avvezzi talmente a menar la vita sulle acque, che varcano il fiume alla foce con piroghe di un sol tronco scavato, nè un tratto di più leghe, nè l'agitamento della marea, o la risacca presso la barra, o l'ondata più al largo li intimidisce. Se avvenga che la piroga cappeggi, la rimettono ne vuotano l'acqua, e nol potendo, raggiungono a nuoto la costa. Una di queste barchette *(montaria)* sta sempre appesa alla prora delle navi da cabotaggio, colla quale si penetra nelle lagune formate dagli spandimenti del fiume.

Nulla è più ricco e maestoso della selvaggia vegetazione intorno al Para, nè solo le spiagge dell'Oceano sono coperte dal mango, ma quest'albero occupa gl'interni paesi dall'imboccatura dell'Amazzone e del rio Para fino alla città di Cameta sul Tocantin, quindi all'O. fino a Garupa, ed anche in tutte le isole basse, che appellar si potrebbero arcipelago del Para. Però allontanandosi dall'Atlantico, gli alberi proprii delle terre marine fannosi ognor più radi, mentre la vegetazione propria dell'Amazzone aumenta occupando il suolo, finchè affatto sola vi regna. Il verde cupo e uniforme di questi alberi a poco a poco si cangia, e succede una verdura più varia e più amena, abbellita or da magnifici fiori, ora dalle cime ripiegantesi della palma *jubati (sagus taedigera)*. Stormi di innumerevoli *guaras* o chiurli rossi nidiano sulle cime di quelle palme, ed errano pel verde fondo spiegando l'ali color di fuoco.

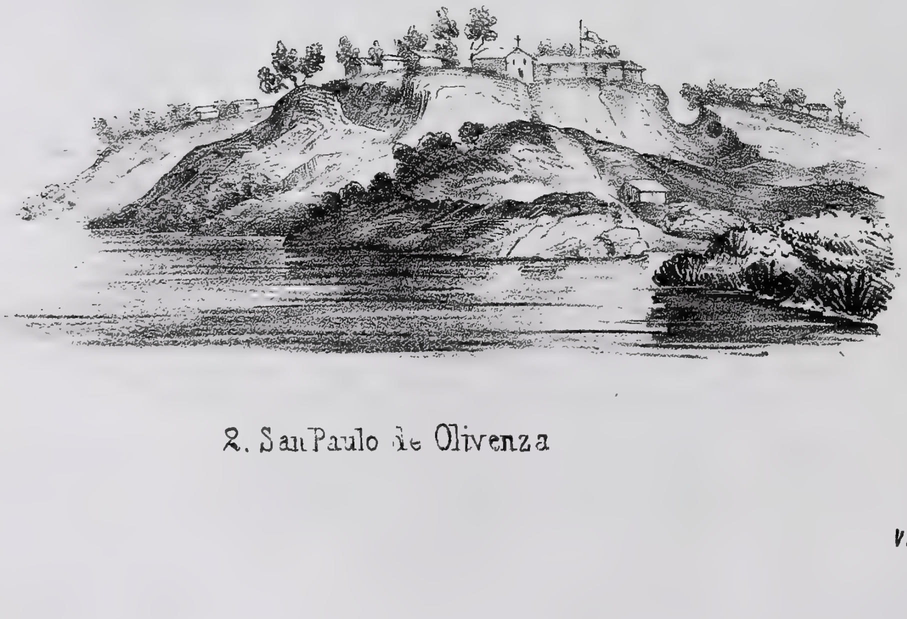
L'Ilha das Onças è divisa dal Para da un braccio di fiume largo ottocento braccia, profondo presso le due sponde quattro o cinque braccia, e nel mezzo tre e mezzo al più. Nel riflusso le onde non sono pericolose, ma nel flusso, e specialmente co' venti del S. e dell'E., le piccole barche corrono rischio di rovesciarsi. L'acqua n'è torbida, e trasporta assai particelle d'argilla, e perciò i bastimenti non recanvisi a far acqua che per grande necessità. La superficie dell'isola è tutta ondulata e solcata da ruscelli che risentono il movimento della marea; non vi si trova pietra veruna, e sembra un gruppo di verdura che spunti dal mare; ivi prospera inoltre il riso e la cannamele.

Le umide foreste che recingono il Para sono infestate dai *carabatos (acarus ricinus)* e dai *macuins*, che appartengono al genere *trombidium*. Questo insetto attero tormenta del pari l'uomo e i cavalli. I *cupins*, formiche bianche o termiti *(termes fatale)*, cagiona grandi stragi in tutto il paese, penetrando nelle case e divorando ogni cosa.

La piccola formica nera *(formica destructrix)* detta *guguyogu*, comunissima in tutte le terre infratropicali dell'America, si forma sotterra caverne e sentieri d'estensione incredibile. Spix e Martius avendo fatto scavare uno strato di terra coltivata ad ananassi e da esse devastata, riconobbero, che una sola colonia occupava un tratto di cento novanta piedi quadrati. Nei giorni di gran sole, e specialmente dopo i giorni piovosi veggonsi uscir di terra a migliaia. Gl'insetti neutri volano sugli alberi, e specialmente sugli aranci, che divorano



1 Indiano Maxruna   Indiano Mura



2. San Paulo de Olivenza



3. Cascata del Yapura ad Arara-Coara.



4. Costruzione delle Piroghe a Porto dos Miranhas

voracemente; gli altri, maschi e femmine (*icans* degli Indiani), li seguono, innalzansi nell'aria in varii sciami nell' istante della copula, e vansi a posare sugli alberi più discosti, le cui foglie vengono divorate in poche ore. Contro i primi si adopera l' acqua bollente, contro i secondi un fumo narcotico coprendo il fuoco di solanee arborescenti. Benchè schifose, gl'Indifini tengono queste formiche per ghiotto cibo; le raccolgono, le arrostiscono in una padella, e le mangiano. Veggonsi spesso gl' indigeni accoccolarsi presso una formicaia tenendo in mano una lunga canna forata di bambù, mangiando le formiche che salgono per questo tubo nella lor bocca. Il morso di questa formica è doloroso; quella poi del *tanibara* (*alta cephalotes*), o formica nera a due corna, la più grande di tutte, è velenosa: è dessa la *tocanteira* dei Portoghesi, il *tapiahi* ed il *quibuquibard* degli Indiani (*cryptocerus acutus*).

Alcune di queste formiche fanno il lor nido nei luoghi prossimi al mare e sul mango; nido di sostanza coriacea, e a guisa di intricato laberinto, grande quanto una testa di fanciullo e di color bruno oscuro. Costrutto ad una certa altezza dell' albero, segna il massimo innalzamento delle acque, ma allorchè un innalzamento straordinario scaccia queste formiche dai loro alberghi, vanno a raccogliersi in mobile grappolo sulla cima dell' albero, da dove si staccano quando scuotesi il tronco. Esse non mordono, e sono innoffensive come la *tapipitonga*, specie nera, e come un' altra specie di colore ruggine oscuro (*formica omnivora*), la minore di tutte.

Sembra che la natura abbia appositamente prodotto alcuni vegetali ad albergo delle formiche. Il *tococa*, fra gli altri, piccolo arboscello, ha nella parte superiore delle sue foglie un rigonfiamento, ove annidano numerosi sciami di formiche rosse, e gli alti rami del *triplaris americana* ricettano innumerevoli colonie di questi insetti. Guai a chi spezza uno di tali rami! Assalito da un esercito di nemici invisibili, rimane sull'istante coperto di punture e di bolle.

Gl' insetti, men belli in questa parte settentrionale del Brasile che nelle provincie meridionali, riproduconsi nei dintorni del Para in maggior quantità; locchè avviene del pari di ogni altro animale. La moltitudine di rospi e di rane che vedesi nelle vicinanze dei fiumi eccede ogni credenza. Varie specie fanno le uova ogni mese, e per poco che si lasciassero questi animali tranquilli, coprirebbero e infesterebbero l' intero paese. Il mare ed i fiumi sono molto pescosi, e fra tutte le specie che risalgono i fiumi, la più importante e la più ricerca dai pescatori e il pirarucu, di cui si è parlato. Di questi pesci il più grosso pesa da sessanta a ottanta libbre, e lo si prepara come il merluzzo.

Le rane depongono tanta abbondanza di uova, che a bassa marea se ne veggono banchi interi. I caimani e i grossi uccelli acquatici si contendono queste uova; e gl' Indiani se ne cibano anch' essi, eziandio col pulcino, e diconli allora *juins*. Spesso i marinai arrestano la navigazione, si appressano alla sponda, riempiono di queste uova la prora della barca; e giunti dipoi alla loro meta, le rompono, le stiacciano fra le dita, e le friggono con burro di tartaruga.

Nei dintorni del Para fra i luoghi più pittoreschi è il tratto bagnato dal Guama. V' hanno colà vergini foreste che si estendono al N. e al S. della città; tronchi d'alberi giganteschi veggonsi in quelle folte solitudini, ove crescono sapucaia (*lecythis*), pao d' alho (*cratacva tapia*), bucori (*symphonia coccinea*) il cui tronco ha cinquanta a sessanta piedi di circonferenza, e cento piedi al principio del fusto. Questa vegetazione ritrae tale magnificenza dai raggi ardenti del sole e dalla umidità della terra, e tali piante colossali sembrano esserne le dominatrici dispotiche; poichè assorbono la vegetazione d' un ordine inferiore. Trovansi spesso nelle vergini foreste estesi tratti senza altra pianta od arbusto. Appena qua e là vedesi qualche graminea od una piccola liliacea a fiori bianchi, simili all' iride, e al più varie specie di bromelie e d' aroidee, fra le quali si trova il *dracontium poliphyllum*, pianta notevole pel suo fusto maculato, e simile di colore al serpente a sonaglio. Dai rami degli alberi pendono lunghi tronchi che sembrano scorze, e sono viluppi di carayate. Una specie di sapucaia è degna di osservazione pella sua scorza rosso bruno, tenace, simile a denso tessuto, pendente a lunghe striscie, di cui gl'Indiani si coprono per difendersi dagli insetti. Un' altra specie dello stesso genere ha la scorza a lunghi filamenti tenacissimi, che battuti e ammolliti servono a calafattare le barche, ed anche le navi. Un' altra ancora, il *couratari*, dà una scorza sottile di finissima tessitura e di color rosso languido; la quale con diligenza puossi staccare in gran pezzi, adoperata dagli Indiani per farne zigarri.

Nei luoghi prossimi al Para v' hanno inoltre molti alberi di cautchouc o gomma elastica, sostanza detta *seringeira* dai Brasiliani. Quest' albero ha il tronco alto, sottile, liscio superiormente, e la sua scorza geme talvolta spontaneamente, ma più spesso quando sia incisa, un succo latteo che s' indura all' aria, e pende in funicelle di color bigio pallido, grosse quanto una penna d' oca e

lunghe più aune. Allorchè questi filamenti ricoprono un sottile fuscello, formano un tubo elastico che certamente ha fatto conoscere agli Indiani a qual uso poteva servire questa sostanza; poichè essi stessi ne avevano fatto scirighe e canne da pipa. Presentemente solo i coltivatori solitari e i meticci poveri raccolgono e apparecchiano questa gomma, lavoro per cui s'ebbero il nome di *seringeiros*. Benchè l'albero del caoutchouc abbondi nello stato del Gran-Para e in tutta la Guiana francese, la raccolta maggiore viene dalla capitale dell'isola Marajo. Durante una parte dell'anno, e specialmente ne' mesi di maggio, giugno, luglio e agosto, i seringeiros fanno sugli alberi varie incisioni longitudinali, e vi adattano piccoli stampi di argilla rossa del diametro di diciotto pollici. Se la pianta è vigorosa e sana gli stampi si riempiono in ventiquatt'ore. Ordinariamente hanno la forme d'una pera, qual vediamo il caoutchouc che viene spedito in Europa; ma talvolta i seringeiros mutano a capriccio lo stampo, e fanno stillare il caoutchouc in bizzarre forme, imitando ogni frutto del paese, i pesci, le simie, i giagari, i lamantini, ad anche le testa dell'uomo. Affinchè il succo che spargesi in istrati sottilissimi si secchi più prestamente nè si corrompi, gli stampi che devono riceverlo vengono prima esposti al fumo prodotto dalla lenta combustione del frutto acerbo della palma ouasm *(attalea speciosa)*. Questo fumo dà al caoutchouc, naturalmente di un bianco sporco, un colore bruno oscuro che è noto, e contribuisce inoltre a renderlo più sodo e tenace. Quando vuolsi rendere la tela impermeabile all'acqua si spalma una delle sue superficie d'uno strato sottile di succo latteo che sia ancor fresco, che si fa quindi seccare al sole; e in tal modo si apprestano mantelli e pastrani che non vengono trapelati nè dalla pioggia nè dalla rugiada; ma d'altronde tali vestimenta opponendosi alla evaporazione, sono molto incomodi nel gran caldo. La milizia del paese porta cappotti di questo genere.

Tale vegetazione amenissima a vedersi, facilmente si disegna o dipinge; ma non è a dirsi lo stesso quanto alla geologia nascosta da tale verdura e dalla fertile terra che la alimenta. La roccia presso il Para è ordinariamente coperta da uno o due grossi strati di terriccio nei luoghi più asciutti, e di argilla ne' luoghi bassi e allagati. A Pederneira ed al Castello, una lega al Nord dalla città, Spix e Martius riconobbervi conglomerazioni di gres ferruginoso a strati irregolari.

È desso a fior di terra, e lo si estrae per costruire le case e specialmente per le fondamenta e pilastri. Certamente lo si ritrova lungo la costa e nell'isola Marajo. Nell'interno della comarca del Para, vale a dire verso il S., fra il rio Garupi ed il rio Tury-Assu, probabilmente trovasi una formazione più antica, quale per esempio il micaschisto. Mostransi al Para alcuni pezzi ricchi d'oro che ne provengono, trovandosi particelle di questo metallo fra un quarzo bianco. Sulle sponde del rio Para e suoi affluenti trovansi considerevoli ammassi d'argilla colorita *(tabatinga)*, e frequentemente questi ammassi sono coperti d'uno strato di belletta fluviatile più o men dura, e grossa cinque o sei piedi.

Una delle masserie più ricche e meglio governata delle vicinanze del Para è l'engenho di Jacuarary, visitata da Spix e Martius. Vi si giunge oltrepassando l'imboccatura del Guama donde si va pella costa meridionale della baia di Goajara, all'imboccatura del rio Majo, larga settecento braccia. Questo fiume scorre entro un alveo larghissimo, fra due sponde boschive per due leghe e mezzo; quindi al confluente dell'Acara si ristringe ned ha più che tre trecento piedi di larghezza. Poco oltre tal sito v'è l'engenho di Jacuarary, masseria, ch' era altravolta la casa di piacere *(casa de recreio)* e il podere modello dei gesuiti del Para. Esistono ancora le piantagioni di canne da zucchero; quelle del caccao sono scomparse, non prestandosi il suolo bianco e argilloso a tale coltura. Ad eccezione di questa pianta tutto cresce a meraviglia in quel territorio, ove nel lavoro dei campi vengono impiegate le braccia degli schiavi negri, mentre gl'Indiani se ne sottraggono o vi si addattano mal volentieri, preferendo la pesca e la coltura dei piccoli orti.

Questi Indiani dimorano assai numerosi le isole basse formate dalle bocche del Tocantin, del Majo e dell' Iguaripe-Mirim. Tengonvi due belle borgate, Villa do Conde e Beja, una e l'altra fondate dai gesuiti che vi adunarono varie tribù, quali di Tupinambas, di Rhengahybazes, di Mamayamazes, autoctoni di questi luoghi; e più tardi tribù di Tochiguarazes, scesi dell' Alto-Tocantin. Da allora queste tribù frammischiatesi, hanno confuso i loro lineamenti e i loro dialetti primitivi; ed oggidì, alquanto inciviliti, parlano il portoghese. Questi Indiani, originariamente pescatori, quasi abitanti del fiume entro le loro piccole piroghe *(igaras, ubas)*, hanno accolto e subito la civiltà europea che veniva a stabilirsi sul loro suolo, laddove gli Indiani cacciatori del continente hanno maisempre indietreggiato all' inoltrarsi dei bianchi e durarono nel loro stato selvaggio. Da lungo tempo questi ultimi non comparvero più presso la costa.

Le due borgate di Villa do Conde e Beja appellavansi in origine Murtigura e Sumauna. Il primo nome che i gesuiti diedero alle loro missioni fu *aldeas* o *missoes*, nome modesto e senza prosunzione. Dopo la loro cacciata, le *aldeas* divennero *villas* (villaggi), benchè gran parte degli abitanti abbianle abbandonate. Gli antichi nomi, quasi sempre indiani, vennero mutati in nomi portoghesi, in guisa che oggidì sarebbe difficile trovarvi le traccie dei primi fondatori.

Dopo questo riconoscimento minuzioso della città del Para e sue vicinanze, pensai a recarmi nelle provincie del Brasile meridionale. Un bastimento da cabottaggio faceva vela per Maranhao, il 15 febbraio; io mi convenni pel tragitto, e lasciai il capoluogo della regione dell'Amazzone. Il bastimento immergendosi pochi piedi nell'acqua, non trovò ostacolo a uscire dai passi del Para, difficili e pericolosi per le grosse navi. Oltre che sia angusto il canale e di incerta e variabile profondità, le sponde, coperte di boschi continui e uniformi, non offrono punti di riconoscimento ai piloti. Gl'Indiani, che sono i piloti locatieri del fiume, pigliano la direzione osservando le ceiba colossali che sono per essi i segnali posti dalla stessa natura. Se avvenga però che un naviglio areni, l' inconveniente non è grave, poichè il fondo di molle belletta, e l' ondata poco sensibile, che di rado si rompe, non mettono in pericolo la carena. Bensì conviene libare il bastimento ed attendere che le alte maree vengano a rimetterlo a galla ; e si approfitta della stessa marea tanto per entrare nel fiume che per uscirne. Il riflusso, come in tutte le acque dell' Oceano, dura un' ora più del flusso.

Passammo innanzi al forte Barra, isoletta ove la polizia brasiliana rilascia ai bastimenti il passo di entrata o di uscita; e quindi innanzi Mosqueira che fornisce al Para le pietre pegli edificii. Vergini foreste coprivano in altri tempi que' luoghi ove oggidì si veggono vaste spianate poste a coltivazione. Le più belle sono nel cantone di Capoeira, popolata di indiani e di mulazzi, dei quali si veggono le capanne fra i boschetti di banani, di goiava, e di aranci salvatici. Più innanzi il canale si allarga e apparisce l'isola Guaribas, tappezzata dal mango poco elevato; quindi la punta di Carmo, ove il fiume si allarga viemmaggiormente, e può dirsi quasi un mare; l'acqua è verdastra e fosforescente, benchè non salsa del tutto. Inoltrandosi verso l' O. appariscono i banchi di sabbia al N. di Salinas, che servono di segnale ai marinai. A questa altezza si lascia verso il S. E. la punta di Taiba, per cansare il basso fondo di San-Joao, e si passa rasente il capo Magoary, punta prominente dell' isola Marajo. I bastimenti che partono per l' Europa lasciano in questo sito la navigazione del fiume, e quelli che portansi al S. hanno ancora a superare il capo Tijioca che porta al largo i suoi scogli pericolosi. Alla punta d'Alalaya, più all' E., ed oltre Salinas v' ha un luogo abitato innanzi al quale si fermano i bastimenti quando hanno bisogno di piloto, e basta a chiamarlo a bordo una cannonata. La costa, navigandola presso, apparisce quale una striscia di terra bassa, sulla quale sorge lontano il Morro-Piravo, e più lungi la Serra di Gurupy, uno e l' altra punti di riconoscimento pei bastimenti che vengono dall' alto mare. Fra queste due montagne si apre la baia di Caite.

L' isola di San Joao, lunga più di sette leghe, giace al N. O. dell' ingresso della baia di Tury-Assu, terra bassa, boschiva e disabitata, benchè si trovi dappertutto acqua squisita, ed abbia sulla costa N. N. O. una rada sicura pelle piccole navi. Vasta è questa baia; e in essa sbocca il rio Tury, che segna il confine tra le provincie di Maranhao e del Para; ma la deposizione di sabbia alle foci di questo fiume presso il borgo che porta il suo nome, impediscono che bastimenti di grossa portata entrino in porto; e perciò, malgrado la fertilità del territorio, il commercio di questo borgo è tuttavia di poca importanza. Al dire dei creoli, il rio Tury, di tutti i fiumi compresi fra il Paranahiba e l' Amazzone, ha le più grandi cascate. Forse ei proviene dalle montagne che hanno la roccia più antica dei gres della costa; fors' anco ha le sue sorgenti nei monti selvosi popolati di Indiani indipendenti e inaccessibili ai Brasiliani del litorale. Checchè ne sia di queste due congetture, vennero scoperte da poco nelle vicinanze di Tury miniere d' oro che hanno per ganga un quarzo bianco, abbondanti così di questo metallo, che il governo si è determinato a costruire edifizii per farne lo scavo.

Fra il rio Miarim ed il rio del Para, lungo le coste dell' Atlantico, solcato da fiumi considerevoli, un vasto paese si estende quasi sconosciuto, e sul quale Spix e Martius hanno raccolto alcune curiose notizie dalle autorità ecclesiastiche, le meglio istrutte in tale argomento. Per tutto quel tratto non v' hanno che pochi o nessuno stabilimento portoghese; la campagna di meravigliosa fertilità è quasi deserta; e i coloni trovando di che vivere a sufficienza presso il litorale, non si addentrano nelle terre. Sulle sponde del rio Guama vedesi un maggior numero di *fazendas*, e varie delle sue parrocchie sono abitate da bianchi recativisi dalle

isole portoghesi. Sul rio Cupim v'hanno più Indiani; e sul rio Caite, a tre leghe dal mare, trovasi Villa-de-Caite o Braganza, la più importante del cantone, con circa 2,000 bianchi. Villa de Gurupy, ultimo borgo di questa provincia, è un luogo miserabile, abitato da Indiani, e sulla riva del mare. Nell'interno non havvi che Cercedello sulla sponda orientale del Guaupy; e tutto il resto è sconosciuto. La via di terra da Para a Maranhao non si discosta dai luoghi suddetti, e appena di quando in quando viene percorsa dai messaggeri del governo.

Proseguendo la navigazione vedemmo oltre il rio Sury la baia di Caballo de Velha, quindi il morro d'Itacolomi, montagna conica, all'ingresso della rada di Cuma, oltre la quale comincia il fiume Maranhao. Ordinariamente i bastimenti pigliano a questa altezza un piloto, il cui occhio abituato può solo scorgere e formarsi punti di riconoscimento sopra una costa bassa e uniforme. Il vento per solito è favorevole all'entrata ed all'uscita dei bastimenti, e basta soltanto osservare attentamente i varii banchi di sabbia, i passi, il tempo delle maree per uscire illesi da una costa più screditata ch'essa nol meriti. Quanto a noi, il nostro capitano avviò arditamente il bastimento per la foce del fiume, e pochi giorni dopo la nostra partenza dal Para stavamo ancorati innanzi alla capitale della provincia di Maranhao.

CAPITOLO XXIII.

PROVINCIA DI MARANHAO.

San-Luiz di Maranhao, città di quarto grado fra quelle del Brasile quanto a popolazione e ricchezza, giace sulla costa occidentale d'un'isola formata dai due fiumi o meglio dalle due baie del rio San Francisco al N. e del rio Bacanya al S. Occupa la città il lato settentrionale d'una lingua di terra che forma una delle parti estreme dell'isola. Il più antico e ricco quartiere di San-Luiz, il Bairo de Praia-Grande, è situato sulla spiaggia ed occupa un terreno ineguale. Le case, di due o tre piani, sono per la maggior parte fabbricate con pietre tagliate di gres, e nell'interno ben ordinate. Le strade scabrose, talvolta montuose, sono male selciate, o non lo sono del tutto. La residenza del governatore è un meschino edifizio; e consiste in un lungo prospetto senza la conveniente maestà ed eleganza. L'antico collegio de' gesuiti, il palazzo municipale e le prigioni pubbliche formano gli altri tre lati della piazza dov'esso sorge. Più innanzi nell'interno avvi il secondo quartiere, Bairo de Nossa-Senhora da Conceiçâo, e consiste in piccole fabbriche cinte da giardini e da piantagioni, fra cui sorge una grande caserma detta Campo de Urique. Poco tempo fa si fecero venir da Lisbona cornici e modanature di marmo pegli edifici pubblici, ma fattane la prova, questi ornamenti riuscirono troppo pesanti per quelle fabbriche leggere, e si dovette rinunciare al loro uso; decorazioni che giacciono ancora in un canto. Oltre le due chiese principali, la città ne ha altre tre, e inoltre tre cappelle, le chiese dei quattro conventi e finalmente quella dell'ospitale e la chiesa militare. Alcune di queste chiese vennero fabbricate da ricchi cittadini, lo che fa prova di grandi ricchezze.

Le fortificazioni di Maranhao sono inferiori all'importanza di questa piazza; e la guarnigione che vi si lascia è debole e mal atta a sostenere un assalto. Il forte di San-Marcos all'ingresso del porto, è una torre quadrata sopra una eminenza; e sembra piuttosto un faro od una vedetta che un'opera di difesa; e di là si fanno segnali alle navi che entrano nei passi o che n'escono. Veggonsi altri forti dal lato del mare, ma verso terra non avvene alcuno; e direbbesi che se ne affidi la difesa agli scogli e ai banchi di sabbia, bastioni naturali che difendono Maranhao da questa parte.

La popolazione di Maranhao, componendovi la città e sue dipendenze, può valutarsi a 30,000 anime, composta da creoli portoghesi e negri schiavi. La popolazione dell'intera provincia era nel 1815 di 210,000 anime. Radi vi sono gl'Indiani puri o meticci, e la popolazione bianca di Maranhao è veramente commendevole per foggie eleganti e politezza squisita. La ricchezza del paese, il desiderio di imitare le costumanze europee, delle quali han diffuso l'amore molte case inglesi e francesi, ma viemmeglio la libertà, la perfetta educazione e le polite e dolci maniere delle donne di Maranhao, tutto ciò è concorso a fare di questa città uno dei più piacevoli soggiorni del Brasile. Educate quasi tutte in Portogallo, le giovinette recano di ritorno in patria l'amore al lavoro ed all'ordine, l'abitudine della riserva e del buon contegno, pregi troppo spesso dalle creole ignorati. Esse hanno perciò formato i costumi di questa città, e acquistarono sugli animi quel familiare ascendente che è dolce a subire, nè alcuno pensa a sottrarsene. La loro virtù giustifica a buon diritto tanta parte di loro operosità ed ingerenza. La gioventù quasi tutta viene mandata nei migliori collegi della Francia e dell'Inghilterra.

Un pregiudicio tutto proprio del luogo vuole che il clima di Maranhâo sia troppo caldo per introdurvi le scuole ed esimere per tal modo la gioventù dall'emigrazione, pregiudizio così generale nel Brasile che trasportaronsi nelle città di Olinda e di San Paolo le università nelle quali si professano le scienze astratte e severe. Però avvi a Maranhâo un ginnasio e scuole inferiori; e alcune religiose agostiniane, che non facendo i voti possono ritornare al mondo, dannosi con utilità all'educazione delle giovanette che rimangono in patria.

Situata a 2° 29′ di latitudine S., in clima equatoriale, San-Luiz non ha altro refrigerio contro ardori costanti ed intollerabili che i venti regolari di mare e di terra. La temperatura media di tutto l'anno è di 21°12′ Reaumur; e ascenderebbe assai più senza i venti del nord che alquanto rinfrescano l'atmosfera. La stagione delle pioggie comincia nell'isola in gennaio, più tardi adunque che nelle contrade interiori, e dura fino a giugno o luglio con violenza quasi continua, a scroscii accompagnati da lampi e tuoni. Presso alla linea e circondata da boschi cresciuti in suolo paludoso, benchè alto 250 piedi sopra il livello dell'Oceano, l'isola non pertanto è salubre, e si ritiene per tale in tutta l'America meridionale. Il solo vaiuolo vi è endemico, nè vi regna altra epidemia; bensì è infestata da milioni di mosche e di zenzale che ronzano intorno ai fossati ed ai canali rimasti a secco nella bassa marea. L'isola offre conglomerazioni di gres ferruginoso, del quale già si ha parlato. L'ossido di ferro ch'esso contiene dà a varie sorgenti un sapore di calibeato; ma non vi si ritrova alcun principio di gas acido carbonico. L'aspetto generale dell'isola non ha cosa di particolare; v'hanno alte e folte boscaglie, fra le quali veggonsi pochi cocchi, consueto ornamento di tutti i lidi dell'Oceano posti fra i tropici.

A poca distanza dalla capitale v'hanno due villaggi indiani, i cui abitanti, usciti dai Tupinambas e dai Mannajos hanno poco progredito nella civiltà. Governati da capi indigeni, pagano un leggerissimo tributo, attendono alla pesca, fanno stuoie e vasellame, ovvero si allogano come marinari a bordo dei bastimenti da cabattaggio. Sono tutti cristiani e formano una parrocchia.

Sulla sinistra sponda del rio Miarim e al nord di Maranhâo trovasi sulla terra ferma la Villa de Alcantara, la seconda città della provincia, altravolta capitale della capitaneria di Cuma sotto il nome di Tapun-Tapera.

In forma di anfiteatro presso la spiaggia del mare, ed estesa all'interno in una verde vallata, Alcantara ha molte case novellamente costrutte in pietra da taglio. La sua popolazione di 8,000 anime è composta di agricoltori operosi ed industri, che dimorano però la metà dell'anno nelle rustiche abitazioni per attendere alla coltivazione e alla raccolta del cotone. Presso il mare si estendono salse paludi, che i magistrati hanno dato ad affitto pel tenue valore di 1,000 reis (6 franchi, 25 cent.). Queste paludi, separate con istrette dighe dal mare, sono quattro o cinque piedi profonde, vi si lascia penetrare l'acqua salsa dal giugno all'agosto, ove evapora fino al decembre, e allora si raccoglie il residuo salato, che impuro com'è viene riposto entro corbe di foglie di palma. Il prodotto annuale è di 15 a 20,000 alqueiri di sale, di cui una parte si consuma nella provincia di Maranhâo, e l'altra viene spedita al Para.

Alcantara non è, come San-Luiz, circondata da folti boschi, ma in quella vece da praterie nelle quali sorgono qua e là varii gruppi d'alberi. Palme d'alto fusto, fornite di spine, agave fiorenti alla cima ornano il pendio dei colli, e decorano l'orlo dei boschi. Numerosi ruscelli formano naturalmente molte comunicazioni acquatiche che intrecciandosi a guisa di rete vanno al mare fra le siepi del mango. Di tratto in tratto questi ruscelli si allargano in istagni pescosi frequentati dagl'Indiani. Spesso queste vaste lagune presentansi sotto l'aspetto di verdi praterie, smaltate di fiori, e in allora sciagurato il viaggiatore che, sedotto da quella verdura, incautamente vi si affida! Appena v'ha posto il piede, il prato si muove e galleggia come una nuova Delo. Erra egli allora in mezzo ai bianchi steli dell'arum (*caladium liniferum*) che piegati sull'acqua a guisa di canne d'avorio, la coprono delle loro grandi foglie dentate. Il viaggiatore non è più in terra ferma; egli sta sopra un mobile ponte dalle paglie e dalle graminacee vivaci formato sopra limpide acque. Avventurato inoltre se i caimani non fanno vendetta al vedersi turbato il loro soggiorno!

Queste singolari praterie mobili conosciute nel paese sotto il nome di *Tremetaes* o *Balsedos*, sono prodotte dalla continua deposizione di particelle terrose, tenute in sospensione dal movimento della marea che si fa sentire fin anco nel minore ruscello e ben oltre fra terra per l'azione di sotterranee e congiunte sorgenti. Questa abbondanza d'acqua è, come si ha veduto, la proprietà speciale del bacino dell'Amazzone, ove trapelando intrattiene, malgrado gli ardori

equatoriali, una vegetazione oltre ogni dire magnifica. Il nome indiano della praterie della provincia di Maranhao è *Pari* (plurale *Parizis*) la cui rassomiglianza coi *Beriberis* o savanne della Florida merita l'attenzione dei filologi. Questi Parizis estendonsi ad una certa distanza al N. da Alcantara, intorno alla baja di Cuma, locchè valse loro il nome di *Pericuma*. Al di là del rio Tury-Assu, se ne trovano in mezzo alle vergini foreste, e servono di riconoscimento de' luoghi ai pochi viaggiatori che percorrono la noiosa via da San-Luiz al Para, attraverso le terre. Al sud e al sud-ovest esse giungono fino alle sponde del rio Pindarè.

Il porto d'Alcantara non è che tre o quattro braccia profondo, ned è accessibile che alle piccole navi, e perciò fa il suo commercio marittimo col mezzo della capitale, che n'è l'emporio. I luoghi prossimi alla città sono piantati a gelsi bianchi provenienti da un tentativo fallito per introdurvi il baco da seta. Il clima ha fatto fallire questo tentativo, poichè, bene riuscendo dapprima gli insetti, il troppo caldo di poi a poco a poco gli estenuava, e alla terza generazione le uova divenivano infeconde, per cui si dovette rinunciare a tale ricchezza.

L' isola di Maranhâo termina al sud col rio Mosquito, lungo cinque leghe all'incirca. Questo braccio di mare, la cui larghezza in alcuni siti è solo 300 piedi, congiunge la baia di San-Marcos all' ovest con quella di San-Josè all' est. Nella baia di San-Marcos si scarica il rio Bacanya, nome dato alle bocche del Miarim. Una canoa tragitta fino alla fazenda di Bacanya, ove si trovano cavalli per recarsi alla fazenda di Arrayal; nella quale vi sono concie di pelli. Veggovinsi pelli di cervo e cuoi ammolliti con cervella di bovi e sapone, che in queste provincie si fabbrica abbondantemente e per varii usi.

Giunto il tempo assegnato per la mia partenza da Maranhâo, lasciai questa città il primo giorno di marzo, avendo prima tracciato il mio itenerario per le provincie interiori. Io aveva a recarmi a Bahia, ed ebbi a compagni di viaggio alcuni ricchi Portoghesi di Maranbâo, persone dotte e studiose. Imbarcatici a Bacanya sul rio Mosquito, giungemmo per molti canali fra paludi alle bocche dell' Itapicuru nella baia di San-Josè, donde, risalendo l' Itapicuru, vedemmo sulle due sponde un incredibil numero di case rustiche e masserie appartenenti alla parrocchia d' Itapicuru-Grande. Ad Itapicuru un comandante esamina i passaporti dei viaggiatori. Un tempo i Portoghesi avevano sulla destra del fiume il fortino di Calvario, o della Vera-Cruz, per tener in freno gl' Indiani, ma oggidì questo forte è in ruina, e la rigogliosa vegetazione dei boschi ha di già rinconquistato lo spazio occupato per costruirlo. Rimpetto a tal luogo avvi un prolungamento di scogli che impedisce la navigazione, ed è questo il passo più difficile e pericoloso del fiume Itapicuru. I piloti *(passadores)* hanno uopo del massimo studio per guidare le barche gravemente cariche fra le punte degli scogli, che lasciano un vano largo quanto un tiro di fucile. Rimbarcansi i carichi a Pai-Simâo, villaggio di poche case sparse qua e là. I carmelitani scalzi di Maranhâo v' hanno una bella castaldia, ove gli schiavi fabbricano vasellame, tegoli e mattoni; ma non vi si coltiva il cotone nè vi si alleva il bestiame che quanto basta pel consumo domestico. Il monaco che lo amministra non vi risiede che per tre mesi.

La parrocchia vicina, San-Miguel, è ricca e vasta, abitata da meticci e da trecento Indiani Tapajaros e Cahys-Cahys, che attendono alla pesca e alla navigazione. Quest' Indiani sono i residui della tribù di questo nome, residui degenerati, che solo parlano ormai la lingua comune o guarana ed il portoghese.

Itapicuru-Miarim giace sopra un colle e sulla destra del fiume. Benchè poco apparente, questa città fa gran commercio colla capitale. Essa altra volta chiamavasi Feira, e vi si faceva in allora un semplice mercato di bestiame, ove i Sertanejos recavansi a vendervi i bovi del Piauhy e del Maranhâo, e accettavano in cambio tele di cotone, chincaglierie, lavori di maiolica, altre stoviglie, vini e liquori di Portogallo. La marea nell' Itapicuru rimonta fino a tal sito.

Già più volte in questa navigazione avevamo lasciato la sera le nostre barche per coricarci sulla sponda. Nel luogo scelto da noi i selvaggi intessevano sollecitamente una capanna di foglie mediante pertiche e rami, e apprestavano quindi il cibo ad un gran fuoco (Tav. XVIII, 3). Talvolta alcuni di essi si allontanavano per far caccia e di ritorno recavanci uno o più *siganas*, uccelli della famiglia de' gallinacei *(opisthocomus cristatus)*, uccelli poco salvatici, che gl' Indiani uccidono facilmente e volontieri sostituiscono alla loro carne salata. La notte mandano cotesti uccelli così acuti stridi che n' era il nostro sonno interrotto. Sulle sponde di questi fiumi abbondano pure le iguane o lucertole acquatiche cacciate dai nostri indiani col massimo accanimento. Erano queste per essi vivande squisite.

Oltre l' Itapicuru-Miarim, la navigazione è

difficile, lenta e noiosa. Ad ogni momento le barche danno su banchi di roccia, o vengono avviluppate dagli alberi galleggianti; e i vecchi marinai dicono che le secche e i passi pericolosi si accrebbero dacchè dissodaronsi le sponde dei fiumi, ove le terre leggiere si abbassano continuamente. Il fiume ha il letto di gres disaggregato, e forma frequenti gomiti e insenature, agitato da impetuose correnti che gettano le barche sugli scogli allorchè non si possa vincerle ovvero cansarle.

Sotto il confluente del rio Codo, che viene dall' O., le cui rive sono abitate da Indiani selvaggi, il paese presenta, fra le foreste prossime al fiume, vaste praterie ora interrotte da gruppi d' arbuscelli e da palme *audajare*, ora distendentisi in continua verdura dall' E. all' O. Al N. la foresta dalla sponda del fiume si estende per tre a cinque leghe.

Le terre bagnate dall'Itapicuru sono tutte coltivate a cotone e d' incredibile fecondità. Le capsule bianche e lanose che sbocciano per un tratto di più leghe rassomigliano a un immenso drappo d' argento, che sotto la linea, in quegli intollerabili ardori, apparisce come un campo di neve che ondeggi al vento. Gli altri prodotti non sono in quel bacino meno lussureggianti, nè meno splendidi, nè meno utili. I giardini di banani giungono fino al fiume e specchiansi nelle sue acque dall' orlo delle sponde eminenti. L' Itapicuru corre di fatto fra due pareti di roccia che sembrano sostener la pianura. Spesso il fiume rapido e serpeggiante è così scarso di acqua che debbonsi alleggerire le barche che lo risalgono, e alla Coxeira-Grande provasi un tal noia. In altre stagioni il fiume ingrossa, ed anche trabocca, e sradica la selvatica vegetazione che cresce lungo le roccie che lo ricingono.

In tal guisa giungemmo a Caxias, altravolta *Arrayas das Aldeas-Altas,* uno dei borghi più fiorenti del Brasile. Si contano nella sua giurisdizione (termo) più di 30,000 abitanti. Questo distretto deve la sua prosperità alla coltivazione del cotone, che vi ha preso grande estensione dacchè venne istituita in sul finire del secolo scorso la società di Maranhâo e del Grande-Para coll'intento di far prosperare la coltivazione nelle terre più interne. Più che la metà del cotone raccolto nella provincia viene spedito da Caxias alla capitale, e in questi ultimi anni il numero delle balle fu da 25 a 30,000, del peso ciascuna di cinque a sei arrobe (150 libbre). Il cotone di Maranhâo viene preferito per far calze di mediocre finezza e per le indiane.

Due tribù di ceppo comune dimorano in questi dintorni; gli Aponegi-Crus ed i Macama-Crus, detti eziandio Caraoñus, i quali frequentemente veggonsi a Caxias, e vanno affatto nudi per la città. I loro capi li spingono dai boschi che giacciono fra il rio Miarim ed il rio das Alpercatas per ottenere dai bianchi vesti, scuri, coltelli ed altri utensili, recando in cambio miele ne' favi, penne di vaghi colori, archi e freccie artisticamente lavorati. Queste frequenti visite conservano la buona intelligenza fra gl' indigeni ed i coloni, i quali a ciò si prestano zelantemente. Fino dal cominciare di questo secolo venne stretta una salda pace fra i Portoghesi e gl' Indiani liberi di questa provincia; e a conservarla colmansi di doni e di buone accoglienze coloro che giungono a Caxias, e si compensano della fatica e della spesa del viaggio con offerte di tabacco, di tele stampate e di acquavite. Questi Indiani sono belli della persona, hanno membra vigorose, bel portamento e movimenti più sciolti degli altri selvaggi che vedemmo dipoi. Erano generalmente di alta statura, e i lineamenti del volto esprimevano nei più giovani piacevolezza e sincerità; ma tuttavia gli occhi piccoli, il naso stiacciato e corto, la fronte depressa e sporgente lasciavano scorgere la caratteristica distintiva delle schiatte americane. Solo i più vecchi erano sfigurati dai fori sul labbro inferiore e dallo allargamento dei lobi degli orecchi, allargamento di due o tre pollici. Il foro del labbro era riempito da cilindri di resina giallo-lucida o bianca di alabastro, due o tre pollici lunghi e che potevansi levar facilmente. I lobi dei loro orecchi quando lascianli pendenti toccano loro le spalle, ma per lo più tengonli ripiegati sulle parte superiore della conca. La pelle di quest' Indiani era del colore ramineo e lucente, che si osserva in essi quando godono buona salute; poichè se la loro pelle ha una tinta più chiara ciò è indizio o che sono malati, o che hanno mutato il vivere consueto.

Credesi che niuna tribù indiana della provincia di Maranhâo costumi screziarsi la pelle, e solo la sera quando danzano al chiaror delle torcia imbrattansi spesso di nero e di rosso, e allora acquistano in volto una espressione di frenesia e di ferocia. Uno fra essi invita i camerati alla danza dando di fiato ad un *borè*, gran tromba di canna che manda un suono clamoroso, ripetuto bentosto da tutti gl'Indiani. Allora cominciano gli scambietti, i salti, i contorcimenti che appellano danze. I ballerini brandiscono le armi in atto di minaccia, urlano e dimenansi come ossessi; e

sembra vedere una scena di convulsionari e di indemoniati. Quasi tutti gl' Indiani da noi veduti portavano mutande di cotone, e durante la danza alcuni se ne mutarono pigliando in vece certi brachieri, quali accostumano le popolazioni del Brasile settentrionale. Le donne, che in iscarso numero veggonsi nei luoghi spagnuoli, vestono con molta decenza, e per lo più non intervengono al ballo.

La lingua degli Aponegi-Crus e dei Caraoñus, a quanto sembra, è la stessa; Spix e Martius non vi trovarono differenza alcuna. Questa lingua di frequentissimi suoni gutturali, si articola lentamente, con suo proprio tono e proprietà affatto esclusive e caratteristiche. Per tale analogia di lingua e di costumanze se ne conchiude l' affinità di queste tribù.

Altravolta i Tupinambas occupavano il territorio compreso fra il rio Muny fino al rio Para; ma oggidì non rimangono che poche orde sparse nell' isola di Maranhâo, nelle vicinanze di Alcantara, ne' villaggi lungo l' Itapicuru, e quindi a Montâo o Carara sul rio Pindaré. Fra questi vi hanno i Mannajos, che vivono indipendenti oltre le sorgenti del Miarim, tra questo fiume e il rio Tocantin. In varii luoghi più famiglie si accolsero a compor de' villaggi, la cui lingua dimostra la derivazione dalla grande nazione dei Tupinambas. Questa popolazione, un tempo numerosissima, oggidì si riduce a 9,000 Indiani poco inciviliti; poveri selvaggi che dal contatto cogli Europei altro non guadagnarono che endemici morbi mortali, quale il vaiuolo. Si fanno ascendere a 80,000 gl' Indiani liberi e selvaggi, numero certamente esagerato. I Maranhotes danno agl' Indiani liberi della loro provincia i nomi di Timbiras, Gamellas, Bus, Xavantes, Chehs e Cupinharos, ma è difficile a sapere se questi varii nomi indichino diverse tribù, o formino solo varietà irrilevanti, se appartengano a suddivisioni di una stessa famiglia, o formino distinte famiglie. Questo problema etnologico durerà finchè l' ostile contegno di questi selvaggi non consenta più tranquille e frequenti osservazioni. Finora i tentativi dei Portoghesi per indur questi Indiani a vivere non erranti ed in società, hanno dell' intutto fallito. Anzi i Gamellas hanno abbandonato alcuni villaggi formati a Canyari, sicchè le nozioni finora raccolte sul fatto loro, altro non sono che il risultamento delle esplorazioni militari fatte dai Brasiliani sul lor territorio, o dalla comparsa di qualche Indiano nei luoghi già inciviliti.

I Timbiras dannosi nomi che finiscono in *crans*. Vengono distinti in tre classi: Timbiras di *mata* (delle foreste), Timbiras di *canella fina* (dalle gambe sottili), Timbiras *de boca forada* (col labbro inferiore forato). I primi, chiamati nel loro idioma Saccamecrans, dimorano nelle vergini e dense foreste fra il rio das Balsas e l' Itapicuru, ove non ardì ancora alcun bianco di penetrare. I Timbiras de canella fina, o Curumecrans, errano pei monti in parte diboscati dell' Alto-Miarim, dell' Alpercatas e dell' Itapicuru. I Portoghesi dicono nella loro lingua figurata, che la costoro celerità eguaglia il volar d' una freccia. La parte inferiore delle loro coscie è stretta da bende di cotone in colori, bende strinigatissime, e da essi portate fin dalla gioventù; col qual mezzo credono di conservarsi le gambe sottili.

I Timbiras de boca forada si suddividono in Aponegicrans (Ponegicrans), Ponicrans, Purecamecrans (Ponecamecrans) e Macamecrans o Caraoñus. Son molti i loro villaggi, altri fra il Grajahu ed il Miarim, e più all' O., fino al Tocantin; altri fra le popolazioni sopra ricordate.

I Gamellas, Acobos nella lor lingua, dimorano al nord degli or nominati nelle folte boscaglie comprese dal Tury-Assu e dal Pindaré. Selvaggi quanto i Botocudos, e con un disco di legno al labbro inferiore, assalgono, saccheggiano, trucidano i coloni, i quali ne hanno terrore; violenze che dal canto loro non sono, a dir vero, che giuste rappresaglie. Allorchè con ogni mezzo, anche il più illecito, si volle esterminarli, i Portoghesi offersero ad essi in dono magnifiche vestimenta infette di tabe del vajuolo, e l' orribile flagello sparso per la tribù infierì a segno, che quegli sciagurati selvaggi si fecero ad uccidersi l' un l' altro a colpi di freccia per dar termine al loro soffrire. Gli Acobos, o Gamellas, son poco amati dalle altre popolazioni, le quali unisconsi ai bianchi ogni qualvolta si porta loro la guerra. Senza dubbio questi Acobos sono una identica tribù con quella dei Bus, che dimorano sul limite occidentale della provincia del Maranhâo, e irrompono talvolta in quella del Para.

I Tenembas sono un' altra frazione della tribù dei Bus. Dicesi che abbiano bianca la pelle, particolarità attribuita del pari ai Cayacas, piccola tribù che dimora fra il Miarim ed il Guayaba, Aggiungesi inoltre che quest' ultima tribù si astenga da ogni commercio con altre, e discenda da quegli Olandesi, che scacciati dall' isola di Maranhâo, furono costretti a cercarsi un asilo rimoto nelle foreste americane.

Sappiamo dei Cupinharos soltanto ch' essi dimorano le solitudini sulla destra sponda del



1. Indiano Mandrucu. Donna Uainuma



2. Danza dei Mandrucu



3. Pesca delle uova di tartaruga nell'Amazzone, a Goajaratura.

IN AMERICA

TAV. XVII.

Tocantin. Le tribù più occidentali sono gli Chehs, e stanno, in numero di sei tribù, in piccoli villaggi fra il Tocantin ed il Cupim, nutrendosi di cacciagione, di pesce, e del prodotto dei campi coltivati a manioco e banani. Son dessi assai destri a toglier dagli alberi i nidi delle api salvatiche, e a separarne il mele e la cera; fattane la raccolta, recansi a venderla ai coloni più prossimi. Vanno tra essi affatto nudi; ed ornano per la danza e per la guerra la persona e le armi con penne d' ogni colore, o con vezzi di denti d' animali e di lucidi semi del seleria. Bellicosi e in gran numero, talvolta i loro villaggi si dividono in fazioni e si fanno a vicenda la guerra, e il più intrepido e destro fra essi n' è il capo durante la lotta: ei comanda a suon di *borè*, ed ha sui guerrieri diritto di vita e di morte. Fatta la pace, cessa ogni suo potere: il suo distintivo militare è una scure di pietra a corto manico. I Chehs fanno pur uso di freccie avvelenate, benchè l' arma principale tra essi sia una pesantissima clava. Danno l' assalto con qualche disegno strategico; calcolano, preveggono, conoscono l' arte delle diversioni e del falso allarme; radamente i prigioni vengono da essi risparmiati; il furto e l' omicidio sono fra essi vietati; il ladro è punito in ragguaglio di quanto ha rubato, e i parenti della vittima fanno sull' uccisore vendetta del sangue versato. Questa è la legge del taglione. I Chehs sono assai destri nuotatori; attraversano i fiumi più grandi sopra zatte di palma buriti, e talvolta discendono per quelli della provincia di Maranhâo per vendere ai coloni cera e balsamo di copaibe. I sollazzi di quest' Indiani cominciano ordinariamente al tramonto del sole, prolungandosi al chiaror delle stelle, e talvolta fino a giorno; e ciò avviene al tempo delle raccolte e in occasione di matrimonio. I Chehs, molto gelosi della castità delle figlie, lo sono poco delle proprie mogli. Contano il tempo per fasi di luna, e quand' essa è coperta dalle nubi nella stagion delle pioggie, il loro periodo si prolunga fuor di misura. Finora non hanno pensato a togliere questo errore; l' avvicendamento della notte e del giorno, delle secche e delle umide stagioni, i lampi, i tuoni non sono per essi che effetti meccanici, e poco si curano d' indagarne le cause. Il pensiero d' un ente supremo non li occupa maggiormente; bensì hanno spavento degli stregoni.

Tali sono le tribù degl' Indiani che incontransi nei varii luoghi d' intorno a Caxias, luogo importante, benchè non comunichi con Maranhâo che pell' Itapicuru. Le strade lungo il fiume, che vanno da una all' altra masseria, non sono praticabili che a cavallo; e spesso le bestie da soma non possono aprirsi un varco che tra le siepaglie delle paludose foreste.

Oltre Caxias l' Itapicuru fa gomito; e colà lo si lascia da parte e conviene salire sui muli per recarsi nella provincia di Piauhy. L' Itapicuru, come quasi tutti i fiumi di questo paese, ha le sorgenti tuttavia sconosciute; nè v' ha brasiliano che le abbia esplorate. Da Caxias al mare scorre al nord-est, navigabile in quasi tutte le stagioni. Dalla sua sorgente a Caxias, innavigabile per molti scogli, va direttamente al nord quasi parallelo al suo vicino, il Parnahiba.

La nostra via prolungavasi attraverso un bosco, nel quale di tratto in tratto vedevansi luoghi coltivati con case rustiche abitate da coloni. Raggiungemmo così il Parnahiba, ch' è il maggior fiume fra il rio San-Francisco ed il Tocantin. Il Parnahyba segna il confine fra la provincia di Maranhâo e quella di Piauhy. Colà, ove noi lo varcammo, era largo circa duecento piedi, e le sue acque erano torbide e gialle, cariche di sostanze in decomposizione, le sole che gli abitatori delle sponde abbiano a bere. Nei molti poderi che stanno presso il suo corso superiore, si attendeva altra volta ad allevare bestiame, ma oggidì si coltiva il cotone.

Il Parnahiba nasce nella parte S. O. della provincia del Piauhy, attraversando un paese piano e paludoso coperto di boschi di palme carnauva e buriti, con libero corso e senza cateratte. I Brasiliani non lo conoscono esattamente che fino al confluente del rio das Balsas, non essendosi formato ancora stabilimento alcuno o colonia oltre tal punto. Più lontano dimorano nomadi orde di Acroas e di Goguès. Nella regione superiore del Parnahyba si naviga con piroghe, nelle inferiori con zatte o balzas formate coi tronchi della palma buriti. Il suo alveo, quasi sempre diritto e profondo, è navigabile dalle navi da trecento a cinquecento tonnellate, che vanno a San-Joâo di Parnahyba, solo porto marittimo della provincia di Piauhy, per caricarsi di pelli secche e concie, di carne salata, di tabacco e cotone, prodotti della provincia. Il porto di Parnahyba, poco profondo, e perciò appunto poco frequentato, giace quattro leghe lungi dal mare, nel sito in cui il fiume vi si scarica per sei bocche ingombre di sabbia.

Attraversato il Parnahyba, giungemmo alla fazenda Sobradinha nella provincia del Piauhy, dopo la quale, più al S., ci apparve il piccolo Arrayal di San-Gonzalo d' Amarante, alle falde di una *serra* (monticello) di gres, alto quattrocento

piedi. Questo villaggio non è che un mucchio di meschine capanne con una cadente cappella. Cinquanta anni fa un comandante di Oeiras, avendo vinto varie tribù d'Indiani che infestavano i distretti superiori, ne tradusse millecinquecento sulle sponde del Parnahyba, formandovi nuove aldee lungi dalle loro prime dimore. I Glicos vennero collocati al N. di Mercès; i Timbiras all'O. di Oeiras; gli Acroas, ed i Goguès a San-Gonzalo d'Amarante; e queste tre ultime tribù vennero spesso indicate sotto il nome comune di Pamelos. In tal luogo più non rimangonvi che cento venti persone, alcune delle quali di origine mista. Le malattie, specialmente il vaiuolo, hanno mietuto un gran numero d'Indiani: altri sonosi sottratti colla fuga per ritornare ai loro focolari. Tutte le capanne, che vi rimanevano, apparivano in uno stato di disordine e di miseria che spirava tristezza; spettacolo offerto da pressochè tutte le aldee, ove si raccolse quasi a forza gente avvezza alla vita nomade, dando loro per capo un soldato ubbriaco. La colonizzazione agricola è riuscita ognor meglio, ed ottennersi buoni risultamenti, ripartendo gl'Indiani nelle piantagioni o fazende, mentre nelle aldee ricadevano in pieno abbrutimento. Assembrati nei villaggi, s'infievoliscono e perdono l'energia fisica; il contagio quasi mortale delle malattie europee consuma gli uomini, isterilisce le donne, e ne consegue degenerazione e spopolamento.

I Goguès dimorano nei cantoni più al S. O. del Parnahyba, del rio do Somino e del Tocantin, detto da essi Kautzchaubora. Gli Acroas, loro vicini, al nord, suddividonsi in due tribù che parlano un solo idioma, che molto si accosta a quello dei Goguès. Gli Acroas-Miarim non vennero ancora sottomessi, e sono, egualmente che gli Acroas-Assu, meno rozzi e meno bellicosi che i Timbiras. Le loro armi sono l'arco e le freccie talvolta avvelenate.

Lasciato San-Gonzalo de Amarante, poggiammo alla Serra, e trovammo sulla pendice meridionale un paese di colli frequenti, prolungamento della serra di Mocambo, attraversato da molti ruscelli che ne discendono. Ivi sono rade le castaldie, e i sentieri paludosi e intricati; non si trova la sera alcun tetto da ricoverarsi, e conviene dimorare al sereno. Lasciata a destra la serra di Mocambo, si va incontro ad una successione di vasti ripiani formati da montagne di gres terminate a terrazzo; e un terreno della stessa natura s'incontra fra le castaldie reali di Gameteira e di Mocambo. Più lungi il suolo si abbassa in vallate, divengono più frequenti gli stagni, e qua e là crescono boscaglie di buriti (*mauritia flexuosa*), di aricuri (*attalea compta*) e di carnauba, palme di varia forma e grandezza. Quindi innanzi si varca il Caninde, pur esso poco considerevole, e giungesi alle sponde dell'Uhuma, poi all'Olho-d'Agoa, che ascendesi per un erto e negletto sentiero; montagna di gres con vene di quarzo abbondante d'oro. Tentossi ivi già d'intraprendere la estrazione di questo metallo, come in tutte le montagne aurifere di questa contrada, scoperte dagli avventurieri al principio della conquista; ma, o per mancanza di braccia, o per isbaglio di calcolo, si cessò dai lavori.

Una lega lontano apparisce Oeiras, capitale della provincia di Piauhy, separata nel 1774 da quella di Maranhâo. Abbenchè decorata del nome di capoluogo, Oerias non è che un gruppo di case basse di terra imbiancate colla calce. Tortuose vie girano pel villaggio, irrigato dal riocho da Poma-Vergonha e dal riocho da Mocha, i quali, dopo essersi uniti, gettansi una lega più sotto nel Caninde. Questi ruscelli forniscono agli abitanti limpida acqua, benchè alquanto nitrosa. In questi luoghi il calore è assai forte, e in estate giunge a 29 e 30°. La stagione delle pioggie comincia in ottobre e finisce in aprile; i mesi più asciutti sono luglio, agosto e settembre; vi predomina il vento di mezzogiorno; il clima è sano, e l'uso continuo della carne fresca non poco influisce alla conservazione della salute, benchè nella stagione piovosa vi si riproducano febbri intermittenti. La popolazione della parrocchia è di 14,000 anime, quella della provincia di 71,300.

Oeiras sta a duecento leghe da Bahia, a cento da Maranhâo. Negli abitanti di questa città, in fra terra, non si trova neppure la superficiale coltura delle città litorali; bensì, in quella vece, semplicità di costumi, affabilità e cordiale ospitalità. Benchè precipua città del paese, Oeiras è inferiore, quanto a civiltà ed a ricchezza, a Parnahyba, che, giacendo sul mare, divenne il luogo più fiorente di questa provincia; non potendo Oeiras rendersi neppure l'emporio dei distretti interiori a cagione della sua lontananza dai fiumi navigabili. Il cotone, il tabacco, i maiali, le carni salate della provincia si caricano sul Parnahyba o sull'Itapicuru. Oeiras però è un soggiorno amenissimo, tutto siti pittoreschi e di piacevoli prospettive: qui montagne di gres rossiccio, che ora s'innalzano in ripide erte, ed ora estendonsi in larghi ripiani, coperte in più svariate guise or di arbuscelli, or di prati di bigia verdura; altrove vallate ridenti e profonde irrigate il verde bacino da ruscelli d'argento.

All' uscire di Oeiras si procede fra poggi selvosi e vallate di palma carnauba, fra le quali svolazzano belle e clamorose arare azzurre; e spesso si segue il Caninde lungo la sponda. Presso ad Itha il terreno è pregno di sale comune e di nitro. Fra le fazende di Campo-Grande e di Castello si valica una parte della Serra-Imperiatal. Queste due fazende, come pur quella di Poçoës de Baixos, sono porzione dei beni dello Stato, che ne possiede altre trenta nel Piauhy. Vennero esse fondate da un Portoghese di Mafra, il quale, nelle sue gite fra gl' Indiani, si accorse che le terre di questa provincia erano molto acconcie ad allevare bestiame. Morto quest' uomo, i gesuiti di Bahia ereditarono varie di tali castaldie, coll' obbligo di fondarne di nuove ed impiegarne il prodotto in opere pie. Più tardi, dopo la cacciata di quest' ordine, i suoi possedimenti ritornarono al governo, il quale vi trovò tre masserie più di quelle che aveva loro concesso. Ivi i cavalli sono mediocri: la roccia è granitica fino alla Serra-Branca, la quale è di gneis bianco e giallastro. Ad intervalli appariscono belle praterie, e ne' luoghi ove poggia il terreno, foreste di catinga. I campi di Santa-Isabela sono sparsi di gruppi di carnauba, di dense macchie e di joà solitari. Quest' albero, simile per forma e fogliame al nostro tiglio, copre della sua ombra una parte dei pascoli ove errano gli armenti. Sui fiumi e sugli stagni gettansi stormi di aironi, di germani e d' altri uccelli acquatici. In questa strada, e alquanto a sinistra, è impossibile non osservare il Topa, montagna di gres bianco e rosso pallido, che, sorgendo a terrazzi, termina con un dorso spianato che va dall' E. all' O. Gruppi del catto, d' acacie, di mimose, di bauinie e di *chigomier (combretum)*, danno l' aspetto di giardino a queste campagne di sabbia bianca coperta di un tappeto di graminee e di fiori.

Giungesi per tal modo alla serra das Doës-Irmaos, parte della vasta catena di montagne, che per cinque gradi almeno di latitudine divide la provincia di Piauhy da quelle di Pernambuco e di Bahia, situate più all' est. Le nozioni che si hanno su questa catena sono poche ed incerte, e dalla confusione dei nomi ne derivò una confusione sullo stato del suolo. La parte media viene chiamata, nella maggior parte delle carte portoghesi, *Serra Ibiapaba* (confine del paese), denominazione che non apparteneva in origine che alla sua estremità N. E. nel Seara. I Sertanejos di Pernambuco e di Parahyba ne chiamano la diramazione principale Serra Borborema, o Bronburema, mentre da altri questa denominazione vien data soltanto alla diramazione del N. E., che segna il confine fra il Seara ed il Rio-Grande do Norte. Molte diramazioni laterali, alcune aurifere, dalle quali scaturiscono i fiumi più abbondanti di acque delle due provincie, vanno generalmente dall' E. all' O. La diramazione meridionale, la maggiore di tutte, è la Serra Araripè, o giogo Cayriris, la quale forma il confine settentrionale del bacino del rio San-Francisco.

Il nucleo di questa vasta catena dicesi essere di granito o d' altre roccie primitive. Le più alte vette formate a larghi ripiani sono, a quanto pare, comprese fra 6° e 7° di latitudine. Le montagne di questa regione molto diramate, ma poco sublimi, sono quasi sempre coperte di boschi, mentre le vallate che le dividono non presentano che un tappeto di graminee vellutate e piacenti, e boschetti di fitte siepaglie. La temperatura di questi paesi montuosi è più incostante di quella delle pendici orientali; il cielo è meno sereno, la pioggia e le brinate son più frequenti. La stagione piovosa non vi comincia in settembre come nelle provincie più al S. e più prossime al mare; ma invece in gennaio, e dura fino in aprile. In allora tutto verdeggia e fiorisce; ma dall' agosto al settembre l' intero paese è un arso deserto. Questo clima e questo suolo estendonsi all' O. del ripiano di Seara e nella parte settentrionale della provincia di Piauhy. I Sertanejos chiamano questo clima e la vegetazione che si sviluppa sotto la sua influenza, *agreste*, in opposizione a *mimoso*. Le stesse graminee vi differiscono: il mimoso domina sul clivo orientale delle montagne, in tutta la comarca o Sertâo di Pernambuco, sulla sinistra sponda del rio San-Francisco, luoghi che posti ad imo, piani di superficie, e forse d' altra geognosia, hanno un clima più costante, più asciutto e più caldo. L' una e l' altra regione, l' *agreste* e il *mimoso*, provano di tempo in tempo, per esempio ogni dieci anni, grandi e desolatrici siccità. Allora la terra si fende in larghi crepacci, la vegetazione languisce e muore, gli animali e i bestiami periscono di fame e di sete. Gli autori portoghesi ricordano una siccità ch' ebbe cominciamento nel 1792 nella provincia di Seara, e non cessò che nel 1796.

La serra dos Doës Irmaos forma la linea di spartimento delle acque di questa catena. Benchè sia diverso il terreno dei varii pendii, la vegetazione non presenta notevoli variazioni. In più luoghi della provincia di Piauhy vedesi una terra compatta e argillosa, spesso di color rosso mattone, mista a frammenti di quarzo azzurro, nericcio, rossastro, a frattura cellulosa. Ne' Goyaz,

ove queste pietre, dette *batatas*, sono frequenti, le si riguarda come non dubbio indizio della presenza dell' oro.

La serra dos Doës-Irmaos, che divide la provincia di Piauhy da quella di Pernambuco, si varca per una gola *(joqueiro)* a poca altezza, larga sessanta piedi, fra due colli a vertice piano, abbelliti da grossi fusti del catto. Questo sito, poco pittoresco, non merita il nome (monte dei Due Fratelli) che gli diedero i semplici Sertanejos. È questo null' altro che un largo ripiano, ch' è il punto di spartimento delle acque del Caninde e del rio San-Francisco. Di là si discende nella provincia di Pernambuco per un dolce declivio tappezzato d' alberi e d' arbusti. L' altezza della sommità dei Due-Fratelli è 1,250 tese sopra il livello del mare. Questa montagna, solcata da poco profondi burroni, presenta qua e là lunghi e ripidi promontorii. I terreni che vi s' incontrano sono il micaschisto, la cui superficie è spesso decomposta in bianca e minuta sabbia, sulla quale veggonsi delicati fiori e graminee di color verde chiaro; quindi il gneis e il granito. Il suolo è arido, ove succedonsi catinga e praterie. Più lungi scorrono molti piccoli ruscelli che vanno a scaricarsi nel rio Pontal, e nella siccità inaridiscono del pari che questo piccolo fiume. Il passo è ineguale e ondulato; lunghi fossati di derivazione *(sangradomos)* lo solcano in più direzioni, e riempionsi d' acqua quando ingrossa il San-Francisco. I margini di questi fossati, come quelli de' fiumi, sono coperti d' alberi spinosi e di foltissime piante sarmentose : questa vegetazione viene chiamata *alagadisso*. Nei luoghi ove il terreno s' innalza in mezzo a selvose profondità, veggonsi praterie di fresca e varia verdura. Le erbe sono più liscie, più fine, più morbide che nelle provincie del Brasile meridionale, Queste sono le vere campagne dette *campos mimosos*. I coloni vi fanno pasturare i numerosi lor greggi ed armenti, e il latte non è caseoso e saporito che nella piovosa o verde stagione.

A tal punto comincia il Sertâo de Pernambuco, che estendesi fra il Rio-Grande ed il Pontal, affluenti della sinistra del San-Francisco; quindi prolungasi lungo questo fiume fino alle sue cateratte, e, alquanto verso l' O. ed il N. O., desso è tuttavia un paese caldo e asciutto, e i pochi ruscelli che lo irrigano si inaridiscono quasi ogni anno nel tempo della terribile siccità. Ad uso delle rimote castaldie e delle carovane che attraversano il paese, si ricorse di tratto in tratto allo scavo improvviso di alcune cisterne. Spesso la metà dei cavalli e dell' altro bestiame condottovi dal Piauhy muore di sete o di fame prima di giungere al San-Francisco. Questo territorio differisce, quanto alla sua natura, da quelli che lo circondano, e forma oggidì un riparto politico detto comarca do Sertâo di Pernambuco.

Gli alimenti e le occupazioni di cotesti Sertanejos e di quelli che dimorano più al N. influiscono sensibilmente sul loro temperamento, sui costumi e sulla fisica organizzazione. La loro faccia rotonda e piena mostra sanità e vigoria. Ilari, franchi, buoni, laboriosi, robusti, hanno quell' aspetto di arditezza e di forza che suol esser caratterisco delle popolazioni delle zone temperate; particolarità che in essi deriva da una vita operosa. Costretti a guardare numerosi greggi, e per difenderli a venire alle prese colle belve feroci, questi pastori hanno attinto da tal vita il coraggio e la forza ch' essa domanda. In quella vece, lontani da ogni consorzio con gente incivilita, sono semplici e ingenui, poco educati e non curanti di esserlo. Perciò notasi gran divario dalla semplicità dell' abitante di Piauhy, tardo di mente e prosaico, alla intelligenza sottile e poetica degli abitanti il paese delle miniere *(mineiro)*.

Attraversata questa comarca, giungesi al Registo de Joazeiro sulle sponde del San-Francisco, passaggio il più frequentato fra quelli che incontransi nel Sertâo di Bahia, e per esso si fa il commercio col Piauhy e col Maranhâo. Tutto il bestiame destinato al consumo di Bahia, che somma a circa venti mille teste, passa per questo Registo. Per colà passano inoltre le mercanzie europee e gli schiavi negri che si trasferiscono nelle piantagioni interiori. In tal sito avvi un pedaggio che il governo loca ad appalto. Varcasi il fiume in un battello a vela, e i passeggeri vengono tragittati a Joazeiro.

Joazeiro appartiene alla provincia di Bahia; è desso un arrayal o villaggio di circa cinquanta case con duecento abitanti, che deve la sua origine alla missione fondata un tempo in sua vicinanza, e la sua odierna importanza alla strada di Piauhy che attraversa il San-Francesco, confine delle provincie di Pernambuco e di Bahia. Le acque di questo fiume scarseggiano al tempo della siccità; e ordinariamente cominciano ad ingrossare verso la fine di gennaio e aumentano per due mesi; quindi si abbassano in poche settimane, lasciando le sue ripide sponde impregnate di umidità, per cui la vegetazione acquista un vigore incredibile. L' argine, chiamato *vazante* dai Sertanejos, è alto da dieci a venti piedi; e talvolta è lontanissimo dal letto del fiume, che nei traripamenti appar largo una o due leghe, nel

qual tempo forma un gran numero d'isole e di penisole. Allorchè io fui di passaggio, il rio San-Francisco non aveva da una sponda all'altra che 2,000 piedi. Le sue acque, d'ingrato sapore, erano torbide benchè più verdi, che nella parte superiore. I caimani ed i piranhas, pesci non men nocivi di que' rettili, ivi son rari: i primi stanno entro gli stagni sparsi fra le siepaglie presso il fiume: trovansi pochi boa. I migliori pesci non discendono a frotte che fino a Cento-Ce, e le lontre son rade. Sulle sponde di questo fiume incontrai pescatori indiani; e quelle popolazioni usano uno strano modo di pesca fiocinando colle lor freccie i pesci che scorgono nell'acqua, sulla quale lasciano errar lentamente le loro piroghe (Tav. XVIII, 4).

Le sponde del San-Francisco presso San-Joazeiro sono men frequentate, meno fiorenti e men coltivate che più verso il sud; poichè ora ardori continuati, ora una subita inondazione distruggono i raccolti, e perciò l'abitatore di questa provincia, improvvido e trascurante per sua indole, non bada che ai prodotti che giungono da Minas-Geraes. I prodotti indigeni sono cuoio, porci, carne salata, poco tabacco e molto sale che raccogliesi in vicinanza al fiume. Poverissima è la popolazione; nè godonvi qualche agiatezza che i possessori di fondi, sulle cui terre sonosi trasferiti alcuni affittaiuoli *(aggregadòs)*; i quali però non sono punto migliori degli oziosi e dei ricchi; e abusando della facilità colla quale si procacciano quanto è lor necessario, dannosi al giuoco e alla dissipatezza, male attendendo ai loro negozii.

La navigazione sul rio San-Francisco vien fatta in parte con battelli, in parte sopra piroghe congiunte trasversalmente le une alle altre. Questa navigazione, risalendo a Malhada, Salgado e San-Româo, va fino a Minas-Geraes, e scendendo non giunge che a Porto da Vargem-Redonda, per lo spazio di cinquanta leghe; oltre, essa non può dilungarsi, perchè una catena di roccie calcari intercetta per dodici leghe il corso delle acque, ch'è generalmente angusto e profondo, interrotto da correnti precipiti e da cascate, la più considerevole delle quali è quella di Paulo-Affonso. Qua e là qualche luogo è tuttavia praticabile, ma una non interrotta navigazione non ricomincia che ad Aldea-Caninda, più che trenta leghe all'O. di Villa de Penedo, situata a sette leghe sopra lo sbocco del fiume nell'Oceano. Fra Vargem-Redonda e Caninda, le mercanzie sono trasportate sul dorso dei muli, inciampo alla navigazione, e così nocivo al commercio, che questo non vien fatto direttamente che da Penedo a Caninda, nè si estende menomamente sulla parte del fiume oltre le cateratte. I luoghi prossimi a questa parte del suo corso ricevono quasi tutte le mercanzie per terra dalla città di Caxoeira. Credendo a molti pratici osservatori, questi ostacoli alla navigazione potrebbero venir tolti del tutto, od almeno in gran parte, e forse l'aumento dei cambi darà effetto a tale disegno.

I dintorni più prossimi a Joazeiro sono angusti e poco ridenti. Il terreno, composto di terra o sabbia rossa marnosa, frammisto a tritumi di granito, copresi di svariate piante, e precipuamente del mari *(geoffroya spinosa)*, albero alto circa quindici piedi, e del mango bianco dei Sertanejos *(hermesia castaneaefolia)*, albero simile al salcio. Piccole masserie, sparse in vicinanza del fiume, sono divise da lunghe chiusure di tavole o di siepi spinose, alla cui guardia stanno ordinariamente cani di enorme grandezza. In mezzo al fiume sorge un'isoletta *(ilha de Fogo)* con una roccia granitica di forma piramidale. Puyas, alti cinque piedi e con bei rami in fiore, danno al paesaggio un aspetto particolare. In più luoghi presso le sponde si trova certa puddinga i cui ciottoli sono uniti da un cemento di terra abbondante di manganese. Il granito è sparso per più d'una lega all'intorno, nè si vede nelle vicinanze traccia alcuna del sedimento salino che forma la ricchezza di questa regione.

Noi non avemmo il tempo di portarci ad osservare dappresso questi sedimenti, ma Spix e Martius, più avventurati, spinsero le loro ricerche verso il rio Salitre, affluente del San-Francisco, ove raccogliesi molto sale da varie masserie discoste quattro leghe dal fiume. Per giungervi convien dirigersi all'O. attraverso boschi di mediocre altezza, e aprirsi il varco fra la folta vegetazione dell'agadisso. Lasciato il terreno granitico, trovasi la dolomia giallo-bianchiccia, deposta sopra il suolo in istrati di poca grossezza. Giace questa sul micaschisto e sullo schisto argilloso; finalmente, colli di calcario primitivo recingono il bacino ove il rio Salitre ha la sorgente. L'acqua salata si raccoglie per la più parte entro fosse artificiali, e trapela da una terra di color giallo rossastro, minutissima, liscia al tatto, mista a frammenti vegetali e alla ghiaia; donde dipoi si ottiene il sale per evaporazione. Lo strato del sale prolungasi al sud nel bacino del San-Francisco fino alla città di Urubu per un tratto lungo oltre tre gradi di latitudine, e largo venti a trenta leghe; all'est, molto al di là della Serra das Almas; all'ovest, fino a quindici leghe dal San-Francisco.

Da questa parte apparisce nei luoghi più bassi, e specialmente dopo le pioggie, una efflorescenza salina a sopra un terreno arido, che solo produce meschini alberi e piccoli arbusti. Il sale vien posto in sacchi di pelle, ciascuno dei quali pesa quaranta libbre.

A Carnoibas, discosta circa quattro leghe da Joazeiro, si lascia il terreno ove crescono le carnauba, e la bella vegetazione che va sempre unita a tale palma. Trovasi allora un paese arso e senza vita, sempre eguale e appena interrotto da due monticelli. Il suolo, che dolcemente declina al N. O., non ha che ciottoli lisci di granito. A Riachineho si estende una larga vallata selvosa e più bella che il restante della contrada.

Dopo altri quattro giorni di cammino giungemmo a Villa-Nova da Raynha, o Jacobina-Nova, meschina e solitaria borgata in mezzo a queste pianure, di cui è a temersi che un giorno la siccità spenga gli infelici abitanti. Questa borgata giace alle falde della serra di Tiaba, che si varca per la sommità alta 1,200 piedi sopra la base. Questa montagna è granitica, coperta d'alberi tanto più alti quanto più vicini alla vetta. Prima di giungere a questo colle, l' acqua è assai scarsa e la terra è coperta di euforbie; ma oltrepassatala, trovansi cisterne ripiene di acqua, e nelle cavità delle roccie v' hanno pure sorgenti od ammassi di acque, per cui nella siccità questo tratto di paese soffre meno d' ogni altro, restandovi però inaridito ogni ruscello. Il rio do Peixe ed altri fiumi non offrono che lontane paludi, ove non si può attinger acqua; l'aridità è somma, la vegetazione povera e spoglia, l' aria calda e respirabile appena.

In tale calamità una delle più abbondanti sorgenti del paese è quella di Corte, la quale altro non è che una fenditura dodici piedi profonda, aperta nella massa granitica. Conviene scendere in essa ed attingere entro una zucca l' acqua che a goccia a goccia vi stilla. Ivi accorrono ciascun giorno più che trenta donne o fanciulle a raccogliervi l' acqua necessaria alle loro famiglie. Allorchè la siccità si fa estrema, ed è troppo scarsa la filtrazione, il giudice del luogo recasi alla preziosa sorgente per conservar la tranquillità e fare che ognuno alla sua volta vi scenda. Gli uomini vengonvi essi pure, armati di fucile, per difendere all' uopo i diritti delle loro famiglie. Quanto possono fare quest' infelici è non morire di sete; ma, circa al bestiame, non è neppure a pensarvi; per esso non v' ha abbeveratoio di sorta. A Gravata l' acqua delle cisterne diviene salmastra; i muli dei viaggiatori la ricusano, e per ingannare la sete delle cavalcature la si mesce allo zucchero. In questo aspro deserto, le radici dell' imbù *(spondias tuberosa)* sono di gran giovamento, serpeggiano esse orizzontalmente e formano certi rigonfiamenti nel suolo, capaci talvolta quanto la testa d' un fanciullo, rigonfiamenti pieni di acqua. In ciascuno di questi serbatoi trovammo un liquido ora limpidissimo, ora color di opalo e potabile, di sapore però resinoso ed ingrato.

Questo desolato paese va da rio do Peixe fino a Feira da Conceição. Colà incominciano di nuovo le masserie, le terre coltivate, le case di compagna, le *vendas*, ognor più frequenti quanto più si giunge vicino alla città di Caxoeira, che giace sulle sponde del rio Paraguaçu.

Quando si vede ricomparire quelle acque, quella verdura, quella ridente campagna, il polmone si allarga, il cuore si rallegra, quasi non si avesse dovuto rivederle giammai. Colla vegetazione ritornano gli ospiti che le danno vita: qua e là nel più folto della boscaglia appariscono improvvisamente stagni solitarii, nei quali si specchiano le alte cime degli alberi che li circondano. Sui margini di quest' acqua stagnante scherzano uccelli di ogni specie, aironi bianchi e bigi, jabiru, fenicotteri, garze bianche, spatola rossi, tutti così clamorosi, così varii di forme e di colori e in numero così sterminato, che quella può dirsi davvero una magica scena della creazione (Tav. XIX, 1).

Così giungemmo alla città di Caxoeira, che giace alle falde d' una catena di colline sulle sponde del rio Paraguaçu. Alcuni monumenti più importanti che quelli delle città interiori annunciano la vicinanza della costa e le comunicazioni pronte e sicure colla grande città di Bahia. Rimpetto a Caxoeira v' ha il Porto-Feliz, luogo ridente e popolato, che si considera come una parte della città. Caxoeira è ricca e fiorente; ha una chiesa dedicata a Nostra Signora del Rosario, un convento di carmelitani, un ospitale di San Giovanni di Dio, una fontana e due ponti di pietra sui fiumicelli Pitanga e Coquenude, fiumicelli di breve corso che servono a mettere in movimento le macchine per lavorare lo zucchero. Porto-Feliz ha pure due chiese; le case da entrambi i lati del fiume sono di pietra, e le strade sono selciate. Imbarcasi in tal luogo molto tabacco e cotone per Bahia. Il Paraguaçu, pel quale si fa il trasporto, non è navigabile sotto Caxoeira, perchè la marea rimontando fino a tal punto trova poco innanzi una barra di scogli che impedisce ogni ulteriore navigazione (Tav. XIX, 2).

Da Caxoeira a Bahia la strada è bella, ridente,

attraverso terre coltivate e che danno redditi pingui. Col riflusso, bastarono poche ore a questo tragitto, e il 15 aprile giungemmo a Bahia.

CAPITOLO XXIV.

Bahia.

Bahia, o San-Salvador, che giace sul lato orientale e quasi all'ingresso della baia di Todos os Santos, è una città arcivescovile, la più ricca, la più fiorente, la più commerciante del Brasile, dopo Rio-Janeiro, e fu pure per più di due secoli la residenza dei governatori generali della contrada; poichè soltanto dal 1763 il governo venne trasferito a Rio-Janeiro col titolo di vicereame.

Bahia è il maggior emporio d'ogni prodotto delle soggette comarche e di quelle delle provincie vicine. La sua lunghezza dal N. al S., comprendendo il sobborgo Bom-Fim, che n'è il confine al N., e il sobborgo Victoria, che lo è al S., è all'incirca di quattro miglia. È divisa in due parti dette la città alta e la città bassa; la prima giace sul dorso d'un'amena collina, l'altra si allarga alla base verso occidente. La parte estrema della città vien detta Praya, prolungandosi lungo la baia. Non ha che un sola strada, ove si veggono tutti gli stabilimenti commerciali, i magazzini di merci e i vasti emporii detti *trapiches*, nei quali stanno ammucchiate le merci dei luoghi circonvicini, lo zucchero, il tabacco, il cotone e gli altri generi di esportazione, come pure la farina, i grani, i legumi che sono consumati dalla popolazione. La città bassa è suddivisa in due parrocchie, Nossa-Senhora del Pilar e da Conceiçâo. L'ultima ha una bella chiesa, il cui prospetto venne innalzato con pietre trasportatevi dall'Europa, e decorata riccamente all'interno. Non lungi di qua sonvi i cantieri e l'arsenale della marina.

La città alta *(cidade alta)* giace sopra un ripido poggio, sito veramente bello. La vallata colle sue *hortas* o casini di campagna, colla sua verde vegetazione, colle acque correnti, colla vista della rada ampia e tranquilla, colle navi all'ancora od alla vela, presenta una scena che alletta lo sguardo e seduce la immaginazione. I balconi delle case sono a cancelli. Andando per le strade incontrasi ad ogni momento, e portati da negri, baldacchini di eleganza ricercatissima, con cupola e cimiero di piume, con intagli a rilievo e dorati, con cortine ricamate di mussolina o di seta. Entro i più ricchi stanno le dame, coricate sopra molli cuscini, che in tal guisa si fanno tradurre da una casa all'altra (Tav. XIX, 4). Questi baldacchini, detti *cadeiras*, sono una suppellettile indispensabile nelle agiate famiglie. Il lusso di queste consiste nella eleganza del baldacchino, nella ricchezza delle cortine marezzate e nella magnificenza delle vesti dei negri che li portano. V'hanno però *cadeiras* che si danno a nolo, e colà stanno invece dei birocci e carrozze in Europa, nelle quali, per quattro franchi, si può farsi trasportare da un luogo all'altro della città.

La città alta non è come la bassa una città unicamente commerciale, ma vi si risente l'ozio e il vivere cittadinesco; veggonvisi meno emporii e più caffè, meno magazzini all'ingrosso e più botteghe al minuto, quali da beccaio, da pistore, da speziale e da fruttaiuolo.

La carne a Bahia è squisita, e le frutta sono egualmente buone e di molte specie: vi si trova aranci senza seme *(ambigos)*, mangli, fichi, guiave, pitanga di colore vermiglio, cocumeri e ananassi venduti dalle confetturiere negre, che sono in quest'arte eccellenti. Questa parte della città è suddivisa in sei parrocchie, colle chiese di Nossa-Senhora de Victoria, San-Pedro, Santa-Anna, Sant'-Antonio, San-Sacramento e San-Salvador che n'è la cattedrale. Bahia comprende pure un ospizio pei poveri, una casa di ricovero pegli orfani e un gran numero di magnifiche cappelle; chiese e cappelle che sono l'oggetto di continua sollecitudine pegli abitanti. Le strade della città sono piene di ragguardevoli cittadini o officiali, che colla borsa in mano, in abito di gala e col cappello alla mano, abbordano chi passa domandando una offerta volontaria pel culto. Perciò i soli edificii meritevoli d'osservazione sono le chiese e i conventi. I gesuiti aveanvi per l'addietro un magnifico collegio nel più bel quartiere della città; ma oggidì se ne è fatto un ospitale ed una scuola di chirurgia. Il palazzo del governo è pur esso una bella fabbrica: uno dei suoi prospetti guarda la baia, un altro è contiguo al palazzo del consiglio, e il prospetto principale guarda sulla *Praça da Parada*. Il palazzo arcivescovile ha due prospetti, uno de' quali guarda il mare, e comunica colla cattedrale che ha una sola e spaziosa navata.

Bahia ha una zecca, un ammiraglio del porto, un tesoriere, un tribunale civile ed un governatore. Prima degli ultimi sconvolgimenti politici, vi era un tribunale ecclesiastico ed una giunta del tesoro, composta di cinque deputati, il cancelliere, l'ammiraglio, il *procurador da corea* (avvocato generale), il tesoriere e l'*escrivano*

(capo del tesoro), sotto la presidenza del governatore. Una camera consultiva del commercio forma il compimento della organizzazione amministrativa. Le scuole pubbliche hanno professori di molta rinomanza, e vi s' insegna le matematiche, il greco, il latino, ecc. Bahia ha pure una biblioteca pubblica, una fabbrica di specchi, alcune tipografie ed un seminario.

Varii forti difendono la città dalla parte del mare, fra i quali deesi ricordare il forte di San Marcello, di forma circolare, con due batterie nel centro dell' ancoraggio. Dalla parte di terra v' ha un lago vasto e profondo, che servì di fossato per lungo tempo, nel quale appiattavansi enormi caimani. La città fu presa dagli Olandesi nel 1634 e bombardata dal principe di Nassau, che rioccupolla nel 1636.

Nel sobborgo dell' O. trovasi l' ospitale del Lazareth (antica abitazione di campagna dei gesuiti), nel quale si veggono le più belle piantagioni dell' albero del pimento che v' abbiano nel Brasile. Il sobborgo di Bom-Fim prese il nome da una bella cappella amenamente locata. A circa due miglia all' est trovasi la parrocchia Notre-Dame de Penha (volgarmente *Tapagipe)*, nella estrema parte d' una penisola, ove gli arcivescovi avevano un' *horta*, mutata al presente nel principale cantiere di Bahia. Questo delizioso promontorio è abbellito e rinfrescato da magnifici alberi del cocco.

Nel sobborgo di Victoria trovasi la chiesa di Nostra Signora di Grazia, ove si vede la tomba di donna Caterina Alvares, sorella d' un capo indiano, poi sposa di Diego Alvares Correa, il Caramuru. Questa donna seguì Correa in Europa, vi dimorò qualche tempo, e visitò la corte di Francia, ove destò un vivo interesse. In Francia venne pur battezzata e nomata la regina Caterina, rinunciando così al suo nome di Paraguaçu, ch' è quello del fiume di cui abbiamo superiormente parlato.

Gli abitanti di Bahia sono affabili, compiti e rinomati nel Brasile per le cortesi maniere. L'alta società ha tutte le abitudini europee, e di più le squisitezze del lusso richieste dalle foggie dei creoli; lusso che pur si è introdotto nelle classi dei mercadanti e degli operai. Donne ed uomini se non riccamente vestiti, lo sono ognor con decenza, gli uomini co' *fracs* alla moda inglese, le donne colla sottana, colla camicia ricamata, e colla cappa, che loro avvolge quasi l'intera persona. Le donne d' inferior condizione escono assai di rado, spesso non sono ammesse alla mensa dei loro mariti, e attendono a lavorare merletti. Le cure domestiche, semplici e di poca fatica, incombono alle donne negre, le quali inoltre apparecchiano le vivande, sempre condite di pimento.

La popolazione di Bahia è, a quanto si stima, di 120,000 anime, di cui circa due terzi son negri. Questa moltitudine di uomini di schiatta africana ivi raccolta tenne in apprensione talvolta i dominatori di Bahia, e si guarda mai sempre con occhio attento questa turbolenta porzione della popolazione. Altravolta erano frequenti gli omicidii, e rimanevano quasi sempre impuniti; ma dal cominciamento di questo secolo venne organizzata una severa polizia per la repressione de' delitti e per tener d' occhio i malfattori. Numerose pattuglie di soldati bianchi, mulazzi e negri vi conservano l' ordine e la tranquillità.

I negri vengono generalmente meglio trattati al Brasile che nelle colonie francesi ed inglesi. Essi possono riscattarsi assai facilmente, e divengono liberi anche senza riscatto per certe condizioni prestabilite. Talvolta i loro padroni non li assoggettano direttamente al lavoro; ma li obbligano a dar un lucro di 240 reis (trenta soldi) al giorno lavorando da sè; lucro immorale ed esorbitante. I negri liberi sono numerosissimi a Bahia; possono venir adoperati a molti uffici, e divengono artieri, soldati e sacerdoti. Lo stato maggiore del reggimento negro è composto d' uomini colti e in ottimo arnese. I mulazzi vanno quasi del pari coi bianchi; vengono accolti nelle brigate e spesso divengono funzionarii distinti nelle diverse magistrature.

Il commercio di Bahia, grande e lucroso, fu esclusivo per lungo tempo di poche case inglesi, potenti per credito e per capitali; ma oggidì la concorrenza ha tolto questo monopolio. Il primo genere di esportazione è lo zucchero, di cui esce ogni anno circa ottantamila casse di quaranta arrobe ciascuna. Questo zucchero è di due specie, il bianco e il bruno *(branco* e *bruno)*. Gli zuccheri del nuovo raccolto giungono a Bahia nei mesi di novembre, gennaio e febbraio, e i mesi migliori per farne acquisto sono da gennaio a maggio. Il miglior zucchero di Bahia viene dal territorio di Reconcavo; e ve ne ha di due specie: quello che si raccoglie intorno alla baia nell' interno *(dentro)*, e quello più bianco che si raccoglie fuor della baia e lungo la costa *(foras)*. Il tabacco dà egualmente ottimi carichi alle navi estere che vanno ad ancorarsi in quel porto; nell'interno però questo genere è soggetto al monopolio, ned è libero che per la esportazione. Il tabacco giunge sui mercati di Bahia dal gennaio al marzo per mezzo delle città di Caxoeira e di Santo-



3. Posa in un bosco



4. Canoa da pesca degli Indiani.

VIAGGIO



1. Villa di Porto do Moz



2. Veduta di Para, o Santa Maria di Belem.

Amaro. Lo si raduna colà negli emporii del governo, ove è guardato con gran gelosia. Il cotone è pure un prodotto dei paesi interiori, che vien portato a Bahia per darlo in cambio di manifatture europee, e vi giunge in febbraio. Varia la sua qualità secondo i distretti; la maggior quantità, e la più bella di quanto se ne vende a Bahia, raccogliesi sul confine meridionale della provincia di Pernambuco. Il cotone di fuori è preferibile a quel dell'interno per la finezza e per la lunghezza dei filamenti; ma vi giunge così lordo di frantumi e di materie straniere, che lo si compera con diffidenza. Però, malgrado questo inconveniente, il cotone di fuori vale tre o quattro reali all'arroba più del cotone dell'interno. La maggior parte di quest'ultimo viene da Villa-Nova do Principe nella comarca di Jacobina, donde lo si spedisce sul dorso dei muli e dei cavalli fino a Caxoeira, e di là vien trasportato a Bahia su larghi battelli. Il riso, il cuoio secco e concio, i legni da tingere, la melassa, l'olio di pesce, il caffè, varie droghe e alquanto rum sono altri generi di principale esportazione di questa città.

Bahia non solo è una delle più ricche e intraprendenti città commerciali dell'America meridionale, ma è ancora un salubre soggiorno, temperato e immune da quelle endemie che devastano la zona infratropicale, con pura atmosfera e rinfrescata dai venticelli regolari di terra e di mare. Le costumanze proprie del luogo risentono l'influenza del clima, conducendovisi una vita molle ed oziosa. Gli abitanti di Bahia, leggermente vestiti, passano buona parte del giorno entro le amache, cullati dai negri, o coricati sovra morbide e fresche stuoie. Il tabacco, il caffè, il giuoco, la conversazione, i rinfreschi, le confetture ingannano le lunghe ore del giorno.

Nulla eguaglia lo spettacolo offerto dal porto e dalla rada di Bahia, specialmente le vigilie delle feste. Convien vedere in allora migliaia di barche, che accorronvi da venti a trenta leghe all'intorno; convien seguire il movimento delle vie presso all'acqua, udire i canti dei negri che trasportano a cadenza le loro some, considerare la moltitudine che ingombra il molo, la via della Praya e i suoi vasti emporii! L'ingresso delle baia è largo quasi quattro miglia, e la parte orientale soltanto dà sicuro asilo alle grosse navi. Ogni anno v'entrano ed escono più di duemila bastimenti, e le importazioni di Bahia valutansi ventinove milioni, le esportazioni quaranta.

Quando il mare sia in calma, in poche ore si va da Bahia all'isola Itaparica, la più grand'isole della baia, coperta di magnifici cocchi. Sulla spiaggia di fronte vedevansi altravolta molti calderoni, nei quali squagliavasi il grasso delle balene prese nei mari vicini. Ossa, vertebre, crani di questi cetacei sparsi confusamente per l'isola ne la rendevano un carnaio che infettava l'aria. Questo commercio, ora cessato, sembra che avesse acquistato qualche importanza, e le spese incontrate dai Brasiliani ad armar bastimenti per questa pesca erano state compensate da buoni risultamenti.

CAPITOLO XXV.

Da Bahia al paese delle Miniere.

Rimasto a Bahia una settimana, partii il 24 aprile con alcuni negozianti che recavansi pei loro affari nel paese delle Miniere. Entrati di nuovo nel Paraguaçu, vedemmo Maragogipe colle sue belle piantagioni di canne da zucchero, e poi Caxoeira, già visitata, ricco emporio, con 1,000 case e 10,000 abitanti.

A Caxoeira si lascia il fiume, che non è più navigabile, per prendere le cavalcature. In due giorni di viaggio giungesi per un paese assai popolato e ben coltivato all'aldea di Tapera. Per andare alla città di Pedra-Branca conviene deviare alcun poco dal sentiero, e vi si giunge per angusti sentieri attraverso colli selvosi. Colà, dopo poche ore di cammino, appariscono due file di capanne fatte di terra, intorno ad una chiesa parimenti di terra. Pedra-Branca è uno stabilimento che conta solo una trentina d'anni, abitato da Cariris e Sabuyas, tribù che altravolta dimoravano nelle foreste vicine, ed oggigiorno compongono una società di circa 600 anime. Benchè simili fra esse in molte cose, distinguonsi però per la varietà degli idiomi. Quest'Indiani sono di mediocre statura, agilissimi, ma poco robusti, nè si deformano a guisa degli altri Indiani. Oziosi ed improvvidi, passano il tempo a tirare di cerbottana o ai topi o agli uccelli o ad altre bestie salvatiche; talvolta ancora uccidono o rubano il bestiame delle masserie, poco curandosi della pena che è lor minacciata. Obbediscono colla massima ripugnanza ai magistrati bianchi, coltivano mal volontieri le terre, nè si alimentano di mais o banane, e preferiscono tessere reti, amache, canestri, o lavorare rozzamente di vasellame. Ottengono inoltre colla fermentazione della farina di manioco una grata bevanda, detta da essi *canughi*.

Fino a Tapera si viaggia per una bella pianura, ma più innanzi il paese si fa sterile ed

increscioso. A Rio-Seco comincia una contrada montuosa ognora più scabra quanto più i terreni s'innalzano, finchè si giunge alla regione granitica affatto priva di acqua. I villaggi colà non danno ristoro alcuno al viaggiatore, non vi si trovando da mangiare o da bere. Ivi s' incontra prima Maracos e poi Yacari, ove l' acqua del fiume dicesi che produca la febbre. Oltre tal punto conviene ascendere le varie montagne granitiche e molto alte prima di giungere ad Olho-d' Argoa, ove gli uomini e gli animali a grande stento possono dissetarsi nel tempo della siccità.

Così si percorrono le venti leghe che separano il villaggio di Simoro da quello di Maracos. La Serra de Simoro, alta 3,000 piedi, può riguardarsi come l' ultima ramificazione della Serra di Montiqueira. Forma essa la divisione fra i colli e le terre basse della provincia di Bahia. All' O. il clima è più incostante e più umido; all'E. è più asciutto. Dicesi che sulla pendice orientale di questa catena siensi trovati diamanti: il terreno è composto di granito, di schisto anfibolico di schisto argilloso e della diorite schistosa. Queste roccie si mostrano alla superficie del suolo, ove sono coperte da uno strato di sei a dieci piedi di sabbia mista d' argilla e di marna argillosa. Solo quest' ulitmo terreno è alquanto fecondo, e perciò la coltivazione non potrebbe venir estesa in questo distretto che a grave stento, e la popolazione rimarrebbe a condizione peggiore che in altre terre più fertili. Le fazende non appariscono che a tratto a tratto, rade, povere, solitarie; nelle quali, in vece di sorgenti v' hanno acque stagnanti e meschine cisterne *(cazimba)*. Gli alberi poco alti a rami nodosi e i frequenti boschetti del catto presentano una scena simile a quella dei boschi di catinga.

In mezzo a questo paese montuoso la vallata del rio Simoro si mostra come un' oasi misteriosa. Questo limpido torrente scorre fra due sponde coperte da una vegetazione di piante nane.

Più innanzi si varca un' alta montagna: la Serra das Lagas, sul vertice della quale v' è una fazenda che porta lo stesso nome. Questa sommità, stiacciata e quasi piana, lascia scorgere qua e là grandi strati di miniera di ferro. Queste miniere ricchissime, poste sulla strada delle provincie interiori molto lontane dalla costa donde ritraggono il ferro, potrebbero col loro scavo riuscire di grande profitto; ma oggidì questa ricchezza rimane ignorata o mal conosciuta.

Il paese montano, arido e selvoso, prolungasi fino a Contas. In questo tratto di territorio le palma ardus *(cocos schizophylla)* ricoprono grandi estensioni, interrotte da boschetti di aricuri *(cocos coronata)*, altra palma dal fusto della quale i coloni, in tempo di carestia, traggono un pane poco nutriente. Quando non si abbia veduto cogli occhi proprii la miseria di cotesti Sertanejos e la indifferenza colla quale si adattano agli alimenti più vili, mal crederebbesi che una popolazione possa nutrirsi con pane di tronco d' albero.

Villa do Rio das Contas, bel borgo di 900 anime, presenta un aspetto ben diverso da tanta miseria. Ivi, essendo il clima poco favorevole ai lavori agricoli, gli abitanti si danno di preferenza allo scavo delle miniere e al traffico di cambio fra la costa e i distretti interiori. Questa popolazione si distingue per la gentilezza delle maniere, per la sua educazione e pell' agiatezza in cui vive; e, dopo gl' infelici distretti che avevamo percorso, Villa das Contas era un eliso. La elevazione del suolo le dà un clima quasi sempre temperato, il termometro vi segna la mattina 14°, a un' ora dopo mezzogiorno 25° e al tramonto 20°. La stagione delle pioggie comincia con grande regolarità in ottobre e novembre.

Villa do Rio das Contas è lontano solo una lega da Villa-Velha. Queste due borgate sono separate da una montagna ora detta Serra do Rio das Contas, ora de Villa-Velha, ora do Brumado. Elevasi questa almeno duecento tese sopra Villa-Velha, e le sue roccie annunciano trovarvisi miniere metalliche. Le falde delle montagne sono coperte di boschi, e alla metà di sua altezza e nel discendere verso Villa-Velha, vedesi il rio Brumado che si precipita dall' altezza di 150 piedi in una deliziosa vallata. Le roccie aurifere di queste montagne, benchè male scavate, hanno tuttavia dopo molti anni compensato i minatori delle loro fatiche. Il prezioso metallo trovasi eziandio nelle acque dei fiumi e dei ruscelli di quei dintorni, nei quali la grana è grossa e purissima, e talvolta trovaronsi pepite perfin di otto libbre. Oggidì lo scavo più proficuo si fa nell' arrayal Matto-Grosso, due leghe al nord da Villa-Velha.

La catena di queste montagne è un prolungamento della Serra di Montiqueira, e si estende molto lontano al N. O. con varii nomi. Nel morro Rotondo, una delle sue diramazioni al N. O., trovansi le sorgenti del rio Brumado, dalle cui acque gli abitanti trassero un' angite così bella, così trasparente, che fu creduta per molto tempo uno smeraldo. In varii luoghi, presso Villa-Velha, e specialmente nel rio Sant'-Antonio e nelle sue vicinanze, trovaronsi alla superficie della terra o sepolti nella sabbia residui fossili di animali.

Villa-Velha è una delle più antiche borgate

del Sertão di Bahia, ed era delle più fiorenti anche prima della scoperta delle miniere d'oro nelle montagne vicine; ma di poi venne a poco a poco abbandonata per recarsi ad abitare più davvicino ai luoghi ove si fanno gli scavi. Giace la borgata sul rio Brumado, limpido e rapido torrente che si scarica nel rio das Contas. La vallata di Villa-Velha è la più fertile di ogni altro luogo dintorno, le masserie sono frequenti, ed erra vicino ad esse molto e pingue bestiame allevato nei pascoli presso il torrente.

Lasciando Villa-Velha e andando all' ovest devesi attraversare la Serra de Joazeiro, paese asciutto e inaridito. Le fazende non possono prosperarvi e appena procacciansi qualche poco di mais; i muli affamati brucano quanto incontrano, e talvolta, non trovando altro cibo, mangiano le foglie d'una specie di cappero, il cui succo li rende malati. Per circa tre giorni si va per tal via faticosa, e giungesi in questo modo a Villa-Nova do Principe o Caitete, paese piantato a cotone e arricchito da questa coltura. Oltre il proprio raccolto, Villa-Nova do Principe riceve quello degli altri distretti di Minas-Geraes, che vi mandano i loro prodotti come ad un emporio, ove è facile e pronto lo smercio. Villa-Nova do Principe è quasi città di frontiera pel paese delle miniere. In una vicina montagna, la Serra di San-Vicente, recentemente scoprironsi indizii irrecusabili della presenza dell' oro, ma non s'intraprese ancora lo scavo della miniera. In quella vece si fa un lucroso commercio di assai belle ametiste di tinta cupa, trovate a dieci leghe da Villa-Nova do Principe e sulla via del rio Pardo. I compratori sono i mercanti di pietre preziose di Minas-Geraes, i quali hanno aggiunto questo nuovo articolo ai loro prezzi correnti.

La Serra di Caitete non ha lo squallido aspetto delle vette da noi finora percorse; essa si adorna di rigogliosa vegetazione, e i valloni da essa formati son verdi e selvosi, e si insinuano nella Serra da Gamelleira che sorge di fronte, catena più aspra e selvaggia. Varcatala, si toccano alfine le vette della Serra dos Montes-Altos, monti granitici, e nucleo di tutte queste diramazioni. Sopra queste vette scoprironsi masse enormi di terra pregna di molto nitro, e non posta a profitto, poichè il nitro al Brasile è soggetto al monopolio, e queste miniere sarebbero troppo lontane dalle fabbriche regie di polveri. Si discende dai monti Altos per una serie di colli, i cui vertici rotondi e successivi formano una scena monotona che annoia la vista. I loro fianchi apronsi spesso in profondi burroni, ora ripidissimi, ora a dolce pendio, qua coperti di terra vegetale e di catti, colà spogli d'ogni vegetazione, che dà compimento al rude aspetto e al cupo colore di queste montagne. Dopo cinque giorni di cammino, nei quali non si fa che salire e discendere, giungesi in una pianura di gres ferruginoso, ove non si trova altra acqua che di palude o fra le cavità della roccia, acqua torbida, amara e limacciosa; spesso gli animali la rifiutano, e l'uomo la beve mista allo zucchero. Oltre tal sito si entra in una pianura calcaria e spesso cretosa, coperta di catti e d'alberi spinosi.

Giungesi in questa guisa al confine del Sertão di Bahia, e in tutto il territorio attraversato oltre le fertili pianure di Caxoeira non v'ha a temere disagio, poichè sono frequenti le fazende e trovasi sempre di che nutrirsi per l'uomo; ma se non si ha cura di condur seco muli di ricambio, avviene spesso di rimanere a piedi a mezzo viaggio, poichè l'acque e il foraggio mancano quasi sempre, e, morte le bestie, ciò che spesso succede, si rimane in balia della generosità dei Sertanejos.

Fra tutti i villaggi che giacciono sul rio San-Francisco, il più screditato per insalubrità è Malhada, ove giungemmo dipoi. Dessa è un luogo di esilio pei soldati che vi stanno a malincuore qual chi subisce una pena, e col desiderio di abbandonare quell' aria grave, perlochè la guarnigione componesi di uno scarso numero di soldati pallidi e malaticci; e gli stessi abitanti appariscono in uno stato di emaciazione e di malsania. Malhada, giacendo sulla via principale di Bahia, e delle provincie di Goyas e di Matto-Grosso, vede passare ogni anno più di venti o trenta carovane di muli. Il pedaggio è men proficuo di quello del rio Pardo, i soli che v'abbiano fra le provincie di Bahia e di Minas-Geraes.

Rimpetto Malhada e poco lontano, al N., dal confluente del Carynhanha e del rio San-Francisco trovasi il villaggio più meridionale della provincia di Pernambuco, la quale prolungasi all' O. di questo fiume come quella di Bahia all'E. Il sale e il bestiame sono la ricchezza di questo distretto, che giace fra il fiume e le provincie di Piauhy e di Goyaz; e specialmente a Carynhanha e a Malhada si fa un commercio attivissimo di bestiame.

Accompagnato da uno della nostra piccola carovana, io feci una gita nel Carynhanha, il cui corso forma il confine settentrionale della provincia di Minas-Geraes. Questo fiume bagna il piede delle montagne, che formano la diramazione più occidentale della catena calcare che segue il corso

del rio San-Francisco, e che sotto questo parallelo si discosta assai dal suo alveo. In queste montagne veggonsi masse di roccie isolate, quadrate, accuminate all' O., ora affatto boschive, ora nude, solcate da burroni profondi e da caverne, ora sfasciate in minuti frantumi (Tav. XX, 1). Erte come una muraglia sopra le sponde del fiume, sollevano al cielo le irregolari lor punte.

Mentre io esaminava attentamente questa roccia calcare, frammista a piriti solforose, comparve alla nostra vista un animale molto simile alla donnola, che allontanavasi lentamente come per ascendere la montagna, Io diedi di piglio ad una pietra per avventargliela addosso, allorchè, alzando quell' animaletto la schiena e allargando le coscie, schizzommi contro un liquore verdastro di così pestilenziale e insopportabile odore, che sull' istante smarrii i sensi e mi trovai impotente a inseguir quella bestia. Una puzza ributtevole e acuta aveva talmente impregnato i miei panni, che più non potei farne uso. Questo animale era un *juritataca (mephitis phoedus)*, il cui liquore schizzato a tal modo può cagionare la cecità. Benchè questo animale sia comunissimo al Brasile, difficilmente i naturalisti possono procacciarsene, poichè i cani, colti una volta dalla strana sua arma difensiva, non osano più inseguirlo, e i Sertanejos lasciano tranquilla una bestia che non è punto nociva.

Venuta la notte, ci coricammo sotto un gran joa, solo albero che in quell' angolo inaridito conservi le foglie nella secca stagione. Il joazeiro *(zyzyphus joazeiro)*, come chiamanlo gli abitanti dà colla grande e rotonda sua chioma una particolare caratteristica al paesaggio dei distretti interiori di Bahia, Pernambuco e Piauhy, ove diviene un vegetabile importantissimo per nutrire bestiame. Il suo frutto, che matura nei grandi ardori, contiene una polpa mucilagginosa, che in allora vien surrogata al foraggio, sicchè uno scarso prodotto di queste bacche sarebbe fatale ai bestiami.

Lasciate le sponde del San-Francisco per avviarci alla provincia di Goyas, si attraversa per sei giorni un deserto senza abitazioni e senza abitanti. Alla fermata d' ogni sera mettevamo le pastoie alle gambe dei cavalli e dei muli, lasciandoli errare così in cerca di pascolo, eccendevamo molti fuochi intorno a noi per tener lontane le belve feroci. Con tutto questo il paese era bellissimo. Per quattro giorni seguimmo il corso del rio Formoso, che non mente il suo nome, poichè i luoghi prossimi ad esso avevano la beltà d' un giardino. Corre questo fiume all' E., e scende verso il rio San-Francisco. Oltre tal punto sonvi le sorgenti del Yuqueri, affluente del Carynhanha. Giunti al Contagem de Santa-Maria sulla frontiera della provincia di Goyaz, ci trovavamo alle falde della pendice orientale della Serra di Paranam in una profonda vallata, ove si giunge per un sentiero ripido e pietroso. La catena di montagne prolungasi lontano al N., ove divide gli affluenti del Tocantin da quelli del rio San-Francisco.

Il vâo o vallone del Paranam è irrigato da un gran numero di limpidi ruscelli, e sparso di piccole case rustiche fra gruppi e boschetti di palme indraya; vallone che, al pari di tutta la provincia di Goyaz, è quasi disabitato, mancandovi miniere d' oro per attirarvi abitatori. Solo vi si alleva bestiame cornuto e cavalli, i migliori di tutta la provincia di Goyaz. Nella vallata di Paranam si è lungi cento leghe da Porto-Real sul Tocantin, ove questo fiume comincia a divenir navigabile e donde puossi giungere al Para in quindici o diciotto giorni.

Il gire per questa via d' acqua è pericolosissimo, esponendosi il viaggiatore alle febbri e alle aggressioni degl' Indiani. Fra le numerose tribù che vi s' incontrano convien ricordare i Xerentes, che sono numerosissimi e che ritengonsi per antropofagi. Aggiungesi inoltre ch' essi uccidono e mangiano i loro parenti allorchè, giunti alla vecchiezza, son troppo deboli per procacciarsi il cibo. Quando questi selvaggi sorprendono una masseria non risparmiano alcuno, e fanno a brani i cavalli, della carne dei quali sono ghiottissimi. Il loro più fermo soggiorno è tra l' Araguaya ed il Tocantin.

La più potente e numerosa regione al nord di Goyaz sono i Capopos e nel sud i Chavantes, loro mortali nemici. I Capopos vivono presso le sponde del Tocantin e dell' Araguaya; spingono le loro invasioni fino alle masserie del rio das Balsas nella provincia del Maranhâo. Alcune delle loro aldee vennero alquanto incivilite, ma non per questo è scemata la fortezza della loro tribù. Dopo qualche mese di vita sedentaria i nuovi coloni ritornano quasi tutti allo stato selvaggio. Son questi Indiani di alta statura e di assai chiaro colore, coraggiosi, robusti, nè assalgono i loro nemici che di giorno, mentre i Capopos preferiscono sorprenderli la notte. Le loro armi sono l' arco, le freccie lunghe sei piedi, ed una mazza di quattro piedi, la cui parte superiore è schiacciata a guisa di remo, e per addestrarsi a maneggiare quest' arma, fanno alla lotta in più guise, alzando un ceppo di legname del peso di due o tre quintali, che agitano e lanciano lontano

correndo. Il giovane che non vi possa riuscire non può maritarsi. Cotesti indigeni guardano gelosamente la castità dei giovani, e guarentiscono per cotal modo quella delle loro figliuole, acconsentendo però a' guerrieri più generosi di accostarsi alle lor fidanzate; ma le mogli infedeli vengono fra essi punite di morte. Il governo domestico e l' educazione dei figli, come tra molte tribù brasiliane, è affidato alle donne. I Chavantes sono eccellenti nei manuali lavori, e se fossero meno feroci e insolenti riuscirebbero ottimi artefici. Destri in ogni esercizio del corpo, e intrepidi nuotatori, mostransi franchi e dignitosi nel portamento, laddove gli altri selvaggi mostransi timidi e irresoluti. Le donne specialmente sono ilari in volto e graziose. L' idea di un' altra vita non è loro affatto straniera, e sperano dopo morte trovarsi in un paese migliore; ma non si vede fra essi culto di sorta, a meno che non si riguardi per tale le feste che celebrano nei plenilunii di marzo e di aprile. Questi indigeni trafficano talvolta coi viaggiatori che navigano sul Tocantin e sull' Araguaya, permutando i prodotti del loro suolo, cera, miele, penne, con oggetti di chincaglieria, acquavite ed altro. Talvolta ancora concorrono al medesimo fine i Carayas, scarsa e debole tribù dell' interno, che coltivano l' ananasso, il banano, il mais ed il manioco, e apparecchiano colla radice di quest' ultima pianta una bevanda fermentata. Nella stagione piovosa dimorano nelle terre alte, e nella siccità si portano presso i fiumi.

Per proteggere i viaggiatori dalle ostilità degl' Indiani, e procacciar loro qualche ricovero, di tratto in tratto il governo ricorse a varii spedienti, niuno de' quali però ottenne finora utile risultamento. Si formò, fra le altre, una compagnia che doveva istituire porti ed emporei per mercanzie e vettovaglie, coi quali mezzi dovevano togliersi in parte gli ostacoli che arrestano in più luoghi la interna navigazione; ma questo disegno, benchè specioso, andò a vuoto. Nel 1809 era stato ordinato di fondare una città al confluente dell' Araguaya e del Tocantin, ma questo disegno incontrò tanti ostacoli, che ancora oggidì non esiste che in embrione. Il commercio del Goyaz col Parà non è di tanto rilievo che ne risultino frequenti comunicazioni pei fiumi, sicchè Bahia conserva quasi esclusivamente il monopolio di tutti gli affari, che fannosi per via di terra.

La capitaneria generale di Goyaz è un vasto ripiano attraversato da una catena di montagne molto ramificata. Il clima v' è pari a quello di Minas-Geraës ; l' atmosfera vi si mantiene quasi sempre serena, la temperatura eguale e costante. Ivi la stagione piovosa comincia in novembre e cessa in aprile; ma i turbini e le pioggie son più frequenti nelle montagne che nelle pianure. Nel tempo corrispondente alla state in Europa, le terre più alte provano freddi improvvisi che nuocono ai banani, alle canne da zucchero ed al cotone. La maggior parte del territorio, occupata da coloni brasiliani, non ha foreste di grandi alberi come quello lungo la costa; e le sole foreste che v'abbiano sono basse e sfrondate nell' asciutta stagione, fra le quali si veggono immense erbose pianure. Vi si alleva molto bestiame, quale bovi, cavalli e porci, ma pochi montoni, benchè il suolo ad essi convenga. Nelle terre dell' interno raccogliesi molto zucchero, tabacco e rum pel consumo degli abitanti, ma in quelle presso il confine, e principalmente presso rio San-Francisco, ritraggonsi varii generi dal di fuori. La esportazione del cotone in tela grossolana e delle pelli di bove e di cervo è di poco rilievo, consistendo la precipua ricchezza del paese nelle miniere d' oro, minerale prezioso che vi ha richiamato la popolazione creola che vi soggiorna. Le miniere, benchè si deplori la diminuzione del prodotto, offrono tuttavia buoni risultamenti, e meglio dirette darebbero certamente maggiori compensi.

A Contagem de Santa-Maria nella vallata di Paranam il calore spesse volte diviene eccessivo: 30 a 31° sul mezzogiorno; 18 a 20° al tramonto. In quella vallata stretta e profonda la riverberazione delle roccie, e il fumo prodotto dall' arsura dell' erbe rendeva impossibile il soggiornarvi, e perciò seguimmo la scorciatoia piegando all' est e varcando il Paratinga, che si scarica nell' Uruguay, affluente del San-Francisco. Oltre questo fiume il paese è delizioso a vedersi, con frequenti verdi boschetti fra vaste praterie, e limpidi ruscelli, e gruppi maestosi di palme buriti. I tapiri e le belve salvatiche abbondano per quei boschi; animali sì poco feroci che spesso li vedemmo correre e pascere vicini al luogo ove ci eravamo attendati. In questa regione le fazende sono rarissime, attendendo i coloni più volontieri ad allevare il bestiame.

Di tratto in tratto attraversavamo praterie paludose, le quali versano le loro acque nel Carynhanha, fiume che ha le sorgenti all' ovest nel Matto-Grande, nutrendo delle sue acque non piccoli stagni, e fra gli altri quelli chiamati *Sete-Lagoas* (i sette laghi), presso ai quali passammo. L' acqua di questi stagni è potabile, ma tuffandovisi, cagiona sulla cute un insopportabile pizzicore; nè si sa ancora di certo se questa proprietà singolare risulti da particelle saline o da sostanze

vegetali ch' essa contenga. Questi stagni danno ricetto ad una grande quantità di boa e di caimani, e all' ombra delle siepaglie veggonsi boa attorcigliati a guisa di funi. Allorchè si attraversano questi stagni pericolosi si usa la precauzione di gridare a tutt' uomo per atterrire così que' formidabili rettili.

Oltre tal sito la via continuava fra due file di colli, prolungamento della Serra das Araras che incontrasi a poca distanza, e si accerta che in quelle montagne v' hanno diamanti. Questo nome di Serra das Araras (delle Arare) venne dato ad altre varie montagne del Brasile. Scendesi quindi in una vasta pianura che insensibilmente si abbassa verso il rio das Pedras, ruscello fiancheggiato da palme ed altri begli alberi. Oltre un altro ruscello si estende uno scabro paese, ove le alture sono spesso coperte di cespugli, mentre i luoghi più bassi non sono che prati d'erba minuta smaltati di fiori e adorni di gruppi di palme e di grandi alberi resinosi. I Sertanejos chiamano *vanedas* coteste praterie; e colà soltanto trovammo le prime palme, alla cui ombra potessimo camminare a piedi asciutti senza timore di caimani o di boa. A misura che andavamo accostandosi al rio San-Francisco le vallate erano più vaste e più verdi; e questo paese non muta aspetto fino a Porto-Salgado, uno dei luoghi più importanti di quella contrada.

Salgado è il capoluogo d'una parrocchia, che ha quaranta leghe di lunghezza e venti di larghezza, con popolazione di 20,000 anime; si estende sulle sponde del rio San-Francisco fino al fiume di Carynhanha, e comprende due succursali, San Joâo dos Indios e San Gaetano de Japori. Appartiene alla giurisdizione civile di Sabara, cento cinquanta leghe discosta. Salgado non è capoluogo o termo, benchè vi risiedano due giudici ordinarii, ma bensì un *jusgado* (tribunale). Vien dato a questa città una esistenza d'oltre cent' anni, e deve la sua fondazione ai Paulisti, arditi colonizzatori. Il suo nome è quello d'uno dei suoi fondatori, e non deriva, come creder potrebbesi, nè dalle sue acque alquanto salmastre, nè dal commercio di sale che vi si fa attualmente. La città, o borgata, è formata di circa ottanta case, l' una separata dalle altre; e le più belle, nelle quali albergano agiati agricoltori, stanno intorno ad una piazzuola quadrata, in mezzo alla quale vi ha uno stipite con sopra una sfera che indica avervi colà un tribunale. Ad un lato della piazza venne fabbricata una chiesa bella, regolare e abbastanza grande. Dietro la borgata v' ha un *campo* molto angusto e interrotto da paludi, oltre il quale sorgono piccole montagne, spesso a picco, formate quasi tutte di pietre a strati orizzontali, ove crescono alberi stranamente disposti.

Le montagne, cui si addossa Salgado, segnano la vallata del rio San-Francisco. Oltre il villaggio, la pianura dolcemente ascendendo sulla catena di montagne, forma una insenatura coltivata, coperta di case e di canne da zucchero. Le terre in cui si fanno le piantagioni sono basse ed umide, nè si lasciano riposare che un anno. Cresciute l' erbe, si bruciano, e le ceneri sono il concio per una novella seminagione. I poderi hanno un grande valore in queste parti, e Augusto di Sant' Hilaire ha rilevato che mentre una lega quadrata di terreno sulle sponde del rio San-Francisco non vale che 100 a 200,000 reis (625 a 1,250 franchi), un quarto di lega di buona terra presso Salgado non val meno di 500,000 reis (3,125 franchi). In addietro non coltivavasi che il cotone, e i mercadanti venivano a ricercarlo filato in grossi tessuti, offrendo in cambio varii oggetti di cui si avesse bisogno. Presentemente il cotone non coltivasi più nei dintorni di Salgado, ma estraesi dalle due sponde del rio San-Francisco il sale di cui son pregne. Le terre sabbiose ed aride non producono più di quanto è necessario al consumo; gli abitanti mancano di mais, di fagiuoli e di zucchero; ma il sale gli compensa del tutto, essendo questo per essi una sorgente d' inesauribili ricchezze. Lo caricano su barche e piroghe, e risalendo il fiume lo depositano in tutte le fazende e aldee del rio San-Francisco, e ricevono in cambio le derrate di cui hanno maggior bisogno, portandosi così fino al confluente del rio das Velhas. La somma del prodotto di questi carichi eccede mai sempre quella degli oggetti comprati, e colle derrate necessarie alla loro sussistenza ed al vivere agiato riportano mai sempre seco una certa quantità di denaro. Allorchè non esportano la preziosa materia, da ogni parte ne viene lor fatta inchiesta, da Formigas, da Cotendas e da una gran parte della provincia di Goyaz.

Gli abitanti di Salgado nuotano nell' agiatezza, e taluni posseggono cinque, sei, dieci e fino trenta schiavi; popolazione che, lungi dall' indigenza, mostrasi ilare e intelligente. Avvi la sera trattenimento di musica, o qualche rappresentazione teatrale eseguita da dilettanti, e più spesso giuoco di carte al gamâo. Il personaggio più insigne del luogo è il capitâo do Sertâo, uomo ricco per certo, e possessore almeno di un capitale di duecentomila franchi.

Cotesto capitâo, dobbiam dirlo, dimora in

una casa che non fa apparire gran fatto la sua ricchezza e la sua autorità, e tuttavia è dessa una delle migliori fabbriche del paese: altre molte erano simili a questa. In addietro questa casa non aveva che il piano terreno, il cui soppalco era il tetto: nella stanza principale non vedevansi altri mobili che alcune panche di tavola, qualche scanno coperto di pelle, una lunga legno immobile, intorno alla quale si mangiava, ed una gran brocca piena d'acqua, ove ciascheduno andava ad attingere con un cocco di rame guernito di lungo manico. Il cocco di rame era un segno non dubbio di opulenza, e similmente altri indizii di ricchezza erano una bellissima copertina di seta e alcune sedie di canna, che, provenendo da Bahia, dopo un viaggio di duecento leghe, giustamente risguardare potevansi come ricercatezza del lusso.

Il sito ove giace Salgado è ottimo non solo quanto all'agricoltura, ma gode eziandio di un salubre cielo, cosa poco frequente in quegli interni distretti. Siccome le acque del San-Francisco non traripano in que' dintorni, gli abitanti non vanno soggetti alle febbri che infestano le terre vicine alle sponde. Dicesi inoltre che Salgado abbia tra' suoi abitanti molti vecchi centenari; sicchè i bianchi invitati da tante favorevoli condizioni vi concorrono numerosissimi. La vegetazione dei dintorni di questa borgata è più ridente che quella dei distretti montuosi già percorsi per giungervi: colà vedesi la *cagaitera (myrtus dysenterica)*; il *raïz de tici*, albero latticinoso e purgativo *(iatrapa opifera)*; l'*unha de anta* (*leguminosa*). In tal paese, che non ha medici, ciascuno giunto all'età inoltrata divien botanico e naturalista; e perciò i vecchi sono i più acconci ad indicare al viaggiatore le utili piante che regnano nella contrada. Fra le piante medicinali che ci vennero fatte vedere è a ricordarsi un piccolo arbusto chiamato *tipi*. Dicono che la sua radice sia ottima contro gl'interni dolori: essa, del pari che il fusto ha lo stesso sapore che taluna fra le più stimolanti delle nostre crocifere. Piron ricorda questo tipi, e dice che dalla sua scorza estraesi una mucilaggine colla quale si fregano con buon esito le membra degli adulti affetti da dolori circolanti per le articolazioni. Piron, senza descrivere il tipi, dice soltanto ch'è un arboscello, *frutex arborescens*; ma bastano queste parole a provare che il tipi non è un'aroide senza foglie, come aveva immaginato il celebre Jussieu. Trovansi pure a Salgado alcuni *urubu rey* (avoltoi reali) dei quali si narrano assai meraviglie. Addomesticansi facilmente e mangiano carne cruda e cotta. L'urubu-rey è il re degli avoltoi, secondo Buffon *(sarcoramphus papa)*, e pretendesi nel paese delle Miniere ch'egli si unisca ad un grande stormo di avoltoi neri od urubu, e che questi riconoscano la sua prevalenza. Aggiungono inoltre che gli uccelli dello stormo non danno del rostro in una carogna qualunque prima che il loro capo non ne abbia gustato. L'avoltoio reale mangia gli occhi, i sudditi divorano il resto; ma è soverchio il dire che queste son favole immaginate per dar pascolo alla credulità. Pegli uomini delle scienze coteste favole altro non fecero che spargere il dubbio per molto tempo sulla reale esistenza di questo uccello; esistenza che ai nostri giorni venne però comprovata.

Porto do Salgado, scala intermedia fra San-Româo e Joazeiro diverrà tra poco una città di prim'ordine. Ormai essa è la via consueta dei Sertanejos delle Minas-Geraës che trovanla più sicura e spedita per recarsi al porto di Bahia, che nol siano i trasporti a schiena di mulo fino a Rio Janeiro. Colà l'abitante di Minas riceve in cambio sale ricavato dalle sponde del fiume e mercanzie dell'Europa. San Româo, al confluente del rio San-Francisco e del rio Velhas, può venir riguardato come il precipuo porto del fiume: a quattro leghe al sud di questo borgo il suo corso è interrotto dalla cascata di Pirapora, ch'è una cascata considerevole. Di qua le barche vanno a Salgado in quattro o cinque giorni, valendosi solo del timone e talvolta ancor della vela. Le barche sulle quali si fa il tragitto sono lunghe, strette e senza tolda, non hanno che un capanno a puppa, e tre o quattro marinai per tutto equipaggio. La più frequente navigazione si fa dopo la stagione delle pioggie, poichè al tempo dei traripamenti è mal sicura, anzi pericolosa.

Il rio San-Francisco, di cui tante volte si ha fatto parola, deve la sua origine ad una cascata magnifica detta *Caxoeira da Casca d'Anta* (cascata della scorza d'anta, albero del tapiro; *drymis latanensis* dei naturalisti) che precipita a circa 20° 40′ della Serra da Canastra, all'ovest della comarca del rio dos Mortes, ricevendo in seguito varii affluenti nella provincia di Minas-Geraës. Fino al rio das Velhas il suo corso è interrotto da cascatelle e barre; ma dal rio das Velhas a Vargem-Redonda, il fiume è sgombro per un tratto di trecento quaranta leghe, duecento da Salgado a Joazeiro, cento quaranta da Joazeiro a Vargem-Redonda. Ivi apparisce una immensa caxoeira, scoglio che s'ebbe il nome Paulo-Affonso, che rende impossibile la navigazione per ventisette leghe all'incirca. Il fiume ricomincia di

poi ad essere navigabile, nè v' ha più impedimento fino all' Oceano; la sua foce ingombra di scanni giace a 10° 50' di latitudine sud.

Nel suo corso sì lungo ed irregolare il San-Francisco bagna tre provincie brasiliane. Da Carynhanha fino al mare la riva sinistra appartiene a Pernambuco, la destra a Bahia. Sulla sinistra trovansi successivamente varie città: Rio-Grande; Sant'-Antonio, ove si trovano alquante saline; Pilão-Arcado de Cabrado; Villa da Assumpçao, popolata da Indiani inciviliti da lungo tempo e governati da due giudici, un portoghese, l'altro indiano; Porto di Vargem-Redonda, vicino alla caxoeira di Paulo-Affonso; Porto das Piranhas, e finalmente Villa do Penhedo, ove giungono a ritroso del fiume piccoli bastimenti detti nel paese *sumaca*. Sulla riva destra avvi il villaggio di Morrinhos, pure nella provincia di Minas; Malhada e Paratica, che giacciono nella provincia di Bahia; le città di Urubu, Xiquexique, Cento-Ce, Joazeiro, Santa-Maria; finalmente, Villa da Propia che giace rimpetto a Villa do Penhedo.

A misura che il San-Francisco si approssima al mare la contrada da lui percorsa diviene più arida ed arenosa. Dalla provincia di Minas fino alla sua foce non riceve che cinque fiumi. Le sue acque hanno un corso lento e maestoso; e fluiscono per una verde vallata fra due file di monti discosti una o due leghe dall' alveo, che gli abitanti dicono Serra.

Il San-Francisco, come tutti i fiumi maggiori, ha periodici traripamenti. Comincia a gonfiarsi in novembre, cresce fino in febbraio, e scema nel marzo. Avendo poco alte le sponde acquista talvolta una sorprendente larghezza e allaga tutto il paese per quattro o cinque leghe all' intorno. In certi luoghi si spande e sfugge per canali di derivazione formati dalla natura e detti nel paese *sangradura*, quindi scorre fra colline calcari verso l' interno del paese, formando innumerevoli isole. Allora la rapidità del fiume è sì grande che una barca in dodici ore percorre ventiquattro leghe tratta dalla sola corrente. Questi traripamenti, come quelli del Nilo, spargono ogni anno per quel territorio insieme colle sue acque la ricchezza mediante i raccolti. Giovano più specialmente alla coltura dello zucchero, pel quale si trasceglie un terreno leggiero, nero e paludoso, conosciuto col nome di *macapè*. Gli abitanti traggono tanto profitto da questi traripamenti che sopportano con indifferenza i guasti e i pericoli che ne derivano frequentemente. Il subito gonfiamento delle acque li costringe talvolta ad abbandonare le loro case nel cuor della notte e a rifuggirsi nelle terre più alte; ma i maggiori pericoli sono affrontati dai *fazenderos* che allevano cavalli od altro bestiame, poichè non è cosa agevole rintracciarli nei tratti non ancora coperti dalle acque, ove rimangono lungo tempo esposti agli assalti dei caimani e giagari. Devono, per salvare questo bestiame, correr più miglia a rischio di dare o in una cima d' albero o sulle roccie sommerse, di rovesciare la barca sui tronchi galleggianti, o di aver a difendersi da orrendi rettili che stanchi di nuotare tentano di arrampicarsi sopra le barche per trovarvi riposo. Ritiratesi le acque comincia un altro flagello: gli avanzi di animali e di vegetali putrefacendosi ammorbano l' aria e spandono il germe di violenti ed acute malattie; e già quasi tutti gli abitanti delle sponde del San-Francisco vanno soggetti a febbri intermittenti seguite da croniche ostruzioni. I fanciulli ed i forastieri rimangono più maltrattati da questa endemia che le persone di età più matura. Il rimedio più riputato consiste in un vomitivo preso ad ogni cinque o sei accessi. In generale, la popolazione di questi luoghi non ha il bel colorito nè l'aspetto robusto dei Sertanejos, i quali trattengonsi a malincuore presso le sponde del fiume; e l' esperienza ha provato che questo timore non era infondato.

I terreni periodicamente sommersi nel paese vengono detti *Alagadissos*, e sono comunemente indicati dalle bauinie a foglie minute e dalle mimose a fiori odorosi. Giunta la siccità questa vegetazione scompare, le erbe istesse appassiscono, nè più veggonsi fiori che su qualche albero, i quali, a somiglianza dei nostri avellani e peschi, fioriscono prima di avere le foglie. Nei mesi più caldi dell' anno, agosto e settembre, la superficie del suolo non è che una fina polvere che scotta le piante dei piedi: un rossiccio vapore si solleva come un velo da terra, e la sabbia delle sponde aggiunge il calore d' una riverberazione alcalina. Cominciano allora le pioggie, le quali poco abbondanti dapprima aumentano progressivamente: rinverdiscono i campi, gli alberi si rivestono di foglie, si smaltano i prati di fiori. Queste pioggie non sono continue, ma intermittenti, e quando durano più settimane l'inondazione è al colmo.

Rimpetto Porto do Salgado, a qualche centinaio di passi sulla opposta riva del fiume, avvi il Bejo do Salgado. Dietro Salgado v' ha pur la Serra dello stesso nome, catena di montagne selvosa dalle cui vette spazia la vista per tutta la vallata bagnata dal fiume. Capão, villaggio prossimo, giace sulle sponde d' uno stagno, ove stanno migliaia di uccelli di tutte le specie. Non può



1 Stagno degli Uccelli presso Rio S Francisco



1 Caxoeira



3 Portantina a Bahia

alcuno, senza averlo veduto, formarsi una idea del numero di volatili che danno moto alla veduta di quella palude. Da questa è affatto diversa la veduta d'un altro stagno, che giace nel mezzo d'una densa boscaglia: colà non si odono quelle strida moltiplicate che assordano sulle sponde del primo. Un silenzio di morte occupa questo secondo; non voce d'uomo nè di animale rompe la solitudine: lo stagno appartiene soltanto ai caimani ed ai piranha, il più vorace tra i pesci di acqua dolce di quella contrada. Il piranha (pesce-diavolo, *myletes macropomus)* non teme il caimano e lo assale ad ogni incontro, come pure l'uomo e il giagaro. La sua grandezza però non eccede quella del carpione, ed ha una mascella fornita di denti triangolari e taglienti. Uniti in frotte numerose e avidissimi di carne, i piranha di questo fiume, come quelli dell'Orenoco, fanno incisioni così repentine, che a guisa del taglio di un rasoio, sentonsi appena. Le belve feroci del Sertâo conoscono la forza delle armi di questi pesci, e temono le acque ov'essi dimorano; solo la lontra, per la foltezza del suo pelame, è sicura dai loro insulti. Il piranha è un pesce di squisito sapore; le sue spine non sono così sottili e moltepliei come nei pesci di acqua dolce, che li rendono un incomodo cibo. Si pigliano con lenze immobili escate con un pezzo di carne o di pesce, e talvolta con un sol cencio di tela rossa. Questa specie si pesca in gran quantità non solo nel San-Francisco, ma nei laghi fangosi che stanno a non breve distanza dal fiume. Oltre il piranha questo fiume nutrisce il surubi, il durado, il matrinchâo, il pacù, il traira, il maudi, il jondia, il curina, l'açari, il piabanha, il curmerlan, i quali per la maggior parte si mangiano secchi o salati.

Capâo de Cleto venne pur esso fondato dai Paulisti. È questa un' aldea sul territorio degli Indiani Chieriabas, i quali prestaronsi alla colonizzazione e ne furono le prime vittime. Oggidì Capâo è abitata soltanto da creoli, essendosi ritirati gl' Indiani a San-Joâo dos Indios, ove hanno formato un' aldea, frammischiandosi poscia ai negri e ai meticci.

La vegetazione intorno Capâo offre molte nuove specie e degne di osservazione. Intorno ai prossimi laghi melmosi osservasi la bauinia a foglie minute; il *golfo*, pianta a fioretti azzurri disposti a spica; quindi, nei luoghi più alti, il *quiruiri (myrtus quiruiri)*, del quale mangiasi il frutto nel Sertâo, albero folto della famiglia delle mirtacee, a rami vicinissimi e che alza appena cinque o sei piedi da terra la rotonda sua cima. In questi stagni guizzavano piranha e sulle sponde erravano jabiri, germani di varie specie, aironi bigi e fenicotteri. Tra questi uccelli distinguesi la bella specie *culheirera (platalea ayaya)*, uccello col corpo di color rosa languido e più cupo all' estremità delle ali, a coda corta, col collo coperto di bianca caluggine; e colla testa senza penne e coperta d'una pelle giallastra, con becco in forma di spatola. Veggonsi pure una specie di trampolieri, che gli abitanti del paese chiamano *guarana*, e finalmente grandi aironi bigi, specie osservabile per la grandezza e per la robustezza.

La nostra fermata a Porto do Salgado durò due giorni, dopo i quali finalmente lasciammo, il 30 maggio, le sponde del San-Francisco per ascendere gli altipiani di Minas-Geraës, alti 550 piedi sopra il livello della vallata. I Sertanejos di questa pendice pretendono, forse non senza ragione, che il terreno dei loro colli sarebbe acconcio alla coltura della vite, poichè le uve vi maturano due volte all' anno, in luglio e novembre. Ogni altro frutto si matura perfettamente, e per certo un clima asciutto e invariante vi contribuisce quanto il fertile suolo.

Le pioggie durano non interrotte dal decembre al maggio, nel qual tempo soffiano i venti del nord; negli altri mesi poi spira quello dell' est; il vento del N. O. apporta per solito le pioggie proficue alle vegetazione, e quello di N. E., al contrario è il precursore dei freddi e dei turbini. In una parola il paese elevato è più salubre delle sponde del San-Francisco, e la vegetazione cangia essa pure forma e grandezza.

Su questa strada il primo luogo notevole è Contendas, territorio deserto ancora alla metà del secolo XVIII, e al presente popolatissimo e che deve esserlo di vantaggio per la maravigliosa fecondità delle donne. Contendas non è che una dozzina di case, costrutte sopra un monticello, con una chiesetta in cattivo stato. I luoghi dintorno sono coperti di catinga, boschi affatto sfrondati nella calda stagione. Contendas non è nè capoluogo, nè parrocchia; ma una succursale soltanto, la cui parrocchia è Morrinhos con una fra le più belle chiese della provincia di Minas.

Dopo Contendas avvi Formigas, succursale pur essa della parrocchia d' Itacambira. È dessa una borgata con alquante case di terra, i cui abitanti non hanno gran rinomanza in quella contrada, e tengonsi per ladroni. Questa può essere una calunnia bensì dei vicini, ma si è potuto verificare per altro che sono poco ospitali. Si danno a questa borgata ottocento anime e duecento case fabbricate intorno ad una piazza regolare ove sorge la chiesa; case quasi tutte anguste, e presso a

poco quadrate, basse e coperte di embrici. Formigas è uno dei luoghi principali nella parte orientale del Sertão, e vi si fa un rilevante commercio di bestiame, pelli e pellicce. Da grandi caverne vicine estraesi il nitro, ove trovansi pure avanzi di animali giganteschi. Le bestie cornute trasportansi a Bahia, il nitro a Rio Janeiro e a Villa-Ricca; le pelli servono per imballaggio ai mercanti del paese, o si spediscono a Minas-Novas. Le merci europee, che sopperiscono al consumo di Formigas, ritraggonsi quasi tutte da Bahia. Nei dintorni di Formigas hannovi fazende importanti pella grande quantità di bestiame che vi si alleva. In questi distretti abbondano le terre poste a canna da zucchero, ove si coltivano pur con profitto fagiuoli, manioco e mais. La siccità impedisce quasi del tutto la coltivazione del riso.

Oltre l' arrayal di Formigas, il terreno s'innalza, e il viaggiatore attraversa la serra di San-Antonio, diramazione del Cerro do Frio. Questa diramazione forma la linea di spartimento fra le acque del rio Verde-Grande, affluente del rio San-Francisco, e quelle dell' Itacambira, che va a congiungersi col Jiquitinhonha. Per giungere in tal nuova regione conviene attraversare un paese, o *termo*, tutto monti e vallate, e scabroso in tutta la sua superficie, e gli abitanti di questo termo de Minas-Novas dannosi quasi esclusivamente ad allevare bestiame. Rade e povere sono ivi le famiglie di agricoltori, ma in quella vece v' hanno frequenti *curraës* o chiusi, nei quali, a suo tempo, si radunano i bestiami; e tali chiusi son così vasti e numerosi, che se ne deve conchiudere trovarsi colà assai greggi ed armenti; ma un troppo scarso commercio toglie di conoscere a questo dato la vera ricchezza dei possidenti. Non trovando sufficiente compenso nei lavori agricoli, i Sertanejos dannosi inoltre alla ricerca dell' oro e dei diamanti, che dà loro compensi più certi e più inaspettati.

La serra di Sant-Antonio presenta due terrazzi paralleli, il più alto dei quali apparisce come una serie di torri. Fino all' altezza di 2,000 a 3,000 piedi il terreno è coperto dal vegetale detto nel paese *taboleiro*. A maggiore altezza gli alberi ed anche gli arbusti divengono radi.

Proseguimmo il nostro cammino su quelle creste sublimi. A Porto-dos-Angicos incontrammo il Jiquitinhonha, che attraversammo per giungere all' altopiano compreso fra questo fiume da un lato, e dall' Arassuhay dall' altro. Questo ripiano si prolunga al N. E. verso il confluente di questi due fiumi. La sua altezza è di 2000 piedi al massimo sopra il livello del mare, nè v' ha in esso altra elevazione notevole che una catena di colli, linea di spartimento delle acque fra questo e quel fiume.

A Porto-dos-Angicos eravamo all' estremo confine del paese dei Botocudos, e prima di penetrare nelle foreste ov' essi dimorano nello stato selvaggio, non ci rimanevano ad attraversare che due villaggi di Minas-Novas, San-Joaquim e Xacara. Questo adunque è il momento di parlare di cotesti selvaggi, i più celebri del Brasile, e così bene osservati dal principe di Neuwied.

I Botocudos, detti altravolta *Aimures* od *Ambores*, sono, a quanto si ritiene, la nazione più riguardevole fra quelle discese dai Tapuyas. Dicesi che, in tempo rimoto, questi Indiani furono costretti a dividersi dalle genti di loro schiatta; si addentrarono fra montagne ove acquistarono abitudini più feroci di ogni altra indiana tribù che abitasse in quelle contrade. In sul principio dello stabilimento dei Portoghesi sul litorale si videro scendere a turbe dalle loro montagne, tutti uccidendo o divorando i lor prigionieri. I Tupinaës ed i Tupiniquins li riguardavano essi pure come selvaggi, e fin da allora acquistaronsi tal rinomanza di barbarismo e di brutalità che dura fino ai nostri giorni. Presentemente assai men numerosi, i Botocudos errano per i confini di Porto-Seguro e di Minas-Geraës, preferendo il soggiorno sulle sponde del rio Doce e di Belmonte o Jiquitinhonha. Questo fiume, confine della provincia di Porto-Seguro, scorre lento e maestoso attraversando, prima di versar nell' Oceano le sue acque, un paese coperto da intatte e folte boscaglie. Colà vivono i Botocudos, così detti dagli Europei, perchè lo strano vezzo di cui aggravansi le orecchie e le labbra rassomiglia ad uno zaffo di botte, che in portoghese è detto *botoco*. Men numerosi di quanto il terrore li fa apparire ai coloni, stanno sparsi per un immenso tratto di paese, non opponendo ostacolo alcuno alla civiltà bene intesa e bene diretta.

I Botocudos, come i più degli Indiani, vanno affatto nudi; hanno coscie e gambe sottili, ma però muscolose, i piedi piccoli, largo il petto e le spalle, il collo breve, il naso stiacciato, l' osso delle guancie alto e sporgente. Portano i capelli, costantemente neri, rasi sopra le tempia, lasciandone una ciocca intorno al cocuzzolo, acconciamento simile a quello dei cappuccini. Benchè bruttissimi, hanno fisonomia più serena delle altre indiane tribù. La loro inclinazione alla allegrezza viene indicata dalle grinze visibilissime formatesi sulla loro faccia dalle risa frequenti. Attribuendo alle gambe sottili il pregio della bellezza e forse

anco della utilità, stringono con forti nodi quelle dei loro fanciulli; e l'oltraggio maggiore che ad essi fare si possa è dir loro che hanno grosse le gambe e grandi gli occhi.

Distingue i due sessi fra i Botocudos l'uso di traforarsi ributtevolmente il labbro inferiore e i lobi degli orecchi, introducendovi enormi fette di tronco d'albero o dischi ognora maggiori secondo l'età. Le faccie di cotali Botocudos, colle labbra stirate e riempite di tali pezzi di legno, rassomigliano alle dame del trictrac: cogli occhi filettati, coi capelli tagliati a fungo, porgono una sinistra idea delle schiatte primitive che popolarono il continente americano (Tav. XX, 3).

I Botocudos adoprano il legno dei teneri *barrigudos (emburè* in loro lingua) tagliandoli a fette, per farsi le rotelle delle quali si adornano. Quando il fanciullo divien grandicello, forangli gli orecchi ed il labbro, introducendovi quindi un pezzo di legno, sottile dapprima, e cangiato in altro più grosso dipoi, quando la piaga è cicatrizzata. Accresciuta così a poco a poco questa rotella ha talvolta il diametro di tre pollici. Il disco di legno introdotto nel labbro nol piega, finchè abbia il diametro di un pollice soltanto, ma quando è maggiore abbassa questa parte del volto, giacendo orizzontalmente. Così ridotto, l'uomo può bensì alzare il labbro in direzione obbliqua, ma non può piegarlo verso i denti, e neppure lo solleverebbe se non fosse sorretto dal pezzo di legno al quale sta unito. Tolto il disco, il labbro rimane cascante sulla parte inferiore del mento. Più gentili e belle degli uomini, le donne si deformano parimenti, rendendosi ributtevoli anch' esse. I Botocudos, benchè portino tali dischi sul labbro fin dall'infanzia, non sanno però avvezzarvisi affatto, impacciandoli nel mangiare e nel bere quell' appendice contro natura.

I due sessi tingonsi in color nero ed in rosso, valendosi per quello del frutto del genipa, per questo dell' oriana. Le donne e i fanciulli amano specialmente a screziarsi con simmetria. Gli uni non hanno che mosche, altri borchie irregolari, altri strisce variamente disposte, altri finalmente si tingono d'oriana la parte superiore del volto fino alla metà delle guancie.

Agili oltre ogni credere, i Botocudos conducono quasi sempre una vita nomade, ora emigrando a tribù, ora a famiglie. Nulla di più curioso a vedersi che tali emigratori, i quali, portando seco ogni loro avere, apronsi ora un sentiero fra i boschi, ora incontrato un fiume lo passano a guado. In coteste emigrazioni gli uomini non hanno a far gran cosa; portano con una mano le armi, coll' altra la selvaggina pigliata, laddove la donna porta non solo entro un gran sacco tutto il mobile della famiglia, ma eziandio o sulle spalle o traendo per mano i fanciulli in tenera età (Tav. XX, 2).

Costretti ad errare così fra le terre, i Botocudos procacciano trovarsi un sito ove la natura ad essi fornisca un vitto abbondante; e fermano per lo più il loro soggiorno presso le sponde d'un fiume. Non vedesi regnare fra essi alcuna autorità regolare, e la loro tribù suddividesi in altre tribù di cinquanta a cento guerrieri non compresi i fanciulli e le donne. Queste tribù, indipendenti una dall' altra, hanno ciascuna il suo capo, la cui dignità è elettiva; il comando viene conferito al più valoroso, che spesso non attende di essere eletto, facendolo da sè stesso. Questi capi hanno un potere quasi assoluto, compreso però fra limiti angusti, poichè i loro ufficii altro non sono che regolare le marcie, guidare i soldati alla guerra, e accomodare le liti sempre insorgenti per cagione di donne. In campo, i capi si distinguono pel modo particolare di tingersi la persona; ma in ogni altro tempo non portano alcun distintivo, e ritornano eguali ai soggetti. Ciascuno di questi capi ha un tratto di boschi, ove, ad esclusione di ogni altro, può cacciare e raccogliere frutta, e la violazione di questo terreno fatta da una vicina tribù equivale a intimazione di guerra. Quando i Botocudos ritornano dalla caccia, il capo ripartisce la preda, e lascia alla sua soldatesca gli animali colpiti da lui. Gli uccelli sono riserbati alle donne.

Giunta appena una tribù nel sito ove intende fermare soggiorno, le donne accendono un fuoco col mezzo di un pezzo di legno tenero e lungo attraversato perpendicolarmente da un altro pezzo di legno più duro, che si fa girare rapidamente fra le palme delle mani. Altre donne tengono frattanto al di sotto e poco discosto un po' di stoppa fatta della scorza d'un albero, detto in portoghese *pao d' estopa*, e ciò dura finchè alcune scintille abbiano acceso la scorza. La costruzione delle capanne non costa grande fatica a queste popolazioni. I Botocudos non fanno che piantare in terra grandi fusti di cocco colle loro foglie, le cui cime formano una specie di cupola. Però, se hanno a fare lunga dimora, costruiscono capanne più solide mediante travicelli piantati in terra, intorno ai quali intrecciano varie fronde, coprendole con grandi foglie di *paltioba*. Nell'interno di queste capanne più non si trova l'amaca delle altre indiane tribù, ma un letto d' *estopa*, sul quale giace continuamente il capo della famiglia, il quale a null' altro pensa, a null' altro attende

che alla caccia e alla pesca, lasciando alle donne ogni altra cura o fatica per la famiglia. Presso il padrone della capanna veggonsi le armi e varii utensili procacciatisi colla sua industria, rozzi bicchierini, varie zucche vuote per conservar l' acqua, una specie di tazza formata di un pezzo di canna, lenze da pescare fatte colle fibre del bromelia o dell' embira, un' accetta della così detta pietra nefritica, spalmata di cera e fermata tra due pezzi di legno; una cornetta fatta della corazza d' una tatusa, e finalmente una gran rete, in cui la sua donna trasporta viaggiando i mobili di casa, gettandovi confusamente oltre qualche utensile europeo, punte di freccie, mazzi di stoppa, oriana, genipapo, gusci di tartaruga, palle di cera, generi di cambio coi Portoghesi, collane ed altre cianfrusaglie di niun valore. Le armi di questi selvaggi meritano osservazione per la forma e l' eleganza. Gli archi, di sei o sette piedi, sono di legno di *pao d' arco*, bignonia di specie altissima, con fiori gialli e comunissima sulle sponde del rio Belmonte. Questo legno ammannito acquista un colore rosso brunastro, che non giunge però al nero lucente della palma airi, adoperata allo stesso uopo nella capitaneria di Minas-Geraës. Le freccie fatte di canna sono guernite con penne di occo, di jacutinga e di jacupenha; sono lunghe per solito sei piedi e sono di due specie: altre adoperate alla caccia colla punta di bambù, altre adoperate in guerra e terminate con un pezzo di legno, e solo quest' ultime sono avvelenate. Il principe di Neuwied asserisce per altro che i Botocudos non conoscono freccie avvelenate. Le loro capanne vengono dette *ranchos* dai Portoghesi, e più capanne unite diconsi *rancheria*.

I Botocudos sono cacciatori assai destri; seguono la pesta dell' animale salvatico o attiranlo presso imitandone il grido, e radamente falliscono il colpo quando sia giunto a tiro. La pesca vien fatta, come nell' Orenoco e nell' Amazzone, a colpi di freccia dopo assopito il pesce con velenose radici.

Questi selvaggi sono eccessivamente voraci; ad una fame insaziabile corrisponde l' immensa capacità del loro stomaco. Recata appena all' accampamento la selvaggina pigliata in caccia, basta loro abbruciacchiarla alcun poco e divoranla tosto così semicruda. Accerta il principe di Neuwied ch' essi hanno trovato un digestivo incognito agli Europei, ed è di pigiarsi a vicenda il ventre co' piedi allorchè hanno ben ripieno lo stomaco. Il più bel tempo dell' anno è per essi la stagione della siccità, poichè allora matura il sapucaia ed il cocco.

I Botocudos sono trascuratissimi di loro salute. Coperti di sudore gettansi nell' acqua più fredda, cagione fra essi di tossi violenti. La vita nomade e l' abuso delle donne non lascianli pervenire ad età inoltrata, muoiono giovani, vedendo approssimarsi la morte senza timore. Quando un Botocudo è ammalato, i suoi parenti ed amici circondano il suo letto e piangono quando è spirato. I morti vengono seppelliti colle braccia piegate sul petto e le coscie sul ventre; e siccome scavano poco profonde le fosse, le ginocchia eccedono dalla terra quando comincia ad abbassarsi. Intorno alla fossa avvi una specie di padiglione fatto di pertiche verticali ed orizzontali che sostengono una cupola di foglie. Credendo essi che l' anima del defunto erri intorno alla fossa, tengono bene spazzato il sentiero e adornano, per diletto del morto, il padiglione della tomba con pelo di bestie e penne di uccelli al ritornar dalla caccia.

Le figlie dei Botocudos vanno a marito non ancor nubili, ma i loro sposi sono essi pure impuberi. Quando fanciullo e fanciulla a vicenda convengonsi, divengono fidanzati fra danze e allegrezze. Dopo il divorzio, i fanciulli rimangono colle loro madri finchè sono minorenni, ma, divenuti maggiori, seguono il padre. I Botocudos riconoscono e osservano il legame della famiglia, ma non sono troppo guardinghi sulla fedeltà congiugale. Nulla più comune fra essi che l' adulterio; ma il marito punisce severamente la moglie sorpresa in colpa, del pari che possa punire una moglie il proprio marito sorpreso con altra donna.

Se avvenga che i Botocudos siano vivamente commossi cantano una cantilena lunga e monotona. I loro canti sono rauchi, inarticolati, nè variano che per tre note soltanto. Mentre il cantore va salmeggiando così, muove le braccia in diversi modi, palpandosi la testa, accarrezzandosi gli orecchi. Essi amano i racconti, hanno novellatori che ascoltano intorno al fuoco la sera dopo il pasto. Nelle grandi occasioni s' improvvisano ancora orazioni guerriere. Tutte le canzoni finora spiegate non sono che una serie di parole senza legame e al sommo triviali. Nell' una è detto: « Sorge il sole; vecchia, versa qualche cosa nella tua ciotola, ond' io possa mangiare e andare alla caccia. » Nell' altra: « Botocudos, andiamo a uccidere uccelli, uccidere porci, uccider tapiri, cervi, germani, occhi, scimie, macacchi, ecc. » Finalmente, in una terza: « Botocudos, i bianchi son furibondi; l' ira è grande; partiamo tosto; donna, prendi la freccia; andiamo ad uccidere i bianchi. »

I Botocudos, arditi, fieri, coraggiosi, radamente perdonano le ingiurie; amano la guerra e se la fanno costantemente a vicenda fra le loro tribù. Per aumentare la soldatesca i capi rapisconsi a gara donne e fanciulli. I Botocudos del Jiquitinhonba non temono, come si è detto, i Botocudos più selvaggi dell'interno, ai quali i Portoghesi fanno la guerra.

I Botocudos non sembrano così dediti al ballo come gli altri Indiani. La sola danza fra essi consiste in molti uomini e donne affollati a semicircolo, posando ciascuno le braccia sul collo del suo vicino. Allora una vecchia accoccolata intona con voce tremolante una canzone, cui l' allegra brigata risponde danzando e cantando. Le capriuole sono assai goffe, piegando appena le gambe. I danzatori che stanno alle due estremità del semicircolo tengono a terra solo una gamba, passando l'altra fra quelle del loro vicino, in guisa che ognuno di questi due salta sovra un sol piede.

I Botocudos non hanno, a quanto sembra, altro culto che quello degli enti benefici e maligni. Questi secondi, detti *janchous*, suddividonsi in demoni superiori ed inferiori: Tipapakijin è il grande *janchou*. Il principe di Neuwied dice che la luna è il corpo celeste da essi il più venerato.

La lingua dei Botocudos è complicata e difficile ad esser compresa. Augusto Saint-Hilaire ce ne ha dato un vocabolario che offre, benchè non copioso, una qualche nozione di questo idioma.

Da questa parte settentrionale del territorio dei Botocudos, Santo-Domingo è l'ultimo villaggio di Minas-Novas; e puossi considerarlo come il primo emporeo dei cotoni che spedisconsi a Bahia, poichè giace sulla via di Conquista, a sei leghe soltanto da Tocayos; ivi le balle che provengono dai campi, ove se ne fa la raccolta, imbarcansi sul Rio-Grande do Belmonte. Colà si attraversa in prima l'Arassuahy; quindi, più al sud, il rio Piauhy. Nella parte superiore del corso di questo fiume hannovi cave di varie pietre preziose, fra le quali si ha in istima maggiore i crisoberilli bianchi, che rassomigliano ai diamanti per la chiarezza di loro acqua. In tutta la vallata di rio Arassuahy v' hanno cave di simil fatta; e il terreno è boschivo e fecondo. Varcato il Morro da Agoada-Nova, trovasi a Quartel do Alto-dos-Boys un distaccamento di dragoni, i quali proteggono questo distretto dalle scorrerie dei Botocudos.

Nei dintorni di Tocayos, sulle sponde del Jiquitinhonha e presso l'isola dei Pini *(Ilha do Pao)*, veggonsi alcuni Machaculis, popolazione indigena, che al pari dei Malalis, dei Monochos, dei Macunis, evitano l'incontro dei Botocudos, loro accaniti nemici. Cotesti Machaculis eransi dapprima fermati a soggiornare a Caravellas, ove si tentò di trattenerli con agricole istituzioni; ma, neghittosi come la maggior parte degli indigeni americani, non seppero durare in tal vita di continuo e faticoso lavoro. Ripresero nuovamente il sentiero delle loro boscaglie, riducendosi, nel 1801, presso Tocayos, ove trovansi pure oggidì in numero di cento al più, ognor pigri, e sempre avversi ad una ferma dimora. All' agricoltura preferiscono ancora la pesca e la caccia; il precipuo loro villaggio non è che di dieci o dodici capannuccie erette senza ordine e simili a quelle dei Macunis; capanne anguste, quadrate, coperte con pezzi di scorza d' albero o con foglie di palma. Alcune sono di terra, altre non presentano che foglie di palme intrecciate alle pertiche le quali ne formano l' ossatura. Le donne dei Machaculis hanno per unico vestimento una giubba: il loro capo porta mutande, il resto della tribù va quasi nudo. Benchè i Machaculis siano per metà inciviliti e vivano da mezzo secolo fra i Portoghesi, non costumano, come fanno i Macunis, di allevare porci e galline; solo hanno formato nel Jiquitinhonha alcune peschiere mediante cannicci, simili a quelle che abbiamo altrove veduto. I Machaculis non conoscono altra coltura che quella delle patate; cuocono queste appena levate di terra, non richiedendo altre manipolazioni come il mais e il manioco. Non le raccolgono tutto ad un tratto, ma solo allorchè ne hanno bisogno. Le donne dei Machaculis filano il cotone e ne fanno cordoncelli sottili, dei quali si valgono per lavorare le amache. Ladri, falsi infedeli ed avidi, i Machaculis hanno alcune buone qualità che compensano questi vizii. Augusto Sanit-Hilare, che gli osservò pazientemente ed accortamente, racconta a questo proposito un aneddoto interessante. « Una volta, gli disse in cattivo portoghese una donna dei Machaculis, una volta io filava giorno e notte, io filava per Luciena Texeira (possidente in quelle vicinanze), ed ella mi aveva dato un bel coltello, che poi i Botocudos mi hanno rubato; ma dacchè ho perduto i miei due figliuoli più non posso filare. » E così dicendo questa donna abbandonava le braccia sulle ginocchia, lasciando trasparire nel volto il più amaro dolore. I Machaculis, come i Malalis, i Macunis ed i Monochos, parlano gutturalmente e non mandano nella loro pronuncia le grida che sono proprie dei Botocudos.

La tribù che più rassomiglia ai Machaculis è quella dei Macunis, che da poco prese ferma

dimora nell' aldea d'Alto-dos-Boys. Alto-dos-Boys (alture dei buoi) giace a mezza costa d' un monte che sorge da una profonda vallata. L'aldea è formata di case discoste le une dalle altre, e sparse qua e là. Piccole, basse, quasi quadrate e senza finestre, sono coperte di lunghe foglie di palma *areranga* e *catulè*, che le preservano dalla pioggia. In tali casupole albergano i Macunis, già bene osservati da Augusto di Saint-Hilaire, il quale vide all' uscio di tali case tre o quattro Indiane accoccolate, coperte di grossa giubba di cotone, con nera e lucida chioma, ricadente, senza ondeggiamento di sorta, sopra le spalle del colore della filiggine. Quest' aldea abitata dai Macunis è un sito militare di molta importanza; ivi un edificio più vasto e più alto di quelle meschine capanne serve di caserma ai soldati, e la casa del comandante, fabbricata del pari che ogni altra, non si distingue da quelle che per maggiore grandezza.

I Macunis non differiscono, quanto alle forme, dagli altri uomini di loro schiatta. Hanno del pari neri e folti capelli, ispidi e stesi, grossa la testa, le pomelle delle gote sporgenti, il naso stiacciato, largo il petto e le spalle, piccoli i piedi, le gambe e le coscie sottili. Hanno gialla la pelle, come quella degli altri Indiani, e solo acquista una tinta raminea allorchè vanno nudi. Le donne, di brutte forme e goffe nel portamento, non sono però prive di certa grazia nei loro volti. Semplice è la lingua di questo popolo, eccettuate però le parole composte, le quali sono talvolta complicatissime e difficili ad esser comprese.

Quasi tutti cotesti Indiani son battezzati, ma il cristianesimo ha poco ammansato le loro costumanze. Benchè uniti a coppie, e sposati da un sacerdote, hanno poca osservanza alla fedeltà congiugale. Per un menomo dono i mariti cedono altrui i proprii diritti sulle loro mogli, e le donne egualmente cedono alle prime profferte. In generale, questi popoli si abbandonano ad un libertinaggio precoce, e talvolta gli stessi padri vendono le proprie figlie in età di otto anni ad uomini maturi, che danno ad esse nome di spose.

Venne insegnato ai Macunis a lavorare la terra, e la coltivano a proprio profitto, o si allogano presso i vicini coloni; molti eziandio servono come soldati. Uomini e donne sono generalmente industriosi e molto svegliati; ma neghittosi e privi di assiduità, tralasciano a mezzo ogni intrapresa faccenda, e conservano costantemente quell' indole improvvida, ch'è la caratteristica dei popoli americani. Mangiano il mais non ancora maturo, o consumano in un sol mese la provvista di tutto l'anno. Se allevano pollame, uccidonlo tutto ad un tratto; non attendono che la scrofa si sgravi, scannandola per divorarne i porcelli.

I Macunis sono cacciatori valenti, esercitandosi i fanciulli sino dalla più tenera età a colpire i sorci, e formando così l' occhio sicuro e ferma la mano. Hanno in grande rispetto i costumi dei loro maggiori; conversano volentieri insieme la sera, ove s' intrattengono rammentando i loro padri, e spargendo lagrime alla loro memoria. Le donne stanno fra essi a guisa di schiave, e vengono punite del più piccolo fallo; esse apparecchiano il vitto, vanno a prendere la legna pel fuoco, e innalzano eziandio le capanne allorchè i mariti si portano alle grandi caccie. Gli uomini seminano il mais, ma spetta alle donne la coltivazione delle patate. Portano esse i fardelli sul capo, mediante una funicella fermata all' osso frontale. Così pure fabbricano il vasellame e certi sacchi tessuti di cotone e di una specie di cecropia. Uno de' loro maggiori diletti è seguire i mariti quando portansi a lunghe caccie, e seguonli anche allorquando vanno come giornalieri presso i vicini coloni; ma non partoriscono nell'aldea, bensì nei boschi, ove recansi accompagnate dalle donne più vecchie della tribù. Quando si battezza il fanciullo, gli si impone il nome di un santo o quello d' una famiglia portoghese; e questi fanciulli si lasciano ignudi fino alla pubertà. Da poco tempo soltanto gli uomini si sono indotti a portare mutande, e, più di rado, camicia; le donne bensì portano giubba e camiciuola, ma più spesso rimangono ignude fino alla cintura.

I Macunis tagliansi i capelli alla foggia degli Europei, benchè molti fra essi, uomini e donne, li portino lunghi, come in addietro, e spartiti alla sommità della testa. Dipingonsi la pelle con un pezzetto di legno sottile e liscio, appuntito da una parte, dall' altra fatto a guisa di spatola. Gli uomini un tempo si foravano il labbro inferiore, passandovi entro un breve pezzo di legno, e più sottile alcun poco di una canna di penna; ma ora hanno desistito da tal costumanza. Le donne bensì seguono ancora a forarsi gli orecchi, introducendovi un dischetto di legno.

Alcuni sedili rustici *(giraos)*, bicchieri sparsi qua e là, freccie, archi, penne di arara sospese al tetto, e finalmente una sferza per castigare le donne; ecco le suppellettili delle capanne dei Macunis. Questi selvaggi non mangiano indifferentemente ogni specie di selvaggina; dispregiano varii quadrupedi, e, fra gli altri, il formichiere. La caccia, il manioco e le patate bastano al loro nutrimento, facendone cibi delicatissimi. Provano un vero

trasporto per l'acquavite, e la danza è uno de' loro maggiori diletti, benchè altro non sia che un saltare monotono, accompagnato da canti guerrieri, quasi senza significato. Allorchè questi indigeni sono ammalati, non hanno altra medicina che l'ipecacuana, e i congiunti circondano il letto dell'infermo, piangono, ma non gli porgono soccorso alcuno.

Queste città, questi popoli occupano le sponde del Jiquitinhonha o Rio-Grande do Belmonte, il quale è il maggior corso di acqua di Minas-Novas. Il Jiquitinhonha ha le sorgenti poco lungi da Tijuco, nel sito detto *Pedra-Redonda* nè divien navigabile che a Tocayos, villaggio discosto dal mare novantasei leghe, delle quali trentaquattro da Tocayos a San-Miguel, e sessantadue da San-Miguel alle bocche del fiume. In questo tratto il suo corso è impedito qua e là da barre, che rendono difficile la navigazione e costringono a scaricare le piroghe, ed anche talvolta a fare trasporti per terra. Impiegansi otto giorni per andare da San-Miguel a Belmonte, ove stanno le foci, e diciotto per ritornare da Belmonte a San-Miguel. La città di Belmonte, che giace al confluente, è una trista e ruinosa borgata, fondata sessant' anni fa da una tribù d' Indiani, dei quali più non rimane oggidì che un piccolo numero. Cinquanta case, coperte di stoppia, seicento abitanti, una chiesa, strade tortuose e ingombre dall'erba, ecco Belmonte. Ivi gli abitanti vivono quasi tutti di pesca, e vengono appellati *Meniens*, benchè fra loro si chiamino *Camacans*, avendo conservato costumi analoghi a tale tribù aborigena. Destri nei lavori di mano, fabbricano cappelli di paglia, cestelle, reti da pescare e stuoie di canna (*esteras*) così ben fatte, che difficilmente vi si riconosce la intrecciatura. Belmonte giace a trentasei leghe da Bahia, e vi si giunge col tempo favorevole in ventiquattr' ore.

Da Belmonte a San-Miguel il Jiquitinhonha attraversa il paese dei Botocudos, e ciò in addietro spargeva alcuna inquietudine sulla sicurezza di questa navigazione. Oggidì questa inquietudine sembra tolta del tutto, essendo la stessa San-Miguel occupata dai Botocudos, e formando una cittadinanza mezzo portoghese e mezzo indiana. Questo nuovo stato di quel paese deve tosto o tardi richiamare l' attenzione ad una colonizzazione che promette i più lusinghieri risultamenti. Da San-Miguel all' Oceano il paese è coperto d'intatte foreste, che fornirebbero ottimo legname per ogni specie di costruzione. La terra fertile e pingue produce abbondantemente cotone, mais, riso, fagiuoli ed altri legumi; vi riesce eziandio la canna da zucchero, e alcune prove per la coltura del caffè hanno dato del pari eccellenti prodotti.

San-Miguel sorge sulla destra sponda del Jiquitinhonha. Il villaggio non è che un filare di casuccie, con una casa più grande nel mezzo, ch'è la caserma pel comandante e pei soldati della divisione. La veduta di San-Miguel è una delle più belle: il Jiquitinhonha, largo e maestoso, presenta sulla sua sinistra montagne verdi e boschive, e sulla destra, innanzi al villaggio, estendonsi varii terreni ben coltivati. Il fiume, piegandosi sopra San-Miguel, forma un lago assai lungo, fiancheggiato da montagne coperte della più bella vegetazione.

Da San-Miguel a Fanado o Villa-do-Fanado, la via s' innoltra fra catinga e catti di varie forme, alcuni simili ad arbusti pel glauco tronco, diritto, spinoso, a cinque coste, alti quattro piedi; altri simili al *cactus opuntia*, i cui piccoli gambi fra le articolazioni sono men numerosi e più ovali. Altrove appariscono grandi alberi spogliati di loro foglie, e boschetti della più bella verdura a palla ed a pergola. Così si attraversa un paese a frequenti villaggi, formati talvolta di una sola casuccia, finchè si giunge al villaggio militare chiamato Quartel de Texeira. Siccome il corso superiore del Jiquitinhonha viene compreso fra i fiumi diamantiferi, ed è posto, come tutto il distretto dei Diamanti, sotto una legge rigorosa e particolare, si stabilirono da Tocayos a Quartel de Texeira varii distaccamenti di soldati per impedire il contrabbando delle pietre preziose. Questi soldati vietano che se ne faccia ricerca nel letto del fiume e nelle imboccature di quelli che vi affluiscono.

Oltre il Quartel de Texeira piegammo a sinistra per recarci a Boa-Vista. Boa-Vista è un luogo abitato sul fiume Arassuahy, che va a gettarsi nel Jiquitinhonha, poco al di sotto di Tocayos. Altravolta si estraeva dell'oro dal fondo di questo fiume, ma, o sia per la profondità delle acque, o sia per la scarsezza di schiavi, si desistette da tal lavoro per darsi all' agricoltura. Nel letto di questo fiume esistono pure pietre preziose, come le crisoliti, ma la loro estrazione presenta le stesse difficoltà che quella dell' oro.

Da Boa-Vista giungesi a Sucuriu, succursale di Agoa-Suja. Sucuriu siede sulla costa d'un monte, al cui piede scorre un fiume dello stesso nome. Nulla di più squallido e desolato che la vista di tal villaggio: le case, da sessanta ad ottanta, anguste e male in assetto, attestano la miseria. La chiesa, in vece ch' esser distinta dagli edificii che la circondano, si smarrisce in mezzo al villaggio. Tutto all' intorno il suolo è coperto di *carascos* simili a un bosco ceduo. L' angusto fiume di

acque impure contiene però varie specie di pesci eccellenti.

Gli abitanti di Sucuriu accorsero in tal sito tratti dalla speranza di trovar oro. Sembra di fatto che i terreni superiori ne avessero altravolta fornito, ma da che il lavoro divenne più faticoso, si desistè; ed oggidì appena si va a rintracciarne poche pagliuzze nel ruscello che scorre innanzi il villaggio. In quella vece, la popolazione attende più volontieri a coltivare e lavorare il cotone.

Da Sucuriu a Chapada lo scabro e pittoresco sentiero ricorda le scene della Svizzera e del Tirolo. Chapada è una borgata allegra e popolata, sulla linea percorsa dalle carovane, che recansi a Rio Janeiro. Percorre la vetta d'un monte che allungasi quasi da oriente ad occidente, è circondato da monti maggiori, che formano quasi un circolo intorno al villaggio. Questa borgata ha cento sessanta case, ed una chiesa con vasta piazza dinanzi; le case sono coperte di tegoli; e la popolazione attuale è di circa 600 persone, la maggior parte mulazzi che attendono la settimana ai camporecci lavori, nè recansi al villaggio che la domenica. Il riso e i fagiuoli formano la principale ricchezza di questo paese, ove un tempo raccoglievasi eziandio molto oro; ma ora ne vengono trascurati i lavacri, trovandosene altrove di più abbondanti e proficui. Però quello che tuttavia si lavora a Batata presso Chapada ha ricchi filoni. L'oro trovasi in vene, ora sparpagliato fino alla superficie del suolo, ora in pezzi del peso di undici libbre.

Villa-do-Fanado o Villa-do-Bom-Successo, che viene di poi, giace sopra un rialto molto convesso, che sorge fra due ruscelli. Allorchè vi si giunge da Alto-dos-Boys, si percorre la più lunga delle sue vie, ad ogni estremità della quale avvi una chiesa fabbricata tra due filari di case. Altre strade incontrano questa principale in più direzioni, e due, pur principali, divergono sul vertice del monte, in modo che danno alla città la forma di un Y. Molte di queste vie vennero selciate in tutta la loro lunghezza; le case sono anguste, ned hanno che il piano terreno; le finestre stanno discoste una dall' altra, sono quadrate e piccole; non hanno invetriate, ma bensì, la maggior parte, stuoie finissime di bambù. In queste case non v'entra che assai poco legname, quanto basta a sorreggerne il tetto.

La principale ricchezza di Villa-do-Fanado consiste in campi di cotone, che occupano tutto il suo territorio. La popolazione è di circa 2,000 anime, e la fondazione di questa città appartiene pure ai Paulisti, che passaronvi nel 1727 recandosi alle sponde del rio Piauhy, rinomate per la copia dell'oro. Giunti sulle sponde del rio Fanado, questi avventurieri trovaronvi molto oro, pel che diedero a quella corrente il nome di Bom-Successo. Fondossi quindi sulle sue sponde un semplice arrayal, che il 2 ottobre 1730 venne innalzato a città col nome di *Villa da Nossa-Senhora do Bom-Successo,* ma prevalse l' antico nome, ed oggidì chiamasi ancora Villa-do-Fanado.

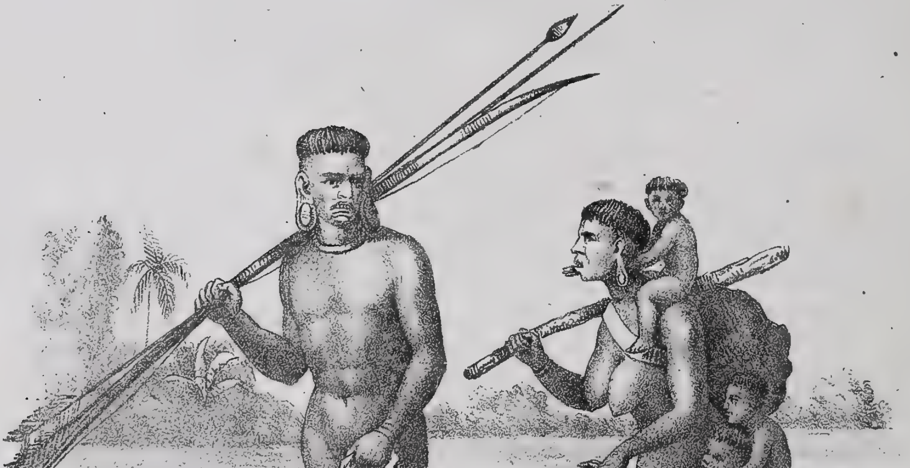
Il paese di Minas-Novas, di cui Fanado è la capitale, non venne scoperto e posto a profitto che in quel tempo. Confina al nord co' paesi di Urubu e di Rio-das-Contas, al sud con quello di Villa-do-Principe, all'ovest con quello di Barra, e finalmente all'est con vaste foreste e colle diramazioni della catena parallela all' Oceano. Questo paese può suddividersi in quattro separate regioni, quella delle foreste, quella dei *carrascos,* alta e fredda, quella dei *catinga,* acconcia alla coltivazione del cotone, e finalmente quella dei *campos*, la più calda di tutte e la più opportuna ad allevare bestiame. Il terreno di Minas-Novas ha circa cento cinquanta leghe di lunghezza, e ottantasei di larghezza, e contiene una popolazione non ancora, quanto al numero, ben conosciuta, e che varia secondo gli autori da 20 a 60,000 anime.

In origine, e lo stesso nome lo accenna, questo paese era abitato da minatori e lavoratori dell'oro; ma da qualche anno gli abitanti riconobbero non esser l' oro la vera ricchezza del lor territorio, e diedersi alla coltivazione delle terre con più largo compenso delle loro fatiche. Le parrocchie di Fanado, d'Agoa-Suja, di Santo-Domingo, di Chapada, danno buonissimi raccolti di cotone, posto in lavoro da alcuni fabbricatori del luogo. Il poco oro che raccogliesi ancora nel termo di Minas-Novas, e specialmente quello del fiume Arassuhay, è del colore più bello, e giunge per lo più a 24 caratti. La Serra Diamantina ha già fornito molte pietre preziose, e credesi che non ne sieno ancora esaurite le vene. I piccoli fiumi Calao, Americanas e Junga presentano acque marine d' un bel verdolino e verde azzurro, crisoliti, topazii bianchi e d'altri colori, granate, tormaline rosse e verdi, e finalmente *pingas de agoa* (goccie d'acqua) che imitano molto i diamanti, e sono piccoli topazi bianchi, frammisti alla ghiaia dei fiumi. La miniera di ferro trovasi presso Penha e San-Joâo; le caverne del Sertâo forniscono il nitro alle polveriere di Villa-Rica e di Rio Janeiro; trovasi il solfo nella fazenda di Tabua, e l' antimonio sul rialto d' Alto-dos-Boys.

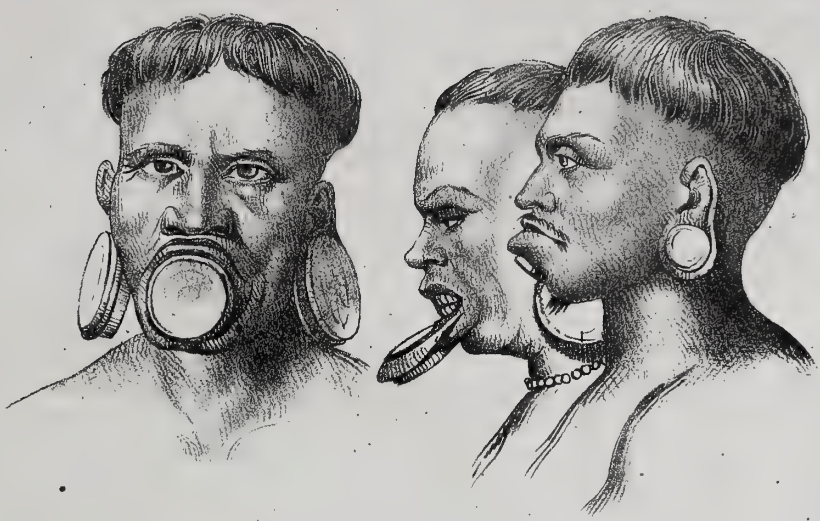
L' aria è pura ed ottime l' acque in tutto il termo di Minas-Novas. Separata un tempo da tutto



1 Montagne calcari sul Carynhanha



2 Famiglia di Botocudos in viaggio



3_ Indiani Botocudos



4 Rancho presso la Serra de Caraca

TAV XX

il Brasile, e posta a gran distanza fra terre, ai nostri giorni se ne resero più agevoli le comunicazioni dopo esplorato pienamente il corso del Jiquitinhonha, fiume d' immensa utilità pel commercio delle terre da esso irrigate. Gli abitanti del termo sono quasi tutti mulazzi poco istruiti nelle arti sociali.

Oltre le suddivisioni indicate, il territorio di Minas-Novas è di due specie diverse, i *matos* o boschi, e i *campos* o nudo paese. I boschi appartengono in parte alla vegetazione naturale, in parte alla coltura dell'uomo. Fra i primi si devono comprendere le vergini foreste *(matos virgens)*; i catinga, che perdono ogni anno le foglie, i *carrascos*, foreste nane di arbusti, tre o quattro piedi discosti uno dall'altro; i *carrasqueiros*, che maggiori dei *carrascos* formano una specie intermedia fra questi ultimi ed i catinga. A questa vegetazione primitiva devonsi pur aggiungere i capões, oasi boschive che sorgono qua e là in mezzo ai campos. Quanto agli alberi piantati dall'uomo, formano questi i *capoeiras*, i quali a poco a poco surrogano le piantagioni fatte in mezzo alle vergini foreste, e vengono a vicenda surrogati dai *capoeiroes*, allorquando non sieno tagliati regolarmente.

Il *campo* è tutto che non sia *mato* o varietà del *mato*; ed è naturale *(campo natural)* quando non sia stato giammai coperto da bosco; è artificiale quando risulta dal diboscamento.

I campi naturali hanno però sparsi qua e là alcuni alberi nodosi e nani, ma queste accidentalità non alterano la loro natura. Diconsi pure *geraës* o *pastos geraës*, pascoli generali o comuni, i vasti tratti coperti di erba.

In generale, le piantagioni del cotone riescono meglio in mezzo a' catinga. Per apparecchiare il terreno pel cotone bruciasi prima il bosco che ricopre il suolo, quindi, fatta una buca ogni cinque o sei palmi, ponesi un seme in ciascuna; e nello stesso tempo che vien seminato in tal guisa il cotone, si pianta il mais. Questi lavori si fanno in ottobre o prima, allorchè cominciano per tempo le pioggie. Le piante del cotone fruttano fino dal primo anno, e ne vivono cinque o sei. Il loro più nocivo nemico è un bruco lunghissimo che ne divora le foglie. Fattanè la raccolta se ne scapezza il fusto presso a terra, perchè il ceppo abbia a nutrire meno parte legnosa. La raccolta dura circa tre mesi, cominciando in maggio e terminando in agosto. Quattro arrobe di cotone colle semenze danno un'arroba purgata da ogni mondiglia. Per fare la raccolta lascinsi schiudere e disseccare le capsule, quindi levansi le quattro porzioni di cotone senza spiccarne il pericarpo; ma questo non è buon metodo, come lo prova il molto cotone sparso sul campo dopo il raccolto. Una parte di questo raccolto viene consumata e posta in lavoro sul luogo, facendosene tessuti e coltrici. Quanto se ne spedisce in pappo, si abballa in sacca o casse *(boroacas* o *bruacas)* formate d'una o due pelli di bove, cucite in uno con coreggie della medesima pelle; la parte vellosa rimane sempre all' esterno. Siccome è spediente di ridur queste balle al minor volume per iscemare la difficoltà del trasporto, si fanno passare per uno strettoio che le rende al sommo compatte. A Bahia traesi il cotone dai sacchi di pelle, e vendesi queste e quello separatamente; laddove a Rio-Janeiro si vende il cotone senza estrarlo dai sacchi, per cui si diffalcano otto libbre di tara.

Ecco la descrizione generale di Minas-Novas, quale ce l'ha tracciata i signori Augusto Saint-Hilaire, Spix, Martius ed il principe di Neuwied. Il primo di cotesti viaggiatori ha percorso questa contrada in tutte le direzioni, e ad esso dobbiamo le più esatte notizie. Lungamente soggiornò a Villa-do-Fanado, donde spinse le sue esplorazioni nei luoghi dintorno. Oltre le città accennate nel nostro itinerario, egli vide Santo-Domingo, circondata da piantagioni le più belle e le più fiorenti che sia dato vedere. Non solo la pianta del cotone prospera in questo suolo, ma il mais ancora produce il duecento per cento. Santo-Domingo, fondata nel 1728 da avventurieri paulisti, fu anch'essa al tempo della scoperta un paese aurifero. Augusto Saint-Hilaire recossi inoltre ad Agoa-Suja sulle sponde dell' Arassuahy. Questo villaggio non ha che una sola strada fiancheggiata da anguste case, basse, quadrate, coperte tutte di tegoli, e la maggior parte fabbricate di *adobes*. Al pari di Santo-Domingo, al pari di vent' altri luoghi, Agoa-Suja venne eretta dai cercatori dell'oro. Gli abitanti innalzavano dighe per raunare le acque dell' Arassuahy; quindi sciacquavano le sabbie aurifere della parte del fiume rimasta a secco. Oggidì gl'indigeni non attendono che alla coltivazione del suolo; essi stanno nei campi tutta la settimana, nè vanno al villaggio che la domenica per assistere agli ufficii divini.

Per recarsi da Villa-do-Fanado al Sertão, Augusto Saint-Hilaire tenne altra strada da quella seguita da noi. Percorse circa ventisei leghe verso il S. S. E. parallelamente al corso dell'Arassuhay, e attraversò San-Joâo per giungere alle ferriere di Bom-Fim. Perciò egli vide Piedade, Vareda, Culao, Jose-Caetano, San-Joâo e Arassuahy. Tutti questi villaggi si assomigliavano, avendo ciascuno trenta, quaranta, cinquanta, cento case disposte

come quelle che abbiamo veduto, con una popolazione ora occupata al lavacro dell'oro, ora allo scavo del minerale, ora intenta a coltivare il cotone ed il mais. La sola varietà in tanta uniformità venne offerta al viaggiatore dalle ferriere di Bom-Fim, discoste quasi due leghe dall'Arassuahy.

Intorno a queste ferriere i monti non presentavano sulle loro vette larghe *chapadas*, ma terminavano in punte ricoperte di graminacee, fra le quali sorgevano poche erbe di tratto in tratto. A Bom-Fim si comincia a vedere qualche agiatezza industriale. Queste ferriere sono uno dei migliori stabilimenti della provincia di Minas: ivi, sotto una immensa tettoia, stanno i magli e i fornelli alla catalana, per fondere il ferro; il metallo si lavora nell' opificio, e vi si fanno accie, scuri e ferri da cavallo. Estraesi il minerale da una montagna discosta una lega dalle ferriere, e le carrozze tirate da buoi possono giungere al luogo dello scavo. Il minerale giace alla superficie del suolo a pezzi enormi, e deve dare un grande prodotto. Se comunicazioni più facili dessero incremento alle prove, potrebbesi fondere quaranta a cinquanta arrobe per giorno. L'opificio impiega ottanta persone, fra le quali v'han degli schiavi.

CAPITOLO XXVI.

Distretto dei Diamanti.

Dopo un breve soggiorno a Villa-do-Fanado, la nostra carovana riprese il lungo e faticoso cammino. Il suo itinerario era stato tracciato attraverso il distretto conosciuto sotto il nome di *Distretto dei Diamanti*, sacra e santa terra, sulla quale ogni ciottolo era privilegiato, formando essa l' appannaggio esclusivo del re del Brasile. Non si penetra in questo santuario che per concessione speciale, nè vi si può far soggiorno che sotto una continua osservanza.

La linea doganale del distretto dei Diamanti, venne passata da noi al ponte del rio do Manzo, affluente del Jiquitinhonha, ove un drappello di gente armata ci tenne il passo, finchè il governatore ci mandò una licenza, che sola poteva rimovere la militare consegna. La mercè di questo salvocondotto giungemmo a Tijuco.

Sorge questa città sul clivo d' un monte, alle falde del quale scorre in una angusta vallata un ruscello, che porta il nome di Rio San-Francisco. Le vie di Tijuco sono spaziose e belle, ma però mal selciate, e quasi tutte in pendìo. Le case sono di *adobe*, coperte di embrici, bianche di fuori, e generalmente in ottimo stato. Le interne pareti sono decenti, i soppalchi impiallacciati e dipinti, le stanze addobbate di sgabelli, coperti di cuoio, di seggiole a bracciuoli, di panche e di tavole. Ogni casa ha il proprio giardino con piante di banano, di arancio, di pesco, di fico, e di uno scarso numero di pini: vi si coltivano eziandio fiori e legumi.

Tijuco ha sette chiese principali, e due cappellette tenute con eleganza e con somma decenza. V'hanno eziandio alcuni pubblici stabilimenti, una caserma, una prigione, il palazzo dell'amministrazione *(contadoria)*, residenza dell' antica *Junta diamantina;* fra tutti i quali edificii solo è degno di essere ricordato il palazzo della *Contadoria*, il cui prospetto, molto simmetrico, è lungo da cinquanta a cinquantacinque passa. Ivi stanno gl' impiegati e la cassa del tesoro, e vi fa residenza il governatore: l' intendente ne ha un'altra colla più bella galleria di tutta la provincia.

Bevonsi a Tijuco ottime acque che scaturiscono da piccole sorgenti in sul monte. Queste sorgenti alimentano le pubbliche e private fontane. Tijuco è ben provveduta di mercanzie dell' Europa, quasi tutte delle fabbriche inglesi. V' hanno botteghe da cappelli, merci, chincaglie, stoviglie, vasellame, e molti oggetti minuti di lusso; ma il trasporto a dorso di mulo aumenta il prezzo di tali oggetti, sicchè n' è minore il consumo.

I dintorni di Tijuco offrono un suolo arido ed infecondo, così che vi si fanno venire da quindici o venti leghe lontano le vettovaglie necessarie al consumo degli abitanti e dei negri impiegati a sciacquare le arene. Ad ogni ora veggonsi entrare nella città carovane cariche di vettovaglie; e perciò i generi di precipua necessità vi sono a più caro prezzo che in ogni altra città dell' interno. Il manioco, il mais, il riso, tutto è a prezzi eccessivi, e il foraggio e le legna non si possono avere che con somma difficoltà.

A 18° 14′ S. e a 3,715 piedi sopra il livello del mare, Tijuco gode una dolce bensì, ma incostante temperatura. Il termometro non ascende oltre 27° e il grado medio è 21°. I mesi di ottobre e di novembre sono i più caldi e più procellosi dell' anno. Verso la metà di gennaio sopraggiunge il bel tempo per una quindicina di giorni, che vennero detti la piccola state *(veranico)*. Mercè questo clima ognor temperato, Tijuco non prova le malattie che flagellano le più calde regioni.

La vegetazione dei giardini di Tijuco ricorda l' Europa, e veggonvisi quasi tutti gli alberi fruttiferi di quella, mentre riescono a male que' della zona torrida. Le patate vengono a maraviglia in tale terreno, e vi si coltiva pur con buon esito lo sparagio, a cagione soltanto delle belle sue fo-

glie. Una circostanza singolarissima di cotesta vegetazione si è, che i peschi perdono le loro foglie nei mesi di settembre, e rifioriscono poco dopo coprendosi di foglie novelle. I pomi, i peri, i cotogni riproducono le loro foglie, e fioriscono al tempo stesso dei peschi, ma giammai, a quanto detto ci venne, non ne sono affatto spogliati. Così passando in altro emisfero, questi alberi hanno cangiato il consueto periodo di loro vita vegetale, e assunto, per così dire, le abitudini delle specie indigene.

Gli abitanti di Tijuco sono gentili, buoni, bene educati e i più colti di tutto il Brasile. L'agiatezza e l'eleganza apparisce in tutta la città, e i mendicanti son men numerosi che a Villa-Rica e a Villa-do-Principe. I bianchi sono generalmente i guardiani *(feitores)* nella estrazione dei diamanti, mercadanti, possidenti o agenti commerciali, e le genti di colore esercitano i varii mestieri. Un garzone falegname guadagna quasi due franchi al giorno, oltre il vitto; il falegname ne guadagna quattro; e tostochè l'artiere libero ha radunato qualche moneta, compra uno schiavo.

Nel breve nostro soggiorno a Tijuco ci fu agevole di raccogliere le più estese notizie sulla estrazione e sul commercio dei diamanti, che resero per lungo tempo celebre questo distretto. Prima di questi ultimi anni la contrada Diamantina fu una regione misteriosa, circa la quale spacciavansi mille favole, e siccome si credette alle esagerate ricchezze che in sè racchiude, così pure se ne accrebbe oltre ogni dire la gelosa custodia col vietarne ogni accesso. Un cordone di dragoni portoghesi circondava il distretto, non lasciando più di cinque o sei miglia d'intervallo fra gli appostamenti, e allorchè i viaggiatori giungevano sul confine per uscire da quel sacro recinto, a tutti, senza eccezione, veniva frugata ogni cosa, le valigie, i bagagli, la stessa persona. Nè questo era tutto; allorchè sospettavasi che un viaggiatore avesse trangugiato qualche diamante, la carovana dovevasi trattenere per ventiquattr' ore.

Oggidì questa vigilanza sforzosa è attenuata d'assai, o perchè sia scemata la ricchezza del luogo, o che il governo abbia trovato che le spese pel cordone doganale eccedevano il valore delle pietre raccolte; sicchè nel distretto Diamantino oggidì si entra e si esce con maggior libertà.

Questo distretto, uno de' più alti della provincia di Minas-Geraes, è un'appendice della Comarca del Cerro-do-Frio. La scoperta di tal paese, del quale per lungo tempo non si conobbero le ricchezze, è dovuta a Bernardo Fonseca Leco. Le splendide pietre del Cerro Frio non si raccoglievano un secolo appresso che per servirsene al giuoco come gettoni. Nel 1729 soltanto certo Lorenzo de Almeida inviò alla corte talune di tali pietre trasparenti, ritenendole pietre preziose. Allora l'importanza di questo prodotto non tardò ad esser conosciuto.

Con un decreto dell'8 febbraio 1730 i diamanti vennero dichiarati proprietà regia; venne ad ognuno permesso di darsi alla ricerca; ed ogni negro impiegato in questo lavoro fu assoggettato ad una capitazione di 20,000 a 30,000 reis (125 a 190 franchi), secondo la ricchezza del luogo ove le pietre giacevano. Però la subita copia avendo fatto scemare il prezzo delle pietre preziose, venne sostituito, nel 1735, alla capitazione un contratto di locazione pel fitto annuo di 138 contos di reis (862,500 franchi) coll'obbligo pei locatori di non impiegare al lavoro che solo seicento negri. Questo modo di locazione durò fino al 1772, venendo sei volte rinnovato il contratto.

Il marchese di Pombal, giunto al potere, determinossi di mutare un sistema, di cui i concessionarii avevano sempre abusato; ma questo ministro balzò da un eccesso all'opposto, dallo spreco che ne facevano i primi alla odiosità del monopolio. A quel tempo il distretto di Tijuco venne eretto a Stato distinto, ed una regia amministrazione fu preposta allo scavo delle miniere, interdette fin da allora ai privati. Si nominarono tre direttori, residenti a Lisbona, tre amministratori al Brasile, finalmente un intendente generale rivestito dei più larghi poteri. Da questo partivano tutti gli ordini circa il governo della provincia; la polizia e la giustizia erano pure nelle sue mani. Poteva sbandire dalla sua giurisdizione qualunque gli desse sospetto, confiscare i costui beni, se creder poteva che li avesse acquistati con fraudolente commercio. Dipendeva da questo intendente generale dei diamanti il così detto *ouvidor* o fiscale, specie di procuratore del re, incaricato di tutelare nel consiglio gli interessi del governo; venivano quindi gli ufficiali dell' amministrazione, i tesorieri *(caixos)*, quelli che tenevano i libri *(guarda-livros)*, il commesso e gli scrivani *(escrivôes)*, i quali tutti radunavansi talvolta in un' assemblea generale che prese il nome di *Junta real dos Diamantes* (Giunta reale dei Diamanti).

Quando fu istituito questo novello ordine fecesi un rigoroso censimento degli abitanti della provincia. Chiunque non dava certe prove di sua provenienza, e di avere il necessario al proprio sostentamento, veniva respinto. Chi vi s' introduceva furtivamente incorreva, la prima volta in una

multa e in sei mesi di prigionia, la seconda volta nella deportazione sulla costa d'Angola per sei anni. Gli stessi schiavi vennero posti in registro e tenuti colla più rigorosa osservanza. Se veniva scoperto uno schiavo, il cui nome non apparisse sui registri, quegli cui apparteneva era condannato a tre anni di deportazione, a dieci se recidivo. La stessa pena veniva inflitta agli schiavi.

I lavori circa i diamanti sono affidati a varii amministratori, il cui numero cangia secondo i diversi ufficii. Ogni amministratore tiene a' suoi ordini un numero di schiavi, ciascun drappello dei quali forma una *tropa*. Sotto questi varii amministratori stanno i *feitores* (ispettori od agenti), i quali fanno eseguire gli ordini della giunta e osservano i negri durante il lavoro.

I luoghi ove formansi i lavacri dei diamanti ed ove si tiene una *tropa* di negri dicesi *serviços* (servigii). I negri, che stanno colà, appartengono a privati che li noleggiano all' amministrazione. Nel 1776 cotali lavoratori erano in numero di sei mille, ma oggidì solo qualche centinaio di schiavi continua in tale ricerca. Il cibo di questi negri consiste in *alqueira de fuba* (farina di manioco) e in fagiuoli, e vi si aggiunge un po' di sale e di tabacco in corda. Benchè il lavacro sia un lavoro gravoso e nocivo alla salute, gli schiavi lo preferiscono ad ogni altro, colla speranza o di trafugar qualche pietra, o di trovarne una che loro frutti la libertà.

In fatto, dal cominciamento degli scavi venne deciso che un negro sarebbe comperato e fatto libero dal momento che trovasse un diamante del peso di una *oitava* (3 grammi 6 decagrammi o 17 caratti e mezzo). Quando ciò avvenga, l' amministrazione sospende sul momento i lavori, si veste lo schiavo, se ne paga il prezzo al suo padrone e gli si rende la libertà con una apposita cerimonia. I suoi camerati lo circondano, lo festeggiano e lo portano in trionfo sulle loro spalle. Se il valore del diamante è inferiore al prezzo del suo riscatto, segue a lavorare per l' amministrazione finchè abbia l' intera somma. Pei diamanti che non giungono al peso di tre quarti d' *oitava* fino a quelli di due *ventini* inclusivamente, i negri ricevono piccole ricompense in ragione del peso e del valore del diamante, quale un coltello, un cappello, un panciotto, ecc.

Se v' hanno prestabilite ricompense, v' hanno eziandio punizioni. Seduti in iscranna, donde osservano gli schiavi, i *feitores* tengono quasi sempre un bastone con ad un capo una lunga coreggia, adoperandola sopra il negro che manca al dovere. Quando il fallo è grave, più severa è la pena. Posto il colpevole sopra una scala a piuoli, due suoi colleghi gli battono le parti carnose con verghe di *bacalhao*, scudiscio a cinque treccie di cuoio. Gli amministratori soltanto hanno diritto di ordinar questa pena; e qualora stiano ai regolamenti, non oltrepassano cinquanta sferzate.

Il lavacro e la ricerca dei diamanti si fanno nel modo seguente. Estratta che abbiasi dal fondo del fiume ed ammucchiata una certa quantità di *cascalhao*, o sabbia dei diamanti, si scava una fossa di circa due piedi e vi si fa giungere l'acqua. In questa fossa avvi uno scanno di legno sul quale siede il negro per esplorare e purgare la ghiaia. I feitores pongonsi di rimpetto sovra alte scranne, nè perdono un sol movimento dei negri, nè si lasciano mai pigliare dal sonno, poichè in tal caso verrebbero discacciati dal servigio sul fatto. Innanzi ad essi mettonsi in fila i lavoratori, tenendo ciascuno un piatto traforato di legno, di circa quindici pollici di circonferenza. Il negro, riempiuto questo piatto di cascalhao, lo esamina diligentemente, levandone dapprima i più grossi ciottoli, e imprimendo al piatto un rapido movimento di rotazione, lo immerge un istante nell'acqua levandone così la ghiaia, nè lasciandovi che la sabbia. Se in questa sabbia scorge una pietra lucida, la piglia fra il pollice e l' indice, si alza dallo scanno, e la mostra al feitore in atto di compiacenza; quindi va a depositarla entro una grande ciotola o *batea* che giace al centro della tettoia comune (Tavola XXI, 1).

La maggior difficoltà sta nell' impedire che i Negri rubino i diamanti, dei quali conoscono tutto il valore, e perciò i feitores devono esercitare una minuziosa osservanza. Quando i Negri desistono dal lavoro, è lor dovere di rovesciare la ciotola, di allargare le braccia, di aprire le dita per far vedere che non hanno rubato. Siccome potrebbero, rimanendo a lungo negli stessi canali, celare durante il lavacro un diamante fra i ciottoli per ripigliarlo dipoi, vengono costretti di tratto in tratto a mutar di canale. Di più, devono batter le mani; cessato il lavoro si esamina loro la bocca col dito e si assoggettano ad un rigoroso esame. Durante il lavoro i Negri sono per lo più nudi, e quando sospettasi che taluno abbia trangugiato un diamante, lo si mette prigione, e lo si sforza ad inghiottire tre ciottoli, i quali se passano per l' intestino senza trar seco diamante alcuno, il negro è sciolto. Malgrado queste minuziose cautele commettonsi furti quasi ogni giorno;

i più destri borsaiuoli di Europa non giungono alla prontezza ed astuzia di questi negri per trafugare sugli occhi dei feitores le pietre che hanno adocchiato. Un soprastante volle conoscere un giorno fino a qual segno giungesse cotesta industria. Fece egli venire un negro, riputato fra i suoi compagni per maggiore accortezza, pose egli stesso una piccola pietra in mezzo ad un mucchio di sabbia e di ghiaia sotto la tettoia di un lavacro, e quindi promise la libertà allo schiavo se innanzi a lui sapesse involar la pietra senza lasciarsi vedere. Lo schiavo si accinse al lavoro, e l' intendente a tenergli gli occhi addosso senza smarrirlo un solo istante di vista. « Dunque, dov'è la pietra? disse l'intendente dopo pochi minuti. — Se i bianchi, rispose lo schiavo, attengono quanto promettono, io sono libero. » E di fatto si trasse di bocca la pietra, e la mostrò all'intendente.

Perchè scemi il numero di cotesti trafugatori infliggonsi rigorose pene contro gli schiavi colti sul fatto; ogni schiavo ch'abbia involato un diamante veniva dapprima confiscato; ma si conobbe bentosto che tale castigo non colpiva che il solo padrone; ed oggidì invece si batte primieramente lo schiavo, e quindi lo si tiene in ceppi per un tempo indeterminato. Questi schiavi condannati ai ceppi formano una ciurma segregata che s' impiega a' più faticosi lavori.

Malgrado tal vigilanza e rigore, in ogni lavacro e per tutto il distretto se ne fa il contrabbando. Quando le pietre abbondavano eranvi certi contrabbandieri, i quali, raccolti in drappelli, andavano a scavare i ruscelli più interni, ove sapevano di fare un' abbondante raccolta. Mentre costoro attendevano al vietato lavacro, alcuno di loro stava alla vedetta, in luogo eminente, e quando i soldati appressavansi a quelle gole, ne davano avviso alla brigata, che ritiravasi in luoghi inaccessibili, donde costoro vennero detti *(grimpeiros)* arrampicatori. Dacchè i diamanti divennero più radi, solo qualche negro sbandato si pose alla dura impresa di scavare il terreno presso i ruscelli, sicchè il danno recato da cotesti arrampicatori è meno reale che il traffico segreto dei *contrebandistas*, che comperano dai negri i diamanti involati o nascosti durante il lavoro fra le dita de' piedi, nelle orecchie, nella bocca, o ne' capelli. Questi *contrebandistas* fanno inoltre uscir dal distretto i diamanti rubati; e, ad onta della vigilanza dei soldati posti alle frontiere, essi varcano il cordone doganale, e quindi nascondono la loro merce entro le balle di cotone, ove giunge senza contrasto a Bahia od a Rio-Janeiro. Talvolta dannosi al contrabbando gli stessi feitores, e con tanta maggiore facilità che possono impiegare i loro negri nei *serviços*, nei quali sono impiegati essi pure; e questa complicità dei loro capi fu la più forte cagione che ha indotto fin dapprincipio i negri al trafugamento, avendo fatto il resto le larghe offerte dei contrabbandieri. La costoro vita è assai avventurosa: non possono andare ai *serviços* che di notte e per obbliqui sentieri. Giuntivi presso, essi mandano innanzi alcuni negri, i quali per un dato compenso fanno i sensali in tal clandestino commercio, e rintracciano que' camerati che hanno a far qualche vendita. Pesati i diamanti, i negri ne ricevono il prezzo a ragione di quindici franchi per ventino. A Tijuco le stesse pietre valgono di già venti franchi, e venticinque a Villa-do-Principe, fuori del distretto delle miniere. Questo profitto sarebbe troppo scarso pei contrabbandieri, se non ne traessero un altro molto maggiore dalle pietre più grosse che hanno dai negri allo stesso prezzo, e rivendono a prezzo molto maggiore.

Il contrabbando reca il doppio danno di rendere inutile il monopolio, e di costringere ad aumentare gli scavamenti, con grave scapito del valor delle pietre. Accusaronsi inoltre di peculato gli impiegati inferiori dell' amministrazione, cosa da non credersi, sapendo quanto il governo ne sia guardingo. Al termine di ogni giornata ciascun *feitore*, guardato dall'inspettore, reca all'amministratore particolare la ciotola contenente il prodotto del giorno. Questi annovera i diamanti trovati, e ne fa registrare il numero e il peso da un *feitore*, detto *listario*, quindi li versa entro una borsa che deve tener sempre seco. Al termine d' ogni mese i diamanti vengono consegnati al tesoro; i tesorieri gl'incontrano, li pesano di nuovo, li registrano in libro, col nome del *serviço* e la data della consegna. Ogni anno si spedisce a Rio-Janeiro ciò che si potè raccogliere nei dodici mesi di estrazione; ma prima di farne la spedizione si stacciano le pietre e si ripartiscono in dodici lotti o grossezze diverse. Quando questi lotti sono avvolti in carta e posti ne' sacchi, rinchiudonsi entro una cassa, sulla quale l'intendente, il fiscale e il primo tesoriere appongono i loro suggelli, e questa cassa sotto scorta è quindi spedita alla capitale del Brasile.

Dal 1807 al 1817 il distretto dei diamanti fornì, secondo il computo, da 17 a 18 mille caratti, lo scavo dei quali costava ben un milione di cruzades (2,880,000 franchi), somma ridotta dipoi a trecentomille. Per lungo tempo la casa Hope e compagni d' Amsterdam ne fu la sola consegnataria, a cagione di antichi impegni da estinguere; ma oggidì questi prodotti, una volta

fuori del distretto Diamantino, possono venir messi in commercio per tutta l'Europa. La giunta di Tijuco non fa scavare che nei dintorni di questa città; e in preferenza i fiumi di Jiquitinhonha e Rio-Pardo: ma trovansi pietre consimili in molte montagne e correnti dei luoghi vicini. Ora più non si trova in tai luoghi i diamanti nella loro matrice primitiva, la quale però non venne trovata neppure altrove. Certamente, essendo di poca consistenza, venne corrosa dalle acque, e i diamanti staccatisi e trascinati fra i ciottoli avranno formato il cascalhao. Hannovi alcuni indizii, benchè incerti, della presenza dei diamanti, e conviene quasi sempre ricorrere alla prova del lavacro; ma questi scavi divengono sempre più laboriosi e difficili. I terreni e i ruscelli più ricchi di pietre vennero scavati in tutta la loro estensione, posti a secco, ingombrati dal residuo dei lavacri. Oggidì per giungere al *cascalhao* si deve togliere grossi strati di sabbia e di sassi; talvolta però il *cascalhao* non si estrae dal letto del ruscello, ma dai terreni vicini. I minatori per porre a secco i piccoli corsi di acqua, adoperano una ruota a cappelletto, simile a quelle usate in Europa.

Lo scavo dei diamanti, per conto della corona, durò quasi sessant' anni, nè diede giammai redditi eguali alle enormi spese che cagionava. Solo ai nostri giorni venne riconosciuto quanto fosse fallace il metodo antico, e testè il Brasile ha nuovamente rinunciato per questo distretto al monopolio regio, sostituendovi il sistema di aggiudicazione e di locazione.

CAPITOLO XXVII.

Minas-Geraes.

Noi avevamo sostato brevemente a Tijuco, e ne' primi giorni di giugno eravamo nuovamente in cammino, avviandoci a Villa-Nova-do-Principe. Questo sentiero era più ameno e più frequentato che quello di Minas-Novas, del Sertao e della provincia di Bahia. Di tratto in tratto incontravansi colla nostra altre carovane in quelle strette montuose. La vista di quelle comitive era talvolta assai pittoresca. Gli abitanti di Minas, di brutta e caratteristica fisonomia, con larghi cappelli, calzoni stretti, mantello in dosso o avvolto sull' arcione; le donne vestite a foggia delle Amazzoni con leggeri e vezzosi cappelli, i mendicanti lungo la strada, le file graduate di muli e cavalli da soma, carichi o di merci europee o di cotoni di Minas-Novas, tutto ciò, variando ad ogni momento, cominciava a scemare la noia del viaggio, e faceva sentire la vicinanza di città popolose e di più antica civiltà (Tav. XXI, 2).

Così passammo per varie borgate poco importanti prima di giungere a Villa-do-Principe, capitale della comarca di Cerro-do-Frio, che si suddivide in due *termos*, il Cerro-do-Frio, propriamente detto, e Minas-Novas.

La fondazione di Villa-do-Principe non rimonta che a cent' anni in addietro, quando l'oro delle montagne che la circondano vi trasse dapprima pochi abitanti, il cui numero accrebbe dipoi. Giace sulle sponde d' un ruscello chiamato *Quatro-Vinteis*, perchè la prima *batea* di sabbia che si trasse dal suo alveo fornì quattro *vinteis* d' oro, vale a dire, venti soldi all' incirca. Innalzata a città il 14 gennaio 1714, sotto il governo di D. Braz Balthasar, Villa-do-Principe pervenne in un secolo all' attuale suo stato; essa ebbe 700 case ed una popolazione di 2 a 3,000 persone. Benchè i lavori non siano tanto proficui come altravolta, trovasi tuttavia di tratto in tratto dei pezzi d'oro di 90,100 e 200 *oitavas* (324 a 720 gramme), oro di bel colore, che trovasi a filoni, ma più spesso sparso nella terra argillosa, di cui sono formate le alture circonvicine.

Villa-do-Principe, costrutta sul pendio d' un lungo monte, apparisce come un anfiteatro, con giardini, chiese e praterie che rendono varia la scena. Delle due parti della città l'occidentale è la più bella: vi si vede la *camara* (palazzo municipale) l'intendenza e le chiese principali. Poche sono le strade, ma la maggior parte selciate. Le case quasi tutte imbianchite, hanno le finestre e gli usci dipinti a marezzo, alcune con un piano superiore, altre col solo piano terreno. Le case ad un piano sono cinte dalla *varanda* o loggia, che quasi sempre si vede nelle colonie spagnuole e portoghesi. Ogni casa ha il proprio giardino e finestre che guardano la campagna. I mobili delle case non corrispondono all' aspetto esteriore, trovandovisi appena qualche vecchia sedia di jacaranda, ad alto dosso, col sedere di tavola coperto di pelle. Non vi si conoscono armadi, stipi, od altro consimile. Tra gli edifizii non merita di venir ricordato che qualche chiesa parrocchiale, poichè l' intendenza e il palazzo municipale hanno appena l' aspetto di case particolari.

Villa-do-Principe ha alberghi e botteghe; i commestibili sono a buon mercato, e gli abitanti potrebbero vivere in sufficiente agiatezza, se il trasporto delle donne pell'acconciarsi non pregiudicasse talvolta la domestica economia. Nessuna delle nostre ricreazioni europee è conosciuta a

Villa-do-Principe, non v' hanno caffè, non gabinetti di lettura, non pubbliche biblioteche, non musei, non passeggi. Il sol diletto è la caccia, e specialmente la caccia del cervo a cavallo. A tal uopo adopransi cani indigeni detti *veadeiros*, che stanno fra il levriere ed il grosso cane da corsa: hanno folto il pelame, il corpo stretto e lungo, il muso pur lungo, la coda appuntita, e gli orecchi corti, ma però cascanti. Avvi, a quanto vien detto, nei dintorni di Villa-do-Principe, cinque varietà di cervi, una delle quali, detta *catingueiro*, deve il suo nome all' odore che esala, e che la fa scoprire ai cani. Le sue corna hanno da due pollici e mezzo a tre pollici e mezzo di lunghezza, non sono ramose, hanno tre faccie ed altrettanti angoli smussi, son quasi diritte, assottigliandosi dalla base al vertice, e finiscono in punta.

A Villa-do-Principe io potei avere alcun ragguaglio sullo scavo e sulla fusione dell' oro, ricchezza di queste provincie. Come i distretti dei diamanti, quelli delle miniere dell' oro hanno del pari aggiudicazione e leggi speciali.

La prima restrizione imposta ai coloni di questi paesi è quella sul tratto di terreno che vien loro accordato eziandio per la coltivazione. Il governo non accorda colla *carta de sesmaria* (titolo di possedimento) che mezza lega di terreno, qualunque sia la ricchezza dell' aggiudicatario, e questa concessione non comprende il diritto di scavare il terreno per cercarvi filoni auriferi. A far ciò si richiede una speciale concessione, che può solo accordarsi dal *guarda-môr*, e che porta il nome di *data*. Il capo di tutti i *guarda-môres* è un *guarda-môr geral*, con titolo ereditario nella famiglia d'un ricco Paolista, che fece un tempo a sue spese la strada da Rio-Janeiro a Villa-Rica.

Per porre a profitto una tal concessione v' hanno due modi per estrarre il minerale; e sono lo scavo di montagna (*mineraçao de morro*) e lo scavo di cascalhao (*mineraçao de cascalhao*), conosciuti ambidue col nome generico di *lavra*. Nello scavo della montagna si trovano due formazioni, l' una di sabbia, l'altra di pietre. Trovasi l' oro tanto alla superficie, quanto all' interno delle montagne, ora in polvere, ora in grani e pagliuzze, ora in lame sottili, e più o meno grandi, radamente in pezzi di qualche volume. Giace o misto alla matrice più frequentemente di ferro, o disposto in filoni che stanno sovra un letto detto *picarra*.

Per estrarre le sostanze aurifere, ora si lavora all' aperto, tagliando perpendicolarmente le eminenze, finchè, giungesi all' oro in esse racchiuso, ora apronsi gallerie per seguire i filoni nell'interno della montagna. Estratta questa miniera, la si infrange per sottoporla al lavacro; infrangimento non necessario pel cascalhao, ch' è una meschianza di sabbia e di ciottoli contenente particelle di oro.

Il lavacro è il solo metodo tenuto dai Brasiliani per separare l' oro dalle sostanze, colla quale sta unito, qualunque sia la natura di queste sostanze.

I loro processi, pochi e semplici, si fondano sul peso specifico dell'oro e sulla minutezza ordinaria delle sue particelle. Fanno trascinare dall' acqua corrente le sostanze che accompagnano questo metallo, sostanze meno pesanti e più voluminose di esso. Per ottenere la perfetta separazione del metallo dalle sostanze eterogenee, contansi tre tempi distinti nell' operazione del lavamento: 1.° La separazione dell'oro dalle sostanze più grossolane per l' azione dell' acqua corrente; 2.° Un secondo lavacro in un altro canale, che dicesi *apurar as canoas*; 3.° Finalmente la ruotazione in una *batea*, o ciotola, nella quale dividesi l' oro da ogni altra eterogenea sostanza.

Questi processi del lavacro erano e sono ancora quasi i soli usitati al Brasile. Però il barone di Eschwege aveva tentato introdurne e diffonderne un altro. Ne' suoi poderi ponevansi le terre aurifere sovra un graticcio posto a pendio, formato di tavolette parallele, che non lasciando passare le ghiaie e la grossa sabbia, erano però abbastanza discoste per dar passaggio alle particelle di oro assieme coll'acqua condotta sopra il graticcio. Così le parti terrose si stemperavano coll'acqua, e l'oro cadeva come un residuo in fondo ad un tino. Vuotavansi quindi quest'acque per un'apertura laterale, facendole scorrere sopra un piano inclinato coperto d' un drappo di lana, sul quale si atteneva quel po' di oro sfuggito all' operazione precedente. Gli ultimi avanzi di questi lavacri vengono nuovamente rilavati da povere genti, dette *faiscadores*, che ne estraggono le più sottili pagliuzze.

L' oro raccolto si porta alle intendenze provinciali, ove viene pesato e fuso. L'oro in polvere circolava in addietro pel paese, ma essendovisi introdotta la frode, venne proibito. Allora convenne che i minatori portassero le piccole quantità di oro nelle *casas de permuta* (case di cambio) o all' intendenza della provincia, ove tutto alla fine va a radunarsi. L' intendenza non ne riceve meno di otto *oitavas*, valore di circa 60 franchi. Quando vien recato il minerale, il tesoriere lo pesa, e scrive sovra una carta volante il nome del possidente e il peso del suo deposito; quindi ne preleva il quinto pel re. Il rimanente viene rimesso al fonditore, che lo pone entro un crogiuolo, mescendovi qualche poco di limatura di ferro. In dieci minuti circa l' oro è fuso e decomposto dal sublimato

corrosivo, quindi versato in uno stampo unto con olio, donde si trae e si getta nell'acqua. Raffreddato, consegnasi la verga al secondo saggiatore *(adjudande ensajador)*, che v'incide da una parte le armi del Portogallo, e dall' altra una sfera armillare, il tutto sormontato dal millesimo. Il saggiatore in capo esamina egli pure il titolo della verga, la marchia con un punzone, e vi traccia da banda l'irrecusabile R. Un certificato in buona forma pone il termine a questa operazione, il cui risultamento più netto è quello di lasciare nella cassa del governo il 20 per 100 pel quinto prelevato all'entrata, il 18 per 100 sulla monetazione, e finalmente il 2 per 100 pel modo abusivo con cui si fa il saggio. Perciò il contrabbando trova grandi guadagni nell' esportare l'oro in polvere, e, malgrado la più sollecita vigilanza, vengono in tal guisa sottratti ogni anno immensi valori alla tassa fiscale.

Hannovi scavi d' oro in quasi tutta la provincia di Minas-Geraes: le più ricche sono a Villa-Rica, o Oro-Preto, a Villa-do-Principe, a Campanha, a Santa Barbaca, a San-Joâo del Rey, a Paracutu, a Peirera, a Inficionado, a Catas-Aldas de Mato Dentro, ecc. Questi prodotti, altra volta abbondanti, non sono or più che mediocri, e tutte queste città o borghi, fiorenti al tempo di lor fondazione, non presentansi che in uno stato di abbandono e di decadenza. V'ebbe un tempo in cui, per esprimere l'abbondanza dei filoni di questa contrada, dicevasi: « Spiccate un cespo d' erba nelle Minas-Geraes, e ne cadranno pagliuzze di oro. » Di fatto, non ha pari la facilità con cui i primi minatori procacciavansi il prezioso metallo. Ma le vene aurifere smarrivansi ognor più, e inoltre il rimovimento delle terre, nelle quali cercavasi l'oro, toglieva per lungo tempo all' agricoltura terreni acconci ad ogni prodotto. I minatori sciupavano i loro tesori, del pari che gli ammassavano, improvvidi dell' avvenire, e credendo di aver trovato una sorgente inesauribile di ricchezze. L' oro, di mano in mano che veniva estratto, andava ad arricchire i negozianti di Londra e di Lisbona, e poco ne rimaneva nel paese che avevalo ascoso nelle sue viscere.

Frattanto si soversciava il terreno senza coltivarlo. In vece dei campi che allietan lo sguardo colla simmetrica fecondità, la provincia di Minas-Geraes appariva squallida e desolata. La terra era sparsa di ceneri, di carboni, e di rami a mezzo consunti, ispida di tronchi mezzo arsi e senza scorza, veri scheletri vegetali, che facevano contrasto colla maestosa bellezza delle circostanti foreste.

Tutta la provincia di Minas-Geraes, che giace all'oriente della Serra di Mantiqueira, e della catena che la prolunga verso il nord, fu un tempo coperta di boschi che ne abbellivano il suolo ondulato ed assai irregolare. In questa parte del Brasile, fatti pochi raccolti, la terra è invasa ad un tratto da una grande felce detta *pteris*, cui succede una graminacea viscosa, bigia e puzzolente, detta *capim gordura*, od erba grassa. Questa graminacea occupa in breve tutto il terreno, opprime ogni altra vegetazione, e acquista tanto vigore che l' uomo si ritrae innanzi ad essa. Colà, ove sorgevano alberi giganteschi intrecciati da vaghe liane, più non si veggono che immense pianure di *capim gordura*, i cui semi appiccansi ai panni del passeggiero e al pelo degli animali. « *He una terra acabada* — è una terra perduta, » dice allora l' agricoltore. Sembra che questa graminacea non esista nella provincia di Minas-Geraes che da circa cinquant'anni, e sì breve tratto di tempo fu sufficiente a renderla occupatrice del territorio. Allorchè un campo è invaso da essa, gli abitanti ne formano tosto un nuovo in sua vece coll' incendio delle foreste. Questo dissodamento procede tanto rapidamente che incomincia a farsi minaccevole per l'avvenir del paese. In alcune città, fondate in mezzo ai boschi, di già si prova la mancanza di legna, e miniere di ferro abbondantissime non potrebbero venir lavorate oggidì per mancanza di combustibile.

Questi vasti campi deserti, che tanto agevolmente mondar si potrebbero dalle piante parassite, non sono la sola cagione della general decadenza nell' interno della provincia delle Miniere. L'apparente miseria si attiene ancora al facile decadimento degli edificii costrutti di terra. Nelle Miniere ciascuno è architetto della propria casa: piantansi in terra, a poca distanza uno dall' altro, dei pezzi di legno greggio della grossezza di circa un braccio; quindi, mediante liane, vi si attaccano delle pertiche trasversali molto unite, in guisa da formare una gabbia che si riempie di terra. I tetti sono fatti di culmi e di foglie di una graminacea che appartiene al genere *saccharum*, e che i coloni chiamano *sape*. Sottili pareti dividono internamente tali meschine capanne. Alberghi di questa fatta devono indurre i coloni alla vita nomade, poichè se fossero più solidi e agiati, gli abbandonerebbero più a malincuore, e troverebbero allora metodi di coltura convenienti a un lungo soggiorno nel medesimo luogo.

I Mineiros, o abitanti delle Miniere, dimorano più nelle campagne che nelle città, tanto nei distretti auriferi, che negli agricoli, non recandosi ne' villaggi che le domeniche, e lasciando chiuse



1 Lavacro dei Diamanti



2 . Abitanti della Provincia di Minas



3 Indiani Puris nelle loro foreste

ICA

TAV. XXI.

le loro case ne' giorni di lavoro. La ordinaria popolazione dei villaggi si compone di gente di colore, tavernai e artieri. Naturalmente sobrii e immuni dai bisogni fatti sentire dai nostri climi, non hanno più dolce diletto dello sdraiarsi e del non far nulla. Quand' abbiano farina per la giornata, un po' di fagiuoli e un pezzo di zucca, indarno offrirebbesi ad essi denaro per indurli al lavoro. I loro sollazzi consistono in una specie di tornei *(cavalhadas)*, che ricorrono ogni anno la Pentecoste, e in una danza recatavi dall' Africa e divenuta nazionale *(la batuca)*, ch' è appena lecito di nominare. D' altronde, pieni d' industria, conducono i manuali lavori con diligenza e destrezza tale che meriterebbe encomio a' nostri migliori artefici europei. Nei giorni consueti fanno il solito pasto con tale celerità, ch' è impossibile immaginare; ma nelle solennità, come battesimo e nozze, rimangono a tavola e bevono a lungo; banchetti che solo consistono in gran quantità di carne, aspersa soltanto di vino. Donne ed uomini bevono vino puro, ed è legge dell' uso, che ogni qualvolta si prende il bicchiere si beva alla salute degli astanti che corrispondon con un saluto: s'incomincia dal padrone di casa, seguitando colle persone di maggior considerazione. Spesso un sol bicchiere vale per augurare salute a più persone, e allora nominansi di seguito quelli cui si vuol fare onore.

La provincia delle Miniere è quasi tutta abitata da coloni, mulazzi e bianchi, e solo al confine del paese, e ne' paesi limitrofi della provincia di Espiritu-Santo, incontrasi la tribù degli Indiani Malalis, mezzo inciviliti come i Macunis ed i Machaculis, dei quali già si è parlato, ed i Coroados, che vedremo più tardi. Questi Malalis dimorano sulle terre del rio Vermelho, cinto da una parte dai Botocudos di Espiritu-Santo, dall' altro dalla provincia di Villa-do-Principe. Il territorio da essi occupato ha per capo luogo Passanha, ricchissima aldea, ove si coltiva frumento e mais. L' aldea dei Malalis si chiama aldea de Sant-Antonio; e giace in mezzo a vergini boschi, quasi impenetrabili ai raggi del sole. Fondata nel 1817, s' accrebbe in pochi anni notevolmente, e oggidì veggonsi seminati i pendii dei monti che circondano il villaggio, e più vicino alle loro dimore hanno piantato *aypis* (fagiuoli) e *jacatupés*, pianta papillionacea, la cui tuberosa radice mangiasi cotta sotto le ceneri o nell'acqua. Le case, quindici o venti di numero, sono fatte con pezzi di legname confitti in terra, foderati con stuoie di bambù, e coperte d'una graminacea a foglie gialle larghe e lunghe. L'interno, tappezzato di stuoie, è di tutta decenza.

I Malalis sono di bassa statura, petto e spalle larghe, coscie e gambe sottili, collo non lungo, testa grossa e rotonda, capelli neri, stesi e folti, occhi grandi, ossi delle gote prominenti, naso stiacciato, bocca grande, mascelle sporgenti.

Benchè la lingua dei Malalis differisca d'assai da quella dei Monoxos e dei Coroados che abitano nella stessa periferia, pretendono aver comune l' origine. Dicono che i Panhamas, i Malalis, i Pendis, i Monoxos, i Coroados discendano da uno stesso padre, formando un tempo una sola nazione, ma che fra loro intromessasi la discordia, suddivisersi in distinte popolazioni. Secondo essi, i Monoxos, o *Munuchus*, incominciarono la guerra fra i Botocudos e le diverse nazioni del medesimo stipite. Questa guerra successe, essi aggiungono, perchè le donne di Monoxos non ponendo alla luce che maschi, convenne, perchè non andasse estinta la schiatta, rapir le donne dei Botocudos, donde una lotta incessante. Questa storia si approssima all' episodio del ratto delle Sabine.

Gl' Indiani di Sant-Antonio, quasi tutti battezzati, vengono congiunti in matrimonio dal parroco di Passanha; essi adempiono esattamente ai doveri di religione, ascoltano la messa, e si confessano, ma tutto ciò è più una pratica macchinale che un sincero e ragionato convincimento. Uno fra cotesti Malalis appellasi capitano, ma non è che l'umile servitore dei Portoghesi, veri padroni di questa popolazione. Nei dintorni dell'aldea avvi una casa del consiglio che appartiene alla comunità, ma in essa non dimora veruno. I vecchi e gli uomini più riputati si radunano insieme, e trattano sugl' interessi della tribù: e quest' uso antico è l'unico che esista tuttora fra essi. Benchè i Malalis non parlino altra lingua che la propria, conoscono tuttavia il portoghese. Altre vesti non portano che mutande di tela bianca, e camicia a guisa di giubba. Le donne hanno pure una giubba di tela ed una camicia sul petto. L'agricoltura e la caccia formano la precipua occupazione di questi indigeni affabili, timidi e carezzevoli. Uno dei ghiotti cibi per questi Indiani è un grosso e bianco verme che trovasi nell' interno del bambù quando fiorisce *(bicho do taquara)*. Gl' Indiani fanno bollire tali vermi, e ne estraggono un grasso delicatissimo, col quale condiscono i cibi. A quanto sembra tale alimento è malsano, alimento d'altronde magico e singolare. Difatto, non solo i *bichos dos taquaras*, ridotti in polvere, sono una panacea contro le ferite, ma con essi in oltre si ottiene un sonno estatico che dura più giorni. Augusto Saint-Hilaire racconta, secondo le tradizioni raccolte sui luoghi, che allorquando l' amore cagiona insonnia agli indigeni, essi inghiottono di questi vermi,

già secchi, senza togliere il tubo intestinale, e cadono in profondo sopore; al destarsi raccontano sogni maravigliosi, parlano di superbe foreste da essi vedute, di frutta squisite da essi gustate. Però prima d'inghiottire il bicho do taquara, gl'indigeni ne spiccano la testa, riguardata come un pericoloso veleno. « Non vidi presso i Malalis, aggiunge Augusto di Saint-Hilaire, che i bichos dos toquaras secchi e senza testa, ma portatomi ad erborare nell'isola San-Francisco guidato da un Botocudo, questo giovane trovò un gran numero di vermi nei bambù in fiore, e si fece a mangiarli in mia presenza. Apriva egli l' animale, ne spiccava accuratamente la testa e il tubo intestinale, succhiando dipoi la sostanza molle e bianchiccia che rimaneva sotto la pelle. Malgrado la mia ripugnanza, io feci lo stesso, imitando il giovane selvaggio, e trovai questo strano cibo di sapore assai grato, che mi fece risovvenire quello della crema più delicata. Se adunque, come dubitare non posso, è vero quanto narrano i Malalis, la proprietà narcotica del bicho do taquara sta nel tubo intestinale soltanto, poichè il grasso che lo circonda non produce verun effetto. Che che ne sia, ho rimesso al signor Latreille la descrizione dell' animale di cui si tratta, e questo profondo entomologista lo riconobbe per un bruco che appartiene probabilmente al genere cosso od al genere nepiale. »

Quando la nostra carovana stava per lasciare Villa-do-Principe, io aveva fatto e posto in ordine ogni mia osservazione. Attraversammo successivamente Conceiçâo, Gaspar-Soarez, Coçâo e Sabara, oltre la quale trovammo la Serra de Caraca, una delle catene più pittoresche della provincia. Alle falde della stessa Serra eravi un *rancho*, donde scorgemmo interamente il sistema generale di quelle montagne. Questo rancho era il naturale convegno dei viaggiatori che apparecchiavansi a varcare o che scendevano dalla montagna. Quando passammo noi era testè discesa una carovana carica di cotone. Varii negri, altri coricati, altri accoccolati intorno a gran fuoco, apprestavano la refezione della sera, mentre altri ferravano i muli o conducevanli alla pastura; altri ancora apprestavano sotto una tettoia le amache per la notte. Varie negre attendevano a vendere le lor vettovaglie (Tav. XX, 4).

Varcata la Serra entrammo nel territorio di Villa-Rica, o Oro-Preto, tanto celebre nella storia del Nuovo-Mondo, e il giorno seguente giungemmo in questa città scaduta del pari che il resto della provincia. Quasi tutti i viaggiatori che passarono per Villa-Rica, e specialmente i dotti, hanno ricordato il nome del barone d'Eschwege, meccanico insieme e mineralogista, uomo erudito e cordiale, la cui casa fu sempre aperta ai propagatori della civiltà e della scienza. Il nome del barone di Eschwege, colonnello al servizio del Portogallo, è perciò inseparabile da quello di Villa-Rica.

Villa-Rica comprende più di 2000 case, ma vi scarseggiano gli abitanti. Allorchè le miniere davano l'oro in abbondanza, accorse a Oro-Preto una moltitudine di emigrati da ogni parte del globo, e in quel tempo di prosperità vi si annoveravano ben 20,000 abitanti, ma oggidì giungono appena ad 8,000.

Villa-Rica giace sulle colline che appartengono alla catena di Oro Preto, catena che si estende lungo un piccolo ruscello che ne bagna le falde. Le case disposte a gruppi ineguali seguono l' ondeggiamento del terreno, e sono per la maggior parte di meschina apparenza. Separate da lunghi, stretti e male coltivati giardini, nei quali l'arancio e il caffè dispiegano la lor cupa verdura, queste case non porgono un'alta idea della ricchezza e dell' importanza di Villa-Rica. Ivi, in mezzo a nudi e scabri monti che la circondano, tutto indica il decadimento e l'abbandono progressivo, tutto spira squallore e malinconia. Le strade, che vanno per la porzione della città bagnata dall'Oro-Preto, sono tutte selciate, e comunicano con ponti di pietra, il più bello e moderno dei quali venne costrutto dal barone di Eschwege. La strada principale è lunga circa mezza lega sul pendio della montagna; le case sono di pietra, hanno due piani, con tetto di tegoli, intonacate quasi tutte di bianco. Gli edifizii pubblici più notevoli sono dieci cappelle private, due chiese parrocchiali, il palazzo delle finanze, il teatro, ove recita una ciurma di comici ambulanti, la prigione ove non rinchiudonsi che gli omicidi, e soprattutto il castello, residenza del governatore, che giacendo sul vertice d' una collina, e armato di cannoni, domina una parte della città, e donde gode lo sguardo la magnifica prospettiva di tutto il paese. Avvi inoltre a Villa-Rica un palazzo municipale, edifizio di ottimo gusto, al quale si giunge per una gradinata all' italiana; una caserma di semplice costruzione, un ospizio civile diretto dai frati della Misericordia, un ospitale militare meglio tenuto, una fabbrica di polvere e una fabbrica di stoviglie.

La popolazione di Villa-Rica non differisce da ogni altra che incontrasi in tutte le colonie dell'America meridionale: gli uomini dannosi agli spassi ed al giuoco, le donne spendono enormemente per abbigliarsi.

Benchè nell'interno delle terre, e quasi nascosta fra le gole dei monti che la circondano, Villa-Rica

è un mercato frequentatissimo, tanto dai Paolisti che dai Portoghesi. La popolazione dell' intero distretto delle Miniere, valutata mezzo milione di anime, vi affluisce da ogni parte; ogni oggetto di commercio ivi ha fabbricatori e botteghe; ivi mettono capo le vie del litorale e dell' interno. Vi si giunge da San Paolo per la via di San-João; vi si giunge da Bahia per San-Romão, Tijuco, Malhada; vassi inoltre per tal sentiero fino alle provincie di Goyaz e di Matto-Grosso, ma le più frequenti relazioni e le più facili comunicazioni sono fra Rio-Janeiro e Villa-Rica. Quasi ogni settimana parte dalla città una carovana che porta al litorale le produzioni del paese, cotoni, cuoi, pietre preziose e verghe d'oro, riportando in cambio sale, vino, tele, fazzoletti, specchi, chincaglie, e schiavi comperati pel lavacro delle miniere.

I dintorni di Villa-Rica non danno, a quanto sembra, gran frutto quanto all'agricoltura, giacchè mal vi si presta il terreno asciutto e montuoso; ma in quella vece sono di gran rilevanza i prodotti della metallurgia. Ivi si trovano quasi tutti i metalli: il ferro vi giace in masse abbondanti quasi in ogni catena lungo il rio San-Francisco; il rame presso Fanado; il cromo ed il manganese nel Paraopeba; il platino presso Gaspar-Soarez; l' argento vivo, l' arsenico, il bismuto, l'antimonio nei dintorni di Villa-Rica, senza parlare dell' oro, ch' è la maggiore sorgente di lucro in questo paese. Vedemmo a Villa-do-Principe come si scava questo minerale, ed i processi di estrazione e di lavamento non differiscono punto a Villa-Rica.

Gl'Indiani, che dimoravano nella provincia di Villa-Rica, vennero in breve scacciati dai coloni accorsi da tutto il Brasile per la ricerca dell'oro. Prima d' allora aveanvi tribù di Coroados, di Caropos, di Puris, di Botocudos, di Macunis, Malalis, Panhamas, Menhams, Paraibas. Oggidì tutto è scomparso, e vedesi appena di tratto in tratto nella parte orientale della capitaneria qualche branco di Cayapos. Quasi tutte queste tribù riconobbero l' autorità portoghese; e le sole popolazioni pericolose sono alcuni Botocudos cannibali che soggiornano al basso del rio Doce. Nei dintorni di Villa-Rica, e a sei giornate di cammino, accampano tribù di Coroados, di Puris e Caropos, visitati dal principe di Neuwied e da Spix e Martius.

Spix e Martius partirono da Villa-Rica per recarsi ad esplorare le sponde del rio Xipoto, braccio del rio da Pomba. Passarono per Marianna, che giace in un vallone quasi colmato dalla continua caduta di roccie precipitate dalle vette del Ribeirão do Carmo. Marianna, città di 4800 anime circa, è formata di piccole case regolari, belle e bene allineate. Fino al 1745 fu residenza del vescovo e del capitolo di Minas-Geraes. Oggidì Villa-Rica è la metropoli del distretto.

Da Marianna i viaggiatori si diressero al villaggio di Santa-Anna-dos-Ferros, che venne recentemente appellata Barra-do-Bacalhao. Da tal sito il ruscello Bacalhao, e subito dopo il rio Turbo, si versano nel rio Piranga, e più sotto, congiunti al Ribeirão-do-Carmo, pigliano il nome di rio Doce. Santa-Anna consiste in poche case abitate da mulazzi e da negri. Il giorno appresso i viaggiatori passarono alla Venda-das-duas-Irmas e si apersero quindi il varco per un paese montano e selvoso. Dense nubi ascondevano la cima degli alberi, e davano a questo paese un aspetto simile a quello dei nostri boschi di Europa in un giorno autunnale di nebbia. A misura che i viaggiatori penetravano nella Serra-do-Mar, i sentieri divenivano più angusti ed erti, e appena una mula, cui basta sì poco spazio, trovava da porvi il piede.

Oltre questa montuosa contrada, in una selvosa pianura Spix e Martius trovarono capanne indiane frammiste a dimore di negri e mulazzi. Era questo un villaggetto di trenta focolari tutto cinto da impenetrabili boschi, tolto pochi tratti, ove erasi incominciato a dissodare le terre.

Queste colonie o aldee dipendevano allora dalla giurisdizione d' un direttore generale che aveva sotto gli ordini suoi un gran numero di ispettori dipendenti. Gl' Indiani così ammandriati e sottomessi chiamavansi *Indios aldeados*. Gl' ispettori dovevano impor loro il freno, osservarli, tentare ogni spediente per tenerli raccolti, ed indurli a porre a profitto le terre aurifere circonvicine. Per render loro più dolce quest' ultima condizione, le aldee recentemente fondate rimanevano per lungo tempo esenti da qualunque contribuzione.

Allorchè Spix e Martius giunsero in questo distretto, gl'Indiani Coroados attendevano in mezzo ai boschi a raccogliere l' ipecacuana. Molte piante medicinali, e fra le altre la nota radice della ipecacuana, usata tanto comunemente in Europa, trovansi fra cupe foreste in cui non si può penetrar senza scorta sotto volte di verdura ove giammai non penetra il sole. La radice della ipecacuana appartiene ad un piccolo arboscello *(cephaelis ipecacuanha)* che cresce in gruppi nella parte più alta della Serra-do-Mar. Se ne fa la raccolta nel mese d' aprile, tempo in cui la pianta ha le sue bacche quasi mature; e questa raccolta vien fatta dagli Indiani e dagli schiavi negri subito dopo la stagione piovosa, poichè, essendo in allora molle il terreno, più facilmente se ne estraggono le radici.

Gl' Indiani non si danno pensiero della futura propagazione della pianta, e ne strappano dal suolo quanta ne trovano, sicchè, fra un certo tempo questo vegetale diverrà molto rado. Tratte le radici di terra se ne fanno mazzi che seccansi al sole, e vengono quindi venduti ai mulattieri vicini od, ai mercanti che portansi a questa compera tanto dai *campos* dei Goytacazes quanto da Rio-Janeiro. Il prezzo della radice è moderato sul luogo dell' estrazione; si paga per solito duecento reali la libbra, accettando inoltre gl' Indiani in cambio varie mercanzie, quali acquavite, chincaglieria e fazzoletti di cotone. Venne narrato a Spix e Martius, in questi boschi, che i selvaggi avevano conosciuto la virtù dell'ipecacuana, osservando l'uccello irara, specie di tordo marino, il quale costuma di masticare la radice e le foglie dell'arbusto, allorchè, bevuta acqua malsana di qualche torrente, vuol provocare il vomito. Ma è pur questa una delle mille tradizioni favolose che i Portoghesi hanno ricevuto dagli Indiani, o che fabbricarono essi di pianta quando gl' Indiani non ne fornivano a sufficienza. I boschi prossimi a quest' aldea hanno altre piante medicinali men celebri, ma non meno efficaci, l'*anda-aça*, il *bicuiba (myristica officinalis)*, il *piriguaio butua, salsa, raiz preta (chiococca anguifuga)*, il cui uso è conosciuto del pari dai Portoghesi e dagli Indiani. Uno dei più vaghi ornamenti di queste foreste è il *sapacuja (lecythis ollaria)*, magnifico vegetale alto cento piedi con maestosa volta rotonda, bello la primavera quando spuntano le sue foglie color di rosa, bello nella stagione dei fiori quando schiude i suoi calici. La sua noce, coperta di una scorza, è grossa quanto la testa di un fanciullo.

Finalmente, Spix e Martius pervennero all' aldea di Morro-Grande, popolata dai Caropos. Al loro giungere una gran parte della colonia, non avvezza per certo a tali visite, si ritrasse precipitosamente verso le capanne e si nascose entro le amache. Entrati nelle capanne, i naturalisti non videro che poche vecchie; gli uomini rimanevano fuori della capanna silenziosi, immobili, voltando le spalle. In quel frattempo potevasi osservare l'interno delle loro dimore. Alte quindici piedi, larghe trenta, sono sorrette agli angoli da quattro stipiti, e le porte sono di foglie di palma. In esse veggonsi più focolari, ciascuno dei quali sembra appartenere ad una speciale famiglia. Il fumo esce per la porta o per l'abbaino del tetto. Le amache sospese a pertiche stanno intorno alla capanna. Qualche vaso di terra, panieri di foglie di palma e pieni di patate, radici di manioco, *cujas* o vasi da bere, piatti dipinti con genipa, un tronco di albero scavato per frangere il mais, ecco le vettovaglie e i mobili che trovansi in queste capanne. Le armi degli uomini, archi e freccie, stanno appesi alle pareti. Nella capanna del capo avvi un corno, mediante il quale egli comunica gli ordini pei boschi, annunzia una festa, o l' arrivo d'uno straniero. Come ornamenti e come strumenti avvi la *maraca*, guscio che riempito di mais dà un suono simile alle nacchere, fiocchi e bende di penne di magnifici parrocchetti. Finalmente tartarughe e scimie girando liberamente intorno alle capanne sembrano esserne i commensali.

Questi selvaggi erano tutti o quasi tutti affatto nudi, e solo un picciol numero portava una cintura, altri avevano al collo un collare di conteria o semi rossi, e talvolta denti di scimia. I fanciulli erano screziati di rosso e azzurro, ma questi colori non erano indelebili, e si potevano cancellare o cangiarneli facilmente.

Le donne dei Caropos apparvero, in generale, ai nostri viaggiatori assai poco affezionate ai loro mariti, prefendo esse i negri, divenuti per esse veri cicisbei. Gl' Indiani invece disprezzavano le donne negre riguardandole come ad essi inferiori.

Il suolo ove trovasi questa aldea componesi generalmente di gneis o di gneis granito, sovra il quale stendonsi grossi strati di argilla rossa. Dicesi che vennero scoperte nella montagna traccie di filoni auriferi, e che i torrenti travolgono frammenti di quarzo, cristallo di roccia e qualche ametista. I raccolti dei dintorni consistono in mais, manioco, fave e cotone.

A cento passi dall'aldea dei Caropos trovavasi l' aldea di Cipriana popolata dai Coroados. Allorchè Spix e Martius vi giunsero, le capanne erano vuote, perchè gli abitanti spaventati avevanle abbandonate. Rassicuratili, ritornarono per celebrare una festa apparecchiata da molto tempo, e che doveva succedere il giorno seguente.

Gli apparecchi per questa festa consistevano nel comporre un liquore *(eivir, vira, vinassa)* ottenuto colla decozione del mais. Alcune donne portavano a questo fine il mais entro un tronco scavato; altre lo versavano in un vaso di terra per assoggettarlo alla ebollizione. Attendevano in seguito alla cozione ed alla fermentazione di questa spiritosa bevanda. Mentre le donne davansi a questi lavori, gli uomini stavano a parte, oziosi e accoccolati intorno a gran fuoco (Tav. XXII, 3).

Verso sera si udì pei boschi un suono simile a quello del corno. A questo segno gl' Indiani accorsero a poco a poco dai luoghi vicini, ora soli, ora a brigate, ognuno colla sua famiglia e fardelli, come se avessero avuto ad emigrare lontano.

Di mano in mano ch'essi giungevano, si ponevano intorno al vasto serbatoio che conteneva la fermentata bevanda. Senza parlare facevansi intorno al tino comune, salutando appena il loro vicino con un leggero movimento di labbra o con una inflessione inarticolata di voce. Tutti raccolti, sopravvenne uno che sembrava il capo, e questi si pose vicino al tino, tenendo con una mano la maracà, da essi chiamata *gringerina*, agitandola sonoramente e battendo la misura del tempo col destro piede. Dopo ciò si fece non dirò a danzare, ma a camminare in cadenza e in tre tempi, cantando un' aria lenta e monotona, e guardando sempre il tino. Quanto più ripeteva il canto, tanto più il suo sguardo e la voce acquistavano espressione e vigore; gli altri rimanevano immobili, guardavano fisso il capo, e di tratto in tratto mandavano assieme un grido che sembrava un coro (Tav. XXIII, 1). Dopo questa danza in giro, che sembra fatta per guardarsi dai mali spiriti, il capo si accostò al tino, prese dalle mani del suo vicino il vaso da bere, lo riempì e vuotò al suono della gringerina. Bevuta la prima tazza, ne offerse una ad ogni astante, e quindi cominciarono le danze, continuando ad empiere e vuotare continuamente le tazze. In sul finir della festa questi selvaggi non poterono più valersi delle gambe, caddero confusamente, e si addormentarono per non destarsi che il giorno dopo.

Presso le aldee di Caropos e di Coroados, Spix e Martius videro alcuni Puris, che il principe di Neuwied aveva osservato prima di loro nel suo viaggio ai campos dei Goytacazes ed al rio Doce. Secondo le osservazioni di questi dotti, i Puris sono di corta statura, grossi e robusti. Vanno affatto nudi, tolto assai pochi che poterono procacciarsi qualche pezzo di tela o che portano brache corte loro donate dai Portoghesi. Alcuni hanno raso il capo, i capelli tagliati sugli occhi ed alla nuca, e taluni hanno anche barba e radi sopraccigli. Screziansi d' oriana ora la fronte, ora il corpo; pendono loro sul petto collane indistintamente formate di semi neri e duri o di denti di cani, di scimie, di giagari, di gatti e d'altre bestie carnivore. Quando queste tribù vanno per le foreste gli uomini tengono in mano arco e freccie, e le donne portano dietro a sè i fanciulli e le masserizie domestiche (Tav. XXI, 3). Talvolta gli uomini portano intorno alla fronte un pezzo di pelliccia di mona, specie di scimia; le giovanette anch'esse si adornano con nastri, e le donne in generale hanno una funicella o un nodo di scorza d' albero stretto intorno ai polsi od alle giunture per ornare queste parti e renderle più sottili.

I Puris, i Coroados ed i Caropos sembrano appartenere alla medesima schiatta, sono di spalle quadrate, membruti e spesso carnosi. Hanno la testa grossa e rotonda, la faccia larga, le ossa delle gote sporgenti, gli occhi neri, piccoli e talvolta obbliqui, il naso corto e largo, i denti bianchissimi. Taluni però si distinguono pei lineamenti più rilevati, naso ricurvo, occhi vivissimi, belli talvolta, ma per lo più foschi, severi e incavati. Il color della pelle è variamente ramineo, secondo l' età, giallo nei fanciulli quanto i mulazzi. Durante le malattie la pelle acquista il colore dello zafferano, e fra essi sono radi gli albini.

Il temperamento di questi selvaggi è flemmatico e in essi domina la mollezza: oltre i fisici non conoscono altri diletti.

Le loro capanne o *couaris* sono della maggiore semplicità. Un' amaca di *embira* intrecciata, scorza d' una specie di cecropia, è sospesa a due tronchi d' albero, ai quali si lega più in alto con liane una pertica trasversale. Dalla parte del vento pongonsi grandi foglie di palma guernite al basso con foglie d' eliconia o di pattioba. Sotto queste anguste capanne gli uomini passano la maggior parte del giorno mollemente sdraiati entro le amache, mentre le donne arrostiscono al focolare domestico qualche scimia *barbado* uccisa sugli alberi vicini (Tav. XXII, 2). I Portoghesi dei dintorni di Parahiba credettero che i Puris fossero cannibali, ma questa non è che una vaga voce, non appoggiata finora ad alcun fatto reale.

Codesti Indiani hanno dessi qualche credenza religiosa o generale o precisa? Il principe di Neuwied dice ch' essi adorano un ente forte e supremo chiamato Tupan; Spix e Martius vogliono piuttosto ch' essi credano nelle costellazioni, nel sole e specialmente nella luna. Secondo questi ultimi sembra ch' essi scongiurino il principio del male sotto varie forme, quella, per esempio, d'una lucertola, d' un coccodrillo o d' un giagaro. Il loro gran facitore degli scongiuri è un *paiè*, stregone simile a quelli che altrove vedemmo fra le orde indigene. Il paiè è insieme sacerdote e medico: ministra i farmachi e fa le magiche evocazioni. Però, oltre queste attribuzioni, il paiè ha poca autorità su questi selvaggi: dacchè cessa d' esser indovino e medico, entra nella condizione comune.

I legami della famiglia sono assai deboli fra i Puris. Radamente avviene che il capo badi alle contese insorte nella famiglia. Non v'ha preferenza tra il primogenito ed il secondo, e neppure fra padre e figlio. Il capo della tribù è ordinariamente una specie di capitão scelto dai Portoghesi; però, quando vanno alla guerra, il lor generale è il

miglior cacciatore, colui che ha ucciso maggior numero di giagari. In campo ognuno dà ordini e comanda. Benchè più famiglie alberghino in una stessa capanna, la distinzione fra esse è perfettamente osservata ed eziandio il diritto individuale di proprietà. Le vettovaglie poste in comune danno occasione nel ripartirle a pochè contese. Solo la gelosia è cagione di zuffe frequenti, e le misere donne ne sono spesso le vittime.

Ognuno tiene tante donne quante gli aggrada o può nutrirne, e le abbandona quando gli piace. Malgrado questa tolleranza illimitata veggonsi fra costoro molti monogami. Le donne divengono madri in età giovanissima, nè è rado vedere a ventun anni madri di quattro figli; ma esse non oltrepassano mai questo numero. Il matrimonio si celebra senza cerimonie: lo sposo fa un piccolo presente ai parenti della sposa e conduce secò la giovanetta.

Gli uomini non attendono ad altro che alla caccia, ma i lavori domestici e l'agricoltura incombono alle donne, vere schiave dell'uomo. Questo ingiusto scompartimento del lavoro è cosa generalmente osservata in tutte le tribù americane.

Questi Indiani, avvezzi a un vitto regolarissimo, radamente cadono ammalati e pervengono a vecchiezza inoltrata. Allorchè sentonsi male accendono un gran fuoco presso la loro amaca, si coricano ed aspettano. Se il male peggiora chiamano il paiè, il quale sperimenta i suffumigi e le fregagioni con varie erbe, o soltanto colla saliva, zuffolando, cantando, premendo colla mano la parte malata. Opera ancora l'apertura della vena e la scarificazione.

Quando muore un Indiano lo si seppellisce nella sua tenda, e se il morto è adulto, la tenda è abbandonata. Il capo, posto entro un vaso, o avvolto in rozze tele di cotone, è deposto in terra, ove uomini e donne vengono appresso a sgambettare mandando grida e lamenti. Si recita inoltre, a quanto sembra, un discorso funebre sulla tomba recente.

La vita ordinaria di questi Indiani è senza interesse e noiosa. La mattina il Puri va al bosco, mentre la sua donna attende alle bisogna domestiche; quindi mangia, riposa, o si bagna. I cibi dei quali è più ghiotto sono il tapiro, la scimia, il porco, la tatusa, il paca e l'aguti; mangia però del pari il coati, il daino, gli uccelli, le tartarughe, i pesci, e nel tempo di carestia si ciba di serpenti e di larve.

I Puris hanno pochi sollazzi, e ciò che fra essi dicesi danza è al più una passeggiata, nella quale uno cammina innanzi all'altro, coi loro fanciulli che s'intrecciano ad essi, intrecciandosi quindi tutti uno coll'altro, in guisa che piace a vedersi. Descrivono così un circolo intorno ad un focolare ove arde gran fiamma (Tav. XXII, 1).

Tali sono le tribù osservate nei dintorni dei campos dei Goyatacazes dal principe di Neuwied e da Spix e Martius. Il primo di questi viaggiatori ha spinto più oltre ancora le sue esplorazioni. Dobbiamo a lui la conoscenza del corso del rio Doce con tutte le particolarità (Tav. XXV, 3) e il disegno della barra di Ilheos, di aspetto assai pittoresco (Tav. XXV, 4). Egli ha inoltre studiato in tai luoghi molte tribù, fra le quali i Patachos ed i Camacans, i quali e pelle costumanze, e pei lineamenti, e per la lingua rassomigliano alle molte tribù da noi già vedute, e ch'essi ricordano eziandio per la forma delle loro capanne (Tav. XXVI, 1), pella caratteristica delle loro faccie (Tav. XXVI, 2), finalmente per le loro danze nazionali, tutte monotone e prive di grazia (Tav. XXVI, 3).

Negli ultimi giorni di luglio lasciammo Villa-Rica e procedemmo verso la capitale del Brasile. Attraversammo prima Boa-Vista, quindi il villaggio di Capao, quindi Oro-Bramo, villaggio di circa cinquanta case con una chiesa, che apparisce addossata ad una verde e fertile montagna. A Queluz cessano i boschi e comincia un paese raso e scoperto. Queluz è una piccola città che appartiene alla comarca del Rio-das-Mortes; eretta sopra un'alta vetta, protegge la strada e produce da lungi effetto assai pittoresco.

Viene appresso Barbacena, celebre nel paese pella copia di cortesi mulazze. È questa una vaga città che piace allo sguardo avvezzo ai meschini villaggi più interni. Vi si annoverano presentemente 2000 anime: e giace su due colline allungate a foggia di T. Ha dessa due strade principali larghe e diritte, l'una tutta selciata, l'altra soltanto innanzi le case. Queste sono anguste e imbianchite, la maggior parte non ha che il piano terreno, ciascuna con giardinetto. Barbacena ha quattro chiese, varie botteghe bene fornite, varie vendas e qualche albergo.

A Registro-Velho vedemmo belle campagne, rese ancora più belle dalla selvatichezza del circostante paese. Vennero introdotti in questo paese alcuni miglioramenti agricoli dal possidente Manoel Rodriguez, che giunse a tesser le lane delle sue greggie. Vi si coltiva anche il lino con proficuo risultamento, in men di tre mesi ottenendosene un abbondante raccolto. Recherà stupore l'udire che il governo non bada ad incoraggiare sì utile coltura; ma in que' climi lontani non suol

farsi gran caso delle esperienze, neppure le più proficue.

Sulla strada da Villa-Rica a Rio-Janeiro s' incontrano rade e discoste città. Passammo per Ribeirâo, piccolo luogo di fermativa pei mulattieri, cui appartiene un episodio narrato da Augusto Saint-Hilaire, e che porge una esatta idea della sorte dei negri negli interni paesi.

« Seguendo il corso d' un ruscello, dice il dotto naturalista, giunsi in un luogo piantato a mais. Il fumo che sorgeva fra i campi indicava qualche capanna di negri: io mi diressi a quella volta, e trovai una baracca simile a quelle che i negri delle Miniere costumano, quando hanno a soggiornare per la campagna. Consistono in pertiche piantate obbliquamente in terra e unite alla parte superiore come i correnti del tetto, coperte di foglie di palma ammassate senz' ordine alcuno. Tazze di terra e vasi fatti di zucche tagliate a mezzo della loro lunghezza, ecco il mobile di questi pessimi alberghi. Innanzi a quello ove giunsi trovai un negro seduto che mangiava un pezzo di tatusa arrosto alla brace; egli tosto ne ripose altri pezzi entro una mezza zucca, vi aggiunse dell' *angu*, e me li offerse con gran cortesia. Io ne lo ringraziai, e cominciammo a conversare amendue. — Voi dovete annoiarvi così solo fra i boschi. — La nostra casa non è lungi di qua; inoltre io lavoro. — Voi siete della costa d' Africa; non desiderate talvolta il vostro paese? — No, cotesto è migliore; non aveva ancora la barba quando giunsi costì, ed ora mi sono accostumato a questa foggia di vivere. — Ma qui siete schiavo; non potete far nulla a vostro grado. — Ciò è gravoso, a dir vero, ma il mio padrone è buono; egli mi dà ben da mangiare e mi lascia coltivare un campicello; lavoro per conto mio la domenica, raccolgo mais e *mandubis (arachis)* e questo mi frutta qualche denaro. — Siete ammogliato? — No, ma lo sarò tra poco, perchè trovandosi sempre solo il cuore non è soddisfo. Il mio padrone avevami dapprima offerto una creola, ma ora ho mutato pensiero: le creole dispregiano i negri della costa. Io piglierò un' altra donna comperata da poco dalla padrona, donna del mio paese e che parla la stessa mia lingua. — Io trassi di tasca una moneta e la porsi al negro, il quale pur volle che io accettassi alcuni pesciolini ed un cetriuolo che andò a spiccar dal suo campo di mandubis.

» Un' altra volta, aggiunge Augusto di Saint-Hilaire, io feci la stessa domanda ad un vecchio negro, il quale, essendogli stato imposto dal suo padrone di vendere in una venda lontana del mais ai viaggiatori, passava giorni tranquilli, e senza vigilanza di chicchessia. — È forse possibile, ei mi rispose, dimenticare del tutto il paese ove si nacque? — Insensato, gli rispose acerbamente sua moglie, se noi ritornassimo nel nostro paese, forse non rivenderebberci nuovamente? »

Questi sentimenti dei negri sulla propria schiavitù devono essere ricordati non tanto per far che si ammetta in teoria la schiavitù, ma per dimostrare che spesso venne esagerata nei libri e sulla bigoncia la trista condizione degli schiavi. La tratta però non cessa per questo d' essere uno di quei flagelli, che il progresso farà in breve sparire.

A Matthias-Barbosa trovammo la prima linea doganale della provincia delle Miniere e la seconda a Simâo-Pereira. Questa doppia visita è insieme inutile e vessatoria, e il suo minore sconcio è quello di nulla vietare. Al cospetto dei doganieri viene offerta la polvere d' oro di contrabbando. La cosa più reale è il prezzo richiesto pel passaporto.

Così lasciavamo la provincia di Minas-Geraes, percorsa nella sua maggiore lunghezza con fatiche indicibili. Questa provincia venne scoperta verso la fine del secolo XVII da Marco de Azevedo, che risalì il rio Doce ed il rio das Caravellas. Solo alcuni anni dopo Ferdinando Diaz Paes chiese ed ottenne di recarvisi a fare scoperte; vennevi quindi Rodrigo Arsâo nel 1695, e dopo lui, le bande dei Paolisti che abbandonarono la loro patria per recarsi in traccia dell' oro. Venne allora fondata Villa-Rica, e, quasi nello stesso tempo, Marianna, Sabara, Caete, San-Joâo-del-Rey, San-Josè e Cerro-do-Frio. Frattanto sciami di avventurieri accorsero frettolosi da tutte le parti, e v' ebbe guerra fra essi sui luoghi stessi; guerra cessata soltanto al giungere di don Lorenzo d' Almeida, che riguardare si può qual pacificatore del paese. Quattordici governatori succedettersi dipoi fino alla rivoluzione che tolse il Brasile al Portogallo.

Confinando al N. colla provincia di Pernambuco e con quella di Bahia, a levante con quella di Espiritu-Santo, a mezzoggiorno colle provincie di Rio-Janeiro e di San-Paulo, finalmente, all' O., con quella di Goyaz, la provincia di Minas-Geraes ha presso a poco la forma di un quadrato. Essa è suddivisa in due ineguali porzioni da una lunga giogaia di monti, che vanno da mezzogiorno a tramontana, coperti di boschi sul clivo orientale, mentre l' occidentale non presenta generalmente che pascoli. Belli e frequenti fiumi la ricingono e l' attraversano, e, fra gli altri, devonsi nominare il Jiquitinhonha ed il Rio-Grande.

Il territorio del distretto delle Miniere rinchiu-

de ricchezze d'ogni genere, miniere d'oro, di ferro e di piombo, pingui pascoli, belle foreste e campi feraci. La popolazione disseminata pel vastissimo territorio non oltrepassa le 500,000 persone, vale a dire, dieci soltanto per ogni lega quadrata. Questa provincia venne divisa in cinque comarche: a mezzogiorno quella di Rio-das-Mortes e di Villa-Rica; all' E. quella del Cerro-do-Frio; nel mezzo quella di Sabara, e all' O. quella di Paracata.

Nella provincia di Rio-Janeiro, ove entravamo allora, il suolo muta improvvisamente natura ed aspetto. In questo paese, come in una parte del Brasile, prolungasi, presso le spiaggie del mare, una catena di monti, coronata di vergini foreste; poi, verso il N. E., e parallela alla prima, benchè più alta, vedesi un'altra catena, non lasciando che un intervallo di trenta a sessanta leghe fra essa e la cordigliera marittima. Questa catena divide tutta la provincia delle Miniere in due parti disuguali, e separa le acque del rio Doce e di rio San-Francisco, e va quindi smarrendosi al N. del Brasile. Il tratto compreso fra le due catene è interrotto da altre montagne, che generalmente dirigonsi dall' E. all' O. formando profonde vallate coperte di folte boscaglie. All' O. della catena occidentale cangia aspetto il paese: alle montagne succedono colline, e le vergini foreste scompaiono, cedendo il suolo ai pascoli. La via essendo tortuosa, il punto della catena orientale, ove cominciano i pascoli naturali, è discosto ventuna leghe dal corso del Parahiba.

Noi fummo ben tosto alla venda prossima a questo fiume. Le *vendas* sono cotali alberghi, in cui stanno disposte le merci in iscansie intorno nelle muraglie, ovvero appese a' travicelli. Come in ogni altra bottega, il mercadante sta entro un banco rimpetto la porta, dal quale banco fornisce ai bevitori la *cachaca*, cattiva tafia (acquavite di zucchero) che sa di rame e di fumo. Nelle vende non si trova sedia veruna, e ciascuno vi si accomoda in piedi; ivi convengono gli schiavi negri, che vengono a spendere in tante orgie il guadagno di straordinarii lavori, o il frutto de'loro furti frequenti.

Il Parahiba, che attraversammo il giorno seguente, è il solo fiume considerabile che scorra nella provincia di Rio-Janeiro. Ha desso le sue sorgenti poco lontano dalla città di Parati, e vent' otto leghe in circa dalla capitale; scorre fra la Gran-Cordigliera e la catena di monti ad essa parallela, e va a scaricarsi nel mare al confine della provincia, sotto San-Salvador de Campos de Goytacazes. Varcasi questo fiume entro una chiatta, poichè non si ha pensato ancora di gettare un ponte sul Parahiba, benchè la strada da Villa-Rica a Rio-Janeiro sia la più frequentata di tutto il Brasile.

Dopo la Gran-Cordigliera cominciano i campi di canne da zucchero. Il possedere un molino da zucchero equivale nella provincia a un titolo di nobiltà. Colui che possede un tale diritto alla pubblica estimazione viene appellato *senhor d' ingenho* (possessore d' un' officina da zucchero). Il senhor d' ingenho è per lo più un cotale che indossa in sua casa una veste d' indiana e pantaloni mal allacciati; ma quando ponga il piede fuori de' suoi possedimenti, conviene che il suo vestire non manchi d'ogni richiesta decenza: stivali lucidi, speroni d'argento, sella elegante e paggio negro in livrea.

A misura che si va approssimandosi a Rio-Janeiro la strada acquista vivezza, e già si presenta la capitale. Vendas ad ogni passo, carovane di Mineiros che si avvanzano fra una nube di polvere, ecco quanto s' incontra lungo i due clivi della cordigliera marittima. Da un albergo chiamato *Bemfica*, che giace sopra una vetta, potemmo osservare ad un tratto la struttura di queste montagne. Esse sono parte dell'immensa catena che, incominciando al nord del Brasile, prolungasi parallelamente al mare, attraversa la provincia di Espiritu-Santo, di Rio-Janeiro, di San-Paulo, di Santa-Catharina, e che, all' ingresso di quelle del Rio-Grande e di San-Pedro, descrive verso ovest una larga curva, e va a terminare nelle Missioni dell'Uruguay. Questa cordigliera, baluardo avanzato del Brasile, varrebbe a difenderlo facilmente da una invasione. Essa è tutta coperta da magnifiche intatte foreste, prima curiosità del Brasile pel forestiere. Nulla è più sorprendente di fatto che le grandiose dimensioni di quelle piante, e il loro cupo e severo aspetto. Al penetrare sotto quelle ombre fredde e solitarie, l'uomo sentesi compreso di paura e di rispetto; colà nulla richiama alla memoria la noiosa uniformità dei nostri boschi di pini, di quercie e di larici; colà ogni albero ha la sua forma, le sue fronde, la sua verdura particolare. Le famiglie più discoste vi allignano insieme, e s' intrecciano. Le bignonie a cinque foglie spuntano presso le cesalpinie, e i fiori dorati delle cassie cadono come una pioggia sulle felci arborescenti. I rami molteplici dei mirti e delle eugenie fanno maggiormente spiccare la elegante semplicità delle palme, e, tra le mimose a fogliette leggere osservasi la cecropia, che spande le larghe sue foglie a guisa di candelabro. Gli alberi alti e diritti, taluno difeso da spine, non si adornano di cupi fiori, come i nostri faggi, ma dispiegano



I Danza dei Purus



2. Capanna di Puris



3. Aldea di Coroados

TAV. XXII.

spesso ricche e vivaci corolle. La cassia pende in ciocche dorate; le vochisiee protendono tirsi di fiori capricciosi; le bignonie arboree presentano gialle e porporine corolle come la digitale. Altrove, specie rampicanti in Europa dispiegano improvvisamente una vegetazione di sorprendente vigore. Le borraginee sono arboscelli, le euforbiacee sono alberi maestosi, ed una pianta composta può far ombra ad un uomo. Ma ciò che forma la maggiore bellezza di queste foreste sono le liane che vi s'intrecciano e avvolgonsi intorno agli alberi. Sono esse bignonie, bauinie, cissi, ippocratee. Spesso s'innalza a sorprendente altezza un *cipo d' imbè*, aroide parassita che serpeggia intorno al tronco de' più grand' alberi. Sul proprio stelo spuntano foglie romboidi, che lo fanno rassomigliare alla pelle d'un serpente. Un altro albero, il cipo matador, o liana mortifera, ha il tronco diritto quanto quello dei pioppi di Europa. Alcune di tali liane rassomigliano a rettili serpeggianti; altre stanno a festoni e ad arabeschi, e avvolgonsi in sè medesime a larghe spirali; pendono a guisa di frangie, si arrampicano sugli alberi o protendonsi da un ramo all' altro, formando una rete interminata di fronde, di foglie e di fiori, rete a mille maglie intrecciate, che mal si ponno discernere.

Poche fra le foreste vergini di tutto il Brasile sono più belle di quelle che veggonsi presso Rio-Janeiro; bellezza da non attribuirsi che all' umidità non altrove maggiore. In questi boschi si appiattano velenosi animali, quali sono i serpenti; ma sono eziandio l'asilo di una moltitudine di animali innocenti, quali cervi, tapiri, aguti, scimie di varie specie, come il *macaco barbado*, il cui urlo è simile al fremito del vento impetuoso. Colà volano e scherzano innumerevoli uccelli, uno fra' quali è specialmente osservabile, quello che i mineiros appellano *ferrador* e i Brasiliani *araponga*, uccello che muta penne in diverse età; è verde cinereo quando è giovane, e diviene in seguito, e a poco a poco, bianco al pari dei nostri cigni. Quest' uccello si fa distinguere nei boschi per un suono simile ad un colpo di martello sopra l' incudine, seguito dal rumore della lima sul ferro. Con tutto ciò la grossezza di questo volatile non eccede quella del merlo.

In queste solitudini stesse volano e ronzano migliaia d' insetti degni della osservazione dei naturalisti, tanto per la singolarità delle forme, che pella vivacità dei colori. Le farfalle coprono i fiori a miriadi, e formano sopra i ruscelli mobili nubi d' oro, di porpora e azzurre.

Da Bemfica raggiungesi Agasru, villaggetto sul fiume di questo nome. In questo tragitto scorgesi a poco a poco la rada di Rio-Janeiro, una delle più vaste, delle più belle, delle più sicure che v' abbiano in tutto il mondo (Tav. XXIII, 3). Così si giunge a Porto-da-Estrella, ove trovansi comode barche che trasportano i viaggiatori fino a Rio-Janeiro. Queste barche, bene costrutte, sono coperte per un tratto di loro lunghezza.

Sopra un simile legno da cabottaggio noi giungemmo il 10 agosto alla capitale dell' impero del Brasile.

CAPITOLO XXVIII.

Rio-Janeiro.

A Rio-Janeiro ritrovammo l' Europa, le sue impressioni, le sue abitudini, i suoi costumi; nè più io vi ravvisava l'America primitiva, quella che era andato cercando. Palazzi, chiese, strade magnifiche, migliaia di navi, popolazione imponente, ecco ciò che mi si affacciò a Rio-Janeiro.

Rio-Janeiro, o San-Sebastiano, occupa la porzione N. O. di una lingua di terra che forma un parallelogrammo irregolare, la cui punta più orientale e la Puenta-do-Calaboço, e la punta più settentrionale l' Armazem-do-Sol, cui sta rimpetto la piccola *ilha das Cabras*. La parte più antica ed importante della città sorge fra questi due punti, lungo la spiaggia nella direzione da N. O. a S. E. in forma di parallelogrammo alcun poco obbliquo. Il suolo, generalmente uniforme, non s'innalza che all' estremità settentrionale, formando quattro colline sì prossime al mare che lasciano appena una strada lungo la spiaggia. Al S. e S. E. la città è dominata da varie montagne e dal promontorio del Corcovado, collina boschiva. L' antica città, attraversata da otto strade anguste e parallele, termina al Campo Santa-Anna che la divide dalla città nuova, eretta dopo l'arrivo della corte, e che si unisce con un ponte gettato sovra un braccio di mare al quartiere del S. O., chiamato *Bairro-de-Mato-Porcos*, e col sobborgo di Catumbi al palazzo imperiale di San-Cristovâo al N. O. La chiesa di Nossa-Senhora-da-Gloria forma un punto sporgente sulla vetta del Corcovado, e sembra librarsi sopra la baia. Nella sua maggiore lunghezza la città è circa mezzo miglio. Le case anguste e basse sono la maggior parte costrutte di massi di granito, e i piani superiori di legno con tetti di tegoli. Le strade sono quasi tutte selciate di granito, e alcune piazze di quando in quando interrompono la loro monotonia.

Le montagne che vanno al N. E. sono in parte coperte da vasti edificii: vi si vede il collegio dei

Gesuiti, il convento dei Benedettini, il palazzo episcopale e il forte di Conceição. Questa unione di monumenti veduta dal mare è di effetto imponente, benchè dappresso l'architettura apparisca pesante e priva di grazia. Fra le chiese osservansi quelle della Candelaria e di San-Francisco-de-Paulo, ed il convento di San-Josè (Tav. XXIII, 2), che sono fabbricate con disegni più moderni ed eleganti. Per l'arrivo della corte a Rio-Janeiro, l'arte fece un gran passo, e la capitale in breve si risentì del nuovo impulso. La più bella fabbrica è senza contrasto l'acquedotto, terminato nel 1740, acquedotto che conduce le acque dei torrenti del Corcovado fino alle fontane della città; la più importante delle quali è quella di Largo-do-Passo, che giace sulla spiaggia stessa e rimpetto un palagio; e che dà l'acqua fresca alle navi ancorate sulla rada, e intorno ad essa migliaia di mulazzi e di negri si affollano ad imbarcare o sbarcare le mercanzie (Tav. XXIV, 1).

La baia di Rio-Janeiro, uno de' più bei porti che v'abbiano, è la chiave della parte meridionale del Brasile, e venne fortificata regolarmente dal giorno in cui Duguay-Trouin vi entrò a gonfie vele, malgrado i forti, per far pagar lo scotto alla città. La prima opera di difesa è il forte Santa-Cruz eretto sul Pico, erta montagna che sorge da una lingua di terra all'E.; v'hanno quindi le batterie di San-Giovanni e di San-Teodosio, alla parte opposta, al N. del Pan-di-zucchero. Il canale, largo 500 piedi soltanto, è dominato dai cannoni d'un forte eretto nell'isola bassa e di sasso chiamata *Ilha-do-Lagem*. Nell'interno vi stanno inoltre i forti di Villegagnon e dell'isola delle Capre; e finalmente, più al basso, il forte di Conceiçao e le batterie di Monte. L'isolotto di Bota-Fogo è coperto dalle linee di Praya-Vermelha.

Difficilmente si può raffigurarsi l'immenso commercio di Rio-Janeiro. Il porto, la borsa, i mercati, le strade parallele alla marina sono ingombre da una moltitudine di mercadanti, di marinari e di negri. Le diverse favelle di questa confusa moltitudine, la varietà dei costumi, i canti dei negri che portano i fardelli, lo strepito dei loro carri carichi di merci e trascinati da buoi, i frequenti saluti dei forti e dei bastimenti che giungono, il suono delle campane che invitano alle preghiere, il frastuono della moltitudine, tutto ciò dà a questa città l'aspetto della confusione, dello strepito e dell'originalità.

La maggior parte della popolazione di Rio-Janeiro si compone di Portoghesi e di Brasiliani bianchi o di colore; ma è rado incontrarvi Americani aborigeni. Prima che di questa città si formassè la capitale di un regno, essa contava 50,000 abitanti. Oggidì si può ritenere senza esagerazione triplicato tal numero. L'arrivo di una quantità considerabile di Portoghesi dietro alla corte, la affluenza ognora crescente d'Inglesi, di Francesi di Tedeschi e d'Italiani, questi negozianti, altri artefici, vi ha cagionato grande e repentino incremento; in seguito al quale venne eziandio l'agiatezza, la ricchezza ed il lusso, effetti di un commercio e di un'industria che si vanno allargando ogni dì.

Ciò tutto che costituisce un paese inoltrato nella civiltà, collegi, cattedre, giornali, librerie e gabinetti di lettura, università, scuole, accademie, tutto venne, per così dire, improvvisato a Rio-Janeiro. Il clima dolce e temperato e la salubrità dell'aria vi richiama i forestieri da ogni parte del globo.

Dal giorno in cui il commercio di Rio-Janeiro divenne indipendente da quello della metropoli, acquistò una prodigiosa estensione. L'importazioni europee sopperiscono a tutti i bisogni e sembrano destinate a crearne di nuovi, tanto sono svariate e abbondanti. Si fanno ascendere almeno a 20,000 gli schiavi negri che il commercio della tratta va a cercare ogni anno sulla costa dell'Africa.

Gli articoli di esportazione del commercio di Rio-Janeiro sono molti e svariati. I principali sono zuccheri, caffè, cotoni, cuoi, tabacco, rum, olio di balena, ipecacuana, riso, legno di Fernambuco, caccao, indaco, ecc. Il totale di queste esportazioni ammonta a tre milioni di piastre.

Se la città di Rio Janeiro è di sommo interesse commerciale, i suoi dintorni non sono meno curiosi a studiarsi, tanto rispetto alla geologia che alla storia naturale. Fra le varie gite che noi facemmo, è a ricordare quella soltanto di Tijuca, pellegrinaggio d'obbligo per tutti i viaggiatori che visitano il Brasile. Vi si giunge uscendo di Rio per la via di San Cristoforo, che si lascia quindi a destra e si volta il dorso alla baia. La strada da quella parte procedeva fra una lussureggiante vegetazione di catti, di lantane, di bougainvillee, di cordia, di turneforzie, di mimose lebbek, sopra le quali dispiegavano le agave le fiorite lor cime. Per questi deliziosi sentieri si giunge framezzo alla regione verdeggiante e montuosa donde precipita la cascata. Radamente avviene che si possa giungere in uno stesso giorno nel sito di questa scena. Per solito si fa una posa o in una venda, o in una piantagione, ove la più cortese accoglienza attende il viaggiatore; e il giorno seguente allo spuntare del giorno si giunge

rimpetto alla cascata. Questa caduta di acque ricorda quella di Napoli e di Tivoli, che abbellisce una scena consimile, benchè però meno copiosa. Un viaggiatore moderno, Raigecourt, la paragona a quella di Gavarni, ma in dimensioni minori. « V' ha, egli dice, come a Gavarni un recinto di roccie coronate qua e là di verdura, donde l'acqua in più getti precipita. » Raigecourt non esita di anteporre a questa grande cascata di acque quella del piccolo Tijuca, men tumultuosa, più modesta, ma però più vagamente sceneggiata. Egli la descrive così: « Risalimmo il ruscelletto che ci condusse in un vallone più angusto e selvaggio che quello allora lasciato. Le montagne erano più addossate, l'erte più ripide: il torrente di tratto in tratto muggiva, quasi nascosto, tanto il fogliame facevagli intorno una densa cortina. Dopo un quarto d'ora di cammino la boscaglia si aperse improvvisamente, e vedemmo il ruscello trabalzare per la cascata e precipitarsi in una massa d'acqua perpendicolare, dall'altezza di sessanta piedi. Un sentieretto gira intorno alla cascata, e colà si vede una casuccia che appartenne ad un artista francese, a Taunay (Tav. XXIV, 3). »

Questa gita a Tijuca non fu che il cominciamento d'un viaggio più lungo fino a Parahiba. Dopo un giorno di fermativa sulla Cordigliera, pigliammo la via di Mandioca, e ben tosto ci apparve un paese a monti e valloni, vario per eminenze boschive e ineguali, con poche e discoste vende, ove si trova tavola e letto (Tav. XXIV, 4). Qua e là però si vedevano alcuni tratti di terreno più uniformi, sui quali incontrammo de' *Caboclos* (Indiani civilizzati) recatisi tra queste montagne a caccia del jabiro. Nulla di più curioso che il modo con cui questi Indiani si atteggiano in tale caccia. Per non fare spauracchio agli uccelli si coricano sul dorso, curvano l'arco con forza valendosi de' piedi, scoccano così le freccie contro gli uccelli che passano sopra ad essi, e li colpiscono spesso ad incredibili altezze (Tav. XXIV, 2). Oltre tal punto visitammo varie fazende, tutte quasi eguali a vedersi (Tav. XXV, 2); quindi pigliammo la scorciatoia per Rio-Janeiro, ove giungemmo tre giorni dopo la nostra partenza.

CAPITOLO XXIX.

San-Paulo.

Il 1.° settembre, dopo un soggiorno di tre settimane, tutto era in pronto per la mia partenza da Rio-Janeiro. Determinato di lasciare il Brasile per la provincia di San-Paulo, approfittai della compagnia di un naturalista tedesco che stava per partire per quella città. Montati sopra due muli e scortati da due guardie, lasciammo Rio-Janeiro la mattina seguente a sett' ore. Conoscendo la difficoltà del cammino che stavamo per intraprendere, non prendemmo con noi che i fardelli più necessari. Ogni qualvolta, alla sera, non trovavamo lungo il sentiero nè fazenda, nè venda, passavamo la notte al sereno coricati sopra pelli di bue. I muli rinchiusi o in certi naturali recinti o legati in guisa che non potessero fuggire, pascevano nelle prossime praterie, mentre le nostre scorte ci apprestavano il pasto della sera. Attraverso praterie bene irrigate giungemmo a Santa-Cruz, residenza reale, discosta cinque leghe e mezza da Campinho. Dalla strada si vede un tratto di terreno affatto coperto di sabbia di granito. Il bosco non alto ma bello che lo ricopre rassomiglia per le verdure delle sue foglie ad un boschetto di allori, più vago soltanto e più distintamente contrassegnato per la sorprendente varietà delle sue ghirlande di fiori che si protendono da lontano.

Santa-Cruz, piccolo luogo con solo 500 anime, non ebbe che da poco e per concessione reale il titolo di città. Giace sovra un'altura sabbiosa circondata da praterie. Tolto il palazzo reale non vi si veggono che abituri. Nei dintorni vi pascolano numerosi armenti, a custodia dei quali v' hanno più di mille negri. La maggior parte di questo bestiame proviene da quello importato, in origine, dal Portogallo; ma invece di migliorarne la razza incrociandola con quella del prossimo stato di Buenos-Ayres, razza omai bella e vigorosa, venne lasciata in abbandono e a poco a poco intristì e imbastardì. Si volle poco fa naturalizzare a Santa-Cruz una colonia cinese, tentativo infruttuoso, e abbandonato oggidì. L'agricoltura e l'orticoltura sono a Santa-Cruz in perfetto deperimento, ed un giardino reale fondato dal re rassomiglia ad un luogo deserto.

Da Santa-Cruz giungemmo per pianure uniformi e interrotte da paludi ai campi coltivati a canne da zucchero presso Toguahy, cui intorno la vegetazione presentava una magnifica vista. Una chiesetta sovr' una eminenza di terreno domina tutta la valle, e colà noi osservammo una specie di pico verde *(picus garrulus)*, che non si trova altrove che ne' *campos*, e precede il viaggiatore mandando un acuto strido.

Di tratto in tratto, addossate a colline mezzo dissodate, vedevansi abitazioni di piantatori, ove coltivansi il caffè e le canne da zucchero. Intorno a questi piccoli e radi campi continua la lussureggiante vegetazione caratteristica di tutta questa

cordigliera marittima. I mirti, le rubiacee, le scitaminee, e le orchidee vegetano in questi boschi, i quali, come quelle della Serra da-Estrella, giacciono all' altezza di 2,500 a 3,000 piedi sopra il livello del mare.

Oltre la fazenda di Santa-Rosa, che dipende da Santa-Cruz, il sentiero diviene ognor più difficile e interrotto da alture e paludi. Le anguste vallate sono occupate da folti boschi, per mezzo alle quali scorre maisempre un limpido e fresco ruscello. Ivi comincia un paese affatto solitario, ove solo appariscono di tratto in tratto rozze capanne.

Villa de San-João-Marcos ed il Retiro non sono che due luoghi di riposo senza importanza. In quest' ultimo si passa la notte al sereno, e nulla forse è così imponente quanto la notturna dimora in que' boschi deserti. La sera, quando l' araponga desiste dalle sue acute e strane strida, incomincia il monotono ronzio delle locuste, e il mesto gracidar delle rane, simile al rullo del tamburo, quindi il gemito del capueira e il lamentarsi di una specie di capra. Queste voci lamentevoli e tristi ingombrano l'anima di terrore, mentre mille astri lucenti la invitano a sogni d'incanto; sul nostro capo splendevano nel firmamento le australi costellazioni; ai nostri piedi migliaia d'insetti luminosi facevano apparire il suolo seminato di pietre scintillanti. Fra le voci che più ci allettavano distinguevasi specialmente il canto melodioso d' una specie di merlo che percorreva agilmente tutti i toni della gamma musicale.

Alla Fazenda-dos-Negros toccammo la seconda catena di montagne, donde scaturiscono le sorgenti del Parahiba, che si forma di due affluenti, il Paratimuga ed il rio Turbo, quest' ultimo di minore importanza. Questa seconda catena, come la prima, è di tutto granito, che qua e là s'infrange e passa allo stato di gneis.

In più luoghi della Freguenzia-de-Bananal, che giace addossato alla montagna, le masse di roccia seguono una direzione di tre o quattro ore sotto il compasso del minatore, ed una inclinazione di 30° all'incirca. Il granito componesi di gres e di mica argentea, di quarzo bianco e di feldspato bianco o rosso. Questo tratto, benchè assai deserto, ci apparve coltivato con più intelligenza che i paesi finora trascorsi. I coloni europei fecero prova di coltivarvi la canapa, che riuscì a meraviglia, ma è a temersi che questa coltura non progredisca gran fatto, preferendo i Brasiliani i tessuti di cotone a quelli di filo.

Al Morro-do-Formozo, montagna che per la sua forma rotonda ricorda le catene di Rio, varcammo il confine fra il territorio di Rio-Janeiro e quel di San-Paulo. Da tal punto, discendendo verso l' interna vallata, la via si dirige lungo basse montagne più amene e più popolate. La bellezza del paese, l'aumento di coltivazione, appariscono tosto allo sguardo.

Dopo tre giorni di viaggio, si giunge a Santa-Anna-das-Areas, bel villaggetto recentemente innalzato a città. Essa era vent'anni fa un soggiorno di pochi coloni; oggidì vi si veggono case d' argilla ed una chiesa assai bella. Ne' luoghi prossimi ad Areas trovasi un villaggio considerabile d' Indiani, residuo delle numerose tribù che occupavano tutta cotesta regione, prima che la Cordigliera marittima venisse occupata dai bellicosi Paolisti. Questi residui di tribù indigene sono sparsi per le ampie foreste di quella catena, o misti ai negri e mulazzi, e vivono oggidì in uno stato d' incipiente civiltà fra i coloni. Tutti cotesti Indiani hanno conservato parte delle abitudini di mollezza ed indolenza dei loro predecessori: lavorano meno che possono, ed amano meglio rubacchiare il bestiame dei coloni che allevarlo essi stessi. I coltivatori appellano tali Indiani mezzo inciviliti *Caboclos*, nome, come ben si vede, non aborigeno. I nomi primitivi andarono dimenticati, a meno che non si debba attribuire a questa parte d' indiana tribù il nome di Coroados, dei quali dicemmo altrove.

A Santa-Anna-dos-Areas si presentò a noi un capitão do matto, specie di capo semi-portoghese, semi-mulazzo, il quale aveva nel paese la doppia autorità dell' influenza personale e dell' investitura portoghese (Tav. XXVI, 4). Fu grande la sua compiacenza al veder forastieri che giungevano dalla capitale del Brasile, e che potevano inoltre dargli notizie della lontana Europa; e per ciò avemmo da lui la più premurosa accoglienza. Egli degnossi informarsi dello stato dei nostri muli, offrendocene degli altri, da sostituirsi nel caso che non potessero servirci all' uopo.

La nostra via volgevasi a tal punto a mezzogiorno, e ascendeva alle vette d' un' alta catena. Lasciatala, ci addentrammo nella ombrosa e profonda vallata di Tacasava, ove accampavano molte carovane, le quali recavansi ai mercati di Rio-Janeiro a vendere il loro pollame. Il paese intorno a questa capitale produce sì poco che le vettovaglie vi provengono da luoghi molto discosti. Gli stessi Paolisti, solerti e industriosi non esitano a fare un centinaio di leghe per recarsi a vendere l' eccedente dei loro prodotti sui mercati di Rio.

Il giorno seguente procedevamo framezzo a montagne; ma bei campi di mais, di manioco e di canne da zucchero allettavano a quando a quando lo sguardo. Finalmente, valicata la estrema vetta di

questa catena, entrammo nella ridente e lunga vallata di Parahiba. In tal sito si dirama la via: l'una, quella che noi seguivamo, va da San-Paulo a Rio-Janeiro; l'altra conduce alle Minas-Geraes. Poco più lungi trovasi il villaggio di Lorena o Guaypacarè, villaggio di quaranta case e poco importante, malgrado i fertili dintorni, e il trovarsi fra San-Paulo e Minas-Geraes. Il commercio del luogo consiste in muli, cavalli, sale, carne salata, chincaglierie ed altri oggetti lavorati, che vengono spediti da San-Paulo, in cambio de' quali la provincia di Minas-Geraes dà il suo oro, le sue pietre preziose ed il suo cotone. A Lorena cangia la vegetazione, spariscono i boschi, incominciano i campos. In vece di montagne non veggonsi che poggi, su' quali osservansi i capricciosi e bruni fiori del *jarinha (aristolochia rigens)*, un *ipomoea* bianco *(ipomoea Krusensternii)*, due fiori giganteschi che si arrampicano sovra siepi di magnifici mirti, di euforbie e di melastomi. L'*ambrosia artemisiaefolia* trovasi pure in folti cespugli sulle sponde del Parahiba, pianta tra le più feconde del territorio di San-Paulo. I raccolti di tabacco formano la ricchezza di Lorena e di Guaratingueta, situate due leghe più oltre in una vasta savanna, bagnata dal Parahiba. Un fatto singolarissimo, narrato da Spix e Martius, darebbe a credere che gli aborigeni di questo cantone abbiano alcune vaghe nozioni di astronomia. Guaratingueta, in lingua indiana significa il luogo onde il sole ripercorre il suo corso. In fatti, il tropico del capricorno passa al più una lega lontano dal sito ove giace questo villaggio.

Oltre tal punto la strada volgesi al S. O. attraverso la vallata del Parahiba. Alla nostra destra sorgeva una bella catena di colline coltivate a fave, mais, radici di manioco e tabacco. Alla sinistra si allargava la valle sino alla catena della Serra di Mantiqueira. Questo è un paese incantevole, cui non manca che una cosa soltanto, la popolazione. Esso è dominato dalla cappella di Nossa-Senhora Apparecida, ove risiede il capitão mor; cappella che, eretta circa sessant'anni fa, è in parte di pietra, in parte di argilla; ed è internamente decorata di rozzi affreschi e di quadri ad olio. Questa è la meta, al tempo delle feste di natale, di un gran numero di pellegrini, i quali si recano sempre a cavallo portando talvolta in groppa le loro donne. Il vestire di questi agricoltori è affatto analogo alla loro vita semplice e laboriosa; cappello a larghe tese che li ripara egualmente dalla pioggia e dal sole, il *poncho;* veste e pantaloni di calicò nero, stivali lunghi, non lucidi, affibbiati alle ginocchia con coreggia e fermaglio; un lungo coltello col manico d'argento; queste sono le foggie del viaggiatore paolista. Le donne portano esse pure lunghi e larghi soprabiti.

Il primo villaggio dopo Guaratingueta è Pendamhongaba, casale situato fra tre fiumi, il Parapitinga, l'Agoa-Preta ed il Ribeirão da Villa: ha poche e basse capanne sparse per una collina e in pessimo stato. Taubatè, che viene appresso, appare sovr'una collina tronca, tre miglia al S. E. da Pendamhongaba. La città guarda la pianura, ove appariscono alcuni radi cespugli. Osservasi specialmente, a sinistra della strada, il convento dei Francescani pel leggiadro ordine di palme che ne forma l'ingresso. Benchè non abbia che una sola strada, Taubatè è nonpertanto una delle città più considerevoli della provincia, e la sua fondazione rimonta quasi tanto addietro quanto la capitale. Taubatè fornì ne' primi tempi un gran numero di quegli avventurieri che recaronsi nelle Minas-Geraes alla scoperta dell'oro.

Taubatè non ha case d'oltre un piano, con muraglie di assi, loto e paglia, e coperte di certa argilla, che si trova sulle sponde del fiume. Il mobile di queste abitazioni non è sontuoso: poche panche di legno, una tavola, una cassa, un letto, o meglio una stuoia di paglia od una pelle di bue sorretta da piuoli. In vece di letti i Taubateni usano spesso amache. L'aspetto della città indica la prosperità e l'agiatezza, e le donne trovano da guadagnarvi il pane lavorando di manifatture. Coltivansi nei dintorni alcune viti, e se ne esportano i vini.

Verso il S. di Taubatè la strada attraversa la vallata del Parahiba lungo boschive colline coperte di felci, di melastomi e di aroidee. Ned è men ricca quella pianura di notevoli specie d'insetti e di uccelli: vi si vede il *cerambyx longimanus*, un *tyrannus* di nuova forma, ed il *cuculus guira.* Si lascia colà in addietro le vende di Campo-Grande, di Sabida do Campo, di Paranangaba ed il villaggio di San-Josè, e si giunge dipoi alla piccola città di Jacareni, ove incontrammo il Parahiba, che segna in tal sito una vasta curva. Questo fiume è tuttavia di poca importanza per le cascate che di tratto in tratto lo ingombrano.

Gli abitanti di Jacareni possono dividersi in due classi: i *Cafusos*, incrocicchiamento di neri e d'Indiani, ed i *Mamelucos*, meticci d'Indiani e di bianchi. Sì gli uni che gli altri sono maltrattati dal gozzo, di enorme grandezza ed anzi incredibile. Le cause di questa deformità sembrano le identiche che in Europa, poichè non s'incontra nelle parti più alte del medesimo territorio, ma soltanto nelle vallate basse e brumali del Parahiba. Le abitazioni

di Jacareni son belle ed agiate; il cibo ordinario del popolo è il mais, usato più del manioco. I negri di questo paese usano la gomma arabica come preservativo dal gozzo.

Dopo Jacareni viene Aldea-da-Escada tre miglia discosta; e, dopo l'aldea, avvi un convento di Carmelitani, in passato frequentatissimo, ora deserto. V' erano nell' aldea circa sessanta Indiani, retti da un sacerdote, autorità insieme religiosa e politica. Questi Indiani sono un residuo non già di una sola tribù, ma di parecchie che si frammischiarono e quindi dispersero per la provincia. La costoro fisonomia non ha nulla di singolare, e la loro lingua, assai complicata, sembra avvicinarsi al guarano. Credendo agli storici, su questo territorio, in altri tempi, vi erano i Goyanazes, distinta tribù, a quanto dicono i Tamoyos ed i Carios, popoli che vivevano in sotterranee grotte, ned uccidevano i prigionieri come i loro vicini. Aggiungevano che, al paro de' lor confratelli del nord, i Goytacazes, i Goyanazes erano una schiatta robusta e bellicosa; e se gl' Indiani di Aldea-da-Escada sono i discendenti dei Goyanazes, ben si può dire che sono affatto degenerati.

Riposammo ancora a Taruma, *rancho* solitario in una pianura cinta da boschi; di là giungemmo al villaggio di Moggy-das-Cruzes, soggiorno di Cafusos, mescolanza di negri e d' Indiani. La loro corporatura è stravagante: sono agili, muscolosi, raminei, più Africani in generale che Americani; hanno la faccia ovale, i pomelli sporgenti, benchè men larghi che negli Indiani, il naso stiacciato, le labbra piane, gli occhi neri e più aperti, i capelli folti e lunghissimi.

Le montagne di Aldea-da-Escada sono l' estreme della Cordigliera marittima. Una irrilevante diramazione congiunge a tal punto il promontorio di questa catena con quella di Mantiqueira. La vegetazione si manifesta nella maggiore ricchezza, e alterna le montane foreste colla più ridente bellezza dei *campos* e delle paludi. Belle piante di plumeria, di echite e d' altre apocinee in fiore, di splendide amelie e di alte ressie, colle loro corolle di porpora danno a questo paese l' aspetto d' un soggiorno di fate.

L' ultimo villaggio per cui si passa, pria di giungere a San-Paulo, è Moggy-das-Cruzes, ne' cui abitanti di già si comincia a ravvisare i Paulisti. Al di là, e al termine di boschi e di praterie, si affaccia un ridente casino di campagna detto Caza-Pintada. Quindi comparisce San-Paulo, lontana circa tre leghe, e a misura che si va approssimandovisi, distinguonsi, riconosconsi i suoi monumenti: la residenza del governatore, altravolta collegio dei Gesuiti, il convento dei Carmelitani ed il palazzo vescovile. Il 20 settembre entravamo in San-Paulo.

La città di San-Paulo, che giace sovra una altura, signoreggia la gran pianura del Piratinunga. La foggia delle fabbriche, non alterata, del pari che a Rio, dallo stile moderno, le dà l' aspetto di una delle più antiche città del Brasile: le strade sono larghe e decenti, e le case quasi sempre a due piani. Di rado sono costrutte di mattoni, più radamente ancora di pietra, e la maggior parte sono di pisea. La residenza del governatore è di buono stile, benchè l' edificio abbia alquanto sofferto. Il palazzo vescovile ed il convento dei Carmelitani sono vaste e belle fabbriche; la cattedrale e qualche altra chiesa sono pur vaste e sufficientemente decorate. Contansi nella città tre conventi, uno di Francescani, uno di Carmelitani, uno di Benedettini, due monasteri di donne e due ospitali. Il luogotenente colonnello Muller ha eretto fuor di città un circo pei combattimenti dei tori, e fa gettare tre ponti di ferro sui due ruscelli Tamandatahy e Inhagabahady, che si congiungono a breve tratto al disotto della città.

Percorrendo gli annali del Brasile, vedesi quanto sia grande l'importanza di San-Paulo osservata storicamente. Quivi i padri Nobrega e Anchieta fecero prova, nel 1552, di convertire al cristianesimo una tribù di Goyanazes, che viveva tranquilla sotto il cacico Tebireça, e, dopo inauditi sforzi, conseguirono di fondare, nell' interno del Brasile, il primo albergo alla religione. Ben tosto la salubrità del clima e la buona indole degl' Indiani accrebbero la popolazione della piccola colonia, ed era scorso un secolo appena che vedevansi i Paolisti darsi alle più ardite intraprese. Nel tempo in cui il Portogallo fu soggetto alla Spagna vidersi non solo conservare la propria indipendenza, ma eziandio intraprender la guerra nelle più rimote spagnuole provincie, ovvero, tratti dalla sete dell' oro e dei diamanti, correre alla conquista di que' distretti che nascondevano nel loro seno tali ricchezze.

Da questa vita avventurosa ne derivò che i Paolisti rimasero, in mezzo al Brasile, come una distinta associazione, e San-Paulo formò ben tosto una piccola repubblica, simile alle italiane repubbliche del medio evo, com'esse torbida, spesso in guerra, e specialmente collo stabilimento rivale di Taubatè. Il Paolista va altero di questo passato, nè vuol andare confuso coi coloni brasiliani, che non diedersi mai ad imprese per proprio impulso. I Paolisti, due secoli fa, erano masnadieri, veri filibustieri di terra ferma; nè a torto i Gesuiti del Paraguai li

dipinsero con tali colori, poichè è noto con quanto accanimento abbiano devastato la repubblica del Brasile. La civiltà gli ha alcun poco mutati in meglio, ma hanno serbato l'antica loro indole : sono di scabra franchezza, pronti all'ira ed alla vendetta, orgogliosi, lo che li rende ancora temuti dai loro vicini. D'altronde si dice di loro che sono ospitali, soccorrevoli, intraprendenti, industriosi; virtù che, specialmente pegli stranieri, compensano altri difetti. Aggiungerò che, a scusare il loro orgoglio, oltre alla memoria delle intraprese dei loro maggiori, ottennero sul paese da essi occupato il doppio diritto della conquista e delle alleanze, essendosi congiunta la maggior parte dei coloni alle famiglie indiane, ed avendo composto così una schiatta intermedia fra i due continenti. Facilmente distinguonsi alla carnagione que'Paolisti che astennersi da ogni commercio cogl'Indiani; sono essi ancora più bianchi dei creoli portoghesi del Brasile settentrionale. I Mamelucos, in varia gradazione cangiano dal caffè al giallo chiaro; ma in essi gli occhi piccoli e neri, la titubanza nello sguardo, gli zigomi alti e prominenti non sono caratteristiche di discendenza indiana. In generale, le caratteristiche proprie dei Paolisti sono lineamenti rilevatissimi, animo indipendente e vivace, occhi pieni di lucentezza e di vita, forza e agilità muscolare. Son dessi i più robusti fra gli abitanti di tutto il Brasile. Nulla tanto sorprende come la loro destrezza nel domare cavalli e nel cacciare il bestiame col *lasso*. La fatica, la fame, la sete, ogni altro disagio non li abbatte, non li disgusta. Oggidì ancora sono i più arditi colonizzatori del Brasile: loro si devono le recenti scoperte nei distretti di Matto-Grosso e di Cuyaba, come si dovettero ai loro antichi quella del distretto di Minas-Geraes.

Le donne a San-Paulo hanno la stessa schiettezza, lo stesso animo espansivo che gli uomini. Il fare delle brigate è gaio, privo di affettazione, vivace e piacevole, senza mancare però alla debita nobiltà. Le loro maniere non sono ricercate, e le loro foggie sono pari a quelle di ogni altra parte del paese, ove si conservarono quell' indole e quella trascuranza riprovate dalle leziose tradizioni della metropoli. Benchè poco svelta, la figura delle donne di San-Paulo non è senza grazia : la loro fisonomia è piacevole e dimostra gaiezza ed ingenuità; il lor colorito non è così pallido quanto nelle altre Brasiliane, e perciò si hanno per le più belle: il loro vestire, tra il portoghese e l'indiano, dona alcun vezzo ai naturali lor pregi (Tav. XXVII, 2). I meticci, sia di bianchi ed Indiani, sia d'Indiani e di negri, hanno trasporto per la *battuca*, danza proveniente dall'Africa (Tav. XXVII, 1). Questa danza, che rappresenta nella semi-civiltà di quelle contrade cotali scene, che non possono venir tollerate che dalla assoluta barbarie, è parimente al Brasile la danza favorita di tutte le classi, e la sola contro di cui tutti gli sforzi della religione riescano inefficaci.

Gli abitanti di San-Paulo appellano generalmente *Bogres* le varie schiatte di selvaggi circonvicini. Mi venne fatto d'incontrare in una delle mie gite fuor di città alcuni di questi Indiani che rendonsi formidabili ai coloni col loro coraggio e colla loro astuzia (Tav. XXVII, 4). Quelli fra essi che pervengono a civiltà riescono ottimi artefici, e danno prove di grande acume.

I Paolisti hanno, in generale, mente inventrice e ardente immaginazione. Fra loro i classici studii tengono presso all'attuale svolgimento di idee.

La popolazione di San-Paulo, comprendendovi le parrocchie che ne dipendono, venne recentemente sommata a 30,000 anime, la metà delle quali formano la popolazione bianca o supposta tale, l'altra metà la popolazione di colore. L'intera popolazione della capitaneria di San-Paulo era, nel 1815, di 215,000 anime. In tal numero è a comprendersi una certa quantità di schiavi negri importati ogni anno nella provincia.

Il trasporto pel lusso europeo non è ancora a San-Paulo quale s'incontra nelle ricche città litorali del Brasile. Vi si preferisce la decenza alla eleganza, le antiche agiatezze alle volubilità della moda. Non è rado vedere in questo paese vecchi mobili che ricordano la conquista, antichi specchi di Norimberga, tappeti sdrusciti pel lungo uso. La passione del giuoco, che rende fanatiche le colonie spagnuole, vi cede alla passione del canto e del ballo. San-Paulo comprende un circo pei giuochi de' tori, ed un cotal teatro, ove i mulazzi rappresentano, a lor modo, alcuni drammi, ad imitazione del teatro francese. Nel canto, di cui v'ha gran numero di appassionati in città, sanno farsi distinguere più dilettanti, uomini e donne.

La precipua ricchezza della provincia di San-Paulo consiste nell'allevare bestiame. Per le sue vaste pianure errano, a branchi, ad armenti, bovi, cavalli e muli. Di 17,500 miglia quadrate comprese nella capitaneria, non ve ne hanno che 5000, vale a dire, i due settimi circa, coperti di boschi, sicchè rimangono in campi e pascoli 12,500 miglia quadrate. Coll'aumentare della popolazione queste terre acquisteranno maggior valore, e potranno centuplicare la loro ricchezza. Presentemente la metà dei prodotti della capitaneria è assorbita dal proprio consumo; il resto viene esportato. I generi coloniali, come tabacco, cotone, caf-

fè, zucchero, rum, pelli, vanno in Europa, o direttamente, ovvero per Rio-Janeiro. Vi si coltiva precipuamente il mais, e vi scarseggia il manioco, la cui farina è riguardata dagli abitanti di questa provincia come nociva, laddove si ha per nocivo il mais nelle provincie del nord. Una porzione dei prodotti agricoli di San-Paulo è inviata a Rio-Janeiro pel consumo della grande città. Lo zucchero e il riso vanno a Buenos-Ayres e a Monte-Video; le carni secche e fumate si esportano per Pernambuco, Ceara e Maranhão. Il Goyaz e Matto-Grosso ricevono da San-Paulo, fra gli altri generi, sale e riso.

Santos è il solo porto di questa provincia che abbia un commercio diretto con Oporto, Lisbona e le isole portoghesi. Benchè lontana appena dodici leghe da San-Paulo, Santos n'è separata dall' alta Cordigliera marittima, in guisa che questa distanza, moltiplicata pegli ostacoli, equivale a quasi settanta leghe. Il sentiero che travalica le vette del Cubatão (nome che si dà a questa catena) s'innalza in più luoghi fino a 3,000 piedi sopra il livello del mare. Erto e difficile dà appena accesso ai muli, e a trasportare le merci oltre cotali altezze conviene ripartirle in piccoli fardelli, altrimenti i trasporti non possono farsi che ad enorme costo. Gli altri due porti di mare, Paranagua e Cananea sono senza importanza. Il primo è discosto da San-Paulo cinquantotto leghe, il secondo sessantasette, e servono amendue a fornire di vettovaglie ed altro il distretto di Curitiba, vera prateria dell'intera provincia. Le esportazioni da quei due porti, pari a quelle di Santos, sono farine, cuoi, carne secca, e *matte*, o te del Paraguai. Quest' ultimo articolo è molto usato fra i popoli della parte meridionale di questa provincia, e si apparecchia colle foglie secche e polverizzate di una specie di felce.

L' industria manifattrice a San-Paulo va del pari col suo commercio. Vi si tessono grosse lane pel vestire del popolo, e si fanno cappelli di feltro comune. I più ricchi allevatori di buoi conciano essi stessi gran parte delle pelli, o le pongono in sale, per essere quindi esportate. Adoprano come sanno la scorza del *rizofora manglio.* Il vescovo della provincia, D. Matteo de Abreu Pereira, ha tentato di allevare nel suo giardino de' filugelli, che gli diedero ottimi risultamenti. Il gelso vi nasce a meraviglia, ond' è a credere che questa industria potrà avere un maggiore incremento. Ma una coltura che promette di riuscire ben oltre proficua, è quella della cocciniglia. Di fatto, il *cactus coccenillifer*, e l'insetto proprio di questa pianta, si trovano in abbondanza nella provincia di San-Paulo, specialmente nelle praterie esposte agli ardori del sole. Però l' avversione degli abitanti ad ogni penosa fatica trattiene la propagazione di questa pianta.

Oltre i prodotti proprii del paese, quali le guiave, le guabirobe, le grumbijame, le sabuticabe, gli acagiù, ec., gli agricoltori ottengono pure cocomeri, aranci, fichi, e le altre frutta di Europa. Nè meno vi allignano la ciliegia, la pesca e varie specie di mele; riuscirono inoltre alla prova il noce e il castagno, ma non così la vite e l' olivo, il quale di rado dà frutto. Benchè la diversità delle stagioni sia somma in tal latitudine, ove ciascuna segna il proprio passaggio colla comparsa di fiori, colla maturazione di frutti, questa diversità non influisce gran fatto all' annua vegetazione dei boschi. Colà, come sotto la linea, il legno è assai compatto, e manca di quegli anelli che ne indicano l' età.

La natura geognostica della circostante contrada è poco varia. Il terreno di primitiva formazione è uno strato di pietra ferruginosa, nella quale si veggono frammenti di quarzo bianco, in parte rotondo, in parte angolare, misto ad un po' di gres breccia. A poca profondità trovasi il gneis che imita il granito, di cui sono selciate le strade della città. Sopra e sotto v' hanno più strati di litargirio rosso mattone ed ocra gialla; essi appartengono ad una estesa formazione, da noi veduta eziandio in più luoghi nelle Minas-Geraes, e che quasi sempre contiene oro. Il metallo vi è disseminato, attraverso la massa del sasso, in grana più o meno grossa, e specialmente nel cemento ferruginoso. Tali miniere venivano, non è molto, scavate, e non solo nei prossimi luoghi, ma eziandio nelle montagne di Jaragua, a due miglia al S. di San-Paulo. Altravolta ancora esisteva in questa città una organizzazione simile presso a poco a quella di già osservata nel distretto delle Miniere; e v' era perfino un pubblico edifizio pegli assaggi del metallo; ma oggidì tutto ciò venne trasportato nei nuovi distretti auriferi.

Il clima di San-Paulo è uno de' più belli che v' abbiano al mondo. Giacendo sotto il tropico, la provincia proverebbe gli ardori che affliggono quella zona, se l'altezza del suolo, 1200 piedi sopra il livello del mare, non temperasse il clima inclemente di tal latitudine presso la linea. La temperatura media dell'anno è 22° a 23° del termometro centigrado. Le brinate ricoprono talvolta il suolo in inverno, non già a San-Paulo, ma nei luoghi dintorno. La stagione piovosa comincia lungo la costa, come a Rio-Janeiro, nei mesi di ottobre e novembre, e continua fino in aprile;



1. [illegible] dei Coroados



2. Convento di San José a Rio Janeiro

VIAGGIO

TAV. XXIII



5 Rada di Rio Janeiro

ma le maggiori pioggie cadono nell' inverno, e allora fiocca talvolta sulle vette più alte. San-Paulo giace esattamente a 23° 32' di latitudine S. e 48° 59' di longitudine O.

La capitaneria di San-Paulo, formata sotto il regno del re Giovanni V, nel 1710, d'una parte di quella di Sant' Amaro e di una parte di quella di San-Vincenzo, venne ultimamente suddivisa in due comarche, di San-Paulo e di Paranagua; e crescendo dipoi la popolazione, la comarca da Itu venne divisa da San-Paulo, dieci anni fa. Nel S. la residenza delle autorità venne trasferita di Paranagua a Curitiba, che giace oltre fra terra. Il capo d' ogni comarca è l' *ouvidor;* ed, eccettuato il distretto in cui risiede il governatore, questo *ouvidor* presiede non solo all' amministrazione giudiciaria, ma anche alla direzione degli affari civili, ed alla *junta da real fazenda* (amministrazione delle finanze). Negli affari risguardanti il tesoro gli venne aggiunto un magistrato superiore, come fiscale della corona. Nella città di San-Paulo avvi un ordinamento municipale affatto simile a quelli del Portogallo. I membri di questo tribunale vengono scelti dai cittadini; e sono un giudice *(juiz da comarca)*, varii assessori *(vereadores)*, e un secretario *(thesoureiro)*. La direzione delle istituzioni religiose spetta ai municipii.

In questi ultimi anni si procurò di aumentare, quanto fosse possibile, la forza armata di San-Paulo. I soldati di linea consistono in un reggimento di dragoni ed in un reggimento d' infanteria, spartiti lungo la costa, nella capitale e in certi punti più interni, precipuamente alle frontiere verso le selvaggie tribù. V' ha inoltre una milizia regolare che forma tre reggimenti di cavalleria e otto d' infanteria; milizia che deve servire all' interno ed anche all' esterno, quando il caso lo esiga.

Presso San-Paulo avvi la fonderia reale di Ypanema, ove si lavora il minerale tratto dalle montagne. Questa fonderia giace sopra un' altura ad anfiteatro sulle sponde del fiume Ypanema, che poi gettasi in un laghetto. Intorno a questo serbatoio di acque estendonsi, come primo piano, varie feraci pianure, ed il secondo è formato dalle montagne minerali di Aarasojova *(Guarasojova)* che declinano verso la vallata in direzione N. O. Le vaghe abitazioni aggruppate lungo la collina, e i vasti edificii di manifatture che si prolungano alle falde, danno al paese un aspetto di amenità ed operosità.

Il villaggio di Ypanema deve la propria origine ai depositi della miniera di ferro, tesori che rimasero lungamente sepolti e sconosciuti nelle circostanti montagne. Solo nel 1810 il solerte ministro conte di Linhares trasportò sui luoghi una compagnia di minatori svedesi, i quali intrapresero ad erigere officine sulle sponde dell' Ypanema, e vi costrussero alquanti fornelli; ed oggidì ancora tre mastri svedesi vi dimorano e dirigono i lavori. Costrutta questa officina per ottenere quattromila arrobe all' anno, essa vide poco a poco accrescere questo prodotto. Seguesi, nel saggiare la miniera e nelle altre operazioni, il metodo svedese. La mancanza di grandi fornelli, la difficoltà di trasportare il metallo in grandi masse e le domande di oggetti lavorati, hanno indotto gli imprenditori a foggiare sull' istante l' ottenuto prodotto in ferri da cavallo, chiodi, serrature, chiavi, ecc. Gli artefici svedesi hanno allevato artefici negri e mulazzi, che dimostrano in tal lavoro intelligenza e destrezza. Recentemente si ha dato incremento ad una tale intrapresa riuscita fin dapprincipio assai profittevole; e, in vece delle officine di tavola, vennero costruiti belli e solidi edifici con una pietra gialla che trovasi nei dintorni. Due grandi fornelli e molti minori attualmente lavorano, e i mantici sono mossi da un' acqua corrente. Annovi bei magazzini pel carbone e per le ottenute manifatture.

La montagna che produce tanta quantità di minerale sorge un quarto di miglio all' O. dello stabilimento, e prolungasi dal N. al S. come un promontorio per la lunghezza di un miglio. La sua altezza sopra l' Ypanema è circa mille piedi; ed è coperta di densi boschi, nei quali odesi da mattina a sera l' urlo della scimia bruna. Ascesa la montagna, si trovano massi giganteschi di ferro di roccia magnetico, alti talvolta quaranta piedi, e intorno, sopra e sotto giacciono frantumi di varia grandezza. La superficie di questi massi di roccia è quasi sempre liscia; talvolta però annovi depressioni e cavità, e apparisce una crosta di ferro di roccia imperfettamente ossidato. Le moli maggiori non fanno osservare alcun movimento dell' ago sospeso; ma le minori producono sov' esso un grande effetto. La massa di questa pietra magnetica è o compatta, o attraversata da vene di ocra rossa; e il ferro di roccia sembra trovarsi in immediato contatto con un quarzo bianco ed un cemento argilloso, trovandosi quest' ultimo elemento in varii luoghi alle falde della montagna, come pure nella stessa Ypanema.

Questi furono i risultamenti di un soggiorno di sette giorni a San-Paulo e di alcune scorse nei prossimi luoghi. In allora erano già sette mesi che io viaggiava per le immense contrade del Brasile, le quali richiederebbero tutta la vita d' un viag-

giatore. Altre terre invitavanmi, e determinai di abbandonare coteste. A San-Paulo mi ritrovai in un luogo senza uscita, nè sapeva come proseguire il mio itinerario. Ritornare a Rio-Janeiro era ripigliare un inutile e nojoso viaggio, e recarmi a Santos era espormi al pericolo di non trovare incontro per Montevideo; e inoltre non mi gradiva l' idea della navigazione. Determinai di avvicinarmi per terra al paese delle Missioni del Paraguai, pochi viaggiatori avendo seguito tal via; noleggiai i muli, presi una guida, e mi posi in cammino il primo di ottobre. Passai successivamente per Itapetininga, Castro, Pitangui, San-Miguel, Tauha, ove io vidi i Charruas inciviliti o Pions (Tav. XXVII, 3), schiatta che aveva in seguito ad osservare ancor meglio; quindi, raggiunto il rio Negro lo risalii fino al rio Paranal, ove trovai la frontiera più settentrionale delle Missioni.

Ivi giunto esitai alcun poco sul partito da prendersi. Doveva io attraversare il Paranal ed entrare immediatamente nella provincia delle Missioni per le montagne di Tapiz, o pigliare un altro sentiero, che in parte mi avrebbe fatto vedere la provincia di Rio-Grande-do-Sul e quella dell' Uruguay, le sole del grande impero che io potessi percorrere ? Quest' ultima via era di molto più lunga, ma offerire doveva alla mia curiosità maggior varietà di oggetti, e mostrarmi lungo le rive d' un affluente dell' Uruguay, tuttor sussistenti, alcune di quelle rinomate Missioni, altrove affatto distrutte. Non si richiedeva di più per determinarmi a prolungare il mio viaggio tra le provincie del Rio-Grande e dell' Uruguay almeno almeno fino a rio Piratini. Perciò, rivoltomi al S., risalii il Paranal seguendone le sponde, varcai prontamente la Serra-Bitounas e giunsi, non avendo incontrato che pochi pacifici Indiani, all' Uruguay, dove, ancor prossimo alle sorgenti, questo celebre nome non è conosciuto che sotto quello di Pelotas. Mi corse al pensiero di esplorarlo fino alle scaturigini, ma indietreggiai innanzi alla difficoltà di una gita improvvisata a tal modo, e ripigliai modestamente il mio cammino. Giunto sul territorio delle Missioni distrutte del Rio-Grande-do-Sul, piegai ad O., passai l' Uruguay-Pita, e, travalcata la Serra-Geral, giunsi finalmente, non lungi dal rio Yacui, ad Estancia de San-Miguel, nella provincia dell' Uruguay. Colà terminava il mio itinerario del Brasile, poichè calcava un suolo testè ancor sommesso alla Spagna, e di fatto più spagnuolo che portoghese.

Così io aveva compito nella sua maggiore lunghezza il lungo pellegrinaggio del Brasile, inesauribile di scoperte. Ne aveva vedute la principali provincie, e, quanto alle altre di minore importanza, ciò ch' è di maggior rilevanza verrà detto nel seguente sommario generale dell' intera contrada.

CAPITOLO XXX.

Generalita' storiche e geografiche sul Brasile.

Benchè, a onore della nazione, i Portoghesi attribuiscano la scoperta del Brasile al loro compatriota Pedro Alvarez Cabral, questo onore non può venir contrastato al celebre pilota spagnuolo Vincenzo Yantez Pinson, compagno di Colombo nel suo primo viaggio. Pinson, partito di Spagna nel dicembre 1499, spinse più al S. la rotta che non aveva fatto Colombo, e approdò, a 8° di latitudine S., ad una terra ch' egli chiamò Capo-Consolazione, terra che certo dev' essere il capo Sant' Agostino, venti miglia all' incirca al S. di Pernambuco. Pinson volle tentare la cerimonia del prender possessione in nome del re di Spagna; ma invano, poichè i selvaggi non gliene lasciarono il mezzo, e dipoi, quando volle sbarcare più sopra verso il N., questi indigeni vi si opposero con lancie e freccie.

Dopo Pinson comparve Pedro Alvarez Cabral, che vide le coste del Brasile nel suo grande viaggio alle Indie. In quella gran traversata, sollecito di cansare le calme che regnano ordinariamente sulle coste della Guinea, Cabral veleggiò ben oltre all' O., e già si trovava a 17° di lat. S. allorchè erbe galleggianti gli diedero indizio di prossima terra, che apparve di fatto sotto forma di vasta montagna fiancheggiata da altre minori. Siccome era allora nell' ottava di Pasqua, Cabral appellò quella montagna Montagna-Pasquale. Il 3 maggio 1500 egli sbarcò a Porto-Seguro, che dedicò alla Santa-Croce, innalzando perciò una croce sulla spiaggia, e chiamando la terra Terra-Nuova da Vera-Cruz, nome col quale venne cantata da Camoens. Si vide che il paese produceva copiosamente legno da tintura, molto stimato dipoi in Europa, il primo carico del quale venne spedito, nel 1515, da Juan Diaz de Solis. Questo legno fu detto legno di Pernambuco.

Sulle orme di questi primi avventurieri corsero bentosto numerosi uomini di mare audaci e provetti: Coelho, D. Affonso Albuquerque, e Juan Diaz de Solis, che comparve su questa costa nel 1509, accompagnato dal celebre pilota Pinson. Solis vi ritornò ancora nel 1515 per ordine del

re di Castiglia, mandatovi per trovare un passaggio alle grandi Indie pel sud dell' America; ma la sua navigazione non oltrepassò il fiume della Plata, da esso appellato *Solis*. Perì su questa costa trucidato e, secondo gli storici, divorato di una popolazione di antropofagi.

Frattanto si pensava a fondare su questa terra alcune più ferme dimore. Nel 1516 Christovâo Jacques entrò nella baia di Tutti i Santi con una squadra di caravelle, vi trovò due navi francesi che stavano all' ancora, e se ne impadronì; quindi per agevolare ai Portoghesi il trasporto del legno di tintura, fondò un banco sul canale che divide l' isola di Itamarica dal continente.

Nel 1526 un Portoghese al servigio della Spagna, Diego Garcia, gettò l' ancora anch' esso nella baia di San-Vincenzo, si recò quindi a poca distanza dalle bocche dell' Uruguay, ove incontrò le navi di Sebastiano Cabotto, nominato da Carlo V piloto di Castiglia, che si recava dalla Spagna all' isole Molucche, girando la costa dell' America al sud.

Frattanto, nel 1531, la celebrità delle colonie spagnuole avendo fatto temere ai Portoghesi che questa potenza rivale usurpasse i diritti a lor conferiti dall' assegnamento di Alessandro VI e Giovanni III, si determinò ad inviare nel Nuovo Mondo una flotta imponente condotta da Martin Affonso de Souza. Questi riconobbe il capo Sant'Agostino, veleggiò lungo tutta la spiaggia, ed andò ad ancorare nella baia di Tutti i Santi, ove marinò due bastimenti francesi, riposò a Porto-Seguro, ove si fornì di vettovaglia, penetrò la prima volta nella baia di Santa-Lucia, mutandone il nome in quello di Rio-Janeiro (Fiume d' Inverno), ripercorse la costa americana fino a San-Sebastiano, ov'era di già fiorente una fattoria, esplorò Rio della Plata, e la baia di Santos, e finalmente non abbandonò quelle acque che allorquando vide affatto consolidata la potenza dei Portoghesi. Tutto gli riuscì a meraviglia in tale spedizione, meno una tentata esplorazione fra terra. Un centinaio d'uomini mandati alla scoperta vennero trucidati dagli Indiani Carijos.

Varii combattimenti cogli avventurieri francesi contrassegnarono pure queste prime vicende della occupazione. Allorquando i Portoghesi si assicurarono del tranquillo possesso dei varii punti, pensarono ad ordinare politicamente il paese, dividendolo in capitanerie, le quali vennero accordate a titolo di feudo ai grandi vassalli della corona. I primi nove donatarii, secondo lo storico Giovanni de Barros, furono: Giovanni de Barros, Coelho Pereira, Francesco Pereira, Figueredo Correa, Campo Tourinho, Fernandez Couthino, Pedro de Goes, Martin Affonso de Souza, e Lopez de Souza. Queste concessioni non ebbero dapprima che un valor nominale, non essendo neppure limitrofe la maggior parte delle capitanerie, ma a poco a poco si ravvicinarono, si soccorsero a vicenda. Dissodaronsi alcune terre, e mancando ai conquistatori la mano d'opera degli indigeni, si trassero i negri dalle coste della Guinea. San-Salvador, oggi Bahia, venne fabbricata, e conquistossi, contro le popolazioni indigene, il territorio che la circonda. A tal tempo di progresso, una spedizione francese apparve su quelle acque, comandata da Durando di Villegagnon. Questo capo di squadra ugonotto si presentò a Rio-Janeiro, si costrusse una cittadella, che conserva ancora il suo nome, e vi gettò le basi di un grande coloniale stabilimento. Per mala sorte la caparbietà del nuovo capo e le dissenzioni intestine furono inciampo, fin dapprincipio, alla nascente colonia. Il terzo governatore del Brasile, assecondato dai missionarii Nobrega e Anchieta, conseguì, nel 1566, di scacciare i Francesi dal suolo ch' essi avevano conquistato, e d' impadronirsi del forte Villegagnon, ultimo punto di loro difesa. Un altro sperimento di colonizzazione sull'isola Maranham offrì dapprima le più lusinghiere apparenze, ma ben tosto avendo raccolte i Portoghesi tutte le loro forze contro tal punto, strinsero così ostinatamente la piccola guarnigione francese, ch'essa si vide costretta ad evacuare questa seconda piazza, ed abbandonare il Brasile agli anteriori suoi possessori. Più tardi però, allorchè la Francia ebbe a riparare una vera ingiuria a Rio-Janeiro, il prode Duguay-Trouin scancellò in un tal giorno di gloriosa vittoria questa serie di sventure e sconfitte.

I Francesi non furono i soli che contendessero al Portogallo il possedimento di questo ricco paese. La Olanda intraprese contro esso spedizioni più formidabili e avventurate. Sotto Filippo IV una flotta batava s' impadronì di Bahia; ma, assediati nella città conquistata, i vincitori furono tosto ridotti a capitolare. Più tardi, nel 1630, gli Olandesi scesero nuovamente sulla costa di Pernambuco, occuparono Olinda e Recif, vi si fortificarono, usurparono a poco a poco il circostante paese, e occuparono tutto il corso del rio San-Francisco fino al Maranham. Questa occupazione durò fino al regno di Giovanni IV, che riconquistò tutto il Brasile contro gli Olandesi, facendone il grande innesto al suo regno di Europa.

Allora si attese ad ordinare le colonie in modo più durevole ed equo; venne dato novello impulso al sistema coloniale colle sue restrizioni bensì, ma questo andò immune in sulle prime dalle conseguenze

funeste che lo accompagnarono nelle varie colonie spagnuole. Solo a poco a poco, e in seguito ad un monopolio ognora crescente, il commercio locale venne assorbito nel commercio della metropoli, e ne divenne lo schiavo. Chiuso agli stranieri, il Brasile si esauriva per arricchire alcuni negozianti di Lisbona: i suoi abitanti camminavano sopra il ferro, e vedevansi costretti a dimandare al Portogallo gli strumenti aratorii, sotto pena di andar a morire sulle coste della Guinea. Avendo vaste saline in luoghi opportuni, dovevano chiedere il sale a compagnie europee, che lo vendevano a prezzo esorbitante.

Questo governo era pel Brasile non solo un principio di disunione, ma eziandio di ruina; giacchè, per conservare la sua influenza sulle varie poderose provincie, il Portogallo le divideva una dall' altra, e creava in ciascuna interessi speciali. Ogni distretto aveva la propria linea doganale, il proprio despota e le proprie foggie d' imposte; non esisteva il Brasile, ma bensì una serie di provincie brasiliane, senza unità, senza connessione.

Andavano le cose in tal modo, allorchè, nel 1808, comparve nel Brasile Giovanni IV, scacciato dai Francesi dal Portogallo, al quale inatteso avvenimento decadde in parte il sistema coloniale. Il Brasile più non fu una frazione della metropoli; divenne uno Stato, un impero più potente del regno europeo. Si apersero i porti agli stranieri, attenuaronsi le restrizioni imposte ai prodotti locali, ed accordaronsi franchigie in conveniente grado all' agricoltura e al commercio.

Sventuratamente queste riforme seguirono con troppa sollecitudine, senza unità, senza accordo. Il conte di Linhares, primo ministro, aveva utili e savi divisamenti, ma voleva far troppo e ottenere troppe innovazioni ad un tempo. Circondato da empirici, i quali non vedevano che la teoria d'una riforma, ammetteva certi disegni chimerici, trascurandone altri che facilmente potevano conseguire una buona riuscita; sicchè la prosperità momentanea fu sterile, e riuscì più tardi in un assoluto sbilancio. Allorchè Giovanni VI lasciò il Brasile per ritornare a Lisbona, il cumulo dei mali soverchiava quello dei beni.

Dopo la sua partita ridestaronsi le gelosie fra le capitanerie, ed il nuovo sovrano D. Pedro, nominato imperatore costituzionale del Brasile, non potè conseguire, con ogni fermezza e benignità, di placare tutti gli odii e i rancori. Circondato da ministri inetti o raggiratori, non seppe costantemente difendersi dalla loro influenza, dal lor mal volere.

Sotto un nuovo imperatore il Brasile non fu più tranquillo o felice. La guerra impolitica e disastrosa del Rio de la Plata, le piraterie di Cochrane, la ribellione di alcune provincie concorsero a trattenere il paese in uno stato di agitazione e incertezza. Uno spirito di divisione stimolava occultamente le provincie, e sembrava imminente la loro politica separazione. Invano, al suo sposalizio con una giovane principessa tedesca, uscita dai Beauharnais, D. Pedro volle ripristinare la sua popolarità con una gita pomposa nella provincia delle Miniere; poichè tale preordinata comparsa fallì nel suo intento. Da quel dì, spinto da mal accorti consigli o da esigenti partiti, non potè più a lungo dominare le cose, e poco dopo si vide costretto a ritirarsi innanzi una insurrezione a lui prevalente. Lasciò il Brasile il 15 aprile 1831, lasciando al figliuoletto un trono assai vacillante.

Nel paese, ove succedettersi questi politici avvenimenti, soggiornavano al tempo della conquista alcune selvaggie tribù, le cui tradizioni non giunsero a noi che accompagnate dalle favole innestatevi dai Portoghesi. Vedesi, leggendo le scorse pagine, quanto rimane di queste tribù, quali sieno i loro nomi, i loro costumi, le loro leggi; ignorasi il resto quanto alle loro origini.

Quando Pinson e Cabral giunsero in quelle acque, i dominatori della costa erano i Tupis, dalla parola *Tupan* (tuono), grande tribù che aveva recentemente conquistato il territorio contro i Tapuyas. I Tupis si ripartivano in molte tribù, fra cui le principali sembrano essere i Tupinambas ed i Tupiniquins. I Tupis, come gli odierni Americani, avevano la pelle di color rosso ramineo, il corpo senza peli, i capelli neri e lucidi, tagliati alla foggia dei Botocudos, vale a dire a corona, le labbra traforate e riempite di un disco, la pelle screziata col frutto del genipa, la testa ornata con penne di arara, azzurre, rosse e gialle, il collo sopraccarico di collane di semi. Uomini e donne andavano nudi; quest' ultime dipelavansi come gli uomini le ciglia, ma lasciavansi crescere e lisciavansi i capelli: traforavansi le orecchie per introdurvi conchiglie lunghe e rotonde, dipingevansi con diligenza la faccia ed il corpo, e acconciavansi con braccialetti fatti di varii frammenti d' ossa bianchissime, o tagliati a guisa di squame di pesce.

Le armi dei Tupis erano l' arco *(pao d' arco)* e le freccie, lunghissime e diligentemente lavorate; masse ferrate di legno rosso o di legno nero, ed un piccolo scudo ritagliato nella parte più resistente della pelle di tapiro. I loro musicali strumenti consistevano in una gran tromba

(*janubia*), colla quale regolavano la marcia dei guerrieri, e in una maraca usata dalle streghe e nelle cerimonie religiose.

Nomadi e inerti i Tupis, rimanevano appena sei mesi nel medesimo luogo; però formavano qua e là alcuni villaggi, e talvolta di cinque a seicento persone. Le capanne di questi villaggi erano lunghe oltre sessanta passi, e contenevano in una sola stanza tutta la famiglia. Contiguo ad ogni dimora eravi un campicello: alcuni rozzi vasi di terra n' erano le uniche suppellettili.

I Tupis nutrivansi di cacciagione e di pescagione, e rosolavano al fuoco i pesci e la carne; coltivavano solo il manioco, apparecchiato dipoi in varie guise e ancora uasto oggidì. Ne fanno eziandio uno spiritoso liquore.

I Tupis, del pari che i popoli da noi già descritti, non riconoscevano altro che i due principii del bene e del male; credevano in una seconda vita, nella quale le anime dei guerrieri sarebbersi assise a banchetti divini. Avevano stregoni o *paiè*, che infondevano lo spirito della fortezza soffiando nelle orecchie colla loro *maraca*.

La poligamia era permessa fra i Tupis, ma rispettavano ne' matrimonii i tre gradi più stretti di parentela, la madre, la sorella, la figlia. Il padre, al ricevere il neonato, gli schiacciava il naso col pollice, lo lavava accuratamente, e lo tingeva di nero e rosso. S' era un maschio, gli apprestava subito arco, freccie e mazza, dicendogli « Sii coraggioso per vendicarti de' tuoi nemici; » quindi imponevagli il nome di un animale, di una pianta o di un' arma.

I funerali celebravansi con cerimonie. Le donne abbracciandosi e posando a vicenda le mani sulle spalle dell' altre, dicevano: « È morto colui che ci ha fatto mangiare tanti prigioni; » quindi, fatto questo lamento per mezza giornata, si scavava una fossa profonda cinque a sei piedi, e il cadavere v' era deposto quasi in piedi, colle braccia e le gambe legate intorno al tronco.

Dir non saprebbesi qual fosse il governo dei Tupis; certo tenevano alcuni consigli, ove ogni cosa veniva decisa a unanimi voti. L' omicida era punito di morte; era rimesso il colpevole ai parenti della vittima, e questi lo strangolavano. Quando una tribù ritenevasi offesa da un' altra, recavasi a chiedere la pugna, e talvolta lo scontro avveniva fra eserciti di diecimila guerrieri. In queste pugne si attendeva a fare il maggior numero di prigionieri, divorati dipoi in esecrandi banchetti. I prigioni destinati al pasto erano trattati con ogni dolcezza fino al momento fatale. Allora si recava ad ognuno alquante pietre e rottami di vasi o tazze, e loro dicevasi: « Vendicati pria di morire, » e gli sciagurati potevano avventare questi proiettili contro gli astanti, i quali coprivansi con pelli di tapiro. Fatto ciò, il ministro di morte si appressava colla mazza in pugno, e diceva: « Non sei tu forse che hai mangiato i nostri parenti ed amici? — Sì, rispondeva il prigione, e se tu mi desti la libertà divorerei ancora te e i tuoi compagni. — Or bene! I miei compagni ed io, che siamo padroni di te, or ora ti mangieremo. » E così dicendo davagli in sul cranio un tal colpo di mazza che lo faceva cader morto sul fatto. Fattolo a pezzi lo si abbrostiva come cacciagione, e lo si mangiava. Colle ossa delle braccia e delle coscie si facevano pifferi e co' denti collane da guerra.

D' altronde, questi popoli erano generosi, intrepidi e fedeli a' lor giuramenti. La loro lingua, tuttavia parlata dagli indigeni del litorale è, a quanto sembra, un dialetto guarano, ritrovandosene le radicali pel tratto di quasi sessanta gradi. Questa lingua è priva di certe lettere del nostro alfabeto, quali *f*, *h*, *j*, *v*, *z*. I nomi sostantivi e addiettivi sono indeclinabili, ned hanno plurale.

Tra le suddivisioni dei Tupis v' erano ancora, al tempo della conquista, i Carijos, che occupavano la costa al S. di San-Vincenzo nell' isola Santa-Caterina; i Tamoyos, che estendevansi sino ad Angra-dos-Reys; i Tupinambas, i Tupiniquins, i Tupinocs, che occupavano il litorale del Brasile centrale; i Tayabeces ed i Cahetes, i Pitagoares che dimoravano fra Rio-Grande e l' Amazzone; gli Aymores, i Puris, i Coroados ed altre molte tribù delle quali abbiamo parlato. Come si è già veduto, la varietà di tribù non formano sempre distinte foggie di costumi, di usi, di fisionomia; e in mezzo alle diversità delle popolazioni brasiliane facilmente distinguesi una certa uniformità che risulta dalle analoghe caratteristiche. Se invece di formare suddivisioni infinite la scienza etnologica cercasse di rannodare e comporre grandi famiglie, troverebbonsene appena due o tre che meritassero nel Brasile una denominazione speciale.

Ne' suoi attuali confini il Brasile si estende dalle bocche dell' Oyapock al 4° di latitudine N. fino al di là del Rio-Grande-do-Sul al 34° 50' di latitudine australe, e dal capo San-Rocco nell' Oceano Atlantico al 37°, fino alla destra sponda dell' Yavari, uno degli affluenti dell' Amazzone a 71° 38' di longitudine O., sicchè la maggior lunghezza del Brasile è 950 leghe, la maggiore larghezza 825, e la sua superficie 385,485 leghe

quadrate. La sua forma è quella d'un triangolo irregolare: confina al S. E. e al N. E. coll' Oceano Atlantico, al N. colla Guiana francese e colla Guiana spagnuola; all' O. colle repubbliche colombiana e peruviana e colle provincie del Rio della Plata.

Un sì gran tratto di 1,300 leghe di costa offre molti ottimi porti, molte baie eccellenti. Tolti gli scogli di Abrolhos, notissimi ai naviganti, la costa è dappertutto sgombra e sicura. Tra molte isole è maggiormente osservabile quella di Santa-Caterina nel S., e al N. Fernando-de-Noronha, che giace a molta distanza.

Il nucleo principale delle montagne del Brasile trovasi nel 19° paralello e nel 45° meridiano. Da tal punto prolungasi al N. una Cordigliera paralella alla costa, cui più o meno si approssima abbassandosi verso il 13° paralello. Questa Cordigliera o Serra porta nella sua più alta regione il nome di Cerro-do-Frio e di Serra-da-Lappa. Quindi, all' est di questa, estendesi un' altra catena meno alta e paralella alla costa, formandone in alcun luogo di essa l' estremo labbro. È questa la Serra-do-Mar o Cordigliera marittima, che si prolunga più al sud colla Serra-de-Parananga. La Grande-Serra o Serra-do Espinhaço non sorge oltre l' altezza di mille tese: addossata ai *campos geraës* essa dà origine a gran numero d' altre catene che, prolungandosi in varie direzioni, si congiungono tutte più o meno direttamente alla gran Cordigliera delle Ande. I ripiani dell'interno hanno presso a poco l' altezza di 450 a 500 tese.

Le montagne del Brasile, pur alte, dividono il bacino dell' Amazzone da quello della Plata. Gli affluenti della destra del rio Madeira, uno dei principali tributarii dell' Amazzone, sono il Topayo, lo Xingu ed altri torrenti del bacino dei Parexis, donde fluiscono il Paraguai e i suoi superiori affluenti della sinistra, auriferi la maggior parte. Dal nucleo delle montagne e dai rialti più interni vedesi scorrere al N. il Tocantin, al S. il Paranal e l' Uruguai. Il rio San-Francisco, una delle maggiori correnti del Brasile, ha le sue origini alla Caxoeira da Casa-d'Anta, al nucleo della Serra di Canastra. Da Bahia a Rio-Janeiro trovansi inoltre il Rio-Grande e il Rio-Doce, ommettendo un gran numero d' acque meno importanti. Il Xarayes non è che l' emissario dei traripamenti del Paraguai. Il lago di Patos all' estremità meridionale del paese comunica col lago di Mirim, ed hanno sbocco amendue nell' Oceano.

Il granito forma la maggior parte delle montagne basiliane; il calcario si trova in più luoghi. Ho parlato delle ricchezze minerali del Brasile, de' suoi lavacri dell' oro e dell' argento, ma il regno vegetabile non è meno ricco. Videsi quante nuove specie nascondano nei loro recessi quelle vergini foreste, ove l' uomo non è penetrato che a stento, ove tante belle scoperte sono ancora promesse ai botanici; vidersi i legnami da costruzione, da intarsii, da ebanista e da tintura; gli alberi che forniscono soavi liquori, quelli che danno la gomma elastica, il balsamo copaibe, la gomma elemi; il brasiletto, il legno da tintura, la scorza del *sapacuva* e del *tabahuga*, tre specie di chinachina, palme senza numero, la salsapariglia, l' ipecacuana, il ricino ed altre piante medicinali; la canna da zucchero, il caffè, il cotone, l'indaco, il tabacco, la vite, l' oliva, il fico. Il regno animale non è meno sfarzoso o meno vario, e già vedemmo gl' innumerevoli uccelli di questo paese, i serpenti, gl' insetti dai mille colori, i mammiferi, i pesci.

In sì vasto tratto il Brasile ha de' climi diversi, cagionati ora dalla diversa latitudine, ora dalle varie altezze del suolo. Al sud del tropico l' inverno comincia in maggio e finisce in ottobre; dal tropico al capo San-Rocco la stagione piovosa sulle coste recinte dalla gran Cordigliera dura da maggio ad agosto; e allora domina il vento del S. O. Nell' interno questo tempo viene modificato dalle altezze e da diverse circostanze; tuttavia le pioggie cadono generalmente dall' ottobre all' aprile; il freddo non si fa sentire che nei luoghi più alti, come, per esempio, verso le sorgenti del rio San-Francisco, ove da giugno a luglio fa gelo. Al Nord del capo San-Rocco, nei paesi bagnati dall' Amazzone e verso il confine delle Guiane, la stagione della pioggia dura da ottobre a maggio.

Il Brasile, al tempo del sistema coloniale, non era accessibile ad altri viaggiatori che ai missionarii, per cui rimase assai lungamente mal noto. Solo dal 1808 esploratori delle nazioni più illuminate del globo vi concorsero quasi a un dato convegno. Maw, Koster, il principe Massimiliano di Neuwied, il barone di Eschwege, Augusto Saint-Hilaire, Spix e Martius, Valsh, Raigecourt, Orbigny ed altri molti hanno successivamente recato la fiaccola delle scienze naturali su questa contrada, della cui ricchezza non s' ebbe finora che un saggio.

Nel 1823 non si annoveravano nel Brasile che 4,000,000 d' anime sopra una superficie di 385,000 leghe quadrate, e tuttavia i negri schiavi formavano circa il terzo di questo numero. I redditi dell' impero sommano a 45 milioni di

franchi; l'esercito regolare è di 24,000 uomini e l'altra milizia di 50,000, compresivi gli uomini di colore.

La divisione politica del Brasile è oggidì in provincie e comarche: v'hanno diciotto provincie, suddivise esse pure in più comarche e distretti. Col nostro itinerario percorremmo varie provincie le più ricche e importanti; rimane a dare uno sguardo alle altre quanto alla geografia, poichè l'etnologia rimane presso a poco la stessa. Così, lasciando da parte le provincie di Rio-Janeiro, San-Paulo, Minas-Geraes, Bahia, Pernambuco, Maranhâo, Piauhy, Para, ci rimarrà a dir brevemente di Santa-Caterina, San-Pedro, Matto-Grosso, Goyaz, Espiritu-Santo, Sergipe, Alagoas, Parahiba e Rio-Grande-do-Norte.

La capitaneria di San-Pedro, la più meridionale del Brasile, è una delle più favorite dalla natura, i suoi abitanti sono valorosi, poco affezionati alle arti, ma probi ed ospitali. Il clima di questo paese è temperato quanto quello di Europa, e vi allignano tutte le frutta dei nostri giardini. La capitale della capitaneria, Porto-Alegre, sorge sovr'una penisola che si prolunga nel lago di Patos. Gela talvolta a Porto-Alegre, e il *minuara*, vento del S. O., che spira dalla gran Cordigliera del Chilì, di tratto in tratto irrigidisce l'atmosfera. Porto-Alegre, giacendo a 30° 2' S., dev'esser considerata come il confine del manioco e dello zucchero nell'America meridionale, e il cotone cessa di crescere un grado e mezzo più oltre. Rio-Grande giace in sito più incolto e malinconico di Porto-Alegre, poichè, guardata da ogni parte, non si vede che acqua, paludi e sabbia. Nelle sue vicinanze trovasi il villaggio di Francisco-do-Paulo, ove si apparecchiano carni affumicate; e nei dintorni di Rio-Grande veggonsi i cani detti *ovelheros*, che difendono i montoni dagli assalti dei cani salvatici.

Il capoluogo della provincia di Santa-Caterina giace nell'isola di questo nome; ed è una bella città cinta da verdi alberi. Il canale, che divide l'isola dalla terra ferma, è fiancheggiato da colline di varie forme, le quali mirabilmente sorgendo in diversi piani acquistano ognuna una tinta vivace e particolare. L'azzurro del cielo non è così splendido come a Rio-Janeiro, ma è sempre sereno: è il cielo della nostra regione meridionale. Sul continente, tredici leghe più al S., comincia un'altra natura ed un'altra temperatura. L'ingresso di Santa Caterina è guardato da due forti: la città è popolata da 6,000 anime, quasi tutti negozianti, o vecchi marini.

La provincia di Matto-Grosso venne lungamente preclusa agli stranieri. Essa comprende una parte del Paraguai e del paese delle Amazzoni; è ingombra la maggior parte da intatte foreste, che rendonla quasi inabitabile; in parecchie delle sue valli abbondano l'oro e i diamanti. La capitale di questa provincia è Matto-Grosso, città importante per l'oro che vi si raccoglie, con popolazione di circa 6,000 anime. Vedesi ancora Cuyaba con 10,000 abitanti ed un vescovo. Questa vasta provincia, mal nota agli Europei, è abitata per la maggior parte da tribù indigene, fra le quali si possono ricordare i Payaguas ed i Guaycurus, tuttavia formidabili ai Portoghesi, ed i Bororos, la cui schiatta sembra molto diffusa. Lungamente i Guaycurus, o Indiani cavalieri, stancarono le soldatesche portoghesi. Essi signoreggiavano la campagna, mentre i Payaguas occuparono il corso dei fiumi; e solo recentemente riuscirono i Portoghesi a distruggere questi nemici instancabili.

Limitrofa a Matto-Grosso, la provincia di Goyaz è divisa da Minas-Geraes da un bacino che in una delle sue estremità dà origine al Tocantin, nell'altra al rio San-Francisco, e partisce le acque di questo fiume da quelle del Paranal. Giungesi alla capitale della provincia di Goyaz, a Villa-Boa, dopo attraversato un deserto e pascoli, ora nudi, ora sparsi d'alberi intristiti. « Allorchè l'oro abbondava in questa contrada, dice A. Saint-Hilaire, si fece di Villa-Boa una capitaneria generale amministrata da un *ouvidor* con molti impiegati, e vi si costrusse un edifizio apposito per fondere l'oro; ma o si esaurirono le miniere, o non potrebbero oggidì venir poste a profitto che mediante un soverchio numero di braccia; e di più la lontananza dalla costa non permette agli abitanti di trovare, come i minatori, un'altra sorgente di ricchezze nella coltura delle terre. Essi, non potendo pagare le imposte, abbandonano le proprie dimore, ritiransi nei deserti, ove dimenticano ogni principio di civiltà, le idee religiose, la pratica di contrarre legittimi matrimonii, l'uso della moneta e del sale: un paese più vasto della Francia si va logorando così a profitto di pochi indolenti impiegati, e le stesse ruine di Villa-Boa sono ruine prive di memoria. Vennele dato recentemente il nome di Goyaz, ma tuttavia prevale in paese l'antico nome.» Fra gli altri luoghi interessanti della provincia di Goyaz è a ricordare il distretto dei Diamanti, tratto considerevole lungo il Rio-Claro, affluente destro dell'Araguay; Natividade, cittadetta più fiorente per la sua agricoltura che pei suoi lavacri; finalmente Agoaquente, celebre pella massa d'oro trovata nel suo territorio, massa del peso di quarantrè libbre ed il più fino che si abbia veduto giammai.

Le provincie di Espiritu-Santo, Sergipe, Alagoas, Parahiba, Rio-Grande-do-Norte, non offrono, dietro quanto si è or ora descritto, cosa che meriti di trattenervisi. Alcuni dati statistici e di geografia hanno solo qualche importanza in quanto si riferiscono ad altri luoghi di primo ordine, o siano di rilevanza per sè medesimi o per una circostanza accidentale qualunque.

Sotto cotale aspetto abbiamo trascorso tutto il Brasile co' suoi costumi antichi e moderni, colle sue schiatte indigene che si ritraggono ognora più innanzi alla civiltà, colle sue schiatte incivilite che fondansi nuovamente, crescono e si trasformano. Ora qual sarà l'avvenire di questo impero transatlantico, qual principio politico e sociale vi prevarrà pel progresso e pel benessere dell'umanità? E ciò appunto è assai difficile ad agitarsi fra gli elementi confusi che cozzano e si collidono tuttavia.

CAPITOLO XXXI.

Provincia delle Missioni.

Quante più cose io vedeva, più stimolata io sentiva la mia curiosità, e nel tempo stesso più appagata la mente per le considerazioni e confronti eziandio involontarii fra tanti oggetti diversi.

Approdando alle Antille aveva dovunque trovato, senza indagarli, i segni irrecusabili della decadenza quasi assoluta del sistema coloniale moderno, cagionata dalla inevitabile emancipazione degli schiavi, ruina degli agricoltori, ma trionfo dell'umanità.

Aveva veduto nelle Guiane francese, olandese ed inglese, tanto fertili e tanto mal note, quanto possa l'industria sostenuta dalla perseveranza, e la inutilità de' suoi sforzi quando tale non sia.

La Colombia ed il corso dell' Orenoco mi offersero l'immagine d'un'altra emancipazione, l'emancipazione politica, cui non manca a dare i suoi frutti che una maggior coltura ne' suoi capi, e l'aumento nel popolo del numero delle braccia destinate ad aprire in quelle ricche contrade strade più acconcie ad ottenere maggiori prodotti e garantirne la circolazione per il commercio.

Aveva notato nell'immenso impero del Brasile, di fronte a' principii d'una politica troppo spesso altrettanto vanitosa che angusta, tutte le opportunità dalle quali un'accorta amministrazione possa ritrarre naturali profitti oltre ogni altro paese.

Una nuova scena stava per apparire al mio sguardo in ciò che rimanevami da osservare nell'America meridionale: l'Unione della Plata, la prima provincia sottrattasi al giogo europeo, ma di già smembrata in più parti; le repubbliche del Chilì e della Bolivia, che meglio han compreso, a quanto sembra, la libertà, se ne vogliam giudicare dalla pace goduta dopo tante procelle; e finalmente la repubblica del Perù, tanto ricca di grandi memorie, senza parlare delle terre abbondonate, ma però tanto curiose all'esploratore, che estendonsi a mezzogiorno del continente americano fino allo stretto di Magellano, i cui abitanti, noti sotto il nome di Patagoni, non sono or più mostri, senza però nulla perdere della loro singolarità.

Entrai nella provincia delle Missioni al nord per l'Estancia di San-Miguel, in sul finire del 1827.

Già da buon tratto io viaggiava sul territorio dei Guaranis, primo popolo sottomesso dai gesuiti all'impero della religione cristiana; nazione la più numerosa e la più diffusa d'ogni altra indiana, che all'epoca della scoperta occupava tutto il Brasile, le Guiane, e penetrava fors' anco nella Colombia; trovata oltre il sud nei dintorni di Buenos-Ayres fino al 30° di latitudine N. presso i Chiquitos e su' pendii della gran Cordigliera delle Ande; frammista però ad altre molte nazioni, ovvero nazione unica, ma ripartita in orde indipendenti, ciascuna con nome diverso, locchè spiega la confusione che incontrasi circa ad esse nei primi storici dell' America a' giorni della conquista.

Si è osservato, che i Guarani delle contrade sottomesse ai Portoghesi, spesso venduti dai loro dominatori e confusi coi negri d'Africa, oggidì sono annichilati come selvaggi, mentre coloro che dimoravano ne' paesi spagnuoli, non essendo stati in alcun tempo venduti, durano tuttavia numerosi e liberi come al tempo primiero.

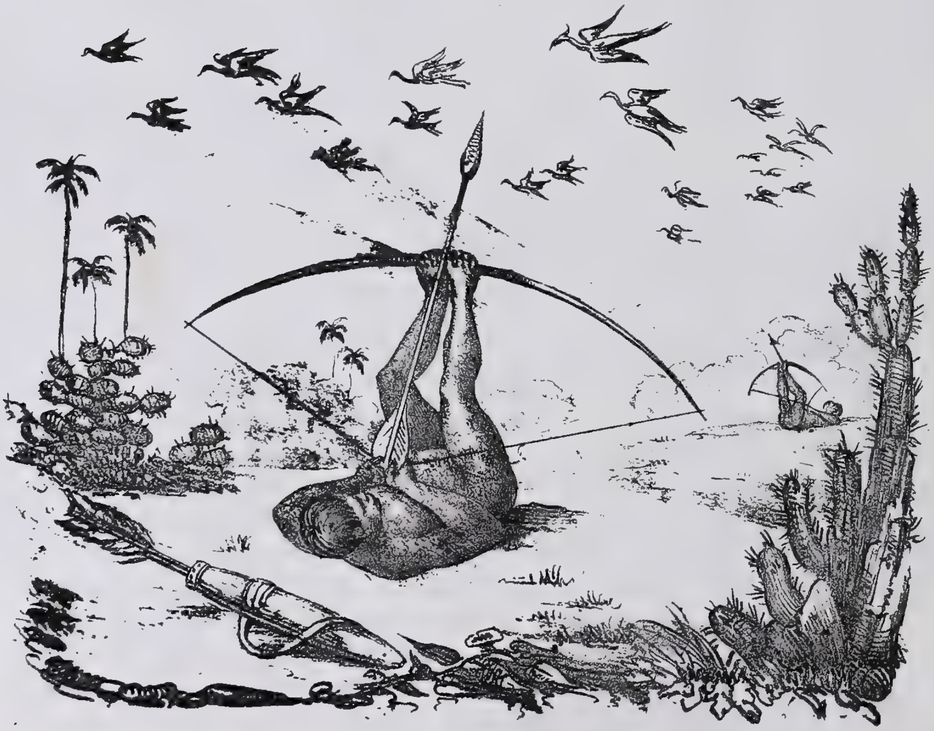
I Guarani liberi vivevano generalmente nei boschi, ove cibavansi di miele, di frutta selvatiche, di uccelli, di scimie e d'altri animali, di mais, di fagiuoli, di patate, di mandioca o manioco, in ciò diversi dalle altre nazioni che invece di esser nomadi com' esse, hanno per loro asilo ferme dimore.

La loro lingua, affatto diversa dalle altre nazioni americane, ma tuttavia la stessa in ogni tribù, è diffusa per tutto il Brasile, nel Paraguai, nel Perù ed in molte alte contrade, locchè è la miglior prova della quasi assoluta estensione del loro impero sul continente dell'America meridionale.

Paragonati cogli altri Indiani, quanto alle fisi-



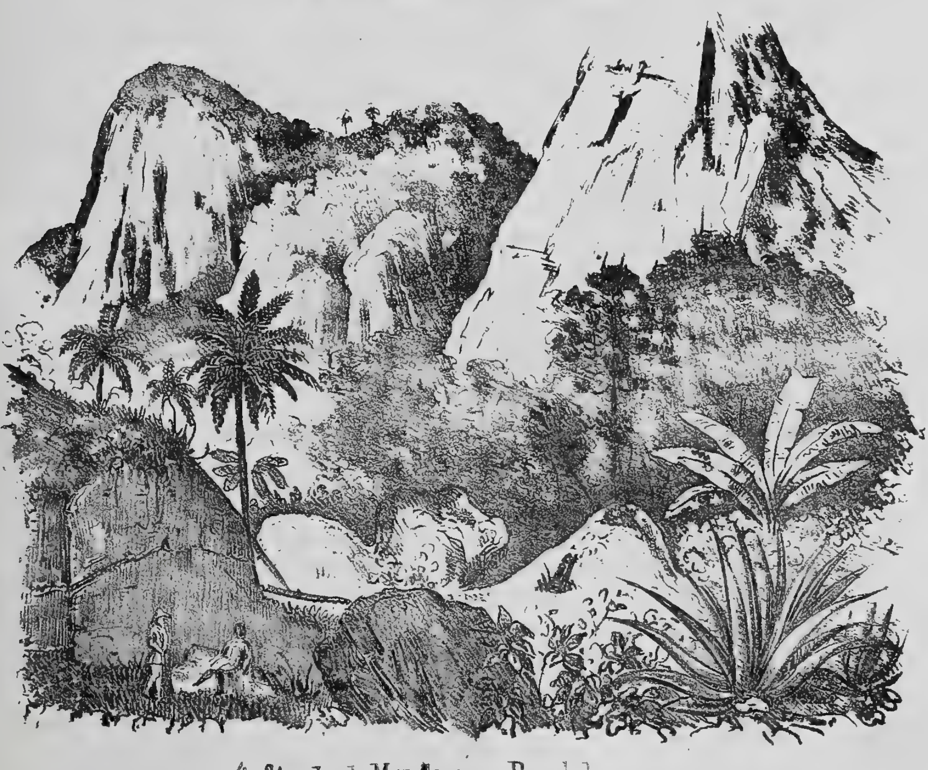
1. Fontana Largo do Passo



2. Cabocla che caccia l'Jabiru



3. Cascata [illegible]



4. Strada da Mandioca a Parahiba —

TAV. XXIV

che qualità, apparivano di minore statura, di spalle più larghe, più carnuti, più grevi; erano quelli distinti per radi peli e barba rada, ma spesso malinconici, cupi e smarriti, stato proveniente non tanto da naturale abitudine, quanto dal modo in cui sono tenuti, poichè ve ne hanno di molto allegri, che spingono all' estremo l' ilarità.

Benchè armati di archi lunghi sei piedi e di freccie lunghe quattro e mezzo, della *macana*, specie di mazza, e della *bodoca*, specie di fronda, avevano paura delle altre nazioni e le fuggivano, e perciò ritenuti poco bellicosi e quasi vinti appena assaliti dai loro vicini più turbolenti; ma però sotto il dominio dei gesuiti essi dimostrarono fin dapprincipio quanto possa sugli uomini più incolti la disciplina e il sentimento d' onore.

La parte settentrionale della provincia delle Missioni ha per caratteristica vaste foreste d' ogni specie di alberi, e specialmente di felci, eccetto le foreste di aranci, piantate dagli Europei e tutte uniformi; laddove nel mezzogiorno, come ho potuto osservare dipoi, non trovansi più alberi di ogni specie, nè altrove le palme *yatai* e *carondai* due alberi i più osservabili di questa famiglia, che presso i fiumi, e tra le molte lagune dalle quali è frastagliato il paese.

Viaggiando da presso ad una di cotali foreste, la maggior delle quali ricetta molte indiane popolazioni, e si prolunga lontano dall' una all' altra sponda dell' Uruguai e del Parana, scorgemmo una brigata d' indigeni ferma al limitare del bosco, intenta ad arrostire a gran fuoco certi pezzi di carne vaccina, breve tratto discosto da una capanna di frasche ad arco fitte in terra, coperte di pelli di bue. Tutti erano affatto nudi e nelle donne appariva poca mondezza; una giovane portava, in segno di essere nubile, tre linee azzurre dalla fronte alla punta del naso, e gli uomini avevano nel labbro inferiore un pezzo di legno lungo quattro o cinque pollici, e del diametro di due linee. Era questo il *barbotè*, segno od ornamento comune ad altre nazioni indiane, che s' infigge ai fanciulli tre o quattro giorni dopo la nascita, e che più non si lascia neppure alla morte. Coteste genti apparivano malinconiche e sofferenti; erano però belle della persona, più grandi degli Spagnuoli, di aperta fisonomia e co' capelli lunghissimi. Uno di essi, che sembrava fra' primi della brigata, scortici appena, ci venne incontro minaccioso e fiero, brandendo una lunga lancia, colla quale sembrava volerci infilzare; ma conoscemmo tosto ch' era ubbriaco di acquavite e di chica, specie di idromele di cui già si è parlato. Allorchè alcune donne o fanciulle accorsero innanzi ad esso per trattenerlo, mi avvidi che a ciascuna mancava una o due dita per ogni mano, avendo inoltre le braccia, il seno, i fianchi solcati da colpi di lancia, ciò in segno di lutto, come appresi dipoi. Questo incontro, poco gradevole, non fu senza interesse per me allorchè dissemi uno di quegli Indiani che mi guidava, esser cotesta gente della schiatta de' *Charruas*, di que' nomadi al tempo della conquista fra Maldonado e l' Uruguai, uccisori di Giovanni Diaz de Solis, da essi non divorato però, comunque abbianlo detto gli storici spagnuoli, certo per esagerare così viemmeglio la gloria dei primi conquistatori.

Cotesta nazione, una delle più guerriere e numerose, al tempo della scoperta, oppose la prima i maggiori ostacoli allo stabilimento spagnuolo. Rispinta al N., allorchè si fondò Montevideo, nel 1724, si fuse in parte colle Missioni dei gesuiti dell' Uruguai, ed oggidì si trova ridotta ad uno scarso numero di guerrieri, tuttavia conservando, unitamente all' astuzia ed alla prudenza che la distingueva nelle sue marcie, nelle imboscate e nelle fughe simulate, quell' impeto che rendeva tanto terribili i suoi assalti. Quanto alle costumanze domestiche seppi che maritansi giovanissimi, che tra loro è permesso il divorzio, e l' adulterio punito soltanto con pochi pugni, che la parte lesa dà ai complici più o meno liberalmente, secondo la gravità delle circostanze. Come presso altre nazioni guerriere, vengono seppelliti colle loro armi, e in segno di lutto per la morte del padre i figli adulti, osservato il più rigoroso digiuno, traforansi con lunghe canne la parte esteriore del braccio dalla giuntura della mano alla spalla. Questo lutto dura da otto a dieci giorni, e ciò proverebbe, ch' essi non siano affatto stranieri ad ogni idea religiosa, poichè avvi certamente qualche cosa di religioso, nell' osservanza scrupolosa di questo rito, non venendo imposto d' altronde da alcuna legge positiva. Venne detto eziandio, ma forse a torto, che non avevano leggi nè capi, giacchè, tolti i cacichi che li guidano alla guerra, i capi delle famiglie raccolgonsi in adunanze per deliberare sugli interessi comuni, lo che può riguardarsi come una specie di aristocrazia patriarcale.

Solleciti di sottrarci a tal compagnia, ci affrettammo a lasciare quei pericolosi vicini, e seguimmo rapidamente la nostra via. Eravamo entrati per l' Estancia di San-Miguel, la più orientale delle sette Riduzioni ancora esistenti, cedute ai Portoghesi dagli Spagnuoli col trattato dei confini nel 1750, e dipendenti dapprima dalla capitaneria

di Rio-Grande-do-Sul, ma che di poi ricevettero un governatore. Nel 1801, allorchè la possedettero i Portoghesi, esse non comprendevano più di 14,160 abitanti. Noi passammo successivamente pel luogo appellato Puerto San-Josè e per le provincie di San-Miguel, di San-Luis, di San-Nicola che stanno presso a poco sullo stesso piano, con case di terra, con strade rette e fornite di certe tettoie che le difendono dalla pioggia e dal sole. Un gran numero di quegli abitanti conosce lo spagnuolo ed il portoghese; quasi tutti esercitano con intelligenza varie arti meccaniche, e lavorano la lana e il cotone. Al tempo dei gesuiti, eranvi scuole fondate per ordine del re, nelle quali insegnavasi a leggere, a scrivere e a parlare lo spagnuolo.

San-Miguel è riguardata come la capitale della provincia, in ciò succeduta a San-Nicola, più prossima all' Uruguai, donde è discosta circa ventiquattro leghe.

Presso San-Nicola passammo l' Uruguai alla solita foggia del paese, ove non v' hanno ponti nè chiatte. Per buona sorte, le nostre guide, use a viaggiare in tali luoghi, e ben conoscendone le agiatezze e i disagi, avevano fatto provvista di pelli bovine. Ravvicinati in un subito i quattro lembi, a guisa di conca, vi posero entro i nostri fardelli, e me pure, il quale dovetti avventurarmi entro sì strana barca, tratta a nuoto da alcuni dei più agili e forti mediante una lunga coreggia (Tav. XXVIII, 1). Questa navigazione non mi gradiva, ma dovetti fare virtù di necessità, e finalmente, giunto all' altra sponda, ci recammo senz' altro ostacolo alle abbandonate ruine di Santa-Maria la Mayor, fondata da' gesuiti nel 1626. Dolorosa e squallida vista! ed io, benchè prima avvertito, giungendo, sentii stringermi il cuore. Sapeva però che non eravamo lontani dai *Tupis*, nazione, benchè agicola, ancor più tremenda de' Charruas or ora lasciati; poichè, sempre in guerra, non perdona a sesso od età. Mi ricordava aver letto che nel gennaio 1800 essa aveva portato la devastazione fra Santa-Maria la Mayor e la missione vicina della Concezione, memoria non troppo rassicurante congiuntamente all' altra che i Tupis erano stati mai sempre gli alleati dei Paolisti o Mamelucchi *(mamelucos)* nel perseguitare accanitamente i gesuiti e le lor fondazioni. Nè fui più lieto giungendo a Martires, a Santa-Ana, che ora appartiene al Paraguai e segna il confine fra questa provincia e quella delle Missioni. Non cessavamo di andare tra boschi di aranci e di peschi, i quali, altra volta disposti a viali, avevano servito d' ingresso a quelle ridenti abitazioni, spesso indicate da una croce di legno, ed oggidì affatto deserte. Giungemmo finalmente a Loreto, fondazione laica di Nuflo di Chavez, il quale, nel 1555, raccoltivi alquanti Guarani, formò ciò che allora dicevasi una *comanderia*, ceduta dipoi a' gesuiti nell' aprile 1611, e trasportata nel 1686 nel luogo ove oggidì più non vi si veggono che gli avanzi. Era questa la principale di tutte le divisioni, e perciò appunto io n' era molto curioso.

Dovevamo là presso attraversare il Parana per entrare nel Paraguai, e a tal fine fermossi la nostra brigata. Mentre le guide attendevano agli apprestamenti necessarii al nostro passaggio, io mi feci ad osservare i dintorni. Sullo stesso sito ove aveva fiorito la più antica delle missioni gesuitiche, io mi rammentava ciò che aveva letto circa l' origine, le rivoluzioni e la fine precoce di quella rinomata repubblica cristiana, argomento di tanti scritti, senza che ancor sia dato, e forse giammai, diffondersi compiutamente su quanto in bene o in male giudicare si possa, a cagione della disparità delle idee circa i suoi fondatori.

Già da molto tempo gli Spagnuoli, in varie imprese, eransi stabiliti al Paraguai, avevano risalito l' Uruguai ben oltre il punto ov' io trovavami allora. Nel 1588 i gesuiti Ortega, Filds e Salonio avevano già fatto immensi progressi nella provincia Guayra di (Paraguai); ma fino dalle prime loro fatiche ebbero a provare la dura opposizione delle autorità civili e militari, a cagione della viva sollecitudine colla quale proteggevano costantemente i loro Indiani contro la tirannia di quelle. Nel 1609 e 1610, dopo aver fondato Loreto e Sant-Ignazio-Mini, i PP. Cataldino e Maceta concepirono il primo pensiero della repubblica cristiana, per la quale chiesero istantemente l' assenso e la sanzione del re Filippo III. Questo principe approvò la proposta, ben tosto avversata dai laici, spaventati dal progresso dei nuovi stabilimenti, che non poterono d' altronde arrestare; e già nel 1613 convenne inviare altri missionarii in aiuto dei PP. Cataldino e Maceta, oppressi dal numero dei loro neofiti.

Alla sistematica opposizione dei laici, che attribuiva con grande scalpore e senza ritegno ai gesuiti qualunque ordinanza della corte di Madrid circa l' affrancare gl' Indiani dal servizio personale dei *comandanti*, non tardarono ad aggiungersi altri mali, i frequenti assalti degli abitanti di Villa-Ricca e vieppiù di quei di San-Paulo, i quali, benchè cristiani, rapivano senza scrupolo gl' Indiani delle Missioni, e li vendevano quindi ai mercati come bestie da soma.

Tanti ostacoli infiammavano vieppiù lo zelo

degli eroi del cristianesimo, nè men valenti che operosi, vivendo di buon accordo fra loro, conducendosi scaltramente cogli altri regolari, che tutti erano loro rivali, e taluni anche nemici, opponevano a difficoltà rinascenti, continui trionfi. Pochi anni dopo le prime fondazioni avevano di già ventinove divisioni dette Riduzioni nel Guayra, sul Paraguai, sul Parana, bensì tutte nate testè e deboli ancora; ma queste, malgrado l'invido abbandono della massima parte dei governatori, tuttochè richiesti del loro concorso dalla corte di Spagna, valsero in breve a sostenere una vera guerra contro gl' Indiani non convertiti, i quali furono più volte vittoriosamente respinti dai neofiti, vendicatori della morte dei lor missionarii, poichè lo zelo de' fondatori aveva già incominciato a riportare la sanzione del martirio. Sciaguratamente, senza il soccorso dei naturali protettori, trovaronsi meno forti contro gli assalti ripetuti dei tremendi Paulisti uniti ai Tupis e ad altre tribù non meno barbare. Nel 1631 dovettero abbandonare tutte le Riduzioni, non eccettuate le più fiorenti; e la chiesa del Guayra di ben cento mille anime trovossi ridotta a dodici mille. Vicendevoli trionfi e rovesci furono fin da allora la sorte della repubblica cristiana; e appena crollava una Riduzione che altre sorgevano altrove, e talvolta sullo stesso terreno, ad onta delle dissensioni continue co' governatori, i quali ricorrevano ad ogni violenza contro gl' Indiani, o loro imponevano capi non gesuiti; ad onta di guerre incessanti in cui i nuovi cristiani erano a vicenda vinti o vincitori. È provato da autentici documenti, che dal 1628 al 1630 i Paulisti hanno pigliato e venduto come schiavi oltre 60,000 abitanti delle Riduzioni.

Nonpertanto allorchè le Riduzioni apparirono sull' orlo della ruina, toccarono per lo contrario il sommo grado di loro splendore. L'esperienza ebbe fatto alla perfine conoscere quanto si poteva ritrarre dai neofiti armati e disciplinati. Avendo i gesuiti ottenuto che adoperassero armi da fuoco, i neofiti, fin dal 1641, non paventavano più formidabili Paulisti. Accoltisi contro di essi in numero di 4,000 soltanto, ne uccisero in una loro invasione ben dodici mille e oltre un gran numero di ausiliari. Le Riduzioni ricostrutte e cresciute di numero sino dall' anno appresso erano ventidue, quasi regolarmente governate; e venne loro restituito più di 2000 prigioni dai Mamelucchi, mercè il valore e la militare sagacia dei neofiti.

Fra questi trionfi nuove procelle minacciavano i loro capi spirituali, già tanto perseguitati. I gesuiti del 1640 erano stati cacciati di San-Paulo da una sommossa provocata contr' essi dai brevi pontificii poco favorevoli ai Brasiliani e meno ancora ai Paulisti. Nè tardò a riuscir loro vieppiù fatale l' inimicizia di D. Bernardino di Cardenas, vescovo del Paraguai, eletto per sorpresa, nè riconosciuto da essi. Dopo varie calunnie da lui macchinate e da altri nemici, calunnie facilmente respinte, ebbero bentosto a ribattere persecuzioni più immediate. Vennero ignominiosamente cacciati dall' Assunzione e accanitamente perseguitati da D. Bernardino, il quale non desisteva dall' aggravarli di accuse, riconosciute successivamente false e calunniose.

Ma la politica e la guerra dovevano, al pari che la religione, concorrere ai progressi della repubblica cristiana. Nel 1680 i Portoghesi, sotto il comando di D. Manuel de Lobo, avevano fondato sulla riva settentrionale del Rio della Plata la colonia del Santo Sacramento. D. Giuseppe de Garro, governatore della provincia di Rio della Plata, in nome della Spagna, protestò contro questa usurpazione, a suo dire, del territorio spagnuolo. Ma non badando D. Manuel a queste proteste, D. Giuseppe ricevette dal suo governo il comando di assalire la nuova colonia. Aggregò soldatesche, e richiese alle Riduzioni 3,000 uomini, che gli vennero tosto spediti bene armati e disciplinati. Questi neofiti valsero potentemente colla imperturbabilità e col valore alla presa della città il 6 agosto dell' anno stesso, impresa che non tardò a spargere per tutta l' America meridionale la loro rinomanza come guerrieri, e il 7 maggio 1682 venne sottoscritto un trattato preliminare, pel quale il re di Portogallo cedeva alla Spagna la colonia del Santo-Sacramento, promettendo inoltre di restituire alle Riduzioni 300,000 Indiani e i bestiami predati dagli abitanti di San-Paulo.

I gesuiti godevano finalmente la pace, cessate le persecuzioni di Bernardino di Cardenas, quando altre inimicizie gli esposero a nuove sciagure. Avevano favorevoli ad essi in Europa il re, il suo consiglio, i vescovi e tutti coloro che facevano stima delle loro fatiche; ma in America coloro che vedevansi ruinati colle proprie famiglie pella istituzione delle Riduzioni, il cui crescente aumento li privava delle braccia degli Indiani, tutti costoro, io dico, erano da gran tempo avversi ai gesuiti. I possidenti più ricchi tenevano continue intelligenze colle autorità ecclesiastiche e civili, e cogli altri ordini regolari, segreti nemici dei gesuiti, donde scaturiva contro questi ultimi un cumulo d' inimicizie, le quali, malgrado

la loro pazienza, accortezza, ingegno e coraggio, dovevano cagionare la loro rovina, cui sembrava preludere le nuove persecuzioni che loro fece provare l'astio cieco ed inveterato di D. Giuseppe di Antequera y Castro. Questo magistrato venne inviato dall' udienza reale della Plata a ripristinare il turbato ordine nel Paraguai; ma gl' intrighi e le ingiustizie di costui posero ogni cosa a soqquadro, sollevando una parte del popolo contro l'altra, ed involgendo nella proscrizione di quant' era più onesto i gesuiti, temendo soprattutto la costoro influenza. In un subito co' suoi atti e pe' suoi fini il Paraguai fu in aperta sommossa; e la stessa sua morte sul palco, il 5 luglio 1731, non fece che allargare l'insurrezione e darle un aspetto più minaccioso. I gesuiti vennero nuovamente scacciati dal loro collegio della Assunzione il 19 febbraio 1732; e si dovette usare la forza per reprimere gl' insorti. Dappertutto sconfitti, finalmente la morte dei loro capi li ridusse al silenzio, e pur finalmente, ricondottovi l' ordine, si attese in America a risarcire i gesuiti dell' onte recate ad essi colle calunnie e colle violenze cui rimasero esposti per tanti anni.

Così veniva fatto loro giustizia al Nuovo Mondo, ma non avveniva del pari in Europa, ove i pregiudizii e gli odii si addensavano incessantemente sul loro capo. Un memoriale presentato contr' essi a Filippo V, nel 1716, da un ecclesiastico francese, altro non aveva ottenuto dal re che un decreto, in data del 12 novembre dello stesso anno, col quale venivano confermati i lor privilegii. Riprodotto nel 1732, venne ben accolto da certi personaggi, e diede occasione ad una informativa regolare fatta a nome del re da D. Vasquez de Aguero, la quale, essendo conforme ad una memoria del P. d'Aguilar, provinciale del Paraguai, e ad altre informazioni non meno favorevoli, confutò vittoriosamente le calunnie ordite contro i padri, accusati specialmente di ruberie nella amministrazione delle finanze.

Risultò allora da tante indagini che, fino dal 1631, eranvi venti Riduzioni popolate da 70,000 Indiani; che dal 1715, tanto nel Parana che nell' Uruguai ve n' erano trenta popolate da 26,480 anime; che nel 1717 le trenta Riduzioni ne annoveravano assieme 121,160; che nel 1730 vi si trovavano 29,500 famiglie, o 133,700 individui; e, nel 1737, anno della memoria giustificativa, il numero delle famiglie era ridotto a 23,000 dalla fame, dalle malattie e dalle diserzioni, come ne fanno fede i ruoli dei parrochi, firmati con giuramento.

Sembrerebbe da ciò che il tempo della massima prosperità pel maggior numero delle Missioni dell' Uruguai e del Parana, costituenti la *repubblica cristiana del Paraguai*, è l'anno 1730 e seguenti (la metà del secolo XVII), che coincide col tempo della grande insurrezione del Paraguai. Di trentatrè popolazioni che le componevano, ventinove soltanto erano di origine puramente gesuitica; poichè Loreto, Sant-Ignazio-Mini, Santa-Maria-de-Fe e Sant-Yago, fondate dai conquistatori prima dell' arrivo dei padri, non furono che posteriormente ammaestrate, governate e incivilite da essi. Delle ventinove popolazioni che lor si devono dieciannove vennero fondate in venticinque anni, dal 1609 al 1634, precisamente allorquando i Portoghesi di San-Paulo assalivano e perseguitavano con più ardore gl' Indiani, per cui a torto od a ragione fu detto, che il terrore influiva per lo meno quanto l' intima persuasione a convertire questi ultimi; e dal 1634 al 1746, tratto di cento e dodici anni, non v'ebbe che un' unica fondazione. Le ultime tre, quelle di San-Joachim, di Sant'-Estanislado e di Belen appartengono agli anni 1746, 1749 e 1760. La situazione geografica di questi ultimi stabilimenti li favoriva a rannodare le missioni del Paraguai e del Parana a quelle dei Chiquitos, seconda repubblica cristiana non meno vasta, non meno fiorente se non anzi più florida della prima, fondata dal 1693 al 1745, e che annovera essa pure i suoi eroi ed i suoi martiri, quali i padri Giuseppe di Arce, Cavallero, Blande, Agostino Castagnares; ma dalla metà del XVIII secolo la storia nulla ci narra quanto al vero progresso in questa o quella repubblica. Nel 1750, dopo lunghe contese, la Spagna cedette al Portogallo, in cambio della colonia del Santo Sacramento, le sette Missioni gesuitiche della sponda orientale dell' Uruguai. Tosto le popolazioni indiane insorsero in tutti i luoghi per opporsi all' effetto di un trattato che li costringeva a passare da un suolo avuto *da Dio e dai lor padri* in una contrada sconosciuta e malsana. Sospettarono inoltre di essere stati venduti ai Portoghesi da quegli stessi gesuiti fino allora lor protettori ed amici, ma questa resistenza inutile e disperata non fece che darli maggiormente in balia de' loro nemici. Gran numero di essi perì in questa guerra crudele, malgrado la valentia del prode lor capo Sepe Tyarayu, e coloro ch' erano sfuggiti al ferro nemico e ricusavano sottomettersi, erano costretti ad espatriare. Questa guerra accrebbe le sinistre prevenzioni contro i gesuiti: venivano riguardati o si fingeva di riguardarli come fautori della rivolta. Nel 1761 però, salito Carlo III al trono

di Spagna, venne annullato il contratto dei confini, e i Gesuiti ritornarono nuovamente nei loro antichi diritti; ma gli stessi mezzi da essi impiegati per difendere le loro greggie, non fecero che invelenire contr' essi l' antico odio degli ordini regolari, sempre invidi della loro proprietà. Benchè non mancassero di difensori alle corti di Madrid e di Lisbona, il loro dominio era passato, e la loro influenza, scossa da tanto tempo e da sì atroci calunnie, doveva cedere presso amendue le corti alla forza delle circostanze e a' raggiri degli avversari. Nel 1760 vennero ignominiosamente scacciati dal Brasile, e ott' anni dopo ....

Seduto sovra un grave rudere, forse la pietra angolare della chiesa di Loreto, accompagnato da alquanti libri, ch' io non abbandonava giammai ne' miei pellegrinaggi, era giunto a tal segno della mia lettura, delle mie considerazioni e de' miei sunti, quando vidi accostarmisi un vecchierello vestito all'antica foggia castigliana, coperto il capo di enorme sombrero, e avviluppato nel *poncho*, camiciotto aperto a' lati, universalmente usato colà. Già pratico delle costumanze del sito, alzatomi al suo avvicinarsi, e levatomi il cappello, gli dissi: « *La benedicion, señor!* (la benedizione, signore) — *La tiene V. para siempre* (Voi l'avete per sempre) », egli mi rispose; e quindi senz'altro aggiungere, e scorrendo collo sguardo i miei libri: « Voi leggete, proseguì, la storia degli ottimi nostri Padri. Bene, benissimo. Or dunque, voi non siete per certo filosofo. — Che dunque, gli riposi meravigliato, essendo filosofo non si può legger la storia dei vostri Padri? — Si può benissimo, ma voi Europei, e voi specialmente Francesi, non conoscete i nostri PP. Gesuiti. Uditemi attentamente, buon giovane, io vi farò conoscere i nostri Padri .... E sieduto a me vicino ripigliò più tranquillo:

» Vedete queste rovine? qui io son nato: la pietra su cui sediamo è un rudere della chiesa ove fui battezzato; qui vissero e morirono mio padre e mio avo, Ignazio Amandau, l'uno dei tre cacichi che entrarono i primi colle loro colonne di neofiti nella piazza di Santo-Sacramento il 6 agosto 1680, quegli che dimostrò al degno mastro di campo D. Antonio di Vera Musica, che porre alla fronte dell' esercito, sotto il pretesto di stancare il fuoco dei Portoghesi, i quattro mila cavalli senza cavalieri della sua cavalleria, era senza dubbio condurre la sua gente al macello. Mio padre fu lungamente *corregidor* della popolazione, ed ebbe l' onore di tenere discorso a monsignore D. Giuseppe di Peralta, vescovo di Buenos-Ayres, allorchè il prelato visitò, nel 1743, le Riduzioni per ordine del re Filippo V. Io aveva allora sei anni, essendo nato nel 1737. D. Giuseppe mi benedì, dicendomi, che sarei riuscito a qualche cosa; ma il gabinetto di Madrid non ha lasciato alla sua predizione il tempo di avverarsi. Io aveva incominciato gli studi alla Missione, e li compii al collegio dei Gesuiti a Cordova. A venticinque anni, malgrado la mia giovinezza, fui nominato *corregidor* di Loreto, surrogando mio padre, e ne sosteneva il carico da sei anni, allorchè, nel 1768, vennero espulsi i Gesuiti, e distrutto il loro sistema. Essi avevano esercitato il coraggio dei martiri, ed una celeste pazienza per richiamare, trattenere e piegare all'obbedienza e al lavoro uomini naturalmente feroci, incostanti ed accidiosi. Dovevano essi aspettarsi di veder distrutta in un giorno l'opera di tanti anni, di tanta annegazione e di dolorosi sacrificii? Essi attendevano tuttavia a render floride le missioni fondate nel Paraguai e nel Parana; all' O., nel Tucuman e presso i Chiquitos; al S., nelle Pampas di Buenos-Ayres e nel Chilì, senza parlare di quelle del Perù e lungo l' Amazzone; e senza dubbio ne meditavano di nuove, e pensavano ad estendere maggiormente i lor beneficii, quando nel gabinetto di Madrid e nel consiglio reale delle Indie era già segnata la loro perdita. Ciò tutto venne trattato colla maggior secretezza. D. Francesco Bukarely, incaricato della esecuzione, sostituito a D. Pedro Cevallos, entrò a Buenos-Ayres al cominciare del 1767. Ma D. Francesco aveva paura, e con inutile cautela chiamò a sè i corregidori (era io uno fra quelli) ed un cacico d'ogni Missione per apparecchiarli al cangiamento; ma essi, avutane contezza per via, mentre recavansi per suo ordine a Buenos-Ayres, non perciò se ne astennero.

Vi giunsero il 13 settembre, afflitti, umiliati del pari che i curati, contro i quali la esecuzione degli ordini del consiglio aveva cominciato la notte del 9 al 10 luglio; nè s'ebbe a ricorrere ai mezzi di rigore preordinati. A che ci avrebbe giovato la sommossa? I Gesuiti di Cordova giunsero alla fine di agosto all' Encenada; erano più di cento, e raggiunti tosto in quel posto da que' di Corrientes, di Buenos-Ayres, di Montevideo, diedero alla vela in sulla fine di settembre, mentre gli altri erano in cammino per la stessa destinazione. Durante le traversate vennero tutti indegnamente trattati. Il marchese Bukarely partì da Buenos-Ayres pelle Missioni il 14 maggio 1768 con un esercito, e trovò dappertutto lo stesso dolore, la stessa tranquillità, la stessa sommessione al volere del re. Ecco, signore, la mia opinione sui Padri; accordo che taluno fra essi sia stato per avventura autore d' intrighi, ma sostengo che, religiosi e

leali, il maggior numero non miravano che a servire Dio e gli uomini. Io, semplice Indiano, non ho mai compresa la vostra politica europea. Dicesi che in Europa i Gesuiti hanno ognora sparse le turbolenze, hanno trucidato i re, hanno ambito il potere supremo. Se questo è vero, a ragione si perseguitarono, si punirono i Gesuiti europei; ma i nostri Padri d'America non hanno avuto autorità che sopra genti incapaci a governarsi da sè medesime, e non hanno ucciso nessuno. Dovevasi forse riguardarli colpevoli dei pretesi delitti dei loro fratelli di Europa? e quand'anche fossero stati alcun poco ambiziosi delle lor gesta, è pur bello essere ambiziosi, quando lo sia pel benessere della umanità. »

Il vecchio appariva commosso, ed io lo ascoltava estatico. Egli fece una breve pausa, e quindi riprese:

« Ma come eravamo noi governati in allora? Condonate a me questi minuti ragguagli, poichè sono reminiscenze che mi danno la vita. Quanto sono per dirvi di una Riduzione sia detto per tutte, poichè, tolti alcuni regolamenti affatto locali, vi era fra essi una piena conformità, ed era questo uno de' loro pregi.

» Un *superiore delle Missioni* era incaricato a nome della compagnia di sopraintendere a tutti i capi delle popolazioni. Aveanvi per consueto in ogni Missione due Gesuiti: un *curato*, amministratore di tutte le cose temporali, e un vicario, dipendente da quello, e incaricato dello spirituale. Quest'ultimo era per lo più un missionario giunto di fresco dall'Europa; ovvero un sacerdote novello che aveva testè finiti i teologici studii al collegio di Cordova, seminario al quale le Missioni ricorrevano per trovare valenti giovani. Il governo dell'interno si aggirava sull'affare de' missionarii, e ben conveniva, mentre, che potevamo far da noi soli, poveri Indiani, ignoranti e imperiti? Tuttavia v'erano alcuni ufficii di nostra scelta: un cacico o capo di guerra incaricato del governo militare; e, del pari che nelle città spagnuole, un *corregidor* incaricato della giustizia; *regidori* e *alcadi* per la polizia interna. Un magistrato, detto *fiscale*, faceva da pubblico censore, e un *teniente* o luogotenente del cacico, sopraintendeva ai fanciulli. Una riprensione fatta dai missionarii era la pena d'una prima infrazione alle leggi; una pubblica penitenza quella della prima recidiva, la sferza quella della seconda.

» Tutti i villaggi erano fabbricati sullo stesso disegno, e le strade erano tracciate a filare, stava nel mezzo la piazza pubblica e dirimpetto la chiesa, com'era qui; colà trovavasi l'arsenale, i magazzini, le officine, i granai e la casa dei missionarii, la quale, come potete credere, non era la più negletta. I cimiterii stavano presso la chiesa, tutti a viali di palma, di cedri e di aranci; e poco discosto da ogni Riduzione sorgevano alquante cappelle al cominciare delle strade del villaggio, alle quali conduceva un bel viale di alberi. Il villaggio era suddiviso in più quartieri, ciascuno dei quali aveva il suo sopraintendente.

I terreni dipendenti dalle Riduzioni erano suddivisi in porzioni coltivate, ciascuna da una famiglia, poichè non è vero, come fu creduto, o come si finse di credere, che niuno potesse possedere cosa alcuna in particolare; eranvi bensì campi coltivati in comune e da tutti, chiamati *Podere di Dio*, i cui prodotti venivano impiegati a sovvegno degli infermi, a sostenere le spese della guerra, a sollievo degli aggravii comuni, o della carestia. Venivano anche talvolta impiegati a pagare al re di Spagna il tributo imposto ad ogni famiglia.

Ogni Riduzione aveva due scuole, in una delle quali s'insegnavano le lettere, nell'altra la danza e la musica; poichè la musica ed anche la danza erano state introdotte persino nelle cerimonie religiose. I PP. non potevano dimenticare di aver ottenuto le prime conversioni coi sacri cantici, allettando i primi neofiti coll'armonia, e traendo partito da quelle attitudini che trovavano in noi più perfette, poichè se non avevamo una grande immaginativa, eravamo almeno eccellenti nell'imitare. E di fatto, eranvi dappertutto officine dell'arti più utili, quella del doratore, del pittore, dello scultore, dell'orefice, dell'orologiaio, del fabbro, del minutiere, del tessitore, del fonditore, ecc., e noi, esercitativi dalla più tenera età, riuscivamo a maraviglia. Oltre i lavori di agricoltura, condotti sotto la direzione dei nostri Padri, avevamo eretto e decorato sui loro disegni alcune chiese, la maggior parte delle quali non temevano di venire al paragone con quelle del Perù e della Spagna medesima. Indipendentemente dalla sollecitudine per l'educazione di ciascheduno, trasceglievansi fra il popolo quei fanciulli che lasciavano intravedere disposizioni particolari, i quali, raccolti sotto il nome di *congregazione*, ricevevano una educazione particolare, propria a formare ottimi sacerdoti, magistrati e guerrieri.

Le donne vestivano una bianca tunica, fermata da una cintura, andavano colle braccia e gambe nude, e co' capelli sciolti sulle spalle. Gli uomini portavano l'abito castigliano, coperto, durante il lavoro, d'una zimarra di tela bianca, e di color porpora per quelli che meritavansi una distinzione particolare. Il suono della campana era costante-

mente il segnale sia del lavoro che del riposo: le donne lavoravano nelle loro case, e veniva lor dato ogni settimana una certa quantità di lana e di cotone, ch'esse dovevano ritornare ogni sabato; lana e cotone che venivano tosto cangiati in tele ed in istoffe. Talvolta ancora le donne venivano impiegate nei lavori della campagna. Eravi una *casa di rifugio*, ove si ritiravano le vedove e le donne senza figli nell' assenza dei loro mariti. La gioventù veniva sposata assai di buon'ora, ma i due sessi stavano ognor separati, eziandio nelle chiese.

» Le Riduzioni erano spesso turbate dagli Spagnuoli, dai Portoghesi e dagli Indiani non convertiti, e la necessità aveva costretto i nostri Padri ad insegnare a quelle pacifiche genti l' arte della guerra; e se tosto divennero prodi, non adoperarono il loro ingegno a fare conquiste, nè ad arricchirsi delle spoglie dei vinti. I missionarii avevano ottenuto, non senza brighe, dalla corte di Madrid la licenza di usare le armi. Ebbero tosto essi allora polvere, cannoni, milizia agguerrita, spesso temuta dagli stessi Europei. Ogni villaggio aveva un corpo di cavalleria, armata di sciabola, lancia e moschetto, e un corpo d' infanteria armato delle armi aborigene, la macuna, l' arco, le freccie, la fionda, e inoltre la spada e il fucile. Ogni lunedì il *corregidor* passava in revista la milizia nella pubblica piazza, la esercitava nel maneggio dell' armi e nelle evoluzioni o con finte battaglie, nelle quali spesso avveniva di dover battere la ritirata per evitare sinistri accidenti.

» La cosa maggiormente caratteristica delle missioni era la splendida pompa nelle cerimonie religiose, osservate dai nostri Padri. Essi fin da principio conobbero che si dovevano eccitare col mezzo della vista quegli intelletti tardi ed intormentiti. Le nostre chiese splendevano d'oro, d'argento e di pitture, e nei giorni solenni il pavimento era sparso di fiori soavi e asperso d' acque odorose. Quanto non era toccante il vedere ogni mattina recarvisi i fanciulli d'ambo i sessi, allo spuntare del giorno e al suono della campana, per recitar la preghiera; e la sera, dopo il tramonto del sole, per udirvi il catechismo! Ma specialmente nelle domestiche e nelle feste quanto concorso, qual divozione! Gli stessi forastieri ne rimanevano meravigliati .... Non è raro trovare nei loro racconti, circa la pietà dei nostri neofiti, alcune considerazioni, secondo le quali mal reggono al paragone altri provetti cristiani. I vescovi nelle loro visite, troppo rade a cagione delle grandi distanze e della difficoltà del cammino, erano accolti nelle missioni con bell 'apparecchio militare insieme e religioso. Tutta la milizia stava sull' armi lungo la via, sparsa di fiori e ornata di fronde a foggia di archi trionfali. Le stesse cerimonie, la stessa devozione, la stessa sommissione appariva nelle visite dei governatori e dei commissarii regii, nelle quali però la pompa militare era maggiore. Ma dove specialmente nulla ommettevasi, era il lusso, sempre velato dalla decenza e dalla divozione sincera che ne formava il precipuo ornamento, con cui si celebrava la festa del titolare della chiesa e quella del SS. Sacramento. Tali sono, signore, le istituzioni che a lungo andare hanno estirpato assai vizii, cui eravamo troppo inclinati, la leggerezza, la incostanza, la ubbriachezza, l'incontinenza, le quali cedettero nelle Missioni alle opposte virtù: trionfo inaudito, e che solo è dato ottenere alla religione. Ed or si venga ad accusare i nostri Padri di essere stati tanto guardinghi da interdire agli Spagnuoli, e, in generale, agli stranieri, l' accesso ai loro stabilimenti, ove era solo concesso di fermarvisi al più tre giorni; accusarli di aversi ricinto di fosse e palafitte, con porte e cancelli, e guardate gelosamente! Quand' anche non vi fosse esagerazione in questi racconti, per nostra Donna di Loreto! non avevano essi acquistato il diritto d' impedire al lupo d'entrare nel gregge? .... Intercettavano, dicesi, ogni relazione coi sovrani, coi governatori, co'vescovi.... Mera calunnia che non merita di venir confutata. Il loro governo, si aggiunse di più, era affatto arbitrario; ma si confessa che travisavano il loro dispotismo con feste, con balli, con tornei, colla moderazione degli imposti lavori, col ben vestire, col ben nutrire i loro schiavi. Ditemi, signore, era cotesta una tirannia? Non sono piuttosto da accusare coloro che hanno ruinato così bell' edificio? Io aveva perduto, dopo la rivoluzione del 1768, il mio grado di *corregidor* di Loreto, ma sei anni di carica municipale mi bastavano per raffrontare lo stato delle cose antecedenti con quelle di allora. I monaci mendici sostituiti ai nostri curati potevano avere eccellenti intenzioni, ma ignoranti e senza coltura, non comprendevano nè i loro interessi, nè i nostri bisogni, e, quanto agli amministratori civili, eran dessi più solleciti del proprio profitto che del nostro, mungendoci ed aggravandoci a gara. La separazione dei poteri era buona per certo in teoria, poichè aveavi in essa un costante confine di autorità; ma, dopo un lungo sperimento di sì cattivo governo, dopo la prova del danno che noi venivamo a provarne, si volle sostituirvi il possedimento e la libertà individuale, che non tornò in alcun modo proficua; e finalmente fummo assoggettati a capi che non sapevano nè prevenir le sorprese, nè difenderci all' uopo; in tanta infeli-

cità ci vedemmo successivamente sorpresi dai Brasiliani, dagli Spagnuoli, dai Paguaia, ed esposti alla perfine, e sotto la pretesa protezione di Artigas, alle masnade del dottor Francia. Io vidi quest'ultime soldatesche porre per suo comando a ferro e fuoco quanto vi era tra noi, e rapirci persino le nostre campane .... Così si consunse questa repubblica cristiana, in politica reale verificazione della repubblica di Platone (1), che certo niuno pensava di ritrovare un giorno nelle nostre pianure, e in morale, verificazione la più perfetta, e possibile in questo mondo dei precetti dell'Evangelio. »

I miei compagni di viaggio comparvero ad avvertirmi che le canoe, da essi trovate sull' altra sponda, mi attendevano, e che conveniva partire. Il loro giungere pose fine al discorso del vecchio, ch'io non avrei osato interrompere. Il buon Indiano si alzò, mi accompagnò alla sponda, ove, imbarcate le vettovaglie, si trattenne fino alla mia partenza; e nel momento in cui montava nella canoa, egli mi strinse affettuosamente e con forza la mano, dicendomi nel cortese saluto: « Addio, buon viaggio; Dio vi guardi dal dottor Francia, e ricordatevi nelle vostre preghiere dell' ultimo *corregidor* di Loreto. » Così detto si allontanò.

La provincia delle Missioni *(Misiones)*, considerata geograficamente, è un lungo tratto di terra che va in direzione di N. E. e S. E., circondata al N. dal Parana e al N.E. dalla vasta foresta, nelle vicinanze della quale io aveva incontrato la famiglia dei Charruas. È dessa bagnata sulla frontiera orientale dall' Uruguai, che la divide dall' impero del Brasile, e all' O. essa ha per naturali confini, al N. la laguna d' Ybera, e più al S. il *Rio-Mirinai*, che, uscendo da questa laguna, si perde nell'Uruguai, seguendo dalle sue sorgenti alla imboccatura una direzione N. e S. quasi perpendicolare al maggior fiume. Questo Rio-Mirinai, unitamente al *Rio-Agapey*, è il più rilevante fra gl' interni fiumi di tutta quella provincia. In questo immenso territorio fiorivano le quindici Riduzioni fra il Parana e l'Uraguai, delle quali ne percorsi taluna. Forse la più settentrionale era *Corpus*, secondo la tradizione, e la più bella Residenza della provincia, e la più meridionale, ma *Yapeyu*, ove i Gesuiti avevano un ottimo collegio. Si trovava fra quella e questa *Caudelaria*, situata sulla sinistra del Parana, capitale per qualche tempo della repubblica cristiana. Tacerò a' miei lettori la serie dell' altre Residenze, tanto più che il sito da esse occupato, almeno di una gran parte, divenne oggidì argomento di geografiche controversie che a pochi interessano; ma non si può ommettere l' immenso numero di *estancie*, o terre locate a pascolo dai Gesuiti per tutto quel territorio, a profitto delle lor Riduzioni. Benchè prive di sale, tanto utile al buon nutrimento del bestiame, queste estancie erano non pertanto ai lor proprietarii una sorgente d' immense ricchezze. Se ne potrà aver un' idea col sapere che la sola *estancia de Santa-Thecla*, al tempo in cui vi fiorivano i Gesuiti, dava foraggio per 500,000 capi di bestiame.

(1) Non si direbbe che questo *corregidor* avesse letto Montesquieu? È osservabile però, che i più grandi scrittori del secolo XVIII, non escluso Voltaire, hanno tutti concordemente encomiato la repubblica del Paraguai.

Il suolo delle Missioni non produceva che poche piante utili o rare; ma però devesi ricordare come appartenenti a tale classe il *curiy*, specie di pino di cui se ne mangiano i semi, introdottovi dai Gesuiti; l'*ybaro*, di cui avevano coltivato un lungo viale sino alla fontana della popolazione da loro appellata Apostoli, e il frutto di quest' albero poteva servire di sapone alle Indiane; un albero detto *incenso*, la cui resina è di fatto un incenso pregiato, che adoperavasi nelle chiese; il *palo santo* (sassafrasso) odoratissimo; e, finalmente, il noto *aguaraibay*, che trovasi in abbondanza per la provincia, ma specialmente sulle sponde dell' Uruguai, grand' albero col tronco grosso talvolta quanto il corpo d' un uomo, la cui resina estratta dalle sue foglie colla ebollizione riguardasi, o sia di fatto, o sia per errore, come una panacea, un generale rimedio.

Dopo circa un' ora di navigazione, impiegata a vincere una corrente assai rapida, giungemmo finalmente all' altra sponda: io mi trovava nel Paraguai.

CAPITOLO XXXII.

Paraguai.

Al Paraguai! Io non toccava senza un segreto senso di tema questa terra misteriosa, oggetto da molto tempo di tante ipotesi: questa terra ancora sì nuova alla curiosità dell'Europa, stimolata viemmeglio dal singolare carattere dell' uomo che la governa, il quale, nuovo Napoleone in proporzioni minute, sembra essere la parodia del formidabile dominatore dell' Europa moderna.

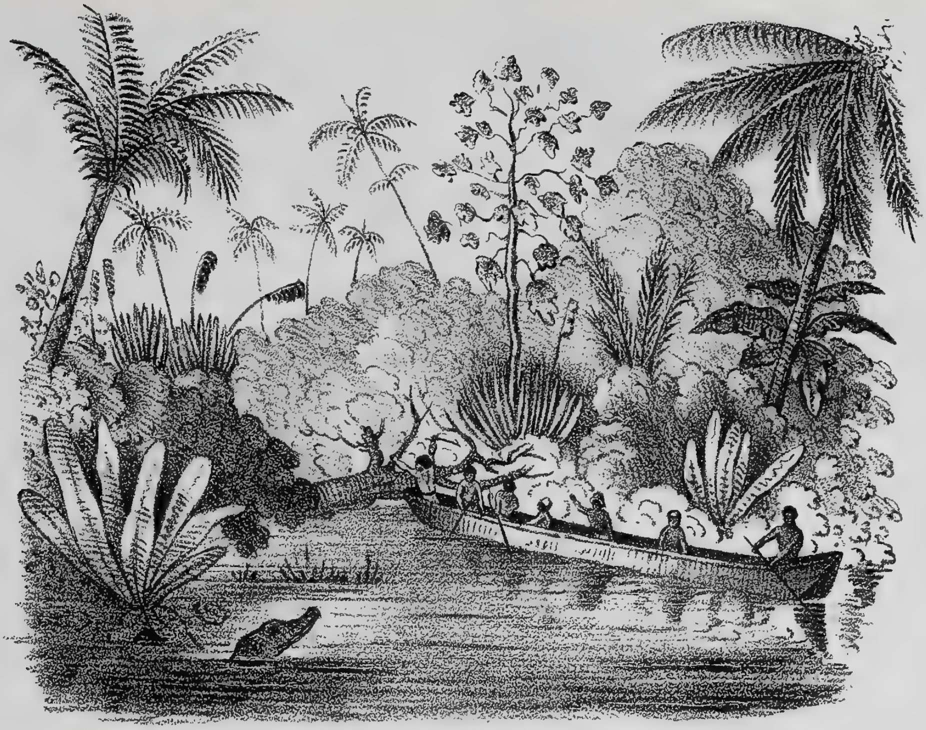
Appena sbarcati, caricammo i nostri bagagli e riprendemmo il cammino, seguendo molto da presso le sponde dello stesso fiume, il bel Parana, al quale per nulla nuocevano le recenti memorie dell' Orenoco e del Marañon, men vario forse



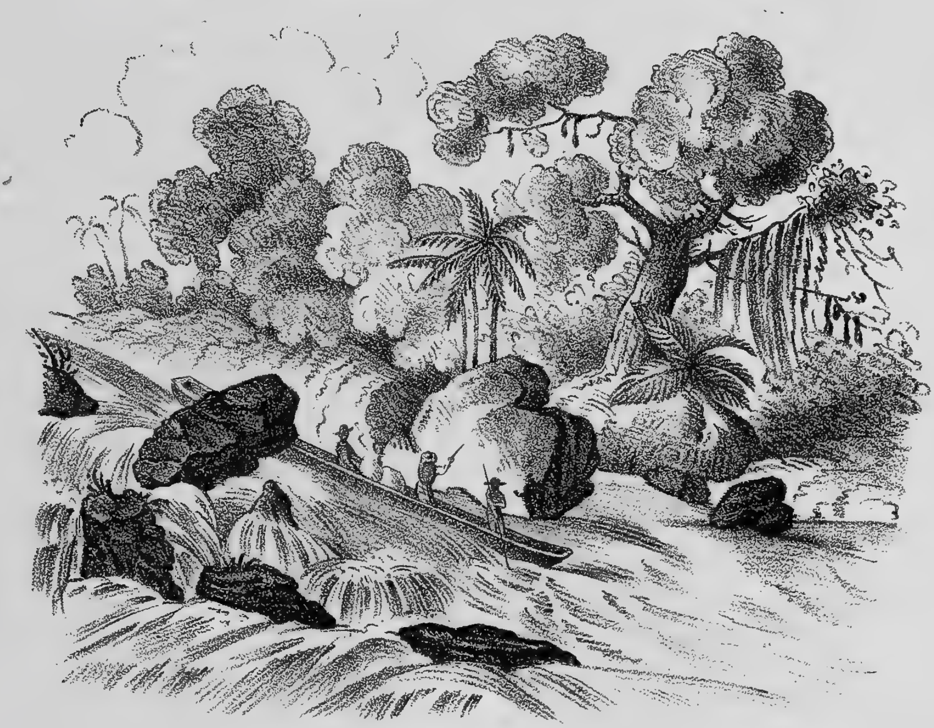
1. Ponte sul Rio Parahybuna



2. Fazenda de Sabambaya



3. Navigazione sul Rio Doce



4. Navigazione sugli scogli d'Ilheos

quanto alle prospettive, poichè scorre continuamente per uniformi pianure, ma non meno imponente per la massa delle acque. Per mala sorte io mi trovava appunto in quel tempo dell' anno, in cui il fiume allaga le circostanti campagne, locchè rendeva maggiori le consuete difficoltà del viaggio.

Ci appressavamo ad Itapua, primo luogo abitato che dovevamo trovar nel paese, allorchè ci fu sopra improvvisamente una dozzina di uomini vestiti di azzurro, con pantaloni bianchi e cappello tondo, armati di sciabola, di pistole, di carabine, e seguiti da alcuni altri, male in arnese, vestiti alla borghese e armati di lancie. Costoro ci chiesero imperiosamente il passaporto, e, senza attendere risposta alcuna, ci trassero più presto che non avessimo fatto da noi soli, innanzi al comandante militare di Itapua. Era questo un distaccamento di quelle numerose *guardie*, o drappelli militari, di cui il dittatore ha coperto le sponde del Paraguai, del Parana e dell' Uruguai, per impedire l' uscita dal suo impero, che rassomiglia all'antro del leone, secondo la favola, in cui tutto entra e nulla esce. Egli non lascia uscire gl' indigeni, perchè teme che al loro ritorno portino seco idee liberali, nocive alla sua autorità; gli Spagnuoli, perchè li riguarda come ostaggi; gli stranieri, per servirsene come intermediarii colle potenze europee. Egli non s' illude sulla inconvenienza del concedere a questi l' ingresso; ma tale inconvenienza è assai compensata dalla più esatta vigilanza. Egli ha organizzato in ogni luogo una polizia indagatrice e vessatoria al sommo; e spesso assume egli stesso l'esecuzione dei suoi decreti; ma nelle città gli alcadi, e i comandanti nella campagna, ne sono specialmente incaricati. Costoro hanno sotto di sè certi esploratori, detti *zeladores*, i quali e di giorno e di notte veggono e osservano il tutto con sorprendente sagacità, con zelo esemplare. Egli approfitta inoltre di una polizia segreta formata spontaneamente da un certo numero di amatori. Per essere più sicuro del fatto suo, ha soppresso la posta delle lettere, lasciando sussistere i mastri di posta, tanto per la spedizione dei dispacci officiali, che per la percezione della tassa delle lettere particolari, rimasta la stessa di prima, con cui egli si procura denaro ed ha in sua mano tutte le lettere che entrano od escono. Egli le apre senza scrupolo, e le trattiene o spedisce, secondo che il contenuto gli aggrada o no, tanto che niuno più si dà la briga di suggellarle. Finalmente, non si può uscir del paese, nè girar per l'interno senza passaporti, rilasciati per l' uscita dal solo dittatore, e per l' interno dai comandanti.

In forza di quest'ultimo regolamento noi venivamo arrestati. Quand'io entrai presso il comandante, feci grande fatica a non dare in uno scroscio di risa vedendolo imbacuccato in una veste da camera d' indiana, vestimento *officiale*, divisa che, ad imitazione del dittatore, portano i comandanti, gli alcadi, e generalmente tutti gl' impiegati, senza deporla giammai, neppure a cavallo. Questo comandante sembrava essere un uomo accorto; scusò alla meglio le sue genti dell' asprezza con cui avevano eseguito il loro dovere, quindi esaminato il mio passaporto brasiliano, mi disse ch' io doveva attendere qualche giorno alla frontiera il ritorno d' un messo che spediva per l' Assunzione ad avvertire il dittatore del mio arrivo, e chiedergli se gli gradiva ch' io attraversassi il paese qual viaggiatore, come io mi annunciava. « Frattanto, egli aggiunse, io mi adoprerò perchè il tempo non vi sembri troppo lungo; l'essere voi Francese non è per me tal cosa che mi sia contraria come molti de' miei compatriotti; tutt'altro... Io ed altri due o tre di questo luogo, che vi farò conoscere, amiamo molto i Francesi .... »

Il giorno seguente venni condotto dall' ottimo comandante a visitare il curato e l' alcade d' Itapua, invitandoli a recarsi la sera presso di lui a trattenersi col *signor francese*. Io aveva agio di osservare il villaggio, fondato tra i primi dai Gesuiti, rimontando al 1614, non però allora nel luogo stesso ove giace oggidì. Ogni casa, come fra tutte le popolazioni gesuitiche, è coperta di tegoli, e le mura sono di mattoni cotti; i villaggi sono disposti in vie e piazze, come in Europa, tolto i minori villaggi e parrocchie, ove gli alberghi sono sparsi per la campagna, meno il picciol numero delle più propinque alla chiesa, come quella del curato, del merciaio, dello speziale, del fabbro, il quale tiene inoltre una bettola delle più meschine *(pulperia)*.

Provai non poco diletto in questa passeggiata, vedendo nella campagna esercitarsi i fanciulli alla *cimbra*, arco a due corde riunite nel mezzo con una pelle, nella quale si pone, a guisa di freccia, una palla di terra cotta, la quale, teso l'arco, parte tanto velocemente che, colpito un uccello, lo stordisce o lo uccide, locchè fanno con tanta maestria che spesso coglie nel segno la metà dei lor colpi.

« Il villaggio che avevate veduto, mi disse l'ospite al mio ritorno, non ha più di mille quattrocento abitanti; ma situato sul Parana fra il territorio delle Missioni da una parte ed il Paraguai dall'altra, esso potrebbe acquistare una importanza commerciale, come emporio del commercio a tramontana ed a mezzogiorno. Sua Eccellenza anzi ha cercato di fondarvi, nel 1822, una fattoria, colla quale ac-

cordare il suo isolamento politico col commercio di cui comprendeva la necessità; ma gli ostacoli posti da esso medesimo alle operazioni non hanno tardato a guastare ogni cosa, ed il progetto venne abbandonato. Di più, per ben due volte il signor Bonpland ha cercato di mettersi in relazione con Sua Eccellenza per la via di Itapua... — Il signor Bonpland! io esclamai, interrompendolo. — Lo conoscete voi? — Assai. — E voi non sapete ch' egli fino dal 1821, è prigioniero di sua Eccellenza? Ma voi potrete vedere il vostro degno compatriotta, poichè passerete vicino al luogo di sua dimora. Sua Eccellenza lo accusa di aver tenuto carteggio coi suoi nemici al tempo del passaggio di Artigas, inorpellando i suoi malvagi disegni colla fondazione di uno stabilimento per la preparazione dell'erba del Paraguai. In conseguenza di ciò egli mandò quattrocento uomini, i quali, dopo aver distrutto lo stabilimento, tradussero molti prigionieri, e fra questi il signor Bonpland, al quale destinò per residenza Santa Maria de Fe, dalla quale non può discostarsi che poche leghe. » E accostandosi al mio orecchio quasi temendo di essere udito da altri: « Io credo, continuò a bassa voce, che Sua Eccellenza abbia torto; e il signor Bonpland è mille miglia lontano dalle mire politiche che gli vengono attribuite. S'egli ha incontrato relazioni coi capi delle Missioni, queste relazioni erano la necessaria conseguenza del buon esito della sua impresa. In ogni caso non conveniva, per impadronirsi d'un sol uomo, trucidare buon numero d'Indiani, e dare una sciabolata sulla testa al signor Bonpland, che non opponeva resistenza alcuna: non conveniva saccheggiare il suo avere, condurlo co' ferri a' piedi fino a Santa Maria, e dimenticare che nel tragitto curò egli stesso que' due soldati di Sua Eccellenza ch' erano rimasti feriti in quel fatto.... » La confidente narrazione del comandante venne interrotta dall' arrivo del curato e dell' alcade, i quali di già mi trattavano come vecchio amico.

Il *matè* d'argento fu bentosto portato in giro nella brigata. È noto esser chiamata matè l' infusione della foglia polverizzata della *yerba del Paraguay* (erba del Paraguai), che rassomiglia al te, e che quasi in tutta l' America meridionale è un oggetto di prima necessità per tutte le classi e in ogni condizione. Si versa dapprima nel vaso l'erba con zucchero, quindi acqua calda, e si aspira, uno dopo l'altro, l'infusione con un cannello d'argento o piccola tromba aspirante *(bombilla)*. Inoltre, il comandante aveva fatto recare l'acquavite di canna da zucchero; e la fiamma di questo forte liquore, e quella degli zigari offertici accesi dalle ragazze di casa, le quali ne aspiravano le prime buffate di fumo, sembravano già riscaldare alcun poco i cervelli. Si parlava ad alta voce, si gridava, a dir meglio, in casa del comandante d'Itapua; cosa appena credibile in un paese, nel quale la discrezione è spesso affare di vita o di morte. Io, a dir vero, avrei avuto argomento d' inorgoglire della fiducia di quelle persone, se si fossero dimostrate più sobrie: io era Francese, dicevano esse: io non poteva tradirle.

Il curato fulminava contro il dittatore, perchè aveva abolito le corporazioni religiose, manifestando pel clero il più profondo disprezzo e un odio inveterato. « Forse, padre, diceva l'alcade, doveva egli procedere più umanamente, ma dovete confessare che i Padri se le meritarono pei loro disordini.... — Sia, rispose il curato, ma che possono fare un vescovo ed un vicario, un capitolo, alcuni curati e cinque monasteri soltanto, nei quali non v' hanno più di cinquanta monaci, per l' amministrazione spirituale dell' intero paese? E poi, perchè riunire nella sua sola persona il governo temporale e spirituale? Da ciò che n' è derivato? Noi siamo attualmente gli schiavi di Francia. Egli ci nomina, egli ci rivoca a capriccio, e di più ha introdotto alcune innovazioni nel culto. Non più feste, non più processioni, eccettuata la festa del Corpus Domini.... — Aggiungete, padre, disse l'alcade, ch'egli ha abolito molte grossolane superstizioni, come le grottesche imitazioni della Passione, ecc., e in ciò ha fatto bene. E se pure io ho a dolermi di qualche cosa, si è, ch'egli trascurò la pubblica istruzione. — Vostro danno! rispose l' ecclesiastico; non avete voi forse il mutuo insegnamento nelle scuole elementari, ove siete costretti a mandare i vostri fanciulli, i quali, a sei anni, hanno a fare fra andata e ritorno sei buone leghe a cavallo? Ben è vero che non v' hanno scuole per le fanciulle, e ch'è rado trovar in paese un uomo libero che sappia leggere e scrivere; ma, chi sa? il dittatore ha le sue mire, tenendovi tutti nella più crassa ignoranza. I Paraguaiani hanno ingegno naturale, sono affabili, ospitali, generosi; sentono il patriottismo, e, forse più istruiti, non si lascerebbero guidar troppo a capriccio altrui, laddove, assecondato dalla loro leggerezza e spensieratezza, e opprimendoli con atti arbitrarii, togliendo loro il commercio, incoraggiandoli ad ogni disordine collo sprezzo della religione, egli n'è più facilmente il padrone... — Adagio, padre, aggiunse l' alcade, tutti questi mali, ch' io non posso negare, hanno però avuto qualche compenso. Se nel popolo la morale è degradata, la civiltà fa progresso nelle classi superiori. Una volta abolita l' inquisizione e l'influenza del clero, l' amore

dell'insegnamento vi ha guadagnato. Oggidì, nei collegi privati della capitale, la nostra gioventù dei due sessi legge qualche cosa di meglio che i vecchi libri di divozione; e se Sua Eccellenza non incoraggia queste scuole, almeno non reca loro impedimento di sorta. Finalmente, la frequenza degli stranieri ci ha posti in relazione col secolo, e le nostre donne, che generalmente sono a noi superiori quanto all'intelligenza, assecondano questo avviamento. Non parlo delle finanze; Sua Eccellenza ne conosce troppo bene il segreto, e solo a noi è concesso di ammirarne gli spedienti. Noi, funzionarii pubblici, sappiamo tutti che le nostre paghe non mandano in ruina il tesoro; i lavori di generale utilità non gli tornano più gravosi, e le decime, l'*alcabala* (1), la tassa sulle botteghe, quella sulle case di pietra della capitale, i diritti d'entrata e di uscita, quelli della carta bollata, delle poste, delle ammende e confische, il diritto sugli stranieri e il prodotto dei beni nazionali, tutto ciò unitamente, mercè l'ordine ch'egli seppe introdurvi, gli frutta un reddito sufficiente; ma, signori, quando con tutto ciò il governo non sia ricco abbastanza, gli rimane il legname da costruzione e il matè; la nostra agricoltura va migliorando, aumenta l'industria manufattrice, il nostro commercio può ristorarsi. Io veggo pel Paraguai prossimo il tempo di prosperità; attendiamo tutto dal tempo e.... l'alcade stava certo per dire, *e dalla libertà!* sentendosi alquanto riscaldato di patriottismo ... — « Bene, signor alcade, benissimo, disse alla sua volta il comandante; ma non considerate per nulla lo stato militare? Non ricordate che abbiamo presentemente cinque mila uomini di truppa di linea e circa ventimila di milizia cittadina, mentre sotto gli Spagnuoli non avevamo altre truppe che di quest'ultima specie? Non sapete voi che abbiamo nel nostro arsenale più di dodici mila fucili e carabine, altrettante sciabole e pistole, innumerevoli lancie, cinquanta a sessanta cannoni, sia nella capitale che alle frontiere? Confesserò che la nostra assisa non è affatto militare, benchè maneggiamo le armi e facciamo l'esercizio abbastanza bene; io so che la nostra disciplina, severa fino alla crudeltà, non toglie però ai nostri soldati di vivere nel massimo libertinaggio, al quale voi pure sapete che troppo spesso piace incoraggiarneli Sua Eccellenza medesima; ma sentiamo l'onore del nostro corpo, e siamo pronti al servizio. La nostra milizia cittadina, male armata, egli è vero, male disciplinata, non esercitata, nè passata in revista giammai, non offre altrettanta sicurezza; e taluno pretende asserire che con tali mezzi noi non potressimo resistere ad esterni nemici, fossero soltanto tre o quattro mila; ma, pel mio santo protettore, o signori (e qui toccò la sua coccarda rossa, azzurra e bianca), noi sapressimo ancora difendere i nostri colori nazionali e conservare il motto scritto sulle nostre bandiere: *Libertad o muerte* (libertà o morte). »

Il curato e l'alcade applaudirono a questo volo del capo militare; ma frattanto s'erano raffreddati non poco, poichè era in essi entrato il sospetto di aver parlato con troppa franchezza. Io li rassicurai. Essi partiti, il comandante mi disse: Il signor alcade non ha detto tutto circa all'amministrazione del dott. Francia, il quale presentemente concentra in sè tutti i poteri. Il *ministro de hacienda*, o ministro delle finanze, non è che il suo primo agente; il *fiel de fecho*, specie di segretario di stato, scrive sotto dettatura i responsi, le ordinazioni e le sentenze di lui. Egli dispone parimente degli alcadi, che sono insieme giudici civili e criminali, giudici di pace e commissarii di polizia; del *fiel executor* (fedele esecutore) inspettore dei contratti e controllore dei pesi e misure; e finalmente del *difensor de minores* (difensore dei minori) incaricato della tutela generale dei minori e di quella degli schiavi. Il Paraguai è diviso, come per lo passato, in venti circoli o *commandancias*, ciascuno dei quali ha il suo comandante, commissario di polizia, e insieme giudice correzionale e di pace, assistito dai *zeladores*, o agenti inferiori di polizia, da lui dipendenti, uno per *partido* ossia frazione di circolo. La parte del paese che vien detta *Missioni* (quella che avete trascorso), estesa oltre seicento leghe quadrate, sulla destra del Parana, al S. E. dell'Assunzione, è amministrata alcun poco diversamente. Essa comprende le otto popolazioni indiane, che i Gesuiti vi avevano stabilite, più alcuni bianchi che vi hanno fermato dimora dopo scacciati i Gesuiti; colà ogni cosa è sottoposta ad un *sub delegado* o luogotenente del governo, al quale obbediscono i comandanti incaricati, come in tutto il resto del paese, del governo dei bianchi, e gli amministratori che reggono gl'Indiani addetti alla gleba, lavorando il terreno a profitto dello stato. Le leggi sono, quanto al diritto, le stesse che al tempo degli Spagnuoli, ma le molte eccezioni dal tempo della dichiarazione dell'indipendenza fecero sì che di fatto non v'ebbe in appresso altra legge che la volontà dei successivi governatori, e Sua Eccellenza è il solo che le conosca; sono esse per lo più ignorate dal popolo

(1) Diritto d'4 per 100 sopra le mercanzie vendute o all'ingrosso o al minuto, come pure nelle vendite o permute fra privati.

cui si riferiscono, e dagli stessi giudici che devono applicarle. Questi sono quasi tutti i più dabben uomini scelti dalle infime classi del popolo, e Sua Eccellenza ha anche in questo le sue ragioni. Le cause civili o correzionali sono ordinariamente rimesse agli alcadi, o ai comandanti dei circoli; ma le cause criminali spettano direttamente a Sua Eccellenza, il quale decide a capriccio senza aver udito l'accusato, e lo rinvia ad un alcade, punendo come delitto di stato ogni azione od ogni parola che gli sembri attentato alla sua autorità, o a quella del minore dei suoi rappresentanti. Egli solo giudica i militari, e li fa talvolta spietatamente fucilare o morire sotto il bastone. — E voi potete vivere sotto un tal uomo? — Che volete? risposemi il comandante. Egli passeggia ogni sera circondato da guardie; tutti gli usci devono esser chiusi lungo le strade al suo passaggio, e l'imprudente che osasse guardarlo verrebbe sull'istante fucilato; ma con tutto questo non cessa d'esser caro agli abitanti. Tutti, nel proferire il suo nome, si levano per rispetto il cappello; credono ch'egli oda tutto che nel paese vien detto, e una gran parte lo crede uno stregone. »

Dopo quanto mi venne fatto udire, e dopo la passeggiata del mattino, il solo volere del dittatore poteva trattenermi a Itapua; finalmente il quinto giorno ritornò il messo colla richiesta licenza. Io non attesi che alla partenza, avendo, in vista d'un lungo viaggio, aumentato il mio treno ed il seguito; resi i dovuti ringraziamenti al degno ospite ed ai suoi famigliari, reiterando le mie promesse d'esser prudente e di non compromettersi.

Ci avviammo a San-Cosmo, popolazione congregata nel 1634 dal gesuita Formoso, la quale non ha oggidì altra cosa degna di osservazione che il sito in cui giace, sul Parana, rimpetto all'isola *Apuipè*, la maggiore del fiume, e in vicinanza dell'immenso *estero y bañado* di *Ñembucu*, territorio affatto sommerso e coperto di giunchi, dei quali se ne trova in gran copia in tutto quel tratto di paese. Avevamo ad attraversare per via cinque o sei piccoli affluenti del gran fiume, lenta operazione e difficile, specialmente quando sono grosse le acque, ma la *pelota*, di cui ho parlato, venne opportuna anche in tale incontro. Allorchè giungevamo presso ad un *arroyos* (ruscello) si toglievano le bagaglie dalla nostra carretta e la si poneva a galla dell'acqua, e veniva così tirata da due cavalli attaccativi mediante una lunga coreggia; un uomo montato sovra uno di questi cavalli li guidava, mentre un altro tenevasi ritto sul di dietro della carretta per tenerla in equilibrio allorchè la forza della corrente la faceva piegare a destra o a sinistra (Tav. XXVIII, 1). In tal guisa si varcano in questo paese i piccoli fiumi.

Nulla ci trattenne a San-Cosmo, e proseguimmo la via, seguendo assai da presso l'estero di *Ñembucu*, ripieno d'una immensa quantità di germani, dei quali non tardammo a far gran preda, dacchè già provammo il bisogno di risparmiare la provvista di *charque* o *tasajo* (carne secca), principale nutrimento delle genti di quel paese. I germani erano tanto fitti, che una sola schioppetata bastava a colpirne una dozzina, sicchè ne avemmo abbastanza; e quegl'Indiani che non avevano fucile davano ad essi la caccia con esito pari, mediante tre palle fermate all'estremità di altrettante coreggie, avventandole contro i germani, avviluppando con esse le loro ali, e facendoli cadere per tal modo a' lor piedi (Tav. XXVIII, 2).

A Santiago lasciammo le sponde dell'estero che avevamo fino allora seguito, e cominciammo a penetrar fra le terre, salendo verso il nord.

Giungendo a Santa-Rosa vidi esser vero quanto mi disse il comandante d'Itapua. Il nome del signor Bonpland era uno fra' più popolari, e gli abitanti del villaggio andavano a gara per condurmi al *cerrito* (collinetta), luogo fra Santa-Rosa e Santa-Maria de Fe, da lui scelto per suo soggiorno. Pria di recarmivi, volli, per meglio rilevare qual fosse lo splendore delle missioni gesuitiche, vedere quanto rimaneva di Santa-Rosa, missione fondata nel 1698 con una frazione di quella di Santa-Maria de Fe. Tale era la ricchezza di questa chiesa, che, saccheggiata più volte da varii governatori del Paraguai e da alcuni de' suoi amministratori, quindi novellamente spogliata dal dittatore, dell'oro e dell'argento che la decorava, essa è tuttavia una delle chiese più belle e più ricche di tutto il paese. Quanto all'agricoltura, Santa-Rosa contava, sessanta e più anni fa, oltre ottanta mila capi di bestiame; ma al tempo della rivoluzione le ne rimanevano appena dieci mila. Ma questo luogo e il tempo nel quale io mi trovava non erano i più opportuni a indagini circostanziate circa all'agricoltura. Divisai di attendere altro tempo ed altri luoghi; ma osservando sulle vacche e buoi, che incontrava lungo la via, il marchio di un medesimo padrone, io dovetti chiedere come venisse praticato quel singolare contrassegno di possesso, la marca del bestiame nel paese chiamata *hierra*, particolarità che ricorda un brano del viaggio del signor d'Orbigny nell'America meridionale. L'autore, dopo aver descritto un toro che sta per esser marchiato, dopo averlo descritto inseguito dal cavaliere armato dell'infallibile lazo, rappresenta la povera bestia, final-

mente atterrata dagli sforzi riuniti del lanciatore del lazo e di altri, i quali, avvezzi a questo pericoloso esercizio, tengonla atterrata ed immobile, questo afferrandola pelle corna, quello per la coda, altri finalmente gravitando sovr' essa col peso del loro corpo. Allora il marchiatore prontamente gl' imprime il marchio arrossato al fuoco, o sulle natiche, o alla metà delle coste, o sulle spalle. « Questo marchio, egli aggiunge, porta ordinariamente la lettera iniziale del padrone, ornata di fioroni, che la fanno distinguere da ogni altra che potesse rassomigliarla; e in ogni provincia gli abitanti della campagna, che hanno a memoria tutti questi segni, li distinguono anche da lontano con sorprendente maestria (Tav. XXVIII, 5). »

Io presi diletto nell' osservare lungo il cammino l' industria dei formichieri (*myrmecophaga*, Linn.), animali della famiglia degli sdentati, di corpo, coda e collo grossissimi, con testa a tromba e lingua filiforme, immensamente lunga. Essi la introducono ne' formicai levandone, mediante la sostanza viscosa di cui è spalmata, tutte le formiche, delle quali si nutrono. Se ne conoscono due specie; partoriscono entrambe un piccolo soltanto, il quale si tiene continuamente rannicchiato sul dorso della madre. Una di queste specie, il *tamanduca* o *ñurumi*, la maggiore, dimora ne' luoghi bassi e dicesi che si difenda dallo stesso giagaro. Quand' è sopraffatto, si rovescia sul dorso, afferra colle zampe la belva nemica, gl' incastra ne' fianchi le sue terribili unghie, quattro a cinque pollici lunghe, e se soccombe certo non muore senza crudele vendetta. Vidersi *tamanduca* di quasi quattro piedi e mezzo, senza la coda, che ne ha più di due. L'altra specie, il *tamanduca* o *caguari*, non è minore di due piedi, ed oltre tre e mezzo, compresa la coda. Minore, ma più agile dell' altra, essa distinguesi inoltre per la coda prensile colla quale sospendesi agli alberi (Tav. XXVIII, 5).

Io fui sollecito di recarmi al *Cerrito*; ma non potei vedere il proprietario, allora assente; e solo potei osservare con penoso rincrescimento il soggiorno di quel generoso missionario della scienza, illustre collaboratore dell' illustre Alessandro di Humboldt, del quale io aveva trovato le traccie recenti nelle mie peregrinazioni sulle rive dell' Orenoco. Il signor Bonpland viveva colà intento a' lavori di agricoltura; povero, poichè i prodotti del suolo erano mal sufficienti al suo vivere; ma amato però e rispettato da tutti gli abitanti, ai quali colla sua affabilità e dottrina rendevasi utile al sommo, sì pei saggi suggerimenti che lor dare poteva per le sue generali cognizioni sui loro lavori, che pei soccorsi che, specialmente in qualità di medico, lor prodigava. Io mi sentiva oppresso dalla sua sventura pensando quanto dovesse esser grave a tal uomo una vita trascorsa lungi da' suoi parenti ed amici, in società con Indiani mezzo selvaggi e cogli impiegati del dittatore di quasi pari rozzezza. Io sapeva che varii tentativi fatti in varii tempi per liberarlo erangli tornati più nocivi che utili, sicchè nel lasciar la sua casa feci i più sinceri voti perchè, nella stessa guisa che fu la vittima di un primo capriccio, un secondo capriccio venisse in breve a renderlo alla libertà ed alle scienze.

Colà vidi e osservai per la prima volta sullo stesso terreno che la produce quella rinomata erba del Paraguai, della quale ho già fatto parola.

La *yerba del Paraguai* (*psoralea glandulosa*, Linn.) è la foglia d'un albero salvatico della grossezza di un melo mediocre, che si pota ogni due o tre anni per coltivarlo, in guisa che nello stato di coltura non si vede che in forma di folto cespuglio col tronco grosso quanto una coscia, e colla scorza liscia e biancastra; fiori polipetali, disposti a grappoli di trenta a quaranta ciascuno; semi molto lisci di colore rosso violaceo rassomiglianti ai semi del pepe. Giunta alla sua maggiore grandezza, questa foglia, che giammai non cade l' inverno, rassomiglia a quella dell' arancio; è dessa elittica, quattro a cinque pollici lunga, la metà larga, più verde sotto che sopra, e attaccata ad un peziolo corto e rossiccio. Per renderla acconcia allo scopo cui si destina conviene primieramente abbrustolarla leggermente, facendone passare i rami in mezzo alla fiamma; quindi bene arrostirla e finalmente pestarla per conservarla così sotto una forte pressione, poichè, adoperata subito, non ha buon sapore. Essa è aperitiva e diuretica. Sembra che i luoghi ad essa più convenienti siano le montagne di Maracayu situate fra i 25° 25' di lat. australe all' E. del Paraguai; almeno di là gl' Indiani l' hanno recata a conoscenza degli Spagnuoli, e di là si è pure diffusa in tutto il paese con tale rapidità che di 12,000 quintali, che se ne raccoglieva nel 1726, l'esportazione salì, al riferire di Azara, a 50,000 quintali al terminare dello stesso secolo e al cominciare del susseguente. Il medesimo viaggiatore dice che la si distingue in due classi: una detta *scelta* o *dolce*, che si consuma al Paraguai e nelle provincie del Rio della Plata; l'altra detta *forte*, che si esporta al Chilì ed al Perù.

Ritornato dal Cerrito, diedi tosto alla mia comitiva l' ordine della partenza. Aveva fretta di giungere all' Assunzione, prima e necessaria meta del mio pellegrinaggio al Paraguai; e perciò

non mi trattenni un istante a Santa-Maria de Fe, missione un tempo fiorente, di origine laica, fondata nel 1592 da Juan Caballero Bazan, ed una di quelle che hanno provato, nel succeder dei tempi, più frequenti rivoluzioni.

In una posa notturna sulle umide e boschive sponde del Tebiquari-Guazu, vidi cacciare dai miei Indiani il *tapiro* od *anta* (*tapir americanus*) conosciuto nel paese sotto il nome di *mborebi.* La pelle, dicesi, resiste alle palle, e gli antichi Spagnuoli ne facevano elmi e corazze. Fra le sue caratteristiche, inoltre, notasi il collo lungo, più grosso della testa, e il muso allungato, il quale, potendo molto contraersi, ricorda la tromba dell' elefante (Tav. XXVIII, 4). È desso fra i più voraci, e giunge a divorare le reti, benchè in libertà non si nutrisca che di vegetabili; la sua carne è buona a mangiarsi, e si piglia assai facilmente, poichè non esce che la notte. Lo si uccide a schioppo dandogli la caccia all'alba con cani da corsa. I novelli di questo animale presentano la singolarità di esser maculati di bianco, come il cerbiatto.

I luoghi seminati lungo la via ch' io percorsi, dopo aver passato il Tebiquari-Guazu che parte le Missioni dalla rimanente provincia, non avevano agli occhi miei pregio alcuno e io solo considerava che frattanto andavami approssimando alla capitale; e perciò attraversai con indifferenza Caapucu o Lunghi-Alberi; Tipari, non lungi dall' Estero-Bellaco; Ita, il più antico popolo dei Carios o Guarani, vinti colà da Giovanni di Ayolos nel 1536; Guarambarè, Ipanè, anticamente *Pitun*, popolazione d' Indiani guarani, che fuggivano i Mbayas e spesso aggrediti dagli Indiani del Chaco; Frontera; Lambarè. Frattanto, quanto io più procedeva, riconosceva con crescente interesse, nella frequenza dei luoghi abitati, il certo indizio della vicinanza di una grande città, e ciò facendo un vivo contrasto cogli immensi spopolati territorii ch' io aveva percorsi da Itapua fino alle ultime Missioni situate al N. del Parana.

Giunsi finalmente alla capitale. Fu mio primo pensiero di valermi d' una lettera commendatizia datami dal mio ospite d' Itapua per un giovane Cordovese, presso il padre del quale Francia aveva albergato nella sua gioventù, quand' era alla università; locchè per altro non lo distolse dal detenere il figlio dopo avergli confiscato quanto egli aveva portato seco al Paraguai. « Da molti anni io sto qui, dicevami questo infelice giovane, lontano dalla mia famiglia, e sa Dio quando ne uscirò, se devo pur uscirne giammai. Io non posso neppure nutrir la speranza di un disperato tentativo di fuga, specialmente dopo l' infelice esito di quella del sig. Escoffier della contea di Nizza, il quale, trasferitosi dall'Assunzione al Grand-Chaco attraverso il Paraguai, alla metà del 1823, venne arrestato a poche leghe sotto Ñembucu. Uno de' suoi compagni di fuga morì dal morso dei serpenti che ingombrano quelle selvaggie contrade; corse pericolo di venire egli stesso avviluppato co'suoi in uno di quegli incendii suscitati dagl' Indiani o dal fulmine; corse mille volte il pericolo d'esser preso dagl' indigeni; e, privo d' armi per incuria o altrimenti, poco mancò che non morisse di fame assieme co' suoi; inoltre egli aveva scelto l' unica via che potesse lasciare alcuna lusinga di buona riuscita; poichè non conviene neppure pensare ai lati dell' est e del sud, irti di guardie, come neppure dal lato del nord parimente guardato e difeso inoltre da un deserto di cento cinquanta leghe. » Queste parole avrebbero ben potuto raffreddare il mio ardore di trascorrere il Paraguai; ma ormai ne aveva fatto il divisamento, e poi come retrocedere? L'infelice giovane volle essermi guida e cicerone per la città, troppo bene da lui conosciuta.

L' Assunzione *(Asuncion)* giace sulla sponda orientale del fiume Paraguai fra 25° 16' 40" di lat. S. e 60° 1' 4" di long. O. di Parigi; essa ha cominciato col forte che vi costrussero, nel 1538, D. Mendozo e D. Salazar. Innalzata a vescovato il 1.° luglio 1547, essa fu la sola capitale di tutti gli stabilimenti spagnuoli in quelle contrade fino al 16 aprile 1620, tempo in cui Buenos-Ayres venne parimenti innalzata a vescovato, e credette la corte di Madrid di dividere politicamente la provincia del Paraguai da quella del Rio della Plata. Buenos-Ayres divenne allora la capitale di quest' ultima, e l' Assunzione quella dell' altra.

Il rio Paraguai bagna l' Assunzione, e scorre fra alte sponde, sulle quali convenne di tratto in tratto formar degli approdi. Azara, misurandolo in tal sito nel tempo in cui le acque erano assai scarse, lo trovò largo 1332 piedi parigini. Poco al di sotto di là si scarica il Pilcomayo, uno de'suoi più grossi affluenti occidentali, e che, avendo le sue sorgenti in una delle provincie della repubblica di Bolivia, attraversa una gran parte del Chaco, circostanza che potrà tornar profittevole al commercio del Paraguai, se verrà giorno in cui gli Europei si faranno a popolare quegli immensi territorii, e se il Paraguai cangerà il suo attuale sistema d' isolamento in un sistema affatto contrario.

La città nulla ha di veramente ammirabile quanto ad opere monumentali. Fino dal tem-

po di Azara, che le dà 7,088 abitanti: eravi in essa un collegio fondato nel 1783 dai Gesuiti, a comodo di quelli che non potevano recarsi al gran collegio di Cordova. Vi s' insegnava le lettere, la filosofia e la teologia; ma Francia l' ha soppresso nel 1822. La città aveva varii conventi; quelli della *Merced* o dei padri della Mercè; egli ne ha fatto un parco d' artiglieria; quello di Recollets, ch' egli ha cangiato in caserma; e quello di s. Domenico, sulla sponda del fiume, del quale egli ha fatto una chiesa parrocchiale, in luogo di quella della Incarnazione, demolita per ordine suo. La città, in forma d' anfiteatro, è però fabbricata irregolarmente, sopra un terreno sabbioso e ad erto pendio. Le strade erano s rette, tortuose e di varia lunghezza; ma, in compenso, ombreggiate da aranci, ombra utile e amena agli abitanti in mezzo alle sabbie ardenti da esse percorse. Francia, nel 1821, ha fatto atterrare la maggior parte di quegli alberi, ha fatto demolire le facciate delle case o case intere, aprendo così nuove strade o allargando le vecchie. Le case erano isolate; fra esse v'erano alberi e giardinetti; le piazze erano ingombre di erbe; acque sorgive scorrevano per ogni parte formando quindi paludi; ed egli, despota ignorante, tracciò livelli ridicoli, ne ordinò di impossibili, acciecando arbitrariamente le sorgenti, atterrando da un lato, erigendo dall'altro sovra un terreno mobile moltissime fabbriche, in breve fatte ruinare dai turbini sulle strade non selciate, donde le acque trasportavano altrove in una notte i rottami recativi in quindici giorni per eguagliarle; e tutto ciò senza parlare giammai di risarcirne i possessori, spesso obbligati di demolire a loro spese le stesse lor case. Dopo quattro anni di cosiffatti lavori, nella capitale del Paraguai il tutto era o da intraprendersi o da ricominciarsi; capitale che, al mio giungere, rassomigliava ad una città bombardatada qualche mese.

Sotto un governo qual era quello del dottore non poteva a meno d' interressarmi una specie di fabbriche, voglio dir le prigioni, delle quali ve ne ha di due sorta all'Assunzione: la prigione pubblica e la prigione di Stato. La prigione pubblicha è un edificio lungo cento piedi col solo piano terreno, diviso in otto stanze, e con un cortile di circa dodicimila piedi quadrati. In ogni stanza stanno trenta a quaranta carcerati, senza distinzione di colore, di grado, di età e di condizione sociale: il padrone e le schiavo, l' accusato ed il reo, il ladro delle pubbliche strade e il debitore insolvente, l' assassino ed il patriotta, tutti male nutriti, male vestiti, oziosi, ammucchiati per dodici ore del giorno in quel luogo angusto, senza finestre, senza ventilatori, al calore d' oltre trentasei gradi. Il cortile è ingombro di capannuccie, ove albergano quei carcerati che le stanze non possono contenere, e sono questi i meno sventurati. Una parte di questi ultimi, condannati ai lavori pubblici, escono ogni giorno incatenati due a due, portando al piede o la *grillette* grosso anello di ferro, o i *grillos*, anelli egualmente di ferro, ma uniti da una spranga trasversale e spesso pesanti più di venticinque libbre. Cotesti sono in parte alimentati e vestiti dallo Stato; gli altri vivono col proprio lavoro o di elemosina. Le donne stanno egualmente nel gran cortile, ove possono vivere in comune cogli uomini, e portano com'essi i ferri, nè la stessa gravidanza vale a sottrarnele. I sigg. Rengger e Longchamp, che hanno visitato queste prigioni qualche anno prima di me, lodano l'umanità del prode Gomez, costretto dal dittatore ad accettarne la soprintendenza dopo avervi languito più anni come prigioniero di Stato. Gli sciagurati che vengono riguardati come tali sono da compiangersi più degli altri. Le loro prigioni sono nelle caserme, e sono anguste celle senza finestre, ovvero cameruccie, nelle quali non si può tenersi ritto in piedi che nel centro della volta. Sempre nella secreta, sempre ne' ferri, sempre guardati a vista, essi non hanno comunicazione alcuna colla loro famiglia: il cibo più vile, niun soccorso in malattia, o solo talvolta nell' ora estrema, però soltanto di giorno. Tanta pena non basta: v' ha inoltre la confisca dei beni, non infimo fra i redditi pubblici, e che viene pronunciata dal solo dittatore contro coloro ch' egli ha dichiarato traditori della patria, ma che spesso viene inflitta pei più leggeri delitti. Un negoziante carcerato per diverbio con un officiale della dogana vide confiscarsi tutti i suoi beni per aver avuto l' imprudenza di offrire allo Stato tremille piastre pel proprio riscatto.

Una delle più insigni fabbriche della città è l' abitazione degli antichi governatori, innalzata dai Gesuiti poco prima della loro cacciata per servire di ritiro ai laici in certi esercizii spirituali. È di forma quasi quadrata, isolata da grandi strade, che il dittatore ha fatto aprire appositamente, e fornita di due logge, una delle quali, la esteriore, guarda la gran piazza pubblica, e l'altra, interna, guarda il cortile. Ivi Francia soggiorna.

Di rimpetto, sulla piazza, avvi un albero, sotto la cui ombra devono recarsi coloro che da lui chieggono udienza, affinchè egli possa giudicar da sè stesso, vedendoli dalla finestra, se deve o no riceverli, locchè vien riferito, dopo un' attesa più o meno lunga, da un officiale incaricato di recare i suoi ordini ai postulanti.

Allorchè, nell'ottobre 1810, la giunta di Buenos-Ayres, scosso il giogo di Spagna, volle far riconoscere la sua autorità al Paraguai, essa trovò dapprima resistenza negli abitanti, ma le nuove idee non tardarono a metter radice. Nel 1811 alcuni officiali creoli pervennero a convocare un congresso che depose il governatore e vi surrogò un' aggiunta che governò dapprima a nome di Ferdinando VII, ma che proclamò poco dopo la indipendenza del Paraguai. D. José Gaspard di Francia era secretario di quella giunta con voto deliberativo.

Gaspard di Francia nacque nella provincia delle Missioni, e lo si crede comunemente uscito da una famiglia portoghese, ma egli ama dirsi Francese di origine. I suoi genitori lo mandarono a Cordova, ove, compiti lodevolmente gli studii, venne laureato dottore in teologia, ma, di ritorno in casa, preferì esercitare la professione di avvocato. Viene lodato il coraggio e la probità ch' egli dimostrò in tale carriera, come pure il suo disinteresse, vivendo contento di un modicissimo patrimonio; ma aveva mostrato fin dalla gioventù quella fortezza di animo e quella tendenza all' ipocondria che doveva più tardi farne un tiranno e tiranno volubile. Il suo ingegno, se non sublime, almeno proporzionato alle circostanze, lo mise ben tosto nella carriera dei pubblici affari. Primieramente membro del *cabildo* (consiglio municipale) non comparve alla giunta che per lottare invano contro colleghi perversi insieme e ridicoli. Nella segreta coscienza di loro imperizia quest' ultimi convocarono, nel 1813, un nuovo congresso, il quale, non meno ignorante della giunta, volle ordinare a tutta forza il governo repubblicano, promovendo capi dello Stato, col titolo di consoli, l' ex segretario della giunta rivoluzionaria ed il suo ex presidente D. Fulgencio Yegros, che dovevano alternativamente esercitare il potere. L' anno dopo il consolato non esisteva più, e Francia era dittatore del Paraguai per tre anni, collo stipendio di 9,000 piastre, delle quali non volle accettare che il terzo.

Forse in tutto il congresso, o meglio nel Paraguai, non v' erano a quel tempo dieci persone che sapessero precisamente che sia un dittatore; ma il paese non tardò ad apprenderlo. Francia erasi fatto nominar dittatore a vita dal congresso del 1817, composto dai suoi partigiani. Giunto al termine della sua ambizione, levossi la maschera. Trattenuto un istante da Artigas, allorchè l' ebbe vinto e fatto prigioniero, mostrossi continuamente l' uomo più crudele e più sospettoso, ricevendo con difficoltà coloro che si trovarono costretti, pel furore del suo nemico, a cercare un asilo nel Paraguai, comparativamente tranquillo. Allora pose in pratica il singolare sistema amministrativo di cui si è parlato, incrudelendo contro chiunque gli fosse sospetto, senza risparmiare le stesse persone di sua famiglia, facendo tagliare gli alberi del cocco fino a molta distanza dai suoi confini, istituendo su tutte le frontiere del nord e dell' ovest numerose guardie per guerreggiare o tener sommessi gl' Indiani che lo inquietavano da quella parte, e trasferendo a forza i vinti nelle capitale e nelle Missioni per unirli ai bianchi; politica atroce bensì, ma la migliore pel fatto a seguirsi con essi. Una cospirazione contro di lui, scoperta nel 1820, gli diede occasione di sanguinose ed innumerevoli esecuzioni, le quali per varii anni avvolsero in uno stesso terrore gli Spagnuoli proscritti, i nazionali ed i creoli. Gli stranieri furono i soli da lui rispettati, ma si è veduto com' egli li trat̃ti.

Darò termine a questo sunto della sua storia colle curiose particolarità che ci hanno trasmesso i sigg. Rengger e Longchamp circa le sue occupazioni del giorno. Dopo aver descritto il luogo di sua residenza in città, quale l' ho descritto pur io, aggiungono: « Colà dimora con quattro schiavi, cioè, un piccolo negro, un mulazzo, e due mulazze, trattati con molta dolcezza. I due primi gli servono da camerieri e da palafrenieri; una delle mulazze attende alla cucina, l'altra è la guardaroba. Egli vive assai regolarmente; di rado i primi raggi del sole lo sorprendono in letto, ed alzatosi, il negro gli porta uno scaldavivande, un ramino e una brocca d' acqua, ch' egli fa scaldare in sua presenza. Allora il dittatore prepara egli stesso, e con tutta attenzione, il matè o te del Paraguai. Preso il matè, egli passeggia nel peristilo interiore che guarda il cortile, fuma uno zigaro, da lui prima svolto per vedere se contenga per avventura qualche sostanza nociva, benchè questi zigari gli siano apparecchiati da sua sorella medesima. A sei ore giunge il barbiere, mulazzo sucido, mal vestito e ubbriaco, l' unico del mestiere al quale si affidi. Se il dittatore è di buon umore, ciarla con esso, e spesso si vale del costui mezzo per apparecchiare il pubblico a' suoi disegni; è desso la sua gazzetta officiale. Recasi quindi in vesta da camera d' indiana nel peristilo esterno che circonda l' edificio, ove riceve passeggiando i privati ammessi ad udienza. Verso le sette rientra nel suo gabinetto, ove rimane fino alle nove; allora gli officiali e gli altri impiegati vengono a fare le loro comunicazioni e ricevere gli ordini. Alle undici il *fiel de fecho* gli porta le carte che devono pervenire in sua mano, e scrive sotto detta-



1. Capanne di Patachos



2. Indiani Camacans

VIAGGIO.



3. Danza di Camacans



4. Capitao do Matto

tura fino a mezzogiorno. A quest' ora tutti gl' impiegati si ritirano e il dittatore siede a tavola; il suo pranzo è frugalissimo e lo ordina sempre egli stesso. Quando la sua cuoca torna dal mercato colla spesa, ella la pone innanzi alla porta del gabinetto del suo padrone, il quale esce e mette a parte quanto vuole per sè. Dopo il pranzo dorme, quindi prende il matè e fuma lo zigaro colle s'esse cautele della mattina, dopo di che lavora fino alle quattro o alle cinque, ora in cui giunge la scorta per la passeggiata. Allora entra il parrucchiere e lo pettina, mentre altri gli sella il cavallo; il dittatore va così a visitare i lavori pubblici o le caserme, specialmente quella di cavalleria, ove si è fatto apprestare un luogo di abitazione. Nelle sue passeggiate, benchè in mezzo alla scorta, egli è armato non solo di sciabola, ma inoltre d' un paio di pistole a due canne. Di ritorno a casa, sul far della notte, entra nello studio; la sua cena alle nove è un piccione arrosto e una tazza di vino; se il tempo è bello passeggia dipoi nel peristilo esterno, donde per lo più si ritira assai tardi. A dieci ore dà la parola d' ordine, e chiude egli stesso rientrando le porte di casa. »

Gli stessi viaggiatori lo descrivono intelligente, accorto, dottissimo, relativamente almeno, libero da pregiudizii, disinteressato, malgrado l'incostante suo umore, e spesso ancor generoso: però, benchè immensamente guardingo del rispetto dovuto alla sua persona, egli dà del tu a tutti quasi indistintamente.

Recatomi infruttuosamente più volte sotto l'albero ufficiale, venni finalmente ammesso all' onore di presentarmi per domandargli la permissione di proseguire il viaggio. Ligio alle istruzioni ricevute, io mi tenni sei passi discosto da lui, finchè egli mi fece un cenno di accostarmi, e allora mi fermai a tre passi da lui colle braccia stese lungo i fianchi e colle mani pendenti ed aperte; poichè vi teme alcun' arma nascosta. Egli aveva settant' anni, ma ne mostrava poco più di sessanta; è di media statura, lineamenti regolari, occhi neri, guardatura vivace, ma che esprime sempre la malfidenza; grosso ventre, coscie sottili. Cominciò con me, del pari che con ogni altro, cioè con affettata superiorità, la quale, dopo poche domande, cui risposi avvedutamente con molta semplicità, mutossi in un fare più dolce. Parlandomi di Napoleone, suo personaggio favorito, non mancò di paragonare l' alunno di Brienne allo scolare di Cordova, il luogotenente di Tolone al secretario della giunta rivoluzionaria, l' eroe del 18 brumaio al collega di Yegros, e finalmente al dittatore del Paraguai il dominatore dell' Europa, del quale ammirava il governo militare, ne deplorava la caduta, biasimando la Francia di aversi lasciato prevenire dall' Inghilterra nel riconoscere le repubbliche dell' America del sud, ciò ch' ei riguardava come un fallo politico. Egli professava la massima devozione alla causa di queste repubbliche, chiamandosi pronto a difenderle contro tutti. Circa i suoi diritti, sotto certi aspetti, egli mi diceva: « Tu devi rispettarmi al pari del tuo re, ed anzi ancor più; poichè posso farti più bene e più male di lui. » Quanto alle sue idee sulla religione, egli spesso piglia diletto delle superstizioni alle quali ha cercato di sottrarre il paese. « Quando io era cattolico, egli disse un giorno ad un comandante che domandava l' imagine d' un santo per collocarla come patrono in un forte nuovamente innalzato; quando io era cattolico la pensava al pari di te; ma adesso conosco che le palle sono i migliori santi per guardar le frontiere. » E narrandomi, ridendo, di una povera donna tradotta a lui dal Curuguaty, avviluppata d' un immenso rosario, e accusata di magia. « Vedi, mi disse, a che giovano fra questa gente i sacerdoti e la religione; c' è da credere al diavolo piuttosto che a Dio. » Allora mi chiese qual fosse la mia religione, e aggiunse come ultime parole su questo argomento: « Professa quale ti aggrada, sii cristiano, ebreo o musulmano, ma non esser ateo. » Sul finire della conferenza, parlando egli sempre per brevi sentenze, ebbi occasione di ricordargli la sua nobile condotta verso il figlio d' una famiglia di Cordova, da lui nominato suo segretario, in riconoscenza dei servigii da esso ottenuti nella sua gioventù, e credetti di arrischiare una parola in favore dell' altro povero giovane cordovese mio ospite trattato ben in diverso modo. Egli aggrottò le ciglia, non mi rispose, e mi accomiatò colle parole da lui usate con tutti i forastieri che ammetteva ad udienza: « Fa in questo paese ciò che ti aggrada, niuno ti darà molestia; ma non immischiarti giammai negli affari del mio governo. »

Io mi ritrassi e attesi al seguito del mio viaggio. Non mi restava a vedere all' Assunzione che il quartiere dei Payaguas o Payaguayos, che giace in un punto estremo della città. Era curioso di vedere nella loro rozzezza primitiva, in mezzo ad una civiltà ancora selvaggia, bensì, ma tuttavia comparativamente molto innoltrata, il residuo di quella forte e potente nazione che aveva dato il suo nome al fiume Paraguai, detto dapprima Payaguay o fiume dei Payaguas, nome alterato dipoi dagli Spagnuoli e dato da essi a tutto il paese. Non agricoltori, ma bensì marinieri, e in que-

sto esercizio destrissimi, armati di lunghe e appuntite pagaie dominavano in tutto il rio Paraguai vietandone il passo ad ogni altra nazione. Fecero costantemente guerra accanita agli Spagnuoli fino dal loro arrivo, e nocquero ad essi altrettanto all' ovest che i Tupis al nord ed i Charruas al mezzogiorno. Nel 1740 e nel 1790 queste due orde si rappacificarono con essi, o sia per astuzia o sia per prudenza, e furono ad essi di grande utilità tanto in pace che in guerra, così pel valore che per l' industria. E questo quanto alla loro storia. Quanto poi ai loro costumi, io aveva veduto parecchi di questi Payaguas di media statura, cinque piedi e quattro pollici, e ben fatti; portano il *barbote*, di cui ho parlato, si screziano alquanto, portano anelli alle braccia ed alla noce del piede, e penne in testa, coprendosi con un mantello di cotone tessuto dalle loro donne. Aveva veduto una donna payagua, che aveva partorito da poco, alla quale le compagne od amiche avevano formato colle loro vesti dalla capanna al fiume un viale coperto, pel quale recarsi all' acqua essa ed il figlio. Tutto ciò era di per sè interessante; ma voleva vedere quest' Indiani in casa propria, e studiare le famigliari loro abitudini. Il Cordovese, che ne parlava speditamente la lingua, condussemi al loro quartiere.

Introdotto nelle loro abitazioni, quasi capanne, vidi gli uomini affatto nudi. Le donne hanno le mammelle artificialmente allungate a tal segno, che allattano sopra le spalle o sotto le braccia i loro fanciulli portandoli sulle spalle. Vidi inoltre alcune giovani giunte a pubertà pingersi il corpo in più guise e non senza civetteria. Il divorzio è assai rado presso i Payaguas, e quando ciò accada la donna porta i figli e tutto il mobile nella famiglia sua, non ritenendo l' uomo per sè che le vesti e le armi, che sono la macana, archi di sette piedi e freccie di quattro e mezzo. Era appena morto un Payagua, benchè uno de' più valenti medici gli avesse lungamente succhiato lo stomaco per estrarne la malattia. Pagarono un uomo per deporlo in terra, ed osservai che hanno in gran cura le sepolture, spazzandole, coprendole di capanne e di vasi o campane di terra ornate di pitture. Gli uomini non portano il lutto, ma le donne piangono due o tre giorni il loro padre o marito. Essi hanno un inferno tutto caldaie e fuoco e un paradiso pieno di piante acquatiche. Il loro primo padre fu il pesce *pacu;* quello degli Europei un' orata, e da ciò proviene la loro bianchezza; quello poi dei Guarani fu un rospo. Essi non hanno che una festa solenne comune a tutte le grandi nazioni, celebrata da essi pubblicamente il mese di giugno all' Assunzione. « È questo uno spettacolo da fuggirsi, dicevami la mia guida, benchè il popolo vi si porti in folla. Vi si recano solo i capi di famiglia, escluse le donne e gli scapoli. La sera precedente, gran lusso di abbigliamenti, il maggiore possibile; il giorno seguente si ubbriacano tutti, quindi traforansi vicendevolmente e per tutto il giorno le braccia, le coscie, le gambe con una scheggia di legno o con una spina di pesce; inoltre si traforano la lingua, un' altra parte più delicata, e fregansi il viso col sangue che scorre dalla prima, ricevendo quello della seconda in una piccola buca scavata in terra col dito; e tutto ciò senza fiatare, senza un gemito, senza un sospiro; ma, terminata la cerimonia, sono così affranti, e spesso anche ammalati, che non possono lavorare per varii giorni, donde spesso deriva la mancanza di cibo alle loro famiglie. — E a quale scopo questa strana solennità? — Chi lo sa? Rispose il Cordovese.

Aveva conseguito il mio intento.... Aveva veduto Francia. M'imbarcai sul rio Paraguai per risalire fino al forte Borbone e rannodare così le mie ultime investigazioni colle precedenti; nel lasciar l' Assunzione, augurai, benchè con poca speranza, di non più ritrovarvi al ritorno il mio povero cicerone di Cordova.

Benchè spinta dal vento, la nostra *chalana* (battello piatto) procedeva lentamente, poichè, oltre l'andar a ritroso, dovevamo continuamente recarci qua e là per passare i canali spesso strettissimi formati dalle molte isole, delle quali è ingombro il fiume, chiudendo affatto talvolta il corso lungo la sponda orientale ch' io voleva vedere di preferenza nell' andata, per osservare nel ritorno la sponda opposta. Di mano in mano che ci avanzavamo, le traccie della civiltà divenivano sempre più rade. Bentosto più non vedemmo che le acque del fiume, le sue alte sponde e le dense foreste delle isole, nelle quali risonavano la notte i lugubri ruggiti dei giagari di cui sono piene, e il giorno le voci meno sinistre degli uccelli abitatori delle sponde; uccelli di mille specie che stanno nei terreni inondati dimorando fra i giunchi; e rappresentano una natura animata, fra i quali siosserva particolarmente il brillante fenicottero *(phoenicopterus ignipalliatus* di Orb.) dell' ordine dei trampolieri, e volgarmente detto *fiammante,* tanto più degno di venire osservato, quanto è più raro in questi paesi; il fenicottero a gambe di straordinaria lunghezza, di collo non meno lungo e sottile che le gambe, terminato da minutissima testa. Egli, il primo anno, è bruno cinereo, il secondo acquista sull' ali un vi-

vo color di rosa, e il terzo si orna d' un bel colore di fuoco che lo distingue nell'età adulta, e da ciò, secondo taluni, il suo nome volgare. Questo magnifico uccello vive nelle paludi cibandosi di conchiglie, d' insetti e d' uova di pesce, da lui pescati mercè il lungo suo collo, e si costruisce fra i giunchi un nido di terra, sul quale si pone a cavallo per covare le uova, poichè la sua struttura non gli permette di farlo altrimenti (Tavola XXIX, 2).

Non toccammo terra che ad *Ipita*, l'ultimo luogo abitato sulle sponde fino a Villa-Real de la Concepcion, e situata all' estrema parte settentrionale del grande estero d' Aguaracaty, il terzo di quelli che rincontrai sulla via da Itapua, nè poco importante fra i luoghi abitati del Paraguai. Allettati dalla circostante campagna vi ci recammo bentosto, nè tardammo ad accorgersi che veniva cacciato il *guazu-pucu*, levato nell' estero da una ventina di uomini, e da essi inseguito a grande carriera armati del *lazo* o lunghe coreggie, arma terribile ed infallibile nelle mani della maggior parte degli abitanti, dati fin dall' infanzia a questo esercizio. Gl' Indiani della mia scorta, come appassionati amatori, si diedero anch' essi a dar del lazo contro il povero cervo, il quale, malgrado il suo agile corso e le avvedute finte, cadde in breve colle corna avviluppate ne' lacci dai quali veniva stretto da ogni parte; poichè i cacciatori avevano recinto quella parte di palude ove l' animale sfinito avrebbe sperato trovare un rifugio. Questa caccia è piacevole e richiede molta prontezza, però non è senza pericolo, poichè la belva, una volta chiusa, va spesso in furore, e si difende vigorosamente colle corna lunghe quattordici piedi; belva ch'è lunga cinque piedi senza la coda (Tav. XXIX, 1). V' hanno al Paraguai quattro diverse specie di cervi, tutti appellati collo stesso nome generico *guazu*. Si distinguono per la grandezza e per la dimora: così dopo il *guazu-pucu*, che si trova soltanto nei luoghi acquidosi, viene il *guazu-ti*, che frequenta le pianure scoperte; il *guazu-pita* ed il *guazu-bira* stanno amendue nelle più dense boscaglie. Non si adopera il lazo che contro la specie maggiore, a cagione della sua forza. Quanto alle minori, si pigliano col lanciare contro esse certe palle *(bolear)* attaccate a lunghe coreggie, con cui si fanno cadere. La prima è assai rada, le altre sono comuni.

Nulla mi accadde degno di ricordarsi nel rimanente viaggio fino a Villa-Real de la Concepcion, tolto di aver incontrato al confluente del rio Jejuy nel Paraguai, una brigata d' Indiani appartenenti ad una delle otto orde della nazione Guana, disseminate in que' dintorni sulle due sponde del fiume. Questa nazione, più socievole delle altre si distingue per la sollecitudine nell' ospitare gli stranieri, e i modi coi quali venimmo accolti da essi c' indusse a trattenervici alquanto più. I guerrieri ci condussero alle loro capanne di forma cilindrica, ciascuna in mezzo ad una piazza quadrata, formate di rami d' albero e coperte di paglia, senza volta, senza finestre, senz' altra apertura che l' uscio; e queste capanne vengono spazzate ogni giorno con somma cura. I Guanas sono comparativamente piacevoli, benchè flemmatici. L' eccellenza della loro vista e le caratteristiche fisiche li ravvicinano alle altre nazioni; usano strapparsi le ciglia, le sopracciglia ed ogni pelo, e portano il barbote. Le giovani da marito assai pulite, mostransi amabili ed anzi leziose, ma una volta maritate, divengono orgogliose, e non si fanno uno scrupolo circa all' esser fedeli. Si maritano a nove anni, gli uomini non prima dei venti, ed anche dopo. Io li vidi celebrare le nozze: la cerimonia era delle più semplici. Il giovane fa un regaluccio alla fidanzata, e la chiede al padre, dopo di che la futura sposa e i parenti di lei stabiliscono i patti circa al modo nel quale verrà trattata; circa a quello ch' ella dovrà o non dovrà fare quanto alle faccende domestiche; circa al numero e alla qualità dei mariti, al numero delle notti coniugali da accordar ad essi, ecc. Le donne amano il divorzio e gli uomini sono gelosi. Secondo il loro metodo di educazione, i genitori non hanno autorità alcuna sui figli, ma bensì li garriscono e danno loro talvolta delle guanciate. I fanciulli, raggiunta l' età di otto anni, partono di mattino a digiuno per la campagna, nè ritornano che la sera, nella medesima ordinanza e ognor silenziosi; allora alcune vecchie li pungono e forano loro le braccia con un osso appuntito, ed essi sopportano senza lamento; quindi le loro madri danno loro a mangiare mais e fagiuoli, strana osservanza che alquanto ricorda la festa sanguinosa nella quale gli Spartani sferzavano i loro figli intorno all'altare di Diana per avvezzarli alla tolleranza. Gli uomini, oltre alcune festività famigliari e capricciose, celebrano la festa solenne che ho descritto parlando dei Payaguas, ma il lor maggiore diletto è quello comune a tutti gl' Indiani, l' ubbriacarsi. Aggiungeremo al quadro dei costumi domestici di Guanas, che le madri seppelliscono appena nati i loro parti di sesso femminile per rendere più ricerche le donne, com' esse dicono, e farle così più felici. E ciò spiega senz' altro dubbio l' inconcepibil barbarie e la crudeltà delle donne

presso i Mbayas, loro vicini, le quali volontariamente abortiscono ricevendo gran calci nel ventre o facendosi calpestare dalle più vecchie. Quanto alla politica dei Guanas, essa è semplicissima, nè perciò migliore. Ogni orda è governata generalmente da un carico ereditario, il che non esclude affatto il principio delle elezioni; e in guerra non assaliscono alcuno, ma si difendono valorosamente, uccidendo tutti i maschi maggiori di dodici anni e adottando i fanciulli e le donne, come fanno i Charruas.

Mentre io stava tra i Guanas ebbi una ventura degna d' un naturalista più valente di me. Trovai nei loro boschi il grande *tatù*, o *tatù* gigante, il più grande di questi singolari animali, rinomati per gli scudi di che sono coperti, de' quali annovera Azara ben otto specie diverse, una delle quali (il *tatu-mataco*) si aggomitola, quando ha paura, in forma di palla, ravvicinando insieme la testa, la coda e le quattro zampe, sperando di sottrarsi così a'suoi nemici. Gli Spagnuoli indicano i *tatù* col nome generico di *armadilli*, a cagione della armatura che li ricopre. La carne della maggior parte è buona a mangiarsi, e perciò gli abitanti danno loro la caccia con cani ammaestrati. Il *tatù* gigante è rarissimo; quello ch' io vidi era lungo trent'otto pollici, e cinquantasei e mezzo compresa la coda; esso è forte così da portare un uomo sul dorso. Dicesi che nei paesi da essi occupati conviene far profondissime le sepolture e foderarle internamente di grossi tronchi, perchè non dissotterri e divori i cadaveri. I *tatù* si fanno le tane come i conigli, ma non hanno altro mezzo a difendersi. Dicesi che non bevono mai, e che vivono di vermi, d' insetti, di formiche e di carne quand' anche sia fracida. Credesi inoltre che siano fecondissimi (Tav. XXIX, 4).

Nulla poteva trattenermi a Villa-Real, e, proseguendo la mia navigazione sul Paraguai, il quale cominciando da questa città si restringe non poco, risalii, quanto più speditamente mi fu possibile, sino al forte Borbone, che non doveva trattenermi di più. Questo forte era l' ultimo punto del mio viaggio al N. del Paraguai; e perciò, trovandomi prossimo alla frontiera settentrionale del paese, che confinava con Mato-Grosso, provincia Brasiliana, in cui nulla di particolare stimolava la mia curiosità, più non pensai che al ritorno, andando a seconda del fiume lungo la opposta sponda. E certo desiderava vedere cogli occhi miei il punto dell' unione commerciale e politica dello stato di Francia coll' impero del Brasile, per Cuyaba; ma a ciò fare io doveva smarrirmi per un tempo indeterminato nella laguna della Cruz a 19° 12' di lat. S., la quale confina colle immense lagune di Jarayes, che pure dovevansi in parte percorrere, nè mi sentiva forza bastante di avventurarmivi pel solo diletto di vedere i Guatos, loro irremovibili abitanti, che non ne escono mai, evitano qualunque incontro, nè hanno relazione alcuna con chicchessia. Inoltre, lo dirò apertamente, aveva veduto tanti selvaggi, doveva vederne ancor tanti, e, fosse incostanza o stanchezza, desiderava di ritornare fra colta gente. L' est del Paraguai, lungo le rive occidentali del Parana, era troppo lontano e separato da dove io mi trovava per inaccessibili deserti, da non pensar neppure a tentarne l' esplorazione. M' incresceva però di ritornare all' Assunzione senza avere veduto la famosa cascata di Canendiyu o *cateratta di Guayra*, sullo stesso Parana, presso il tropico del Capricorno, a 24° 7' 27" di lat. S., una delle curiosità naturali le più ammirabili del paese in questo genere, e forse ancora del mondo; ma fra gli uomini del mio seguito eravi un vecchio e accortissimo indiano, che aveva un tempo accompagnato D. Felice d'Azara ne' suoi viaggi, la narrazione del quale venne opportunamente a riempir il vuoto che le circostanze lasciavano nel mio.

« Per veder la cascata, ei mi diceva, avrebbe convenuto lasciare il Paraguai al confluente del rio Jejuy, risalire quest' ultimo fiume fino al rio Curuguati, e quindi il rio Curuguati medesimo fino al borgo dello stesso nome. Di là v' hanno trenta miglia fino al rio Gatemy, ove si monta in barca forniti di vettovaglie e si va per canali formati di tronchi d' albero. V' hanno di poi a fare altre trenta leghe sul Gatemy, le cui sponde sono coperte da boschi e occupate da Indiani infesti ai passeggieri; navigazione inoltre penosissima, a cagione degli scogli che ingombrano frequentemente il corso di questo fiume, e costringono ad alare le canee o trasportarle sopra le spalle. Dal Parana, per giungere alla cateratta, v' hanno tre leghe, che far si possono per acqua o a piede lungo un bosco privo di uccelli, ma ove trovansi spesso giagari. Finalmente si giunge alla cateratta, il cui fragore si ode sei leghe lontano. » Il narratore s' invigoriva a tal punto della sua descrizione; e, di fatto, qual sublime spettacolo non dev' essere vedere una massa d' acqua, della larghezza di 2,100 tese (quasi una lega marittima), ridotta ad un tratto a trenta, scorrente sovra un piano di 50 gradi d' inclinazione dall' altezza di cinquantadue piedi. I vapori s' innalzano in colonna nell' aria, ove si veggono più leghe lontano e producono archi celesti de' più lucidi e più precisi.

La cascata di Tequendama, ch' io aveva veduta a quattro leghe da Santa-Fè di Bogota, sembrava in sulle prime più imponente, avendo essa 681 piedi d'altezza; laddove questa, di cui parlava, non era che il più grosso della cascata, la quale prolungasi trentatrè leghe al basso, fino al rio Iguazu o Curibita a 25° 41' di lat. S., tratto pieno di gorghi e di scogli, ove le acque ribollono ed urtansi in guisa da renderlo innavigabile. Quell'uomo, fattosi una volta a parlare, non taceva più circa le cadute o *saltos*; ei mi parlava del salto del rio Tiete o Añembi, uno dei maggiori affluenti orientali del Parana a 20° 55' di lat. S., del salto dell' Iguazu o Curibita, che precipita, a due leghe dal punto ove si unisce al Parana, dall' altezza perpendicolare di 171 piedi pel tratto di 656 tese, con fracasso, vapori e archi celesti, simili a quelli della cateratta di Guayra; e finalmente ci mi parlava del salto dell' Aguaray a 25° 28' di lat. S., il quale, benchè sia un piccolo affluente del Jejuy, non ha meno di 384 piedi d' altezza perpendicolare.

Risparmierò ai lettori la descrizione di altre cascate fattami dal mio geografo non poco prolisso, e dirò rapidamente qual fu la mia navigazione retrograda lungo la riva occidentale del Paraguai, senza fermarmi, che assai di rado, sulle inospiti coste del gran Chaco, immensa contrada, tuttavia inesplorata, a cagione della selvatichezza delle sue indigene e numerose tribù, indicate troppo generalmente col nome di Guaycuru; le quali costantemente, e quasi tutte, rifiutaronsi di accogliere la civiltà e il cristianesimo, che gli stessi gesuiti adoperarono indarno d' introdurre in ogni tempo fra essi.

Di queste nazioni la più lontana al nord si estende fino al forte Borbone sulle due sponde del fiume, e giunge al sud fino al rio Pilcomayo. È questa la nazione dei Mbayas, nazione guerriera e conquistatrice, terrore degli Spagnuoli fino dal primo lor giungere in questo paese. Dal 1661 fino al 1796, e più tardi ancora, portossi spesso in armi in tutti i punti del Paraguai, e fu mille volte per fare scempio degli antichi padroni e dei nuovi abitatori. Dividevasi al tempo d' Azara in quattro orde con quattro mila guerrieri. Rassomiglia in alcune costumanze ad altre nazioni di queste contrade, ma più si distingue per certi tratti che richiamano alla memoria i costumi omerici, come, per esempio, l'immolare i cavalli di un eroe sopra la sua tomba. Le donne dei Mbayas non mangiano carne, ed altre vivande sono ad esse vietate; allevano un maschio ed una femmina soltanto, uccidendo gli altri figli. I Mbayas osservano, in onore dei loro parenti, un lutto di tre o quattro lune, tempo in cui si astengono dalle carni e rimangono silenziosi. Ritengonsi la nazione più nobile di tutto il mondo, e disprezzano gli Europei. Secondo la loro cosmogonia, Dio creò le nazioni numerose così quanto il sono oggidì, e avendo dappoi formato un Mbaya e la sua donna, per risarcirli di averli dimenticati nel ripartire la terra, impose ad un caracara di lor dire, che si accingano a portar guerra ad ogni nazione, uccidendone i maschi adulti, e adottando le donne e i fanciulli. Eccettuano da questo precetto i Guanas, costantemente loro amici, alleati e schiavi volontarii, e trattati da essi assai dolcemente. Il Mbaya più povero ha però tre o quattro schiavi che attendono a tutte le faccende domestiche e alla coltivazione dei campi; mentre il padrone attende solo alla caccia, alla pesca e alla guerra. La loro tattica è singolare: nulla resiste al loro assalto dopo una scarica generale, se con poca prudenza venga fatta contro di loro, come lo hanno provato più volte gli Spagnuoli. A pari numero non temono neppure le armi da fuoco, ma non sanno però approfittare della vittoria e conseguirla perfetta. Io vidi una trionfale festività, in cui le donne celebravano il valore dei loro mariti, terminando coll' azzuffarsi fra esse e fare alle pugna, non altrimenti che per far mostra del proprio.

Non avevamo, come nell'andata, a lottare contro la corrente del fiume; e, aiutati da forti rematori, nè ancora tanto celeremente quanto desiderava la mia impazienza, scendevamo verso il sud. Riconobbi a destra un' isola considerevole formata da due rami molto divergenti del Pilcomayo, che gettansi entrambi nel rio Paraguai, il superiore alquanto sopra ad Ipita, di cui ho parlato, l' inferiore alquanto sotto dell' Assunzione. In questa isola vivono gli Enimagas, simili ad altre indiane tribù, ma diversi dai Mbayas in ciò che le loro donne non si procurano l'aborto, benchè dicasi che fossero un tempo dominatori di quelle. La navigazione, fattasi più difficile per la moltitudine delle isole già vedute, mi fece riconoscere la vicinanza della capitale.

Giuntovi, di null'altro fui più sollecito, che di richiedere del mio povero amico il Cordovese: l'infelice eravi ancora; e subito dopo attesi ad ottenere licenza per uscir dal paese. Nulla dirò di una nuova conferenza a ciò avuta col dittatore, circa all'esito della quale io stava in angoscia, poichè soffiava il vento dal N. E., e perciò il dittatore, come il solito, era di mal umore. Tuttavia apparecchiai ogni cosa, e mi tenni pronto nel caso di un esito buono; poichè, quando si parte, con-

viene partire non solo nel giorno, ma ancora nell'ora prescritta, per tema della rivocazione dell'ordine. A tal fine aveva pigliato albergo in vicinanza del fiume, e dalla loggia di questa casa che guardava sul *matadero* (macello), io vedeva tutte le operazioni, colle quali i macellatori apprestano alla città le carni necessarie. S'immagini un vasto tratto coperto di polvere la state, e di fango l'inverno, sul quale le bestie ad una ad una tenute col *lazo*, vengono uccise, squoiate e fatte a pezzi sull'istante, non già a quarti, come usiam noi, ma a fette in direzione delle coste. Dopo ciò si caricano sopra carrette, tutte lorde come sono di polvere o fango. Gli scheletri e le parti inutili vengono abbandonate senz'altra cura sul luogo stesso, locchè farebbe d'ogni città (essendo quest'uso per tutto eguale) una sorgente d'infezione e di morbo, se la natura più provvida degli uomini, non avesse rimediato a questa incredibile trascuranza con numerosi stormi di uccelli di rapina, tra' quali l'urubu ed il caracara, i quali vanno perfino intorno alle case in cerca di cibo. Tolgo da Orbigny, che fece uno studio particolare sulle abitudini di questi uccelli, le principali caratteristiche che li distinguono. Appartengono tutti al genere *cathartes* o *spazzatori*, così detti, a cagione dei servigi prestati agli abitanti delle città americane; ma benchè rassomiglianti fra sè per queste abitudini, sono però diversi gli uni dagli altri. L'*urubu* o *iribu* (*cathar-thes urubu*, Vieill.) specie di avoltoio, nasce bianco, nè veste il color nero, ch'è quello dell'età adulta, ch'è al terzo anno; non ha paese di propria dimora e si trova dovunque, ed è forse quanto il caracara il più comune fra gli uccelli rapaci. Sopra un solo cadavere se ne trovano a centinaia. In varie città, riconoscenti all'utilità ch'esso reca, ognuno che uccide un urubu deve pagare cinquanta piastre (250 franchi) di multa. Questo uccello può rimanere a lungo senza nutrirsi, ma trovato cibo, mangia voracemente; non assale alcun animale vivente, contento della carne morta che trova per la campagna, e rigetta il cibo quando venga inseguito dopo il pasto, certo per ritardare con tale strattagemma la caccia del suo nemico. Egli è uno degli uccelli più audaci, e dicesi che contenda la preda allo stesso giagaro. Però non è men famigliare, e ciò spiega com'è possibile dimesticarlo, ciò che talvolta si vede. Un odore di putrefazione, unitamente a forte odore di musco, scopre la sua presenza ne' luoghi eziandio ove non lo si vede. Il caracara (*polyborus vulgaris*, Vieill.), famigliare quanto l'urubu, or più or meno, secondo le specie, viene rappresentato da D'Orbigny, qual parassito seguace dell'uomo selvaggio od incivilito, che non l'abbandona ne' suoi viaggi, nelle ville, nelle città, nelle possessioni agricole, beffandosi ognora delle insidie tesegli specialmente dai villici (*estancieros*), per l'odio che spira devastando i cortili rustici e uccidendo i teneri agnelli. Il colore predominante nell'adulto, e specialmente nella specie più comune, sembra essere il bianco (Tav. XXIX, 2).

Io non aveva che un sol pensiero, che un sol desiderio, quello di lasciare il Paraguai; e nelle lunghe giornate di attesa che trascorrevano sì lente per me dal mio ritorno dall'Assunzione, mi era talora diporto lo spettacolo, se non piacevole almeno curioso, delle zuffe accanite che al partire delle carrette incominciavano i predatori dell'aria sopra i cadaveri del *matadero*, spogliandoli, in men che non dico, d'ogni frusto di carne.

Annoiato, impaziente, irrequieto, stavami un giorno osservando tale spettacolo, allorchè il Cordovese, abitualmente malinconico venne a me con foga precipitosa. « Io sono libero, noi siamo liberi! egli sclamò colla gioia nel volto: Io sono libero, noi siamo liberi! *Viva el excellentissimo señor!* aggiunse levandosi il sombrero. Ma partiamo, partiamo tosto! » E in così dire mostrommi 1.° un ordine del dittatore che poneva a suo beneplacito un doppio carico di yerba con facoltà di esportarla sull'istante; 2.° la licenza per me d'imbarcarmi con lui. « Viva Francia, sclamai io pure »; e due ore dopo andavamo a piene vele verso mezzogiorno.

Seguivamo costantemente la sponda occidentale, per sottrarci alla vista delle guardie, se per avventura un capriccio del dittatore ci avesse fatti retrocedere; ma finalmente rassicurandoci quanto più ci allontanavamo dall'Assunzione, desiderai fare una breve fermata al Chacó, per toccare ancora una volta quella terra che non doveva probabilmente rivedere mai più; poichè, giunto una volta a Corrientes, il mio itinerario era tracciato per l'interno delle terre. Il buon Cordovese acconsentì al mio volere, ma appena sbarcati, scorgemmo dietro un gruppo d'alberi selvaggi schiavi seduti intorno ad un fuoco, intenti ad apprestarsi un semplice cibo: arrostivano cioè della carne sopra la brace. Era questa una brigata di Tobas, una delle più celebri nazioni del paese fra quelle che hanno contrastato il dominio agli Spagnuoli dal tempo della scoperta fino a' nostri giorni, in cui, senz'essere tanto pericolosi, sono però abbastanza temuti. La nostra gente fremette al vederli, e voleva ritornare alla sponda, e rimbarcarsi, ma non era più tempo. Que' selvaggi si erano portati alla caccia di una specie di rosicchiante detto *qiyá*, delle cui pellicce

cucite insieme si fanno *ponchos*. Inoltre, di queste pellicce fanno un importante commercio, mercè il quale si procacciano a Corrientes, ove compariscono di tratto in tratto, quelle manifatture, di cui hanno maggior uopo, scuri, coltella, ec. Azara dice che portano il *barbote* alla foggia dei Payaguas, ma non potei vederne traccia. La carnagione abbronzita, gli occhi obbliqui, le ossa delle gote sporgenti, non li distinguono punto dalle altre tribù del Chaco, affatto conformi. Inoltre sono poco trattabili e al sommo indolenti, nè in altro spediti che nell'andare a caccia. Descritti come uomini terribili, essi mi parvero umani, ma crederò piuttosto, come mi venne detto, che sieno affatto intrattabili nell'ubbriachezza. L'arco, le freccie, la mazza sono le armi più consuete, come pure le *bolas*, (palle) da essi maneggiate con molta destrezza. Inesperti della navigazione, benchè abitanti in vicinanza dei laghi e presso le sponde di più fiumi, sono precipuamente cacciatori. La loro industria è assai poca cosa, tuttavia fannosi stoviglie alla lor foggia, e le loro donne sanno tessere in varii modi e lavorano i proprii *ponchos*. Il signor d'Orbigny, che vide le loro abitazioni nel villaggio da essi occupato innanzi Corrientes, vi riconobbe più civiltà che presso gli altri Indiani. Quelle capanne presentavano la forma di lunghe tettoie, fatte di canna, coperte d'un tetto pure di canna, ove albergavano più famiglie. Mietuti continuamente dalle guerre cogli Spagnuoli, dalle battaglie contro i Bocobis, tribù maisempre lor mortale nemica, dal barbaro costume dell'aborto volontario, già antico fra essi, trovansi ridotti oggidì, dalla potenza in cui li trovarono al loro giungere gli Spagnuoli, ad un numero comparativamente da calcolarsi assai poco, tanto più che sono dispersi con lunghi intervalli fra il Pilcomayo al nord e il rio Vermejo al mezzogiorno (Tav. XXIX, 4).

Ci intrattenevamo ancora parlando dei Tobas, quando toccammo Ñembucu, ultima stazione alquanto importante del Paraguai da tal parte, e osservabile per la costruzione di piccole barche, fornendo a tal uopo ottimo legname i boschi vicini. Il Cordovese, ognora pauroso di sua libertà così impensatamente riacquistata, non vi si appressava senza timore di ritrovarvi qualche fatale rivocazione, ma tuttavia condiscese; certi affari ne lo chiamavano imperiosamente, ed io, senza sentirmi più rassicurato di lui, mi compiaceva di riconoscere nei dintorni immediati di quel luogo l'estremità occidentale del grande *estero*, del quale aveva veduto il cominciamento a San Cosmo. Seppi che gli stessi Paguayas, da me veduti affatto tranquilli all'Assunzione, avevano per lungo tempo derubato il paese, avvolgendosi in pelli di giaguaro, così spargendo ne' mercati il terrore, spogliando quindi gli abitanti a lor agio, per lo che Francia, verso il 1820, determinossi a trasportarli nella capitale. Spediti gli affari, ci rimbarcammo frettolosamente.

Giunti più al basso rimpetto al confluente di quest'ultimo fiume col rio Paraguai, nel contemplare quel bel corso d'acqua, sì natural mezzo di comunicazione fra il Perù, il Paraguai e Buenos-Ayres, non sapeva sottrarmi al pensiero delle fatali passioni degli Europei, che loro togliendo di unirsi per trarne profitto, lo hanno invece finora reso del tutto inutile. Il letto del fiume ora è di sabbia or di sasso; la profondità è assai varia, eziandio nella stagione delle pioggie, in cui le sue acque molto dilatansi a destra e a sinistra, e però ve ne ha sempre abbastanza perchè le barche non diano in secco; nè ad esse è difficile evitare i tronchi d'albero e gli alberi interi che il fiume travolge, cosa d'altronde assai rara. In tutto il fiume non v'hanno che due isole, una delle quali è maggiore, larga mezzo miglio, entrambe boschive. Le correnti, di cui sarebbe difficile determinarne il numero e la velocità, sono tali però che possono essere superate tanto a vela, che a remi o a vapore. Le due sponde sono coperte di salici, di palme e d'altri alberi del paese confusamente; vaste pianure boschive o llanos, estendonsi a destra e a sinistra, e a distanze più o meno considerabili. Le diverse tribù indiane che ne abitano le sponde non sono tutte egualmente pacifiche, ma l'inferiorità delle loro armi le rende poco temibili, e in quella vece trattandole bene, e specialmente prendendo intelligenza coi loro cacichi, non solo nulla si avrebbe a temere, ma si potrebbe eziandio trarre rilevante profitto, conoscendo esse assai bene il paese. Le più notevoli fra queste tribù sono, oltre i Tobas da me descritti, gli Aguilot, i Pitilagas, i Bocobis, dei quali Azara faceva ascendere il numero complessivo a due mille guerrieri, distribuiti in quattro orde principali, da esso descritti come fieri, bellicosi che vivono senza darsi all'agricoltura, e allevando vacche e pecore o rubandole agli Spagnuoli del Paraguai, di Corrientes e di Santa-Fè. Le vaste foreste che ricoprono la maggior parte del paese basterebbero a fornire a mezzo mondo il legname da costruzione eguale a quello del Paraguai, senza parlare del legno da tintura, delle piante medicinali, delle gomme, dei balsami, delle patate, delle uve, dei meloni, dello zucchero, del caccao e d'altre moltissime produzioni che vi si trovano in gran quantità. La Provvidenza, in una parola, sembra aver adunato su

quel suolo privilegiato quanto può essere necessario, utile e piacevole all'uomo. Aprire il Vermejo non sarebbe, in breve, meno proficuo all'America che nol fu all'Europa la scoperta del capo di Buona Speranza. Ciò sarebbe di fatto per le repubbliche americane un oggetto della più alta importanza, non altro fruttasse che risparmiare la lunga e penosa navigazione del capo Horn, assicurando a sè stesse il progresso del commercio, dell'agricoltura e dell'industria, e unendo per tal modo il primo anello della catena sociale. Benchè coloro che vi hanno interesse siansi sino ad ora assai mal compresi, però la storia ha conservato la ricordanza di alcuni sforzi tentati a tal fine; il viaggio di Mastorras governatore di Salta, del colonnello Axias, del colonnello Cornejo, nel 1790; il viaggio del colonnello Espinosa e il tentativo di Azara. Più recentemente, formatasi una società a Salta per esplorare il corso del fiume, incaricò di questa impresa una commissione; la quale, partita il 28 luglio 1825, terminati i lavori, videsi trattenuta dal dittatore nel Paraguai, ove trovavasi ancora alla mia partenza, non avendo neppure potuto in questo intervallo carteggiare coi suoi mandatarii. Finalmente non si parlava d'altro in allora che della recente avventura dell'intrepido Soria. Lo sciagurato, in sul finire del 1826, si avventurò per questa compagnia ad una delle più audaci imprese che altri abbia tentato giammai. Ciò fu di recarsi per acqua da Salta, che giace presso le Ande, a Buenos-Ayres, attraversando le immense pianure del gran Chaco pel Vermejo sino al Parana. Egli stava per conseguirne l'intento, dopo aver lottato con ostacoli insormontabili e senza numero, più non gli rimanevano che dieci o dodici leghe di navigazione sul rio Paraguai per raggiunger Corrientes, termine dei rischi della sua nobile impresa che riguardava l'intero mondo; ... ma Francia volle altrimenti. L'infelice venne catturato dalle guardie, ed è tuttavia tenuto prigione al Paraguai.

Finalmente, il nostro arrivo ad una grand'isola, che segna il confluente del Paraguai col Parana, e il cangiamento del corso, ci fecero riconoscere essere entrati in quest'ultimo fiume e che ci eravamo sottratti alla dominazione di Francia. Poco dopo fummo a Corrientes, e mi parve, approdando, rinascere a libertà.

Prima di continuare il mio viaggio e di descrivere le mie corse per la repubblica argentina, raccoglierò qui, circa il Paraguai, alcune generalità geografiche e storiche, che compiranno quant'è possibile l'abbozzo da me formato di questo interessante paese.

Il Paraguai, propriamente detto, considerato nel suo insieme, secondo le migliori carte finora tracciate, presenta la figura d'un parallelogrammo. È facile determinare i confini orientali ed occidentali, perchè la natura gli ha segnati da sè, ricingendolo co'due gran fiumi, il Paraguai e il Parana, che lo serrano a destra e a sinistra, correndo entrambi dal nord al sud, quasi parallelamente; il secondo piegando orizzontalmente circa a 27° di lat. S., da Itapua a Corrientes, in direzione E. ed O. segnando così il confine al mezzogiorno, e separandolo dalle provincie settentrionali della repubblica argentina. Quanto ai confini dalla parte di tramontana, sono essi più difficili a determinarsi, poichè affatto dipendono dalle convenzioni umane, che hanno sempre mutato e mutano tuttavia secondo i capricci della politica. Nel 1781 vennero segnati sulle basi del trattato preliminare di Sant'Ildefonso (1777) dai commissarii spagnuoli e portoghesi, nominati a questo oggetto, verso il 16.° di lat. S.; ma dopo le usurpazioni successive dei Brasiliani, vennero ridotti più al S., poichè oggidì le carte li segnano al rio Mondego, buon tratto a mezzogiorno del lago Jarayes, benchè il confine politico trovisi realmente al N. di questo stesso lago, sicchè l'estensione reale della provincia brasiliana del Mato-Grosso si accrebbe di tutte le terre poste fra quest'ultimo sito e il luogo appellato Miranda rimpetto Mondego, uno degli affluenti del rio Paraguai, colla differenza di circa quattro gradi a profitto della usurpazione portoghese.

Si può ritenere però che la superficie quadrata di tutto il paese sia di circa dieci mille miglia quadrate, superficie che non presenta altro che una pianura continua e visibilmente orizzontale, tolte forse alcune colline che non hanno oltre novanta tese di altezza; e verso l'E. al 16° grado alcuni monti o vette larghe e rotonde, che sembrano appartenere al sistema generale della piccola cordigliera del Brasile. Questa *orizzontalità* è tale di fatto che, a quanto riferisce Azara, giudice competente in tal proposito, il Paraguai non ha il pendio neppure d'un piede per miglio marittimo fra il 16° 24' e il 22° 57'. Le roccie delle piccole montagne e delle colline sono, in generale, sabbiose e non calcari. Sorgono da terra alcuni massi, che hanno talvolta cinque o sei tese di altezza, ed anche all'oriente per una vasta superficie, ov'è scarsa la terra vegetale, mancano gli alberi; ma nel Chaco, all'ovest del Paraguai e del Parana, questa mancanza più non si osserva. Il suolo comprende ardesia, pietre focaie, pietre molari, calamita, cornaline, varie argille di più colori, ma non calce, nè gesso, il quale stato geologico



1. La Batuca a San-Paulo



2. Costumi di San-Paulo

VIAGGIO



3. Charruas incivilili



4. Bogres, Indiani dei dintorni di San-Paulo

venne osservato esser quasi identico nelle provincie più meridionali fino a Buenos-Ayres, ed anche più al sud, del pari che sono identiche la maggior parte di quelle osservazioni che andremo facendo sulla storia naturale del paese; locchè io noto antecedentemente, quanto alle mie corse ulteriori, per evitare le repliche.

Tale costituzione geologica farà comprendere facilmente, come in tutte queste contrade le acque piovane, o quelle che scaturiscono dalle Ande, si ripartiscano in molti ruscelli o fiumi bensì, ma poche siano quelle che giungono al mare. Esser vi debbono adunque molti laghi assai vasti e poco profondi, molti *esteros* o *bañados*, senza numero, dei quali ho indicato o veduto alcuni de' più interessanti. Fra questi distinguesi il famoso lago di Jarayes formato dalle pioggie che cadono nella provincia di Chiquitos in novembre, decembre, gennaio e febbraio; questo lago varia di forma e di estensione, in conseguenza della maggiore o minore abbondanza di pioggia: è lungo circa cento leghe, largo circa quaranta, e non navigabile. Esso però non è la sorgente del Paraguai, come darebbe a credere una generale opinione; esso deve, al contrario, la sua origine a questo fiume; ma, dopo ciò, devesi confessare ch'esso è ancora mal conosciuto.

Poco ho da aggiungere a quanto ho detto del sistema fluviale del paese. Una lunga serie dei corsi d'acqua secondarii, dei quali d'altronde ho fatto conoscere i principali, sarebbe tanto facile che noiosa; ma del pari non sarà inutile riassumere qualche nozione su quelli di maggiore importanza. Così, dopo avere riconosciuto la sorgente del gran Parana fra 17° 50′ e 18° 30′ di lat. S. sulla frontiera della provincia brasiliana di Minas-Geraes, dirò che formando alla sua unione col Paraguai ciò che vien detto il *Rio de la Plata*, la massa delle sue acque è calcolata da Azara, forse non senza esagerazione, dieci volte quella del Paraguai. Esso è più rapido e più veemente di quest'ultimo, provenendo dal Brasile, ove le terre sono, in generale, più inclinate. Ottime sono le sue acque, che crescono al maggior grado in dicembre, ma non è navigabile in tutta la sua lunghezza a cagione delle cateratte. Il Paraguai, al contrario, che comincia nella Sierra del Diamantino a 13° 30′ di lat. S., e le cui acque sono buone egualmente, senza scogli e sempre profonde, è navigabile per le golette dal 16° fino al suo confluente col Parana. Gonfiasi periodicamente dalla fine di febbraio alla fine di giugno, e il massimo della secca avviene in egual tempo. Le sue acque estendonsi nelle piene molto a destra e sinistra delle sue rive, ma cangiano poco di altezza. Io trovo di applicare a un gran numero di fiumi americani una osservazione curiosa del sig. Orbigny sulla cagione dei diversi colori delle acque di questo paese. « Al tempo delle pioggie, egli dice, le parti terrose trasportate dalle pioggie e dalle correnti comunicano il loro principio colorante a tutto il corso di questi fiumi, qual si trova eziandio nel tempo delle grandi piene in una parte del Parana al di sotto della sua unione col Paraguai; il quale vi mesce le rosse acque del Vermejo e del Pilcomayo, mentre le sue proprie acque sono giallastre al di sopra di tale unione. »

Il termometro di Farenhait si eleva all'Assunzione a 85 gradi in estate ne' giorni ordinarii; a 100 ne' giorni di gran calore, a 45 ne' giorni freddi. Rinfresca sempre quando il vento soffia dal sud o sud-est, e fa gran caldo quando soffia dal nord. I venti soliti sono dall'est e dal nord; il vento del sud non spira che la dodicesima parte dell'anno; quando spira dal sud-ovest il cielo è quieto e sereno. Il vento dell'ovest si fa radamente sentire. Gli uragani sono rarissimi nel paese; ma rimarrà sempre la memoria di quello del 14 maggio 1799, che abbattè in parte il borgo d'Atira, presso l'Assunzione, uccise trentasei persone, rovesciò carri, e cagionò altri infortunii.

L'atmosfera è umidissima al Paraguai, ma, per un fenomeno singolare, almeno paragonabilmente a circostanze pari in Europa, questa umidità non influisce sulla salute, del pari che la vicinanza delle paludi, delle lagune e dei terreni sommersi, le cui acque, benchè verdi, non sono punto insalubri.

Se il Paraguai è uno dei paesi più salubri del mondo, è ancora uno de' più fertili. Così pure, quanto le altre contrade dell'America, ha i suoi vegetali e i suoi animali nocivi; ma abbondanti compensi risarciscono con usura di tali inconvenienti. Così di due specie di *mandioca* o *manioco* (*iatropha manihot*, Linn.), che non crescono oltre il 29.° grado, il succo dell'una è veleno, ma l'altra a radici bianche è una manna pel suolo che la produce, servendo di pane in tutto il paese; inoltre, le varie specie di mais, le patate dolci (*convolvolus batatas*, Linn.) danno abbondante e prezioso cibo.

Altravolta il Paraguai forniva di grano Buenos-Ayres; oggidì avviene il contrario. Il grano più non coltivasi al Paraguai, o almeno n'è così scarso il prodotto che non merita occuparsene; ma nelle provincie meridionali (a Montevideo e a Buenos-Ayres, per esempio) dà una gran rendita; dopo ciò, questa cultura è trascurata sulla costa

della Plata, perchè quegli abitanti non cibansi di pane, e solo attendono ad allevare bestiame e far commercio di cuoi. Eranvi inoltre al cominciare del secolo XVII (1602) due milioni di viti intorno all'Assunzione, ma oggidì se ne troverebbe qualche pergola appena. Gli abitanti gradiscono di preferenza l'acquevite ad ogni altra fermentata bevanda. Il tabacco, coltivato dal 29° grado, fu assai proficuo allo stato, quando era di privativa del governo, ma oggidì che il commercio vi è libero, tutto il profitto è dei particolari. Ciò riguarda le piante coltivate. Quanto alle piante selvatiche ho già indicato i boschi del Paraguai com'una delle sue principali ricchezze. Il legname è più compatto, più solido e meno combustibile di quello d'Europa; e Azara, benchè dica che la vegetazione non è gran fatto molteplice, a cagione delle pianure, non cessa per questo dal nominare un gran numero di piante, quale, per esempio, il *tatarè*, l'*yberaro* o *lapacho*, l'*yandubay* o *espinillo* (acacia spinoso), l'*urundey-tray*, il *timbo*, il *tatayba* (gelso salvatico) ed altri molti, buoni alle costruzioni navali e ai lavori dell'ebanista. Possono indicarsi come piante di ornamento il *papamondo*, l'*higueron*, i *tunales* (*cactus*, Lin.) o fior d'India, il giglio dei boschi. Fra le piante tintorie, l'*algarobilla* fornisce un inchiostro; il *cebil* o *curupay* si adopera in vece di sommacco per conciare i cuoi; altri legni danno diverse gradazioni del color rosso. Il noto *chauctchouc*, o gomma elastica, tanto vantaggioso all'industria, da me veduto sulle rive dell'Amazzone, trovasi al Paraguai su quelle del rio Gatemy, a 23° e 24° di lat. S. sotto il nome di *Mangaysy*. Non poss'io meglio dar termine a questa serie che coll'indicare, fra le altre ricchezze del paese le *caraguate*, copiosissime nelle foreste, in cui sembrano poste dalla Provvidenza a guisa di naturali sorgenti a ristoro dell'assetato viaggiatore, versando ciascuna di esse dalla semichiusa corolla una varia quantità d'acqua fresca e purissima, sempre limpida e chiara come il cristallo.

Passando dai tesori della botanica a quelli della zoologia, non li ho trovati men varii, dal terribile *yaguarete* (il giagaro), capo della numerosa famiglia dei gatti americani, fino all'*anguya mini* (il topo), di cui v'hanno otto diverse specie, e vivono quasi tutte ne' campi, radamente osservando le abitudini dei nostrali. Ma fra' due estremi, quanti quadrupedi, quanti uccelli, quanti insetti, quanti rettili pericolosi, nocivi o almeno importuni, o al contrario alimento dell'uomo, sollievo nelle fatiche e abbellimento delle sue abitazioni! Di già ne ho fatto conoscere alcuni de' più singolari. Ora non posso che nominarne altri ancora: il noto *micurè* (*didelphis*, Lin.) *sariga* o *filandro*, osservabile per la borsa in cui la femmina ripone i piccoli allorchè è minacciata da un qualunque pericolo; il *capibara* (cavia), l'animale paltroso, che dimora ne' siti allagati; l'*aperea*, o porcello d'India; il *caraya* o scimia urlatrice, così detta a cagione delle sue strida, animale squallido e immondo, che imbratta per la paura co' suoi escrementi colui che lo affronta; il *cay*, altra specie di scimia, vivace e insolente. I cavalli, divenuti selvatici, errano a migliaia nelle pianure fin dal 30° grado di lat. S., e vedesi al Paraguai cedere una giumenta e il suo puledro per due reali (un franco e venticinque centesimi). Gli asini non hanno alcun valore nè vengono usati, ma le vacche ed i buoi, così selvatici come domestici, formano una delle principali sorgenti della ricchezza del paese, come pure le pecore guidate da certi cani detti cani-pastori (*ovejeros*), l'ammaestramento dei quali è un de' primi doveri dei fittaiuoli. Ho parlato di alcuni uccelli, ma non ho ancora favellato del *ñandù*, struzzo americano, il cui rapido corso (non volando esso più rapido dello struzzo d'Africa) lo sottrae radamente alle bolas dell'esperto cacciatore. I colubri e le vipere vi sono conosciuti sotto il nome generico di *boy*. I primi non mordono o le loro morsicature non sono pericolose. Avvi una specie di grossi colubri che nuota celeremente e giunge, secondo Azara, a dieci piedi e mezzo di lunghezza; serpente circa il quale erroneamente si crede che divori un uomo intero, un cervo colle corna, un'intera vacca, che venga adorato dagl'Indiani, che attragga la sua preda coll'alito, e altre baie consimili. Fra le vipere, la *ñacanina*, lunga cinque a sei piedi, è tuttavia la men dannosa di ogni altra; la *quiririo* o *vipera della crocc*, così detta dal segno che porta sulla fronte, è più a temersi, introducendosi nelle case ed anche ne' letti; ma la più terribile, lunga soltanto un piede e grossa quanto una penna, è la *ñandurìe*, la cui ferita uccide infallibilmente in pochi istanti lo sciagurato che venga morso da essa. Distinguesi specialmente fra i rettili saurii il *yacarè* o *caimano* (*alligator*, Cuv.), timido abitatore de' fiumi, che s'attuffa nell'acqua al primo timore, formidabile tuttavia pella forza delle sue mascelle; l'*yguana*, il *teyuguazù*, quindi il *teyu-hoby* o lucertola verde. Ricorderò ancora i tafani e le mosche, flagello del bestiame, le zanzale nelle loro stagioni e le *niguas* in ogni tempo disperazione del viaggiatore non ancora abituato al clima. Certe formiche sono il terrore delle vivandaie pel guasto che arrecano alle frutta, alle carni, allo zucchero, e, tra le numerose specie di tali formiche avvene una rossigna che si può riguardar come analoga alla famosa formica *bianca*

o *termite* della Guinea. Azara dice di aver veduto una delle mule del suo equipaggio abbattersi in uno di tali formicai e rimanerne coperta al segno che a venti passi non le si poteva veder che la testa. Inoltre, ha veduto uno degli alati lor sciami coprire tre leghe di via. La maggior parte delle vespe, delle quali se ne contano undici specie, tutte fanno crudeli punture; alcune vivono in società, altre affatto solitarie. Nei grandi boschi, in vetta agli alberi annidano varie specie di api, le quali non pungono, ma il miele dell'una produce gran dolore di capo ed inebbria; quello di un'altra fa provar convulsioni. A compiere questa serie dei guai in un paese del quale non volli ascondere nè il male nè il bene, debbo finalmente ricordare le locuste, le quali, non a certo tempo, ma ad ogni due o tre anni circa, piombano nel paese nel mese di ottobre e lo devastano, come una vera piaga d'Egitto. Mutano esse tre volte la pelle fino in febbraio, ed occupano in allora immensi tratti di paese. Venute probabilmente dal gran Chaco, abbandonano finalmente il suolo, nè si sa dove si portino, lasciando tutto spoglio e consunto sul loro passaggio.

Si potrebbe, io credo, asserire senza tema di venire smentito, che il Paraguai, eccettuata la capitale, non ha città, poichè non possono dirsi tali *Curuguaty*, *Villa-Real de la Concepcion* e *Villa-Rica del Espiritu-Santo*, i soli luoghi che possano pretendere a tale titolo, non essend'essi che grandi villaggi.

Non potei procacciarmi che vaghe indicazioni sulla popolazione del Paraguai. Il solo fatto che non sia dubbio a questo proposito è, che è assai scarsa in ragguaglio della estensione di territorio da essa occupato. Il censimento fatto nel 1786 non toccava le 100,000 anime; verso il 1801 Azara, dietro le operazioni pel catasto, le portò a 170,832; e vent'anni circa più tardi, Rennger, senza recarne le prove, giudicava la popolazione di appena 200,000, aggiungendo, che lo stesso governo non la conosceva precisamente. Rennger la compone di bianchi, di sangue puro spagnuolo, di creoli, di Indiani, di sangui misti (meticci, mulazzi) e di neri, classi tutte diverse di tendenze e costumi, ch'io avrò occasione di meglio conoscere e meglio descrivere osservandole nella repubblica Argentina.

Che dirò ora io della storia particolare del Paraguai? Essa, quanto agli antichi tempi, tutta è compresa in quella che ho già narrato delle Missioni, e viene ad esser compiuta quanto ai tempi moderni, con quella di Francia narrata testè; ma un fatto molto curioso, che non venne fors'anco bene osservato, e perciò appunto più degno di attenzione, si è il simultaneo progresso delle scoperte nel paese lungo i due fiumi che lo abbracciano a destra e a sinistra; sicchè da una parte Juan de Ayolas, nel 1537, risale il Parana all'O. sulle traccie di Sebastiano Caboto; quindi risale il rio Paraguai fino al porto della Candelaria e presso il sito ove l'anno dopo vennero gittate le fondamenta della città dell'Assunzione, rimanendo trucidato colà dai Payaguas; ma non lasciandosi intimidire dalla sua trista fine, altri intrepidi avventurieri, Irala, Ferdinando di Ribeira, rimontano il Paraguai negli anni seguenti, e fino dal 1546 la via del Marañon pel rio Guapay era scoperta e già nota. Da altra parte, nuovi esploratori militari od ecclesiastici rimontano il Parana all'E. La fondazione della città d'Ontiveros, detta appresso Guayrà, e più tardi Ciudad-Real, eretta nel 1554 presso la cateratta di Canendyu da D. Garcia Rodriguez di Vergera, attesta di già gli sforzi fatti da intrepidi conquistatori per allargarsi e fermar dimora in altra parte che quella di già conosciuta. Dato una volta l'impulso, gli sforzi della religione, congiuntamente a quelli della politica, concorsero in breve a moltiplicare sui due punti in uno stesso tempo le scoperte e le fondazioni. Le lotte che da allora insorsero fra i capi spirituali e gli amministratori civili ne tardarono spesso d'ora in ora il progresso, ma non lo arrestarono del tutto giammai. Aggiungerò che l'interesse affatto locale delle interminabili divisioni, delle quali altrove vedemmo le caratteristiche più apparenti, scancellasi e dispare del tutto innanzi la simpatia, naturalmente in noi eccitata dai grandi avvenimenti, al cominciare del secolo XIX, che fruttarono l'emancipazione generale dell'America spagnuola, e determinarono quasi simultaneamente, nel 1810, la scissione della sua prima confederazione repubblicana. Il Paraguai, quale esiste oggidì, e qual ho tentato ritrarlo, indipendente di nome, schiavo di fatto, addormentato in catene ribadite dalla paura, è un paese cui Francia, certo senza volerlo, e fors'anco senza saperlo, ha reso il maggior servigio che un despota render possa alle proprie vittime, cioè di rimetterlo nella sua forza, e infondergliene la coscienza. Ora, s'è possibile giudicarne dal corso naturale delle cose dietro il più semplice sviluppo delle idee, avvenendo di fatto in una guisa qualunque l'affrancamento del Paraguai, che diverrà esso una volta libero? Egli non si unirà al Brasile, da cui lo divide per sempre un antico odio nazionale; egli non si unirà alla Bolivia, dal quale è separato per immensi deserti; ma dovrà cercare un appoggio nella confederazione del Rio della

Plata, al quale lo unisce e la sua posizione geografica e le antiche memorie di un' antica nazionalità comune, e gli sbocchi de' suoi fiumi, il Parana, il Paraguai, il Vermejo, il Pilcomayo. Salubre, quanto al clima, ricco pe' suoi prodotti, dei quali i progressi della civiltà e dell' industria raddoppieranno il valore, egli ristabilirà nuovamente e allargherà maggiormente le sue relazioni commerciali, e così troverannosi avverate, senza altri smembramenti, senza altre lotte, le dolci e legittime speranze dei degni miei ospiti, il buon alcade e il valoroso comandante di Itapua.

CAPITOLO XXXIII.

Repubblica argentina. — Provincie di Corrientes e d' Entre-Rios. — Repubblica orientale dell' Uruguai.

Meravigliato d' aver percorso il Paraguai, io l' era viemmaggiormente d'esserne uscito. Aveva veduto l' Assunzione, la prima capitale dell' America spagnuola in quelle contrade; ed ormai il precipuo oggetto della mia curiosità era Buenos-Ayres, la quale, dopo mille vicissitudini, erale succeduta in quelle stesse colonie agitate da tante rivoluzioni politiche. Io era adunque sollecito di recarmi nelle provincie meridionali, ma il mio disegno di esplorazioni nel nord non era ancora fornito. Mi rimanevano a fare molte ricerche, molte corse per la provincia ov' era giunto, per quell' immenso terreno che le acque, delle quali è la maggior parte coperto e pel maggior tempo dell' anno, sembrano vietare all' uomo; novella Olanda per le genti avvenire che sapranno trarre profitto. Tale singolarità non era per me meno interessante di ogni altra, e a risico di smarrirmi fra i giunchi della provincia di Corrientes, a risico di affogare nelle sue paludi, fermai di percorrerne almeno i luoghi principali con ogni cura maggiore che per me si potesse.

La città di Corrientes, sua capitale, è meno importante per ciò ch' è al presente che per quello che può divenire. La sua fondazione rimonta all' anno 1588; sorge sopra un terreno continuo e sabbioso, sotto un cielo ch' è quello insieme della zona torrida e della temperata; e benchè le sue strade siano rette, meglio presenta l' aspetto d' un gran villaggio che d' una città; è mediocremente popolata, perchè la maggior parte degli abitanti, dandosi all' agricoltura, vivono dispersi per la campagna. Al tempo di Azara, Corrientes non aveva più di 4000 anime; ma io credo di poterle ora assegnare una popolazione effettiva di 5 a 6000 anime; inoltre, la sua posizione geografica, considerata quanto al commercio, è ottima, nè può paragonarsi che all' Assunzione. Di fatto è una posizione centrale, poichè sorgendo all' estremità N. O. della provincia, Corrientes comunicherà per la sua vicinanza col Paraguai, quando venga nuovamente aperto al commercio; pel rio Negro al gran Chaco, allorchè la civiltà vi sarà penetrata; pel Parana superiore al Brasile, se avvenga che questo impero cessi di essere ostile alle colonie spagnuole. Presentemente essa comunica colle provincie meridionali della repubblica Argentina pel Parana inferiore; al Perù pel rio Paraguai e suoi affluenti. Tuttavia, Corrientes troverà maisempre un grande ostacolo al progresso della sua industria e del suo commercio nella somma pigrizia, e quasi dissi infingardaggine de' suoi abitanti, non vinta, non eccitata dallo stesso guadagno. Questo vizio, quanto ad interessi di tal genere, non viene risarcito dalle virtù che d' altronde devonsi riconoscere in essi, quali sono la affabilità, la pazienza, la sobrietà e la benignità cogli stranieri; per le quali cose regna un silenzio di morte fra i *Correntini*. Credono la maggior parte di aver raggiunto l' ultimo termine della umana felicità, quando dopo una passeggiata a cavallo trovano un luogo ombreggiato ove coricarsi nel maggior caldo del giorno, bere il matè, fumare lo zigaro, e addormentarsi ogni sera, in luogo non infestato dalle zanzare, per ripigliare il giorno seguente lo stesso giro e gli stessi piaceri.

Tal foggia di vivere non si accordava colle mie inclinazioni, e d' altronde non aveva che a visitare alcuni monasteri di niun rilievo ed una chiesa parrocchiale in una città priva d' ogni monumento che potesse interessare un solo istante il viaggiatore, e per certo non vi avrei fatto che il più breve soggiorno, se stato non fossi trattenuto dall' attaccamento sincero del buon Cordovese che avevami accompagnato. Il buon giovane mi fece conoscere varii miei compatriotti residenti in questa città, i quali in seguito resero di molto più facili le mie relazioni per quel paese.

I suoi consigli, i suoi insegnamenti non cessarono mai d' essermi utili, fin dal primo giorno, in cui lo aveva incontrato. Sollecito di continuare la sua navigazione per ritornare a' suoi, ei non volle però lasciarmi senza avermi inoltre arricchito d' una parte de' frutti della sua esperienza.

« È rincrescevole, dissemi un giorno, svolgendo innanzi a me un gran foglio, ch' era l' abbozzo da lui tracciato, e per suo uso, del corso del Parana; è rincrescevole che non possiate seguire pel tratto d' oltre trecentocinquanta leghe di

costa il corso del fiume, da Corrientes fino Buenos-Ayres; ma il viaggio da noi disegnato per l' interno ha pur esso di che esservi interessante, ond' io voglio supplire in quanto posso a ciò che ommesso potrebbe lasciarvi qualche rincrescimento. La navigazione sul Parana nulla presenta di notevole fino a quindici o diciotto leghe dal sito in cui si scarica il rio Santa-Lucia che incontrerete infallibilmente nelle vostre gite del centro; ma da tal sito comincia ad essere ingombro d' isole, simili a quelle da voi vedute nell' Orenoco, nell'Amazzone, nel rio Paraguai, proprietà comune a tutti i grandi fiumi di America. È ad osservarsi inoltre, che dalla cateratta di Guayra, già descrittavi, fino a Corrientes, e da Corrientes fino a Buenos-Ayres, la navigazione del Parana non è interrotta che da un *salto* presso la grand'isola di Apuipè, da voi veduta al Paraguai innanzi San-Cosmo. A settanta od ottanta leghe incirca da Corientes si è rimpetto al territorio di que' famigerati Abipones del gran Chaco, che furono per tanto tempo il terrore degli Spagnuoli, e che verso la metà del XVIII secolo, nel 1745, cagionarono i più fondati timori alla città di Corrientes, dopo aver maltrattato ancor più acerbamente quella di Santa-Fè. Essi portarono ancora la confusione e la rapina nei dintorni della mia natale città, e furono sempre il terrore degli Europei stanziati in queste contrade, non meno che di altre tribù, che già incontraste nel vostro cammino. Cotesti Abipones oggidì non vivono che nella memoria delle loro feroci imprese, essendone la schiatta interamente distrutta. Alcun poco oltre tal sito, le isole ricominciano ad apparire più amene, adorne di begli alberi, quale il *timbo*, che voi conoscete, il *sangre drago*, noto all' Europa sotto il nome di sangue di drago, e quello che qui appelliamo *palo de leche* (albero del latte) a cagione della latticinosa sostanza ch'esso distilla. Trascorsi alcuni siti di maggiore importanza, quali Caballu, Cuatia e Feliciano, vedesi a sinistra, e assai di lontano nella campagna la casa d' un Portoghese, il quale si è reso celebre in tutto il paese pel coraggio e pella maestria, con cui affronta il nostro giagaro; e oltre l'*Arroyo de las Conchillas*, o ruscello dalle minute conchiglie, sulle cui sponde abbondano i caracara, gli urubu ed i parrocchetti, giungesi finalmente alla Bajada (la discesa), capitale della provincia d'Entre-Rios, città assai vasta, che ha forse 5,000 abitanti. Il suo porto è frequentatissimo, specialmente fatto confronto al silenzio che regna in tutto il resto della navigazione per quelle coste deserte, la cui calma non è interrotta che dalle strida degli uccelli litorali, e principalmente dal grido regolare del *chàà* (kamichi cappelluto), che rende l'ufficio dell'orologio ai nostri marinai. Seguonsi allora e per lungo tempo le alte sponde che cingono il fiume per le provincie di Entre-Rios, e giungesi all'*isla de los Pajaros* (isola degli Uccelli), ove si pigliano grossi pesci detti *dorados*; io mi ricordo di esservi stato morso da una *palometa*, pesce a denti aguzzi, che non è tra' minori pericoli dei nostri fiumi, e che spesso vieta di bagnarvisi sicuramente. Più sotto vedesi sulla destra riva il piccolo villaggio detto Rosario, ultimo luogo abitato da quella parte della provincia di Santa-Fè. Oltrepassata la *Vuelta de Montiel*, gran gomito del fiume, e passato innanzi *San Nicolas de los Arroyos* (San Nicola dei Ruscelli) entrasi nel *Baradero*, braccio del Parana angustissimo, ove spesso si arena per la poca profondità; naufragii d' altronde poco temuti dai nostri marinai, perchè la melma è assai molle, ed è facile lo spedirsene. Le *barrancas* (alte ripe), coste ertissime, quindi incominciano, e finalmente giungesi a *las Conchas* (le conchiglie) ove trovansi numerosissime isole coperte d' aranci e peschi salvatici. Le frutta di questi alberi, benchè amare, sono a Buenos-Ayres, un oggetto considerevole di commercio, a cagione dei varii modi con cui vengono preparate per cibo, e dei liquori assai piacevoli che ne estraggono; ma precipuamente si adoprano come legna da bruciare, e se ne fa un immenso consumo nella provincia e più nella capitale. Voi sapete che questi alberi sono affatto esotici per noi, ma sonosi ormai perfettamente abituati al clima d' America, e voi ne vedeste in gran copia, e ne vedrete ancor d' avvantaggio eziandio verso il nord. Credesi che sieno stati importati verso la metà del secolo XVIII. Trovasi inoltre gran copia di *laureles* (allori) e di *seibo*, albero spinoso, con fiori di un rosso vivo, già da voi spesso veduti, uno dei begli ornamenti dei nostri villaggi. Entrasi allora in un nuovo canale, chiamato *las Palmas*, e seguendo una sponda piena di salici fino a San-Ysidro, sbarcasi finalmente alla *Boca*, termine solito del viaggio. »

Terminava appena il buon Cordovese la sua esposizione, ed io lo ascoltava attentamente cogli occhi sopra la carta, allorchè fummo improvvisamente distolti da un insolito rumore, che veniva dalla strada. Io mi feci alla finestra, e vidi venire a lento passo e posato, uno dietro l' altro, alcuni Indiani, mezzo nudi, col poncho sulle spalle e con un pezzo di tela alla cintura. Questi selvaggi portavano nel lobo dell' orecchia un immenso pezzo di legno, pesantissimo certamente, poichè i loro orecchi erano così stirati che scendevano sulle

spalle. Avevano inoltre un *barbote* di forma particolare, e consisteva in una fetta di legno per metà circolare, introdotta diametralmente nel labbro inferiore, in guisa che apparivano con due bocche. « Costoro appellansi Lenguas, dissemi il Cordovese. Vengono certamente, come fanno soventi, a chiedere a Sua Eccellenza il governatore qualche favore o qualche trattato di commercio, che verrà loro, come sempre, negato per la falsa politica dei nostri capi europei, i quali privansi per tal modo del grande profitto che dar potrebbero le relazioni e le alleanze colle varie tribù indiane del gran Chaco, alleanze che dovrebbero essi proporre, anzichè rifiutarvisi con opposto principio. I Lenguas errano pel Chaco a poca distanza dal territorio di questa città. Oggidì sono di molto attenuati; ma altravolta erano formidabili, distinguendosi, quanto alla guerra, per costumi analoghi a quelli de' Mbayas da voi veduti al nord-est del Paraguai, e rispettati allora perchè temuti; presuntuosi, vendicativi, implacabili, non vivendo che di caccia e di ladroneccio. Fra essi costumasi che, nell' incontrarsi due Lenguas (e questa cerimonia è tuttavia osservata tra parecchie attuali tribù) versino qualche lagrima. Accostarsi ad occhio asciutto sarebbe una imperdonabile inciviltà. Un fatto particolare a questa nazione si è, che alla morte di uno fra essi tutti mutano nome per ingannare la morte, la quale, essi dicono, ha la lista di tutti i viventi, e ritornando più non saprà chi pigliare. »

Il disegno del mio viaggio per l' interno non era ancora determinato, e siccome gli abitanti del paese erano quelli che potevano vincere le mie dubbiezze in tale proposito, spesso conduceva su questo il mio ragionare con esso loro. « Signor Francese, dissemi un giorno un ricco Correntino, se volete vedere quant' avvi di meglio nel paese, non dovete seguire che un' unica via, quella del nord, quasi parallela al Parana fino alla frontiera più orientale della provincia, passando pel *pueblo* (villaggio) di Guaycaras, ove vedrete fra piccoli laghi una trentina di case, residuo dell'antica missione fondatavi dai gesuiti nel 1588 e definitivamente ruinata dall' esecrato Artigas. Voi vi porterete colà per quelli che noi diciamo *las Ensenadas* (baie o golfi), terreni che formano una commandancia, tutti interrotti da laghetti, ove dovete sapere trovarvisi assai *yacares* (caimani), i quali sono così numerosi in tutti i laghi di questo paese, che ne' dintorni di Caacaty ne vennero uccisi recentemente varie migliaia in meno di quindici giorni in una caccia ordinata da Sua Eccellenza il governatore. Questi laghetti, come pure ogni nostra laguna, sono interrottamente abbelliti da gruppi d' alberi, fra' quali v' hanno assai palme *pindos*, le più vaghe a vedersi; ivi frequentano numerosi urubu, e caracara, e non altri uccelli. Passando in seguito per San-Cosmo, lontano undici leghe da Corrientes, e capoluogo della commandancia de las Ensenadas, quindi pel Yataity, ove crescono gli *yatais*, ma piccoli e intristiti, giungerete ad Itaty sul Parana. Belli sono i dintorni di questo villaggio, fondato, come mi fu detto, dai gesuiti nel 1588, e già floridissimo finchè essi lo amministrarono; ma caduto oggidì nella più estrema miseria. — Il padrone, soggiunsemi pianamente un mordace Francese della brigata, non vi dirà che si fe' ricco egli pure in parte a spese di quel villaggio, comperando a vil prezzo i tetti di travi di quercia della maggior parte delle case, e rivendendoli assai caro a Corrientes.... Ma di questo non monta. — Itaty, proseguiva il Correntino, trova tuttavia di che vivere colla sua industria, fabbricandovi gl' Indiani certe stoviglie, delle quali si fa un gran traffico nella provincia. Passerete in appresso per varii luoghi, fra' quali Iribucua, che giace sulle alte ripe del fiume, dalle quali si gode un' incantevole veduta, cosa che per voi Francesi è di grande importanza; finalmente giungerete a *Barranqueras* (le alte-sponde), casale egualmente situato sul Parana verso il N., ultimo luogo abitato della provincia al N. E. Colà conseguentemente dovrà aver termine il vostro viaggio, a meno che non voleste spingervi fino alla laguna d' Ybera, lontana ancora quindici leghe, toccando *Yatebu* o Loreto, primo villaggio delle antiche missioni. Colà trovasi ancora un resto dell'amministrazione dei gesuiti, quanto alle forme amministrative; ma, facendo ogni cosa a lor grado, gl'Indiani, non più regolati dai curati di Caacaty, sono quasi ritornati selvaggi. A toccar la laguna conviene portarsi fino *San-Jose-Cue*, sulla riva occidentale. Questo è l'antico capoluogo delle estancie dei gesuiti da questa parte, e colà appunto vettovagliavansi di bestiame per tutte le Missioni vicine; ma oggidì più non si trova che sterpi, yatais nane o rampicanti, chiamate dagl' Indiani *yatais poni*, e antichi viali di peschi e di aranci, quasi scomparsi sotto le alte erbe; traccia di floridezza che or più non è, come lo accenna inoltre la voce *cue*, unita al nome del villaggio, che significa *già fu* in lingua guarana. Questo luogo al N. O. della laguna appartiene oggidì alla provincia di Corrientes, come pure tutti i terreni che giacciono all' O. dell' Ybera; l' Ybera, lungo il quale dalla parte orientale estendesi la provincia delle Missioni, che avete già attraversata; l'Ybera quasi affatto non navigabile....

Sì, interrompeva il Francese che mi aveva dapprima parlato, ed anzi, secondo ogni apparenza, non è punto abitato nel tratto centrale, che che ci vogliano narrare gl' Indiani, poichè è forse ragionevole che gli uomini possano soggiornare in una pianura sommersa della superficie d' oltre duecento leghe? Però conviene rispondere al mio compatriotta, ch'egli ha esagerato non poco l'ampiezza di questa laguna, la quale, secondo le vecchie carte, occuperebbe essa sola tutto il nord della provincia. Questo errore deriva per certo dell' averla confusa colla *Maloya*, che giace molto più all'O., e che n'è divisa dagli *esteros*, ove si forma il rio Santa-Lucia ed il rio Bateles, come pure immense pianure interrotte da laghetti, boschetti di varie specie d' alberi, e coperte la maggior parte da vaste piantagioni d' yatais. — Quanto al ritorno, signor francese, proseguì il possidente correntino, sarebbe assai piacevol giro fare una scorciata da Loreto a San Miguel; quindi varcando il rio di Santa-Lucia a Serdon, quasi rimpetto Caacaty, vi troverete a tale borgata, e colà .... — Signor Pedro Alvarez, interruppe M...., voi sapete che debbo recarmi al mio podere di Yataity-Guazu, alla raccolta del tabacco; e di là a San-Roque pe' cuoi venduti lo scorso anno ad Alonzo Garcia; io sarei lieto di poter fare questo viaggio in compagnia di cotesto signore. — Quindi, rivoltosi a me: « Caro compatriota, proseguì, che dite della mia proposta? Voi volete vedere degli esteros, dei bañados, delle cañadas, dei rios ... se la mia profferta vi è a grado ve ne farò vedere tanti e tanti senza spostarci dalla nostra via, che ne sarete sazio fra poco. Io parto dopo domani. »

Il posdomani di buon mattino, il giorno stesso in cui s' imbarcava il buon Cordovese, al quale aveva dato affettuosamente l' addio, attraversai a cavallo in compagnia di M . . . . il pantano o palude larga mezza lega che ricinge quasi del tutto la città di Corrientes, rendendo difficile lo approssimarsele, però nulla nuocendo alla salute degli abitanti, giacchè le acque del paese, per quanto sieno stagnanti, hanno la proprietà di non esalare giammai miasmi deleterii, fenomeno dei più certi, benchè inesplicabile colle solite leggi della fisica. « Non v' ha che una sola spedita via per San-Roque, dicevami il mio compatriota cavalcando, e questa non è già quella che or noi facciamo; poichè codesta ci conduce a Caacaty, prima meta del nostro viaggio. Allorchè si vuol recarsi d' un tratto a San-Roque, si deve avviarsi al S. quasi paralellamente al corso del Parana, attraverso *las-Lomas*, paese di frequenti colline, le sole montagne di questa contrada, coperte di vaghe case solitarie, ove coltivasi la canna da zucchero, il manioco ed il mais. Di là, varcando il *Rachuelo*, piccolo affluente del Parana, giungesi in asciutte pianure ove pascola assai bestiame, ed ove si può cacciare a bell'agio i cervi e i ñandù, o struzzi americani, da voi certamente più volte veduti. Si varca quindi la *Cañada del Empedrado* (palude dell' Empedrado) e il fiume dello stesso nome, così detto per le pietre ond' è selciato il suo letto, quindi un altro rio, quindi quello d'Ambrosio, sulle cui sponde è molesto trovarsi con le pesanti carrette a cagione della belletta onde sono ingombre. Vengono appresso *le Islas* (le isole), gruppi d' alberi sparsi per una rasa campagna, interrotta da laghi di limpida acqua coperti da migliaia di germani, e finalmente si giunge alle sponde della *Cañada de Cebollas*, o palude delle Cipolle, profondissima e larga tre leghe, che deve si attraversare avendo l' acqua talvolta alla cinghia del cavallo. Giungesi finalmente al rio Santa-Lucia, cinto da palme *carondais* con foglie a ventaglio, e quando si abbia varcato tal fiume, passaggio che si fa per lo più in *pelota*, si è a San-Roque che voi vedrete bensì, ma vi giungeremo per altra strada. » Il mio compatriota parlava ancora, quand' eccoci giunti alla *Laguna Brava* (il cattivo Lago) fatta nota da una superstiziosa tradizione, secondo la quale una carretta tirata da bovi sarebbe stata spinta dal diavolo stesso nell' acqua, ove si ode ancora talvolta, al dire degli abitanti, il fragor delle ruote. Passato subito il *Riachuelito*, quindi seguendo le sponde della *Cañada de los Sombreros* (palude dei Cappelli), giungemmo a las Galarzas, che dissemi il mio compagno esser il primo dei cinque appostamenti o *puestos*, specie di succursali alle estancie, quali avevamo ad incontrare sulla strada attraverso la Maloya, ove dovevamo passare fra poco prima di giungere a Caacaty, « *Ave Maria!* » diss' egli picchiando alla porta d' una tapina capanna coperta di paglia. « *Sin pecado concepida,* » rispose una voce di dentro. La porta si aperse e vidi un uomo di media età, mezzo guarano, mezzo spagnuolo, con poncho, calzoni, capelli sciolti e del colorito della fuliggine. « Pepito, amico mio, vado a Caacaty, e il signor francese ed io veniamo a prendere il matè presso di voi. — *La bendicion, señor,* » disse quell' uomo rivolgendosi a me. « *La tiene V. para siempre,* » rispos' io, e fatta una medesima cerimonia con due o tre ragazzetti o fanciulle, col vecchio padre e con una donna di mediocre età, la conoscenza era già fatta. Sedemmo sovra corna di bue, prendemmo il matè senza pane, bevemmo del latte, cibo squi-

sito fra i contadini della Maloya, e fatta la siesta sopra una pelle di bue, ci riponemmo in viaggio. I cavalli inciampavano ad ogni passo, talvolta dovevano nuotare per una palude di trecento leghe di superficie, dalla quale sorgevano grandi giunchi, uno de' quali di specie particolare (*andiraquice* dei Guarani e *cortadera* degli Spagnuoli), tagliente quanto un rasoio, senza le gambe quando non si abbia avuto la precauzione di avvolgerle in certi cuoi; senza parlare d'altri giunchi meno incomodi, alti così che oltrepassano le più alte carrette e tolgono da ogni parte la vista. Ivi si annidano piccoli e grandi cervi (*guazu-ti, guazu-pucu*), tafani, zenzale senza numero ne' grandi calori e spezialmente in gennaio, mese il più caldo dell'anno. Con tutto ciò in tre o quattro estancie più che le altre fornite del bisognevole, gli abitanti, sempre nell'acque, nutrendosi solo di carni secche e di uccelli acquatici, disputando continuamente la propria vita ai giagari, diconsi nonpertanto felici. « Che manca a noi? diceva uno di costoro al signor D'Orbigny. Non abbiam noi di che vivere?

Finalmente fummo a *Caacaty*. Io era lasso di fatica, ma le benigne accoglienze fatteci dagli abitanti della borgata, tutti amici del mio compagno, in breve tempo valsero a ristorarmi.

La borgata di Caacaty (bosco fetente), fondato nel 1780, non è popolato d'Indiani come gli altri, ma bensì di Spagnuoli e di derivati dagli Spagnuoli. Non ha più di sette ad ottocento abitanti, di purissimo sangue, quasi tutti congiunti, e vivono nella più intima unione. Le donne della borgata di Caacaty sono le più belle del paese e godono tal rinomanza in tutta la provincia. Il villaggio, del pari che ogni altro, è intorno ad una piazza bislunga, ove è pure la chiesa, con case basse, anguste, coperte di tronchi di palma. È questo, quanto alla politica, un sito dei più importanti di tutto il paese, e senza contrasto la principal commandancia, con ogni specie di autorità, poichè vi si trova un capo militare, un alcade, giudici annui eletti dal popolo, un curato e un vicario. Quanto al commercio e come emporio, questo villaggio è parimenti uno dei meglio locati, poichè non è lontano che trenta leghe da Corrientes, e giace inoltre nella parte più fertile, fra la Maloya a sinistra ed il rio Santa-Lucia a destra, dal Parana al N. fino allo stesso fiume al S. E., comprendendo inoltre dal N. al S. molti *pueblos*, San-Antonio de Burucuya, il quale trae questo nome dal gran numero di fiori della passione che vi si trova; Saladas, las Garzas originalmente fondata dagli Abipones; Bella Vista e Santa-Lucia presso il confluente del fiume dello stesso nome nel Parana. Tutti questi villaggi per convertirsi in potenti città, non attendono forse che l'impulso d'una politica più avveduta, più coscienziosa e conforme, tanto nelle sue mire che ne' suoi sforzi, ai bisogni dell'uomo sociale nel secolo XIX. In quella incompiuta civiltà, che doveva apparirmi nel suo vero aspetto essendo il luogo relativamente importante, rimasi sorpreso della singolare cordialità e vieppiù della franca ospitalità degli abitanti della campagna in tutto il nord della repubblica Argentina; virtù che fanno contrasto in modo sensibilissimo alle costumanze del mezzogiorno, e più ancora alla estrema rilassatezza dappertutto comune ad ogni classe, in cui la trivialità delle parole e delle azioni presso i due sessi indistintamente darebbe a credere l'obblio del pudore. Io ho osservato continuamente questo fenomeno in tutta l'America del sud, senza aver trovato giammai nell'ordine fisico e morale una plausibile spiegazione.

Il mio compatriota, attendendo a' suoi affari nella borgata, mi abbandonò per varii giorni alle mie osservazioni, fra le quali io era insieme ammiratore di tante virtù e scandalezzato di tanti vizii. Il giorno innanzi alla nostra partenza uno de' principali abitanti c'imbandì un banchetto, nel quale venne servito un porco intero arrosto, una testa di bue pure intera, mais sotto ogni forma, coi semi abbrustolati della stessa pianta a giusa di pane; formaggio, una gran tazza di latte alle frutta, che girava intorno alla tavola, e la zuppa o *locro* servita alla metà circa del banchetto. La sera grande concerto, ove gustammo una orchestra quasi perfetta, composta d'Indiani, che suonarono diverse arie nazionali con istrumenti alla loro foggia; e fra gli altri un vecchio cieco suonava con somma espressione ed esattezza un doppio flauto fatto di canne. Così la musica estende il suo impero in un piccolo ignorato villaggio del Nuovo Mondo, in mezzo a selvaggie paludi! Così un Tulù transatlantico allettava un novello uditorio, forse nello stesso momento in cui quello dell'altro emisfero preludeva alle note che dovevano appresso rapire in estasi i *dilettanti* della grand' Opera di Parigi!

Partendo da Caacaty ci dirigemmo al sud e giungemmo in breve alla masseria di *Tacuaral* (bosco di bambù). Ammirai colà la immensa quantità di tali bambù, i quali non sono men alti di trenta piedi e che principalmente si adoperano come alberatura delle leggere barche destinate alla navigazione del Parana. Adopransi inoltre per fare impalcature, per coprir tetti, per far zattere



1. Passaggio d'un fiume al Paraguai



2. Caccia ai Germani nel Paraguai

VIAGGIO



3. Marchio de' bestiami al Paraguai



4. Tapiro d'America . 5. Formichiere Tamanduca

dette *angadas*, le quali in certe stagioni trasportano le mercanzie da Corrientes a Buenos-Ayres.

Finalmente giungemmo al *Yataity-Guazu* (gran bosco di yatais), ameno villaggio i cui dintorni sono ripieni e abbelliti di magnifiche palme yatais a chioma rotonda verde azzurra, e a lunghe foglie ricadenti a fontana. Osservai inoltre un certo numero d'*ibopahi* (*ficus ibopahi*), albero parassito che spesso si attacca alle palme, e rapidamente crescendo al riparo d'esse, termina coll'opprimerle.

Il mio compatriota tenevasi in casa, e mi condusse a vedere i suoi poderi come padrone egualmente conoscitore e gentile. Mostrommi dapprima la sua casa coperta come ogni altra di foglie di palma e ripartita in due appartamenti, uno pel padrone e sua famiglia, l'altro pe' magazzini e pella cucina. Eravi nel cortile una grande *ramada*, pergola alta venti piedi, sostenuta da quattro pertiche. Vi si giunge per una specie di scala, e tutta la famiglia, ne' giorni più caldi si corica al sereno sopra pelli di bove per sottrarsi così alle zenzale, le quali non volano mai oltre una certa altezza dal suolo. Avvi inoltre un parco (*coral*) pel bestiame, chiuso formato di lunghe frasche confitte nel suolo. Ma gli oggetti più interessanti pella mia osservazione furono le varie coltivazioni proprie del luogo, alle quali M.... tanto più accuratamente attendeva, quanto son elleno gli articoli più importanti del commercio della provincia; voglio dire il tabacco e la canna da zucchero. Di quest'ultima, ridottala prima in siroppo, si fa un melassa detta *miel de caña*, molto ricerco a Buenos-Ayres, ove se ne consuma in gran quantità. Si fabbrica inoltre, fermentandola e quindi distillandola, un'acquavite *de caña*, liquore assai inebbriante e molto stimato da tutte le classi. Il tabacco che i Guarani chiamano *pité*, coltivasi in tutta la provincia. Un suolo acconcio al tabacco formasi per lo più abbattendo le piante dette *yatais* e levandone quindi i ciocchi. Il suolo così apparecchiato, lavorasi assai leggero, spargendovi poi i semi del tabacco. Quando le pianticelle giungono a cinque o sei pollici, trapiantansi a filare, e se ne fa la raccolta quando ogni foglia ha dieci o dodici pollici di lunghezza e comincia a ingiallire. Riunisconsi allora codeste foglie in *sartas*, o fascetti di sei foglie, che si fanno seccare in più guise, ma per lo più sospendendole a funicelle sotto tettoie appositamente fabbricate; quindi prendonsi alquanti di codesti mazzi, legansi insieme pegli estremi e pel centro, in guisa che prendano una forma cilindrica più sottile a' due capi: formasene ciò che vien detto un *mazo* (uno zigaro). In tale stato trasportansi a Corrientes sopra carrette, e di là a Buenos-Ayres, ove vengono poste in commercio sotto il nome di *tabacco del Paraguai*. Il governo spagnuolo ritenuto se n'era il monopolio fino dal 1748, e questo traffico era allora di poco profitto, ma, divenuto libero dopo l'emancipazione, oggidì è assai fiorente. La raccolta si fa la state e per lo più ne' mesi di gennaio e febbraio. Quella di M... essendo quell'anno alcun poco tardiva, io fui testimonio dei varii mercati che tennersi per la vendita. Ei la vendette inoltre a varii merciai girovaghi, i quali a tal tempo errano per le campagne, e pagansi anticipatamente in cotal modo delle merci che cedono ai possidenti, e ciò senza che insorga mai differenza o gabbo alcuno dall'una parte o dall'altra. Il mercato si fa maisempre con pari fede, dopochè ciascuno ha lungamente trattato il proprio interesse sullo stesso campo, o *tabacal*, il merciaiuolo encomiando quanto più sa le sue merci, il possidente, in vece la larghezza e la lunghezza del suo tabacco.

Terminata la vendita, partimmo senz'altro indugio pel rincon de Luna, estancia che giace molto più al sud. Seguimmo dapprima il rio Santa Lucia fino ad un sito detto Aguirrè, ove ci convenne attraversar questo fiume, o meglio le paludi in cui tramutasi in quelle parti. La mia guida colse l'occasione di dimostrarmi, com'uomo dotto ed osservatore, tal singolare idrografia, della quale aveva sott'occhio il primo visibile esempio. « Il corso di tutti i nostri grandi fiumi, ei mi diceva, e quello ancora di parecchi tra i fiumi minori, formasi di paludi ingombre di giunchi o *esteros*, che hanno a destra e a sinistra dei *bañados* o pianure rase coperte esse pure di piante acquatiche e sommerse nelle stagioni delle pioggie, sicchè non è rado ivi incontrare dei fiumi, che, senz'essere navigabili, abbiano non per tanto da due leghe e mezzo a tre leghe di larghezza, i quali varcar si devono senza ponti nè chiatte, come facciam noi di cotesti avendo l'acqua fino alla cinghia del cavallo. Così il rio di Santa Lucia, incominciando a più di quaranta leghe all'E. di Corrientes in certi *esteros* delle sponde del Parana, presso *las Barranqueras*, e attraversata diagonalmente tutta la provincia in direzione S. S. O, non incomincia ad avere alcun poco la forma dei fiumi europei che qualche poco sotto San-Roque, e va a confondersi così nel Parana a 29° di lat. S. Avviene del pari quanto al rio Batel o *Bateles* e del rio *Corrientes*, al quale dà origine l'Ybera. Ambidue seguono la stessa direzione e portansi insieme nel Parana verso

il 30° di lat. S., dopo aver confuso insieme le loro acque in una immensa palude che comunica col gran fiume. » Varcando successivamente varii paludi, boschi d'yatais, quindi il *Batelito* (piccolo battello), braccio sommerso del grande, fra i quali avvi il rincon de Luna, finalmente giungemmo per belle pianure erbose al luogo abitato di questo rincon, passando pella sua *capilla* o cappella, eretta dai gesuiti, primi possidenti dello stabilimento. Il rincon de Luna, che deve il suo nome ad uno degli antichi suoi possidenti, giace quasi nel centro della provincia, ed estendesi per la lunghezza di venti leghe, ned è largo giammai più di una.

In tutto quel tratto che ho detto sopra, altro non trovasi che l'estancia propriamente detta, la *capilla*, di cui ho parlato, e alcuni *puestos* o luoghi abitati. La ricchezza del luogo consiste in sei mila bestie cornute, vacche, buoi e tori, duecento cavalli, e ottocento a mille bestie lanute. Io era attonito al vedere tanta operosità, e lo esternava alla mia guida. « Riserbatevi la vostra sorpresa pel mezzogiorno, ei mi disse; non è questa che una piccolissima estancia. Ne vedrete presso Buenos-Ayres di quelle che hanno fino a trenta e sessantamille capi di bestiame, e tuttavia non sono delle straordinarie; poichè ve ne hanno talune che ne possedono fino a duecentomila. »

Il rincon de Luna dipende dalla commandancia del *Yaguaretecora*, il cui capoluogo giace a qualche lega N. E. dal rincon fra il Batel e l'Ybera, e trae il nome, *Parco del Giagaro*, dall'immensa quantità di questi animali che vi si trova, locchè indica inoltre il sito in cui giace, insieme paludoso e boschivo, consueta dimora di tali belve. La prima autorità di questa commandancia, uno de' più celebri lanciatori di lazo che v'abbiano nel paese, trovavasi allora al rincon, o in visita o in viaggio per diporto, sicchè l'occasione era delle più opportune per raccogliere le notizie più positive circa il tiranno dei boschi americani. Il *yaguarete*, l giagaro (*felis onca*, Lin.) chiamato *tigre* dagli Spagnuoli, rassomiglia presso a poco, quanto alle esterne caratteristiche, alla pantera d'Africa, quanto cioè al colore e alla forma delle macchie ond'è bello il suo pelame. Lo si dice affatto indomabile, più feroce del leone d'America o *puma* (coguaro) e più forte di esso, talchè trascina fino al suo covo un cavallo o un giovenco intero, e passa a nuoto un fiume carico della sua preda, essend'egli franchissimo nuotatore. Si ciba, non trovando di meglio, di pesci che pesca la notte, lasciando cadere nell'acqua la propria saliva colla quale gli adesca, e li piglia colla zampa, gettandoli sulla riva dietro a sè. Dicesi per assoluto ch'ei non provi paura. Il numero de' suoi nemici può sopraffarlo, ma intimidirlo giammai una volta che monti in furore, o sia provocato dalla fame; poichè, questa placata, non assalisce animale veruno, piccolo o grande che sia.

Si accerta che talvolta spinse l'audacia fino a salire di notte sul ponte dei bastimenti che navigavano sui grandi fiumi. Il comandante di Yaguaretecora aveva la memoria troppo fornita di aneddoti di questo genere da intrattenere la conversazione; ma egli non si attenne a ciò solo, e dopo averci narrato da generoso rivale le gesta del Portoghese Parana che affronterebbe, egli disse, tutti i giagari del mondo col suo coltello in pugno alla destra e colla pelle di montone avvolta sul braccio sinistro; ei ci propose una caccia al giagaro in piena regola, pella quale aveva tutto in acconcio, avendo condotto seco alcuni de' più buoni *tigreros* (cani da tigre) della sua residenza, ai quali parecchi astanti unirono i proprii.

La seguente mattina assai di buon'ora eravamo in caccia; il *capataz*, o capo-pastore del rincon, il mio compatriota, io, e molti *peones* o famigli dell'estancia, tutti in buon assetto e armati di tutto punto. Ci avviammo al sud verso un macchione de' più silvestri; e, fatto appena un quarto di lega, i nostri cavalli arrestaronsi improvvisamente, tendendo le orecchie e facendo ogni prova per retrocedere; certo segno di ciò che il comandante diceva un buono incontro. In fatto levossi dal mezzo delle alte erbe, a poca distanza dai più inoltrati della nostra brigata, un giagaro femmina, seguito da quattro piccoli, dei quali sembrava voler protegger la fuga. L'intrepido comandante, battendo di sprone, si avventò contro la belva malgrado la resistenza del suo cavallo, e facendo girare il lazo intorno al proprio capo, colse con esso in un batter d'occhio un piccolo giagaro, e puntellandosi sull'arcione, lo trasse lontano dalla madre, già circondata dai cani a cinque passi di distanza, tenendola in ferma a quel modo. La belva, eccitata al furore pella scomparsa del figlio, mandava orribili ruggiti. Già due giovani tigreros avevano pagato colla vita, sotto le unghie del mostro, l'imprudenza di aver oltrepassato il circolo che i tigreros più ammaestrati non oltrepassavano giammai; e la scena, una volta versato il sangue, si faceva di momento in momento più seria. Uno de' nostri migliori cavalieri veniva in quel momento gettato di sella dal suo atterrito cavallo, e giaceva tutto pesto a poca distanza, allorquando il giagaro avventatosi contro questo cavallo, gli pose una zampa alla cri-

niera, e coll'altra afferratolo alle narici, gli torse il collo in men d' un istante e lo stese privo di vita a' suoi piedi, animato evidentemente da questo trionfo, e sfidando cogli occhi di bragia le mute abbaiatrici. Non c' era un momento da perdere: si trasse lontano in gran fretta il malavventurato, che per buona avventura aveva più paura che male; si strinse più davvicino la belva, scaricandole contro a brucia petto alcune palle, una delle quali finalmente la stese a terra, e già priva di vita sembrava ancor minacciosa. Era uno spettacolo orribile e bello; e potei riconoscere che i più arditi cacciatori non affrontano senza fondato timore questo tremendo avversario, la grandezza e la forza del quale sarebbe all' uopo una prova dell' errore dei naturalisti, che hanno creduto la natura animale inferiore in America a quella degli altri continenti. Ho misurato questo yaguarete, nè aveva meno di cinquantacinque pollici e un quarto di lunghezza, tolto la coda, la quale ne aveva quasi ventiquattro, senza comprendere il pelo.

Il mio patriota ed io partimmo per San-Roque il giorno seguente a questa ardita caccia, che dovette levar grido in paese, e varcato il Batelito, quindi una pianura tutta laghi e yatais, fummo finalmente a San-Roque, villaggio fondato verso la metà del XVIII secolo, con una piazza bislunga nel mezzo, simile a Caacaty, da un lato della quale giace la chiesa. Io non feci colà un troppo lungo soggiorno, e tuttavia, benchè bene accolto, mercè M. . ., dovetti riconoscere, al fare degli abitanti, al piglio, alla fierezza, che mi approssimava al mezzogiorno. Rimasi scandalezzato al vedere con qual furore ogni classe di persone passi la maggior parte del tempo al giuoco del *monte*, furor tale che per saziare questa deplorabile passione un Correntino di San-Roque giuocherebbe, io credo, quanto possiede, la moglie, i figli, sè stesso, il suo cavallo, che è tutto dire. Se adunque a San-Roque o ne' dintorni non veggonsi mai ubbriachi, non è rado vedere chi si accoltelli per risarcirsi della avversa fortuna nel giuoco; e ciò viemmeglio nella classe de' pastori, la più rozza di tutte, avvezza fin dall' infanzia ad abbandonarsi senza scrupolo alla violenza delle passioni.

Al dire dei nazionali, cui stava a cuore i vanti del loro paese, io aveva veduto quanto era degno a vedersi nella provincia di Corrientes. Io mi apparecchiava adunque ad attraversarla rapidamente, e guadagnare la repubblica orientale.

La provincia di Corrientes estendesi ancor molto al S. di San-Roque fino a rio Guayquiraro o *fiume dei Gozzi*, nome che gli deriva certamente dal gran numero di gente affetta dal gozzo che si vede colà, infermità che non potrebbesi altrimenti come altrove spiegare, che per la qualità delle acque. Che che ne sia, questo fiume forma il confine settentrionale della provincia d'Entre-Rios, che mi rimaneva a percorrere; ma, da quanto io sapeva di già, nulla più poteva interessare in modo speciale la mia curiosità. Essa è però tuttavia interessante, almeno quanto all'avvenire, per la sua immensa foresta di Montiel (*monte grande del Montiel)*, che estendesi lungo il Parana all' O. e lungo il rio *Gualiguay-grande* all' E. Essa è pure interessante per le acque che la rendono fertile e che irrigandola per ogni parte, vi feconda bei pascoli cui dovrà la sua agricola prosperità; quando le piaghe di una guerra recente verranno rammarginate da una popolazione di venti a trenta mila anime, sì tenue in ragguaglio dell' immensità della sua superficie. Poteva, scendendo al sud, recarmi alla Bajada, capitale di Entre-Rios, e di là attraversare fino a Paysandù questa provincia, così di nome come di fatto la quarta Mesopotamia dell' America, ch' io aveva di già percorso; ma per giungervi, quanti deserti, quanti rios, bañados, esteros da attraversare! . . . E già tanti ne aveva veduti! Scelsi di recarmi nella *repubblica orientale dell' Uruguai*, per una via forse alquanto più breve e in ogni caso meno acquidosa. Era già molto l' aver a percorrere altri deserti, ove non aveva a trovare che pochi puertos e miserabili pulperias, le paludi di rio Corrientes e un gran numero di arroyos, per giungere *Curusu-cuatia* (la Croce dipinta); e di là recarmi stentatamente alla capitanìa di Mondosovì, segnando però sul mio sentiero il *Salto-grande* (grande cateratta) dell' Uruguay a 31° 12′ di lat., e il *Salto-Chico* (piccola cateratta) a 31° 23′ 5″ di lat., oltre i quali la navigazione del fiume è sgombra sino alle Missioni per le barche di mezzana portata. Questo noioso tragitto mi addusse al pueblo di Paysandù sulla sinistra sponda dell' Uruguai, e il primo luogo abitato della repubblica orientale. Il lettore mi saprà grado di trasportarveli tutto d' un tratto, risparmiandogli così un viaggio affatto noioso.

Ivi giunto, il paese era affatto diverso. Sempre fiumi e in gran numero, sempre pianure, ma non così continuamente orizzontali come quelle testè percorse, e in vece di bañados, cañados, esteros interminati, trovansi terreni asciutti abbelliti da grandi erbe e da radi arbusti, i quali, benchè vaghi a vedersi, non potevano sostenere per nulla il confronto e il ricco aspetto della bella palma

che aveva lasciato col mio tragitto dall' una all' altra sponda.

Io non poteva però giungervi in più opportuno momento. La guerra fra Buenos-Ayres e i Brasiliani pel possedimento di Montevideo, era allora allora cessata. D. Manuel Garcia, inviato di Buenos-Ayres, aveva conchiuso il trattato, in forza del quale le truppe di Buenos-Ayres e quelle dell' imperator del Brasile dovevano evacuare il territorio della Banda orientale. Questo trattato lasciava affatto indipendente la provincia della repubblica Argentina, dava un nuovo corso ai suoi destini, formandone uno stato proprio sotto il nome di *Repubblica orientale dell' Uruguai.*

Era questo lo stato delle cose al mio giungere a Paysandù. Paysandù non è che un villaggio formato da una dozzina di *ranchos* (capanne) sparse qua e là, che sorge presso l'Uruguai, che può avere in tal sito da centottanta a duecento tese di larghezza. Tutto era in fermento, come è il solito nelle rivoluzioni politiche che mettono necessariamente in movimento tutte le passioni. Non udivansi dappertutto che considerazioni e commentarii contraddittorii sugli affari; e dappertutto, in tutte le vie il grido di *viva la patria !* mi confondevano al rumore della marcia delle truppe straniere che, in esecuzione del, trattato di già cominciavano a ritirarsi. Mi recai ad una *pulperia*, miserabile bettola ove altro non trovasi che un tetto ed acquavite, benchè trovare simili asili sia ancor gran ventura dopo aver corso un gran tratto di paese senza incontrare anima viva. Al mio giungere vi si presentava un distaccamento di militi della novella repubblica, veri *gaucos*, sotto altra divisa, che avevano, unitamente al coltello, al lazo e alle bolas, la carabina e la sciabola, portate per consueto dietro il cavallo, cappello tondo con piume, assisa azzurra, con filettature e collarino rosso, cintura rigata, *chilipa*, tunica sulla quale sta il *calzoncillo* guernito di lunghe frangie. Costoro, che vivono per così dire a cavallo, vanno spesso co' piedi e gambe nude, sempre al sereno, dormendo o a cavallo o sulla nuda terra, non d' altro coperti che dei loro poncho, senza altro letto che il *recado*, o sella di legno o di cuoio, colla quale coprono in corsa i loro cavalli ; nutrisconsi specialmente di *carque*, carne secca, e pugnano arditamente, ma senza ordine, veri cosacchi del nuovo mondo. Tali erano i guerrieri che sotto gli ordini di capi coraggiosi, i Lavalleja, i Fruttuoso Rivera, avevano combattuto per tre anni a favore dell' indipendenza del loro paese, e l' avevano allora allora ottenuta. Questi prodi si ristoravano delle loro fatiche bevendo col matè l' acquavita che il loro capo distribuiva in giro, di cui fui costretto prendere la mia porzione sotto pena d' essere accusato di non saper vivere. Acciocchè nulla mancasse ai diletti di quella posa, uno di loro, presa una chitarra, arnese che infallibilmente si trova in ogni pulperia per quanto sia povera, si mise a cantare una romanza così melanconica, così monotona, quale udii cantare più tardi tra i Peruviani, che le chiamano *yarabis.* Da essi udii che il blocco di Montevideo era levato e che le strade erano affatto libere. Io adunque non doveva trovare alcun ostacolo nel proseguire il mio viaggio, locchè mi fu tanto più grato quanto mi venne perciò fatto sperare di giungere più presto a Montevideo. Volli vedere questa città come capitale, recandomi in seguito a Maldonado, sito il più importante di tutti quelli che trovansi all' E. della repubblica, e riconoscendo per tal modo la costa meridionale, la sola che meriti di esser conosciuta quanto alla civiltà. Il resto non offre che selvaggi deserti. Io presi intelligenza con alcuni mercadanti chiamati a Montevideo dagl' interessi del loro commercio. Prendemmo a nolo alcune carrette, che caricammo di merci e di fardelli, e ci ponemmo in viaggio bene armati, giacchè la guerra, benchè terminata, non ci rassicurava del tutto circa alla possibilità di qualche sinistro incontro. Questa foggia di viaggiare è la più usata ; ogni carretta coperta di pelli di bue e tratta sopra grandi ruote non cerchiate di ferro, con mozzo di legno, e scortata da un uomo che guida i sei buoi che vi sono attaccati, mediante un lungo bambù. Si parte ordinariamente sul fare del giorno, procedendo fino a dieci o undici ore della mattina. Allora si fa riposo in qualche luogo ombreggiato sulle sponde di qualche ruscello o di qualche lago per sottrarsi così al più forte calore del giorno. Preso cibo, fatta la siesta, fumato lo zigaro, altri attende alle proprie bisogna, altri rimane ozioso a suo grado, fino a tre o quattro ore. Allora si attaccano nuovamente i buoi, sellansi i cavalli e si ricomincia il cammino fino a dieci o undici ore, per darsi dipoi al riposo della notte, coricandosi sino al mattino seguente, chi sopra le carrette, chi sotto, e le guide sulla nuda terra.

Dovemmo attraversare molti arroyos sino al rio Negro, principal fiume della repubblica, che la irriga dal N. N. E. al S. S. E., scaricandosi quindi nell' Uruguai, a Santo-Domingo Soriano. Giunti al rio Negro varcammo dal N al S. il rincon di *las Gallinas* (il nascondiglio delle galline), ove il 24 settembre 1825 il prode Fruttuoso

Rivera, alla testa di 250 Orientalisti vinse 700 Brasiliani, comandati dal colonnello Jardin, facendo più prigionieri che non aveva soldati; primo trionfo seguito pochi giorni dopo (il 12 ottobre) dalla battaglia di Sarandi, a venti leghe circa da Montevideo, ove 2000 cavalieri scelti, comandati dal capo brasiliano Ventos Manuel, vennero interamente disfatti da un numero eguale di patriotti, sotto gli ordini di D. Juan Antonio Lavalleja.

Passato il rio Negro, rimpetto al suo confluente nell'Uruguai, giungemmo a Santo Domingo Soriano, uno de' più antichi stabilimenti della provincia, eretto nel 1566 dagli Spagnuoli, che conseguirono di assembrare un certo numero d'Indiani Chanas, abitatori delle molte isole, ond'è ingombro il fiume in quel sito. Ivi trovai quel bell'Uruguai, del quale tra poco aveva a vedere l'imboccatura, il doppio almeno più larga del sito ove lo aveva varcato nelle Missioni. Quanto al Pueblo, nulla presentava di osservabile; e, costretti ad attraversare arroyos ad ogni momento, ciò ch'era faticoso insieme e noioso, non incontrammo altro luogo abitato fino a *las Vacas* (le Vacche), squallido villaggio, fornito di baracche di terra, coperte di canne, il cui soggiorno non valeva a risarcirci delle nostre fatiche; di là un vasto mare si estendeva dinanzi a me. Aveva sotto gli occhi una parte di quell'immenso estuario del Rio della Plata, formato dalle acque congiunte dell'Uruguai e del Paranà, co'suoi passi e banchi di sabbia, tanto dai vascelli temuti. Entrammo dipoi in pianure affatto orizzontali, ove trovavasi una gran quantità di *espinillos* (acacie spinose) a capo rotondato, ove annidiavansi un numero interminato di anumbi e di parrocchetti. Le loro grida clamorose ci seguirono fino al piccolo fiume di San-Juan, all'imboccatura del quale, nel 1526, Sebastiano Caboto costrusse un fortino, distrutto alcuni anni dopo dai Charruas, del pari che la città fondata posteriormente nello stesso luogo. Colà il celebre avventuriere accolse il sol uomo sfuggito alla strage dello sventurato Solis, nella sua seconda spedizione del 1515.

Giungemmo alla colonia del Sacramento, la prima delle tre città di questa costa, che, dominando sul Rio della Plata in tutta la sua estensione, prometteva alla nascente repubblica una prosperità che la pace soltanto le può conservare. Fondata nel 1680 dal governator portoghese di Rio Gianeiro, la colonia venne ruinata il 7 agosto 1680 dal governatore spagnuolo di Buenos-Ayres; e da allora cominciò tra' Portoghesi e Spagnuoli quella lunga serie di contese, in conseguenza delle quali in cento quarantanove anni mutò quattordici volte padroni, fino al momento in cui, pel trattato di D. Manuel Garcia veniva finalmente ceduta alla nuova repubblica. Il suo porto è meno comodo dei tre; poichè, essendo angusto e poco sicuro, l'isola di San Gabriel ed altre minori mal lo riparano dai venti pericolosi dal S. O. al S. E., ma tuttavia la sua posizione sull'estuario ne fa una piazza di commercio importante.

Oltre la Colonia estendonsi belle pianure ondeggianti e verdi, di mezzo alle quali sorgono a tratto a tratto massi di granito di altezza e mole talvolta ingenti, i quali, come fenomeno geologico notabilissimo, sono una caratteristica di tutti i terreni su quella strada fino a Montevideo. Non incontrammo altri enti animati che stormi di urubu, che seguono in ogni parte i viaggiatori alla traccia per nutrirsi degli avanzi del loro pasto. Sulle rupi e sui cespugli lungo l'*arroyo del Rosario* (il ruscello del Rosario) vedemmo un'immensa quantità di quelle terribili vespe, la cui puntura è più dolorosa che quella delle vespe dei nostri climi. Poco mancò che non rimanessimo infetti da un *gorillo*, specie di donnola (*viverra mephitis*, Gmel.), animaluccio di pelame nero rigato di bianco, a lenta andatura, in apparenza innocuo, ma che molestandolo schizza un liquore così puzzolente che si fa sentire, dicono, una lega lontano. Avemmo a compiacersi quasi di questo inconveniente, che rompeva l'eccessiva uniformità del nostro viaggio, cercando noi inoltre di darci diporto, o correndo dietro agli stormi di ñandù, levatisi al rumore dei nostri passi dal mezzo delle fitte e grandi erbe; ovvero dando la caccia alle pernici del paese, le quali servivano talvolta a fornire la nostra mensa. Ve ne ha di due specie, le grandi e le piccole. Le grandi (*inambu guazu*, d'Azara; *tinamus rubescens*, Temm.) difficilmente si prendono, poichè si appiattano tra i cardi o carciofi selvatici che ingombrano il suolo. Quanto alle piccole, sono esse uccelli stupidi a segno che credono non esser veduti quand'hanno nascosto la testa in un cespo di erba, lasciandosi così pigliare da un uomo a cavallo armato di una pertica, in capo alla quale sta un lacciuolo, con cui vengono prese, senza ch'esse pur cerchino di sottrarsene. Pigliansi le grandi con cani ammaestrati a tal caccia (*perdigueros*); ma un nemico più tremendo per esse è l'*aguaraguazu* o volpe dei Guarani (*canis jubatus*, Cuv.), specie di lupo rosso con nera giubba, animale rarissimo, ma mirabile per la sua gran leggerezza e pel modo con cui insegue i tinamous, a quanto sembra principale suo cibo.

Il miserabile pueblo di San Josè non ci offerse che tapine case coperte di canna, ned è a

ricordarsi che per la gran vittoria riportata da Artigas sopra gli Spagnuoli il 28 aprile 1811. Questa vittoria, e quella di *las Piedras*, riportate dallo stesso capo sui realisti il 18 maggio dell'anno stesso, un po' al N. di Montevideo, contribuirono di molto ad assicurare l'indipendenza delle provincie del Rio della Plata. Avrebbero esse potuto meritare a questo guerriero la riconoscenza de' suoi concittadini, se il suo trionfo non fosse stato per tante volte e prima e dopo macchiato dal sangue e dai ladronecci.

Oltre tal pueblo, varcato il rio San Josè che gli dà il nome, ed ha le sponde coperte di boschi, vedemmo lo squallido aspetto di una vasta pianura ingombra di scheletri di bestiame, testimonio delle stragi della guerra. Dal 1810 al 1820 tutta la Banda orientale era in quella vece coperta di armenti selvatici, a segno tale, che i viaggiatori potevano a stento talvolta aprirsi un varco fra quelle innumerabili torme. Tale è però la portentosa fecondità di questo suolo, che, malgrado questo abbominevole macello, le estancie del paese ne sono ancora abbondevolmente fornite per sopperire ai bisogni e del consumo e del commercio, che non ha cessato di essere la rendita principale in questo paese.

Giunti alle sponde del rio di Santa Lucia, grosso così che dovemmo varcarlo in pelota, facemmo sosta per scaricare le carrette e fare i necessarii apprestamenti. I boschi, ond' è ricinto tal fiume, estendonsi, contro il solito, molto a destra e sinistra del suo corso. Sono vasti così che le foreste di Santa Lucia *(el monte de Santa Lucia)* è celebre, in un paese ove gli alberi non crescono che radamente in mezzo a vaste pianure. Il nostro cammino venne rischiarato quella notte da una innumerevole quantità di lampyres *(lampyris*, Lin.*)*, o vermi lucenti, le cui facelle schieravansi dalla nostra via fino al più lontano orizzonte, rappresentando quella fosforescenza del mare che sorprende i naviganti in certi paraggi.

Nulla ho a dire del povero villaggio di Santa Lucia, che traversammo senza fermarvisi, e che ci condusse a' due ruscelletti detti *Canelon-Grande*, *Canelon-Chico* (il Canal-grande, il Canal-piccolo). Non lungi da questi ruscelli s' innalzano i campanili della città di *Canelones*; squallida, mendica e mal fabbricata, benchè all' occupazione di Montevideo fatta dai Portoghesi, abbia servito di capitale e di residenza al governatore. Ce ne indicava la sua vicinanza innumerevoli torme di cavalli, erranti per la campagna. Eravamo allora ottanta leghe discosti da las Vacas, e due giorni dopo entrammo in Montevideo, dopo attraversate nude pianure, nelle quali nessuna cosa fino al più lontano orizzonte rompeva la noiosa uniformità.

I degni miei ospiti di Corrientes e di Caacaty avevanmi dato varie lettere commendatizie per alcuni mercadanti ed altre persone notevoli di Montevideo e di Buenos-Ayres. Effetto d'una di esse si fu il procacciarmi l'incontro d'un tragitto per mare, ameno e facile insieme, per Maldonado, donde aveva a ritornare dipoi per terra a Montevideo, compiendo così quel giro a mie spese con ogni maggior possibile comodità. Differii adunque al mio ritorno l'osservare minutamente la città; ma, nell' andare a bordo d' una piccola goletta da carico, ebbi occasione di vedere la città dalla parte dell'ancoraggio e della rada. Sorge sovra un piccolo promontorio, dal quale le bianche case a un sol piano, e disposte ad anfiteatro, avvicendate da alberi e da giardini, presentano da lontano coi lor tetti a terrazzo *(azotea)* e senza camini, una veduta assai pittoresca. All' ovest s' innalza il *Cerro* (la Collina) coronato d' un forte, che diede il suo nome alla città, poichè la sua altezza, benchè relativa, non oltrepassando cento tese sopra il Rio de la Plata, indica un punto di riconoscimento alle navi; e dal lato opposto sorge dall'orizzonte una grande chiesa (Tav. XXX, 2). La rada di Montevideo è vasta così che può dirsi un mare compreso fra le punte del *Cerro* e del *Sud-Est*, all' O. e quella della *Caleta* all' E. Il fondo è tutto dune di sabbia, e l' ancoraggio è assai buono; ma progressivamente si va ingombrando di melma, e verrà un tempo in cui non sarà più acconcio a tal uso. Inoltre, le navi ch'essa protegge dai venti del N. e del N. E. non lo sono egualmente dai venti del S. O. (*pamperos*), i più nocivi di tutti, come pur troppo l' attestano ad ogni sguardo i segnali poste in varii punti del suo recinto, ove naufragarono grosse navi.

Mi rimbarcai il giorno determinato, e, fatta una traversata, nella quale nulla avvenne di singolare, il terzo giorno gettammo l' ancora nella rada di Maldonado, fra l'isola Gorriti e il continente, ove le piccole navi stanno al riparo, mentre le grosse rimangono fuori. Alquanto al S. E. di Gorriti avvi un' altr' isola detta l' isola dei Lupi *(de los Lobos)*, quasi nuda rupe senza verdura. La rada di Maldonado è compresa fra la *punta de la Balena* all' O. formata d' alte roccie, e la *punta del Este* (la punta dell' Est) al S. E., tratto d' oltre una lega e mezzo dall' una punta all' altra. La città giace una lega lontano dal porto, dal quale non si vede che un campanile, che sorge in fondo alla baia; tutto il restante venendo tolto alla vista da alte dune. Sovra un suolo continuo e sabbioso, Maldonado si

estende innanzi una collina di 250 piedi sopra il livello del mare. I principali edificii formano una bella piazza, sul cui lato settentrionale avvi un notabile albergo, e nel meridionale una chiesa non ancora compiuta, allorchè vid' io la città, ma che sembrava dover riuscire assai bella. Altre case comuni occupano il resto della piazza, tutte le strade che mettono ad essa sono a filare, non avendo però cosa alcuna che meriti particolare attenzione.

Maldonado, osservata pittorescamente, men si distingue per sè medesima che pei dintorni; presentando presso colline di granito, coperte di terra vegetale, campagne feraci di biade, che a loro stagione compensano i sudori dell' agricoltore col raccolto dieci volte maggiore della semente. Mostrasi come specialmente degna dell' osservazione del viaggiatore la famosa montagna detta il Pane di Zucchero *(Pan de Azucar)*, che giace a gran distanza all' O. della città, presso la quale scorre un ruscelletto, cui venne conservato il nome di Solis, perchè nel 1515 le sue sponde vennero bagnate dal sangue di questo sventurato viaggiatore, al quale deve l' Europa la scoperta del gran fiume detto il Rio della Plata.

Maldonado, le cui fondamenta vennero gettate verso il 1724, non s' ebbe il nome di città che molto più tardi, nel 1786, e si crederà facilmente ch' essa ebbe molto a patire tanto pelle guerre continue col Portogallo e colla Spagna, che per le scissure intestine, cui fu soggetta quasi incessantemente fino dalla sua origine. La sua precipua ricchezza sembra essere stata maisempre, come lo è tuttavia, il commercio di cuoi e di pelli di lupi marini, ad essa forniti abbondantemente dall' isola di los Lobos, che giace fuor della baia, e della quale ho parlato. Facilmente comprendesi inoltre che gli ultimi avvenimenti le hanno recato gran danno, chiudendole ogni adito; ma non è dubbio che il ritorno della pace le renderà il suo commercio, con lusinga d' ulteriore profitto.

Tosto pensai di ritornarmene a Montevideo, ma risparmierò al mio lettore, già stanco di seguirmi per questi luoghi, il racconto disteso di quest' ultima gita, che mi riconduceva in un luogo centrale, il solo forse, anzi per assoluto, di tutta quella costa che sia degno della sua attenzione. Solo dirò che nella via da Maldonado a Montevideo si passa dapprima il solo terreno eminente di que' dintorni, parte delle vette che col nome di Grande Cuchilla forma una delle principali catene di monti nella rasa pianura di quel paese. L' estremità meridionale è la *Punta Negra*, che presenta sopra l'acqua una parete perpendicolare alta cento cinquanta piedi, terminando in tre vette distinte da tutte le altre dell' estuario. All' E., gli acuminati suoi gioghi veggonsi vicini a due miglia. All' E. e all' O. partono da essa varie diramazioni che spartiscono il corso delle acque sorgenti nelle parti più alte, benchè sempre inferiori alla catena principale. Abbandonando quelle alture, il viaggiatore entra in una pianura interrotta da fiumicelli e priva di boschi. La strada gira intorno alla baia di Santa Rosa, pericolosa alle navi allorchè spira il vento del S. E., spingendovi la massa delle acque dell' Oceano. Di mano in mano che si va accostandosi a Montevideo, la montagna che gli dà il nome, e vedesi in ogni luogo, si eleva sola, isolata, indipendentemente dalla giogaia, quasi vedetta avanzata della grande Plata, e che appunto può riguardarsi come un punto strategico di prima importanza.

Montevideo, che dapprima portava il nome di *San Felipe* (San Filippo), giace sovr'una collinetta di roccia primitiva, composta di gneis fogliato, e di mica lamellare nera e di tormalina. La città è cinta da mura e fosse, ed è bagnata dal mare. È di forma bislunga, difesa da più forti, uno al suo ingresso, eretto da Zabala nel 1724; uno sulla spiaggia del mare, detto *San Josè*, ed un terzo all' oriente, senza parlare di quello dei *Sorci*, costrutto in una isoletta dello stesso nome, all' ingresso della baia, nè di quello del Cerro, già accennato, il cui aspetto imponente è abbellito dalle belle praterie naturali che lo circondano. Le strade di Montevideo sono spaziose e a filare, fiancheggiate da case in pietra, e basse la maggior parte; però si è cominciato a fabbricare in più piani. La città non ha di osservabile, quanto a pubblici monumenti, che una bellissima chiesa, detta la *Matriz*, le cui torri sono coperte di maiolica dipinta e verniciata; questa chiesa occupa un lato della piazza, e le sta di contro un edificio disposto in guisa che serve insieme come palazzo comunale (*cabildo*) e come prigioni. Nella siccità la mancanza d'acqua torna sommamente noiosa, essendo quasi una lega lontano la sorgente che l' alimenta; gli abitanti bevono l'acqua piovana, raccolta in cisterne, fatte a tal uopo negl' interni cortili delle case; acqua purissima e di grato sapore. V' hanno sulle spiagge del mare de' pozzi, l' acqua de' quali trasportasi con carrette in città. Le carni non costano care, e specialmente quella di bove trovasi in abbondanza. I luoghi vicini, per quasi due miglia di cammino, come pure l' interno, presentano ad ogni passo il ributtante spettacolo di carni crude, che abbandonate sulla pubblica strada servono di pasto a immensi stormi di gabbiani e di uccelli predaci, e nella state a miriadi

di mosche, dalle quali è impossibile di schermirsi.

Montevideo conta oggidì quasi 15,000 abitanti; popolazione che avanti la guerra era di 26,000 anime. La città giace astronomicamente fra 58° 35′ 25″ di long. occ. di Parigi, e 34° 54′ 8″ di lat. S. Essa è lontana quaranta leghe da Buenos-Ayres.

Montevideo fa un gran commercio di svariatissimi generi, che hanno il maggiore spaccio a Buenos-Ayres; cosicchè al mio giungervi i magazzini di tutti i negozianti della città erano ingombri in conseguenza delle relazioni interrotte con quest' ultima città, fino dal cominciamento della guerra; ma però vi si scorgeva la speranza di una facile vendita, la quale, appena cominciata, aveva dato agli speculatori i più felici risultamenti.

Gli abitanti di Montevideo devono alla loro frequente comunicazione cogli stranieri le abitudini dell' agiatezza e della civiltà che in essi si osserva, e mostrânsi in vero socievoli, quando però non siano preoccupati dalla politica e dalla religione. Hanno un aspetto che ben dispone a loro favore: le donne naturalmente sono amabili, intelligenti, vivaci; hanno talvolta nel loro contegno una certa fierezza, per cui qualche viaggiatore le accusa di affettazione; accusa ch' esse ben sanno smentire con que' modi graziosi coi quali intrattengono e accolgono gli stranieri.

Il clima di Montevideo è umido. Il mal tempo viene nei mesi d' inverno (giugno, luglio, agosto) e il freddo per lo più è acuto. In estate la serenità dell'aria è frequentemente turbata da violentissimi turbini, preceduti da gran tuoni e baleni, per cui spesso le navi vanno soggette ad avarie; seguendo dipoi così dirotte pioggie, che le messi periscono. Il calore v' è incomodissimo, e le zenzale, che infestano allora le case, accrescono oltremodo le noia, e vieppiù per quelli che non s' hanno ancora abituato al clima.

I dintorni di Montevideo sono piacevolmente svariati da collinette, da lunghe valli irrigate da ruscelletti; ma radamente accade vedere la scena campestre animata dall' agricoltura. Non v' hanno altri luoghi ricinti da siepi che quelli de' principali mercanti, nè veggonsi boschi.

Ne' prossimi luoghi hannovi poderi di grande estensione, ove coltivasi ogni albero fruttifero dell' Europa, più numerosi di quelli indigeni, in guisa che passeggiando fra gli amandorli, gli aranci, i prugni, i peschi, i meli, le ficaie, i melagrani, io mi credeva ritornato in Provenza od in Normandia, a patto però di non gustare di quelle frutta, le quali, meno le mele e gli aranci, sono scipiti o di mediocre qualità. Questi poderi occupano vasti tratti, avendone pochi minori di due leghe in lunghezza e di una in larghezza; e quando i terreni non siano naturalmente separati uno dall' altro o da una catena di colline, o da un ruscello, o da una vallata, vengono segnati i confini con filari di pietre di forma particolare. Prima della guerra, le *quintas*, o casini di campagna dei ricchi, offrivano a' loro abbienti un amenissimo campestre soggiorno, fra' giardini ripieni di fiori e di frutta; tutto colà indicava la pace e la felicità; ma la maggior parte di quelle deliziose dimore vennero saccheggiate, molti ricchi possidenti sono ridotti alla più crudele indigenza; e taluno, che pochi mesi prima possedeva cento mila capi di bestiame, or per suo vitto deve comperare a trenta soldi la libbra quella stessa carne che abbandonava poco prima agli uccelli da preda, non uccidendo le proprie bestie che per averne le pelli.

E qui finisce quanto ho a dire di Montevideo, non considerato da me che in un aspetto puramente descrittivo. La storia politica della nuova repubblica, della quale divenne il capo luogo, non comincia che da quest'anno (1828), era della sua indipendenza. Non v' hanno ancora avvenimenti che la riguardino; e, quanto a' fatti anteriori, essi appartengono o agli antichi annali della dominazione spagnuola in queste contrade, o agli annali più recenti della emancipazione americana che mi propongo di esporre in appresso. Qui adunque prendo commiato dalla repubblica orientale dell' Uruguai, separata dall' impero del Brasile dalle acque del rio Cuarey e del rio Yaguaron, ma vieppiù dalla memoria incancellabile dei mali con cui l' afflissero nemici implacabili; ed io, facendo voti per la sua futura prosperità, parto da Montevideo col pacchebotto recandomi a Buenos-Ayres, ove, mercè un valente piloto, giungo sano e salvo, varcati senza disastro i banchi numerosissimi e gli scogli d' ogni maniera che ingombrano per ogni tratto l' estuario del Rio della Plata.

CAPITOLO XXXIV.

Repubblica Argentina. — Provincia di Buenos-Ayres.

L' America spagnuola del Sud ha due centri, due focolari, due Parigi, a dir breve, donde la civiltà è chiamata a diffondersi un giorno su tutto il suolo; l'uno sulla riva del grande Oceano, Lima, che io descriverò nelle mie corse per mezzo all' antico impero degli Inca; l' altro sul litorale dell'Oceano Atlantico, Buenos-Ayres, che sto per



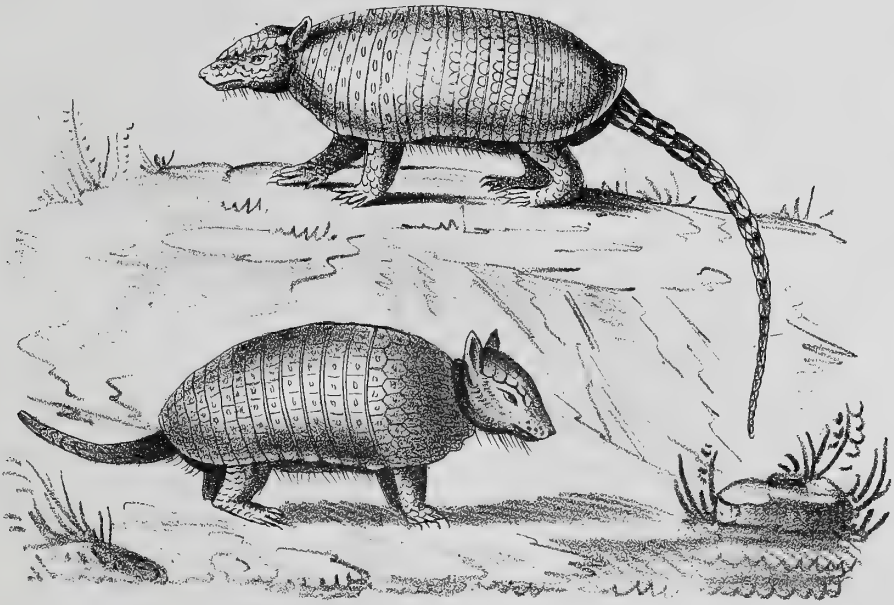
1. Caccia del Cervo al Paraguai



2. Caracara volgare. 3. Fenicottero ad ali di fuoco



4. Indiani Tebas



5. Tatusa Peba. 6. Tatusa Encoubert

descrivere dopo aver narrato al lettore le mie principali osservazioni sul gran fiume che le sta sotto; nè il lettore saprebbe perdonarmi se io passassi sotto silenzio il Rio della Plata, dopo avergli fatto parola dell' Orenoco e dell'Amazzone, i quali pareggianlo forse sotto certi aspetti, ma per nessuno esser gli possono superiori.

Dissi di esser giunto senza disastro a Buenos-Ayres, ma non dissi ancora d'esservi giunto senza provare replicate paure. Io aveva in una prima navigazione varcato il mare da Montevideo a Maldonado, ed ora attraversava in direzione opposta l' immenso estuario della Plata, formato dalle acque riunite del Parana e dell' Uruguai, nonchè da quelle de' loro affluenti innumerevoli dalla sorgente alla foce; estuario vasto così che non ha pari nell'orbe, avendo alla sua imboccatura oltre a cinquanta leghe di larghezza; e conservando dolci le sue acque fino a qualche miglia da Montevideo, essendo talvolta ivi pure potabili. Il fiume è ingombro d' una fanghiglia giallastra, nè potrebb' esser diversa, scorrendo per sì lungo tratto in differenti terreni, e necessariamente impregnandosi delle molecole di varii colori. Amendue le rive sono assai basse, e vieppiù al S.; quelle del N., benchè di tratto in tratto più alte e fiancheggiate di roccie, difficilmente si veggono alcun poco lontano. Il passo dell'isola di *los Lobos*, che aveva un istante veduta al S. O. di Maldonado, quella dell' isola di Flores, all' O. di Montevideo; gli scogli ond' è ingombra in tutta la sua lunghezza, i bassi fondi, i banchi di sabbia finalmente, tra' quali si notano specialmente il *banco degl' Inglesi*, il banco d' *Ortiz*, il banco *Indio*, quasi rimpetto Montevideo sulla costa di Buenos-Ayres, non sono i soli ostacoli che incontrano i naviganti. Hanno essi a temer davvantaggio in quelle acque i venti del S. O. impetuosissimi, detti *pamperos*, i quali, spazzando a intervalli le vaste pianure delle Pampas, donde traggono il nome, irrompono sulla Plata con veemenza tale che non è raffrenata dalla vicinanza d' una terra qualunque. Questi pamperos rassomigliano ai *tornados* delle Indie occidentali, ma durano più lungamente. I marinai ne temono il furore, che radamente si calma prima d'aver recato gran danno alle navi, facendosi talvolta sentire da lontano nell'Oceano. In conseguenza di questi pericoli, le navi che salgono il fiume costumano gettar l'ancora in ogni luogo ove giungano, nè debbono inoltrarsi che colle maggiori cautele. I pamperos sono preceduti talvolta da tuoni che avvertono i marinai di porsi al sicuro, rifugiandosi in qualche prossimo porto.

Buenos-Ayres giace sulla costa meridionale del Rio della Plata, a più di cento sessanta leghe dalla sua foce. Sorge sovra una costa quindici o venti piedi più alta del fiume, livello di tutto il rimanente paese. Sulle sponde del fiume, a mezzogiorno della città, questa costa si abbassa rapidamente, lasciando tra essa e l'acqua una palude, di varia larghezza; a tramontana si abbassa egualmente, ove però le paludi sono men vaste.

Il porto di Buenos-Ayres, situato rimpetto alla città, si divide in due parti, una detta i Gavitelli (*Balisas*) e l' altra *Amarrado*. Nelle *Balisas* (porto interno) l'ancoraggio non è buono, talchè i fiotti fanno cappeggiare talvolta le grosse navi, nè si può adoperare le scialuppe. Le *Balisas* sono ingombre di vasti banchi di sabbia, che non permettono ai bastimenti maggiori di accostarvisi oltre due e quasi tre leghe. Hanno esse comunemente due braccia d'acqua; ma, a cagione del banco, le stesse lancie non possono caricarsi che per metà prima di raggiunger l' *Amarrado* (porto inferiore), ancoraggio dei più sicuri, ove l'acqua è sempre dolce. Nel mezzo del prospetto della città venne eretto, altra volta in pietre greggie, un molo lungo duecento metri, dodici largo, alto sei, sul quale l'amministrazione delle dogane teneva un'apposita guardia per impedire il contrabbando; ma questa mole venne distrutta da un pampero, or sono circa dieci anni. Colà appunto dove sorgeva tal molo approdano i viaggiatori, e i loro bagagli, che devono esser portati alla dogana; ma l'acqua vi è quasi sempre così bassa che le lance non possono giungere a terra, per cui havvi sempre colà un gran numero di carrette, colle quali vengono trasportati a riva i passeggieri. Talvolta queste carrette devono portarsi assai al largo, poichè quando i venti soffiano dal N. o dal N. O., l' acqua viene sospinta dal suo letto, e in tal circostanza si hanno a fare a partir dalla costa tre leghe a cavallo. Detto mi venne che alcuni anni, soffiando un forte vento da tramontana, l' acqua dispare affatto, non lasciando agli occhi degli abitanti meravigliati che la prospettiva d'una immensa superficie di fango e di sabbia. Ciò può accadere, perchè da tal lato il fiume ha dieci leghe di larghezza senza averne più di tre braccia in altezza, laddove è più profonda, eccettuata la costa della Colonia, ove si trova uno stretto canale, tre, cinque o al più sei braccia profondo. Un vento d'E., al contrario, s'è alquanto forte, produce l'opposto effetto, innalzando costantemente le acque a Buenos-Ayres, cosicchè nel mal tempo l' acqua ascende fino al piede delle case erette sul *Bajo* (Passeggio), a segno tale che, durante un pampero, una piccola nave entrò in un magazzino.

Questi venti adunque, secondo la lor direzione, abbassano o elevano il livello del fiume di sette piedi all'incirca. Un giorno si vide l'acqua respinta a nove leghe dalla costa, e rimanere in tale stato tutto un giorno, ripigliando quindi gradatamente il livello ordinario; nè saprei a quale causa attribuire ragionevolmente questo fenomeno.

Non meno che ogni altro rimasi io pure sorpreso del singolar modo di sbarco usato in quel paese, vedendo giungere, lontano dalla riva, presso la barca che aveva tragittati me ed i miei compagni di viaggio, alcune leggere carrette che venivano a prenderci, carrette a grandi ruote e tirate da due cavalli sovr' uno de' quali stava montato un *gaucho* di feroce sembianza (Tav. XXX, 5). Un viaggiatore dolendosi della poca solidità di queste carrette, fatte di canne e aperte di dietro, dice di aver corso pericolo di andar a molle prima di giungere a riva. Aggiunge inoltre, che così tratto sull'acqua il forastiere somiglia piuttosto a un delinquente che sta per esser levato dal mondo, che ad un viaggiatore, il quale entri in una gran capitale. Meno severo o più ben disposto, a me non parve la cosa tanto luttuosa. Dipendeva da me solo vedervi anzi un trionfo, e questo consiglio mi parve più sano, sicchè alteramente pigliai possesso del paese, facendomi quindi condurre nella *calle de la Vitoria*, in casa d'un ricco negoziante, pel quale aveva lettere d'un suo corrispondente di Corrientes.

Sarebbe soverchio pel mio lettore dire come io fossi accolto da D. José Garcia. Questo degno *porteño* (soprannome col quale vengono specialmente distinti colà gli abitanti di Buenos-Ayres) mi presentò sull' istante a sua moglie e alla sua famiglia, composta d'un figlio di venticinque anni, ufficiale nel reggimento dei *colorados* o rossi, e di due vaghe figlie, la maggiore delle quali aveva diciotto, e l' altra sedici anni. Si bevette il matè con *bombillas* d' argento entro un bel vaso dello stesso metallo. Io ricevetti un grazioso sorriso dalla garbata Juanita, la più giovane delle due sorelle, mentre la grave e nobile Teresa eseguiva una suonata d'Adam sopra un pianoforte di Pleyel. Venni chiesto su ciò che desiderava vedere; e diedi occasione di ridere pel mio imbarazzo a parlare lo spagnuolo, lingua che non aveva potuto studiare, essendo in continui e avventurosi viaggi. Queglino si presentaron sollecitamente alle mie indagini, e mi promisero di giovarmi altrove nel loro paese. « Voi siete in casa vostra, signore, dissemi D. José Garcia; e renderò grazie al mio vecchio amico D. Pedro Gomez di avermi offerto occasione di esservi utile. » Alle accoglienze ivi fattemi, le più squisite ed eleganti, io mi credeva ancora tra i miei cari borghigiani di Baranqueras e di Caacaty, tal era la loro franchezza e cordialità; tanto è vero che le belle doti del cuore ravvicinano le varie condizioni degli uomini! Già il dì seguente s' era impadronito di me il giovane ufficiale, ed io cominciai seco lui le mie gite per la città, esplorata più volte dipoi in sua compagnia.

Buenos-Ayres, prima del tempo in cui divenne la residenza d' un viceré, era la quarta città dell' America del sud; ma da quel tempo divenne appena inferiore alla città di Lima. Essa è regolarmente fabbricata, e presenta la forma d'un quadrilatero lungo tre quarti di lega e mezza larga. È divisa in un certo numero di *cuadras* (quadrati o gruppi di case) separati gli uni dagli altri da *calles*, vie rette e larghe, che tagliansi ad angolo retto. Il mezzo non è sempre selciato, ma ai lati v' hanno marciapiedi, troppo angusti, a dir vero, e tanto più incomodi quanto che sono frequentemente due o tre piedi più alti della strada. Le due principali sono la *calle de la Vitoria* (via della Vittoria), che s' ebbe tal nome dal tempo della rivoluzione, appellandosi prima *calle de San Benito* (via di San Benedetto), e la *calle de la Santa Trinidad* (via della Santa Trinità). La prima, che traversa quasi tutta la città, è abitata dalla più alta classe di cittadini; tutte le case sono ben fabbricate in questa strada e in taluna delle vicine, tutte di pietra, accuratamente imbiancate, con ampii cortili *(patios)*, talvolta selciati di marmo bianco e nero, e coperti da tende a schermo di un sol troppo ardente. Tali case hanno inoltre i tetti piani *(azoteas)* selciati in pietra, il prospetto è spesso ornato da un portico di stile spagnuolo, non di rado sormontato dalle armi del primo possidente. Le finestre sono spesso difese da una *reja*, grata di ferro, che dà loro alcun poco l' aspetto di prigioni. La maggior parte però hanno i balconi chiusi da gelosie, su' quali si coltivano fiori della più soave fragranza e dei più vaghi colori che possano allettare lo sguardo, quali i garofani trasportati dall' Europa, e che a Buenos-Ayres acquistano una sorprendente grandezza; e tra i fiori indigeni l'*ariruma*, specie di giacinto giallo di soavissimo odore; la *diamela*, ch' è forse la regina dei fiori americani; la *peregrina*, affatto inodorosa, ma pella vaghezza delle sue corolle macchiate di rosso e di bianco fatta degna di decorare i nostri giardini; ed altre piante moltissime che le giovanette mie ospiti inaffiavano spesso di propria mano, tanto su' loro balconi, che ne' due giardini, tra' quali sorgeva la loro casa, come la maggior parte delle altre case ricche della città. Ogni giar-

dino è irrigato dall'acqua condottavi dalla Plata, raccogliendone una certa quantità in un serbatoio, di cui sono forniti i maggiori giardini. L'acqua serbata a tal modo è purissima, ma fresca a tal grado che l'uso potrebbe riuscire nocivo. Debbo avvertire però, ad esser veridico, che io qui descrivo il più bel quartiere, la Chaussée-d'Antin di Buenos-Ayres, poichè il restante della città e i sobborghi, ove dimorano precipuamente i meticci ed i negri, hanno l'aspetto della sporcizia e della miseria.

L'intera popolazione di Buenos-Ayres viene attualmente stimata 60,000 anime, delle quali si può calcolare circa 3,000 il numero degli Spagnuoli di puro sangue. Si badi però che io parlo solo degli indegni, poichè se si avesse a tener conto dei forestieri, computati circa 30,000, Inglesi, Francesi, Tedeschi, Spagnuoli e Portoghesi, Europei, Nord-Americani, Orientalisti, Brasiliani, ecc., vi sarebbe un complesso di 90,000 anime almeno.

Un viaggiatore inglese, che accompagnava, come commissario generale, l'armata inglese spedita contro Buenos-Ayres, nel 1807, sotto il comando di Samuele Auchmuty, divide questa popolazione in più classi. Nomina prima quella dei commercianti, i quali sono da esso accusati di essere ignari la maggior parte delle cognizioni necessarie alla lor professione, non lasciandosi da altro guidare che dalla pratica; e se creder dobbiamo alla sua asserzione, la ragione per cui da tanto tempo si oppongono alla libertà del commercio, altro non sarebbe che la segreta coscienza della loro imperizia. Se taluni fra essi hanno ammassate grandi ricchezze, dovrebberle in gran parte ad atti molteplici d'ipocrisia religiosa che avrebbero fruttato ad essi il patronato d'opulenti famiglie, poichè venne osservato che gli antichi cristiani Spagnuoli, più schietti e leali, arricchirono men prontamente. Tra i commercianti inferiori, quelli che più guadagnano sono i *pulperos*, i magazzinieri ed i bottegai. I pulperos vendono al minuto vino, acquavite, candele, salsiccia, sale, pane, legna, grasso, zolfo, ecc. Le costoro botteghe *(pulperias)*, ritrovo ordinario degli oziosi e dei tristi, sono numerosissime. I magazzinieri vendono stoviglie, vetri, droghe, varii prodotti dell'industria nazionale, all'ingrosso ed al minuto. I bottegai tengono botteghe di tessuti di lana, di seta, di cotoni d'ogni specie, di cappelli ed altre analoghe cose. Molti tra questi fanno immensi guadagni, specialmente coloro che trafficano colle così dette provincie *dell'alto*, Cordova, Tucuman, Salta, ed altre, a mezzo di giovani che v'inviano come agenti. La seconda classe degli abitanti di Buenos-Ayres si compone di possidenti di terreni o di case, creoli la maggior parte, poichè pochi Europei impiegano il loro denaro in case o in beni fondi prima d'aver guadagnato quanto basta al proprio vivere, locchè non accade che ad età innoltrata, sicchè le loro case passano poco dopo nelle mani dei loro eredi. Coloro che possedono unicamente terreni ne traggono sì poco profitto, che i lor fornitori sono generalmente allo scoperto con essi, inconveniente da attribuirsi, prima della rivoluzione alle pessime leggi o alla mancanza di esse sull'agricoltura, e che d'ora in appresso dovrà risentire un rimedio efficace sia pel ritorno della pace, sia per una migliore amministrazione. Nel numero dei possidenti di terreni s'hanno a riporre i coltivatori detti *quinteros* o *chacarreros*, che coltivano mais, frumento e altri grani, ma sono così impoveriti ed oppressi, che, malgrado l'importanza del nome col quale vengono designati, e l'innegabile utilità delle loro fatiche, essi occupano un infimo posto nella società. Dirò brevemente della terza classe composta d'artigiani, come falegnami, sarti, calzolai, i quali, benchè lavorino molto, e ricevano grosse mercedi, radamente si fanno ricchi. I giornalieri sono per lo più uomini di colore, gli artieri per le più Genovesi, e sempre stranieri, disprezzando gli Spagnuoli tal genere di occupazione, nè tollerando il loro orgoglio di lavorare assieme co' negri o co' mulazzi. Molti della classe inferiore vivono di questi mestieri od altri consimili; sono essi fornai, taglialegna, conciapelli e simili. I facchini formano una corporazione numerosissima, e stanno nelle strade pronti a caricare e scaricare le carrette, e a portar fardelli, ma sono tanto accidiosi e crapuloni che non si può valersi a cosa alcuna di loro. Appena hanno buscato qualche moneta, bevono e giuocano; e quando l'hanno spacciata, dannosi a tagliar borse; veri *lazzaroni* del Nuovo-mondo, flagello della società, contro il quale non si è pensato, che troppo tardi a qualche saggio provvedimento, che non può ancora e ad un tratto produrre l'effetto che se ne attende. I pubblici funzionarii compongono la quarta classe, ma gli Spagnuoli europei non occupano più i posti del governo, veri impieghi senza incumbenze, i cui titolari non erano utili al paese che pel denaro che vi spendevano. Dopo l'emancipazione tutte le cariche pubbliche sono affidate agli indigeni, esclusi affatto gli altri. La quinta classe è composta dall'esercito, nel quale prima dell'arrivo degl'Inglesi, i capi erano oltremodo ignoranti, e i soldati male disciplinati, male istruiti e male pagati; ma dipoi tutti hanno

dato prove che non mancavano di valore, e niuno dubita che non siano per acquistare col tempo le cognizioni e le virtù che ancora si desidera in essi, ora che, in vece di versare il lor sangue per padroni egoisti e indifferenti alla loro sorte, combattono per sè medesimi e per una patria. La sesta classe finalmente si compone del clero, fra i quali si denno distinguere i non regolari, noti pei loro lumi e per le loro virtù, da un residuo di monaci colmi d'ignoranza e di superstizione, colla quale turbano gli spiriti deboli e tormentano i semplici; ma ormai il governo repubblicano ha abbattuto per sempre la loro influenza.

Il commercio di Buenos-Ayres consiste precipuamente nell'esportazione de' cuoi e del sevo, e molta gente attende a far incetta di questi generi nelle Pampas. Il *tasajo* (carne secca) è tuttavia un ramo considerevole di commercio. Esportansi inoltre gran numero di muli pel capo di Buona Speranza e alle Indie-occidentali. Le importazioni dell'Inghilterra consistono precipuamente in lane d'Halifax, di Huddersfield, di Leads, di Wakefield, ecc., in cotoni di Glasgow, di Paisley, di Manchester, ecc., in ferro lavorato di Sheffield e di Birmingham; in istoviglie di Worcester e di Statfordshire. Le mercanzie francesi, indiane e cinesi vi trovano pure un facile spaccio.

La salubrità del clima a Buenos-Ayres, indicato abbastanza dallo stesso nome della città, è passato in proverbio. Situata fra il 34° e il 35° di lat. sud, Buenos-Ayres gode una temperatura che rassomiglia a quella delle contrade meridionali di Europa. In un inverno ordinario l'acqua gelasi leggermente per tre o quattro giorni, fenomeno che durando più lungamente fa che s'abbia quel verno per rigido. I venti sono tre volte più veementi che all'Assunzione, capitale del Paraguai. Il vento d'ovest, appena conosciuto in quella città, è più conosciuto a Buenos-Ayres. I venti sono meno impetuosi in autunno, ma più forti e più durevoli in primavera e in estate; nel qual tempo sollevano nubi di polvere dense così che talvolta oscurano il sole, cosa incomodissima agli abitanti, i quali imbrattate ne hanno le vesti, le case ed i mobili. I venti più violenti son quelli di S. O. o S. E., e questi ultimi apportano pioggia in inverno, ma non nella state. Ebbi già occasione d'osservare, che in tutti questi paesi l'atmosfera è umidissima senza che vi abbia a soffrire la salubrità; cosa che si osserva più che altrove a Buenos-Ayres, ove il pavimento degli appartamenti esposti al sud sono sempre bagnati. Le muraglie esposte alla stessa plaga sono coperte di musco, e i tetti della stessa parte sono coperti d'uno strato di musco grosso quasi tre piedi, sicchè è necessario strapparnelo ogni due o tre anni, per impedire che l'acqua vi ristagni e trapeli. Radamente avviene che i vapori si condensino in nebbie, e perciò il cielo è sempre sereno. Non si ricorda di aver veduto che una sola volta la neve a Buenos-Ayres, e quella volta ancora in pochissima quantità. La neve produce su quegli abitanti lo stesso effetto che la pioggia su quelli di Lima, i quali, usciti del lor paese, rimangono sorpresi vedendo cader la pioggia, poichè fra essi non piove giammai. Il più certo indizio della prossima pioggia è una striscia all'orizzonte dalla parte di ovest al tramonto del sole. Un forte vento del nord annunzia la pioggia pel posdomani del giorno in cui soffia. Del pari se ne può esser certi quando balena al S. O., quando fa un calor soffocante, e quando da Buenos-Ayres vedesi l'opposto lido. In ogni stagione, ma particolarmente in estate, cadono pioggie dirotte accompagnate da turbini, con lampi e tuoni così continui, che sembra ardere il cielo. Il fulmine vi è temuto, specialmente quando i turbini, affatto simili a quelli che scoppiano a Montevideo, vengono dal N. O. Conservasi la memoria di un turbine scoppiato il 20 gennaio 1793, durante il quale cadde il fulmine trentasette volte nell'interno della città di Buenos-Ayres, uccidendo diciannove persone.

Avvi nelle strade di Buenos-Ayres più vita e movimento che in ogni altra città dell'America Meridionale, ed io ne rimasi sorpreso fino dalla prima passeggiata fatta col figlio del mio ospite. Numerose carrette rozzamente costrutte, colle fragorose lor ruote e d'immensa circonferenza, benchè non affatto rotonde, guidate da uomini quasi selvaggi e brutali quanto gli animali da essi guidati; facchini negri, mulazzi, indiani carichi di balle e di casse di merci; dame in eleganti carrozze inglesi e francesi, tirate da cavalli del paese, piccoli, ma vigorosi; altre a piedi per comperare o far visite; preti e frati, mercanti e soldati, mendicanti patentati e non patentati, tutti affaccendatissimi; senza dire dell'eterno suonar di campane (a Buenos-Ayres le chiese stanno sempre aperte) insopportabile ad orecchi non ancor abituati a quell'armonia; tanto movimento, tanto frastuono impartisce alla città un aspetto di gran capitale, non discaro ad un Parigino uscito allora allora dalle lagune del Paraguai e di Corrientes.

La mia nuova guida mi condusse dapprima alla dogana, ove io aveva a riconoscere ed a ricevere le mie robe, le quali, secondo l'uso eranvi state depositate, mentr'io entrava in città per opposta parte. Questo edificio, il quale non ha altro

pregio che sorgere sulla riva del fiume, è perciò appunto opportuno all'uso che ne vien fatto. Il piano, ove sorge, non è più alto di dodici piedi sopra la riva, ma l'inclinazione del terreno è tale, che non si può imbarcare o disbarcare tanto le merci che i passeggieri, che mediante carrette, le quali prima di giungere all'acqua devono passare per un piano inclinato assai erto. Per iscemare alquanto il pendio un uomo a cavallo allaccia il suo *lazo* dietro alla carretta, cercando a gran forza di reni della povera bestia di attenuar l'impeto della discesa fino alla spiaggia, servigio ch' ei presta successivamente ad ogni carretta sulla medesima strada. Queste carrette debbono quindi percorrere, guazzando nell'acqua, un tratto spesse volte considerabile, per raggiungere le lancie, le quali debbono portare il carico dalla nave o fino alla nave. Fatte di legno del Paraguai, sono assai forti e sostenute da ruote alte otto piedi, ma le merci così tragittate non sono difese dall'umidità. Il tragitto diviene impraticabile nel mal tempo, e non rado accade che la carretta, i cavalli, la guida e le mercanzie vengano rovesciate prima di giungere alle lancie. Nè dovremo stupirci se in una città di tanta importanza non si abbia ancora pensato a togliere questi pericoli.

Di là aveva a recarmi alla polizia, il cui ufficio è nella piazza maggiore; ma, nell'andarvi, il mio amico Lorenzo, economo dei momenti del viaggiatore, volle condurmi a vedere il forte (*el fuerte*) colà di rimpetto, a mezzogiorno, e bagnato dall'acqua. Come ufficiale egli si trovava nel suo elemento, e siccome non mancava inoltre di erudizione, ebbi dalla sua bocca, nelle varie nostre gite, molti preziosi ragguagli sull' oggetto attuale della mia curiosità.

« Ecco, ei mi disse, la nostra fortezza: essa presenta la forma d'un quadrato perfetto guernito di opere ad ognuno dei quattro angoli, circondata da un fosso senz' acqua per tre dei suoi lati. Comunica al S. con un ponte levatoio colla gran piazza. Nelle escrescenze dell'acqua, le mura sono battute dalle onde, ma ordinariamente rimane libero il passo tra le sue mura e il fiume. Colà addietro vedete le chiese di San Francisco e di Santo Domingo (Tav. XXXIII, 2). Il forte, come potete osservare, è bene armato, e domina tutto l'ancoraggio de' Gavitelli, ma in confidenza vi dico che esso mi sembra mal collocato, tanto che una flotta nemica, supponendo una escrescenza d' acque, potrebbe danneggiare assai la città senza venir molestata gran fatto dal fuoco della fortezza. Vero è bensì che poco è a temersi un assalto dalla parte del fiume, difeso dagli ostacoli naturali che i banchi di sabbia e i bassi fondi della Plata opporranno mai sempre ad una sorpresa per mare. Quando gl' Inglesi l' han preso, nel 1806, v' hanno trovato circa quaranta pezzi di cannone di vario calibro, e due mila fucili. La consueta guarnigione è debolissima; e all' uopo 3,000 uomini di milizia delle provincie sono pronti a congiungersi alle truppe regolari. Serve di residenza al presidente della repubblica e gli ufficii del governo stanno nel suo recinto. Voi vedete laggiù a piè del forte alcune donne sedute nell' acqua, con mantellina sulle spalle, e sotto l'ombrello tenuto da una negra. Stanno esse al bagno della mattina; ma un tempo, alla sera, un' ora prima del tramonto del sole, e fino a notte oscura, avreste colà veduto bagnarvisi l'intera città, uomini e donne confusamente; e quest'ultime, dopo il bagno, le avreste vedute passeggiar sulla riva per asciugar i loro lunghi capelli, senza che alcuno ne avesse scandalo; questo era l'uso, e al Nuovo Mondo, come nell' antico, l'uso è la legge comune. Tutto ciò ora è modificato, e abbiamo presentemente bagni regolari nell' interno della città, però debbo dirvi, che non sono tuttavia quanto si richiede decenti e ben diretti. Vi troverete ancora innanzi centinaia di lavatrici intente ogni giorno, meno quelli di festa solenne, a lavare la biancheria senza sapone, battendola a gran colpi di maglio, entro piccole fosse naturali sempre colme d' acqua presso la verde sponda. Ma portiamoci al S., e andiamo alla *Plaza* (gran piazza) decorata da due fra i precipui monumenti della nostra città. »

Questa piazza, della forma di un quadrato perfetto, sta rimpetto il porto. Mentre vi ci recavamo, incontrammo una pesante carretta tirata da due buoi, fra i quali stava seduto sul giogo un uomo co' capelli lunghi, coperto il capo di berretto, colle gambe nude, e armato di un maglio di legno. « Questi è un *aguador*, mi disse Lorenzo, un mercante, o portatore d' acqua, come si dice a Parigi. L'acqua ch'ei vende è nella botte che sta sulla carretta, fermata da quattro pertiche, all' una delle quali non si ommetteva altravolta di appendere l' imagine del patrono. Il maglio gli serve a guidar i buoi, picchiando loro alle corna; la campanuccia appesa fra le due pertiche dinanzi, annunzia ch' ei passa (Tav. XXXI, 4). Abbiamo in città un gran numero di questi *aguadores*, la cui industria torna tanto più utile quantochè i pozzi, benchè frequenti, non danno che acqua salmastra, inservibile agli usi della cucina. Certamente dovrà spiacervi la barbarie con cui la maggior parte di questa canaglia tratta le povere bestie, alle quali d'altronde devono il pane; e sarebbe

ormai tempo che si pensasse agli spedienti che ci presta l'idraulica per fornirci con meno spesa, e in guisa più umana, una fra le cose indispensabili alla vita. Ma eccoci sulla piazza della Vittoria.

— Che è, gli diss'io, quel lungo edificio di pietre imbianchite e di stile moresco, che occupa tutto il lato orientale della piazza con archi sormontati da una galleria ornata di vasi giganteschi, in mezzo a' quali avvi una specie d'arco trionfale?

— Quella è la *Recoba*, nostro palazzo-reale, con botteghe da tutti i lati. Nel suo stato attuale ha cento cinquanta metri di lunghezza e circa ventuno di larghezza (Tav. XXXI, 5). Si è cominciato a continuarlo in giro dalla parte del S., ove non vedete ancora che meschine botteghe di mercantucci; ma la mancanza di denaro ha costretto fino ad ora a differirne indefinitamente l'esecuzione. Avvi dirimpetto il *Cabildo*, palazzo municipale sotto gli Spagnuoli, ed ora prigione e residenza delle autorità giudiciarie. Esso, come vedete, è ornato di portici, fabbricato del pari sul gusto moresco, benchè più semplice della *Recoba;* osservate, indipendentemente dal doppio ordine di archi e dalla torre quadrata che vi sovrasta, un balcone di ferro, dal quale gli ufficiali municipali arringavano un tempo i cittadini in occasioni solenni (Tav. XXXI, 1); finalmente, guardate colà fra belle case private una parte della nostra chiesa cattedrale.

— E quell'obelisco quadrangolare che sorge in mezzo alla piazza, circondato da una inferriata sostenuta da dodici pilastri, ciascuno sormontato da una palla?

— Quel monumento, che ha circa trenta piedi d'altezza, disse Lorenzo, certo non è degno di osservazione per quanto spetta alle belle arti; ma or verrete a conoscere per qual cagione torni prezioso agli amici della libertà. »

Vi ci accostammo, e vi lessi una iscrizione commemorativa della gran giornata 9 luglio 1816, nella quale i rappresentanti delle provincie unite del Rio della Plata proclamarono la loro indipendenza. Un coro di giovanetti recasi ogni anno, nell'anniversario di questo avvenimento, a cantare al piede di quell'obelisco l'inno patriottico del paese composto da D. Vincenzo Lopez. Questa festività si celebra inoltre con giuochi, illuminazioni, danze, suoni, parate, evoluzioni, tra una moltitudine affollata di nazionali e forastieri accorsi da ogni parte per esserne spettatori. La *Plaza* è tuttavia, il giorno del *Corpus Domini*, il teatro d'una solennità d'altro genere, facendovisi una processione in cui il cattolicismo dispiega tutte le pompe del culto.

Passai molto bene il tempo presso il degno mio ospite. Mi recava a diporto tutto il giorno e a mio grande agio, or con Lorenzo, ora solo, ed ogni sera ci trovavamo in famiglia e in compagnia di molte signore, nella sala da crocchio, ove ordinariamente si raccoglievano molte persone; poichè D. José Garcias aveva molte aderenze. Fin dalla sera della mia prima gita aveva trovato rientrando tutte le dame sedute sul balcone. Ivi appunto passano la maggior parte del tempo; colà prendono il caffè, il cioccolate, e suonano la chitarra; poichè, malgrado il dominio dei costumi inglesi e francesi nel paese, vi si trovano ancora traccie degli antichi costumi spagnuoli. Molte signore di Buenos-Ayres hanno bella voce, e quando si cammina la sera per la città, spesso si gode gratis il diletto d'un bel concerto. Io aveva ad accompagnare il giorno seguente le mie ospiti ad una *tertulia*, lo che non mi distolse dal pormi in viaggio di buon mattino per vedere lo spettacolo d'una *pesca a cavallo*, che si fa la sera in inverno, e la mattina assai di buon'ora la state.

A circa un quarto di lega al nord della città incontrai molti venditori di latte *(leeheros)*, che portavansi, tutti a cavallo, in città a fare il lor traffico per la giornata. Vi si recano ordinariamente dalle estancie o campagne dintorno, mezza lega ed anche una lontano, portando il latte su' fianchi della loro cavalcatura entro certe brocche di terra, di stagno o di latta, in numero di quattro o sei, contenute entro sacca di pelle attaccate alla sella, e fermate con un pezzo di legno (Tav. XXXI, 2). La maggior parte di questi venditori di latte sono figli di poveri agricoltori, male vestiti e orridamente sporchi, ma allegri, astuti ed intelligenti; spesso sono veduti accostarsi al fiume ed empier d'acqua le brocche sceme di latte da essi bevuto, ovvero al ritorno dalla città giuocare fra loro il prezzo ricavatone dalla vendita; veri biricchini, che dir si possono nati a cavallo, tanto di buon'ora vengono ammaestrati in questo esercizio. Sono di fatto quasi tutti fanciulli di dieci anni, piccoli a segno che devono arrampicarsi per montar a cavallo sopra una staffa che scende quasi a terra. Si pongono fra le giarre, e in quella incomoda positura galoppano a briglia sciolta, a vicenda sfidandosi al corso.

Così pigliando diletto a vederli, giunsi ben presto al luogo della scena cercata, rischiarato da un sole sorgente qual non altrove che nel clima di Buenos-Ayres la state. Si fa un immenso consumo di pesce a Buenos-Ayres, e il modo di pescarlo è molto curioso. I pescatori recansi al fiume con una carretta coperta di pelli tirata da buoi, e con due cavalli, uno dei quali porta sul dorso le reti.

Ordinariamente ci vogliono quattro uomini per ogni pesca. Due di questi montano a cavallo e si avanzano nell' acqua, camminando di fronte uno a lato dell' altro finchè i cavalli toccano il fondo, e facendoli anchè tal volta nuotare, montando allora gli uomini in piedi sul loro dorso. Quando sono abbastanza discosti volgonsi le spalle andando uno a destra, l' altro a sinistra; svolgono le reti, delle quali ciascuno di loro ne tiene un capo, reti lunghe da settantasette a novantasette metri; e, volgendosi quindi verso la sponda, se le tirano dietro, fino a terra, riempiendo in tal guisa le loro carrette di ogni specie di pesce (Tav. XXXII, 2).

Desiderando di nulla lasciare inosservato in un paese ove tante costumanze sono così diverse dalle europee, volli vedere un *matadero*, macello della città. Alcuni anni in addietro non aveanvene che quattro, uno a' due punti estremi e due ne' quartieri; ma oggidì ve ne hanno assai più. Quello ch' io vidi giace al sud, in un sobborgo assai pittoresco; nel quale i cortili (*patios*) delle case erano pieni di aranci e di limoni, che s' innalzano oltre le mura. Giardinetti delle stesse piante, di fichi e di olivi danno a tal luogo un aspetto di bella coltivazione che fa contrasto alla vista spiacevole della circostante pianura pel tratto d' una o due leghe. Un' altra cosa disgustosa mi venne offerta dal confronto di questa ridente prospettiva colla carnificina che aveva sotto gli occhi giungendo al matadero. Aveva già veduto quello dell' Assunzione al Paraguai, ma questo era in proporzione molto maggiore, e faceva conoscere di appartenere ad una grande città. Ogni matadero ha più *corrales* (parchi) che appartengono a' varii macellai; ivi rinchiudonsi le bestie condottevi dalla campagna, e quando vuolsi accopparle, fannosi uscire ad una ad una, tagliansi loro i garretti con maestria tale che non si può credere senza vedere; e così cadute a terra si sgozzano facilmente. In tal guisa se ne uccidono quante occorre; e scuoiatele, se ne leva la carne destinata alla vendita, abbandonando il resto agli uccelli di rapina e a branchi di porci che tengonsi a tal uopo ne' luoghi vicini, non dando ad essi altro pasto che teste e fegati di bue (Tav. XXXII, 1). Ma ho trattenuto già troppo il mio lettore d' una cosa per sè ributtevole, tanto più che devo parlare di un altro argomento non meno spiacevole.

La mendicità è una piaga di cui non va più immune la capitale degli Argentini che quella dei Francesi. Le derrate necessarie alla vita trovandovisi in grande abbondanza, e la mercede del lavoro maggiore che altrove, sembrerebbe che Buenos-Ayres dovess' essere salva da questo flagello; ma l' indolenza, l' accidia di quel popolo spiegano perchè avvenga tutto il contrario. Io non parlo dei mendicanti che trovansi dappertutto egualmente, quali i ciechi, gli zoppi, fermi alle porte delle chiese assalendo incessantemente i viandanti col lamentevole grido: *Por el amor de Dios!* Non parlo pure dei *mendicanti privilegiati*, i quali sotto abito religioso, con una bisacca sulla spalla sinistra vanno a chiedere di porta in porta, *por el amor de Dios*, il cibo di cui una povera madre priverà forse i suoi figli; ma ciò che più mi ha sorpreso furono i *mendicanti a cavallo*, autorizzati dalla polizia (*policia mendiga*), obbligati da qualche tempo a portare sul petto un cartello con questa iscrizione ed un numero. Io vidi in un di costoro il numero 85! Ei portava un *poncho* verde, abito rosso, calzoni bianchi e sulla sella una pelle di montone tinta in azzurro. Ei protendeva un vecchio cappello nel quale piovevano i reali dei buoni Parteños, e percorreva così le strade circondato da mazzi di candele, da pezzi di carne, da sacchi di manioco, ecc. (Tav. XXXII, 3). Io ne era indignato, e al mio ritorno in casa dell' ospite si rise delle mie considerazioni europee su quella approvazione legale di un vizio della società.

Al pranzo venne servito in tavola un *surubi* (specie di siluro), pesce simile al luccio, distinto da lunghi mustacchi, ordinariamente del peso da dieci a trenta libbre, benchè talvolta ne vengano a spiaggia pesanti non men di sessanta o cento libbre. La comparsa di tal vivanda fece cadere il discorso sulla mia gita della mattina, e mi fruttò una dissertazione fatta dal mio ospite sulla ittiologia culinaria della Plata, conchiudendo non troppo in favore del suo paese.

« I nostri pescatori, ei diceva, pigliano per solito molto pesce, ma non v' ha altra specie che questa da aversi per buona, e ciò ancora fatto confronto col resto; poichè qui il pesce è generalmente molto inferiore a quello che si piglia più al basso, per esempio a Montevideo, ove l' acqua è chiara e profonda, e non bassa e melmosa come a Buenos-Ayres. Il nostro *boga*, specie di carpione, il più comune di tutti, e che pesa da tre a quattro libbre, floscio, pieno di lische, non è buono che secco e salato; il *dorado* simile al salmone, ma più piccolo, ha le stesse pecche del *boga*; la *triglia grigia* non è molto dilicata; il *manguruyu* non ha altro pregio che l' immenso peso d' oltre cento libbre; l' *armado* è più curioso per l' armatura che lo ricopre, in mancanza di denti, che pel suo grato sapore. Avrete spesso udito parlare del nostro *palometa*, i cui denti dilaniano a guisa di quelli del pesce cane; ned io conosco

dopo questo che ci venne servito in tavola, che il *pejerey* o pesce re, specie d' *éperlaa* per la forma e colore, il quale sia buono e saporito a mangiarsi. L'esperienza ha dimostro che penetrando più sopra nel fiume sarebbe facile procacciarsi eccellenti pesci di specie all' intutto diverse che abbondano nel Parana; ma per consueto a Buenos-Ayres tutto il lusso della tavola consiste nel numero delle pietanze, e tanto poco si bada alla qualità, che i campagnuoli non si danno pensiero di coltivar buone frutta o buoni legumi, preferendosi cibi comuni e a basso prezzo ai più squisiti che potessero costare più caro. »

Il buon D. José Garcias era forse un de' troppo difficili ad accontentarsi, poichè ho spesso udito celebrare da incontentabili golosi il pesce fresco di Buenos-Ayres.

Ci recammo alla *tertulia*. Una tertulia è quanto noi diciamo a Parigi una festa di ballo. Le tertulie in generale son molto piacevoli e affatto alla buona, locchè ne forma la precipua bellezza. Colà è sempre viva, sempre animata la conversazione, mercè la grazia innata delle Porteñas, la somma prontezza della loro imaginazione, e la tendenza del loro animo, in generale molto romantico. La musica strumentale (il pianoforte e la chitarra) ed il canto rendono svariato il diletto; ma il ballo singolarmente n'è il primo intento; il ballo ove a vicenda compariscono tutte le più graziose danze europee, lo sguaiato valz tedesco, la contraddanza francese, la contraddanza spagnuola, ch'è la più favorita, ed altre danze nazionali, quale il minuetto *(montonero)* che unisce al genere serio le belle complicate figure della contraddanza spagnuola, assai difficile ad eseguirsi. Entrando, salutate la signora di casa, unica cerimonia alla quale siete obbligato, partendovi senza formalità, sicchè in una sola sera potete a vostro grado recarvi ad una dozzina di tertulie, uso, come si vede, analogo a quel di Parigi. Le maniere e la conversazione delle dame sono franchissime e graziosissime. Le attenzioni da esse usate agli stranieri le han fatte talvolta accusar falsamente di un eccesso di libertà, accusa che le ha determinate a ricevere men facilmente gli stranieri nella loro intimità. È bello d'altronde questo abbandono in quelle fiere e piacenti Porteñas, di nobile ed elegante figura, che non perdonano facilmente a uno straniero la sua goffaggine, il suo imbarazzo nel prendere una tazza di matè che scotta, o nel ballare un grave minuetto, guastandone le figure. Io nulla aveva a temere quanto a ciò, trovandomi sotto il patronato delle due belle mie ospiti; aveva inoltre acquistato alcune conoscenze quanto ai costumi del luogo percorrendo alcune delle grandi città della Colombia: ma v'era però non leggero divario. Nel nord gli antichi costumi spagnuoli sembrano prevalere tuttora, almeno in gran parte, e in moltissimi luoghi; laddove a Buenos-Ayres un Inglese facilmente può credersi a Londra, un Francese ancor meglio a Parigi. I sarti, i mercanti di mode son tutti d'Inghilterra e di Francia; le costumanze sono tutte francesi, tanto per l'uno che per l'altro sesso, e sempre all'ultima moda, con pochi mesi di differenza, poichè convien concedere alle nuove foggie almeno il tempo di fare la traversata. La tertulia alla quale intervenni era delle più numerose, delle più brillanti. Uno sciame di donne, ognuna più giovane e più bella dell'altre, tutte gareggiando di freschezza e di eleganza, stavano raccolte in una sala ornata di specchi, di nuovi arazzi, di vaghi tappeti, di ricche suppellettili, fra le quali un magnifico pianoforte, strumento divenuto ormai indispensabile in una casa bene addobbata.

Le due figlie del mio ospite non erano tra le meno appariscenti fra tante rivali beltà; ma non più mantiglie, non più antiche falde all'andalusa . . . . . oggidì corpettini alla Maria Stuarda, abito di satin color di rosa, guernito di fiori, maniche gonfie, collana, e l'inseparabile ventaglio, ... il ventaglio ! . . . scettro che la Porteña non abbandona giammai quando sta in armi; talismano, di cui le nostre donne non giungono forse ancora a conoscerne la potenza; piede piccolissimo, entro calzette bianche di seta, compresso da una scarpetta della stessa stoffa, lavorata appositamente per quel piedino nelle più rinomate botteghe di calzolaio delle due capitali della civiltà europea. Un ornamento particolare distinguerà sempre una Porteña da ogni altra donna del mondo; un ornamento ch'essa ha a cuore altrettanto che la propria vita. Quest'ornamento è un pettine immenso, che le disegna in testa un gran ventaglio convesso, più o men ricco, più o meno ornato, secondo il grado e la ricchezza di lei, ma che la segue costantemente per tutto; solo variano gli accessorii, secondo le ore e le circostanze. La señora Porteña va dessa in chiesa ? si acconcia il pettine . . . . ma veste l'abito nero, un gran velo dello stesso colore, nel quale avvolge le spalle, il petto, le braccia . . . . Porta in mano l'uffizio, e si fa seguire da un famiglio negro, in livrea da groom, portante sulle braccia un tappeto, sul quale la sua signora s'inginocchierà; poichè nelle chiese di Buenos-Ayres non v'hanno panche. La signora va dessa al passeggio ? si acconcia il pettine... e di più un gran velo di merletto trapunto; soprabito a maniche aperte pendenti e a merletti; braccialetti, e fazzoletto in mano. Il suo

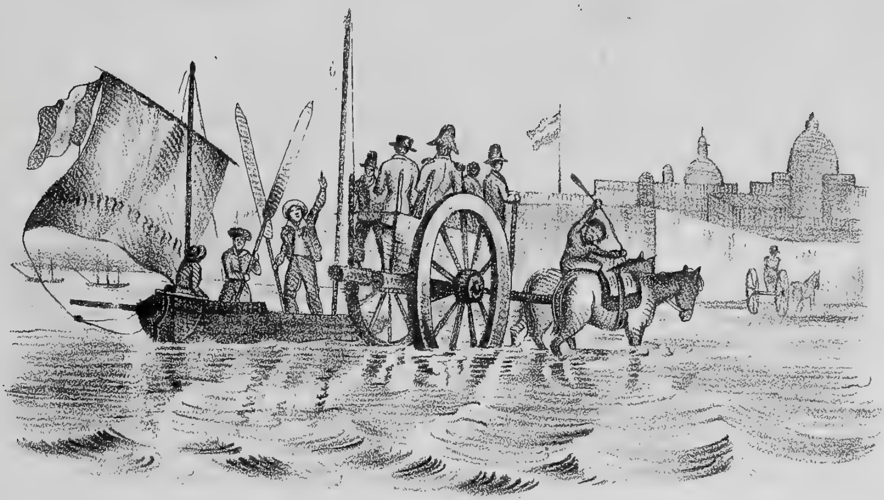


1. Soldati della Banda Orientale

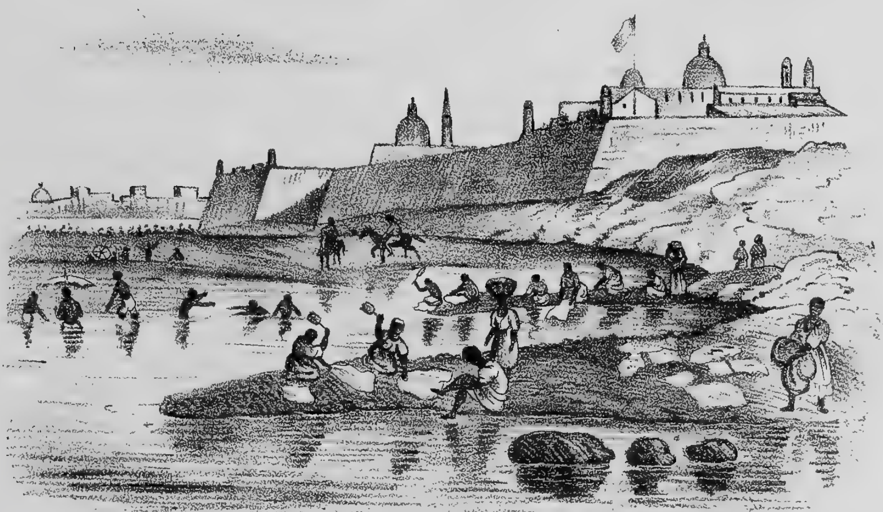


2. Veduta di Montevideo

VIAGGIO



3. Sbarco a Buenos-Ayres



4. Veduta del Forte di Buenos-Ayres

vestito di estate è il pettine, acconciatura in capelli, camicetta bianca, sciallo azzurro, abito giallo. In inverno sempre il pettine; ma vi aggiunge un gran velo color di rosa, un cascemir bianco che avvolge tutta la persona, abito di colore qualunque e stivaletti (Tav. XXXIII, 3). E qui mi fermo, acciocchè il mio giornale di viaggio non usurpi più a lungo il diritto d'un giornale di mode; e do fine alla mia rivista, facendo osservare che le dame di Buenos-Ayres amano generalmente nel loro vestire la varietà e lo splendor dei colori. Osserverò inoltre che la maggior parte delle donne di questo paese sono belle, avendovene parecchie tra esse di squisita beltà. La loro carnagione è quasi sempre della maggiore bianchezza, fatta maggiormente spiccare dall' ebano dei loro capelli. Hanno il naso aquilino. Un sorriso pien di dolcezza, i grandi occhi neri, che rendono a buon dritto celebri le donne spagnuole, hanno una espressione che facilmente non si ritrova nei climi settentrionali. Esse distinguonsi finalmente per la grazia e per la maestà del portamento, danzando e camminando leggiadramente e senza affettazione. Gli uomini, e qui parlo soltanto della classe distinta, hanno pur essi qualità da pregiarsi, e tutte lor proprie. I *messieurs* di Buenos-Ayres, tutti bei giovani, vestono con tanto buon gusto, quanto quelli di Parigi e di Londra. Le loro maniere sono sciolte e affatto prive di affettazione, nulla avendo di effeminato. Tutti i giovani sono ottimi cavallerizzi e amano far pompa della loro maestria a condurre un buon cavallo andaluso. Sono prodi, liberali, disinteressati. Però viene loro rimproverato d' esser orgogliosi, arroganti, ma questi difetti, se non sono affto scusabili, possono attenuarsi almeno col pensiero d'aver eglino contribuito cogli abitanti di tutte le altre repubbliche dell'America del sud ad emancipare il Nuovo mondo dal dominio spagnuolo. I loro vicini danno ad essi il soprannome che corrisponde alla nostra voce *gonfianugoli, spaccamontagne* (pinturero). Sembra che v'abbia una comune antipatia contro di loro, locchè prova la superiorità del loro ingegno e delle loro conoscenze sopra gli abitanti di tutte le altre repubbliche.

Il conversare è generalmente piacevole a Buenos-Ayres. Quando si venne convenientemente presentato in una famiglia, si può recarvisi ad ogni ora, ma le ore di sera, o quelle della tertulia son quelle della buona compagnia. Ad ogni ora, diss' io; e ciò mi ricorda che nel descrivere il movimento generale della città, aveva ad avvertire una cosa che non doveva sfuggire all' attenta osservazione d' un viaggiatore; ed è che a Buenos-Ayres, del pari che nella maggior parte delle città che giacciono in paesi caldi, ed eziandio in quelle al mezzodì dell' Europa, la città per tre volte in una stessa giornata muta d'aspetto; animatissima dal levare del sole, vedendovisi i mercati, le vie, le piazze, le botteghe, le riviere piene di gente fino a due ore; quasi morta dalle due alle cinque, tempo della *siesta*, in cui sono sospesi gli affari, le piazze deserte, le porte chiuse; e dalle cinque a notte più o meno inoltrata, secondo la stagione, riscuotendo la sua letargia, ripiglia l'attività della mattina, ma d' altro carattere, perchè non più l' attività del popolo, l'attività commerciale, manufattrice, artiera, industriale; ella è piuttosto, ad onta delle idee repubblicane che trionfano in ogni classe, l'attività aristocratica, quella delle visite, delle spese, dei diporti, e specialmente per quella gente che del buon gusto si appella. Quella è l' ora del passeggio sul- l'*Alameda* o *viale dei pioppi*, così impropriamente chiamato, poichè altro non vi si vede che *ombus*; l'Alameda, che serve inoltre di approdo, e fa seguito al *Bajo*. Il Bajo è il luogo più ameno della città per la freschezza e la purità dell' aria che vi si respira e per la varietà degli oggetti che veggonsi sulla rada, ove la vista spazia lontano; luogo di convegno quasi inevitabile per chiunque voglia recarsi al passeggio, nazionale o straniero, tutti affollandovisi a piede, in carrozza, a cavallo, gareggiando, uomini e donne, di grazia e di civetteria. Desso è veramente uno spettacolo fra' più originali, nè conosco altra cosa che i bei giorni del *Corso* di Roma e di Napoli, di Hide-Park a Londra o dei Campi-Elisi a Parigi, che possa offrire una maggior varietà, un maggior concorso, ed un incanto maggiore.

Benchè io avessi veduto un certo numero di monumenti della città, non aveva per anco che una idea vaga e confusa del suo insieme. Desiderava adunque riempiere questa laguna delle mie osservazioni, poichè non è certo in sul giungervi che si possa formarsene un' idea favorevole. Di fatto, veduta dal fiume, vi si cercherebbe indarno altra cosa che un tratto di circa mezza lega, ove sorgono edificii di color bianco o color mattone, succedentisi uniformemente sovra una costa affatto piana, che spicca dal colore verde oscuro dell' acqua. Lungo quel tratto è appena interrotta l' uniformità da una dozzina di cupole che sorgono sopra il resto, e che annunciano fin dal principio una grande città (Tav. XXXIII, 1). Ma un sito, dal quale Buenos-Ayres apparisce nel migliore suo aspetto, è quello che appellasi la *Plaza de Toros*, donde si può abbracciar d' uno sguardo tutta la larghezza, dal fiume fino all'estremità più lontana al nord. Facilmente di là si può

riconoscere il carattere generale degli edificii della città, distinguendosi ciascuno pel colorito bianco o rossastro, secondo che sono costrutti o di pietre imbianchite, ovvero di pietre lasciate nel loro color naturale, i quali, confondendosi fra il picciol numero d'alberi che sorgono di tratto in tratto nell'interno della città, o ne' dintorni, sono di un vaghissimo effetto a vedersi. Di là si può egualmente riconoscere il parallelismo delle *cuadras* e delle *calles* che le partiscono. Giace questa piazza all'estremità settentrionale della città, fatta in forma di ampia arena, ove la milizia fa le parate ed ha una caserma. Altravolta vi era un anfiteatro, che traeva il nome dall'uso che ne veniva fatto, dandosi in esso la state, tutti i sabati e i giorni solenni, combattimenti di tori, a guisa di quelli di Spagna. L'edificio era in pietra cotta, coronato intorno nella parte superiore di loggie riservate all'alta società; aveva al basso, a sei piedi da terra, una gradinata circolare; e questi gradini non erano separati dal campo di combattimento che da una chiusura di tavole, frequentemente aperta a piccole callaie pelle quali sfuggivano i combattenti quando trovavansi stretti troppo da vicino. Il prezzo di entrata era tre reali a testa (1 franco 75 centesimi), e il governo traeva grande profitto da questi barbari giuochi. Il generale Rondeau ha onorato il suo potere ordinando la demolizione dell'anfiteatro, ciò che incontrò il malcontento di una gran parte degli abitanti di Buenos-Ayres, benchè in quegli spettacoli avvenissero spesso sinistri accidenti; e senza parlare del sangue umano spesso versato in quelle lotte sempre accanite, la caduta d'una parte dell'edificio uccise o ferì, nel 1793, più di quindici spettatori. Questi giuochi però non sono del tutto aboliti, tanto è grande la forza delle abitudini nazionali! ma più non si dà lo spettacolo che in anfiteatri provvisorii di tavole, e sempre a *Barracas*, villaggio vicino, di cui diremo in appresso. Inoltre, il combattimento de' galli piace a furore a Buenos-Ayres, come in tutto il restante dell'America. Alla porta di tutte le famiglie appartenenti alla classe dei poveri vedesi sempre un gallo campione legato alla zampa. Avrò occasione di descrivere le corse dei cavalli che si fanno nelle Pampas, sollazzo affatto inglese, e agevolato dalla stessa facilità di procacciarsi cavalli.

Per questa Plaza de Toros, nel 1807, una parte delle truppe di sir Samuel Auchmuty penetrò nella città, dopo avere sforzato l'ingresso dalla parte di campagna; ma, ivi giunte, il generale Whitelock trovò l'anfiteatro e tutte le case vicine cangiate in fortezze, delle quali non potè far tacere il fuoco che a notte, dopo aver fatto dello stesso anfiteatro il suo quartier generale, ove fu sottoscritta, con Liniers, la vergognosa convenzione che tolse la città agl' Inglesi.

Avvi inoltre su questa piazza un edificio a due piani *(altos)*, cosa assai rada fuor di città. Questo edificio è da ricordarsi per aver servito lungamente di capo-luogo allo stabilimento inglese colà formato coll'intento di fornire le provincie di schiavi africani. L'*asiento*, o contratto di fornire le colonie spagnuole, originariamente accordato alla Francia nel 1702, venne accordato dipoi all'Inghilterra nel 1713 in forza del trattato di Utrecht. La Compagnia del mare del Sud aveva accettato l'obbligo di recarvi ogni anno almeno quattro mille ottocento negri per trent'anni, termine del suo contratto. Doveva darne un pari numero nei cinque ultimi anni; ma nel corso dei venticinque, incominciando dal primo, aveva diritto di introdurre a suo grado quanti avesse potuto averne. La stessa Compagnia aveva inoltre facoltà di istituire case per la vendita dei negri a Cartagena, a Panama, a Vera Cruz ed a Buenos-Ayres. Poteva inoltre prendere terre in affitto sul Rio della Plata, nelle vicinanze delle sue case figliali, e farle coltivare da negri e da Indiani noleggiati a tal fine. La guerra, scoppiata nel 1739 tra l'Inghilterra e la Spagna, pose termine pella Compagnia del mare del Sud al godimento dei redditi dell'*asiento*. Colla pace di Aquisgrana, nel 1748, questo commercio venne restituito alla Compagnia, la quale, mediante un risarcimento, rinunciò ai quattro anni che le rimanevano ancora, e cedette i suoi diritti a' privati, nelle mani de' quali lo stabilimento non fece che decadere ognor più, trovandosi poco dopo ridotto a nulla. Ho creduto cosa non priva d'interesse pei miei lettori paragonare in succinto la storia di queste fredde e crudeli speculazioni colle idee attuali e cogli ultimi atti del Parlamento per l'emancipazione dei negri delle colonie.

Dopo aver veduto dall'alto della casa storica, di cui ho parlato, le cupole e i campanili delle varie chiese della città, in numero di dodici o quindici, sceso di là, e ritornato in città, mi feci a visitare le principali. Vidi dapprima *Santo-Domingo* (San Domenico), resa celebre dagli avvenimenti militari, di cui fu teatro ventun anni prima della mia visita. Il 29 giugno 1806 gl' Inglesi, padroni del forte per sorpresa, ne vennero cacciati il 12 agosto dello stesso anno; ma il 3 luglio dell'anno seguente, sbarcati a dieci leghe all'E. sotto il comando del generale Whitelock, si accostarono alla città dalla parte del sud, e il 5 tentarono di

attraversarla per portarsi alla fortezza; somma imprudenza, che sola basta a far conoscere la totale imperizia del loro comandante in capo. Io feci la stessa strada, lunga quasi una lega, ch'essi dovettero fare in mezzo ad un fuoco terribile che partiva da tutti i terrazzi e da tutte le finestre, divenute essendo le case altrettante fortezze mille volte più formidabili di quella che volevano raggiungere e riconquistare. Progettili d' ogni specie piovevano sovr' essi lungo la strada; acqua di pozzo bollente, ceneri de' focolari versate sulla testa ai nemici per iscottarli o acciecarli; pietre cotte spiccate dalle muraglie, mobili pesanti d' ogni maniera per ischiacciarveli sotto. Donne, vecchi, fanciulli, famigli, tutti erano in armi per la difesa comune. Accesi non meno dal fanatismo contro gli eretici che dall'amor del paese natio, fu la tale perdita degli Inglesi (cosa che appena si potrà credere) che di dodici mila ch' erano allo sbarco, non giunsero a Santo Domingo che in mille duecento o mille cinquecento. Invano si fortificarono nella chiesa con barricate circa cento di loro, che vi furono accerchiati. Costretti a rendersi, stavano per essere fucilati, nè dovettero la loro salvezza che alla restituzione d' un ricco crocifisso d' oro domandato dagli abitanti. La chiesa porta ancora i segni delle palle da cui venne crivellata durante la mischia, e fin da allora vi fu sospesa, in segno di trionfo, la bandiera dei vinti. Occupa essa sola, col convento dei Domenicani, dai quali dipendeva, una intera *cuadra*. Costrutta di pietre rosse, cadente, e con una torre soltanto, essa non ha d' osservabile che gli organi e la cupola (Tav. XXXIII, 3). Il presidente Rivadavia, soppresso l' ordine dei Domenicani, ha destinato il convento ad una specie di museo, nascente appena quand' io lo vidi, ma che può venire arricchito. Non consiste per ora che in una collezione di minerali, di pezzi anatomici, di strumenti di fisica, che il direttore aveva fatto recare a grande spesa di Francia. Seppi dipoi che vi si aggiunse molti animali indigeni, e un gran numero di saggi di geologia, come pure una gran collezione di medaglie antiche e moderne; oggetti che permettono potersi ormai fare colà proficui studii di storia naturale e di numismatica, nè dubito punto che in breve tempo quell' interessante stabilimento sarà cresciuto a tal segno da meritarsi l'osservazione degli stranieri, specialmente se venne affidato alla cura del signor Cadmis Ferraris, suo primo conservatore, uomo dotto insieme ed appassionato. Non devo ommettere che rimpetto Santo Domingo v' ha una casa della più modesta apparenza, ma illustre come soggiorno privato del presidente Rivadavia, magistrato che dev' essere riguardato come il vero rigeneratore della sua patria, cui si può rimproverare soltanto d' esser comparso troppo presto e di aver voluto affrettare quelle riforme per le quali il popolo, che doveva fruirne, non era ancora abbastanza maturo. Tutto a Buenos-Ayres ricorda le sue istituzioni, tutto spira la sua memoria. Le querele contro il suo governo, mosse da una turbolenta maggioranza, lo obbligarono a lasciar imperfetta l'opera sua. Nel luglio 1827 presentò la sua dimissione e partì per la Francia. Al cominciamento dell' anno seguente credette poter far ritorno a' suoi focolari, pago di vivere oscuro in seno alla propria famiglia; ma andarono deluse le sue speranze, costringendolo un' autorità sospettosa a star lontano dal suo paese, ond' ei dovette, in età già inoltrata, portarsi a terminare i suoi giorni nella nuova repubblica dell' Uruguai, al *rincon* di las Gallinas sulle sponde dell' Uruguai. Aggiungeremo che questa casetta di un sapiente trovasi, del pari che la chiesa di Santo Domingo, in una strada che porta oggidì il nome di *calle de la Reconquista*.

Seguendo la mia rivista dei monumenti religiosi, giunsi alla cattedrale, che trovasi al nord della piazza della Vittoria. Questo edificio, già degnissimo di essere ammirato, lo sarebbe ancor davvantaggio se fosse condotto a termine; ma la guerra col Brasile ha costretto a intralasciare il lavoro del prospetto, che formerà un portico a colonne di bellissimo effetto a vedersi. Il monumento incominciò per ordine di Rivadavia, sotto la direzione d' un architetto francese. L' interno è semplice, ma vi si vede un leggiadro altare e ammirabile pegli ornamenti; giace in mezzo alla navata, ed è rischiarato dalle finestre praticate in una bella cupola; la concavità di questa cupola è divisa in compartimenti ornati di freschi, i quali rappresentano, come pure le pitture del coro, gli atti degli apostoli, soggetti i più convenienti alla conversione degl' Indiani. Sappiamo dalla storia che prima della separazione del governo di Buenos-Ayres da quello del Paraguai, non v' era che un vescovo, la cui cattedra era all'Assunzione, ma, al cominciare del secolo decimosettimo, il numero crescente degli abitanti rendette necessaria una seconda cattedra vescovile, istituita sotto Filippo III il 12 maggio 1622. Da quel tempo fino al 1810 v' ebbero diciotto vescovi a Buenos-Ayres, e alla morte dell' ultimo, un senato ecclesiastico diresse, e tuttavia dirige oggidì, gli affari spirituali.

Devesi ricordare fra le altre chiese quella del-

la Merced e quella di San Francisco, le quali sono amendue belle fabbriche, con cupole e campanili innalzati nello stesso stile che quelli della cattedrale. La chiesa di San Francisco è magnificamente decorata, con due torri dipinte e con una cupola novellamente ristaurata. Vi si vede un quadro rappresentante la Cena, lavoro d'un pittore del paese, Indiano delle Riduzioni, e che passa per un capo-lavoro. È tutto eseguito in penne, con colori imitanti la scoltura e la pittura col solo artificio della loro distribuzione ed unione. Il convento che le sta unito è il solo conservato da Rivadavia in tutta la città, la quale un tempo ne era ripiena; poichè l'antico convento della *Recoleta* divenne un cimitero, e quello della *Residencia*, la cui chiesa è sormontata da una cupola che domina tutta la città, venne cangiato in ospitale pegli uomini. Verso le donne si ebbe una maggiore indulgenza: esse hanno conservato tre conventi, i quali durano tuttavia.

Fra gli stabilimenti di altro genere, che ricordano più o meno il nome di Rivadavia loro fondatore o loro sostegno, bisogna annoverar l'Università, la Scuola normale, ed altre scuole private. A qualche distanza dalla piazza della Vittoria trovasi un grande edificio, senza dubbio uno dei più ammirevoli di Buenos-Ayres quanto all'architettura, poichè è costrutto sul gusto moderno e termina a tetto inclinato. Comprende nel suo vasto recinto l'antico collegio dei Gesuiti colla lor chiesa, la sala della Camera dei rappresentanti, piccola bensì ma acconcia al suo scopo; e la biblioteca pubblica che occupa cinque o sei sale e contiene circa ventimila volumi, la maggior parte rari e preziosi. Il germe di questa collezione è dovuto alla munificenza d'un monaco, ma in seguito venne successivamente ad accrescersi coi libri che appartenevano ai Gesuiti, con quelli che si raccolsero nei varii monasteri al tempo di lor soppressione, e colle donazioni fatte dai privati. In questa biblioteca v' hanno opere su ogni argomento e in tutte le lingue delle nazioni incivilite di Europa, trovandovisi specialmente un gran numero di libri francesi. Rivadavia nulla ommise per renderla quanto gli fu possibile maggiormente proficua a' suoi concittadini; e siccome vi si trovano tutti i giornali, può dirsi che sia divenuta un gabinetto di lettura.

I luoghi di pubblico divertimento sono pochissimi a Buenos-Ayres. I caffè non appariscono della maggiore eleganza, ned è sicuro il frequentarli a cagione dello spirito di partito che ha più volte insanguinato le vie della capitale. Ho già parlato del principale passeggio sulla rada, della *plaza de Toros*, ch'oggi si chiama *el Retiro* e dove si va ogni festa ad ascoltare la musica del *cuartel de los negros* (la caserma dei negri), i quali sotto il titolo di *battaglione dei difensori di Buenos-Ayres*, hanno reso i maggiori servigi al paese e sono potentemente concorsi col loro valore alla conquista e alla conservazione della sua indipendenza. Avvi inoltre un assai vago giardino pubblico, un nuovo Tivoli, *el Parque argentino*, e il giardino *de la Esmeralda*. Il teatro, quel luogo di riunione così pieno di allettamenti per un francese, doveva richiamare la mia attenzione. Io l'ho trovato soddisfacente; anzi mi fu di somma sorpresa vedervi rappresentare, oltre le *saynetes* nazionali, il *Giuocatore*, e il *Passaggio del ponte d'Arcole*. La sala, or provvisoria, e che attende il compimento del vero teatro, il *Colyseo*, in piazza della Vittoria, non ha nulla degno di osservazione quanto all'architettura: gli uomini siedono comodamente in platea su scanni numerati; le dame occupano esclusivamente le logge scoperte delle prime gallerie e l'anfiteatro delle seconde, essendone rigorosamente proibito l'ingresso agli uomini. Da ciò ne deriva un aspetto severo e piacevole insieme, al quale le nostre riunioni drammatiche europee non offrono nulla di somigliante. Se taluno ama formarsi un'idea precisa della comparsa delle Porteñas, conviene ch'ei le vegga al teatro. Non tornerò a parlare delle loro vestimenta, al sommo ricche e svariate; nulla dirò dei vezzi del loro ventaglio, che apparisce in tutta sua gloria; ho già parlato dei loro pettini di mostruosa grandezza; devo aggiungere solo che, secondo il signor Isabelle, viaggiatore che ha percorso il paese alcuni anni dopo di me, crebbero questi pettini fino alla larghezza di un metro.

Cominciava a conoscere la città; ma non ne aveva ancora scorso i dintorni. La conoscenza stretta col mio ospite tanto benigno non fallì a procacciarmene occasioni opportune e piacevoli. Venne ordinato un giorno in famiglia ciò che noi diciamo in Francia *una gita alla campagna*. Ci recammo tutti alla sua *quinta* (casa campestre), una delle più amene dei prossimi luoghi, situata a breve distanza al S. E. dalla città, presso il bel villaggio di *Barracas*, che trae il suo nome dai magazzini di merci, sia pubblici che privati, innalzativi in varii tempi dai commercianti. Questo villaggio giace in una pianura non interrotta e sabbiosa; ed è divenuto, per la sua vicinanza alla città, e specialmente nella bella stagione e nei giorni di festa, il convegno del bel mondo della capitale, che vi concorre a piede, a cavallo, in carrozza, come fanno al bosco di Boulogne i

galanti di Parigi. Barracas inoltre offre al popolo un allettamento maggiore nei combattimenti di tori che vi si fanno tuttora, dopo essere stati proibiti nella capitale. Le nostre dame, affatto francesi, non recaronsi a quello che ci venne annunciato pel giorno seguente al nostro arrivo alla *quinta;* ma Lorenzo ed io non mancammo di recarvici. Come viaggiatore io ne aveva una scusa.

L' anfiteatro provvisorio costrutto in tal occasione era, al nostro entrar nel recinto, pieno di gente d' ogni sesso e d' ogni classe, vestito ciascuno de' più begli abiti, ma senz' altra distinzione che quella proveniente dalla superiorità delle ricchezze, poichè l' umile *gaucho* e la sua donna stavano per avventura confusamente presso il presidente della repubblica e di sua moglie. Questo modo di vivere, dovuto interamente al trionfo delle idee repubblicane, ha qualche cosa che piace; ma, ciò che non può piacere per alcun modo si è il vedere l' autorità delle leggi e dell' umanità protestare indarno contro una costumanza, la quale non è sostenuta che dalla sola antichità della sua stessa barbarie. Si affrontano i tori uno dopo l' altro, e talvolta ve ne hanno fino a venti uccisi in una sola sera. S' apre una porta; un toro selvatico, incitato da un pungolo che lo rende furioso, slanciasi a salti, a balzi nell' arena sferzandosi i fianchi colla coda, colla bocca spumante. Uscito nell' arena, si ferma, e cerca un nemico. Allora vengogli opposti due *picadores* a cavallo, armati ognuno di lunga lancia; otto o nove *corredores* a piedi, e un *matador*, il quale non comparisce che quando si tratta di spacciare il toro. La scena non tarda a farsi animata, avventandosi il toro or contro questo, or contro quello. Conviene che il picador sia vigoroso quanto leggero per cansare i colpi disperati del toro; e io vidi il cavallo di uno di loro due e il toro rimanere amendue colle gambe dinanzi in aria, rimanendo un istante così sostenuti dalla sola lancia del picador che abbattè in tal guisa il toro di fianco trafiggendolo nella spalla. Vengono quindi i corredores, i quali gli dardeggiano nel collo e sulle spalle certi giavellotti forniti di fuochi artificiali, fino a che cieco di furore, non scaglia i suoi colpi che a caso; e quando l'hanno così aizzato e tormentato alcun tempo, il matador, chiamato a grandi grida per metterlo a morte, comparisce con un pezzo di stoffa cremesina nella mano sinistra, tenendo nell' altra una dritta e lunga spada. Il toro ferma in lui gli sguardi, e quando vede il pezzo di stoffa, gli si avventa contro. Il destro matador si getta da parte, e, dopo qualche altro gioco consimile, agitando per l' ultima volta il pezzo di stoffa, attende il toro, gli pianta la spada nel fianco, e lo fa cadere a' suoi piedi. Allora, fra lo strepito degli applausi, quattro *gauchos* a cavallo entrano precipitosamente nell' arena, facendo volare in aria i loro *lazos*, e, allacciando con questo le gambe e le corna del toro, mediante la lunga coreggia fermata alle cinghia del cavallo, trascinano il cadavere dell' animale fuor dell' arena fra una nube di polve. Allora comparisce un altro toro, e subisce la stessa sorte. Talvolta rimane ucciso un uomo fra gli applausi degli spettatori, e assai di frequente v' hanno cavalli sventrati. Nel combattimento, del quale io fui spettore, ve n' ebbero parecchi feriti, e uno di essi fece il giro dell' arena di galoppo trascinandosi dietro le proprie interiora. Talvolta ancora, quando un toro fa mostra di molto ardimento, gli spettatori domandano la sua vita, ma questo non è che un indugio al morire, poichè il suo stesso coraggio lo condanna alla morte pel seguente spettacolo. Seppi dipoi che in quella sera v' ebbero sedici tori uccisi, ma confesso che la fine del primo aveva anche troppo soddisfatto la mia curiosità. Non ebbi abbastanza di forza per attendere gli altri, e raggiunsi le dame che passeggiavano tranquillamente nella ridente pianura, tappezzata d' erbetta, ove giaceva la loro *quinta*, edificio della più deliziosa architettura, la cui bianchezza spiccava sulla circostante verdura. Sorgendo sulle sponde del fiume, cui l' ampiezza dà aspetto di mare, è circondata da campi e da praterie, e giace fra limoni, aranci e fichi. Veggonvisi inoltre vigne, oliveti, gli alberi tutti fruttiferi dei nostri climi, i legumi tutti dei nostri orti. Le *quintas*, che giacciono sulle rive della Plata presentano, in generale, men ombra delle altre; ma essendo vicine al fiume e alla strada più frequentata, sono assai più deliziose, ed hanno più piacevole aspetto. Son esse per lo più circondate da un largo fossato, assiepato d' agave o di una specie di pero spinoso, che formano ottime chiudende, le migliori che oppor si possono agli Indiani ed a' *gauchos* (Tav. XXXIV, 1). La sola specie di grand' albero indigeno, che si trovi in cotesta parte del paese, è un albero squallido, una specie del *ficus*, il cui tronco è così grosso che a qualche distanza sembra un gruppo di alberi. La foglia n' è lunga, d' un bel verde, simile a quello delle foglie dell' alloro di Portogallo. La tessitura del tronco è così singolare, che è difficile darne una esatta idea; potrebb' esser paragonato a un cavolo di giallo colore. Questo, di cui ho già parlato più volte, senza descriverlo ancora, è l' *ombu*, che a nulla è buono come legname da costruzione, ma che viene però con amor coltivato, perchè serve d' ornamento e di ombra. Un ombu

solitario, incontrato qua e là nell'immensa pianura, torna talvolta utilissimo al viaggiatore cui addita il sentiero.

Una volta intraprese le mie investigazioni nel territorio circostante alla città, e approfittando dei privilegii accordati al viaggiatore dalla indulgenza degli ospiti miei, io mi recai fino al villaggio di los Quilmes, che giace all' est di Barracas a tre leghe dalla città, e si distingue pe' suoi monticelli e per le sue numerose *chacras* o poderi, destinati all' agricoltura in pari tempo che alla pastorizia, e diversi in ciò dalle *estancias*, in cui non si attende che ad allevare bestiame. Tutto il tratto che separa i due villaggi è pieno di salici, di peschi selvatichi *(duraznales)*, delle cui frutta si fa gran commercio in paese, e il cui legno è buono a bruciare per uso domestico. Al di là la contrada è arida e deserta. Non avend' io a fare che sette leghe, mi prese vaghezza di spingermi innanzi all' est fino all'*ensenada de Barragan* o Baia di Barragan, che altra volta serviva di porto a Buenos-Ayres. Questo porto, formato dal ruscello di Santiago, capisce le navi di dodici piedi d' immersione. L' ingresso è angusto, ma l' ancoraggio sicuro. I vascelli da guerra vi si fermavano prima della fondazione di Montevideo, e molto dopo ancora le navi mercantili che avevano scaricato le loro merci a Buenos-Ayres, colà attendevano il carico di ritorno; ma oggidì è abbandonato del tutto, ned altro vi si ritrova che pochi e poveri *ranchos* o capanne, e due o tre case col tetto a terrazzo. Gli Inglesi vi sbarcarono il 5 luglio 1807 al tempo del loro secondo attacco di Buenos-Ayres.

In un'altra gita fatta in opposta parte, verso il S. O., ma sempre sulle sponde del fiume, vidi successivamente San Isidro, la Punta e las Conchas. San Isidro è un vago villaggio, il quale, del paro che Barracas e suoi dintorni, è la state il soggiorno di molti ricchi Porteños. Alla Punta, situata a più di mezza lega all' O. di San Isidro, l' alta spiaggia, abbandonando ad un tratto il margine dell'acqua, si addentra all'O., e di là, quanto giunge lo sguardo, il paese è piano, paludoso, coperto di macchie e gruppi di *espinillos* (acacie spinose) una gran quantità delle quali è inviata a Buenos-Ayres, come legna da bruciare. Questa contrada è infestata dai giagari. Il villaggio di las Conchas giace più di mezza lega discosto dalla Punta, nella parte più piana del paese, sulle sponde d' un ruscelletto, che si getta nel fiume Lujan, poco prima che questo si scarichi nel Parana. I bastimenti di grande portata giunger possono a tal sito; ivi pure, tutti coloro che scesero il fiume, venendo dal Paraguai, sbarcano il loro carico, facendolo quindi trasportare a Buenos-Ayres, pratica molto incomoda, cagionando la necessità di un lungo trasporto per terra, reso però indispensabile dalla grande sicurezza del porto.

I miei studii su Buenos-Ayres stavano per esser compiuti al terminare del tempo che aveva determinato di dimorarvi; e benchè avessi osservato le alte classi della popolazione ne' fiorenti crocchi, ove aveva libero ingresso mercè la benivoglienza de' miei ospiti, non aveva però neglетto le costumanze del popolo, il cui ritrovo altro non è che le strade, le piazze e i mercati. E difatto convien vederlo in luoghi tali, tanto a Buenos-Ayres che altrove; ma a Buenos-Ayres, più che altrove, conviene apparecchiar l' animo a ben riguardarlo, poichè è orrendamente lurido, eccettuati i giorni di festa. I *changadores* o facchini, i *carretilleros*, o carrettieri, che incontransi ad ogni passo, e che spesso salutano i forestieri con rozze maniere, non sono più malcreati dei nostri vetturali o simil gentame; ma qui non dirò che di quelli che esercitano una professione determinata, come, per esempio, la lavandaia *(lavandera)*, che se ne va colla pipa in bocca, portando in testa una specie di piroga di legno *(batea)*, entro la cui cavità ripone il suo fardello di bucato, e nella mano sinistra il ramino da fare il matè nella giornata. Io l' ho più volte veduta col pestatoio in mano, a piè del forte, ove le donne del suo mestiere radunansi ciascun giorno (Tav. XXXIV, 3). Più oltre ravvisava un mercante di candele *(vendedor de velas)*. Quando cammina porta sulla spalla sinistra una specie d'arco senza corda, guernito di appiccagnoli, a' quali sono sospesi in equilibrio grossi mazzi della sua mercanzia; ma quando si ferma, pianta in terra una forchetta di legno che porta nella mano destra, e vi attacca in mostra le sue candele, attendendovi i compratori (Tav. XXXIV, 5). Quest'uomo, che porta sulle spalle o in mano scope di canna o spazzole di penne di struzzo, viene chiamato il *vendedor des escobas* (Tav. XXXIV, 7). Ecco venire facendo le più sconcie bocche pel molto gridare, ecco venire l'idolo de' fanciulli: *Ya, se acaba, quien me llama, pastelito!* il ciambellaio girovago. Innanzi a lui porta un paniere quadrato, sul quale stanno le ciambelle, e tiene in mano un ventaglio per preservarle dalla polvere (Tav. XXXIV, 4). Presso a lui cammina talvolta una rivale, forse più avventurata, la *Vendedora de tortes* (mercantessa di focaccie), portando sulla testa un paniere pieno de' suoi tesori (Tav. XXXIV, 2). In una strada vicina il mercante di aranci ha pur esso le sue rarità, portando queste frutta entro

un sacco di pelle a' due fianchi del suo cavallo (Tav. XXXIV, 8). Le mie passeggiate per i mercati mi avevano fatto acquistare alcune cognizioni di economia, secondo gli usi del luogo, le quali, benchè non inutili, non debbono d'altronde venir ammesse per assoluto, dovendo molto variare, secondo le stagioni e le circostanze; e già in breve io mi trovai in caso di gareggiare di erudizione col mio ospite, facendo l'elogio dell' eccellente carne, di cui Buenos-Ayres è abbondantemente fornita, e lodando più volte le vivande o servite alla sua mensa, quali tatù, o armadilli, o altre specie di questo animale, i cui sapore può rassomigliarsi a quello del porcello da latte o del coniglio. Questo tatù, in tutta l'America meridionale, si mangia invece di salvaggina: di fatto è un cibo delicatissimo quando sia grasso. Gl' Indiani lo portano alla città dalla distanza d' oltre quaranta leghe. Il pollame è carissimo, e un paio di galline costa talvolta quanto un bue; ma invece le pernici abbondano sui mercati nei tre primi mesi che seguono alla quaresima, prima che le strade si guastino; poichè dopo quel tempo è difficile averne, non pigliandosi questi uccelli che buon tratto lontano dalla città. I legumi sono cari, come pure le frutta, eccettuate le pera. I mandorli e i prugni vi fioriscono bensì, ma non danno mai frutto; gli ulivi riescono bene, le pera son buone, ma le ciliegie sono scipite. Vi si trovano alcune mela di mediocre qualità: tutti i legumi comuni crescono bene, fuorchè le patate, per le quali le terre sono troppo forti. Si fanno frequenti doglianze circa il latte, che non può aversi puro, come avviene a Parigi, ma però non è caro. Quanto al burro non ne fabbricano giammai, e la loro *manteca*, colla quale vi suppliscono, non è che grasso di bue.

Si appressava al momento determinato per la mia partenza; e per quanto fossero piacevoli queste passeggiate, ognora istruttive, il conversare coll' ospite mio e colla sua famiglia lo era ancor d'avvantaggio, e dava compimento alla mia erudizione, alla quale non poco contribuiva la vivace Juanita e sua sorella, più severa bensì, ma non meno amabile. « Che pensate voi, dissemi un giorno folleggiando la giovanetta, della señora Isabel, che voi vedeste l'altro giorno presso Sua Eccellenza il governatore? Non è forse vero ch' ella è assai bella? e quando esce di casa con sua madre, colle sue otto sorelle, colle sue quattro cugine, colle sue tre zie e loro *criadas* (domestiche), camminando in fila le une dietro alle altre pei marciapiedi, non sembrano una processione? Che peccato ch' ella sia un poco civetta! — Che dici, sorella mia! disse Teresa. — Quanto alla signora Torribia, che ieri vi ha tanto parlato del palazzo reale, dovete sapere ch' ella passa in rivista ogni sera tutte le botteghe .... — Ma, sorella, la interruppe Teresa. — Qui la moda va come a Londra; e certe signore si fanno spiegare le più belle stoffe di Lione, di Manchester, di Parigi, e poi escono di bottega senza mai comperarne. Ma la cosa più curiosa si è, che talune di queste dame son destre a tal segno, che fanno passar nelle mani delle loro *criadas* una pezza di stoffa od altro che loro aggrada, mentre il mercante volta le spalle .... — Ma, sorella mia, diceva Teresa, non dir tali cose! — E perchè non dirlo quando son vere? D' altronde, ciò non sarebbe che un giusto castigo, giacchè i mercanti sono troppo rapaci. *A pillo pillo y medio* (ad ogni ingannatore uno più triso).» E qui tutti e tre non potemmo trattenere le risa. Colà passavamo una mattina assai di buona ora, in una stanza ornata di carte a fiori, di ricchi tappeti, di specchi, ecc. La señorita Juanita appoggiavasi, stando in piedi, ad una forbitissima gocciola che sosteneva un vaso di fiori. Portava essa una veste rigata di tela di Persia, rosa e bianca, prendendo così il matè, e co' suoi lunghi capelli sciolti sulle spalle. Sua sorella stava seduta rimpetto co' capelli intrecciati a destra e a sinistra, in veste verde; il tutto semplicissimo e pieno di grazia. Tal è il vestire della mattina per le dame di Buenos-Ayres. Presso la porta un negro ragazzo, col capo scoperto e a piedi nudi attendeva colle braccia incrocicchiate sul petto i comandi delle sue signore; ed io, godendo di quel leggiadro quadro, prometteva a me stesso di offrire un giorno l' abbozzo ai miei lettori europei (Tav. XXXIV, 6). Terminerò dicendo brevemente della distribuzione d'una casa a Buenos-Ayres. Quelle dei ricchi hanno fino a tre *patios; patio primero*, o cortile d'onore, di ricevimento, talvolta selciato di marmo, ove giungono le carrozze del padrone o quelle degli amici che recansi a visitarlo; *patio segundo*, ove stanno i famigli; *corral*, o parco pei cavalli. Fra le stanze d' un appartamento, per lo più disposte intorno a' cortili, si distingue la sala da crocchio, più lunga che larga, per la ricchezza de' mobili, prodotti dall' industria inglese, nord-americana o francese; eleganti sedie, pianoforte, tappeti, vasi, candelabri, ecc. Nella stanza da letto del padrone di casa e della padrona, avvi un immenso letto, posto talvolta nel mezzo; sofà, cassettone, ecc. La primitiva semplicità trovasi però ancora nella parte della casa occupata dai figli e dai famigli; ivi quattro pareti imbianchite, un letto da campo coperto di pelle, una piccola tavola, un vaso d'acqua, e nulla più. Quasi

tutte le case sono costrutte sullo stesso modello, ed hanno la stessa distribuzione di stanze; tutte sono ammobigliate allo stesso modo; ed è inutile il dire che il lusso è però sempre proporzionato alla condizione sociale colla ricchezza di chi vi abita.

Sono giunto al termine delle mie osservazioni su Buenos-Ayres, alle quali darò fine con una generale considerazione, che diede argomento all'ultima conversazione ch'io ebbi col degno mio ospite D. Josè Garcias, la sera stessa nella quale aveva a partire per la Patagonia, considerazione suggeritami naturalmente dall' aspetto de' luoghi.

— Ho osservato, io gli dissi, che voi seguite prontamente le utili innovazioni che giungono dall' Europa, e che sono di già volgari tra voi molto prima che il nostro sistema metodico le abbia rese popolari nel luogo stesso ov' ebbero origine.

— Ciò avviene in conseguenza della nostra rivoluzione, risposemi D. Josè. Siamo ancora novelli in quegli agi che gli Spagnuoli eransi esclusivamente riservati, e gli accogliamo con avidità, come il fanciullo che corre incontro al trastullo che vennegli tolto, benchè forse lo infranga un'ora di poi per averne di nuovi; e difatto, noi Porteños siamo alcun poco fanciulli, ma il tempo potrà assodarci, e di già s'è operato un gran mutamento nel nostro stato sociale, malgrado gl' inciampi incontrati nel farlo migliore. La libertà di operare e di pensare, che, essendo anteriori alla rivoluzione, dovevano generarla e assicurarne il buon esito; la libertà dicommercio che ha indotto gl' indigeni ad accrescere la loro operosità, e a renderli più avveduti; le scene della guerra e della politica avvenute negli ultimi anni in un luogo medesimo, tutte queste cagioni congiunte produssero il necessario effetto di ridestare il genio nazionale sì a lungo sopito. La generazione, che ora si va educando potrà dire di essere nata ad un ordine nuovo di cose. Le nuove idee diffondonsi tra il popolo, ancora troppo spesso soggetto ai vecchi pregiudizii, che difficilmente possono essere sradicati del tutto, ma dei quali però non è più cieco schiavo. Leggonsi dappertutto i giornali e i manifesti del governo; i curati hanno dovere di farneli regolarmente conoscere a' loro greggi; e ciò ormai costringe lo stesso governo a interrogare la pubblica opinione quanto alle decisioni di maggiore importanza. Non è rado vedere un borghigiano, il quale poco fa non usciva dal circolo angusto de' suoi affari domestici, comperare un giornale al suo recarsi in città, e, non sapendo leggere, pregare il primo che incontra di supplire alla sua ignoranza. Non dubito punto che la nostra civiltà deve soprattutto il suo immenso progresso, fatto in questo intervallo di tempo, alla troppo breve amministrazione di Rivadavia, dal 1820 al 1827, e a lui dovrà inoltre l' ulteriore progresso, se il ritorno alle vecchie abitudini, da cui siam minacciati, non l'arresta del tutto e per sempre. Dappertutto si vede la tendenza ai miglioramenti; e queglino stessi che sono i più avversi alla rivoluzione non possono disconoscere che abbiano progredito nel meglio, come potete avere osservato voi stesso. Le nostre abitudini, il nostro fare, il nostro vestire, le nostre foggie di vivere andarono migliorando per le relazioni incontrate cogli stranieri, e per la libera introduzione delle altrui costumanze, e specialmente di quelle della Francia, dell' America del nord e dell' Inghilterra. Ad onta le antiche reminiscenze tutto ci va staccando dalla madre patria, la quale non ci fu che matrigna, e di già si rassoda una dichiarata avversione contro tutto ciò ch'è spagnuolo. Molti tra noi si offendono di questo nome, e preferiscono accomunarsi cogli aborigeni.

— Rimasi sorpreso, al mio primo giungere, delle pratiche innumerevoli che si hanno a osservare colla vostra polizia: comparsa all'ufficio della marina pel *visto* del passaporto; scambio di passaporto alla polizia centrale; comparsa innanzi al console della nazione, cui si appartiene, per ottenere un salvocondotto; visita all'alcade, ecc. Tutto ciò non mi sembra accordarsi con un governo libero.

— Tutte queste formalità sono un residuo degli abusi dell'antico governo; oltracciò la libertà non esclude le precauzioni; però dovete osservare che i nostri *celadores* o *alguazils* non sono più importuni dei vostri gendarmi. Ottima è l' instituzione dei *serenos*, o guardie notturne, che corrispondono ai *watchmen* degl' Inglesi; e voi stesso giustamente lodaste la riservatezza e la decenza, colla quale i nostri doganieri adempiscono al loro dovere. Prudentemente si dovette procedere alla riforma dei varii rami delle leggi municipali, e sul modo col quale venivano esse osservate. Venne di molto diminuito il numero delle cariche, e la risponsabilità de' funzionarii è più immediata e positiva. L' ordine giudiziario venne migliorato di assai, e quasi tutte le leggi che non erano in armonia coi principii di un governo libero, vennero tolte dal codice. Perciò non più barbare gravezze imposte agli aborigeni; l' odiosa *alcubala* (vedi il Paraguai, pag. 445) ed altre tasse vessatorie vennero modificate in modo da riuscire molto meno gravose al popolo. La schiavitù, la tratta dei negri sono proibite per l' avvenire: è abolito ogni



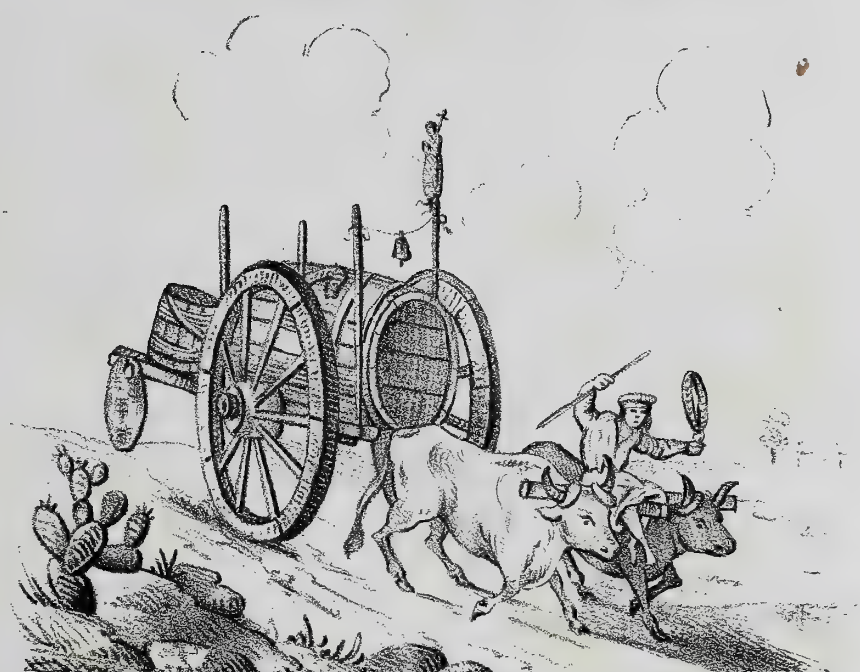
1. Piazza della Vittoria a Buenos Ayres



4. 2. Lecheros (Lattaio)



3. Veduta della Recoba a Buenos Ayres



Aguatero (Venditore d'acqua)

titolo di nobiltà, sotto pena di perdere i diritti di cittadinanza, e la legge di primogenitura ha subito la medesima sorte.

— L' agricoltura presso di voi, aggiuns' io, è rimasta tuttavia nell'infanzia, ed, eccettuati pochi luoghi prossimi alla città, come potrebb'essere altrimenti con mezzi scarsi a tal segno, come son quelli di cui potete disporre?

— Ciò è troppo vero; e questo fatto è tanto più da deplorarsi, che la natura ha fornito il nostro suolo di maravigliosa fertilità, tale che molti tra' nostri agricoltori, ad onta la rozza *reja,* che serve appena a graffiare la terra invece di lavorarla, non raccolgono meno di cinquanta moggia per acro nelle buone annate. E tuttavia Buenos-Ayres al presente è tributaria degli Stati Uniti e del Chilì per una parte del frumento ch'essa consuma. I nostri agricoltori trascurano fino la coltura del mais, tanto facile, tanto proficua. In compenso, il nostro commercio, la nostra industria trovano un potente stimolo nella diminuzione del prezzo delle mercanzie straniere e nell' aumento del valore dei prodotti del paese. Avete di già veduto qual commercio si faccia del matè al Paraguai e nelle provincie di Corrientes, ove è di fatto il reddito principale. Questo commercio si fa quasi del pari a Buenos-Ayres; ma ciò donde traiamo un grandissimo profitto è il sevo e la fabbricazione d'un sapone affatto particolare che s'indura con una cenere a base di potassa, ottenuta dall'abbruciamento di due piante che crescono in abbondanza a Buenos-Ayres, nella provincia di Santa Fe e in quella di Entre-Rios. Questo sapone ha la proprietà di mondare a freddo la biancheria, senza lisciva, quando non sia troppo fina. Un altro ramo della nostra industria, importantissimo e proprio affatto del paese, è quello da voi veduto esercitarsi nei nostri *saladeros* (insalatoi) sulla strada di Barracas, e nel villaggio stesso. Consiste nel salare la carne per farne *tasajo,* cibo unicamente usato nella maggior parte dell'America del sud, e di cui fassi una grande esportazione al Brasile, al Capo-Verde e all'Avana. Si pongono in sale talvolta anche i cuoi per conservarli, ma più di frequente vengono *estaqueados,* vale a dire, seccati al sole, stendendoli a poca altezza dal suolo sopra piuoli; operazione difficilissima, da cui dipende la bontà del prodotto. Sapete quanto il nostro commercio dovette soffrire per la guerra col Brasile, ma non v'ha dubbio che la pace non possa e non debba in breve ripristinarlo ed accrescerlo, specialmente se avverrà che stringiamo alleanza colla Bolivia, e se il disegno da tanto tempo concetto di aprire la navigazione del Pilcomayo e del Vermejo, da voi veduti nel Paraguai, si ripigli ed avveri. In quanto appartiene alla religione, lo spirito pubblico ha cangiato d'assai. La religione cattolica non ha cessato d'essere la religione dello Stato, ma trovansi a Buenos-Ayres nei crocchi e tra gli scrittori molti avvocati della tolleranza universale. La maggior parte dei capi del governo professano queste idee, e, malgrado la parte maggiore del popolo, malgrado il clero regolare, naturalmente avverso a questa opinione, e che fa del suo meglio per opporvisi, avverrà forse che tosto o tardi prevalga, avendo a sostenitore il ceto più colto, il quale riconosce bensì nella persona del papa il capo spirituale della Chiesa, ma che più non gli accorda alcun titolo ad intervenire nei loro affari temporali. Il numero dei frati e delle monache era un tempo assai grande a Buenos-Ayres, fatto paragone colle altre parti del dominio spagnuolo. Tutti hanno comparativamente diminuito dal tempo della rivoluzione, e specialmente dal tempo di Rivadavia, il quale, come voi sapete, di tutti i conventi non ha conservato che quello dei Francescani. V'ebbe inoltre una legge, colla quale veniva assolutamente proibito di farsi frate o monaca, ma ciò era oltrepassare ogni limite in un paese, quale si è il nostro; sicchè si dovette abrogare tal legge, accusata d'intolleranza eccessiva. Venne dipoi riprodotta con qualche modificazione, e, sancita dalla opinione pubblica, ha prodotto in tutto lo stato quell'effetto che si volle conseguir colla prima. Pochi giovani oggi si danno alla teologia, dappoichè nuove professioni apprironsi alla loro mente, mentre in addietro era il sacerdozio la sola carriera che potessero scegliere i figli di famiglia più illuminati. La riforma nell'educazione della gioventù fu uno degli argomenti che più tenne occupato il pubblico interesse, il primo immediatamente dopo la conquista della nostra indipendenza colle armi. Noi ci dogliamo al vedere l'educazione prima della rivoluzione inceppata da ogni possibile ostacolo. Noi ci dogliamo che, lungi dal favorire le pubbliche istituzioni fondate con questo intento, sia stato impedito nelle capitale la erezione di varie scuole, sicchè la nostra gioventù si trovava costretta di recarsi ad apprendere dagli stranieri. Voi avete veduto la nostra università, fondata per cura di Rivadavia, nel 1820, oltre venti scuole primarie aperte allo stesso tempo nella capitale, ed una simile per ogni distretto nella campagna. Sciaguratamente la sua vita politica fu troppo breve perch'ei potesse rassodare e compiere l'opera sua. Subito dopo la sua dimissione volontaria gli uomini distinti, ch'egli aveva fatto venire dall'Europa

per assecondarlo, hanno dovuto cercar altrove di rendersi utili col loro ingegno; e l'avvenire soltanto potrà farci conoscere quanto è a ripromettersi dalla organizzazione affatto recente degli studii nazionali, ordinati conformemente a quelli dell'università di Francia. Malgrado tanti inciampi abbiamo guadagnato non poco eziandio in questo ramo importante della pubblica amministrazione; ed oggidì Buenos-Ayres, senza essere una città di dotti, conta un gran numero di colte persone, che sarebbe, non v'ha dubbio, maggiore senza le restrizioni introdotte sulla libertà della stampa. Annovi inoltre sei librerie, altrettante stamperie, che hanno pubblicato parecchie opere rilevanti, e, fra le altre, quella del dottor Funes, il venerabile storico del nostro paese. Se più non abbiamo diciassette giornali, come due o tre anni fa, ce ne rimangono almeno sei, dai quali però sottrar devonsi i tre pagati dal governo, chiamato *oscuro* da taluno di noi.

Queste considerazioni d'un uomo imparziale ed erudito, compendiavano per me lo stato politico e morale della repubblica argentina. Unite alle mie proprie osservazioni sull'aspetto fisico del paese e sul governo amministrativo, davano compimento al criterio che voleva formarmene, e credetti poter proseguire il mio viaggio del sud, che rimanevami ancora, per dar termine alla esplorazione della repubblica. Aveva già apparecchiata ogni cosa da molto tempo: doveva imbarcarmi sulla *Juanita,* nave di D. Josè che andava al Carmen a caricare di sale per Buenos-Ayres e fornirlo ai *saladeros;* essendo facile il mio ritorno per terra alla capitale, dopo veduti i dintorni del Carmen. Fatti i miei saluti all'ospite e alla sua famiglia, e colla speranza di rivederli, la seguente mattina assai di buon'ora era alla vela fuori dell'Amarado, e viaggiava per la Patagonia.

CAPITOLO XXXV.

Repubblica Argentina. — Patagonia.

Forse non avvi al mondo altro paese, sul quale s'abbia parlato di più, men conoscendolo, che la Patagonia: essa è riguardata da oltre due secoli e mezzo come la patria d'un popolo gigantesco, non esistito giammai altrove che nella imaginazione dei primi navigatori, troppo facilmente assecondata dalle credulità degli uni, dalla ignoranza degli altri, e in tutti dalla mancanza di criterio. È curioso vedere, come opposte e contraddittorie opinioni abbiano durato per tanto tempo sopra una mera questione di fatto, in apparenza tanto facile a sciogliersi. Proposta da Magellano (meglio Magalanes); rimase intatta, senza incontrare la dubbiezza di chicchessia, fino al 1762, allorquando Bernardo Ibeñez di Echavarri, autore accortissimo, avuto per veritiero da tutti gli Spagnuoli, espose il primo la cosa sotto l'aspetto più vicino alla verità, locchè per altro non tolse che il commodoro Byron e il suo equipaggio ripristinassero le vecchie idee, potendo appena renderle di nuovo sospette l'autorità di Wallis e di Carteret, nel 1766, e quella di Bougainville, nel 1767, tanto erano fondate sull'amore del maraviglioso che ha consacrato e perpetuato tanti errori: ma finalmente altri autori hanno cominciato a dar loro gran crollo colla testimonianza d'una lunga esperienza. Fra questi devonsi citare, come più degni di fede, e pelle conoscenze acquistate, i gesuiti Dobrizhoffer e Falconer, missionarii ameudue nell'America meridionale, uno per diciott'anni, e l'altro per quaranta. Il primo, raccogliendo le opinioni di molti autori sulla natura dei Patagoni, e riportando quanto hanno detto i primi navigatori sulla dimensione delle ossa trovate sulla costa, ritenute per umane da essi, tenta dimostrare che quelle ossa appartengono ad alcuna specie di animali terrestri o marini, e conchiude con queste parole: « Ritengasi, finalmente su queste ossa ciò che si vuole, ma non si ritenga essere mia opinione, che i Patagoni siano giganti. » Il secondo osservando che gl'Indiani Patagoni sono generalmente di alta statura, dice non avere udito giammai parlare di una razza gigantesca, e dimostra, che le esagerazioni vennero a lungo confermate dal costume osservato da questi popoli di non aver comunicazione cogli stranieri che mediante i più grandi fra loro. Riporterò le stesse parole del signor D'Orbigny, quali stanno in uno scritto da lui pubblicato dopo il suo ritorno dall'America in Francia: « La grandezza chimerica dei Patagoni, alti sette od otto piedi, descritta dagli antichi viaggiatori, non mi fu dato osservarla. Bensì io vidi colà uomini d'alta statura, fatto confronto colle altre razze americane, ma che però nulla avevano di straordinario, neppure per noi, poichè di seicento individui, osservato il più alto di tutti, questi non aveva che cinque piedi, undici pollici di Francia, e credo di poter ritenere il medio di loro altezza cinque piedi e quattro pollici. Forse il modo di acconciarsi con grandi pellicce spiega l'antico errore. Comunque sia, niuno dubita che i Patagoni, da me veduti, non siano della stessa nazione veduta dai primi navigatori, poichè essi medesimi mi hanno accertato di viaggiare ogni anno fino alle coste del Sud, nè sapere che all'estremità

dell' America abbiavi altra nazione che quella della Terra del Fuoco. »

Ma la Patagonia non è interessante per sola curiosità, nè per le osservazioni da farsi sopra una costituzione fisica e costumi nazionali ancora mal noti. Essa lo è inoltre, e viemmaggiormente, per ragioni politiche fondate sull' importanza di questo paese per la provincia di Buenos-Ayres, allorchè gli stabilimenti che ora si vanno meditando, quelli che esistono, e che si vanno fondando di giorno in giorno, avranno ottenuto quegli intenti che la natura dei luoghi comporta.

Questa importanza può essere considerata sotto due aspetti: primieramente sotto l' aspetto particolare del lucro offerto dal paese colle sue naturali produzioni, le quali, benchè non molteplici, sono però preziose per la loro abbondanza; e primieramente il sale, trasportato in ogni luogo dell' interno, e l' olio degli elefanti marini, che abbondano sulle coste, che può sostituire in commercio l' olio di balena, assai più costoso e difficile ad ottenersi, senza parlar della gran quantità di bestiame che ricopre una parte della provincia, e che dipoi convertito in *tasajo* o carne secca, diviene per tutta la repubblica Argentina una sorgente inesauribile di ricchezze. Considerata, in secondo luogo, sotto un aspetto più generale, la Patagonia sembra destinata dalla natura a divenire il nodo delle repubbliche occidentali dell' America del sud colle repubbliche orientali dello stesso continente; il nodo degli stati oceanici del Perù, della Bolivia e del Chilì, cogli stati atlantici dell' Uruguai e della Plata. Il signor Humboldt in fatti ha indicato il golfo di San-Giorgio, o baia di San-Giuliano, come un punto de' più acconci ad istituire una comunicazione vantaggiosa e costante fra i due Oceani, rendendo così direttamente proficua all' America meridionale la questione proposta dall' America del nord circa il piano di tagliare o colonizzare l' istmo di Panama; e quand' anche questo ardito pensiero di un grande osservatore della natura americana non dovesse essere riguardato che come una ingegnosa immaginazione, rimarrebbe fermo a ogni modo che le comunicazioni delle coste della Patagonia e quelle del Chilì sono facilissime pegli affluenti del Rio Negro, che sbocca nell' Oceano verso il 41° di latitudine S., nel sito ove giace il villaggio del Carmen, il quale può divenire un giorno il centro di tutte le relazioni commerciali del paese.

La prima cognizione della Patagonia è da attribuirsi ai navigatori. I primi luoghi esplorati di questa contrada furono le coste orientali e meridionali, dal capo sant' Antonio a mezzogiorno della gran foce della Plata, fino al capo della Vittoria inclusivamente, estremità più occidentale dello stretto di Magellano. Questo nome richiama involontariamente alla memoria quello del grande avventuriere, il quale scoprendo un passaggio dall' Oceano Atlantico al grande Oceano, compì felicemente, al cominciare del secolo XVII (1620), la grande rivoluzione geografica che Cristoforo Colombo e Vasco di Gama avevano cominciato tanto felicemente alla fine del XV, l'uno colla scoperta del continente americano nel 1492, e l'altro doppiando il capo di Buona Speranza nel 1498. Allora i vincoli, ancor misteriosi, che univano i due mondi, cessarono d'essere occulti; allora tutto il globo fu aperto all'avida curiosità dei missionarii della scienza e a quelli che cercavano lucro; allora non v' ebbero più segreti per la geografia, pel naturalista, pel filosofo, ned è vano l' osservare, che la Provvidenza compensatrice volle che il primo raggio di luce, comparso a rischiarare le menti, venisse dal fondo di quelle gelate regioni. Dopo Magellano, i navigatori, che hanno esplorato successivamente le stesse coste, hanno potuto contraddire o correggere alcuna delle sue osservazioni; ma tutti hanno confermato il maggior numero de' suoi ragguagli. Il viaggio di Magellano, trovato vero nelle cose di maggiore importanza, dalle indagini e dalle scoperte dei suoi successori, risulta uno dei più belli monumenti che il genio dell'uomo abbia innalzato alla scienza geografica. I Cook, i Wallis, i Winter, i Narborough, i Carteret, i Byron, i Bougainville nulla han detto che contraddica positivamente quanto asserisce il loro immortale predecessore. I loro dispareri sulla statura dei Patagoni rendono scusabili i dubbi che a lungo s'ebbero in questo argomento. Più non crediamo senza dubbio al gigante del cavalier Pigafetta, storico di Magellano, *all' uomo grande quanto la nostra testa,* egli dice con buona fede, *che giungeva appena alla sua cintura,* incontrato dal cavaliere al buon porto di San-Giuliano a 40° 41′ di lat. S. Winter, Narborough, Bougainville non vi credevano più di noi; Byron, Wallis, Carteret, Cook e Forster v' hanno creduto, ma questi uomini dotti e troppo creduli hanno potuto illudersi a questo proposito; e d' altronde non potevano essi vedere degli uomini relativamente giganteschi? Quanto all' eccedente delle osservazioni di Magellano, è curioso osservarne la perfetta identità colle osservazioni d'altri navigatori. È sommamente interessante tenergli dietro partendo dal Rio della Plata, e correggere seco lui l' errore già antico, secondo il quale credevasi quello un canale di comunicazione col mar del *Sur*

(sud); trovare al porto Desiderato, come se ne trovano ancora oggidì. i pinguini *(aptenodita demersa,* Lin.) da Pigafetta detti *oche,* e i vitelli marini o foche *(phoca ursina,* Lin.) da esso appellati lupi. Egli descrive perfettamente *il guanaco (camelus huanacus,* Lin.), animale *strano,* della cui pelle vanno sempre vestiti i *giganti.* Nè meno precisamente indica lo struzzo americano, il ñandu *(struthio rhea,* Lin.), e la descrizione dei costumi e delle abitudini degli uomini che gli vien fatto incontrar nel paese, è analoga a quella che ci vien data dalle osservazioni moderne. Giunge il 21 agosto al fiume di Santa Croce a 50° 40′ di lat. S., posto da Cook un solo grado più in là: ivi soggiorna due mesi dopo aver provato un violento uragano, e prende possesso del paese a nome del re di Spagna. Questo porto, buono e sicuro a quel tempo, sembra aver cangiato dipoi; poichè il vascello spagnuolo il *Sant'-Antonio* lo trovò impraticabile, nel 1746, a cagione dell' ammucchiamento delle sabbie, benchè dipoi v' abbiano ancorato Loaysa nel 1526 e i fratelli Nodales nel 1780. Il 21 ottobre Magellano giunge al capo, da lui chiamato *Undici mille Vergini,* ove incomincia uno stretto di cento dieci leghe marine, la scoperta del quale deve rendere immortale il suo nome. Di là vede montagne altissime e coperte di nevi, e la sua descrizione è in ciò pure conforme a quella dei suoi successori. Nelle carte dei nostri giorni sono scomparse le due parole *undici mille.* Il 28 novembre, partito dal Capo della Vittoria, così detto dal nome di un suo vascello, il trionfante navigatore prendeva possesso del Grande Oceano, il quale per la prima volta udiva rimbombar per tal via il cannone europeo. La sua squadra, alla partenza componevasi di cinque vascelli: il *Sant'-Antonio,* la *Concezione,* il *San-Giacomo,* la *Trinità,* la *Vittoria.* L'ultimo soltanto rientrò l' 8 settembre 1522 nel porto di San Lucar, donde erano tutti partiti il 20 dello stesso mese 1519. Il *San-Giacomo* aveva naufragato nello stretto dei Patagoni, dove il *Sant'-Antonio,* separatosi dalla squadra, era ritornato in Europa sotto il comando del traditore Stefano Gomez. Dei tre rimanenti vascelli, la *Concezione* era stata bruciata presso le isole Maria Anna dal suo equipaggio medesimo; la *Trinità* abbandonata a Tidor (Molucche) a cagione d'una falla che non si potè scoprire. I miei lettori mi condoneranno certamente queste particolarità, a cagione dell'importanza di tal spedizione, tuttavia poco nota. Ritornando al mio argomento, compendierò brevemente quanto riguarda la geografia del litorale orientale della Patagonia, e, dietro quanto ne dissero i più accreditati navigatori, osserverò, in generale, che questa costa che corre dal 36° 41′ al 52° 20′ di lat. S. va dal capo Sant'-Antonio al *Capo Bianco* in direzione S. O.; dal Capo Bianco al *Rio de los Gallegos,* in direzione S. S. O. ov'è interrotta da molti seni, e dal Rio de los Gallegos al *Capo delle Vergini,* in direzione S. E., terra bassa, pericolosa pei vascelli fino al grado 44°; altissima dal 44° alla baia di San Giuliano; dalla baia di San Giuliano al porto di Santa Croce, bassa, poca profonda, con poca spiaggia; e finalmente dal porto di Santa Croce al Rio de los Gallegos, mediocremente alta; quindi bassissima fino al Capo delle Vergini, ove si rialza di nuovo. Quanto al litorale meridionale, o stretto di Magellano, continuamente interrotto in tutta la sua lunghezza, presenta dappertutto porti frequentemente sicuri, abbondantemente forniti di acqua buona, di piante, di pesci, di conchiglie, di *apium dulce,* di coclearia, con altre piante antiscorbutiche. Tolti i venti contrarii e le burrasche, offrirebbe, al dire di Cook, per tante ragioni un passaggio preferibile a quello del Capo Horn, ove senza compenso alcuno non v'è ad aspettarsi che grandi freddi, pioggie e grosso mare.

Per quanto vaghe ed indeterminate siano le cognizioni geografiche sulle coste di tal paese, quelle che si hanno circa le sue parti fra terra lo son davvantaggio. Il primo viaggio per terra venne fatto al cominciare del secolo XVII, senza poterne assegnare il tempo preciso, e viene attribuito a Saavedra, governatore del Paraguai, il quale, dopo avere conquistato il Patana e scoperto il Chaco, sarebbesi recato per terra fino allo stretto di Magellano. Preso dagl' Indiani co' suoi compagni, quindi miracolosamente ad essi sfuggito, sarebbevi tornato in un secondo viaggio, liberando i suoi primi compagni dalla schiavitù. Questa spedizione, già resa sospetta, perchè mancante d'ogni particolarità, ha color di romanzo, nè si può darvi piena credenza; ma puossi bensì conchiudere, che Saavedra sia il primo Spagnuolo che abbia attraversato questa contrada. Corrispondentemente a questo racconto trovasi nel novembre del 1703 esistere una missione a *Nuestra-Señora di Nahuelhuani y de la Laguna* al 42° di lat. S., al S. del *Sicu-Leuwu,* tra i Pulches ed i Poyas, rimpetto l'isola Chiloè. Il fondatore di questa missione era stato un padre Nicolao Mascardi; i continuatori furono il P. Filippo de la Laguna e il suo compagno il P. Josè Maria Sessa; nè la storia dice di più. Più tardi D. Basilio Villarino corre due volte il Rio Negro dalla sorgente alla foce, e perisce, secondo Ignacio Nunes, trucidato dagl' Indiani nel 1783. Non s'hanno quindi che le esplo-

razioni parziali di Justo Molina, nel 1805, e di Luigi de la Cruz, nel 1806; ma puossi supplire, almeno in parte, al silenzio della storia col lavoro del P. Falconer, che ho già citato, e che ha in suo favore un lungo soggiorno in questo paese.

Tali erano le mie cognizioni sulla Patagonia, tal era l'idea teorica che me ne aveva formato colle letture allorchè m'imbarcai per vederla. Era sulla fine del mese di agosto 1829, e aveva fatto i miei disegni per giungervi al tempo della pesca degli elefanti di mare nella baia di San Blas, essend'io curiosissimo di veder questa pesca, una delle principali occupazioni del paese. Risparmio al lettore gl'incidenti della navigazione, che non darebbergli alcun diletto, e gli dirò soltanto che spinti da un vento favorevole, uscimmo tosto dall'estuario della Plata, vedendo successivamente passarci dinanzi il villaggio di los Quilmes, l'insenata del Barragan, la punta dell'Indiano, difesa dalle sue scogliere, quella di las Piedras, che presenta gli stessi ostacoli, e finalmente il capo Sant'Antonio, da qualche geografo riguardato come la punta meridionale dell'imboccatura del Rio della Plata. Questo capo è di forma rotonda, e nelle sue vicinanze trovansi *las arenas gordas* (i banchi frequenti) temuti dai bastimenti. Su quella costa v'hanno piccoli laghi salsi, paludosi, ripieni di giagari; quindi tre file di dune, dopo le quali si allarga un paese fertile che nutre molti cavalli selvatici, chiamato il *Rincon di Tuyu* (il cantone del fango o dell'argilla), così detto in confronto al suolo della contrada adiacente, di quaranta o cinquanta leghe al N. O. Il primo luogo degno di osservazione al S. del capo Sant'Antonio è il capo di *los Lobos*, ove il suolo è basso, essendo i luoghi dintorno tutti paludi profonde e larghe due leghe. Questa contrada era un tempo ripiena di cavalli selvaggi che vi richiamavano i popoli meridionali. Presso il mare, a circa cinque leghe dal capo di *los Lobos*, avvi *el Mar Chiquito* (il piccolo mare), lago di acqua salsa, lungo cinque leghe ed una largo. In esso si scaricano varii piccoli fiumi delle montagne vicine che sono poco alte, ma che però si veggono a venti leghe in mare a cagione della perfetta orizzontalità della campagna dalla quale si elevano. Queste montagne non formano continue catene, ma frequenti anelli interrotti da burroni, che a sei leghe dal mare cominciano ad innalzarsi quasi perpendicolarmente, portandosi a quaranta leghe all'O., coperte di erba, con sorgenti alle falde che scendono dai burroni, con praterie ad anfiteatro, che giungono talvolta sul giogo di qualche montagna, ove potrebbero trovare abbondante pascolo numerosi greggi od armenti. Questa contrada acconcia alla coltivazione è priva di boschi, ma facilmente potrebbe venire imboschita: in essa si trova una gran quantità di piccoli laghi, fra i quali si distingue il *Cabrillo*: sono tutti ripieni di germani in numero sterminato.

Fino allora avevamo seguito la costa, ma da quel punto ci allargammo nell'alto mare, nè più vidi paese fino alla nostra destinazione, avendone però la descrizione di varii luoghi dai miei compagni di viaggio, i quali avevano toccato terra più volte. Seppi da loro che un poco al S. del Mar Chiquito trovasi il così detto *Paese del Diavolo*, nome che non dà a lusingarsi di trovarvi la più ridente contrada; quindi vengono i *cerros de los Lobos* o colline dei Lupi-Marini, così dette dal gran numero di animali di questa specie che vi si trovano. Nei boschi vicini hannovi molti *puma*, ma pochi giagari, e più innanzi fino al Fiume-Rosso (*rio Colorado*), le coste sono altissime; vengono quindi banchi di sabbia a pelo d'acqua. Passammo innanzi la Baia Bianca, innanzi l'imboccatura del Colorado, innanzi la Baia di San Blas, che aveva a vedere in seguito, e finalmente entrammo nel Rio Negro, ove dovemmo superare gli scogli tanto temuti dai marinai. Penetrammo nel fiume, e gettammo l'ancora rimpetto il Carmen, non senza aver corso pericolo di naufragare, come avvenne a parecchie navi, ma ci fe' salvi la perizia del nostro piloto, e l'inatteso cangiar di vento, che ci spingeva assai più che non avremmo voluto. Subito io venni albergato nel forte ove don Josè Garcias aveva degli amici. Era quello per me un nuovo centro di osservazioni e mi proposi portarmi di là a riconoscere per terra e per mare e in tutte le direzioni i luoghi più importanti, e verificare, per quanto mi fosse possibile, i fatti ch'io conosceva soltanto per la lettura dei libri e per averne udito parlare. Così, verso il S., approfittando della navigazione di alcuni pescatori di lupi marini, che ogni anno vengono a frotte su quella costa, m'inoltrai fino al porto San-Giuliano, passando per tutti i luoghi che stanno fra esso e il Capo-Bianco, terra altissima e affatto rasa. Vidi pure, sempre inoltrandomi, l'insenatura e il porto Desiderato, riconoscibile per un bianco isolotto che vi si trova all'ingresso; colà il paese, osservato dall'alto d'una vicina montagna, è arido, screpolato, senz'alberi, nè lascia vedere che macchioni e siepaglie, roccie e pietre calcari. Questo porto sarebbe acconcio allo svernare per ogni specie di navi, ma non trovandovisi acqua dolce, sarebbe impossibile farvi un lungo soggiorno. Nel porto San-Giuliano, che giace a 49° 12' di lat. S. non si scarica verun

fiume, e benchè i bastimenti più grossi possano penetrarvi per una lega e mezza, oltre che l'ingresso della baia è difficile, non vi si trova alcuna comodità nè tornerebbe spediente fondarvi uno stabilimento qualunque, non essendovi acqua la state, raccogliendovisi solo l'inverno quella dei ruscelletti formati dallo sciogliersi delle nevi; nè offrendo il paese, affatto sterile, alcuna pianta da coltivarsi, nè trovandovi altro legname che da bruciare. Questo porto fu l'ultimo termine delle mie corse al mezzogiorno, mancandomi l'occasione di andar oltre; ma per buona ventura il viaggio dei vascelli inglesi l'*Adventure* e il *Beagle*, incaricati nel 1826 e 1827 della esplorazione dello stretto di Magellano, supplirà al mio silenzio.

Questi vascelli partiti da Maldonado avevano spiegato tutte le vele per recarsi da questa città alla costa di Patagonia, ove non approdarono che il 28 novembre 1826 al porto Sant'Elena, che giace a 45° di lat. S. Avvi colà un buon ancoraggio per certi bastimenti, ma viene spesso turbato dai fiotti del S. O., e i due vascelli provaronvi un mare terribile, che quasi li spinse sugli scogli dai quali non erano lontani che una gomena. Il paese vicino è orribilmente sterile: non vi si vede la menoma traccia di vegetazione, sembra regnarvi il caos, e sulla spiaggia altro non s'ode che lo strido della gallinella acquatica e il muggito dell'onde che battono sui neri scogli lungo la costa, così nuda e deserta che un bastimento naufragato non vi troverebbe rifugio alcuno. Gran torme di guanachi selvaggi appariscono soli dominatori, i quali lasciansi approssimare, dice il narratore, benchè non sia sempre facile poterli avere a tiro di moschetto. Alcuni struzzi, l'armadillo a otto faccie, nibbi ed altre specie di uccelli marini dividono fra essi il triste dominio.

Ora lascierò parlare l'autore, riportando soltanto quella parte del suo racconto che riuscirà di generale interesse quanto a' costumi ed a' luoghi.

« Ci mettemmo nuovamente alla vela il 4 decembre. La prima terra ove gettammo l'ancora fu al capo Bel-Tempo, ove, malgrado il suo nome, provammo fortissimi venti S. O. Questa terra non è tanto montuosa quanto il porto Sant'-Elena, ma dalla parte di mare presenta un aspetto squallido insieme e deserto. L'interno del paese appariva verdeggiante; e presso la costa v'hanno assai luoghi erbosi, però arsi dal sole. Veggonsi sparsi nelle pianure lontane innumerabili stormi di guanachi. Le acquile brune, sorprese alla vista dell'uomo, libravansi a volo, e giravano intorno al nostro capo, pronte a piombare su noi. Colà trovansi in abbondanza sovra cespugli certe frutta di rosso colore che impregnano l'aria di soave fragranza. Colà non vedesi traccia di essere umano; e tutta questa parte della Patagonia dal porto Sant'-Elena al capo delle Vergini presenta lo stesso aspetto selvaggio: pel tratto di quasi mille miglia non si vede nè un albero nè un cespuglio, e tutta la contrada all'ingresso settentrionale dello stretto di Magellano presenta lo stesso aspetto. Giungendo all'altezza del capo delle Vergini vedemmo distintamente una fila di scogli che si prolunga per un miglio nel mare. Questo capo, dicesi, è simile al capo San-Vincenzo in Ispagna.

» Da questo ancoraggio vedemmo la prima volta la Terra del Fuoco che sorgeva dall'orizzonte. La prima terra che apparisca allo sguardo quando si entra nello stretto è il monte Dinero, molto somigliante al Cerro di Montevideo così per la forma che per l'altezza. »

Venti contrarii accompagnati da pioggie dirotte e da cielo nuvoloso ritennero alquanti giorni i vascelli nella baia della Possessione, terra la più vicina al capo delle Vergini, dalla quale possono vedersi al nord quattro montagne coniche, da sir John Narborough chiamate *Aymond e suoi Figli*, e con altro nome le *Orecchie d'Asino*, a cagione della loro somiglianza colla parte superiore del capo di questo animale.

Il passaggio di quella parte che vien detta l'Imboccatura, parte la più angusta dello stretto, non trovandosi discoste una dall'altra più di quattro o cinque miglia la Terra del Fuoco e la costa della Patagonia, è uno dei luoghi più difficili di questa navigazione, sicchè i navigatori furono costretti a tentarlo due volte, non riuscendo loro la seconda che il giorno 28. Questa terra è assai alta, ma non ha nulla di pittoresco. Colà i guanachi erano del tutto selvaggi e fuggivano appena visti i vascelli presso la spiaggia.

I navigatori non trovano cosa degna di osservazione fino alla baia di San-Gregorio, ove gettano l'ancora il primo gennaio 1827. « È questo un ottimo ancoraggio, affatto al riparo dai venti, che in quelle acque spirano costantemente dal S. O. all'O. S. O. o S. S. O. La costa ivi è d'un aspetto più ameno di ogni altra veduta prima, essendo tutte, dopo il capo delle Vergini, tetre e deserte. Scorgesi di tratto in tratto una catena di montagne coperte di verdura; ma più spesso neri burroni, frane, roccie che minacciano di cadere e prive di qualunque vegetazione, coprono il paese sulle due coste.

Verso sera brillò un gran fuoco dietro la punta che s'inoltra in mare fuor del capo di San Gregorio, e la seguente mattina vedemmo andare

e venire sulla spiaggia due uomini a cavallo che sembravano invitarci a scendere a terra. » L'autore descrive il primo colloquio ch'egli ed i suoi compagni ebbero cogli Indiani. « I due primi che io incontrai erano un uomo e una donna tranquillamente seduti sulla spiaggia. L'uomo sembrava avere quarantacinque anni e la donna circa quaranta. Quello aveva testa lunga e larga, faccia piana, pomelle delle gote assai prominenti, senza sopracciglia nè barba, naso stiacciato, narici larghe, occhi piccoli, neri e in fondo alle occhiaie, capelli rarissimi e sciolti. Portava intorno al capo una coreggiola tinta di pelle di guanaco guernita di una penna di struzzo che ondeggiavagli sulla destra spalla, e gli pendeva talvolta sulla faccia e sul petto. La sua carnagione era nera olivastra, o meglio d'un colore ramineo olivastro. Sembrava robustissimo; era alto circa sei piedi tre pollici (misura inglese); aveva la bocca assai grande; le labbra prominenti; gli angoli della bocca assai contratti, locchè unitamente alla bieca sua guardatura, a tutti comune, come ho rilevato di poi, davagli un sì feroce aspetto che non invitava a stringere maggiore intrinsichezza con lui, e già cominciava ad increscermi trovarmi senz'armi. La donna sembrava meno feroce; e ciò mi determinò ad offerirle un pezzo di biscotto, ch'essa prese fra l'indice e il pollice, facendosi a rosicchiarlo colla delicatezza e colla grazia d'una fanciulla. Non ne offersi all'uomo e stava attendendo s'egli avvertisse la mia dimenticanza; ma parve non darvi pensiero. Allora gli diedi alcuni pezzi di biscotto ch'ei prese con indifferenza nella palma della mano, mettendoseli in bocca in un attimo, e masticandoli con evidente piacere. I denti dei due Indiani erano fitti e bianchi, e il rumore che facevano nel tritare il biscotto rassomigliava a quello del macinino che infrange il caffè.

» Altri Patagoni giunsero in breve di galoppo con alcuni uomini dell'*Adventure*. Erano circa venti, fra' quali varii giovani e giovanette, tutti unicamente vestiti di pelli di guanaco avendo all'aspetto alcun che di spagnuolo. Que' giovani selvaggi erano esperti nell'arte dello spogliare, poichè non tardarono a circondarmi, e mi trovai in breve privo del tabacco fatto portar sulla spiaggia. La maggior parte di loro avevano aspetto di donne, ed era difficile discernere la differenza dei sessi: gli uomini avevano solo le spalle più larghe e l'andatura più grave, ed erano tutti imberbi. In quella brigata un tale, che noi chiamammo *la giovanetta Maria*, era il più leggiadro a vedersi, nè aveva la carnagione olivastra degli altri. La giovanetta Maria sembrava aversi guadagnato tutti i cuori. Tutte le collane, i bottoni, il tabacco erano per lei, e come segno particolare di distinzione le appesero al collo una medaglia coniata in Inghilterra colla iscrizione: « L'*Adventure* e il *Beagle*, vascelli di Sua Maestà, 1827. La giovanetta Maria era sempre ilare, e mostrava denti così bianchi ed eguali, che i nostri più celebri dentisti giungerebbero appena a farne gli eguali. La giovanetta Maria aveva già acceso di sè alcuni del nostro equipaggio; ma dipoi si venne a conoscere che la giovanetta non era che un uomo.

» Molti di questi Indiani erano dipinti al di sopra e al di sotto degli occhi con una terra di color rosso oscuro; altri avevano una linea bianca sulle guancie e sulle sopracciglia. La loro statura variava da sei piedi dieci pollici a sei piedi e tre pollici. Alcuni portavano stivaletti fino al collo del piede, lasciando scoperte le dita. I loro sproni sono singolarissimi, e consistono in due pezzi di legno lunghi circa cinque pollici, discosti uno dall'altro due pollici: due punte di ferro fanno l'ufficio di spronella. Questi sproni sono attaccati al piede con coreggiole di pelle di guanaco, i quali passano dietro i pezzi di legno sul collo del piede, e li tengono fermi alla noce.

» Portano appese alla cintura tre lunghe coreggie unite insieme, all'estremità delle quali stanno altrettante palle di granito, avvolte di pelle, colle quali danno la caccia ai cavalli selvaggi ed agli struzzi. Il modo di usarne venne più volte descritto. Le donne stanno a cavallo con una gamba al di qua, una al di là della bestia, del paro che gli uomini, e le loro selle, benchè siano pochi che ne abbiano, sono del tutto simili al *recado* dei *gauchos*, fatte con un pezzo di legno curvo, in guisa che possa adattarsi al dorso del cavallo, e simile a un basto, forato ai due lati, per allacciarvi le staffe. Vi si pongono sopra due o tre pelli, il tutto fermato da una lunga cinghia che passa sotto il ventre del cavallo. Le briglie sono di pelle, il morso di legno, fermato alla testa di coreggie di pelle di guanaco. Le staffe sono triangolari, pure di legno, attaccate alla cinghia con coreggie di pelle, larghe soltanto quanto basta a capire tre dita. I loro cavalli, presso a poco della stessa grandezza che i *poneys* inglesi, sono assai docili: li fanno correre rapidamente, squarciando loro i fianchi cogli sproni.

» Nel dopo pranzo dello stesso giorno, approfittando della marea, facemmo vela per la seconda Imboccatura, formata dall'isola Nassau e dal capo Gregorio. Questa seconda Imboccatura è lunga circa tredici miglia, quattro o cinque larga. I navi-

gatori spagnuoli l' hanno chiamata *San Simeone*, i navigatori inglesi *San Bartolommeo*. Demmo fondo all'estremità orientale dell'isola Elisabetta, alta e scabra, ma piana alla sommità, senz' alberi, ma verdeggiante in più siti. Il 5 gennaio spiegammo nuovamente le vele con buon vento dall' O. per passare fra l' isola Elisabetta e le isole dei Pinguini, passo riguardato comunemente quale il più pericoloso di tutto lo stretto. In breve oltrepassamo l' isola Elisabetta, e giungemmo alla Punta-Nera. Ivi il paese comincia ad esser boschivo, e la costa, fino alla Baia dell' acqua dolce, è ingombra da fitte boscaglie, cosa bella a vedersi e dilettevole a noi, dopo gli aridi e nudi deserti fino allora veduti. Più centinaia di tronchi d' albero schiantati dai venti, giacevano qua e là sulla spiaggia. Alla Baia dell'acqua dolce, sulla costa della Patagonia, trovasi una rada affatto aperta, ma di ottimo fondo per ancorarvi, circa un miglio e mezzo al largo dalla costa. Nelle varie paludi lungo la spiaggia avvi quantità innumerevole di oche eccellenti, di germani, di farchettole, di beccaccini. Le oche di queste paludi sono le più grosse e meglio fornite di penne che quelle di ogni altro luogo, con piccole piume nere picchiettate di bianco; pesano dalle otto alle dieci libbre. La sera dell' ultimo giorno della nostra dimora in quel sito vedemmo sette abitanti della Terra del Fuoco girare intorno una punta nelle loro canoe.

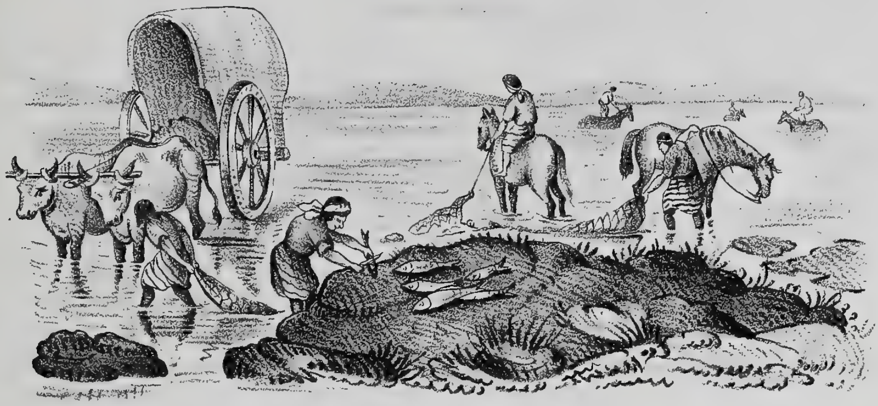
» Erano essi di piccola statura, non avendo il maggior di loro più di cinque piedi, due pollici, e tutti, uomini e donne, apparivano in uno stato di assoluta miseria. Le pelli di vitello marino, loro uniche vesti, pendevano a cenci intorno al loro corpo sucido ed annerito. I capelli irti e neri rassomiglianti a' barbigli d' una balena, cadevano in disordine sulle loro faccie e sulle spalle, nè potrebbesi imaginare uomini ridotti ad uno stato più miserevole. Divoravano avidamente alcuni pezzi di vitello marino irrancidito.

» La costa della Baia dell' acqua dolce fino al porto della *Fame*, verso il quale ci portavamo, offre del pari lo stesso aspetto, cioè impenetrabili boschi. La terra non è alta gran fatto, e la costa della Terra del Fuoco scorgesi appena da quella di Patagonia. Fummo travagliati nel tragitto al porto della Fame da onde impetuose all'estremo, sicchè con gran gioia il 6 gennaio gettammo l'ancora in questo porto. La terra è colà la più alta che avessimo fino allora veduta. Il porto della Fame venne così appellato da un navigatore che ci avea preceduto. Gli Spagnuoli, nel 1584, vi si erano stabiliti, e di quattro cento persone non ne sopravvissero che tre o quattro, essendo gli altri morti di fame. Trovasi in abbondanza il crespino e il corbezzolo, ma radamente altre piante; trovansi pure datteri di mare, ma non così grossi quanto quelli che Byron dice avervi veduti. È questo ottimo porto per far legna ed acqua. Al S. O. della baia avvi una quantità di alberi, che sembrano aver lottato da secoli contro i venti, alcuni dei quali fracidi affatto, altri ben conservati. Quanto agli uccelli, veggonvisi alquante farchettole, martini pescatori, astori, avoltoi, falchi, varie specie di altri uccelli, come gallinelle acquatiche, corvi, tordi, una moltitudine di altri minori, e pesce in abbondanza. L' *Adventure*, gettata la scorticaria, ne fece una immensa pigliata. Alcuni eperlani erano di grandezza e bellezza singolari, e pesava ciascuno più di tre libbre.

Il 15 il *Beagle*, lasciando l' *Adventure* all' ancora nel porto della Fame, dovette porsi alla vela per continuare la esplorazione dello stretto fino allo sbocco occidentale. La navigazione per la punta *Sant' Anna* (capo *Shut up* di Byron, *San Isidro* degli Spagnuoli) e per la baia di San Nicolao, cattivo ancoraggio e circondato da squallidi luoghi, nulla offerse d' interessante fino al capo Holland, ove giunse dopo aver bordeggiato e scandagliato prudentemente più volte. Questo capo è altissimo e largo, e la costa della Terra del Fuoco comincia ad apparire squallida e desolata. Le montagne che stanno presso la spiaggia sono altissime, quelle dell' interno sono ancora più alte e coperte di nevi; e quando è mal tempo, ciocchè spesso avviene, la prospettiva è ancor più squallida e tetra. Sotto il capo Holland il *Beagle* trovossi al riparo dai venti dominanti dal S. O. La costa della Patagonia è da quella parte assai montuosa e boschiva, e il canale è largo cinque o sei miglia in circa. Il 20 il *Beagle* era all' altezza del capo *Forward*, altissimo promontorio. La costa è coperta di fitti boschi e di alberi fino alla sommità delle montagne; l' interno del paese è altissimo e coperto di nevi perpetue. Osservo come fatto geografico importantissimo, che il capo Forward, giacendo alla metà circa dello stretto di Magellano, è veramente l' estremità più meridionale del continente americano, benchè, nell' opinione del maggior numero, il capo Horn, situato sull' opposta costa della Terra del Fuoco, venga riguardato per tale. Dal capo Forward, il *Beagle* giunge al *porto Gallant*, uno dei porti più sicuri e migliori dello stretto, nel quale si trova un ottimo ancoraggio, protetto da tutti i venti dalle terre che lo circondano. Dal capo Gallant, donde parte il 21, sino al capo *Provvidenza*, il



1. Matadero (Macello pubblico)



2 Pescatori collarete scorticaia sulla Plata



Mendigos (Mendicanti)

Beagle trova una costa fiancheggiata da alte montagne nevose, interrotte da nere rupi cavernose o coniche, fra le quali appariscono tratto tratto alberi ed altre rupi d'orrido aspetto. Il capo Provvidenza offre assai buono ancoraggio; ma è un porto pericoloso ad entrarvi, specialmente con grosso mare, a cagione degli scogli che stanno sott' acqua.

La spedizione aveva percorso quasi duecento cinquanta miglia di costa, con venti quasi sempre contrarii, con piogge e freddi continui.

Richiedevasi tutto il coraggio del capitano per giungere al termine del viaggio, e adempiere la sua missione: il 31 gennaio ei si determina ad inoltrarsi fino al capo Pilar, lontano ancora trentacinque miglia, e ciò ad onta dei venti contrarii e della violenza delle onde che venivano dal grande Oceano; ma respinto, malgrado i suoi sforzi è costretto ritornare al capo Provvidenza, dopo aver sofferto varie burrasche, e toccato fondo più volte. Il primo febbraio il cutter del *Beagle* venne spedito a cercar porti, e ritornò dopo sei giorni di assenza. Aveva riconosciuto sulla Terra del Fuoco il *Porto della Separazione*, ove il *Beagle* giunse il 15 dello stesso mese, e potè fare parecchie osservazioni interessanti sul modo di soggiornare degli indigeni. « Essi piantano in terra circolarmente un gran numero di lunghi rami d' albero, fra i quali giace un' area di circa quindici piedi. Altri rami cedevoli congiungono insieme le cime superiori dei primi, ricoprendo dipoi il tutto di pelli di vitello marino e di foglie per tener caldo l' interno, e impedire il passaggio dell' aria. Nel mezzo accendesi il fuoco: quelli che vi soggiornano siedono intorno immersi nel fumo, che non puossi evitare, non essendovi alcun foro nell'alto della capanna, nè trovando altra uscita che per la porta. Questa porta poi è tanto bassa che non si può entrare od uscire altrimenti che camminando sulle mani e sulle ginocchia. »

Il giorno seguente gl' Inglesi, scesi a terra, ebbero la ventura di giungere ad una di queste capanne nel momento in cui gl' Indiani stavano per fare il loro pasto. Costoro avevano raccolto gran quantità di datteri di mare ed altre conchiglie, e le arrostivano in fretta. Uno di loro, pigliando un grosso dattero che gli sembrava il più cotto, se lo mise una o due volte in bocca, forse per raffreddarlo, e l'offerse con garbo affatto particolare ad un uomo dell' equipaggio, senza punto dimostrarsi offeso pel modo con cui venne ricambiata la sua gentilezza. Un Indiano, fatto venire a bordo, mostrossi più curioso dei Patagoni; mirava intorno con meraviglia, ora guardando il ponte, ora l'alberatura. Offertagli una tazza di Porto, la bevè con gran piacere, come pure gustò il te, lo zucchero e il grog. Divorava con somma avidità la carne, il biscotto ed altri commestibili.

L'equipaggio, durante il soggiorno tra quegli Indiani, vide costruire da essi una canoa. Era questa formata di varii pezzi di scorza d' albero, presso l' orlo dei quali facevano varii buchi, pei quali univanli insieme, allacciandoli con budella di vitello marino. La natura ha fornito questi popoli di avvedutezza e di perseveranza, poichè costa loro lungo e penoso lavoro la costruzione di tali canoe con non altri strumenti che gusci di dattero marino. Fra i molti alberi che crescono nei boschi di quel porto, il maggiore è la betulla, che giunge talvolta all' altezza di venticinque o ventisei piedi, ma per lo più tortiglioso, che potrebbesi adoperare nella costruzione dei piccoli bastimenti. Avvi inoltre un albero, le cui foglie rassomigliano a quelle dell' alloro, e che giunge a trenta piedi d' altezza. Trovansi finalmente arbusti a bianchi fiori, alti otto o dieci piedi, di legno durissimo, e il corbezzolo, il cui tronco e rami crescono irregolarmente.

Il 20 febbraio il bastimento si mise nuovamente alla vela, e poco dopo trovossi in un arcipelago non segnato in veruna carta. Sembra che la costa dal capo Provvidenza al capo Vittoria sia stata malissimo rilevata dai precedenti navigatori. Questi scogli vanno dall' E. S. E. al S. ed all'O. S. S. O. Dopo aver fatto tutte le necessarie osservazioni per ben fissarne la latitudine, il 27 il bastimento levò l' ancora dal porto Martedì pel ritorno, poichè aveva adempiuto alla sua missione. Veleggiando lungo la costa nord entrò in un' immensa baia, ove trovò un buon ancoraggio, alla quale il capitano del *Beagle* diede il nome di *capo Parker*. È questa un rada aperta, con ai lati tre isole basse ed orizzontali. Il lato settentrionale è poco profondo e s' addentra assai; l' interno del paese presenta molte terre sommerse, che appariscono quali vaste lagune. Sembra sfuggita a tutti i viaggiatori nè viene indicata in veruna carta. Scesi sulla costa alcuni uomini dell' equipaggio, attraversato un bosco, trovarono una grossa cascata d' acqua, oltre la quale videro una aperta pianura, con intorno alte montagne coperte d' alberi d' ogni grandezza, altri ingialliti per vetustà, altri di bella e lussureggiante verdura. Un silenzio di morte regnava in quella solitudine, ned era rotto che dal rumore della cascata. Gl'Inglesi trovaronvi ottima acqua. Nel ritornare alla spiaggia osservarono le ruine d' un *kraal*, o villaggio abbandonato, e credettero scorgere alcuni segni

d' antropofagia: ma le loro congetture sembranmi almeno arrischiate. Soggiornato alcun poco al capo Temur, uno de' peggiori ancoraggi di tutto lo stretto, giunsero il primo marzo al capo Upright, uno de' migliori che si possa trovare. Si fece il giro del porto ch' è grandissimo, e che sarebbe ottimo luogo di convegno e sicurissimo per piccoli bastimenti. Veggonvisi molti uccelli assai più grossi delle oche con ali cortissime, sicchè non possono alzarsi: e quando sono inseguiti corrono alla superficie dell' acqua con tale strepito e con tal movimento, che potrebbesi paragonarli a battelli a vapore. In questo porto trovansi pure belle piante di betulle e di pino.

Il 3 marzo il *Beagle* incontrò una baleniera guidata da sei uomini, che apparteneva allo scuner il *Principe di Sassonia Coburgo*, capitano Brisbane, naufragato il 19 decembre nella baia *Furie*, all'ingresso settentrionale del canale Barbara (Terra del Fuoco) Dicevano trovarsi il capitano Brisbane ad assai mal partito, ingrossando ogni giorno il numero degli indigeni, e manifestando intenzioni ostili; gente tranquilla, a quanto si dice, allorchè non si senta in vigore, ma d' indole tutto opposta nel caso contrario. Il capitano del *Beagle* affrettossi allora di giungere al porto Gallant, donde spedì un officiale colla baleniera all' *Adventure* per avvertirla del suo ritardo; un altro officiale venne spedito con gente armata nel cutter e nella scialuppa per cercare il capitano naufragato al porto Furie lontano diciassette miglia dal porto Gallant. Alla metà del canale Barbara incontrarono questi molti Indiani, i quali colle loro canoe fecero ogni sforzo per raggiungere le due barche inglesi, mentre altri, dall' alto delle terre vicine e degli scogli mandarono un grido di guerra, e salutaronli nel passare con una grandine di freccie, locchè determinò ancor meglio gl'Inglesi a soccorrere i naufraghi, dipoi ritrovati in buona difesa. Di ritorno incontrarono ancora molti Indiani, la maggior parte dipinti di rosso e di bianco, d' aspetto così miserabile che avevano appena umana sembianza. Questi, all'opposto dei primi, mostraronsi pacifici, e cedettero di buon grado agli Europei, in cambio di coltelli, collane, ecc., lancie, freccie e due cani simili a volpi per la testa allungata, lunghe orecchie e coda folta di pelo, differendone però pel color grigio-lordo.

Il *Beagle* lasciò il porto Gallant il 10 marzo e raggiunse l' *Adventure* lo stesso giorno al porto della Fame, dopo un' assenza di cinquantaquattro giorni.

I due bastimenti partirono dal porto della Fame il 7 aprile, nulla incontrando degno di osservazione fino al 10, nel qual giorno furono presso alla baia Gregorio; ma quella stessa mattina i fuochi dei Patagoni coprivano la spiaggia. Alcuni fra essi erano a cavallo, e agitavano in aria grandi pelli invitandoli a terra per cotal modo. La spiaggia era piena, in lontano, di indigeni, i quali potevano in circa essere tre a quattrocento persone, uomini, donne e fanciulli. Evidentemente erano tutti concorsi ad un mercato, poichè una immensa quantità di piume di struzzo, di pelli di guanaco e d' altri animali stavano esposti agli occhi di tutti. Quasi tutti gl' Indiani erano a cavallo, e, fra quelli che stavano a piedi, eranvi grossi cani, circa cento cinquanta di numero, distribuiti in varii gruppi, e correndo lontano nella campagna a torme di venti o trenta. Era uno spettacolo singolare quella mescolanza d' Indiani selvaggi, di cani e di cavalli; i primi, fra i quali eranvi de' fanciulli lattanti, stavano seduti in circolo, cuocendo carne di cavallo. Alcuni di loro ancora giovani non erano brutti gran fatto come Patagoni, ma i vecchi erano gli enti più orribili che sia dato vedere in forma umana.

Lo storico del viaggio descrive l' incontro d'un branco di Patagoni, il maggiore de' quali, di circa venticinque anni, non sarebbe apparso spiacente a vedersi senza i lunghi ed irti capelli che gli scendevano fino alla cintura. Ei li trovò intenti ad apprestarsi il pasto intorno a gran fuoco. La naturale sua gentilezza lo indusse ad accettarne una parte malgrado la ripugnanza; ma il timore di vedersi affatto spogliato dalle sue belle ospiti, le quali volevano farsi pagar lo scotto della loro ospitalità cogli oggetti ch' egli portava in dosso, lo determinò ad allontanarsi in fretta, e portarsi al luogo di loro comune dimora. « Questo villaggio consisteva in quindici o venti capanne formate di pertiche e di pelli, simili a quelle botteghe mobili che veggonsi nelle nostre fiere; erano da tre lati chiuse, aperte dinanzi e discoste una dall' altra nove o dieci piedi. Attaccai il mio cavallo ad una pertica della prima; entrai, e vidi seduta in un canto una donna che impastava quelle diverse terre di varii colori, da essi adoperate per ornamento delle persone, dando loro una forma simile ad un bastone di ceraspagna. Costei appariva molto ilare e rideva in compagnia di altra donna. Intorno alla capanna stavano sospesi varii prodotti della loro industria, e specialmente *bolas*, più grosse assai e meglio lavorate di quelle portate dai Patagoni della spiaggia. Al di fuori di questa capanna e delle altre, ch'erano tutte deserte, non avendovi io veduto che quelle due donne ed un vecchio, stavano appese alcune teste e spalle di

daino, che sembravano macellate da poco tempo e riserbate pel loro pasto.

E qui do fine a questo estratto ed esame del viaggio dell'*Adventure* e del *Beagle*, che non offrirebbe altro d'interessante al lettore sulla Patagonia; e lasciando che i due bastimenti inglesi seguano il loro viaggio fino a Montevideo, ove entrarono il 24 aprile 1827, prendo da essi commiato per ritornare al mio soggiorno sul Rio Negro. Prenderò da essi un' ultima osservazione sulla grande diversità dei due ingressi orientale ed occidentale dello stretto di Magellano. Il primo presenta, in generale, terre basse, ed il secondo elevate, sulle due opposte spiaggie. Potrebbesi ancora supporre, dietro le loro osservazioni sulla Terra del Fuoco, e particolarmente presso al Porto Furie, esser questa terra frastagliata da canali e da fiumi, le cui molte diramazioni formano frequenti isole, nelle quali non cresce una pianta che sia bella a vedersi, ned avvi verdura; ma altri ragguagli presentano la Terra del Fuoco come formata da un gran numero d'isole, alte all' ovest, altre all' est, quelle basse, piccole, ognora sommerse, queste grandi, montuose, boschive. Il suolo generalmente è sterile, ma solo per mancanza di coltura, potendosi renderlo fertile trovandovisi piante di varie specie, specialmente del sedano selvatico, e una specie di crescione, avuti per ottimi antiscorbutici. Trovansi ancora in più luoghi, la betulla, il faggio, ed altri grandi alberi di massima utilità. Avendo inoltre acqua dolce e un porto sicuro, potrebbesi fondarvi uno stabilimento forse con più utilità che alle isole Maluine o Falkland, fornite d' un solo buon porto, *la Soledad,* nel quale però non si può entrare che quando il vento soffia dal N. e dal N. E. Poste a colonia dalla Francia, nel 1760, le Maluine vennero cedute alla Spagna sotto Carlo III, per cinque od otto cento mille dollari, e passarono dipoi sotto la dominazione dell' Inghilterra, nella quale tuttora rimangono. Queste isole, numerosissime, ma piccole, eccettuate due, e tutte paludose, producono a stento orzo, piselli, fave, lattughe; vi frequentano alcuni uccelli, come pinguini, ottarde; i quadrupedi sono vacche, porci, cavalli, ma quanto a legname ne sono affatto sfornite, e devono provvedersene alla Terra del Fuoco.

Gli abitanti della Terra del Fuoco sono i più sconci e i meno intelligenti di ogni altro abitante dell' America meridionale, Bougainville e Cook gli hanno descritti come incapaci di ogni discernimento, e come i più stupidi di tutte le terre australi, asserzione che potrebbesi aver per dubbia dopo le precedenti osservazioni. La loro carnagione si approssima al color della ruggine stemperata nell' olio; la loro statura media è di cinque piedi e otto a dieci pollici, ma sono male proporzionati. Copronsi solo di pelli di guanaco, di cui pure vanno calzati. Ornansi di braccialetti d'osso e di conchiglie, e una reticella di filo bruno è il loro ornamento del capo. Le donne vanno vestite egualmente, aggiungendo un grembiale che portano continuamente; e i segni caratteristici della loro acconciatura sono il bianco, di cui circondansi gli occhi e le linee orizzontali nere e rosse di cui coprono il rimanente del volto. Poca cosa è la loro industria, dimorano in rozze capanne di forma conica, formate di pertiche fitte in terra e coperte di foglie e di fieno, con un foro che serve insieme di porta e di fumaiuolo. Archi e freccie sono le uniche loro armi, da essi fabbricate con maestria, servendosene però radamente per procacciarsi il cibo, vivendo essi principalmente di conchiglie, che sono raccolte dalle lor donne. Recansi queste nella bassa marea sugli scogli, e ne spiccano le conchiglie, mettendole dapprima entro un paniere, e versandole dipoi entro un sacco che portano sulle spalle. Credesi che abbiano a provare frequentemente scarsezza di cibo, non trovandosi nel loro paese che foche e cani, i quali errano numerosissimi sulle coste della Patagonia, donde facilmente poterono venir trasportati su quelle della Terra del Fuoco. Quanto al loro stato morale e politico si riconobbe avervi fra loro tali superstizioni che suppongono un traviamento da religiosi principii. Ma quali sarebbero questi principii? Essi non hanno apparente governo, e vivono in istretta società. Banks e Bougainville li riguardano come infelicissimi, e tuttavia (osservazione che si può applicare egualmente agli abitanti della Patagonia) sembrano paghi di loro sorte. Dal tempo che s'ebbe contezza di questi popoli, sembra che non abbiano in nulla cangiato. Avviluppati nelle loro pelli di guanaco, e avvezzi alle privazioni fino dall'infanzia, percorrono liberamente i loro deserti, senza conoscere altra legge che la propria volontà, godendo in quelle selvagge solitudini d' una contentezza e d' una felicità, di cui le abitudini del mondo incivilito non sa formarsi una imagine. A qual cagione attribuire questo fenomeno? Forse alla indipendenza assoluta?

Dai Patagoni del mezzogiorno passo ai Patagoni settentrionali, al nord e al sud del Rio Negro, ove la *Juanita,* che mi aveva trasportato, trovossi in breve carica di sale; questo sale trovasi in abbondanza nei laghi d' acqua salsa in mezzo alle terre, ove si cristallizza in tutto il tempo dell'anno, ma vieppiù nell'asciutta stagione. Richiedevasi un

ben vivo desiderio di tutto vedere e di tutto osservare cogli occhi miei, per quanto mi fosse dato in quella selvaggia contrada, per determinarmi a prolungare il mio soggiorno al Carmen, detto nel paese *Patagones*. Difficilmente potrebbesi immaginare più squallido soggiorno. Sovra una collina affatto spoglia di piante non crescono per tutta vegetazione che rade eriche intristite, sulla cima evvi un fortino, appena indicato da qualche cannoniera e dalla bandiera; un poco al di sotto sul pendìo della collina che guarda il fiume quindici o venti casuccie, circondate da alcune chiudende per tenervi cavalli od altro bestiame; di tratto in tratto, sull'una e l'altra sponda, qualche gruppo d' alberi intristiti, che appariscono a stento cresciuti sovra uno sterile suolo, e fanno maggiormente apparire la assoluta nudità della circostante campagna in tutte le direzioni fino al più lontano orizzonte.... Ecco il Carmen, quale apparisce dalla parte di ovest, poichè dalla parte opposta si può godere d' una più vivace vegetazione, ma tutta esotica e trasportatavi dall'Europa. Ecco nell' attuale suo stato il luogo che può divenire un giorno la capitale della Patagonia (Tav. XXXV, 2). Qualunque sia per ora l'aspetto ch' egli presenta come luogo pittoresco, il luogo non cessa d'essere sommamente importante per la sua posizione centrale fra Buenos-Ayres e le terre meridionali del paese, poichè giace assai più davvicino al capo Horn, e niuno può negare, che uno stabilimento straniero in tal sito non debba riuscire molesto agli Spagnuoli. E certo con tal mira, allo spirare del secolo XVIII, l'autorità vicereale di Buenos-Ayres affrettossi a colonizzare prima di ogni altra potenza le sponde del Rio Negro, il maggiore di tutti i fiumi della Patagonia, benchè d'altronde abbiasi esagerato il numero e l'importanza de' suoi affluenti: si può internarsi nel continente per acqua sul Rio Negro fino a Valdivia, nella parte meridionale del Chilì. Venne ben tosto riconosciuto che il Carmen era molto più proprio a uno stabilimento di questo genere che il porto San-Giuliano e il porto Desiderato, affatto sforniti di acque e di legname. Il Rio Negro riconobbesi ricco abbastanza per fornire a Buenos-Ayres sale e buona quantità di prosciutti; s'egli è scaduto dipoi in seguito alle guerre della rivoluzione, è a credersi che, divenuto nuovamente oggetto delle cure del governo, il quale sembra darsene più pensiero che nel passato, riacquisterà in breve la sua primiera prosperità, la quale non potrà che aumentarsi successivamente. Non si può dissimulare che ogni tentativo di utile stabilimento sul Rio Negro sarà indarno, finchè non vengano istituite regolari comunicazioni con Buenos-Ayres e col Chilì; con Buenos-Ayres mediante una breve strada verso le Pampas, col Chilì, mediante la navigazione del fiume. Di già la fondazione di più forti al di là di Rio Salado, primo confine meridionale della provincia, e specialmente quella dei forti della Indipendenza e della Baia-Bianca, a ottanta leghe e più dalla capitale, allontanando d' altrettanto questo confine, hanno dato principio a tale disegno. Il di più sarà opera del tempo e del patriottismo dei capi della repubblica. Frattanto lo stesso fiume dà agli abitanti della nascente colonia la grande utilità del pesce, il quale è di varie specie, e precipuamente *truchas* e *pejereys*, abbondanti nel tempo delle alluvioni formate dai traripamenti del fiume; le lamprede, di cui abbonda l' imboccatura dal gennaio ad aprile, senza parlare del bagro, del merluzzo e della sogliola, che vivono in numero sterminato nel mare vicino.

Quando giunsi al Carmen tutto era ancora in trambusto per un recente assalto dei Puelchi, degli Auca e de' Tehuelchi o Patagoni, i quali avevano appena levato l' assedio intorno al forte. I coloni stavano tuttavia in guardia, e malgrado la superiorità delle armi, avrebbero forse difficilmente trionfato dei loro nemici senza le alleanze con alcuni cacichi vicini che li avevano soccorsi colle tribù da essi signoreggiate; tribù male disciplinate, ma che però conoscendo il paese avevano recato un grande aiuto agli Europei. Alcuni di loro venivano spesso al forte, ed io stesso mi recai più volte ai luoghi non troppo discosti di loro soggiorno, curioso di procacciarmi alcun ragguaglio sulla loro statistica, e di studiare le loro abitudini osservandone il modo di vivere.

Raccozzando quante nozioni ho potuto avere, trovo dapprima, secondo Falconer, che gli abitanti di tutta la Patagonia distinguonsi per due late denominazioni generiche, appellandosi essi stessi *Moluchi* o *Puelchi*. I *Moluchi* o *Guerrieri* dimorano, a quanto sembra, all' O. dei confini dell' antico Perù fino allo stretto di Magellano. Sono questi gli Auca o Araucani degli Spagnuoli, suddivisi in tre diverse nazioni, i *Picunchi* o *Uomini del nord*, che dimorano da Coquimbo a Santiago del Chilì, ed anche alcun poco più al S., i più grandi, i più coraggiosi dei Moluchi; i *Pehuenchi*, che traggono il nome dall' abbondanza di pini che trovansi nel loro paese, e che si estendono dai Picunchi fino al grado 35° di lat. S. Queste due nazioni ebbero lunghe guerre cogli Spagnuoli, per cui ne rimasero indeboliti, del pari che per l'abuso dei liquori spiritosi e pel vaiuolo. Finalmente Huillichi, o *Moluchi meridionali*,

che occupano il terreno da Valdivia fino allo stretto. Ma, sempre secondo il citato autore, i più interessanti, come i più noti dei due gran popoli patagoni, sono senza dubbio quelli che dimorano nella parte orientale della contrada, i *Puelchi*, i quali hanno i Moluchi all' O., al N. la repubblica Argentina, all' E. l' oceano Atlantico, e lo stretto di Magellano al S. Questi popoli sono divisi, come i loro vicini occidentali, in più tribù principali, specialmente distinti dalla loro posizione geografica, fra i quali distinguonsi i *Taluhet* al N., i *Diuihet* all' O. ed al S., lungo il Rio Colorado, secondo fiume del paese, tutti e tre attenuati dalle guerre; questi ultimi vivono di rapina sulle terre della repubblica Argentina, e sono i *Pampas* degli Spagnuoli. Fra il Rio Colorado e il Rio Negro stanno gli *Chechcuct*, nomadi per abitudine, pacifici d'indole, ma arditi e tutti prontezza nelle battaglie. Finalmente i Tehuelchi, che presentemente diconsi *Patagoni* in Europa, e questi dimorano in un paese montano, interrotto da profonde vallate e irrigato da grossi fiumi. Alcune delle popolazioni che loro appartengono occupano le due sponde del Rio Negro; altre, dagli Spagnuoli dette *Serranos* (montanari), dimorano affatto sulle montagne; non hanno agricoltura e si nutrono di carne di guanaco, di lepre, di struzzo, di cavalla; sono alti della persona, ben fatti, ma incostanti e bellicosi. Errano continuamente per procacciarsi il cibo, e abbandonano ogni anno i loro laghi, le loro paludi, i loro fiumi, recandosi talvolta fino sul territorio di Buenos-Ayres, tre o quattrocento leghe lontano dal loro paese.

Tali erano le vecchie cognizioni geografiche sul paese de' Patagoni; ma più recenti osservazioni fanno che non debbansi ricordarle che per memoria. Il sig. d' Orbigny ha dimostrato, che tutte le nazioni sopra nominate riduconsi a tre distinte: 1.° i *Tehuelchi* o *Patagoni*, che dimorano dallo stretto di Magellano al Rio Negro; 2.° i *Puelchi*, che dimorano dal Rio Negro fino al Colorado, e portansi talvolta fino a Buenos-Ayres; 3.° finalmente le numerose tribù degli *Araucani*, conosciuti nel paese col nome di *Pampas*, di *Pehuenchi*, di *Huillichi*, ecc. secondo i diversi luoghi da essi occupati.

Azara, ognora prevenuto dalle sue inesatte idee contro i popoli selvaggi dell' America, nega trovarsi fra gl' Indiani patagoni da lui non veduti, del paro che fra la maggior parte di quelli che ha potuto vedere, qualunque forma di religione e di governo; quasi che la superstizione e l'esistenza d' una corporazione sociale non indicassero di per sè stesse e l'una e l' altra; ma osservazioni più esatte e imparziali emenderanno questo errore e riempiranno questa laguna.

Così pure venne osservato nel sistema religioso dei Patagoni un colore poetico e molti tratti di rassomiglianza coll' antico politeismo dei Greci; rassomiglianza che fa condonare al P. Lafiteau i suoi sogni sulla fittizia corrispondenza fra i popoli più ignoranti del nuovo mondo e il popolo più illuminato del mondo antico.

La loro religione è manichea. Ammettono due enti superiori, uno buono, l' altro malvagio. Il buono, secondo le tribù, è *Toquichen*, governatore del popolo; *Soychu*, presidente del paese dei liquori spiritosi; *Guayava-Cunny*, signor della morte, assecondato da altre benigne divinità, ognuna delle quali presiede ad una famiglia; dimorano esse ne' luoghi deserti, nelle caverne, nei laghi e nelle colline. Il malvagio principio è il *Gualichu*; è *Huocuru* che va errando al di fuori, che tiene sotto il suo impero gran parte degli spiriti malefici sparsi pel mondo; desso è il principio e causa di tutti i malori dell' umanità.

Che dire della cosmogonia dei Patagoni? Essa non è meno speciosa o stravagante. Il mondo è l'opera delle loro benigne divinità, dalle quali vennero armati, e vennero fatti uscire dalle profonde caverne, ove taluno deve rientrar dopo morte. Le stelle sono antichi Indiani che danno la caccia agli struzzi pella via lattea, premiati della loro virtù con eterna ubbriachezza; le nebulose sono le penne degli struzzi da loro pigliati.

Quanto al culto, hanno indovini d'ambo i sessi, che sono insieme sacerdoti, profeti ed auguri. Gli uomini devono vestire da donna e tenersi celibi, non essendovi obbligate le donne. Vengono sempre accompagnati in tutta la vita da due di quegli spiriti maligni, dei quali ho parlato, e spesso ne accrescono il numero dopo morte. Danno a conoscere la loro vocazione colle convulsioni e co' parossismi della epilessia. Non avendo probabilmente giammai udito parlare della bacchetta magica, questi Cagliostro dell'America australe pretendono vedere nelle viscere della terra; ma ormai taluni degli antichi fanatici cominciano a non prestar fede a tale potere. Io li vidi cogli occhi accesi, coi capelli irti, colla bocca spumante, con un tamburello, con una zucca piena di piselli, con alcuni sacchi ed altri strumenti, scongiurare la malattia al letto dell' ammalato; ovvero, seduti sovra un treppiede, ispirati come i Calcanti o le Pizie, predire al popolo congregato vittorie e sconfitte; ma in conseguenza di tale influenza ottenuta col terrore e colla superstizione, quasi ad espiare l' autorità usurpata sul volgo tremante, li vidi io stesso

cadere vittime espiatorie alla morte dei loro cacichi o nelle pubbliche calamità.

Una caratteristica delle idee religiose di questi popoli è il rispetto pei morti. I loro funerali sono accompagnati da numerose cerimonie. Presso alcune nazioni, dacchè un uomo ha dato l'estremo sospiro, una donna, tra le più distinte della tribù, ne forma lo scheletro, staccandone le carni, e togliendone le viscere con singolare maestria; quindi gli si dà sepoltura fino al momento di levarlo di terra per riporlo nel cimitero degli avi suoi. Presso altre nazioni (per esempio tra i Patagoni) non si fa che seppellire il defunto con gran pompa. Durante la cerimonia alcuni Indiani girano intorno alla tenda, impiastricciati di nero, facendo un triste e lamentevole canto, e pestando la terra per atterire il Gualichu. Portansi quindi a visitare la vedova, o le vedove e i parenti del defunto, lacerandosi il corpo in loro presenza con ispine, e dando tutti gl' indizii di profondo dolore; dolore però che non è senza compenso ricevendone doni più o meno preziosi, secondo la ricchezza della famiglia. Alcune popolazioni seppelliscono i morti entro fosse quadrate cinque piedi profonde, colle armi e colle vesti più belle che portasse il defunto. Secondo Falconer, queste funebri costumanze vengono mutate ogni anno da una vecchia donna incaricata delle cure pei morti: essa apre le sepolture, e il suo ministero le frutta il rispetto de' suoi compatriotti. Ogni anno si fanno sulle tombe libazioni in onore dei morti. I Patagoni meridionali hanno modificato queste costumanze: i cavalli del defunto, specialmente se questi fu un capo, vengono immolati sulla sua tomba, perchè possa recarsi sovr' essi all' *alhue mapu* (paese della morte).

Rimasi maravigliato di ritrovare al S. dell' America meridionale le stesse omeriche costumanze ch' io vidi osservate tra i Mbayas del Paraguai. Nel 1746 l'equipaggio d'un vascello spagnuolo, di cui ho parlato, aveva scoperto, a trenta leghe all' O. del porto San Giuliano, una tomba di Patagoni, ove trovaronsi tre scheletri d'uomini ed altri di più cavalli. Io pure mi sono recato a vedere una di queste tombe. In mezzo ad una fossa circa un piede profonda, con argine intorno che formava un' area di trentasei o quaranta piedi di circonferenza, stavano ammucchiati in forma di cono sarmenti e pelli, fino all' altezza di dodici o quindici piedi. La sommità del cono era affatto coperta di siepaglie e di pelli, e sormontata da due piccoli drappi rossi. Intorno e al di fuori della fossa stavano disposti di tratto in tratto varii drappi dello stesso colore, ma, ciò ch'era più singolare a vedersi, erano le effigie di due cavalli fatti di pelle, collocati presso e al di fuori della trincea, uno de' quali aveva il naso appoggiato ad un bastone. Mentre io esaminava questa tomba, un vecchio Indiano mi si accostò, dimostrando somma inquietudine; egli mandava lamentevoli grida in toni diversi, continuando finchè mi vide abbandonare quel luogo.

Le sole mogli portano il lutto, che dura un anno, nel qual tempo, oltre al vedersi bruciare tutte le suppellettili sulla tomba del morto, per cui sono spesso ridotte, esse ed i loro figli, alla più estrema indigenza, sono inoltre obbligate ad osservare il più rigoroso ritiro, e devono spalmarsi di nero senza potersi lavare, e astenersi da certi cibi. Inoltre è loro vietato di maritarsi nel primo anno di vedovanza, ed ogni congiungimento avvenuto in questo frattempo verrebbe punito colla morte dei due colpevoli.

Se dalla tomba del Patagono passo ad osservar la sua culla, trovo in questo paese, circa i fanciulli, costumanze non meno curiose. Entrando un giorno in una capanna, come accadevami di sovente, accompagnato da una specie di *gaucho*, che mi serviva d' interprete, vidi una donna attempata che aveva due figlie, la maggior delle quali era madre. La minore, certo per compiacere alla sorella, cullava sulle proprie ginocchia un bamboccio cogli occhi stralunati, somigliante ad un babbuino cui si avesse rasa la testa; essa, quasi in qualità di nutrice, prendeva spesso il bamboccio fra le sue braccia presentandolo alla vecchia Indiana, la quale sembrava compiacersi di vederla sorridere e parlare al bambino; compiacenza dimostrata dalla matrona con tali bocche da bertuccia, che un fanciullo europeo ne avrebbe avuto paura. La giovane madre non appena si accorse ch' io mirava suo figlio, fecemi seder presso a sè, facendo quanto più seppe, ond' io avessi ad essere testimonio della sua materna sollecitudine. Primieramente sciolse in gran fretta il fantoccio dalle pelli, in cui stava avvolto, quindi lo presentò affatto nudo alla mia ammirazione; e dopo più sputi ed altre abluzioni, prestò al fanciullo quanto dovevagli come nutrice; quindi grattollo, fregollo, cagionando a quell' infelice raggrinzamenti simili a quelli d' una rana spirante; essa finalmente lo avvolse entro altre pelli, e lo depose entro una zana, simile a quelle degli Indiani dell' America settentrionale.

Fecesi quindi ad acconciarsi, spartendo i capelli in due parti, e facendone due grandi treccie pendenti sulle spalle a destra e sinistra. Si appese alle orecchie due orecchini formati d' una piastra quadrata di rame, larga due o tre pollici, si pose

al collo una collana di perle di vetro azzurro-chiaro, braccialetti ai polsi, avvolse la caviglia del piede con ornamenti consimili, si cinse un grembiale lungo fino alle ginocchia, e si pose sulle spalle, fermandolo al collo con una spilla o bottoncino di rame, un mantello di pelle di volpe, la più stimata fra quelle adoperate da questi popoli per vestimenta; valendosi inoltre a questo uso delle pelli d'*yaguane* (specie di puzzola), di *muffetta* e di *guanaco* insieme cucite. La giovane madre era probabilmente una donna galante, poichè stette gran tempo ad acconciarsi; uscì quindi senz' altro dire, dopo d' aver sospeso alle sue spalle la zana con entro il figliuoletto. Compresi ch' ella andava a sbrigare qualche faccenda altrove, o far qualche visita; rimasi colle parenti di lei e affatto libero di osservare ogni cosa nella capanna. Fra gli oggetti che stavano appesi dintorno alle pareti osservai più mantelli di lana filata, tessuti e tinti in varii colori, e calzoni o grembiali di pelle triangolari ad uso dell' uomo. Vidi pure tutte le sue armi, ed era costui uno dei più prodi guerrieri della tribù. Eravi una specie di casco, una corazza di pelle d' anta a quattro doppii, impenetrabile dalle freccie, e, secondo taluno, anche dalle palle; eravi uno scudo quadrato di pelle di bue; e finalmente archi e freccie, la cui punta era d' osso, e lancie lunghe dieci e quindici piedi. Presso le armi stavano appese varie specie di *bolas* (palle), una delle quali appesa ad una corta coreggia, serviva com'arme da guerra; altre due coperte di cuoio, e sospese ad una coreggia lunga nove o dieci piedi serviva parimente alla guerra e alla caccia. Eranvene altre tre, che servivano unicamente alla caccia; a quest' uso avevano due palle più piccole, e la terza più grossa era fissata a una fune lunga tre piedi. Queste armi tutte sono certamente inferiori alle nostre, tuttavia, maneggiate colla maestria acquistata da questi popoli pel lungo uso e continuo, riuscirono più volte terribili agli Spagnuoli, come l' ultimo assalto del forte del Carmen me ne offerse le prove.

I Patagoni non ignorano in tempo di guerra una tattica di molta accortezza, sempre però men profonda e meno studiata della nostra. Riconoscono per capi alcuni cacichi, il cui potere, benchè ereditario, è sempre debole, incerto. I capi non possono imporre alcuna tassa ai loro sudditi, e devono pagare tutti i servigi che da essi ricevono. Tutta la loro autorità fondasi sulla eloquenza, e il loro potere altro non è che il potere di proteggere i deboli e di rendere la giustizia. Essi non sono risponsabili, e talvolta si fanno largamente pagare dai loro soggetti. Il loro ufficio consiste principalmente nel dirigere i movimenti generali della tribù, i viaggi, le fermate, gli accampamenti, la caccia, la guerra. In gravi casi, quando può esser posta a repentaglio la sorte della nazione, si giovano dei suggerimenti d' un consiglio dei notabili e degli indovini. Quando una ingiuria da vendicarsi, il bisogno di procacciarsi il cibo, o anche il desiderio di rapina (essendo queste le più frequenti cagioni di guerra tra questi popoli) mette in armi una tribù di concerto con altre vicine, tutte si accordano nell' eleggere un capo (apo), al quale obbediscono i cacichi di ciascuna di esse. Se trattasi di semplici corse di cinquanta o cento uomini, non si fanno grandi apparecchi, nè ad altro si pensa che a sorprendere le abitazioni isolate per rapirne i bestiami e gli abitanti. Ma nelle regolari spedizioni rendonsi necessarii ben diversi apparecchi. Ordinariamente si forma il campo trenta o quaranta leghe lontano dal nemico. Scorridori ed esploratori prudenti insieme ed audaci precedono sempre l' esercito per riconoscere il terreno e scoprire i luoghi deboli, e quelli ove devono precipuamente venir dirette le forze maggiori. L' assalto vien dato poche ore dopo mezzanotte, quando si crede che il nemico sia immerso in sonno profondo. Uccidonsi gli uomini, e si fanno cattivi le donne e i fanciulli. Le Indiane seguono i loro mariti alla guerra, e, quando torna opportuno, non è rado vederle montare a cavallo, coperte il capo d' un cappello di paglia in forma di scudo, così combattendo e saccheggiando non meno degli uomini. Compiuta la vittoria allontanansi in fretta per divider le spoglie, locchè non avviene senza contese e conflitti.

Le guerre degli Indiani di queste regioni contro gli Spagnuoli non sono che troppo celebri pel sangue versato dalle due parti, e per gli odii accaniti, di cui furono e sono tuttora la cagione fra gli indigeni e i coloni stranieri. Dalla metà del secolo XVIII cessarono di tratto in tratto, ma del tutto giammai. Oggidì ancora imminenti aggressioni tengono in apprensione il governo di Buenos-Ayres, il quale ha indarno opposto le sue soldatesche migliori e i generali più esperti per reprimere tali irrequieti vicini, avendoli vinti più volte, ma sottomessi giammai. Queste guerre di sterminio cominciarono nel 1738. Un cacico, chiamato Mayu Pilquya, era morto vittima dell'ingratitudine degli Spagnuoli, da lui a lungo serviti contro i proprii compatriotti. Questi lo vendicarono spontaneamente assalendo e saccheggiando alcuni poderi presso Buenos-Ayres; ostilità che indussero crudeli rappresaglie dalla parte degli Spagnuoli; generando finalmente le atrocità dei coloni una

generale sommossa delle nazioni indiane, le quali assalirono simultaneamente gli Spagnuoli dalle frontiere di Cordova e di Santa-Fè fino all'imboccatura della Plata pel tratto di oltre cento leghe. Nuove battaglie, nuove disfatte degli Europei. I furori della guerra, dopo qualche anno di calma, si riaccesero con più accanimento di prima, nel 1767, dietro alle provocazioni degli Spagnuoli, i quali, fatti più prudenti dalle sconfitte, attengonsi presentemente a star bene in guardia contro i loro formidabili nemici, nè stanno più sull'offesa, avendo fatto sperimento del proprio danno.

Appena avuti dalla bocca del mio interprete i ragguagli sulla strategia dei Patagoni, cui aveva dato occasione la visita al loro arsenale, rientrò la giovane seguita da un uomo armato di freccie. Probabilmente egli ritornava dalla caccia, poichè portava sulle spalle due grossi tatù. I suoi capelli erano annodati di dietro, rialzati a punta, e legati più volte al di sopra del capo con una benda di stoffa tinta e sopra carica d' ornamenti. Egli portava il mantello di guanaco; aveva la faccia colorita di rosso e di nero, locchè faceva conoscere esser egli uomo ricco e di alto grado. Appariva adirato e compresi dal suo far padronale e da quanto dissemi l' interprete, esser egli il padrone di quella capanna, e sgridare sua moglie per averlo compromesso in qualche affare, poichè tra i Patagoni radamente avviene che il marito batta la moglie, anzi in pubblico egli la difende e le dà ragione, quand' anche abbia torto; seco lei poi non risparmia di rinfacciarnela. Fra i Patagoni il matrimonio è un vero traffico. Le donne, di fatto, si valutano e si comperano talvolta assai caro, pagandone il prezzo in braccialetti, ornamenti, cavalli ed altri oggetti avuti tra loro in gran pregio. Il numero non è determinato: ciascuno può averne quante può comperarne ed alimentare. Le cerimonie del matrimonio sono nulle o semplicissime. Ora i congiunti conducono la sposa a casa dello sposo; ora va questi a pigliarsela presso i parenti di lei, e generalmente, dacchè una donna ha preso marito, ella gli rimane fedele; ma queste unioni essendo procurate frequentemente dai parenti della sposa col solo intento del lucro, ne avviene che questa spesso abbandona il tetto congiugale per seguir l' uomo del suo primo amore, col quale allora conviene intentare una lite o trovar mezzo di accomodamento. In caso di flagrante infedeltà viene maisempre punito l'amante; ma, in generale, i Patagoni non provano grande risentimento per l'adulterio. Come presso tutte le nazioni selvaggie, le donne vengono astrette a grandi fatiche; sono esenti soltanto dalla caccia e dalla guerra, e tuttavia le abbiamo vedute non affatto straniere a quest' ultimo incarico. Ogni altra cosa è compresa nei loro ufficii e doveri: nutriscono e portano i figli; apparecchiano gli alimenti; erigono le tende e le poliscono; caricano e scaricano i cavalli; portano le armi dei loro mariti; nè malattia o gravidanza le esime da questi ufficii gravosi, e solo le mogli dei capi, e quelle che sono assai ricche possono aver delle schiave che seco loro li condividano. Io ne vidi ne' mercati piegare sotto il peso della cacciagione, degli arredi domestici, delle armi e delle vettovaglie d'ogni specie, ned uomo alcuno sovveniva a tanta loro fatica. Ciò non avviene per indifferenza o crudeltà; ma bensì per sentimento d' onore, per vanto di nascita e di dignità, che tra essi, come tra ogni altra nazione americana, aggrava il sesso debole a profitto dell' altro, locchè sarà maisempre un ostacolo ad ottenere che que' popoli si accostumino interamente ai nostri usi, alle nostre abitudini.

Oltre le nozioni attinte nelle mie varie gite nell' interno del paese sui costumi pubblici e privati degl' Indiani, aveva veduto quali partiti gli industriosi Europei sanno trarre dalle saline naturali del paese, raccogliendone il sale che trovasi diffusamente all'intorno, e facendone un utile traffico. Io aveva veduto sulle sponde del Rio Negro, uno di quegli orrendi macelli di buoi, quali trovansi descritti dal sig. D' Orbigny; macelli in cui vengono uccisi in un sol luogo, e per commerciale profitto, fino a dieci mila buoi, per farne carne salata. Nulla più mi rimaneva a vedere in quel paese che la pesca, o piuttosto la caccia all' elefante di mare; al qual oggetto dovetti recarmi alla baia di San Blas, un poco più al nord del Carmen; e siccome nulla più aveva ad intrattenermi in questo luogo, in pari tempo disposi ogni cosa per proseguire di là il mio viaggio al nord per terra, e ritornare così a Buenos-Ayres.

L' elefante di mare (*phoca leonina*, Lin.) maschio ha da quindici a venti piedi di lunghezza, e la femmina da otto a dieci. Falsamente fu detto ch' egli passi gradatamente secondo l'età dal bigio all' azzurro, e da questo colore al bruno oscuro. In quella vece passa dal bruno all' azzurro. Esso non ha auricole, a differenza della specie indicata col nome d' *otaria;* bensì è fornito di lunghi mustacchi. L' occhio è prominente e grossissimo; nelle natatoie anteriori ha molta forza, e il muso (quello del maschio) termina con una tromba aggrinzata lunga circa un piede, che si rigonfia quando l'animale è provocato, da cui provennegli il nome di *elefante marino*, impostogli dal naturalista Peron e dagli Inglesi. Nei primi otto giorni



1. Veduta generale di Buenos-Ayres.



2. Chiesa di Santo-Domingo.



3. Costume dei Portenos al Passeggio, al Ballo, ed in Chiesa.

i piccoli crescono, a quanto dicesi, otto piedi; e di già pesano un centinaio di libbre, acquistando in pochi anni la piena loro grandezza. Sembra che non vivano oltre venticinque o trent' anni: amano le isole deserte e selvaggie, rimangono otto mesi a terra, e non si trovano che sulle spiaggie arenose. Sono dotati di grande intelligenza, si addomesticano e si affezionano al loro padrone. Al tempo dell' amore, i maschi vengono a battaglie sanguinose per possedere la femmina, la quale produce uno e radamente due piccoli per ogni portata.

La baia di San Blas, ov' io mi recai, è detta *Bahia de Todos Santos*, o baia di Tutti i Santi, dagli Spagnuoli, e più rozzamente, e forse con più ragione, dai marinai, *baia di Tutti i Diavoli*, a cagione dei colpi di vento che vi si provano. Giace a 40° 40′ di latitudine sud, è formata di più isole, la maggior delle quali, lunga circa quattro leghe, è *l' isla de las Gamas* o *l' isola dei Daini*. Gran tratto prima di giungervi i miei compagni ed io udimmo orribili grida, simili al muggito di tori furiosi, per cui conoscemmo essere incominciata la caccia, essendo queste le grida mandate dall' elefante marino quando viene assalito. Giuntovi, vidi una disgustosa, dirò anzi un orribile scena. Un gran numero di que' colossi anfibi stavano alle prese con molti Europei, i quali cacciavano loro nel ventre lunghe lancie, mentre gl' Indiani immergevano nella gola ad altri di questi animali pertiche ardenti, uccidendoli così facilmente; poichè, ad onta del loro terribile aspetto e dell' enorme corporatura, sono, in generale, tranquilli, pacifici, e danno poco timore, facendo bensì grande strepito, ma nessun male.

La loro carne è insipida, oleosa, indigesta e nera: la sola lingua è buona a mangiare, ed io ne ho assaggiata senza provarne disgusto. Hanno essi perfino a sei o dieci pollici di grasso; questo grasso vien fuso e convertito in olio, del quale si fa gran traffico, essendo più stimato di quello di balena, e potendolo avere con meno difficoltà, specialmente dacchè questi cetacei hanno abbandonato il *banco del Brasile* e rifuggironsi nelle acque delle Maluine, e più al sud, ove i pescatori non portansi ad inseguirli che in una data stagione dell' anno, a cagione della solitudine di quelle coste affatto prive di porti. Gl' Inglesi e gli Americani, per quanto tempo venne lor fatto possibile, hanno conservato il monopolio di questo prezioso ramo di commercio, tenendone ascoso il profitto all' Europa; ma dal 1820 Costante Gaulthier, di San Malò, con un felice viaggio, l' ha fatto conoscere alla Francia; ed ora è a temersi che a gara cacciata dagli Americani, dagli Inglesi e dai Francesi, la specie degli elefanti marini rimanga tosto o tardi affatto distrutta, per quanto numerosa. I luoghi prossimi al Rio Negro e tutte le coste della Patagonia abbondano del pari d' altre due specie di foche: i *leoni marini*, foca a criniera *(phoca jubata*, Gmel.), specie d' otaria, il maschio della quale ha il collo coperto di peli più fitti e più crespi che nel resto del corpo. Queste vengono uccise a colpi di fucile, e non colle lancie, non lasciandosi approssimare quanto gli elefanti, ma, essendo poco fornite di grasso, e la loro pelle non valendo ad alcun uso, non vengono neppure cacciate. Quanto all' altra specie, quella dei lupi marini viene distinta in lupi marini ad un pelo e in lupi marini a due peli. I primi hanno pelame grigio, coperto da una lanuggine, che li rende preziosi. Le loro abitudini sono identiche con quelle dei leoni, e uccidonsi a colpi di bastone. La pelle dei secondi è comune e poco stimata.

Tali sono i ragguagli finora avuti per mezzo del commercio; ma le osservazioni fatte recentemente su questi animali proveranno fra poco che per errore scusabile si ebbero per enti di specie diverse, alcuni che diversificano alquanto fra loro per la sola differenza del sesso.

Dal Rio Negro al Colorado v' hanno due giorni di cammino; ma noi ne avevamo impiegati parecchi a San Blas. In quel tratto non vedemmo che orride pianure, struzzi e guanachi. La nostra carovana componevasi di alquanti Europei, che, come noi, recavansi a Buenos-Ayres; di alquanti *gauchos*, gente tra selvaggia ed incivilita che nell' America Spagnuola incontrasi in ogni luogo, vivendo spesso a spese altrui, senza altra legge che il loro capriccio, senz' altro amore che quello del giuoco e della taverna. Avevamo con noi alquanti Indiani Auca, che viaggiavano colle lor donne, co' loro figli, conducendo bestie da soma, cariche dei fardelli di tutta la comitiva, e le bestie cariche di vettovaglie. Tutti camminavano, fermavansi, cacciavano a vicenda sotto la direzione del *vaqucano* (guida), uomo di grande importanza in tali viaggi; poichè dalle sue conoscenze e dalla sua prudenza dipende il buon esito di queste lunghe gite attraverso interminate pianure senza alcuna traccia di via.

Il *Rio Colorado*, o Fiume Rosso, trae il nome dal colore delle sue acque. Se il Rio Negro è il primo fiume della Patagonia, il Rio Colorado senza dubbio è il secondo. Ha esso origine nelle vicinanze di Mendoza; e può dedursi, secondo una esplorazione fatta su questo fiume nel 1828 da Parchappe, ingegnere francese al servigio della Repubblica Argentina, venir esso formato di due rami princi-

pali, l'uno proveniente direttamente dall' ovest, l'altro direttamente dal nord; rilevandosi da ciò che il Rio Diamante e gli altri fiumi del clivo delle Ande, alle cui falde giace Mendoza, affluisce nel Rio Colorado, e non già nel Rio Negro. Queste nozioni sono affatto contrarie a quelle dateci finora costantemente dalle carte conosciute e da tutti i geografi. Il Rio Colorado ha comune col Rio Negro un fenomeno che li rassomiglia amendue col Nilo di Egitto; quello di allagare periodicamente le immense pianure da essi irrigate.

Dal Rio Colorado ci dirigemmo alla volta della montagna detta la Sierra Ventana, quattro giorni di cammino lontana. Questa montagna scopresi in mare a gran distanza; essa è identicamente la stessa che il preteso *Monte Hermoso*, indicato sulle carte, e posto sulla spiaggia dell' Oceano, mentre giace lontano fra terra più di dodici leghe.

Giungemmo finalmente alla Baia-Bianca, che giace a quaranta leghe marine al nord del Carmen, ove recavansi ad abitare taluni di quelli che componevano la nostra carovana. Parchappe aveavi fondato l' anno innanzi (1828) uno stabilimento militare, destinato ad allargare e rassodare in quel luogo incolto e ancora quasi disabitato l' influenza della Repubblica Argentina; ma io era ben lungi dall' aspettarmi di trovarvi un amico. Sicchè al mio giungere al forte, qual fu la mia meraviglia, vedendo alla testa del drappello, che venne a riconoscerci, il figlio di D. Josè Garcias, il buon Lorenzo, ch' io credeva riabbracciare a Buenos-Ayres! . . . . Ma egli aveva mutato divisa, egli più non portava lo shako nero bordato di giallo in alto, la blusa rossa a colletto nero, i pantaloni bigi e la sciabola a guaina di ferro (Tav. XXXVI, 4); egli non era più *colorado*. « Questo corpo, egli mi disse, non esiste più: venne desso formato specialmente per portar guerra agl' Indiani; ma dacchè cessarono o vennero sospese, per ora, le ostilità, il governo lo ha disciolto; ed ecco che voi qui mi trovate colono, o piuttosto difensore della nuova colonia, i miei servigi potranno essergli ancor necessarii per lungo tempo; poichè costoro che abbiamo dintorno sembra che non veggano di buon occhio il nostro estenderci e fortificarci ognor più in un paese, nel quale, dobbiamo pur confessarlo, sogliono, non senza ragione, riguardarsi come legittimi possessori. »

L' esplorazione della baia e dei suoi dintorni, generalmente luoghi assai aridi, doveva riescirmi meno incresciosa in compagnia di tale amico, nè tardammo a percorrere insieme la campagna. Partimmo dal forte che giace in mezzo ad una fertile pianura, sulla sinistra sponda, e a cinque quarti di lega dall'imboccatura d'uno dei due piccoli fiumi che si scaricano nella baia. Questa baia non è conosciuta che da pochi anni, e le carte più recenti, eccettuata quella di Brué, non la indicano. Scoperta dai pescatori che vanno su tutte quelle coste a far preda dei numerosi anfibii che vi si trovano, venne soltanto ufficialmente esplorata, nel 1804 e 1805, in nome del governo di Buenos-Ayres. Un corpo d'Indiani Pampas stava accampato in quelle vicinanze, nè poteva lasciarmi sfuggire così bella occasione di farne il confronto coi loro confratelli del Rio Negro, ricordandomi inoltre essersi essi maisempre portati alla testa di tutte le confederazioni contro Buenos-Ayres dall'origine di questa città fino al 1794, al qual tempo fecero pace la prima volta cogli Spagnuoli.

CAPITOLO XXXVI.

Repubblica Argentina. — Pampas.

Essendo per entrare nel territorio degl'Indiani Pampas, raccoglierò prima, circa la storia e l' industria di questi popoli, alcune generali nozioni, che serviranno d' introduzione a que' ragguagli ch' io stesso raccolsi sui loro costumi e sul loro paese.

Gl' Indiani Pampas, dal 1535 fino al 1794, contesero il loro terreno ai fondatori di Buenos-Ayres con vigore, perseveranza e valore ammirevoli. Gli Spagnuoli, dopo perdite rilevanti, cedettero la piazza, ma ritornarono dipoi e ricostruirono la città. Siccome erano allora più forti di cavalleria, i Pampas non poterono loro resistere, e ritiraronsi verso il sud, nelle regioni che occupano tuttora. Colà vivevano come in passato, cacciando il tatù, il lepre, il cervo e gli struzzi, trovandovene in abbondanza; e frattanto essendosi moltiplicati i cavalli selvaggi, si diedero a dar loro la caccia e nutrirsene. Dopo i cavalli altre bestie selvatiche cominciarono pure a moltiplicarsi, ma gl' Indiani non pensarono mai a farne lor cibo. Avvenne adunque che questi animali, alla cui moltiplicazione nulla opponevasi, si estesero fino al Rio Negro verso il sud, e in pari proporzione verso l' ovest fino ai luoghi vicini a Mendoza ed alla Cordigliera del Chilì. Gli abitanti di queste contrade, vedendo venir il bestiame nelle loro terre, si diedero ad ucciderlo per cibarsene, e quando se ne videro abbondevolmente forniti, vendevano il superfluo agli altri Araucani, ed eziandio al presidente dell' Udienza. Il numero degli animali andò per tal

modo scemando in queste regioni occidentali; e ciò che rimase passò all'est, e si radunò nel paese dei Pampas. Varie nazioni indiane del clivo orientale della grande Cordigliera e della Patagonia vennero in conseguenza a fermar dimora ove i bestiami erano più numerosi, e si addomesticarono coi Pampas, i quali di già possedevano molti cavalli. Quelli venuti dipoi predarono gran numero di cavalli e di bestie cornute, vendendoli quindi agl' Indiani e agli Spagnuoli del Chilì. In tal modo vennero distruggendo gli armenti e i greggi selvatici, dando pur opera a tal distruzione gli abitanti di Mendoza e di Buenos-Ayres, i quali si dedicarono con ardore a tale caccia, tanto per procacciarsi alimento, che per averne le pelli ed il sego. I Pampas e i loro alleati vedendosi privi de' bestiami, unico oggetto del loro commercio, cominciarono verso la metà dello scorso secolo, ed anche prima, a rapire gli animali domestici sulle terre e ne' chiusi degli abitanti del distretto di Buenos-Ayres. Ne seguitò una guerra sanguinosa, poichè gl'Indiani, non contenti di rapire il bestiame, uccidevano gli uomini, traducevano seco le donne e i fanciulli maschi, facendoseli schiavi o piuttosto famigli. Durante questa guerra arsero molte case e uccisero migliaia di Spagnuoli, saccheggiarono spesso il paese, intercettarono lungamente le comunicazioni tra Buenos-Ayres, il Chilì ed il Perù, e costrinsero gli Spagnuoli a proteggere le frontiere di Buenos-Ayres con undici forti, pei quali venne impiegata una guarnigione di settecento uomini di cavalleria, senza contar la milizia. Le stesse precauzioni vennero prese nei distretti di Mendoza e di Cordova. Varie nazioni indiane eransi congregate per questa guerra, ma i Pampas erano sempre i primi e i più numerosi. Dimoravano a più di venticinque leghe al sud-ovest di Buenos-Ayres; oggidì occupano tutte le pianure di quella regione; ma varie tribù provengono assai più da lontano, ed anche dalla parte meridionale della Patagonia.

I Pampas hanno tutte le caratteristiche fisiche degli Indiani dell' America, dal nord al sud; ma il loro commercio cogli Europei non gli ha tanto mutati quanto quelli del nord. Forse vennero superficialmente osservati da quelli che gli hanno creduti scevri dalla ignavia abituale degli altri Indiani, e venne pure esagerata la superiorità industriale ad essi accordata sopra gli stessi discendenti degli Spagnuoli, i quali da essi acquistano molti oggetti necessarii, e taluni anche di lusso. Fannosi, per esempio, tra i Pampas buonissimi *ponchos* di lana, tessuti in guisa che non lasciano trapelare la più fitta pioggia. Sono questi adorni di disegni stravagantissimi, e tinti in colori poco brillanti, ma inalterabili; e sono più comodi dei ponchos, più ricchi e più costosi fabbricati altrove con tessuti di cotone. Questo vestimento, universalmente usato, di cui ebbi più volte occasione di farne parola, è formato di due pezzi di stoffa, lunghi sette piedi e due larghi, cuciti assieme per lungo, eccettuato nel mezzo, ove è lasciata una apertura larga quanto basta perchè possa passarvi la testa. Inoltre i Pampas fanno con grande maestria ogni specie di lavoro in pelle, come cestelle, panieri, scudisci, briglie, e questi due ultimi arredi sono spesso di somma eleganza; staffe di legno, altre semplici, altre adorne d' incisioni; *plumeros*, o pennacchi di penne di struzzo, arnese che trovasi in ogni stanza a Buenos-Ayres, i comuni di grandi penne grigie, i più costosi di penne bianche, che sono più rare, e tingonsi dei più vivaci colori, perchè appariscano più vagamente nelle meglio addobbate stanze da crocchio. Fabbricano ad uso degli abitanti di campagna stivali fatti colla pelle delle gambe deretane di cavallo (*botas de putros*). Staccasi questa pelle dall'alto della coscia fino sopra la rotula, e la si monda del pelo. Questi stivali vendonsi secchi e duri, ammorbidendoli con sugna prima di adoperarli. Gl' Indiani vendono inoltre pelli di varie bestie selvaggie proprie dei loro paesi, e ricevono in cambio acquavite, matè, zucchero, fichi, uva, tabacco, coltelli, confetture, ecc. Vidi spesse volte taluni di questi solerti trafficanti, tener bottega nelle pulperie di Buenos-Ayres, ove i varii prodotti di loro industria sono venduti all' ingrosso a coloro che li rivendono poi alla spicciolata agli abitanti della città. I Pampas tingonsi al paro degli altri Indiani, ma però la faccia soltanto. Hanno i capelli lunghi e folti, ora colle estremità rivolte all'insù, ora annodati negligentemente sulla fronte o intorno al capo mediante una fettuccia di colore assai vivo, locchè però non toglie che cadano sulla fronte e sul viso, a guisa d'irti stoppini; foggia più stravagante che bella a vedersi. Le donne li partiscono in due parti eguali, facendoli cadere in due treccie, fermate alle orecchie, sulle spalle e lungo le braccia. Portano orecchini, collane, vezzi, e ostentano il lusso e la civetteria, benchè non siano men lorde o men vereconde delle altre Indiane; dicesi anzi che sieno vieppiù facili a far coppi di sè. Gli uomini vanno quasi nudi alla guerra, alla caccia ed in casa, a meno che non faccia freddo eccessivo, o rechinsi alla città. Allora avvolgono la parte inferiore del corpo in un gonnellino (*chilipa*) di stoffa a fondo bianco, rigato di bianco o adorno di ornamenti più o meno ricerchi, di cupo

colore; copronsi le spalle col poncho, il quale a piacere si porta foggiato a mantello od a sciarpa (Tav. XXXV, 5).

A dar compimento alla descrizione dei costumi di queste nazioni meridionali, mi rimane ancora quella dei Puelchi. Vidi appresso una famiglia di questa nazione che dimora nelle vicinanze della Baia-Bianca. Gli ornamenti, o meglio, le vestimenta di una giovane indiana di questa famiglia consisteva in tre distinti pezzi di stoffa, l'uno, fermato alla cintura, coprivale la parte anteriore del corpo, il secondo, fermato sotto le braccia, scendevale fino ai piedi, e il terzo, a foggia di mantello, fermato con uno spillo d'argento, le copriva le spalle. Questi drappi erano di lana tessuta dagli stessi Puelchi (Tav. XXXVI, 5).

I Pampas, così in caccia, come in guerra, non adoperano altre armi che le *bolas*, coltelli, sciabole senza guaina, avute in cambio a Buenos-Ayres, e lancie lunghe dieci o dodici piedi, l'asta delle quali è di canna, ornata in cima di penne di struzzo, e armata d'un ferro che la fa tremolare sotto il suo peso. Sono rinomati pella maestria con cui avventano le *bolas*, arma così formidabile in loro mano, che, al tempo della conquista, in una battaglia allacciarono e uccisero D. Diego di Mendoza, fratello del fondatore di Buenos-Ayres, e nove de' suoi primi ufficiali che gli stavano intorno a cavallo, e seco loro gran numero di soldati. Attaccando una brancata di paglia alle *bolas* lanciate isolatamente, pervennero ad incendiare più case, ed anche dicesi alcune navi nel porto di Buenos-Ayres.

I Pampas d'oggidì non sono meno esperti che i loro antenati nell'avventare le *bolas*, ed io stesso fui testimonio della loro maestria in tale esercizio. Carico di lettere e di saluti di Lorenzo per la sua famiglia e pe' suoi amici di Buenos-Ayres, io aveva finalmente lasciato la Baia-Bianca; e sempre più prossimo al termine del mio viaggio, io stava per toccare il forte dell'Indipendenza, che giace molto più al nord, allorchè vi ebbe improvvisamente un gran movimento nella nostra comitiva. I Pampas, in pari tempo che i gauchos, corsero innanzi di galoppo col lazo teso, facendolo girare intorno alle loro teste. Avevano veduto degli struzzi, nè mai un Pampa od un gaucho vede nella campagna un animale qualunque senza provare l'imperioso bisogno d'inseguirlo e colpirlo (Tav. XXXVI, 3). Io aveva più volte veduto i gauchos dar la caccia agli struzzi con ogni immaginabile destrezza; ma questa volta, i cacciatori indiani dimostrarono tale perizia nel maneggio delle loro *bolas*, che quasi nello stesso momento tre o quattro di quegli uccelli vennero presi e spogliati della pelle e delle penne; servendo la loro pelle a fare una specie di borsa, e le penne a fare spazzole ed ornamenti da porsi in cima alle *picanillas* delle carrette, od alle lancie indiane. Non mangiasi dello struzzo che la carne del petto, ch'è tenera, assai grassa, d'un sapore piacevolissimo. Lo struzzo americano o *ñandu* (*struthio rhea*, Linn.), dai Portoghesi del Brasile appellato impropriamente *emeu*, nome che non appartiene realmente che al casoaro, è la metà minore dello struzzo d'Africa, è men di quello fornito di penne, e distinguesi pei piedi a tre dita, tutti ungulati. Le sue penne sono grigie e brune sul dorso. Questo uccello è comunissimo sulle sponde del Rio della Plata, nelle pianure di Montevideo e nelle Pampas di Buenos-Ayres. I ñandu non penetrano mai nei boschi, preferiscono sempre i terreni paludosi e le sponde dei ruscelli che gettansi nei grandi fiumi, ove trovansi a coppie o a stormi di trenta e più. Nelle contrade ove non dassi la caccia a questi uccelli, essi accostansi alle case di campagna, nè fuggono alla vista dei pedoni; ma nei loro paesi, ove si dà la caccia, sono al sommo selvaggi e paurosi. Corrono con tanta rapidità che solo è dato raggiungerli ai migliori cavalli e ai più valenti cavalcatori. Quando sono presi non si deve accostarsi ad essi senza cautela; e avvegnachè non possano ferire col becco, se ne valgono però a mordere con tal forza da infrangere una pietra. Non possono volare, e fuggendo spingono indietro le ali; nel voltarsi, o nel fare una finta, ne aprono una soltanto, e la presentano al vento per accelerare con tal mezzo la loro corsa. Gli struzzi facilmente possono venire addomesticati, quando siano novelli; vanno liberi per casa, per le vie, ed errano per la campagna talvolta una lega lontano, ritornando maisempre alle loro case. Questi uccelli sono assai curiosi, fermandosi innanzi alle finestre, innanzi alle case, per vedere ciò ch'entro accade. Vengono nutriti d'erbe e di carne, e nello stato selvaggio sono assolutamente erbivori. Trangugiano inoltre monete, pezzi di metallo e pietruzze. Credesi che non bevano mai, nuotano però speditamente, e attraversano fiumi e paludi quando sono inseguiti. Il numero di questi uccelli diminuisce in proporzione dell'aumento della popolazione, poichè, oltre la difficoltà di ucciderli a schioppo o d'inseguirli a cavallo, oltre la impossibilità di coglierli nelle insidie, ognuno cerca di avere le loro uova e di distruggerne i pulcini. Nel mese di luglio, tempo degli amori, il maschio manda un grido, simile al muglio della vacca. Le prime uova trovansi al finire d'agosto,

e i primi pulcini al termine di novembre. Il guscio dell'uovo non è sì grosso come quello degli struzzi d'Africa: questo guscio è di color bianco frammisto di giallo. I due estremi sono di grossezza quasi uguale, e il maggior diametro è di cinque pollici e tre quarti. Gli abitatori della campagna ne raccolgono quanti ne trovano, sia per mangiarli come per venderli; è questa una squisita vivanda. Non si conosce esattamente quante uova deponga la femmina per ogni covata; Azara dice di aver veduto uno struzzo femmina, scompagnata dal maschio, deporre in tre giorni qua e là diciassette uova. Dicesi, che due femmine d'uno stesso luogo depongano le loro uova in un nido comune, e che queste siano covate da un solo maschio. Azara accerta, dietro la propria osservazione, che un solo uccello cova le uova e alimenta i pulcini senza il concorso del suo compagno. Ritiensi inoltre, che se taluno li tocca, l'uccello ne li abbandona, e che se questo si vede osservato durante la incubazione, li schiaccia colle proprie zampe. È opinione comune che il maschio abbia la previdenza di tenere a parte un certo numero d'uova ch'egli spezza quando i pulcini rompono il guscio, affinchè nell'uscire questi trovino per alimento le mosche che concorrono in copia sulle uova infrante.

Il forte dell'Indipendenza, ove giungemmo, giace circa a ottanta leghe dalla capitale, e al piede delle montagne del Tandil, che, unitamente a quelle del Vulcano all'est e a quelle del Tapalquen all'ovest, formano, secondo Parchappe, un sistema orologico evidentemente unito a quello della Sierra Ventana, da me veduta più al sud della Sierra Huamini. Prima di giungervi, io percorsi successivamente, incominciando dalla Sierra Ventana, molte pianure argilloso-calcari, irrigate da piccoli fiumi, più o meno salsi; montagne affatto calcari ch'ebbero il nome di *Sierra de la Tinta*, o dei Colori, recandovisi gl'Indiani a cercarvi le ocre per tingere o il loro corpo, o le loro pellicce; e finalmente una bella vallata, ove scorre il fiumicello Chapaleufu.

Le montagne del Tandil sono poco elevate; ma si distinguono per vette granitiche rossiccie, nude e squarciate, che fanno contrasto alla ridente verdura delle circostanti pianure, nelle quali non si trova una pietra, non un ciottolo; ove dalle gole scaturiscono a torrente numerosi ruscelli, che rendono più maestoso e più malinconico il silenzio e l'immobilità delle acque paludose della pianura.

Il nome di gruppo del Vulcano sembra la corruzione di una parola indigena, che significa *apertura*, poichè, di fatto, questa catena apre un passaggio dal nord al sud alle emigrazioni annue dei popoli selvaggi, ned altro ha di vulcanico che il proprio nome. Questo gruppo, quello di Tandil e quello di Huamini, vanno del pari, benchè separati, nella medesima direzione verso il capo Corrientes, ove cessano tutti egualmente, formando il confine meridionale del bacino delle Pampas propriamente dette; ma qui dobbiamo spiegar davvantaggio e bene intendere l'idea ancora indeterminata circa queste pianure; ond'io tenterò di renderla chiara e precisa, appoggiandomi con tutta fiducia alle osservazioni di Parchappe. Questo viaggiatore con un soggiorno di più mesi in quelle contrade ha potuto riconoscere varii errori corsi sulle loro caratteristiche fisiche e geologiche, del pari che sulla loro reale estensione.

Secondo questo osservatore, la parola *pampas*, che significa *pianura, pianura rasa*, sarebbe stata applicata ad una superficie di terreno assai più vasta, e tutte le Pampas non sono terreni affatto piani e coperti di pascoli. A suo vedere, le Pampas propriamente dette, terreni precipuamente argilloso-calcari, sarebbero circondati da tutte le parti, meno che al nord ed al sud, da terreni scilicei coperti di erbe intristite spinose; queste Pampas, malgrado l'opinione generalmente accettata, sono ben lungi dall'estendersi dalle calde regioni delle palme ai ghiacci dello stretto di Magellano. Entro i loro veri confini, le Pampas propriamente dette, presentano al nord, tra il Rio della Plata ed il Rio Salado, ed anche più al sud, alte montagne, che però vanno scomparendo a misura che si va ulteriormente innoltrandosi verso la plaga australe; ivi piccoli colli o poggi, detti *medanos*, o dune, dagli abitanti spagnuoli, spiccano la state pel loro gialliccio colore sul tappeto uniformemente verdeggiante e senz'alberi in mezzo al quale si elevano; nella stagione delle pioggie essi formano un gruppo d'isolotti nella sommersa pianura, come i colli d'Egitto al tempo delle inondazioni del Nilo. « Dall'alto di queste eminenze, dice Parchappe, l'occhio spazia con paura la vasta solitudine che li circonda. In quella silenziosa e tetra scena non un albero, non un cespuglio s'innalza a far vedere il proprio contorno sull'azzurro orizzonte. L'uccello perduto nell'immensa pianura spererebbe indarno trovare un ramo per riposarsi, od una fronda qualunque che gli servisse di asilo: colà la natura sembrerebbe affatto estinta se alcune cicogne non venissero a librarsi sull'ali sopra quelle campagne, se i daini e gli struzzi non lasciassero di tratto in tratto vedere le loro teste al di sopra degli acquidosi lor pascoli. »

Noi eravamo di già quindici leghe discosti da Tandil, e, mercè l'orizzontalità della pianura,

potevamo ancora vederlo al sud, mentre dinanzi nell'interminato orizzonte, estendevansi, a perdita di vista, ampie paludi, formate dai ruscelli che scendono dalle montagne del mezzogiorno, i quali non trovano sbocco da parte alcuna. Giungemmo finalmente al *Kaquel*, ove cominciano i luoghi abitati, poichè fino allora non v' era tracciata altra via che quella che conduce al forte. E già di tratto in tratto incontravamo qualche *rancho* (capanna), qualche *pulperia* (taverna), come se ne trovano in tutti i luoghi non affatto deserti. Non eravamo ancor giunti laddove cominciano le terre coltivate, e, per quanto spaziava lo sguardo, non vedevamo che la pianura; allorquando scorgemmo uno di questi ricoveri, il quale, per quanto fosse miserabile e immondo, nonpertanto ci recò piacere coll'idea di vedervi l'aspetto d'un uomo, non vedendo da tanto tempo che i nostri compagni di viaggio soltanto. Questa pulperia non era delle meno fornite: vi si poteva trovare *aguardiente*, o acquavite, zigarri, cipolle, ecc. Quanto al pane, talvolta non se ne trova neppure nei dintorni prossimi alla città, e noi eravamo ancora lontani. Una pulperia è composta di due stanze, una ad uso di bottega, l'altra di abitazione. Per lo più è fabbricata sopra una eminenza, e un cencio in cima ad una canna di bambù n' è l' insegna. Talvolta le pulperie fanno l'ufficio di rimessa di posta, e tengono a questo oggetto buon numero di cavalli che pascono intorno alle falde della collina. Quando giunge un viaggiatore, egli vi lascia il suo cavallo; l'oste dà di piglio al lazo, balza sul proprio cavallo, sempre pronto dietro la capanna, vola alla prateria, ove pascono gli altri, ne piglia uno, lo insella e lo consegna al viaggiatore, il quale va con esso cinque o sei leghe innanzi fino alla prima stazione. Qui ebbi occasione di osservare la negligenza e l' indolenza degli abitanti del paese. Le ossa ch' io vidi dinanzi la porta (Tav. XXXVI, 1) erano quelle d' un animale morto in quel sito, e fatte putride sotto il naso dell' ostiere, senza ch' egli pensasse a toglier di là que' ributtevoli avanzi. Lo straniero ad ogni passo s' abbatte in tale vista schifosa, non solo nei deserti, ma ben anche ne' sentieri che guidano da uno ad altro villaggio; e ciò avviene, perchè i viaggiatori costumano lasciar morire di fame per via i proprii cavalli quando la stanchezza e le pessime strade gli hanno resi inetti a qualunque servigio. Talmente queste pulperie sono sfornite di vettovaglie, che i provvidi viaggiatori portano sotto le loro selle pezzi di carne cruda, che talvolta eccedono la gruppa del cavallo; carne che, al tempo dei grandi calori della state, non ha bisogno di troppo lunga cottura, allorchè il cavaliere giunge all' albergo. Quest' uso, per quanto sconcio apparisca, è certamente osservato dai gauchos, ed è noto che viene osservato del pari da alcune tribù tartare dell' Asia centrale.

Indipendentemente dalle estancie, ognor più frequenti, nelle quali si tengono immense torme di bestie cornute che stanno continuamente nei pascoli; indipendentemente dai ranchos o capanne sempre men rade, la vicinanza del Rio Salado, antico confine della provincia di Buenos-Ayres, ci veniva indicata dai campi coltivati a carciofi, che incontravamo a tratti ognor più frequenti. Le estancie sono numerosissime fino a venti leghe al sud del Rio Salado, ma si moltiplicano incredibilmente nel tratto che giace fra questo fiume e il Rio della Plata.

Giungemmo finalmente al Rio Salado, che deve il suo nome, tanto ripetuto nella geografia dell' America meridionale, alla salsedine delle sue acque, bevute dalle bestie soltanto. Questo fiume è così scarso quasi tutto il tempo dell' anno, che il suo corso è appena visibile; ma, al cominciare di ottobre, si gonfia e traripa per due o tre mesi; esso è pure in ciò simile agli altri fiumi della contrada. Varcatolo senza difficoltà, benchè fosse presso il termine del novembre, attraversammo le immense campagne di carciofi, che stanno lungo tutti i sentieri, e che ascondono al viaggiatore le immense mandrie che coprono dappertutto quel fertile suolo. Queste carciofaie danno a conoscere che si va ognor più accostandosi ad un paese incivilito, occupando esse la maggior parte del suolo. Ancor poche leghe ci rimanevano, e finalmente giungemmo alla capitale. Giardini alla foggia europea, fruttiferi orti, innumerevoli peschi già annunciavano il termine del nostro viaggio, ed io solo attendeva a riguardare da lungi se potessi discernere all' orizzonte i più alti campanili della città. Che più? Lasciando addietro le mie bagaglie e la carovana, ormai troppo lenta per la mia impazienza, balzai sul miglior cavallo della comitiva, e varcando di galoppo quel tratto che mi divideva dalla capitale, rividi finalmente i cari miei ospiti della *calle de la Vitoria*.

Nulla dirò del mio nuovo soggiorno a Buenos-Ayres, durante il quale nulla mi avvenne che sia degno di venir ricordato, eccetto la gita ad una estancia delle più importanti tra quelle che stanno nei dintorni della città. Non voleva lasciare la capitale della Repubblica Argentina senza aver attinto precise nozioni sul modo di allevare il bestiame in un paese affatto dedito a questo ramo di agricoltura. Un ricco estanciero, che faceva alcuni negozii con Don Josè Garcias, me ne fornì l' op-

portunità. Mi portai adunque a passar qualche giorno nella sua estancia, posta in sito amenissimo, sulle sponde del fiume; era dessa affatto simile a quelle delle quali me ne aveva procacciato il disegno ne' miei viaggi a Montevideo (Tav. XXXVI, 2). Questa estancia, a sedici miglia al nord della colonia, sul fiumicello San Pedro, comprende tre edificii. Uno serve di abitazione al *capataz* o intendente, ed ai gauchos di servizio; il secondo è la cucina, che serve pure di ricovero agli schiavi negri; il terzo, ch'è pure il più vasto, ha nel mezzo una stanza decentemente ammobigliata, riservata al padrone quando si reca alla fattoria: da ogni parte hannovi ampii magazzini per conservarvi le pelli, il sego ed altri prodotti.

Migliaia di bovi e di cavalli pascono da lungi nelle circostanti pianure, ed il ricco possidente che dimora in città, ne affida l'azienda a un capataz, assistito da alcuni gauchos o da schiavi dipendenti da esso.

È ufficio di costoro marchiare i bovi e i cavalli in una certa stagione dell'anno, operazione della quale ho di già parlato (*V.* Paraguai, pag. 440), e che ripetesi tutti gli anni nel mese di giugno o di luglio. Farò qui osservare soltanto, quanto a tal marchio, ch'esso non si muta giammai, sicchè v' hanno delle estancie che improntano il medesimo già da due secoli; e quando uno straniero vende un cavallo, accostumasi esigere ch' egli dimostri quello della sua bestia come prova del diritto che egli ha di alienarla. I suddetti famigli devono castrare la maggior parte dei giovenchi, non riserbandone che un numero puramente necessario a conservare le razze, venendo destinati gli altri o al lavoro quali bestie da tiro, o a venir ingrassati per fornire la carne al saladero, la pelle ed il sego al cuoiaio o al venditor di candele. Questi famigli hanno dovere di percorrere di tratto in tratto a cavallo i confini del podere, a fine di ricondurre alle mandrie le bestie sbrancate. Finalmente, l'inverno e la primavera macellano essi gran quantità di bestiame per averne le pelli, il sego, e per farne la carne salata o secca. La primavera è la migliore stagione pel sego, poichè i pascoli sono allora forniti sovrabbondantemente di erba, laddove negli ardori della state vengono inariditi. In tal tempo i bovi sono della maggiore grassezza; e durante l'estate dimagriscono alquanto, ritornando alla primiera grassezza a misura che viene l'inverno, e che le pioggie rinnovellano l'erba. Si fanno seccare accuratamente le pelli stendendole sopra piuoli, e seccate che siano, si piegano in due, e si pongono in magazzino. La carne secca, detta *charque*, è quella che sta fra il grasso e le coste: tagliasi a lunghe fette e sottili, che si pongono a molle nel sale ed acqua, facendole quindi seccare all'aria.

Le pecore non son numerose presso la città, benchè altra volta ve n'ebbero immense greggie, le ossa delle quali erano adoperate per legna da bruciare. Dicesi, che tutte le chiese siano fabbricate con pietre cotte fatte con ossa bruciate di pecora. Questi animali erano in sì gran numero, che, secondo una memoria d'uno straniero residente a Buenos-Ayres, un gruppo di tre mila capi vendevasi in ragguaglio d'un *medio*, o sei soldi per capo. Chiuso il contratto, si uccidevano sullo stesso sito le pecore lasciandovele infracidire, finchè venivano spogliate della lana, ed era questo il solo profitto che credevasi poter trarre da quei tre mila carcami. Venne proibito con apposite leggi di scaldarsi con le ossa di pecora; ma è tale la forza della prevenzione contro questi animali, che tuttora l'ultimo medicante di Buenos-Ayres chiamerebbesi offeso se venissegli offerto un montone: ed oggidì ancora se ne veggono radamente sulle mense delle agiate famiglie, benchè gli stranieri e la comune del popolo se ne cibi. In primavera questo animale dà una carne squisita, benchè sia piccolo, nè pesi più di trenta a quarantadue libbre.

Le pecore non sono guardate che da certi cani, detti *ovejeros*, e più volte mi venne fatto d'essere testimonio della loro sollecitudine e della loro maestria. Essi guidano ogni mattina il gregge dal chiuso ai campi, lo guardano per tutto il giorno, vietano alle pecore di allontanarsi e le difendono da ogni insulto. Al tramonto del sole le riconducono all'ovile. Non monta che i cani siano mastini di razza pura, ma è indispensabile che siano de' più grossi. Dissi altrove, che la loro educazione è un dovere dei fittaiuoli; vengono tolti alle lor madri prima che aprano gli occhi e si fanno poppare alle pecore, non lasciandoli uscire dal chiuso che allorquando possono seguire il gregge, e sempre con esso. La mattina, il pastore, prima di allontanarsi, ha cura di dare abbondantemente da mangiare e da bere al suo cane, poichè senza questa avvertenza, il cane affamato potrebbe guidare il gregge all'ovile sul mezzo giorno. Attaccangli inoltre al collo un pezzo di carne, ch' esso mangia quando ha fame, purchè non sia di montone, poichè si ha per certo che non ne mangerebbe, avvegnachè sentisse morirsi di fame.

V' hanno al sud immenso numero di cani selvaggi e grossissimi, i quali vivono in società, e spesso a torme assalgono una giumenta o una vacca, mentre altri uccidono il polledro o il vitello, recando così gravi guasti agli armenti. Per dar

termine a tal distruzione, un governatore di Buenos-Ayres mise un distaccamento di soldati, i quali ne uccisero assai; ma, al ritorno da questa caccia, vennero insultati i soldati e scherniti col nome di *mataperros*, o accoppacani; sicchè lo scherno impedì di rinnovare dipoi questa caccia.

Venne fatto osservare, che i cani nudriti dagli Spagnuoli o dai mulazzi e que' degl' Indiani risentono le antipatie de' loro padroni. I primi avventansi contro un Indiano tostochè l'hanno presso; ed i secondi assalgono quanti Spagnuoli o mulazzi incontrino per la strada.

Gli abitanti delle estancie, e in generale i pastori di quelle contrade, sono così rozzi quanto gl' Indiani, ed il loro modo di vivere ha reso quasi selvaggi gli Spagnuoli che vi si conformarono. Le loro dimore sono in mezzo alle estancie, e in quasi tutte veggonsi le imposte di pelli.

Ogni gregge ha un capo pastore o *capataz*, assistito da un altro pastore da lui dipendente, per ogni migliaio di capi di bestiame. Il capataz per solito è maritato, ma i suoi assistenti sono celibi, a meno che non sian negri, uomini di colore, Indiani convertiti o disertori delle proprie tribù. Questi pastori non accompagnano giammai le loro greggie ne' campi, come si costuma in Europa; recanvisi solo una volta per settimana, seguiti da un certo numero di cani, e galoppano intorno alle estancie, mandando grida. Il bestiame che pasce liberamente nei luoghi circonvicini, va allora da sè a raccogliersi in un sito detto *rodeo*, ove è trattenuto per poco, ritornando quindi a' consueti suoi pascoli. Ciò si fa coll' intento d' impedire alle bestie di allontanarsi dal terreno del loro padrone; e questo metodo viene egualmente osservato coi cavalli, i quali vengono raccolti non già nel *rodeo*, ma nel *corral* o parco della masseria. I pastori attendono il rimanente della settimana sia alle faccende domestiche della estancia, sia ad ammaestrare i cavalli, ma il più del tempo a far nulla.

Siccome questi pastori dimorano a quattro, dieci e anche trenta leghe lontani gli uni dagli altri, e che le chiesuole sono poco frequenti, così vanno assai radamente o giammai alla messa; battezzano essi stessi i lor figli, o indugiano a farlo fino al tempo del matrimonio, poichè allora è indispensabile. Quando vanno alla messa, vi assistono a cavallo, fuori della cappella o chiesetta, le cui porte tengonsi aperte. Ognuno desidera di venir seppellito in terra santa, e i parenti ed amici d'un defunto non mancano mai di rendergli questo ufficio; ma taluno dimora così lontano da qualunque chiesa, che devesi allora lasciarne il cadavero alla campagna, coperto solo di pietre e di rami d'albero, finchè non rimangano che le nude ossa, le quali vengono allora recate a' sacerdoti, poichè lor diano sepoltura. Altri fanno a pezzi il morto, dividono col coltello le carni dalle ossa, e portano queste al sacerdote, dopo aver gettato altrove o sepolto il restante. Se la distanza non è maggiore di venti leghe, vestono il defunto colle robe che egli indossava vivente, pongonlo a cavallo co' piedi nelle staffe, sorreggendolo di dietro con due bastoni incrociati, sicchè sembra in vista ancor vivo, e in tal guisa presentanlo al vicecurato della più vicina parrocchia. Incontrai una di queste comitive presso il Salado, nè so bene se più rimanessi maravigliato della barbarie di tal costumanza, o del sentimento religioso, commovente e verace, che essa ispira e dimostra. « Povero Juenito! » dissemi l' ingenuo conduttore di quelle esequie, « era egli il migliore mio amico. Io doveva rendergli questo officio, avend' egli fatto lo stesso verso mio padre e mio zio. » Quando cadono malati, chiedono il parere del primo che venga lor fatto di incontrare per via, e attengonsi colla più cieca osservanza alle prescrizioni che lor vengono fatte. Azara, interrogato un giorno da un vecchio circa un male di capo, risposegli che si facesse levar sangue due volte, certo che in que' deserti non troverebbe chi sapesse fare questa operazione. « La sera del giorno stesso, dice questo viaggiatore, quell' uomo venne a me corrucciato, dolendosi che un officiale del mio seguito erasi ricusato di rendergli quel servigio. — Forse, gli dissi allora per calmarlo, fareste meglio andando a coricarvi immediatamente, lavandovi i piedi e tagliandovi le unghie, poichè veggole tanto lunge che credo non le abbiate tagliate giammai, e in ciò senza dubbio si nasconde la causa del vostro male. Egli seguì i miei consigli alla lettera, e tosto sentissi star meglio, sicchè tanta fiducia ripose nella mia medica scienza, che sei mesi dopo mi scrisse consultandomi sulla malattia di suo figlio, il quale, ei diceva senz' altri ragguagli, pativa d' ernia, secondo alcuni, e, secondo altri, di febbre maligna. »

Questi pastori non hanno nei loro tugurii altre suppellettili che una barila d' acqua, un corno da bere, alcuni spiedi di legno per arrostire la carne ed una calderuola di rame per fare il matè. Taluni non hanno neppure la calderuola, e quando vogliono fare un brodo per qualche malato, tagliano a pezzetti la carne, la mettono entro un corno di bue pieno d' acqua, e pongono questo corno sovra un mucchio di cenere. Altri hanno una caldaia, una o due sedie od una panchetta, e talvolta un lettuccio formato di una pelle di vacca tesa su quattro bastoni confitti nella nuda



1. Una Quinta (Podere) sulle sponde della Plata.



2. Mercantessa di Galette 3. Lavandaia. 4. Mercante di Ciambelle. 5. Mercante d Ca



6. Dame di Buenos-Ayres per casa.



Mercante di Scope. 8. Mercante di Aranci

terra. Essi non mangiano mai vegetali, i quali, a loro parere, non son buoni che pel bestiame, nè assaggiano alcuna vivanda apparecchiata con olio. Essi non si alimentano che di bove arrostito sullo spiedo di legno, che piantano in terra dalla parte del vento abbassandolo sopra la brace. Non usano sale, ed hanno ora fissa pel pasto. Invece di forbirsi la bocca la raschiano con un coltello, e levano l' unto dalle mani forbendole alle proprie gambe o stivali.

I capataz, i pastori principali o i padroni, e tutti coloro, cui lo consenta la propria ricchezza, portano casacca, brache o pantaloni bianchi, cappello, scarpe e poncho; ma i loro famigli non portano che la chilipa, pezzo di lana grossolanamente tessuta, cinta alle reni con una fune. Molti fra loro non hanno camicia, ma bensì cappello, pantaloni bianchi, poncho, stivali corti di pelle di cavallo o di gatto salvatico. Non avendovi fra essi barbieri, radonsi da sè stessi, benchè, a dir vero, assai di rado, e co' proprii coltelli, e perciò portano la barba lunghissima. Le donne vanno a piè nudi, e sono sucide; il loro ordinario vestire non è che una camicia senza maniche, fermata al busto da una cintura; ed è rado che ne abbiano un' altra da mutarsi. Esse vanno al fiume, levansi l'unica camicia, lavanla, stendonla al sole, e quando è asciutta, indossanla e tornano a casa. Non sanno nè cucire, nè filare; ogni loro ufficio sta nello spazzare la casa, accendere il fuoco per arrostire la carne e far bollir l' acqua pel matè. Le mogli dei principali pastori, o di coloro che sono più agiati, hanno migliore corredo.

Siccome la gente sparsa pella campagna non ha vestimenta da mutarsi, quando piove tolgonsi quelle uniche che hanno indosso, e pongonle, per tenerle asciutte, sotto la pelle che copre la sella del loro cavallo, riponendosele in dosso quando sia cessata la pioggia, nulla badando di esporvisi nudi, poichè, a loro dire, la pelle si asciuga tosto, non così i panni. Se avvenga che per viaggio abbiano ad accendere il fuoco per cuocere gli alimenti durante la pioggia, due di loro tengono teso il poncho orizzontalmente, ed un terzo accendevi sotto il fuoco.

Non appena un neonato giunge all' ottavo giorno, il padre o il fratello sel prende in braccio, e va con esso a cavalcare pei campi, finchè egli pianga, e allora ritorna a casa, perchè la madre diagli a poppare. Queste gite durano spesso finchè il fanciullo possa montar solo un vecchio cavallo che sia a tutta prova tranquillo. In ciò è tutta la sua educazione; e siccome egli non è avvezzo a provare alcuna annegazione, siccome altro non vede che laghi, fiumi e deserti, ove non incontra che uomini solitarii che inseguono affatto nudi le belve ed i bovi, perciò la sua selvaggia volontà non si sottomette ad alcun freno; detesta la società delle persone che non conosce; è straniero all' amore del proprio paese e a tutte le convenienze del viver sociale. Ei nulla apprende, nulla del tutto, neppur l'obbedienza. Abituato fino dall'infanzia a sgozzare le bestie, la vita d' un uomo è nulla per lui; spesso è omicida, eziandio senza forte motivo, e sempre con calma e senza ira; poichè questa passione è ignorata in que' deserti, ove non trova occasione di manifestarsi.

Questi pastori son tutti robusti e prestanti della persona; specialmente i *mestizos* (meticci) o quelli che sono usciti dall'unione di Spagnuoli ed Indiani. Non lasciano scapparsi giammai il più leggero lamento quando sono malati, neppure fra i più crudeli dolori; poco temono di perder la vita, vanno al supplicio con tutta calma, e ricevono un colpo mortale senza mandar un lamento. Un mulazzo malcontento d'un mestizo suo amico, recossi a lui, e gli disse, senza smontar di cavallo: « Amico mio, sono stanco di te, e sono venuto ad ucciderti: » Il mestizo gli chiede la cagione del suo rancore, e l' altro gliene espone il motivo senza alzare la voce; quindi scende di cavallo, uccide il mestizo.... e questa scena succede al cospetto di più spettatori, e niuno si dimostra sorpreso.

Avvezzi a non fare che quanto loro aggrada, sono avversi al servire altrui in qualità di famigli, nè sanno comprendere come uom possa acconciarsi a un padrone; e quand' anche fossero bene pagati e meglio trattati, lo abbandonano allorchè venga loro il capriccio senza pur dirgli addio, o dicendogli al più: « Me ne vado, perchè è gran tempo che sto con voi. » Promesse, rimproveri, tutto è indarno; essi nulla rispondono, e nulla li può distorre dal loro disegno.

Sono al sommo ospitali: albergano e nutrono qualunque viaggiatore che ad essi ricorra; nè pensano a chieder pure chi sia o dove vada, dovesse trattenersi più mesi. Nati e cresciuti nel deserto, radamente trovandosi co' loro simili, non conoscono l' amicizia, e sono inclinati al sospetto e alla frode. Quando giuocano alle carte, accoccolati sulle calcagna, colla briglia del loro cavallo sotto i piedi, acciocchè non vada errando, tengono maisempre accanto un pugnale o un coltello piantato in terra per iscannare il giuocatore avversario, se avvenga che in esso sospettino l' intenzione di fargli gabbo. Giuocano colla maggiore tranquillità ogni loro avere. Se uno di essi ha perduto il denaro, levasi la camicia quand'essa ne

val la pena; e per consueto il vincitore dona la propria a colui che perde, quand' essa non abbia valore alcuno, poichè nè all' uno nè all' altro sta a cuore d'averne due.

I gauchos sono naturalmente inclinati a rubare cavalli od altri oggetti di poco valore, ma giammai oggetti preziosi. Provano gran diletto in uccidere animali salvatici, ed uccidono anche senza necessità gli animali domestici. Detestano ogni esercizio che non possano fare a cavallo: camminano a stento, nè vanno a piedi, quando possano farne a meno, neppure per attraversare la strada. Allorchè adunansi nella pulperia od altrove, rimangonsi in sella più ore della conversazione; pure a cavallo fanno la pesca; a cavallo tendono e raccolgono le reti; e, per trar l'acqua da' pozzi, attaccano una fune alla sella, e attingonla senza por piede a terra; finalmente, se hanno uopo di malta la fanno impastare dai loro cavalli.

Lo stare a cavallo quasi dal loro nascere, ne li rende impareggiabili cavalcatori, sia nel tenersi in sella, sia nell' andar di galoppo continuamente senza risentirne stanchezza. In Europa direbbesi ch' essi mancano di leggiadria, la maniera colla quale stanno a cavallo li assicura del pericolo di perdere un sol momento l' equilibrio o di venir gettati d' arcione, tanto al trotto, quanto al galoppo ad onta i calci, gli sbalzi e l'impennarsi dei loro cavalli. Direbbesi cavallo e cavaliere non essere che una sola cosa; benchè le loro staffe altro non siano che staffe di legno triangolari, e così piccole che non possono introdurvi che la estremità del dito grosso dei piedi. Se il loro cavallo cade nell' andar di carriera, sono certi di non farsi alcun male: cadono su' proprii piedi non abbandonando neppure la briglia. Adoperano le bolas con tanta maestria quanto i Pampas, famigeratissimi in questo esercizio.

Difficilmente si può immaginare fino a qual segno sappiano essi riconoscere i cavalli e gli animali d' ogni altra specie. Dite ad uno di costoro: « Ecco duecento cavalli o più, i quali tutti sono miei: io ve gli affido, e ne sarete mallevadore. » Ei li guarderà un istante con attenzione, e benchè a gran distanza del luogo, ove pascono, un solo sguardo gli basterà a conoscerli tutti, così da non dimenticarne veruno. Nè sono men destri a conoscere al primo sguardo il miglior guado de' fiumi, o a condurre diritto al punto determinato una carovana, una brigata qualunque, sia di notte come di giorno, per mezzo ad una nuda pianura, ove non è tracciato il sentiero, senz' alberi e senza indizii che valgano ad indicare il sentiero.

Trovavasi un tempo, dopo il 30° di latitudine sud, un' immensa quantità di cavalli salvatici, raccolti a torme di più migliaia, ned era rado di viaggiare per tre intere settimane in una stessa pianura essendone sempre circondati, tanto che spesso riusciva difficile aprirsi un varco fra essi senza correr pericolo di venir calpestati sotto i lor piedi. Questi cavalli, quando ne vedevano di addimesticati, formavansi in colonna chiusa, prendevanseli in mezzo, correndo di galoppo a' suoi fianchi, accarezzandoli e conducendoli finalmente seco loro, non dimostrando coloro la minima ripugnanza. Correvano con impareggiabile velocità; e quando venivano inseguiti, urtavano contro ogni oggetto che fosse di ostacolo alla lor fuga. Negli anni di siccità divenivano così furibondi, che spesso schiacciavansi l' un l' altro nel precipitarsi tutti ad un tratto ne' laghi o paludi che avevano potuto ritrovare a gran pena.

Presentemente non vedesi un solo cavallo salvatico in tutto il deserto; ma v' hanno molti cavalli domestici, e la facilità di procacciarsene spiega, ma non iscusa, la crudeltà colla quale sono trattati. Vengono forzati talvolta a camminare tre o quattro giorni di seguito senza mangiare, nè bere, nè stare giammai al coperto. Gli stalloni contendono fra loro liberamente pel possesso delle giumente, avendole in comune, come fanno i cavalli salvatici; ognuno di loro tiene appartato il proprio serraglio, intorno al quale sta sempre in guardia e lo difende con calci e morsi. Tutti questi cavalli errano liberi per la campagna, nè i loro possessori dannosi altra cura che quella di assembrarli ogni settimana nei vasti chiusi *(corrales)* per avvezzarli a non troppo scostarsi dai proprii terreni.

Le precedenti osservazioni sui costumi e abitudini degli abitanti delle estancie, unitamente ai miei studii sulla nascente civiltà dei selvaggi che popolano questa contrada dal nord al sud, e alle nozioni da me raccolte nelle città, compivano quant' io m' era proposto conoscere circa la Repubblica Argentina. Io non desiderava adunque che rintracciare in altre contrade idee ed impressioni novelle. Dovetti però attendere a Buenos-Ayres più mesi un opportuno incontro per recarmi a Mendoza, donde io voleva passare al Chilì; poichè non si varcano agevolmente le Pampas per appagare la propria curiosità, e la lentezza delle carrette che vanno continuamente da Buenos-Ayres a Mendoza non poteva convenirmi per verun conto. Qualche giorno prima di partire dalla capitale argentina, mi recai a vedere una di quelle corse di cavalli *(carreras)*, di cui i Porteños sono appassionatissimi, benchè siano ben lontane dal poter sostenere il confronto di quelle d' Inghilterra o di Francia.

I loro cavalli non vengono punto ammaestrati a questo esercizio, nè si fa caso alcuno della loro corporatura o del loro mole: basta che non v'abbiano fra essi sproporzioni troppo apparenti. Non si conosce che siano i jockeys, o per lo meno non vengono usati. Montansi i cavalli per la corsa senza sella, senza scudiscio e senza sproni, e si frenano con una briglia che non ha morso. Non avvi neppure un apposito luogo per le corse: spesso si fanno lungo la via presso il fiume, in vicinanza della città, ove sono certi terreni orizzontali, e senza paludi. Non è raro vedere gran gente recarsi colà a cavallo per ossèrvare tali corse, nelle quali si fanno rilevanti scommesse (Tav. XXXV, 1).

Giunse finalmente il momento di mia partenza, stabilita al 19 marzo. D. Josè Garcias, che volle maisempre essere il mio genio tutelare, mi fornì di lettere commendatizie per tutti i suoi corrispondenti di Mendoza, del Chilì e del Perù. Egli mi avrebbe accompagnato ai cônfini del mondo; ed ebbi inoltre l'onore di divenire il messaggero delle gentili señoritas ad alcune loro amiche di Lima. Io doveva fare il viaggio in compagnia di un Mendozino ch'era di ritorno alla sua patria. Avevamo preso a nolo una certa carrozza, simile ad una carrozza di posta, eguale a quelle che, sotto Luigi XIV o Luigi XV, potevano avere il pregio d'essere fabbricate alla moda. I vetri, che altravolta stavano sulle portiere, erano per la maggior parte sostituiti da un branco di paglia o da cenci di vecchi ponchos per impedire alla pioggia di penetrar nell'interno. Questa carrozza era sostenuta da ruote d'immensa grandezza, fatte appositamente per poter andare più facilmente tra i molti *pantanos*, o paludi che devonsi attraversare lungo il sentiero. Queste ruote, i cui quarti erano sodamente legati insieme da coreggie di pelle bovina, erano inoltre tutte foderate di pelli a più doppi per farle reggere all'urto delle scosse che dovevano provare ne' siti più scabri della via. Nulla dirò del resto dell'equipaggio, ch'era in perfetta armonia con quanto abbiamo già detto (Tav. XXXVII, 4). La nostra brigata componevasi del Mendozino, d'un *peon*, o servitore, che ci faceva insieme da guida e da cocchiere, da tre giovani gauchos di brutto ceffo, che portavano sulle spalle un poncho di lana, intorno alla testa un fazzoletto di madras, e sopra un cappello di feltro a pane di zucchero; colle gambe entro le *botas de potros* col pelo al di dentro, e che lasciavano a nudo le dita dei piedi. Inoltre, ad ogni rimessa di posta dovevamo mutare due postiglioni. Quanto ai nostri bagagli, erano questi portati da due cavalli, nè dimenticammo un paio di materassi, poichè il mio compagno di viaggio sapeva da lungo tempo, e cominciava a saperlo pur io, che in quelle contrade ancora mezzo selvaggie, non possono attendersi altre comodità che quelle soltanto che si ha cura di portar seco. Giunto il giorno della partenza, gli ospiti miei mi chiesero anche quella giornata, sicchè la carrozza dovette partire, e attendermi alla prima posta, sette miglia lontano, raggiungendola io dipoi a cavallo con una scorta. Di fatti la sera era in viaggio. Ricordo gli strani auspici, coi quali incominciai quel viaggio in un paese ch'io riguardava come sconosciuto! Di notte, sopra un cavallo ombroso, che correva di gran galoppo, ora coll'acqua alla cinghia, ora sopra un arso terreno, e per guida un gaucho, che cantava continuamente, non interrompendo il suo canto che per gridarmi: Avanti, avanti! andando di galoppo esso pure, senza troppo badare s'io lo seguiva: e ben io doveva seguirlo, per amore o per forza, a rischio di vedermi abbandonato. Andammo così più di due ore, e finalmente giungemmo alla rimessa di posta. Io era morto di stanchezza, e tutto bagnato, malgrado il mio poncho, poichè da buon tratto pioveva dirottamente.

Scesi alla porta d'una meschina capanna, ove i miei compagni di viaggio erano già coricati. La luce veniva da una tettoia contigua, che serviva di cucina; e intorno a' tizzoni d'un fuoco mezzo spento giacevano sdraiati alquanti gauchos. Il mio compagno stava sul suo materasso; nella capanna non v'era tavola, nè sedie; erano le pareti di nera mota, e piene di larghi fori, che avrebbero all'uopo potuto capire un cannone di grosso calibro. Questo tugurio spirava tanta miseria che non seppi trovarvi alcun conforto alla mia stanchezza e al sofferto disagio. Gli abitanti dell'America del sud hanno il sonno così profondo che, una volta coricatisi, non vi vorrebbe meno del tremuoto a destarli; sicchè io neppure pensai a chieder da cena, e la mia guida, dopo avere smoccolato la sola candela di sevo attaccata alla parete, disparve, lasciandomi riposare a mio grado sul materasso. Io lo sciolsi, vi stesi una pelle di bove, mi vi coricai e tosto vi pigliai sonno, buono o mal grado, intirizzito di freddo e morente di fame.

Il giorno seguente, allo spuntare del dì la rauca voce d'un gaucho ci avvertì esser ora di partire. Ci alzammo di botto, e, dopo aver atteso al collocamento dei nostri fardelli, bevemmo il matè, e nel frattempo il Mendozino mi descrisse la strada da me percorsa la sera innanzi all'oscuro. Questa strada, partendo da Buenos-Ayres, è affatto pessima, ed una carrozza europea non avrebbe cansato di rovesciarsi, ma la nostra se n'era

sottratta per la sua apposita costruzione. Le prime due o tre leghe sono a tratti coltivate, e i poderi sono intorno ricinti da peri spinosi e da agave: vi si veggono inoltre *montes*, o boschi di peschi, i quali sono quasi gli unici arbori dei dintorni di Buenos-Ayres. Poco dopo non trovasi più traccia alcuna di coltura o di abitazione, tolto di tratto in tratto qualche *rancho* isolato, tugurio costrutto di una mistura d'erba e di argilla. Il paese è salvatico e coperto di grossi cardi; la strada è interrotta da pantani, quasi sempre ingombri degli scheletri di animali morti nell'attraversarli, o di altre ossa appositamente recatevi per dare qualche solidità al terreno. Inoltrando, il paese si fa migliore; il suolo anche in quella stagione di arsura è coperto di erba, ove trova pascolo immensa quantità di bestiame. È questo il tratto di maggior importanza fino a Mendoza, essendo il suolo in più siti ferace di trifoglio; e i boschetti di peschi che veggonsi di tratto in tratto nei luoghi eminenti danno alla scena campestre l'aspetto dei nostri parchi d'Europa.

Preso il matè e pagato anticipatamente il mastro di posta, secondo l'uso, ricevuto il saluto di cortesia: *Vaya V. con Dios!* (che Dio vi accompagni!) i nostri sei postiglioni attaccarono un capo del loro lazo alla carrozza, l'altro all'arcione della sella, e, mandato tutto ad un tempo un gran grido, partimmo di gran galoppo. Nulla dà più conforto in que' siti che il viaggiare rapidamente, ed io sentendomi trasportare per quelle pianure con una celerità di quasi quattro leghe per ora, dimenticava la sofferenza della sera scorsa, e cominciava a conoscere che quell'andar disagiato era pur tollerabile.

Il paese presenta l'aspetto d'una inaridita pianura: non una casa, non un albero, non un cespuglio; dappertutto grandi erbe e paludi; ma era sì rapido il nostro andare, che giungemmo in breve alla prima posta, discosta sei leghe, ove non v'era che uno scarso numero di tapine capanne, con una dozzina circa d'uomini, donne e fanciulli, sudici tutti e cenciosi. I cavalli stavano nel corral, chiuso circolare e ricinto di frasche piantate in terra. I postiglioni, giungendo di galoppo, staccaronsi così prontamente dalla carrozza, che essa seguì un tratto ad andare senza cavalli. Ciascuno di essi sciolse il suo lazo, ed entrato nel corral scelse la propria cavalcatura. Così, fornitici in pochi minuti di cavalli freschi, ripigliammo nuovamente l'andar di galoppo. A dieci ore entravamo nel vago villaggio di Lujan, ove avevamo a far colazione presso l'alcade, conoscente del mio compagno di viaggio.

Ci fermammo innanzi la casa dell'alcade: stava egli seduto in sala con sua moglie, la quale pizzicava la chitarra, accompagnando un'altra signora. Fummo accolti cordialmente, e la colazione ci venne servita immediatamente: consisteva questa in un intingolo di *gallinas*, una *masamora*, uova, caffè, cioccolatte, vini di varie qualità, e alcun poco di pane bianco e squisito. Io aveva gran fame dopo il digiuno della sera antecedente, sicchè feci onore alla mensa, specialmente all'intingolo, piatto squisito, benchè stravagante fatto di polli allessi nel riso con patate, tomate, uova e cipolle. Quanto alla masamora, essa non è che mais, bianco quanto la neve, bollito con fave; eccellente piatto, pur questo pei palati che hanno perduto il gusto, poichè è condito di pepe, sale ed aceto. Venne servito ancora del bove arrosto, *(carne asada)*, il piatto massiccio dei Pampas, apparecchiato alla foggia del paese.

Ci recammo a diporto passeggiando un quarto d'ora pel villaggio. Esso non contiene più di ottocento abitanti; ha una chiesa ed una prigione, che sono le maggiori fabbriche, dopo le quali viene la casa dell'alcade. Il degno magistrato vi teneva una botteguccia di generi coloniali, di tele e di trappole da sorci.

Preso commiato dal nostro ospite, partimmo, e passammo successivamente per varii luoghi, ove non si vedevano che capanne di creta, con una pelle di bove a foggia di porta, i cui luridi abitatori sono l'immagine dell'infingardaggine. Talvolta dovevamo aspettare che i cavalli venissero condotti dai pascoli al corral, ove entravano di galoppo, che pareva un assalto di cavalleria facendo risuonar l'eco de' loro nitriti. Questi cavalli sono i più selvaggi a vedersi, non venendo mai tocchi che per ricever la briglia o il *recado*; si lascia lor crescere la criniera e la coda; e siccome non vengono mai ferrati, il loro zoccolo è informe. Quand'essi sono stati a lungo ne' pascoli ingombri di vepri, la loro criniera è sì malconcia, che sembrano venire dalla treggenda; sono focosi, e benchè non si pascano che di erbe, resistono alla fatica.

Il primo luogo di qualche importanza ove giungemmo chiamasi Arrecife. È desso un luogo di ameno soggiorno, con una pulperia ed una batteria di due colubrine sopra una piattaforma per respingere le aggressioni degl' Indiani. L'ostiere, il quale sembrava un uomo sentimentale, si dilettava a suonar la chitarra attendendo i viaggiatori. Quasi tutti quei paesani suonano questo strumento. La musica dei Pampas è malinconica e monotona, ove in que' deserti, non vi essendo di meglio, riesce non pertanto gradita.

Colà presso incontrammo una di quelle lunghe carovane di carrette *(carretas)*, le quali impiegano sei settimane per recarsi da Buenos-Ayres a Mendoza, unico mezzo di trasporto per le mercanzie pesanti e voluminose. Queste carrette hanno ruote grandissime per attraversare più facilmente i pantani, sempre tirate da sei robusti bovi, due dei quali sono attaccati al timone della carretta, e gli altri quattro stanno appaiati a due a due, ciascuna coppia a gran distanza dall' altra. In tal guisa due coppie hanno già attraversato il pantano e toccano la terra soda, mentre la terza guazza ancora nell' acqua. Tutti sono attaccati assieme pelle corna con due lunghe coreggie che stanno all' altro capo annodate al timone della carretta. Non usano redini; le bestie vengono guidate con sorprendente maestria dal conduttore *(picador)*, mediante un bambù lungo circa trenta piedi sospeso sul dinanzi della carretta, e tenuto in bilico internamente. Questo bambù, armato d' un pungolo nella estremità, è lungo quanto basta per giungere la coppia di bovi più lontana, e viene detto *picana;* un altro pungolo minore detto *picanilla,* cala perpendicolarmente sulla coppia di mezzo; e, quanto alla coppia prossima alla carretta, il conduttore la guida con un piccolo pungolo che tiene in mano. La menoma inavvertenza nel condurre una carretta, quando attraversa un pantano, potrebbe cagionare il massimo danno, poichè le coreggie, venendo ad intricarsi fra le gambe de' bovi, li farebbero cadere, e allora la carretta facilmente rovescia. I pantani sono talvolta tre o quattro piedi profondi, e in tal caso, allorquando un bove cade, il conduttore non ha altro spediente che adoperare spietatamente il pungolo, finchè la bestia da sè si tiri d' impaccio con un ultimo sforzo, o cada per non rialzarsi mai più. Tagliansi allora le coreggie e si abbandona la povera bestia. La carretta è coperta di pelli col pelo al di fuori: sopra di esse avvi la provvista di legna, e al di dietro una gran giarra di terra coll' acqua; poichè in quei deserti non trovansi nè legne nè acqua potabile. Tali carovane sopra le ruote sono spesso numerosissime, e siccome le carrette vanno costantemente di seguito le une dietro le altre, talvolta in numero di quindici, venti e più, seguite da bovi di scambio e dalle vettovaglie, si comprende com' esse debbano occupare un lungo tratto di via. Il convoglio è diretto da un capataz, che va incessantemente galoppando dalla testa alla coda della carovana per osservare se tutto sia in ordine (Tav. XXVII, 1).

Verso la sera del giorno 23 fummo sorpresi da un di que' turbini che in que' paesi sono spesso fatali. L' orizzonte era di tale aspetto che metteva sgomento. Sembrava che le nubi avessero a schiacciarci sotto il lor peso, mentre i lampi, tanto pericolosi, benchè bellissimi, illuminavano quella scena non a baleni interrotti come in Europa, ma d' una luce continua, in direzione ora orizzontale, ora verticale, e terminando sopra il terreno. Il tuono muggiva orribilmente, e, appena giunti alla rimessa di posta, la pioggia cadde a rovesci e penetrò per mille fessure il fragile ed erboso tetto del nostro asilo. Passammo, come ognuno può credere, una pessima notte: il cangiamento di temperatura prodotto da quel turbine nell' atmosfera era sensibilissimo, poichè prima del turbine non sentivasi un soffio d' aria e il termometro era ad 88°, e dopo si abbassò improvvisamente a 60°, e noi provammo un acuto freddo, dal quale potemmo a mala pena schermirci.

Avevamo fatto quel giorno ventiquattro leghe, ed eravamo giunti al ruscelletto chiamato *Arroyo del medio,* ove termina la pianura di Buenos-Ayres e comincia quella di Santa-Fe.

Il giorno seguente partimmo a tard' ora indugiando appositamente perchè frattanto asciugasse il terreno. Avevamo passato la notte a gran disagio, molestati senza tregua da ogni guisa d' insetti, de' quali al destarmi trovaimi coperto, e fra essi la *binchuca,* specie di cimice lungo quasi un pollice. Un naturalista mio amico mi fe' sapere di poi che questo insetto dei Pampas, da lui osservato col microscopio, era nero e bianco ed a strisce a guisa del zebro.

Malgrado il nostro indugio, il terreno era sott' acqua in più luoghi e il sentiero tutto sdrucciolevole e faticoso. I ruscelletti frequenti erano gonfi in guisa che il varcarli non fu senza pericolo. Entrammo così nelle Pampas, paese de' più selvaggi.

Ho già descritto le Pampas, pianure immense così che vi si perde lo sguardo, nè il terreno giammai s' innalza sopra il livello della lor superficie. Lunghe erbe, e nella state alti cardi salvatici, ricuoprono il suolo, e danno al paese aspetto di nana boscaglia; ma essendo allora l' autunno tutte le piante erano cadute, essendone il suolo di tratto in tratto coperto dei loro fusti. L' erba comune è lunga e sottile, nè i cespi crescono folti come in Europa, ma in quella vece scempi e vicinissimi gli uni agli altri, giungendo i minori fino all' altezza di quattro piedi, e dando ognuno ricetto a gran quantità di zanzare che recano immensa noia al viaggiatore. Colà tutto è squallore, non crescendo pure un cespuglio, sul quale riposare lo sguardo, nè trovandovisi altri alberghi che le rimesse di posta, discoste una dall' altra circa quattro leghe, con pareti di *adobe,* grossi mattoni di terra seccata

al sole; col tetto di rami d'albero ricurvi recativi di lontano, e coperti di lunga erba intrisa di fango. Le capanne appositamente riservate ai corrieri ed ai viaggiatori sono affatto simili a queste, avendo all'uscio una pelle tesa sopra un telaio che fa assai male le veci d'imposta. Vi si trova talvolta un paio di vecchie sedie e due fusti coperti di pelle di bove per sedervi sopra; e ciò pure è cosa di lusso; poichè, per lo più, il viaggiatore non trova altro letto che il terreno motoso, o al più un sedile di fango addossato alla parete, il quale è a lui tutt'insieme lettuccio, tavola e sedia.

Gli abitanti di quella porzione di paese sono una rozza e barbara schiatta, di ributtevole aspetto, già descritta sotto il nome di gauchos, abitanti cristiani delle Pampas, mescolanza del sangue dei bianchi e degl'Indiani, nemici mortali degli aborigeni, e costantemente armati contr'essi. Abbiamo descritto i loro costumi, abitudini, vizii, la loro maestria a cavallo e la sorprendente attitudine ad ogni guisa di caccia. Il tetto della loro meschina capanna, angusta, costrutta di pertiche e mota, e radamente foderata di pelli, non è d'altro formato che di paglia e di canne, con un foro nel mezzo, perchè n'esca il fumo. Un ciocco od un cranio di cavallo o di bove sono le sedie; le uniche suppellettili di tali alberghi non sono che una piccola tavola, alta circa diciotto pollici per giuocare alle carte; un crocifisso appeso alla parete, e talvolta un'imagine di sant'Antonio o d'altro santo; e ciò ancora è cosa di lusso; alcune pelli di pecora, ove si coricano le donne e i fanciulli, e un piccolo fuoco nel mezzo, sono cose di lusso. Il gaucho in casa propria dorme quand'è solo, e giuoca quando trovasi in compagnia. Quando piove, la famiglia e gli ospiti, i cani, i porci, il pollame stanno tutti assieme nella capanna; e siccome il fumo ne ingombra continuamente la metà superiore, le figure di chi sta in quell'atmosfera rassomigliano alle ombre di Ossian. V'hanno talvolta presso la capanna pochi alberi fruttiferi. Le donne portano grosse camicie di cotone, gonne di flanella o d'altro drappo azzurro, rimangono sempre col collo e colle braccia nude, e quando vanno a cavallo portano ciarpa o sciallo di vivaci colori e cappello da uomo di paglia o di lana. Inforcano un cavallo, e lo guidano con non minore perizia degli uomini; è loro ufficio coltivare il grano degli Indiani (mais), di cui fanno il pane: coltivano inoltre cocomeri e cipolle, e tessono grosse flanelle e ponchos. Colà i due sessi usano parimente il tabacco: lo fumano in cigarri, avvolgendolo o in carta o in una foglia di mais. Gli arredi di cucina sono per lo più di terra, e i loro piatti di legno. Fino dal tempo degli Spagnuoli il ferro v'era più scarso dell'argento, poichè nell'America del sud non si scavano miniere di ferro; ma dopo la rivoluzione, tanti diversi partiti di Montoneros e d'Indiani hanno dato il sacco agli abitatori delle Pampas, che l'argento scomparve quasi del tutto. I gauchos amano con trasporto l'*aguardiente* (acquavite), e tuttavia si guardano dalla piena ubbriachezza. Già vedemmo quanto siano vendicativi; e perciò quando convengono insieme per sollazzarsi accostumano appendere le coltella per dimostrare l'animo alieno dal venir a contesa; ma quando sono ebbri, o quando perdono al giuoco, danno tosto di piglio alla prediletta lor arma. Vidi io stesso due dei nostri *peones* avventarsi improvvisamente uno contro l'altro, come due belve feroci, per una cosa da nulla, e darsi pericolose ferite: uno di essi riportò una profonda ferita ad una orecchia ed un'altra ad un gomito, e l'altro ebbe quasi un pollice diviso dalla mano, prima che ci venisse fatto di separarli. Un viaggiatore rappresenta il gaucho a cavallo come la più nobile imagine dell'indipendenza. « La sua alta fronte, il dignitoso e leggiadro aspetto, il rapido muoversi del feroce cavallo, tutto concorre ad offerirci in esso il bello ideale della libertà, » dice Samuele Haigh.... Alla buon'ora! ma in questa pittura non avvi esagerazione? Oso pensare non potersi riguardare giammai come liberi coloro che non sanno riconoscere verun freno.

Benchè arido sembri il paese, e a primo aspetto da non farsene conto, tuttavia il suolo è molto più fertile che non si crede, essendo un buono terriccio nero varii piedi profondo; ed il clima è benigno così, che i prodotti delle altre contrade potrebbero riuscirvi assai bene. I pascoli nutrono immense mandrie, che si dissetano a'numerosi torrenti e nei laghi, da'quali è interrotto il paese; solo vi manca una popolazione solerte che vi coltivi le terre, e numerosa così da resistere alle incursioni degli Indiani che di quando in quando sopraggiungono da mezzogiorno o da tramontana, portando la desolazione, traendo seco il bestiame e uccidendo gli abitatori. Le strade non sono che sentieri tracciati dalla pesta, e siccome non v'hanno profonde rotaie, puossi viaggiare rapidamente. I corrieri vanno per solito da Buenos-Ayres a Mendoza, lontane trecenquattro leghe di Francia in otto o nove giorni; e dicesi che lo stesso tratto venne percorso da alcuni Inglesi in men che due terzi di tempo, cosa da non credersi facilmente.

Abbondano nelle Pampas animali ed uccelli degni d'osservazione. Veggonsi da ogni parte branchi di piccoli cervi fuggire all'appressarsi del viaggiatore; ma essendo la loro carne un cibo

poco stimato dagl' indigeni, quegli animali vivono affatto tranquilli. Non così avviene degli struzzi, numerosissimi, de' quali ho già descritto la caccia. Quanto è vasta quella contrada, abbonda di *puma* (coguari o leoni d'America), inferiori di molto per grandezza e ferocia ai leoni africani, ai quali inoltre non rassomigliano. Trovansi presso le rive della Plata molti giagari. I daini sono grossi all'incirca quanto quelli d'Europa, e ho già detto degli armadilli. Vidi gran varietà di uccelli, poichè, oltre la gran quantità di pernici o tinamù, numerose così, che i cavalli ne le calpestano, hannovi cigni, oche, germani, beccaccini, barbagianni, tortorelle, parrocchetti e innumerevoli altri minori. Non avvi villaggio, non capanna, ove non tengansi assai cani, i quali coll'abbaiare rendonsi molto molesti ne' luoghi abitati al viaggiatore; radamente abbaiano la notte, ma quand' uno comincia tutti lo imitano, e levano gran rumore. Sono assai grossi e assai ringhiosi, mancando però di ardire; facilmente s' intimidiscono, nè mai affrontano un uomo dinanzi, e mordono parimenti i cavalli di dietro. Non è vero che nelle Pampas v'abbiano cani salvatici che appiattinsi entro covili scavati sotterra, cacciando a torme, e vivendo di bestiame domestico e belve salvatiche; almeno non se ne veggono in verun sito.

La terra è dappertutto coperta di cavallette, alcune delle quali hanno più di quattro pollici inglesi di lunghezza; sono questi insetti forniti d'ali, e quando s' alzano da' piedi del cavallo sembrano piccoli uccelli. Le lucertole sono pure in gran numero; e tutto il tratto di paese da Buenos-Ayres sino a San Luis de la Punta è, a così dire, minato da un animale che sta fra il coniglio ed il tasso; animale grigio sotto il ventre, con mustacchi e lunghe orecchie, gran coda e zampe corte, è detto la *biscacha (calomys biscacha,* Isid. Geoff. e Orb.). La biscacha rende malsicuro il sentiero, specialmente la notte, poichè le tane ch' essa si scava sono così larghe e profonde che un cavallo cade per certo se vi pone sopra la zampa; sono questi però timidi ed innocenti animali che non si allontanano mai dalle lor buche, nè veggonsi mai prima del tramonto del sole; escono allora a pascere, e scorgonsi a centinaia salterellare presso le loro tane, facendo un rumore simile al grugnire dei porci. Nel giorno stanno sempre nascosti, o lasciansi appena vedere all' ingresso della lor tana; la loro carne è ricerca dagli abitanti, essendo grassissimi, e perciò appunto pigliandosi facilmente per poco che si discostino: però contro i cani fanno lunga difesa. Ella è cosa singolare e curiosa vedere, spesso anche di giorno, all' ingresso della lor tana, due uccelli simili alla civetta, che sembrano far sentir ella con tutta la gravità. Non ho potuto sapere qual relazione vi abbia fra le biscache e le loro guardie; bensì ho osservato che il tratto di via, ove sono più frequenti le biscache, è tutto coperto da una specie di popone salvatico di amaro sapore. Cresce esso viemmeglio presso le tane dell'animale, ovvero presceglie l' animale di far dimora presso questa pianta rampicante? Tale quesito non sembra ancora risolto.

Darò fine a questi cenni generali sulle Pampas con alcune osservazioni, che potranno giovare ai viaggiatori che verrannomi appresso. Nelle Pampas ogni giorno è simile al susseguente; e la sola diversità che vi passa si è, che in qualche luogo non v' ha da mangiare oltre a quello che si porta seco. Bensì qua e là si trova pane di frumento, di mais, e carne di bove; ma siccome questi soli cibi non possono piacere a tutti, io consiglio il viaggiatore di portar seco prosciutto, lingue affumicate, salsicciotto ed altri commestibili di lunga durata. Una buona provvista di biscotto non sarà pure inutile. Aggiungendo a tutto ciò qualche poco di cioccolatte, di caffè, di marinata, e qualche bottiglia di vino, potrassi attenuare talvolta la noia del viaggio; e siccome non è sempre facile avere una carrozza capace per tanta roba, potrà in quella vece valersi d' una vacca. Il viaggiatore non dimentichi sopra tutto un letto da campo ed una cantinetta da trasporto, particolarmente se viaggia a cavallo; e se viaggia in carrozza non si fidi per nulla a' mastri di posta; poichè quasi tutti sono canaglia che ad altro non mira che a gabbare il viaggiatore. Io non do questi avvertimenti dietro la mia sola personale esperienza; ma inoltre per quanto ne dice Miers, autore degno di tutta fede, e per la sua esattezza e pel suo lungo soggiorno in quelle parti. Ricorderò, dietro la medesima autorità, il sudiciume degli abitanti, i quali perdono la maggior parte del giorno a togliersi dattorno una moltitudine d' insetti che io non voglio pur nominare. Ricorderò anche la crassa ignoranza di quelle genti, cadute in preda alla più spregevole superstizione, generalmente inclinate ad appropriarsi la roba altrui, non conoscendo altro Dio che il denaro, altro culto che la ricerca del modo di procacciarsene, malfidenti a tal segno che nulla cedono se prima non ne hanno riscosso il prezzo. Giova ancora far conoscere la maggior parte dei loro alcadi o giudici di pace, come i più odiosi tiranni che v' abbiano. Quasi sempre son essi i padroni delle pulperie de' villaggi, facendo monopolio di tutte le derrate che possono vendervisi: fomentando ne' loro soggetti tutti i vizii che possono accrescere

il numero dei consumatori alle loro botteghe, stimolando tutte le risse e tutte le malvagie tendenze, dalle quali sperano ritrarre alcun lucro; cosicchè grande è la loro influenza, e i mezzi di nuocere lo sono viemmeglio.

Fino all' Arroyo del Medio, ov' era giunto, lontano cinquantotto leghe da Buenos-Ayres, il paese abbonda d' alte erbe e di canne; ma di là incomincia a farsi più fertile, vi allignano cespugli e arboscelli, altri dei quali sono piante fruttifere trapiantatevi, peschi, pruni, avellani, ecc. Dall'Arroyo del Medio fino all' Esquina di Ballesteros, le rimesse di posta non possono esser peggiori. Il tratto di paese compresovi fu mai sempre il principale teatro de' combattimenti fra gl' Indiani selvaggi ed i gauchos; cosicchè gli alberghi sparsi lungo quel sentiero sono fortificati per resistere ai sanguinosi assalti degl' Indiani.

Questa guisa di fortificazioni merita di venir osservata appunto per essere singolare. Sono piantati in circolo, gli uni addossati agli altri, molti peri spinosi, albero che s' innalza all' altezza di venticinque a trenta piedi, specie di catto a larghe foglie (*cactus opuntia*), che trae il primo suo nome dal proprio frutto, benchè alquanto rassomigli alle pera. Entro questo recinto rifuggonsi gli abitanti del villaggio, al primo timore di venir aggrediti, e talvolta questa palizzata è circondata da un fosso. Gl'Indiani, non essendo armati che di *bolas*, di lunghe lancie e di sciabole, nulla possono fare; e i gauchos, che hanno fucili, fanno fuoco stando al sicuro dentro le fortificazioni vegetabili, ove nè cavalli nè uomini possono mai sorprenderli.

Narrano, che gl'Indiani si appressano talvolta al fosso mandando grida, disfidando così i loro avversarii, e cavalcando intorno al riparo, facendo sul cavallo molti esercizii ginnastichi. I cavalli degli Indiani vengono riguardati come i migliori di quelle pianure, essendo i pascoli a tramontana più fertili di quelli a mezzogiorno. Essi ne prendono più cura dei gauchos, e hanno un metodo più spicciativo, non solo per addomesticarli, ma eziandio per renderli acconci a quegli usi, cui li destinano. In due giorni un gaucho doma un *potro*; laddove, nello stesso tempo, un Indiano lo doma e lo ammaestra al corso e alla battaglia, non adoperando altro mezzo per farlo volteggiare, per arrestarlo o farlo andare, che il morso dei gauchos od una *rienda*, simile alla cavezza che i nostri postiglioni mettono alla bocca dei cavalli per guidarli all' abbeveratoio. Gl' Indiani non cavalcano giammai le cavalle, le quali vengono riserbate per le razze e per cibo. Non si fa scorreria senza che queste cavalle seguano i loro selvaggi padroni, i quali possono così sorprendere il nemico a gran corsa, senza temere che manchi dietro ad essi la vettovaglia.

Al tempo degli Spagnuoli, alcuno dei forti che ho sopra descritto era guernito di piccoli cannoni; ma questi cannoni, se pur tuttavia ne rimane qualcuno, sono tanto vecchi e malconci, che, adoperandoli, riuscirebbero nocivi alla guarnigione. Insomma, queste fortificazioni sono inutili quando gli Indiani son molti; e siccome ricorrono alle sorprese notturne, conseguono per lo più il loro intento, e distruggono spesso in una sola notte un villaggio con tutta la popolazione. Narrano i gauchos orrendi fatti di atrocità commessi dai loro selvaggi vicini, pur troppo attestati dalle ruine nereggianti delle capanne che coprono quel tratto di paese; i due partiti però non mancano di bilanciare i danni, scannando i gauchos quanti *maledetti Indiani* cadano nelle lor mani. Vidi in una capanna a *Candelaria* due fanciulli Indiani risparmiati e adottati da un gaucho pietoso, dopo la morte dei loro genitori, in una scaramuccia di Pampas. Baloccavansi all' uscio della capanna coi figli del loro padre adottivo; il maggiore aveva quasi sett' anni; erano ambidue affatto nudi, color di tanno, e oltremodo sucidi: avevano gambe corte e torte; i lunghi corpi sembravano gonfi a guisa di rospo; i neri capelli cadevano scarmigliati sugli occhi ancora più neri, nè credo aver veduto giammai due piccoli mostri più schifosi di questi.

Il primo luogo di qualche importanza da noi trovato dopo varcato l' Arroyo del Medio fu Demochades, il quale non ismentiva quanto ho detto in addietro circa la povertà e sudiceria degli altri luoghi. Vi trovammo il convoglio di carrette che avevamo veduto presso Arrecife; di già l'avevamo veduto di lontano, senza udire peranco lo strepito delle ruote, che s'ode talvolta mezza lega da lungi, unitamente all'eterno *vamos!* (andiamo!) delle guide, colla qual voce fanno affrettare il passo a'lor bovi, chiamandone ciascuno col proprio nome. Le carrette stavano in mezzo alla pianura, e i bovi staccati da quelle pascevano sciolti intorno: i conduttori e tutta la *peonada* apparecchiavano il pasto presso le carrette o dormivano. Era codesta una posa simile a quella d' ogni altro convoglio di simil foggia, i quali tutti riposano regolarmente ogni sei ore (Tav. XXXVII, 2).

Giungemmo di notte ad un appostamento militare, ove potemmo a gran ventura trovar albergo, essendo stata abbandonata la rimessa di posta, l' Arroyuelo del Sauce (il ruscelletto del Salcio). Trovammo colà un centinaio d' uomini vestiti di



3. Corse di Cavalli nelle Pampas



1. Villagio del Carmen sul Rio Negro



2. Indiani Pampas .

vecchie assise e di ponchos, addossati gli uni vicino agli altri, entro un edificio di mota, intorno al quale v' era un sedile, pure di mota; pendevano alle pareti le loro sciabole, carabine, ed altre armi; e que' signori mi fecero udire il canto nazionale della repubblica, che seco loro ripeterono in coro i nostri pedoni e i gauchos, e dopo ciò andammo a dormire. Appena aveva io chiuso gli occhi che sentii i sorci muoversi sotto il materasso, che probabilmente otturava le loro tane. Finalmente si apersero un varco, e tosto gli udii scorazzare dappertutto, rosicchiare le mie vesti e gli stivali; mi passarono sopra la persona e la faccia; uno mi addentò un dito grosso de' piedi, e certamente avrebbe fatto del resto, s'io non glielo avessi impedito. La seguente mattina trovammo grandi guasti nelle nostre robe, avendo essi rimosso e trasportato altrove alcuno degli oggetti più lievi, come le cravatte e i fazzoletti. I sorci sono un flagello di quel paese, e sono tanti e tanto domestici, che un viaggiatore mi disse averne uccisi nel proprio letto colla pistola, ed aver durato gran pena a sottrarre le sue collezioni di storia naturale alla loro voracità.

Attraversammo la mattina del 25 un paese dei più aridi ed ermi, ov'altro non si vedeva ch'erba, cardi salvatici e struzzi. La prima rimessa di posta, ove giungemmo, era pur essa abbandonata da molto tempo. In tal caso colui che ha fornito i cavalli all' ultimo stallo è obbligato a trasportare i viaggiatori fino al luogo abitato più prossimo; ma gli si paga il doppio.

Giungemmo il giorno dopo alla *Cruz Alta*, quindi alla *Cabeza del Tigre*, e finalmente all'*Esquina de Lobaton*, luoghi muniti alla foggia del paese, e più o meno celebri pegli assalti degli Indiani. L'ultimo precipuamente, che giace nella provincia di Cordova, alcuni anni dopo il mio passaggio, cioè in gennaio 1833, venne difeso e salvato miracolosamente da un' *indiada* o esercito di Indiani: un colonnello della soldatesca del Tucuman ed un Francese, soli e trincierati dietro i bastioni di caffo, intimidirono così gli assedianti colla precisione del loro fuoco che li costrinsero a desistere. Dopo tre ore di combattimento gl' Indiani si ritirarono con perdita di tre uomini, e gran numero di feriti senza aver potuto, malgrado ripetuti sforzi, penetrare nella fortezza difesa dai due prodi che ne formavano tutta la guarnigione.

Quattro leghe dopo giungemmo al *Rio Saladillo*, le cui sponde sono vagamente ornate di salci, i quali, perchè prima di giungervi il paese è affatto sfornito d' ogni vegetazione, acquistano maggior pregio. Il torrente è assai profondo e le sue acque sono color di fango e salse, come lo indica il nome che gli deriva da uno de' grandi laghi salsi, di cui abbonda il paese. Al sud-est della guardia di Lujan, a circa cento leghe da Buenos-Ayres, giace la gran *laguna de Salinas*, ove un tempo la città spediva un' apposita comitiva a far provvista di sale, il quale si otteneva colla semplice evaporazione al calore del sole, e molta gente non aveva altro mezzo di sussistenza che il lavoro di queste saline. Estraesi pure il sale da laghi minori, che giacciono dopo Lujan, verso il gran Lago, e sulle loro sponde crescono alcune piante proprie certamente a fornire la soda al commercio e alla chimica. Essendo assai ripide le sponde del Saladillo, fummo costretti di fare un giro di più leghe per trovare un guado, ove passarlo, ciò che facemmo non senza difficoltà, a cagione della elevazione del terreno; e siccome la rimessa di posta di Barrancas era stata abbandonata, dovemmo portarci il 28 fino a Zanjon, il più ameno e più agiato riposo che avessimo ancora trovato dalla nostra partenza da Buenos-Ayres. Giungemmo lo stesso giorno al *Fraile Muerto*, o Frate Morto, che può chiamarsi la capitale dei Pampas, ma qual capitale! Essa comprende circa cinquanta capanne di mota, erette irregolarmente, popolata di circa dugento abitanti; luogo che, per quanto apparisca debole, è troppo formidabile, perchè gl' Indiani osino assalirlo, e ben si ricordano quelle lezioni, per le quali hanno appreso ad esser prudenti.

Eravamo tuttavia nella Pampa, e di già cominciavasi a vedere di tratto in tratto qualche albero nano: la pianura era sparsa qua e là di mandrie, che interrompevano alquanto la noia del viaggio, e recavano diletto alla vista dopo tanto paese inaridito; ed oltre a ciò erano preziose per noi, avendone il latte ogni qualvolta potessimo giungere a tempo. Mungonsi le vacche la mattina soltanto, non dando latte in copia sufficiente da mungerle due volte il giorno. A que' dì era già fatta la messe, e la stagione era troppo inoltrata perch' io potessi conoscere i progressi dell' agricoltura. Rimasi sorpreso al vedere quanto ingegnosamente conservisi la ricolta in un granaio de' Pampas, mediante quattro pertiche piantate in terra verticalmente, cui sovrappongono un tetto. Tra queste quattro pertiche tendono due pelli di bove cucite assieme, mentre sono ancor umide; quindi le riempiono di frumento quanto più fitto è possibile, cucendole in guisa che hanno la forma d' un elefante, trovato utile per preservare il grano dall' umidità e dagli insetti.

Nulla incontrammo degno d' osservazione fino all' *Esquina de Medrano*, ove giungemmo il 29.

Entrasi in una gran sala a soffitto di canne poste le une vicino le altre, che dà alla casa un aspetto di decenza che manca a tutte le altre, le cui stanze non hanno soffitto, e in quella vece le ragnatele pendono a festoni dal tetto, nè i ragni v' hanno timore di vedersele un giorno portar via dalla scopa. La casa sorge in ameno sito, e i dintorni sono piantati ad acacie spinose o *algarrobos*, i cui rami spazzano il suolo. Quegli abitanti traggono gran profitto dal frutto di questa pianta, quand' è maturo, a guisa di lungo guscio di color giallo, e simile alla fava; cresce in lunghi grappoli, ed ha sapore dolcissimo; se ne fanno varie confetture, e un certo pane appiccaticcio, che non mi parve buono. All' Esquina de Medrano trovasi la divisione delle strade che vanno al Perù ed al Chilì: la prima volge a destra per Cordova, Tucuman e Salta, e la seconda (quella seguita da noi) per San Luis e Mendoza.

Ivi lasciammo l'erboso sentiero delle Pampas; il paese si vestiva di felci, interrotto da boschive colline. Nè più potevamo andare di foga, avendo i muli e le carrette scavato il terreno di profonde rotaie. In qualche sito la campagna presentava una non densa foresta di algarobos, altrove gruppi d' alberi pittoreschi.

Alla *Punta de Agua* dovemmo far senza, non già di cibo, ma di ricovero. Stufo di montone arrosto, duro così che ci faceva doler i denti, volli assaggiare l' *herbido*, brodetto o zuppa fatta con un pezzo di carne magra di bove allesso con cipolle, pezzi di zucca, e tenere spiche di mais, vivanda assai saporita, ma tarda a cuocersi, allorchè vi si aggiunga mostarda, sale e pepe. Il giorno 30 e 31 vedemmo farsi il paese ognor più selvaggio, e tutto intorno innalzavansi all' orizzonte erte colline di scarsa verdura. Scorgemmo un'azzurra fila di montagne, dette la *Sierra de Cordova*, le quali, intercettando il sentiero, costringono il viaggiatore a fare un lungo giro per evitarle. Colà vedemmo un gran branco di guanachi, troppo lontani per bene osservarli; ma il solo vederli ci fece conoscere la vicinanza di luoghi affatto diversi. Andavamo ognora più lenti per la difficoltà del sentiero.

Il primo aprile le medesime prospettive, gli stessi ostacoli: di tratto in tratto avevamo a varcare i ruscelli quasi asciutti, che nascono alle falde delle Cordigliere. L' andare si faceva difficile al sommo, e le rotaie erano così profonde, che per cansare il continuo pericolo, non si poteva andar che di passo. Nei terreni men alti cresceva un arbuscello somigliante alla verbena nostrale, ma di odore non così grato come quello d' Europa: arbuscello alto oltre quattro piedi e così propagato che le carrozze a stento possono aprirsi un varco.

Varcato a fatica il *Rio Quarto*, ch' è appunto il quarto di questi fiumi che incontransi dopo Buenos-Ayres, giungemmo a Barranquitos, lunga fila di fabbriche con buon orto e stanza capace per albergarvi i viaggiatori. Una grossa pioggia caduta la notte tardò la nostra partenza del dì seguente. Sensibilmente ci appressavamo alle falde delle montagne, e dall'alto d'una eminenza vicina godetti la bella vista di gran numero di colline interrotte da amene valli. Qual non sarebbe l' incanto di que' luoghi, se la mano dell'uomo ne coltivasse il suolo, cui la natura ha fatto il doppio dono della ubertosità e d' un ottimo clima? Il sole, che illuminava della più pura sua luce quel silenzioso paesaggio, venne ben tosto oscurato, e uno scroscio di pioggia cadde su quelle colline di granito e di scabre roccie precipitate dalle montagne in fondo alle valli. Ci affrettammo a trovar un rifugio nella rimessa di posta di Achiras; ed ivi eravamo a centottantasei leghe da Buenos-Ayres. Questa casa è in sito assai pittoresco; veggonsi dintorno immense masse granitiche qua e là sparse confusamente, abbellite talvolta da rustici alberghi tra il verde, sopra cui sorgono gigantesche roccie ombreggiate da arbusti. La casa è simile alle altre: giace in una gola di monti, ed ha un orto ricinto da nudo sasso. Nell' orto eranvi in copia fichi de' più belli, il cui cupo fogliame s' univa alla più vaga verdura dei pomi e de' peri curvi dal peso delle lor frutta; e le viti piene di grappoli succedevansi pendenti a festone. I chiusi pel bestiame erano formati di grosse pietre ammuricate in giro. In questo paese hanno un metodo affatto proprio di seccare le pesche e farne provvista pel verno, come vidi dipoi praticare anche nel Chilì, facendosene grande commercio. Sbucciansi queste frutta, stendonsi sopra le roccie per seccarle al sole, infilzandole quindi in una vergella di undici pollici, e così conservandole.

La mattina seguente lasciammo Achiras, e seguendo a viaggiare attraverso una contrada sassosa, giungemmo in una rasa pianura, ove da molto tempo avevamo veduto una lunga fila di mule, le quali non tardarono a riposarsi poco discoste da noi. Incontransi spesso di tal mule cariche di fichi e di vino, che vanno continuamente da Mendoza a Buenos-Ayres, donde riportano derrate europee, e sono talvolta in numero di due o trecento. Ogni mula porta a ciascuno de' due lati del gran basto di paglia un bariletto cerchiato di

legno, foderato d'una pelle ancor fresca, tesa ad esso intorno come pelle di tamburo, la quale, a grado a grado che va seccandosi, stringe e conserva in assetto il barile. Queste mule vanno a due, tre o quattro file, attaccate le une alle altre pel naso e pella coda, e quella che va prima porta al collo un campanaccio, e guida le altre. Tante bestie hanno per iscorta e convoglio al più tre o quattro uomini, e tutti i mulattieri *(arrieros)* stanno addietro, meno un solo che precede la mula conduttrice. Quando una mula è restia usano avvilupparle la testa con un vecchio poncho (Tav. XXXVII, 3).

Mi portai all'accampamento per meglio vedere. Le mule cariche erano circa quaranta, disposte in circolo, tre piedi discoste le une dalle altre, e ciascuna era coperta da un basto di paglia, a guisa di tetto. I mulattieri accendono il fuoco in mezzo al circolo per cuocere il cibo, mentre le mule pascono sciolte, pronte a raunarsi al suono del campanaccio della *madrina* o mula conduttrice. Le selle e pochi e tristi arnesi stesi sulla nuda terra formano il letto del mulattiere, il quale, coperto del suo poncho, dorme al sereno, alla foggia dei gauchos, dei padroni di terre e dei fittaiuoli di quelle provincie. Comperai da quella gente alcun poco de' loro fichi, tenuti entro pelli cucite assieme a guisa di sacchi, e alcun poco di vino saporitissimo, ma di gran costo, per la difficoltà del trasporto, benchè ciò non tolga che se ne venda in gran copia in tutte le città di provincia fino a Buenos-Ayres.

La rimessa di posta di *Portezuelo*, ove giungemmo dipoi, è curiosa a vedersi, giacendo in mezzo ad una piccola spaccatura d'un'alta montagna di nudo sasso: il suo orto di fichi e di peschi spicca vagamente dalla nuda superficie del sasso.

Lasciammo Portezuelo per recarci al *Morro*, sette leghe lontano: il terreno era coperto di erba, e incontravamo di tratto in tratto vaghe macchie di minuta e rossa verbena, che ci annunciava la vicinanza di San Luis. Quanto più procedevamo, tanto maggiormente il sentiero si faceva montuoso, e finalmente giungemmo ad un picco assai più alto d'ogni altro di quella giogaia. Questo era il Morro, montagna a pane di zucchero, aspra di roccie e cavernosa, che sorge da cinque a seicento piedi sopra la base, ultima vetta della Sierra di Cordova a mezzo giorno. Asseriscono i gauchos ch'ella non manca di mostrarsi minacciosa tosto che appariscano Indiani od anche stranieri. Però essa rimase tranquilla al nostro passaggio; ma così non avvenne alcuni anni dopo, quando in febbraio 1833, l'*Esquinada* (quella stessa ch'era stata valorosamente respinta dai due prodi all'Esquinada Lobaton) incontrò alle falde del Morro, in una bella pianura sparsa di alberetti, una colonna di Cordovesi, forte almeno di cinquecent' uomini, la vinse, e la pose in fuga, uccidendone ottanta soldati. Dicesi, che questa incursione costò alla provincia quattrocento persone, più di trenta mila cavalli, sessanta mila montoni, e un numero incalcolabile di bovi e di muli. Alquanto dopo, Ruiz d'Obro fece pagare a caro prezzo il sanguinoso trionfo ai Pampas vincitori. Vennero a vicenda sgominati e ridotti allo stremo; ma essi rivendicaronsi nuovamente della loro sconfitta, dalla quale gli Spagnuoli non seppero trarre profitto per le loro discordie, ciò che avverrà mai sempre in quelle provincie, colpa de' capi. Dovemmo attraversare fino al Rio Quinto un paese coperto d'algarobos e continuamente avvicendato da colline e vallate. Verso quattr' ore giungemmo alla rimessa di posta del Rio Quinto, fabbricata in un'amena valle, irrigata dal fiume, ch'era allora appena bagnato da una scarsa corrente in mezzo a gran letto, con ertissime sponde. Quando le nevi si squagliano nella Cordigliera, non è dubbio che questo scarso ruscello non divenga un impetuoso torrente, il quale, come l'accenna il suo nome, è il quinto fiume di rilevanza che s'incontra venendo da Buenos-Ayres.

Lasciato Rio Quinto la seguente mattina, dovemmo ascendere un alto colle di sasso con perdita di molto tempo, e scendere nuovamente. La strada per alcune leghe rassomigliava a quella percorsa il dì innanzi, ma appressandoci a San Luis appariva più sgombra. Simile pur essa alle Pampas, non è che una lunga e continua pianura coperta d'alte ed aride erbe, però verdi al di sotto. Presso a sera entrammo in un paese assai montuoso, pieno di piccoli arbuscelli e peri spinosi, detto la *Sierra de San Luis*. Circa due leghe prima di giungere alla città si passa per una gola, degna di essere ricordata, fra due montagne, ombreggiata all'ingresso da arbuscelli, e che mette in una valletta, ove sorge un buon edificio decorato di fastose colonne, poste a riscontro di pilastri di legno. Girando intorno alle falde d'una collina, vedesi la città, o meglio l'area da essa occupata, essendone le case assai basse e quasi affatto nascoste dalle ortaglie di fichi. Coloro che ci guidavano, avendo a cuore di fare un ingresso decoroso nella capitale della provincia, racconciatisi prima, ci fecero correre di gran galoppo varie strade, fiancheggiate di case di mota, benchè disposte in *quadras*, quasi per meritare il titolo di città. Così giungemmo alla rimessa di posta, e scendemmo al cospetto di tutti gli abitanti accorsi a vederci. La posta era uno

sconcio luogo, senz'altra suppellettile che sedili di terra mezzo distrutti dal raspare de' polli, che stavano a pollaio in quella stanza, e sembravano sconcertati pel nostro arrivo. Le pareti furono già un tempo imbianchite; ma tutti coloro che s'erano trovati colà, forse fin dal secolo scorso, vi avevano scritto il loro nome e il giorno del loro passaggio in caratteri più o meno leggibili.

San Luis de la Punta giace in una fertile vallata a piè d'una fila di colli, unico luogo di qualche importanza che v' abbia sulla strada da Buenos-Ayres a Mendoza. San Luis è la capitale della provincia dello stesso nome; provincia che dopo essere stata una parte dell' antico vicereame di Buenos-Ayres, e poi delle Provincie unite del Rio della Plata, rimase indipendente al tacito dissolvimento di questa confederazione.

Il commercio di San Luis consiste precipuamente in bestiame e pelli, e vi si trova qualche bottega di generi appartenenti all' industria europea. I dintorni di San Luis presentano una flora più bella e più ricca che altrove. Avvi, fra gli alberi, l'algarrobo, il *chañar*, varie mimose, il *quebracho*, sempre verde, colle foglie romboidi mucronate. Avvi pur anche gran quantità d' *orchidee* e di altre piante parassite, più note a Buenos-Ayres sotto il nome di *fiori aerei*, poichè, senza porre in terra le loro radici, basta posarle su' cancelli di ferro delle finestre, e colà vivono varii anni. Il *cactus tuna*, nel quale si moltiplica il prezioso insetto detto *cocciniglia*, cresce in gran copia nei dintorni di San Luis.

Quegli abitanti non sono punto più colti dei gauchos delle Pampas quanto alle foggie del vivere ed alla civiltà del tratto, ma hanno più dolce aspetto che gli abitanti delle pianure, benchè non possa io tacere che un altro viaggiatore gli accusa d' essere perduti giuocatori, e dati alla crapola, accusandone senza distinzione i due sessi, e specialmente le donne maritate, le quali, egli dice, neppure attendono d' esserne provocate. Aggiunge, che la popolazione di San Luis è ignorante, intollerante, superstiziosa, lunatica, che si ritiene superiore a tutta l'umanità. Io rimasi troppo breve tempo a San Luis per formare il mio giudicio su questo proposito; ma quant' è alla città, essa è una delle peggiori fra quelle del suo ordine nell' America del sud. Vi si troverebbe a stento una casa di decente apparenza e che non indichi la miseria; la piazza è il luogo più squallido che si possa vedere; due chiese bassissime, un meschino cabildo (palazzo municipale), la prigione, un convento, tutti edificii di terra così malconci che stanno per andare in isfasciume, eccone i principali monumenti. Il forte, non lontano, è un vasto quadrato, costrutto di terra e di adobe o mattoni secchi al sole, con pochi cannoni. La maggior parte delle case hanno vasti giardini ricinti di pareti di terra e ripieni d' alberi fruttiferi. Vidi gran quantità di pioppi e cipressi; nessuna casa è imbianchita; e la città occupa vasto terreno, ma non è molto popolata, non essendo i suoi abitanti oltre quattro mila, secondo Miers. Un altro viaggiatore non le dà oltre mille cinquecento abitanti. L' acqua potabile viene loro fornita da un fiumicello, e ripartita nelle quadras per rivoletti. Il popolo si nutre di carne bovina, di maìs e di frutta d'ogni specie, fra le quali devono ricordarsi le pesche, i cocomeri, l'uva ed i fichi. Questi ultimi seccati al sole sopra un apposito suolo di canne, sono il principale nutrimento d' inverno.

Secondo Miers, tutto il legname adoperato per costruire le case e in altri lavori, viene dal Chilì, varcando le Ande, per cui costa assai caro. Lo si trasporta in travi lunghe circa dodici piedi, sospesi a' due fianchi d' una mula, in guisa che due teste giungano al garrese della bestia, e le altre due strisciano a terra, donde viene che un buon pezzo di legno si consuma nel viaggio, e vi giunge considerabilmente raccorciato.

Cominciavamo ad esserne stanchi ed eravamo desiderosi di giungere alla nostra meta. Perciò partimmo da San Luis quanto più presto ci fu possibile. Nulla dirò partitamente dei varii siti, pe' quali passammo fino alla Represa, dandomi il mastro di posta circa le tribù degli Indiani, ad esso ben note, varii ragguagli, che non avrei potuto attingere ad altra sorgente. I primi Indiani delle Pampas non vivevano che di cacciagione, e ignoravano affatto l' arare ed ogni altro lavoro di agricoltura; ma negli ultimi anni le loro incursioni nelle provincie dell' est gliene resero possibile l' esercizio colla conquista d' immense torme di bestie cornute e di cavalli. Perciò più non devono unicamente valersi per alimento dei cavalli salvatici, degli struzzi, daini e volpi, la cui preda è difficile e scarsa. Fecersi più stabili le loro dimore, benchè non abbiano ancora del tutto deposta la loro antica abitudine del predare. Però non rimangono lunga pezza in un medesimo luogo; preferiscono i luoghi ov' hanno soggiornato altre tribù, per cui lungo specialmente le sponde de' fiumi trovansi continuamente ad intervalli di venti o trenta leghe cotesti accampamenti degli Indiani, detti *tolderias*, le cui capanne altro non sono che pelli tese sopra tre pertiche, disposte a triangolo, a guisa delle tende degli zingani, quali si veggono in più siti di Europa.

Finalmente giungemmo al *Rio Desaguadero,* la cui profondità varia secondo le stagioni. Al tempo del nostro passaggio il fiume non era gran fatto minaccioso. I nostri gauchos lo passarono a guado, e la carrozza potè varcarlo, mercè l'altezza delle sue ruote. In estate è almeno quindici piedi profondo, nè puossi tragittare che in chiatta o sovra un ponte di barche.

Colà ci trovavamo nel mezzo di ciò che appunto chiamasi nel paese la *travesia* o il deserto, vasto non men che venti leghe in tal direzione. Esso è una pianura continua alle falde della Cordigliera, pianura deserta ed arenosa, impregnata così di sale, che naturalmente non può produrre foraggio ned altro vegetale utile all' uomo, simile in ciò a tanta parte di suolo nell'Africa settentrionale. Ella è però cosa singolarissima che tal suolo del tutto sterile possa colla semplice irrigazione acquistare sorprendente fertilità, forse perchè la sostanza salina, di cui è saturo, può divenire un elemento della forza vegetativa. Sofferimmo gran sete in tutto il tragitto; ma, giunti sulla opposta sponda del Rio Desaguadero, ci sentimmo rincorati e più in lena, trovandoci sul territorio della provincia di Mendoza.

Il dì 7 aprile vedemmo per la prima volta la Cordigliera delle Ande. Niuno può rappresentarsi quale effetto produca nel viaggiatore il primo aspetto di quella formidabile barriera di montagne. Quei colossi erano affatto coperti di neve, ed alti così, che dovevamo piegar in dietro la persona per alzare la faccia a guardarne le cime. Sembravano appartenere ad un mondo diverso, non vedendosene che le vette, essendo l' aere superiormente chiaro, mentre l' orizzonte era alquanto fosco più sotto.

In quello stesso giorno incominciò ad apparire qualche traccia di coltivazione, e qua e là tratti ricinti di chiusure e irrigati. I pioppi ci annunciavano la vicinanza di Mendoza; ma ogni nostra attenzione veniva assorta dall'imponente spettacolo della Cordigliera che s' innalzava sublime sopra le nostre teste.

Giungemmo presso a sera alla rimessa di posta, detta la *Dormida,* che giace in un terreno eminente e sabbioso, donde spazia lo sguardo sul fiume Tunuyan. Il paese corso da noi il giorno seguente era in parte coltivato, ed ogni casa era abbellita di viali di pioppi, i quali, benchè facciano tetra veduta, allettano nonpertanto lo sguardo in una contrada quasi affatto sfornita di alberi.

I terreni a coltura moltiplicavansi, e noi vedevamo frequenti chiudende di mota, alte quattro piedi, costrutte di legname, fra' quali si versa la terra intrisa di acqua. Tutta l'agricoltura si attiene all'irrigazione, poichè senza il soccorso dell' arte la natura non dà affatto nulla.

Un aspetto di prosperità, anzi di opulenza, appariva nella casa d'un ricco fittaiuolo, ove facemmo sosta, al così detto *Retamo.* Vi trovammo una sala con istanze di qua e di là in fondo ad essa, e di dietro un corridoio coperto, sotto il quale il proprietario conservava i ricolti in pelli assieme cucite. Dal soffitto delle stanze pendevano scelti grappoli d' uva moscata, alla vista dei quali ognuno ben pensa che ci sentimmo stuzzicare il palato. La facciata della casa decorata d' un portico, ed i pilastri di legno sormontati da una cornice, guardava la via; era essa ombrata da due filari di vaghi pioppi, ciascuno de' quali veniva annaffiato al pedale da un apposito ruscelletto.

La seguente mattina, una lega da Retamo, rientrammo nella travesia, nè più vedemmo terre coltivate, e solo di tratto in tratto un gruppo di pioppi c' indicava un' abitazione. L' infertilità del paese devesi attribuire piuttosto alla mancanza di abitanti che alla scarsezza dell' acqua; poichè vi passa per mezzo il fiume Mendoza, ch'è una grossa corrente. Circa due leghe prima di giungere alla città ricomparvero i terreni lavorati nè più interrotti. Le case divennero più frequenti: dappertutto vedevansi vigneti ed alte e spante ficaie, i cui rami e le dense fronde facevano riparo ai raggi del sole. Frequenti canali d' irrigazione attraversavano la via, la quale continuava su ponti di legno abbastanza larghi da potervi passare con carrozza o carretta. Incontrammo parecchie contadine di Mendoza a cavallo; esse portavano il cappello da uomo, e stavano in sella a foggia del paese, selle dette *sillones.* A misura che procedevamo aumentava la gente a cavallo: frotte di mule e di carrette ognor più frequenti ci annunciavano la vicinanza d' una grande città. Finalmente giungemmo a Mendoza l' 8 aprile 1829 verso sei ore di sera, e il nostro equipaggio ci portò di gran corsa, come il solito, alla porta di casa del mio compagno di viaggio nel centro della città. Io aveva gran bisogno di riposo; e tuttavia la seguente mattina mi alzai di buon' ora, e percorsi in gran parte la città mio novello soggiorno.

Mendoza, capitale della provincia di questo nome, è una vaga città che giace in mezzo a vigneti, a 2600 piedi sopra il livello del mare alle falde della grande giogaia della Cordigliera delle Ande. Quella schiera di gigantesche montagne va al nord e al sud quanto può giunger la vista colle risplendenti sue vette, il giorno nella serenità d'un cielo affatto sgombro di nubi e sempre azzurro,

e spiccando la notte per l'argentea bianchezza dal cupo azzurro del cielo, che la luna talvolta rischiara di sua languida luce. Migliaia di ruscelli, che vengono dalle montagne, irrigano le sottoposte pianure, e portano acque limpide e vive in tutte le strade, in tutti i giardini della città.

La città, ripartita in *quadras* o quadrati rettangoli di uguale grandezza, rassomiglia di fuori ad ogni città spagnuola da noi descritta; ma questa ha il pregio d'essere più pulita. L'unico luogo notevole dell'interno è la piazza *(la plaza)* con un tapino edifizio, che serve di cabildo, e nel mezzo una fontana di rame circondata da pioppi, dalla quale scaturisce l'acqua in un bacino che ne fornisce all'intera città.

Il mio compagno offersemi di soggiornare in sua casa fino alla mia partenza per la Cordigliera. Questa casa era delle più belle, con vasti cortili, ricche sale, e fornita d'ogni altra agiatezza che possa trovarsi in una famiglia opulenta; era ammobigliata alla foggia francese insieme ed inglese. Appena si sparse la nuova del suo ritorno, i suoi conoscenti ed amici concorsero numerosi a congratularsene.

La tertulia era frequentatissima; e quasi immediatamente cominciò la musica e il ballo, e si passò nella gioia quella serata. Gelati, crema, confetti, vini, cordiali vennero serviti a vicenda, e piacquemi il modo franco e amichevole con cui fra loro si trattano le dame di Mendoza. Andato a riposo in una stanza da letto delle più vaghe, si pensi a quanto saporito sonno mi abbandonai trovandomi in un soffice letto, chiuso d'ampio zenzariere; io, il quale da tanto tempo non aveva trovato nelle Pampas altro che bugigattoli ingombri di fumo, e per letto il terreno fangoso con ragnatele per cortinaggi. La seguente mattina una giovine e leggiadretta mulazza mi avvertì che la famiglia del padrone attendevami a colazione. Il vasellame era di porcellana francese d'ultima moda, e venne servito il tè, il caffè, il cioccolatte con altre vivande più massiccie, polli, riso, beef-steaks, frutta e vino.

Alla sera feci una passeggiata a cavallo nei dintorni della città. Trovai gran piacere in questa mia gita nel vedere una bellissima *alameda*, o passeggio pubblico, orgoglio e ornamento di Mendoza. Consiste in quattro viali di pioppi a filare a destra e a sinistra paralellamente alla Cordigliera, ove si gode un'incantevole vista di quelle montagne. Ad un estremo del passeggio avvi un tempietto d'architettura greca, il quale non è che un fregio sostenuto da più colonne; e vi si ascende per alquanti gradini rimpetto al passeggio. Il tempio è costrutto di mattoni e di calce che imitano la pietra; dal lato opposto avvi un altro tempio di stile più pesante. Il passeggio, tenuto acconciamente, è frequentato ogni sera dagli abitanti della città, i quali prendonvi gelati, frutta ed altri rinfreschi colà comperati. Durante il giorno è un piacevole ricovero dagli ardenti raggi del sole.

Osservai inoltre i vigneti di uve bianche e nere, de' quali la città è circondata. Piccoli ruscelletti conducono l'acqua a pie' dei ceppi delle viti, che stanno a filari paralelli, e discosti cinque piedi, e a pari distanza fra ceppo e ceppo, i quali lasciansi crescere quasi a quattro piedi d'altezza. Dalla vendemmia di queste uve si ottengono vini rossi e bianchi ed acquavite. Il vino bianco è più che mediocre, e potrebbe riuscire squisito con più cura e perizia di quei che lo pigiano o fanno bollire. Gli orti e i giardini di quasi tutte le case in città meritarono anch'essi la mia attenzione.

Il giorno seguente venni invitato a una festa di ballo, data da un fratello del mio ospite, ove potei vedere i più distinti cittadini vestiti in gala, ciò che non fanno nelle tertulie. Il festino era sfarzoso, le donne in gran numero, la maggior parte bellissime, ma quasi tutte sconcie dal gozzo, di cui sono affetti tutti gli abitatori della provincia, e vieppiù, come detto mi venne, quelli di Salta e di Santiago del Estero. Ritiensi comunemente che il gozzo venga cagionato dalle acque di neve che scendono dalla Cordigliera; ma valenti medici osservando che in molti paesi in cui bevonsi tali acque non v'hanno gli abitanti infetti del gozzo, nè danno una diversa cagione, attribuendola a miasmi atmosferici. Mendoza, sott'altro aspetto, può venir riguardata come una delle più salubri città, avendo aria purissima; nè per la vicinanza delle montagne sentendo eccessivo calore, come in tanti altri luoghi, benchè però vi si provi gran caldo per tutto l'anno. Risulterebbe da osservazioni generali e comparate, che il medio calore in estate è all'ombra e a due ore dopo mezzogiorno circa 90° Farenheit. Comparativamente le notti sono freschissime, e in inverno fredde con gelo.

I Mendozini amano con trasporto la danza. Cessati appena gli ardori del giorno, e alzatisi dalla siesta, raccolgonsi per danzare, e danzano tutti senza distinzione di età. A quella festa di ballo, ov'io mi trovava, le dame stavano in fila intorno alla sala; gli uomini stavano nel mezzo o s'intrattenevano con esse. Incominciò il ballo con due minuetti, seguiti dalle danze spagnuole e da altre danze del paese; ballo che durò varie ore, dopo cui venne annunciata la cena, e le dame passarono in una sala contigua, ove attendevale

un sontuoso banchetto, servito alla europea. Ciascuna d'esse prese la propria porzione, mentre la maggior parte degli uomini tenevansi in piedi dietro le loro sedie. Colà si poteva vedere taluno di que' signori dire all'orecchio della sua bella qualche dolce parola, mentre tal altro, forse meno sentimentale, riceveva un nutrimento più solido dalla punta della forchetta della sua dulcinea. Fecersi quindi varii prindisi alla patria, alla libertà, all'eguaglianza, ai diritti dell'uomo, ecc., ecc., quindi ricominciò la danza, e proseguì fino al tardi.

I più recenti viaggiatori sono discordi sulla precisa popolazione di Mendoza, portandola essi a sei, dodici, venti o trenta o trent'otto mila anime, numeri, che sembrano, i primi troppo scarsi, eccessivi gli ultimi, e forse non sarebbe troppo discosto dal vero il ritenere più esatto il termine medio fra i due estremi. I Mendozini sono agricoltori e più tosto mandriani che manifatturieri, cangiando essi i prodotti delle lor terre e de' loro bestiami con articoli manufatti che provengono da Buenos-Ayres, da Cordova e dagl' Indiani del mezzogiorno. Poche sete e poche tele di cotone, che provengono direttamente dalla Cina e dal Bengala al Chilì, vengono recate ad essi per la strada delle montagne; ma questo genere di commercio ha considerabilmente perduto la sua importanza, dacchè si apersero relazioni dirette con Valparaiso pel capo Horn, e fecersi viemmeno sicure le vie di terra; poichè basta una mano di malcontenti armati o d' Indiani per intercettare ogni comunicazione. L'erba del Paraguai è anche essa un ramo di commercio fra Mendoza e il Chilì; finalmente si fabbrica a Mendoza un mediocre sapone di cui se ne esporta una parte.

Il governo della provincia è indipendente ed amministrato da una assemblea rappresentativa, eletta ogni anno dal popolo; essa invia due deputati al Congresso generale tenuto a Buenos-Ayres.

La ricchezza e il commercio, ivi pure come in ogni altra parte dell'America meridionale, si concentra fra un picciol numero di famiglie. V'hanno alcune case appartenenti a un ceto più nobile, ma queste non sono opulenti, e, nel restante della popolazione, taluni colla propria industria acquistaronsi qualche agiatezza: niuno apparisce mendico, e quasi tutti possedono qualche porzione di terreno, il quale con moderato lavoro, coll'abbondanza dei prodotti e colla semplicità del vivere sopperisce ad ogni bisogno. Alcune case tengono sfarzosamente addobbate più stanze destinate al ricevimento della sera, nelle quali specialmente apparisce la copia dei lumi e la ricchezza delle suppellettili. Diffuso è l'amor della musica, ma l'impossibilità di farsi perfetto in quest'arte limita l'ingegno dei migliori filarmonici all' esecuzione di pochi e facili pezzi sulla chitarra e sul pianoforte, e a semplicissimo canto. Non avvi a Mendoza che uno scarsissimo numero di biblioteche private; l'istruzione generalmente è poca cosa, e tratti di grossolana ignoranza rendono attonito viemmaggiormente il forastiere nelle conversazioni, poichè sfuggono a persone esternamente fornite d' ogni eleganza e delle più leggiadre maniere.

Accusansi i Mendozini d' essere superbi, bigotti, lunatici; ma, in compenso, loro si attribuisce molta dolcezza e sentimenti benevoli verso i loro inferiori di ogni classe. Hanno semplici maniere, e sono molto ospitali, e benchè privi di educazione e di conoscenze, mostrano eziandio fra le classi più povere, un retto criterio, un sano giudizio, e una franchezza che rende il conversare con esso loro piacevole agli stranieri.

Da quanto si è detto, ben si può immaginare ch' io passai lietamente il tempo a Mendoza, fra i suoi compagnevoli abitanti, danzando, cantando, cavalcando o passeggiando o all' alamada in compagnia di piacevoli donne, e respirando le brezze soavi che spirano ogni sera dalle alte vette della Cordigliera nevosa. Ma cominciava a sentire che le delizie di Mendoza mi avevano intrattenuto ormai troppo a lungo, e determinatomi decisamente, e fatto ogni apparecchio per un viaggio d'altra guisa, il 14 aprile mi posi in via per affrontare le nevi e i dirupi della Cordigliera.

CAPITOLO XXXVII.

Repubblica Argentina. — Geografia e Storia.

La Repubblica Argentina è forse, dopo l' impero del Brasile e la Colombia, il più vasto fra i territorii dell'America meridionale, già ridotti alla civiltà o ne' quali or essa incomincia. Questa repubblica, a giudicarne da quanto dimostrano le carte geografiche, ha per confini all' O. la Cordigliera delle Ande e la repubblica del Chilì; al N. la repubblica di Bolivia ed il Mato-Grosso del Brasile, compresovi il Paraguai, del quale essa non ha ancora riconosciuto l'indipendenza, e in conseguenza forse tuttavia è diplomaticamente riguardato come porzione di quella; all' E. le provincie meridionali del Brasile e il Rio Uruguai che la divide dalla nuova repubblica di Montevideo; e dalla stessa parte l' Oceano Atlantico dal Rio della Plata fino al Rio Negro al S., le cui acque la dividono dalla Patagonia indiana; poichè, sebbene gli Argentini pre-

tendano di estendere la loro dominazione fino allo stretto di Magellano, deesi però riconoscere che il loro dominio s' arresta di fatto a questo fiume, supponendo eziandio che alcuni forti isolati e nuove dimore tuttavia nascenti, rendono abbastanza sicuro questo dominio dalle nazioni indigene disseminate in mezzo alle Pampas della Patagonia settentrionale. Ma quante mutazioni, quante rivoluzioni non hanno subito le varie parti di questo territorio dalla conquista spagnuola fino ai nostri giorni, se non altro quanto alla geografia!

Queste provincie furono dapprima cinque: Buenos-Ayres o Rio della Plata, il Paraguai, il Tucuman, las Charcas, Potosì, soggette fino al 1778 alla giurisdizione del vicerè del Perù; ma a quel tempo vennero innalzate a viceregno distinto, di cui Buenos-Ayres fu la capitale.

Al cominciamento del sec. XIX, il viceregno di Buenos-Ayres, col nome di *Provincie Unite della Plata*, si ripartì in venti provincie alte o basse, secondo il sito. Le alte erano undici, cioè Mojos e Chiquitos, Apalobamba, Santa Cruz de la Sierra, la Paz, Cochabamba, Carangas, Misque, Paria, Charcas, Potosì e Atacama; nove le basse, cioè, Tarija, Salta, il Paraguai, il Tucuman, Cordova, Cuyo, Entre-Rios, Montevideo o la Banda Oriental e Buenos-Ayres.

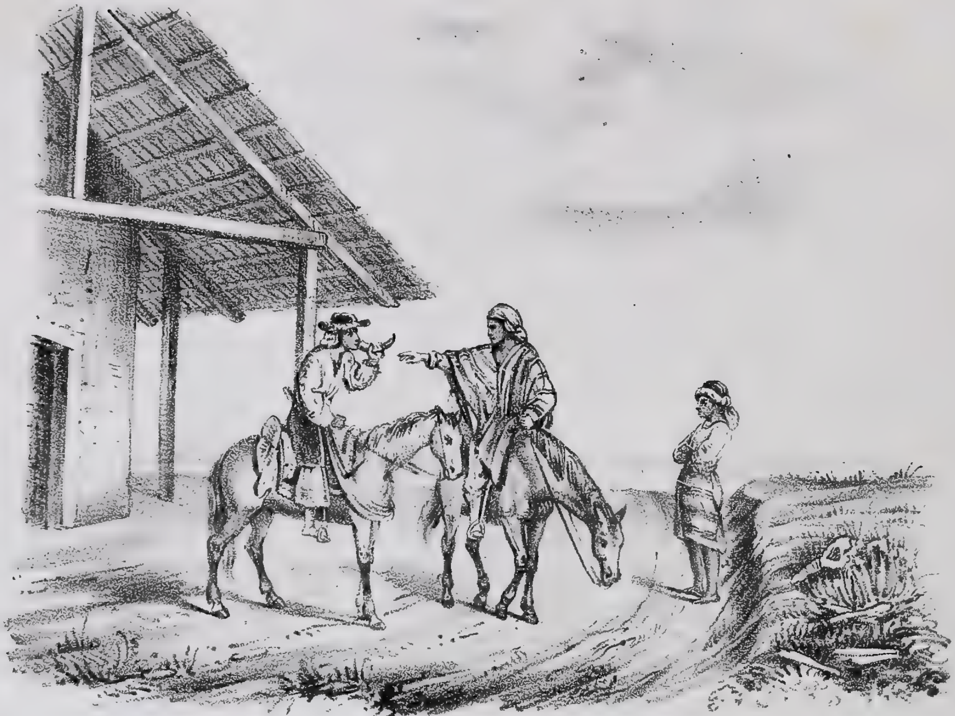
Nel 1825 nuovi cangiamenti. L' alto Perù si staccò dall' Unione della Plata, e formò una porzione delle provincie di questa Unione, la nuova repubblica di Bolivia. Anteriormente o posteriormente a questa epoca altre tre provincie della Plata staccaronsi dalla Unione: il Paraguai nel 1811, per governarsi sotto la dipendenza del dottor Francia; Montevideo o la Banda Oriental nel 1828, performare la *Repubblica oriental dell' Uruguai;* Tarija nel 1831 o 1832, per congiungersi alla Bolivia.

Finalmente, i territorii dell'antica *Unione della Plata*, che rimanevano alla Repubblica Argentina, furono e son tuttavia ripartiti in modo che formano un compartimento territoriale in quattordici provincie, che riconoscono ciascuna per legge, secondo le circostanze, l'autorità politica del congresso riunito di Buenos-Ayres, al quale ciascuna di esse, avvegnachè si governino da sè, invia più o meno deputati a trattare e sostenere i proprii interessi generali o particolari, i quali non sono ognora in armonia con quelli dell' intera repubblica, insorgendone torbidi ad ogni istante e in ogni luogo, senza poterne giammai prevedere la fine.

Queste quindici provincie sono: Buenos-Ayres, Santa Fe, Entre-Rios, Corrientes, Misiones, San Luis, Mendoza, Cordova, Tucuman, Santiago del Estero, Salta, Jujuy, San Juan, la Rioja e Catamarca.

Uno sguardo sulla carta geografica farà vedere che dopo Buenos-Ayres, seguendo il corso del Parana, fino all' Esquina, dall' Esquina fino a San Luis, e finalmente da San Luis fino a Mendoza, in direzione occidentale, estendesi al S. un vasto paese piano, senz' alberi, solo coperto di corta erba, e tutto ingombro di laghi communicanti gli uni cogli altri per un suolo arenoso, le cui acque provenienti da varii fiumi vanno smarrendosi, e sono assorbite da queste arene. All'estremità N. O. di questa superficie trovasi, pel tratto di trenta miglia quadrate, un terreno piano, oltremodo saturo di materia salina, senz' altra vegetazione che boschi di piante spinose e cespugli interrotti da paludi e laghi salsi, le cui acque provengono dai due fiumi d' acqua dolce, Mendoza e San Juan. Questi laghi vengono detti *Guanacache*, ed hanno per emissario un canale, detto il fiume Desaguadero, il quale va a perdersi nel lago Bebedero, nelle vicinanze di San Luis.

Ho già descritto questa contrada salina, detta la *Travesia* o deserto di Mendoza. In molti bacini più alti che stanno fra le montagne di Cordova, fra quelle di Santiago del Estero, della Rioja, del Tucuman, e in molte altre provincie settentrionali, v' hanno terreni che per assoluta mancanza di acque null' altro producono che cespugli ed arbusti spinosi, essi pure impregnati di sale. Quasi l' intera superficie di questa provincia è della stessa natura, eccettuate le sterili ramificazioni delle montagne, le cui gole profonde presentano di tratto in tratto ruscelletti, che possono fornir di acqua coloro che vi soggiornano presso, nè potendosene avere d' altronde in un paese, ove le comunicazioni sono tanto difficili. Questi terreni, egualmente sterili e piani, vengono chiamati pur essi travesie. In queste provincie non si trova che uno scarso numero di vallate coltivabili, e tutto il paese rinchiuso al N. dal rio Dolce, all' O. dalla Cordigliera (tratto d'oltre cento mille miglia quadrate) offre appena un sol luogo, ove si possa tentarvi la fondazione d' una permanente colonia. Eccettuati Santiago del Estero, Tucuman, San Juan, Mendoza, San Luis e Cordova, che stanno in sull' orlo di questo immenso distretto, non trovasi nell' interno che una sola città, Rioja, ed, eccettuati rio Dolce, rio San Juan, rio de Mendoza e rio Tercero, che ne formano i confini, non avvi che un sol fiume d'acqua dolce, l'Anqualasta, che ne fornisce a Rioja, e questo pure è cosa da poco, smarrendosi tosto fra paludi e laghi salati in quell' inospite deserto. I sentieri attraverso quei



1. Pulperia sulla via delle Pampas



2. Una Estancia a San Pedro

VIAGGIO



3. Caccia dello Struzzo



4. Soldato Colorad. 5. Indiana del Sud

luoghi selvaggi sono faticosissimi e sommamente noiosi per l'eccessivo calore, per le frequenti paludi, per la mancanza di case e di ricovero, e soprattutto per la mancanza di acqua fresca, per cui il viaggiatore corre non lieve pericolo; e certamente quei terreni rimarranno disabitati finchè le parti più fertili del continente divengano più popolate, opera soltanto dei secoli.

È sommamente difficile valutare precisamente la popolazione delle varie provincie della Repubblica Argentina, poichè i computi particolari, sui quali si potrebbe dedurne la cifra generale, sono la maggior parte o eccessivi o troppo scarsi, e mutano inoltre, secondo i tempi in cui vennero raccolti, i dati di varii viaggiatori, all' esattezza dei quali non si può sempre con ogni fiducia attenersi.

Del pari che in ogni altra parte dell' America, gli abitanti appartengono a quattro distinte schiatte, ognuna diversa dalle altre e per costumanze e per fisiche caratteristiche. La prima è quella degli *Indiani* o *Americani*; la seconda quella dei *bianchi* o *Europei*, tra quali sono detti *creoli* coloro che nacquero da padre e madre spagnuoli, e suddivisi in bianchi delle città che osservano presso a poco le antiche abitudini della lor madre patria, e in bianchi delle campagne suddivisi in due classi distinte: gli agricoltori (la maggior parte Indiani convertiti), e i pastori (*gauchos* e *peones*). In terzo luogo viene la razza dei *negri*, trasferitavi dall' Africa come schiavi; e finalmente quella di sangue misto, indicata generalmente colla denominazione di *gente di colore (pardoz sambas)*, dei quali ve ne hanno di più specie, e fra le altre i *meticci (mestizos)*, mescolanza di sangue indiano e di bianco; i *mulazzi (mulatos)*, mescolanza del sangue africano coll' indiano o europeo; e dopo ciò v' hanno a fare altre distinzioni, per esempio, fra il mulazzo propriamente detto, nato da un europeo, e da una negra; il *quarteron*, o quarto di *negro*, frutto della mescolanza del sangue mulazzo col sangue europeo, ed il *saltoatras* (salto in dietro, o tre quarti di negro) prodotto dalla mescolanza del sangue negro e del sangue mulazzo.

La cifra della popolazione della Repubblica è ancora incerta. Miers, scrittore coscienzioso, la riguarda come costantemente esagerata, e non dà all' intero delle cinque provincie di Buenos-Ayres, Mendoza, San Juan, San Luis e Cordova, oltre 150,000 abitanti, che secondo altri computi giungono a 271, ed eziandio a 438,000. Egli aggiunge che la popolazione delle provincie più settentrionali venne viemmaggiormente esagerata del pari che i loro prodotti, le loro ricchezze e la fertilità del paese; attribuendo l' autore questa esagerazione alla corte di Madrid, perchè interessata ad eccitare la cupidigia degli Spagnuoli. D' altronde, se debba credersi ad Ignacio Nuñes, moderno scrittore nazionale, il quale come diplomatico ha potuto attingere i dati alle migliori sorgenti, la cifra potrebbe venir accresciuta fino a 411, ed anche a 450,000 anime, senza comprendervi la popolazione di Buenos-Ayres, ritenuta 250,000 da un censimento fatto nel 1815; 140,000 da un viaggiatore moderno, e 85,000 da Miers nel 1819 e negli anni seguenti.

Nulla ho ad aggiungere a quanto ho detto delle provincie di Buenos-Ayres, d' Entres Rios, di Corrientes, delle Misiones, come pure di quelle di Montevideo e del Paraguai, loro antiche compagne, le quali tutte sono state l' oggetto delle mie osservazioni e delle mie indagini. Abbiamo testè percorso le frontiere meridionali delle provincie di Cordova, di San Luis e di Mendoza. Nulla adunque or mi rimaneva di vedere, eccettuata la provincia di Santa Fe, la quale non è che di mediocre importanza, non ad altro attendendovisi che ad allevare cavalli e bovi, e tuttavia in poco numero.

Era mio desiderio vedere gli amabili abitanti di San Juan, che dimostransi tanto disposti a progredire nella civiltà, e diconsi i più vicini ai Porteños nella via della riforma sociale. Dannosi con profitto alla coltura delle molte lor viti, e alla fabbricazione dei vini e dell' acquavite, spacciati in gran quantità al Potosì, a Buenos-Ayres, a Santa-Fè, e nella repubblica orientale dell' Uruguai. La provincia è fertile al sommo, ed il frumento comunemente produce il cento per uno. Vi crescono grandi e begli alberi, ottimi ulivi; ha mandrie di bovi e di cavalli, benchè le pasture non siano così fertili come altrove. È dessa una delle più ricche d' oro e d' argento, e possede a trenta o quaranta leghe dalla capitale una miniera d' oro (chiamata *Jacha*), ove è concorsa grossa popolazione. Il viaggiatore Miers, quanto all' amenità del sito e alla salubrità del clima, da lui paragonato a quel di Mendoza, come pure quanto alla fertilità del suolo, riguarda i dintorni di San Juan, come i più acconci a fondarvi una colonia agricola di Europei, eziandio contro i pregiudizii degli abitanti.

La provincia della Rioja è fino ad ora una delle meno considerevoli; ma indipendentemente dalla pastorizia, cui molto si attende, essa possede la famosa miniera, detta di *Famatina*, situata a trentacinque leghe all' O. dalla sua capitale, donde si escava in gran quantità oro, argento ed altri metalli preziosi.

Santiago del Estero, vasta e fertilissima, merita osservazione per ciò, che la lingua volgare delle campagne è tuttavia la *guichua* degli antichi Inca. È particolare costumanza degli abitanti di questa provincia il recarsi altrove a cercar lavoro, due, tre o talvolta quattrocento leghe lontano, simili in ciò a que' d' Alvernia ed a' Savojardi; trascuranti, infingardi a casa loro, sono altrove solerti lavoratori; riguardansi quali i migliori mietitori dell' Unione, e ritornano nel loro territorio, come i cosmopoliti europei, col prodotto delle loro fatiche. La provincia produce miele, cera, nitro, varii alberi o precipuamente il carrubo. Una copiosa miniera di ferro, che giace al gran Chaco, presso Santiago del Estero, ha fornito collo scavo fatto regolarmente dopo la rivoluzione un'utile e lucrativa occupazione agli abitanti di quella porzione della Repubblica Argentina.

Catamarca, poco considerevole, ma agricola al sommo, distinguesi pel gran numero di bovi, montoni e cavalli. Il suo cotone venne giudicato eziandio in Francia forse il migliore che v'abbia, e potrebbe riuscire un oggetto importantissimo di commercio. Aprendo alla navigazione il Vermejo, ella ne trarrebbe sommo profitto, trovandosi prossima a Salta, alla quale pur gioverebbe oltremodo questa impresa di tanta importanza.

Salta è l' estrema provincia di primo ordine sulla via da Buenos-Ayres al Perù; essa è interessante per le belle vallate che stanno tra varie diramazioni delle Cordigliere, pel bel fiume che le scorre vicino, per le sue belle boscaglie, ricche di ogni specie di legname, pe' suoi pingui pascoli e pel bestiame ch' essi nutriscono, specialmente vigogne e muli che sono il precipuo articolo del suo esterno commercio; inoltre, essa è importante per le miniere d' oro e d' argento, di rame, di ferro, di zolfo, d'allume, di vitriolo; finalmente, per l'ospitalità che s' incontra in tutti gli abitanti e pelle dure prove durate nella guerra per l'indipendendenza, trovandosi per posizione geografica all'avanguardia, nè potendonela render immune col loro sangue i suoi prodi difensori ne' quindici anni di lotta e di reazioni accanite.

Jujuy, la più settentrionale delle provincie argentine, ricca di bestiami d'ogni maniera, dei quali essa fa gran commercio col Perù, non è meno fertile di cotone, di frumento, di mais, d' orzo, di patate, di legumi, di zucchero, di miele, di lane eccellenti; possede feconde miniere d' oro; e si distinse nella guerra dell'indipendenza; ma, quanto a ciò, il Tucuman, ricinto da tutti i distretti che ho nominati, è certamente più degno di venir ricordato. Esso ha meritato il bel nome di *Sepoltura della tirannia*, per la luminosa vittoria riportata dai suoi cittadini sugli Spagnuoli nel 1812; fecesi antesignano di tutte le mosse rivoluzionarie, sostenute in ogni luogo dalle sue falangi di prodi, e dalla sua capitale il congresso generale delle Provincie Unite del Rio della Plata pubblicò, finalmente nel 1816, la dichiarazione d'indipendenza assoluta. Lodasi l'affabilità, la dolcezza degli abitanti, e il loro amore al lavoro, elogio tanto più lusinghiero, quant'è più rada questa virtù nell' America. Decantata è pur essa la fertilità della provincia, ove raccogliesi in abbondanza riso, mais, pistacchi di terra, tabacco, aranci, meloni e cipolle del più grato sapore e di mostruosa grandezza; patate che pesano ben sette libbre; alberi di tal grossezza che sei uomini dandosi le mani giungerebbero appena ad abbracciarne taluno. I suoi formaggi, detti di *Tafi*, vendonsi carissimi a Buenos-Ayres. Da una catena di quelle montagne, in mezzo alle quali giace la città in sito ameno, discendono sedici fiumi che rendono fertile il suo territorio, e riunendosi formano il fiume di *Santiago del Estero*.

Darò termine alla mia rapida rivista con poche osservazioni addizionali sulla provincia di Cordova. Con qual piacere non mi sarei recato a vedere la sua celebre capitale, e vieppiù colla speranza di ritrovarvi il mio cicerone dell' Assunzione del Paraguai? Con quanto piacere non avrei seco lui veduti gli avanzi di quella famosa università, che fu per tanto tempo la fiaccola degli intelletti nell' America meridionale? Ma occupato di altri pensieri, e trascinato ad altra meta, dovetti desistere da tal viaggio; e perciò debbo esser pago di attingere ad alcuni fra i più accreditati viaggiatori, le particolarità più rilevanti di questo luogo. La città di Cordova venne fondata nel mese di luglio 1575. Essa giace in sito assai pittoresco cento settantacinque leghe lontano da Buenos-Ayres, fra monti e colline così addossati che non si può vederla che allorquando siavisi giunto. La città, riguardata nel suo materiale, è degna di osservazione: è fabbricata in quadrati rettangoli, come tutte le città spagnuole. Le case sono la maggior parte costrutte di ciottoli, tratti dall'alveo del Rio-Primero, dal quale è bagnata. Le strade non sono selciate, ed essendo il suolo molto arenoso, l'aria è grave e malsana. Alcuni edificii pubblici sono di stile moresco, benchè rozzi e pesanti, a giudicarne secondo il gusto europeo; ma contuttociò la città è, dopo Buenos-Ayres, la più importante della repubblica. Anche al tempo della dominazione spagnuola, Cordova era città di grande importanza, popolatissima, e i suoi cittadini

erano più intelligenti fra tutti quelli delle varie città coloniali di Spagna. La sua università venne eretta pell'ammaestramento dei più distinti tra i creoli; i gesuiti vi dominavano in tutta la loro gloria: era dessa il centro del loro potere, della loro influenza e delle loro speculazioni. Essa aveva un vescovato che contribuì non poco alla sua celebrità. Il suo precipuo commercio era quello dei muli, mandati da essa alla gran fiera di Salta. I lavori pello scavo delle miniere di quegli inospiti bacini contava un incredibile numero di questi animali, e dicesi che la provincia di Cordova non ve ne mandasse meno di ottanta mila all'anno; ma gli avvenimenti della rivoluzione hanno posto fine a tale traffico; i capitalisti spagnuoli hanno intralasciato lo scavo delle miniere, e ritirate le somme che avevano esborsato. Da allora ogni cosa andò deperendo nella città, essendone state asportate le ricchezze o cadute in mano di uomini ignoranti e tirannici, i quali non sapevano che abusare d'una influenza e d'un potere dovuto soltanto al raggiro. Cordova è la città del decano Funes, il quale, nel 1818, pubblicò a Buenos-Ayres un'opera riputata su questa città, sul Tucuman e sul Paraguai. Avvi nella provincia gran numero di aziende od *estancie*, nelle quali si nutre molto bestiame. Gli abitanti sono affabili ed ospitali. Gli Inglesi fatti prigionieri a Buenos-Ayres in agosto 1806 provarono il conforto di vedersi accolti colla umanità più toccante. Il paese è irrigato da più fiumi, non altrimenti distinti che pel numero successivo, incominciando dall'occidente fino a Buenos-Ayres, uno dei quali, il *Rio Tercero*, è il maggiore, e comunica colla Plata; perlochè viene colà desiderato che ne sia resa più agevole la navigazione a comune profitto di tutte le occidentali provincie. La provincia di Cordova ha acquistato in questi ultimi tempi un'altra specie di celebrità, per aver preso parte, or più, or meno energicamente, alla guerra civile, che lacerò la Repubblica Argentina, guerra cagionata in sul finire del 1828, allorquando cessò la guerra col Brasile, dalle accanite rivalità dei due partiti, l'unitario ed il federale. Nella pianura della *Tablada*, mezzo arenosa, mezzo coperta di pascoli, interrotta da burroni e da monticelli, e a settentrione di Cordova, venne data, il 20 giugno 1829, quella famosa battaglia, nella quale, i confederati, sotto gli ordini di Bustos e di Quiroga furono affatto vinti dal generale la Paz, comandante degli unitarii.

Ora mi farò a dire rapidamente di quali politiche rivoluzioni furono teatro le provincie del Rio della Plata dalla loro origine fino ai nostri giorni; riportandomi per quasi tutte a quelle della lor capitale; poichè in America, come altrove, la storia delle capitali è quasi sempre pur quella degli stati, ai quali esse presiedono.

Buenos-Ayres ebbe il nome dal suo fondatore, D. Pedro Mendoza nel 1534, e lo dovette alla salubrità del suo clima. I primi coloni furono sventurati: la città fu arsa dai Pampas, e, dopo aver provata la fame, e tutti gli altri mali che trae seco questa calamità, gli Spagnuoli, nel 1539, abbandonarono la piazza. Di 3,000 uomini che avevano lasciato la Spagna con D. Pedro per la conquista della Plata, appena un quarto potè giungere all'Assunzione, ove cercò rifugio il rimanente della colonia. Nel 1542, con nuovo armamento venne fatto prova di riedificar la città; ma le ostilità degli Indiani fecero nuovamente andar a vuoto questo disegno; e Buenos-Ayres venne abbandonata di nuovo. Solo nel 1580 gli Spagnuoli, i quali avevano già fermato dimora a Santa-Fe, sotto gli ordini di Garay, riuscirono nel loro terzo tentativo di fondare una città nel sito scelto da Mendoza. Gli indigeni, memori che ben due volte avevano spianato i lavori degli Spagnuoli, gli assalirono nuovamente, ed arsero le tende e le capanne provvisorie dei coloni; ma venne ucciso il loro capo, e furono quindi sconfitti, e prima che avessero potuto raccozzarsi, e assalire di nuovo la città, questa aveva una guarnigione e fortificazioni sufficienti per resistere a tali nemici. La città in breve cominciò a prosperare, e il vascello che fece vela per la Castiglia colla notizia della sua ricostruzione, vi portò un carico di zucchero, e le prime pelli che siano state fornite all'Europa dal bestiame selvatico che di già copriva il paese, e in breve mutò affatto i costumi delle circonvicine tribù. Trenta anni dopo si contava non meno d'un milione di bestie cornute, recatevi dai dintorni di Santa-Fe nel Perù; tanto esse rapidamente si erano moltiplicate nelle immense pianure del Tucuman e della Plata. Il bestiame era stato introdotto in questa parte dell'America del sud molto tempo prima di quest'anno 1580; ma da chi ed a qual tempo? Di ciò la storia non ha conservato memoria alcuna.

Nel 1620 Buenos-Ayres era tale da venir innalzata al grado di città vescovile, divenendo in ciò simile fino da allora all'Assunzione del Paraguai, prima capitale degli stabilimenti spagnuoli sulla Plata, prerogativa di cui godeva quest'ultima fino dal 1547. Montevideo, Maldonado, e le altre città della Banda oriental vennero comprese nella sua diocesi. Nel 1700 i suoi abitanti erano in numero di 16,000. S'è già veduto che nel 1778

le provincie della Plata, fino allora soggette alla giurisdizione del vicerè del Perù, vennero a formare un apposito vicereame. I nuovi regolamenti sul commercio, allora adottati, contribuirono non poco alla prosperità sempre crescente di questa importante città.

I primi trafficanti in America non chiedendo che oro ed argento, poco stimavano le contrade che non abbondavano di metalli preziosi; e temendo che l'introduzione delle mercanzie nel Perù per la via di Buenos-Ayres fosse a scapito della vendita dei carichi inviati con flotte e galioni a Panama, fecero istanza, e ottennero dal governo la proibizione d'ogni commercio pel Rio della Plata. Coloro a' quali maggiormente nocque questo divieto ricorsero istantemente, e nel 1602 ottennero la concessione di esportare per sei anni sopra due vascelli di loro proprietà e a proprio profitto una determinata quantità di sego, di pelli e di carne secca, ma solo nei porti del Brasile e della Guinea. Allo spirare del tempo concesso a questa esportazione, ne chiesero un indeterminato prolungamento, con facoltà di caricare eziandio ogni altra specie di mercanzie e col diritto di esportazione in tutti i porti di Spagna. I consolati di Lima e di Siviglia vi si opposero con ogni sforzo; e, nel 1618, gli abitanti delle sponde del Rio della Plata vennero autorizzati ad equipaggiare due navi di un determinato numero di tonnellate; furono loro imposte altre condizioni; e per impedire qualunque traffico con l'interno del Perù, si eresse a Cordova del Tucuman una dogana, ove si percepiva un diritto del cinquanta per cento sopra le importazioni. Questa dogana doveva inoltre impedire il trasporto dell'oro e dell'argento dal Perù a Buenos-Ayres, neppure in pagamento dei muli forniti da questa città. Spirato il termine di questa seconda concessione, un'ordinanza del 1622 la prolungò indefinitamente; e per aumentare la prosperità del paese s'istituì a Buenos-Ayres, nel 1665, un'udienza reale, che venne soppressa, perchè inutile, nel 1672. Le cose erano in tale stato, avvegnachè di tratto in tratto taluni ottenessero la permissione di esportar mercanzie; allorchè finalmente nel 1778, venne concesso al Rio della Plata di tentare in ogni guisa il commercio eziandio coll'interno del Perù. Prima di questo tempo vidersi appena dodici o quindici navi autorizzate a fare il commercio coloniale di tutta l'America spagnuola del sud, facendo esse di rado più d'un viaggio in tre anni. Nel 1796 settantatrè navi giunsero dalla sola Spagna nel porto di Buenos-Ayres con carichi valutati a più di tre milioni di piastre; e ne partirono da Buenos-Ayres settantasei, cinquantuna delle quali per la metropoli, quattordici per l'Avana, e undici per la costa d'Africa. Il valore delle esportazioni fu di circa cinque milioni e mezzo di piastre, dei quali oltre quattro milioni in oro ed argento.

Negli anni susseguenti la guerra insorta fra la Gran-Bretagna e la Spagna indusse importanti mutamenti nello stato della colonia della Plata, e l'inceppamento del commercio fu tale che i magazzini di Buenos-Ayres e di Montevideo erano ingombri di pelli e d'altri prodotti del paese, mentre le mercanzie dell'Europa aumentavano eccessivamente di prezzo, divenendo anzi impossibile il procacciarsene ad ogni costo. Gli abitanti degli Stati-Uniti seppero destramente approfittare di questo stato di cose, e, mediante il commercio di contrabbando, aperto d'intelligenza col governo spagnuolo, continuarono a fornire agli abitanti di quelle provincie le mercanzie europee, ricevendo in cambio i prodotti del paese fino al tempo in cui le vicende della guerra posero per breve tempo Buenos-Ayres in poter degl'Inglesi.

Buenos-Ayres si arrese, il 28 giugno 1806, ai soldati inglesi, comandati da sir Home Popham e dal generale Beresford. L'inoperosità e la inscienza del vicerè, marchese di Sobre-Monte, vennero acremente riprese dal decano Funes, storico di Buenos-Ayres. Difatto, non apparisce che questo governatore abbia fatto il menomo tentativo per difendere questa importante città dalla piccola armata degl'Inglesi o per ritoglierla ai vincitori. Quest'onore era riserbato a D. Santiago Liniers, francese di nascita, il quale aveva comandato un vascello da guerra spagnuolo in quel quartiere. Questo ufficiale, nell'assenza del vicerè, che si era ritirato a Cordova, si pose alla testa di tutte le soldatesche che potè assembrare sulle sponde della Plata, e il giorno 12 d'agosto attaccò la città da più parti con tanto impeto, che il generale inglese fu costretto a rendersi con tutte le sue forze. Questo avvenimento può riporsi nel numero delle cagioni che hanno indotto alla rivoluzione, che separò in appresso queste provincie dalla madre patria; poichè il popolo di Buenos-Ayres, corrucciato contro il suo vicerè, volle senza contrasto investire il suo liberatore del potere civile e militare col titolo di capitan generale.

Frattanto sopraggiunsero aiuti agl'Inglesi dal capo di Buona Speranza, dond'era partita la prima spedizione; e sir Home Popham, fatto dapprima un inutile tentativo contro Montevideo, occupò Maldonado. Il governo inglese non volendo abbandonare il gran lucro che gli prometteva il commercio, qualora avesse il possedimento delle rive

della Plata, apparecchiò allora un' armata navale per farne una sicura conquista. In febbraio 1807 Montevideo venne presa d'assalto dall'esercito comandato da sir Samuel Auchmuty. Il generale Whitelocke giunse nel seguente mese di maggio alla testa di un grosso esercito; e il 15 giugno ricevettesi un nuovo ausilio comandato dal generale Crawfurd. Con tutte queste forze, che si fanno ascendere a ottomila uomini (secondo altri dodici mila), si divisò di operare direttamente contro Buenos-Ayres, ma non sì tosto gl' Inglesi entrarono nella città, che si videro d' ogni parte assaliti da un continuo fuoco di moschetteria. Le strade erano tagliate da profonde fosse, difese da cannoni, e dalle finestre e da' tetti piombava sugli assalitori una fitta grandine di granate, di tegoli e di pietre. Altrove ho descritto le memorande barricate americane. Sembra che fosse divisata l' impresa senza badare alla struttura della città e all' indole degli abitanti, e che sia stata male condotta. Più che una terza parte dell'esercito inglese rimase uccisa, ferita o presa nel mal sortito assalto del 5 luglio senza vantaggio di sorta; il giorno seguente venne conchiuso un armistizio, seguito da una convenzione, per la quale gl' Inglesi dovevano evacuare la Plata entro due mesi, e dovevano venire a vicenda restituiti i prigionieri. Gl' Inglesi perdettero inoltre per questa capitolazione Montevideo, che avrebbero potuto facilmente difendere, e renderla a loro profitto un ottimo emporio.

L' anno 1808 Buenos-Ayres fu teatro di grandi avvenimenti. L' invasione della madre patria fatta dai Francesi, e la cattività della famiglia reale non vennervi a saputa che sulla fine di luglio, allorchè un inviato di Napoleone presentossi con dispacci al capitano generale, che riuniva in sè i poteri militari e giudiziarii. Liniers convocò le principali autorità civili, e vennero aperte le lettere recate dall' inviato francese, e lette in loro presenza. Secondo il decano Funes sarebbe impossibile descrivere l' indignazione dimostrata dal valoroso francese al vedersi tentato al più esecrabile tradimento: ma è a chiedersi s' egli non conosceva di fatto quanto i dispacci contenevano; non provando per nulla il contrario le esclamazioni di sdegno, colle quali, come viene accertato, ei n' interruppe la lettura. Altre narrazioni presentano la sua condotta del pari astuta ed incerta, avendo non altro intento che quello di conservarsi il potere. Dicesi che non badò all' ordine perentorio precedentemente ricevuto dal consiglio dell' Indie di procamare Ferdinando, successore di suo padre prigione, e che finse per poco di sostenere le pretensioni della regina di Portogallo e del Brasile che offeriva la sua protezione ai Buenos-Ayriani. Narrasi inoltre, come prova della sua poca fermezza, che essendogli stata intimata dal general Whitelocke la resa di Buenos-Ayres, egli l'avrebbe resa, se il general Elio, governatore di Montevideo, non vi si fosse opposto energicamente.

Le onorate imprese di Liniers rendono, a mio parere, meno credibile delle due asserzioni questa ultima; ma qualunque sia quella che altri voglia ammettere, rimane maisempre che l'inviato francese ricevette l' ordine d' imbarcarsi immediatamente, e che Ferdinando VII venne proclamato con clamorosa allegrezza. Subito dopo una nuova giunta centrale, eletta sotto l' influenza di Elio, depose Liniers, e lo esiliò a Cordova, come traditore. Elio venne posto alla testa dell'esercito, e il marchese Cisneros venne scelto per vicerè nella estate del 1809.

Il rigore del nuovo vicerè, che eccitò tosto il desiderio d' indipendenza, non era che l' esatta esecuzione degli ordini venuti di Spagna. La deportazione in Europa di alcuni cittadini sospetti e la prigionia di altri, cagionarono nel popolo un grande ribollimento, il quale alle nuove dei disastri toccati alla madre patria si mutò in sedizione. « Un numero di valorosi, dice il decano Funes, unironsi segretamente, e mettendo a repentaglio il loro riposo, il loro avere, le loro vite, formarono il disegno della rivoluzione, quale è seguita dipoi. » « Nella ripresa di Buenos-Ayres colla cacciata degl' Inglesi, egli aggiunge, noi avevamo fatto la prova delle nostre forze, e avevamo compreso poter uscir dalle falde. Credemmo esser giunto il tempo di scuotere il giogo d' una matrigna decrepita; e tanto più fummo spinti a quel fatto, presumendo che Napoleone rendesse duraturo il governo da lui istituito in Ispagna. » Sulla fine di maggio 1810 il timido Cisneros ritenne necessario, per tranquillar la città, di convocare un'assemblea deliberativa, composta dei principali cittadini, che in qualità di agenti del popolo elessero un potere esecutivo, sotto il titolo di *Giunta provvisoria e governativa delle provincie della Plata.* Questa giunta, composta di nove persone, compreso il presidente, venne officialmente inseggiata il 25 maggio, e ciascuno de' suoi componenti fece particolar giuramento di obbedienza a Ferdinando VII.

Frattanto gli Spagnuoli europei miravano di mal animo destarsi in un popolo, da essi lungamente disprezzato, novello vigore, che minacciava privarli dei loro impieghi e della loro influenza.

Elio, dapprima favorevole alla causa patriottica, Concha, governatore di Cordova, il vicerè di Lima e i governatori del Potosì e di Charcas dichiararonsi tutti contro la rivoluzione e si apparecchiarono ad opporsi alla capitale. Liniers raccolse un esercito collo stesso intento; ma, abbandonato dai suoi soldati, venne preso nelle vicinanze di Cordova, unitamente ad altri avversarii della rivoluzione in quelle parti, e tutti furono condannati a morte, eccettuato il vescovo Orellana. Cisneros e i membri dell' audiencia, riconosciuti complici, vennero esiliati alle isole Canarie. Il maggiore-generale Cordova, Sanz, governatore del Potosì, e Nieta, presidente di Charcas, vennero posti a morte. Elio, era il solo temuto avversario al nuovo ordine di cose. Egli era stato investito dell' autorità suprema dalla reggenza di Spagna, e aveva dichiarato ribelli i membri della giunta.

Male intelligenze produssero fra Buenos-Ayres e Montevideo una guerra civile, che recò sommo danno alla seconda di queste città, per sì lungo tempo ricca e fiorente. Per qualche tempo il partito della Spagna vi conservò la propria influenza, malgrado le prove fatte dai creoli per iscuotere il giogo della madre patria. Finalmente, nel 1810, cominciarono le ostilità di fatto fra le due città. Il governo di Buenos-Ayres eccitò alla sommossa il popolo della Banda oriental, e strinse d' assedio Montevideo, assedio abbandonato e ripreso dipoi per più anni, a vicenda della fortuna o seconda od avversa nella guerra contro i realisti spagnuoli d' altre provincie. In questo intervallo, le relazioni di Montevideo coll' interno furono tutte interrotte, e ognuno comprende quanto danno dovette patirne il commercio. Ma questa città non aveva ancor tocco il termine delle sue sventure: pochi mesi dopo la istituzione d'un governo repubblicano a Montevideo, le truppe buenos-ayriane avendo dovuto abbandonare per la prima volta l' assedio per recarsi in altre provincie, la piazza non tardò a cader in potere del famigerato Artigas, e suoi masnadieri. Quest'uomo singolare uscito da un' onorata famiglia di Montevideo, ma educato fin dalla culla alla vita selvaggia dei pastori, s' era aggregato ancor garzone ad una mano di ladri e di contrabbandieri che infestava il paese, contro la quale il governo spagnuolo videsi finalmente costretto ad armare un apposito corpo di soldatesca. Lusingato dall' offerta di piena amnistia e di un grado, Artigas passò al servizio degli Spagnuoli, e divenne così il nemico de' suoi primi compagni di saccheggio e di omicidio; e die' loro tal caccia che ne liberò la contrada. Al cominciamento della guerra civile fra Buenos-Ayres e la sua nativa città, era pervenuto al grado di capitano al servizio degli Spagnuoli, ma, nel 1812, avuta contesa col governatore della Colonia del Sacramento, abbandonò i realisti e si portò a Buenos-Ayres, ove il governatore patriotta lo ricevette a braccia aperte, e accettò con sollecitudine i suoi servigi. Il comando delle truppe repubblicane era stato conferito a D. Jose Rondeau, officiale americano; e Artigas, alla testa dei gauchos, si congiunse a lui, e vinse più volte i realisti, specialmente alla battaglia di las Piedras, data nel maggio 1811, ove le truppe spagnuole, che difendevano la Banda Oriental, vennero fatte prigioniere col loro capo. I vincitori, ricevute nuove forze da Buenos-Ayres, assediarono Montevideo. Elio, incapace di resistere a lungo, implorò il soccorso del governo brasiliano. Quattro mila uomini vennero a lui mandati; ma, a quanto pare, pentitosene dipoi, fece alla giunta proposizioni di pace. Nel novembre 1811 venne conchiuso, che le truppe di Buenos-Ayres evacuerebbero la Banda Oriental, e che le truppe portoghesi ritornerebbero a casa loro. Il trattato venne subito rotto. Era stato ad Elio sostituito D. G. Vigodet, il quale con un aiuto di truppe venute dall' Europa si trovò in caso di poter rinnovare la guerra; ma nel decembre 1812 l' assedio ricominciò colle forze riunite di Rondeau e di Artigas. Finalmente il capo gaucho dimostrò la sua vera indole. Resosi già colpevole d' indisciplina verso il generale in capo, divenne affatto intrattabile. Rondeau aveva convocato un congresso per nominar deputati a un congresso nazionale ed un governator di provincia. Artigas arse di sdegno, annullò gli atti dell'assemblea, e trovando vana la sua opposizione, abbandonò Rondeau in un momento difficile, portandosi alle pianure colle sue guerriglie. Inoltre, rapì le munizioni da guerra e da bocca destinate agli assedianti, e quando la guarnigione era per capitolare, s' intercettò una lettera, colla quale Artigas invitava il governatore a porre la piazza sotto la sua protezione, e far causa comune con lui contro Buenos-Ayres.

Il governo di Buenos-Ayres aveva subìto varii cangiamenti. Una giunta attiva di tre membri essendo stata giudicata insufficiente, si convocò una assemblea l' ultimo giorno del 1813, la quale affidò il potere esecutivo ad un direttore supremo, assistito da sette consiglieri, il primo de' quali fu Gervasio Posadas. Questi offerse un premio a chiunque consegnasse Artigas, come disertore, locchè non valse che ad esacerbare il ribelle, e indurlo alla dichiarazione d' indipendenza. Frattanto continuava l' assedio di Montevideo, e man-

cando le vettovaglie nella città, poichè i repubblicani avevano disfatto una flottiglia realista e bloccato il porto, la fortezza si rese in giugno 1814, colla condizione che la guarnigione potrebbe imbarcarsi per la Spagna. I prigioni, in numero di 5,500 vennero distribuiti, ad onta la capitolazione, nelle interne provincie; il solo Vigodet ottenne licenza d'imbarcarsi. Pochi mesi dopo Montevideo venne smantellata; tutte le munizioni e le artiglierie trasportate a Buenos-Ayres, e levato il presidio. Artigas occupolla sul fatto, e vi prese il titolo di *capo degli orientalisti*. La città di Santa-Fe, e la provincia d'Entre-Rios, delle quali esser poteva il protettore, riconobbero la sua autorità. Il popolo di Buenos-Ayres temeva una guerra civile; e siccome Artigas diveniva ognora più possente e minaccioso, s'incominciò a censurare il rigore usato verso di lui. Posadas diede la sua dimissione in gennaio 1819, ed il colonnello Alvear gli successe con raggiro, malgrado le truppe che non volevano riconoscerlo. Artigas rimaneva tuttavia possessore non inquietato della Banda Oriental e di Montevideo; e quando finalmente i repubblicani vollero con alquante truppe riconquistar la fortezza, da essi in così strano modo abbandonata, Artigas le ruppe. Questo importante territorio era così perduto e per la corte di Spagna e pel governo di Buenos-Ayres; e, sotto la dominazione d'un vero selvaggio, la corte imperiale di Rio Janeiro non poteva incontrare più opportuna occasione di porre ad esecuzione il disegno formato da lungo tempo di estendere la sua frontiera meridionale fino al Rio della Plata. Verso il fine del 1816, il generale portoghese Lecor, alla testa di 10,000 uomini, entrò nella Banda Oriental, rispondendo alle rimostranze del governo di Buenos-Ayres, ch'egli non aveva intenzioni ostili contro il suo territorio, poichè la contrada ch'egli invadeva erasi dichiarata indipendente. Artigas non potendo far fronte ai Portoghesi senza il concorso di Buenos-Ayres, si assoggettò, dopo qualche inconcludente vantaggio, all'esercito d'invasione. Molti cittadini e un reggimento di *libertos* passarono sotto lo stendardo delle Provincie-Unite.

Al colonnello Alvear, cassato vergognosamente pel sospetto d'aver eccitato il governo brasiliano alla invasione, succedettero varii capi a vicenda trabalzati da opposte fazioni, Rondeau, Ramon Balcarce; finalmente tutti i partiti convennero di attenersi ad un consiglio sovrano di rappresentanti, convocato a Tucuman il 25 marzo 1816. D. Juan Martin Puyredon, godendo la più alta stima fra' suoi concittadini, venne eletto direttore supremo. In pari tempo, il congresso estese il 9 luglio 1816 una dichiarazione solenne d'indipendenza, in cui la nazione si denominò *Provincie-Unite dell'America del sud.* Dalla pubblicazione di quest'atto incomincia precisamente l'esistenza politica della repubblica. Vennero allora inviati alle varie corti d'Europa messi straordinarii per ottenere il riconoscimento della indipendenza dello stato.

Questa dichiarazione doveva riuscire per la nascente repubblica una cagione di nuove pugne. Esistendo di fatto fin dall'anno 1810, essa era fino da allora venuta all'arme pel suo principio contro il partito spagnuolo nella maggior parte delle provincie occidentali; appena s'era dichiarata definitivamente, che due partiti rivali insorsero nel suo grembo quasi ad arrestarne il progresso. L'uno era quello dell'Unione, formato dalla porzione più illuminata della popolazione; rappresentante i bisogni del pari che le nuove idee, esso aspirava a dar allo stato una forma di governo analoga a quella degli stati dell'America del Nord, ed a costituire una sola nazionalità, mossa da un medesimo spirito, lasciando ad ogni provincia la propria individualità. L'altro, residuo delle vecchie idee, dell'ignoranza e del fanatismo, aveva a sostegno l'immensa maggioranza dei gauchos e la maggior parte degli abitanti delle campagne; troppo bene rappresentato da uomini prodi, la maggior parte, ma rozzi d'altronde ed egoisti, e pronti a sacrificare ogni cosa alla propria ambizione. Il primo con Buenos-Ayres, che ne fu il centro per lungo tempo, aveva a sostegno il Tucuman e Santiago del Estero, cui aderiva, benchè debolmente, San Juan e Catamarca; il secondo veniva sostenuto da Santa Fe, Cordova, la Rioja, San Luis, Mendoza; mentre che l'Entre-Rios, Corrientes, Misiones tenevansi in ben diversa neutralità, pronte a porsi dalla parte del più forte, e Salta e Jujuy tenevansi affatto lontane dalla mischia. Ora vinti, ora vittoriosi, i fautori dei due partiti non tardarono a trascinare tutto lo stato negli orrori d'una guerra civile, che incominciò coll'origine della stessa repubblica, ned è ancora estinta; senza parlare d'altri semi di discordia sparsi in questa sciagurata nazione dalla straniera politica, in guisa tale che, dal 1816 sino al tempo in cui io visitava il paese, la si vide costantemente in preda al doppio flagello della guerra intestina ed esterna.

Nel 1817 Montevideo fu preso finalmente dai Portoghesi. Cinque anni dopo (1821), con un decreto d'incorporazione, strappato per violenza, veniva riunita la Banda Oriental al Brasile sotto il nome di *provincia Cisplatina.* In quel medesimo tempo il sistema dell'Unione conseguiva in Buenos-

Ayres un trionfo sciaguratamente di troppo corta durata, e prometteva allo stato grandezza e prosperità sotto la saggia amministrazione di Bernardino Rivadavia. Questo funzionario, la più alta intelligenza politica d'allora nel continente dell'America del sud, dava origine ad un tempo alla rappresentanza repubblicana, all'inviolabilità del possesso, alla pubblicità degli atti del governo, all'istruzione pubblica, all'amministrazione della giustizia, alla libertà della stampa, allo stato militare, alle relazioni esterne, alle finanze; mentre per sua influenza gli Stati Uniti e l'Inghilterra riconoscevano la repubblica. Nuovo Pelopida, il prode D. Juan Antonio Lavalleja, nativo di Montevideo, partiva da Buenos-Ayres (15 aprile 1825) con trentadue orientalisti per liberare il suo paese dal giogo dei Portoghesi; eroici combattimenti, di cui ho descritto i principali sullo stesso teatro della guerra, ne assicurarono bentosto il trionfo. Buenos-Ayres non tardò a farsi partigiana degli orientalisti, dopo aver esauriti, del pari che i Portoghesi, tutti i mezzi possibili di conciliazione, e la guerra incominciò nel decembre dello stesso anno contro il Brasile. Sembrava che questa guerra dovesse divenir nazionale, e tuttavia le altre provincie non vi s'intromisero, o poco assai, ma essa aperse agli eroi argentini un nuovo arringo di gloria in varie battaglie, l'ultima delle quali, quella d'*Ituzanizo,* guadagnata da D. Carlos Alvear il 20 febbraio 1827, seguita dalla occupazione delle Missioni dell'Uruguay, fatta dal generale Fructuoso Rivera, determinò l'imperatore D. Pedro a desistere dalle proprie pretese, mal sostenute dalle sue armi. Con un trattato del 4 ottobre 1828 si riconobbe l'indipendenza della Banda Oriental, che s'ebbe allora, nel disgiungersi dall'Unione, il titolo particolare di *Repubblica Orientale dell' Uruguay*. Io era stato testimonio di questo avvenimento e delle sue immediate conseguenze, allorchè feci il viaggio per Montevideo; poco tempo prima il degno Rivadavia, sopraffatto da ogni parte dal progresso del federalismo, costretto a dare la sua dimissione, esiliavasi spontaneamente per non essere testimonio nella sua patria dei mali che più non poteva evitare. Il congresso nazionale era stato disciolto, e la confederazione trionfava nelle persone dei Quiroga, dei Bustos e dei Rosas, il primo soprannominato col titolo odioso di *tigre della Rioja*, a cagione delle sue crudeltà nella nativa città; il secondo assai più avido che guerriero; il terzo caporione dei gauchos, che celava la sua eccessiva ambizione, sotto apparenza di annegazione e di generosità. I trionfi ognor maggiori dei federati minacciavano di abbattere per sempre, e senza riserva, quanto tuttavia rimaneva delle belle istituzioni di Rivadavia e degli altri dotti e leali partigiani del principio unitario. Lopez e Rosas avevano bloccato Buenos-Ayres; Quiroga e Bustos avevano sorpreso Cordova, quando il generale la Paz, il 20 giugno 1829, venne ad assalire e vinse gli ultimi sotto le mura di questa città nella famosa battaglia della Tablada, locchè rese più tarda la finale ruina del suo sistema senza però impedirla; poichè, nel 1831, Quiroga vide alla sua volta trionfare la propria causa colla disfatta e colla cattura del suo rivale. . . . Ma la narrazione di questi fatti posteriori al mio viaggio uscirebbe dal concepito disegno, e non offrirebbe che scene, indarno luttuose, di nuovi mali che cagionarono alla repubblica nel 1832 l'invasione e le rapine degl' Indiani, destri ad approfittare delle turbolenze per devastar le provincie, avendo a scherno gli sforzi di Rosas e degli altri capi, più intenti al proprio guadagno che al comune profitto.

Riassumo in due parole questo cenno della Repubblica Argentina, e gl'insegnamenti che se ne possono trarre; cenno che puossi applicare indifferentemente a tutte le repubbliche dell'America del sud. Sorta sul sentimento de' suoi diritti i più sacri, sanciti dai sacrificii dei suoi gloriosi fondatori, questa repubblica trovò inciampo a progredire nell'ignoranza e nella mala fede degli accattabrighe, più o meno accorti, chiamati a dirigerla; essa non potrà sottrarsi alla sua ruina che facendo ritorno ai principii di annegazione e di onoratezza che la circondarono nella sua culla.

FINE DELLA PARTE PRIMA.



1. Carrette in viaggio



2. Riposo di Carrette

VIAGGIO



3. Arrieros (Mulattiere) di Mendoza



4. Carrozza di Posta nelle Pampas

INDICE

DEI

CAPITOLI DELLA PARTE PRIMA

TAVOLE

DELLA PARTE PRIMA

VIAGGIO

PITTORESCO

NELLE DUE AMERICHE

PARTE SECONDA

VIAGGIO

PITTORESCO

NELLE DUE AMERICHE

O

RIASSUNTO GENERALE DI TUTTI I VIAGGI

DALLA PRIMA SCOPERTA FINO AI NOSTRI GIORNI

DI

COLOMBO, LAS-CASAS, OVIEDO, GOMARA, GARCILAZO DE LA VEGA, ACOSTA, DUTERTRE, LABAT, STEDMAN, LA CONDAMINE, ULLOA, HUMBOLDT, HAMILTON, COCHRANE, MAWE, AUGUSTO DI SAINT-HILAIRE, MASS. DI NEUWIED, SPIX E MARTIUS, RENGGER E LONGCHAMP, AZARA, FRESIER, MOLINA, MIERS, POEPPIG, ANTONIO DEL RIO, BELTRAMI, PIKE, LONG, ADAIR, CHASETLLUX, BARTRAM, COLLOT, LEWIS E CLARKE, BRADBURY, ELLIS, MACKENZIE, FRANKLIN, PARRY, BACK, PHIPPS, ECC., ECC.

PER OPERA DEGLI SCRITTORI DEL VIAGGIO PITTORESCO INTORNO AL MONDO

PUBBLICATO SOTTO LA DIREZIONE

DI ALCIDE D'ORBIGNY

naturalista viaggiatore, autore del Viaggio nell' America meridionale, pubblicato per ordine del Governo francese

accompagnato da Carte geografiche e Vignette eseguite dai migliori artisti

COLL' AGGIUNTA

dell' ultima guerra del Messico e della scoperta delle terre aurifere in California

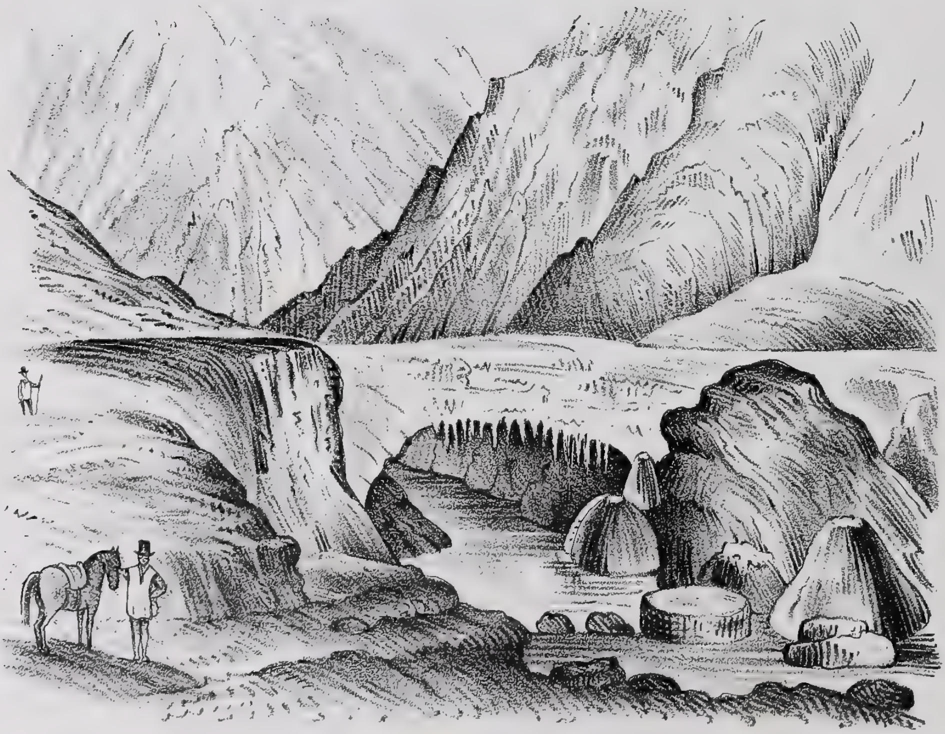
Traduzione di Silvestro Bandarini



VENEZIA
NEL PRIVIL. STABIL. NAZIONALE DI G. ANTONELLI ED.
1854



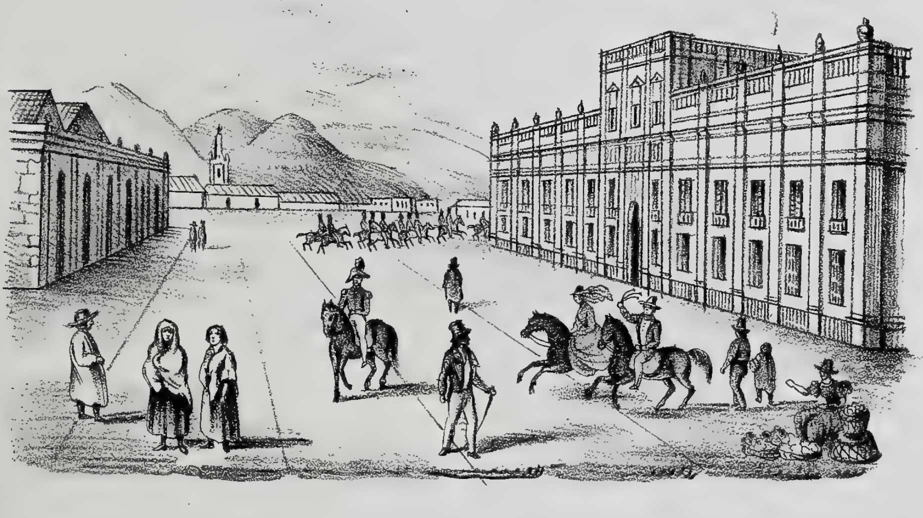
1. Capanne a Villa Vicencia.



2. Ponte naturale dell' Inca



3. Ponte sospeso di Cimbra



4. Zecca a Santiago

VIAGGIO PITTORESCO

NELLE

DUE AMERICHE

CAPITOLO XXXVIII.

PASSAGGIO DELLA CORDIGLIERA. — CHILÌ.

Prima di lasciare la Repubblica Argentina, mi era procacciato presso gli abitanti di quel paese ogni avviso che potesse ammaestrare e guidare la mia inesperienza nel passaggio della Cordigliera: e credo dover riferire ai viaggiatori, che mi succederanno, l'esito delle mie osservazioni per risparmiare ad essi di prender gabbo.

La via più frequentemente percorsa da Mendoza a Santiago del Chilì è quella che percorsi pur io, come sto per descrivere; ma hannovi altri passaggi, fra' quali distinguonsi quello di *la Dehesa*, che attraversa la principal catena della Cordigliera, presso il picco di Tupingato, per la quale discendesi nella vallata della Dehesa, uno degli affluenti del Mapocho, che bagna Santiago; il passaggio di *los Patos*, che attraversa la principal catena, situata al N. del vulcano di Aconcagna e discende per continui burroni; via ove abbondano i pascoli e le acque, ma più faticosa, avendosi a sormontare cinque erte vette, ed essendo molto più lunga; e perciò non percorronla che i mulattieri che fanno traffico fra Aconcagna e San Juan; il passaggio di *Portillo* (il portello o piccola porta) avuta per una delle più brevi e più facili, così appellata, perchè la gola per la quale si penetra nella Cordigliera è tanto angusta che non lascia passare più d'una mula col carico: attraversa luoghi comparativamente facili, nè richiede più di tre giorni per un tratto di ottanta leghe da Mendoza a Santiago; ma vi si corre il rischio di rimaner sepolto nelle nevi, se avvenga che il temporale sorprenda. Niuno oserebbe avventurarsi a tale sentiero sulle mule, e il viaggiatore, spinto dalla curiosità a tentare questo varco, dovrebbe decidersi ad andar solo. Il passaggio detto di *Planchon* è, dopo gli altri, il più celebre, ma radamente avviene che lo si segua, ned è conosciuto che da coloro, i quali fanno commercio cogl'Indiani delle Pampas. Finalmente il passaggio di *Antuco* conduce direttamente nella parte meridionale del Chilì; questa è la più comoda di ogni altra per le comunicazioni commerciali, e avverrà forse che sia preferita come la più opportuna, o, meglio, la sola conveniente alle carrette, se una volta la pace rendasi duratura fra le varie provincie, e se d'altronde si troverà il mezzo di allontanare lungo tal via i pericoli ognora temuti per la prossimità degl'Indiani.

Io non aveva a scegliere la via da seguire fra queste parecchie, poichè il mio itinerario venne precedentemente tracciato dal mio desiderio di vedere le rinomate miniere di Uspallata, o almeno di vedere cogli occhi miei i luoghi dov'esse stanno.

La prima inquietudine del viaggiatore inesperto quando giunge a Mendoza, si è il sapere a che appigliarsi per proseguire comodamente il viaggio. Ei si torrà d'imbarazzo procacciandosi un *arriero*, o mulattiere, de' quali avvene colà sempre buon numero che attendono di venire impiegati; ma nel prenderli a nolo ben si guardi ciascuno di non lasciarsi prendere a gabbo, poichè costoro domandano a' forestieri molto più che non è loro dovuto. Quelli ch'erano della mia brigata mi levarono tale impiccio. Dal cominciar di novembre alla fine di maggio, vale a dire quando la Cordigliera è agevole ad esser varcata, il solito prezzo è otto piastre (quaranta franchi) per ogni mula, tanto da sella che da soma. Il mulattiere si

obbliga a trovare un maggior numero di bestie, o sovvenire con altre a quelle che non possono fornire il viaggio, e procacciare a sue spese i necessarii peones. La concorrenza de' mulattieri, se il viaggiatore sa trarne partito, potrà assicurarlo da qualunque inganno. Un recado e le sue dipendenze possono appena servirgli di letto; ma sarà cosa migliore portarsi dietro un materasso a dosso di mula entro un cuoio di vacchetta, detto *almofres*, il quale scaricato dai peones, quando si giunge all'albergo *(alojamiento)*, viene apprestato all'istante. Un poncho è pur cosa assai comoda; ma un ampio pastrano è preferibile a ripararsi dal freddo della sera e della mattina; questo può giovare anche di giorno nelle parti più alte della Cordigliera. Prima di lasciar Mendoza devesi far provvista di vettovaglia per tutto il viaggio, poichè bisogna non dimenticare che per otto giorni almeno, e pel tratto di cento sette leghe sopra un sentiero pessimo che si deve percorrere di passo, non v'ha speranza di procacciarsi cosa alcuna: non vi s'incontra nessun luogo abitato.

Le cose più necessarie al viaggiatore sono ogni guisa di vettovaglie ed utensili di cucina, alcun po' di vino o di acquavite, due corni buoni a tener acqua o vino, un paio di grandi *alforjas* o bisacche appese alla sella, utilissime per trasportar varie cose; alcune pelli per coprire le varie bagaglie, e finalmente una cantinetta portatile, oggetto di prima necessità, allorchè si viaggia nell'America del Sud.

Il mulattiere durante il viaggio fa pure da cuoco; è suo primo dovere, quando giunge al luogo di ricovero, di mandar innanzi un peon ad accendere il fuoco, nel che fare costui è maestro, accendendo collo zigaro un mucchio di sterco di mula coperto di ramuscelli.

Devonsi maisempre prescegliere le mule quando si viaggia nella Cordigliera, perchè hanno queste il passo più sicuro che i cavalli; sono vieppiù prudenti, impauriscono meno in qualunque pericolo, e sopportano più docilmente la fatica e la scarsezza del cibo. I cavalli si guastano più presto i piedi andando su per le pietre taglienti che ingombrano il sentiero, e in breve più non possono muovere il passo.

Si fanno sulla Cordigliera all'incirca tredici leghe al giorno che, su tale sentiero, sono una buona andata. La retta distanza fra Mendoza e Santiago non è che quaranta leghe; ma, a cagione de' giri, la si stima ben cento sette, e i mulattieri pel solito la percorrono in otto giorni.

Non ho parlato finora del passaggio della Cordigliera che allorquando il sentiero sia sgombro di neve, ma da giugno a settembre il viaggio è molto più faticoso, molto più lungo e dispendioso. In tale stagione i due clivi della Cordigliera e la *cumbre* (la vetta) sono coperte di sì alta neve, che le stesse mule non possono andare; in tal caso devesi far a piedi buon tratto di via, portando sul proprio dorso le vettovaglie, la sella, i bagagli, qualora non siensi presi dapprima a nolo altri peones per tal ufficio, locchè è di grande spesa. Dopochè ebbervi case di commercio straniere al Chilì, il passaggio della Cordigliera in inverno fatto da messaggeri e viaggiatori divenne più frequente. Il corriere l'attraversa regolarmente ogni mese, andata e ritorno; ma gli Spagnuoli temono troppo il freddo per esporsi alle fatiche di tal viaggio. E davvero, è aspra cosa percorrere sì vasto tratto in mezzo alla neve; e ciò che accresce vieppiù il soffrire è l'infiammazione delle palpebre cagionata dalla riflessione della luce sull'abbagliante bianchezza della neve, bianchezza che negli intervalli di tempo sereno è maggiormente accresciuta dalla riflessione immediata dei raggi solari. Al venire d'un turbine è sempre prudente affrettarsi di raggiungere la *casita* (capanna) più prossima, ove talvolta accade di dovervisi trattenere per otto, quindici giorni, ed eziandio per tre settimane, come avviene talvolta ai corrieri. Quali saranno le angoscie de' miseri viaggiatori, allorchè ridotti a tale estremo veggonsi scemare le vettovaglie o mancare? Un viaggiatore moderno T. Pavie, in uno de' suoi vivi abbozzi della natura dell'America del Sud, traccia un quadro terribile de' patimenti sofferti in questo passaggio. Poggiare stentatamente erte salite ognora più aspre, sdrucciolare ad ogni passo; lottare continuamente contro un freddo ghiacciale, contro la stanchezza e la *puna*, oppressione penosa, accompagnata da tosse, malattia propria del sito, attribuita comunemente all'eccessiva stanchezza del continuo camminare in salita, che altro non è che l'effetto della rarefazione dell'aria; varcare tremando una *ladera* o pendio precipitevole, sui passi del *vaqueano*, talvolta tremante esso pure.... qual prova! Tetro silenzio, respiro difficile, ansante, freddo sudore alla fronte, sospiri e pianti degli sciagurati, cui scivola il piede o manca sotto il terreno; e sopra il capo di cotestoro che lottano ansiosamente contro gli elementi, il fiero dominatore dell'aria, il condore, coll'ali spante volteggia intorno le roccie vicine, pronto a piombar sulla preda che ormai crede non dubbia.... Chi non sente pietà alla vista del misero corriere chiliano, cui l'essere avvezzo a tali corse non toglie di cadere svenuto nelle braccia dell'Europeo, cui poco

fa era guida egli stesso ?.... Le salite sono faticosissime, ma le discese lo sono vieppiù, tolto pei corrieri e peones, i quali le fanno *alla ramaccia*, presso a poco come si usa in alcune parti delle nostre Alpi europee. Fanno con un cuoio una slitta, sulla quale si pone l' uomo colla sua sella, e con ogni fardello, il tutto ben legato alla cintura, con una coreggia; quindi si lascia sdrucciolare sulla china tirato all' ingiù dal proprio peso, dirigendo il suo corso o rallentandolo quando sia troppo rapido, immergendo il suo gran coltello per entro alla neve. Il viaggiatore nulla ha a temere delle valanghe, che colà sono ignote, o sono tali da neppure badarvi. La neve della Cordigliera non dura a lungo molle, come ne' paesi che giacciono in più fredde latitudini; appena caduta, il sole la liquefà alla superficie, e così semiliquida infiltra nelle masse porose sottoposte, ove gelandosi nuovamente, diviene un corpo duro così che ci vuole non meno che i raggi d' un sol verticale per farla scomparire dalle montagne. Finalmente, tutti gl' inciampi cospirano contro il passaggio della Cordigliera in inverno; nella quale stagione non costa meno di trecento cinquanta piastre (2750 franchi), laddove nelle altre stagioni, cogli stessi fardelli, non costa che venti o trenta piastre al più (100 ovvero 150 franchi); aggiungiamo, che in inverno non si può intraprendere il viaggio che dopo previi apparecchi che fanno indugiare più settimane tanto al Chilì, che a Mendoza.

La stagione d' allora mi esimeva da tante brighe; ma però non aveva tempo da perdere, e forse aveva indugiato di troppo. Stava per incominciare il viaggio in compagnia di certi mercadanti, alcuni de' quali recavansi a Santiago, altri più in là. Formava la nostra carovana una trentina di mule, e il conveniente equipaggio di mulattieri e peones.

Partendo da Mendoza, la via, benchè cotesta città giaccia precisamente alle falde della montagna, non ascende immediatamente, ma gira intorno la base della Sierra pel tratto di circa dodici leghe, dopo le quali entra nella regione montuosa. Questo tratto è il proseguimento della *travesia*, aride sabbie, senza pur goccia d' acqua, senza un albero, sotto il quale il viaggiatore possa un istante trovar asilo contro gl' infuocati raggi del sole. Approssimandosi alle montagne l'aspetto del paese muta all' intutto: il suolo si fa pietroso, e mostra apertamente le traccie dei torrenti che lo scavano in tutte le direzioni, quando la neve disciogliesi sulla Cordigliera; la superficie del suolo è interrotta dai loro letti asciutti ingombri di massi e di sradicati cespugli. Quanta esser non dee la veemenza di queste correnti allo squagliar delle nevi, se tali sono le traccie da essi lasciate sul loro passaggio. Fra questi borri sono quelli di Villa Vicencio, dell' Higuera e di Canota. Quanto più innoltravamo, le colline, dapprima assai basse, divenivano più alte, e raccostandosi formavano una vallata ognor più angusta, per la quale pervenimmo all' albergo di posta di Villa Vicencio, presso alla quale v' hanno calde sorgenti dello stesso nome, assai conte in que' luoghi. Questi bagni naturali giacciono in un vago anfiteatro cinto tutto all' intorno d' alte montagne, nè vi si giunge altrimenti che varcando una rupe delle più erte; sono essi scavati nel tufo, avendo circa otto piedi di diametro e due di profondità. Dal fondo di ciascuno di essi scaturisce non più che uno zampillo di acqua, e queste sorgenti son cinque, ciascuna a differente temperatura. L' acqua non ha sapore nè odore alcuno, ma da essa svolgesi un gas, che è forse acido carbonico. Questo luogo, a 5,382 piedi sopra il livello del mare, e di 2,780 sopra il suolo di Mendoza, nulla ha in sè che sia degno d' osservazione, ma presenta al viaggiatore una veduta varia dal rimanente. Non v' hanno però che due capanne, ove non trovammo anima viva, ed un *corral* o parco pe' cavalli; a qualche distanza dalle capanne v' erano alquante rovine di vecchie fabbriche servienti allo scavo d' una miniera d' argento del Paramillo (Tav. XXXVIII, 1). Narrasi colà tuttavia d'una donna, che negli ultimi tempi di sua gravidanza avendo a recarsi da Mendoza al Chilì, e credendo potervi giungere prima del parto, l' infelice, sbagliato il tempo, venne sorpresa a Villa Vicencio dalle doglie del parto, e rimastavi tre settimane, sorpresa da febbre veemente, e senza soccorso di medico, potè tuttavia venir trasportata a braccia entro una lettiga attraverso il deserto paese, or ora descritto, fino a Mendoza. Il tragitto durò ventiquattr' ore, ma quando giunsero i portatori erano sfiniti dalla fatica, e il marito della puerpera aveva i piedi affatto nudi per aver dato aiuto a portarne il peso.

Lasciando il borro di Villa Vicencio entrasi in un' angusta vallata coperta d'algarrobi, di verbena, di catti e d' una specie di dipsacea, simile a' nostri cardi da tintore, specialmente abbondanti in un sito, per ciò da' mulattieri appellato *Cardal*, sito, ove come in altri parecchi consimili, fanno riposo. Le montagne sono tanto alte ed erte, che il sole, il quale spunta a cinque ore nelle pianure, non splende in quelle valli che alle otto della mattina. Varcammo più siti, quali il *Cerro dorado* (il monte dorato), così detto dal calore del sole che su vi batte; l' *Angostura*, rinchiuso fra vette due o

trecento piedi sublimi; l'*Alojamiento de los Hornillos* (l'albergo de' fornelletti), così appellato, perchè un tugurio, oggidì abbandonato, serviva un tempo allo scavo delle miniere di San Pedro.

Ivi comincia la salita del Paramillo, nome di una lunga e stretta catena, che si dilunga fra Mendoza e la pianura di Uspallata. Dalla vetta delle prime altezze ci si affacciò la vista di pianure lontane, in mezzo alle quali facilmente si scorgeva Mendoza, lontana circa tredici leghe a retto sentiero; ma tale veduta è poco amena, non altro veggendovisi che un bianco azzurrigno, che si dilunga uniformemente quanto giunge la vista. Il vento su quelle altitudini è freddissimo, arido il suolo e pietroso, sicchè non vi si vede od appena apparisce alcun vegetale.

A misura che andavamo inoltrando, le montagne facevansi più perpendicolari, e divenivano più frequenti i precipizii su' quali talvolta passava il sentiero. Io ammirava la sagacità delle mule, e la calma con cui cercano l'orma più sicura, sulla quale posare il passo. Esse fermavansi talvolta quasi per istudiare in qual modo evitare un crepaccio od un sasso sporgente; rimanendo ferme su' piedi di dietro, avanzavano co' dinanzi per accertarsi se potevano sicuramente raggiungere il punto divisato. Talvolta il sentiero volgeva improvvisamente, e conveniva ascendere a zigzaz, sul quale le zampe delle mule avevano fatto una gradinata. La vista di queste salite e discese per tali scale è una cosa delle più singolari, poichè le teste delle mule guardano a destra, a sinistra, secondo che trovansi nelle varie volte del sentiero, benchè tutte procedano ad una medesima meta. Dopo ciò l'andare è sì lento, e la bestia che vi porta apparisce tanto sicura, che non v'è a provare un solo istante di tema, a meno che guardar non si voglia in addietro il percorso sentiero. A tale spettacolo aggiungete le grida continue dei mulattieri, colle quali incoraggiscono e riprendono le loro bestie; voci ripetute per ogni dove dagli echi delle nude montagne.... scena che puossi più facilmente comprendere che descrivere.

Il natural colore di queste montagne è il rosso, e, a riguardarle attentamente, laddove sono più franate e spoglie di terra, sembrano formate di granito di tale colore.

Eravamo giunti al primo grado delle montagne, dette dagli abitanti *las Sierras*, in opposizione alla Cordigliera o catena più alta delle Ande, sempre coperte di neve. La strada colà passava sopra un altissimo suolo, salendo e scendendo continuamente, e noi novellamente andavamo fra due file di nere montagne, affatto prive d'ogni vegetazione. La vallata in più siti era ingombra d'immensi massi di roccia precipitati o per veemenza de' turbini o pelle scosse del tremuoto. Le colline si fecero quindi meno alte, più rade, e noi ci trovammo in una vallata selvaggia, detta la pianura di *Uspallata*, confine fra la catena di montagne testè varcata, e la Cordigliera che ci sorgeva rimpetto sino alle nubi. Questa pianura è larga circa cinque leghe e lunga settanta; il sito è assai pittoresco, essendo per tre lati cinta da montagne, le cui vette coronansi di nevi perpetue. Giunto ad Uspallata mi trovai deluso nella mia speranza di veder le miniere dello stesso nome, dette pur anche di San Pedro, che giacciono a'un poco più a tramontana. Le circostanze vietaronmi di allontanarmi dalla carovana; ma un compagno di viaggio, ed altre persone assai pratiche me ne hanno dato sufficienti ragguagli per appagare la curiosità del lettore, tanto su questa miniera partitamente, quanto generlamente sulle miniere dell'America meridionale.

La miniera di San Pedro è una galena argentifera, e la montagna che la racchiude appare una bruna ardesia indurita. Il principale ingresso giace nel lato sud-ovest, vicinissimo alla vetta che forma il punto più alto della catena del Paramo.

Secondo Miers, giudice de' più competenti in tale argomento, a torto ritengonsi i Chiliani poco pratici nello scavo delle miniere, laddove son essi all'opposto destri e peritissimi minatori. Estraggono il minerale a più buon patto degli altri, con processi rozzi bensì, ma di grande risparmio, nè potrebbesi che a grande stento portarvi innovazione, tanto volentieri si attengono al vecchio uso. Il capitalista che fornisce al *minero* o possidente della miniera il denaro necessario allo scavo vien detto *habilitador*. Leggi ben regolate determinano i diritti e i privilegi di ciascuno di essi; e dalle disposizioni in esse contenute, si può rilevare, che se il secondo può per avventura far grandi guadagni in caso di buona riuscita, la condizione del primo sembra tuttavia più vantaggiosa, non avendo a provare veruna perdita, essendo questa a puro rischio del socio.

La classe dei minatori è poco diversa da quella dei peones agricoltori: la stessa incuranza, la stessa indifferenza per ogni cosa, lo stesso trasporto pel giuoco. Si contratta dell'opera loro per un tempo determinato, ed essi acquistano a loro spese le vestimenta, ed ogni altra cosa di minuto piacere, come tabacco, liquori spiritosi, ecc. comperandole alla pulperia del possidente della miniera. Lavorano dal levare al tramonto del sole, facendo sul mezzogiorno una siesta di due ore al pari dei

rimanenti peones; nè lavorano i giorni di festa, i quali non hanno numero.

Nelle miniere dell'America del sud non si discende a' lavori per un'apertura perpendicolare, ma per una galleria inclinata, così stretta e bassa, che i minatori devono andar quasi sulle ginocchia allorchè vi si recano. Estraesi il minerale col piccone, ma quando il sasso resiste per troppa durezza all'urto di questi strumenti, lo si spezza mediante la polvere di cannone, operazione in cui quelle genti sono espertissime. I minatori diconsi *barreteros*, ed i peones, che ne trasportano il prodotto, diconsi *capacheros*, dal nome di certe ceste di cuoio adoperate a recare il minerale alla bocca della galleria. Alcune mule lo portano allora al piede della montagna, ove si versa entro tubi di cuoio per essere trasportato nel luogo acconcio a fonderlo e purificarlo. Le particolarità dei mezzi adoperati per abbrustolare il minerale, per ridurlo in polvere, farne l'amalgama, distillarlo, fonderlo e raffinarlo, appartiene all'arte del metallurgico, nè qui è luogo di farne parola.

S'è dimostrato con numeri che l'annua somma del prodotto delle miniere dell'America meridionale era, prima della rivoluzione, molto maggiore che dipoi; e riguardansi come cagioni della sensibile diminuzione di tali entrate il ritiramento dei capitali in conseguenza dei terrori concepiti dagli speculatori per le eventualità della guerra; ed oltre a ciò la scarsezza de' raccolti che portò la ruina de' possidenti delle miniere, costretti ad alimentare gli operai, nonchè il contrabbando della moneta.

La vallea d'Uspallata fu già abitata, e veggonsi ancora i residui d'un grande villaggio, e le mura di mota che ne formavano più recinti. Probabilmente gli abitanti di questo villaggio erano gli addetti allo scavo delle antiche miniere; ma oggidì non vi si trova che una meschina capanna, ove consuetamente si passa la notte. Così pure si vede un piccolo edificio a guisa di fornace da pietre cotte, rotondo e conico, con un'apertura alla sommità, per dar esito al fumo. Era dessa una abitazione od una usina da fonder metalli? Avvi finalmente colà presso un corpo di guardia, ove il governo di Mendoza fa stanziare alquanti soldati, ed ove vennero esaminati i nostri passaporti e i nostri bagagli, colà terminando il suo territorio.

Il giorno seguente, 17 aprile, ripigliammo il sentiero, avendo dinanzi una mole perpendicolare, che a riguardare sembrava impossibile il varcarla, e tuttavia conveniva farlo. Dopo aver alquanto girato nella valle, e varcati due o tre letti di torrente, i quali nella piovosa stagione portano le loro acque nel fiume Mendoza, giungemmo al primo di que' passi così rinomati.

Vien desso appellato *ladera de las Cortaderas*, e gira su' fianchi sinuosi della montagna, or scendendo, or montando irregolarmente. Assai di frequente il fianco della montagna è così decomposto, che tutto è ingombro da frammenti angolari, trascinati dalle pioggie, e formanti colla loro accumulazione un piano inclinato ed aspro; il sentiero passa attraverso questo piano, il quale nei luoghi più angusti non è più largo di cinque piedi. Le mule hanno l'istinto di camminare sempre sull'orlo del sentiero, per evitar l'urto delle loro some contro i massi sporgenti della montagna; ed è impossibile di dar affatto bando alla tema, vedendosi colle zampe penzoloni sopra un abisso, mentre la montagna formata di materie friabili, sospesa di tratto in tratto sul capo del viaggiatore, minaccia di seppellirlo o sotto l'intera sua massa, o sotto i frammenti che se ne staccano. Piccole croci di legno piantate qua e là nel fianco della montagna indicano troppo chiaro la fine di alcuni sciagurati che perirono in simile guisa. Spesso accade che il terreno cede sotto il piede delle mule; ma esse esaminano lo stretto sentiero caute e guardinghe e mettono accortamente un piede innanzi all'altro. Allorchè taluno si vede a tal modo sospeso sul precipizio, tentato ei si sente a dar di piglio alle redini per guidare la bestia; ma ciò sarebbe somma imprudenza, e l'esperienza mi ha chiarito tornar proficuo lasciarla andare a suo grado.

Oltrepassate quelle angustie, entrammo nell'alveo asciutto d'un torrente, il quale, benchè attenuato, muggiva tuttavia lontano fra le montagne, vicinissime in tal sito, ed innalzanti alle nubi la maestosa lor fronte. Ivi passammo la notte dopo un giorno di tanta fatica, ed affrontando nuovi pericoli, inoltrammo il giorno seguente verso la celebre *ladera de las Jaulas* (le caverne) il secondo di que' precipizii che danno tanto timore. Codesta è veramente spaventevole. Essa è di formazione pari all'antecedente; ma il sentiero tracciato dalle mule era in tre siti interrotto, non più largo di nove pollici, sicchè si doveva girare intorno alle punte sporgenti della montagna, sopra un terreno il più angusto che sia possibile; le mule, avendo a porre il piede sovra punte, raddoppiavano la cautela. Questo passaggio è men largo di quello della Cortaderas, e il sentiero è più sodo, ma assai men declive; il suo nome gli deriva dall'essere la muraglia di roccia sospesa sul capo al viaggiatore traforata d'ampie caverne che possono contenere gran numero di persone.

Prima di giungere al terzo precipizio attraversammo un tratto petroso, noto in quel paese per un avvenimento meraviglioso narrato dagli arrieros. Vedesi un masso quadrangolare diviso per due fessure verticali in quattro sezioni distinte, una delle quali è più discosta dalle altre. È questa la *Piedra del Inca* (Pietra dell'Inca) sulla quale l'imperator del Perù, nel recarvisi ch'ei faceva ad ogni tre anni, osservava certe cerimonie religiose. Al tempo della caduta dell'impero degl'Inca, un poter misterioso ha spaccato questa pietra, e le varie parti si rauneranno, congiungendosi nuovamente, allorchè l'impero degli Inca verrà ristaurato.

Detto ci venne che il terzo precipizio detto *ladera de las Vacas* (delle Vacche) era così periglioso che non l'avremmo potuto varcare sopra le mule; cosicchè dismontati vi si avviammo a piedi, ognuno di noi cacciandosi innanzi la propria cavalcatura. A mio vedere questo passaggio non è tanto terribile quanto gli altri: è desso men alto e più breve; ma bensì è alquanto difficile nella discesa, per essere eccessivamente declive, locchè costringe le mule ad affrettare l'andata. Non so come andrebbe la cosa, se in quegli angusti sentieri venissero ad incontrarsi due comitive, non essendovi tratto sufficiente nè per iscambiarsi, nè per voltare e tornare addietro. Però devo dir schiettamente, e rassicurare per l'avvenire i viaggiatori, che le difficoltà e i pericoli di questi passaggi vennero esagerati d'assai.

La vallata testè percorsa è abbellita di molte cascate e di torrenti che scendono dalle vette delle montagne. Ottima è l'acqua di questi torrenti e chiara come il cristallo, ma fredda all'estremo. I mulattieri, varcandoli, attingonla con un corno di cuoio appeso ad una fune, ed estinguono così la loro sete senza fermarsi.

Al termine di questa vallata ci si affacciò la sorprendente veduta del clivo orientale della Cordigliera. Termina dessa col picco di Tupungato, ritenuto il culmine più sublime delle Ande del Chilì, e che ci apparve di forma conica e maggiore delle altezze circonvicine. Alcuni viaggiatori diconlo vieppiù alto del Chimborazo di Quito, oltre 21,500 piedi sopra il livello del mare, ma questa è una evidente esagerazione, secondo Miers, il quale gli dà l'altezza di 15,000 piedi.

Alla *Punta de las Vacas* (la punta delle vacche) incominciano tre opposte vallate, quella di las Vacas, da noi allora percorsa, che si allunga in direzione S. O.; quella di *Tupungato*, che va direttamente al S., e quella di *Cuevas*, per la quale noi andavamo in direzione O. N. O. In breve giungemmo alla prima *càsita*, detta *las Vacas*, e di queste casite ve ne hanno parecchie sopra i due clivi della Cordigliera. Vennero esse costrutte da O'Higgins, vicerè del Chilì, padre del famigerato direttore di questo nome, perchè servissero di asilo ai corrieri che passano per quelle montagne in tutte le stagioni dell'anno, e spesso a piede per molte leghe a cagion della neve. Tutte queste casite sono fabbricate sullo stesso disegno, piccole fabbriche di pietra cotta, cementate di gesso, circostanza da osservarsi in un paese, ove i migliori edifici sono innalzati con mattoni seccati al sole, e uniti assieme con mota. Esse non hanno che un'unica stanza di circa dodici piedi; il tetto è a volta, ed è alto circa sei piedi al disopra del pavimento, acciocchè la neve non ne otturi l'ingresso. Vi si ascende per una scalinata di mattoni, pari al restante. Le casite avevano un tempo le imposte, ma presentemente sono in rovina, e le scalinate sconnesse, locchè si può attribuire ai guasti dei tremuoti, come pure alla negligenza degli abitanti. Al tempo in cui vennero erette erano desse fornite di carni affumicate ed altre vettovaglie consimili, come pure di carbone, il tutto racchiuso entro apposite casse, delle quali i viaggiatori ricevevano le chiavi a certe condizioni. Queste casite hanno salvato un gran numero di viaggiatori, laddove molti altri, prima della loro erezione, rimasero vittime dei turbini e delle nevi, che oggidì pure sono tanto a temersi negl'intervalli fra l'una e l'altra casita. Nello stato in cui trovansi presentemente questi edifici hanno l'aspetto dello squallore e del deperimento.

Finalmente giungemmo al *Ponte dell'Inca*, così celebre in tutta l'America. Benchè non sia che a qualche centinaio di passi dalla via principale, conviene sapere e ricordarsi ch'esso si trova colà, acciocchè le guide non ommettano di condurvi, poichè in costoro l'indifferenza giunge a tal segno che neppure comprendono quale stima altri far possa delle bellezze della natura.

Il Ponte dell'Inca è un arco naturale gettato sul fiume las Cuevas, del quale non lasciammo di seguire le sponde fin dall'uscita della vallea di Uspallata. Quest'arco sorge cencinquanta piedi dall'acqua, è solidissimo, massiccio, e descrive una curva ellittica regolare, e coperto in parte di stalattiti, vagamente pendenti in bianche spirali lunghe un metro all'incirca (Tav. XXXVIII, 2). Quando si passa il ponte naturale, si conosce ch'ei pende sensibilmente dalla sinistra alla destra. Lungamente si discusse sulla sua formazione e sui materiali, onde esso è composto; a me sembrò essere il risultamento d'una alluvione. Desso è formato per bene

un terzo di antiche deposizioni recatevi dalle alluvioni, che il fiume ha scavato di poi, e gli altri due terzi di tufo gessoso, che col tempo si unì alla formazione primiera. Molte calde sorgenti ribollono nelle sue vicinanze; pochi passi discosto s'incontra un masso di pietra alto dodici piedi, simile a un pane di zucchero, in cima al quale avvi un bacino, ove è una sorgente d'acqua salata che bolle continuamente. Nella stessa direzione del ponte, e più sopra, v'hanno altre sorgenti ancora più calde. Tutte queste acque sono assai purgative; e il paese, in complesso, presenta tutte le caratteristiche della maggior azione vulcanica.

Vedemmo quel giorno stesso numerose torme di guanachi, animali che appartengono precipuamente alle Ande, per quanto dilungasi questa catena, fino al Perù. Sono questi i camosci delle Alpi americane; ma sono assai più numerosi che nol sieno i camosci presso di noi: sommamente salvatici, non si lasciano vedere che di lontano sui ripidi fianchi delle montagne, ove pasconsi d'erbe secche crescenti qua e là su quegli aridi greppi. Allorchè vengono impauriti dal passaggero, ascendono le alte regioni assai leggermente, e tolgonsi tosto alla vista. Si dà loro la caccia a cavallo con mute esercitate a inseguirli, e ammaestrate a cacciarneli, quant'esse inseguir ne possono, entro vasti recinti naturali, formati di roccie di porfido inaccessibili agli stessi guanachi. Noi vedemmo uno di questi recinti in un sito appellato *Parrales de Pavo*, a poche miglia dalla casita di las Vacas. Una volta spinti fra quelle angustie, i guanachi facilmente possono venire *allacciati*. La loro carne è dolce e saporita, ma specialmente vengono cacciati per averne le pelli, e le loro carni vengono date ai cani.

Finalmente giungemmo alla falda della *Cumbre*, il vertice più alto di questa parte delle Ande. Eravamo alla casita di las Cuevas, a 10,044 piedi sopra il livello del mare: avevamo a partire la mattina del giorno seguente, poichè i mulattieri costumano passar la Cumbre o di mattina per tempo, o la sera, e ciò per evitare certi venti che soffiano con grand' impeto sulla maggior catena dalle ore dieci alle quattro di ciascun giorno. L'indomani, mentre ci apprestavamo a salire, facendo colazione con cipolle e vino, cibo riguardato efficace contro il freddo e la rarefazione dell'aria, una frotta di mule comparve, attraversando la Cumbra, sopra le nostre teste, e potemmo così misurare il sentiero che avevamo a percorrere: esse sembravano minuti insetti. L'ascesa della Cumbre è lunga e noiosa, a cagione delle frequenti svolte che fa il sentiero; ma checchè ne abbiano detto i viaggiatori che l'hanno ascesa, non ha precipizii o pericoli; e il solo scapito che vi si trova si è, che s'ha ad impiegare un tempo dieci volte maggiore che a percorrere una via tracciata rettamente sul fianco della montagna. Toccammo la vetta dopo due ore di cammino, e colà mi trovava a 1,876 piedi sopra las Cuevas e a 11,920 piedi sopra il livello del mare .... Ma qual disinganno! In vece della sorprendente veduta che mi era stata descritta, e la mia fantasia s'era raffigurata, in vece delle vaste e fertili pianure del Chilì, il cui ridente aspetto doveva sembrarci un incanto, dietro a me s'andava smarrendo la vallata or ora lasciata profonda, squallida, solitaria, al di sopra innalzavansi picchi squarciati e coronati di nevi che perdevansi nelle nubi, innanzi a me finalmente enormi e nere montagne, accumulate senz'ordine le une sovra le altre, ancor più selvagge di quelle che avevamo percorso. La scesa più ripida e più franata della salita pareva ci dovesse condurre in fondo ad un buio pozzo. L'aria era freddissima, e il vento ci feriva la faccia: molti viaggiatori copronsi la faccia per tutto il tempo che dura il tragitto attraverso la Cordigliera per sottrarsi al contatto dell'aria, e specialmente per difendere gli occhi dal riverbero dei raggi solari sopra la neve. Ho udito narrare che taluni giungono al Chilì quasi ciechi, rimanendo più giorni in tale stato di cecità, e di più colle labbra gonfie così che appena si può riconoscere. I miei compagni ed io non ci fu dato di poter evitare di mutar alquanto la pelle.

La piaggia della Cumbre, che avevamo a discendere, era ingombra di neve, e la piena mancanza di sole accresceva il naturale squallore di quella scena. Essendo tutta formata di erti massi ed asprissimi, la discesa era vieppiù malvagia della salita; il sentiero per altro trovavasi molto bene spianato.

Giungemmo presso a tre ore alle falde della montagna, dalla parte del Chilì, sempre scendendo celeremente, e così fummo al lago dell'Inca (*Laguna del Inca*), del quale narransi cose maravigliose, e fra le altre, che non ha fondo. È sempre pieno, e mai non trapipa, benchè vi si scarichino entro immensi torrenti, locchè fa supporre ch'egli abbia uno sbocco sotterra.

Passammo la notte all' *Ojo de Agua* (Occhio d'acqua), luogo ove appena ci fu dato vedere un pero spinoso e qualche cespuglio, con cui accendemmo il fuoco. L'Ojo de Agua trae il nome da una sorgente che scaturisce presso il sentiero, pel quale eravamo discesi, e i mulattieri lo conoscono per il crescione che vi raccolgono. Cinque leghe

innanzi eravamo in un altro luogo, ove comincia il territoro chiliano, posto militare trovato da noi abbandonato; in un piccolo recinto attiguo i nostri peones videro alcuni peschi, de' quali ne divorarono le frutta non ancora mature.

Da colà la vallata si fa men selvaggia, e si conosce appressarsi ad un paese abitabile. L' altezza delle montagne diminuisce gradatamente; i loro fianchi incominciano a coprirsi di verdura; veggonsi in maggior quantità i peri spinosi carichi di fiori scarlatto. Non più i rovi della vallata, ma veggonsi invece fiorenti cespugli ed alberi, fra' quali salici e il *catto peruviano*, i cui fusti ramosi innalzansi perpendicolarmente all' altezza di trenta piedi, irto di spine, dagli indigeni adoperate per aghi.

Il 27 aprile fummo desti alle grida d' una specie di parrocchetto verde e giallo a lunga coda, il primo ente animato da noi veduto, eccetto i guanachi e i condori, fino dal nostro ingresso nella Cordigliera. La mattina valicammo il *Salto del Soldado*, così detto dall' avventurosa audacia d' un disertore dell' esercito liberatore di San Martin, che si precipitò dall' erta riva nel torrente, fuggendo così da quelli che lo inseguivano. Lasciammo sul mezzogiorno le catene di montagne che noi avevamo seguito fin da Uspallata, e la vista di alcuni poveri *ranchos*, ove albergavano genti più povere ancora, ci fece conoscere che rientravamo nella società. Eravamo allora nell' ampia vallata d' Aconcagua, così detta dal vulcano che le sovrasta al nord, ove si veggono due città, la *Villa Vieja* (la città Vecchia) o San Filippo, che giace nel mezzo della vallata, l' altra la *Villa Nueva* (la città Nuova) o Santa Rosa. Quest' ultima, ove giungemmo, è fabbricata a *quadras* con una piazza, ove si vede la cattedrale, il cabildo ed altri edifici pubblici; città piccola bensì, ma bella, regolare, ridente. Prima d' entrarvi passammo di nuovo il fiume sul *Ponte di Cimbra*, ponte indiano di legno, sospeso a coreggie di vacchetta o *lacci*. Il tavolato è di canne, specie particolare al Chilì. Ad imitazione di tali ponti leggeri, frequentissimi in tutto il Chilì, costruisconsi in Europa i ponti sospesi di ferro (Tav. XXXVIII, 3). Codesti ponti oscillano, tremano ad ogni passo di chi vi passa; ma nonpertanto sono sicuri, poichè, oltre una sola mula con la sua soma ed il pedone che ne la guida, non vi si cimenta altro peso.

Il 22 a undici ore partimmo da Santa Rosa per proseguire il viaggio verso Santiago, da cui non eravamo discosti che circa venti leghe. Il paese arido e deserto era tutto colline da doversi continuamente salire e discendere: vedevansi appena qua e là alcuni ranchos solitarii, intorno a' quali magre vacche e capre trovavano scarso pasto nelle foglie e ne' rami di poche acacie intristite. Io non vedeva senza sorpresa terreni affatto infecondi ricinti da pietre ammonticchiate, come se ne avesse a far stima. L' aspetto dei luoghi smentiva affatto quanto aveva sentito dire della bellezza e fertilità del paese.

Otto leghe più innanzi entrammo nella vallata di Chacabuco, rinomata per la vittoria che il generale San Martin riportò sull' esercito spagnuolo. San Martin era governatore di Mendoza, in sul finire del 1816, dopo che gli eserciti congiunti di O' Higgins e di Carrera erano stati sconfitti a Rancagua nel Chilì. San Martin ne raccolse gli avanzi che passavano per Mendoza, e aggiungendovi altre soldatesche assembrate nei prossimi luoghi, si vide in sei mesi alla testa di quattro a cinque mila uomini, co' quali intraprese di togliere il Chilì agli Spagnuoli. L' eseguimento di questo disegno cominciò il 17 gennaio 1817, e gli sbocchi pe' quali egli invadeva il Chilì erano quasi inaccessibili. Il cammino fu lungo, faticoso e disastroso; i soldati avevano a durare contro il freddo, la fame, ed ogni privazione possibile, e le tre divisioni dell' esercito procedevano tutte alla stessa meta senza avere notizia alcuna l' una dell' altra. Il 12 febbraio si congiunsero sulle alture che sovrastano la Cuesta di Chacabuco. I realisti, comandati dal general Marcos, eransi ritirati alla pianura per meglio valersi della cavalleria, sulla quale molto fidavano, ed eransi ordinati a battaglia; presso a poco erano eguali di numero ai repubblicani, ma con armi molto migliori. San Martin gli assalì, e miseli in poche ore in piena sconfitta, e il giorno seguente l' esercito patriottico entrava in trionfo nella capitale.

Passammo la notte in un miserabile rancho, ove gli ospitali abitatori cantaronci sullo stesso teatro della vittoria l'inno nazionale del Chilì, mentre tre giovanette, unendo le loro voci a quelle del coro, impastavano colle forti braccia il pane di farina e di grasso.

Il dì seguente, 23, giungemmo al piccolo e povero villaggio di Colina, presso al quale v' hanno de' bagni, alimentati da due sorgenti, una alcalina, l' altra sulfurea. Aumentava ognor più il numero della gente da noi incontrata per via, e i frequenti saluti scambiati fra i viandanti e i nostri mulattieri ci facevano conoscere, che i Chiliani, in fatto di cortesia, non sono inferiori ad alcun' altra nazione. Osservai per la prima volta, che nella campagna Santiago vien detta *Chilì*; e questo nome fa un curioso effetto nel viaggiatore, allorchè



1. Piazza di Santiago



2. Paseo (Passeggio) di Tajamar a Santiago



3. La Cañada a Santiago

gli vien domandato: « Andate al Chilì? Quante leghe vi sono da qui al Chilì? »

Girata intorno una collina circa due leghe da Santiago, finalmente vedemmo i campanili che s'innalzavano fra piantagioni di pioppi. I luoghi prossimi alla città dalla parte di Colina non sono punto pittoreschi, e fanno concepire un'idea svantaggiosa; ma io doveva sospendere il mio giudicio fino ad un esame più esteso. D'altronde, dopo un così lungo soggiorno fra selvaggi deserti non era pur molto di ritrovarmi in mezzo a viventi? Il sobborgo era di case di mota, alcune delle quali ornate d'imprese dipinte a più colori; passai quindi sovra un ponte di pietra a cinque archi, costrutto dal padre del generale O'Higgins, e mi recai presso un cittadino, pel quale teneva alcune lettere. Ei dimorava alla parte opposta della città in piazza della Zecca, nella Cañada, uno de' più vaghi quartieri; e di fatto in quella piazza giace la zecca, il più vasto edificio della città, che occupa solo una intera quadra, costrutto di soli mattoni, l'unico al mondo, secondo i Chiliani. Comprende tre cortili quadrangolari, intorno a' quali stanno gli ufficii ed i laboratorii. La facciata è formata da una fuga di pesanti pilastri, sormontatavi da una pesante cornice, coronata da una lunga balaustrata di cattivo gusto. Nel mezzo avvi un gran portico sorretto da pilastri addossati alla muraglia, i quali nulla sorreggono. Ad ogni lato del quadrilatero, donde il principale ingresso mette agli interni riparti, stanno del pari due grandi pilastri che sporgono presso le porte su due minuti piedistalli, non sostenendo che goffe cornici, e oltrepassando l'architrave della porta maggiore. A giudicio degli architetti questo ammasso di cose non è lodevole, ma, paragonato ad altri edifici consimili in America, quella massa di mattoni, capolavoro degli operai, mandati di Spagna per innalzarla, non è senza pregio (Tav. XXXVIII, 4).

Santiago venne fondata nel 1541 da Pedro Valdivia, e giace in una vasta e fertile pianura, irrigata dai fiumi Maypo e Mapocho. Lo spazio da essa occupato è molto più vasto che nol farebbe supporre il numero de'suoi abitanti; ogni casa vi occupa gran tratto di terreno, poichè oltre all'avere non più che un piano, a cagione dei tremuoti, ha dinanzi un vasto cortile, e di dietro giardino e corral. Le mura sono grosse ben quattro piedi, e sono di *adobe* diligentemente imbiancate, locchè dà loro un vago aspetto. Il tetto è di mattoni o di tegoli rossi; le finestre che guardano sulla strada hanno cancelli *(reja)* di ferro ad ornamenti, vagamente dipinti, e talvolta dorati. Ogni casa ha un grand'uscio che n'è l'unico ingresso, e taluni degli appartamenti dinanzi vengono appigionati ad uso di bottega, in cui s'entra per un'angusta porta, essendo affatto segregata dal restante dell'abitazione.

La città di Santiago è meno vasta di Buenos-Ayres, ma è più amena a vedersi. Le ampie strade hanno larghi marciapiedi insiniciati di minuti ciottoli che si traggono dal fondo del fiume. In mezzo alle strade, sempre monde, scorrono le *aseguias* (rigagnoli o canaletti d'irrigazione), larghi circa tre piedi, continuamente alimentati dal Mapocho; e questi rigagnoli irrigano pur i giardini; che quando appartengono alle case principali sono più grandi, meglio ordinati, con nel mezzo fontane di pietra, con piantagioni di aranci, di melograni, di tigli, di viti, d'alberi e di fiori indigeni. La vegetazione non è mai interrotta a Santiago, poichè l'inverno vi si fa appena sentire, nè vi rimane in terra la neve che assai di rado.

Come ogni altra città spagnuola, essa è divisa in quadrati rettangoli ed uniformi. La parte S.E. della città è divisa dal sobborgo della Cañadilla da una strada larga centocinquanta piedi, detta la Cañada. Il rio Mapocho scorre al di fuori, all'O. e al N. della città, e la separa dal sobborgo della *Chimba*, al quale si unisce col ponte da me passato nel giungere. Al N. O., al termine della Cañada, avvi un altro sobborgo, detto *Chuchunco*. La città ha nove strade principali, ed altre dodici la intersecano trasversalmente alla *Cañada;* cosicchè le dimensioni attuali della città comprendono più di cento e dieci quadre. Il solo sobborgo di Cañadilla comprende due terzi di pari spazio, e gli altri due fanno assieme uno spazio eguale, presso a poco, alla Cañadilla.

Penetrando nell'interno della città trovasi dapprima, quasi nel centro, la Plaza o piazza maggiore, vasta quanto una intera quadra (Tav. XXXIX, 1). Al N. O. sorge il palazzo di residenza del direttore, il palazzo del governo, la prigione e la camera di giustizia. Al S. O. v'hanno la cattedrale ed il vecchio palazzo del vescovo, attualmente occupato dallo stato maggiore. Al S. E. stanno botteguccie sotto pesanti loggie, nel cui piano superiore sonovi case cittadinesche o casini da giuoco. Il lato N. E. è intieramente occupato da case private, fra le quali distinguesi un bell'albergo, detto l'albergo d'Inghilterra, ove smontano per solito i forastieri che non hanno conoscenti in città.

Il palazzo è un bellissimo edifizio a due piani che girano intorno ad un vasto quadrilatero. Al primo piano vi sono l'arsenale, il tesoro ed altri ufficii; al secondo vi sono la grand'aula di udienza, e gli ufficii di varii ministri di stato. Il direttore risiede

al pian terreno in appartamenti riccamente addobbati. Il *presidio* contiene una prigione, la corte di giustizia, il cabildo; edifizii tutti di pessima architettura moresca, di mattoni e gesso, e imbiancati; i soli piedistalli de' pilastri sono di porfido rosso.

La cattedrale è l' unico edificio di pietra della città; non è ancor terminata, e quanto vi si vede promette un monumento sopraccarico d'ornamenti e pesante. Quanto al palazzo del vescovo e degli altri edificii sulla piazza, son dessi per cadere in ruina, e il primo tremuoto può sfasciarli del tutto. Nel mezzo v' è una fontana di rame, alimentata dal fiume per un acquedotto sotterra; essa fornisce l' acqua a tutta la città, di là trasportandola in botti a dosso di mula.

Devesi eziandio ricordare presso la Plaza il *Consulado*, grande edificio, ove si trovano il tribunale di commercio, il senato, il congresso nazionale, la dogana, vastissima e ben acconcia al suo scopo, e finalmente il teatro, angusto, che al sommo può contenere ottocento persone, e nulla dirò delle rappresentazioni: a mio parere, le spettatrici ne formano l' unico incanto.

La città suddividesi in cinque parrocchie; ognuna delle chiese parrocchiali è di goffa architettura; ma quelle dei conventi son belle, e fra le altre distinguesi quella del convento di San Domingo (San Domenico) nella strada dello stesso nome, e quella dei Gesuiti, osservabile per le pitture che la decorano internamente e per la torre di legno, acciocchè meglio resista alle scosse del tremuoto. V' hanno cinque conventi, dei quali due di Gesuiti, oggidì ridotti a collegio nazionale e a biblioteca pubblica, e tre di Francescani. I conventi han tutti corridoi o chiostri di gotico stile, ornati con dipinture rappresentanti martiri e santi. Ogni monaco ha la sua cella, ove ogni suppellettile consiste in una brocca d' acqua, un' immagine del Salvatore, del patrono, pochi libri divoti, una tavola ed una sedia. Il convento di San Francesco alla Cañada è bellissimo e vasto. Palme ed alti cedri abbelliscono i cortili di questi conventi, ove si vede un gran crocifisso di legno, intorno al quale è coperto il terreno di umani teschi; colà recansi i monaci a far penitenza ed a macerarsi. Annovi pure cinque monasteri d' uomini e nove conventi di donne di varii ordini.

Nell'angolo orientale della città evvi la collina di Santa Lucia, ove gli Spagnuoli eressero un forte che domina la città; forte evidentemente eretto non per difenderla, ma per tenerla soggetta in caso di insurrezione. Sopra questa collina, sulla sponda meridionale del fiume, prolungasi il *Tajamar* o passeggio pubblico, lungo quasi un terzo di lega, frequentatissimo sera e mattina, secondo le stagioni; però il concorso della sera è sempre più bello. A sinistra avvi un massiccio parapetto in pietra cotta che protegge la città dalle inondazioni del Mapocho; a destra avvi un continuo sedile, per chi brama pigliar il fresco sedendo, mentre vede passarsi dinanzi la gente fra un doppio filare di pioppi d'Italia; retro a questo, e più a destra, v' hanno alcune botteghe da confetti e *chinganas*, simili alle taverne delle barriere e dei dintorni di Parigi, che sono il ritrovo d'ogni classe del popolo. Ivi concorrono le cantatrici, accompagnandosi coll' arpa o con altro strumento usato colà, ed eseguiscono sempre la medesima danza (*la zapateado*) senza che nulla accada giammai che meriti riprensione fra le attrici e gli spettatori. Le dame di Santiago recansi a guardar qualche istante codeste scene, e sembra che n'abbian diletto; ma il sentimento di lor dignità le richiama ben tosto al Tajamar, ove le stanno attendendo pel ritorno leggiadri carrozzini a due ruote tirati da una mula (Tav. XXXIX, 2). Il direttore Bernardo O' Higgins diede cominciamento nel 1817 ad un nuovo passeggio quasi altrettanto lungo che la Cañada grande, nella opposta parte della città. Da questa strada l' occhio vede ad un tratto il forte di Santa Lucia, e all'orizzonte il gigantesco Tupungato, che sorge sopra la Cordigliera delle Ande. Veggonsi continuamente alla Cañada venditori di frutta che sotto una tenda riparansi dai raggi ardenti del sole, peones che riposano dal lavoro, e bestie da soma che trasportano al mercato carichi di legna e di trifoglio (Tav. XXXIX, 3).

Santiago ha tre mercati, il principale de' quali è continuo, e si tiene nel Bassoral, vasta piazza a piè del ponte, e stanno a' due capi della Cañada. Colà non s' usa recarsi al mercato per farvi la spesa; tutto ciò, di cui gli abitanti possono aver uopo, viene recato loro di strada in istrada a dosso di cavallo o di mulo, non eccettuato il trifoglio pe' cavalli, di cui se ne fa un gran consumo, non essendovi casa che non tenga cavallo. Questo foraggio proviene dai terreni irrigati dei dintorni; non raccogliendosi fieno in parte alcuna del Chilì, nè crescendovi punto l' avena. Talvolta vengono pasciuti i cavalli con paglia ed orzo.

Può ritenersi che la popolazione di Santiago ammonti da quaranta a quarantacinque mille anime, compresi gli abitanti de' sobborghi. Dividonsi essi in due classi distinte, una composta dei ricchi, i quali posseggono tutte le terre, fanno il commercio ed occupano le cariche amministrative; l' altra composta de' mercanti minori, degli artigiani e de' peones. È ammirevole in tutti la genti-

lezza, le dolci maniere e l'attenzione verso gli stranieri, arrestandoli talvolta sulla strada per invitarli ad entrare nelle loro case.

La costoro foggia di vivere è ben lontana dall'esser magnifica, nutrendosi essi principalmente di zuppe e di *ollas*. Eccellente è il pane a Santiago, mercè la buona qualità di frumento del Chilì, eziandio ad onta del pessimo modo con cui lo fanno. Di mattina i Santiagueni prendono il matè e il cioccolatte; alle due pranzano; fanno quindi la siesta fino alle quattro; la sera prendono nuovamente il matè, e cenano con piatti caldi; quando hanno pranzato non intrattengonsi a tavola; sono temperanti, sobrii, appagandosi d'uno zigaro dopo il pasto. Talune delle principali famiglie osservano le costumanze europee, specialmente quanto alle ore del pranzo.

I frati vivono piacevolmente, sono compiti, affabili, tolleranti, e dimostransi poco solleciti di fare proseliti. Difficilmente incontrerebbesi oggidì a Santiago di que' tetri e severi religiosi, che riguardavano e trattavano come nemico chiunque professava una regola che non fosse la loro; questa è almeno l'impressione che mi hanno lasciato di loro gli odierni claustrali ne' brevi trattenimenti ch'ebbi con essi, e credo esagerata l'opinione di Miers, il quale li riguarda in ciò affatto stranieri al progresso.

Gli *hacendados* o possidenti di aziende, sono gli abitanti più ricchi di Santiago; alcuni de' loro possedimenti, per lo più situati nelle fertili vallate d'Aconcagua, di Maypo, di Rancagua, di Melipilli e nei dintorni della città, danno assai pingui rendite. Dal tempo della rivoluzione l'alto commercio ha preso un nuovo avviamento, ed è quasi interamente passato dalle mani dei nazionali a quelle degli stranieri. Le classi infime sono assai povere, ma risentono pochi bisogni; e la mitezza del clima e la fertilità del suolo, diminuendo il numero degli indigenti, asseconda la loro naturale infingardaggine, sicchè l'aspetto generale della città dimostra tutt'altro che l'operosità.

Le dame di Santiago sono piacevoli e tutte affabilità, nè i loro sollazzi differiscono molto da quelli delle donne di Buenos-Ayres, le quali sono più addomesticate ne' costumi europei. Danzano, pizzicano la chitarra, e suonano il piano-forte; i loro sguardi feriscono e il loro cianciare è pieno d'incanto; ma le loro cognizioni son poca cosa, benchè siano fornite d'acume: poche son quelle che amino la lettura. Radamente vidi nelle loro biblioteche altri libri che il Don Chisciotte, Gil Blas, le novelle di Cervantes, Paolo e Virginia, alcuni compendii di storia, e pochi libri divoti. Però ne conobbi taluna cui la letteratura francese e inglese non era profana, e parlava e scriveva nelle due lingue con molta facilità.

I passatempi dei Santagueni non sono molto svariati. Dopo la passeggiata sul Tajamar, le corse a cavallo, in capo a questo passeggio, son ciò che essi amano davantaggio, e le loro tertulie rassomigliano a quelle da me altrove vedute.

Tal era a un di presso lo stato della capitale della repubblica chiliana, allorquando io mi trovava colà; ora non mi rimane che a dire delle costumanze nazionali. Ricorderò in primo luogo i giuochi cui s'abbandonano gl'Indiani nel giorno d'una religiosa festività, il quale altro non è che una festa cattolica romana innestata sugli antichi costumi aborigeni, oggidì quasi dell'intutto scomparsi della repubblica. Ivi l'antica usanza s'è conservata venendo sostituita la Vergine Maria ad una indiana divinità; oggidì ancora il cacicho precede la processione colle insegne del potere ch'ei più non esercita. Accompagnato da' contadini esce dalla sua casa; è preceduto da un uomo che porta una bandiera fregiata di nastri, è seguito da una orchestra formata di due vecchi tamburi e di mezza dozzina di flauti. Con tal corteggio recasi alla chiesa, ove implora la benedizione della Vergine, salutandola con una sinfonia; quindi ad una pulperia vicina, innanzi alla quale piantasi la bandiera, ove il cacico ha fatto i conti in antecedenza coll'oste per intrattenere allegramente la brigata. Incominciano le danze intorno alla bandiera, e questo rozzo bagordo dura tre interi giorni (Tav. XL, 2).

Un'azienda non discosta da Santiago m'offerse occasione di fare osservazioni più interessanti sullo stato dell'agricoltura. Un'azienda, al Chilì, comprende in uno quanto sono le estancie e le chacras della repubblica argentina; solo ne differisce nella forma e nella distribuzione. Questi caseggiati sono ripartiti in più cortili *(patios)*; in uno di essi trebbiasi il frumento, facendolo calcare in giro dai cavalli; in un altro cortile si fa il macello e la carne salata; sul dinanzi evvi il domicilio dell'amministratore, i magazzini, i granai e la bottega, ove i prodotti vengono venduti al minuto. Al di dietro stanno il vigneto, l'orto, il giardino. Frequentemente le aziende formano un quadrato perfetto (Tav. XL, 1). Osservai con particolare attenzione le vaste cantine, mantenute in ottimo stato e ripiene d'immense giarre di terra, difese esternamente da una fodera di pelle che si distende bagnata, lasciandovela asciugare dipoi. Vicino a queste cantine eranvi due tini di pietra, fondi circa due piedi e mezzo, larghi sei,

lunghi dodici; e in essi si pongon le uve da pigiarsi; il mosto viene raccolto in apposite cisterne, e di là nelle giarre. Si fa vino di due qualità: l'uno è aspro e forte, perchè poco fermentato, e vien detto *chica*, nome comune ad una bevanda fatta coll'orzo, dopo che se n'è estratta la birra, di mais in germinazione e d'altri liquori fermentati. Questa qualità di vino non dura che pochi mesi, e il basso popolo ne beve abbondantemente. L'altra qualità richiede maggior attenzione senza riuscire per questo migliore: è un vino denso, insipido, ma dura più anni. Le uve sono squisite al Chilì, per cui la sola inettitudine di chi fa il vino è la cagione ch'esso riesca sì tristo. In più case distillasi l'acquavite di uva, di cui gli abitatori della campagna ne consumano una quantità sorprendente.

Però l'agricoltura è poco avanzata al Chilì; gl'istrumenti per lavorare la terra altro non sono che un semplicissimo aratro tirato da un paio di bovi, che vien guidato da un uomo solo, il piccone ed una larga zappa detta *asadon:* la vanga non viene adoperata che da poco tempo. Si sarchia con un osso di pecora, e un fastello di rovi premuto da pietre, e tirato da due bovi, fa le veci di erpice; il restante, eccetto l'irrigazione, è abbandonato alla natura. Non si conosce l'arte del concimare, e accostumasi di lasciare le terre arative a maggese ogni quint'anno. Il clima del Chilì è assai benigno, i raccolti radamente falliscono, e sono frutto di poche fatiche; ma, secondo Miers, è una esagerazione che il suolo sia prodigiosamente fecondo.

Il frumento e l'orzo, i soli cereali coltivati al Chilì, si mietono con una falciuola di ferro. Il raccolto si mette a biche sopra una rozza treggia, portandolo così sull'aia, ove si trebbia sotto la zampa dei cavalli. Si sventola dipoi il frumento sgranato facendone un mucchio, e ventilandolo di nuovo più volte con forche di legno. Il frumento così lavorato non è ancor mondo, e la farina che se ne fa è mista di rena, al che i Chiliani non badano punto.

Percorso a sufficienza Santiago e il suo circondario, mi sentiva pungere vivamente dal desiderio di vedere que' rinomati Araucani, illustrati dal poema, poco noto fra noi, di D. Alonzo de Ercilla. Questo solo nome sarebbe stato sufficiente a rendere desideroso un poeta di vedere la nazione fra la quale il cantore dell'*Araucana* ha scelto i suoi eroi; ma io voleva studiare quel popolo mal conosciuto in qualità di osservatore curioso, nazione la sola fra le americane che abbia costantemente durato contro gli Europei senza esser vinta, senza sottrarsi colla fuga al loro giogo, fatto assai rilevante per meritare l'osservazione del viaggiatore filosofo.

Di fatto, guardando la carta, si vede il Chilì diviso in due parti distinte: il Chilì propriamente detto al N. ed il Chilì indiano al S.: il primo assoggettato dopo la conquista al governo di Santiago; il secondo ognor posseduto dagl'Indiani aborigeni, che devonsi tuttavia riguardare come indipendenti, avend'essi i proprii capi, e reggendosi colle proprie leggi e costumanze. I confini di queste due grandi porzioni non vennero mai esattamente determinati; ma il rio Biobio viene comunemente riguardato come la linea di demarcazione, non avendo potuto gli Spagnuoli tenersi al sud di questa riviera, oltre i forti e i posti militari, con cui ne hanno difese le sponde.

Il Chilì, propriamente detto, è ripartito in tre grandi giurisdizioni o intendenze, divisione politica, e insieme indicata dalla stessa natura, distinguendosi ciascuna per un proprio clima, prodotti e prerogative diverse dalle due rimanenti. Al nord trovansi quelle di Coquimbo; nel mezzo quella di Santiago; al sud quella della Concezione, suddivise in tredici provincie, due delle quali al N., Copiapo e Coquimbo; sette nel centro, Guillota, Aconcagua, Santiago, Melipilli, Rancagua, Calchagua, Maule; e quattro al mezzogiorno, Chillan, Itata, Rere. Cuchaguay.

Io era penetrato nel paese per la provincia d'Aconcagua, una delle sette giurisdizioni di Santiago. Questa provincia presenta una vasta superficie coltivabile; ed è certamente la più bella e la più fertile porzione della giurisdizione centrale del Chilì, mercè due grosse correnti che la bagnano dopo discese dalla Cordigliera, il Putaendo che viene dal N. E., e l'Aconcagua, che viene dal S. Confluiscono essi nelle vicinanze di San Filippo (villa Vieja), capitale della provincia, grande, bella, regolarmente fabbricata e situata alquanto più all'O. di Santa Rosa. Veggonsi nell'Aconcagua assai giardini, vigneti, campi di trifoglio, e, comparativamente alle suddivisioni dei poderi, la popolazione è ben ripartita. I cantoni più prossimi alla Cordigliera, benchè dalla neve coperti per tre o quattro mesi dell'anno, sono acconci a nutrir bestiame, in conseguenza dei buoni pascoli che v'hanno nel suo bacino e nelle gole. Vi si trova alcun lavacro d'oro *(lavaderos)* di poco valore, nè v'hanno miniere d'argento, ma in quella vece la vegetazione è pronta, le viti producono ottime uve, crescono in copia gli ulivi, sicchè con maggior solerzia quegli abitatori potrebbero trarre un grande profitto, benchè l'altezza del suolo, a 2,000 piedi sopra il livello del mare, e la prossimità alla



1. Una Hacienda (un Podere) al Chilì



2. Giuoco degli Indiani il giorno del Corpus-Domini

VIAGGIO



3. Trasporto del ferro al Chilì



4. Vulcano di Antuco

Cordigliera vi cagionino geli che non si conoscono sulla costa alla medesima latitudine. I vantaggi della rivoluzione si fecero ormai sentire nell'Aconcagua.

La provincia di Santiago è il proseguimento del bacino d'Aconcagua; ma non è così fertile, nè così coltivata, mancandovi l'acqua sufficiente alla navigazione; però da alcuni anni l'agricoltura va progredendo in meglio, essendochè vennero poste a profitto alcune correnti, fra le quali devono ricordasi il Maypo e il Mapocho; agevolando specialmente quest'ultimo i lavori di aratura e di giardinaggio nei dintorni immediati alla città metropolitana, ove avvi una quantità di quinte, di vigneti e di aziende molto fruttifere. Percorsi curiosamente i villaggi circonvicini, vedute parecchie miniere d'oro di poca rilevanza, la principale delle quali è la vallata di Dehesa, ed altre miniere d'argento, fra le quali quella di Renghio, presso Chacabuco, altro non mi rimaneva a vedere che il porto di Valparaiso. Due strade diverse mettono da Santiago a quella città. Sulla più meridionale di queste due strade, ch'è lunga trentasette leghe, trovasi Barrancas, luogo così nominato, perchè serve di scaricatore alle acque ridondanti del Maypo nella stagione piovosa; la catena o Cuesta di Prado, alta 2 545 piedi sopra il livello del mare; Bustamente, una delle migliori rimesse di posta del Chilì; una seconda Cuesta, quella di Zapata, men alta della precedente; Casa Blanca, che i Chiliani onorano del nome di città, benchè or non sia che una povera borgata dopo il tremuoto del novembre 1822 che ne crollò tutti gli edificii; finalmente Cuesta di Valparaiso (1,260 piedi sopra il livello del mare), la cui discesa assai ripida conduce al *Puerto*. Inoltratomi un dì passeggiando fino al piede della catena di Prado, a sette leghe all'ovest della capitale, incontrai un convoglio di mule che trasportavano a Valparaiso il ferro in ispranghe; cosa veramente originale, e simile all'altra da me veduta sulla Cordigliera pel trasporto del legname da costruzione (Tav. XL, 3). La seconda strada, più al nord, benchè alcun poco più lunga dell'antecedente, è preferibile, non avendo per essa a superare che una sola Cuesta in luogo di tre, ma più alta però delle altre, avend'essa 2,700 piedi sopra il livello del mare. Vi si trova Polpayco, ove v'hanno cave di gesso abbandonate; e più lungi il villaggio di Tiltil, ove si frangono e si fanno le amalgame della miniera d'oro recatavi dalle cave vicine; più oltre, sovr'una montagna coperta di folta boscaglia, donde scaturiscono mille vaghe sorgenti, le cui acque raccolte formano uno di quei lavacri d'oro tanto comuni al Chilì, vedesi l'Asiento Viejo, ove fra tutte le bellezze della natura spiace la vista della immondezza, della miseria e della infingardaggine degli abitanti. Colà s'incomincia ad ascendere la montagna, dall'alto della quale l'occhio spazia per una immensa veduta che termina coll'Oceano Pacifico. Ammirasi inoltre su quella strada la ricca vallata di Limache, feconda di frutta e di legumi, e abitata dagli agricoltori più agiati di tutto il Chilì; finalmente, giungesi a Concon, sei leghe al N. di Valparaiso. Le due strade attraversano la provincia di Quillota, che giace all'O. dell'Aconcagua, lungo la costa, irrigata dalla sola riviera detta Concon, e divisa dalla giurisdizione di Coquimbo pel Rio Chiupa. Cade men pioggia al nord che al mezzogiorno, e la costa è generalmente più fertile che la regione più interna. Avvi, oltre Valparaiso, Guillote presso il mare sul rio Concon, e Petroca, che n'è al contrario molto discosta. La provincia ha alcuni piccoli porti, da' quali trarre potrebbesi gran profitto, ed ha miniere d'oro.

S'io non avessi avuto a vedere che il maggior porto della repubblica, avrei seguito una di quelle due strade, ma a risparmiare gl'indugi e le spese d'una doppia navigazione da Valparaiso a Concezione, e da Concezione a quel porto, donde aveva a recarmi per terra al Perù, prescelsi recarmi per l'interno nelle parti meridionali del Chilì, certo di trovare ampia materia ad interessanti osservazioni. Così divisato, mi congiunsi ad alcuni mercanti che recavansi a Concezione, cosicchè dopo un mese di soggiorno a Santiago io viaggiava per l'Araucania.

Appena usciti della capitale si entra nelle pianure del Maypo, ove la strada è per un tratto parallela al canale di Maypo, canale che incominciato sotto il governo spagnuolo, e terminato nel 1819, va in direzione N. e S. seguendo la Cordigliera pel tratto di circa nove leghe. Questo lavoro industriale diede per effetto immediato la fertilizzazione dell'arida pianura ch'esso percorre, e, dopo compiuto, ha triplicato le terre coltivate. Così, preziosa all'industria, la pianura del Maypo non è men celebre negli annali politici del Chilì, come teatro d'una sanguinosa battaglia data il 5 aprile 1818 fra le regie truppe comandate da Osorio, e le truppe patriottiche condotte da San Martin. Dopo un sanguinoso combattimento, la vittoria di San Martin fu compiuta, e assicurò l'indipendenza al paese.

Melipilli o San Josè di Logroño è la capitale delle minori fra le provincie della giurisdizione centrale; ed è degna d'essere ricordata per la

propria situazione litorale all' O. di quella di Santiago, e per le ricche aziende che stanno intorno al piccolo villaggio di San Francisco del Monte.

Varcato il Rio Maypo entrasi nella provincia di Rancagua, ch' ha due laghi, uno di acqua dolce, decantato per la bellezza dei siti che lo circondano, e per li pesci che vi si pescano, pei cigni e pei fiammanti che ne frequentano le acque; l' altro giace vicino alla costa, e il suo bel sale è un articolo di gran commercio. Le miniere d'oro d' Algue non lontane dal primo di questi laghi, erano un tempo ricchissime di tal metallo. La capitale della provincia, detta Rancagua o Santa Cruz di Triana, da noi trovata sul nostro sentiero, giace sul Rio Cachapoal, che la divide dalla provincia Colchagua. Alquanto a destra, in un burrone della Cordigliera, v' hanno i bagni di Cauquenes, in un sito de' più romantici sovra un angusto poggio, sul margine d' un precipizio, a piè del quale scorre il Cachapoal alla profondità di cento piedi. Da quanto potei sapere dai miei compagni di viaggio mi spiacque non potermi recare a veder questi bagni. Le maggiori colline sono coperte di alberi, e mentre l' inverno le vette delle montagne più alte sono coperte di neve, la temperatura delle vallate sotto un cielo sgombro di nubi è temperata e piacevole. Questi bagni sono formati da quattro principali sorgenti che sgorgano in varii ricettacoli naturali lunghi cinque piedi all' incirca, a temperatura d' oltre cento gradi. Benchè siano troppo caldi, ned uomo possa tenervisi entro senza provar dolore, vi s' immergono a forza i malati tutto il tempo indicato dai medici. Son essi frequentatissimi in estate, e specialmente contro i reumatismi ed altre simili malattie.

Attraversammo la provincia di Cochagua, situata al S. dell' antecedente senza incontrar occasione di fare alcuna speciale osservazione, tolto che sulla sua somma fertilità, dovuta, senza dubbio, ai molti fiumi che la irrigano al N. ed al S. Abbonda di legname da costruzione, di cui le provincie al N. del fiume Maypo sono affatto sfornite, ed ha molte aziende ricche di frumento e di viti. Passammo senza fermarsi per San Fernando, sua capitale, e dipoi pel piccolo villaggio di Curico (provincia di Maule). Presso Curico si esce della Cordigliera pel passaggio di Planchon. Eravamo solleciti di raggiunger Talca, la capitale, meta a parecchi de' miei compagni di viaggio, città situata in una piccola valle sul Rio Claro, con non più di 1,000 abitanti, e co' dintorni ben coltivati. La provincia, in generale, è assai produttiva, e può quasi dappertutto venir coltivata; essa ha un fiume del medesimo nome, uno dei maggiori del Chilì, e che riceve gran numero di affluenti; alla sua foce giace una piccola città, chiamata del pari Maule, la quale, dopo la rivoluzione, acquistò un grande incremento per la perizia colla quale i suoi abitanti costruiscono certe barche acconcie al trasporto di legname da costruzione, ottimo e a buon mercato a Valparaiso. Il clima vi è dolce e dei più favorevoli alla vegetazione; le pioggie d' inverno vi cadono più a lungo e con più frequenza che nelle provincie settentrionali, locchè, unitamente all' abbondanza delle sorgenti, ond' essa è fornita, la esime dal ricorrere ai lavori d' irrigazione così dispendiosi. Essa è molto boschiva, ed io vidi specialmente in vicinanza ai fiumi varie specie di alberi d'alto fusto della meglior qualità. Il principal prodotto del paese consiste in bestiame. Anticamente apprestavasi gran quantità di carne secca, ma questo commercio è in oggi affatto scaduto, come pure quello del rinomato formaggio di Chanco, che esportavasi al Perù ed a Buenos-Ayres. Alcuni Maulini m' hanno dato occasione di osservare una notevole varietà fra il loro aspetto e quello dei Chiliani del nord. Sono essi di fatto più bruni di carnagione, hanno più scarsa barba, il mento nero appuntito. Son veri Promauciani, discesi da quella schiatta che gl' Inca del Perù non hanno giammai potuto soggiogare come hanno potuto sottomettere gli abitanti più docili del *Chilimapu* (Chilì settentrionale). Aggiungesi che i Maulini hanno conservato l' aspetto dei loro antenati; sono più aspri e selvaggi degli altri Chiliani, nè si fidano d' essi, nè loro manca a far immensi progressi che un maggior numero di braccia e mezzi più facili di comunicazione.

Così giungemmo alla provincia di Chillan, la più settentrionale delle quattro formanti la giurisdizione del S., essa è piccola, ma fertilissima, ingombra all' E. d' alte giogaie; allargasi all' O. in pianure ben irrigate dal fiume Itata e suoi affluenti. Nulla poteva intrattenermi nella capitale di questa provincia; ma poteva io non accogliere l' occasione di far una gita ad una classica terra del vulcanismo, fino al vulcano Antuco, io che ne aveva di lontano veduto così gran numero, senza approssimarmi ad alcuno?

Primieramente io presi intelligenza con alcuni pratici del paese, che conoscevano perfettamente la lingua e le costumanze degl' Indiani selvaggi che noi potevamo incontrare per via. Mi accomiatai dai miei compagni di Santiago, i quali avevano a proseguire direttamente il loro viaggio verso il mezzogiorno, ed io mi volsi a destra colle mie guide. Raccorciato quanto più si poteva il sen-

tiero, mercè la loro conoscenza dei luoghi, passando per alcuni villaggi di poco momento, ed un grossissimo fiume (il Rio *Laxa*), non tardammo ad accorgersi, al mutar di aspetto de' luoghi e alla ognora crescente difficoltà di ascendere, che stavamo per entrare nelle Ande, e poggiare sovr'una delle vette più alte. Finalmente, varcammo il *Ruscue*, impetuoso torrente, che quando è gonfio non consente il passaggio. Vedemmo allora il vulcano, il quale a noi presentavasi in tutta la sua imponenza. Facemmo sosta al villaggio Antuco, meta del nostro viaggio.

La vallata d'Antuco, che giace nel più alto sito abitato delle Ande, estendesi per lo lungo dall' O. all' E. per un tratto di sette ore di cammino, ed è largo altrettanto. Il Rio Laxa la divide in due parti quasi eguali. Essa racchiude grandi naturali bellezze, e lo stesso villaggio è assai romanzesco, giacendo a piede delle alte piagge che rendonlo ameno colla loro vedura. Io vi trovai alcuni Pehuenchi esiliati dal loro paese, dei quali ebbi alcuni ragguagli sulla lor patria.

La magnificenza della pittoresca veduta era ancora inferiore alla veduta del vulcano, non lontano dal villaggio che poche ore di cammino, ed è circondato da minori montagne. Esce dal cratere un fumo continuo; quel picco muta ogni giorno d'aspetto, o che la sua vetta s' indori ai raggi del sole cadente, o sembri minacciare il cielo, oltrepassando nella notte le nubi colle vampe del suo cratere, rischiarando le nevi che lo circondano, o emulando il chiaror della luna (Tav. XL, 4).

Il più bel punto di vista nella parte più alta della vallata è il *picco di Pilgue*. Ascesa appena metà dell' altezza, giungesi nelle praterie ove s'incontrano due vegetazioni, l' alpestre e quella più ricca e più colorata dei tropici, fra cui il *giglio delle convalli* degli Antucani (*azuzena del campo, gravilia odoratissima*). Di mano in mano che si va ascendendo nella vallata d'Antuco, le vaghe forme si fanno ognora più rade, e veggonsi apparire gradatamente le caratteristiche della più tremenda potenza vulcanica. I massi più non hanno verdura, e si calcinano; alte muraglie di lava solo appariscono allo sguardo. Vedesi *Silla Velluda*, uno de' più alti picchi delle Ande del Sud; colà non v' hanno che basalti e lave di mille strane forme, e il selvaggio torrente *Tvun Leuvu* sembra vietar l' accesso all' alto parapetto di montagne, ove esso giace. Dietro domanda degli abitanti, il governo ha fatto colà erigere un forte, e vi ha posto una piccola guarnigione. Un dirupo ed una montagna a picco a sinistra, il selvaggio torrente a destra, dinanzi una collinetta, sovra la quale giace la piattaforma non più spaziosa di quanto basta a contenere il presidio entro una stecconata, ecco il forte d' assai poco momento (Tav. XL, 2).

Il Tvun Leuvu, che non si varca senza pericolo quand' è gonfio, non è colà più largo di venti passi. La sua acqua, sempre torbida (*Tvun Leuvu* vuol dire, in lingua pehuenca *Rio Torbido)*, produce ai soldati violenti coliche. Chiunque volesse passarlo a guado vi troverebbe tosto la morte, essendovi pochi passi discosto una voragine, nella quale piomba impetuosamente, mescendo le sue acque a quelle del Laxa. La cateratta ha circa cento cinquanta piedi d' altezza; altezza da non far meraviglia nelle Ande, se il torrente non traboccasse colà in una sola massa d' acqua, senza che se ne stacchi, a così dire, uno zampillo sulle nere roccie che lo circondano.

Di qua, recandosi alle anguste sponde del Laxa, trovasi un bel bastione di basalte, che si estende fino in fondo alla valle, ove è ricoperto da alberi. Le colonne non sono affatto perpendicolari, ned hanno che radamente più di due piedi d' altezza. In più siti partono a raggi da un centro comune, ovvero stanno ammucchiate senz'ordine. La loro somma durezza si manifesta per una lucentezza metallica, e resiste ai colpi di martello. Senz' altra gradazione veggonsi immediatamente congiungersi a questi basalti le lave che coprono la maggior parte della montagna dal forte alle falde, formandosi in tavole da mezzo a tre pollici di diametro e d' oltre un piede di superficie. Le lave di ardesia sembrano i più antichi prodotti del vulcano, trovandosene framezzo i basalti (Tav. XLI, 3).

Dal villaggio d'Antuco partono ogni anno tre o quattro carovane, composte di più centinaia di muli carichi delle lor some, i quali recansi nell' interno delle Ande per commerciare cogl' Indiani; questi pure si recano in certi siti da lungo tempo determinati. Le carovane portano ad essi frumento, maïs, chincaglierie, vetrerie, e ricevono in cambio sale e bestiame. Questo è in vero un traffico assai proficuo, dacchè per tre anelli di ferro (*argollas*), che servono ad attaccare il *lasso* all'arcione della sella, il nomade Indiano darà talvolta due cavalli od una vacca pregna.

La salita del vulcano ci costò tre ore di penoso cammino; dacchè nel fermarsi per prender lena, dopo cinquanta passi ci sentivamo trascinati talvolta quindici piedi in addietro, tanto la salita era erta. Giungemmo finalmente all' ultima vetta, e quindi ad un punto del cratere, ove altri prima di noi non era ancor giunto. Il vertice del vulcano è un piccolo piano circolare, nel mezzo del quale

s' innalza a guisa di muraglia, alta cinquanta piedi, una eminenza coperta di lave. Dopo il picco di Teneriffa ed il Cotopaxi, il vulcano d' Antuco è senza dubbio il più erto fra i picchi conosciuti. L' altezza del cratere, dove è più alto, è di tremila cento e ottanta piedi.

La mia curiosità era appagata, ned altro io pensava che a far ritorno a luoghi abitati. Lunga e pericolosa fu la discesa; tuttavia ci ritrovammo senza disastri nel mezzo della vallata, d' onde ripigliai la strada che conduce a Talcahuano, città sulla frontiera del Chilì propriamente detto; ma questa volta io era solo col mulattiere e col peon, dei quali non puossi far senza, poichè le mie brave guide mi avevano lasciato ad Antuco per ritornare a Chillan. Ripassai il Ruscue, il Laxa, dopo i quali dovetti attraversare una lunga e noiosa travesia sparsa di materie vulcaniche, la quale or si crede che un tempo sia stata un lago. Condussemi questa ad *Yumbel,* capitale della provincia di Rere, città piccolissima, o meglio villaggio, cinta da una muraglia quadrata, difesa da un bastione per ogni lato, che sostenne vittoriosamente più assedii continui contro gl' Indiani. Il piccolo borgo di Rere, che si trova dipoi, va superbo di una palma di tre piedi di diametro e delle sue belle campane, al cui metallo la pietà degli abitanti ha mesciuto buona parte d' argento, e più che venti libbre d' oro puro. All' amena azienda di Gualqui sulle sponde del Biobio ebbi novella occasione di confermarmi nella idea di quella stima che gli ecclesiastici chiliani d' oggidì sanno così lodevolmente conciliare a sè stessi ed ai loro fedeli, colle pratiche d' una eccessiva divozione, nonchè quella ospitalità, per la quale gli abitanti dimostrano riconoscenza a coloro che albergano nelle loro case; onorevole sentimento, che qualche viaggiatore ha troppo ostinatamente disconosciuto, facendovi troppo lunga dimora. Passai quindi lungo il Biobio, re dei fiumi del Chilì, da me ammirato la prima volta, un sentiero difficilissimo, a sinistra del quale s' innalzano boschive e fertili montagne dette le Angustie *(Angostias)* di Gualqui; sentiero così stretto, scabro e sdrucciolevole, che nella stagione delle pioggie vi si corre pericolo di perdere il proprio cavallo. Ma ciò era ben poco per me, dopo aver superate le Ande e disceso l' Antuco. V' hanno colà dappertutto vere Termopili, ove due uomini intrepidi arresterebbero soli un esercito; e devesi aggiungere ad onore dei Chiliani del sud, che non avvi neppure un ladro. È questo l' ultimo sito degno d' osservazione fino a Talcahuano, ove giunsi tre o quattro giorni di cammino dopo la mia partenza dal vulcano.

Talcahuano, cinta tutto all' intorno da montagne, è una città per sè stessa di poco momento, così piccola e così capricciosamente fabbricata, che in Europa le si darebbe appena il nome di borgo. Ha dessa due strade paralelle, una piazza vastissima, ove si tiene il mercato, varie case, nulla più che capanne, e una chiesa di modesta apparenza (Tav. XLI, 1). Nel 1825 essa non aveva più di 1500 a 1600 abitanti, ma la sua posizione e la sicurezza del suo porto le promettono un miglior avvenire, se non come città mercantile, almeno come emporio di Concezione. Giace essa in una penisola, che si unisce a Concezione per una lingua di terra, coperta talvolta dalle acque del Biobio nel tempo delle sue alluvioni, così che per qualche tempo rassomiglia ad un' isola. Piena di sorgenti, e in alcuni luoghi molto boscosa, essa cinge ad oriente la baia di questo nome, essendo poco più lunga di un miglio geografico dal N. al S. con appena la metà di larghezza.

La baia suddetta è uno de' migliori porti del Chilì, ove le navi stanno al sicuro. L' isola di Quiriguino la ripara dai venti del nord, e un banco di sabbia la divide in due parti. All' imboccatura del fiume Andalien, che si scarica al sud, v' hanno alcuni bassi fondi, non per altro pericolosi. Il movimento che vedesi in questa baia talvolta è veramente curioso, allorchè un gran numero di piccole barche la solcano in tutte le direzioni spinte dall' unica vela, la quale spesso non è che una rozza stuoia o il poncho, di cui si coprono i pescatori di quel paese, veri Indiani, la maggior parte di carnagione abbronzata, d' anfibia dimora *(caletas)*, le cui costumanze formano una popolazione distinta. Sulla riva del mare s' innalza un fortino in pessimo stato; e a poca distanza dalla parte più ripida della penisola una batteria di sei cannoni di ferro *(fuerte de Galvez)* è disposto in guisa che può incrociare il suo fuoco con quello del forte.

Ascese le montagne che circondano Talcahuano, giungesi sovra un terreno interessantissimo pel botanico, e si toccano in breve le rive arenose della baia di San Vincenzo, tanto pericolose, quanto è sicura quella di Talcahuano; ma trovasi in quelle acque una gran quantità d' animali marini. Tutte queste coste erano un tempo il luogo d'asilo delle otarie e dei leoni marini, la caccia de' quali fornisce di che vivere a molta gente di quel paese. Nel 1828 sette vascelli stranieri veleggiavano a quest' unico scopo in quelle acque dall'equatore al capo Horn. L' otaria delle coste del Chilì è lunga otto a dieci piedi, coperta di pelle bruna con rado pelame.



1.Veduta di Talcahuano al Chilì.



2. Forte di Tvun-Leuvu



3. Basalti di Tvun-Leuvu.

A tre leghe S. E. da Talcahuano giace la città di Concezione, ove si giunge attraversando una pianura infeconda e di squallido aspetto. Concezione è la seconda città del Chilì, la rivale di Santiago, la capitale della terza giurisdizione chiliana, e particolarmente della provincia di Puchacal o Penco. Questa provincia è ricca di miniere d'oro, fra le quali distinguonsi quelle di Quillacoya, cinque leghe da Gualqui; e fu già fertilissima innanzi alla rivoluzione, ma disertata dipoi dalla guerra e dalle incursioni degl' Indiani. Concezione forse si sarà ristorata dal tempo del mio viaggio, ma quand' io l' ho veduta ella ancor conservava le traccie della desolazione lasciatavi dal passaggio delle orde di masnadieri e dei tanti partiti che se ne disputarono la vittoria. Molti e molt' anni trascorreranno prima ch' essa riacquisti il suo primiero splendore. Giungendo, nulla vi fa conoscere la vicinanza d' una grande città, passando per un doppio filare di case distrutte, le cui rovine mostrano ancora un bell'ordine di architettura. Si passa per luoghi incendiati nel recarsi al mercato, luogo ove mettono capo tutte le strade della città. Non avvi aspetto più desolante che quello di tanta miseria fra que' maestosi edificii, le cui porte e finestre lasciano ancora vedere gli aurati ornamenti e gli affreschi anneriti dal fumo. Gli abitanti ne andarono dispersi, e la distruzione non ha risparmiato gli alberi fruttiferi da essi piantati. I loro sì vaghi giardini non potrebbersi più distinguere dalle circostanti ruine, se qua e là tuttavia non sorgesse qualche bell' arbusto fiorente. Io ho trovato in uno di tali giardini, e certo piantatovi per esperienza da un amatore della botanica, il *piñal pehuen* (*pinus araucanus*, Mol.; *dombeya chilensis*, Lam.), specie *d'araucaria*, albero che rassomiglia per le sue proprietà al pino, al *thuya* ed al castagno. Io l'aveva veduto sulla catena delle Ande, e cresce in tutte le provincie della Araucania, sorgendo tuttavolta fino ad ottanta piedi colla circonferenza di otto; è degno d'osservazione per la singolare fruttificazione; il suo fusto è giallo spinosissimo; le foglie a cuore producono un frutto simile a quello del pino, dagli Indiani mangiato con gran piacere, come facciamo noi de' marroni (Tav. XLII, 1).

Un tempo Concezione fu popolata quanto Santiago. Le prime famiglie del Chilì formavano una parte della popolazione di questa città, d' oltre a 20,000 anime, molti Spagnuoli preferendone la temperatura a quella di molte provincie della propria lor patria. Una corte di governatore, una corte episcopale, gran quantità d' alti dignitarii spagnuoli, condottivi dal bisogno di riposarsi dai loro affari, vi formano una scelta società. La ricchezza, l' ospitalità degli abitanti, la bellezza delle loro donne erano l' ammirazione di tutta l' America del sud. Concezione presentemente non ha più nulla che meriti osservazione. Solo un convento capace di trenta donne ha resistito alla procella. Il palazzo arcivescovile cadde in ruina; il palazzo del governatore ha subito la stessa sorte, non essendo ancor giunto al termine, e della cattedrale più non rimane che una porzione del colmo. Dal 1828 in poi ricominciò ad avere un'esistenza politica, e i suoi abitanti lavorano con ardore alla riedificazione della loro patria.

Lo spettacolo di tante trapassate grandezze mi affliggeva, e frettoloso me ne allontanai, passando il Biobio, ove fui spettatore, durante il tragitto, e quasi attore d' una caccia in *balsa*, barca singolarissima usata in tutto il paese. È dessa una canoa fragilissima, sulla quale destri marinai navigano sicuri in tutti i fiumi, e vanno eziandio assai lontano sul mare. È formata di due pelli di leone marino appaiate e cucite in modo che ognuna conserva la forma dell'animale vivente, lunghe da otto a nove piedi, cilindriche e gonfiate di aria; alcune traverse di legno e un graticciato sovr' esse tengonle assieme unite. Il piloto sta seduto da un capo, movendo un lungo remo a due pale incastrate alle due estremità. Pochi colpi del remo allontanano il passaggero dalla costa, e questi, montato la prima volta in una balsa, non senza inquietudine trovasi solo in mezzo alle onde sovra quel pallone nautico, ove non ha altro sostegno che il fragile graticcio, al quale stanno legate le pelli (Tav. XLII, 3).

Fatto il tragitto, mi trovava sul territorio, in cui la repubblica chiliana non ha potere, oltre il tiro del cannone dei forti, di cui gli Spagnuoli hanno coperto le rive del Biobio dalla foce alle sorgenti, i maggiori fra' quali sono Nacimiento e Puen. Il Biobio comincia nelle Ande, aumenta nel suo corso ingrossato da altri fiumi, che vengono sempre dal N., fra' quali distinguesi il Rio Claro, il Rio Laxa, il Rio Guaque, il Rio Duqueco. Le due sponde sono boschive, le gole, la maggior parte delle colline, e molte pianure essendo coperte di belle foreste. È navigabile fino al Nacimiento pei battelli piatti e pelle canoe che trasportano a vil prezzo fino a Concezione le derrate del paese, comodità di cui mancano le altre provincie chiliane.

Giunsi ad Arauco, piccola città fortificata, che ha forse dato il suo nome al breve tratto di paese detto Araucania, dove gl' Indiani del S. recansi a fare le permute. Recaimi al piccolo villaggio indiano Tubul, che giace al S. O. di Arauco, e co-

nobbi il *toqui* o *ulmen* (capo) del luogo, uomo affabile ed ospitale in tempo di pace, ma terribile, a quanto mi venne detto, in tempo di guerra, orgoglioso di appartenere a quella bellicosa schiatta che, sola fra tutti gl' Indiani dell'America, rimase padrona di sè medesima. Il suo albergo era una capanna coperta di canne, abbastanza capace, divisa internamente in più stanze, ciascuna con letto; nella prima v' erano cinque o sei tavolini sovra un palco. Di dietro eravi una cucina affatto separata dal resto, con più focolari, e intorno ad essi diversi vasi di terra; sopra ogni focolare v' era una *chigna* o paniere, colà tenuto ad uso di credenza. La famiglia del capo era numerosissima, e viveva particolarmente fra una quarantina di donne, giovani e fanciulli, ov' egli regnava patriarcalmente. A mensa, ove le donne non intervenivano che per servire gli uomini, ognuno di essi stava seduto ad uno de' tavolini. Le vivande erano per solito, a colazione, un intriso di farina abbrustolata ed acqua calda e fredda; al pranzo, carne di montone, di bove, pesce, pollame, patate e zucca condite d' olio, di pepe, di pimento, e d' una pasta, detta *milow*, fatta con patate e zucca impastate nel latte. Essi bevono, secondo la stagione, un sidro assai inebriante, ed altre bevande fermentate.

Ottenni dal mio ospite, come capo delle guide, una scorta, e ogni agevolezza possibile per recarmi a Valdivia. Voleva imbarcarmi in quel porto per Valparaiso, dopo avere così condotto a termine il mio viaggio attraverso immensi deserti. Così condotto con ogni comodità, mercè il selvaggio, per tutta quella vasta contrada, attraversai senza arrestarmi le otto provincie che formano il Chilì spagnuolo. Queste provincie sono ricche e fertili, alcune posseggono belle ed abbondanti miniere d' oro, ma devonsi nonpertanto riguardarle come paesi perduti pella civiltà europea. Giunto a Valdivia, prima di porre alla vela per Valparaiso, raccolsi e disposi per ordine le notizie che mi venne fatto raccogliere, o per mia indagine personale, o consultando le autorità sulla geografia di quella parte del Chilì, del pari che sugli usi e costumi degli abitanti. Affido a queste pagine il risultamento di tali ricerche. Se trovansi in questo abbozzo sugl' Indiani del Chilì meridionale alcune rassomiglianze cogl' Indiani Patagoni e cogl' Indiani Pampas, niuno avrà a rimanerne maravigliato, poichè una evidentissima analogia regna, contro ogni distinzione teorica, fra queste diverse popolazioni, le quali tutte altro non sono che diramazioni più o meno numerose dell' immenso ceppo delle *pelli rosse* dell' America del sud.

Gl' Indiani, dei quali io parlo, appartengono alla terza gran divisione, riconosciuta da Orbigny, quella degli *Araucani*, distinti secondo le regioni da essi occupate in *Pampas*, in *Pehuenchi*, dei quali specialmente mi fo a parlare; in *Guinchi* o *Cunchi*, ed in *Huillichi*; le quali due ultime nazioni dimorano nella contrada che giace al mezzogiorno di Valdivia fino alle isole Chiloè. Dicesi, che nella sua parte occidentale sia questo un paese bellissimo, ben irrigato, boschivo, con un clima delizioso, il cui suolo è pianissimo, specialmente verso il S. Colà trovansi i due gran laghi Osorno e Huanaco, presso i quali tentossi indarno ristabilire un' antica colonia spagnuola, distrutta già dagl' indigeni. L' Araucania, se le mie indagini non m' hanno ingannato, si estende dal N. al S. del fiume Biobio alla pianura o *llanos* di Valdivia, e dall' E. all' O. delle Ande all' Oceano Pacifico. Questo territorio è naturalmente diviso da' suoi abitanti in contrada marittima, *languen mapu*; *lelbun mapu*, o paese piano; falde della Cordigliera, *mapire mapu*; e *pire mapu*, paese delle Ande. Ciascuna di queste quattro *uthal mapu* (specie di tetrarchie) viene suddivisa in nove *allarogues* o provincie, suddivise pur queste in nove *regnes* o distretti; l' uthal mapu ha per suoi amministratori, secondo il grado di autorità, quattro *toquis* o capi supremi; nove *apoulmenès*, e trentasei *ulmenes*, tutti indipendenti gli uni dagli altri, ma tutti uniti nell' interesse generale, mediante una confederazione, essendo altri ereditarii, altri elettivi. Sono questi i ragguagli datici da varii viaggiatori sulla costituzione politica degli Araucani, ma sembra, secondo altri, che questi ragguagli siano esagerati dagli scrittori spagnuoli, i quali volevano far apparire da più i vincitori, scemando la debolezza e l' imperizia dei vinti. Gli Araucani sono però più innoltrati nella civiltà, che gl' Indiani delle Pampas, i quali non hanno ferme dimore, e non vivono che di caccia o saccheggio, laddove questi del Chilì hanno ferma dimora, si danno all' agricoltura, e vivono del loro lavoro.

Gli Araucani sanno far lavori di vasellame, e tessono stoffe; i loro ponchi sono rinomati per tutta l'America, tanto per la finezza e consistenza del tessuto, che per la vaghezza de' colori. Ho descritto una casa araucana, però era dessa di un capo; le altre non sono nè più comode, nè più ornate che i ranchi de' Pampas. I capi vanno vestiti presso a poco come ogni altro chiliano; camicia di lana, brache, cintura, poncho, *ojotes* o sandali di pelle; eguali sproni, eguale sella, eguali staffe di legno. Gli altri Indiani non portano che un giubbone stretto alle reni con cintura,

e poncho sopra le spalle. Sarebbe assurdo attribuire ad essi, come hanno fatto alcuni viaggiatori, una cognizione qualunque delle scienze intellettuali; essi non hanno lingua scritta nè geroglifici in luogo di quella; e benchè dediti ai liquori spiritosi, dimostransi non pertanto immuni dai molti vizii delle altre nazioni selvagge. Ammettono la poligamia, e le donne abortiscono mediante un' erba medicinale, tenuta ascosa da esse; la loro condizione è quella di tutte le altre donne selvagge, dovendo sopportare le più gravose fatiche e la schiavitù coniugale; hanno a cura la mondezza dei propri corpi e bagnansi frequentemente. Non ignorano gli Araucani lo scavo delle miniere d'oro e d'argento; fondono questi metalli entro rozzi crogiuoli esposti ad una corrente d'aria. Vennero esagerate le loro cognizioni di medicina, le quali consistono nell' applicazione di poche piante, intervenendo inoltre nel guarire le malattie le così dette *machis* o streghe col tamburello magico e con ischifose contorsioni. La religione di questi popoli è semplice, hanno un dio supremo, *Pillàn*, dal quale dipendono altre divinità; *Meulen*, genio del bene; *Wancubu*, genio del male; *Epunamun*, genio della guerra. Essi non hanno templi, nè idoli, nè culto, ammettono l'immortalità dell'anima, ed hanno un Caronte femmina, *Tempùlagy*, vecchia donna che tragitta le anime al di là de' mari all' ovest, ove si trova il soggiorno della eterna beatitudine. I loro matrimonii hanno qualche rassomiglianza con quelli degli antichi Spartani, quanto all' uso di rapire furtivamente la sposa. I loro funerali rassomigliano a quelli dei Pampas e dei Patagoni, ricordano i costumi omerici, seppellendo il guerriero colle sue armi, sacrificando un cavallo sulla sua tomba, e recandovi delle vivande per nutrimento del morto durante il viaggio. Però la caratteristica prevalente negli Americani è l'orgoglio guerriero, per cui non hanno mai chiesto la pace, avendola però sempre accordata; sono vendicativi come tutti gl' Indiani, ma capaci di patriottismo, di affetto ed ospitali.

Diremo ora dei Pehuenchi, altri abitatori di quel paese, che rassomigliano non poco agli Araucani propriamente detti, ai quali li paragono senza confonderli assieme. Rassomigliano viemmeglio ai Pampas, quand' anzi non siano la stessa popolazione, nomade come quella, e parimenti or nemici, ora alleati dei coloni, a seconda del loro capriccio o del maggiore guadagno. Io ne aveva già veduto alcuno nelle vicinanze di Antuco; avevano formato dimora colà dopo essere stati scacciati dalla loro patria, e parlavano la lingua araucana senza intendere quasi parola della spagnuola. Nella mia ultima gita ne aveva incontrato con più frequenza, e in tali incontri ho potuto raccogliere i seguenti ragguagli.

La voce *Pehuenchi (uomini dei pini)* è formata dalla voce *che*, uomo, e dalla voce *pehuen*, grand' albero, pino. Quest' albero, pur detto *piñal*, è comune in tutta l' Araucania. I Pehuenchi sono affatto nomadi; errano per le Ande, comparendo ora pastori intenti solo alle loro greggie, ora masnadieri avidi di bottino, scendendo alle pianure, e spargendovi l' uccisione e lo sterminio. Non vi si fermano, nè vi costruiscono che poche capanne, allorquando i freddi, nei mesi di luglio e di agosto, coprendo le eminenze di alta neve, e gonfiando i torrenti, vietano ad essi di andar errando come l' usato. La forma dei loro alberghi, la loro foggia di vivere, le loro imprese, le armi, tutto li rassomiglia alle popolazioni che percorrono le steppe del nord dell' Asia. Altrove ho descritto i loro accampamenti *(tolderias)* o nelle pianure o presso alle sponde dei ruscelli, intorno a' quali errano senza guardiano i loro bestiami; dinanzi ad ogni tenda *(toldo)* avvi sempre un cavallo sellato, e la terribil lancia piantata a terra come fra i Toba.

In mezzo alla capanna arde un buon fuoco, al quale si sta sempre unendo alcuna vivanda; poichè ognuno della famiglia si reca al pasto ogni qualvolta lo inviti la fame, e non ad ora determinata. Dato il segnale della partenza, sono levate le tende, e le bestie da soma trasportano altrove l' errante villaggio. Alcune pelli per coricarsi, alcune sacca pure di pelle, il recado colle sue cinghie, la lancia e il lasso colle sue palle *(laquen bolas* dei Chiliani) ecco tutto il lor mobiliare. La moglie governa il cavallo del proprio marito, leva le some alle bestie nei luoghi di posa, dà loro il cibo, cuoce le vivande, e in marcia porta i suoi figli alla foggia dei Caraibi. La più lieve trascuranza ne' suoi doveri le costa le più barbare pene.

Avvi fra questa nazione una costumanza che ricorda singolarmente la *fratellanza d' armi* degli antichi popoli germanici e scandinavi, e l' eteria degli antichi greci; è codesta una unione contratta, sotto il nome di *lacu* (coppia), da due uomini che si confanno a vicenda. La sola morte può rompere questa fratellanza; e i due amici albergano sotto la medesima tenda, pugnano assieme, e ognuno dei due dev' esser pronto a morire per l' altro.

Semplice cosa è la educazione della gioventù: il bambino di pochi mesi impara a tenersi a cavallo dietro la madre, la quale prolunga le corse di grado in grado ch' egli si fa più forte. Cresce assai prestamente, ed è di già esperto cavalcatore nell' età in cui i nostri fanciulli camminano appe-

na; tosto si esercita a maneggiare le armi, nè tarda a intervenire nelle incursioni. La fanciulla appena ha forza sufficiente, impara a frangere il mais fra due pietre e guidare le greggie. La costoro acconciatura del capo, il vestire, e gli ornamenti della persona, sono gli stessi de' Pampas e degli Araucani.

I Pehuenchi sono frequentemente in guerra co' lor vicini, a cagion de' bestiami, costretti a cercar dappertutto vasti pascoli; le loro usurpazioni continue sui territorii limitrofi li espone a frequenti contese, nelle quali concorre l'intera nazione. Nella pugna ogni capo fa il fatto suo colla propria schiera senza osservare alcun ordine di battaglia, e senza prendere intelligenza cogli altri capi. Il principale strattagemma consiste nel cogliere il punto più debole del nemico, e accostarsegli notte tempo con tutta la perizia e la pazienza propria d'un Indiano. All' alba del giorno si avventano sullo sciagurato villaggio mandando orribili grida, in guisa che gli abitanti hanno appena il tempo da fuggire, e tutto ciò che ha qualche valore diviene lor preda. Gli adulti e gli adolescenti sono immolati spietatamente; le donne e i fanciulli vengono condotti prigioni, ed il villaggio è ridotto in cenere, dopo ciò disparendo colla stessa celerità colla quale comparvero (Tav. XLII, 2).

Gl'Indiani rade volte fanno prigioni; pugnano tutti fino all' estremo sospiro piuttosto che rendersi. Un fatto avvenuto ad Antuco, durante il mio soggiorno in quel villaggio, farà alquanto conoscere le loro militari costumanze. Uno stuolo di Pehuenchi era tornato dal sud, avendo fatto prigioniero un capo di Moluchi. Il giorno dopo al suo arrivo, il prigioniero comparve dinanzi al forte, in mezzo ad un doppio circolo di guerrieri armati ed a spettatori di entrambi i sessi. A' suoi piedi erano scavate tre fosse, ed egli teneva in mano un piccolo bastone. Si fece allora a celebrare le sue geste, chiamando a nome i nemici vinti da lui, e spezzando ad ogni nome un pezzetto del bastone gettandolo in una delle fosse, e calpestandolo coi piedi; gli astanti mandavano furiose grida, mentre le lancie si avvicinavano ognora più al petto del Moluco, finchè l'intrepido guerriero cadde sotto a' colpi de' vincitori, ricordando la sua ultima e più gloriosa vittoria.

In quegli stessi giorni vennero catturati presso Antuco due Pehuenchi, nemici riconosciuti per esploratori, e come tali condannati a morte. Dovevano venir fucilati il giorno seguente alla sentenza; e, certi della sorte che gli attendeva, colsero un istante opportuno per iscalare la palafitta e la fossa del forte, e fuggirono verso il vulcano. Trattenuti dal torrente, uno di essi cadde tosto trapassato da varie palle; l'altro, per sottrasi alla caccia accanita, aveva fatto un lungo giro terminando alla cascata, presso la quale avvi il forte. Circondato da ogni parte, arrampicossi sull'ultima punta delle roccie che sovrastanno lo spaventevole abisso, ove il torrente precipita con orrendo fragore. Colà quello sciagurato stese le braccia verso il vulcano, nelle cui viscere risiede il dio Pillan, il più possente di tutti, al quale vengono attribuiti i lampi ed i tuoni, e implorato da tutti gl'Indiani nella loro ultima ora. Era un imponente spettacolo, vedere quell' uomo di alta e bruna statura, colla densa capellatura ondeggiante sopra le spalle, i cui lineamenti della faccia esprimevano la disperazione. Il più ardito dei soldati si avvicinava già lentamente a quei luoghi perigliosi, e stava per impadronirsi del fuggitivo, allorchè colui, avvolgendosi il capo nel suo poncho, precipitossi nell' abisso con sì acuto strido, che il solo risovvenirmene mi riempie ancor di terrore.

Gli Spagnuoli, oltre Concezione e il forte di Biobio, avevano fondato sei città su varii siti dell'interno dell' Araucania: la città imperiale, Villa Ricca, Auzol o la Frontera, Cañete, Osorno, tutte una dopo l'altra dagl' Indiani distrutte, e Valdivia, che sola potè durare fra tante ruine, essa ed il suo territorio, luoghi egualmente segregati dal rimanente paese.

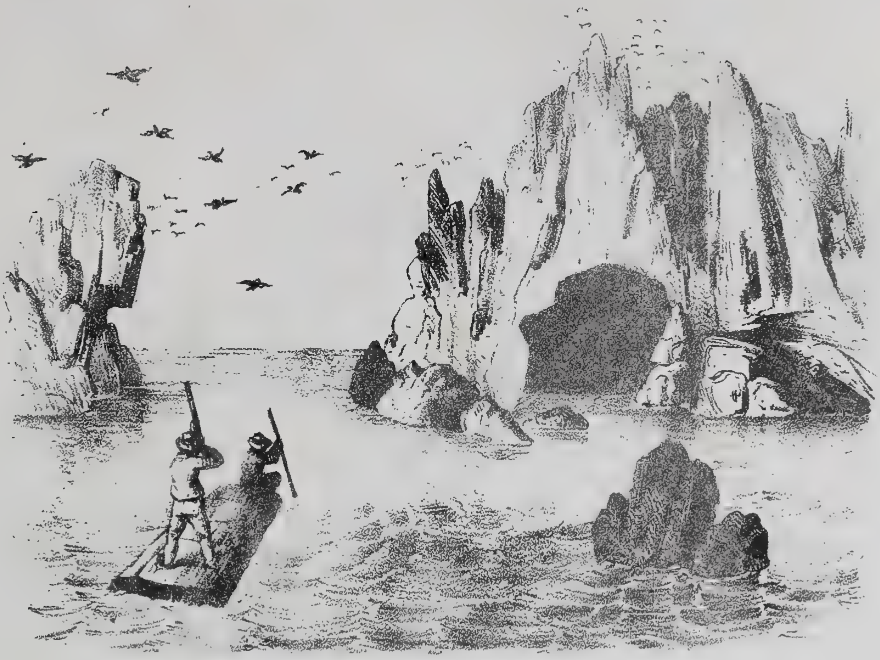
Al mio primo giungervi fui sommamente sorpreso di trovare così piccola una città che ha nome di una delle più importanti del Chilì, la quale, compreso un sobborgo indiano, non ha più di ottocento abitanti; ma vedendo il suo porto, il quale senza dubbio è il più bello di ogni altro nel Chilì, senza pure eccettuare Concezione, conobbi allora la sua importanza. L'ingresso a questo porto viene indicato ai naviganti da due colline, una delle quali al N., detta *Morro Bonifacio*, è molto più alta del *Morro Gonzalo*, che giace dall' opposta parte. È desso bene difeso, e nei varii forti o batterie che lo proteggono d'ogni lato, lord Cochrane, quando prese la città nel 1810, trovò centoventi pezzi di cannone di vario calibro. V'hanno fino a quindici opere di fortificazione, la principale delle quali è il forte dell' *Aguada del Ingles*, il forte San Carlos, il forte Amargos, il forte Manzanera, il castello di Piojo, il gran castello di Niebla; tutti disposti in modo da impedire ai vascelli nemici l'ingresso al porto e l'ancoraggio, e da rendere quasi impossibile lo sbarco. Valdivia giace alla foce del Rio Callacalla, sovra un terreno elevato che domina un incantevol paese; venne essa



1. Il Piñal



2. Pehuenche nel saccheggiare un villaggio



3. Caccia in balsa sul Biobio, al Chilì



4. Valparaiso veduto dalla via di Santiago

fondata nel 1553 da Don Pedro Valdivia, di cui porta il nome. Gl' Indiani la tolsero agli Spagnuoli nel 1599, e la distrussero nel 1603; venne riedificata e ripopolata nel 1645. Prima della rivoluzione essa serviva di bagno o *presidio* ai condannati del Perù e del Chilì. La provincia dipendente da essa, specialmente nella parte chiamata *los Llanos*, è molto fertile di frumento, di orzo e di legumi, di frutta e di bovi e montoni di ottima qualità.

Io mi trovava da ben otto giorni a Valdivia; ed era anche troppo per osservare tutto ciò che poteva interessarmi: colsi la prima occasione che mi si offerse per recarmi a Valparaiso. Niuna circostanza degna d'essere ricordata mi accadde in questo tragitto di mare; e giunsi prestamente al terzo porto della repubblica chiliana, chiamato *Puerto* dagli abitanti di Santiago, cioè il porto per eccellenza in opposizione a *pueblo* (villaggio), nome dato da essi medesimi alla loro città.

Nulla eguaglia la sorpresa del viaggiatore al primo aspetto di questa città, tanto ridicolosamente chiamata *Valparaiso* (vallata del Paradiso) col suo *almendral* (terreno degli avellani), il cui nome più non è che una tradizione, non avendovi colà quasi più avellani. Di fatto, che cosa è a dirsi, allorchè, invece della bella prospettiva, che un tal nome dipinge alla immaginazione, null' altro si vede che uno scarso numero di case irregolarmente fabbricate, sulle sponde d'un profondo bacino, formato da una serie di colline a semicircolo, le quali sorgono mille dugento piedi sopra il livello dell' acqua? Ma questa prima impressione non dura già lungamente; e a misura che si va avvicinandosi, la vista riposa con piacere qua e là, come, per esempio, sul *Monte Allegro*, coronato da vaghi edificii inglesi (Tav. XLIII, 1).

La città è divisa in due parti, il porto e l' almendral; e quest' ultimo giace all' est del porto, del quale può dirsi il sobborgo; primo sito ove si giunga recandovisi dall' interno per l' una delle due strade da noi prima descritte (Tav. XLII, 4). Questa parte della città è ben fabbricata, adorna di giardini e assai popolata; molti negozianti vi hanno colà casini di campagna. Quanto al porto, è desso la parte più importante della città, il centro del commercio e della operosità. I mercanti vi scaricano le loro merci; vi si vedono i magazzini dei negozianti e gli ufficii delle autorità. Sembra a primo aspetto non essere altro la città da questo lato che un' unica strada alle falde della montagna a picco, e vedesi, tra gli altri edificii, una assai bella dogana; ma penetrando nelle *quebrudas* (gole delle montagne) scorgonsi centinaia di case dapprima nascoste allo sguardo, e non si ha più meraviglia di vedere alla fine una città, ch' ebbe una popolazione di dieci a quindicimila anime, oggidì aumentate fino a venticinque mila.

La situazione centrale di Valparaiso fece sì ch' ella divenisse, com' è tuttora, il principale deposito di tutti i prodotti del Chilì, e la costumanza di tutti i bastimenti balenieri, od altri, di prender porto colà, o vengano dal capo Horn, o vengano dalle regioni settentrionali, è una circostanza che assicura a questa città un' importanza commerciale abbastanza considerevole, la quale è per aumentare in appresso; ma la baia di Valparaiso ha il gran danno di non esser sicura da settembre ad aprile, essendo inoltre esposta da maggio alla fine di agosto ai venti del nord ovest; pel che è dessa ogni anno in inverno il teatro di un vario sì, ma sempre gran numero di disastri. In ciò i porti di Concezione e di Valdivia sono da preferirsi senza confronto.

Valparaiso, città affatto commerciale, e priva di notevoli monumenti, poco poteva intrattenermi, avvegnachè gli abitanti dimostrinsi affabilmente piacevoli, non meno attendendo ai loro negozii che al darsi bel tempo. Colà non feci lunga dimora, e recatomi a vedere i suoi forti Sant' Antonio e Baron, che dominano l' ancoraggio; veduti, non senza dolore, i guasti troppo numerosi ancora del terribile terremuoto del 1822 che fecela crollare quasi del tutto, ottenuto il passaporto pel N., mi avviai a Bolivia.

E qui ha fine quanto può interessare circa la mia corsa pel Chilì, e ora mi fo a dir brevemente quanto mi rimane da dire. Le due provincie di Coquimbo e di Copiapo, che formano la giurisdizione del N., benchè più vaste per territorio che ogni altra, sono però montane e prive di vegetazione; eccettuate le poche valli, ove serpeggiano alcuni ruscelletti poveri d' acqua, ben lontani dal meritarsi il nome di fiumi, non vi si trova altra grossa corrente che il Rio Copiapo e il Rio Guasco, e questi pure non sono che torrenti, rimanendo a secco la maggior parte dell' anno. La sola ricchezza di queste provincie consiste nelle miniere d' oro, d' argento e d' altri metalli preziosi; ma lo scavo di queste miniere è reso impossibile spesse volte dalla difficoltà di condurre le mule per sentieri rade volte praticabili.

Verso a dove io mi recava è costume viaggiare sopra mule o cavalli. Partii da Valparaiso verso il 15 luglio, giunsi in breve al Rio Quillota, il cui tragitto in questa stagione non è senza pericolo. La via sta presso il mare, e mena per l'amena vallata di Ligna fino al piccolo forte di Quillamari;

donde si va alla vallata di Chiupa, ove già s' incomincia a distinguere una diversa vegetazione, assegnata dalla natura tra le provincie del nord e quelle di mezzogiorno. In questa vallata giace la piccola città di Illapel, ove sono abbondanti miniere di rame, e allevansi cavalli, avuti pei migliori del paese. A misura che procedevamo la vegetazione si faceva più squallida, e la vista dei greggi ed armenti non più avvivava la scena. Non più algarobi, non più vaghi alberi, bensì tuttavia di tratto in tratto aloe e peri spinosi, e qualche branco lontano di guanachi selvaggi, qualche capra, qualche vacca solitaria; qua e là un campo di frumento a grande altezza sulla montagna, attendendo indarno le pioggie invernali, vano esperimento tentato dai coltivatori per risparmiare le spese della irrigazione. Null' altro trovai degno di osservazione fino a Coquimbo, altravolta detto *Cuquimpu,* vagamente situato, a così dire, sovra un terrazzo alla imboccatura del fiume del medesimo nome. È questa una piccola sì, ma bella città; e le ben coltivate campagne che la circondano si fanno distinguere dai terreni più discosti; essa non sussiste che per l' esportazione del prodotto delle vicine miniere, e il suo porto giace a tre leghe al sud; ha sette ad otto mila abitanti, ed è una quasi capitale del Chilì settentrionale. Da Coquimbo mi diressi a Guasco lontano sessantadue leghe, nella provincia di Copiapo. Di tutte le provincie del Chilì quella di Copiapo è la più abbondante di miniere, ma non perciò la più ricca, essendochè il maggior numero di queste miniere non puossi porre a profitto, e precipuamente quelle di Chuco-Alto, al nord, abbondanti d' oro e d' argento, rimaste fino ad ora inaccessibili all' avidità degli stessi Europei. Il paese è montuoso, arido, privo di qualunque vegetazione, e rado avviene che vi piova una o due volte l' inverno. La città principale, o meglio il principale villaggio, Guasco, dà il solo a vedere alcuna apparenza di operosità, poichè quanto più si procede per quella via, tanto più gli abitanti si fanno radi, nè quello certo sarebbe il luogo ove studiare il vivere e le costumanze dei *Guasos*, che sono i gauchos o contadini del Chilì, rassomigliantissimi in tutto a quelli che incontransi in tutta la Repubblica Argentina. Ne vidi però alcuni meno selvaggi nei dintorni di Guasco; la loro acconciatura del capo ha specialmente alcun che di strano; vanno a gambe nude o solo coperte di rozzi pezzi di cuoio, però sempre cogli sproni alle calcagna; e taluno di essi ha tal ceffo che non senza paura lo s' incontrerebbe in un bosco di Europa (Tav. XLIII, 2). Gli abitanti di Guasco attendono precipuamente allo scavo delle miniere. Una tertulia, cui m' invitò uno di essi, mi fe' conoscere ch' io mi andava sempre più discostando dalle capitali; e sopra tutto mi parve strano vedere fumarvi gli zigari e bere il matè in una sala, ove ad un capo stava illuminata da due candele una tavola con sopra un gran crocifisso con a' lati immagini di più santi, indizio questo di costumanze più stravaganti, in confronto della nostra civiltà, eziandio nell' America spagnuola. Giunsi finalmente a Copiapo, due volte distrutta in pochi anni dai terremuoti, e di recente rifabbricata di adobe, bianche, meschino luogo e tanto squallido, che non mi resse il cuore di recarmi più oltre. Che più ormai mi restava a vedere nel Chilì? e perchè portarmi fino al suo estremo confine? Recarmi al Perù, attraversando quanto è lungo l' eterno deserto d' Atacama non era cosa che mi gradisse per nulla; e per buona ventura mi venne fatto di udire a Copiapo che una navicella chiliana stava per levar l' ancora, dirigendosi verso Cobija. L' incontro era opportuno, nè aveva a fare che sedici leghe per recarmivi; e già la sera del giorno stesso mi era accontato col capitano.

L' indomani all'alba, nel dare le vele al vento, un grido improvviso sorse fra il nostro equipaggio. Ogni sguardo si volse sovr' uno de' più alti massi che sovrasta alla spiaggia: un oscuro volume sorgeva lentamente sopra quel masso rondando nell' aria. Era quello un condore ... Un condore, l' uccello sì raro in quegli stessi luoghi ov' ei si rifugia, da me veduto non più che due o tre fiate fra mezzo alle Ande e sulle coste della Patagonia, benchè egli dimori egualmente sulle più alte vette e sulle più basse pianure dal 56° di lat. S. (capo Horn) ad 8° di long. N.; il condore, che io aveva a veder di nuovo in tutto il Perù e la Bolivia, il quale però non tocca il clivo occidentale delle Ande, benchè ne ascenda le più alte creste, essendochè D' Orbigny lo vide librarsi sull' Ilimani a 3,753 tese sopra la superficie del mare. È noto a quali assurde novelle ha dato argomento cotesto uccello, e per poco la sua stessa esistenza non andò riposta tra le favole, quasichè la nuda verità, quanto alle opere maravigliose della natura, non sia maggiore di quanto possa inventarsi l' imaginazione esaltata dei viaggiatori ignoranti o schiavi delle loro preoccupazioni. Oggidì senza abbaglio si conosce il condore *(sarcoramphus gryphus,* Lin.); niuno più ignora ch' egli rapisce montoni, vacche, tori, cervi, fanciulli, benchè nuoca viemmaggiormente alle greggie. Noto è del pari che la sua maggiore grandezza non eccede quella del *laemmer-geyer* o *avoltoio degli agnelli (vultur bar-*

batus) delle Alpi, e, a termine medio non han più che tre metri gli aperti suoi vanni, misura tuttavia enorme. Il condore, come ho detto, non preferisce montagne o pianure, poichè lo si trova quinci e quindi del pari, e ciò che pure lo determina a scegliersi una dimora è la qualità del sito, amando egli i luoghi sgombri, aridi, purchè vi trovi lama od alpache, foche od otarie, suo consueto alimento. Il condore vive solitario, e non a stormi, come altri uccelli rapaci del genere de' catarti. La sua forza principalmente sta nel becco, col quale ghermisce, strazia e fa a brani la sua preda, non già negli artigli, lunghi bensì, ma deboli. Non si conosce con esattezza quanto tempo viva il condore; gl' Indiani dicono averne veduto d' oltre a cinquant' anni, ma ciò è da avverarsi; certo è che la femmina depone solo due uova, locchè, unitamente alla viva caccia che ne fanno gli agricoltori, fa conoscere perchè il numero ne sia tanto scarso, paragonato a quello degli altri *accipitri* (Tav. LXIII, 3). Questo nobile uccello non solo è degno di osservazione quanto alla storia naturale; egli lo è pure quanto all' archeologia, poichè a' tempi, cui non risale la storia, è stato forse l'oggetto delle adorazioni dei popoli del Perù, e il simbolo della loro gloria. Allorchè io l' ho ultimamente veduto, togliendosi alle spiaggie, dond' io partiva, e volgendo alle Ande peruviane il maestoso suo volo, pareva che egli volesse precedermi sul territorio di quell' antico impero degl' Inca, ch' io mi recava a vedere, ove sovra ogni monumento aveva a vederne scolpita l' imagine. Non era forse impossibile che noi avessimo a rivederci di nuovo su quella classica terra delle grandi memorie, e mentre il fiero rappresentante del Figlio del Sole fendeva coll' ali le onde dell'eteree regioni, io, diretto alla stessa meta per altra via, veleggiava verso Cobija.

CAPITOLO XXXIX.

Chilì. — Geografia e Storia.

Considerato nel suo tutto geograficamente, il Chilì, giacendo sulla costa occidentale dell' America del Sud, presenta la forma d'un immenso parallelogrammo, lungo nove volte la propria larghezza, in direzione dal N. al S., compreso fra il 24° e 44° gradi di lat. S., con confini precisamente esatti, avendo al N. il gran deserto d'Atacama che lo separa dal Perù; all' E. l' alta barriera della Cordigliera delle Ande; al S. il golfo di Guayteca e l' arcipelago di Chiloe; all' O. il Grande Oceano.

Furono fino ad oggi mal conosciute le caratteristiche topografiche di questa contrada, supponendola formata di altipiani che vanno dal mare alle falde della Cordigliera, laddove, al contrario, riguardar la si deve come una parte della Cordigliera stessa, divisa trasversalmente in alte giogaie ed in vallate corrispondenti che scendono al mare attenuandosi ognora più, nè già in linea retta, ma con andirivieni svariati, avendo di raro meno di 1000 piedi, e generalmente più di 2000 piedi di elevazione sopra la base delle valli che le dividono. Le vallate essendo molto declivi consentono l' irrigazione in ogni luogo, ove si possa aver acqua, e perciò le parti montuose, secche e inaridite, sono per la maggior parte dell' anno non coltivabili, e ciò si può dire di circa un quinto della metà settentrionale del Chilì; ma questa osservazione più non regge, oltre il 35° di lat. al S. del Rio Maule.

Il clima del Chilì è certamente uno de' più belli e de' più salubri di tutto il mondo, e specialmente presso il mare; poichè sono colà men repentini i passaggi dal caldo al freddo. I mesi di gennaio e febbraio sono i più caldi dell' anno, e in tale stagione, nell'interno, il termometro di Farenheit s' innalza spesso a 90 e 95 gradi all' ombra; ma passato l'ardore del giorno, e tramontato il sole, spira una brezza che rinfresca l' aria, e rende le notti piacevoli; e perciò quegli abitanti fanno di notte giorno quasi che tutti. Alla costa, ne' mesi di estate, il massimo ardore si fa sentire prima delle dieci antimeridiane, spirando dipoi un vento del sud che lo tempera alquanto. Il termometro s' innalza talvolta a 85 gradi di giorno, e la notte a 70 o 75. I mesi di giugno e di luglio sono i più freddi. Radamente vi piove, e ciò solo accade tra i mesi di maggio e di agosto, e se la pioggia è in copia, è pur rado che oltrepassi i tre giorni di seguito. Venne osservato che gl' inverni più asciutti sono per lo più seguiti da stagioni che danno maggiori prodotti. Il mese di agosto, di settembre, di ottobre e di novembre sono per lo più caldi e piacevoli. Alla costa non si vede mai neve; da giugno a novembre la Cordigliera delle Ande n' è coperta quant' essa è lunga, ma il sole la scioglie prima di decembre, nè più se ne vede fino al marzo. La state, in sul vespero, v' hanno frequenti turbini sulla Cordigliera; veggonsi spesso i lampi rischiarare le vette, ma la lontananza toglie di udire il fragore del tuono.

Per quanto sieno rilevanti i pregi del Chilì per la bontà del clima e per la fertilità del suolo, ove è capace d' irrigazione, questi pregi vengono attenuati dai terremuoti, cui va soggetto il paese.

Nulla agguaglia il terrore provato in quegli orrendi fenomeni; gli stessi animali corrono spaventati per ogni parte, e sembrano aver conoscenza del disastro imminente. Che di più orribile, di più deplorabile che vedere vasti edificii, ma che dico edificii? intere città spianate al suolo in pochi minuti, seppellendo nelle loro rovine i miseri loro abitanti! Al primo indizio del terremuoto tutti gli abitanti escono dalle loro dimore, cadono in ginocchio, e picchiandosi forte il petto gridano: *Misericordia! misericordia!* Distinguono le scosse in due specie distinte, appellando le più lievi *temblores*, e *terremotos* quelle che sono violenti, che aprono il suolo, e rovesciano o danneggiano i fabbricati. Le temblores sono frequentissime, e sentire si fanno di quando in quando irregolarmente di giorno e di notte, per tutto l'anno, per due mesi, con intervallo di alquanti giorni, talora più volte in un giorno, talvolta col fragore d'una carretta che roteggi sopra il selciato, talvolta senza rumore, talvolta con moto quasi insensibile.

Miers, dal quale io tolgo queste osservazioni, fa un orribile quadro del grande terremuoto del martedì 19 novembre 1822. Trovavasi egli allora a Concon all'imboccatura del fiume Quillota, donde, ritornato pochi giorni dopo a Valparaiso, rimase attonito alla vista di tanta ruina. Quasi in ogni casa era sfondato il tetto, gran numero di esse crollate, e quella pure ov'egli aveva già soggiornato. La vasta chiesa dell'Almendral, la Merced, della quale ho veduto pur io le ruine, giaceva a terra, come pure la casa del governatore, i due castelli e gli altri edificii alquanto maggiori degli altri. La scossa fu a dieci ore e mezzo di sera; due ore dopo la popolazione periva tutta; quanti sopravvissero rifuggironsi ed accamparono sulle montagne vicine. Il tremuoto si fece sentire per vasto tratto di paese; ne vennero lese Copiapo al nord e Valdivia al mezzogiorno; fu sentito a Mendoza ed anche a Cordova. Sembra che il centro dello scuotimento fosse nel mare, qualche poco più al S. di Valparaiso, poichè Santiago, Aconcagua e Rancagua, città dell'interno, benchè fortemente squassate, provarono meno danno che le città della costa.

Il Chilì, mercè la secchezza del clima, la costante temperatura, la sua posizione ed altri pregi locali, è un saluberrimo paese; rade vi sono le epidemie, ma però vi si pigliano febbri e reumatismi. Radi sono i gozzuti nell'America del sud, nè mai accompagnati dal cretinismo, come avviene tanto frequentemente in Europa. Non si pratica che nelle grandi città e a Santiago la vaccinazione e l'inoculazione del vaiuolo, temuto quanto la peste, restando fuggito da tutti chiunque ne venga affetto.

Il numero degli abitanti del Chilì non è precisamente indicato dai varii autori; nel 1818 e 1820, gli uni dicendoli 1,200,000 anime, gli altri 250,000 o 300,000 al più. Miers, quasi allo stesso tempo, gli annoverava 550,000.

Miers smentisce quanto s'è detto degli incoraggiamenti accordati all'industria dal governo chiliano, ma si può crederlo mal prevenuto per la mala accoglienza che fatta gli venne; e, se dobbiamo credergli, l'apprestamento del rame è pur poca cosa; non vi si trova neppure una fabbrica di sapone che si possa dir grande, benchè ve ne abbiano parecchie di piccole, e ordinariamente ogni famiglia ne fabbrica quanto ne ha d'uopo. Il vino e l'*aguardiente*, specie di acquavite ricercata dai guasos, sono oggetti di grande commercio.

Il frumento e il bestiame sono i principali prodotti del paese. V'hanno due qualità di frumento, uno bianco *(trigo blanco)* che dà ottima farina, l'altro men delicato, detto *candeal*, prescelto dal popolo per esser meno caro. Ognuno macina il proprio frumento ne' mulini ad acqua di qualche azienda a prezzo assai modico. Il bestiame cornuto od è venduto a' mercati, o se ne fa carne secca, diversa da quella di Buenos-Ayres in ciò, che nel clima del Chilì essa non ha uopo di sale, e di questa se ne fa un immenso consumo, tanto in paese, che nel Perù, ove la si trasporta da Valparaiso o da Concezione. Il sego si riduce in candele, ovvero si esporta; e il valor delle pelli s'è raddoppiato fino dal 1821. Il montone vi è magro, rado e a caro prezzo; i porci sono comuni. Non vi si trova in abbondanza che *frijoles* (fagiuoli), zucche, patate, delle quali nutronsi i guasos quasi esclusivamente. Vi si coltiva inoltre molto mais, e nei dintorni di Guillota una specie di canapa, che si dice buonissima, ma non vi cresce il lino. Il Chilì non produce zucchero, e ritrae dal Perù quanto basta al consumo; il riso e il caccao provengono da Guayaquil. Bruciano il carbone di *espiño* e di *algarrobo;* nel mezzogiorno si consumano molte legna, ma nelle provincie del nord, ove sono rarissime, benchè siano di prima necessità pel consumo delle miniere, vengono sostituite dal *quisco (cactus peruvianus)*. L'industria è tuttavia poca cosa; e il commercio si risente tuttora, e se ne risentirà ancora per lungo tempo, della rivoluzione, benchè questa, diffondendo più vaste idee, abbia recato a quest'ora proficui miglioramenti.

Le prime nozioni della storia del Chilì, le quali non risalgono oltre la metà del secolo XV, le dobbiamo ai Peruviani. L'Inca Yupanqui verso



1. Rada di Valparaiso



2 . Costumi dei Chiliani



3. Condore, o Grande Avoltojo delle Ande

il 1450 si recò ad Atacama, che giace al N. del deserto di questo nome, e forma il confine al N. del Chilì, con un esercito che sommise, quasi senza colpo ferire, gli abitanti di Copiapo, di Coquimbo, di Quillota, di Mapocho; ma venne dipoi arrestato dai Promauceni e loro alleati. Inoltratosi al S. fino al paese che giace fra i fiumi Maule e Rapel, i Peruviani non osarono di progredire. Questo fiume divenne il confine degl' Inca e delle tribù non soggiogate; la costoro comunicazione col Perù facevasi per le Ande, e i Peruviani traevano considerevoli soccorsi dagli stabilimenti di Aconcagua, Roncagua ed altri.

La scoperta del Chilì fatta dagli Spagnuoli, e il loro primo stabilimento in questa contrada, sono un tratto dei più interessanti nella storia delle conquiste degli Europei nell'America del sud. Dopo la morte dell' Inca Atahualpa, nel 1535, Pizarro, geloso dell' influenza e dell' ambizione del collega Almagro, gli dimostrò la conquista del Chilì come un' impresa degna del suo valore, e lo istigò a farne la prova, benchè avesse allora oltre i settant' anni.

Almagro partì da Cuzco nell' anno stesso con 570 soldati, e 15,000 Peruviani. Due strade conducevano al Chilì da quella parte, l'una presso la costa pel deserto d' Atacama, l' altra per le Ande. Egli, impaziente, scelse la più breve, quella delle montagne, ove il freddo e la fame gli costarono incredibili danni, perdendovi cento cinquanta dei suoi compatriotti, dieci mille alleati; ma giunse pur finalmente a Copiapo con alquanti cavalieri abbastanza in tempo, per dar soccorso a quelli tra' suoi compagni rimasti nelle montagne. Ben trattato dai Chiliani, e accolto dapprima con tale venerazione che dir potevasi idolatria, la sete dell' oro spinse ben tosto gli Spagnuoli ad eccessi che non tardarono ad alienare da essi gli animi degli abitanti, e, malgrado rinforzi ottenuti dal Perù, essi vennero arrestati dai Promauceni, sulla stessa frontiera, ove il secolo precedente eranlo stati i Peruviani. Almagro abbandonò affatto il Chilì, ritornando, nel 1538, a Cuzco, ove il fratello di Pizarro lo fece morire.

Pedro Valdivia fece, nel 1540, un secondo tentativo con dugento Spagnuoli, e un esercito di Peruviani, ma s' egli non ebbe a vincere gli ostacoli della natura essendo partito di estate, non vi fu così bene accolto quanto il suo predecessore. Ogni passo nel nuovo paese costavagli un combattimento, e tuttavia, dopo aver fondato Santiago, e ottenuto soccorsi dal Perù, dopo aver ottenuto l'alleanza dei Promauceni, forse gelosi dei loro vicini più a mezzogiorno, varcò la temuta frontiera. Nel 1550 egli giunse al Biobio, gettò le fondamenta di Concezione, malgrado gli sforzi del prode Aillavilla, capo degli Araucani; fondò in cinque anni per tutto il paese parecchie città e forti, fino a che Lautaro, giovane eroe araucano, prese Valdivia, lo pose a morte, ed arse Concezione. Questi marciava di già vincitore sopra Santiago, allorchè venne pur esso vinto ed ucciso da Villagran, successore di Valdivia.

Dopo la morte di Lautaro gli Spagnuoli rifabbricarono Concezione, fondarono Cañete, e scoprirono le isole Chiloe. Don Alonso di Ercilla, l' Omero di questa iliade americana, e spesso attore egli stesso nelle pugne accanite da esso descritte, incise sopra un albero il suo nome e il giorno di questa scoperta, il giorno 31 gennaio 1558.

Una guerra accanita durava pur sempre fra gli Spagnuoli e gli Americani. I toqui Caupolican e Caillamacu avevano successivamente guidati i loro compatriotti alla guerra; ma tutti i loro sforzi furono inutili; vinti gli Araucani da ogni parte, non poterono vietare agli Spagnuoli di fortificarsi ognor più nel loro territorio. Filippo II, nel 1575, aveva istituito a Concezione una *audiencia*, che, nel 1609, venne trasferita a Santiago, luogo più opportuno, essendochè in essa era meno esposta l'amministrazione alle aggressioni degli avventurieri francesi, inglesi e olandesi, che turbavano allora la tranquillità del governo spagnuolo lungo le coste dell' Oceano Pacifico.

Il sorprendente ingrandimento della Spagna sotto il regno di Carlo V aveva esaurite le sue ricchezze. Le sciagure provate dalla metropoli sotto i suoi successori ricaddero in gran parte sopra questo stabilimento d'oltremare, e a misura che ad ogni istante si domandava maggior copia d'oro, la costoro condizione rendevasi ognor più gravosa per le enormi contribuzioni, tanto più che la falsa politica loro vietava imperiosamente l' esercizio e l' accrescimento d' ogni loro industria. I primi vicerè furono uomini dotti, ma furono ben diversi i loro successori fino a che la casa di Borbone salì al trono di Spagna. A quel tempo i bisogni della corte di Filippo V fece porre all' incanto le alte cariche amministrative delle Indie occidentali, e allora i vicerè più non potendo distinguersi colle armi e colla politica, diedersi tutti al commercio, allontanandone gelosamente gli stranieri, e riservandosene il monopolio. La costoro avarizia, la tirannia, le estorsioni giunsero a tale eccesso, erano così criminose, che la corte di Madrid non potè più a lungo dissimularne gli abusi, de' quali essa prima risentivane i danni. I tesori dell' America erano per essa perduti per sempre, e già fino

dal 1709, Amelot, ministro di Luigi XIV in Ispagna, prevedeva una rivoluzione. I viceré furono soppressi nel Chilì, sostituendovi de' capitani generali tratti dal vicereame del Perù; ma con ciò gli abusi non cessarono, avvegnachè fatti minori.

Taluni però fra questi nuovi magistrati e viceré lor preposti meritano di venir commendati pel loro amore a quelle popolazioni; e il Chilì in particolar modo deve riconoscenza a D. Ambrogio O'Higgins, soldato irlandese, il quale dopo aver servito negli eserciti spagnuoli, e comandato a varie soldatesche sulle frontiere del Chilì, respinti più volte gl' Indiani, pose la città e le fortezze in istato di far salda difesa, ricostruì la distrutta Osorno, e condusse a termine un' ottima strada da Valdivia a quest'ultima città per render più facili le relazioni con Chiloe. Di ritorno alla capitale, gettò ponti, costrusse la strada da Santiago a Mendoza per la Cumbre, eresse le casite, e rese più facili le comunicazioni con Valparaiso. Morì nel 1799 o 1800 lasciando povera la sua famiglia, ma onorata memoria di sè.

La data di questo avvenimento ci porta al tempo in cui le colonie spagnuole recavansi a chiedere alla madre patria, primieramente privilegii eguali ad essa, e dipoi la loro indipendenza, che le flotte e gli eserciti della vecchia Spagna lor non potevano più contrastare. Le cagioni della rivoluzione furono appunto le stesse al Chilì, che nella Colombia e nella Repubblica Argentina.

Il primo propagatore delle idee rivoluzionarie fu un creolo, chiamato Antonio Alvarez Jonte, incaricato di affari di Buenos-Ayres e del Chilì a Londra, inviato dipoi a Santiago del Chilì. Il 18 settembre 1811 i presidenti e le principali autorità vennero convocate, e fu deciso di formare in nome del re una giunta provvisoria di cinque rappresentanti.

Nel mese d'aprile dell' anno dopo la rivoluzione era scoppiata, il presidente era stato deposto e bandito, disciolta l'udienza, e posta in sua vece una camera d'appello; la giunta era investita del potere esecutivo, ed era convocato un congresso. Tutto ancora facevasi in nome del re. I primi moti furono ambigui, come sempre accade, perchè attraversati da due partiti formatisi nello stesso congresso, quello dei Penquistos, e quello dei Carreras. Il momentaneo trionfo del secondo di questi partiti, che aveva per capo Josè Miguel Carrera, prode officiale, uno dei componenti la giunta, per poco non compromise l'esito dell'impresa. Dopo una guerra civile di quasi due anni, della quale i realisti approfittarono almeno per indugiare la loro caduta, il generale Bernardo O' Higgins, degno figlio dell' ultimo viceré, venne chiamato col voto universale a terminar la contesa cogli Spagnuoli. Egli compose per allora i partiti; ma le conseguenze della loro lunga discordia dovevano in breve farsi sentire. Osorio, capo realista, vinse i patriotti a Rancagua, il 2 ottobre 1814, e approfittando della vittoria, ristabilì per due anni l'autorità spagnuola a Santiago, mentre i residui dell'esercito repubblicano raccozzavansi a Mendoza, e i vinti loro capi recavansi intanto agli Stati Uniti ed a Buenos-Ayres ad ottenere soccorsi.

Il governo di Buenos-Ayres, che allora allora aveva conquistato la propria indipendenza, non poteva rimanere indifferente a quella del Chilì; nulla di fatto era sicuro per essa, finchè gli Spagnuoli rimanevano signori del Chilì e del Perù; essa adunque era la naturale alleata dei Chiliani. La guerra ricominciò più vivamente che mai nel 1817; ma nuovi attori comparvero sulla scena: il general Marcos pei realisti, e pei patriotti, unitamente ad O' Higgins, il general San Martin, mendozino, adoperando a nome della Repubblica Argentina. Ho già parlato della marcia quasi prodigiosa del generale San Martin attraverso le Ande in tre colonne, tendenti alla stessa meta, senza aver potuto giammai aver relazione l'una dell' altra; ho detto della battaglia di Chacabuco (12 febbraio 1817), che loro aperse la via alla capitale, allorquando i loro capi facevano ancora sì poca stima della vittoria che non sapevano prevederne tutta l'importanza; ho detto della seconda battaglia di Rancagua (19 marzo 1818), momentanea sconfitta per la repubblica, peritamente schermita dalla prontezza d' ingegno e dal valore di O'Higgins. La battaglia di Maypo (5 aprile dell' anno stesso) fu l' ultimo colpo dato al dominio spagnuolo: sparvero allora e per sempre i realisti dal territorio chiliano.

Frattanto il generale O'Higgins era stato acclamato direttore supremo, e il governo s' era costituito nella medesima forma che alla prima rivoluzione, colla sola differenza, che non più si riconosceva soggetto al re di Spagna ed alle Cortes, e che, dichiaratosi affatto indipendente, aveva annunciato una costituzione pel mese d' aprile del 1817.

Ma se la guerra aveva cessato sul continente, non aveva cessato sul mare; pensar dovevasi a formare una flotta; e i Chiliani, come i Romani in antico, si acquistarono questa nuova franchigia con una vittoria. Tuttavia avevano uopo di sostegno; e, chiamato da essi lord Cochrane, partì questi da Valparaiso il 19 gennaio 1819 alla testa d'una squadra chiliana per assalire i nemici della nuova

repubblica nello stesso centro della loro potenza, al Perù. Tosto d'altro non si parlava che delle sue vittorie sulla costa peruviana, e dappertutto egli guadagnava novelli amici alla causa dei Chiliani. Ritornato nel 1820 sulle coste meridionali del Chilì, Cochrane diè compimento colla presa di Valdivia, il 2 febbraio del medesimo anno, alle sue marittime imprese, tanto plausibili sia per la imperturbabilità e per l'eroismo, che per la vastità dell'intento.

Eletto direttore supremo, D. Bernardo O'Higgins faceva ogni prova per introdurre nelle varie parti dell'amministrazione ogni possibile miglioramento, nè ad altro pensando che alla felicità dei popoli, egli compendiava tutta la sua politica in queste parole degne d'Aristide: « S'essi non vogliono esser felici di per sè stessi, lo saranno per forza. »

D'altronde, gli eroi di Maypo e di Valdivia accordavano ogni loro sapere per consolidare la rivoluzione chiliana col rivoluzionare il Perù. Partirono a questo fine (20 agosto 1820) con forze terrestri e marittime comparativamente considerabili. Questa impresa, incominciata coi più favorevoli auspicii, ebbe a fallire per poco in conseguenza delle indeterminazioni, forse premeditate, di San Martin; tuttavia i soldati patriottici presero Lima il 13 luglio 1821, e l'indomani il generale entrò nella capitale del Perù. Gli Spagnuoli eransi ritirati a Cuzco, ove il vicerè aveva il suo quartiere generale. Entrato appena il generale San Martin, vi s'inseggiò di per sè qual capo dello stato col titolo di protettore del Perù; e invece di render conto delle proprie operazioni al governo chiliano, del quale doveva riguardarsi come l'agente, egli si pose alla testa d'uno stato nuovo ed indipendente, la fece da dittatore, trattando inoltre con superbo disprezzo il suo valente cooperatore, al quale doveva tanta parte de' suoi trionfi. Stanco d'ingiustizie e di rammarichi, lord Cochrane partì il 16 gennaio 1823, recandosi ad offerire i suoi servigi all'imperatore del Brasile, mentre venivangli date da San Martin varie accuse, rimaste sempre infondate. Quanto a San Martin, ritornato l'anno precedente a Santiago, ove la sua condotta al Perù avevagli fatto perdere il primiero favor popolare, non tardò ad accorgersi di una procella politica che lo minacciava da lungo tempo, ben preveduta da lord Cochrane.

O'Higgins aveva proposto al congresso di luglio 1822 un provvedimento sulle finanze, il cui commendevole scopo, avvegnachè forse impolitico, era di togliere il contrabbando. Egli sperava con ciò di giovare all'industria nazionale; ma questo provvedimento, che nuoceva non poco ad interessi privati, dispose malamente gli animi di buona parte della nazione contro il direttore supremo. Allora il generale Freyre, benchè sua creatura e suo protetto, determinossi a prender l'armi contro di lui, quando fosse stato spediente, per rovesciarlo e comandare in sua vece. O'Higgins, il quale non ignorava i suoi disegni e i suoi raggiri, indarno s'adoperò a sopprimere la rivolta senza adoperare la forza. Già in dicembre 1822 il nord ed il mezzogiorno erano apertamente insorti contro di lui, ed i Coquimbani marciavano contro la capitale. La popolare sommossa scoppiò a Santiago il 18 gennaio 1823; O'Higgins all'intimazione del popolo di dimettersi, per non turbare la tranquillità pubblica, depose la sua autorità nella mani d'una giunta provvisoria, a condizione che venisse immediatamente convocato un generale congresso. San Martin prevedendo la procella che lo minacciava, era ritornato a Mendoza; e il generale O'Higgins recossi a Valparaiso coll'intenzione d'imbarcarsi pel Perù; ma, appena giunto, sopravvenne il suo vincitore, il quale s'era partito da Concezione con 1500 uomini. Arrestato l'ex dittatore, la porzione più illuminata del popolo intercesse per la sua libertà, e Freyre nulla più potè fargli che spiare la sua condotta. Di là Freyre si portò a Santiago colle sue truppe, ma non entrò in città, e tutto promettendo quanto uom suole promettere in simili incontri, venne nominato direttore dal congresso, ove i suoi partigiani avevano la maggioranza; ma ei rifiutò, e fuggì solo verso Rio Maule, quasi per sottrarsi agli onori, facendo apparire dipoi di non cedere che alla forza; ma appena inseggiato, altro in lui non si vide che lo strumento del suo partito.

Dopo un anno e più di disquisizioni, in sul finire del 1823, la nuova costituzione da tanto tempo promessa, venne pur finalmente pubblicata. Epilogando, gli abitanti del nord (Coquimbo) e quelli del sud (Concezione) ch'eransi armati contro di O'Higgins per sottrarsi alla sua tirannia « conobbero, dice Miers testimonio oculare di quest'ultima rivoluzione, che i mali di cui si dolsero eransi vieppiù aggravati dopo la pubblicazione di questo nuovo atto di costituzione, il quale li privava d'ogni voto e d'ogni influenza nel governo, e riponeva tutto il potere nell'arbitrio d'una piccola giunta elettasi ed investitasi da sè stessa del sovrano potere. »

CAPITOLO XL.

Repubblica di Bolivia.

Dopo un tragitto, in cui nulla m' accadde che sia degno di venir ricordato, approdai finalmente a quella celebre terra, per le antiche memorie della sua storia, per le sue arti, per le scienze, pei monumenti, e soprattutto per le sciagure de' suoi abitanti, ai quali lo stesso loro sterminio acquistò la simpatia di tutte le genti, laddove i suoi vincitori non si mercarono che il disprezzo e l'esecrazione col loro facil trionfo, nel quale l'umanità ebbe tanto a rabbrividire. Io mi trovava nel *paese dell' oro,* al Perù.

L' antico Perù era la regione compresa fra 3° 30′ e 21° di lat. S. Confinava al N. coi territorii che formano oggidì la repubblica di Colombia, all' E. col Brasile, al S. col Chilì e colle provincie della Plata; all' O. col Grande Oceano.

Il Perù, riguardato universalmente, distinguesi in tre naturali suddivisioni formate dalle due Cordigliere o catene di montagne, quasi paralelle, che lo attraversano dal sud al nord. Fra il mare e la catena occidentale, detta la Cordigliera della costa, avvi il Basso-Perù, che consiste in un piano inclinato, largo da dieci a venti leghe, al quale gli Spagnuoli hanno dato il nome di *Valles.* Esso non è per lo più che deserti arenosi, privi di vegetazione e di abitatori; caratteristica propria al maggior tratto della costa occidentale, ove non veggonsi, così al Perù come al Chilì, che alpestri roccie, sabbie e salnitro. In queste regioni giammai non piove, fenomeno prodotto dall' arrestarsi le nubi, spinte attraverso il continente dai venti dell' est (continuazione forse de' venti alisei del sud-est) sulle alte vette delle Ande, ove si squarciano, lasciando cadere la pioggia prima d'aver raggiunto la costa. Solo un piccolo numero di valli puossi eccepire da tale sterilità, mercè i ruscelli che si gettano nel Grande Oceano, dopo averle irrigate, ovvero mercè l' umidità ch' esse attingono a sotterranee sorgenti. Il clima del Basso Perù ha il pregio d' essere dolce e sempre costante. La contrada che giace fra le due giogaie delle Ande, detta *la Sierra,* consiste in montagne ed in nude roccie, interrotte da fertili valli ben coltivate e da immense pianure. Questa regione comprende le miniere d' argento le più ricche che v' abbiano, e i filoni più abbondanti trovansi d' ordinario fra le più sterili roccie. Benchè oggidì comparativamente men coltivata e men popolata, quest' alta regione sembra aver dato alimento in antico ad una grossa popolazione, e quanto si narra della longevità de' suoi abitatori darebbe a credere che il clima vi fosse di singolare salubrità. Sul clivo orientale della interna catena comincia la regione dei boschi, appellata impropriamente *la Montaña* (la Montagna), occidentale frontiera d' un' immensa pianura che estendesi all' est fino alle sponde del Paraguai e del Marañon. Questa pianura è nonpertanto interrotta da più serie di monti che spartiscono l' acque, e abitata da più nazioni o tribù ancora mal note. Il clima di questa contrada, che dicesi Interno Perù, è eccessivamente acquoso; il suolo è coperto di laghi e paludi, ove formicolano dannosi rettili ed innumerabili insetti.

Quanto alla geografia politica, il Perù andò soggetto a molte rivoluzioni. Anticamente era desso appellato *Lavantin-Suyu,* e diviso in quattro parti o provincie, distinte una dall' altra per la loro posizione geografica, vale a dire: *Colla-Suyu,* la provincia dell' E., ove trovavasi Cuzco, capitale; *Anti-Suya,* la provincia del N.; *Chinchay-Suyu,* la provincia dell' O., e finalmente la provincia meridionale, *Conti-Suyu.*

L' antico impero degl' Inca al tempo della sua caduta comprendeva Quito, aggiunta per conquista da que' monarchi ai loro aviti possedimenti. Sotto gli Spagnuoli, il vicereame del Perù, con Lima per capitale, comprendeva dapprima tutti i loro possedimenti al S. dell' istmo di Panama. Allorchè la Nuova Granata formò, nel 1718, un separato vicereame, Quito vi fu aggregata, ed ora questa provincia è compresa nella Colombia. Nel 1778 un nuovo smembramento del Perù avvenne colla separazione dei ricchi distretti di La Paz, di Potosì, di Charcas e di Santa Cruz, comunemente indicati col nome d' Alto Perù, i quali, formando una superficie di 37,020 leghe marittime quadrate, vennero sottoposte alla giurisdizione del vicerè di Buenos-Ayres. Il rimanente del vicereame, che si può dire Perù propriamente detto, occupava una superficie di 30,000 a 41,400 leghe marittime quadrate, suddiviso in sette intendenze: Lima, Truxillo, Tarma, Huancavelica, Guamanga, Arequipa e Cuzco.

Dopo l' ultima rivoluzione questo immenso territorio si è diviso in due distinte repubbliche; la repubblica del Perù (l' antico Basso Perù) suddiviso in sette dipartimenti: Truxillo, Lima, Arequipa, Junin, Ayacucho, Cuzco, Puno; e la repubblica di Bolivia (antico Alto Perù) che ne comprende sei: La Paz, Cochabamba, Oruro, Chuquisaca o Charcas, Potosì, Santa Cruz della Sierra. Io ho cominciato per la Bolivia le mie corse nel Perù, riserbandomi di vedere ultimamente il

Basso Perù, i cui dipartimenti settentrionali riconducevanmi naturalmente nell' America del nord.

Sbarcato a Cobija, lieto di toccar nuovamente e senza disastro la terra ferma, rimasi poco soddisfo dell' aspetto ch' essa colà offerse al mio sguardo. Di fatto, difficilmente potrebbesi imaginare più squallido ed arido aspetto di quello offerto da questa baia, aperta ai venti del S., e difesa al N., ove giace il *Puerto la Mar* o Cobija (Tav. XLIV, 1); unico porto che ancor possegga la repubblica di Bolivia. Fondata per ordine del governo, nel 1825, a 22° 16' di lat. S. e 72° 32' long. occidentale, non apparisce da lungi al passaggiero, e solo si riconosce alla bianca bandiera innalzatavi dagli abitanti come segnale sulla punta della roccia che la difende dai venti del sud. Questo porto, o meglio questa rada, ha buon ancoraggio, e le navi nulla hanno a temervi. Il clima è pur buono, e, benchè sotto il tropico, il calore non dura che due o tre ore per giorno; una brezza del S. spira regolarmente dalle dieci alle undici della mattina, e le sere e le notti sono rinfrescate da venti che soffiano regolarmente da terra; salubre vi è pur l' acqua, benchè salmastra.

Bensì in questo porto si gode la maggior libertà commerciale possibile; il governo, per richiamarvi le navi, non vi istituì nè dogana, nè alcun diritto di entrata, accontentandosi di una mediocre tariffa del due per cento sopra le mercanzie. Con tutto ciò, qual soggiorno! Due o tre alberi al più lungo tutta la costa, unico residuo delle tentate dimore dagli Europei, molto tempo fa, costretti dipoi ad abbandonarla per mancanza del necessario; trenta o quaranta case del più misero aspetto; dappertutto arena non bagnata giammai dalle pioggie, e radamente inumidita dalle rugiade; all' orizzonte, se avvene pure, azzurre montagne o rossiccie, e in tal soggiorno cinquanta o cento persone che traggono una misera vita. Tal era il *Porto di mare* della repubblica di Bolivia nel 1828, e tal era, allorchè io l' ho veduto, nel 1829, ma è noto ch' esso ha migliorato dipoi, e divenne una delle città commerciali, delle più operose del grande Oceano, essendo già divenuto rivale di Valparaiso, ove parecchie ricche case di commercio v' hanno case figliali od agenti. Io decisi all' istante di non dimorar lungamente in un luogo così irrilevante pel viaggiatore: nulladimeno attendendo, per trasferirmi nell' interno del paese, uno dei consueti convogli di mule del signor Cotera, ricco negoziante boliviano e benefattore di quel paese, ebbi occasione di fare la prima volta qualche interessante osservazione sopra gli indigeni. Vicino a Cobija dimoravano alquanti Indiani, avendo per unico albergo alcune pelli di cani marini, tese sopra quattro pali, e per unico cibo un po' di mais, pesce secco, *coca*, specie di foglia secca; per unico lavoro, e conseguentemente per solo mezzo di sussistenza, la pesca, recandosi a farla trenta o quaranta leghe lungo la costa entro fragili *balse*, simili a quelle ch' io aveva veduto al Chilì nel fiume Biobio. E son questi, io mi andava dicendo con istupore, quegli antichi dominatori del paese, i discendenti dei figli del sole? I loro costumi sono maisempre gli stessi, salvo una religione inflitta; essi praticano le stesse virtù che al tempo antico, e sono tuttavia immuni dai nostri vizii, e vivono fra di loro segregati dagli stranieri. Questi infortunati hanno il canto a loro conforto; ma il loro canto, vere selvaggie elegie, sono pianti, querele, reminiscenze d' amore o di gloria. Sono essi cuori maisempre afflitti che invocano la morte o protestano contro la tirannia. Serbebbero essi forse la memoria della loro scaduta grandezza? Avrebbero essi la conoscenza dell' avvilimento in cui sono caduti? Io aveva udito più volte queste lamentazioni o canti peruviani tanto diffusi per tutta l'America; ma difficilmente si può far comprendere la sensazione ch' essi producono in chi gli ascolta sui luoghi stessi che gli hanno ispirati, e nelle bocche degli uomini, dei quali andavano tracciando i segreti pensieri e le più intime sensazioni.

Io aveva ad attraversare in tutta la sua lunghezza l' eterno deserto di Atacama per giungere nell' interno, e a Potosì, capitale del dipartimento di questo nome. Questo dipartimento è uno dei più popolati della repubblica; i due terzi della sua popolazione sono d' indigeni, distribuiti nelle cinque provincie che la compongono, e che sono, unitamente al sopraddetto deserto, Porco, Chayanta, Lipes e Chichas.

Percorsi altre quaranta leghe per una contrada delle più aride prima di giungere a Calama; ivi trovai la prima popolazione indigena, povera, miserabile, come quella della costa, non vivendo com' essa che di mais tostato, di coca, e, invece che di pesce, di latte, del quale essa non sa pur vendere il superfluo ai mercanti che sono costretti a recarvisi. Nulla eguaglia la monotonia, la noia di tale viaggio per sassosi sentieri, ove non si trova neppure una pulperia .... Pertanto io sempre inoltravami salendo e scendendo nude montagne, ora più ora meno alte, interrotte da squallide pampas; valicai fra gli altri fiumi una delle sorgenti del Rio Pilcomayo, lo stesso ch' io aveva veduto gettarsi nel Paraguai nelle vicinanze dell' Assunzione. Finalmente, senza che si facesse

migliore la strada, nè il paese più bello, tutto pareva accennarmi la vicinanza d' una grande città. La campagna più non era deserta, ed io vedeva andare e venire contadini che guidavano asini e branchi di bovi e di lama, alcuni andando di trotto, carichi di frutti, di legumi, di farina, di carbone, di legna da bruciare, altri reduci dal mercato, senza soma, riguadagnando a gran passi le fertili valli. Indiani di entrambi i sessi, carichi di pollame, di latte, di uova, rallegravano la strada, e annunciavano al viaggiatore, avvegnachè circondato da montagne non coltivate ed incoltivabili, ch' egli però si trovava in una terra di viventi.

Subito mi apparve dinanzi agli occhi, benchè lontano, un' alta montagna a varii colori, verde oscuro, arancio, grigio e rosso, di forma perfettamente conica. Era quella la famosa montagna, i cui nascosti tesori sono stati per più di due secoli l' oggetto di tanti sforzi dell' umana cupidigia, ognor più stuzzicata, nè mai soddisfa; era quello il monte Potosì.

Dall' alto delle eminenze, per le quali io passava nelle due ultime ore del mio viaggio, faceva quanto si poteva fare da me per veder la città, ma avvicinandosi a Potosì è tolto al viaggiatore prossimo alla sua meta di provare tale conforto. Da lontano veder non si possono nè case, nè cupole, nè campanili, e penetrando fra mucchi di rovine, lungo i sobborghi, non avrei creduto giammai d'entrare in una città insignita del nome pomposo di *città imperiale*.

La città di Potosì giace nella provincia di questo nome a 13,265 o 15,000 piedi (inglesi) sopra la superficie del mare a 19° 50′ di lat. L' accidentale scoperta delle sue ricchezze minerali, nel 1545, le fece dare il nome d' *Asiento* o stazione delle miniere; venendo in appresso innalzato al grado di città, e fatta capitale di una intendenza. Secondo una enumerazione fatta nel 1611, essa contava allora 150,000 abitanti, la maggior parte *mitayos* di tutte le tribù esistenti fra Potosì e Cuzco pel tratto d' oltre trecento leghe. Codesti miseri erano accompagnati dalle loro mogli, dai loro figliuoli, seguendoli, più per dar loro soccorso nel faticoso lavoro delle miniere, che per fermar dimora sulle aride montagne di Potosì. Non fa maraviglia che l' abolizione della *mita* e le perdite che la rivoluzione ha fatto provare ai più ricchi stabilimenti, abbiano considerabilmente diminuito questa popolazione, la quale, nel 1825, più non era che di 8 a 12,000 anime. I vasti sobborghi erano un tempo abitati da Indiani e da minatori, ma oggidì sono affatto deserti, e i soli vestigi delle strade sono quanto adesso rimane. Altra volta molte famiglie indiane dimoravano entro capanne e grotte presso le miniere del Cerro, nè scendevano alla città che la sera del sabato a riscuotere la paga e comperare il necessario per la settimana; ma molti di essi vi si trattenevano a bere e giuocare quanto avevano guadagnato, e passavano gran parte della notte a suonar la chitarra e a cantare all' uscio delle taverne.

Il viaggiatore, avvicinandosi a Potosì da qualunque sia parte, s' innalza a così dire da profondi burroni, e vede finalmente la città quando vi è vicinissimo, alle falde del tanto famigerato Cerro argentifero, che può avere all' incirca tre leghe di circonferenza alla base (Tav. XLIV, 3). La vetta del monte s' innalza più che 2000 piedi sovra la città, e conseguente sopra la superficie del mare 17,000 piedi, o 15,981 secondo il dottor Redhead, computo, che differisce di soli undici piedi da quello di Pentland, osservatore più recente. Taluni riguardano il Cerro come originariamente vulcanico. Vennervi aperte più di cinque mila *boca-minas* o pozzi, dal che non si deve conchiudere che v' abbiano altrettante miniere, poichè parecchie hanno due o tre ingressi; ma oggidì non se ne scavano che cinquanta o sessanta, essendo abbandonate le rimanenti, sommerse o distrutte pegli sfondamenti. La sommità della montagna venne tanto scavata, che non vi si può far più lavoro; più abbasso invece verso il terzo del cono non è quasi tocca a cagione delle copiose sorgenti che ne impediscono gli scavi. Credendo ad una tradizione sparsa nel paese, il solo caso ha fatto scoprire i tesori in essa racchiusi. Un Indiano chiamato Diego Gualca, inseguendo un lama per erto sentiero, afferrò un cespuglio per salire più facilmente, e sradicatolo, scoperse una massa d'argento d' immenso valore. Si riporta questo fatto all' anno 1545.

Dura tuttavia a Potosì una strana costumanza, cui diede origine l' indulgenza dei primi *mineros* (possidenti delle miniere). Dal sabato sera al lunedì mattina, il Cerro diviene, a rigor di parola, proprietà di chiunque vuole lavorarvi per proprio conto. In questo tratto di tempo, il minero più audace non oserebbe recarsi a visitare le proprie miniere. Coloro che se ne impadroniscono per allora diconsi *caxchas*, e vendono ornariamente ai loro padroni il prodotto del lavoro della domenica. Oltre il minerale così trafugato, i *caxchas* recano gran danni, trascurando le necessarie cautele per la sicurtà degli scavi; e quando trovano la settimana un filone più ricco del solito, se lo riservano per la domenica prossima. Si fece ricorso ai più rigorosi provvedimenti

per togliere quest' abuso, ma non si è mai potuto conseguirne l' intento: i caxchas difendono il lor privilegio colle armi, rotolando grosse pietre contro gli assalitori. Una volta s' impadronirono di quindici o venti lama carichi di miniera d' argento al loro scendere dalla montagna, perchè eransi tolti dalla miniera in ora più tarda che quella in cui comincia il privilegio del caxcha: dopo il qual fatto non si udì più parlare di lama, nè di conduttori.

Vicinissima alla città e al piede della grande montagna avvene un' altra minore, chiamata dagli Indiani *Huayna Potosì* (il figlio del Potosì, o Potosì il giovane) abbondante d' ottimo minerale d' argento, ma che non può venire scavato a cagione delle sorgenti che tutto lo innondano presso la superficie. La miniera riducesi in polvere nei mulini mossi dalle acque de' ruscelli condotti dai laghi o dalle paludi fra le montagne, un terzo di lega a tre leghe lontani dalla città. I laghi maggiori sono formati mediante chiuse costruite attraverso le quebradas o burroni: l'acqua vi è lasciata scorrere con risparmio solo durante il giorno, nè mai la notte, e talvolta solo due volte per settimana, secondo il bisogno. Alcuni di questi vasti serbatoi vengono alimentati da altri che giacciono nelle parti più alte delle stesse montagne, e sempre avvi apposita gente a guardia di questi laghi, che ne governa le chiuse, e attende a farvi i necessarii ristauri. Nelle annate più asciutte avvenne che la mancanza dell' acqua ha fatto cessare il lavoro dei mulini, il che si potrebbe evitare selciando le *asequias* o canali, e purgando i bacini.

Senza entrare nelle particolarità della metallurgia, credo opportuno di raccogliere in breve i metodi generali usati al Perù nello scavo delle miniere. Impiegansi tanti Indiani quanti ne contiene la miniera per iscavare i filoni; e i minatori aggiungono alla forza delle loro braccia quella delle macchine e della polvere da cannone. I massi spiccati così trasportansi prima all' ingresso della miniera, ove s' infrangono per renderli di minor volume; e di qua a dosso d' asini o di lama all' *ingenio* (laboratorio ove si fa l'amalgama). La soma d' un asino è di cento venticinque libbre, quella d' un lama della metà. Quaranta some d' asino fanno un *cajon*, ch' è cinque mila libbre; la miniera quindi viene assoggettata al mulino che la riduce in polvere, passandola quindi per istacci di filo d' acciaio, operazione nociva alla salute degli operai, i quali copronsi a ciò fare la faccia con una maschera, e turansi con cotone le narici e le orecchie. Si fa quindi l' amalgama del minerale, polverizzato con una certa quantità d' acqua e di sale, e i peones riduconla pigiandola sotto i piedi alla consistenza d' una densa pasta, cui aggiungesi, secondo le circostanze, vitriolo, piombo, stagno, mercurio. L' amalgamazione dura quindici giorni circa, dopo la quale si fa il lavacro entro appositi pozzi. Finito il lavacro ne risultano delle masse che, poste al forno, vengono dette *piñas*, e trasportansi di là al banco nazionale, ove sono comperate a conto del governo. Pochi anni prima della rivoluzione eranvi nel Potosì quaranta ingenios, dai quali uscivano per settimana ottomila marchi (4,000 libbre) d' argento puro, il che ha fatto dire ad Humboldt, che le miniere del Potosì erano le più abbondanti dopo quelle di Guanaxuato nel Messico. Ora tutto è cangiato dopo la rivoluzione; quindici anni di guerra civile hanno siffattamente devastato il paese, e talmente attenuato la ricchezza dei principali mineros, che attualmente non v' hanno più di quindici ingenios, i quali, abbenchè comparativamente facciano poco lavoro, producono tuttavia mille e cinquecento marchi d' argento per settimana.

La città di Potosì sorge sovra un terreno ineguale; le strade sono le migliori che avessi fino allora veduto in ogni altra città dell' America del Sud, forse eccettuata Mendoza. L' uso d' imbianchire esternamente le case dà forse loro questa vaghezza; locchè peraltro dir non si può dell' interno, ove tutto è sporcizia, eccettuate scarsissime case, eziandio delle principali, cosicchè un viaggiatore non esita a paragonarle alle stalle di Augia. Aggiungasi, che gl' Indiani, i quali formano la metà della popolazione, erano la gente più sucida che veder si potesse, eguali in ciò a coloro che si ritengono ad essi tanto maggiori. Nel mezzo della città avvi una vasta piazza. Il palazzo del governo, lunga fila di basse fabbriche, che comprendono le *Salas de justicia*, la prigione e un corpo di guardia ne occupano un lato; il tesoro e gli ufficii dell' amministrazione occupano l' opposto; un terzo è occupato da un convento e da una chiesa che si sta fabbricando, enorme massa di granito grigio, e che quando sia terminata verrà detta la cattedrale; finalmente, sul quarto lato vi stanno case private. In mezzo della stessa piazza sorge un obelisco alto sessanta piedi, il quale dimostra che se Potosì fu nel Perù la città ultima ad essere affrancata, essa fu la prima ad innalzare un monumento alla gloria de' suoi liberatori, poichè questo obelisco venne innalzato nel 1825, prima che Bolivar vi giungesse.

Nelle mie passeggiate ebbi bentosto occasione di vedere e osservare le varie classi degli abitanti di Potosì. Rimpetto alla futura cattedrale stavano

in un crocchio una creola appartenente all' alta società col suo scialle puntato a sommo il capo, circondando un viso de' più leggiadri; il colonnello d' un reggimento colombiano al servizio della repubblica; un deputato del congresso avvolto nella sua larga *capa*, ed una *chola* (contadina indiana), distinta pel suo scialle e pella sciarpa lavorata in paese, pelle sue larghe *topas* d'argento sul petto e pe' semplici sandali di pelle. Più lontano vidi un' Indiana di città col suo *guagua* (figliuolo), che portava parimente la chola, ma ben diversamente calzata, portando codeste Indiane tali scarpe che costano fino dieci piastre; e a lei vicino un contadino peruviano che portava sospesa ad un fianco una tasca ripiena di coca. È questa una foglia aromatica simile al matè del Paraguai, erba che viene masticata da tutti i Peruviani con gran diletto (Tav. XLIV, 2).

Il mercato di Potosì è uno de' meglio forniti dell' America del Sud, benchè certe derrate di prima necessità vi provengano dalle più lontane provincie. Il vino, l' acquavite e l' olio vi giungono dai *Puertos intermedios*, colla quale parola colà s' intende ogni porto che giace fra il Chilì e Lima. Cochabamba fornisce la farina, e gli unici mezzi di trasporto sono le mule e gli asini. Proseguendo la mia passeggiata per la città, ed osservandone le botteghe, mi sorprese vedervi, in quel luogo, in mezzo a un deserto arido e tutto montagne, tanta abbondanza d' ogni derrata. La carne di bove, di montone, di porco, di lama (il cui sapore è quello del montone quando è secco), le frutta, i legumi vi sono pure in grande abbondanza. Vi si trovano inoltre patate di fina qualità.

Fra gli edificii pubblici osservai la *Casa de moneda*, ossia la zecca, fabbrica immensa e pesante, ma perfettamente acconcia al suo scopo. Qualunque siasi questo edifizio quanto all' architettura, egli ha costato quasi due milioni di piastre, compreso le macchine; edificii d' alta importanza in un paese, ove tutto, anzi il solo guadagno si ritrae dallo scavo delle miniere. In esso coniaronsi negli anni di maggior lavoro fino a cinque milioni di piastre d'argento, e trentaseimila dobloni d' oro.

Andando per le strade provasi quella difficoltà di respirare cagionata dalla rarefazione dell' aria, di cui si risentono gli stessi abitanti e gli animali di quel paese. La indisposizione che se ne prova è la così detta *puna* o *zoroeni*, che pretendesi di guarire con una pianta appellata *quinuali*.

Al Potosì il clima è incostante, e in un sol giorno io vi ho osservato la temperatura di quattro diverse stagioni. La mattina di buon' ora vi si risente un acuto freddo; dopo mezzogiorno vi si gode il tepore dei nostri bei giorni di marzo; da mezzogiorno a due o tre ore il calore al sole è soffocante, mentre all' ombra e la sera non solo è freddo, ma intollerabile. I creoli soffrono molto pel freddo, e riguardano questo clima quasi fosse un perpetuo inverno, dividendolo in inverno secco ed in inverno umido; ma gl' Indiani, benchè quasi nudi, non vi badano punto.

La posizione geografica del Potosì altro non era nel disegno de' miei viaggi che un centro d'onde io non doveva partirmi per il Perù che dopo aver fatte diverse gite nei luoghi di maggiore importanza della repubblica boliviana.

La mia prima gita fu nella provincia di Tarija, appartenente tuttora alla Repubblica Argentina, circa alla quale le menti politiche di Potosì preveggono la prossima unione al territorio del dipartimento di Chuquisaca, avvenimento che si compiè di fatto uno o due anni dopo. In questo viaggio, alla distanza di trenta miglia da Potosì, mi accorsi di già d' una sensibile varietà nella temperatura, divenuta molto più dolce. Nulla apparisce d'ameno per quella andata fra nude montagne; bensì di tratto in tratto incontrai degl' Indiani, il cui capriccioso vestire rompeva alquanto la monotonia del viaggio; avevano essi nude le gambe, coperti il capo da un berretto a foggia di catino da barbiere; portavano brachesse corte fino a' ginocchi, sulle quali i bottoni non c' erano che per ornamento. Codesti Indiani son quasi tutti di mediocre statura, forti e muscolosi (Tav. XLIV, 4). Le donne m' apparvero vaghe dell' acconciarsi, e benchè pur esse nude le gambe, come gli uomini, e com' essi calzate di sandali, le loro vesti della parte superiore del corpo come lo scialle, la sciarpa di varii colori, ed un corpetto che esse portano sotto, sono per lo più elegantissimi. Tutte partoriscono di buon' ora, e di rado s' incontra una indiana a diciott' anni senza un guagua sul dorso, e a vent' anni sono già vecchie, locchè devesi attribuire al gran calore del clima.

Racconterò il mio passaggio pei villaggi di Otavi, di San Lucas, di Muyokiri, paese affatto vulcanico, quasi senza abitanti, dove si veggono donne coperte di diamanti e di perle, senza potervi trovare vino o acquavite, e radamente del pane?

Trascorse le alte montagne, entrai nella vallata di Cinti, vigneto lunga ben trenta leghe, irrigato da un fiume coperto le sponde di peschi, di fichi e d'altre piante fruttifere. La città dello stesso nome è povera e di squallido aspetto, malgrado la pittoresca sua posizione. Colà io era ancora quaranta leghe discosto da Tarija, provincia ove giace



1. Puerto Lamar o Cobija



2. Costumi di Potosi



3. Veduta del Cerro di Potosì



Indiani dei dintorni di Potosì

il *Cerro del Palmar*, sul quale gl' Indiani di quando in quando trovano grossi pezzi d' oro nativo. Gli Europei non hanno potuto finora intraprendere alcuno scavo, a cagione della gran segretezza nella quale i possidenti tengono que' tesori. Poco dopo varcai la riviera di San Juan, la quale non è possibile tragittare nella stagione delle pioggie. È dessa da questa parte la frontiera della provincia di Tarija; e allorchè si perviene in questa provincia, attraversato uno squallido deserto e quella diramazione della Cordigliera che necessariamente si deve salire e discendere per giungere nella pianura, mal si può credere esser essa una contrada delle più fertili. Io era quasi vinto dalla stanchezza quando il dodicesimo giorno della mia partenza da Potosì giunsi a questa meta del mio viaggio.

La città di Tarija può avere in circa 2,000 abitanti. Costoro, al sommo infingardi per indole, preferiscono di far la *siesta* all' attendere alle arti ed all' industria, cose fra loro quasi ignorate del tutto. Alcune commendatizie dei costoro amici di Potosì mi procacciarono un' accoglienza da essi la più compita e ospitale. Il giorno seguente al mio arrivo v'ebbe a fare una corsa all'antica missione gesuitica di Salinas, discosta circa quarantacinque leghe; era questa un'opportuna occasione di vedere il paese, e tanto più, che alcune dame della città dovevan' essere della brigata. Le dame di Tarija sono rinomate per la loro destrezza nel tenersi in sella, e distinguonsi spesso nelle corse a cavallo, prediletto sollazzo di tutte le classi degli abitanti. Più volte osservai che le mie belle compagne di viaggio non avevano uopo de' loro scudieri per iscendere o salire in sella. Cavalcano esse alla foggia inglese, ma la sella è più piccola, e coperta di un *pellon* o mantello a più colori, sul quale siedono molto leggiadramente. Talvolta montano in groppa dietro il cavaliere, ponendo il piede in una staffa a nodo corsoio pendente a questo oggetto dalla coda del cavallo, mentre il cavaliere le regge con una mano (Tav. XLVII, 4). La nostra gita durò quasi quindici giorni, e fu una vera partita di piacere, ove, come nelle più colte brigate di Europa, vidi costantemente congiunta la più austera decenza alla maggior libertà.

Traversammo primieramente, pel tratto di quattro leghe, un terreno montuoso, fertile, ma disabitato, irrigato da un fiume, alle cui sponde eranvi pingui pascoli; e il giorno seguente la vista di molte greggie che pascevano in mezzo ad una ridente verdura interrotta da boschi, da vallate, da ruscelli, da roccie, da montagne, ci offerse pel tratto di otto leghe la veduta d'un vago parco, ove solo mancava il castello. Il terzo giorno altra scena: la contrada tutta aspre montagne, mi fece risovvenire la Cumbre delle Ande del Chilì. Giungemmo in sul far della notte al forte San Diego, eretto in ermo sito, sovra un' altura circondata da grandi montagne, altre nude, altre fertili, altre coperte di folta boscaglia. Il forte fu costruito alquanti anni addietro a tener lontane le incursioni delle prossime tribù degl' Indiani chiriguani che percorrono a orde il paese armati d' archi e di freccie, di cui ancora si valgono assai destramente. Essi irrompono su' villaggi indifesi, e trasportano seco donne, fanciulli e bestiami. Trovammo nel forte una donna rimasta sett'anni prigioniera di que' selvaggi; nè gli Spagnuoli hanno potuto giammai sottometterli intieramente, nè convertirli al cristianesimo. Quella donna diceva non aver sofferto duri trattamenti nella sua prigionia, e quegli Indiani averle fornito quanto erale necessario.

Il nostro sentiero fra ricche foreste di grandi alberi ci condusse ad una verde vallata, ove trovammo la più cortese ospitalità, e al villaggio di San Luis, esposto talvolta al flagello devastatore delle locuste, abbenchè la fertilità del suolo ne ripari in breve le stragi. Il paese appariva abbellirsi a misura che innoltravamo. Attraversammo più d'undici volte in quattro siti diversi il Rio Salinas, che irriga la deliziosa vallata, e dopo sei giorni di cammino finalmente trovammo l' antica missione dello stesso nome. Dopo l'espulsione della società, le cui fatiche erano state assai proficue al paese, questa missione passò ai francescani. Un vecchio frate ci accolse alla porta del convento, edificio irregolare presso una chiesa, e circondato da venti o trenta capanne, abitate da alquanti Indiani chiriguani convertiti al cristianesimo. Questi nuovi cristiani a gran fatica possono sottomettersi al rigore d' una religione che loro proibisce la pluralità delle mogli, nè sono contuttociò meno ignoranti dei loro compatriotti selvaggi, dai quali sonosi dipartiti. Il solo reale profitto che si trae dalla missione è la conservazione della pace tra gl' Indiani ed i creoli della provincia. Gl' Indiani recansi a trovare frequentemente, e in gran numero, i loro amici della missione, e questi frequenti ritrovi gli avvezzano a non riguardare più i bianchi come loro naturali nemici.

I Chiriguani sono di colore ramineo, hanno lunghi capelli, neri e lucenti, non però barba, del pari che ogni altro Indiano dell'America del sud; amano com' essi l' elegante vestire, e portano la barbota. Rimasi sorpreso al vedere la loro fortezza, la loro statura bene proporzionata e lo sviluppo dei loro muscoli, per cui si comprende com' essi

possono andare in sedici o dieciott' ore a Tarija, trenta leghe discosta. Ogni qualvolta il convento ha bisogno di qualche cosa in città, inviansi due o tre Indiani della missione, i quali spesso vi si recano in un sol giorno, ritornando il giorno seguente. Il convento di Salinas giace in una fertile valle circondata d' alte montagne coperte d' alberi d' alto fusto; ma le pioggie e le nebbie che vi regnano in certe stagioni ne rendono incomodo il clima per un Europeo. Io vi ho udito parlare di una febbre intermittente o terzana *(chucho* o *terciana)* che si sparge come una pestilenza per la provincia.

Una corsa di ben ott' ore fatta con due o tre de' miei compagni di viaggio, mentre gli altri assieme colle donne ci attendevano alla missione presso il vecchio frate francescano, mi convinse non potersi trovare nel mondo una contrada più ridente e più fertile di quella. La canna da zucchero, il tabacco, il riso, il mais ed il cotone vi crescono a perfezione in più siti. Il bestiame grosso vi si moltiplica e impingua per tutto, quanto possa desiderarlo un agricoltore, il quale non ha altro a temere pel suo bestiame che le aggressioni dei giagari. L' umidità del clima non è propizia ai montoni, nè alla coltivazione del frumento, che però in alcuni siti della provincia è buono e abbondante. La temperatura è tanto varia che a ragione fu detto, un Norvegio ed un Italiano trovarvi in essa il clima conveniente alla sua fisica costituzione ed alle sue abitudini.

Di ritorno a Tarija dovetti bentosto pensare a ricondurmi a Potosì, e difatto partii per questa città, dicendo addio a' miei ospiti e al bel fiume Tarija, uno degli affluenti del Rio Vermejo; io presi però un' altra strada, più occidentale, quella di Tupiza, cittadetta che da tal parte è frontiera alla Repubblica Argentina ed a Bolivia; colà riscuotesi un dazio sulle merci, e si esaminano le valigie dei viaggiatori, operazione che vien fatta senza eccessivo rigore e senza inurbanità dagl' impiegati a codesto ufficio. La mia prima stazione di maggior importanza fu quindi il villaggio di Santiago di Cotagaita, pittorescamente situato in una valle ben coltivata e circondata da montagne coronate di catti alti così che col loro legname fabbricansi le case. Alla posta d' Escara presi a guida uno di quegl' Indiani, che tuttavia si dicono *postiglioni,* benchè vadano sempre a piedi. Narransi di questi *postiglioni pedestri* cose meravigliose, e uno di essi, che si diceva mediocre camminatore *(andador)* e faceva sette leghe di seguito, e in tutta fretta senza riposare un istante, mi disse che taluno de' suoi compagni aveva fatto e faceva spesso in un sol giorno il viaggio da Escara a Caiza, ove noi allora andavamo (tratto di ventuna lega di posta). Egli accertommi che non di rado cotesti *andadores* fanno trenta leghe dal levare al tramontare del sole. Tutti i Peruviani sono assai timidi, e benchè talvolta dimostrino un coraggio disperato, e benanche ferocia quando siano ebbri o trasportati dalla passione, sono però generalmente così queti e pacifici quanto ce li rappresenta la storia nel tempo in cui Pizarro, il barbaro conquistatore, invase la loro terra, tre secoli or sono. Caiza, piccolo e buon villaggio con una vasta chiesa, è l' ultimo luogo fino a Potosì, ove trovar si possano cavalli e da ristorarsi, tutti i luoghi fra mezzo essendo stati distrutti. Io mi trovava ancor trenta leghe lontano dalla mia meta, ove giunsi però sano e salvo, ma per partire nuovamente e di botto, non volendo lasciar trascorrere l' occasione di fare piacevolmente il viaggio di Chuquisaca in compagnia d' un giovane di questa città che ritornava in famiglia.

Non v' ha gran distanza fra Potosì e Chuquisaca, nè ci volle più di tre giorni a recarvici. A circa cinque leghe da Potosì, in direzione N. E., trovai un villaggetto indiano, detto *Baños* (i bagni), e questi bagni non hanno che tre o quattro sorgenti, fornite, a quanto si dice, di grandi virtù medicinali, e sono a 90° del termometro di Farenheit. Molti vi si recano a cagion di salute, altri sol per diporto; ma bisogna portar seco le suppellettili necessarie, non trovandovisi che il ricovero d' un grande edifizio ed una pulperia fornita di liquori e di vettovaglie. Nei dintorni di questo villaggio veggonsi traccie di vegetazione; arano il terreno con un troncone d'albero ricurvo, in guisa che, tirato da un paio di buoi, la punta si affonda nella terra due o tre pollici. In tal guisa, a quanto sembra, ottengonsi da quel suolo sufficienti prodotti d' orzo, che unitamente ad alquante patate e poco mais sopperisce ai bisogni del paese, mentre l'industria in Europa rende fertile un suolo più ingrato d' assai. V' hanno deserti in questa contrada ov' errano lama a migliaia, cui si framischiano torme di capre e di pecore. La coltura potrà render fertili queste solitudini quando fornisca i mezzi l' industria incoraggiata, e quando l' aumento della popolazione ne farà sentire il bisogno.

Passammo la prima notte del nostro viaggio a dieci leghe dal punto donde eravamo partiti, a Bartolo, ove risentimmo un notevole addolcimento nella temperatura; osservazione da me già fatta a minor distanza nella mia prima corsa verso il sud. Il giorno seguente, ad un mattino freddissimo se-

guì una giornata delle più calde; ed io potei sperimentare la somma efficacia d'un poncho bianco contro l'ardore del sole. Alcuni cespugli e piccoli alberi abbellivano la via segnata fra aspre montagne e profonde vallate, ove la solitaria capanna di qualche Indiano lasciava scorgere di tratto in tratto alcuna traccia di coltivazione; ma ben tosto pascoli pieni di greggi ci fecero conoscere che non dovevamo rimanere a lungo sovra uno sterile suolo. Il terzo giorno scendemmo da un'erta montagna in una stretta valle, in fondo alla quale scorre il rio Pilcomayo, uno dei principali tributarii del Parana, che io tragittai quasi 2,000 miglia lontano dal gran fiume. La boschereccia scena è imponente: dall'alto dell'immensa montagna, ove comincia a discender la strada che serpeggia a' suoi fianchi coperti alle falde di ricche boscaglie, apparisce dapprima la vallata, ove s'inalvea il fiume. Di tratto in tratto hannovi gruppi di capanne indiane, i tranquilli e industri abitatori delle quali lavorano ortaglie, e forniscono il mercato di Chuquisaca d'orzo, di mais, di frutta e di legumi. Dall'altra parte, la strada va per una erta montagna, simile a quella da noi allora discesa, e passa presso una *quinta*, che diverrebbe con poca industria un sito de' più pittoreschi. Dopo due ore di cammino attraverso un paese mediocremente abitato, ma fertile, giungemmo nella vallata che allungasi serpeggiando, e spiega a' due lati del fiume gli aspetti più varii e più belli della selvaggia natura.

Vicino a Chuquisaca veggonsi prima le torri sorgenti da ogni punto della cattedrale (Tav. XLV, 2); quindi le cupole e i campanili delle chiese e dei conventi innumerevoli, fondati nei tempi ora trascorsi della dominazione ecclesiastica. La vista di tali edificii fa nascere nella mente del passeggiero idee di vastità e di grandezza che tosto svaniscono al suo entrare in città; essa ha però tale apparenza di politezza, di agiatezza e di salubrità, che, quanto a ciò, vince ogni altra città che si trovi fra Buenos-Ayres e Lima, per un tratto d'oltre mille leghe.

Chuquisaca, detta pur anche *la Plata* (la città d'argento) o *Charcas*, fu, fino a questi ultimi tempi, la sede d'un arcivescovo, che viveva splendidamente. Essa giace in una breve pianura circondata da alture che la proteggono dalla inclemenza dei venti, ha dolce clima, ma in inverno v'hanno tremende procelle, e le pioggie durano a lungo. Forniscono d'acqua la città parecchie fontane pubbliche, alimentandone gli acquedotti. Le più belle case non hanno che un piano solo, ma sono vaste, ed hanno deliziosi giardini. Chuquisaca venne fondata nel 1529 da un officiale di Pizarro, dopo la sua sciagurata conquista del Perù. È dessa fabbricata sulle ruine d'un' antica indiana città, detta in lingua quichua *Choquechaka* o *Ponte dell'oro*, a cagione dei tesori con cui vi passavano gl'Inca quando si recavano a Cuzco. Vi si eresse un vescovato nel 1551, e divenne nel 1559 la sede dell'udienza reale di los Charcas; eretta poi in arcivescovato nel 1608. Miller le assegna una popolazione di 18,000 anime, ed oggidì è la capitale della repubblica di Bolivia, l'antico palazzo arcivescovile essendo or divenuto la residenza del presidente.

Nel recarmi a vedere le chiese e i conventi della città, scopersi fra molti quadri negletti alcuni recatine dalla Spagna e dall'Italia dai gesuiti. Era cosa singolare per me il ritrovare in una città centrale del Nuovo Mondo opere tali che forse male non convenivansi a' grandi maestri del trecento. Mi procacciai un assortimento di quadri di soggetto religioso, lavoro degl'Indiani di Cuzco, celebri per la loro maestria nel dipingere. Imitano i più vaghi colori, e specialmente quello delle carni con sorprendente esattezza; ma non avendo essi nè scuola, nè modelli, le loro figure, benchè generalmente belle a vedersi, mancano di correttezza e di espressione; e quanto agli accessorii, per esempio, a' panneggiamenti, affascinati da quanto abbaglia, ricoprono d'oro e d'argento le vestimenta della B. Vergine, di s. Giuseppe, di tutti i santi, ciò che ricorda l'infanzia dell'arte in Europa al tempo di Cranac e di Alberto Durero. Un tal lusso naturalmente apparisce anche nel loro vestire, e spesso ebbi a ridere incontrandomi in donne, cui sembra per certo di aumentare le loro grazie colla affettata magnificenza delle loro vesti. La donna di condizione distinta veste un gonnellino a piccole pieghe, ornato al basso da una larga guernizione che spicca dal fondo sopraccarico di ricami d'oro; i suoi capelli, raccolti intorno ad un gran pettine d'oro, sono annodati con fili di perle, e pendono di dietro in più treccie; il busto bianco, a maniche larghe e strette a' polsi, è coperto da una io dirò pianeta a ricchi ricami. Se l'abbigliamento delle donne del popolo è meno costoso, non è meno vivace e pesante. La varietà e il miscuglio di colori vivacissimi, e che spiccano uno dall'altro, n'è la principale caratteristica. Gli uomini anche essi, non men che le donne, sono osservabili per la singolarità del loro vestire: portano un caschetto con fiocco rosso, brachesse nere, dalle quali escono due gambe nude con due sandali di cuoio: indossano un vestito verde, un soprabito tricolore o quadricolore, a frangie rosse e gialle. Tali sono i

Quichuas, Indiani o meticci, ultimi discendenti degli antichi Figli del sole (Tav. XLV, 3).

Le dame di Chuquisaca son rinomate per la loro affabilità co' forastieri, e il mio soggiorno fra loro mi ha fatto conoscere ch' esse son meritevoli di tal rinomanza. Il loro tratto sta fra la vivacità delle Francesi e la riservatezza delle figlie d'Albione; ma la loro ben proporzionata figura ricorda la nobile fierezza delle donne spagnuole, senza i modi studiati delle parigine, senza la rigidezza di quelle di Londra. Cominciano esse a portare al passeggio le mode francesi, ricevendole da Buenos-Ayres; ma in chiesa ed alle processioni è tuttavia d'uso l' antica *basquiña* spagnuola, nè lasciano mai il decantato ventaglio.

Dopo il passeggio vengono le tertulie, ove gli stranieri trovano una cordiale accoglienza, quand' anche intervengano non invitati. La conversazione è spiritosa quanto in ogni altra adunanza, non eccettuati i circoli più scelti delle capitali di Europa; e ricorderemo pur qui, come altrove, i viaggiatori troppo facilmente compiacersi a vedere nella buona accoglienza delle dame provocazioni troppo svelate, o calunniandole male comprese. Esse meritano in ciò tanto maggiormente di esser lodate quanto sono generalmente poco istruite; locchè può dirsi egualmente degli uomini di Chuquisaca. Prima della rivoluzione non altro vi s' insegnava che le sottigliezze teologiche o scolastiche, ma dipoi si tolsero molti pregiudizii; la ragione si fa ascoltare; più non si disprezza la verità. Il clero ha volontariamente rinunciato alla primiera soverchia autorità; e se tutti gli antichi abusi non sono ancora distrutti, almeno il fanatismo non vi trova sostegno. I ministri della religione, deposto l' antico dispotismo, veggonsi dappertutto accolti amichevolmente. In una parola, la libertà, troppo lungamente ignorata, ha trasfuso il suo spirito rigeneratore in tutto il paese; e i suoi beneficii sonosi omai fatti sentire.

Da Chuquisaca avrei desiderato portarmi più all' E. nelle interne e misteriose contrade dei Chiquiti e dei Mojo, non conosciuti che per quanto da taluno se n'è fatto parola. Qual ventura s'io avessi potuto, uno de' primi, percorrere e rivelare all' Europa quelle vaste provincie, delle quali essa immagina appena l' esistenza! Ma questa gloria non erami riserbata! Solo dovetti appagarmi di alcune corse verso le frontiere dei Chiquiti, ove viaggiatori recenti videro sparse sovr' una superficie d'oltre 12,000 leghe quadrate le reliquie delle più fiorenti missioni, fondate già dai gesuiti in America, non eccettuate quelle sulle sponde del Parana e dell' Uruguai. Quanto curiosamente non dovettero mirare que' viaggiatori tuttavia in atto quelle istituzioni religiose, che colà unicamente e non altrove sopravvissero ai loro avveduti e infaticabili fondatori, in mezzo a popolazioni cristiane di nome soltanto, che confondono senza scrupolo le memorie delle loro vetuste superstizioni colle pompe severe del cattolicismo; nel resto ladri e quasi per prova di valore; notevoli per la stranezza di taluni de' loro idiomi e delle lor costumanze, e distinti dalle popolazioni del Gran-Chaco più al S. per una propria caratteristica di gaiezza e di sbadataggine affatto opposta alla taciturnità di codest'ultimi. I Chiquiti toccano all' E. le paludi e ben anche il corso del Paraguai settentrionale; al S. sono limitrofi ai Chiriguani; e molti fiumi importanti irrigano il loro territorio dal N. al S., soprattutto nella parte più occidentale. Sono separati dai Mojos, dal lato N., per immense e cupe boscaglie, bagnate da un fiume non ancora descritto, benchè sia navigabile con tutto intorno una bellissima vegetazione. Queste boscaglie sono l' asilo dei Guarayos, nazione avventurosa, dei quali Orbigny, che visse a lungo fra essi, abbozza in un suo scritto un quadro che ricorda l'età dell' oro. Ospitali e sinceri, non punto ladri, professano nelle loro famiglie tutte le virtù patriarcali. Felici di condividere le loro prosperità colle caste compagne, in mezzo alla corruzione delle stesse missioni cristiane, adorano colla semplicità del cuore il *Tamoi* (il gran padre), il quale li premia di loro virtù coll'abbondanza de' loro raccolti. Alteri, ma non orgogliosi, della loro indipendenza, accolgono affabilmente lo straniero che recasi a visitarli, usandogli ogni delicata attenzione, quanto ogni altra più incivilita nazione. Al di là, verso il nord, v' hanno le pianure dei Mojos, ove terreni continuamente sommersi succedono immediatamente alle colline granitiche ed ai gres dei Chiquitos, vasta contrada irrigata dal N. al S. da una quantità innumerevole di fiumi, fra' quali sono precipui, il Beni, il Mamorè, l' Itenes, i due primi correndo paralelli uno all' altro. Queste immense correnti sono tutte per lunga stagione navigabili, e le loro acque tributarie formano il Madeira, che trae il suo nome da' legnami che crescono sulle sue sponde. Il Madeira è uno de' più grossi affluenti del Marañon, il re dei fiumi dell' America del Sud. Le acque di tante fiumane formicolano di pesci eccellenti; le loro sponde sono invaghite delle più belle foreste; il suolo che li separa abbonda di caccao, d' indaco, di cotone, di riso, di vaniglia, di salsapariglia, di gomma e di balsami preziosi alla medicina ed alle arti. Ivi pur crescono i tamarindi, gli aranci, i limoni, la canna da zucchero, le *piñas* (ananassi), mille frutta



Feste del Carnovale a Potosì



2. Cattedrale di Chuquisaca



3. Costumi di Chuquisaca

diverse, e soprattutto il *platano* (banano), questo immenso sovvegno dell' uomo fra' boschi, arrosto, allesso o seccato al sole, vera manna de' deserti del Nuovo Mondo. Questa contrada abbonda pur anco di pascoli buoni a nutrirvi grasso bestiame, che vi si trova in copia. Meno vi prosperano i montoni per l' eccessivo calore. Fra' quadrupedi v' hanno in maggior copia il tapiro, il giagaro, sei o sette scimie di varia specie, e alcuni anfibii. V' hanno pur parrochetti, alcune specie di penelopi, di occhi, una quantità innumerevole di vaghi augelli cantaiuoli che facilmente si fanno domestici; il *matico* (carugio), del pari ammirevole per la vaghezza delle sue penne che per la soavità del suo canto. Navigatori per istinto, per bisogno e per abitudine, colà dieci popoli parlando tutti lingue diverse, percorrono continuamente, in tutte le direzioni, gl' innumerevoli canali che congiungono i loro fiumi, conoscendone tutti i meandri. Lunghe piroghe fatte d'un troncho d'albero, scavato dal ferro e dal fuoco, bastano ad essi per correre securamente questi canali, intricatissimi ad ogni altro, ma non ad essi. Per quanto sian ricche queste contrade, per quanto siano preziosi i loro prodotti, come tutte quelle che giacciono all' est delle Ande, avranno maisempre a provare lo svantaggio della formidabil barriera che le divide dalle nazioni occidentali; e s' è già tanto difficile trasportare i prodotti nelle provincie dell' Alto Perù, colle quali confinano, quanto più nol sarà il trasportarli sulle spiaggie del Grande Oceano, ove imbarcate devono fare il tragitto fino in Europa? I prodotti dei Chiquitos e dei Moxos hanno a fare più che dugento leghe per giungere a Cochabamba e a Santa Cruz, e se vuolsi inviarle in Europa per la via di Buenos-Ayres non hanno a fare men che seicento leghe senza parlare delle strade montane di Jujuy. L' oro, l'argento, le pietre preziose possono sole risarcire le spese di trasporto per tratti di così enorme distanza. Trascorreranno ancora dei secoli, senza dubbio, primachè l'umana industria osi affrontar tali ostacoli, e giunga a concepir la lusinga di potervi riuscire.

Io non poteva trattenermi per que' deserti, nè poteva visitare il fertile e alpestre dipartimento di Santa Cruz de la Sierra, situata al S. di Moxos, nè la sua capitale, simile, per quanto detto mi venne, a Corrientes, quanto alla forma delle sue fabbriche. Le sue case, come in quest' altra città, sono irregolarmente disposte, quasi tutte di un solo piano, e coperte altre di paglia, altre di tronchi di palma *carondai* spaccati in due, e tagliati a guisa di tegoli; oltre a ciò non ha monumento che sia degno di osservazione. Io non poteva neppure recarmi a vedere il dipartimento di Cochabamba, reso fertile da un fiume che lo percorre trasversalmente dall' O. all' E., divenendo dipoi, sotto il nome di Rio Grande, uno degli affluenti del Mamorè. Tutte queste gite, allontanandomi dal centro, mi avrebbero costato assai tempo, e non aveva ancora veduto il dipartimento della Paz, ov' io sperava, com' uno de' più antichi focolari della civiltà peruviana, raccogliere le più interessanti e curiose notizie sullo stato della nazione. M' affrettai adunque di far ritorno a Potosì, e vi giunsi il giorno dopo la mia partenza da Chuquisaca, il 27 febbraio 1830. Ma quale spettacolo apparve agli occhi miei! Credetti entrare in una città disabitata. Tutte le porte, tutte le finestre erano chiuse, lo stesso mercato vuoto di persone e di cose da comperare; non una persona sola per le strade; il prudente condore, che ordinariamente evita la dimora dell' uomo, libravasi sulla città, e sembrava sorpreso della solitudine generale. Un silenzio di morte regnava per tutto, come se gli abitanti fossero stati rinchiusi nelle tombe o immersi nell' ultimo sonno. Di fatto tutti dormivano! Il giorno prima era stato il martedì grasso.... Avevano passato tutto quel giorno e la notte nei balli e nei banchetti esclusivi a questo popolo, il quale preferisce in ogni tempo le sue molte gozzoviglie a' pochi giorni di lavoro, ma in questa occasione lascia in disparte tutti gli affari di questo mondo e dell' altro, per non pensare ad altro che a godere l' *ultimo giorno* di carnovale.

I vecchi dei due sessi, con un piede già nella tomba, intervengono alle feste, e si confondono colle più giovani generazioni, ritornando per quel giorno fanciulli, e tutta la popolazione non forma che una sola delirante famiglia. A vicenda si aspergono di farina, d'amido in polve e di confetti: gettansi addosso alle dame, e ricevono esse piacevolmente, gusci d'uovo ripieni d'acque odorose, i quali non producono sempre una piacevole sensazione; ma niuno deve aversene a male. Questa era stata l'occupazione del giorno primo, e la danza, la corsa a cavallo, il canto, le grida, l' abuso del bere ogni sorta di liquori e di vino per ventiquattr' ore continue aveva così rifinito gli abitanti, che il giorno del mio arrivo una metà di loro era a letto per ubbriachezza, l' altra metà per eccesso di fatica.

Verso sera la città ritornò a vita. Rianimati ad un tratto i festevoli Potosini, rialzaronsi, e tutti, secondo l' uso antico, vestitisi il più riccamente, recaronsi al passeggio, a poca distanza dalla città, al piede della loro immensa montagna. Colà venne formata una grande tertulia di riposo e di conversazione, mentre coloro che avevano conservato un

po' di lena danzavano con nuovo ardore. Questa adunanza, che si prolunga fino al tramonto del sole, ha per iscopo *la sepoltura del carnovale*. Al termine della serata, le chitarre, i flauti, gli zufoli sono avviluppati di veli e di nastri neri, e sotterrati, poichè ritiensi che ogni uso di essi debba aver fine col carnovale (Tav. XLV, 1).

Benchè i giorni di carnovale si passino nel tumulto e nell'ebbrezza, sono rade le zuffe, e nella folla non v' hanno a temer borsaiuoli. Gl' Indiani percorrono la città da mattina a sera a suon di tamburo, di corni, di zufoli, accompagnati dalle grida dei fanciulli e delle donne; ma essi non molestano mai nessuno, e vivono fra sè nella più perfetta armonia.

Le scene descritte sono una eccezione delle abitudini dei Potosini, i quali, tornati al vivere consueto, cercherebbesi forse indarno un' altra città così grande, così popolata, ove trovare così poche adunanze, così pochi sollazzi. Le società si formano di due o tre famiglie e non più, nelle quali si passa assieme una mezz'ora la sera a succhiare per un tubetto l'erba del Paraguai, ad ascoltare una chitarra che stride, o a sedere sovr' una panca addossata alla parete, col mento nascosto nel mantello, null' altro rispondendo che *si señor!* ad ogni domanda fatta circa il freddo dei venti del sud, ciò che noi diciamo in Europa *la pioggia e il buon tempo*. Le dame sedute sovr' un tappeto, di cui è coperto il pavimento, o ammucchiate in un angolo, avviluppate ne' loro mantelli di lana, vi costringono di tratto in tratto a prendere un altro matè; nè v' ha cosa tanto noiosa quanto il vederle una intera sera affatto oziose, colla noia esse pure dipinta nel volto. Potete ritenere per certo che gli uomini d' altro non parlano che d' una cosa soltanto; e siccome ad altro non attendono che allo scavo delle miniere, non sperate che per quanto sia lunga la conversazione d'altro si tenga discorso che di *ingenios*, di filoni nuovamente scoperti, della miglior qualità d' una miniera rispetto ad un' altra, ecc. Però trovai qualche cosa di meglio in casa d' una dama, Doña .... ricca vedova d' un uomo che prima della rivoluzione era stato uno dei più ricchi mercanti di Potosì.

Questa dama va a messa ogni giorno, segue tutte le processioni, non asconde la sua venerazione pelle imagini dei santi che decorano il suo appartamento, ha ogni giorno a tavola seco un prete ed un frate, che hanno libero ingresso presso di lei, associandoli essa a tutte le pratiche della divozione; ha il più buon cuore che dar si possa, e una carità la più operativa ed illuminata. Viene soprannominata la *buona cristiana*.

Doña.... mi onorò della sua amicizia, e pranzai in sua casa il giorno antecedente alla mia partenza per le provincie settentrionali. La descrizione del pranzo da essa offertomi darà compimento alla pittura dei costumi dei Potosini. Andammo a tavola a due ore, e fra' commensali eranvi due ecclesiastici, uno dei quali assai grasso e grosso, era domenicano e confessore della vedova. Eravamo serviti da tre giovanette indiane, belle e bene ammaestrate, figlie di vecchi famigli; da un giovanotto indiano senza camicia, senza scarpe e senza calze; da una vaghissima schiava nera, e da una donna attempata, ancella di confidenza. Tutte le famiglie del Perù hanno a servitori gl' Indiani, i quali per niuna cosa del mondo, a quanto si dice, lasciano corrompere la propria fedeltà. Le prime vivande furono formaggio e frutta di varie specie; vennero appresso due o tre zuppe diverse, e riso apparecchiato in più modi; quindi pietanze più sostanziali, e finalmente composte, confetti, ed altre cose consimili. Un piatto di squisite patate, condite con pessimo burro, diè termine al pasto. Questo durante, io aveva osservato che Doña .... prendeva uno o due piatti di ogni vivanda, porgendoli ad uno degl' Indiani, che li riponeva in un angolo della stanza; credetti io fosse quello un risparmio pel giorno seguente. Finito il pranzo, i servi levarono la tovaglia, si schierarono di per sè stessi in mezzo alla sala, e inginocchiatisi, cantarono e recitarono ad alta voce il rendimento di grazie, ripetuti dai due ecclesiastici, mentre Doña .... premendosi al petto e alla fronte la sua corona, fissando gli occhi sovr' un buon quadro della Madonna appeso alla parete dinanzi a lei entro una cornice d' argento, univasi con fervore a quell' atto di devozione. Un lungo *amen* terminò la cerimonia, alla quale non avrebbe potuto astenersi di compartecipare il più indurito fra i miscredenti.

I servi tolsero allora i piatti posti da parte, e la signora dava speciali ordini sulla destinazione di ciascuno di essi. Curioso di conoscere che fosse ciò, arrischiai una domanda, alla quale mi venne risposto: « Questa è la parte dei poveri. » Di fatto, tutti i giorni, a due ore, molti indigenti recansi alla porta della *buona cristiana*, siedono sulla scala, e s' innoltrano talvolta fino all'uscio del tinello, ove è a vedersi quotidianamente una scena del tutto nuova per un Europeo, un crocchio, cioè, di mendicanti seduti in tondo in una casa assai rispettabile, mangiando con cucchiai e forchette d' argento in piatti dello stesso metallo, senza esser guardati, senza che pur si sospetti il trafugamento della benchè menoma cosa. Non debbo dimenticare che

i dolci e i confetti erano destinati ai fanciulli che accompagnavano i loro parenti.

Partii finalmente per Oruro, capoluogo del dipartimento dello stesso nome, al N. di Potosì, circa a settanta leghe da questa città. Ad una lega da Potosì trovasi un angusto passo, detto il *Puerto*, ove le roccie innalzandosi a destra e a sinistra fino all'altezza di due o tre cento piedi, si accostano di tratto in tratto così che si toccano alla sommità. Narra la tradizione che questo fesso venne fatto dal diavolo, quando, venuto a lotta con sant'Antonio, e vinto da lui, volse le reni così incivilmente contro il suo vincitore, e diede tale sfogo alla sua rabbia che si spezzarono le vicine montagne. Un'imagine di sant'Antonio, posta entro una nicchia, giace colà come prova del fatto; e, sciagurato chi osasse dubitarne! Pel maggior tratto di quella strada, al villaggio indiano d'Yocalla, a quello di Lagunilla, ed in altri parecchi, fiorenti un tempo e popolosi, non trovai che ruine e desolazione; inevitabile effetto delle guerre civili. Le abitazioni non mancano in alcun sito; ma sono crollate, o per lo meno prive di tetto. Nelle pianure e nelle vallate io vedeva immense torme di lama co' loro piccoli e saltellanti assai piacevoli a riguardarsi. Il collo proteso, le orecchie impennate, essi vi fissano spalancando gli occhi; ma al vostro accostarvi, fuggono a precipizio, e la fuga d'un solo trascina seco gli altri, qual tra' montoni. Vidi puranche vigogne e guanachi in gran numero; e il grido selvaggio e sottile di questi vaghi animali, quando veggono uno straniero, ha un non so che di particolare in quelle vaste regioni di solitudine e di silenzio; dacchè non rado avviene che si proceda una intera giornata senza pur trovare un sol uomo. Al terzo giorno di viaggio vidi, in un' immensa pianura terminata a sinistra delle Cordigliere, una linea di antiche fabbriche in adobe, che mi si disse essere antiche tombe, ove trovaronsi spesso anelli ed altri oggetti d'oro, come pure vasellame del più curioso lavoro; e sopra quasi tutte le vette delle montagne, in quasi tutte le valli incontrai presso le ruine, evidentemente moderne, residui d'antichità, che attestano col loro numero, colla loro estensione avervi colà esistito una immensa popolazione ora distrutta. La distruzione di quel paese di selvaggi fatta da un popolo incivilito mi indusse naturalmente alle più spiacenti considerazioni. Il quinto giorno del mio viaggio vidi estendersi innanzi a me una pianura non interrotta come l'Oceano, e se l'andare era più agiato per le nostre cavalcature, la veduta de' luoghi non era punto piacevole. Finalmente all'O., all'estremo confine di questa pianura, vidi la città sempre ammirabile e ricca un tempo di Oruro, la quale non conta oggidì che 4,000 anime, che non è neppur la metà di quant'essa possedeva prima della rivoluzione; i suoi abitanti trovansi ridotti a grande indigenza, essendo state distrutte le loro miniere di stagno e d'argento, di cui facevano altravolta un commercio assai esteso e proficuo. Queste miniere furono già per lungo tempo assai rinomate, e venivano annoverate fra le più ricche del Perù; ma, abbandonate negli ultimi tempi, empironsi d'acqua, e sono rimaste infruttuose per mancanza di denaro, onde vuotarle e proseguirne gli scavi. Le esorbitanti ricchezze di molte famiglie di Oruro sono, a così dir, proverbiali, e ricordansi specialmente quelle di D. Juan Rodriguez, il quale rendendo vera la favola di Mida, e rinnovando la storia di Creso, aveva convertito nella sua casa in oro e in argento tutti gli utensili d'uso più comunale. « Vedete voi nel mio cortile, dissemi l'ospite mio, quella gran vasca di pietra che serve per abbeveratoio alle mule ed agli altri animali? Bene, il signor Rodriguez ne aveva due ancora più grandi destinate al medesimo uso d'argento puro e massiccio; e, prima della rivoluzione, trovavasi in Oruro tre o quattro case così ricche quanto la sua. Povero Rodriguez! L'influenza ch'egli esercitava nella nostra città lo rese sospetto d'aver parteggiato nella tremenda insurrezione degl' Indiani sotto il cacico Tupac Amaro, nel 1780. Arrestato dalle autorità spagnuole, e mandato prigioniero a Buenos-Ayres, vi rimase in carcere oltre vent'anni, e morì nell'istante in cui stava per essere liberato allo scoppiare dell'ultima rivoluzione.

Io non rimasi a Oruro che il tempo necessario a riposarmivi, e tosto ripartii per la Paz. Trascorse dieci leghe per orizzontali pianure e deserte, giunsi al villaggio di Caracollo, ove venni accolto dal curato con ospitalità affatto scevra da qualunque interesse; e devo dire, a lode del clero di questo paese, che colà si trova assai facilmente una pari ospitalità, senz'altra cerimonia che un saluto del forastiere, e una benedizione dell'ospite, dopo la quale bestie e persone vengono accolte senza difficoltà, colla sola condizione di uniformarsi alle costumanze, ciò che in ogni paese è pur di giustizia e di convenienza. Da Caracollo giunsi a Sicacica, altravolta vaga ed assai importante città, con tre o quattromila abitanti, oggidì però quasi ruinata, e ridotta a poche centinaia soltanto. Nelle sue vicinanze trovansi miniere d'argento, che sono state, e potrebbero esserlo ancora, scavate con grande profitto. Le greggie e gli armenti che prima della rivoluzione coprivano i pingui pascoli di questo tratto di paese non eransi ancora risar-

citi delle loro perdite, e tuttavia regnavano da per tutto ruine e desolazione. Giunto il giorno seguente al villaggio ruinato di Calamarca, ebbi ad osservare d' ambo i lati d' una strada spaziosa e piana montagne più basse, men erte e più verdeggianti che quelle fino allora vedute al Perù; alcune erano coltivate da Indiani, e ben si vedeva esserlo state tutte ad un tempo. Il quarto giorno della mia partenza da Oruro, quale spettacolo non ci si offerse in un cielo azzurro che s' imporporava ai raggi d' oro del sole sorgente? Era colà il maestoso Ilimani, il gigante delle Ande, in tutta la selvaggia sua pompa, che dominava la regione delle nevi e brillava del più vivo splendore, benchè oltre dieci leghe lontano. Quindici miglia più innanzi, alla posta di Ventilla, mi rimanevano ancora per giungere alle Paz, quattro o cinque leghe di rasa pianura, coperta di rotti sassi e di verdeggianti cespugli. Da Potosì a tal luogo aveva appena veduto un albero, e non aveva a vederne fino alla mia prossima meta, essendochè presso la Paz trovansi immense foreste. A misura che mi vi avvicinava rimaneva vieppiù sorpreso nulla trovandovi di quanto suole indicare l' esistenza d' una città. Bensì vedeva varii gruppi d' Indiani e branchi di mule, di lama, d' asini, con e senza fardelli, ma non una casa, non una cupola, non un campanile, non una torre, benchè il suono delle campane giunge di tratto in tratto agli orecchi. Ignude roccie, aride, spazzate dal vento, montagne coperte di neve solo innalzavansi dinanzi a me, presentando una insormontabile barriera. Or dunque, ov' era codesta città? Procedendo, ognora più impaziente di vedere ov' io pur giungeva, eccomi improvvisamente sull' orlo d' un precipizio, in fondo al quale giaceva la grande e popolosa città della Paz, i cui tetti a tegoli rossi e le bianche case ben si distinguevano dagli affumicati ranchos degl' Indiani. Vedesi tutto all'intorno, vaghi de' lor verdi e gialli colori, il frumento, gli alberi fruttiferi, i legumi, i prodotti d' ogni specie, e ciò in tutti i diversi periodi della fruttificazione, dalla seminagione fino alla raccolta; qui un campo d'orzo ancora in erba, colà un altro in piena maturità, o mietuto testè dagli Indiani; di qua un seminato in cui spuntano appena le prime erbe, di là un altro giunto alla metà del crescere, più lontano un bifolco guidando un paio di buoi aggiogati, e traenti un bastone informe, che graffia colla punta la terra, a sufficienza però perch' essa possa ricever il seme, che altr' uomo dietro lui sparge sui solchi. Alberi, sui quali si veggono le gemme, i fiori e le frutta ad un tempo, danno compimento a questa scena di vegetale magnificenza, e questo fertile Eden è recinto d' aridi e nudi precipizii, coronati da vette percosse dai turbini, e innalzanti in mezzo alle nubi le loro spalle coperte di nevi, sulle quali battono indarno i raggi del sole dei tropici .... Quale disparità! Rimasi alcuni istanti immoto sull' orlo del precipizio a contemplare la scena incantevole. Dall'altezza ov'io mi trovava mi pareva potervi gettar entro un biscotto, e tuttavia n'era ancor lontano una lega, e impiegai tre quarti d'ora a discendere fino a' sobborghi. La città m' era sembrata in pianura, ma allora conobbi ch' essa sorgeva sovra colline, e molte strade sono molto declivi. Or dunque a quanta profondità non vid'io la città della Paz?... Com'ultimo tratto di questo quadro, il fiero condore spiegava i larghi suoi vanni sopra quel precipizio.

Giunto alla Paz, mi recai presso un abitante di quella città, D. Alonzo, al quale venni particolarmente raccomandato; uomo di varia erudizione, che mi intrattenne sugli oggetti più curiosi di quel paese, interessanti al naturalista ed all'antiquario, e per la singolarità della sua massa geologica, e per le molte ruine che attestano l'esistenza di due trapassate e civili nazioni. « Voi siete qui, dicevami D. Alonzo, sovr' un'altezza di 4,000 metri, e fra due diverse catene delle nostre Ande. L'una è la *Cordigliera orientale* al N., con suolo granitico, benchè quà e là vulcanico; una parte però del bacino è secondaria. L'altra che va al S. O., detta la *Cordigliera di Chuluncani*, è tutta vulcanica, come lo dimostra evidentemente le molte pomici che trovansi ad ogni passo. Il suo bacino s' innalza a 4,400 metri, le sue vette salgono a grande altezza, e sono coperte da nevi perpetue; questa massa di montagne però è di minore importanza che la Cordigliera orientale, la quale ha tre de' maggiori *nevados*, e ben sapete che noi diciamo nevados le altezze coperte di nevi perpetue.

» Risalendo la nostra vallata nella provincia di Umasuyos, tra la Cordigliera al N. e il lago di Titicaca al S., e varcati i molti fiumi che si versano nel lago, e scendono dalle montagne, passando per Yarbichambi, las Peñas, Guarinas sulle sponde del lago, Achacache, Habaya, giungesi finalmente nella vallata di Sorata, o Esquivel, nella quale s' innalza il più settentrionale di questi nevados, il *Sorata* o *Aucumani* fino a 7,696 metri d'altezza. Ben vedete dalla finestra la vetta nuda e imponente del gigantesco Ilimani, che avrete di già veduto dalle alture, e tocca 7,315 metri (24,000 piedi) d' altezza, formando l' estremità meridionale della Cordigliera della Bolivia. Sembra trar il suo nome dall' esser coperto di neve,



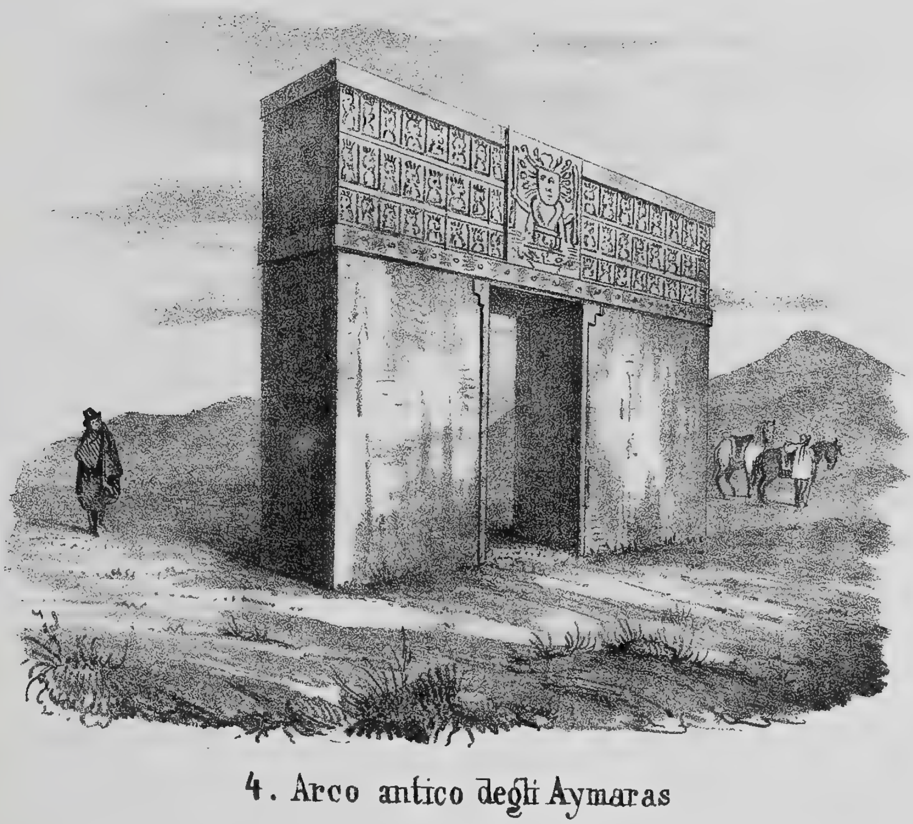
1. Veduta dell' Ilimani



2. Costumi della Paz



3. Stretto di Tiquina



4. Arco antico degli Aymaras

Poichè la parola *ili*, in lingua aimara, significa *neve*, e le nevi più basse del clivo N. non discendono al di sotto di 16,500 piedi. Dubiterete forse al vederlo sì grande che noi ne siamo discosti ben dieci leghe (Tav. XLVI, 1)? Il terzo nevado che giace fra Sorata e l'Illimani, quasi ad eguale distanza l'uno dall'altro, è l'*Huayna Potosì* (il piccolo Potosì). Nulla dirovvi di altre almeno quindici vette framezzo, egualmente nevose, che fanno corona alla Cordigliera; ma, ciò ch'è sorprendente al viaggiatore, sono i clivi orientali di questa Cordigliera, senza eccettuare la Cordigliera occidentale. Ho fatto più gite curiose in tale pittoresca contrada, da noi detta la provincia di Yungas. Ho attraversato ne' suoi innumerevoli burroni una grande quantità di torrenti ignoti ancora in Europa; per boschi senza sentiero vasti più centinaia di leghe, per angustie impraticabili, ove ad ogni passo incontrasi un nuovo ostacolo, trovai crescere spontanea ed abbondante la *coca*, l' *erythroxylon* dei botanici, vegetale prezioso, ch'è al Peruviano ciò che l'oppio ai Turchi, il betel agl' Indiani dell'Asia, il tabacco agli Europei. Esso gli addolcisce il disagio, e scema la fatica del suo lavoro, lo invigorisce nelle lunghe sue marcie, ne placa la fame, e lo refocilla se ha freddo. I Peruviani lo masticano con una certa cenere a base di potassa detta *toura*; le foglie, simili a quelle de' nostri ciliegi, hanno sapore leggermente amaro e aromatico. Ne fa il maggior commercio la nostra città della Paz, donde se ne esportano per valori assai rilevanti in balle da venti a trenta libbre di Spagna, vendendosi a peso minuto dalle donne indiane, dette *coqueronas*. Se ne trova in abbondanza al mercato di Chucuito, e ne vedrete pur molto a Puno e ad Arequipa. Ho pur trovato nel suo terreno natale la nostra rinomata *quinquina*, divenuta nella vostra Europa uno dei primi farmachi nell'arte di guarire. Su quelle formidabili vette, ove la rarefazione dell'aria minaccia ad ogni istante arrestare la vita, quante volte, smarritomi in mezzo alle nubi, vid'io, squarciatosi improvvisamente il lor velo, espandersi sotto i miei piedi, spesso a enorme profondità, un oceano ondeggiante di verdura, ove l' occhio non iscorge un termine all'orizzonte. »

Dopo questo primo ragguaglio della generale topografia del paese, il gentile Cicerone, che aveva fra poco a recarsi ad Arica, chiamatovi dai suoi negozii, s'offerse d'accompagnarmi fino alla frontiera. Avevamo a partire fra pochi giorni, recandoci per via a vedere il lago di Titicaca e le rovine di Tiaguanaco.

La seguente mattina mi recai, com'è mio costume, fra la doppia fila di contadini che tenevano in mostra sul mercato delle frutta e de' legumi alla Paz, coi loro cesti pieni de' prodotti delle loro ortaglie. Eranvi ananassi, banane, aranci, fragole, ed altre ottime frutta, ma le fragole non erano pari a quelle di Europa. Le contadine, *cholas* o Indiane, eran più belle e meglio vestite che quelle di Potosì. La loro acconciatura del capo è graziosa, e rassomiglia al berretto polacco; discostandosene però per l'eccessiva larghezza della cupola, che può all' uopo servire d' ombrello, cosa assai comoda in un paese, ove il sole è di rado coperto da nubi. Tale berretto è più o meno costoso, più o meno semplice, secondo la ricchezza di chi lo porta. I loro capelli stanno pendenti all' indietro in piccole treccie; hanno larghi cerchietti d'argento o d' altro più prezioso metallo agli orecchi; catenelle e *topas*, come in parecchi altri luoghi; vesti ampie e rotonde, e scarpe all'europea, ovvero zoccoli. Gli uomini portano del pari i capelli ricadenti all'indietro in una o tre treccie sotto un cappello simile a quello di que' di Alvernia, rassomigliando a questi vieppiù per l'abito corto e pelle brachesse su quella foggia; vanno però senza calze, e portano zoccoli di pelle come le donne. Sono questi i discendenti degli Aimarà, che precedettero, a quanto sembra, i Quichua in questo paese (Tav. XLVI, 2).

Ritornato dalla mia passeggiata mi congratulai con D. Alonzo delle prosperità commerciali che appariva nella sua natale città, di non mediocre importanza e di quasi 20,000 abitanti.

« La Paz, ei mi disse, è il gran banco del Perù, recandovisi tutte le mercanzie delle coste dell' Oceano Pacifico, e i mercanti, piccoli e grandi, vengono a farne acquisto per rivenderle al minuto nelle città e villaggi dell' interno. V' hanno poche città in Europa che presentino in sì piccolo tratto di terreno tanto movimento di affari. Abbondano le merci inglesi, e si preferiscono alle manifatture francesi e tedesche, benchè quest' ultime trovino buono spaccio sui nostri mercati. I mercadanti europei vi recarono dapprima ogni sortà di lavori d' oro falso, di cianfrusaglie di niun valore, sperando di farne qui un pronto spaccio; ma oggidì mutano direzione, e sonosi accorti del disprezzo che il nostro buon gusto dimostra per quelle nullità. Se la Paz oggidì è in fiore, se le viene serbato un bell' avvenire, essa d' altronde ha dovuto resistere alle più dure prove; e molti de' nostri abitanti l' hanno veduta assediata due volte, e ridotta all' ultimo estremo nella insurrezione degl' Indiani sotto Gabriello Tupac Amaro e suoi partigiani. Per quasi due anni, dal 1780 al 1782, il Perù fu

posto a ferro e a fuoco da Cuzco a Chuquisaca, perdendo quasi un terzo almeno della popolazione, Spagnuoli, cholos, mestizos e Indiani. Il diadema reale degl' Inca rifulse un istante sotto le mura della capitale sulla fronte del capo dei ribelli, e poco mancò che le masse dei Peruviani non rialzassero il trono di Cuzco. Voi mi domanderete come possa avvenire un'insurrezione così formidabile tra un popolo per natura timido e tranquillo. Ben sapete di che siano capaci gli uomini spinti all' estremo dagli eccessi di una tirannia che non conosca misura. Corregidori avidi quanto inumani avevano resa gravosa agl' Indiani la legge del *repartimiento* fatta con apposito intento di umanità; di più abusarono della *mita*, altro genere di oppressione vieppiù crudele. Il progresso dei lumi hanno reso impossibile il ritorno di tali orrori, e quanta riconoscenza noi dobbiamo agli uomini generosi che diedero il proprio sangue nelle nostre pianure pel trionfo dell' umanità! »

Mentre io ascoltava seguiva cogli occhi una carta geografica di que' paesi. « Voi sorridete, ripigliò Alonzo, e tuttavia questa carta è lavoro d'uno tra' più valenti dei nostri geografi. Confesso esser bene strano che un Peruviano ponga le città di Sorata e di la Paz sul clivo orientale della Cordigliera boliviana, mentre stanno di fatto sul clivo occidentale della stessa catena; locchè presso a poco è lo stesso come se venisse posta in Europa Firenze all' E. degli Apennini, o Torino all' O. dell' Alpi. Questo errore, del resto, venne riprodotto in tutte le carte europee del Perù, eccettuate quelle del signor Humboldt. Ma ciò forse potrebbesi attribuire, facendone insieme scusa all' errore, al corso straordinario del Rio Sorata e del Rio la Paz, i quali, invece di scaricarsi nel lago, come tant' altri, seguendo il natural declivio del suolo, attraversano, al contrario, tutta la Cordigliera orientale; corso affatto eccezionale in geografia fisica, ed evidentemente contrario alle leggi della statica idrografica. »

Il giorno determinato da D. Alonzo noi eravamo in viaggio pel luogo divisato. « L' arida pianura che ora calchiamo, dicevami D. Alonzo, non è men larga di trenta leghe fra l' una e l' altra Cordigliera, e assai si dilunga al N. e al S. Il lago che ci rechiamo a vedere ne occupa l'estremità N., e dalla parte ove siam noi v' hanno frequenti villaggi a brevi distanze l' uno dall' altro, irrigati da molti ruscelli che gettansi tutti nel lago. » Giunti sulle sponde, quasi dappertutto assai ripide, entrammo tosto in un navicello costrutto sul lago per recarci a vedere dapprima l' arcipelago di molte isole, fra cui sono precipue Amaza, Quebaya, Taquiri, Surique, Pariti. La mia guida fecemi osservare tombe e ruine d' antiche abitazioni, di cui sono ingombre pel maggior tratto; ed ei vi scorgeva evidenti traccie della dimora degli Inca, ed una prova ch' ei ne recava si era la loro perfetta analogia colle antiche fabbriche peruviane che trovansi ancora a Cuzco. Mentre navigavamo da un' isola all' altra, egli non m' era parco di osservazioni sul lago, e dicevami esser profondo in più siti, fuorchè nella parte la più orientale, non meno di 480 piedi. Tacitamente, potei accertarmi della limpidezza delle sue acque, lasciando esse vedere il fondo fino a venti o trenta piedi; son dolci, benchè altri abbiale dette amare ed impure; cosa inesatta, bevendole i bestiami e gli abitanti senza alcun danno. I nostri Indiani per conservargli la rinomanza di alimentare squisiti pesci ce ne apprestarono alcuni, quali *trouchas, armantos, cuchise boguillas*; e noi li trovammo eccellenti quanto gli uccelli che abbondano presso le sponde e nuotano nelle sue acque.

Fatta questa prima corsa, veleggiammo diritti al N., e tosto ci trovammo in un vasto canale, fiancheggiato a destra e a sinistra d' alte montagne, e a vertice arrotondato, benchè sorgenti perpendicolarmente a grande altezza. Invano sovr' esse cercato avrebbesi un albero, e tuttavia erano tutte ammantate di verdura. Noi talvolta vi passavamo così da presso, che l'ombra di esse cadendo sull'acqua copriva il nostro naviglio. In tale stretto la scena, non avendo noi sotto i piedi che acqua, cielo sovra il capo, e cupe montagne a destra e a sinistra, era insieme tetra e maestosa. Vi entrammo a piene vele: a sinistra c'erano alquante casette a mezza costa o al vertice d'una collina di mediocre altezza, rimpetto e accosto una montagna comparabilmente assai alta, con sovra una chiesetta ed un campanile. « Vedete San Pedro! » dissemi il mio Cicerone; e « Vedete di qua San Pablo, » aggiunse volgendosi a destra, e mostrandomi un altro villaggio presso a poco della stessa grandezza, ma posto sovr' una piaggia più estesa, pur essa al piede d' alte montagne. « Siamo nello stretto di Tiquina (Tav. XLVI, 3), che ci mette dalla parte meridionale del lago alla settentrionale, molto più vasta, e che si estende fino ad Huancane nella provincia di questo nome; e sappiate che noi solchiamo un mare alto 4,000 metri sovra il Grande Oceano. » Portati sempre dal vento, approdammo in breve all' isola Coati o *della Luna*, ove si veggono le rovine del rinomato tempio della Luna, ove le Vergini del Sole passavano i loro giorni tra il lusso e gli onori, oggetto di venerazione pel popolo quasi del pari che il grand' Inca, del quale

condividevano esse la gloria. Lasciata l'isola Coati per recarci a quella di Titicaca, o *del Sole*, fummo colti da uno di que' furiosi turbini che piombano dalle Ande, e rendono tanto pericolosa la navigazione del lago; ma avventurosamente scoppiò quando già eravamo approdati all'isola, nè avemmo a provarne che la paura soltanto. « L'isola Titicaca, parola che suona *montagna di piombo*, è la maggiore d'ogni altra del lago, dissemi D. Alonzo, e dà il suo nome al lago. Credono gli indigeni che Manco Capac abbia dimorato primitivamente in quest'isola, e abbia ricevuta colà la sua missione, per lo che hannola in grande venerazione. Codest'isola è lunga tre leghe, una larga, con cinque di circuito; è alpestre e poco coltivata, però fertile e abbondante di fiori; i suoi pascoli nutrono molto bestiame, e vi si trovano molti piccioni.

Eravamo già scesi a terra, ed io andava cercando un rudere, un pilastro che potesse indicarmi almeno il sito di un tempio così sontuosamente innalzato al Sole dagl'Inca, le cui mura voglionsi essere state già foderate di pretto oro. « Più non rimane di questa antica magnificenza, dissemi Alonzo, che informi ruine. Ogni Peruviano, compresovi pure il grand'Inca, pel quale era un sacro dovere, era obbligato di visitare questo tempio ogni anno, e di recarvi un' offerta al tesoro, sicchè le accumulate ricchezze erano immense; ma alla conquista fatta dagli Spagnuoli tutto andò guasto. Gl' Indiani soggiungono, e veracemente lo credono, che la massima parte delle ricchezze del paese venne gettata nel lago, quando sopraggiunsero gli Spagnuoli, e, fra gli altri oggetti preziosi, vi si gettò entro la gran catena d'oro fatta per ordine dell' Inca Huaynacapac, lunga duecento e tre aune, sulla quale potevano danzare sei mila uomini! Ma, lasciando da parte quanto è da attribuirsi all'amore del maraviglioso, passione comune a tutti gli uomini, e maggiore tra quelli che stanno più da presso alla nascente civiltà, rimane tuttavia nella storia degli antichi Peruviani quanto basta per dannare all' esecrazione gli odiosi oppressori di questa sciagurata nazione. »

Rimbarcatici per ritornare alla terra ferma, veleggiammo direttamente al S. fra le isole Chique e Pariti, approdando al piccolo borgo di Taraco, donde subito ci recammo alle rinomate rovine di Tiaguanaco. La prima cosa da me veduta giungendo a Tiaguanaco mi risarcì della prima inutile gita fatta da me sul lago per vedere monumenti peruviani. « Non abbiatene meraviglia, dissemi Alonzo. Il portico monolito che avete dinanzi agli occhi, la cui sorprendente conservazione dimostra quanto sia solido, sopravvisse a tanti disastri, poichè non solleticava la avarizia dei conquistatori (Tav. XLVI, 4). La sua grandezza, la sua massa e la stravaganza della sua architettura dimostrano il passaggio d'una nazione, ch'io riguardo molto più antica e più potente della nazione quichua o degl'Inca. Mirate intorno a questa collina artificiale, e sovra la collina stessa quelle statue colossali, que' recinti circondati da enormi pilastri; mirate queste costruzioni, le cui pietre sono di poco minori a quelle dei monumenti dell'antico Egitto; esaminate questo portico coperto di scolture a basso rilievo, ove i principali oggetti dimostrano indubbiamente l'importanza attribuita al condore, considerato come emblema politicoita grandezza e di gloria, o più probabilmente come oggetto precipuo del culto (Tav. XLVII, 1). Tutti questi oggetti non fanno prova d'una civiltà più antica e più inoltrata che quella degl'Inca? d'una civiltà, in confronto a cui quella di codesti ultimi non sarebbe più che un residuo? Ned è questa una vana ipotesi: quanto ricordano gli storici e le stesse loro dubbiezze ce lo comprovano: inoltre, tutte queste ruine giacciono sul territorio della nazione aimarà, che parlava una lingua diversa dalla quichua, e questa antica lingua degl'Inca è ancora parlata con qualche modificazione in una parte del Perù; ma alla Paz e ne' suoi dintorni la lingua comune degl'indigeni è l'aimara. »

Mentre D. Alonzo parlava, intorno a me in quella contrada, ch'egli diceva essere stata un tempo la patria d'una numerosa popolazione, io non vedeva che un bifolco guidar l'aratro al piede di quelle ruine, una povera pastora che faceva pascer alle agnelle la rada e corta erba della pianura, l'uno e l'altra poco badando per certo alla storia ed all'archeologia peruviana.

« E forse son codesti gli Aimarà? » chiesi io a D. Alonso. « Senza dubbio, ei mi rispose, nè avete veduto altra gente che questa, dacchè avete lasciato la Paz.... Guardate più lungi i numerosi greggi di lama e di alpaca che formano la ricchezza dei nostri paesi, rendendo a noi gli stessi servigi che i cavalli e gli asini presso di voi in Europa, senza che ciò ci tolga di adoperare pur questi, come ben avete veduto. L'abbondanza di questi animali è a me novella prova dell'esattezza delle mie idee. Le sponde meridionali del lago, le isole che abbiamo vedute piene delle vestigia di antiche dimore, sono ancora oggidì, come lo erano pure altra volta, l'asilo d'una popolazione sempre comparativamente assai più numerosa di quella di qualsivoglia altra parte di questo bacino. Nè potrebb'essere altrimenti, se nelle

sue valli si affollano e sono maisempre concorse migliaia di lama e di alpaca, di cui i nostri contadini allevano ancora pingui greggi, contrastandolo invano i condori ed i caracara? Non dimenticherete, cred' io, di procacciarvi pel vostro giornale o pel vostro album la descrizione e il disegno di questi importanti animali.

« Quanto al disegno questo è già fatto, io gli risposi, presentandogli il mio abbozzo (Tav. XLVII, 2). Quanto alla descrizione, io l' attendo dalla vostra gentilezza. » « Non posso dirvi intorno a ciò che quanto ne sapete voi pure; essendochè animali di questa specie voi ne avete veduti in ogni parte delle vostre contrade. Il lama (*camelus llama*, Lin.), grande quanto un cervo, di pelame castagno, variante però nello stato di domestichezza, è un animale proprio delle Ande peruviane, assai adoperato sulle vie, ove non possono passare neppure le mule e ne' luoghi di scarsa pastura. Vien riguardato nel regno animale come intermedio fra il cammello e la pecora; lo s'impiega a trasportare il materiale tratto dalle miniere, carbone, frumento, ecc., e allorchè la sua soma oltrepassa quaranta a cento cinquanta libbre, e quando lo si fa camminare oltre a tre o quattro leghe al giorno, ammala, si corica, e muore. Uno de' maggiori profitti che si abbia a valersi dei lama si è, che due o tre libbre di paglia gli bastano per ventiquattr' ore. Allevansi inoltre greggi d' alpaca per averne la loro lana. »

Così cianciando il mio compagno di viaggio e me, avevamo ripigliato il nostro sentiero, e procedevamo sempre all' occidente, fino a che giungemmo sulle sponde del Desaguadero. Questo fiume, invece d' entrare nel lago, come segnano tutte le carte, n' esce verso la parte meridionale, e va, più al sud, a perdersi in un altro lago del dipartimento d' Oruro. Il quinto Inca, Jupanqui Capac, aveva gettato un ponte sul Desaguadero, pel quale passò l' esercito peruviano al tempo che invase i Charcas. Questo ponte, costrutto con poca solidità, nel modo usato al Perù, doveva venir ristaurato, secondo una legge degl' Inca, ogni sei mesi, uso che il governo spagnuolo trovò utile di adottare.

« Qui dobbiamo lasciarci, dissemi D. Alonso quando avemmo passato il fiume; poichè è questo il confine tra la Repubblica Boliviana e quella del Perù. La mia strada più breve per Arica è valicare la Cordigliera occidentale pel passo a noi più vicino, andando sempre verso occidente; laddove voi, giunto a Puno, dovete inoltrarvi a tramontana lunghesso il lago. Ma potremo rivederci alla costa, e se io vi sarò tuttavia quando ci perverrete, non dimenticate che in me troverete un amico. »

E, portami cordialmente la mano, e scambiatoci affettuosamente un *vaya V. con Dios,* che corrisponde al nostro *buon viaggio*, ci separammo.

CAPITOLO XLI.

Repubblica del Perù.

Il primo sito degno d' osservazione che s' incontri fra il Desaguadero e la Cordigliera, seguendo la costa occidentale del lago, è Zepita, donde si va a Pomata che ha una chiesa fabbricata in amenissimo sito. Da Pomata si giunge a Juli, cittadetta popolatissima; da Juli si va al villaggio d' Ilabe, ove ho veduto assai vermi lucenti (*lampyris*). Questi insetti rischiaravano la via, disagiata e noiosa, al cominciare d' una oscura notte. Colà tragittai in basso il Rio Ilabe, come aveva di già passato altri fiumi in quel tratto, poichè da tal parte delle montagne, come dalla opposta, molti fiumi più o meno grossi scendono dalla Cordigliera e vanno a smarrirsi nel lago. Il villaggio è ameno e sembra esser stato un tempo assai popolato. La strada retta da Ilabe ad Acora, bella città sul lago, è pur amena, e circondata da campagne coltivate, ove, fra le altre piante, vedesi la *quinoa*, specie di anserina (*chenopodium*), i cui semi, macinati dagli Indiani fra due pietre, danno una farina ottima a far zuppe ed intrisi. Vi si coltiva ancora gran quantità di patate, di segala e d' orzo. Acora può avere 3,000 abitanti; e da essa fino a Chucuito si gode sempre la veduta del lago, le cui sponde sono abbellite da lunghi stormi di aironi bianchi e di flamingos (*phoenicopterus*). Chucuito, nome col quale pur s' indica il lago, sorge sovr' una collina alta dugento sessanta piedi, d' aspetto il più pittoresco; è dessa una città ben acconcia e simmetricamente fabbricata, cui si dà una popolazione di 5,000 anime; avvi in essa una bellissima chiesa circondata da arcate, grandi fontane ed un mercato, ove si fa gran commercio di *coca*. Essa è rinomata tra le città che hanno maggiormente sofferto nell' insurrezione di Tupac Amaro; venne presa, saccheggiata e distrutta dagl' insorti il 13 aprile 1781. Chucuito è l' ultimo luogo di qualche importanza che trovasi prima di giungere a Puno; la strada da quella a questa città è un vero giardino, le cui piante, per istrana combinazione, portano tutte fiori di color giallo. Su' pendii delle vicine montagne avvi la più vaga e svariata vegetazione: mille uccelli di varie specie scherzano sulle acque del lago, le cui sponde sono tappezzate di

fitti giunchi, fra' quali le tese reti annunciano la speranza del pescatore; l'aria è là più pura, il cielo il più bello, e, come particolare caratteristica, sulle montagne, nelle pianure, e fino sulle sponde del lago, grande varietà di graminee sparge folta e fresca verdura, ma neppure un solo albero: e questa deliziosa contrada dagli abitanti a ragione è appellata il lor paradiso.

Puno è la capitale del dipartimento di questo nome, composto di cinque provincie, Huacane, Lampa, Asangaro, Caravaya, Chucuito. Il dipartimento, per quanto si estende, è un bacino che in alcuni siti non è meno elevato di 10 a 12,000 piedi sopra il livello del mare. Il clima vi è freddo in paragone a quello della costa, ma sano; il paese abbonda di bestiame, di patate, d'orzo, che spesso tagliasi in erba per foraggio ai cavalli. Vi si trova eziandio alcuni oggetti di manifattura in tessuti di lana, forniti dalle città di Arequipa e di Lima. I lama, i guanachi, le alpache, sono animali numerosissimi in questo distretto, e vi si trova eziandio gran quantità di vigogne, *vicuñas* o *pacos* (*camelus vicunna*, Linn.), animale grosso quanto una pecora, ben coperto di fulva lana, finissima, morbidissima, che gli scende a lunghi velli sul petto, e serve a tessere stoffe preziose.

Puno è una importante città, cui il generale Miller, riputato scrittore che governò un tratto la provincia, dà una popolazione di 9,000 anime, ridotte a 5,000 da Pentland, dotto inglese. Floridissima quando se ne scavavano le miniere, Puno oggidì è tanto scaduta, che sulla bella sua piazza, che ne faceva un tempo il maggior ornamento, non vedesi casa cui non manchi porta od imposta, o parte del tetto. La mattina vi si tiene mercato, e vi si vende carne di lama, patate, pane di frumento colla farina venuta da Arequipa, quinoa ed altri commestibili; ma non veggonvisi altre frutta che cotogni, melagrani, non buoni e a carissimo prezzo. Secondo Pentland, la città giace a 13,831 piedi inglesi di elevazione, ed il lago a 12,760; stando a ciò, il livello della città sarebbe più alto di 70 piedi.

Approfittai del mio nuovo soggiorno sulle sponde del lago per emendare o compiere quanto aveva potuto fino allora raccoglierne. Seppi che il suo nome è *Laguna de Puno*; pochissimi, eziandio in codesta città, conoscono il suo vero nome di Titicaca; le sue riviere, piene dappertutto di grandi giunchi, detti dai Peruviani *totora*, sono abitate da pescatori, i quali dimorano in capannuccie di giunchi, di cui pur fanno tappeti, coperte da letto, e barchette piatte, colle quali vanno sul lago e sui prossimi fiumi.

Puno aveva parecchie miniere d'oro, che nel secolo XVII annoveravansi tra le più ricche, nè inferiori a quelle di Potosì. La più rinomata era quella di Laycota, o di Salcedo, come si chiama oggidì, dal nome del suo primo possidente. Ingiustamente condannato a morte costui nel 1669, tutte le miniere di quel cantone non tardarono a decadere, essendochè trapelandovi l'acqua, tanto vi si accumulò, che alla fine ne rimasero affatto sommerse. Restarono in tale stato fino alla fine del secolo XVIII, quando s'imprese a renderle nuovamente atte al lavoro. Secondo i registri di Chicuito, il minerale estratto in un anno (1668) dalle sole miniere di Salcedo aveva renduto oltre un milione e mezzo di piastre.

La mia dimora a Puno bastava ad appagare la mia curiosità circa il rinomato Mediterraneo dell'America Meridionale, avendone io esplorato le spiagge per la maggior parte, e con ogni possibile cura. Dato adunque un ultimo sguardo alle belle acque, dato ad esse l'ultimo addio, al quale un poeta avrebbe aggiunto una patetica invocazione all'ombre degli Inca, ripigliai il mio viaggio dirigendomi verso Arica, per la via della Cordigliera.

Rividi con piacere Chucuito, Acora, Ilabe; e, procedendo all'occidente, giunsi, il 2 aprile 1830, all'antica missione di San Francisco di Anquac, discosta quattro leghe da Ilabe, non d'altro composta che di quattro case e d'una chiesa. Più lungi, al villaggetto indiano di Piche-Pichun, vidi una usina per le amalgame; ma, ciò che specialmente mi destò meraviglia fu l'innumerabile quantità di uccelli di specie diverse, che volavano intorno alle case. Le molte abitazioni ch'io vedeva sparsamente in ogni parte, e i greggi di lama che coprivano i pascoli, fecermi supporre dapprima che quel cantone fosse assai popolato. Il legname vi manca del tutto, e la somma altezza del suolo è grande ostacolo all'agricoltura.

Partendo dal villaggio di Piche-Pichun, per recarmi al più prossimo luogo ove posarmi, dovetti attraversare una bella e vasta pampa che si estende al S. fino al Rio Desaguadero. Nulla interrompe la uniformità di quelle deserte pianure, tolto i frequenti recinti di forma simmetrica e le case rotonde, tutte egualmente fabbricate, prove infallibili dell'anteriore esistenza d'una popolazione in quei luoghi, ove or più non si vede che viaggiatori, lama e guanachi. Ma di questa popolazione che n'è avvenuto? Fu dessa giammai così numerosa come ne la suppongono tradizioni alquanto sospette? Solo i dotti potranno risolvere tali ardue quistioni di storia e di statistica.

A Pisacoma, villaggio indiano di 1,500 anime, ove il clima è freddo, ove gli abitanti non vivono che di carne di lama, di quinoa e di patate, chiesi al curato quanti fossero i suoi parrocchiani. « Due, ei mi rispose; io, e mio nipote. » Asceso l'erto clivo d'un monte, che sorge sulla vallata di Pisacoma, vidi nuovamente, a levante, gl'imponenti Ilimani e Sorata, veduti dapprima sì da vicino. Colà le vigogne di snelle forme mostravansi ognor più frequenti sugli orli delle montagne. Finalmente giunsi al vertice d'un monte alto 14 a 15,000 piedi, ove tutto dimostrava avervi altra volta esistito un vulcano, ora spento. Al villaggio di Morocollo, che giace sullo stesso monte, trovai in tutta la loro purezza i costumi, le abitudini, le costruzioni degli antichi abitanti, quali gli hanno descritti gli storici; case di pietra, rotonde la maggior parte, a tetto conico, coperte d'un'erba indigena, col focolare nel mezzo, donde il fumo non esce che per l'unica porta, che serve d'ingresso. I soli mobili sono un tamburo, un flauto, e un informe violino. Dietro alcuni chiusi, ove si assembrano la notte a ciel sereno i lama, i montoni, le alpache, la cui lana è talvolta lunga così che loro copre le zampe; ecco i tesori degli abitanti, solo cristiani di nome, che parlano solo l'antico idioma aimaro. Il loro odio per l'antico nemico ancora ardente in fondo al loro cuore, ad onta il tempo, si manifesta nel loro piglio, nelle maniere contro chiunque sappia lor di spagnuolo, a meno che la minaccia e la tema non li rendano a forza affabili e cortesi; divengono allora tanto timidi ed ossequiosi quanto prima alteri e insolenti.

Io andava sempre salendo, e da Morocollo giunsi al nevado di Chipicani, al quale Pentland dà 18,898 piedi, riguardato com'una delle più alte vette della Cordigliera. Mezza lega più lontano, giunsi ad una *casa del rey* (casa del re) o *tambo*, uno di que' rifugi appositamente apparecchiati, avvegnachè con nome troppo pomposo, al viaggiatore smarrito in mezzo alle nevi. Le casas del rey sono lo stesso che le casite della Cordigliera del Chilì; ma qual rifugio! Il mio arriero ed io vi morivamo di freddo; tutte le acque vicine erano gelate, e noi dovevamo ricoverarsi colà! In tutti que' luoghi nulla v' ha ad osservarsi se non che dal geologo, il quale eziandio dovrebbe esser ben caldo dell'amor della scienza per non venirne distratto in que' luoghi selvaggi. Nel villaggetto di Tacora, un tempo probabilmente popolatissimo, e che, secondo Pentland, giace non meno di 14,275 piedi sopra il livello del mare, incontrai un povero francescano pieno di apostolico zelo per la conversione degl'Indiani, al quale però tanto nella parrocchia che nei dintorni non mancavano che i parrocchiani; nulla affatto curandosi di sapere, se in quel bacino abbiavi o no uno spento vulcano, come suppone il dotto inglese testè nominato. Finalmente, la comparsa di una vegetazione più fresca, più varia, che succedeva alle piante puramente alpine ci fece conoscere di esser vicini all'opposto clivo, e già il *cactus peruvianus* colà crescente sul proprio suolo ci rallegrava lo sguardo colla vaghezza dei bianchi e grandi suoi fiori. Il 7 aprile io mi trovava a Palca; Palca vero edenne per me dopo cinque giorni di fatica. Prima di giungervi aveva osservato alquanti edificii, in forma di torri quadrate o di obelischi, alti venti piedi e larghi otto circa, costrutti di terra, e tutti ripieni. Io ne aveva veduti altri di simili nelle vicinanze di Puno. Questi edificii, antichissimi, che gl'indigeni attribuiscono a tempi anteriori alla conquista, non sono già monumenti di trionfo, come opina il dottor Meyen, ma bensì tombe degli antichi abitatori; ed è facile cosa accertarsene. Che che ne sia, Palca giace sul pendio d'una *quebrada* (burrone) profondissima; ed è formata da un *tambo* (stanza a rifugio del viaggiatore), da alcune casucce e da una chiesa pittorescamente innalzata. Sulle alture vicine crescono patate, e nelle campagne che la circondano coltivansi il mais e l'*alfalfa* (trifoglio). Il vago colibrì vola scherzando per le siepaglie; qua e là veggonsi pascolare i lama, mentre branchi di questi animali e di mule cariche di merci salgono o scendono per gli angusti e perigliosi sentieri, che sono la sola via per la quale internarsi fino alla Paz od al Potosì (Tav. XLVII, 3).

Oltre la stazione di Palca trovasi la regione dei catti, che appariscono al viaggiatore d'un aspetto affatto nuovo. Questa regione si fa distinguere per le masse di sassi, ove non veggonsi altre piante che quelle a foggia di cereo, fra le quali il dottor Meyen ne indica una nuova specie da lui appellata *cactus candelaris*, certamente a cagione della bella disposizione simmetrica de' suoi dodici rami di color verde chiaro, ricoperti d'una molle lanugine, gli uni volti all'insù, altri all'ingiù, mentre altri ancora si ravvolgono a spirale. Questi vegetali sono tutti in buono stato ed anzi lussureggianti, benchè l'acqua sia poco abbondante.

Non avevamo più che a discendere per chine più o meno declivi, e ci appressavamo alle falde della Cordigliera. Ci convenne passare pel bel villaggio di Pachia prima di giungere alla città di Tacna. Quel villaggio è lungo quasi una lega, formato d'un filare non interrotto di capanne e di

aziende avvicendate; veduta vieppiù abbellita da lunghi viali d'alberi, simili a' nostri pioppi d'Italia, unitamente a gran quantità d'altre vaghe piante. Melograni, ficaie, olivi stanno a filare sulle sponde dei ruscelli d'irrigazione, il cui dolce mormorio rallegra quel ridente paesaggio. Acciocchè nulla mancasse alla sua originalità, nel mentre io passava un cavaliere di quel luogo riproduceva a' miei occhi una scena da me già veduta a Tarija. Egli riceveva in groppa dietro a sè una donna, alla quale porgeva garbatamente una mano per sostenerla, mentr' essa posava il piede sovra un nodo a guisa di staffa, praticato sulla coda del tranquillo cavallo, il quale sembrava avvezzo a tal gioco (Tav. XLVII, 4). Incontrai una egual costumanza a Tacna, luogo ove forse più che in qualunque altra parte si ha trasporto pel cavalcare, ove le dame delle città fanno a cavallo le loro visite, ove gli abitanti più poveri si valgono di un asino in mancanza di più degna cavalcatura.

Tacna è una città singolare così pel luogo in cui giace, che pel modo con cui è fabbricata, e pel temperamento de' suoi abitanti. Sorge sovr'un fiume angustissimo, nel quale non avvi acqua che due volte per settimana; ha dintorno tale verdura che può dirsi un'oasi in mezzo ad una smorta natura di aride sabbie e di nude roccie. Essa è lunga circa una lega; le sue case di pietra sono uniformemente imbianchite, piccolissime, non hanno che il pianterreno con tetto appuntito di canne intrecciate. Radamente hanno cortile e le finestre guardano sempre sulle strade che sono diritte e selciate con sassi di varie grandezze. Veggonsi qua e là branchi di porci e d'altri animali del cortile rustico. Le donne di Tacna sono quasi tutte brutte, però non mancano di adornarsi, a giudicarne almeno dal tempo impiegato da esse nell' acconciarsi in capo un gran cappello di paglia, o di pel di vigogna, sotto il quale stanno raccolti dinanzi i capelli in innumerevoli cincinni e spartiti di dietro in venti o trenta treccie. Tacna annovera 10,000 abitanti; il vivere costa caro all'estremo, e vi si fa spesso sentire la mancanza di legna e di acqua. Le acque vengono da Arica, e si distribuiscono artificialmente due volte per settimana in giorni determinati, nei quali tutta la città è in gran movimento, laddove negli altri giorni vi regna un tetro silenzio. Malgrado la mancanza di acqua, il mercato della città è costantemente fornito di vaghi melagrani, e vi si trovano eccellenti olive, uve, poponi ed angurie.

Il clima di Tacna è piacevole e salutare; vi fa la mattina gran caldo, ma è poi moderato nella giornata, certo per la prossimità delle Ande. Pentland dice che questa città è elevata 1,796 piedi inglesi sopra la superficie del mare.

Tacna è, in tutta l'estensione della parola, una città commerciale, e che poco coltiva le arti e le scienze. Essa fa per transito ottimi negozii colla Bolivia; esporta quinquina, rame, oro ed argento. Vi si trovano tutti gli oggetti di lusso che si fabbricano in Bolivia, quali filigrane d'argento, *braseritos* (vasi da accender gli zigari) e coltrici ricamate che provengono dalle officine della Paz. Essa ha soppiantato del tutto Arica nel commercio coll'estero, e tutti i negozianti di Tacna hanno in questo porto commessi o mandatarii per conoscerne le provenienze e mandarvi le loro commissioni.

Arica giace alla distanza di quattordici leghe da Tacna; essa n'è divisa da una squallida pampa di grossa e nuda arena, ove non trovi nè menoma traccia di vegetazione, ned orma di via; un arriero di sinistre intenzioni potrebbe appositamente farvi smarrire il viaggiatore, e avviene che alcuni mulattieri vi si smarriscono involontariamente. A distrarre lo sguardo non si presenta che lo spettacolo di numerosi scheletri di muli lasciati perire dai loro conduttori, quando la fatica o le ferite non hanno loro concesso di poter seguire le carovane. Puossi adunque ben imaginare quant'io fossi sollecito di giungere ad Arica, per quanto increscioso avesse a riuscirmi il soggiorno in quella città; sicchè l'annuncio datomi dall' arriero del prossimo termine del nostro noioso e faticoso viaggio recommi sommo piacere.

L'impressione che produsse in me la prima vista d'Arica fu presso a poco la stessa di quella provata a Cobija, vale a dire, poco gradevole; però eravi giunto per terra, e le piccole navigazioni lungo la costa mi avevano avvezzo da lungo tempo al quasi identico aspetto dei porti dell' Oceano Pacifico. La prima cosa che apparisca allo sguardo, o si discenda dalla Cordigliera, o vi si giunga dal mare, è il *morro* (la collina) *d'Arica*, montagna perpendicolare alta settecento piedi, di abbagliante bianchezza, i cui ripidi fianchi toccano la spiaggia del mare. La mancanza d'acqua che vi si fa sentire al primo giungere, e le masse immense di sabbia che circondano la città da ogni lato, le danno un aspetto di miseria e di sterilità. Solo dopo un più profondo esame e un soggiorno più prolungato, si giunge a deporre la mala impressione prodotta da così sinistre apparenze.

Mia prima cura giungendo fu di richiedere di D. Alonzo, che vi si tratteneva ancora, e stava per partire il posdomani per Lima, passando per Arequipa. Così era sicuro di aver un compagno di

viaggio per un gran tratto dell' esplorazione che ancora rimanevami a fare.

Dopo i primi saluti ei mi propose di fare una passeggiata per la città e suoi dintorni, acciocchè non partissi senza vedere quant' essa ha di curioso; e prima vedemmo il porto, vasto bensì, ma, del pari che ogni altro della costa occidentale di America, aperto e senza riparo dai venti del N. Vi si osserva un molo, in capo al quale v' ha un corpo di guardia, che protegge la dogana. Questo molo diviene ogni sera il passeggio degli abitanti di Arica, ov' essi vanno a godere la brezza leggera che viene dalle Ande. Le altre parti del porto sono ingombre di vasti banchi di sabbia, di roccie, ove la risacca è fortissima; lo sbarco non è sempre agevole, nè si può fare che mediante le fragili balse, le quali sole, per la loro somma leggerezza, possono dar sulla spiaggia senza rompersi. La spiaggia che va al N. della città apparisce frondosa; ma è tutta paludi, e forse ai maligni vapori che se ne esalano devesi attribuire la febbre terzana, cui gli abitanti vanno soggetti. Potrebbesi inoltre attribuire lo stato quasi continuo di malsania alla negligenza colla quale gli Ariqueños lasciano accumulare su quelle sponde migliaia di echinidi, i quali putrefacendosi infettano l'aria; e se a ciò si aggiunga il ristagno quasi continuo delle acque del vicino ruscello, non si avrà più meraviglia al vedere che la maggior parte di quella gente rassomigli a scheletri ambulanti. Di fatto, che si vede giungendo? Alcuni tapini del più squallido aspetto che veder si possa; alcuni sucidi Indiani; uno o due soldati in sentinella, male vestiti, che hanno fiato appena da gridar *chi va là?* Internandosi nelle strade della città c' è di peggio: quanti incontrate hanno cera da ammalati; credereste camminare per una città ove infierisca una pestilenza, donde consegue che molti tra' più ricchi abitanti fuggono un luogo tanto malsano, e recansi a Tacna, ove l'aria più pura assicura una migliore e più sicura esistenza. Queste circostanze nocquero grandemente, e continueranno in avvenire ad essere ostacolo alla prosperità di questo porto, il quale per altro rimarrà sempre uno de' più importanti dell' America del Sud e l' emporio naturale dell'industria europea per tutto il Perù meridionale e per la Bolivia. Per tali merci egli va a gara col porto di Cobija, cui varii negozianti lo preferiscono, perchè non sono colà costretti di passare il deserto che circonda questa ultima città, e di fare sulle vette delle Ande la via eccessivamente lunga e noiosa, che sola da questa parte mette alla Paz.

Arica è una spiacente città; basse ne sono le case, fatte di mota, e coperte di canne e di stuoie. Dappertutto trovansi tracce dei terremoti, cui va soggetto il paese. I tetti sono talvolta coperti di urubu e d' altri uccelli rapaci, per cui non a torto un viaggiatore avrebbe paragonato questa città a un vasto cimitero silenziosamente guardato da que' funebri uccelli. Tolto gli stranieri richiamativi dagli interessi del loro commercio, la popolazione non si compone che di sangue misto, mulazzi e meticci, i quali non veggonsi che presso sera al tramonto del sole, avvolti in ampio mantello, con gran cappello di lana o di pel di vigogna ornato di un largo nastro di seta a più colori, allacciato con un gran nodo. Volli vedere da presso il *morro d' Arica*, montagna la cui massa componesi di basalti di color grigio tendente al nero. Io attribuiva alla natura del sasso l'estrema bianchezza della sua vetta e d' una parte de' fianchi, i quali staccavansi in singolar modo dal bruno colore delle altre colline arenose, da cui la città è circondata da ogni parte dal lato di terra; ma quel color bianco non è che il *guano* o sterco di uccelli marittimi di varie specie, quali il pazzo, il cormorano, che ricoprono tutta la spiaggia. Può dirsi senza esagerazione che gli stormi di questi uccelli oscurano il sole, e conviene averli veduti levarsi dai luoghi di loro dimora a stormi lunghi più miglia per formarsi un' idea di quel singolare spettacolo. Il guano è un oggetto di gran commercio per tutte le provincie litorali del Perù: tale sterco alcun poco inumidito, diviene un prezioso concime, che raddoppia il prodotto delle terre, e ne toglie la sterilità. La vegetazione intorno Arica è poca cosa; tuttavia, sulle sponde del Rio di Arica veggonsi campi di canna da zucchero, di cotone, di banani ed eziandio di viti che danno uve eccellenti, come pure fichi ed olivi che producono le migliori frutta che trovare si possano in America; ma tutti questi prodotti sono a carissimo prezzo.

Il tempo prefisso da D. Alonzo alla sua partenza era scorso; egli aveva differito il suo soggiorno a mio riguardo: e quand' anche io non avessi potuto a sufficienza vedere quel luogo più curioso che interessante, io non avrei potuto abusar più a lungo della compiacenza della mia guida, la quale d' altronde mi prometteva le più belle cose di Arequipa e del suo vulcano. Partimmo adunque per tal città, e per farmi meglio conoscere le coste di quella parte d' America, tanto diverse dalle opposte, D. Alonzo volle seguirle davvicino fino all' antico porto di Quilca.

Trovammo di tratto in tratto, come aveva di già veduto nelle vicinanze di Arica, ossa di enormi



1. Ruine di Tiaguanaco



2. Alpaca e Llama



3. Burrone di Palca



4. Moda di montar in groppa al Perù

cetacei, che avevano dato nelle sabbie dopo essere stati feriti dai bastimenti balenieri. Giunti al luogo ove fu il porto di Quilca, che dovette cedere alle circostanze, venendogli oggidì sostituito quello di Islay, che meglio conviene per ogni ragione, ci dirigemmo verso Arequipa. Ci afflisse durante tutto il tragitto la profonda miseria di alcune famiglie indiane, che vivono o meglio vegetano a stento su quella costa.

Due vie potevano condurci ad Arequipa, l'una pel villaggio Siguas, e l' altra attraverso una pianura che porta il nome di *Pampas coloradas*, ed una vallata detta *los Infiernos* (gl'inferni). Ci convenne ascendere, lasciata Quilca, un' erta montagna, ascesa che ci costò non meno d' un' ora e mezzo, alla sommità della quale v' ha un altopiano che si estende quasi sino ad Arequipa. Invano cercherebbesi in quell' altopiano il minimo indizio di vegetazione: esso è tutta sabbia, il cui bianco riverbero nuoce alla vista, per poco che spiri il vento; colà quando il tempo è in bonaccia e il sole dardeggia perpendicolarmente i suoi raggi sul capo al viaggiatore fa tanto caldo che ne manca il respiro. Questa pianura è sparsa d' innumerevoli monticelli di sabbia formati dal vento che quando soffia impetuoso li fa mutare di sito, e fa scomparire ogni traccia di via. I mulattieri, che erano pur nostre guide, apparivano inquieti, poichè, una volta smarrito il sentiero, è difficile ritrovarlo, e si corre lo stesso pericolo che le carovane smarrite nei deserti dell' Africa. Sotto i raggi del sole del tropico, mentre il mio cavallo affondava ad ogni passo le zampe nella sabbia, io non aveva altra prospettiva a svagare lo sguardo che quella bella e candida sabbia, e, più lontano, nude roccie e montagne: poteva adunque a mio grand' agio meditare quanto la cupidigia può far intraprendere all' uomo, e la sola vista di quella contrada mi pareva sufficiente a raffreddare l'ardore degli scavatori dei tesori che la natura sembra aver sepolti in quelle desolate regioni, quasi ad interdirne l' accesso. Di fatti, qual vita puossi paragonare a quella di quegli Europei che vanno a seppellirsi vivi tra poveri Indiani, lontani dalla società, spesso mezzo morti di fame, esposti a morire schiacciati sotto gli sfondamenti delle miniere, e consunti dalle febbri! Eravamo andati per quelle pianure fino al tramonto del sole, non avendo dinanzi a noi che arida sabbia e l' alta Cordigliera venti leghe lontano, quand' ecco la nostra guida, che ci precedeva di pochi passi, arrestarsi ad un tratto. Egli era giunto sul margine d' un precipizio d' immensa larghezza; l' opposto lato del quale discosto da noi quasi due terzi di lega, era precisamente a livello del suolo che noi premevamo. In fondo a quella voragine scorreva un fiumicello, le cui sponde mostravansi belle di frumento, di viti, e di alcune piante fruttifere. Il trovare inopinatamente cotali vallate in mezzo a pianure aride ed arenose produsse in noi la grata sensazione e il ristoro che prova il viaggiatore alla vista d' una macchia di datteri e della chiara fontana in un' oasi fra i deserti di Sahara.

Il villaggio di Siguas giaceva mille piedi sotto di noi, e seguito lo ziz-zag d' un angusto sentiero a piombo sopra la vallata, giungemmo ad una capanna indiana, ove ci chiamammo troppo avventurati di trovarvi un paio di polli cotti con mais e patate. Una lucerna di terra, piena di grasso liquido, con un lucignolo di cotone ci rischiarava; e, terminato il semplice pasto, ci abbandonammo al sonno. La mattina seguente, per tempo, uscimmo dalla profonda vallata di Siguas, e in mezz'ora ci trovammo nuovamente nella pianura che le sovrasta. Avemmo ancora a valicar quelle sabbie fino a Victor, villaggio che rassomiglia non poco a quello di Siguas, ma più grande e meglio fornito delle cose necessarie al viaggiatore. Da Victor a Ochamayo v' hanno otto leghe, e quattro da Ochamayo ad Arequipa. La città ci apparve la prima volta, mentre stavamo presso una gran croce di pietra che segna il confine; di là vedemmo una grande città, con mura bianche quanto la neve, rischiarate dal chiaror della luna; vi entrammo sulle ott' ore di sera, e vi osservammo le strade principali. Quelle che stanno presso all' entrata sono anguste; ma, varcato il ponte sul fiume Chile, si gode una spaziosa veduta della città, l' opposta porzione non essendo formata che dai sobborghi. Passammo il ponte e ci recammo presso un amico di D. Alonzo che ci accolse come ospiti.

Le case di Arequipa sono fabbricate con certa pietra così tenera che il muratore la spezza con tutta facilità; ma questa pietra indura all' aria, e ciò ha dato origine al detto volgare ad Arequipa: esser più facile costruire una casa nuova, che demolirne una vecchia. Le strade, come in tutte le città spagnuole, sono ad angoli retti; sono esse bene selciate, ma sucide, benchè abbiavi lungo le principali di esse una corrente; e queste sono eziandio ben rischiarate la notte, perchè il possidente d' ogni casa è obbligato a tener acceso un fanale dinanzi l' uscio. La piazza maggiore è assai vasta, e vi si tiene il mercato. Le case, come a Santiago di Chilì, hanno un gran portone d' ingresso che mette ad un *patio* o cortile interno. Il legname essendo rarissimo in questo cantone, i

tetti delle case sono di pietra, ed ogni stanza ha il cielo a volta, locchè dà a tutto l'edificio l'aspetto malinconico d'un convento. Le muraglie sono grossissime, come pur quelle della cattedrale, dei conventi e delle chiese, acciocchè possano resistere alle scosse del tremuoto, colà frequentissimo e cagione di gravi disastri. Lo storico Ulloa narra che la città crollò ben quattro volte a queste terribili convulsioni della natura; e un viaggiatore moderno (Samuele Haigh) ricorda quello dell' 11 febbraio 1826, del quale egli fu testimonio oculare, com' uno de' più terribili che si provasse da molti anni; a suo dire, tutta la città sarebbe crollata se avesse durato un sol minuto di più; ma quello del 2 luglio 1821, sopravvenuto lo stesso giorno della presa di Lima, fatta dalle truppe patriottiche sotto il comando di San Martin, fu molto più funesto, e i realisti superstiziosi vi scorsero un chiaro segno della divina vendetta. La città di Lima poco sofferse; ma parecchi villaggi della provincia d'Arequipa vennero in parte distrutti, e la stessa città ne provò gravi danni.

Arequipa giace in una provincia quasi venti leghe lungi dalla costa, cinquanta leghe al nord d'Arica. Venne essa fondata da Pizarro in altro sito, donde gli abitanti furono costretti recarsi ove dimorano presentemente per la troppa vicinanza al vulcano di Huayna-Patina. Il nome della città significa in lingua quichua *rimanere*, locchè ricorda come in una spedizione degl' Inca, l'esercito vittorioso attraversando queste contrade, molti capitani, invaghiti della bellezza del sito, chiesero licenza di fermarvi dimora, e ottennero in risposta: *Arequipay* (rimanete). Cumunque sia di questa etimologia, la quale, come ben altre, potrebbe essere più ingegnosa che vera, essa è tuttavia, a così dire, governata dal clero, venendo rappresentata al congresso da varii ecclesiastici. Di ciò me ne diede una prova il continuo scampanare dei conventi e delle chiese, che comincia a circa due ore e mezzo antimeridiane, al levare dei monaci pel mattutino, e dura tutto il giorno quasi continuamente. Essendovi molti conventi, come San Domingo, San Francisco, la Merced, San Juan de Dios, senza annoverarne altri molti di minore importanza e la cattedrale, ognuno può imaginare il frastuono di tante campane.

Avvi una casa pei trovatelli *(casa de Huerfanos)*, ed è toccante il semplice modo con cui vengono ricevuti. Un apposito vano nella muraglia contiene una ruota, nella quale vengono deposti i fanciulli, locchè fatto, colui che ve li conduce suona un campanello; la ruota gira sur un pernio, e il fanciullo entra così nell' ospizio. Se nella ruota venne posto denaro, si nota fedelmente la somma, che viene poi consegnata al garzone quando sia giunto in età da lasciare la casa. Alcuni dei più vaghi giovanetti da me veduti ad Arequipa appartenevano a quell' istituto.

Le donne d' Arequipa sono ben lungi dall'esser così belle quanto quelle dell' altre città dell' America del Sud; ma però hanno un certo allettamento, cui sarebbe difficile resistere, essendochè molti forastieri venendo in questa città vi fermano dimora e prendono moglie.

Alla distanza d' una lega in circa avvi un cimitero di bella architettura eretto da pochi anni; esso occupa due acri di terreno, e le mura ne sono divise a compartimenti e a nicchie destinate a ricevere i corpi, lo che ricorda gli ipogei degli antichi Egiziani. I protestanti, o quelli che non muoiono nella fede cattolica, non vengono ricevuti nella terra benedetta, e, invece di seppellirli nelle chiese, vengono portati in qualche campo fuor di città. Molti fra la gente delle classi inferiori credono tuttavia, che quando muore uno straniero, i suoi prossimi pongano nella bara di lui vettovaglie e denaro, acciocchè possa egli fare il lungo viaggio del ritorno. Ho trovato una credenza eguale in Patagonia, ma, ciò che non vidi altrove si è, che gli Arequipeni dissotterrano il cadavere per ispogliarlo, e se trovansi delusi nella speranza di trovar denaro, si risarciscono almeno della fatica col portar via il lenzuolo.

A quattro leghe da Arequipa s' innalza isolata e maestosa una montagna vulcanica a foggia di cono, e colla vetta sempre coperta da fumo, il quale talora apparisce come nube leggera, che spicca per la bianchezza dall' azzurro del cielo; e quando il fumo cresce e s' addensa, è quello ordinariamente l' annuncio d' una vicina eruzione. Dicesi che dalla montagna mai non uscirono fiamme, benchè il suo cratere per mezzo miglio all' intorno sia coperto di cenere. Le vien data un'altezza di 14,000 piedi inglesi sopra la superficie del mare, ma non apparisce gran fatto sublime per la somma altezza del bacino dond' essa sorge. Alcuni Inglesi che l' hanno ascesa impiegarono due giorni a giungere sulla vetta, e le difficoltà dell' ascendere li fece dubitare più volte di non poter giungere al termine della loro impresa. Questa montagna è quasi sempre, presso il vertice, coperta di neve.

La stagione piovosa ad Arequipa comincia in novembre e continua fino in marzo; ordinariamente le nubi si condensano lentamente intorno alla montagna, nella mattina, e squarciansi verso quattr'ore pomeridiane; sono accompagnate spesso

da tuoni e lampi, ma la pioggia è di breve durata. Difatto, comparativamente ad altri luoghi, vi è scarsa la pioggia, e dal marzo al novembre non cade goccia a rinfrescare la terra arida e screpolata. La temperatura di Arequipa esercita una influenza nociva sulla pelle e sulla capellatura, e quanto a ciò è a preferirsi il clima della costa, per quanto sia esso malsano; nonpertanto il clima è salubre, e, tolta la *terciana* (terzana) frequente nelle profonde vallate, come a Siguas, non v'hanno malattie dominanti.

La popolazione della città e dei vicini villaggi si calcola da 30 a 40,000 anime. Parecchi di questi villaggi hanno calde sorgenti d'acqua minerale in gran numero, alle quali recansi gli abitanti di Arequipa sì per diporto, che per cura della propria salute. Le principali sorgenti son quelle d'Ura a sette leghe circa dalla città, rinomate per la cura delle affezioni reumatiche; ed io dovetti recarmi in tal luogo tanto per vedere alcun poco il paese, quanto per romper la noia profonda che vi si prova; poichè, oltre all'essere il tutto eccessivamente a caro prezzo, non vi si trova altra società che quella raccolta in poche tertulie, nelle quali non vedesi che andar in giro e di rado qualche pasticceria od altra confettura. Non si conosce colà che sia un pranzo, ed è rara cosa che gli abitanti invitino un forastiere alla loro mensa. Neppur nei prossimi luoghi non si conosce che sia pesca o caccia, eccetto talvolta quella dei guanachi, che si fa inseguendo codesti animali fino al piede delle più basse montagne. Però, al ritorno da una di queste caccie, vidi una danza veramente singolare, usatissima in quel paese; questa danza viene eseguita da fanciulli indiani dei due sessi al suono dell'arpa e del violino, intorno ad un albero della cuccagna, in vetta al quale stanno tanti nastri pendenti, quanti sono i danzatori. Ciascuno di questi tiene un nastro, il quale s'intreccia cogli altri pel movimento stesso del ballo, finchè i danzatori, sempre più accostandosi, si uniscono a piè dell'albero, centro comune, donde allontanansi nuovamente, e sempre a tempo, per ricominciare lo stesso intreccio di passi finchè cessi la musica (Tav. XLVIII, 1). Tal danza, che dicesi *ayllas,* forma un vago e vivace quadro che i nostri coreografi tradurrebbero forse con buon esito nelle loro composizioni drammatiche. Tolto questo accidentale passatempo, null'altro vidi che potesse in me scemare la noia; le costumanze, il vestire nulla avevano d'originale nè di stravagante per interessare un osservatore che ne aveva di già veduti tant'altri di simili. Però non mi sfuggì dallo sguardo per la sua bizzarria il vestire delle rivendugliole del mercato di città, colle lor grosse giubbe e col berretto schiacciato agli orecchi (Tav. XLVIII, 3); e perciò, in mancanza di ogni altra cosa, mi diedi allo studio delle antichità peruviane, che sono colà in gran numero, mercè le conoscenze di D. Alonzo. Esse non sono che giarre di terra o di legno trovate entro le tombe, alcune non meno curiose per la forma che per le mostruose imagini d'uomini e d'uccelli che ne sono l'ornato; altri di questi vasi sono formati di varie parti, come scorgesi apertamente, fermate al basso ad un pezzo comune, e sopra da un manico a cerchio. Le varie forme e le varie materie adoperate nella loro composizione dimostrano che gl'Indiani erano molto avanzati nell'arte del fabbricar vasellame (Tav. XLVIII, 2).

Per quanto interessanti fossero per me tali ricerche e tali studii, vidi giungere con gran piacere il momento della mia partenza per Lima, ove io doveva rimanere qualche tempo, e che doveva esser per me ben più interessante, D. Alonzo era frettoloso di giungervi quant'io, e, dato termine a' suoi negozii d'Arequipa, ei mi propose di risparmiare la noia delle duecento e diciassette leghe che avevamo a fare a recarvici per terra. Ritornammo alla costa, e c'imbarcammo tosto per Lima; Lima *la città dei re,* uno dei due centri di civiltà nell'America Spagnuola.

Sbarcammo pochi giorni dopo al Callao, porto di Lima. Nulla più squallido che la vista dell'isola di San Lorenzo, ammasso di sabbia e di roccie nere, di due o tre miglia di circuito; isola spiccata, dicesi, dal continente dal tremuoto dal 1746, che forma oggidì il lato meridionale della baia del Callao. Non vi si vede albero nè cespuglio, non un filo d'erba: tutto è sabbia e roccia; ma, oltrepassato quel sito, apparisce alla vista la città e le sue batterie; e il forte principale, detto *Real Felipe,* benchè posto in sito svantaggioso, non cessa per questo d'essere imponente. Dietro il forte, col tempo sereno, veggonsi montagne più alte che sovrastanno lontano alle gigantesche vette delle Ande, alcune delle quali smarrisconsi nelle nubi. Avvicinandosi all'ancoraggio vedesi, a sinistra della città del Callao, i campanili e le cupole innumerevoli di Lima, che danno a questa città un aspetto di orientale grandiosità.

Le case del Callao sono di povero aspetto, alte non più di venti piedi, benchè in due piani, fabbricate di mota, col tetto piano. Il pian terreno è un seguito di botteguccie lungo la strada, e il piano superiore una incomoda loggia. La frequenza dei terremoti e l'assoluta mancanza di pioggia, sono

le cagioni della meschinità degli edificii in questo paese. L'attuale città è un po' al nord dell'antica, distrutta dal tremuoto del 1746, le ruine della quale veggonsi ancora mezzo sommerse nel sito della baia che vien chiamato *Mar Brava* o il mar cattivo. I magazzini dello stato e le abitazioni di precipui officiali stanno nell' interno del forte, il quale occupa non breve tratto cinto da grosse mura e da una fossa, e fornito di grosse batterie. Nel mezzo avvi una gran piazza, con intorno vaste caserme, una chiesetta, l'abitazione del governatore ed altri edificii pubblici. La città è sordida, benchè assai commerciante: è abitata da pescatori, da negozianti e da contrabbandieri.

Si va dal Callao a Lima, lontano due leghe, per una buona via, che deve l' origine alla sollecitudine del vicerè D. Ambrosio O Higgins, marchese d' Osorno, sciaguratamente cessato di vivere prima d'averla compiuta. Secondo il suo disegno, che contemplava l'utile e il dilettevole, questa strada doveva essere un passeggio ombreggiato di salici, rinfrescato da una doppia corrente d'acqua, e fornito di panchette di pietra. A destra, partendo dal porto, veggonsi le rovine d' un villaggio indiano costrutto prima della scoperta dell' America del Sud; oggidì ne rimangono ancora alcuni tratti di vecchie mura di argilla, grosse circa due piedi, otto alte. A sinistra avvi la città di Bellavista, dalla quale dipende la parrocchia del Callao, con un ospitale pe' marinai e pei poveri. A metà della strada fra il porto e la città sorge una bella chiesetta, con piccolo chiostro, sotto l' invocazione di Nostra Donna del Monte Carmelo, patrona de' marinai; e colà presso una bettola *(pulperia)* assai più frequentata. A misura che si avvicina alla città il suolo migliora: veggonsi vaste ortaglie, campi di trifoglio e di mais, e sotto le mura di Lima vasti giardini d' alberi fruttiferi del tropico, irrigati da canali, in cui si fa scorrere l' acqua del Rimac. La porta è a tre archi, di mattoni, decorata di cornici, di modanature, di pilastri di vivo. Le armi della corona di Spagna, oggidì infrante su quella stessa porta, cui servivano dianzi d' ornamento, dimostrano la caduta del loro impero nel Nuovo Mondo.

Passato per questa porta, il viaggiatore rimane meravigliato al vedere l' interno della città in confronto della grandiosa comparsa al di fuori. Egli si trova in una lunga e sucida strada, fiancheggiata da case basse, con botteguccie, le cui mercanzie sono poste in mostra dinanzi la porta sovra apposite tavole. Non v' hanno vetri alle finestre, non bella mostra delle cose da vendersi. Una popolazione di tutti i colori dal nero africano al biscaglino bianco e vermiglio affollasi nelle strade. Però, in alcuni luoghi della città, veggonsi magazzini, ove splendono le seterie e i gioielli francesi, fra tutti i prodotti dell' industria britannica; e ovunque le mode di Francia trovansi frammiste a quelle dell'Inghilterra, laddove le belle di Lima hanno un vestire di foggia tutto lor propria. In tutte le strade si vede un affaccendarsi proprio di grande città; ma allorquando una processione o qualche altra cosa di generale interesse riunisce le varie classi della popolazione sovr' una delle pubbliche piazze, che singolare spettacolo! Ecclesiastici in ricche vestimenta sacerdotali, frati di varii ordini, francescani, domenicani, benedettini, molti de' quali, o per la dignità del loro contegno o per l' austera loro vita, dimostransi molto severi; uomini vestiti da monache, con velo nero e con maschera vendono figurine di cera rappresentanti la Vergine; donne d' ogni condizione, le une in iscialle e cappello, le altre colla *saya* e col manto di seta nera, avvolte così che tengono nascosta la faccia, lasciando discernere le forme del corpo; bianchi e mulazzi; indiani sucidi e ributtevoli, e ben diversi dalle leggiadre imagini che si va formando la fantasia circa i loro antenati, i vaghi Figli del Sole; mule ed asini guidati dai zambos che vengono dal porto; contadini dei due sessi a cavallo; carrozze costrutte e dipinte alla spagnuola, cavalieri d'ogni nazione, ufficiali in bell' assisa, questi a piedi, intenti ad attirare gli sguardi delle belle di Lima, quelli moderando il passo de' loro ardenti corsieri; venditori di sorbetti e di chica per ogni angolo, mendicanti che scongiurano le anime cristiane a nome della Vergine e di tutti i santi.... Tutti questi gruppi varii e pittoreschi formano uno spettacolo nuovo e piacevole per un Europeo, e specialmente per un Francese uso a non vedere nelle sue città che una ripetizione continua delle medesime foggie.

Lima, fondata da Francesco Pizarro il 6 gennaio 1535, s' ebbe da lui il nome di *Ciudad de los Reyes*, città dei Rei, vale a dire, dei Magi, in commemorazione del giorno della sua fondazione, quello dell' Epifania. Giace essa in una vasta e fertile pianura, dolcemente declive verso l' Oceano Pacifico. La grande catena delle Ande corre venti leghe lontano, ma essa spinge fino a tre quarti di lega discosto dalla città alcune diramazioni che formano un anfiteatro, a piè del quale giace la città. Le sierre che sorgono 1,300 a 2,650 piedi sovr' essa la riparano dai venti del nord e dell' est; s'allarga nella sinistra sponda del Rimac, torrente che scende dalla montagna, e che si getta in mare, dopo aver corso per un tratto

della città. Lo si varca sovra un ponte, il quale null' altro ha di pregevole che l' utilità di congiungere le due parti della città, in una delle quali, vasto sobborgo detto San Lazzaro, dimora la classe inferiore del popolo; il bel quartiere giace nella parte opposta (Tav. XLIX, 1).

Le strade di Lima sono tutte fabbricate ad angoli retti, e selciate di sassi recativi dai monti, sui quali si cammina assai male. Tali vie vanno dall' E. ad O. formando in tutto cento cinquantasette *quadras*: hanno queste generalmente venticinque piedi di larghezza, e sono irrigate da un ruscelletto. La città è lunga due miglia dall' E. all' O., e larga un miglio e un quarto dal ponte alle mura, che sono di mattoni seccati al sole o adobe, grosse otto piedi alla base, sei alla sommità, alte generalmente otto piedi, con parapetto di tre piedi, fiancheggiate di bastioni, luogo di ameno passeggio. Nell' angolo sud-est della città avvi una cittadella detta *Santa Catalina*, ov' è il deposito dell' artiglieria, e v' hanno caserme e un deposito militare. La plaza o piazza maggiore elevasi sopra il livello del mare quattrocento ottanta a cinquecento piedi. Dal lato est v' è in essa la cattedrale, bellissimo monumento. Le somme incredibili ammucchiate in varii tempi nell' interno di questo edificio non potrebbero essere state spese altrove che in una città, la quale un tempo selciava di verghe d'argento una delle sue strade, all'ingresso di un nuovo vicerè. Le balaustrate che cingono l'altar maggiore e le canne dell'organo sono d'argento. Caldcleugh, a dare un' idea della quantità degli ornamenti d' argento posseduti dalla città di Lima, dice che, nel 1821, lo stato bisognevole di denaro trasse da varie chiese una botte e mezzo di tal metallo, ned esse apparvero sensibilmente impoverite. Al nord della piazza avvi il cabildo o palazzo municipale, edificio di stile cinese. A mezzogiorno avvi una serie di case private, decorate in prospetto d'una loggia, sulla quale stanno venditori di panni e merciai. In questa piazza tiensi il principale mercato; in essa, in tutte l' ore del giorno, c' è gran movimento a cagione del gran numero d' acquaiuoli che vanno incessantemente per attingere l' acqua ad una bella fontana di rame eretta nel 1653.

La chiesa di San Pedro è notevole per la sua architettura; tutti i viaggiatori recansi pure a vedere la chiesetta eretta da Pizarro, rimasa intatta fino al presente all'urto dei tremuoti; le istituzioni monastiche sono molte e molto ricche; la chiesa di *Santo Domingo* (San Domenico), vicina alla plaza, è di tutta magnificenza, e la sua torre di legno e gesso è la più alta della città. Il convento dei francescani, non così ricco quanto quello dei domenicani, pure è di maggior importanza; occupa un' ottava parte della città, e forma una cittadella da sè. Degna è pure d' osservazione la cappella *del Milagro* (del miracolo), ove c' è una madonna, che in un tremuoto del 1630 si volse verso l' altar maggiore in atto supplichevole, e salvò così la città da una intera ruina. Gli altri edificii pubblici degni d' osservazione sono il palazzo dell' arcivescovo sulla piazza, grandioso più d' ogni altro edificio; la zecca, il palazzo della già inquisizione quand' essa c' era al Perù, ed una bella fabbrica, casa di ritiro pel clero secolare, contigua alla chiesa di San Pedro. L' antico convento dei gesuiti è divenuto un ospizio pe' trovatelli. Sulla destra sponda del fiume avvi un passeggio pubblico detto *el Paseo del Agua*, in capo al quale v' è un circolo pel combattimento di tori. Gli stranieri sono pure curiosi di recarsi a vedere il Panteone, cimitero d'una porzione degli abitanti: esso è cinto e diviso in più parti da mura, sulle quali in apposite nicchie depongonsi i morti; e nel mezzo v' è una cappella, o meglio altare coperto di tetto, ove si celebra in loro suffragio. V' hanno assai conventi di donne, varii istituti di *beatas* (simili alle suore della carità), *Casas de ejercicio*, ove le dame, lasciata la famiglia, rinchiudonsi per due o tre settimane, per darsi a straordinarie devozioni, che agevolmente far non potrebbero in casa propria. V' hanno pure per le dame assai conventi e case di educazione.

Avvi a Lima un apposito edificio fornito di vaste sale e di bella biblioteca, una università fondata nel 1551, e, in conseguenza, la più antica del Nuovo Mondo; oltre a questa v' hanno parecchi altri istituti d' educazione, ed un gran numero di scuole particolari. Gli Spagnuoli che venivano mandati a Lima sono tuttavia di condizione superiore a quelli mandati a Buenos-Ayres, al Chilì e alla Nuova Granata, e perciò la letteratura venne costì coltivata meglio che altrove. Più opere pubblicatevi sono in gran pregio, e se gli abitanti di Lima mancano di conoscenze, ciò non è per mancanza di mezzi a procacciarsene.

La popolazione di Lima si fa giungere dalle 60 alle 70,000 anime; ma, come sempre accade in codesti computi, v' hanno tanti pareri quanti ne sono gli autori, dipendendo la varietà dai tempi in cui se ne sono fatte le indagini.

In addietro un regolamento municipale vietava di fabbricare i campanili delle chiese d' altro che di legno e tela dipinta; e ciò per cansare gli orribili danni cagionati dai tremuoti così frequenti e fatali in questa parte del Perù, essendochè rifu-

giandovisi il popolo in folla periva schiacciato sotto le ruine di codesti edificii. In appresso vennero costrutti con certa argilla che col tempo s'indura quanto la pietra. Per la stessa ragione le case hanno di rado un piano superiore, e quando l'hanno, le finestre hanno un poggiuolo sporgente; tutte sono fabbricate con mattoni seccati al sole, ed hanno retro un cortile ed un giardino. Le pareti del cortile e l'ingresso sono coperti di pitture a fresco, e quando rimpetto ad una casa di persona agiata abbiavi un muro di cinta, lo si adorna di questa guisa. Le stanze sono riccamente decorate ad oro ed argento, il pavimento generalmente a scacchiera, un sofà o che altro di simile occupa un lato, presso al quale non manca mai il tappeto. I tetti d'ogni casa sono sempre piani; nè vi cadendo mai pioggia, son essi unicamente formati di correnti e di terra, vagamente coperti di arbusti e di fiori conservati ne' vasi.

Veduta in ogni sua parte la capitale del Perù, accompagnato maisempre da D. Alonzo, guida erudita e compiacente, volli conoscerne gli abitanti. Mi presentai adunque in più famiglie colle lettere commendatizie ch'io teneva di D. José Garcias fin dalla mia partenza da Buenos-Ayres, lettere di vecchia data, anzi che no, ma l'amicizia non ha data veruna, e alla vista della sottoscrizione di lui venni accolto come persona di vecchia lor conoscenza, e, come a Buenos-Ayres, ammesso al desinar di famiglia e alle riunioni serali.

Una cosa che specialmente sorprende il forastiere quand'entra in Lima si è lo stravagante vestire delle dame di Lima fuori di casa. Sembrano que' fantasmi di donne invisibili, delle quali i viaggiatori in Oriente trovano tuttora un'imagine in Costantinopoli, e in tutte le città maomettane. Le dame di Lima sono assai belle, hanno la faccia pienotta, prova non dubbia di florida salute in caldo paese; ma ciò che le rende viemmeglio pregiate agli occhi degli originarii Spagnuoli è la piccolezza e la grazia singolare del loro piede. Appariscono specialmente piacenti coll'abito da passeggio, la *saya* ed il *manto*. La saia è una gonnella di lana mista alla seta, di color nero, marrone o verde, che le copre dal capo a' piedi, stretta a' fianchi da una cintura, in guisa che ne lascia apparire le sottoposte forme meglio che nol sarebbe una tela bagnata come adoprasi per la scoltura. Alcune dame portano la saya così stretta alla noce del piede che possono a mala pena passare sopra la stroscia dell'acqua corrente lungo le strade. Il manto (mantiglia) è un pezzo di seta nera puntata alla vita, che s'alza di dietro sulla testa, e ricade sul volto coprendolo interamente, in guisa di non lasciar vedere che un occhio. Sembra dapprima impossibile poter riconoscere una dama sotto tal velo, ma l'abitudine toglie ben tosto tale difficoltà. È questo il vestire pel passeggio di tutte le persone ben nate, anzi di tutte le classi, tolto le schiave. La state non portano sotto la saya e la mantiglia che una camicia ricamata ed un fazzoletto da collo; e così vestite vengono dette *tapadas* (Tav. XLIX, 2).

Quest'uso di portare il velo o di andare *tapada*, ha richiamato fin dapprincipio l'attenzione dei legislatori spagnuoli, a cagione dei gravi danni che risentir potevane la morale; quattro leggi dello stato avevanlo successivamente proibito, dal 1586 al 1639, ma ogni sforzo fu vano, e solo la Chiesa ottenne che le dame comparissero senza velo alla processione del venerdì santo. Esse hanno in vero tante ragioni da addurre! Il sole abbruna la loro carnagione; e poi non possono visitare gl'infermi e farne carità senza esser vedute.

In casa, le donne di Lima non copronsi mai la testa, e lasciano i capelli pendenti in una sola treccia, che loro giunge alla cintura. Portano una semplice veste di mussolina bianca o di colore, che lascia il petto mezzo scoperto, paghe di gettare negligentemente uno sciallo sopra le spalle. Le loro maniere sono leggiadre, e ricevono i forastieri con grazia e con affabilità seducenti: sono buone e cortesi, e se a questi pregi aggiungessero una educazione meno trascurata, potrebbero divenire l'ornamento d'una colta società, e contribuire a' suoi progressi; ma le relazioni tra famiglia e famiglia sono quasi ignorate del tutto a Lima; colà non si conoscono le tertulie che formano la bellezza di Buenos-Ayres, e a gran pena si può conseguire di trovar chi intervenga ad una festa di ballo all'europea, alla quale le donne di Lima non esitano punto di presentarsi col loro velo: stanno esse sulla porta od alla finestra per vedere chi passa, locchè rende comune l'uso di lasciar le porte aperte, eziandio per dare all'aria più libera circolazione. Spesso la sala del ballo rimane vuota a mezzo la danza, e gli uomini devono andar in traccia delle lor ballerine, le quali in un angolo oscuro si danno il diletto di fumare uno zigaro. I due sessi fumano in tutte le classi: al primo destarsi la mattina ciascuno accende lo zigaro: ognuno si addormenta collo zigaro in bocca, e, dopo la rivoluzione, non ci volle che un ordine del Protettore per vietarne l'uso in teatro.

Il trasporto pel giuoco è eccessivo a Lima, tanto negli uomini che nelle donne, e porta spesso rovina alle più ricche famiglie. Le prime lezioni che dannosi alle ragazze prima d'entrar nel mondo

sono sempre lezioni di giuoco. Tutti i forastieri dicono concordemente essere le principali case non altro che vere bische.

Devesi attribuire i gravi errori in cui cadono le donne di Lima all' assoluta mancanza di educazione, essendo esse fornite di ottime qualità, che diverrebbero facilmente virtù. Si conosce però che esse sarebbero pessime massaie: non attendono mai alle faccende domestiche, e ne affidano ogni cura allo schiavo di confidenza, o *mayordomo*.

Il mio soggiorno presso una famiglia delle più cospicue della città mi pose in condizione di sapere in qual modo l'alta borghesia passi la giornata. Dopo la colazione, ch'è invariabilmente una tazza di cioccolatte e pane, seguita da una abbondante bibita d' acqua fresca, la famiglia va a messa, seguita da una schiava che porta i tappeti, sui quali le donne inginocchiansi durante i divini uffici, poichè nelle chiese non v' hanno nè panche nè sedie. Dopo messa costumasi d' andar in carrozza a certi bagni discosti dalla città un terzo di lega, ai quali si va per una bella *alameda* lungo le sponde del Rimac. In estate sono frequentati da gran numero di dame, le quali permettono agli uomini d' intrattenerle ragionando alla porta, mentr' esse gustano il piacere del bagno.

Verso mezzogiorno la famiglia si raccoglie nella *sala* (la sala da crocchio) ad attendere le visite. Se codesti son uomini, scopronsi la testa, salutano ad uno ad uno que' di famiglia, e siedono sul sofà, che occupa un lato della stanza; se sono femmine, le donne della famiglia si alzano, e vanno ad abbracciarle. Nel tempo della visita, le donne di casa tengonsi presso una cestella di fiori o di confetti della forma d'un cuore o d'altro simile emblema, e ne offrono a chi viene a far visita: esse aspergonsi, e aspergono le loro amiche di acque odorose a vista di tutti gli astanti.

Verso due ore, le visite hanno preso commiato, e subito dopo suona la campana del desinare, e chiudesi la porta di casa. Veggonsi allora gli schiavi correre alle pulperie a comperare sale, burro, droghe ed aceto, nulla avendosi di tuttociò nelle case, nè pensando alcuno a farne provvista pria che se ne faccia sentire il bisogno.

Il desinare è formato di molte scarse vivande e di due sole abbondanti, la *chupe* (mistura di pesce, uova, formaggio e patate), l'*olla con garbanzo* (detta *pachero* al Perù), che consiste in carne di bove e lardo bolliti assieme e serviti con riso, cavoli, piselli, patate dolci e citriuoli, il tutto assai condito di droghe. Finito il desinare, le dame vanno in carrozza all' alameda; vi fanno uno o due giri, e schieransi da parte a guardare chi vi passeggia o per ricevere i saluti dei cavalieri che si accostano ad esse, o vanno su e giù sovra i loro cavalli di gala. Un poco più tardi si va al ponte a pigliar il fresco dell'aria marina e della silenziosa vallata di Lima, che termina da una parte coll' Oceano, dall' altra colla gigantesca Cordigliera; vista delle più pittoresche del Perù al chiarore di luna. Di ritorno, si rimane alcun poco nella plaza per ristorarsi, bevendo acqua gelata, e assaggiando alcun frutto offerto da negre decentemente vestite. È proprio del buon gusto cianciare e ridere colà per un' ora, e tutto ciò colla maggiore decenza.

Mentre la famiglia si dà diporto per la città, i famigli dannosi egualmente bel tempo in casa; suonano l' arpa e la chitarra; danzano, cantano, giuocano a mosca cieca. I negri di Lima cantano bene, e talune fra le negre cantano piacevolmente, e preferiscono sempre le canzoni amorose. La condizione degli schiavi a Lima è delle migliori: sono in gran numero in ogni famiglia, ned hanno a che fare; gli uomini stanno dietro la loro padrona durante il pasto, le femmine cuciono. Onora sommamente gli Spagnuoli il modo con cui trattano i loro schiavi, ciò ch' è del tutto opposto al modo con cui i Portoghesi trattano i loro. Io non vidi neppur una volta punire uno schiavo durante il mio soggiorno al Perù o a Buenos-Ayres, laddove a Rio Janeiro e in tutto il Brasile vidi la schiena degli schiavi lacerata dalle sferzate per minimi falli.

Se la famiglia rimane a casa la sera per ricevere visite, essa vi si trattiene come la mattina, con un sol lume in una sala immensa. Le carte, gli scacchi e la musica, per cui richiedesi poca fatica, sono i trattenimenti più usati a Lima; vi si aggiunge lo spettacolo dei combattimenti di tori, poichè ciò non richiede che il rimanere tranquillamente seduti nell' anfiteatro. L' anfiteatro (*circo de toros*) giace nel mezzo dell' alameda, a mezza strada fra la città e i bagni. Esso è un gran circo, in mezzo al quale stanno, a poca distanza gli uni dagli altri, grossi pali, i quali servono a proteggere i combattenti dal furore degli animali. L' arena è cinta da mura di mota, e nell' interna parte annovi logge e panche per le diverse classi di spettatori, potendovene capire fino a 10,000. Al tempo della conquista di questo paese, questi giuochi sanguinosi rivaleggiavano in Lima con quelli che si celebrano a Siviglia, famosa in tale argomento. Vennero essi aboliti da San-Martin nel 1822, come prima a Buenos-Ayres, a Rio Janeiro ed al Chilì, dai diversi governatori di quelle contrade; ma vennero istituiti di nuovo, o almeno celebrati

con nuova pompa al passaggio di Bolivar, cui sommamente piacevano.

Gli abitanti di Lima sono incapaci di attendere a utili occupazioni. Quando hanno a fumare uno zigaro sembrano paghi tutti i lor desiderii. Se avvenga che li sorprenda un infortunio, dannosi alla disperazione e a tutti gli orrori dell'indigenza, del pari sforniti dell'energia necessaria per resistere alla sventura, e del vigore dell'animo per sopportarla. È cosa quasi incredibile che con una popolazione così numerosa, e con un esteso commercio quanto è quello di Lima, non v'abbiano più che due o tre magazzini peruviani nella stessa Lima e nel Callao, facendovisi quasi ogni commercio dagli stranieri. Se avvenga che sia incontrato da voi per le strade di Lima un uomo di volto pallido e lungo, avvolto in un lungo cappotto stretto alla persona, collo zigaro di carta in bocca e un cappelletto in testa, dite ch'egli è un di Lima. In casa depongono il cappotto, che portano per città, così l'inverno, come l'estate, avendo conservato l'antica foggia: abiti ricamati, calze di seta, e gran canna col pomo d'oro.

Questa mancanza di vigore fisico e morale devesi attribuire a due cagioni: alla mancanza di educazione ed al clima. Buon numero di Peruviani, che vennero ad educarsi in Europa, hanno dimostrato tanta attitudine quanto gli uomini della civiltà più perfetta; e parecchi ecclesiastici che hanno fatto gli studi fuor di paese, dimostrano più solerzia e più zelo. La politica della Spagna sempre si oppose alla diffusione della scienza fra i laici dell'America del Sud; e questo spirito di oscurantismo dovette produrre maggior effetto al Perù che altrove; essendochè era colà assecondato dal clima; non già che l'eccesso del calore attenui il sistema fisico e snervi la macchina umana; poichè il termometro ascende di rado sopra 82 gradi di Farenheit; ma v'ha nell'atmosfera una potenza debilitante, la quale, eguale in ogni stagione, toglie alla natura la sua energia.

La popolazione di Lima è composta di tre classi di persone, i bianchi, i *mestizos*, i neri e mulazzi. I bianchi sono i discendenti in via retta dei primi conquistatori del paese, e a questa classe appartengono le famiglie più rispettabili di Lima; gli emigrati spagnuoli riguardano i bianchi come inferiori ad essi, e i figli dei genitori spagnuoli nati in America sono pur riguardati da essi come decaduti dal loro grado sociale. I mestizos son bottegai, manifatturieri, operai, e vengono indicati sotto il nome generico di *commercianti* e *d'artigiani*. Bene creati e industriosi, formano la porzione più utile e più numerosa della popolazione; sono per la massima parte sarti, calzolai, orefici, fabbricatori di zigari e di cioccolatte. I neri e i mulazzi sono schiavi, e sottostanno alle più dure fatiche della capitale, essendo bastaggi e portatori di acqua. I neri africani sono assai radi a Lima, e compransi a caro prezzo. Quanto a' mulazzi, son essi uomini di bell'aspetto, forti, ma poco laboriosi, poichè facilmente guadagnano di che vivere; sono tenuti per ladri e frequentano le taverne *(chinganas)*, ove dannosi a clamorosi bagordi. Cantano bene, e suonano la chitarra accompagnata da una specie di tamburo; e spesso eseguiscono oscene danze, alle quali vidi alcune dame d'irriprensibile nome trovarsi presenti senza scrupolo alcuno.

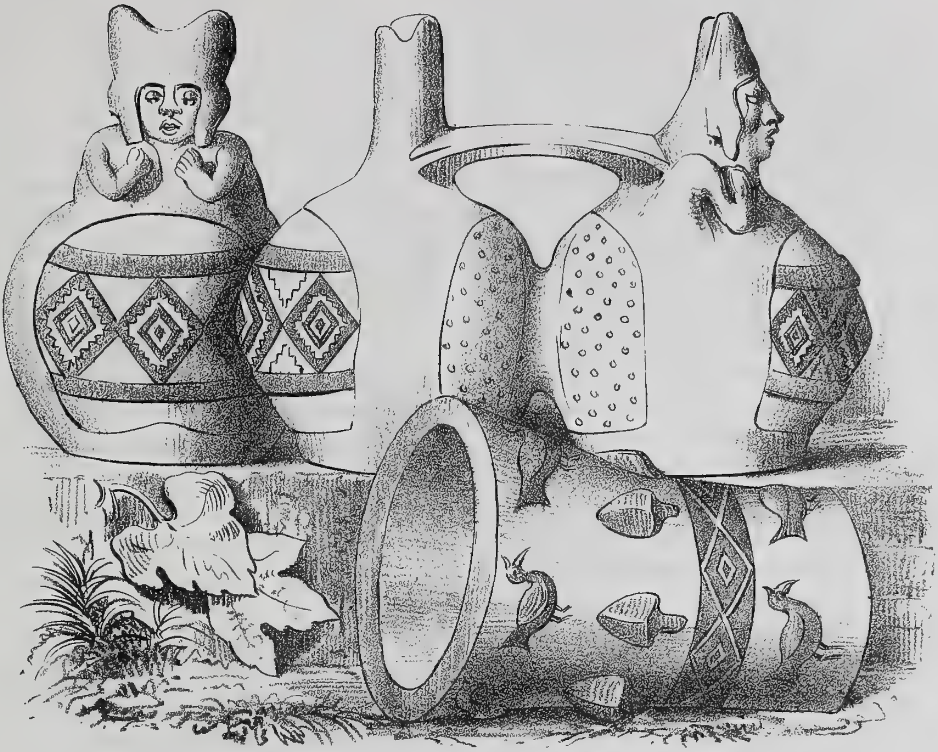
Non si trovano vestigi del popolo aborigeno che tre leghe lontano dalla capitale, nel villaggio di Chorillo, ove dimorano Indiani, quasi tutti pescatori, che nutronsi di pesce, di mais e di zucchero; gli uomini indossano il poncho, le donne una larga gonnella di lana di lama, ributtevoli e sucide oltre ogni credere; hanno costoro gli occhi piccoli, il naso largo e schiacciato, le pomelle prominenti, i capelli neri ed irti, il colore ramineo. Crederemo che le Vergini del Sole, rinomate per la beltà, appartenessero a questa schiatta medesima, ovvero supporremo piuttosto una esagerazione poetica quanto fu detto di cotesta beltà?

Ad onta la rivoluzione che indusse in ogni cosa, eziandio nella religione, grandi mutamenti, gli abitanti di Lima rimasero più degli altri Americani in preda alla superstizione. La maggior parte di essi lasciansi tuttavia guidare da certuni del clero che sono di scorretti costumi, e la città viene proverbialmente ricordata pella crapula e pella dissipatezza de' suoi abitanti. Essa vien detta *il ciel delle donne, e il purgatorio de' mariti.* Quasi tutti i viaggiatori hanno accusate le donne di Lima di gran corruzione.

I cittadini di Lima sono al sommo grado fastosi ed amano quanto splende; la pompa del culto cattolico dà fomento a questo trasporto, e nelle frequenti occasioni in cui i santi di varie chiese nel giorno della loro festività vanno processionalmente a visitarsi a vicenda, le strade sono piene di popolo e le finestre di spettatori. Vidi una pioggia di fiori cader dalle finestre sui santi, vidi il popolazzo far alle pugna per quei fiori santificati e conservarli come reliquie. Ciò pure avviene quando si porta il viatico ad un infermo. Se questi appartiene ad un grado distinto, il viatico gli è portato in una carrozza a quattro cavalli, seguita da una processione a piedi, ciascuno con candela o torcio, e colla scorta di soldatesca per la conservazione del-



1. Danza (Ayllas) dei Minatori di Nuantajaya



2. Vasi antichi dei Peruviani



3. Rivendugliole di Arequipa

l'ordine; nè men lusso si ostenta nei funerali d'un ricco. Ned è a dirsi quali esalazioni pestilenziali esalino del continuo dal cimitero, seppellendovisi i corpi alla superficie del suolo. Avvi un'altra ributtevole costumanza, che specialmente si osserva dalle infime classi, ed è di esporre i fanciulli morti presso le chiese, certo per risparmiare le spese della sepoltura; colà rimangono finchè un carro funebre viene a levarli di là, e portarli al luogo di sepoltura, passando successivamente per tutte le chiese, nè si fa alcuna indagine sui lor genitori, nè sulla cagione di loro morte; dal che può argomentarsi, che in una città così immorale com'è Lima, l'infanticidio sia frequentissimo. Di già aveva conosciuto che fosse il fastidio delle campane ad Arequipa; ma colà era ben altra cosa: il frastuono assorda, laddove, meglio ordinato, potrebb' essere armonico, entrandovi molto argento nel bronzo delle campane. Il primo ministro di San-Martin aveva predisposto di toglier l'abuso di tale scampanare; ma i suoi ordini non sopravvissero alla sua autorità, essendochè veniva riguardato come irreligioso.

Il clima di Lima è uno dei migliori che abbianvi al mondo. Gli ardori del sole in estate sono temperati dalle nubi sempre sospese sulla città, benchè non si veggano a cagione dell'altezza delle montagne. Nei mesi d'inverno, da aprile e maggio sino a novembre, v'hanno umide nebbie *(garuas)*, le quali negli altri mesi dell'anno compariscono al cangiar della luna. Queste nebbie sopraggiungono colla brezza del mattino che spira dall'O., e nel giorno vengono dissipate dal calore del sole, ma vengono ricondotte da un vento da terra, che spira dal S. O. Nei mesi d'inverno il sole rimane più giorni coperto dalle nubi; ed è fenomeno singolare, che nella sierra vicina cadano dirotte pioggie con forti tuoni, mentre umide nebbie fecondano incessantemente la vallata di Rimac. Questa particolarità propria di quel clima è caratteristica del solo Basso-Perù, in quelle parti ove la Cordigliera si accosta all'Oceano, della Bolivia e d'una parte del Chilì, perchè più al N. nel Guayaquil, ove la distanza è massima fra le montagne e il mare, le pioggie sono frequenti e abbondanti, mentre le nebbie sono assai rare. In conseguenza di questa irregolarità la vallata di Rimac è dappertutto abbellita da gran varietà d'alberi e di piante vaghe e proficue, come potei vedere in una mia gita per alquante miglia nei dintorni della città. Stanco di lunga corsa, entrai in casa d'un possidente, del quale mi piacque ritrarre il vestire, come pure d'altre persone delle vicinanze di Lima (Tav. XLIX, 3). Riposatomi e ristoratomi in una casa, ebbi prova di sua gentilezza conducendomi egli nel giardino e nel parterre, riccamente forniti amendue di piante indigene, e mercè la sua cortesia avrei potuto in que' viali ed in quelle aiuole fare un pieno corso di botanica peruviana. « Lo zucchero, il riso, il tabacco, le patate dolci, *(batatas* o *camotes)*, il caccao crescono, ei mi diceva, ne' luoghi caldi. Piantasi la vite e la quinoa ne' luoghi freddi, e la *papa amarilla* (patata gialla) riesce ottima nella sierra, a circa trenta leghe dalla nostra capitale, richiedendo essa luoghi eminenti. Abbiamo qui ben tre specie di mais eccellente. Voi vedeste nelle nostre pianure molta *alfalfa* (trifoglio), *yuca* (cassava), e *frijoles* (fagiuoli), che sono specialmente il vitto della povera gente. Coltiviamo pure assai *tomate* (pomodoro) ed olive, ma gli oli da esse prodotti sono inferiori a quelli di Francia e d'Italia. Abbiamo meli e peri in poca quantità; varie specie di peschi, di albicocchi, di grossi cotogni, di fichi, di melograni, varie specie di meloni e d'angurie (sandias) grosse e saporite; questo è il *vicuri* (il banano), l'albero del pane *(musa paradisiaca)*, che ci venne portato da Taiti nel 1769; la *lucuma*, il cui frutto è grosso quanto una melarancia; la *pelta (laurus persia)*, alto e bell'albero, ed altri molti; ma il più interessante dei nostri frutti del tropico, di sapore agro dolce, è il chirimoya, cuoriforme, e che qui pesa quasi tre libbre, ma nei boschi di Hecanaco ve ne hanno del peso di quindici, venti e più libbre. Sapete che le nostre signore amano con trasporto i fiori, che li pagano a caro prezzo, e già ne avrete veduto di tutte le specie su' terrazzi delle lor case, ov' esse dilettansi coltivarli. Avrete pure osservato che la maggior parte dei nostri fiori indigeni sono gialli, mentre son bianchi sulle montagne, locchè ha dato origine al detto proverbiale: *Oro en la costa, plata en la sierra* (oro sulla costa, argento sulla montagna). Ecco il floripodio *(datura)*, i cui fiori hanno la fragranza del giglio, ma cagionano dolore al capo; il *suche* co' suoi fiori a campana, e l'*aroma* (acacia) che bensì merita codesto nome pel suo olezzo... » Ma io doveva ritornar in città, e dovetti por termine all'eloquente loquacità del botanico peruviano.

Lima va immune dal terribile flagello dei turbini, ma essa è afflitta dal fenomeno ancor più periglioso del terremoto. Se ne provano scosse ogni anno nel tempo in cui scompariscono le nebbie, o cominciano i calori della state. Per lo più avvengono due o tre ore dopo il tramonto del sole, o poco prima del suo levare, in direzione da S. a N. Molte sciagure v'ebbero a deplorarsi pei tremuoti dalla fine del secolo XV al cominciamento

del XIX (dal 1586, al 1806); quello del 1678 si si fece maggiormente sentire nei dintorni di Lima e lungo quel tratto di costa. I frumenti, i mais, e gli altri cereali rimasero del tutto distrutti, e per qualche anno appresso la terra nulla produsse. Caldcleugh spiega questo fenomeno per l'influenza che i tremuoti esercitano sui fiumi e sulle sorgenti, asciugandoli e facendoli mutare di corso, cosicchè divengono sterili alcuni luoghi già fertili, e divengono fertili altri luoghi, la cui sterilità riguardavasi come irrimediabile. I gran tremuoti del 1687 e del 1786 vennero seguiti dalle pioggie, e dopo la violenta scossa del 1806 le strade di Lima furono sott' acqua più giorni.

Le febbri intermittenti, dette *tercianas*, a Lima sono frequenti nei mesi di marzo e d' aprile e al principio d' autunno, ma, questi tempi eccettuati, Lima non va soggetta ad altra epidemia. Chi giunge al cinquantesimo anno vive ordinariamente fino all' ottuagesimo ed oltre, locchè fece chè a Lima si desse il nome di *paradiso dei vecchi*, benchè vi si patiscano comunemente catarri, asme ed altre affezioni polmonari.

Era giunto il momento ch' io doveva lasciar Lima e indirizzarmi al N., alla volta di Trujillo, ma a malincuore io mi vedeva costretto a lasciar da banda senza vederli i dipartimenti interiori di Cuzco, d' Ayacucho e di Junin, che giacciono al N. di quello di Puno, e lungo quello di Lima all' E. della Cordigliera orientale. Io non poteva adunque ripassare una terza o quarta volta quella formidabile barriera, quando ancor rimanevano a vedersi tante cose nel rimanente di quell'America ch' io doveva percorrere. D. Alonzo, che aveva vedute minutamente quelle provincie, volle nel suo gentile addio, farmene la descrizione, della quale riferirò qui le cose più rilevanti. Cuzco è fabbricata sovra un suolo irregolarissimo, in mezzo ad una vasta e fertile pianura, irrigata dal piccolo fiume Guatanay, quasi sempre asciutto, meno tre mesi dell' anno. Secondo la tradizione venne essa fondata nel 1043 dallo stesso Manco-Capac, il primo degl' Inca, e ripartita da lui in alta e bassa città. Il suo nome significa il *centro*, e aggiungesi che fosse questa la sola del dominio primitivo degl' Inca che avesse aspetto di città. « Nel percorrerla, dissemi Alonzo, si prova insieme sorpresa e afflizione pella magnificenza dei suoi edificii, e pel vergognoso abbandono, in cui queste maestose ruine son destinate a perire del tutto. La fortezza e il tempio del Sole, questo campidoglio e questo coliseo della Roma peruviana, avevano specialmente ricolmi di ammirazione gli Spagnuoli, allorquando nel 1534 Pizarro si rese padrone della città. Rimangono ancora in istato di perfetta conservazione parecchi tratti di mura della potente fortezza, situata sovr' un' alta collina, un poco al N. della città. Son esse costrutte di enormi pietre, poliangoli, di varie grandezze, poste le une sovra le altre senza cemento, e sì bene commesse che non saprebbesi introdurre fra esse una spilla. È ancora ignota con quali mezzi meccanici i Peruviani abbiano potuto trasportare ed innalzare que' massi veramente ciclopici, e connetterli con tanta giustezza. Quanto al tempio del Sole, ora non se ne veggono che tratti di muraglie, sulle quali si è fabbricato un convento di domenicani. L' altar maggiore giace nel luogo stesso ove sorgeva l' imagine d' oro del Belo peruviano; i frati occupano le celle, ove dimoravano le Vergini del Sole, e campi di frumento e di trifoglio stanno là dove erano i giardini reali e i serragli ornati un tempo da fantastiche imagini di frondi e di fiori giganteschi d'oro e d' argento. Oltre le reliquie di molte case antiche rispettate dal tempo, a cagione della loro solidità, della lor mole e del perfetto lavoro, vidi inoltre le ruine d' una gran via fatta dagl' Inca, che metteva a Lima, e i vestigi di certi passaggi sotterranei che dal palazzo reale mettevano alla fortezza; i quali edificii danno alla città un aspetto d' antichità e di romanzeria che spira un sentimento di venerazione insieme dolce e penoso; provasi uno stringimento di cuore al pensiero che tanti monumenti d' arte, opere dei figli del Sole, vennero sfigurati o distrutti dal vandalismo degli Europei, i quali vi sostituirono freddamente i monumenti della lor tirannia. Così non lontano dal tempio avvi la piazza, ove gli Spagnuoli istituirono il *quartel* o campo trincierato, nel quale, soverchiati dal numero, rifuggironsi e sostennero un assedio. I frati dicono che un giorno i Peruviani appiccarono il fuoco alle fortificazioni; ma nel momento in cui gli assediati stavano per morir nelle fiamme, la Vergine Maria scese da una nube, spense l' incendio, e accordò la vittoria ai propagatori della santa fede cattolica. La cattedrale eretta colà presso, che sussiste tuttavia in tutta la pompa, contiene una cappella dedicata, in commemorazione di questo miracolo, a *Nuestra Señora del Triunfo*. Fra le fabbriche moderne di Cuzco, è a ricordarsi il convento di sant' Agostino e della Merced, veramente sontuosi. Il Cuzco passa tuttora per la seconda città del Perù; e, secondo Miller, essa aveva, nel 1825, più di 40,000 abitanti, che conservano ancora la memoria delle feste solenni, vietate dagli Spagnuoli come ricordatrici del culto degli antichi Inca. Io li vidi, quasi ogni dì, seguire le processioni grottescamente vestiti, col volto coperto di ma-

schera, la fronte coronata di grandi penne di struzzo, locchè mal si accorda coi modi lamentevoli della loro musica e delle loro danze; i loro musicali strumenti sono flauti, tamburi, corni e siringhe; la melodia quasi funebre dei loro canti sparge sovr' essi una tinta di miseria e di patimento abituale.

» A venti leghe al di là di Cuzco all' E. voi non troverete che tribù indiane feroci, e tuttavia indomite, le quali non permettono allo straniero di penetrare nel loro paese. Io vi condurrò dunque d' un tratto a Guamanga (dipartimento d' Ayacucho), residenza episcopale, università, a circa mezza strada fra Lima e Cuzco, con una bella cattedrale e circa 26,000 abitanti. Di là volgendoci al N. E. giungemmo al villaggio d'Ayachuco, per sempre illustre, a cagione dell' eroica impresa di cui fu esso il teatro. Ciò avvenne il 9 dicembre 1824 in una pianura quasi quadrata con una lega circa di circuito, fiancheggiata a destra e a sinistra da profondi burroni e d' alte montagne che sovrastanno da ogni parte al villaggio; i realisti occupavano le sommità di quelle anguste gole, le quali potevano divenire per noi novelle forche caudine, se la causa nostra non avesse allora trionfato. Incominciò la battaglia sulle nove della mattina; e conveniva assicurare con una seconda vittoria quella già riportata da Junin il 6 agosto dell' anno stesso. « Dallo sforzo di questo giorno, sclamò il nostro generale Sucre, dipendono i destini dell' America del Sud! Soldati, proseguì egli, additando all' esercito le colonne nemiche che scendevano dalle montagne, un altro giorno di gloria sta per coronare la vostra costanza..... » E, smontato di cavallo, il prode colonnello di cavalleria Cordova, gridò poco dopo: « Avanti con passo da vincitori! » La vittoria premiò tanto eroismo. Prima del tramonto il capo dei realisti capitolava sotto la tenda di Sucre, e il frutto della vittoria fu la sommessione delle città che esitavano ancora di aderire alla causa patriotica del mezzogiorno, laddove tutte quelle del N. l'avevano di già abbracciata.

» Gli altri siti del dipartimento d' Ayacucho, fra i quali è più distinta Huancavelica, a poca distanza al S. O. d' Ayacucho, devono precipuamente la loro importanza alla parte da essi rappresentata nella rivoluzione; e puossi dire altrettanto delle città del dipartimento di Junin, al N. dell' ultimo dipartimento; il quale, per quanto è vasto, altro non è che gioghi, clivi e vallate interposte fra il nostro triplo baluardo, all' E. del quale estendonsi non interrotte le immense *Pampas del Sacramento*; e queste pampas sono irrigate da numerose sponde, e popolate da una moltitudine d' indiane tribù, ancora male esplorate od ignote del tutto. Ma voi siete già per partire per le nostre provincie settentrionali, e ad altri spetta il diritto d' esservi guida, essendochè io non le ho pure vedute. *Vaya V. con Dios*, aggiunse egli per la seconda volta, stringendomi la mano, dacchè io credo di non avervi a rivedere mai più. » Ebbi questi ragguagli il giorno innanzi alla mia partenza per Trujillo, verso cui io viaggiava il giorno seguente allo spuntare del sole.

V' hanno fra Lima e Trujillo cento diciotto a cento trenta leghe all' incirca. Il primo luogo di qualche importanza che s' incontri su quella via è Chancay a dodici leghe da Lima. Lasciati i luoghi prossimi alla capitale, il sentiero è appena tracciato fra dirupate colline, d' onde si corre il pericolo di trabalzar nell' oceano; ma la vista è quindi rallegrata dalla fertile valle di Chancay, alla quale tosto succedono colline di sabbia che guidano a due tapine capanne d'Indiani dette *los Pescadores* (i pescatori), ove nella guerra dell' indipendenza cinquanta patriotti ardirono dar la carica a dugento realisti; e perirono tutti, eccettuati tre soli, i quali ricevettero una medaglia, detta la medaglia *de los vencidos en Pescadores* (dei vinti a Pescadores). Lasciando Pescadores si giunge alla *Loma*, luoghi da pascolo, ove calano le nebbie delle colline, ed ove gl' Indiani guidano a pascere i loro greggi ed armenti. Huacho è una sozza città, abitata da poveri Indiani, quasi tutti pescatori, e nota per aver servito qualche tempo di quartier generale a San Martin. La vallata che separa Huacho da Huaura, il più prossimo luogo è ridente, fertile, ben irrigato; questa città è pur egregiamente fabbricata, e gode d' una bella vista sulla baia di Salinas. Per una lega circa più oltre è vago il paese, ma dopo ricominciano le *pampas sin agua* (pianure senza acqua), per le quali si giunge a Supe, città amena del pari che Huacho, e a Barranca, vicino alla quale si deve varcare il fiume dello stesso nome. Codesto fiume è rapidissimo la stagion delle pioggie, ed è un difficile passo pei cavalli anche nell' asciutta stagione. Giungesi quindi a Pativilca, ove termina il dipartimento di Lima e comincia quello di Trujillo. Poco dopo s' incontrano rovine di antichi Indiani, dette le *fortezze*, una delle quali è in cima ad una roccia sospesa sui flutti, vera rocca Tarpea, dalla sommità della quale, si narra, che al tempo degl' Inca precipitavansi i rei condannati a morte. La strada, partendo di là, attraversa un deserto orribile, ove non trovansi che gli scheletri delle mule morte di fatica sovra colline di mobile arena. Il sole era ardente, e tuttavia andavamo lunghesso il mare, ove l'aria è men

greve e l'arena meno profonda. Che viaggio! Non udivamo che le strida degli uccelli del mare, i fischi de' vitelli marini, il fragore della risacca, fino a Guarmay. A quattro miglia di là si attraversa *las Culebras* (i Colubri), l'unico luogo ove si posi il piede sulla terra soda; e di là giungemmo a Casma, ove non altro vedemmo in uno sconcio albergo che giuocatori e ubbriachi in contesa, i quali nulla badavano alla bella lor valle, rinomata pe' suoi cotoni. Dieci leghe di sabbia conducono da Casma a Nepeña, ove entrammo una domenica. Tutti erano in abito da festa, e la maggior parte degli uomini si trattenevano ad azzuffare i galli, giuoco prediletto in tutta l'America meridionale. Il paese è arenoso e tutto colline fino a Santa, e v' incontrammo molti avanzi d'indiane città, e specialmente di vie, parallele fra loro, e sempre, per lo spazio d'oltre una lega, con ruine di case mezzo sepolte nella sabbia. I tronchi d'alberi morti in questa pianura, ove sorgevano tali città, provano che esse furono fertili un tempo. Presso Santa giacciono altre ruine simili a queste, ancora più vaste. All'ingresso della valle vidi una *huaca* o *guacà*, monticello di terra qua e là circondato da mura di mota, quali se ne trovano tanti al Perù, e credesi essere stato una tomba. Santa è una città considerevole, e giace in una fertile pianura; ha buon porto, ove concorrono navi di Lima a ricercarvi riso, zucchero e sandalo. I porci ed altro bestiame vi abbondano. Santa giace all'imboccatura d'un fiume dello stesso nome, e difficile a tragittarsi nella stagione delle gran piene, perchè in allora è rapido e profondo; in ogni stagione però è pericoloso a cagione dei gorghi. Perciò trovansi colà sempre Indiani a cavallo, pronti a soccorrere i viaggiatori; per lo più sono due per ogni passeggiere, uno va innanzi per rompere la corrente, l'altro sostiene il cavallo del viaggiatore. Sulla riva opposta avvi un'azienda, dove si trovano sempre cavalli e vettovaglie. Subito dopo entrasi in un arido deserto, ove le roccie sono incrostate di sale; quindi si giunge a Viru, che non ha cosa degna d'osservazione, ed a Mocha, grandissima, ma ruinata, con vasta chiesa. Da quest'ultimo luogo a Trujillo la strada passa per un paese ben coltivato, ove belle ed alte siepi non lasciano vedere i campi ch'esse circondano.

Trujillo, capo luogo del dipartimento del medesimo nome, a due leghe dal mare nella grande e ubertosa vallata di Chimu, alle falde delle Ande, può dirsi una miniatura di Lima. Come questa città, essa è ricinta da una muraglia di adobe, alta circa dodici piedi, formando una serie di bastioni e di cortine. La sua periferia è di una lega e mezzo, e contiene nove a diecimila abitanti. Le strade son larghe, intersecandosi ad angolo retto, e formando tanti quadrati, colla *plaza major* (piazza maggiore) nel mezzo. Poche case hanno più di un piano a cagion dei tremuoti; ma le principali sono fabbricate e addobbate presso a poco come quelle di Lima. Essa ha una *alameda*, o passeggio, che occupa un tratto della via di Huanchaco, ed oltre la cattedrale ha parecchie chiese parrocchiali o conventuali. Le dame vestono ed usano presso a poco come alla capitale. Trovansi in abbondanza a Trujillo ogni cosa necessaria al vivere agiato, che, in paragone di Lima, costa men caro. Benchè giaccia a quattro gradi soltanto più vicina alla linea, il clima è migliore, e sono meno a temere le febbri, essendochè è più ventilata. Trujillo fa gran commercio colla capitale, Guayaquil e Panama mandano a Lima i prodotti del proprio suolo, cotone, riso, sandalo, e grossolani tessuti lavorati nei luoghi vicini, e de' quali gl'Indiani si vestono. Si esporta pure da Trujillo oro ed argento cavato dalle miniere possedute dalla città a poca distanza dalla Cordigliera. I cambi si fanno la maggior parte con merci inglesi.

Huanchaco, porto di Trujillo, non è che una rada aperta, e la città non è che un accozzamento di miserabili capanne indiane fabbricate con solo quattro pilastri e cogl'intervalli riempiti di canne intrecciate, e col tetto della stessa materia. Le strade sono sì anguste che due cavalli a mala pena possono andare di fronte. Le sole fabbriche, cui si possano dar nome di casa, sono la dogana, e due o tre altri edificii che prospettano sulla spiaggia. È sommamente difficile lo sbarco a Huanchaco a cagione della spaventevole risacca, ed è rado che le scialuppe osino accostarsi alla spiaggia. Quando vuolsi approdare, è uopo ricorrere alla gente della costa, e lo sbarco si fa da costoro con tali mezzi che domandano insieme gran pratica, coraggio, forza e prontezza d'ingegno. Gl'Indiani non usano per la pesca e per recarsi a bordo delle navi che le *balsas*, nè mai scialuppe od altre barche.

Il dipartimento di Trujillo era, a quanto sembra, popolatissimo sotto gl'Inca, essendochè il paese è tutto ingombro di ruine indiane; e fra le più curiose trovasi a mezza strada per Trujillo e Huanchaco quelle d'una vasta città, il gran Chimu, di cui narrasi, che i capi abbiano lungamente difesa l'indipendenza contro gl'Inca. Parecchi de' suoi monumenti sono tuttavia bene conservati, e veggonsi anche le reliquie di grandi *huacas*; in varii tempi gli Spagnuoli cavarono da queste *huacas* rilevanti tesori, ciò che gl'indusse ad esentare da ogni tributo gl'Indiani di questa vallata, cui ne

dovevano la conoscenza. Le huacas sono *tumuli* simili a semplici colline, sotto le quali si vennero a scoprire varie piccole celle, in cui si trovarono masse d'oro e d'argento, scheletri ancora avvolti nel lenzuolo, vasi di terra di stravagante figura, e varie altre cose.

Ciò che poteva indurmi a viaggiare presso il mare cessava del tutto a Trujillo, poichè al di là, lungo quella costa arida ed arenosa, nulla poteva più solleticare la mia curiosità: e la stessa Trujillo non mi offerse cosa meritevole di farvi attenzione. Cominciava ad annoiarmi l'incontrare ad ogni passo Indiani e meticci, tutti vestiti nella stessa maniera (Tav. XLIX, 4). Aveva di già veduto Guayaquil e suoi dintorni; i Caucas al di là non m'interessavano punto; su quella costa chiusa dalle onde del Grande Oceano e dalle eterne nevi della Cordigliera, mi trovava in luoghi ormai troppo angusti, che mi pareva esserne oppresso. Più volentieri mi sarei recato all'E., se ne avessi incontrata un'occasione favorevole, ma, non potendo trovarla, dovetti appagarmi dei ragguagli attinti alle relazioni del luogotenente inglese Maw e del suo compatriotta Hinde. Questi due Inglesi intrapresero nel 1827 di verificare, se, come fu loro detto, fosse praticabile una via attraverso il Perù fino al fiume delle Amazzoni; inoltre, era loro scopo fornire al commercio inglese della costa nozioni più precise sulle regioni interiori, ancor poco note. Ecco un estratto del loro viaggio.

Partirono essi il 10 decembre 1827. Lasciando Trujillo, la strada attraversa più catene di montagne, che sono la base della Cordigliera, e ascende finalmente all'alto bacino di Caxamarca; le tre vallate di Chimu, di Chicama e di Viru non sono che una, il cui territorio è fertilissimo, perchè irrigato da un fiume. I prodotti di Chicama, a sei leghe da Trujillo e da Cascas, forniscono i mercati del capoluogo. A Contusama tutto è mutato, temperatura, suolo, prodotti; altro non si vede che erba, cespugli, pernici e qualche condore. I tetti inclinati e coperti di tegoli, dà a conoscere che si giunge nella regione delle pioggie, e di là si discende nella profonda e fertile vallata del Maddalena, il cui clima è caldo ed insalubre; quindi incominciasi ad ascendere a stento la prima Cordigliera, finchè si scorge la città di Caxamarca, le cui siepi, i filari d'alberi, le campane, le cupole e le case coperte di tegoli hanno l'aspetto di un paese europeo. Caxamarca possedeva un tempo un palagio degl'Inca, ma ora non ne rimangono che poche pietre. La città ha circa 7,000 abitanti, e una lega discosto all'E., v'hanno i rinomati bagni degl'Inca, donde lo sventurato Atahualpa venne portato sovra un trono d'oro massiccio ad incontrare gli Spagnuoli condotti da Pizarro. I viaggiatori trovano pure alla villa detta *le Lagunilla,* cinque leghe da Caxamarca, le reliquie d'una città indiana chiamata il *Tambo del Inca,* fabbricata alla guisa dei ciclopi. Negli avanzi di tutte codeste fabbriche nulla ricorda le eleganze degli antichi Greci e Romani; ma bensì, come presso gli Egizii, una grandezza pesante che fa sorpresa all'immaginazione, manifestando un popolo colto in mezzo all'America, nel tempo in cui l'Europa era immersa nelle barbarie. In breve i viaggiatori varcano la seconda Cordigliera, e, presso alle vette, veggono trabalzare dal fianco delle montagne gl'innumerevoli torrenti che vanno a formare il ramo più occidentale dell'Amazzone, e veggono la prima volta le acque di questo re dei fiumi americani. Tuttavia le difficoltà del sentiero si aumentano: conviene ch'essi ascendano o discendano la terza Cordigliera più erta, più dirupata delle precedenti; rimangono a lungo avvolti dalle nubi; sotto i lor passi v'ha una cinta di boschi, su' quali le nubi stanno continuamente sospese: giungono ad un sentiero a scalini, ove le mule non fanno che sdrucciolare, anzichè camminare, pel quale giungono a una ubertosa vallata: quindi riascendono una nuova catena di montagne coperte di boschi al N. E., e giungono alla città di Chachapoyas, capoluogo della provincia del medesimo nome, fertile di vino, endago, frumento, mais, caccao, zucchero, patate, cocciniglia, chinachina, cotone e bestiame di tutte le specie. Il 24 decembre partono essi per Moyobamba; e giungono la sera al pueblo di Toulea, ultimo luogo abitato prima d'entrar sulla Montaña, che dilungasi all'E. fino alle sponde dell'Amazzone. Il 27 entrano nei boschi, nei quali si spiega a' lor occhi alberi e fiori lussureggianti, così che umana espressione non può ritrarne l'imagine. I sentieri erano così franati, così precipiti, ch'erano spesso costretti a curvarsi sovra le mule; oltre a ciò corsero continuo pericolo di venir ad ogni momento uncinati, squarciati, o strangolati dallo sviluppo di mille arbusti, di mille piante spinose, fra le quali, ognora più dense, conveniva aprirsi il passaggio. Al tramonto del sole, stanchi dalla fatica e bisognosi di ristoro, giunti ad un sito alquanto aperto, ove le mule avevano di che pascersi sulle sponde d'un ruscello che lor promette qualche freschezza, i viaggiatori spiegano la tenda sotto un grand'albero. Colà incomincia per essi il tormento dei tafani e delle zenzale. Il giorno seguente, varcata la *Ventana* (la Finestra), roccia quasi perpendicolare, ove scavaronsi apposite nicchie perchè

le mule possano in esse fermare il piede, i nostri viaggiatori giungono a Moyobamba o *Santiago de los Valles*, città di 5,000 anime, ove il banano *(plantano)* fa le veci del pane. Il 7 gennaio recansi a piedi, non essendo la via neppur acconcia a dar passaggio alle mule, al luogo detto *Balsa Puerto*, discosto cinque giornate, ove s' imbarcano sovra canoe in un fiume che si precipita dalla roccia con un angolo di 45 gradi. Poco oltre scorgono dall' alto delle ultime catene delle Ande la vasta pianura che allargasi innanzi ad essa; e benchè coperta di boschi apparisce a' lor occhi come un vasto mare. Eccoli giunti all' *Escalera*, italianamente la Scala. Questo passaggio in alcuni siti è quasi perpendicolare, e si ascende arrampicandosi per le nicchie appositamente scalpellate sul masso. Avvezzi a' sentieri delle Ande e della Montaña, questo passaggio tuttavia li sgomenta. Imbarcansi il 15 gennaio sul *Cochi Yaco*, uno degli affluenti del Guallaga *(o Huallaga)*, fiume più grosso, nelle cui sponde crescono alberi di poca altezza, e vi si rifugiano gli orsi, i giagari, i tapiri ed altre bestie salvatiche. I puebli delle sponde di questo fiume sono costrutti entro piccole insenature, il cui suolo, alquanto più alto della superficie del fiume, li preserva dall' umidità e dagl' insetti.

Qui finisce il viaggio del luogotenente Maw e del suo compagno; ma, a dar compimento alla descrizione di questa frontiera orientale del Perù e del Guallaga che la bagna, toglierò i tratti più interessanti della relazione di Poepig, viaggiatore tedesco, che percorse dipoi queste contrade nella stessa stagione dell' anno. Poepig, partito da Lima, recasi in quel paese alquanto più al S., e scende per un gran tratto il corso del fiume. Giunto alla missione di Sion, abitata da Indiani *Xibitos* (Tav. L, 1), espone loro la commendatizia del vicario d' Uchiza, che giace sul medesimo fiume, ma più oltre, verso la sorgente. L' autore dipinge con brutti colori la pietà degl' Indiani, dipingendoli dati all' ubbriachezza; i loro stessi pastori aprono appena le chiese i giorni festivi. Soggiorna quindi presso il *Malpaso de Tabaloyacu*, il cui rimuggimento mette paura; il fiume precipitevolmente cadendo, forma una corrente a cilindro, che produce a chi guarda una pericolosa vertigine. I navigatori escono illesi da quel valico dopo aver rimesso a galla con molta fatica la loro barchetta sommersa; subito dopo ne trovano un secondo, il Mar morto *(Gachihuanusca)*, oltre il quale Poepig vede la prima volta la formazione del gesso azzurro, che trovasi per tutto il tratto di fiume fino al Pongo di Huallaga. La sua prima tappa è a Juanjuy, solo abitata da disertori, e circondata da foreste infestate da molti giagari. Trattenuto da varie contrarietà, parte il 25 novembre per continuare il viaggio, tempo in cui le acque cominciano ad ingrossare. Le alture sono sempre piane e boscose, come a Juanjuy, pel tratto d' otto miglia, ma solo le colline della destra sponda cominciano a farsi maggiori, e mutansi in montagne coperte di graminacee *(pajonales)*. Il gres, di cui sono composte, rassomiglia a bastioni, la vegetazione è di sempre novella verdura; non un grand' albero su quel nero suolo pregno di sale; non veggonvisi che cespugli nani di crasse foglie, di cupa verzura, a fiori papilionacei, e praterie d' alta erba per vasti tratti, ma il suolo è così ingombro di scavi, che uno non potrebbe avventurarvisi senza pericolo. Sulla sinistra sponda vede un paese boschivo, sommerso nelle piene del fiume; sulla destra erte rupi e ingombre di rovi che ne vietano il passo. Tale è l' Huallaga in quel tratto silvestre (Tav. L, 2). Il 26 novembre i viaggiatori giunsero alle rinomate saline di *Pilluana*. Una muraglia di montagne sorge sopra il fiume, formata in gran parte di piramidi e di coni di sale, i cui interstizii sono riempiuti di sabbia fangosa e grossa. A prima vista sembrano masse di sorprendente altezza di recente spogliate delle terre, e sgombrate dalle pioggie degli stessi residui (Tav. L, 3). Il suolo è orizzontale, e trovansi strati di sabbia fina bene amalgamata, per considerevoli tratti. Esiste in larghe zone, o a volumi d' informe e stravagante configurazione, il sale ora color di rosa, ora color dell' indaco, ora bianco; ma nonpertanto è di tanta durezza che si dee romperlo colla picozza o colla marra. Queste saline sono di gran profitto agli abitanti di quel luogo, i quali ne esportano il prodotto in grossi massi quadrati. Lasciando Pilluana, il viaggiatore perviene al villaggetto di Juan Guerra, ove giunge dopo il tragitto d' un' ora sul piccolo sì, ma profondo fiume di San Miguel o Rio di Moyobamba. Egli loda l' accoglimento fattogli dagli abitanti di quel piccolo villaggio, tutti Lamisti, o nati nel distretto di Lamas, uno de' più rinomati del Perù pel coraggio, per la bontà, per l' intelligenza e la socievolezza della popolazione. Colà il viaggiatore abbandona il fiume e piega alquanto al N. O. per recarsi al piccolo villaggio di Tarapoto che giace sovra un poggetto non lungi dal gran villaggio di Cumbasa. Questi due luoghi, per la fresca verzura, pei vaghi salici e pei giardinetti che li circondano, ricordangli i villaggi di Europa. Al S., lontano cinque leghe, vedesi la città di Lamas, a destra le cupe sponde del fiume, e a sinistra le ultime vette della Cordigliera delle Ande

spiccano colla loro bianchezza dall' azzurro del cielo. Questo giro aveva fatto cansare a Poepig e alla sua comitiva i due *malpasos d'Estero* e di *Chumia*, la sola vista dei quali fa impallidire gli Indiani delle missioni di Chassuta, benchè abbiano nominanza d' essere i più destri navichieri di tutta l' Huallaga. Gl' Indiani di quella contrada, come pure i Lamisti propriamente detti, sono rinomati in tutto il Perù per la loro attitudine e per l' amore allo studio; trattati paternamente dagli Spagnuoli, essi amano gli Europei, e vivono, nello stato di perfetta eguaglianza, col prodotto di un fertile suolo e coll' arte del tesser il cotone, sola industria conosciuta da Lamas a Moyobamba; essi, a rompere la monotonia della loro esistenza, non hanno altri diporti che le fiere nei giorni delle loro feste religiose, e i viaggi nel Maragnon ed affluenti per trafficare cogl' Indiani delle foreste. Il 30 novembre Poepig ripiglia il viaggio e giunge nella regione delle montagne; dopo un' ascesa ad ogni momento più faticosa, tocca il vertice più sublime, il picco dell' Uragan *(Huaira Purinam)*, dall' alto del quale egli vede a' suoi piedi, circondato dalle maggiori montagne, l' Huallaga e le sue diramazioni di colline, che appariscono giungere fino all' Ucayale. Da lungi le pianure dell'America mediterranea sembrangli simili ad un oceano di nereggiante verdura che vanno a confondersi coll' orizzonte. Dopo due ore di cammino per un sentiero precipite, giunge al villaggio di Chassuta, che giace fra due muraglie di roccie quasi perpendicolari. Chassuta, che giace al di sotto dei grandi *Malpasos*, di cui s' è parlato, è un approdo opportuno, ed è abitato da circa 80 coppie indiane, che vivono del prodotto dei loro campi, nè convivono giammai in compagnia d' altra gente. Partito da Chassuta il 3 decembre, Poepig verso la metà del giorno seguente varcò felicemente l' ultimo malpaso *(Yuracyacu)*, dove il fiume, largo cinquecento passi, e d' una incredibile profondità, precipita con orribile fragore dall' altezza di cinquecento piedi. Gl' Indiani nondimeno vi si avventurano colle loro canoe cariche di sale, non essendovi scoglio alcuno. Poepig vede poco dopo le gole del Pongo di Huallaga. Il paese, pel quale passa prima di giungervi, è d' una varietà sorprendente; ora le rupi che formano le sponde si accostano in guisa che l' impeto del torrente può appena sormontare l' ostacolo; ora allargansi a semicircolo, e formano un lago; colà si passa per intatte foreste, le quali, ove sono interrotte, lasciano vedere lontano nere montagne, sopra le quali sorgono altre montagne. Questa parete di rupi sorge continuamente, coperta di bella vegetazione. Colà non si è molto discosto dal Pongo, una delle grandi porte di sasso, per le quali la maggior parte dei fiumi delle Ande sboccano nelle pianure. Le rupi stanno a perpendicolo sopra il fiume, la cui profondità è ignota in quel luogo, in guisa che se un masso cade da quell' altezza nel fiume, ei sparisce nella lontananza sotto agli occhi del viaggiatore (Tav. L, 4). Nei luoghi angusti gl' Indiani non possono talvolta vincere la corrente, allorchè non hanno che il remo. Il più stretto di questi varchi è detto il *Salto di Aguicre*. Lo si varca con rapidità straordinaria, accresciuta inoltre dalla corrente d'aria che mugge in quell' abisso, e spinge le barchette dall' una all' altra sponda. Assalgono quindi migliaia e migliaia di tafani, e si giunge a certe isole quasi sommerse, ove si veggono torme di caimani coricati sul terreno. Di notte l'eco ripete di tratto in tratto il grido spaventevole delle simie urlatrici, o *carayas*, ripetuto in coro da numerosissime torme, al segnale dato dalle più vecchie fra esse. Finalmente, Poepig vede allargarsi la pianura sulle sponde del fiume; e a misura che le rupi del Pongo si fanno lontane e inazzurriscono al riguardarle, mentr'egli respira l'aria più libera, le ultime traccie dell' Ande sfumano e spariscono affatto. Passa senza pericolo la barra di *Chipurana*, banco di fango attraverso il fiume, che per sì gran tratto fluisce coronato di alberi e di verzura, ed entra colà in un torrente tranquillo che scorre in mezzo a pianure; tre giorni dopo la sua partenza da Chassuta, giunge finalmente a Yuvimaguas, primo villaggio dei Mainas, propriamente detti. Pervenuto così all'ultimo confine orientale del Perù, ove debbo lasciare le traccie di Maw, volli così rannodare la presente mia esplorazione a quella da me fatta dapprima nella Colombia.

Darò termine a questo capitolo con alcuni cenni sulla storia del Perù, la quale abbraccia due nuove repubbliche, la Bolivia e il Perù propriamente detto. Questa storia si annoda del tutto a quella della Colombia, della Plata e del Chilì, della quale ho già dato un riassunto, e debbo adesso parlare soltanto degli avvenimenti contemporanei avvenuti al Perù, rimettendo il lettore, quanto agli avvenimenti anteriori, alla storia generale del continente americano abbozzata nella introduzione a quest' opera.

Il Perù fu l' ultima delle provincie spagnuole che concorsero a formare la grande rivoluzione avvenuta ne' primi anni del secolo XIX; e fu pure al Perù ove i realisti fecero ogni lor prova per conservare in America l' autorità della metropoli. Si dovette eziandio adoperare per lungo tempo la

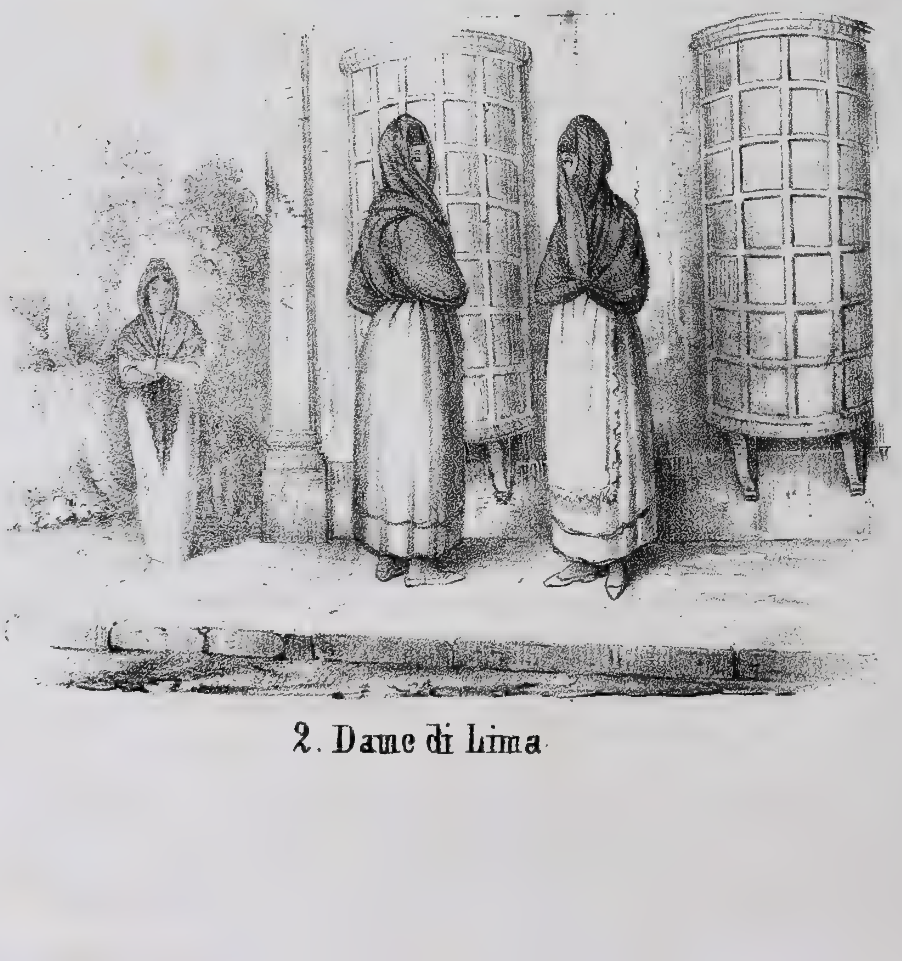
forza a vincere la loro avversione al principio repubblicano; le sconfitte loro toccate a Cotogaita il 27 ottobre 1810, ed a Tupiaza il 7 novembre dello stesso anno, rendettero gli Argentini padroni dell'Alto Perù; abbenchè dipoi non tardassero a perderlo per l'imprudenza d'uno dei loro capi, e la quistione dell'indipendenza rimase ancora più dubbia fino all'intero affrancamento del Chilì, allorquando San Martin e lord Cochrane, liberatori di quest'ultima provincia, determinaronsi di portar nel Perù le vittoriose lor armi. Lord Cochrane aveva già fatto indarno, nel 1819, un inutile tentativo sul Callao, ma fu più avventurato nel 1820. L'esercito liberatore partì da Valparaiso il 21 agosto; forte non più che di 4,500 uomini, e di nove pezzi di cannone, aveva ad affrontarsi con 7,800 uomini di truppe regolari a Lima e al Callao, senza noverare un esercito di 23,000 realisti disseminati per le provincie da liberare. Lo sbarco delle truppe repubblicane avvenne senza opposizione, l'8 settembre, presso Pisco, e dopo una conferenza inutile a Miraflores col vicerè Pezuela, una serie di vittorie per terra e per mare, unica forse negli annali della guerra, fece cadere di seguito nelle mani dei due capi tutte le piazze e i luoghi di difesa nemici, e finalmente la capitale, ove San Martin fece il suo ingresso trionfante il 12 luglio, avendola il vicerè abbandonata il 6. L'indipendenza del Perù venne proclamata il 28. Il 3 agosto San Martin dichiarossi da sè *Protettore del Perù*, pigliando con tal titolo la condotta degli affari civili e militari; ed uno de' suoi primi atti governativi fu l'abolizione del tributo degl'Indiani e della *mita*. Bentosto male intelligenze scoppiarono fra il Protettore e lord Cochrane, il quale abbandonando la causa dell'indipendenza, offerse il suo braccio all'imperator del Brasile. Frattanto il vicerè opponeva ancora la sua resistenza, e le sue soldatesche avevano fatto provare ai patriotti varie perdite, le quali vennero dimenticate colla battaglia di Pinchincha, vinta contro i realisti il 24 maggio 1822, dal generale colombiano Sucre, il cui effetto fu la liberazione di Quito. Il 20 settembre San Martin abdicò il supremo potere deponendolo in mano dal congresso di Lima, convocato quello stesso giorno, e si ritirò col titolo di *Fondatore della libertà del Perù*; i suoi nemici accusaronlo di avere adoperato con poca energia nella guerra dell'indipendenza, d'aver usurpato l'autorità sovrana, d'aver governato tirannicamente per mezzo d'indegni ministri, e d'aver abbandonato la causa della libertà al momento del maggiore pericolo; ma spetta all'imparzialità della storia esaminare il valore di queste accuse. Il governo succedutogli non dimostrò che disarmonia e debolezza, e le cose giunsero a tale, che la capitale ricadde il 18 giugno in potere del generale realista Canterac, costretto bensì il 17 luglio seguente di renderla al general Sucre, accorso a soccorrere la repubblica con 3000 uomini di Guayaquil, 1000 di Buenos-Ayres e 1000 Peruviani, ma nonpertanto la causa dell'indipendenza era in pericolo, e non appariva in qual modo i patriotti potessero resistere ad una forza di 20,000 uomini, quando Bolivar, il liberatore della Colombia, determinò di salvare il Perù. Il 1.° settembre 1823 fece il suo ingresso a Lima: immediatamente investito del potere supremo, politico e militare, non tardò a comprovare colle sue azioni ch'egli meritamente avea destato tanto entusiasmo, tanta fiducia. Il suo nome era un prestigio: lo si riguardava come il solo che potesse salvar la repubblica. L'esercito liberatore andò sovra Pasco nel mese di luglio; schierato in tre divisioni, comandate dai generali Lara, Cordova, la Mar, Miller, Nicochea e dai colonnelli Caravaja e Bruiz; il general Sucre era capo dello stato maggiore. L'esercito patriotico si pose in campagna forte di circa 9000 uomini; l'esercito attivo dei realisti comandato da Canterac era di 9200. Ho già parlato della battaglia di Junin (6 agosto) e d'Ayacucho (9 dello stesso mese), vinte l'una da Bolivar, presente al fatto d'armi, l'altra da Sucre, tutte e due decisive, e fruttarono l'occupazione delle provincie ritenute fino allora dai realisti; e la presa di Callao (12 gennaio 1826), sola piazza da loro conservata, ruppe l'ultimo anello della catena che aveva sì a lungo avvinto diciassette milioni di Americani alla monarchia spagnuola.

Frattanto, considerando come le fogge, le costumanze e la lingua della maggior parte degli abitanti dell'Alto Perù differiscano da quelle del Rio delle Plata, la Repubblica Argentina con bella giustizia e insieme con altrettanta generosità, aveva fatto il sacrifizio de' suoi diritti su que' territorii, alla libertà de' quali aveva concorso con tanta efficacia; e in un'assemblea generale di deputati, convocata a Chuquisaca nel mese di agosto 1825, l'Alto Perù era stato dichiarato indipendente col nome di Bolivia.

Il liberatore aveva deposto il potere nelle mani del congresso del Basso-Perù, convocato a Lima il 10 febbraio dell'anno stesso 1825. Pregatone da que' di Lima, ei lo ritenne però con avversione (pur apparente o verace, chi ardirebbe asserirlo?) e partì subito dopo per Chuquisaca; e il suo viaggio, per i paesi ov'era celebrato il suo nome, fu



1. Ponte di Lima



2. Dame di Lima

VIAGGIO



3. Contadina. Monaco. Possidente campagnuolo dei dintorni di Lima



4. Indiani e meticci di Trujillo

per esso una serie di trionfi. In maggio 1826 propose e fece accettare al congresso di Bolivia la costituzione da lui ordita per la nuova repubblica, ma fu vana la sua lusinga di vederla accettata al Perù, ov'essa era antipopolare, ove cominciava ad increscere la presenza delle truppe colombiane, i cui modi, le cui abitudini non s'accordavano con quelle de' Peruviani. Una opposizione dapprima moderata si converse in breve in cospirazione contro il liberatore; questa venne scoperta e punita; ma gli ostili risentimenti che l'avevano fomentata duravano tuttavia, e indarno venne approvata a Lima la costituzione di Bolivar; indarno alla partenza dell'eroe per Santa Fe di Bogota, ove lo richiamavano gli interessi della Colombia, venne nominato *Presidente per tutta la vita (Presidente vitalicio)*; indarno nell'anniversario della battaglia d'Ayacuco venne giurata obbedienza alla costituzione boliviana: i Peruviani, i quali non avevano più celato i loro sentimenti, dopo la partenza di Bolivar, dichiararono apertamente, nel marzo 1827 che la costituzione boliviana era stata loro imposta, e che solo ad un congresso generale, e non a semplici collegi elettorali, apparteneva il diritto di statuire qual forma di governo convenisse al paese. Convocato un nuovo congresso a Lima il 4 giugno, sdegnosamente venne scartata la costituzione boliviana; il generale La Mar, fu nominato presidente della repubblica del Perù, e, dietro una imprudente dichiarazione di guerra del Perù alla Colombia, l'esercito peruviano osò entrare, nel 1828, sul territorio colombiano, ove il 25 febbraio venne interamente sconfitto, e quasi distrutto da Bolivar a Tarqui presso Jiron nella provincia di Quito. Questo fatto d'armi pose fine alla guerra, terminata per allora con un trattato che onorò sommamente la moderazione e l'equità del vincitore.

Questa alzata d'insegne non fu l'unico torto dei Peruviani verso il loro liberatore: poichè prima di quest'epoca avevano dato mano ad un partito anticolombiano, il quale, da essi soccorso, assalse il general Sucre, eletto presidente della Bolivia, nel 1826, secondo il volere del popolo. Dopo aversi difeso, come si conveniva al vincitore di Ayacucho, quell'eroe, finalmente costretto di cedere al numero, partì pel Callao, donde si recò presso Bolivar, senza pigliarsi sui Peruviani altra vendetta che quella di dettar loro più tardi, dopo la loro sconfitta a Tarqui, l'eque e moderate condizioni del trattato di pace, del quale ho parlato testè.

CAPITOLO XLII.

Stato di Guatemala (Confederazione dell'America centrale).

Lasciando il Perù, era mio disegno recarmi per la via più breve ad un porto della Confederazione messicana, ed entrare per cotal modo nell'America del Nord. Un bastimento di cabottaggio che partiva da Trujillo per Acapulco, mi offeriva una opportunità pronta e sicura; ed io la colsi. La traversata fu delle più felici fino all'altezza degli stati di Guatemala, ma colà, sopraggiunti da un colpo di vento, la nave dovette cercar un ricovero nel porto di Realejo.

Realejo giace in fondo al porto di Cardon, ed è popolato da meticci, quasi tutti artigiani, e specialmente fabbri, calafati o carpentieri, che raddobbano le navi, le quali vanno colà a racconciarsi. Ottimi legnami da costruzione, cantieri nei quali ferve il lavoro, officine di tela da vele sono la maggior ricchezza di questo luogo, la cui importanza è piuttosto marittima che commerciale. Oltre a ciò nulla, quanto all'aspetto dei luoghi ed alla popolazione, era nuovo per me. La conquista spagnuola, coll'estendersi sul Nuovo Mondo, gl'impresse un aspetto uniforme; dovunque l'incrociamento delle razze fra i vincitori ed i vinti ha prodotto quel nuovo tipo ramineo che trovasi in tutte le gradazioni dal Messico al Chilì, compreso la Colombia e il Perù, tipo modificato però senza notevole divario e dalle regole igieniche e dalle varietà del clima.

La città di Realejo risale ai primi tempi della conquista; venne fondata nel 1534 da certi compagni d'Alvarado, i quali, nel recarsi al Perù, veduto sulle spiaggie di quel seno di mare un sito opportuno, vi fermarono dimora, separandosi dalla comitiva. A poca distanza da Realejo trovasi il lago Nicaragua, meno osservabile forse per ciò ch'egli è, che pei disegni che ha fatto altrui concepire. Il lago di Nicaragua, uno dei maggiori dell'America centrale, è lungo cinquanta leghe dall'E. all'O. e trenta dal N. al S.; la media profondità è di dieci braccia, il fondo di fango, eccettuate le riviere ov'è di sabbia bianchiccia.

Questo lago abbonda di pesce, che sopperisce al consumo delle città che gli stanno dintorno. Una moltitudine d'isole che lo adornano a guisa di ceste di verzura e di fiori gli danno l'aspetto il più vago, il più pittoresco che possa vedersi; e tutte son coltivate, men una, ch'è detta Ometep, sulla quale vedesi una montagnetta conica, vulcano ar-

dente, che nei giorni di eruzione rende il lago agitato quanto un mare, e vi cagiona orrende burrasche. Benchè una moltitudine di ruscelli gettinsi in questo bacino, e che il piccolo fiume di San Juan ne sia il solo scaricatore, venne osservato come singolare fenomeno che in tutto il tempo dell' anno le acque del lago mai non aumentano nè diminuiscono, sempre conservando lo stesso livello. La rara importanza di questo bacino non è la sua ampiezza, ma bensì la facile comunicazione per esso fra i due Oceani.

È noto come e gli uomini di mente assai riflessiva, e quelli di fervida immaginativa, abbiano a' nostri giorni concepito il gigantesco disegno di aprire, con un mezzo qualunque, un ampio canale su quella lingua di terra che forma l'anello di unione delle due Americhe, e come imprenditori e ingegneri siensi adoperati ad ottenere per cotal modo la congiunzione dei due Oceani fra il quinto e il decimo paralello. Render compiuta questa congiunzione sarebbe risolvere il più grande problema marittimo e commerciale che gli uomini abbiano mai tentato risolvere: per lo che è prezzo dell' opera riguardarlo da ogni suo lato.

Fra i varii punti su' quali a vicenda vennero fatte le indagini dei periti, cinque fra essi richiamarono di preferenza l' osservazione degl' ingegneri e degl' idrografi: l' istmo di Darien, quello di Panama, la provincia di Choco, l' istmo di Tehuantepec, e finalmente quello di Nicaragua.

Il taglio dell' istmo di Darien, che ov' è più stretto non ha meno di sessanta miglia, sembra incontrar gravi ostacoli. Il golfo di San Michele e il fiume Santa Maria sono naturalmente navigabili fino ad una terza parte circa dell' istmo; ma converrebbe scavare il letto del fiume Santa Maria ad enorme profondità, e al di là di tal fiume incontransi colline e montagne ove i lavori di livellazione riuscirebbero enormi. Se a questi ostacoli aggiungasi l' insalubrità del clima, devesi necessariamente conchiudere che questo disegno è ineseguibile, richiedendo enormi spese senza dare lusinga di conseguirne l' intento.

Il taglio dell' istmo di Panama è a' nostri dì un quesito non ancora risolto. Dopo quanto ne han detto Dampier, Tunnel, Vafer, Humboldt, Pitman e Robinson, la configurazione dei terreni che separano Panama da Chagres non è ancora precisamente determinata. Chi parla di alte Cordigliere, chi di montagne di media altezza con interposte vallate; Robinson dice che allorquando il sistema geologico della parte interna non si opponesse alla canalizzazione eseguita in grandi proporzioni, altre impossibilità incontrerebbersi sul litorale nelle sabbie che si accumulano sulla spiaggia della baia di Panama, le quali otturerebbero in breve l' imboccatura del più largo canale. Humboldt, il quale si adoperò a raccogliere alcuni dati su questo proposito, determinò colla consueta superiorità quali ostacoli incontrerebbe lo scavo d' un canale da Chagres a Panama. La rapida corrente del piccolo fiume che risale fino a Cruces, e finalmente il livellamento dispendioso e forse impossibile delle montagne che sorgono a piombo sovra Panama, sembrano a questo dotto difficoltà insormontabili. « Secondo i ragguagli, egli dice, che ho potuto procacciarmi nel mio soggiorno a Cartagena e a Guayaquil, ritengo doversi abbandonare il pensiero d'un canale, sette metri profondo e largo ventidue o ventotto, il quale, a guisa di passo o di stretto, metterebbe da mare a mare, ricevendo le stesse navi che fanno vela dall' Europa alle Grandi Indie. L' altezza del terreno costringerà l' ingegnere ad appigliarsi o a gallerie sotterranee, o a sostegni; e in conseguenza di ciò le mercanzie che dovranno passare l' istmo di Panama saranno tragittate in barche piatte, nè buone a tener il mare. »

La comunicazione dei due mari pella provincia colombiana di Choco, non solo parve a quel dotto cosa fattibile e facile, ma la riguarda ben anche come già fatta. A suo vedere, la catena delle Ande è in tal luogo affatto interrotta, e barche cariche di caccao passano dall' uno all' altro mare nel tempo delle alluvioni, ora pe' fiumi, ora per canali. Il burrone della Raspadura, scavato per cura ed a spese d' un frate di quel paese, unisce le sorgenti del Rio Noanama e del fiumicello Quito, il quale, unito al Rio Andegada e al Rio Zitara, forma il Rio Atrato, che si getta nel mar delle Antille, laddove il Rio Noanama sbocca nel mare del Sud. Ecco, secondo Humboldt, una comunicazione mediterranea sconosciuta all' Europa che esiste fino dal 1788.

Inoltre, dobbiamo ad Humboldt un disegno di canalizzazione dell'istmo di Tehuantepec, il quale comprende da una parte le sorgenti del Rio Guazacoalco, e dall' altra quelle del Rio Chimalapa, il primo de' quali gettasi nel golfo del Messico, il secondo nell' Oceano Pacifico; e già, mediante una strada ferrata che va da Tehuantepec all' approdo della Cruz, il Rio Guazacoalco forma da molto tempo una comunicazione commerciale fra i due Oceani. Per condurre a termine questo grande lavoro, basterebbe forse aprire un canale lungo sei leghe attraverso i boschi di Tarifa. Dopo Humboldt, venne fatto nell' istmo di Tehuantepec un viaggio di esplorazione, da due valenti e

infaticabili ingegneri; i quali hanno rilevato che le acque che vanno pe' fiumi all' uno ed all'altro Oceano non erano spartite che da una catena di montagne di poca altezza; che questa catena al S. del villaggio di Santa Maria di Chimalapa forma un sol gruppo, ed ha in un sito una vallata trasversale, nella quale potrebbe facilmente venire scavato un canale di congiunzione. Secondo questo disegno, unirebbesi il fiume Chimalapa al fiume Passo, in guisa da formare un canale navigabile dalle piccole navi. Questo parere dei due ingegneri spagnuoli fu pur quello di Robinson; tuttavia questo viaggiatore, dopo averne dimostrato l'opportunità, aggiunge che il pensiero non appartiene ad alcun ingegnere, ad alcun dotto europeo, ma bensì ai nativi di Oaxaca, i quali, fino dal 1745, avevano presentato al vicerè della Nuova Spagna una memoria sulla possibilità di unire i fiumi di Guazacoalco, Chimalapa e Tehuantepec. Pitman, al contrario, non si accorda a quanto dice Robinson circa l' utilità di questo disegno, e dimostra come v' abbiano pareri diversi e contradditorii. Di fatto, si può conchiudere da quanto fu detto e scritto, che mancano ancora i dati precisi sull' istmo di Tehuantepec e sulla opportunità d'intraprendervi un grandioso lavoro; ciò solo che non è dubbio è l' immensità degli scavi. Il fiume Guazacoalco, navigabile per dodici leghe circa pei bastimenti da due e trecento tonnellate, non è praticabile oltre tale distanza che dalle barchette degl' indigeni. Oltre a questo, un secondo fatto dimostrato oggidì da una deplorabile e recente sperienza si è, che le sponde del Guazacoalco sono inabitabili per la loro insalubrità. Dietro certi dati, che promettevano un Dorado agli avventurieri, una colonia di dugento giovani francesi partì pel Messico, cinque o sei anni or sono (1), per colonizzare le sponde del Guazocoalco. Gran numero vi perì, il restante non rivide la Francia che dopo sofferte le più dolorose miserie. Or dunque, come in tal clima e in una atmosfera che produce le febbri, intraprendere lavori, che sgomentano al solo pensarvi l' immaginazione, eziandio nei climi più sani?

Fra tutti i sistemi sul taglio dell' istmo, il più ragionevole fino ad ora è quello d' un canale pel lago Nicaragua; ed è questo il solo sul quale i dotti e gl'ingegneri vadano d'accordo. Humboldt, Robinson e Pitman l' hanno immaginato e delineato presso a poco in una medesima guisa. Humboldt dimostrò che il gran lago di Nicaragua comunica non solo col lago Leon, ma eziandio all'E. pel fiume di San Juan col mar delle Antille, e che il congiungimento farebbesi nel modo il più naturale, scavando un facile canale nell'istmo piano che giace fra il lago di Nicaragua e il golfo di Papagayo. Robinson dice ancor più: indica egli due punti fra i quali potrebbe scavarsi il canale ben addentro fra terra; uno dal lago di Nicaragua al golfo di Papagayo, l' altro dalla costa di Nicoya al lago di Leon. Il golfo di Papagayo e il lago di Leon hanno spiaggie elevate nè molto scogliose, il suolo fra i due laghi è quasi piano, l'impresa non presenta troppo gravi difficoltà, e dà lusinga d' un pieno risultamento. Forse il maggiore ostacolo sarebbe le tempeste che infuriano nel lago di Nicaragua, e che lo rendono impraticabile nei mesi di agosto, settembre ed ottobre, tempeste cagionatevi dai furiosi venti N. E. detti colà *papagayos*. Nel 1825 il congiungimento pel lago Nicaragua sembrò cosa tanto facile e tanto proficua, che una casa di Nuova York, la casa Palmer e compagni, volle intraprenderlo a proprie spese. Avendo pattuito col capo della repubblica di Guatemala, che aveva allora allora conseguita la sua indipendenza, questa casa assunse l' obbligo del lavoro, acquistando il privilegio esclusivo del nuovo canale. Mandò essa da Nuova York gran quantità d'operai che dovevano intraprendere con grande celerità lo scavo del canale; il lavoro doveva durare diciotto mesi, e trattavasi di rendere navigabile il fiume di San Juan, e quindi tracciare all' uopo un canale in mezzo al lago, e finalmente fare il taglio che unisse il lago all' Oceano Pacifico. Ignoriamo quali ostacoli impreveduti abbiano allora impedito l' eseguimento della impresa; se questi ostacoli debbansi attribuire a cause politiche o puramente materiali; o finalmente, se v'ebbe abbaglio quanto alle sponde del Guazacoalco.

Che che ne sia, la questione da agitarsi, prima d'ogni altra, si è se la superficie dei due mari che vogliónsi congiungere sia allo stesso livello. Ogni qualvolta trattisi di tagliare un istmo, gl' idrografi propongono questo quesito senza risolverlo; quesito egualmente proposto per l'istmo di Suez come per quello di Panama; ma questa è una ricerca assai più antica della scienza attuale. In ogni tempo ed in ogni clima ritennesi che due mari, benchè prossimi, avessero un'altezza diversa. Narra Strabone ritenersi al suo tempo che il golfo di Corinto presso Lescha fosse più alto che a Cencrea, ed espone i suoi dubbii circa all' aprire l' istmo del Peloponneso nel sito ove i Corinti con apposite macchine avevano formato un trasporto di barche. In America, nell' istmo di Panama, ritiensi che il

(1) Così l'originale francese. L'edizione di Parigi è del 1841. La data dell' Introduzione, come si vede anche nella presente edizione a pag. 36 della Parte I, è del 1836.

mare del Sud sia più alto che quel delle Antille, ma quali sono le prove di questa asserzione? Quali osservazioni se ne son fatte? Ove sono le cifre che facciano deporre ogni dubbio? E codeste sperienze dovrebbero inoltre venir ripetute e sorreggersi a vicenda per meritare una piena fiducia. Finora la via da seguire in tale quistione è di astenersi da una sistematica disapprovazione e insieme da un enfatico incoraggiamento. D'altronde vennero esagerate le utilità che ne ricaverebbe la navigazione dal congiungimento dei due oceani. Senza dubbio questo grandioso lavoro darebbe immediatamente un grande impulso alla civiltà dei porti colombiani e chiliani del mar Pacifico. Non più allora il giro del capo Horn, non più lunghe e perigliose navigazioni, ma relazioni sicure, pronte, lucrose coll' Europa. La costa N. O. dell' America, la California, e i siti men rilevati del mar Vermiglio, diverrebbero tosto luoghi di gran commercio. La pesca della balena e del caccialotto, il commercio delle pellicce avrebbero tale incremento, di cui appena se ne può valutare la grandezza; ma le relazioni dell' Europa colle Indie non ne ritrarrebbero alcun vantaggio, o solo appena sensibile: la via del Capo sarebbe tuttavia la più breve, la più sicura, la meglio fornita di porti frequentati e sicuri. Il taglio dell' istmo di Panama darebbe forse che tutta l' Oceania venisse ridotta a colonia, ma per abbandonare il Capo di Buona Speranza, per aprire una nuova via marittima al Gange non converrebbe tagliare l'istmo di Panama, ma bensì quello di Suez.

Queste considerazioni suggeriteci dal lago di Nicaragua e dai vasti disegni ch'esso vide nascere, e successivamente svanire, ci hanno un poco allontanati da Realejo, nostra tappa sul territorio di Guatemala. Una fermata di ventiquattr' ore fu sufficiente al nostro capitano per vettovagliarsi, ma in vece di portarsi ad Acapulco, com'era pattuito fra noi, egli mi disse, che gli conveniva abbreviare la gita, e gittar l'ancora a Panama. Che fare? Aveva creduto abbreviare la via, recandomi al Messico per l' ovest, ma io mi vedeva costretto a mutare il mio itinerario, ritornare sull' istmo, e raggiungere per terra Porto-Bello, donde potrei imbarcarmi per Vera Cruz. Mi appigliai a questo partito, e nei due mesi d' indugio che mi costò tal cangiamento di direzione, ordinai le mie note sullo stato indipendente di Guatemala, al quale appena toccai di passaggio.

Fino al 1821 questa contrada, frammento dei possedimenti spagnuoli nel Nuovo Mondo, formò, unitamente allo stato messicano di Chiapa, la capitaneria di Guatemala, preziosa e bella gemma delle colonie. Unita a quel tempo al Messico, se ne staccò alla caduta d'Iturbide, e, nel 1824, si costituì sotto il titolo di Confederazione dell'America centrale.

Ne' primi tempi della sua esistenza, a noi nota, il regno di Guatemala trasse il nome dalla parola *quanhtemali* (vecchio tronco fracido), essendochè i Messicani che condussero Alvarado al re dei Kaciqueli, signore della contrada, trovarono presso il luogo, ove teneva le coste, un albero quasi consunto e fesso dal tempo; e questo nome rimase alla capitale fondatavi dagli Spagnuoli. Il regno di Guatemala, dipoi capitaneria, creato verso quel tempo, occupava il terreno che giace fra l' 8° e il 17° gradi di latitudine fra l' uno e l'altro Oceano.

Il clima, in generale, è salubre, eccettuata la costa al N. La superficie del paese è una continuazione di montagne e di pianure, che passando per varie temperature, dà una gran varietà ai prodotti del suolo; e il terreno produce spontaneamente gran quantità di piante e d' alberi alimentari, eziandio in que' luoghi, ove non giunse ancora la coltura. In que' contorni v' hanno tre specie di banani, quattro di meli, cinque di peschi, cinque di sapotizii, ed altre in gran numero. I fiori non sono meno abbondanti. Il grano produce talvolta il cento per uno, e vi si fanno tre messi all' anno di orzo, d'avena, di riso, di sesamo, di piselli, di ceci, di lenticchie e di fave. Le montagne danno gran quantità di legname da costruzione e di legni da tingere, cedri, legno rosso, mahogany, guaiaco, brasiletto, mentre all'ombra di questi alberi crescono innumerevoli piante medicinali adoperate in Europa, quali la salsapariglia, l' elleboro, e più lontano il caffè, la cassia, il tamarindo, il giulebbe. Profusi balsami e gomme, il sangue di drago, il caragna ed altri oggetti preziosi, come lo zafferano, il pepe, la cocciniglia, la vaniglia, i cuoi, il solfo, il nitro, il sale ammoniaco, il cotone, il tabacco devono aggiungersi a questa serie di preziosi prodotti; ma, in primo luogo, devonsi porre come precipue ricchezze lo zucchero, il caccao e l' indaco.

Il regno animale non è men vario e fecondo. Oltre le specie europee che vi son naturalizzate, e quelle che appartengono a tutta l'America, avvi specialmente il zorillo, piccola volpe, ed il quezal, vaghissimo augello, le cui penne sono molto pregiate.

Le montagne interne contengono minerali preziosi; oro, argento, ferro, stagno, talco ed altri. V' hanno vulcani che di tratto in tratto fanno violenti eruzioni, e i più rinomati son quelli di Tajamulco, d'Asitan, d'Isalco, di San Salvador, di San Michele, di Momotombo e di Mazaya. Numerosi

fiumi solcano l'interno della contrada, e fra i maggiori la Sumasinta, il Rio Grande che sbocca nel golfo di Honduras, il Motagua navigabile per un tratto più lungo d'ogni altro fiume, l'Ulua, il Yare, il Nueva Segovia e il San Juan che ha origine nel lago di Nicaragua.

Questa felice regione apparteneva altravolta a diversi popoli, governati ciascuno dai proprii capi, e costantemente in guerra fra di loro dal che procede la confusione dei dialetti che dura tuttavia in questo Stato. Fra gl' indigeni gli uni parlano il messicano, gli altri il quiche, il kachiquel, il zutigil, il mam, il pocoman, il pocuchi, il chortè, il sinca, ecc., e tutte codeste tribù non si accordano che in una sola cosa, l'esser cattoliche. Questa è la sola unità che s'incontri in tanta disparità.

Il tratto maggiore della contrada venne sottomesso, nel 1524 e negli anni seguenti, da Pedro di Alvarado. A quel tempo la popolazione indigena era così numerosa che vi si annoveravano trenta distinte nazioni; popolazione che dovette successivamente decrescere, essendochè in un censimento fatto nel 1778 non risultò che di 797,214 anime.

Allorquando la metropoli spagnuola governava ancora questa provincia, essa dipendeva dalla udienza reale di Guatemala, residenza del governatore o capitano generale. Gli affari spirituali dipendevano dall' arcivescovo di Guatemala e dai suoi tre suffraganei. La divisione ecclesiastica comprendeva quattro vescovati; quello di Guatemala, con centotto cure, quattrocento ventiquattro chiese parrocchiali, e 539,765 abitanti; quello di Leone aveva trentanove cure, ottantotto chiese parrocchiali, e 151,932 abitanti; quello di Ciudad Real con trentotto cure, centodue parrocchie e 69,525 abitanti; e finalmente quello di Comayagua con trentacinque cure, cento quarantacinque chiese, e 88,143 abitanti.

Presentemente le divisioni politiche hanno cangiato le divisioni ecclesiastiche, e la capitaneria di Guatemala, divenuta la confederazione dell' America Centrale, è divisa in sei distretti o Stati principali: il distretto Federale, lo Stato di Guatemala, lo Stato di San Salvador, lo Stato di Honduras, lo Stato di Nicaragua, e lo Stato di Costa Ricca.

Il Distretto Federale, capo luogo a similitudine di Washington degli Stati Uniti, non comprende altra città importante che la capitale della confederazione, Guatemala la Nueva, o la Nuova Guatemala. Questa giace in un altopiano che ha cinque leghe di diametro, irrigato da varii fiumi, con bella vegetazione. Fabbricata nel 1772 quando le eruzioni dei due vulcani vicini distrussero in grnee prte Guatimala l'Antigua, la capitale moderna, è regolarmente disposta con istrade a filare irrigate da una corrente. Essa è divisa in quattro quartieri, suddivisi ciascuno in due circondarii, e ciascuno col proprio alcade, eletto dai cittadini della sua giurisdizione; egli esercita i suoi poteri colla controlleria di un giudice di quartiere. Le strade, larghe circa dodici verghe, sono quasi tutte selciate; le case a un sol piano, a cagione dei tremuoti, hanno per attinenze giardini, cortili e terrazzi, e in tutte internamente zampilla l'acqua dagli acquidotti condotta per la città e pe' sobborghi. Tutto ciò dà a questa città un aspetto d'ordine, di eleganza e di proprietà. Intorno alla piazza maggiore, rettangolo di cento cinquanta verghe per ogni lato, stanno disposte le più belle fabbriche di Nueva Guatemala con peristili simmetrici ed a colonnati. Questo recinto è bello a vedersi. Dalla parte di levante avvi l'ingresso principale della chiesa metropolitana, col palazzo arcivescovile alla destra, e col collegio degl' Infanti a sinistra. Dalla parte opposta avvi il palazzo del presidente della confederazione, l'accademia, il tribunale, la camera dei conti, il tesoro, la zecca; a tramontana il palazzo municipale, le prigioni, i mercati, i pubblici granai; finalmente, a mezzogiorno, la dogana e il palazzo del marchese d'Aizinema. In mezzo alla piazza vedesi una bella fontana di pietra, le cui acque son derivate da ben due leghe lontano. La cattedrale, benchè angusta e incompiuta, è di bellissimo stile; i piedistalli, i capitelli delle sue colonne, e il cielo delle cappelle meritano l'ammirazione degl' intelligenti. Altre chiese, quella del Panteon e di Santa Teresa, un anfiteatro di pietra pel combattimento dei tori, ed altri parecchi edificii danno compimento a quell' ammasso di fabbriche. Quanto al progresso intellettuale, Nueva Guatemala non è meno pregevole: essa annovera varii istituti letterari, fra' quali è a ricordarsi l'università, i due collegi, quello degl' Infanti e il Tridentino, l'accademia delle belle arti, la società economica, la biblioteca pubblica, il gabinetto di storia naturale e il museo d'anatomia, con bei modelli in cera. La società economica *(sociedad economica de los antiguos del Estado de Guatemala)* ha dato incominciamento ad una raccolta mensile, coll'intento di propagare le scienze utili e le migliori nozioni sull' economia politica. Nueva Guatemala è la residenza del presidente della confederazione e dell' arcivescovo; la sua popolazione può giungere oggidì a 50,000 anime, e benchè lontana dai fiumi navigabili, essa fa buon commercio, essendovi trasportate le mercanzie a dosso di mulo da Omoa a Izaval da una parte, e dall'altra per la barra di Estipa, posta sul

Grande Oceano. L'industria locale consiste in manifatture di cotone e di vasellame, in lavori di orificeria e di scolture in legno ed in pietra. Lontana dai villaggi che la circondano, Nuova Guatemala ha tuttavia mercati bene forniti di carni, di frutta, di pollame e di erbaggi.

Lo Stato di Guatemala ha per capoluogo l'antica capitale di questo regno, detta Guatemala Antigua, città fondata, come s'è detto, da Alvarado. Tostochè questo capo spagnuolo ebbe condotto a termine la conquista di Soconusco e di Tolana e rotti gl' Indiani Quiches, che opponevansi al suo passaggio, giuns'egli dinanzi la capitale del regno dei Kachiquels, ove, secondo lo storico Velazques, il re Apotzotzil lo accolse con tutta benevolenza. Alvarado attraversò il territorio di questo principe recandosi ad assalire i Zutigiles che resistevangli ancora; ma giunto al luogo detto *Almolonga* (sorgente d' acqua) piacquegli tanto quel sito ricinto da due montagne, che determinò fondarvi una città. Questa fondazione, dice la cronaca, venne solennizzata il 25 giugno 1524 con una messa, alla presenza di tutte le soldatesche in armi; messa accompagnata dalla musica militare e dalle scariche dell'armi da fuoco. Affascinati dalla lucentezza delle armature e dalla vista dei pennacchi ondeggianti e dei cavalli coperti di sontuose gualdrappe, gli Indiani assecondarono i loro ospiti, già loro dominatori. Il cappellano Juan Godines celebrò la messa, e dedicò la città al suo patrono. Ma questa prima città ebbe poca durata, e sol rimanendo di essa ciò che tuttora si chiama *Ciudad Vieja*. Già, nel 1527, eransi cominciate colà alcune fabbriche, e fra le altre una bella cattedrale, varii conventi di domenicani, di francescani e di frati della Mercede, ma l'11 settembre 1541 un' orrenda catastrofe rovesciò la nascente città. Da una delle vette vulcaniche, che sorgono a piombo sovr'essa, sgorgarono improvvisamente torrenti di acqua così impetuosi, così devastatori, travolgendo così grandi massi e tronchi d'alberi, che la città ne andò affatto distrutta; le case vennero demolite sino al suolo e la popolazione perì quasi tutta.

Dopo tanto disastro cercarono altrove di fondare una nuova città. Non molto lungi di là, in una deliziosa vallata, alle falde di due sempre verdi colline, venne fondata Guatemala Antigua; i cui dintorni vennero in pochi anni e quasi per incanto abbelliti di villaggi abitati da colonie di industri operai, muratori, mattonieri, macellai, giardinieri e coltivatori; e quella pianura, irrigata da due larghi ruscelli, offrì ben presto l'aspetto del più ridente giardino. Frattanto la città era sorta nel sito più angusto del vallone con ampie strade, bene selciate, e a filare in direzione dall' E. all' O. e dal N. al S., meno che nei sobborghi, ove erano non tanto larghe nè così regolari. Numerose fontane sgorgavano sulle strade ad uso degli abitanti, e le case, pur belle nel vecchio loro stile, contenevano un' agiata popolazione, ed anzi inclinata alle ricercatezze del lusso. In questo primo tempo della conquista venne eretta a Guatemala Antigua la cattedrale, magnifico tempio lungo trecento piedi e largo cento venti, alto settanta. Questa sontuosa chiesa ha tre ali ed otto cappelle da ogni parte; le sue decorazioni sono bellissime statue, quadri de' migliori maestri, reliquie avute in gran pregio colà, e una gran quantità di vasi d' oro e d' argento. L' altar maggiore, situato sotto la cupola, sorretto da sedeci colonne, incrostato di gusci di tartaruga, e decorato di medaglioni di bronzo, lavoro ricercatissimo, è una delle più belle cose che sia dato vedere; e sulla cornice stanno le statue in avorio della Vergine e dei dodici apostoli. In questa superba cattedrale, che ha sette porte spaziose, riposano le ceneri di Pedro d' Alvarado, il conquistatore della contrada e di Francesco Marroquin suo primo vescovo. La fondazione delle più belle chiese di Guatemala Antigua risale a quel tempo rimoto; come pure Santo Domingo, di bel disegno, con largo vestibolo, e con una bellissima statua della Vergine del Rosario, alta sei piedi, e tutta d'argento massiccio; San Francesco, uno dei templi più belli della città, alle porte del quale v'erano un tempo statue de' santi in istucco, ricoperte di smalto, il più bello che sia riuscito d' ogni lavoro consimile; finalmente, la chiesa del collegio dei gesuiti e quella di Nuestra Señora de la Merced, non meno sontuose, non meno belle, non meno decorate. Il lusso dei conventi non cede punto, come può credersi, al lusso degli edificii consacrati al culto.

Fino dal primo secolo della sua fondazione, Guatemala Antigua era adunque una città monumentale, ricca, vasta, avventurosa, tranquilla, popolata da 40,000 abitanti. Però la prossimità dei due vulcani d' Agua e di Fuego sembrava ancora perseguitarla nel suo nuovo ricovero. Al riparo delle eruzioni che avevano ruinato in una notte la Ciudad Vieja, aveva invece a schermirsi dai tremuoti che la squassavano dalle sue fondamenta. Nel 1565, 1577, 1586, 1607, 1651, 1663, 1689, 1717, 1751 ebb'essa a soffrire ripetute scosse; ma ogni volta aveva potuto riparare al disastro, e sperava di vederlo cessato; ma nel 1773 la catastrofe fu tanto grande e compiuta, che fu impossibile conservare in quel sito la capitale dello stato di Guatemala. Si scelse adunque un altro sito nella valle

di Mixco, e nel 1776 vi si trasportò il capoluogo della provincia; e da allora Guatemala Antigua vide a poco a poco scemare la sua popolazione; tanto che al cominciamento di questo secolo era giunta a non più di 5,000 anime. Tuttavia dicesi che aumentasse dipoi sino a 18,000.

Gli abitanti di Guatemala sono tranquilli, umani, liberali, affabili, affezionati, ospitali, ma d'altra parte molli e indolenti. Gli artefici sono intelligenti e valgono specialmente nella scoltura, nella orificeria e nell'arte di far liuti. Belle opere di scultura esportaronsi non solo pel Messico, ma eziandio per l'Europa, ove ottengono lode dagli artisti. Numerosi sono i tessitori, e dai loro telai escono veli, vaghe mussoline e tessuti inferiori ad uso delle classi volgari. Le donne sono ricamatrici, fioraie e fabbricatrici di zigari, e, quanto agli usi e alle costumanze, differiscono da quelle delle altre colonie spagnuole.

Nello Stato di Guatemala trovasi Mixco, una delle prime fortezze della contrada, e baluardo del regno dei Kachiquels. I fondatori di questa piazza forte furono i Pocomans, i quali spesso in guerra coi Quiches e coi Kachiquels, cercarono un luogo di sicurezza nella vallata di Xilotepeque, avendo amiche quelle popolazioni. A tale oggetto scelsero sovra una rupe scoscesa, accessibile solo per un sentiero, sul quale possono andare appena due persone di fronte, un ripiano abbastanza vasto da erigervi una piccola città. Quando Alvarado fu presso questa piazza, mandò contr'essa suo fratello Gonzalo con due compagnie d'infanteria ed una di corazzieri, ma poi, prolungandosi troppo l'assedio, portossi a soggiogarla egli stesso. Sotto quelle mura v' ebbe uno scontro sanguinoso coi Chinquantecos, dugento dei quali rimasero sul campo di battaglia. Il modo col quale Alvarado s'impadronì di Mixco fu ingegnosissimo. Due uomini potendo appena andar di fronte nell'angusto sentiero che metteva alla fortezza, dispose le fila in modo che in ciascuna un uomo armato di scudo proteggesse un alabardiere od un fuciliere, imitando così la testuggine romana, la quale faceva schermo ai dardi e alle pietre. Così giunti al sommo della rupe, trucidarono quasi tutti i difensori di Mixco. Il villaggio, che porta oggidì questo nome, giace a dieci o dodici leghe dalla città conquistata da Alvarado, e la popolazione componsi di Ladinos (Indiani inciviliti) e d'Indiani idolatri, i primi carrettieri ed agricoltori, i secondi pentolai e giornalieri.

Il piccolo borgo di Quichè, ricco, industre, in mezzo ad una profonda pianura, meno importante per sè stesso che per le rovine di Utatlan, che stanno nelle sue vicinanze, trovasi pure nello Stato di Guatemala. Utatlan era l'antica capitale del potente regno dei Quiches, la più splendida città al tempo della scoperta. Lo storico Francesco di Fuentes che l'ha esplorata, dice che Utatlan giaceva presso a poco nel sito ov'è adesso Quiche, e aggiunge che questo villaggio era forse uno dei suoi sobborghi. La città era circondata da un profondo burrone che lasciava appena due stretti sentieri per penetrare nel suo recinto, amendue così bene difesi dal castello di Resguardo, che Utatlan poteva dirsi quasi imprendibile. Il centro della città era occupato dal palazzo del re, circondato dalle case dei nobili: il popolo dimorava al dintorno. Le strade erano angustissime, ma la popolazione era tanta, che il re di Quiche potè trarne 70,000 combattenti per opporli agli Spagnuoli. Utatlan aveva molti pregiati edificii, e fra gli altri un collegio, ove da 5 a 6000 fanciulli venivano educati a spese del tesoro imperiale. I castelli d'Atalaya e di Resguardo erano due gran fabbriche a quattro o cinque piani, ed erano insieme fortezze e caserme. Di tutti questi edificii, il più bello senza confronto era il palazzo del re, che, al dire di Torquemada medesimo, poteva rivaleggiare con quello di Montezuma a Messico, e con quello degl' Inca a Cuzco. Questo palazzo, fabbricato in pietra viva di varii colori, era lungo settecento ventotto passi geometrici, e largo trecento settantasei. Dividevasi esso in sei parti principali: nella prima alloggiavasi una numerosa soldatesca di lancieri, arcieri ed altri scelti soldati che formavano la guardia del sovrano. La seconda serviva all'abitazione dei principi e dei parenti del re, i quali v'erano serviti con magnificenza finchè rimanevano celibi. La terza era riservata esclusivamente pel re, e aveva appartamenti appositi per la mattina e per la sera. In una stanza eravi il trono sotto quattro baldacchini di penne intrecciate, e vi si ascendeva per varii gradini. In questa parte del palazzo eravi inoltre il tesoro, il tribunale, il giardino, l'arsenale, le vergini, le menagerie, le uccelliere e molte altre attinenze. La quarta e la quinta erano occupate dalle regine e dalle concubine del re. Queste fabbriche erano molto vaste, essendochè il re teneva assai donne le quali avevano tutte diritto all'onore d'un lusso principesco; non era loro negata alcuna voluttà della vita materiale; avevano attigue sale pei bagni, e appositi cortili per farvi crescere una moltitudine d'oche, delle quali non adoperavano che le piume, facendone tende e coltrici, oggetto di lusso nelle loro stanze. Finalmente, la sesta ed ultima parte era il gineceo delle sorelle del re e delle altre

donne di sua famiglia; e tutte vi ricevevano una educazione conveniente alla loro nascita.

La na ione dei Quiches o Tutlecas, della quale diciamo, era la più potente del territorio di Guatemala, e i suoi cronicisti ricordano dal primo re Tanuh fino a Teum-Uman, che governava al tempo della conquista, una successione di venti monarchi, ognuno più glorioso del precedente. In tempi rimoti i Kachiquels e i Zutigiles eransi sottratti a questo impero, e le divisioni trovate degli Spagnuoli avvennero mezzo secolo prima.

Avvi ancora nello stato di Guatemala il villaggio d'Amatitan, che dà il suo nome al piccolo lago, ma abbondante di pesce, inesauribile vivaio della capitale; Santa Catalina Pinula, alle falde d'una catena di montagne, che si prolunga dieci leghe al sud di Guatemala; finalmente Nuestra Señora de Guadalupe, città recente e abitata da Ladinos (Indiani convertiti). Dobbiamo aggiungere, benchè più lontana, Quesaltenango, altra volta capitale di un distretto di Quiches, presa da Alvarado, nel 1524, il giorno della Pentecoste; città agricola ed industriale con 12,000 anime, Spagnuoli, meticci e Indiani idolatri e convertiti. Totonicapan, meno importante, ma che contiene una classe di Indiani, discesa dagli antichi Tlascalani, ausiliarii d'Alvarado nella conquista della provincia, che godettero per ciò soltanto qualche immunità; Soconusco, che produce il miglior caccao di tutta la provincia, ma quasi inabitabile a cagione dei rettili velenosi e delle belve feroci che abbondano nei suoi dintorni; Chiquimula, la cui popolazione è aumentata con esagerazione da Thompson, dicendola egli di 57,000 anime; Acasaguastlan, nel cui circondario trovasi il golfo Dulce, ove gli Spagnuoli eressero una fortezza nel 1647. Il golfo Dulce è un lago d'acqua dolce, reso navigabile da una gran quantità di piccoli affluenti, e che comunica col mare per un braccio, detto il fiume del Golfo. Non lontano dalla sua foce avvi la baia di San Tommaso di Castiglia, che fu lungo tempo l'emporio della provincia di Honduras. Gli ultimi luoghi degni di ricordanza nello stato di Guatemala sono Coban, il maggiore dei luoghi abitati da soli Indiani nella confederazione; quindi Peten o Remedios, occupato un tempo dagli Indiani Itzaex, che lasciaronvi traccie di gran progresso nell'architettura. Peten o Grand'Isola conserva una grande quantità d'idoli, fra i quali gl'indigeni fanno vedere certe ossa (reliquia da essi veneratissima) del cavallo di Cortes, morto in quel sito di malattia, al tempo della spedizione del conquistatore verso il paese di Honduras.

Lo stato di San Salvador, uno dei più popolati della confederazione, ha più luoghi notevoli. San Salvador, capo luogo dello stato, in una deliziosa vallata, circondata da boscose colline. Fondata nel 1528 da Diego Alvarado, e innalzata nel 1545 al titolo di città da un decreto di Carlo V, San Salvador annovera ai nostri giorni una popolazione di 40,000 anime; veggonsi in essa begli edificii, fabbriche di manifatture, fa un commercio attivo, e conta parecchi istituti letterarii; San Miguel, assai popolata, benchè insalubre; San Vincenzo, osservabile per le sue chiese; Sacatecolula, villaggio indiano di numerosa popolazione; e San Pedro Matapa, nel cui circondario v'hanno miniere di ferro, che annualmente producono oltre mille cinquecento quintali.

Nello stato di Honduras si annovera: la capitale Comayagua, alla quale si dà una popolazione di 15,000 anime; città posta in una bella pianura sulle sponde d'un fiume abbondante di pesci, fondata nel 1540 da Alonzo Caceres, quindi innalzata al grado di città fino dal 1557; Tegucigalpa, uno dei luoghi più fiorenti della provincia; Corpus, ove trovasi la più ricca miniera d'oro di tutta l'America centrale; miniera i cui filoni sono inesauribili a segno che si credette dapprima trovarvi il metallo puro; Trujilo, un tempo capitale della provincia, e sede del vescovo, città fondata nel 1524 da Francesco Las Casas; San Fernando de Omoa, forte che domina il porto del medesimo nome, soggiorno insalubre, abbandonato più volte. Nel 1740 il governo spagnuolo ordinò di sceglie-re un luogo fortificato sulla costa di Honduras, ove si potessero ricoverare le navi da guerra, che doveano guardare quelle acque. Il fortino cadde nel 1780 in potere degl'Inglesi, discacciatine poi dalla febbre. Da quel tempo s'intrapresero escavazioni di canali nei luoghi circonvicini per togliervi l'insalubrità. Finalmente dobbiamo ricordare Copan come ultima città di questo stato, villaggetto di nessuna importanza, ma nella sua vallata trovansi curiosi vestigi della primitiva architettura, quale un gran circo veduto da Francesco Fuentes in buono stato nel 1700. Questo circo è uno spazio circolare recinto da piramidi di pietra, alte circa sei verghe, del più bel lavoro. Alla base di queste piramidi veggonsi figure d'uomini e donne, lavoro bellissimo come scultura, che conservano ancora i varii colori, dei quali erano state coperte. Quelle figure erano vestite all'europea, al dire del medesimo autore, benchè il monumento fosse anteriore all'arrivo degli Spagnuoli. Nel mezzo di questo recinto e sopra una gradinata eravi l'altare del sacrificio. A poca distanza dal circo eravi inoltre (sempre secondo



1. Missione di Sion



2. L' Huallaga



3. Saline di Pilluana



4. Pongo dell' Huallaga

Francesco Fuentes, non citato da Balbi quando parla di questo monumento d'archeologia) un portone in pietra, sulle colonne del quale vedevansi figure d'uomini vestiti come le antecedenti alla castigliana con calzoni, collare alla spagnuola, spada, berretto e mantello corto. Passando sotto codesta gran porta vedevansi due belle piramidi in pietra alte e larghe, dalle quali pendeva un'amaca contenente una coppia, uomo e donna, vestita alla foggia indiana. L'occhio rimaneva maravigliato alla vista di quella fabbrica, che nella sua mole non mostrava fessura alcuna, e che sembrava dover cedere al menomo urto, benchè costrutta di gravi pietre. A poca distanza dall'amaca s'apre la caverna di Tibulca, che apparisce sotto l'aspetto d'un gran tempio, e sporge dal masso sopra colonne con basi, piedestalli, capitelli e zoccoli così perfettamente cesellati, come se fossero usciti dalle mani d'un valente scultore. Le facciate dell'edificio sono a finestre regolari in pietra viva lavorata a perfezione. Togliendo da questo racconto quanto potè aggiungervi l'esagerazione dello storico spagnuolo, ancorchè nulla abbia posto in dubbio la sua veracità, questo solo monumento indicherebbe esservi state relazioni fra i due emisferi anteriori alla scoperta di Colombo.

Nello stato di Nicaragua possono ricordarsi, come luoghi di maggiore importanza, Leon sul lago di Nicaragua, fondata nel 1523 da Francesco Fernandez di Cordova, città popolosa, alla quale Thompson, con esagerazione, benchè ciecamente seguito da Balbi, attribuisce 38,000 anime. Domingo Juarros, tradotto da Bailly, non le ne dà che 7,371. Vedemmo inoltre Realejo coi suoi cantieri e il suo porto, e Nicaragua, così detta dal prossimo lago. Le altre città principali, sono, Granada, con popolazione pari alla capitale della provincia; città in cui s'ammira una bella chiesa parrocchiale; Nicoya con un porto sull' Oceano Pacifico, sulla cui spiaggia pescansi alcune perle; Sutzaba, popolata di soli Indiani; il castello San Carlos allo sbocco del San Juan sul lago Nicaragua; finalmente Masaya gran villaggio d'Indiani, che attinge le sole sue acque ad un pozzo profondo, nel quale discendono le donne colle brocche sul dosso, aggrappandosi alle più sporgenti scabrosità della rupe. Masaya diede il suo nome ad un vulcano, che al tempo della conquista era in pieno vigore. Narrano gli storici, che nel cratere, del diametro di circa 25 a 30 passi, vedevasi una sostanza simile a metallo fuso, che spesso ribolliva fervidamente ascendendo fino ad una certa altezza, spargendo sufficiente luce a rischiarare la contrada per più leghe dintorno. Da ciò lo spaventevole nome datogli dagli Spagnuoli: *Infierno de Masaya* (inferno di Masaya).

L'ultimo stato di Guatemala è quello di Costa Rica, colla capitale di pari nome. Avvi inoltre Cartago, antica residenza dei governatori spagnuoli; Villa Nueva de San Josè, con popolazione mista di 9000 anime; Esperanza rovesciata da un pirata francese nel 1670; finalmente Villa Vieja e Villa Hermosa, grosse borgate. Oltre queste sei grandi divisioni d'un territorio incontestato, la Confederazione dell'America centrale rivendica al presente una porzione del territorio di Chiapa, unito al Messico; ma fino all'ultima decisione Chiapa dev'essere riguardata come porzione della repubblica del Messico.

Tale è a'nostri giorni l'aspetto statistico e geografico dello stato di Guatemala; ed è cosa difficile indagare per mezzo di tradizioni orali, confuse ed incoerenti che cosa foss'egli prima della conquista. Credesi che i primi dominatori della contrada fossero Indiani Tutlecas venuti dal Messico sotto la condotta del loro re Nimaquiche, i quali, occupatone il territorio, vi si suddivisero in quattro distinte nazioni, con propri capi e propri governatori; i Quiches, i Kachiquels, i Zutugiles ed i Mams. Per ingrandirsi gli uni col detrimento degli altri, nacquero tosto fra queste popolazioni guerre sanguinose e lunghe che duravano ancora all'arrivo degli Spagnuoli.

In que' giorni di selvaggia e bellicosa indipendenza, gl'indigeni di questa contrada erano presso a poco quali sono oggidì, rozzi, incolti, macilenti, degenerati. La civiltà cristiana che li ha condotti all'obbedienza non ha giovato al miglioramento esteriore di questa schiatta. Al vederla oggidì tanto scaduta, non si può comprendere com'essa abbia un tempo innalzato sì vaste città, come le abbia valorosamente difese; com'essa abbia eretto palazzi sontuosi, lavorato ogni cosa con tanta arte, e finalmente costrutto edificii esclusivamente di lusso, come quelli di cui rimangono tuttora vestigi. A' nostri giorni il maggior lusso dei ricchi indiani consiste in una casa a più stanze, irregolari e mal disposte; il loro codice delle leggi non è composto che di tradizioni semiselvaggie, ammasso informe di paganesimo e di cristianesimo. Codesto è lo stesso popolo che ha costrutto Utatlan, Mixco, il gran circo di Copan, la sua amaca di pietra viva e la caverna di Tibulca. Quando si osserva quasi per tutto il globo il crescente deperimento di tutte le schiatte nere e raminee, allorchè siano poste a contatto immediato colla razza bianca, non puossi considerare questo fatto come una circostanza isolata e fortuita, che poteva venir

tolta, o che debba venirle imputata: in ciò devesi riconoscere l'opera provvidenziale del progresso, che a poco a poco introduce nuovi elementi ad una nuova società, non potendo innestarsi la civiltà della schiatta bianca che colla estinzione e colla fusione, lenta sì ma sicura, delle schiatte nere e raminee, tipi di semibarbara civiltà.

Però non puossi negare una ricca e grande civiltà fra queste popolazioni del nuovo mondo, allorquando vennero sopraffatte dalla conquista. Nella forma del governo si conosceva la successione al trono per ordine di primogenitura, in modo però che succedeva al primogenito il fratello superstite, acciocchè la corona non dovesse cadere in mani inesperte. Il consiglio superiore di Quiche era composto di ventiquattro signori, coi quali il re deliberava sugli affari di stato. Questi consiglieri godevano di gran privilegi: avevano essi l'onore di portar sulle loro spalle il seggio reale quando il monarca usciva di palazzo. L'amministrazione della giustizia e delle rendite pubbliche era pure di loro spettanza; sicchè il loro potere era grande, ma era pur grande la loro malleveria: alla menoma prevaricazione erano severamente puniti.

Oltre questo consiglio del re, egli inviava luogotenenti per tutto il regno, ai quali delegava poteri, de' quali radamente abusavano. Questi delegati avevano pure i loro consigli, scelti fra i notabili della provincia. In caso di guerra, i più rinomati ufficiali erano ammessi a dare il proprio parere; i gradi di luogotenente e di consigliere non venivano conferiti che ai nobili, e nel palazzo del re, tutti, fino i guardaportoni, dovevano esser nobili, ond'è che la nobiltà conferendo tali privilegi, le famiglie evitavano gelosamente i parentadi plebei, e conservavano tutta la purezza del loro sangue. Il re voleva che ogni nobile o cacico, pel solo fatto d'aver sposato una donna non nobile, divenisse immediatamente *mazegual*, plebeo, e perduto il suo proprio cognome prendesse quello della moglie. Inoltre, dal giorno delle sue nozze i suoi beni ritornavano al re, non conservandone che una porzione, quanto era sufficiente alla famiglia d'un mazegual.

Questi popoli avevano leggi penali alle quali non poteva sottrarsi lo stesso sovrano. Se avveniva che il re fosse convinto di crudeltà o di tirannia, veniva deposto dagli *ahaguaes* (primi nobili), i quali in tal congiuntura tenevano un consiglio solenne e segreto; altre volte confiscavansi le ricchezze del re umiliato, facendone un dono al suo successore. Quando la regina era convinta di commercio con un nobile, i due rei venivano strangolati, ma quand'essa era giunta a dimenticare il suo grado fino a far coppia di sè ad un plebeo, veniva precipitata col suo complice da una rupe.

Se gli ahaguaes rendevonsi rei d'un delitto di stato, di cospirazione o di prevaricazione, venivano condannati a morte, e tutti i loro parenti erano venduti come schiavi. Ogni altro delitto contro il re, o contro la libertà pubblica era punito col supplicio medesimo, colla confisca, colla schiavitù dei parenti. I ladri erano condannati a pagar il valore degli oggetti rubati, più un'ammenda; pei recidivi, l'ammenda era doppia; al terzo delitto venivano condannati a morte, e subivano questa pena, a meno che un uomo petente non li redimesse; al quarto erano irremissibilmente precipitati da una rupe. Il ratto era punito di morte, l'incendio egualmente; e siccome gl'incendiarii riguardavansi come nemici di tutto il paese, essendochè il fuoco non può arrestarsi, potendo andar in fiamme un'intera città, quand'anche non si avesse voluto ardere che una sola casa, tutta la famiglia del reo veniva bandita dal regno. Quegli che tentava sottrarsi all'autorità dei suoi legittimi dominatori pagava un'ammenda la prima volta, e la seconda era condannato a morte. Il furto delle cose sacre, l'offesa ai sacerdoti, la profanazione dei templi erano puniti colla morte del reo e colla infamia della sua famiglia. Una bizzarra legge era quella che concedeva ad un giovane innamorato di comperare tal maritaggio servendo nella famiglia di lei per un tempo determinato, e facendo regali ai di lei parenti; e se avveniva che, trascorso un tal tempo, venissegli negata la giovanetta in isposa, i parenti di essa dovevano restituire al giovane i regali fatti da esso, e servirlo a vicenda per tanto tempo per quanto ei gli aveva serviti. Tal costumanza trovasi precisamente osservata nell'arcipelago malese.

Esaminate in complesso queste leggi, sono saggie nella massima parte, giuste benchè severe, logiche benchè spesso crudeli. Fra le caratteristiche di questa selvaggia giustizia dobbiamo riguardare precipuamente al modo con cui si cercava conoscere la verità d'un'accusa. Se l'accusato confessava il suo delitto, lo si mandava sull'istante al supplizio; se negava, era posto alla tortura. Spogliatolo prima, e appesolo per i polsi, lo si flagellava spietatamente.

Gl'Indiani di quel tempo vestivano in diverse fogge, secondo il grado e la ricchezza. I soli nobili potevano vestire di cotone bianco picchiettato a varii colori; tale vestito era camicia e brachesse bianche ed a frangie; un altro paio di brachesse corte sino al ginocchio e ricamate coprivano il

primo paio; le gambe erano nude; portavano zoccoli legati al collo del piede e sotto il tallone, con coreggie di cuoio. Le maniche delle camicie erano allacciate sopra il gomito da fettuccie azzurre o rosse. I capelli lunghissimi erano raccolti a treccie e annodati di dietro da un cordoncino dello stesso colore, terminando in un cappietto, distintivo dei capi militari. La cintura era di un apposito tessuto a più colori, fermata dinanzi con un nodo; portavano sulle spalle un mantello bianco a figure di uccelli, di leoni e con altre decorazioni di nastrini e di frangie. Agli orecchi ed al labbro inferiore, sempre forati, pendevano per ornamento ciondoli d' oro e d' argento in forma di stella; e i distintivi d' una carica o d' una dignità sempre li portavano in mano. Gl' Indiani moderni conservano ancora questo vestire, solo hanno raccorciati i capelli, portano le maniche sciolte, ned hanno pendenti agli orecchi.

Gl' indigeni inciviliti vestono con somma decenza; portano una gonna che scende dalla cintura alla noce del piede, e sulle spalle una toga che giunge sino alle ginocchia; toga un tempo di cotone, ed oggidì fra gl' indigeni di seta e ricamata. I loro capelli sono intrecciati e annodati con cordoncini a varii colori.

Al contrario, il vestire dei mazaguales è schietto, ed anzi meschino: non è loro permesso vestir di cotone, venendo così costretti a portare la *pita*, specie di tela cruda: hanno una camicia larga e lunga, della quale alzano i lembi per non averne impaccio quando camminano; e due pezzi della medesima tela formano la loro cintura e il loro turbante. Alcuni Indiani della costa sud hanno adottato questo vestire; ma in questo cantone i più non portano che il *maztate*, ch' è il loro languti ossia calimbè.

Gl' Indiani selvaggi di Guatemala, affatto nudi, portano pure un pezzo di drappo, il quale passando loro fra le gambe viene ad annodarsi sopra le anche. Questo drappo è di cotone bianco pei capi, ma pel popolo è di scorza d' albero che, tenuto a molle nell' acqua più giorni e poi fortemente battuto, acquista un bell' aspetto di pelle di camoscio o di bufalo. Codesti selvaggi tingonsi il corpo di nero, non tanto per ornamento, quanto per difendersi dalle punture de' tafani. Un cencio di cotone, sormontato da penne rosse, è il loro acconciamento del capo; le penne verdi sono un distintivo dei capi e dei nobili. I capelli scendono sciolti sulle spalle; al naso e al labbro inferiori pendono anelli: portano l' arco in mano e sulle spalle il turcasso.

Un tempo, se dobbiamo credere a Torquemada, avevano essi nelle principali città apposite scuole per educare i fanciulli di entrambi i sessi, secondo il metodo usato dai Lacedemoni; ma oggidì, come ben si può credere, nulla più rimane di simile, neppur fra gl' Indiani più inciviliti; e i padri soltanto dannosi cura della educazione dei loro figli. Le donne non spoppano i fanciulli pria di tre anni; li portano costantemente sul dosso senza restarne impacciate nell' accudire alle faccende domestiche, al lavare, ed alla macinatura del grano. Codesti fanciulli così portati, si avvezzano fino dal nascere alle intemperie, rimanendo continuamente esposti alla pioggia, al sole, ned avendo altra culla che il suolo od al più una piccola amaca. Appena tengonsi sulle gambe che loro si mette sulle spalle un fardello proporzionato alle loro forze, e all' età di cinque o sei anni mandansi alla campagna a tagliare il foraggio e ne trasportano i fasci. Fatti più grandi, i padri insegnano ai figli la caccia e la pesca, e le madri insegnano alle fanciulle i lavori domestici: le madri non ismarriscono d' occhio un sol momento le loro figlie: i figli maschi stanno sotto la vigilanza del padre, e debbono riporre nelle mani di lui ogni cosa che loro pervenga; e ciò dura sino al tempo del loro matrimonio.

Quando si celebra un matrimonio, nel giorno determinato il curato del villaggio, il cacico principale e i parenti dei due fidanzati radunansi in casa del capo della popolazione; gli sposi prima si confessano, quindi vengono alla chiesa, si benedice la loro unione, e i parenti offrono ad essi varii doni. Terminata la cerimonia si accompagna la coppia nel luogo ov'essa dee dimorare; e, posti a letto gli sposi, si chiude per di fuori la porta.

Codesti Indiani traggono una dura anzi miserabile vita; si coricano sulla terra, col capo coperto e appoggiato ad un mattone, e co' piedi nudi; apprestano i loro cibi sull' erba, i quali sono composti specialmente di mais; aggiungendovi talvolta carne di bove o d' altro animale che lor fornisce la caccia, ma ciò non avvien che di rado. Il loro cibo ordinario è la tortilla, focaccia leggera cotta sotto un mattone e condita col sale. Fanno ancora certe palle di mais dette *tamal;* e quando vi si aggiunge della carne diconsi *nacatamal;* il mais loro fornisce inoltre una bevanda da essi appellata *atole*.

Nelle loro visite fanno lunghe parlate con frequenti ripetizioni delle medesime voci; e quando conducono seco i proprii figli li costringono al più rigoroso silenzio. Se loro si confidi un secreto, essi non lo riveleranno neppure a costo della propria

lor vita. Allorchè si fa loro una interrogazione, non è lunga la loro risposta; *forse, sì, no,* sembrano allora le sole voci del loro vocabolario. Hanno in sommo onore gli Spagnuoli, e si pregiano di averli per ospiti; ma pei Negri hanno un'avversione indicibile, e pare che sfuggano d'incontrarli per via. Freddolosi come tutti i primitivi abitanti di questi paesi, il sito principale delle loro abitazioni è sempre riserbato al focolare; e fuori delle loro capanne godono refocillarsi al sole, e bagnarsi con evidente piacere nelle calde sorgenti; inoltre, sono naturalmente dati all'infigardaggine, e superstiziosi oltre quanto si possa credere.

Grande è il numero de' loro dialetti e niuno stato del Nuovo Mondo ne presenta in tanta varietà; così grande è la confusione che difficilmente se ne potrebbe dare una descrizione; nel solo stato di Guatemala vi sono trenta idiomi, le cui radicali sono disparatissime.

La fisonomia degl'indigeni di Guatemala poco differisce da quella delle razze primitive dell'America, e benchè fra loro distinte per la lingua, le tribù si rassomigliano pel loro tipo. Trovansi in essi costantemente faccia regolare, molle e poco espressiva, lineamenti proporzionati, ma senza energia, labbra grosse, occhi smorti ed immobili, membra poco muscolose, però convenientemente proporzionate. Fra le donne sono assai poche quelle che dir si possono belle; quando sono ancora giovani hanno freschezza e grazia che può far le veci della beltà, ma la giovinezza è troppo breve per esse; le prime fatiche della maternità nuocono alle loro forme, e a vent'anni un'Indiana è già vecchia.

Questi sono i tratti più rilevanti d'un abbozzo sullo stato di Guatemala. Annovi però fra questo paese ed il Messico tali relazioni archeologiche, etnologiche e storiche, che quanto s'è detto di Guatemala puossi considerare come una semplice introduzione a quanto saremo per dire delle provincie messicane.

CAPITOLO XLIII.

Confederazione Messicana. — Vera Cruz. — Viaggio da Vera Cruz a Messico.

La mia traversata da Porto-Bello a Vera Cruz fu lunga e noiosa; più volte la calma ci tenne immobili su quel mare agitato appena dalla moltitudine dei pesci volanti che radevano l'acqua dalle legioni di boniti e di delfini che accorrevano intorno al naviglio e scherzavano lungo il solco fatto ad essi sull'acque. Finalmente, dopo un mese di navigazione, un giorno, allo spuntare del sole, il marinaio di vedetta sulla prua, gridò: « Orizaba! » A tal grido tutto l'equipaggio salì sulla tolda, e videsi di fatto al pallido chiaror dell'aurora il gigantesco picco, alto non meno di 17,000 piedi sopra la superficie del mare. Allorchè noi lo vedemmo eravamo cinquanta leghe discosti; e in tutto quel giorno quella vetta nevosa apparve e scomparve come una massa fantastica, ora cinta a mezz'altezza da un diadema di nubi, ora affatto sgombra, e lasciando vedere la sua colossale grandezza. Svagandoci ad ammirare quello spettacolo, noi ci avvicinammo a Vera Cruz; e prima ne vedemmo il fanale, quindi il castello di San Giovanni d'Ulloa, l'ultimo punto occupato dagli Spagnuoli su quel territorio; e finalmente le molte torri della città, le cupole, i forti, le rupi, i vascelli all'ancora sotto il cannone delle fortificazioni (Tav. LI, 5).

San Juan di Ulloa giace sovra un'isola, nè costò meno di dugento milioni di franchi, se dobbiamo credere alla tradizione, nei primi tempi della conquista. Nel 1518 Givoanni di Grijalva, che la esplorò, diedele il nome che ancora conserva; e avendo colà trovato gli avanzi di due vittime umane, domandò agl'indigeni, perchè immolassero uomini, e coloro riposegli aver ciò fatto per comando del re d'*Acolhua*, ossia del Messico. Da ciò il nome d'*Ulloa;* da ciò pure il nome d'*Isolotto dei Sacrificii,* dato ad uno scoglio vicino. Codesto isolotto dei Sacrificii occupato da una sola famiglia indiana, è il cimitero dei forastieri non cattolici che il fanatismo di quegli abitanti esclude dalla sepoltura comune.

Prima di poter penetrare più oltre, fummo chiamati all'obbedienza, e mostrammo i passaporti a San Giovanni di Ulloa. Girate intorno le batterie che stanno rimpetto alla città, entrammo nell'interno delle fortificazioni, passando per varii porti, e traversando un vasto canale. Il forte ci parve in buono stato, bene armato e quasi inespugnabile. Di là, e nella stessa scialuppa giungemmo alla città, la quale da lontano presenta un vago aspetto. Quelle simmetriche fortificazioni, che si confondono co' tetti irregolari delle case cittadinesche, dei conventi, degli ospitali, la lunga serie di terrazzi che appariscono a guisa di un bianco scacchiere sovrapposto alla città; le sue cupole biancheggianti, le sue guglie pittoresche e moltiplici, tutto ciò riesce bello a chi guarda. Sciaguratamente la morte dimora sotto quella vaga apparenza: la febbre gialla miete gli Europei che si espongono a quell'influsso, ed è endemica a Vera Cruz, come all'Avana ed alla Nuova Orleans, e vi fa stragi maggiori che in ogni altro sito.

Sbarcammo a Vera Cruz sovra un piccolo molo di pietra fortificato con lamine di ferro interposte; e fatta una irrilevante fermata alla dogana, pigliammo albergo nella migliore posada. Mediante lettere di raccomandazione, rinvenni bentosto persone amichevoli in quel porto messicano, ov'io non doveva prudentemente fare un lungo soggiorno. Sotto l'influsso della febbre gialla, che devastava allora il paese, male alloggiato, con pessimo letto nella meschina posada, io doveva frettolosamente vedere quanto Vera Cruz conteneva di più rilevante; e nella prima gita fui all'*alameda*, luogo di passeggio, quale si trova in tutte le città coloniali, e ritrovo in ciascuna delle galanti società. L'alameda di Vera Cruz è delle buone; ha sedili per chi passeggia e vuol riposare. La gente che s'incontra per via è di ceto diverso, secondo le varie ore del giorno, avendo il Nuovo Mondo, siccome il nostro, il proprio codice delle etichette.

Ritornando dall'alameda, vidi la prima volta un corpo di truppe messicane: gli ufficiali portavano belle assise fregiate d'oro, ma il vestire della soldatesca non corrispondeva al lusso degli officiali: i battaglioni erano composti di rozzi Indiani in mal arnese; e sembravano impacciati dalle stesse lor armi.

I mercati di Vera Cruz hanno miglior aspetto dei passeggi: e nel passare li vidi ingombri d'indigeni e d'Indiani, il cui strano vestire formava un curioso spettacolo. Il solo mercato della carne era sconcia cosa a vedersi: la carne viene tagliata a lunghe strisce, e invece che a peso la vendono all'auna; e per conservarla espongonla al sole e la seccano senza sale. Il pesce era bello a vedersi, grosso, lucente, e rifletteva sul lastrico le gradazioni del prisma. Fra le varie specie ne osservai una simile alla triglia (*mugil cephalus* di Linneo), già nota in Europa: tutte le altre specie erano proprie di quei mari, e forse di quelle spiaggie. Fra il prodotto della pesca e della caccia v'erano ancora testuggini, armadilli, e gran quantità di uccelli acquatici, fra' quali alcune specie prossime all'*anas clypeata* ed alla farchetola.

Dopo ciò visitai le chiese di poca importanza: la cattedrale è grande, ma d'una architettura volgare: gli altari laterali, sopraccarichi di bassi rilievi e di dorature di pessimo gusto, sono decorati da mediocri dipinti e da statue; ma in queste chiese non si conosce che sia pulitezza, e i candelabri d'argento massiccio sembravano di piombo. Le case particolari sono più belle a vedersi: hanno uno, due e tre piani nell'antico stile moresco, ed hanno nel mezzo un gran cortile quadrato, circondato da *verandas*, loggie coperte. Le finestre di queste case sono chiuse da invetriate, ed hanno i tetti orizzontali; l'insieme delle fabbriche fa conoscere l'intento di sottrarsi ai grandi calori. Alcune hanno dei chioschi avanzati per ricevere la brezza da lungi, e dare così una fresca ventilazione alle stanze dell'edificio. Le case della città, come pure le mura del castello, sono di pietre madeporiche, unite con un cemento della stessa materia. Questo cemento, o questa calce, è adoperato del pari pei tetti e pei pavimenti, e acquista tale durezza, che lo strofinamento gli dà la levigatezza del marmo. La più bella piazza della città ha da un lato il palazzo del governo e dall'altro la cattedrale degna d'esser veduta. Tutti e due questi edificii hanno un porticato, sotto il quale i passeggieri trovano ricovero dalla pioggia e dal sole. Questa città non ha che sei chiese, benchè veggansi in essa più di dodici campanili, giacchè molte chiese annesse a conventi di frati e di monache non sono oggidì più ufficiate; e molti di questi edificii portano ancora i vestigi delle pugne accanite, delle quali Vera Cruz fu il teatro; guerra così rovinosa che di 16,000 anime, cifra dataci dall'Humboldt, la popolazione nel 1825 non eccedeva le 8,000; e benchè dicasi che sia dipoi aumentata fino alle 12 o 13,000, Balbi la esagera col portarla alle 15,000. O sia in conseguenza di questa devastazione, o sia a cagione dell'insalubrità del clima, le strade di ogni quartiere sono silenziose, e vi regna un continuo squallore: i dintorni sono pure devastati e deserti, e il suolo è arenoso, non atto alla coltivazione, per cui tutte le cose di prima necessità recatevi da lontano sono a Vera Cruz di un prezzo eccessivo. Tale aspetto di tristezza e di desolazione in una città circondata da paludi pestilenziali, tale mancanza di derrate a convenevole prezzo, la febbre gialla, spada di Damocle sempre sospesa sovra il capo dell'Europeo che vi approda, tutto ciò rende questo porto del Messico un soggiorno pericoloso e poco allettevole; tanto più che i trattenimenti sociali sono ben poca cosa in compenso di tante noie, di tanto squallore. Ciascuno vive da sè, o soltanto nel circolo de' proprii affari; il commercio locale, opulento sotto la dominazione spagnuola, è scemato in forza delle guerre recenti; i diritti, i balzelli sopra le merci sono così gravosi che distruggono ogni speculazione; si paga l'otto e mezzo per cento sul valore di tutti gli oggetti europei, e il valore di questi oggetti fissato ad arbitrio degli officiali della dogana, viene aumentato talvolta del doppio e del triplo sul costo primitivo. Pagasi una piastra per ogni balla a favore dell'ospitale, e quattro

piastre e mezza per tonnellata di carico, tre reali per tonnellata sull' acqua necessaria ad ogni bastimento, e trentadue piastre ad ogni viaggio per valersi delle grosse barche che servono allo scarico delle merci; e se a queste tasse aggiungansi le spese di trasporto alla dogana e nei magazzini, e la mercede ai bastagi neri, che servono a caro prezzo, secondo una stabilita tariffa, non si avrà ancora con precisione un' idea degli ostacoli che il regolamento fiscale frappone allo sviluppo del commercio di Vera Cruz. Oltre queste spese nel porto, non sono meno gravose quelle pel trasporto al Messico, essendochè ogni derrata spedita per l'interno è assoggettata ad un diritto addizionale del dodici per cento, ed oltre a ciò ad un diritto percepito nella capitale sopra ogni articolo esportato per le provincie.

Nell' andare per le strade di Vera Cruz, vidi nel bel mezzo di esse, a guisa di uccelli domestici, quegli avoltoi che sembrano incaricati di tenerle monde in tutte le città infratropicali. Appena vi si gitta dalle case la spazzatura della cucina, essi vi si precipitano sopra con tale voracità che non può vedersi l' eguale e fanno tutto sparire in un batter di palpebra. Terminato codesto ufficio di pubblici spazzatori, ripigliano il volo su' tetti delle chiese ove dimorano a centinaia.

La spiaggia ove sorge Vera Cruz era un tempo appellata *Chalchiuhuecan*. Spesso la città vien chiamata Vera Cruz Nueva, per distinguerla da una Vera Cruz Vieja, che giaceva presso la foce del Rio Antigua, che gli istorici ritenevano la prima città fondata da Cortez, ma l' abbate Clavijero ha provato altrimente. Incominciata nel 1519 sotto il nome di Villa Rica di Vera Cruz, la città giaceva tre leghe lontana da Cempoalla, capoluogo dei Totonaques, ma venne dipoi abbandonata per fondare più al sud Vera Cruz l' Antigua, abbandonata tosto essa pure per le stragi che vi faceva la febbre gialla, e sostituendovi la città attuale, la Nueva Vera Cruz fondata dal conte di Monterey, governatore del Messico sul finire del secolo XVI, sulla medesima costa ove Cortez aveva prima approdato. La città non godette i suoi privilegii che sotto Filippo III, nel 1615; essa allargossi in quella pianura inaridita, priva d' acqua sorgente, esposta agli uragani del N. E., circondata da mobili dune, che, riarse dal sole, rendono l' aria soffocante e malsana. Scoli ed acque stagnanti producono, oltre alla febbre gialla, una febbre intermittente che assale gli stessi indigeni. In tutto il circondario della città non v' ha una rupe, non una sola pietra: le sabbie ricoprono le formazioni secondarie che sovrastanno al porfido dell' Encerro, e che non ispuntano dal terreno che nelle vicinanze d' Acazonica, fattoria dei gesuiti rinomata per le cave di bel gesso sfogliato. L' acqua sul suolo di Vera Cruz non si trova che a un metro di profondità, ma salmastra e malsana, non serve che a' soli lavacri. Gli abitanti più agiati hanno cisterne apposite, e bevono acqua piovana: il popolo attinge ad un fossato. Questa mancanza d' acqua venne riguardata mai sempre come il principale ostacolo alla prosperità di Vera Cruz, e si die' opera nel secolo precedente di derivarvi il bel fiume Xamapa, ma tutte le spese incontrate finora non furono punto proficue, benchè ammontassero a non meno di tre milioni.

Soggiornatovi quarantott'ore, Vera Cruz nulla più aveva che potesse intrattenermi, ed io vi correva un continuo pericolo; con mio piacere adunque salii in una carrozza tirata da otto mule. La mia buona ventura avevami fatto avere a compagno di viaggio un ingegnere inglese, e noi viaggiavamo a spese comuni. Per qualche ora, la carrozza segnò a stento le sue rotaie sul sabbione della spiaggia, quindi voltasi a sinistra s' avviò verso l'interno, presso a poco in direzione di Santa Fe. Santa Fe, come pure ogni altro villaggio che dovevamo incontrare sul nostro sentiero, era non più che un gruppo di capanne di bambù coperte di foglie di palma. Per dar aria a queste abitazioni non v' hanno finestre, ma in quella vece lasciansi apposite fissure fra le canne acciocchè il rezzo vi penetri; e in esse non avvi che un solo ingresso, un' unica stanza nella quale dimora tutta la famiglia, il bestiame, il pollame confusamente. Talvolta bensì avvi una divisione fatta con una o due stuoie, ma ciò avviene di rado. La cucina è in una capanna apposita; i letti consistono in una stuoia stesa sul suolo, od in un lettuccio di bambù; i mobili altro non sono che certi vasi per l' acqua, bicchieri co' quali si beve l' aranciata, pietre da macinare il grano ed altri utensili di terra. Tali sono le abitazioni degli indigeni, e per conseguenza le sole posadas od alberghi che dovevamo riprometterci d'incontrare lungo il sentiero; in esse dovevamo posarci la notte, fra le zampe dei cavalli che mangiavano il mais, a canto dei cani che facevano un abbaiar spaventevole, fra quegli uomini e quelle donne confusi co' polli e co' porci, esposti alle cocenti punzecchiature de' tafani, piaga esiziale delle regioni infratropicali. Tuttavia questa prima posada era sufficientemente fornita di commestibile: vi trovammo polli, riso, *tortillas* (focaccie di mais), pine, aranciata in copia.

L' alba del giorno seguente ci trovò lesti, e tosto seguimmo il nostro viaggio, ora traversando

paludi, ora varcando mari di sabbia; talvolta appariva qua e là un' oasi, un sito verdeggiante reso più vago dalle pittoresche capanne degli Indiani, intrecciate con eleganza e ben diverse dai *ranchos* (taverne) della strada. Così andando potemmo osservare molti animali e piante: gatti selvaggi ed un coguaro, varie specie di aquile, di falchi vaghissimi, di cuculi, di rigogoli, di rosignuoli della Virginia che si lasciavano avvicinare a tiro di pistola. Quello stesso giorno vedemmo pure alcuni dei così detti *tumuli* messicani, simili a monticelli naturali, ognor più frequenti quanto più andavamo internandoci nel paese. Gl' Indiani che apparivano di tratto in tratto sulle porte delle loro capanne erano inciviliti: sembravano buona gente, innocui e di tutta semplicità.

Alcune ore prima di giungere a Puente del Rey *(Ponte del Re)*, giungemmo su quel tratto di via di cui parla Humbodt, e che divisata un tempo in gran dimensioni, invece di venir proseguita a gloria della perseveranza spagnuola, rimane abbandonata e ruinosa, dopo tanti milioni profusi. L' aspetto del Puente del Rey risarcisce di questa perdita: niente di più vago che il sito nel quale, a così dire, si annicchia; niente di più grazioso degli archi bianchi sotto i quali scorre il fiume Antigua, dopo aver bagnato le falde di colline or dirupate, or boschive (Tav. LI. 1). Questo sito fu, nel 1815, il teatro d'un combattimento sanguinoso fra gl' insorti messicani e le truppe spagnuole. Santa Anna e Vittoria ne lo resero più volte il punto principale delle loro operazioni, sicchè le rupi che signoreggiano la strada, tramutate in ridotti, sono armate tuttavia di cannoni. Il ponte è un' opera ammirevole: gli archi sono di pietra viva bene connessa e non senza eleganza: è largo, e il piccolo villaggio di Puente che giace di qua e di là al rezzo di vaghi alberi accresce la bellezza di quel ridente paesaggio.

A Puente potemmo viemmeglio osservare il così detto Indiano della *Tierra caliente*, uomo semplice, cui poco basta, e che si nutre di frutta che crescono senza coltura. Questi popoli non conoscono quasi l' uso delle carni; e le lor vesti, quando pur n'abbiano, sono il prodotto delle uova che recano a vendere nelle vicine città. Un machete, una sella, un cavallo, sono oggetti di lusso fra essi, non posseduti che dai più ricchi. Da Vera Cruz a Puente del Rey non è coltivata che una centesima parte del suolo; il rimanente è landa o maggese.

Ma oltrepassato Puente del Rey comincia un'altra vegetazione, un altro paese. Varcata la pianura del Rio, che ha un bel ponte ad un sol arco, si comincia ad ascendere l' Encerro, prima vetta del bacino messicano dalla parte di Vera Cruz. A misura che si ascende quell' altitudine sentesi l' aria più rarefatta e vedesi il paese mutar d' aspetto. Le frutta e i fiori della Tierra caliente scompaiono, e tosto appariscono gruppi di quercie, confine della febbre gialla, barriera che non è mai oltrepassata dal terribile morbo. Colà nulla più fa risovvenire lo squallido aspetto delle regioni litorali; sembra trovarsi in un parco d'Europa, se la forma e la configurazione degli alberi non avessero una caratteristica particolare. Ad accrescere l' illusione sulla vetta del bacino che conduce a Xalapa, la via allargandosi diviene un piano selciato che passa ora per campi di maïs, ora per giardini, ora per boschetti di banani, d' aloe, o di *chirimoyas*. Tratto tratto, fra i pergolati di bambù, veggonsi i comignoli di vaghe capanne che sembrano nicchiate entro ceste di fiori. Da questa altezza, 4,300 piedi sopra la superficie del mare, si può girare lo sguardo su tutto il sistema geologico della contrada, abbracciare d' un tratto quel seguito di verdi montagne, delle quali Perote e Oribaza formano l'ultimo piano.

Fra tali amene vedute giungemmo a Xalapa, la quale da molto tempo ci si mostrava da lungi colle sue chiese, colle sue case simmetricamente disposte, benchè di forme non regolari. Xalapa è l'Eden dei negozianti affaticati dal clima insalubre di Vera Cruz; colà giungono pallidi e malaticci, e vi si fermano a riprender vigore contro gl' influssi endemici del litorale.

Xalapa, veduta di lontano, alle falde della montagna basaltica di Macultepec, sembra piuttosto una fortezza che una città. Il convento di San Francisco che le sovrasta, fabbricato al tempo di Cortez, rassomiglia di lontano ad un ridotto; e di fatto, ai primi tempi della conquista davasi a codesti edificii tal forma che rendevanli utili all'uopo contro un' insurrezione di indigeni. Questo convento di Xalapa è situato in un sito d' incanto: di là spazia la vista per tutta la contrada, si vede fin all' Oceano comprese le vette colossali del Cofano e del picco d' Orizaba sul clivo delle Cordigliere. Più davvicino e negli stessi dintorni della città, estendonsi dense foreste di stirace, di piperinee, di melastomee e di felci arboree, quelle precipuamente che sono attraversate dalla via di Pacho e di San Andres, dalla sponda del piccolo lago de los Barrios e dalle eminenze del villaggio di Huastepec.

Xalapa, non è più oggidì quale fu nel passato: i mali cagionati dalle guerre recenti, i pregiudizii tuttora prevalenti, non concessero che vincitori e vinti vivessero in perfetta armonia nella

nuova repubblica; il solo avvenire può condurre a questo accordo: frattanto molti elementi della primiera prosperità disparvero da queste provincie. La fiera di Xalapa è da annoverarsi fra questo numero; essa era l'anello intermedio fra il traffico del litorale e quello dei paesi mediterranei. Xalapa era il grand' emporio messicano delle merci europee. Appena sbarcate a Vera Cruz, venivano trasportate a dorso di mulo alla gran fiera di Xalapa, e da tutti gli angoli del Messico v' accorrevano i mercadanti a farvi annualmente i loro acquisti. Il cominciamento della fiera era solennizzato con processioni e con preghiere, ricambiate dai commercianti con liberalità innumerevoli fatte alle chiese. Xalapa, che non contava ordinariamente oltre 12,000 abitanti, ne annoverava in quei giorni oltre 50,000; ma oggidì questo concorso commerciale è cessato, e Xalapa non è più che il luogo di villeggiatura degli abitanti di Vera Cruz. Le case vi sono costrutte all' antica foggia spagnuola, e in due piani: hanno nel mezzo un cortile quadrato, nel quale avvi una fontana donde l' acqua zampilla. Alcune di queste case hanno finestre ed invetriate; ma la maggior parte non ha che gelosie, le quali sono un sufficiente riparo in quella temperata atmosfera. Da decembre a febbraio, il vento del nord copre di fitta bruma il cielo di Xalapa, ch' è affatto sereno la state, e allora il termometro discende dai dodici ai sedici gradi e passano talvolta due o tre settimane senza che veggasi il sole. Xalapa ha otto chiese, decentemente tenute e adorne di ricche scolture: l'altar maggiore della cattedrale è d' argento: la borghesia ed il popolo dimostrano a prima vista la loro agiatezza, e dirò anzi il lusso. Le donne vanno uniformemente vestite di nero, e parecchie portano bellissimi veli di merletto, ed hanno rinomanza d' esser vivaci, affabili ed alcun poco galanti. Del pari che in ogni altra colonia spagnuola, le donne usano fumare lo zigaro, e nelle loro adunanze soffiansi a vicenda buffate di fumo; cosicchè una sala da crocchio è nulla meno che una taverna.

Fatta una breve dimora a Xalapa, ripigliammo il nostro viaggio per l' interno. Sempre noi vedevamo all' orizzonte il gigante di quelle montagne, il picco d' Orizaba, e presso ad esso il suo vicino, abbenchè inferiore, il Cofano di Perote, così detto a cagione della forma della sua vetta. Alle falde dell' Orizaba giacciono le due città d' Orizaba e di Cordova, rinomate ambedue pel caffè e pel tabacco che si raccolgono nei loro dintorni. Lo stesso distretto produce, come quello che noi attraversammo allora, salsapariglia, vainiglia di prima qualità e sciarappa. Qualche villaggio indiano è sparso per quelle terre coperte di vaga verdura, e per un seguito non interrotto di ameni luoghi si giunge al villaggio di San Rafael: la via è cinta da nopali, alcuni de' quali sorgono fino a ventiquattro piedi d' altezza.

Frattanto sette od otto leghe più innanzi la contrada cangia d' aspetto, ed entrasi allora nella regione dei pini; il suolo altro non è che una massa di scorie, mezzo consunte dal fuoco, di pietre pomici e di lave ammucchiate in mille forme diverse. Ora neri basalti stanno a piombo sopra la via, ora archi compiuti formano ponti aerei, come se la liquida lava fosse stata rassodata ad un tratto nel momento in cui era fluente. Per tal paese aspro e sovvertito giungesi al villaggio indiano di las Vegas, le cui capanne di legname e i tetti di panconcelli ricordano meglio la Svezia e la Norvegia, che il Messico e il Nuovo Mondo. Las Vegas è un casale esposto nel verno a grandi geli, e giace in un infertile sito. Noi vi trovammo appena qualche *chirimoyas* eccellente frutto, più grosso d'un arancio, simile di sapore alla fragola.

Da Vegas a Perote la via, praticabile appena, passa per isteppe, ove la solitudine di tratto in tratto è interrotta da qualche abituro d' agricoltori, ossia da un' hacienda. Prima di giungere a codesta città, vedemmo per la prima volta vaste piantagioni d' agave americana, ossia grand'aloe, albero che fornisce la *pulque*, liquore gratissimo ai Messicani. L' agave cresce a Perote financo nelle strade della città, e sorge ad una altezza mirabile; alcune delle sue foglie hanno dieci piedi di lunghezza, quindici pollici di larghezza e otto pollici di grossezza. Dal fusto alto venti piedi partono, come braccia di un candelabro, rami coperti di fiori di color giallo vivissimo. In queste pianure crescono pure i più belli nopal che sia dato vedere, alberi di ventiquattro piedi di diametro con foglie liscie e rotonde.

Perote, fabbricata di pietra, non ha, a dir vero, che un'unica strada fiancheggiata da case basse, tetre, senza finestre e senza cammino. Tutta l'importanza di questa città consiste in una fortezza dello stesso nome e situata al N., la quale, addossata ad una catena di montagne, che forma il termine della vasta pianura, è affatto inutile alla difesa del paese, abbenchè imponente come lavoro di fortificazione. Un esercito lascierebbela da canto senza verun pericolo, girandole intorno nella sua marcia verso le provincie centrali; per lo che essa al più servirebbe come deposito d' armi, e di tesori. Perote ha però dato il suo nome alla vetta chiamata *Cofano di Perote*. È questa una montagna



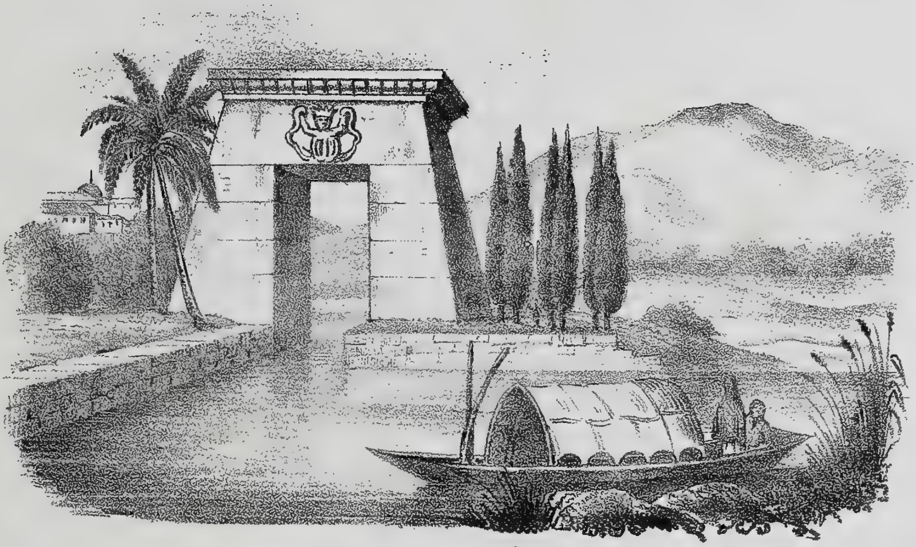
1. Ponte del Rey



2. Parte settentrionale della Puebla



3. Vera Cruz



4. Porta del Canal de Chalco

di porfido basaltico, meno osservabile per la sua altezza che per la forma bizzarra della rupe al vertice, la quale le fece acquistare il nome atzeco di Nahucampatepetl (montagna in quattro parti) ed il nome di Cofano di Perote. Dalla vetta di questo monte, il quale non arriva all' altezza delle nevi perpetue, benchè giunga a 2,097 tese sopra la superficie del mare, godesi la più bella prospettiva che sia dato vedere: da un lato tutto il bacino della Puebla e il clivo orientale delle Cordigliere del Messico, coperto di dense foreste di *liquidambar*, di felci arboree e di mimose; dall' altro lato, l' Oceano e le sue chine terminanti a punte, ove appariscono come impercettibili punti Vera Cruz ed il castello di Ulloa. La cresta del Cofano è una rupe circondata da un bosco di pini.

A Perote, che giace mille e duecento tese sopra la superficie del mare, s'affaccia il capo orientale del vasto bacino centrale. La natura vi è tetra, squallida, desolata, come sovra tutti i terreni vulcanici, e tale aspetto di tristezza e di aridità non muta sino alla Puebla de los Angeles. Solo durante il tragitto ci fu dato vedere il fenomeno ottico, che rappresenta in mezzo alla nuda pianura l'imagine di giardini incantati e di laghi che fuggono innanzi allo sguardo. Così pure potemmo vedere in tutti i suoi aspetti il colosso d' Orizaba, il quale, specialmente da Ojo de Agua, apparisce spiccato dalle catene secondarie che lo fiancheggiano, e sembra affatto nuotare nell' aria.

Entrammo alla Puebla pel sobborgo del nord. Oltre il ponte San Francesco, appariscono da una parte un convento, dall' altra l' Alameda o pubblico passeggio. La Puebla non è già uno di quei spopolati e tapini villaggi, quali avevamo veduto lungo il nostro cammino; era dessa una città romorosa e piena di vita. Per vederla d' un solo sguardo, e nel suo insieme, dessi ascendere sopra il terrazzo della chiesa di Nostra Donna di Guadalupa (Tav. LI, 2).

La Puebla, fondata dagli Spagnuoli nel 1533, è una delle più ricche, delle più belle città del Messico. Essa si allarga nel bacino d'Anahuac, in mezzo ad un territorio ben coltivato, con case regolari e decenti, e con chiese che, pel lusso interiore e per le forme architettoniche, non la cedono a quelle di Messico. Essa conserva ancora, tanto nella sua forma, quanto nelle abitudini dei suoi cittadini, una certa reminiscenza dei giorni della conquista. Le decorazioni gotiche in quel clima conservatore sono rimaste fresche come nel primo lor giorno; le dorature, le statue dipinte, tutto conservò il primo stato: direbbesi che ogni cosa è lavoro del dì precedente.

Le strade della città sono rette, larghe, intersecandosi ad angoli retti, selciate di larghe lastre di marmo e con appositi marciapiedi: le case sono vaste, di due o tre piani, con tetti orizzontali; alcune coperte con tegoli inverniciati, disposte a mosaico, rappresentano soggetti tratti per lo più dalla sacra scrittura. Nulla avvi in Europa che possa offrire una vista consimile a questa specie di decorazione. Talvolta dipingonsi le case a fresco, come nelle città d' Italia; balconi di ferro vagamente lavorati, e tetti a pendio, coperti di tegoli, di porcellana, ecco gli ornamenti esteriori di quelle case. Nell' interno hanno, come quelle di Vera Cruz, un gran cortile quadrato, le cui loggie sono ornate di vasi di porcellana pieni di fiori. Le stanze sono sguernite e senza tappezzeria; i mobili sono meschina cosa; in ciascuna avvi l' effigie di un patrono, od un Gesù bambino di cera, ovvero l' imagine in iscoltura d' un santo o di Cristo in cornice d'argento. Pegli usi di codeste stanze avvi quasi sempre uno zampillo d' acqua nascente.

Contansi non meno di sessanta chiese alla Puebla de los Angeles: dico sessanta chiese e venti conventi, il cui lusso eccede quello delle nostre chiese europee: la sola cattedrale è una meraviglia per l'oro e l'argento accumulativi, forse senza buon gusto, ma con incredibile profusione; il solo altare maggiore forma da sè una chiesa entro una chiesa; è desso costrutto co' più bei marmi e colle pietre più preziose del Messico; esso attrae, abbaglia colla prospettiva delle sue colonne, co' plinti d' oro, coll' altare d'argento massiccio, coperto di vasi pur d' oro e d'argento, mirabilmente cesellati. Si valuta a ben due milioni il valore dello splendido altare.

Dopo la cattedrale, richiama l' attenzione del viaggiatore la *Casa di ritiro spirituale*, vasto edificio, nel quale uomini e donne che vogliono ben disporsi per ricevere i sacramenti, possono ritirarsi per una settimana, rimanendovi gratuitamente. Codesto è un luogo costruito appositamente per la vita meditativa, istituto tanto fornito di rendite che può accogliere gran numero di ospiti senza impoverire giammai. Il palazzo, essend'esso veramente un palazzo, è diviso in due quartieri, ciascuno con bel giardino, sul quale guardano le stanze dei penitenti; ed ogni stanza ha un crocifisso, un letto, una sedia e una tavola; le stanze sono quasi cento. Gli ospiti passeggieri dimorano quasi sempre nelle loro celle, asili di preghiera e di santa contemplazione; nè la comunità si raduna che al pasto ed alle pubbliche devozioni, sia nella chiesa, come nel refettorio. Talvolta i penitenti vanno a passeggiare in lunghe loggie, ornate di crocifissi

d'oro e d'argento, di bellissimi sacri dipinti, o di versetti de' salmi scritti sulla parete. I due quartieri non servono già a separare i due sessi, ma bensì i secolari dagli ecclesiastici; e per codesti ultimi il soggiorno in questa casa non è passeggiero, passandovi talvolta tutta la vita in religiosi esercizii.

Gli altri edificii della Puebla sono San Filippo Neri, riguardata da Bulloch come la più grande e la più ricca dopo la cattedrale; la chiesa dello Spirito Santo, appartenente in antico ai Gesuiti, edificio costrutto con buon gusto, come pure le sue attinenze, che sono un vasto e bel collegio, uno dei più celebri del Messico; la chiesa del convento di Sant' Agostino, nel cui altare maggiore v' hanno statue d'argento; la chiesa e il convento di San Domenico, ove l' altar maggiore, esso pure d' argento massiccio, ha a' due lati due cani dello stesso metallo e di naturale grandezza, sovra piedistalli d' oro; un seminario palafossiano, uno dei principali istituti di pubblico insegnamento nel Messico; finalmente, la chiesa di Santa Monica, osservabile per la ricchezza delle sue volte e per le preziose sculture delle pareti.

Seconda città del Messico, residenza d'un vescovato, ricco quanto quello del Messico, la Puebla è governata da quattro alcaldi, con sedici magistrati subalterni. Nelle sue piazze trovansi carrozze pubbliche tirate da mule, a somiglianza delle nostre vetture. I mercati sono forniti dagl'Indiani, che, concorrendovi spesso da luoghi molto lontani, talora eziandio dalle Tierras calientes, vengono a porre in mostra sul lastrico di codesti mercati derrate d'ogni specie al ricovero d'un parasole. V' hanno colà legumi dei tropici, prodotti stranieri a quelle alte regioni, pollame abbondante e a buon mercato; in disparte accendonsi fuochi di carbone, ove gl' indigeni apprestano ogni specie di carne, di pollame e di legumi, ed ogni loro vivanda è sempre ed eccessivamente condita col chili, ingrediente prediletto dei Messicani. Altrove, le donne offrono come rinfresco liquori di vario colore e di vario gusto: un vaso di terra rossa è pieno d' acqua, e quasi tutto sepolto nell' umida sabbia; presso a quello v' hanno gelati, cioccolatte e la pulque, a scelta degli acquirenti. Sono essi caffè allo scoperto che stuzzicano la voglia dei passeggieri.

Un tempo la Puebla aveva manifatture di panno comune, rinomate in quel paese, ma questa industria oggidì è quasi del tutto cessata; vi hanno però ancora fornaci di mattoni e fabbriche di vetro e di sapone. La Puebla è pur nota pe'suoi pasticcieri, lavoratori di consumata esperienza nel far focaccie e conserve di frutta, i quali fornirono per la festa della incoronazione di Iturbide oltre cinquecento specie diverse di confetture.

La Puebla, se può pregiarsi pe' suoi monumenti, non lo è del pari pe'suoi abitanti, mancando essa specialmente di donne eleganti che rendanla più animata abbellendone il suo aspetto esteriore. Non altrove che nelle chiese nei giorni di grande solennità, o nelle strade quando passa una gran processione, puossi vedere la ricca ed elegante società della seconda città del Messico. Eccettuati questi giorni solenni, le strade sono quasi deserte.

Per via dalla Puebla a Messico potevamo con piccolo giro recarci a vedere la piramide di Cholula, nè ommettemmo tale occasione. Cholula e la sua piramide formano la prima prova monumentale dell' antica civiltà di queste contrade; e noi ci dirigemmo verso la pianura ove sorge questo monumento da tanti secoli.

Tra Messico e la Puebla, alle falde della catena vulcanica che incomincia al piede del Popocateptl, il più alto picco di tutta la giogaia, vale a dire 277 tese sopra la superficie del mare, e termina al Rio Xrio ed al picco di Telapan; tra Messico e la Puebla, diceva, apparisce la piramide di Cholula. Il paese che le spazia dintorno, benchè sterile e nudo, non va senza celebrità nella storia messicana; esso comprende i capiluoghi delle tre repubbliche di Tlascala, di Huexocingo e di Cholula, le quali lungamente resistettero agli usurpi dei re della grande città, i re Atzechi. Codesta Cholula, della quale Cortez fa una città di tanta importanza ne' suoi racconti, oggidì annovera appena 16,000 anime. All' E. delle sue mura e sullo stesso sentiero della Puebla, trovasi la piramide ben conservata sulla faccia occidentale; intorno al monumento vedonsi appena alcune piante d' agave e di dragocena: tutto il rimanente è privo di verdura e di acqua.

A ben comprendere che cosa sia questo monumento, deesi sapere che ciascuno dei popoli che occuparono successivamente il territorio messicano, i Toltechi, i Cicimechi, gli Acolhue, i Tlascaltechi, e finalmente gli Atzechi, popoli solo distinti per le loro contese politiche, ma identici per origine, per costumanze e per lingua, deesi sapere, io diceva, come ciascuno di codesti popoli pregiavasi innalzare edificii da essi appellati *teocalli* (case dei numi). Benchè di varie grandezze, questi edificii avevano tutti la stessa forma, cioè a piramide e a più filari di pietre, i cui lati seguivano la direzione del meridiano e del parallello del luogo. Il teocalli sorgeva in mezzo ad un

vasto recinto quadrato e chiuso d'una muraglia; nel qual recinto eranvi giardini, fontane, abitazioni pei sacerdoti e talvolta depositi d'armi. Una scala metteva al vertice della piramide tronca, e sul terrazzo eranvi due cappelle votive, parte precipua del monumento nella quale riponevansi gli idoli colossali. Queste cappelle erano vedute da tutto il popolo che adorava sparso nella pianura, e il sacrificatore si poneva in sito ov'esser potesse più facilmente veduto.

I teocalli, de' quali veggonsi ancora i vestigi in varii punti del bacino messicano, risalgono tanto addietro nella storia di questi popoli che non si può precisarne l'origine. Allorchè nel XII secolo gli Atzechi o Messicani giunsero in questa regione equinoziale, le piramidi di Papantla, di Teotihuacan e di Cholula erano fabbricate da secoli, ed essi attribuirono queste grandiose costruzioni ai Toltechi, nazione potente ed incivilita che dimorava nel Messico da cinquecent' anni prima di loro, senza sapere se per avventura avessero appartenuto ad un'altra nazione a quella pure anteriore.

Fra i teocalli, il più antico e il più celebre è quello di Cholula, detto tuttavia *la Montagna fatta a braccia d'uomo (monte hecho a mano)*. Oggidì la forma del monumento venne talmente alterata, tanto pegli scoscendimenti, quanto per esservi cresciuti certi vegetali, come il nopal ed il pero spinoso, che sembra una collina naturale coperta di verdura. La gran via dalla Puebla a Cholula passa per la piramide; ma quando si osservi attentamente quel monticello, di leggeri vi si scorge la primitiva sua forma.

Il teocalli di Cholula ha quattro filari di pietre tutte della medesima altezza. A quanto si può rilevare da certi angoli poco distinti, dovette essere perfettamente innalzato secondo i quattro punti cardinali. La base della piramide è due volte più grande che quella delle piramidi egiziane, ma la sua altezza non è che di cinquantaquattro metri. Il monumento è di mattoni non cotti, avvicendati con istrati d'argilla. Le tradizioni locali narrano che nell'interno della piramide vi avessero apposite cavità per le sepolture dei re; e di fatto sul finire del secolo scorso gli scavi per la via della Puebla fecero scoprire ne' fianchi della piramide una casa quadrata in pietra e sostenuta da travi di cipresso *(cupressus disticha)*. In questa casa eranvi due cadaveri, idoli di basalto e vasi inverniciati, dipinti con arte. Essa non aveva veruna uscita; ed Humboldt ha osservato nella sua costruzione una disposizione particolare di mattoni sovrapposti che ricordavano l'arco acuto; e forse procedendo cogli scavi sarebbersi scoperte nei fianchi della piramide altre cavità sotterranee simili a quella che venne fortuitamente trovata. Forse vi si avrebbe rinvenuto un tesoro simile a quello scoperto da Guttierez di Toledo, nel 1576, scavando la tomba d'un principe peruviano, il cui valore, secondo gli archivii di Trujillo, giunse a cinque milioni di franchi in oro massiccio. Con tuttociò ogni ricerca arrestossi a tal punto.

Sopra il teocalli di Cholula eravi un tempo un altare dedicato a Quetzalcoatl, il dio dell'aria, letteralmente il *serpente coperto di verdi penne*. Codesto Quetzalcoatl, bianco e barbuto come il Bochica dei Muyscas colombiani, era sommo sacerdote a Tulan, e, come le diverse sette dell'India, insegnava ad imporsi penitenze crudeli. Avevasi traforato egli stesso le labbra e gli orecchi, e si disciplinava colle punte delle foglie dell'agave, ovvero colle spine del cactus. Il suo tempo fu un'età d'oro pei popoli d'Anahuac; giammai, a quanto dice la tradizione, la terra fu più feconda; giammai le razze degli uccelli furono più belle, nè più vaghe le loro penne; ma quest'era, come quella di Saturno e di Rea, ebbe corta durata. Dimorato vent' anni fra i Cholulani, appresa ad essi l'arte di fondere i metalli, corrette le loro nozioni cronologiche ed astronomiche, Quetzalcoatl si recò verso le foci di Guazacoalco, e disparve dicendo ch' egli ritornerebbe più tardi per governare di nuovo queste popolazioni. Da allora fecero un dio di questo sapiente, e quando Cortez giunse alle spiagge del Messico, Montezuma credette che Quetzalcoatl fosse di ritorno come aveva promesso. « Sappiamo dai nostri libri, diceva quell'imperatore al generale spagnuolo, ch'io e tutti quelli che abitano in questo paese non siamo indigeni, ma stranieri venuti da assai lontano. Sappiamo del pari che il capo, conduttore dei nostri maggiori, recatosi nella sua patria, ritornò quindi fra noi per riveder quelli che vi avevano fermato dimora. Ei li trovò ammogliati colle donne di questo paese, aventi numerosa figliuolanza, vivendo nelle città fabbricate da essi: i nostri non vollero obbedire al loro signore, ed egli si partì solo. Abbiamo sempre creduto che i suoi discendenti verrebbero un giorno a prender possesso di questo paese, ed ora, siccome voi venite da quella parte ove nasce il sole, e siccome voi ci conoscete da molto tempo, a quanto mi dite, io non posso porre più in dubbio che il re, il quale vi ha mandati, sia il nostro signore legittimo. »

Ecco ciò che possiamo sapere con più certezza sulla piramide di Cholula. Un'altra tradizione ne ravvicina l'origine ad una favola simile

a quella dei Titani, secondo la quale i giganti che abitavano nel bacino messicano avrebbero voluto innalzare una montagna artificiale per ascendere al cielo. Comunque sia, oggidì, invece di un altare dedicato al dio dell' aria, il terrazzo della piramide ha una chiesetta in forma di croce, decente, anzi elegante e ben fabbricata. Veggonvisi ornamenti d' argento ed altri a vernice, con vasi di fiori conservati mai sempre dalla pietà dei fedeli. Dal terrazzo della chiesa si gode una vista incantevole e senza pari: al piede della stessa piramide sorge la vaga città di Cholula, cinta da giardini e abbellita dagli svariati campanili delle sue chiese; quindi più di lontano, veggonsi le case di campagna, i campi di frumento, le piantagioni d' aloe, vasto territorio intorno al quale sorgono gli azzurri clivi delle montagne sovra i quali s'innalzano al cielo i due nevosi giganti d' Orizaba e di Popocatepelt.

Dopo il teocalli di Cholula, il più celebre era quello di Messico, dedicato a Huitzilopochtli, il dio della guerra, ed a Tezcatlipoca, la prima delle divinità atzeche, eccettuato Teotl, ente supremo ed invisibile. Questa piramide, detta da Cortez il tempio principale, aveva novantasette metri di larghezza alla base e cinquanta quattro metri di altezza; ma perchè era fortezza ed opera degli Atzechi, venne distrutta nell'assedio di Messico. Più antiche e più curiose sono le piramidi di Teotihuacan, otto leghe al N. E. da Messico, in una pianura detta *Micoatl* o sentiero dei morti. Son esse due grandi piramidi, dedicate l' una al sole *(tonatiuh)*, l' altra alla luna *(metzli)*, e circondate da più centinaia di piccole piramidi che formano varie strade da mezzogiorno a tramontana e da levante a ponente. Le grandi piramidi hanno una cinquantacinque, l'altra quarantaquattro metri d' altezza; le piccole, otto a nove metri; sicchè le grandi piramidi sarebbero tombe dei re, le piccole tombe dei capi. Sul vertice dei grandi teocalli v' erano due statue colossali, una del sole e l' altra della luna, tutte due di pietra viva e coperte di piastre d'oro, staccate dai soldati di Cortez. Finalmente, devesi ricordare, come ultimo monumento di questo genere, la piramide di Papantla, nascosta dalle dense boscaglie di Tajiu. La forma di questo teocalli differisce dagli altri del pari che per la materia: esso ha sette piani ripartiti in un' altezza di diciotto metri, ed è costrutta in pietra viva diligentemente lavorata. Tre scalinate mettono al suo terrazzo; il rivestimento dei filari è ornato di scolture geroglifiche e di piccole nicchie disposte con grande simmetria, il cui numero sembra corrispondere ai giorni del calendario dei Toltechi.

Scendendo dalla grande piramide di Cholula, scorgemmo nel mezzo della pianura due masse isolate, poco diverse di forma dalla grande piramide, com' essa pure d' argilla e di mattoni non cotti. Sopra uno di que' due monumenti, il più ruinoso dei due, v'era una croce; l' altro, tuttavia in buono stato, rassomigliava piuttosto ad una fortezza con riparo di cinta, muraglie e fossato. Vedevasi tuttavia sparsi sul suolo rottami di vasellame di color rosso, ossa umane e frantumi di trofei d' ossidiana, come coltelli, lancie e cocche di freccie degli antichi Messicani.

Dopo questa curiosa esplorazione, giungemmo a Cholula, un tempo così rinomata fra tutte le provincie messicane come la meta dei divoti pellegrinaggi. Sparsa sovra gran tratto di terreno, Cholula conta più strade larghe e regolari: le case, a tetto orizzontale, sono quasi tutte d'un sol piano. È noto che, visitata per viaggio da Cortez e dai suoi soldati, Cholula celò il tradimento sotto l' apparenza della più sincera amicizia, e che a sottrarsi da tal agguato il generale spagnuolo dovette porre a cimento tutta la sua accortezza ed il suo coraggio. Cholula espiò crudelmente le segrete macchinazioni di alcuni cacichi, e cinquanta mille abitanti perirono sotto il ferro del vincitore.

Oltre Cholula, il sentiero passa per immense piantagioni d' agave, ma nulla fino a Messico meritò la nostra sorpresa. Lasciammo lungi da noi San Martino e Rio Frio co' loro campi ben coltivati, e nel vespero, dopo ascesa una lunga riva fra boschi di pini e di quercie, scoprimmo la magnifica vallata di Messico, i suoi laghi, e finalmente il cupo padiglione e ondulato delle montagne vulcaniche che spiccavano nette dall' azzurro del cielo; e quella scena così vasta e svariata era una incantevole prospettiva. Giunti a livello della pianura, l'orizzonte si va restringendo presso Ayotla, non si ha dinanzi che una via sparsa di scorie e a sinistra il lago di Chalco sul quale volano a migliaia gli uccelli acquatici. Finalmente, dopo qualche ora di cammino pel triste e solitario argine, che attraversava un tempo il grande e rinomato lago di Messico, entrasi nell' opulenta capitale della Nuova Spagna, per immondi e fangosi sobborghi, fra una popolazione cenciosa e miserabile. Che disinganno per un viaggiatore che ha la mente ripiena delle descrizioni di Cortez e de' suoi compagni! Ove son essi, ei si domanda, quei templi d' oro massiccio, quegli idoli d' argento, quelle belle acque, quel lago tutto vita, quella città tanto splendida? Quanto a noi, giuntivi sul crepuscolo, non potevamo credere esser quella l'antica Messico, la Messico dei Montezuma e dei Guatimozin,

la regina del nuovo mondo. E di fatto, non dovevamo riconoscerla che il giorno seguente.

CAPITOLO XLIV.

Confederazione Messicana. — Messico. La citta' antica. — La citta' nuova.

Prima di dire che cosa è oggidì Messico giova conoscere che cosa ella fu; portarsi dalla sua magnificenza passata all'odierno suo stato, e apparecchiare così il lettore alle impressioni ch'essa può fare.

La prima ricerca del forestiero è di veder la città in un lago, unita da più argini al continente, quale ce la descrive la storia. Ma l'odierna Messico è lontana quattromila e cinquecento metri dal lago Tezcuco, e più di novemila dal lago Chalco. Messico, l'antica Tenochtitlan, ha forse cangiato sito? No, poichè la cattedrale occupa precisamente il luogo ove sorgeva il tempio di Huitzilopoctli, e la strada attuale di Tacuba è l'antica strada di Tlacopan, per la quale Cortez fece la sua ritirata la notte del primo luglio 1520, notte che gli Spagnuoli appellarono *noche triste* (la trista notte).

Messico, benchè meno estesa, giace tuttora nel medesimo sito, ma il lago di Messico ha abbandonato il luogo primitivo. « La pianura, diceva Cortez nella sua relazione, corre per settanta leghe di circonferenza, e in tal pianura hannovi laghi che occupano quasi tutta la vallata, essendochè per più di cinquanta leghe all'intorno tutti gli abitanti navigano sulle canoe. Codesti laghi, uno d'acqua salata, l'altro d'acqua dolce, sono divisi da una piccola fila di montagne. Le città e i villaggi dei due laghi trafficano mediante canoe. Quattro dighe mettono alla città fatte a braccia d'uomo, e sono larghe due *lame*. La citta è grande quanto Siviglia o Cordova, ha strade rettissime e spaziose, alcune fiancheggiate da canali navigabili, con ponti di legname egregiamente lavorati, e così largi che vi possono passare ad un tratto dieci uomini a cavallo. Il mercato, largo due volte quel di Siviglia, è circondato da un portico immenso, nel quale mettesi in mostra ogni specie di mercanzie, di commestibili, di ornamenti d'oro, d'argento, di piombo, di stagno, di pietre preziose, d'osso, di conchiglie, di penne, di magiolica, di cuoio, di cotone filato. V'hanno pure pietre, tegoli, legname da costruzione; v'hanno viuzze per la salvaggina, oltre che pei legumi e pegli oggetti di giardinaggio; v'hanno case, ove i barbieri radono il capo, altre che rassomigliano a botteghe di farmacista, nelle quali vendonsi medicine già apparecchiate, come unguenti ed empiastri; ve ne hanno finalmente di quelle ove si dà a prezzo mangiare e bere; sul mercato v'è tanta abbondanza di cose ch'io non saprei dirne il nome a Vostra Altezza. Per evitare la confusione ogni genere di mercanzia vendesi in una viuzza apposita; tutto si vende a vara, ch'è una misura, e sino ad ora non s'è mai veduto vendere a peso. In mezzo alla piazza maggiore evvi una casa, ch'io appellai l'*audiencia*, nella quale seggono sempre undici o dodici persone che giudicano le liti momentaneamente insorte nella vendita delle mercanzie: altri sono incaricati di girare fra il popolo per vedere se ogni cosa si vende a giusto prezzo; e furon veduti infranger le false misure trovate ai venditori. »

Così Cortez descriveva, nel 1520, l'aspetto esteriore di Tenochtitlan; ma, circa la sua topografia, mancano esatti ragguagli. Cortez fece bensì disegnare il piano di Messico, ma non esistono più che i frammenti di quella carta. L'abbate Clavigero ha dato un piano del lago di Tezcuco, ma non si può che averlo per dubbio; e finalmente Bernal Dias, che diede, circa Tenochtitlan, ragguagli autentici, la paragona ad un immenso scacchiere, coi quadrati separati uno dall'altro per mezzo di strade o di canali. In ciascun quadrato o divisione sorgeva un tempio atzeco, i cui nomi, tradotti in ispagnuolo, vennero conservati nella collezione di Boturini.

La città, per quanto sappiasi, venne costrutta, in origine, sovra un isolotto, e intorno ad un teocalli, pur detto dagli Spagnuoli gran tempio di Metzilé. Questo teocalli, grande edificio di legno, venne innalzato nel 1486 per ordine del re Ahuitzol; ed era un monumento piramidale in mezzo ad un vasto recinto di mura, alto trentasette metri, e in cinque filari di pietre o piani. Esattamente orientato, come tutte le piramidi egiziane, asiatiche e messicane, il teocalli di Tenochtitlan aveva 97 metri di base, e la piramide era tronca così che di lontano veduta sembrava un enorme cubo, sovra il quale sorgevano altaretti coperti da cupole di legno. Narrano alcuni storici che tutto l'edificio era smaltato d'una pietra dura e levigata; e di fatto scoprironsi presso alla capitale enormi frammenti di porfido a base di grunstein riempito di amfibolo e di feldspato vitreo. Forse di questa sostanza era incrostato il tempio, ovvero, come pensa Humboldt, tale rivestimento d'altro non era che d'argilla coperta di amigdaloide porosa. Però, in tempi ancor più rimoti, i Messicani seppero

trasportare massi d'immenso volume, e selciando la piazza della cattedrale trovaronsi moli scolpite in una profondità di dieci a dodici metri. La pietra lumachella che vedesi a Messico è in massi d'otto a dieci metri cubi, e fra un cumulo di frantumi d'altri idoli, reliquie del teocalli, venne scoperto un masso scolpito lungo sette metri e largo dieci. Questo teocalli venne affatto distrutto nell'assedio, ed oggidì non se ne veggono pure i vestigi.

L'antica città di Messico era unita al continente da tre dighe, quella di Tepejacac (Guadalupa), Tlacopan (Tacuba) e Itzapalapan. La quarta ricordata da Cortez era indubbiamente l'argine che mette a Chapultepec. Tenochtitlan era divisa in quattro grandi quartieri Teopan, Atzacoalco, Moyotla e Cuepopan, divisioni conservate tuttora nei confini assegnati ai quartieri San Paolo, San Sebastiano, San Giovanni e Santa Maria.

Sicchè, posta a qualche distanza dall'uno e dall'altro lago, la città attuale giace nel medesimo sito della città antica; ned è già la città che siasi discostata dall'acqua, ma bensì l'acqua che discostossi dalla città. Molte cagioni concorsero a questo cangiamento; e già sempre alcuni tratti del lago salso altro non furono che stagni d'acqua senza profondità, e lo stesso Cortez se ne rammarica come d'un ostacolo alla navigazione della sua flottiglia. Queste pozzanghere, asciugandosi, col tempo mutarono in terreni paludosi, e quindi codesti terreni paludosi divennero le così dette *chinampas* o terre coltivabili. E certamente le cagioni naturali dell'asciugamento avrebbero agito assai lentamente e in modo insensibile sui due laghi, e Messico giacerebbe ancora fra le acque e in mezzo alle sue dighe, se gli Spagnuoli non si fossero adoperati ad asciugare il vasto bacino che la circonda. Ed ecco in qual modo: sino dal secolo XVI, fosse bisogno, fosse capriccio, i conquistatori, adoperando la scure nella vallata, vi cagionarono in breve un quasi pieno diboscamento. Nei nuovi quartieri della città venne impiegata gran quantità di legname da costruzione, e prima vennero abbattuti gli alberi più prossimi, e così proseguendo si giunse alle falde delle montagne che circondano il vallone di Messico. Allora la vegetazione divelta, lasciando il suolo esposto all'azione diretta dei raggi solari, nè più le foglie degli alberi madide di rugiade stillando il mattino, ne conseguì che il vasto serbatoio non venne più alimentato in proporzione delle sue perdite, e l'asciugamento fu così rapido che il lago di Tezcuco, il più bello dei cinque della vallata, quello appellato da Cortez mare interiore, è ridotto oggidì alla terza parte della sua primiera grandezza. Aggiungasi a questo, come vieppiù efficace cagione, il taglio conosciuto sotto il nome di *Desague real de Huehuetoca*, taglio sotterraneo, pel quale l'eccesso delle acque piovane dei due laghi Zumpango e San Cristoval, non più affluisce nel lago di Messico.

A' nostri giorni i confini del lago di Tezcuco sono indeterminati, avendo il suolo argilloso e non interrotto per un miglio d'intorno che due soli decimetri di pendio. Il lago è profondo da tre a cinque metri, e le sue acque sono cariche di muriato e di corbonato di soda.

Anticamente Tenochtitlan sovra il suo lago presentava una veduta delle più sorprendenti. La sua perfetta regolarità, l'ordine, la simmetria dei suoi monumenti rendevanla, senza dubbio alcuno, una fra le più belle città di tutto il mondo. Abbellita dai teocalli, che sorgevano fra gl'isolotti coperti di ricca verdura, solcata da barchette che davano moto e vita al paesaggio, la capitale del Messico doveva avere qualche rassomiglianza a Venezia, la città delle lagune; e ciò che tuttora rimane fa prova che gli Spagnuoli ben a ragione a quella vista rimasero maravigliati. Quanto ai pubblici monumenti, sembra che i teocalli, dei quali abbiam detto, fossero gli unici; sacri templi, dei quali i Messicani fecero tante fortezze al tempo della invasione spagnuola.

Difficilmente potrebbesi oggidì riedificare l'antico Tenochtitlan colle memorie e colle vestigia che ne rimangono. Qua e là veggonsi avanzi di fabbriche particolari, descritteci dagli Spagnuoli di poca altezza; ma nulla d'intatto, nulla che duri tuttavia in buono stato. Gli Spagnuoli, nel loro zelo a rifare un nuovo mondo su nuove basi, non lasciarono pietra sovra pietra, quando ripigliarono Messico armata mano. « Gli abitanti erano così ostinati, disse Cortez, ch'io più non sapeva come impedire la ruina della capitale, ch'era, a dir vero, la più bella cosa del mondo. Essi null'altro anelavano che la pugna: e, in tal congiuntura, considerando esser trascorsi quaranta a cinquanta giorni dal primo in cui venne investita la terra, divisai demolire da un capo all'altro le case a misura che ci rendevamo padroni delle strade, in modo di non avanzare un sol piede senza aver distrutto ogni cosa dietro a noi, convertendo in terreno asciutto ciò che prima era acqua, qualunque fosse la lentezza di questo lavoro, e il ritardo che doveva costarci. A conseguir tale intento raccolsi i capi dei nostri alleati, e loro esposi il preso divisamento; anzi gli esortai a far venire gran numero de' loro campagnuoli colle loro *coas* (specie di zappe), ed i nostri amici ed alleati approvarono tale disegno, poichè speravano che

la città verrebbe così distrutta sino alle fondamenta, come essi ardentemente desideravano da lungo tempo. »

A tale chiamata di generale distruzione risposero tutti gli abitanti della contrada, ai quali il giogo di Tenochtitlan era odioso da lungo tempo. Per vendicarsi d'antiche oppressioni, o di vecchie ingiurie dei re aztechi, i contadini e i capi della contrada circonvicina e delle provincie lontane, concorsero ad offerire il loro braccio per l' annichilamento della capitale. Per tal modo vennero asciugati i canali, pei quali poteva andare la cavalleria. Le case di Messico, basse come le case cinesi, erano fabbricate parte di legname, parte di *tetzonlí*, pietra spugnosa, leggera e facile a rompersi. « Assistiti da 50,000 Indiani, così Cortez, giungemmo nella grande strada di Tacuba, e bruciammo la casa di Guatimozin; ned altro si fece dipoi che ardere e spianare le case. Quelli della città dicevano ai nostri alleati (i Tlastechi) che malavvedutamente ci soccorrevano nel distruggere, essendochè avrebbero dovuto un giorno rifabbricare colle stesse lor mani quegli edificii medesimi, o pegli assediati, se questi fossero rimasti vincitori, ovvero per noi Spagnuoli; i quali di fatto li costringiamo presentemente ad erigere ciò che hanno demolito. »

Leggendo tale racconto, ben facilmente comprendesi come la città di Messico nulla conservi dell' antica Tenochtitlan. Giammai non fu così pieno il saccheggio d' altra città; giammai non avvenne che dir si potesse con più letterale precisione non esser rimasta pietra sovra pietra della anteriore città. Ciò solo che puossi tuttavia osservare con qualche curiosità sono le ruine delle dighe *(albaradones)* e degli acquidotti aztechi, la così detta pietra de' sacrificii adorna d' un bassorilievo, che rappresenta il trionfo d' un re messicano; il gran monumento in lumachella; la dea Teoyaotimiqui coricata supina in una galleria della recente Università, già sepolta sotto due o tre pollici di terra; i manoscritti o quadri geroglifici aztechi dipinti su carta d'agave, su pelli di cervo e su tela di cotone; le fondamenta del palazzo del re d' Alcolhuacan a Tezcuco; il rilievo colossale sulla parete occidentale della rupe porfiritica, detta il *Peñon de los Baños*.

Trovasi inoltre in quella vallata le due piramidi di Teotihuacan, consacrate una al sole, l' altra alla luna, e dette dagl' indigeni *Tonathiuh Ytzaqual* e *Meztli Ytzaqual*. La più alta delle due piramidi ha la base lunga dugent' otto metri, l' altra è molto minore. A quanto narrano i primi viaggiatori, questi due monumenti servirono di modello ai teocalli aztechi, e gl' indigeni trovativi dagli Spagnuoli attribuivano la loro fondazione ai Totlechi, loro predecessori, risalendo all' era del regno di Totlan, vale a dire dal 667 al 1031. Ritenevasi che que' monumenti fossero cavi, e per accertarsene, un geometra messicano s' era posto alla prova, avvegnachè indarno, di aprirvi un calle. Questi edificii avevano un tempo quattro filari di pietre, suddivise esse pure in altri minori gradini. Una scalinata di pietra viva metteva al loro vertice, ove, al dire dei primi viaggiatori, eranvi le statue rivestite di minutissime lamine d'oro. I gradini delle piramidi sono coperti di frammenti di ossidiana i quali erano certamente gli stromenti da taglio, co' quali i sacerdoti aprivano il petto delle vittime umane. Inoltre, si facevano grandi scavi di codesta ossidiana; e veggonsene le traccie negli innumerevoli pozzi presso le ruine di Moran, e nelle montagne porfiritiche d' Oyamel e del Jacal, regioni dette tuttavia dagli Spagnuoli *el Cerro de las Navajas* (Montagne dei coltelli). Intorno a queste grandi case del Sole e della Luna sorge un gruppo di piramidi disposte a larghi viali, che servivano indubbiamente di sepoltura ai capi delle tribù.

Un altro monumento degno dell' osservazione del viaggiatore è il trinceramento militare di Xochicalco, al S. O. della città di Cuernacava, fortificazione sopra una collina isolata, alta centodiciassette metri, cinta da fosse, e a cinque scaglioni o terrazzi con incamiciature di muro, formando in complesso una piramide tronca, colle quattro facciate perfettamente corrispondenti ai quattro punti cardinali. Le pietre di porfido a base basaltica, tagliate colla maggiore esattezza, sono ornate di figure geroglifiche, e fra queste osservansi coccodrilli che gettano l' acqua, e, cosa vieppiù curiosa, uomini seduti colle gambe incrocicchiate alla foggia asiatica. La piattaforma di questo singolare monumento misura quasi 9,000 metri quadrati.

Altre antichità azteche della città e della vallata sono tanto più degne d' osservazione, quanto più ricordano alcun fatto memorabile della conquista. Il palazzo di Montezuma sorgeva ove si vede oggidì la Casa del Estado a la Plaza Mayor, al S. O. della cattedrale. A somiglianza di quei della Cina, codesto palazzo era composto di parecchie basse, ma vaste abitazioni, che occupavano tutto il tratto compreso fra l' Empepradillo, la strada maestra di Tacuba, ed il convento della Profesa; per averne una imagine, conviene ricorrere alle descrizioni dei primi tempi.

« La grandezza e la magnificenza dei palazzi del re, dice Bernal Dias, delle sue case di campagna,

de' suoi boschi e de' suoi giardini, corrispondevano a tanto sfoggio. La sua residenza ordinaria era un vasto edificio in pietre e calce con venti porte, che mettevano sulle pubbliche piazze e su varie strade, con tre cortili, in uno de' quali v' era una vaga fontana, con parecchie sale, ed oltre cento stanze, alcune delle quali avevano le pareti di marmo o d' altre pietre di gran valore; le porte erano di cedro, di cipresso e d' altri pregiati legni, perfettamente lavorate e intagliate. Fra le sale una ve n'era che, al dire d'un testimonio oculare degno di fede, poteva contenere 3,000 persone. Oltre questo palazzo, altri il re ne aveva entro la capitale ed altrove; a Messico aveva non solo un serraglio di donne, ma inoltre alloggiamento per tutti i suoi ministri e consiglieri, e per tutti gl' inservienti del palazzo e della corte; ed oltre a ciò, apposite case per ricevere i grandi forastieri che andavano a visitarlo, e particolarmente i due re alleati. »

Due edificii del palazzo erano riserbati esclusivamente agli animali; uno agli uccelli domestici, l' altro agli uccelli rapaci, ai quadrupedi e ai rettili. Il primo aveva più stanze e loggie sorrette da colonne di marmo d' un solo pezzo; le loggie guardavano sovr' un giardino, nel quale, e fra densi cespugli, dieci vivai, quale di acqua dolce, quale di acqua salsa, nutricavano gli uccelli acquatici di fiume e di mare. Nelle altre parti del fabbricato eranvi uccelli in tanta quantità e di specie tanto diverse, che gli Spagnuoli ne rimasero maravigliati, e credettero non mancarvene alcuna di quante v' hanno nel mondo. Erano questi uccelli nutriti con ciò ch' essi costumavano prender per cibo nel loro stato di libertà, con semi, con frutta o con insetti. Trecento uomini avevano in cura codesti uccelli, non compresi i medici che osservavano le loro malattie, applicandone pronti rimedii. Tale sontuoso edificio giaceva sulla piazza, ove sorge presentemente il convento di San Francesco.

« L'altro edificio, riservato agli animali feroci, aveva ampii e superbi cortili a lastrico, suddivisi in appartamenti. In uno c' erano tutti gli uccelli rapaci dall' aquila all' acertello. Codesti uccelli erano ripartiti per famiglie in istanze sotterranee alla profondità d' oltre sei piedi, larghe e lunghe e oltre sedici. Una metà d' ogni stanza era coperta da un tetto di larghe pietre, sotto il quale gli uccelli appollaiandosi su apposite pertiche confitte alla parete, potevano farsi al ricovero dalla pioggia. L' altra metà non era coperta che da una sottile ramata che lasciava passare i raggi del sole. Nella stessa casa eranvi sale basse con forti gabbie di legno pei coguari, giagari, lupi, gatti salvatici, e per ogni altra sorta di belve feroci, le quali venivano nutrite con daini, conigli, capre ed altri animali e colle viscere delle vittime umane.

« Il re del Messico aveva nelle sue menagerie non solo tutti gli animali conservati dagli altri principi per lusso, ma inoltre certe specie che sembrano dalla natura fatte esenti da schiavitù, come i coccodrilli e i serpenti. Quelli erano conservati in grandi botti o vasi; questi in istagni cinti di mura; ma ciò ch' è vieppiù singolare, oltre gli animali mostruosi, il palazzo ricettava ancora quegli uomini, i quali per qualche deformità potevano riguardarsi come una eccezione ed un' anomalia. Questi sciagurati vi trovavano vitto e ricovero. »

Secondo la medesima descrizione, prolissa ed esagerata, codesti palazzi del re erano circondati da giardini, ove si coltivava ogni sorta di fiori, d' erbe odorifere e di piante medicinali. I re avevano pure boschi per le caccie, ed altri luoghi rinchiusi e riservati. Questi palagi erano tenuti con sontuosa eleganza, quelli eziandio che venivano occupati di rado. Al tempo della conquista, Montezuma dimorava in questi luoghi di tanta magnificenza, e verun altro monarca del mondo non era circondato da maggior fasto e da più splendidezza che questo monarca messicano. Mutava di vestimenta quattro volte al giorno, non indossando mai più quelle che aveva portato una volta, facendone dono ai nobili od ai soldati ch' eransi ben diportati alla guerra. Gran numero di artefici era esclusivamente addetto al servizio della corte: gli armaiuoli apprestavano pel museo armi offensive e difensive; e pittori, orefici, scultori, musaicisti lavoravano continuamente pel principe o pei favoriti.

Tutti gli officiali addetti al palazzo erano uomini d' alto affare; ed oltre a quelli che dimoravano nel recinto del re, seicento signori feudatarii recavansi ogni mattina a ricevere gli ordini suoi. Le dame d' onore non erano men numerose, e il re, scelte quelle che più gli piacevano, accordava le altre in ricompensa ai nobili suoi favoriti. Tutti i gran feudatarii della corona doveano passare una parte dell' anno alla corte, e lasciarvi, quando tornavano a' loro stati, i figli o i fratelli in ostaggio, come guarentigia di loro fedeltà.

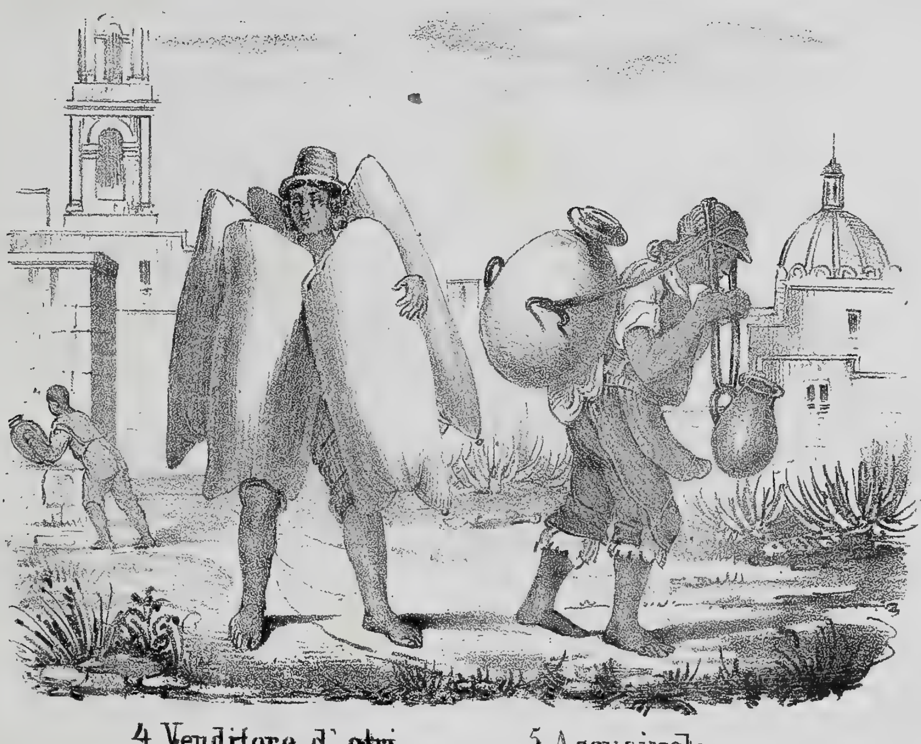
Niuno poteva entrare nel palazzo o per servire al monarca, o per conferir seco lui, senza togliersi la calzatura alla porta. Non era permesso comparire dinanzi al re in vesti pompose; ciò sarebbe stato mancare del dovuto rispetto alla maestà del trono. In conseguenza di ciò, all'ingresso del palazzo i signori, eccettuati i più prossimi parenti del re, indossavano vesti più modeste. Prima



1. La Città di Messico



2.Lepero (Mendicante) 3.Pubblico scrittore a Messico



4.Venditore d' otri 5.Acquaiuolo

di parlare al re facevano tre saluti, dicendo nel primo: *Signore;* nel secondo: *Mio signore;* nel terzo: *Gran Signore.* Gli si parlava sommessamente, e si riceveva la risposta dal suo segretario, rimanendo sempre in un atteggiamento d'umile attesa; e nell'allontanarsene non conveniva giammai volgere al trono le reni.

La sala di udienza era pure la sala dei pranzi del re, il quale vi faceva i suoi pasti sovra un grande cuscino. La tovaglia e le salviette erano di cotone bianchissimo e di estrema finezza. Gli utensili di cucina erano di terra di Cholula; apprestavasi il cioccolatte e le altre bevande di caccao in coppe d'oro e di preziose conchiglie marine. I cibi erano sontuosi e abbondanti: consistevano in salvaggina, pesce, frutta e legumi del proprio suolo; tre o quattrocento giovani nobili portavano con statuite cerimonie le vivande, ritirandosi tosto. Allora il re con un bastoncello indicava quali pietanze più gli gradivano, e faceva distribuire il rimanente ai nobili che attendevano nell'anticamera. I soli astanti, quando il re mangiava, erano quattro favorite del serraglio, le quali presentavangli l'acqua e il mesciroba, lo scudiere scalco, e sei ministri che tenevansi taciti e rispettosi a maggior distanza. Ad allegrare il pasto spesso facevansi venire i suonatori, ovvero un qualche buffone di corte, scelto tra i contraffatti ricoverati dal re. Dopo il pranzo portavasi al re una gran pipa di canna, nella quale il tabacco era mescolato coll'ambra liquida. Seguiva al pasto la siesta, e alla siesta l'udienza. Quando il re usciva, i nobili lo portavano sulle loro spalle in una lettica coperta d'un magnifico baldacchino; e tutti quelli che lo incontravano per via dovevano fermarsi e chiudere gli occhi. Quand'egli voleva scendere dalla lettica e passeggiare, stendevansi tappeti dinanzi a lui, acciocchè i suoi piedi non toccassero la terra.

Tali memorie ridesta il suolo, ove sorse il palagio degli antichi monarchi, memorie di grandezza che provano una inoltrata civiltà. Il gran tempio in vece ricorda atti di barbarie che denigrano la memoria dei popoli aztechi. Colà v'era quel vasto recinto di mura, ove, al dire di Cortez, avrebbe potuto sorgere una città di cinquecento focolari; colà quel tempio aperto a' quattro lati, innalzava le merlate sue mura a figure di serpi. Ogni anno, ove dobbiamo credere a Zumarraga, primo vescovo di Messico, ventimila vittime umane erano immolate in tal luogo; ed altri autori attestano il medesimo fatto, però scemandone il numero. Gomara le dice quindicimila; Acosta dice, che in certi giorni dell'anno cinquemila persone venivano immolate in varii siti dell'impero, e ventimila un altro giorno. Finalmente, altri scrittori dicono, che sulla sola montagna Tepejacac immolavansi ecatombe di ventimila persone alla dea Tonanteiu. Codesti templi erano pieni d'idoli, e nei primi anni dell'occupazione, i Francescani ne infransero più di ventimila, quasi tutti d'argilla e di varie specie di pietra e di legname; talvolta ancora d'oro o d'altro metallo. Il più stravagante fra questi idoli era quello di Huitzilopotchli, che si credeva fatto di certi semi intrisi con sangue umano. Codesti idoli informi e ributtevoli non rappresentavano che fantastici mostri. Fu così grande lo zelo nel distruggere tali emblemi, che un missionario domenicano fece in polvere un idoletto di prezioso smeraldo, pel quale gli erano stati offerti mille e cinquecento zecchini. Questo fanatismo d'iconoclasti divenne fatale ai monumenti dell'antica capitale, essendochè i più sontuosi edificii vennero demoliti, adoperandone i materiali ad uso profano. I boschi, i giardini reali vennero affatto spianati, e quando Cortez eresse la città nuova non rimaneva dell'antica che i fondamenti di qualche edificio.

Fra i luoghi, cui si riferisce qualche celebre tradizione, avvi un ponticello vicino a Bonavista, che ha conservato il nome di *Salto de Alvarado*, in memoria del salto prodigioso fatto dal guerriero di questo nome per fuggire al nemico la notte fatale, chiamata dipoi *noche triste*. Già fino dal tempo di Cortez si negava la verità storica di questo fatto, da molti asserita e comprovata per vera. Il fosso saltato dal capitano spagnuolo era sì largo che i Messicani, vedendo ciò, *mangiarono la terra*, essendo tal cosa fra essi espressione di somma sorpresa. Si mostra ancora ai forestieri il ponte Clerigo, come il sito memorabile, ove fu preso l'ultimo re azteco, Guatimozin, il quale condotto dinanzi Cortez, impugnato il proprio pugnale, disse placidamente: « Uccidetemi; ho fatto quanto doveva pel mio popolo e per me stesso; non resta a me che la morte. »

Rimangono poche traccie di tombe a Messico, non avendo anticamente le sepolture un apposito luogo; ognuno facevasi seppellire ove più gli piaceva; questi in un tempio, a piedi di qualche altare; quello in un campo o sovr'una montagna. I re ed i signori erano per lo più seppelliti nel circuito dei templi, e le tombe erano fosse profonde rivestite di muro, entro le quali deponevasi il corpo seduto sovra un *icpalli* o scranna bassa, circondato degli strumenti della sua arte o della sua professione. S'egli era un guerriero, seppellivasi seco lui una spada e uno scudo; s'era una donna, un fuso, una navicella da tessitore ed un *xicalli* o

vaso. Nelle celle dei ricchi riponevasi oro e gemme, e spesso gli Spagnuoli aprivano le tombe, e ne estraevano masse d'oro e d'argento.

Così pure non trovansi che radamente antichi dipinti a Messico, benchè la pittura avesse assai progredito, e fosse l'ornamento di quasi tutti gli oggetti. Sciaguratamente il troppo zelo dei primi missionarii distrusse queste preziose vestigia, che sarebbero state di tanto sussidio a conoscere l'antica storia di questo paese. Nel timore che in queste pitture trovasse di che pascersi l'idolatria, se ne fece un immenso auto-da-fè sulla pubblica piazza di Tenochtitlan. Gli artisti messicani pingevano sovra una tela di filo d'agave o di palma *icxolt*, talvolta su pelli appositamente acconcie o sulla carta. La costoro carta era fatta con foglie d'una specie d'aloe macerate come la canapa; quindi lavate, distese e levigate. Così pure apprestavano all'uso medesimo la carta icxolt e la sottile scorza di qualche altro albero, unita e preparata con gomma, seta e cotone. La carta messicana aveva la grossezza del cartone di Europa, benchè fosse più flessibile e più levigata.

Ad onta della difficoltà di trovar intatte le traccie della sua antica esistenza, Messico offre tuttavia un vasto campo alle ricerche dell'archeologo. In varie parti della città trovansi idoli in iscoltura, che servirono di semplici materiali nella fabbrica delle case cittadinesche e degli edificii pubblici. Qua e là incontransi talvolta mezzo sepolti, altre volte alla superficie del suolo, ora l'idolo del gran serpente, mostruosa deità, rappresentata per solito nel momento in cui divora una vittima umana; ora statue di naturale grandezza, altari di granito, intere muraglie e scolture, bei torsi; finalmente la grande e celebre divinità, che a lungo sepolta sotto la loggia dell'Università, venne di recente tratta dalla polvere per cura di Bulloch. Quel mostro colossale giaceva senza dubbio nel tempio principale, ove tante migliaia d'uomini venivano ogni anno trucidati a suo onore. È di un sol pezzo di basalto alto nove piedi rappresentante una deforme figura d'uomo insieme e di tigre, di simia e rettile: due gran serpenti sono le sue braccia e le vesti non sono che festoni di vipere: i fianchi sono coperti da due ali di avoltoio, i piedi di tigre che apre gli artigli, e fra questi emblemi vedesi la testa d'un serpente a sonaglio che sembra strisciare sopra quell'idolo. Quanto a' suoi ornamenti, questi s'accordano colle forme del mostro: porta una immensa collana di cuori umani, di cranii e di mani appesi ad intestina; collana orribile e ributtevole che copre il petto della statua lasciandone solo vedere la parte superiore. Certamente nel tempio in cui questa statua veniva adorata dal popolo, era dipinta a varii colori, i quali accrescevano il suo orribile aspetto.

Nelle vestigia e nell'aspetto dei luoghi sarebbe difficile riconoscere esattamente quanto fosse l'importanza dell'antica Tenochtitlan, e solo possono ricondurci ad avere un dato statitisco le ruine delle case massicane, e le narrazioni dei primi conquistatori. L'abbate Clavigero, nella sua opera sulla Nuova Spagna, dice che questi dati variano da sessanta mila fino ad un milione di abitanti, per cui avvi una serie di numeri intermedii; ma, portando il numero degli abitanti a 300,000, si ha il dato più probabile, più prossimo al vero, e più generalmente ricevuto.

La Messico moderna, come dicemmo, benchè sorga nella terra ferma, giace precisamente nel medesimo sito dell'antica capitale degli Aztechi. Distrutta questa città, Cortez si ritrasse quattro o cinque mesi a Cojohuacan. Incerto dapprima, se dovesse riedificare la capitale in qualche altro sito de' laghi, ovvero nel luogo stesso, si determinò per quest'ultimo « essendochè, dice egli stesso, la sua posizione è opportunissima, e perchè venne considerata maisempre come il capoluogo delle provincie messicane. » Però avrebbe fatto cosa migliore, come voleva fare più tardi il re Filippo II, trasportandola all'E. del lago Tezcuco, o sovra le sue colline fra Tacuba e Tacubaya. Comunque sia, Messico è un nome d'origine indiana, e significa, in lingua azteca, la dimora del dio della guerra, il cui nome era Mexitli o Huitzilopochtli. Giacendo all'altezza di 1168 tese, nella zona equatoriale, la sua temperatura rimane quasi sempre la stessa, nè la varietà delle stagioni vi apporta notevoli cangiamenti; la neve non cade che ogni trenta o quarant'anni. Stando ai censimenti ufficiali, la odierna popolazione della capitale sarebbe, compresa la milizia, da 170 a 180,000 anime, che possono ritenersi metà bianchi, metà di colore. Le nascite, a termine medio, secondo Humboldt, sono 5,930, e le morti 5,050.

Messico è amena e simmetrica a riguardarsi; e da' terrazzi delle case si gode piacevolmente la vista della simmetria delle strade larghe e bene tenute, l'ordine semplice ed elegante delle case cittadinesche, dalle quali sorgono di tratto in tratto le cupole delle chiese maggiori, o i vaghi campaniluzzi delle minori parrocchie: qui la cattedrale, colà San Juan de Dios, più lontano la Santa Vera Cruz, altrove i regolari comignoli delle caserme d'artiglieria (Tav. LII, 1). Questo insieme di edificii sembra vieppiù innalzarsi per l'effetto delle montagne nevose che scorgonsi di lontano e

della cinta di verdi montagne, che formano un piano inferiore.

La vista di Messico quanto più prolungata, tanto più piace; le sue strade larghe, belle, piane sono lunghe fino a due miglia; le case egualmente alte, e per lo più a due piani, hanno balconi di ferro vagamente lavorato, e talvolta di bronzo verniciato o dorato. Entrasi al pian terreno per una doppia porta ornata di bronzi, che mette ad un cortile con alberi, ove fiori in gran copia spargono il loro olezzo. I padroni dimorano al primo piano, i famigli al pianterreno. Nelle stanze altissime e ventilate sono apprestate tutte le agiatezze per un caldo clima, colle debite precauzioni contro i freddi improvvisi. Il prospetto delle case dipinto a tempera e a color bianco, rosso o verde è ridente, e lascia trasparire l'interna agiatezza. Sovra talune leggesi un passo della Scrittura o divoti centoni; altrove l'intonaco è a quadri di porcellana che formano arabeschi od altri disegni di vaghissimo effetto, tuttavolta ancora intere rappresentazioni cavate dalla Bibbia. Tal vista è sorprendente, fantastica, nè avvi città di Europa che presenti nulla di simile. Le pareti di Messico sono un museo che risplende alla luce del sole; la si direbbe una delle nostre città meridionali, tappezzata d'arazzi per qualche festa solenne. Ivi soltanto la decorazione è permanente e indelebile: le mura e le scalee interiori sono spesso incrostate della stessa materia, con dorature profuse che spiccano dall'azzurro e dal bianco della porcellana. Codesto ornamento, benchè poco usato in Ispagna, venne suggerito a' conquistatori spagnuoli dalla reminiscenza di consimile magnificenza nei palazzi moreschi e nelle moschee di Cordova e di Siviglia. A quel tempo, in cui le miniere d'oro e d'argento del nuovo mondo diffondevano tra i coloni immense ricchezze, essi dovevano ambire naturalmente di farne sfoggio; e fu appunto allora che fecero venire dall'Olanda e dai Paesi Bassi gran numero di questi quadrelli di porcellana, materia sconosciuta al Messico fino a quel tempo. Se ne ricopersero le case e le chiese, e Messico divenne una città marmorea e di nuovo genere.

I tetti sono di mattoni, coperti la maggior parte d'alberi in fiore; son essi una serie di terrazzi che invitano la sera ad un'incantevole passeggiata. Spazia la vista sui luoghi della vallata, sulle *chinampas*, simili a grandi vasi di fiori, o sulle montagne verdi e nevose che sorgono all'orizzonte.

Internamente le case non reggono al paragone della loro esteriore vaghezza; nè sono ancora del tutto cicatrizzate le piaghe della rivoluzione. Altravolta in quelle medesime stanze eranvi sontuose tavole, candelabri, vasi, cornici con ispecchi d'argento, ed anche d'oro massiccio; ma tanto lusso non è più possibile oggi al Messico: i tempi dell'opulenza fastosa sono passati.

Fra i luoghi più degni di osservazione a Messico è a ricordarsi primieramente la piazza maggiore o Plaza Mayor (Tav. LIII, 1), una delle più belle che v'abbiano al mondo. Dal lato dell'E. avvi la cattedrale col Sagrario o chiesa parrocchiale. Il magnifico palagio del vicerè forma il lato nord; il lato a mezzogiorno è occupato da imponenti edifizii, nel mezzo dei quali osservasi la *Casa del Estado*, palazzo eretto da Cortez; finalmente, al lato ovest, avvi una fila d'edifizii con portici, ove vi sono botteghe ben fornite di generi, alcuni ufficii particolari e abbondanti granai. Nel mezzo della piazza sorge una statua equestre di Carlo IV, eseguita a Messico da un artista spagnuolo; opera questa di bel lavoro e che fa onore allo statuario. Così, col palazzo e colle sue decorazioni, la piazza non avrebbe pur menda, se non vi si vedesse sorgere un gretto edificio, detto *Panian*, sorta di bazar occupato da venditori al minuto spagnuoli. Questo edificio fa vergogna al gusto di coloro, che altro veder in esso non seppero che il lucro dei cittadini a cagione delle gravose pigioni delle botteghe.

Oggidì mal potremmo rappresentarci un'idea di ciò ch'era la città di Messico uno o due secoli dopo la sua fondazione, allorchè l'oro delle miniere sopperiva al lusso il più orgoglioso, il più prodigo che fosse dato vedere. In questa capitale tutto era oro ed argento; le vestimenta erano d'una ricchezza non più veduta; migliaia di carrozze ingombravano le strade, nè v'era quasi chi andasse à piedi. Nulla di più curioso, a tale proposito, che la relazione d'un autore anglo-americano, Gage, che recossi a Messico nel 1648. « La metà degli abitanti, egli dice, ha carrozza, ed è comune proverbio, che v'hanno in città quattro belle cose a vedersi: le donne, le vestimenta, i cavalli e le strade; ma io aggiungerò a questo le carrozze, che vincono al paragone quelle di Madrid e di altre capitali della cristianità. L'oro, l'argento, le pietre preziose, il broccato d'oro e le superbe sete della Cina vi sono profusi. Gl'Indiani battezzati hanno in ciò oltrepassato gli Spagnuoli.

» Il vicerè di Messico commise nel 1625 un papagallo in oro, in argento, ed in diamanti coi suoi naturali colori, e questo papagallo eseguito con mirabil arte, con singolare precisione, fu offerto in dono al re di Spagna; il suo valore, fra materia e lavoro, era stimato cinquecentomila

ducati. Nel convento dei domenicani la lampada sospesa nel mezzo della chiesa ha trecento bracciuoli d'argento, ognuno de' quali sorregge una candela, e cento lampadette ad olio, ciascuna di diverso lavoro, e sì pregiato, che il tutto si valuta quattrocentomila ducati. Tali maravigliosi lavori abbelliscono le strade ove stanno gli orefici. Le donne hanno trasporto per due cose precipuamente: pel giuoco e pella toeletta, e per aver giuocatori alle loro partite a primiera *(primeras)*, chiamano talvolta i gentiluomini forestieri che passano per la via.

» Quanto al vestire, uomini e donne usano una ricercatezza eccessiva, ed usano seta, diamanti e perle. Una fibbia da cappello e una collana di diamanti non sono oggetti rari fra i gentiluomini, ed anche i mercanti talvolta portano perle. Fino la schiava negra fa pompa della sua catena d'oro, de' suoi braccialetti di perle e de' suoi orecchini a pietre a varii colori. Il vestire delle mulazze è pur vago; portano una gonna di seta o di lana sopraccarica di gallon d'oro o d'argento, e orlata d'una doppia lista di larghi nastri a colori vivaci, con ispilletti d'oro o d'argento cadenti dinanzi e dietro la gonna fino al basso. Il loro corpetto è stretto alla vita, allacciato in oro o in argento e senza maniche, ed hanno inoltre una cintura di gran costo sparsa di perle e di nodi d'oro. Le loro maniche larghe e aperte al basso sono di fina tela d'Olanda o della Cina, ricamate in seta e oro, in seta e argento, o soltanto in seta a più colori; tali maniche giungono quasi a terra. I loro capelli sono fermati da un vezzo, che porta sulla fronte un bel nastrino di seta, d'oro o d'argento, con qualche ricamo allusivo all'amore. Il seno ramineo di queste donne non è coperto che da' gioielli delle loro collane; e quand'esse vanno per la città portano una mantellina bianca di rensa o di battista ricamata a merletto; talvolta la portano sulla testa, e allora non copre in larghezza la persona che per metà, lasciando vedere le loro cinture e gli spilletti della gonna, laddove i due capi scendono fino a terra. Altre volte codesta mantiglia è appoggiata sul collo, con un capo vagamente gettato sull'opposta spalla, acciocchè il braccio destro possa esser veduto liberamente, e apparisca la grande sua manica. Le loro scarpe altissime hanno parecchie suole, e talune le hanno orlate di gallone d'argento, fermato con borchie a grosso capo, pure d'argento. »

Questa pittura del 1648, la quale manda il sentore della voluttà e del lusso, a' nostri giorni vide smarrire la maggior parte de' suoi vivi colori. Messico ha tuttavia le proprie magnificenze, e l'avvenire gliene ha serbate altre ancora; ma le ultime rivoluzioni hanno recato altrove e dissipate le sue ricchezze così, che oggidì quel paese nulla conserva delle fastose sue fogge. Le sole chiese ricordano ancora le meraviglie dei primi tempi della conquista; e gia vedemmo che fosse quella della Puebla, ma a Messico v'è ancor di meglio. La cattedrale lunga 500 piedi, compresovi un'adiacenza dietro l'altare, giace sulla Plaza Mayor, nello stesso luogo, ove un tempo sorgeva il vasto teocalli, gl'idoli del quale vennero impiegati come materiali nelle sue fondamenta. L'esterno della cattedrale, malgrado la sua architettura pesante e mista, è di bella apparenza, ma nell'interno spiace la rotta simmetria non abbastanza corretta dalle decorazioni. Il centro della chiesa è ingombro da costruzioni che tolgono di vedere d'uno sguardo tutta la navata; e così pure l'altar maggiore è troppo grande pel luogo che occupa, e l'ammasso di pesanti dorature e di scolture, pure pesanti, non fa che aumentare questo difetto. Il maggiore altare e le sue attinenze sono circondati da una grata massiccia di getto, e che si dice fusa in Cina co' disegni mandativi da Messico. Le figure che lo adornano son molte, ma di mediocre lavoro. La cattedrale, come ogni altra chiesa di Messico, non è selciata, ed il fedele, chiunque ei sia, deve inginocchiarsi sulla nuda terra. Benchè si seppellisca tuttavia nelle chiese, nulla indica il luogo ove i corpi sono deposti.

Uno de' più begli edificii di Messico è il convento dei Francescani, immenso edificio, con doviziosa dotazione tratta dalle elemosine. Il convento dei Domenicani e la sua chiesa sono pur cose degne d'esser vedute. Da che quel paese ottenne la sua indipendenza, questo monastero servì più volte come prigione di Stato. Rimpetto la stessa chiesa v'era una pietra, nella quale s'innalzava il patibolo per le vittime destinate all'auto-da-fè dagli inquisitori; sorgeva dal lato opposto il palazzo dell'Inquisizione, bell'edificio convertito in iscuola politecnica. Il monastero della Profesa e quello di Sant'Agostino meritano pure l'attenzione del viaggiatore.

Il palazzo del viceré presenta bellezze d'altro genere. La vastità, la vaghezza, la simmetria della fabbrica ne fanno uno de' più bei monumenti che abbianvi in questo genere, eziandio in Europa. Occupa esso tutto il lato meridionale della piazza maggiore, e comprende molti pubblici ufficii, quali le carceri, la zecca, il giardino botanico, la biblioteca, la stamperia del governo, ec. Il governatore ha inoltre a Chapultepec un casino di campagna, cominciato da un giovane sibarita, il viceré Galvez,

ma non ancora condotto a termine (Tav. LIV, 2). Chapultepech era pure un' antica residenza dei monarchi del Messico; e le fabbriche, benchè non compiute, costarono enormi somme, a quanto si dice un milione e cinquecentomila franchi. L' ordine di questo edificio è oltremodo singolare. Dalla parte di Messico è fortificato; il che darebbe luogo alla supposizione che altra volta fosse stato costrutto tanto a difesa quanto per delizia. Si veggono ancora le mura sporgenti ed i parapetti ad angoli prominenti e acconci ad appostarvi cannoni, il tutto nascosto da ornamenti di architettura. A tramontana hannovi fosse e qualche sotterraneo. Correva un tempo a Messico l' opinione che Chapultepec fosse stata costrutta da Galvez coll' intenzione di acclamare l' indipendenza della Nuova Spagna: e questa nuova rocca esser doveva il suo estremo rifugio, qualora fosse stata assalita da un esercito europeo; ma codesta opinione non sembra molto provata; Galvez apparteneva ad una famiglia da poco tempo innalzata da Carlo III, e certo ei non avrà voluto avventurare una condizione cospicua e sicura per le eventualità d' una indipendenza fortuita ed incerta. Oggidì Chapultepec è devastata e cadente: furono venduti tutti gli addobbi, e perfino le imposte e i vetri delle finestre. Ormai non è più che il termine di un ameno passeggio lungo uno de' più vaghi acquidotti della città. Questo acquedotto, che riceve l'acqua dei Cerri de Santa Fe, è lungo 3,300 metri, e sbocca al Salto del Agua nella parte meridionale della città; ma l' acqua ch' ei versa non è pura, nè sana, nè la si beve che nei sobborghi, e la migliore di Messico è quella dell' acquidotto di Santa Fe, che va lungo l' Alameda, e termina alla Traspana, al ponte della Marescala. Questo acquidotto è lungo 10,200 metri, ma l'inclinazione del terreno non ha permesso il passaggio dell' acque sovra le arcate che per un terzo all'incirca di questo tratto. Seguito per una breve lega l'acquidotto, giungesi ai giardini di Chapultepec, unico luogo che abbia conservato qualche apparenza di simmetria e di coltura. Colà veggonsi alberi immensi, che gl' indigeni appellano cipressi; alberi grossi, al dire di Bulloch, forse sessanta piedi; la loro altezza è sorprendente, e pende da' loro rami gran quantità di licheni detti *barba de España* (barba di Spagna). Due miglia innanzi, e presso Tacubaja, appare il casino di villeggiatura del vescovo di Messico, abbellito di canali, di fontane, di pergolati, di grotte e d' innumerevoli vasi di fiori.

Tra gli edificii meritevoli d' esser veduti, avvi a Messico l' ospitale di Gesù, che risale al tempo di Cortez; è questa una vasta casa, ventilata, con in mezzo un cortile che forma un paralellogrammo. Colà si vede una tavola d' acaiù, curiosa non solo perchè è di un sol pezzo, ma perchè già appartenne al conquistatore del Messico. Colà pure riposano le ceneri di Cortez, rinchiuse in una cassa cerchiata di ferro.

La *Mineria* (scuole di mineralogia) è un fabbricato più recente ed un proficuo istituto, del quale Humboldt esagerò forse l' utilità; ma l' edificio venne innalzato con cattivo disegno, e sovra non acconcio terreno; ond' è che una parte è di già crollata, e vedesi il rimanente andar deperendo sulle sue leggiadre e sottili colonne. Ivi pure c'era l' *Academia de los nobles artes*, che s' acquistò qualche onore verso la fine del secolo scorso. Tale istituto aveva un tempo 125,000 franchi di rendite, 60,000 de' quali erano esborsati dal governo; 50,000 dalla corporazione dei minatori messicani, e 15,000 dal *Consolado* (società dei più ricchi negozianti della capitale). A quel tempo tale istituto aveva già esteso un benefico influsso sulla nazione, sulle arti e sui prodotti dell' industria, e devonsi a questa Accademia, secondo Humboldt, le case suntuose e i vaghi palazzi che oggi si veggono a Messico e Guanaxuato. Colà, in grandi sale, bene illuminate, radunansi ogni sera più centinaia di giovani, a studiarvi il disegno, chi dalla stampa, chi dal modello; ned avvi tra essi distinzione veruna nè per origine nè per colore; vedesi l'Indiano vicino al bianco, il figlio del giornaliero vicino al figlio del gentiluomo. Però dobbiamo dire che oggidì questo istituto non è del pari fiorente: le guerre e le rivoluzioni intestine hanno scacciato le arti da questo asilo, anzi da tutto il Messico; ed oggidì appena vi si rinvengono pochi pittorucci che copiano quadri da altare, o fanno a stento qualche ritratto. A Messico non rinvengonsi traccie di scolture in marmo, ma le scolture in legno sono numerosissime, avendo ogni casa una Madonna dipinta e vestita suntuosamente. Sono ammirabili i lavori in cera che fanno gli Indiani.

Messico non ha che una sala pegli spettacoli, edificio vasto e ben fabbricato, la cui forma interiore è simile a quella d' un ferro di cavallo allungato e molto ristretto verso la scena. L' orchestra, le decorazioni, il vestiario e gli attori sono inferiori a quanto può vedersi di più volgare in Europa; il teatro, aperto ogni sera, non richiama la più scelta società di Messico, e siccome gli spettatori non tralasciano di fumare, così ben tosto si forma una nuvola che toglie la vista di ciò che rappresentasi sulla scena.

L' *Alameda* (passeggio pubblico) è bella, spa-

ziosa e bene ombreggiata; ha marciapiedi selciati, adorni di fontane mediocremente belle e di statue non punto migliori. Di tratto in tratto incontrasi chi passeggia a piedi o in carrozza; ma qual differenza fra i nostri tempi e quello in cui l' americano Gage scriveva: « I galanti della città vanno ogni dì chi a cavallo, e la massima parte in carrozza ad un luogo ameno e ombreggiato, detto *Alameda!* Questo luogo rassomiglia a *Moor-Fields,* e duemila carrozze piene di cavalieri leggiadri e pronti, di belle dame e di ricche cittadine, incontransi colà, quelli per corteggiare, queste per essere corteggiate, nella stessa guisa che i nostri negozianti incontransi alla borsa. I gentiluomini hanno un seguito di dodici o almeno di sei schiavi neri, in isfarzosa livrea, sopraccarichi di galloni d' oro e d' argento, con calze di seta sovra le nere lor gambe, con rosette alle scarpe, e colla spada al fianco. Le dame hanno pure il loro seguito di damigelle color dell' ebano, le quali col loro appariscente acconciamento, colle loro mantiglie bianche, rassomigliano, come dice il proverbio spagnuolo, ad una mosca nel latte *(mosca en leche.)* »

Oltre l' Alameda, Messico ha il *Parco,* altro passeggio, con due viali d' alberi e lungo due miglia, terminando presso un ponte ed una gran porta, sotto la quale passa il canale di Chalco (Tav. LI, 4); in esso passeggio convengono specialmente le carrozze e le cavalcate, ned avvi cosa più bella a vedersi che la scena da esso presentata le domeniche e i giorni festivi. Intrecciansi in tutte le direzioni canali ingombri di barche piene d' Indiani decentemente vestiti e coronati il capo di fiori. Sulla prora d' ogni canoa v' ha un suonator di chitarra, mentre l' intera brigata si sollazza cantando o danzando. Sul canale di Chalco vedesi gran numero d' isole artificiali, conosciute in quel paese sotto il nome di *Chinampas,* dette dagli Europei giardini galleggianti. Fra esse ve ne hanno talune di fatto che sono mobili, ma la maggior parte congiungonsi alla sponda, solo fra loro divise da fossati non più larghi di poche verghe.

L' ingegnosa intenzione di tali chinampas sembra appartenere al secolo XIV, e certamente ebbe origine dal bisogno di allargare una città sorta in un lago scarso di pesce. La natura dovette porgere agli Aztechi l' idea di tali giardini sulle rive paludose del lago Chalco. L' acqua di fatto nelle grosse piene trascina zolle di terra coperte d' erba, le quali galleggiando dapprima separate, alla fine si uniscono le une alle altre. Le più antiche chinampas non erano adunque, com' è probabile, che zolle erbose artificialmente riunite, rassodate, e finalmente divenute coltivabili; ma in appresso l' industria vi aggiunse l' opera sua: i popoli aztechi formarono interi campi con zatte di canne, di giunchi, di radici, di rami e di sterpi: essi copersero queste sostanze leggere ed intrecciate di terra nera, naturalmente impregnata di muriato di soda. Allorchè queste chinampas erano mobili, nulla più vago che il vederle errare, spinte dal vento, colla loro verdura, e talvolta ancora colla stessa capanna dell' Indiano che ne coltivava il terreno; ma oggidì le chinampas si vanno assodando, quali se ne veggono in copia lungo il canale di Vega, sul suolo paludoso che giace fra il lago di Chalco ed il canal di Tezcuco. Molte hanno la figura d'un paralellogrammo lungo cento metri, e solo cinque o sei largo; anguste fosse, simmetricamente comunicanti fra sè, dividono questi quadrilunghi; il terriccio acconcio alla coltivazione, dissalato da frequenti irrigazioni, sorge oltre un metro dalla superficie dell' acqua circondante. In codeste chinampas coltivansi le fave, i piselli, il pimento, le patate, i cavoli fiori che forniscono i mercati della capitale. Le sponde di ogni quadrilatero sono sempre piene di fiori, e talvolta difese da una siepe di rose.

Colà presso, non discosti dalle chinampas, sorgono pittoreschi villaggi d' Indiani in mezzo ai fiori ed alla verdura; qua e là veggonsi pure campi di *maguey de pulque,* specie d' agave con cui si fa il pulque, bevanda de' Messicani. Codesto maguey si pianta a lunghi filari, e le piante non danno il succhio che allorquando lo stelo comincia a svilupparsi, essendo quello il momento in cui dee farsi la raccolta del succhio, col quale si fa il pulque. Tagliasi allora il *corazon* (fascetto delle foglie centrali) allargando quindi la piaga, e coprendola colle foglie laterali ravvicinate e legate all' estremità. E in questa piaga appunto stilla dai vasi tutto il succhio che dovrebbe dar nutrimento al fusto colossale carico di fiori. Hassi così una vera sorgente vegetale che stilla per più mesi, alla quale l' Indiano attinge due o tre volte al giorno (Tav. LIV, 4 e 5); comunemente una pianta dà in ventiquattr' ore dugento pollici cubici di liquore, una pianta vigorosa può darne anche trecento settantacinque. Tale abbondanza di succhio prodotta da un maguey alto appena un metro e mezzo, è tanto più sorprendente, che le piantagioni d' agave trovansi spesso in terreni aridi, e talvolta sovra strati di roccia coperti appena da pochi pollici di terra vegetale. In un magro terreno l' Indiano non conta che cento cinquanta bottiglie per maguey, e si valuta dieci o dodici soldi il pulque fornito in un giorno. Il prodotto è incostante, come quel della vite, ora più, ora meno carica di grap-

poli. Il pulque, una volta fermentato, dà una bevanda vinosa che rassomiglia al sidro, eccetto l'odore suo proprio di carne putrida. Quando si giunga a vincer la nausea di questo fetido odore, il pulque non è spiacevole, e, al dire di quelli cui piace, è una bevanda stomacale e fortificante. Fra le qualità più pregiate annoverasi quella del villaggio di Hocotitlan, il cui suolo è rinomato per tutto il Messico. Il pulque piace universalmente a tutta la popolazione di colore, e se ne consuma nella sola Messico l'enorme quantità di quarantaquattro milioni di bottiglie.

La coltura delle terre e dei giardini nei dintorni della capitale fa conoscere le pratiche d'una inoltrata civiltà e l'andamento europeo. Di fatto, avvi a Messico una scuola ed un giardino di botonica: il giardino occupa uno dei quartieri del palazzo del vicerè, e benchè posto nel mezzo d'una popolosa città, le vegetali produzioni crescono vigorose. La simmetria de' parterri è affatto spagnuola, con cupi viali, con bei vasi di fiori, resi più freschi dalla quantità di piante arrampicanti che pendono a festone dagli alberi. Tutti codesti viali stanno come tanti raggi intorno ad un centro, dal quale partono assai rigagnoli che vanno ad irrigare ogni più piccola aiuola. È veramente un incanto la vista di tanta moltitudine di vaghe piante sconosciute all'Europa, le quali tutte sbocciando in pien' aria vi spargono le loro fragranze. Quale varietà nelle forme! qual varietà nei colori! qual differenza da quell'aspetto di vegetal vigoria a quello intristito e malaticcio delle piante esotiche e nane delle nostre serre, che muoiono senza nulla produrre!

Tutto a Messico desta interesse: che altra cosa, di fatto, più stravagante che i mercati della città colle loro migliaia d'Indiani che vi concorrono dai luoghi vicini! Non appena è levato il sole che veggonsi scorrere sui canali di Chalco più centinaia di canoe cariche di una interminata varietà di derrate ammucchiate a piramide. Per solito sono donne che guidano queste barchette, spingendole con lunghe pertiche, mentre il restante della famiglia, vecchi e fanciulli, siedono in crocchio nel mezzo della barca sotto una tenda. In una v' hanno carni, salvaggina, pollame; in altra mais, burro, frutta, capretti macellati; e sovra tutte codeste cose, ad abbellimento un tappeto di papaveri bianchi o rossi, e se avvi a bordo un sol uomo, questi rallegra la ciurma donnesca col suono della chitarra: ottime genti, le quali non passano mai vicino senza dirsi a vicenda: *Buenos Dias!*

Lo sbarco di questi carichi si fa un po' oltre il palazzo presso al mercato maggiore; e questo mercato è un'allegra cosa a vedersi. Pesci d'ogni maniera, tartarughe, rane, ed assalote (specie di salamandra) veggonsi d'ogni parte. Il mercato delle carni è ben fornito di bove, di montone e di porco; vi abbonda il capretto, ma il vitello è proibito. Quanto alla qualità della carne, questa è ben lontana dall'ottima qualità di quella che si consuma in Europa; ma in vece i legumi sono eccellenti e di varie specie; nè potrebbesi immaginare la bellezza di quanto si pone in mostra in genere di frutta, vale a dire, banane, cedri, sapote, melagrani, ananassi, datteri, mangle, meloni, tomate, ecc., ecc.

Oltre codeste derrate, espongonsi nel mercato di Messico lane, cotoni, stoffe grossolane, pelli concie e vasellame di terra. Nelle prossime strade sonovi taverne, ove gli uomini vanno ad ubbriacarsi di pulque, e ad abbandonarsi al giuoco, loro passione predominante. Questo quartiere di Messico riepiloga la caratteristica della capitale, città commerciante. Vi si vede un *lepero*, mendicante seminudo, appoggiato ad un muro, meditando la limosina ch' egli andrà a convertire in pulque (Tav. LII, 2); più lontano un pubblico scriba, uomo di grande affare, cui le Indiane affidano i loro secreti, scrittori a ciel sereno che, sotto il ricovero d'un parasole, ascoltano e traducono in iscrittura le confidenze delle loro clienti (Tav. LII, 2). Altrove si vede l'aguador o venditor d'acqua. Gli aguadores, numerosissimi, vanno ad attingere la loro merce ne' serbatoi degli acquedotti per trasportarla quindi entro grandi giarre che portano sul dosso, appese ad una coreggia che passa sul loro capo, alla quale è pure sospesa un'altra giarra minore che fa contrappeso. (Tav. LII, 4). Codesti portatori d'acqua sono i lazzaroni di Messico. I venditori di otri non sono meno singolari; la loro soma leggiera, appesa ai due capi d'un lungo bastone che tengono sulle spalle, occupa tanto spazio quanto una carretta, e loro dà il più ridicolo aspetto (Tav. LII, 5).

Annovi a Messico poche locande od alberghi. Il più bello, quel della Sociedad, ha più sale da bigliardo, tavola rotonda, caffè, ecc. Alle sue porte sono affollati schifosi mendicanti, ciechi, zoppi, gobbi, monchi di tutte le gambe, che strisciano per terra o si fanno portare sul dosso d'altri mendichi.

Le botteghe sono generalmente meschine; nulla c'è in mostra, e poche hanno insegna sovra la porta. Conviene esser pratico della città per sapere ove si venda una data cosa; i lavori di orefice si fanno a mano da buoni cesellatori, e le fabbriche di gallone d'oro e d'argento lavorano di pas-

samani con gran precisione e a discretissimo prezzo. Poche sono le botteghe dei sarti, e in quelle di oggetti di moda lavorano gli uomini: questi pure cuciono in mezzo alle vie vesti di mussolina, apparecchiano guernizioni, fiori, berretti, biancheria, mentre in una casa vicina tapine giovani, inginocchiate sulla nuda terra, frangono il cioccolatte, lungo e faticoso lavoro.

In codesto paese si fa gran commercio di droghe, e i farmacisti non sono degli ultimi: migliaia di scatole, di cassette, di vasi, di boccali, di bottiglie, di giarre, disposte in bell'ordine, e distinte con misteriosi cartelli, danno alle loro botteghe l'aspetto del gabinetto d'un alchimista. I barbieri sono persone di gran rilievo a Messico, e le loro botteghe sono le più belle a vedersi; il costoro mestiere è assai lucrativo, e una visita di barbiere è pagata egualmente che quella d'un medico. L'arte dello stipettaio è ancor poca cosa a Messico, e i mobili vi provengono dagli Stati Uniti, e or son pochi anni, la sega era tuttavia uno strumento ignoto agli artisti di questa capitale. I sellai son i più esperti fra tutti gli artefici indigeni: le loro carrozze sono forti, leggere, semplici ed eleganti; e nel dipingervi le decorazioni adoperansi i migliori pittori. I forni sono vasti e bene forniti, e il pane è d'ottima qualità. A nutrimento delle infime classi si fanno certe *tortillas*, simili a leggere focaccie di mais o grano turco. In alcune botteghe vendesi acquavite di Spagna e del paese, e gl'Indiani, quand'abbiano qualche reale, vi fanno frequenti sedute.

A Messico le foggie di vestire variano molto da una ad altra classe di cittadini. Gli Spagnuoli e i bianchi nativi portano vestimenta all'europea: fuor di casa *frac* e pastrano, e in casa soprabiti o vesti di calicò stampato. Le dame e i fanciulli vanno fuor di casa sempre vestiti a nero; le donne tengono il capo scoperto; e solo talvolta coprono con velo leggero i vaghi loro capelli. Usano grande ricercatezza nella calzatura: la domenica indossano le vesti più belle, e preferiscono alle piume i fiori artificiali.

Il vestire d'un gentiluomo di campagna o *paisano* è elegante e costoso; si compone: 1.° di brachesse ricamate, per lo più di pelle a colori, aperte alle ginocchia, e ornate di bottoni rotondi d'argento, e di larghi galloni pure d'argento; 2.° d'una camicia ricamata con colletto altissimo, ed una veste corta di calicò stampato, sulla quale è gettata una *manta* di panno fino o di cotone tessuto in paese, talvolta coperta di gallon d'oro. Il paisano porta scarpe di pelle sottilissima, o stivaletti che terminano superiormente a guisa di uose, fermate da un vago legaccio. Questa parte del vestimento è assai dispendiosa, le striscie di pelle essendo lavorate a rilievo. Codeste uose, o stivaletti, o coturni, come si vuol appellarli, costano fino quaranta o cinquanta piastre al paio, e sono la parte del vestire che forma il distintivo del ricco messicano. Le staffe e gli speroni accordansi a tanto lusso sia pel lavoro che pel valore della materia I cappelli di vario colore hanno tese larghissime e cupola bassa; sono orlati di oro o di argento, ed hanno fibbia e frangia d'oro, e tali cappelli sono di squisita eleganza, acconci a riparare il cavaliere dagli ardori del sole.

Il fornimento del cavallo non è meno splendido o meno costoso. E prima c'è l'ampia sella spagnuola, splendidamente ricamata in seta, in oro e argento; l'arcione dinanzi è assai alto; le staffe sono pure d'argento o di legno coperto di stoffa ricamata; la stretta briglia regge un morso fortissimo e largo, col quale i cavalieri arrestano i cavalli ad un tratto, mentre vanno di galoppo. Le donne vestono con meno lusso, e portano generalmente una camicia ricamata, ed un arnese a guisa di *spencer* aperto dinanzi, e finalmente una gonna di panno scarlatto e rosa coperto di pagliuzze d'oro e di ricchi trapunti.

Quanto al vestire delle infime classi, spagnuoli, meticci, o Indiani, varia esso secondo le provincie: taluni non hanno altro vestire che una coperta di lana avvolta intorno al corpo; altri un cappello di paglia e farsetto con maniche e brachesse corte, aperte ai ginocchi, fatte di pelle di capretto o di pecora col pelo al di fuori. Sopra questo vestito portano mutande di calicò che giungono a mezza gamba; le loro scarpe sono zoccoli di cuoio simili a quelli dei Romani. Le donne hanno una corta sottana ed una gonna pur corta, portano i capelli intrecciati a' due lati del capo con nastrini rossi. In generale, il loro vestire è decente, il loro contegno modesto ed esemplare. Fra gl'Indiani che frequentano i mercati di Messico i più curiosi a vedersi sono quelli di Mitchoacan (Tav. LIII, 3) discendenti dai Taraschi, celebri nel secolo XVI per la dolcezza dei loro costumi, per la loro industria nelle arti meccaniche, e per l'armonia della loro lingua ricchissima di vocali. Le capanne di codesti Indiani non hanno tutte la medesima forma: ne' luoghi più caldi sono gabbie di canna o di bastoncelli, coperte di foglie: nelle montagne nevose sono capanne simili a quelle della Norvegia o della Svizzera; una stuoia stesa sul terreno od una rete appesa alla parete, pochi vasi di terra ed alcune zucche, una pietra per cuocere le *tortillas* o pani di mais, ecco i mobili di mag-



1. La Piazza maggiore a Messico



2. Sommità degli Organos de Lactopan



3. Indiani di Mitchoacan

giore utilità; una rozza imagine di qualche santo, od una pessima incisione, alcuni vasi di terra per tenervi fiori, ecco i loro mobili di lusso.

Adoperansi preferibilmente ad ogni altro nelle poche manifatture che lavoransi a Messico gli Indiani Mitchoacani. Prima dell'indipendenza era vietato a Messico educare bachi da seta e di coltivare il lino; eran pure proibite le viti e gli ulivi sotto gravissime pene, e tuttavia erano queste colà oggetti di prima necessità. A più forte ragione erano vietati gli oggetti manufatti, la cui concorrenza avrebbe potuto tornar dannosa allo smercio della capitale; appena si giunse a fabbricare grossolani tessuti, e gli artigiani che vi attendevano riguardavansi come scaduti e giunti all' estremo di ogni più misero stato. Le fabbriche divenivano per cotal modo quasi altrettante case di forza ricinte d' alte mura e chiuse da doppie porte; sembravano officine di lavori forzati. Oggi però, sotto un governo più liberale, codesti vecchi pregiudicii sono scomparsi, e tali odiosi regolamenti vennero modificati.

Fabbricansi a Messico ottimi cappelli di castore e di paglia ad uso dei campagnuoli: ivi pure apparecchiansi le *mantas* o mantelli dei *paisanos*, di cui abbiamo già detto; pelli concie ben ammannite, pessimi oggetti di coltellinaio, qualche orologio, oggetti di maiolica e di vetro, bel vasellame di che si forniscono le cucine, mediocre polvere ed acquavite di pulque.

L'industria non apparisce pure gran fatto inoltrata a Messico, per quanto riguarda le monete. La zecca occupa gran parte del palazzo del vicerè, e fu lungo tempo una delle più industri e delle più operose; l' argento vi perviene dalle miniere in ispranghe di circa due piedi, ciascuna del peso di mille oncie. Affinate dapprima e ridotte al titolo, fondonsi quindi in istretti crogiuoli, donde si estrae il metallo con acconcio congegno meccanico. Uscendo di là, il metallo è diviso in lunghe lame larghe e grosse una piastra, lavoro eseguito da uomini quasi nudi; altri operai, prendendoli dalle mani dei primi, le tagliano colla pressione a vite in pezzi rotondi della grandezza della moneta. In altre parti delle sale si pesa e si agguaglia ogni pezzo, togliendogli l' eccesso del peso, quindi si acconcia l' orlo e si porta in altra apposita sala per imbianchirli coll' acqua d' allume. Di là finalmente passano nell' officina, ove ricevono l' impronta da circa venti torchi, che improntano oltre cento mila piastre al giorno.

Il metodo seguito in questa fabbricazione è in generale erroneo; le macchine occupano uno spazio enorme e fanno un assordante fragore. Due bilioni e duecento cinquanta milioni di piastre che circolano oggidì nel mondo uscirono da questa zecca.

I dintorni di Messico non sono meno curiosi che la capitale stessa, tanto a cagione del loro aspetto geologico ed idrostatico, che a cagione dei siti per bellezza ammirabili.

La vallata di Tenochtitlan o di Messico è un bacino ricinto da una parete circolare di montagne porfiriche, altissime, il cui fondo è a 2,277 metri sotto la superficie dell' Oceano. Questo bacino riceve e assorbe tutta l'umidità della cinta montuosa che lo circonda, nè da esso dipartesi ruscello alcuno, eccettuato il ruscelletto Tesquiquiac che si getta nel Rio di Tula. In quella vece, i quattro laghi principali della vallata, Chalco, Tezcuco, San Cristobal e Zumpango, ricevono sei o sette fiumi, il maggiore dei quali è il Rio Guautitlan. Questi quattro laghi, recipienti delle acque, innalzansi a più piani a misura che si allontanano dal centro della vallata: il più basso è quello di Tezcuco; vengono quindi quelli di Chalco, di San Cristobal e di Zumpango.

In tempi rimoti questi laghi minacciavano di inondar Messico e la sua vallata, e minaccianla tuttavia, benchè immensi lavori di sostegno siano stati fatti; gli abitanti però non mirano senza tema le subite piene dei loro laghi. Fra le inondazioni, delle quali la storia ha conservato l' epoca precisa, le cinque principali si riferiscono agli anni 1555, 1580, 1604, 1607 e 1629. D'allora la città venne preservata da consimili calamità, mediante il taglio del *Desague*, del quale or ora diremo.

Tosto che gli Spagnuoli fermarono dimora nel Messico, dovettero darsi pensiero della sicurezza della capitale, continuamente minacciata dai laghi. Già i sovrani indigeni avevano procacciato di farvi riparo con dighe, le cui ruine, anche nello stato attuale, sono utili alla città. Nel 1555, Velasco, imitando i re atzechi, fece costruire un' altra diga detta l' Albaradon di San Lazzaro, seguita poi da una gran quantità di albaradones consimili; ma, a lungo andare e per successivi sperimenti, si riconobbe come questo modo di opporsi alle acque era insufficiente, e si attese a darvi uno sbocco fuori della vallata. Di qua nacque il disegno dello scavo, che tuttavia viene appellato *Desague de Huehuetoca*. Il primo autore n' è Enrico Martine, cosmografo della corona di Spagna, il quale coll' aiuto di tre ingegneri fece dapprima nella vallata una livellazione esattissima, come lo hanno provato tutti i susseguenti lavori; quindi pubblicò un disegno pel prosciugamento comune dei tre laghi di Tezcuco, Zumpango, e San Cri-

stobal, proponendo una gran galleria sotterranea presso alle colline di Nochistongo, ove sembra trovarsi l'antico varco fra la vallata di Messico e quella di Tula. Questa rinomata galleria sotterranea venne cominciata il 28 novembre 1607; il vicerè recossi ad aprirla egli stesso alla testa dell'*audiencia*, e diede il primo colpo di piccone. Quindicimila Indiani posersi in quell'istante al lavoro, e dopo undici mesi di penoso e continuo lavoro, la galleria (el socobon) era terminata, lunga oltre 6,600 metri (una lega e mezzo), tre metri, cinque decimetri larga, alta quattro metri e centimetri due. Nel decembre 1608 il vicerè e l'arcivescovo videro scorrere per la galleria le aeque del lago Zumpango. Il vicerè fece, al dir di Zepeda, più di 2,000 metri a cavallo in quel sotterraneo passaggio.

Era quello un lavoro idraulico, che anche ai nostri giorni in Europa meriterebbe ammirazione degli ingegneri. Per isventura la galleria venne aperta in un suolo mobile, e ben presto frequenti scoscendimenti fecero conoscere la insufficienza di tal lavoro; si dovette sostenere la parte superiore composta solo di strati alternati di marna e di argilla indurita. Adoperossi a questo intento dapprima il legno soltanto, quindi si costrussero apposite muraglie; ma sì l'uno che l'altro sostegno venne eseguito imperfettamente; le acque, cui diedesi troppo pendio, scavarono a poco a poco le fondamenta delle mura laterali, e deposero una enorme quantità di fango, e col continuo sedimento giunse ad otturarsi la galleria. Allora venne esaminato se meglio conveniva il rinvestimento di mura, o il fare un taglio a cielo scoperto, togliendone la volta; e nei cinque anni che durarono queste discussioni, Messico rimase sommersa. Finalmente, nel 1637, venne determinato d'abbandonare del tutto la galleria (socobon), di mettere allo scoperto la volta, e fare un immenso taglio di montagne *(tajo abierto)*, del quale il vecchio passaggio sotterraneo non fosse che l'alveo. Si prese abbaglio dapprima, e rimase acciecata la galleria, in guisa che ci voller due secoli a compiere il taglio a cielo scoperto, uno dei lavori più lunghi e più faticosi che siano stati eseguiti giammai. Nel 1789, il Desague fu terminato, ma da quel tempo convenne ritornare maisempre sullo stesso lavoro, allargandone il fondo, e specialmente rendendo più dolce il pendio.

Qual è attualmente questo Desague, appartiene tuttavia ai lavori idraulici di maggior rilievo; nè si può far a meno di riguardarlo con ammirazione, specialmente considerata la qualità del terreno, l'enorme larghezza, la profondità e la lunghezza dello scavo. Se questa fossa venisse riempita d'acqua fino all'altezza di dieci metri, i più grossi vascelli da guerra passerebbero per essa attraverso la chiostra di montagne che ricinge il bacino di Messico. Ma a quella vista provasi un senso di dolorosa pietà, pensando alle innumerevoli vittime morte nella difficile impresa. Migliaia d'Indiani rimasero sepolti sotto gli scoscendimenti del suolo.

Terminato il Desague, in sul finire del secolo scorso diedesi compimento allo scolo delle acque di quella vallata coll'aprir due canali che mettono le acque dei laghi Zumpango e San Cristobal al taglio della montagna Nochistongo. Il primo di questi canali venne incominciato nel 1796, il secondo nel 1798: uno ha 8,900, l'altro 13,000 metri di lunghezza, lavori che unitamente costarono un milione di franchi, ned altro sono che due fossatelli, nei quali il livello dell'acqua è otto o nove metri più basso che il suolo vicino.

Malgrado tanti lavori, malgrado le dighe messicane, il Desague di Martines e i due ultimi canali di Mier, innondazioni dal nord e dal nord-ovest, minacciano sempre la capitale, la quale correrà sempre lo stesso pericolo, finchè non venga aperto un canale sul lago Tezcuco. Questi lavori idraulici domandano le maggiori cautele, essendo essi contrarii alle opinioni popolari in quel paese: gl'Indiani rammentansi l'enormi perdite d'uomini sofferte nei lavori di Martines e il gran numero di braccia tolte all'agricoltura. Il Desague venne riguardato come una delle principali cagioni della spopolazione di quella contrada e dell'attuale miseria degl'Indiani.

Fino ad ora non si è riguardata l'acqua della vallata che qual nemico da discacciarsi, ma adesso ch'egli quasi è vinto, si comincia a comprendere ch'era pur cosa utile ed anzi benefica. Tosto che lo scolo delle acque dei laghi avvenne in modo spedito, la vallea acquistò gradatamente un aspetto di sterilità e di squallore: le belle e verdi savanne divennero un'arida steppa, alla cui superficie cristallizzansi efflorescenze saline.

Nella vallata di Messico è degno di osservazione fra gli altri borghi e villaggi Guadalupà, men celebre pella sua popolazione di 2000 anime che pel ricco e rinomato santuario di Nuestra Señora de Guadalupe, innalzato sulla collina di Tepejacac, nel sito ove sorgeva altravolta il tempio della Cerere messicana *(Cen-teotl)* la dea delle biade. L'edificio è diviso in tre parti, il principale a cupola con due campaniluzzi a' lati (Tav. LIV, 1), vasto, maestoso edificio, nel quale si fa vedere, con

gran rispetto un' imagine della Vergine. Gli ornamenti in oro, in argento e in pietre preziose abbondano in questa chiesa: nel contiguo palazzo, edificio pure bellissimo e tenuto col maggior lusso, dimorano i canonici, nuotando nelle agiatezze. Nuestra Señora de Guadalupe è una delle cappelle votive più rinomate nel nuovo mondo; e dalle parti più lontane del Messico e degli stati circonvicini partono ogni anno migliaia di pellegrini, recandovisi a carovane, e solo per divozione.

Altri luoghi dintorno a Messico richiamano l' attenzione dello straniero; e fra questi sono Teapan, capitale dello Stato di questo nome, con 6000 anime e con una zecca; Tacubaya, grossa borgata, ov' è la casa di campagna dell' arcivescovo; Tacuba, uno dei siti più deliziosi di quella contrada, ove vedesi ancora il bell' argine di pietra, pel quale Cortez fece il suo ingresso in Tenoctitlan; San Cristobal, colla sua diga, imperfetta difesa contro le acque del lago; Otumba, celebre al tempo della conquista, oggidì povera e ruinata; Huexotla, un tempo importante, come lo attestano le sue mura e le sue ruine. Veggonsi ancora rimasugli di fabbriche che possono attribuirsi ad un antico palazzo, in mezzo al quale giacciono due serbatoi d' acqua o peschiere, tuttavia in buono stato. L'antica muraglia, grossa ed alta trenta piedi, è divisa in cinque parti disuguali e sovrapposte l' una all' altra; la più considerevole delle quali è di pietre ovali, larghissime, le cui prominenze stravagantemente imitano la forma del cranio dell' uomo. Una cornice divide questa parte dalle altre. Più lungi, al piede della montagna conica, detta Tecosingo, avvi un luogo detto dagli indigeni *Baño de Montezuma*, a quanto almeno desumesi dai ragguagli di certi viaggiatori, contraddetti da altri, come per esempio da Ward. Questa fabbrica ha la forma d' un bacino lungo dodici piedi, largo otto: nel mezzo c' è un pozzo profondo quattro o cinque piedi, con parapetto all' intorno, alto due piedi e mezzo. Colà pur vedesi un trono od un seggio, quali vengono rappresentati dalle antiche pitture; scale ben disposte conducono al bacino, il tutto lavorato a scalpello entro la pietra viva con matematica precisione. Nei dintorni trovansi pure terrazzi con parapetti, fabbricati di pietra viva, con cemento, sui quali veggonsi ancora le traccie di stucchi belli e durissimi. Taluni di codesti terrazzi sono tagliati nella rupe, altri sono fabbricati a piombo sui precipizii. In tutte le montagne di Tecosingo, e finanche sulle vette, veggonsi vestigi di scavi.

Ma di tutte le città della vallata vicina la più celebre nella storia è Tezcuco, antica capitale di un regno indipendente. Per recarsi a Tezcuco, si va dapprima lungo l' antico argine fino a dove la strada biforcasi per Chapingo. Chapingo è un villaggio ove il marchese di Vibanco possede una delle più vaste aziende di tutto il paese (Tav. LIV, 3). I fabbricati, come lo fa conoscere la croce postavi su ciascuno, vennero eretti dai gesuiti e comperati dipoi dai proavi degli attuali possidenti. Il suolo dintorno a questo podere è fertilissimo, bene irrigato, acconcio ad ogni coltura, e la vicinanza della città gli offre un facile smercio; i soli precipui raccolti non producono meno di trecentomila franchi all' anno. I *troges* o granai sono grandiosamente fabbricati, alti, ventilati, con lastrico a quadrelli, non minori di settanta ad ottanta piedi.

Da Chapingo si va per retta via a Tezcuco, lungo un grande acquidotto, che conduceva un tempo l' acqua alla città; quindi oltrepassata la *puente de los Bergantinos*, luogo ove Cortez costrusse e varò le sue navicelle, giungesi innanzi le nuove fosse della città, fiancheggiata da alcuni teocalli di mattoni non cotti. A prima vista Tezcuco nulla lascia apparire della sua trascorsa grandezza; ma ad ogni passo s' inciampa in fondamenta di templi, in avanzi di fortezze, in ruderi di palazzi. Tezcuco era l' Atene dell' America, la città degli storici, degli oratori, dei poeti, degli artisti messicani. Colà v' hanno gli avanzi d' un grande edificio innalzato dagli Spagnuoli dopo la conquista, oggidì caduti in ruina più d' ogni altro; più lontano vedesi un idolo quasi intatto, e dimenticato sotto gli ornamenti d' una porta, il serpente a sonaglio, gran divinità messicana; più lontano ancora le caserme fabbricate da Cortez pel giovane cacico di Tezcuco, suo alleato, edificio circondato da una muraglia alta venti piedi. Ma tutto ciò è ancor nulla in confronto del palazzo degli antichi cacichi o re tributarii di Tezcuco, edificio che porge l'idea dell' eccellenza dell' arte presso gli aborigeni americani. Codesto monumento, lungo 500 piedi, formava uno de' lati maggiori della piazza; sorgeva sopra terrazzi a pendio, innalzati gli uni sovra agli altri, con piccole branche di scala, il tutto coperto da un cemento duro quanto il romano. L' edificio che occupava parecchi acri di terreno, era coperto di grosse pietre basaltiche, lunghe quattro o cinque piedi, larghe due o tre, tagliate e levigate con somma esattezza. Accanto a queste ruine avvi una vasta chiesa, innalzata quasi del tutto con quei materiali. Gran quantità di pietre scolpite, reliquie senza dubbio di antiche fabbriche, trovansi in parecchie case particolari, sicchè la città moderna sembra del tutto innalzata

co' ruderi dell' antica città. Qua e là veggonsi pure altri vestigi, *tumuli*, o piramidi di mattoni, gli archi dell' acquidotto, e grandi pietre circolari e scolpite. E quanti documenti più preziosi ancora non avrebbe fornito questa città, se il primo vescovo di Messico, Sumarica, spinto da uno zelo eccessivo, non avesse bruciato sulla piazza di Tezcuco tutte le pitture e tutti i manoscritti aztechi!

Di fatto, secondo narra Gama, uno degli autori che ci tramandarono maggiori ragguagli sull'antico Messico, il regno d'Acolhuacan, del quale Tezcuco n' era la capitale, era uno dei più fiorenti e de' più popolati dell' antico Anahuac o Messico. Dapprima indipendente e assai vasto, venne appresso ristretto e unito all' impero. Fra i re che governarono questo stato con qualche gloria, la tradizione ha specialmente conservato il nome di Nezahualcoyotl, il Solone dell' Anahuac; questi fece ottanta leggi che si conservano ancora. Ordinavano esse fra le altre cose, che un processo, sia civile che criminale, non dovesse durare oltre novanta giorni; il furto, l' omicidio, l' adulterio, l' ubbriachezza erano severamente puniti. Il minimo furto dei prodotti del suolo era specialmente punito con severissime pene; ma, d' altra parte, Nezahualcoyotl aveva ordinato che tutti i terreni lungo le grandi vie fossero seminati a grano pei poveri. Acciocchè i giudici fossero sottratti al pericolo d' ogni prevaricazione, egli li nutriva e albergava a sue spese, sicchè il consumo del suo palazzo era incredibilmente enorme. Dicesi, che tale consumo fosse quattro milioni di quintali di mais; tre milioni di quintali di caccao; tremila dugento quintali di chili o pimento e di tomate; dugento quaranta quintali di chiltecpin o pepe rosso; mille trecento pani di sale; ottomila polli d' India, e quantità indicibile di vegetali, di conigli, di daini e d' uccelli di varie specie. Trenta città fornivano tal vettovaglia. Questo monarca, dice la cronaca, fu artista valente, buon astronomo e poeta distinto. Umano e tollerante, cercò di abolire i sacrificii umani, ma i suoi sudditi lo obbligarono a istituirli di nuovo; solo riuscì a circoscrivere questa barbara costumanza all' immolazione dei prigionieri. Dicesi inoltre, ch' egli innalzò in onor del Creatore un' alta torre a nove piani, nel sommo della quale eravi una stanza azzurra, con modanature dorate, nella quale uomini appositamente impiegati a tal ufficio, traevano a certe ore determinati suoni da lamine di fino metallo: il re, udendoli, s' inginocchiava e innalzava preghiere al Creatore dell' universo.

Sono questi i luoghi di maggiore importanza dintorno a Messico; e questo bacino e la catena di montagne, ove trovansi le miniere, sono i due luoghi più importanti della Confederazione messicana. Da questo centro partono gli ordini politici del presidente della Confederazione e gli ordini religiosi dell'arcivescovo. Intorno ad una città, la cui popolazione giunge a 180,000 anime, il territorio acquistò un alto grado di ricchezza, sia pel perfezionamento della coltivazione, che pella facilità delle vendite.

CAPITOLO XLV.

Confederazione messicana. — Viaggio alle miniere d' argento.

Soggiornato a Messico una settimana, la mia messe di osservazioni era presso a poco compiuta; ma prima di lasciare quella contrada mi rimaneva a fare una gita importante nel distretto delle miniere. Le miniere d' argento ed il Messico, il Potosì ed il nuovo mondo, ecco due idee che vanno sempre congiunte in Europa. Ma non è necessario recarsi unicamente a Potosì per vedere i più ricchi escavi: Potosì è alcun poco come Golconda, la quale ha fama di aver in sè i più vaghi diamanti di tutto il mondo, ma non avvene un solo che tragga origine da Golconda. Il Potosì è descritto quale un paese nel quale trovasi l' oro alla superficie del suolo, come stanno i ciottoli nei nostri paesi, e tuttavia l'oro è scarsissimo al Potosì; quattro o cinque miniere d'argento del Messico sono più ricche, più inesauribili delle sue. A Messico le più abbondanti sono quelle di Guanaxuato: ed erano appunto quelle ch' io voleva vedere.

Per giungere a buon termine in questa lunga e noiosa gita nell' interno del paese, mi procacciai buone mule a Davanga, le sole che possano durare a tali fatiche, e lasciando da parte le miniere secondarie di Tlalpuxahua e di Temascaltepec, mi avviai direttamente a Guanaxuato.

Ristoratomi alquanto a Huehuetocan, la nostra carovana giunse a Tula sul fiume di questo nome. Tula è un' amena cittadetta con chiese la molto singolare, essend'essa fabbricata secondo la regola dell' arte militare, con alti bastioni e con feritoie, sormontate da piccole torri; sicchè al vederla, la si direbbe una rocca. Da Tula, per un sentiero ingombro di scorie, giungesi ad Arroyo sacro, luogo di poca importanza, ove trovasi una piccola azienda; colà un granaio è il ricovero dei viaggiatori. Più inoltre trovasi San Juan de Dios, bella cittadetta, con buoni alberghi, ove il viaggiatore trova ogni comodità, non dovendone incontrar più alcuna in tutto il resto del suo viaggio.

I dintorni della città abbondano di orti e di giardini, ciò che le dà un aspetto assai pittoresco allorchè la si mira dall' alto della collina detta la *Bajada de San Juan*. Oltre tal punto il sentiero è difficile, il suolo sterile, finchè riapparisce la vegetazione presso il villaggio di Sans, e con essa molte abitazioni. Si passa per tal modo l'azienda di Cazadero e una serie di poderetti, ove quegli abitanti attendono specialmente ad allevare bestiame. Giungesi quindi a Queratero, capitale del distretto di questo nome.

Il distretto di Queratero comprende sei *partidos*, Amealco, Cadereita, San Juan del Rio, San Pedro de Toliman, Queratero e Xalpan, con una popolazione complessiva di 200,000 anime. Gli abitanti, meno quelli della capitale, attendono quasi tutti all' agricoltura, benchè il distretto di Cadereita contenga alcune miniere poco lavorate, ma ritenute dal governo messicano di somma ricchezza.

Quaratero, che ha 40,000 abitanti, dividesi in cinque parrocchie o cure, quattro nella città ed una nei sobborghi. Alcune chiese, e fra le altre quelle di Guadalupa, sono bellissime; e fra i conventi ammirasi pur quello di Santa Chiara, che ha duecento cinquanta pensionarii. È un vastissimo fabbricato, che nell'interno rassomiglia ad una piccola città con istrade e piazze simmetricamente disposte a filare. L' aspetto generale della città è quello d' una città manifatturiera; la metà delle case hanno bottega sulla strada, e la maggior parte degli abitanti attende a tesser panni. La popolazione si divide in due classi: gli *Obrages* ed i *Trapiches*; i primi appartenenti alle fabbriche che hanno da venti a trenta telai; i secondi appartenenti alle fabbriche che ne hanno un numero minore. Del panno che si fabbrica in città una parte se ne vende al minuto sul mercato, l' altra parte viene spedita in altri luoghi della Confederazione. La lana adoperata proviene per la maggior parte dai luoghi appellati la *Tierra Adentro*, vale a dire dai distretti di San Luigi di Potosì e di Zacatecas.

Fra Queratero e Zelaya si allarga il Baxio, paese rinomato e per le sue ricchezze agricole e per essere stato il teatro delle più crude scene nell' ultima guerra civile. Prima delle recenti sciagure eranvi in esso continue aziende abbondevolmente fornite d' ogni cosa, continue campagne deliziose per fresca verdura e per pingui messi; ma da qualche tempo ha cangiato l' aspetto della pianura: l' improvviso abbandono delle miniere di Guanaxuato avendo cagionato lo spopolamento di quel tratto di paese, molti terreni tornarono incolti per mancanza di braccia, e molti prodotti rimasero abbandonati sui campi, non sapendo cui venderli. Zelaya, posta al confine del Baxio, è una città di 10,000 anime; le strade s' intersecano ad angolo retto come altrove in tutto il Messico, e le case del centro della città, e vieppiù la gran piazza, un lato della quale è occupato dalla chiesa del Carmine, sono molto vaghe a vedersi.

Dopo Zelaya appar Salamanca con 15,000 anime; vengono quindi Irapuato con quasi 20,000, con un convento di bella architettura; gli abitanti di entrambe sono quasi tutti coltivatori.

Fra Irapuato e Guanaxuato trovasi Barras, bel villaggio che giace come un' oasi sulle sponde della *barranca*, e apparisce qual verdeggiante boschetto. La vegetazione va serpeggiando lungo il ruscello, e va con esso smarrendosi di lontano. Oltre tal sito null' altro ricrea lo sguardo fino ad una porta di Guanaxuato, detta porta di Marfil, ove la via cangiasi in argine, ed è difesa da un parapetto lungo il burrone o Cañada di Marfil (Tav. LV, 1): tale è il sobborgo di Guanaxuato; ma la città prolungasi circa una lega lungo quel burrone colle sue bianche case a ripiani sulla montagna, e con una serie di *haciendas de plata*, officine di amalgamazione per estrarre i minerali. Da un lato avvi un' alta riva pei passeggieri a piedi; ma le carrozze e le bestie da soma seguono ad andar pel burrone, quasi sempre asciutto.

La città di Guanaxuato, benchè abbia molto sofferto per la lunga sospensione dei lavori, conserva ancora non poche traccie della sua primiera opulenza. Le magnifiche case degli Otero, dei Valenciana, dei Ruhl, dei Peres Galvez, la ricca chiesa eretta per cura del marchese di Rayas, la via di Valenciana, cappelle sontuose innalzate in frequenti siti, sono altrettante memorie del tempo in cui questa rinomata città metteva in circolazione immense ricchezze in moneta. Tutto il suo territorio appartiene alle antiche e potenti famiglie di minatori: la contessa Ruhl ha vasti poderi presso Aguas Calientes; i Peres Galvez posseggono gran tratto di San Luigi Potosì, e gli Obregon, discendenti dal primo conte di Valenciana, posseggono pure bellissime aziende presso Leon ed altri distretti. A' nostri giorni queste miniere vennero quasi tutte sublocate a stranieri, e specialmente ad Inglesi; e benchè dapprima l' essere eretici fosse cagione di ostacolo a' trattati fra essi e i possidenti creoli, la tolleranza del clero seppe dipoi appianar tale inciampo.

Lo Stato di Guanaxuato, malgrado lo spopolamento, comprende circa 450,000 anime, ricavando i suoi redditi dalle miniere e da certe tasse

locali. Il distretto è pur ricco di prodotti agricoli e di quelli delle miniere. V' hanno inoltre officine di panni e di cotonine a Leon, a Irapuato, a Salamanca; ma nei bei giorni di questo paese tali fabbriche erano di secondaria importanza. Veniamo a ciò ch' è la vera ricchezza di questi luoghi, vale a dire alle loro miniere.

Benchè le montagne del nuovo continente rinchiudessero, come quelle dell'antico, gran quantità di ferro, di rame e d' altri utili minerali, non si è mai pensato nel tempo della conquista a farne lo scavo, perchè vicino a tali ricchezze il suolo ne ascondeva altre più seducenti. Il nuovo mondo aveva nelle sue viscere l' argento e l' oro, ned altro chiedevasi ad esso: poco montava la mancanza di ferro e d' acciaio per le utili arti, purchè si avesse in copia oro e d' argento, segni rappresentativi dell' agiatezza e del lusso: cercavansi allora i fittizii valori, ma non ancora gl' intrinseci.

Già prima dell' arrivo degli Spagnuoli, gl' indigeni del Messico, come quelli del Perù, conoscevano l' uso di questi metalli; ned essi eran paghi, come già s'è veduto, di quelli che trovavano nello stato nativo alla superficie del suolo e nel letto dei torrenti; ma imprendevano ancora sotterranei lavori per trovarne i filoni e scavavano gallerie e pozzi. Cortez ci fa sapere, che al gran mercato di Tuoctitlan vendevasi oro, argento, rame, piombo e stagno. Gli abitanti della Trapoteca separavano l' oro col lavacro delle terre d' alluvione, e pagavano i tributi con granelli d' oro nativo, o in verghe d' oro fuso. Nelle grandi città dell' Anahuac fabbricavansi vasi d'oro e d'argento, benchè quest' ultimo metallo fosse poco pregiato, e gli stessi Spagnuoli rimanevano maravigliati al vedere la maestria degli orefici messicani; ed allorchè Montezuma costrinse la nobiltà azteca a far omaggio al re di Spagna, i doni offerti in tal occasione vennero valutati 162,000 *pesos de oro*.

« Oltre la gran massa d'oro e d'argento, dice Cortez a Carlo Quinto nella sua prima lettera, vennermi presentati gioielli e lavori d' oreficeria tanto preziosi, che, non volend'io lasciarli fondere, li feci ripor da canto per offerirli a Vostra Altezza Imperiale. Tali oggetti erano di somma bellezza, e credo che niun principe ne abbia mai posseduti di simili; ed acciocchè Vostra Altezza non creda ch' io narri novelle, dirolle che di quanto produce la terra e l' Oceano, e poteva esser noto al re Montezuma, egli ne aveva fatto fare un' imagine in oro ed in argento, in pietre prezose e in penne d' augelli, il tutto con sì gran precisione che si credevano vedere gli identici oggetti. Benchè egli me ne abbia data gran quantità per Vostra Altezza, io fo eseguire altri lavori di oreficeria dagli indigeni sui disegni ch' io diedi loro, quali imagini di santi, crocefissi, medaglie, collane. Siccome il *quinto*, o il diritto sull' argento dovuto a Vostra Altezza ammonta a più di cento marchi, ordinai che gli orefici indigeni lo convertisse in piatti di varie grandezze, in cucchiai, in tazze ed altri vasi da bere. Tutte codeste cose vennero imitate con somma esattezza. »

Nell' antico Messico l' oro, come il caccao e la tela di cotone, era un segno rappresentativo dei reali valori; e nei mercati di Tenoctitlan comperavasi qualunque derrata, pagandola con polvere di oro entro tubi trasparenti.

È noto come gli Spagnuoli, alla vista di questo metallo ricerco con tanta passione dal mondo antico, si dettero a rintracciarne le occulte vene. Le montagne del Messico contenevano i filoni più puri e più abbondanti di tutto il mondo, e in men di due secoli i conquistatori apersero più di cinquecento miniere (*reales* e *realitos*), le quali trovavansi nei seguenti distretti:

Guanaxuato (venti miniere), Zacatecas (quindici miniere), San Luigi Potosì (trenta miniere), Messico (quaranta miniere), Guadalaxaca (trentasette miniere), Durango (sessanta miniere), Sonora (cinquantotto miniere), Valladolid (ventotto miniere), Oaxaca (sedici miniere), Puebla (dieci miniere), Vera Cruz (quattro miniere), Vecchia California (una miniera).

È cosa difficile in fatto di geologia ridurre a dati generali le osservazioni fatte su tai strati metallici in qualsivoglia paese, e meno ancora nel Messico. Di fatto in quelle montagne i filoni, gli strati, gli ammassi trovansi sparsi fra un' immensa quantità di roccie, di terreni misti e di formazioni al sommo svariate. Oggidì incontransi più sovente filoni; ma gli ammassi e gli strati sono assai rari; e la massima parte dei filoni messicani trovansi nelle roccie primitive, in quelle di transizione, e meno comunemente nelle montagne di formazione secondaria. Perciò i porfidi del Messico possono venir riguardati come roccia ricchissima di filoni d' oro e d' argento; porfido che ha per sua propria caratteristica l' unione all' anfibolo, e la mancanza quasi costante del quarzo, tanto comune in quasi tutti i porfidi primitivi di Europa. Altri filoni trovansi nelle roccie di transizione, come il calcario del Real di Cardonal e di Zacala; e senza dubbio si giungerà a conoscere che le ricchezze metalliche del Messico non appartengono esclusivamente ai terreni primitivi ed alle roccie di transizione, estendendonsi benanche alle formazioni secondarie.

I filoni metallici non hanno generalmente, nella Cordigliera del Messico, una direzione uniforme, e ciò che si è potuto osservare si è, che gli strati più ricchi, quelli di Guanaxuato e di Zacatecas, non hanno che un filone principale *(veta madre)*. Il filone di Guanaxuato, del quale si estrasse al cominciamento di questo secolo oltre a sei milioni di marchi d' argento, è grosso da quaranta a quarantacinque metri, lungo dodicimila e cinquecento. Uno de' filoni più grossi dell' Europa non ha che due metri di grossezza, correndone seimila duecento in lunghezza; in Europa i filoni non giacciono che su montagne poco alte; in America l' oro venne riposto dalla natura sullo stesso dorso delle Cordigliere, e talvolta in siti poco lontani dalle nevi perpetue. Presso la piccola città di Miciupampa, un ammasso di miniera d' argento, conosciuto sotto il nome di *Cerro de Hualgayoc*, ha offerto immense ricchezze alla sua superficie ed all' altezza assoluta di quattromila e cento metri.

Benchè la Cordigliera del Messico abbia una gran quantità di miniere metalliche, non è a credersi che il loro prodotto si ripartisca per ciascuna con una certa eguaglianza. La metà dei 2,500,000 marchi d' argento prodotti dalle miniere al cominciamento di questo secolo, venne estratta dai soli tre distretti di Guanaxuato, Catorce e Zacatecas. Un solo filone, quello di Guanaxuato, forniva allora quasi la quarta parte di tutto l'argento messicano, e la sesta parte del prodotto di tutta l' America. Ecco qual fosse allora l' ordine decrescente di tali miniere:

Guanaxuato, Catorce, Zacatecas;

Real del Monte, Bolanos, Guarisamey, Sombrerete, Tasco;

Batopilas, Zinapan, Fresnillo, Bamos, Parral.

La storia di queste miniere è molto confusa: i primi filoni ad essere scavati furono quelli di Tasco, di Saltepeque, di Tlalpuxahua e di Pachuca. Cortez fece aprire la prima galleria nel *Cerro de la Campaña*, e questa galleria, detta *el Socàbon del Rey*, venne cominciata in dimensioni così vaste che vi si poteva andare a cavallo. Fecersi quindi gli scavi di Zacatecas; il filone di San Barnaba venne cominciato nel 1548; il filone principale di Guanaxuato venne scoperto, dicesi, da mulattieri nel 1558, e le miniere di Comanjos dovettero precedere questa scoperta. Però è a credersi che vi si lavorasse lentamente fino ai primi giorni del secolo XVIII, dacchè a quel tempo il prodotto totale delle miniere del Messico non fu che di 600,000 marchi d' oro e d' argento per anno. Il vero filone di Guanaxuato non era ancora scoperto.

Nè prima, in vero, del 1760 la miniera detta *Valenciana* diffuse le sue ricchezze. La parte del filone di Guanaxuato, che va da Tepeyac al N. O., era stata scavata con poca operosità in sul finire del secolo XVI, essendo rimasta dipoi quella contrada quasi deserta; allorquando uno spagnuolo trasferitosi giovanissimo in America, chiamato Obregon, si fece a scavare il filone in sito avuto fino allora in dispregio. Obregon era povero, ma godeva la stima di molti amici, e ottenne prestiti sufficienti per incominciare i lavori. Nel 1766 era giunto ad ottanta metri di profondità, e le spese dello scavo eccedevano il prodotto metallico. Uomo previdente, Obregon si ostinò, e impostisi nuovi aggravii, proseguì il suo lavoro. Un mercantuccio di Rayas, detto Otero, fece società seco lui, e impiegò nella miniera il frutto dei suoi lunghi risparmii. Dopo un anno le cose mutarono, e si cominciò a trarne alcun lucro. Nel 1768 la miniera di Valenciana dava veraci ricchezze in argento, e qualche mese dopo si giunse alla *veta madre*, deposito principale delle grandi ricchezze metalliche di Guanaxuato. Nel 1771 la *Pertinencia de dolores* dava enormi massi d' argento solforato, misto ad argento nativo e ad argento rosso. Da allora, anno 1772, sino al 1807, la miniera di Valenciana non cessò di produrre annualmente quattordici milioni di franchi. Obregon improvvisamente, e quasi per prodigio arricchito, divenne conte della Valenciana, nulla perciò perdendo de' suoi schietti costumi e della sua modestia. Allorchè aveva egli incominciato i lavori nel filone di Guanaxuato sopra il burrone di San Xavier, le capre soltanto dimoravano su quella collina; dieci anni dipoi vi sorgeva una città di otto mille anime. Alla morte del conte e del suo amico Otero, la proprietà della miniera ricadde a più famiglie, che se ne divisero i prodotti, i quali rimasero per trentacinque anni presso a poco gli stessi, benchè le spese di estrazione fossero di molto accresciute a cagione della profondità perpendicolare di ben cinquecento metri, cui si dovette discendere. — Tutto il minerale tratto di là o dagli altri luoghi prossimi a Guanaxuato proviene dalla così detta vena madre o *veta madre*, che serpeggia pei fianchi del gruppo porfirico, noto col nome di *Sierra di Santa Rosa*. Questo gruppo in parte arido, in parte coperto di corbezzoli e di verdi quercie, ha al N. i llanos di San Filippo, al S. le pianure di Salamanca e d' Irapuato. I punti più elevati del gruppo sono il Cerro de los Llanitos ed il porto di Santa Rosa, alto 2,900 metri. Il filone di Guanaxuato attraversa il pendio meridionale della sierra di Santa Rosa.

Da Salamanca a Barras la sommità del filone si prolunga per una serie di montagne che cominciano colla tenuta di Xalapita, e temina alla gola ove scorre la Cañada di Marfil, ove pur giacciono le abitazioni di Guanaxuato.

La roccia più antica del distretto è lo schisto argilloso, che probabilmente giace sopra le roccie granitiche di Zacatecas e del Peñon Blanco. Questo schisto è grigio cinereo, attraversato da sottili filoni di quarzo, passando nelle grandi profondità allo schisto a foggia di talco e alla clorite schistosa. Scavando il gran pozzo di Valenciana, si scoperse della sienite, dello schisto amfibolico e della serpentina avvicendati fra loro: sopra questo schisto argilloso giacciono due formazioni ben diverse, una di porfido a grandi altezze, all'E. della vallata di Marfil e al N. E. di Valenciana; l'altra di gres, ne' burroni e sulle montagne più alte.

I porfidi che ricingono Guanaxuato, moli gigantesce di sasso, danno a que' siti alpestri un aspetto di selvaggia orridezza. Tale porfido forma la maggior parte della sierra di Santa Rosa, ed ha generalmente una tinta verdastra, e varia secondo la qualità della sua base. La contrada può dividersi geologicamente in due regioni, l'una dei porfidi, l'altra delle sieniti e dei grunsteni. All'E. del burrone di Marfil veggonsi gli squarciamenti e le bizzarre forme del porfido, all' O. vedesi un terreno, la cui superficie leggermente ondulata è coperta di coni basaltici.

Il filone o vena madre *(veta madre)* di Guanaxuato, attraversa e lo schisto argilloso ed il porfido, e diede in ciascuna di quelle roccie grandi ricchezze metalliche. La media sua direzione è di 8 $\frac{4}{8}$ della bussola del minatore; la sua inclinazione di 45 o 48° al S. O. L'enorme massa di argento che se n'è estratta appartenne al tratto di filone che si prolunga fra i pozzi dell'Esperanza e quelli di Santa Anna.

La veta madre di Guanaxuato apparisce una fenditura secondo la direzione e gli strati della roccia; al S. E. dal burrone di Serena, o dalle miniere poco lavorate di Belgrado o di San Bruno fin oltre le miniere di Marisanches, percorre montagne porfiriche; al N. O. partendo dai pozzi di Guanaxuato fino alla Cañada de la Virgen, essa attraversa lo schisto argilloso. La sua capacità varia come in tutti i filoni metalliferi, e quand'anche non si dirama, non ha oltre dodici a quindici metri di larghezza: talvolta ancora non è maggiore di mezzo metro. Più di frequente la si trova divisa in tre masse *(cuerpos)* separati o da strati di roccia *(caballos)* o da ganga sfornita quasi all'intutto di metallo. Venne osservato generalmente, che nei luoghi ove i tre *cuerpos* (masse) *alto, medio, baxio*, si ravvicinano, la ganga diveniva più ricca di metallo; e ciò maggiormente rilevasi nelle vallate, ove stanno alcune belle miniere di Serena, di Rayas, di Cata e di Valenciana. Nella miniera di Valenciana la veta madre venne trovata senza diramazioni, e larga sette metri dalla superficie del suolo fino alla profondità di cento settanta metri. A tal punto dividesi essa in tre rami, la cui grossezza complessiva è talvolta sessanta metri, uno de' quali assorbe le ricchezze degli altri. I piccoli burroni che dividono la vallata di Marfil ebbero, a quanto sembra, qualche influenza sulla veta-madre di Guanaxuato; poichè, ove la direzione dei burroni e il pendio delle montagne furono paralelli alla inclinazione dei filoni, la ganga fu più ricca. Avvi inoltre una regione media, che puossi considerare come il deposito delle maggiori ricchezze: sopra e sotto i prodotti furono minori di assai. A Valenciana la più ricca miniera si rinvenne fra cento e trecento quaranta metri; a Rayas la maggiore abbondanza fu alla superficie del suolo, da cui ne deriva che Valenciana ha perduto non poco della sua prima ricchezza, laddove Rayas si mantiene tuttora qual era in passato.

Fra le sostanze minerali, che formano la massa del filone di Guanaxuato, osservasi il quarzo comuno, l'ametista, il carbonato di calce, lo spato perlato, l' hornstein squammoso, l' argento nero prismatico, l' argento rosso cupo, l' oro nativo, la galena argentina, la blenda bruna, il ferro spatico e le piriti di rame e di ferro. Le acque filtranti attraverso la ganga variano in più siti del filone. Per lungo tempo le miniere d' Animas e di Valenciana furono affatto asciutte, benchè i lavori di esplorazione estendansi per gran tratto; quelle di Cata e di Tepeyac, al contrario, sono spesso inondate. A Rayas, prima che la compagnia anglo-messicana v' introducesse più perfette macchine d' asciugamento, ciò si otteneva con gravi spese e imperfettamente, adoperando per innalzar l' acqua non già le pompe, ma solo cappelletti da bindolo rozzamente lavorati.

Il metodo usato nello scavo di queste miniere, qual praticavasi nei primi anni del presente secolo, migliorato dipoi con la maggiore lentezza, è dispendioso, lungo e inesatto. In vece, lo scavo a punta di scalpello, che esige gran perizia nel minatore, viene eseguito assai bene: soltanto il maglio potrebbe essere meno pesante. Piccole fucine portatili servono a rifar la punta agli scalpelli che sonosi guaste nel lavoro. In addietro, la polvere veniva adoperata senza le debite cognizioni; il rivestimento in legname era pure imperfetto, ma in vece l'ammu-



1. Nuestra Senora de Guadalupe



2. Chapultepec

VIAGGIO



3. Acienda de Chapingo



4. Fantesca Indiana 5. Estrazione del Pulque

ricamento a calce, e le volte meritavano elogio. Le gallerie e i pozzi sono generalmente troppo grandi, troppo costosi, e mancano di comunicazione fra essi. L' ingresso di qualche miniera, e segnatamente quella di Valenciana, sorprende per la grande facilità, ma le mire degli ingegneri incaricati della distribuzione del lavoro, non si estendevano altravolta al di là di queste esteriori comodità. Un Europeo avvezzo a tante facili guise di trasporto a mala pena può credere che tutta la miniera staccata dal filone venisse trasportata in addietro sulle spalle degli uomini fuori delle gallerie sotterranee. Gli operai addetti a tale lavoro dicevansi *tenateros;* i quali, a guisa di bestie da soma, rimanevano carichi per sei ore del giorno d'un peso di duecento venticinque a trecento cinquanta libbre. Così ascendevano e discendevano in cotal guisa molte migliaia di scalini, per pozzi inclinati più di 50 gradi. La miniera, posta entro sacchi *(costales)* tessuti con filo di pita (1), veniva caricata sulle loro spalle, difese d'una coperta di lana, acciocchè non rimanessero lese. Incontravansi nelle miniere schiere di cinquanta a sessanta di tali facchini, fra'quali fanciulli di dieci a dodici anni, e vecchi sessagenarii; essi nel salire le scale piegavano il corpo innanzi, e reggevansi con un bastone lungo tre decimetri. Comprendesi quanto vigore e' si richiedeva per sopportare a lungo tal peso, per lo che questi tenateros erano largamente pagati, e questo solo trasporto costava ai possidenti di Valenciana quasi 15,000 franchi per settimana. Nell' interno della miniera adoperansi i somarelli pei trasporti più grevi.

Abbiam fatto cenno sul metodo d'asciugamento, e sembra che l' industria inglese non v' abbia sostituito ancora un mezzo idraulico più acconcio e meno costoso. Al tempo di Humboldt questo lavoro non si faceva adoperando le pompe, ma in quella vece sacchi appesi a funi che si avvolgevano al tamburo d' una ruota mossa da cavalli. I medesimi sacchi servono egualmente ad estrar l' acqua e la miniera, e siccome si logorano sulle pareti de' pozzi, il racconciarli è di gravissima spesa. Un sacco pieno d' acqua sospeso al tamburo d' una ruota a otto cavalli *(malacata doble)* pesa 1250 libbre: è fatto di due pelli cucite insieme. I sacchi delle ruote semplici a quattro cavalli *(malacatas sencillas)* sono minori della metà, e sono fatti d' una sola pelle. È probabile che tosto o tardi s' introdurrà qualche miglioramento, tanto pella estrazione del prodotto, quanto pell'asciugamento. Il legname essendo scarsissimo sulle Cordigliere, e le cave di carbon fossile giacendo troppo lontane al nord di Guanaxuato, difficilmente potrassi introdurre con sufficiente estensione le pompe a fuoco. Il tempo però e il bisogno di risparmio suggeriranno a queste imprese quegli ulteriori progressi dell' arte che la ricchezza dei filoni e il sovrabbondante prodotto rendevano inutili per lo passato. Nella rinomata miniera di Valenciana, per esempio, le spese annue ammontarono talvolta a cinque milioni di franchi; ma oggidì dopo una lunga interruzione di lavori, dopo i disastri della guerra, i minatori di Guanaxuato non possono più attendersi tanto prodotto, e presto o tardi introdurranno proficui ritrovamenti nei loro sotterranei lavori.

(1) Pianta americana di più specie che tien luogo della canapa e del lino.

Il mestiere del minatore è libero in tutto il Messico: nessun meticcio, nessun Indiano può venir costretto agli scavi. Fu detto e fu scritto altravolta, che la corte di Madrid mandava i carcerati in America per lavorare nelle miniere d'oro; ma ciò è imaginario, essendochè il minatore messicano è il più libero e il meglio pagato, guadagnando esso da venticinque a trenta franchi per settimana, laddove i coltivatori del monte hanno appena potuto avere nei prosperi tempi nove a dieci franchi per un medesimo tempo. I *tenateros* e *faeneros*, che trasportano il minerale ai luoghi di deposito, guadagnano ben sei franchi alla giornata, ch' è di sei ore. Oltre questi leciti guadagni ve ne hanno altri ancora che nol sono del pari: il minatore messicano è tanto sperto nel trafugare quanto il cercatore di diamanti al Brasile, e devesi sopravvegghiarlo non meno di quello. Siccome si cerca indosso ai lavoratori, benchè vadano quasi nudi, cercan essi nascondere pezzi d' argento nativo e d'argento solforato rosso, nei capelli, sotto le ascelle ed in bocca: cercano pure di appiattare, ovunque possano, cilindri d'argilla *(longanos)* che contengono il metallo. Spesso si coglie il ladro sul fatto, e tiensi registro della quantità ritrovatagli indosso. Dal 1774 al 1787 la sola miniera di Valenciana presentò un valore di 900,000 franchi di metallo trafugato dai minatori.

Nell' interno della miniera si controlla colla massima diligenza la ganga che se ne estrae. Al luogo di deposito presso i grandi pozzi stanno seduti a banco due agenti *(despachadores)* con un libro dinanzi, sul quale stanno iscritti tutti i nomi dei minatori addetti al trasporto. Ogni tenatero presentasi carico della sua quantità di miniera, e i due agenti talvolta la pesano, talvolta la stimano a parere di colui che la porta, quindi notano in libro il peso che dev' esser la norma della sua

mercede. Da qualunque parte della miniera provenga il tenatero, gli si paga un reale per un carico di nove arrobe, ed un reale e mezzo per un carico di tredici arrobe e mezzo.

Prima di dare la miniera a questi facchini, nell'interno della miniera se ne fa un primo trasporto trascinandola a braccia di donne. Dopo ciò la miniera passa sotto il pestatoio, quindi sotto apposite macchine dette *tahonas* od *arastres*, nelle quali la ganga viene triturata sotto durissime pietre che girano, pesanti sette ad otto quintali. I pestatoi *(mazos)* sono mole giranti, o molini, il cui lavoro diversifica, secondochè la miniera va assoggettata alla fusione od all' amalgamazione. Di questi due processi, l'amalgamazione col mercurio e la fusione, il primo è senza confronto il più usato ed il più produttivo. Ordinariamente il rapporto del minerale trattato colla amalgamazione sta a quello trattato colla fusione come $3\frac{1}{2}$ ad 1.

Faremo brevi parole su questo processo d' amalgamazione. Da molto tempo si conosceva la proprietà del mercurio di combinarsi coll'oro. Gli antichi non l'ignoravano, e servivansi dell' amalgama per dorare il rame e per raccogliere l' oro contenuto nelle vecchie vestimenta. Prima della scoperta dell' America alcuni minatori tedeschi adoperarono, a quanto sembra, il mercurio, tanto nel lavacro delle terre aurifere, quanto per estrar l'oro dai filoni sia nello stato nativo, sia misto alle piriti di ferro. Tuttavia questo processo applicato in iscarsa misura non aveva che una lontana rassomiglianza col processo d' amalgamazione delle miniere d' argento, prezioso trovato, al quale devono attribuirsi i lucri prontamente ricavati dallo scavo delle miniere nei tempi più prossimi a noi. Questa scoperta si fece al Messico nel 1557, ed è dovuta ad un minatore di Pachuca, detto Bartolommeo di Medina. Appena l'ebbe egli posto in pratica, che i minatori abbandonarono il metodo della fusione, e nel 1562, cinque anni dopo, si annoveravano già trentacinque usine nelle quali la miniera veniva trattata col mercurio.

Oggidì ancora si esita al Messico nel preferire il processo maggiormente economico: vedesi in un distretto fondere le stesse sostanze che in un altro credesi non dover esser trattate che col mercurio. Le miniere che contengono muriato d'argento danno origine a queste incertezze, e spesso l' abbondanza del mercurio è la sola che determini la scelta del minatore. In generale, si fondono le miniere ricche di metallo, quelle che contengono dieci a dodici marchi d' argento per quintale, il piombo solforato argentifero, e i minerali misti di blenda e di rame vetroso; laddove, al contrario, si amalgamano i *pacos* o *colorados*, l'argento nativo vetroso, rosso, nero e lucido come il corno, in una parola tutte le miniere magre, disseminate in piccole particelle framezzo alle ganga.

La miniera destinata all' amalgamazione deve essere triturata e ridotta in polvere finissima, in guisa che possa venir posta a contatto col mercurio in ogni sua parte; triturazione che si opera colle *arastras* (molini) colla massima perfezione, non ottenendosi in altra parte del mondo farine minerali tanto sottili e di grana così uniforme. Quando la miniera è assai piritosa la si cuoce o all' aria libera o nei fornelli a riverbero. Quanto all' acciaccare a secco, si fa questa operazione con pestelli *(mazos)*, otto de' quali sono mossi contemporaneamente da ruote idrauliche o da muli. La miniera così franta viene stacciata per un cuoio forato, quindi la si riduce in fina polvere sotto le *arastras*, dette o *sencillas* o *di marco*, secondochè son fornite di due o di quattro massi o pestelli di porfido o di basalte. Queste arastras sono, in generale, disposte a filare sotto una stessa tettoia, ove sono fatte girare da' muli (Tav. LV, 3), a meno che non vengano applicate le forze idrauliche. Una sola di queste macchine può frangere in ventiquattr' ore tre o quattrocento chilogrammi di miniera. La miniera in polvere ch' esce di sotto i molini lavasi entro apposite fosse; ma allorquando la miniera è abbondante di minerale non si tritura sino a tanta finezza, riducendola sotto le macine fino allo stato di grossa sabbia *(xalfonte)*, per separarne dipoi col lavacro i più grossi frammenti metallici detti *polvillos*.

Nell' amalgamazione della miniera d' argento poverissima d' oro, si versa il mercurio entro un recipiente, nel cui fondo girano le macine delle arastras: allora l' amalgama aurifero formasi a misura che la miniera si riduce in polvere, e il moto giratorio di esse agevola la combinazione dei metalli.

Uscita dalle macine, la polvere minerale viene trasportata nel cortile delle amalgamazioni *(patio)* generalmente a lastrico (Tav. LV, 2). Colà scernonsi le farine metalliche, ammucchiandole in masse *(montones)* da trenta a trentacinque quintali. Quaranta o cinquanta di questi mucchi formano una così detta *torta*, cumulo di minerale in polvere che rimane esposto all'aria libera, e che ha comunemente trenta metri di larghezza e cinque o sei decimetri di profondità. Per questa amalgama in cortile lastricato *(en patio)*, processo il più comune e il più produttivo, adopràsi il muriato di soda *(sal blanco)*, il solfato di ferro e di rame *(magistral)*, la calce e le ceneri vegetali. Il sale si trae in gran

parte dalla *laguna del Peñon* fra San Luigi Potosì e Zacatecas. Il magistrale è una mistura di rame piritoso e di sale solfurato abbrustolito per qualche tempo in un fornello a riverbero e lentamente raffreddato.

Mediante il contatto di queste diverse sostanze il mercurio, il muriato di soda, i solfati di ferro e di rame e la calce, formasi l'amalgama d'argento col processo dell' amalgamazione a freddo *(de patio y por crudo)*. Gli operai che fanno questo lavoro diconsi *azogueros*; essi incominciano dal mescere il sale alla farina metallica, e a rimescolare la torta, proporzionando il mescuglio alla purezza del sale. Quando i metalli son caldi *(calientes*, termine usato fra gli *azogueros)*, vi si aggiunge della calce per raffreddare la massa: s'essi al contrario siano freddi *(frios)*, vi si aggiunge del magistrale, il quale ha la proprietà di riscaldare la massa. Dopo qualche giorno di riposo s' incomincia ad incorporare, vale a dire, a mescere il mercurio colla massa metallica; e la quantità di mercurio è determinata dalla quantità d' argento che si ritiene ricavare dalla miniera; ma, generalmente, il mercurio versato nella incorporazione è il sestuplo dell' argento compreso nella torta. Poco dopo aggiungesi per l' argento una dose di magistrale più o men forte, secondo la qualità delle miniere; e allora il mercurio prende un color di piombo, prova che la torta *lavora*, cioè che l' azione chimica è incominciata. Ad agevolare codesta azione, si rimescola la massa, o col costringere una ventina di cavalli o di muli a correre in circolo sopra l' amalgama (Tav. LV, 2), o facendola pigiare da uomini che camminano giornate intere a piedi nudi sopra que' fanghi metallici. Ogni giorno l'azoguero esamina lo stato delle farine, e ne fa saggio entro un truogoletto di legno, vale a dire, lava una porzione di farina metallica, e rileva dallo stato del mercurio e dell' amalgama s' ella sia troppo fredda o troppo calda, raffreddandola all'uopo colla calce, o riscaldandola col magistrale.

Così per due, tre, quattro e ben anche cinque mesi si modera la torta col magistrale e colla calce, studiando inoltre a tale effetto lo stato dell' atmosfera. Quando dalle esterne caratteristiche gli azogueros rilevano che l' amalgama è giunta a compimento, che il mercurio attrasse a sè tutto l' argento contenuto nella miniera, finalmente che la torta venne spoglia di quant' essa conteneva; allora gettansi i fanghi metallici entro tini, altri di legno, altri di pietra, nei quali girano mulini guerniti d' ali disposte perpendicolarmente; colà le parti terrose e ossidate sono trasportate altrove dall' acqua, mentre l' amalgama e il mercurio rimangono in fondo al tino. Si divide dipoi dal mercurio l' amalgama raccolto in fondo a' tini premendolo attraverso dei sacchi: lo si forma a piramidi coprendole d' un crogiuolo rovescio a forma di campana, e l' argento è separato così dal mercurio.

Con tal processo nella amalgamazione perdesi in generale undici, dodici ed anche quattordici oncie di mercurio per chilogramma d' argento; e tanta perdita fu per molto tempo un ostacolo all' incremento degli scavi. Di fatto, il mercurio essendovi portato per la maggior parte dall'Europa, e il governo spagnuolo essendosene riserbato il monopolio, ne successe che il prezzo di questo ingrediente andò aumentando ogni anno, e che la quantità importata divenne successivamente insufficiente a tanti lavori di questo genere. Dal 1762 al 1781 le usine d' amalgamazione del Messico avevano distrutto l'enorme somma di centonovantunmila e quattrocento quintali di mercurio, vale a dire, un valore d' oltre sessanta milioni di franchi.

Da quel tempo si ricercò con altri processi di amalgamazione di scemare il dispendioso consumo di questo precipuo agente, e di fatto ottennersi a Guanaxuato alcuni utili saggi in tale ricerca, benchè non si possa negare al processo di Medina il vantaggio d' una grande semplicità, non richiedendosi edificio di sorta, non macchine, e quasi neppur forza motrice; bensì è enorme la perdita del tempo. Col metodo di amalgamazione europea l'argento viene estratto in ventiquattr' ore, e si consuma l' ottava parte di mercurio.

Allorchè ci recammo a vedere le miniere di Guanaxuato, in esse non v'era più quella sorprendente operosità che avevale rese rinomate in sullo scorcio del secolo scorso, e ne' primi anni del presente. Vedevansi ancora, benchè in picciol numero, i *rescatadores* o *azogueros* (amalgamatori) lavorare a proprio conto, e valutando a vista una data quantità di farine metalliche, comperarle senz' altra stima. Parecchi di cotestoro avevano fatto grande esperienza in tali acquisti, e nel miglior tempo della gran vena di Valenciana, fecersi vendite all'ingresso della miniera pel valore di quattrocento mila franchi. Nel 1826 e 1827 le compere di tal genere non giungevano che a diecimila franchi per settimana. I calcoli statistici più recenti portano a 858,857 marchi d'argento la produzione delle miniere del Messico dal 1824 al 1830, vale a dire, circa un terzo in sett' anni di quanto altravolta produssero in un sol anno. Vero è bensì che prima di poter assodarsi in quest' impresa, la Compagnia anglo-messicana, che ne divenne aggiudicataria nel

1824, dovette soggiacere alle spese per togliere i guasti cagionati da un lungo abbandono, ed asciugare miniere ingombre dall'acqua, e a racconciare le gallerie ingombre dall'acqua. I primi lavori della Compagnia fecersi nella miniera di Villalpando, della quale erano principali possidenti il conte Valenciana, la contessa Ruhl e il conte Peres Galvez. Incominciossi dall'asciugamento che costò oltre 400,000 franchi, e quindi si attese al ristauro delle officine contigue. Tosto questa miniera potè fornire trecento some per giorno. Ebb'essa i suoi *bascones* (estrattori), i suoi *cargadores* (facchini), e i suoi *rescatadores* (amalgamatori), nomi lor dati dall'inglese Ward che recovvisi nel 1827, diversi però da quelli lor dati dall'Humboldt.

Dopo Villalpando, la Compagnia anglo-messicana scavò la miniera di Sirena, della quale ebbe essa, come dalla precedente, il terzo in sua proprietà. La miniera venne del pari asciugata, e otto mesi dopo i primi ripresi lavori essa rendeva un profitto netto. È questo un filone dei più ricchi di Guanaxuato. Non lungi di là stanno le officine per amalgamazione dette della *Pasita*, ove la Compagnia ha ventotto arastres o molini in continuo lavoro. Poco più lungi appariscono le usine dell'azienda di San Agustin, ove dapprima impiegaronsi minatori di Cornovaglia; ma costoro, benchè provenienti dall'Inghilterra, non erano il fior degli artieri: ubbriaconi, dati alla gozzoviglia, abbaruffatori, esigenti, non lavoravano in ragguaglio agli enormi salarii lor dati, e avrebbero in poco tempo guasta l'impresa, cosicchè i direttori si videro astretti a non valersi dell'opera di costoro, ma sì invece degli indigeni, quant'essi esperti e di minore dispendio. Una macchina a vapore a San Agustin, e sega il legname, e frange la miniera; e un'altra macchina, della forza di trenta cavalli, venne collocata nella piccola miniera di Purisima a Santa Rosa, lontana tre leghe da Guanaxuato.

Una delle maggiori imprese della Compagnia anglo-messicana fu l'asciugamento della miniera di Valenciana. Gli scavi interni di questa miniera non avevano minore estensione di un quarto di lega, nè fu cosa di lieve momento asciugare tutta l'acqua filtratavi nel sì lungo abbandono. I varii pozzi della miniera e tutte le gallerie erano sommersi: le comunicazioni sotterranee distrutte, e frammenti di roccie calcari staccate dalle pareti ingombravano i passi; convenne ricorrere all'asciugamento col lento mezzo delle *malacates*, e con otto di queste macchine, che lavoravano giorno e notte senza mai cessare per parecchi anni, si potè giungere a ricominciare i lavori.

Una delle più belle attinenze di Valenciana è l'azienda di Salgado, ove la miniera viene ridotta in polvere. L'azienda contiene quarantadue arastres o molini, ed ivi sotto gli occhi di Ward, nel 1827, uno de' più valenti rescatadores di Guanaxuato, Pedro Belauzaran, attendeva alla serie di operazioni richieste dalla miniera; e siccome la sua narrazione differisce alquanto da quella dell'Humboldt, gioverà di riportarla.

« La miniera estratta che sia dalla mina, è consegnata ai *pepenadores* uomini e donne, che ne infrangono i pezzi più grossi col martello, e rigettano quelli che non contengono veruna particella metallica, scernendo il resto in tre parti, dette nel linguaggio dei minatori *azogue*, *apolvillados buenos* e *ordinarios*. Gli azogues sono pezzi di miniera della peggior qualità che solo contengono qualche pagliuzza d'argento; ma i pezzi, a misura che aumentano le parti metalliche, acquistano il nome di *apolvillado ordinario* e *apolvillado bueno*. L'argento solforato, quando sia misto a poche eterogenee sostanze, dicesi *potrillos;* e *montongues* o *petanques* sono i nomi dati alle cristallizzazioni d'argento puro che trovansi di frequente. Le tre ultime specie di miniera son troppo ricche per venir assoggettate al processo di amalgamazione; ma le azogues e gli alpolvillados vengono trasportati all'azienda entro *costales* (sacchi) di centocinquanta libbre ciascuna, e consegnata all'amministratore che ne rilascia la ricevuta. Allora vengono frante entro *morteros* (mortai), in ciascuno de' quali v'hanno otto pestelli *(mazos)*, e polverizza dieci some *(cargas)* di miniera in ventiquattro ore, e quando la polvere non sia ridotta alla necessaria finezza per l'amalgamazione col mercurio, la si trasporta alle arastres (molini) mosse dall'acqua o dai muli. Ognuna di queste arastras riduce in ventiquattr'ore sei quintali di miniera in una polvere metallica così fina ch'è quasi impalpabile. A Salgado, ove la forza motrice idraulica non può venir impiegata, le arastre vengon mosse da mule che girano continuamente a passo lento, e vengono mutate ad ogni sei ore (Tav. LV, 5). Le macine, come pure i lati ed il fondo del molino, sono di granito, e quattro pietre della stessa materia girano in ogni arastra incastrate a barre di legno. Questa parte di lavoro è della maggiore importanza, poichè quanto è più perfetta la *molienda* (macinatura) tanto è minore la perdita del mercurio. La macinatura per consueto si opera in una vasta galleria, nella quale vi sono molti molini; e di qua la materia si trasporta al patio (cortile) delle amalgamazioni, ov'essa è disposta in *tortas* di varie grandezze, secondo la capacità del cortile o il capriccio

dell' amministratore. Il numero dei mucchi (*montones*), contenuto in ogni torta è per conseguenza variabile: a Guanaxuato il monton contiene nove carghe e due arrobe e trentadue quintali di miniera, essendo ogni carga circa quattordici arrobe di venticinque libbre.

» Ad ogni monton si aggiungono tre arrobe di sale ad una piastra o nove reali all'arroba, sale che vien misto alla massa tre giorni prima di ogni altro ingrediente.

» Poi si aggiunge un' arroba di magistrale ordinario, o sette libbre della miglior qualità.

» Finalmente, aggiungesi il mercurio in proporzione di tre libbre per ogni marco d' argento contenuto a stima nella miniera, quantità per conseguenza incerta e variabile.

» Nell' amalgamare una grossa torta conservansi sempre le stesse proporzioni, e la massa vien lavorata di nuovo dai muli e dagli uomini (*repa-radores*) (Tav. LV, 2), acciocchè l'incorporazione riesca perfetta, al che richiedesi sei settimane in inverno e un mese in estate. Quando l' amalgamatore suppone che la torta abbia renduto (*rendido*), vale a dire, ch' ella abbia deposto tutto il metallo contenutovi, la si lava entro grandi tini (*tinas*), finchè rimanga del tutto spoglia di parti terrose; quindi l' amalgama rimasto in fondo al tino è compresso entro sacchi di cuoio, finchè non si possa più spremere dall'argento altro mercurio; il residuo è diviso in verghe, e portato al *quemadero* (forno), e disposto in un mucchio circolare intorno ad una piastra di rame detta il *varo*. Nel mezzo di questa piastra avvi un foro per cui cola l' acqua, e il tutto è così disposto che il vano lasciato nel mezzo della pila di amalgama corrisponde al foro della piastra. Il residuo viene coperto con una larga campana di ferro detta *capella* o *capellina*, la quale viene diligentemente spalmata di luto. In tale stato, si accende il fuoco sotto l'apparecchio per dodici ore, nel qual tempo il mercurio si sublima e si condensa nell' acqua ove lo si raccoglie dipoi. L'argento puro (*plata quemada*) viene allora nuovamente diviso in verghe o fuso e gettato in barre di 135 marchi ciascuna, e in entrambe le forme mandato alle zecche.

» La perdita del mercurio, a Salgado, in tutto l'anno 1825 giunse a nove oncie per ogni marca d' argento, benchè nelle altre aziende giungesse a dieci o dodici oncie.

» I migliori montones ch' io vidi a Salgado stimavansi dover rendere quattordici marchi d' argento, e quelli di qualità inferiore otto marchi. Due marchi e mezzo risarciscono le spese di lavoro che equivalgono a venti piastre per monton. Impiegando una somma eguale per l'estrazione della miniera e per le spese generali, rimarrebbe ancora un lucro di tre marchi e di ventitrè piastre e mezzo per monton di minerale non ricco, laddove nei ricchi montones il lucro giungerebbe a sessantasei piastre e mezzo, compresa la perdita del mercurio. »

Oltre le miniere qui nominate, la Compagnia anglo-messicana condusse in locazione quella di Mellado, posseduta dal conte Ruhl, e quella di Tepeyac, posseduta dal colonnello Chico, però a condizioni così gravose che non si potè proseguirne lo scavo. Finalmente, i medesimi imprenditori assunsero i grandi lavori delle miniere di Rayas, di Lecho e di Cata. La miniera di Rayas è una delle maggiori e delle più proficue di tutto il nuovo mondo. Giace in una delle *cañadas* o burroni che dilunghansi dalle miniere di Santa Anita e di San Vincenzo; e il primo che ne imprese lo scavo fu l' avo dell' attuale marchese di Rayas, possidente di Santa Anita, tentando di spingere i lavori verso la miniera di San Giovanni di Rayas. I primi tentativi riuscirono male, ed il marchese morì senza veder avverate le sue speranze, e commettendo a suo figlio l' eseguimento de' suoi disegni. Questi raccolse il frutto della perseveranza e delle cognizioni paterne, e in breve i più abbondanti filoni lo compensarono di tante spese. Arrestati più volte gli scavi o per l' invasione delle acque, o in conseguenza della guerra civile, diedero nonpertanto ad ogni ripresa i più lucrosi prodotti.

Allorchè nel 1824 la Compagnia messicana cominciò i suoi lavori, il pozzo principale della miniera era inaccessibile per essere ingombro da una enorme massa d' acqua, ma a poco a poco adoperando quante più macchine consentiva lo stato del luogo, andò progredendo l'asciugamento, e la miniera fu accessibile ai minatori. Dal giorno della sua scoperta, nel 1556, Rayas, secondo i registri dei possidenti, versò nel tesoro provinciale, come diritto, l'enorme somma di 17,363,000 piastre. La miniera di Lecho non diede in sulle prime pari risultamenti, e solo da poco rinvennersi filoni ricchi e profondi. Finalmente, la miniera di Cata, benchè sia una delle più antiche, non ottenne qualche rinomanza che nei primi anni del secolo scorso, allorchè il marchese di San Clemente, l'uomo il più ricco a' suoi dì, ne fece lo scavo unitamente a Mellado. Cata occupa tutta la vallata, che porta il suo nome: la sua maggiore profondità è di seicento trenta vare; venne da poco asciugata in sei mesi; e, quanto all'avvenire, molti intelligenti riguardano questa vena come quasi esaurita, men-

tre, al contrario, ingegneri inglesi e spagnuoli attendono imminente la scoperta dei più ricchi filoni; ed in vero, le miniere scoprono frequentemente, ove meno era attesa, un'improvvisa ricchezza, e a quelli viemmeglio che non si atterriscono alla inefficacia dei primi lavori. Così avvenne alla Quebradilla, allorchè di Laborde vi trasferì i suoi lavoratori; a Sombrerete e a Bolanos quando i Fagoaga e i Barrano v'intrapresero i primi lavori.

Tali sono le miniere di Guanaxuato; e in esse il processo dei lavori è presso a poco lo stesso che negli altri distretti, e noi, a compiere questo riassunto delle miniere del Messico, raccoglieremo in breve le cose più rilevanti degli altri distretti. Perciò daremo uno sguardo a Zacatecas, a San Luigi di Potosì, a Sombrerete, a Catorce, a Durango al nord del Messico, a Real del Monte, a Tasco, a Tlalpuxahua, a Temalscatepec, e ad altre di minor rilevanza più a mezzogiorno.

Le miniere di Zacatecas rimontano non oltre al 1748, poco dopo la scoperta dei filoni di Tasco e di Pachuca, e tre anni dopo la scoperta delle miniere del Potosì. Giacciono esse nelle montagne centrali delle Cordigliere che ripidamente discendono verso la Nuova-Biscaglia e verso il bacino del Rio del Norte. Quanto alla costituzione geologica, il bacino di Zacatecas non apparisce gran fatto diverso da quello di Guanaxuato. Le roccie più antiche sono di sienite, sulla quale posa lo schisto argilloso; ma Zacatecas invece di un filone ne ha tre; essa ha una *veta grande*, equivalente alla *veta madre* di Guanaxuato, dirigendosi nella medesima direzione, ed oltre a questo altri due filoni, la Quebradilla e San Barnaba, che sembrano dirigersi dall'E. all'O., nonchè una quantità di filoni secondarii. Un porfido privo di metalli forma qua e là roccie nude ed a picco, detto dagli indigeni *buffas*, e sorge in un sito a foggia di campana, cono di basalte, detto dagli abitanti *campana di Xeres*. L'aspetto selvaggio delle montagne metallifere di Zacatecas non corrisponde alla ricchezza dei filoni ch'esse contengono, ed è singolare che tali ricchezze giacciano non già in burroni, nè dove i filoni traversano il dolce pendio delle montagne, ma più di frequente sull'alte vette, e dove la superficie del suolo apparisce squarciata da antichi sconvolgimenti terrestri.

Oltre mille scavi di grande entità vennero tentati in queste montagne, le cui vette all'occhio meno esercitato rivelano un incrocicchiamento irregolare di vene metallifere. Oggidì essendo abbandonata del tutto la miniera di Quebradilla, i lavori della Compagnia si riducono in soli filoni che giacciono al nord di Zacatecas. Quebradilla ebbe tre *bonanzas*, vale a dire, tre tempi di copiosi prodotti, nei quali però era maggiore la copia della miniera che il metallo in essa compreso; il primo tempo poco dopo la scoperta: il secondo quando di Laborde ne assunse gli scavi; il terzo nel 1810 quando una compagnia indigena ne riprese i lavori. Fra tutti quelli che la possedettero niun altro ebbe più varia fortuna di questo Laborde testè nominato. Era egli un Francese operoso, ardito, intraprendente, che, giunto povero al Messico, imaginò nel 1740 di dar grande impulso agli scavi di Tlalpuxahua; e dopo di aver guadagnato in questo lavoro immense ricchezze, passò a Tasco, e colà nel breve corso dei primi anni accrebbe sterminatamente la sua ricchezza. Malavvedutamente Laborde non seppe a tempo desistere, e volle proseguire con le medesime spese a scavare vene sterili ed esaurite: egli profuse ogni sua ricchezza, e si ridusse all'estrema miseria. Nei giorni di sua maggiore opulenza egli aveva eretto a Tasco una chiesa che gli aveva costato 400,000 piastre, chiesa il cui solo tabernacolo era un sole d'oro ornato di diamanti. Nei giorni di sua miseria l'arcivescovo n'ebbe pietà, e gli restituì quel dono prezioso, e di Laborde, colle 100,000 piastre ricavate dalla vendita, andò a ripigliare i lavori di Zacatecas allora in un perfetto abbandono. Laborde cominciò dall'asciugamento della miniera di Quebradilla, rinomata da lungo tempo, ma non riuscendo in questa impresa, ei ritornò nella miseria di prima, allorchè scavando i pozzi della Esperanza, incontrò la *veta grande*, e guadagnò per la seconda volta immense ricchezze; e da quel tempo il prodotto delle miniere di Zacatecas giunse a 500,000 marchi per anno. Alla sua morte Laborde lasciò una sostanza di 3,000,000 di franchi.

Le miniere attuali del nord di Zacatecas sono quelle di Barnabe, Malanoche, Peregrina e Rondanera. Barnabe risale al tempo della conquista, e venne scavata alla superficie del suolo; oggidì ancora è una vena produttiva. Un miglio all'ovest da Barnabe apronsi le gallerie di Malanoche, di Rondanera e di Peregrina, e la piccola miniera di Loreto può riguardarsi come attinenza di quella di Malanoche. La miniera di Sant'Ascasio situata nella estremità della Veta Grande, apparteneva a Laborde, il quale vi ritrovò buona parte di sue ricchezze; ma abbandonata dipoi, venne sempre ripresa con crescente vantaggio. Nella stessa linea all'ovest di Sant'Ascasio trovansi altre miniere, per lo scavo delle quali formossi nel 1825 una Compagnia detta di Bolanos, perchè la sua residenza era a Bolanos, Stato vicino a quello di Zacatechas. Colà eranvi

ancora quattordici in quindici nuovi scavi nelle miniere della famiglia di Fagoaga. Questa compagnia di Bolanos possede una delle più belle aziende del Messico, quella della Sauceda, eretta da Laborde, e comperata quindi dai Fagoaga quando Sant'Ascasio venne abbandonata. La Sauceda ha settantaquattro arastres dette *tahonas* nello Stato di Zacatecas, un bellissimo lavatoio, ed un *patio* o cortile per le amalgamazioni che può contenere ventiquattro *tortas* di sessanta montoni ciascuna. Il processo di estrazione è il medesimo che a Guanaxuato, se non che il macinamento eseguito con maggiore celerità rende men fine le polveri metalliche. V' hanno sette mortai alla Sauceda, essendochè un mortaio alimenta dodici arastre. Il sale ed il magistrale sono a buon prezzo e in grande abbondanza, e le spese per estrarre il metallo sono dodici oncie d'argento per botte che può corrispondere ad un monton di venti quintali. Le miniere più ricche di Zacatecas non hanno mai dato oltre cinquanta o cinquantacinque marchi per monton.

L' azienda della Sauceda giace alle falde della catena delle montagne attraversate dalle vene della Veta Grande e della Malanoche sul margine di un'immensa pianura feracissima di mais. Non avvi in questa pianura nè acqua, nè alberi, ned altro si vede che il monotono aspetto dei campi coltivati.

La città di Zacatecas è pur essa malinconica, benchè grande e popolosa; nè la si vede che all'ingresso delle sue porte, sepolta nel fondo del suo burrone, sotto la montagna che sorge a piombo, ed è detta *la Buffa* con una chiesetta pittorescamente innalzata alla sua vetta. Le strade strettissime sono ingombre delle sostanze animali che avanzano nelle fabbriche del sevo, numerose in questa città. Tali strade sono pure ingombre di fanciulli che stridano e in mal arnese. Veduta a qualche distanza Zacatecas apparisce più bella, e le cupole delle chiese e dei conventi le danno aspetto di ricchezza, ed anzi di magnificenza.

Ciò che fa prevalere Zacatecas come distretto minerale è la superiorità della sua zecca in confronto di quelle dei distretti vicini. Benchè ancora imperfetto, il lavoro a martello ed a torchio frutta prezioso risparmio di tempo e di lavoro. In ventiquattr'ore la zecca di Zacatecas può battere 60,000 piastre; e il lucro di questo stabilimento è di 20 a 30,000 piastre all'anno. Lo Stato di Zacatecas ha una popolazione di 272,900 anime nei registri: di queste alla capitale ne appartengono 22,000, e al villaggio vicino di Veta Grande 6,000: il restante si ripartisce in undici partidos o distretti, vale a dire, Zacatecas, Aguas Calientes, Sombrerete, Tlaltenango, Villa Nueva, Fresnillo, Jeres, Mazapil, Nieves, Pinos e Juchilipa.

Molte città, come Sombrerete, Fresnillo, ecc. hanno una popolazione di 4 a 8,000 anime, e nel cantone d' Aguas Calientes, rinomato per belle coltivazioni, v' hanno 35,000 abitanti. In vece, in altri aridi siti picciol numero d'anime è sparso per gran territorio; e ciò malgrado, il distretto in complesso è fecondo e popolato, e l' agricoltura vi prospera. Zacatecas annovera 1,020 *haciendas de campo*, e quasi settecento *ranchos*; ma le manifatture sono inconsiderabili. Questo Stato, dal 1825, ha legislatura propria, e non ammette che una camera sola. Il maggior reddito locale è il monopolio del tabacco. La popolazione del distretto, in generale, è fanatica, intollerante, brutale cogli stranieri; e gl'Inglesi che lavoravano nelle miniere dovettero tollerare gl' insulti della plebaglia. Gli abitanti della campagna dimostransi invece tranquilli, pietosi ed ospitali.

A Sombrerete, città del distretto di Zacatecas, trovansi pure miniere di qualche importanza sovra un gruppo isolato di montagne, che sorge sopra le pianure delle montagne centrali. Queste pianure sono quasi tutte coperte di formazioni porfiritiche. Le miniere di Sombrerete, scoperte nel 1555, divennero celebri per le esorbitanti ricchezze dei filoni del Pabellon e della Veta Negra, le quali fruttarono alla famiglia Fagoaga (marchesi di Apartado) ben venti milioni di franchi, raccolti nel breve tempo di pochi mesi. La maggior parte di questi filoni giace fra pietra calcare compatta, che racchiude, come quella della Sauceda, della pietra lidia. Meglio che altrove abbonda in questo distretto l'argento rosso cupo; e si trovò talvolta che esso formava tutta la massa de' filoni ch' hanno oltre un metro di diametro. La Veta Negra ed il Pabellon vennero conosciuti fino dal cominciamento del secolo XVII. Dal 1670 al 1675 il Pabellon fatto scavare da tre Spagnuoli fruttò ogni giorno pel valore di 20,000 piastre d' argento, somma forse esagerata, ma che non sembra inverosimile, allorchè si consideri che la chiesa di San Juan Batista a Sombrerete venne eretta col prodotto di una *barra* (ventiquattresimo della proprietà) solo in un anno. Nel 1681 s' istituì un teatro reale nella città; ma in appresso i prodotti scemarono in guisa che gli scavi vennero abbandonati del tutto nel 1696, ovvero nel 1698; nè per un secolo vi ebbe chi si desse pensiero del Pabellon; solo nel 1780 la famiglia Fagoaga immaginò di trarne nuovamente profitto. Eccone la storia curiosa:

In su quel tempo don José Fagoaga, socio

negli scavi di Fresnillo, recossi ad esaminar Sombrerete col suo secretario Tarve, il quale lo eccitò vivamente a far un saggio di quella miniera, della quale lo stesso Tarve assunse la direzione. Fagoaga acconsentì, ed il risultamento fu tanto felice e tanto insperato che una sola *bonanza* diede 1,620,000 piastre di guadagno. Incoraggito da questo primo successo Tarve volle tentare, nel 1787, a suo rischio il filone di Pabellon; ma egli morì prima di porre all'opera il suo disegno, lasciandone esecutore il suo amico D. Juan Martin de Izmendi. A quei giorni impoverita per fallaci intraprese la famiglia dei Fagoaga non osava tentar imprese nuove; e non molto dopo, Martin Izmendi eseguì il disegno di Tarve tirando una retta dalla Veta Negra alla vena del Pabellon, un poco al di sotto del luogo ove aveva cessato la bonanza del secolo precedente. Fino dai primi lavori si conobbe aver trovato immense ricchezze. Pochi mesi dopo il marchese di Apartado e i suoi fratelli erano, come lo sono tuttora, i più ricchi del nuovo mondo, e forse del mondo intero. Un fatto ancor più curioso di quanto testè narrammo, si è, che se la cava fosse stata aperta perfettamente in croce, la vena sarebbe stata tagliata in falso, e non avrebbe dato che una miniera povera di metallo; e Martino Izmendi e i suoi sovventori sarebbero caduti in miseria e dichiarati uomini imprevidenti; ma per loro ventura gli operai sbagliarono e apersero lo scavo una vara più alto di quanto aveva indicato l'ingegnere, per cui si potè pervenire agli ultimi strati del clavo o deposito naturale della più ricca miniera lunga sessanta vare e larga trentacinque, deposito nel quale trovossi una bonanza di undici milioni e mezzo di piastre. In appresso, cessata la ricca vena, incontraronsene altre d'inferiore prodotto, e dal 1792 al 1811 il prodotto della miniera fu quasi nullo. Al tempo dell'inaspettata prosperità, i Fagoaga fecero erigere un'azienda con ogni magnificenza: il patio o cortile pelle amalgamazioni è recinto da ottantaquattro arcate, sotto ciascuna delle quali avvi un'arastra; ed avvi pure innumerevole serie di belle ed ampie stanze pegli operai, pei guardiani e pei soprintendenti, il tutto circondato da un'alta muraglia; e benchè attualmente questo edificio presenti un aspetto di abbandono e di deperimento, tuttavia fa ancor prova della trascorsa ricchezza di questa contrada.

La vena del Pabellon fu in ogni tempo preziosa più per l'abbondanza del minerale che per quella della miniera. Nell'ultima bonanza ricavavansi da un quintale di ganga trentacinque marchi d'argento e nei fanghi metallici più comuni trovavansi ancora dodici a quindici marchi per carga. I Fagoaga avevano affatto abbandonato il Pabellon dal 1812 al 1819, allorchè circa in quel tempo una società di minatori indiani cercò di ripristinare lo scavo di questa miniera. I lavori di asciugamento vennero sospesi nel 1821 in conseguenza della dichiarazione d'indipendenza, essendochè da quel giorno non si potè trattenere gli operai nella miniera: partirono quasi tutti ad ischierarsi sotto la bandiera di Iturbide, e gl' imprenditori vidersi affatto ruinati per tale impreveduto avvenimento. Però dopo tre anni d'interruzione poterono cedere le loro proprietà alla Compagnia anglo-messicana, la quale da allora condusse a termine grandi lavori in que' luoghi scavando le aperture di San Luca e della Concordia in siti non ancora scavati. Già nel 1826 la Compagnia aveva speso più di 500 mila piastre a Sombrerete, compresa la fabbrica di due nuove aziende, la Purisima e la Soledad. Il processo più generalmente seguito a Sombrerete è la fusione, essendochè i minatori pretendono che la ganga renda maggior prodotto così trattata.

Lo strato di Catorce scoperto nel 1788 è di secondo o terzo grado fra le miniere del Messico. Nulla di più tetro, di più glaciale che l'aspetto generale di questa Cordigliera. Per ascenderla non avvi che un angusto sentiero sul quale le mule possono appena fermare la zampa. La piccola città di Catorce, il cui vero nome è la *Purisima Concepcion de Alamos de Catorce*, giace sul monte calcario ove discende verso il Nuevo Reyno de Leon e verso la provincia di Nuovo-Santander. Benchè la città giaccia a grande altezza, neppur la si vede nell'ascendere la montagna, la cui vetta le serve di parapetto. Non un albero, non un' erba cresce colà in quegli squallidi e cupi luoghi, benchè altravolta tutta la contrada fosse coperta di boschi. Il diboscamento coll'incendio fu sì universale e compiuto, che oggidì regna tutto all'intorno assoluta sterilità. Salite le più alte vette della Cordigliera, scorgesi Catorce, a così dire, entro un fesso, e addossata ad un ciglione alto mille piedi, lungo il quale alcune costruzioni dei minatori indicano le sinuosità della vetta madre. La situazione della città è pur essa molto singolare, essendo interrotta da larghi burroni e cinta da rupi nelle quali gli operai si sono scavate le loro dimore. Malgrado questa selvaggia apparenza, Catorce è abbondantemente fornita di vettovaglie, quali carne, pollame, legumi e frutta recatevi dalla *Tierra Caliente*. L'altezza di Catorce sopra il livello del mare è di 7,700 piedi, vale a dire, quasi 300 piedi più di Messico. Catorce, giacendo tre gradi e mezzo più al N., prova freddi più acuti, e specialmente nelle miniere di Purisima, che giacciono trecento novanta piedi più alto



1. Cañada di Marfil a Guanazuato

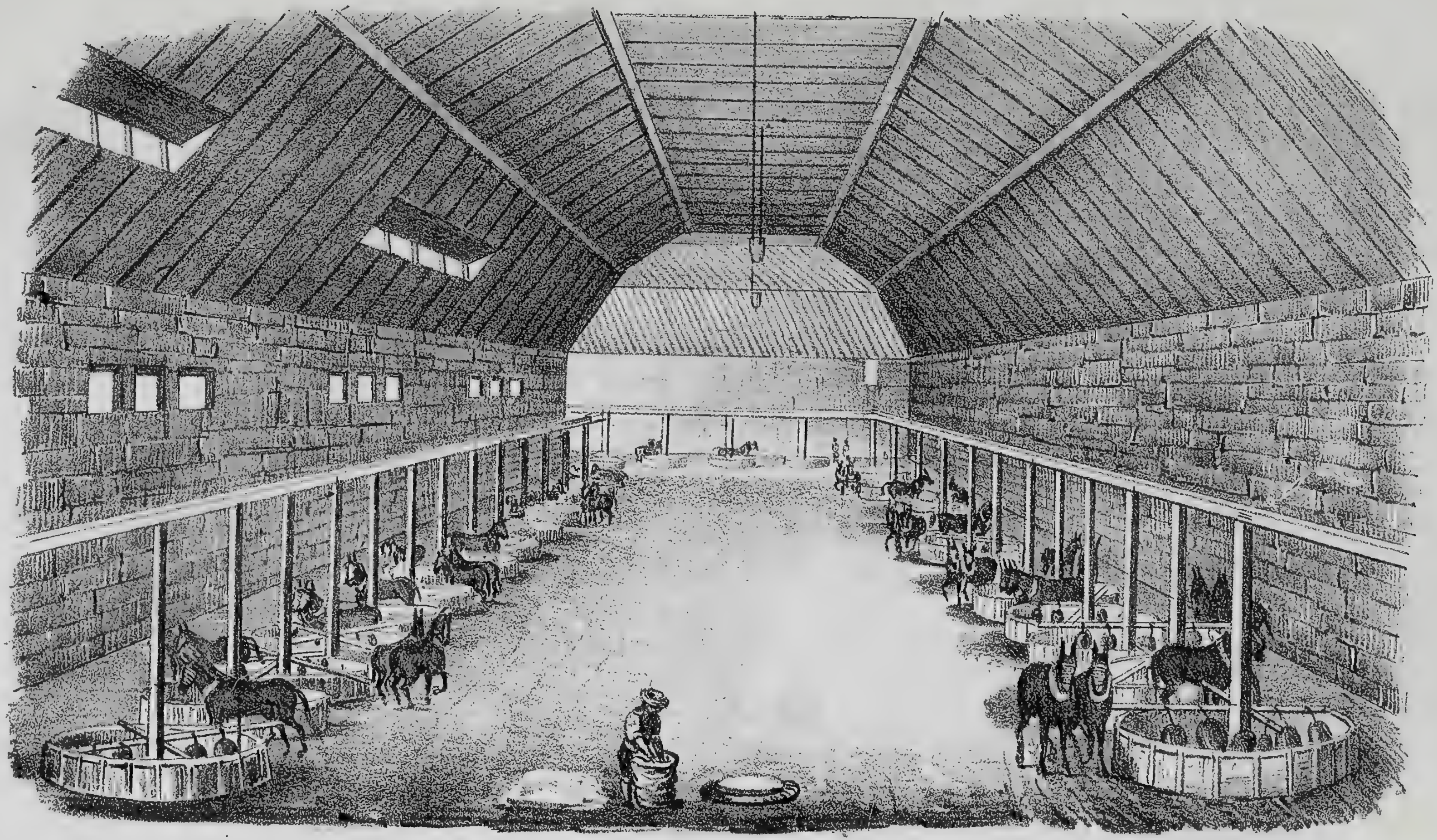


2. Patio (cortile) dell' Azienda di Salgado

VIAGGIO

IN Alli Erica

TAV. LV.



3. Galleria dell'Azienda di Salgado

della città. La costituzione geologica di queste miniere è pure molto curiosa: di mezzo a montagne di calcario compatto sorgono masse di basalto e d'amigdaloide porosa che rassomigliano a prodotti vulcanici e che racchiudono olivina, zeolite ed ossidiana. Un gran numero di filoni di poca importanza e svariatissimi quanto a larghezza e direzione attraversano la pietra calcare, che contiene essa pure dello schisto argilloso di transizione. I minerali che formano la ganga trovansi generalmente in uno stato di decomposizione: si scavano colla zappa, col piccone e collo scalpello. Queste miniere hanno l'utilità d'esser quasi tutte asciutte, sicchè non han uopo di macchine, tanto costose, per l'asciugamento delle acque. Nel 1773, per la prima volta due privati poverissimi, Sebastiano Coronado e Antonio Llanas scopersero in un sito detto oggidì *Catorce Viejo*, nel pendio occidentale del *Picacho de la Variga de Plata*, una serie di filoni che promettevano qualche ricchezza; ma fattisi ad iscavarli li trovarono poveri ed incostanti nel loro prodotto.

Nel 1778 un altro minatore, Antonio di Zepeda, percorse per tre mesi questo gruppo di montagne aride e calcarie; e dopo averne attentamente esaminato i burroni, ebbe la ventura di trovar il vertice della *veta grande*, sul quale scavò il pozzo della Guadalupa. Giaceva colà una gran quantità di argento muriatato e colorados misti all'argento nativo. Zepeda ne fece così bene gli scavi, che guadagnò in poco tempo oltre mezzo milione di piastre. Da quel tempo le miniere di Catorce vennero scavate colla massima operosità e coi risultamenti più prosperi: quella di *Padre Flores* produsse sola nel primo anno 1,600,000 piastre; la rinomata miniera di Purissima, posseduta dal colonnello Obregon, non ha cessato, dal 1788, di produrre annualmente 200,000 piastre; nel 1796 questo prodotto fu di 1,200,000 piastre, e le spese di estrazione toccarono appena le 80,000. Il filone di Purisima non è di fatto che il medesimo di Padre Flores, ma laddove in quest'ultima miniera cessa d'esser ricco alla profondità perpendicolare di 150 metri, alla Purisima venne scavato fino alla profondità di 480 metri. Però, dal 1798 la ricchezza delle miniere di Catorce andò sempre più decrescendo, e i *metales colorados*, che sono una mistura intima di argento muriatato, di piombo carbonato terroso e d'ocra rossa cominciano a cedere il luogo alla miniera piritosa e raminea.

È difficile immaginare l'aspetto selvaggio della galleria *(socabon)* della Purisima. Le dimensioni dell'apertura sono otto vare di altezza e sei di larghezza; ma nell'interno dopo seicento vare queste dimensioni riduconsi a cinque vare e mezzo di altezza e cinque di larghezza. Un'altra miniera, quella del Compromiso, aperta nel 1807 sembra dover riuscire a vuoto. La Compagnia anglo-messicana venne da poco tempo investita dello scavo di queste miniere, ma benchè v'abbia introdotto il processo economico dell'arte europea, si ritiene ch'essa non farà i sorprendenti guadagni come nelle primiere estrazioni, nè potrà rinnovare l'incanto delle ricchezze, quale avvenne verso la fine del secolo scorso.

E fu quello, di fatto, il bel tempo di Catorce. Allora vi giunse il Padre Flores col frutto dei suoi risparmii, che furongli sufficienti a comperare una miniera, la quale, a vero dire, non ne aveva che l'apparenza, al nord della città. Sull'istante egli intraprese lavori nella superficie di venti vare ove apparivano strati di miniera. Pochi giorni dopo gl'incominciati lavori si scoperse una *boveda* o camera a vôlta, nella quale giacevano pezzi staccati di terra metallica che i rescatadores potevano vendere sino ad una piastra alla libbra; ned occorreva veruno dei consueti processi pella riduzione di tale argento. In seguito a questa prima boveda se ne trovò un'altra più ricca ancora, sessanta piedi più al basso e piena della stessa polvere metallica. Questa nuova *bonanza* (o buona vena) incominciata nel 1781 durò fino al 1783, nel qual tempo il Padre Flores s'ebbe per sua porzione un valore di tre milioni e mezzo di piastre, e ciò in un tempo in cui, per avere lavoratori a Catorce si doveva lor cedere la metà del valore prodotto dalla estratta miniera. Si possono valutare a sei milioni di piastre i redditi netti di tre anni della miniera di Padre Flores e più volte avvenne che il lucro ammontasse da sessanta a settantamila piastre in un giorno. Alla fama della scoperta del Padre Flores e della sua miniera, detta pur anco Miniera di Zalava, accorsero d'ogni parte avventurieri che vollero buscare la loro porzione in così pingue bottino. Si apersero gallerie e pozzi in tutti i circostanti terreni, e siccome questi sperimenti riuscirono vani, uno degli imprenditori, il conte di Peñasco, osò una notte rimuovere i massi che segnavano i confini delle *Pertinencias* del Padre, e si pose a scavare indebitamente e con violenza una parte della miniera di lui. Fece ancor più: volle legalizzare questo furto con un secondo: trafugò la notte le carte che provavano la proprietà di Flores. Il delitto era grande, la pena non fu minore: il conte venne obbligato di restituire al Padre i documenti ch'ei gli aveva rapiti e di chiedergli perdono in ginocchio.

Altra ricchezza maravigliosamente acquistata è quella del capitano di Zuniga, proprietario delle miniere di San Geronimo e di Santa Anna. La sua ricchezza, che rimonta al 1787 e 1789, era tanta che il capitano potè assegnare quattro milioni di piastre senza scemare il suo avere, in istituzioni di beneficenza. Zuniga, giunto a Catorce, era un semplice mulattiere, il quale trasportava in quelle montagne la carne ed altre derrate che gli venivano pagate a peso eguale d' argento. Fatto ardito da questa ricchezza improvvisa, Zuniga vendette le sue mule, e col denaro ricavato (circa 2000 piastre) comperò le due miniere, che dovevano appresso fruttargli enormi ricchezze. Non v' erano allora che strati puramente indicati, ma dai primi scavi il minerale fu sì abbondante che sin da allora se ne valutarono immensi valori, e Zuniga co' suoi milioni ottenne il grado di capitano. Era tale la sua liberalità che lo stesso vicerè non potè sottrarsi alla sua influenza, e nei giorni delle grandi cerimonie Zuniga compariva alla corte con un fazzoletto pieno di vezzi d' oro: egli non faceva che attraversare la sala d' udienza, ove il vicerè riceveva i suoi dignitarii. » Io non vengo a visitare Vostra Eccellenza, ei gli diceva, io sono un barbaro, io non comprendo queste etichette di corte *(soy un barbaro, y no se nada de las cortes)*, vengo a vedere la mia fanciullina *(vengo à ver à mi niña)*. » Questa sua fanciullina era la figlia del vicerè, alla quale erano destinati que' vezzi d' oro.

Parodi (D. Pedro Medellin), il possidente della miniera di los Dolores, era pur esso pervenuto in tal guisa a somma ricchezza, era pur esso un barbaro, per adoperare la stessa parola di Zuniga; com' esso dispensava con somma facilità il denaro tanto facilmente acquistato, e in un solo incontro Medellin spese seicentotrentamila piastre per una festa data a Saltillo ad onore dell' infante Gesù. I lavoratori delle miniere imitavano essi pure la prodigalità de' loro padroni, e semplici minatori perdevano in una mattina due o tre mila piastre al combattimento de' galli. Fra costoro, che sapevano raspollare in questa guisa inattese ricchezze, ve n' ebbero alcuni che seppero convertire i loro guadagni in acquisti fruttuosi nei distretti meno sterili che quel di Catorce. I Davalo comperarono buone aziende presso Aguas Calientes; gli Obregon presso Leon; gli Aguirre fermarono dimora a Matehuala e divennero possidenti della grande azienda di Vanegas. Il Padre Flores acquistò pingui terreni nel Zacatecas; il dottore Gordoa fece altrettanto, e finalmente una grande quantità di Spagnuoli, che avevano acquistato piccole ricchezze negli scavi di quelle miniere, raccolsero i loro capitali e partirono per l' Europa.

Gli scavi di S. Luigi Potosì, anticamente rinomato quanto il Potosì Peruviano, oggidì più non sono che una memoria, e già da molto tempo i magazzini per le amalgame della Pisa e di los Pozos vennero del tutto abbandonate; e già 18,000 piastre spese recentemente ed affatto perdute non servirono che a provare di nuovo, od almeno per ora, l'esaurimento totale di questa vena. In quella vece S. Luigi di Potosì possede grandi ricchezze agricole, la popolazione del distretto non annovera meno di 250,000 anime, e quella della capitale è dalle 50 alle 60,000. Il congresso di questo Stato è di quattordici deputati. Il commercio del paese è quasi interamente concentrato, al presente, fra pochi stranieri. La città novera gran quantità di industriosi operai che sopperiscono ad ogni bisogno degli abitanti, e i suoi dintorni sono d'una fertilità veramente maravigliosa.

Durango è pur esso un distretto metallifero, segregato dagli altri, e poco noto prima che l' inglese Ward vi avesse fermato dimora. Per gli stessi abitanti delle provincie centrali Durango è una *tierra inconoscida*. Allorchè vi si penetra, si prova sorpresa nel trovarvi una civiltà più avanzata che ne' paesi più al sud, è desso un paese insieme all' intutto spagnuolo e all' intutto creolo, dal quale gl' indigeni si allontanarono affatto; una colonia composta de' discendenti de' Biscaglini, Navarresi, Catalani, che recaronsi al Messico poco dopo della conquista. Colà pochi meticci od anzi nessuno: vi si riscontrano quasi intatte le costumanze de' vecchi Castigliani, vale a dire, la dignità, la gravità, la politezza, l' operosità e lo spirito d' intrapresa. Questa medesima schiatta si trova non mista in tutte le provincie all' ovest di Durango nel Nuovo Messico e nella California. Colà pure prevale la schiatta bianca, e gl' Indiani che vi si incontrano, quasi tutti cacciatori, dimorano in appartati villaggi senza mescersi mai al sangue de' loro padroni. A sud di Chihuahua la schiatta degli aborigeni manca del tutto, quando non sia che taluni pur se ne trovino nel Bolson di Mapimi che confina colle foreste Cohahuila e del Texas occupate dai Comanches ed altri *Indios bravos* (Indiani liberi), i quali soggiornano in tutto il tratto deserto fra il Rio Bravo del Norte e le frontiere degli Stati-Uniti.

Così pure nel Durango cercherebbesi invano un sol uomo di colore. Al tempo della conquista i suoi abitanti si ritrassero verso il nord a misura che i bianchi guadagnavano terreno, ed eccettuate poche tribù sedentarie che dimoravano nei cantoni

di Sonora e di Cinaloa, tutto il restante si ritrasse sulle sponde della Gila, terre tuttavia inesplorate tre secoli dopo.

Così, benchè tutti bianchi, la popolazione dello Stato di Durango è di 175,000, e quella della capitale è di 2,200. Le città più importanti del distretto vennero fondate in conseguenza delle scoperte delle miniere, e prima dello scavo di quelle di Guarisamey, Vittoria non era che un meschino villaggio; nel 1783 esso non aveva che 8000 abitanti. La città quasi tutta, le sue piazze, il suo teatro, la sua strada maggiore, i suoi edificii pubblici vennero costrutti da Zambrano, che guadagnò colle miniere di San Dimas e di Guarisamey trenta milioni di piastre. Altri luoghi, come Villa del nombre de Dios e San Juan del Rio, devono la loro esistenza alle intraprese agricole e manifatturiere. L'allevare il bestiame, come cavalli e muli, entra pure per una ragguardevole somma fra i redditi del paese; e potrebbesi trarne migliore partito da questo territorio così fertile e acconcio. Lo zucchero riuscirebbe a meraviglia nei valloni della Sierra Madre, nei quali l'acqua abbonda; l'endaco e il caffè diverrebbero pure una grande ricchezza locale. Quanto però alle ricchezze metalliche, d'esse non si ha appena che qualche sentore; un quarto di lega dalle città trovasi il Cerro de Mercado all'intutto composto di miniera di ferro di due distinte qualità, cristallizzato e magnetico, ma entrambe ricche del paro, e che contengono da sessanta a settantacinque per cento di puro ferro; ma il metodo dello scavo delle miniere è ancora imperfetto, anzi, a dir meglio, affatto sconosciuto. Così pure nei dintorni di Durango trovasi isolata nella pianura quella enorme massa di ferro malleabile e di nichelio, la cui composizione apparisce identica a quella dell'aerolite caduta in Ungheria nel 1751. Viene asserito che questa massa di Durango pesa quasi 1900 miriagrammi, vale a dire, 400 miriagrammi di più che l'aerolite di Olumpa.

Secondo la nuova organizzazione della Confederazione messicana, Durango ha la propria costituzione molto più liberale che quella degli altri distretti. Lo Stato è fertile e abbonda di tutte le specie di derrate: il mais vendesi radamente meno di dodici reali alla fanega; spesso discende a sette reali: le frutta ed i vegetali di Durango, le pesche e le patate hanno un pregio particolare: le sue mule sono le meglio stimate del Messico; il suo bestiame si esporta per tutti i mercati meridionali.

Il distretto avendo così varie fonti di lucro, gli strati metallici vi sono meno ricerchi che altrove. Eccettuate le miniere di San Dimas e di Guarisamey, poche oltrepassano la profondità di cento vare, e il processo della estrazione de' metalli è così semplice che non reggerebbe alle spese di più complicati lavori. Lo stesso è a dirsi delle macchine adoperate nella zecca di Durango; ivi l'arte del coniar la moneta è tuttavia nell'infanzia. Le miniere di Guarisamey sono quelle in tutto il Messico che producono maggior copia d'oro misto all'argento, e la proporzione è tale che talvolta un pezzo d'argento vale da duemila a tremila piastre.

Per la maggior parte gli strati metallici di queste montagne vennero scoperti ed estratti primieramente da Zambrano e tutti diedero ottimi risultamenti. Guarisamey, Arana nella quale trovansi sabbie metalliche d'argento e d'oro; la Candelaria, la Abra, le quali fruttarono senza spese immense ricchezze, furono e sono ancora possedute da questa opulenta famiglia. Nello Stato di Chihuahua, che confina con quello di Durango, trovasi pure qualche miniera, e fra le altre quelle di San José del Parral e gli scavi ancor più rinomati di Batopilas. Fra queste ultime devesi ricordare la miniera del Carmen, che fu l'origine della ricchezza del celebre marchese di Bustamente, e dalla quale venne estratto un masso di pretto argento di diciassette arrobe o quattrocento libbre. Allorchè il vescovo di Durango recossi a vedere le miniere di Batopilas, il fastoso marchese lo fece camminare sopra barre d'argento dalla porta d'ingresso sino alla sala di ricevimento. Il distretto Gesù Maria ha pure qualche strato recentemente scoperto, e tuttora in lavoro.

Ritornando al sud in vicinanza della capitale, trovansi altre miniere vieppiù celebri per la loro antichità e sono quelle di Pachuca, di Real del Monte e di Moran. Fra queste, il filone della Biscaina è il solo nel quale si avesse fatti continui lavori. Moran venne a vicenda abbandonato e ripreso; Pachuca, uno de' più ricchi filoni dell'America, venne abbandonato per lungo periodo di tempo in conseguenza d'un grande incendio che distrusse tutti i sotterranei lavori e fece perire un grandissimo numero di minatori. Cotesta mina dell'Encino produceva essa sola trentamila marchi d'argento.

La Veta della Biscaina, meno estesa, benchè più ricca forse che il filone di Guanaxuato, di già era celebre dal secolo decimosesto sino al decimosettimo, ma in allora, benchè avesse prodotto, unitamente alla miniera di Xacal, più di cinquecento quarantamila marchi d'argento, si dovette alla profondità di cento venti metri abbandonare i lavori a cagione della grande quantità d'acqua che trapellava pelle fenditure della roccia porfiritica. In tale stato di cose un minatore intraprendentissimo, Don Alessandro Bustamente, ardì aprire una gal-

leria di scolo, condotta a termine dopo la morte di Bustamente dal suo socio Pedro Terreros conte della Regla. Questo conte della Regla possede tuttavia sì prodigiose ricchezze, che si possono dire la realtà delle novelle di Sheherazade. Nel 1774 egli aveva guadagnato venticinque milioni di franchi dalla miniera della Biscaina, e fece un presente a Carlo III di due vascelli da guerra, uno dei quali portava 112 canoni; fu egli pure quegli che prestò alla corte di Madrid cinque milioni che non gli vennero restituiti. Eresse inoltre la grande usina della Regla, che gli costò oltre dieci milioni e lasciò a suoi figli una delle maggiori ricchezze che siasi fatta nel Messico.

Le più sollecite cure delle Compagnie europee che scavano presentemente le miniere del Messico, riguardano specialmente Real del Monte e Moran. Gli Olandesi lavorano a Chico, gl'Inglesi a Moran, e già macchine a vapore vengono adoperate tanto per l'asciugamento che per l'estrazione della miniera. Dapprima immense difficoltà ed enormi spese assorbirono il prodotto di queste operazioni, ma in seguito ai primi lavori ottennersi più lucrosi risultamenti.

Sarebbe troppo lungo seguire ad uno ad uno gli strati secondarii, questi abbandonati per varie cagioni, quelli novellamente scavati lungo tutta la cordigliera del Messico: Tasco, al quale appartiene la storia della prima ricchezza e della ruina di Laborde, Tehuilotepec resa esausta dopo la sua scoperta; Bolanos abbandonata per un incendio scoppiato nelle sue viscere; Tlalpuxahua, Zimapan, San José de Oro, la Encarnacion, el Chico, Capula, Temascaltepec, Angangeo e Rancho del Oro, strati metallici più o meno antichi, più o meno vasti, più o meno celebri. La storia delle miniere del Messico, le loro vicissitudini, le loro fasi di richezza e di miseria, il loro apogeo e la loro decadenza domanderebbero una trattazione più lunga che qui non possiamo loro dare. Diremo soltanto che tante ricchezze giovarono meglio a pochi avventurieri di quello sieno state utili al paese medesimo, se colla stessa ardente sollecitudine, se colla stessa accanita perseveranza con cui si è cercato strappare fittizii valori dalle viscere della Cordigliera, si avesse atteso nelle fertili pianure del Messico al miglioramento de'prodotti del suolo, alla propagazione delle arti industriali ed all'estrazione degli utili minerali, niun' altra contrada oggidì sarebbe più favorita dal proprio suolo, niun' altra possederebbe ricchezze così inesauribili, così reali da permutare coi prodotti europei. Le miniere d'argento hanno ritardato la civiltà agricola del Messico, esse hanno diffuso questo prezioso metallo, ma senza vantaggio per l'avvenire di quel paese.

Trattenutomi una settimana a Guanaxuato e nei suoi dintorni, presi piena conoscenza dei distretti delle miniere e degli scavi allor allora ripresi. Terminata la mia esplorazione, ripigliai la via di Messico, ove non dimorai questa volta che il tempo necessario a procacciarmi un opportuno e sicuro incontro per Vera Cruz, e questo offertomisi, io partii, rividi la Puebla e le sue chiese, Xalapa e i suoi pittoreschi casini di campagna e di là, dopo lungo tratto attraverso la Tierra Caliente, giunsi a Vera Cruz donde io doveva imbarcarmi pegli Stati-Uniti d'America.

CAPITOLO XLVI.

Sul Messico in generale. — Storia. — Geografia. — Teologia.

La storia della conquista del Messico è un dramma vivo tuttora in ogni memoria. Come Cortes giunse il 21 aprile 1519 nella penisola di Yucatan, lo sforzo ostinato per giungere l'8 novembre dell'anno seguente nella capitale del Messico, gli atroci mezzi coi quali vinse e vi si mantenne; l'eccidio di Montezuma, il re dell'età d'oro, che non vedeva nella venuta de' conquistatori stranieri che il compimento di una profezia; il massacro della nobiltà messicana ordinato da Alvarado; la resistenza eroica di Guatimozin e il suo orrendo e strano supplizio; la finale conquista di questo impero con immensa devastazione; le città distrutte, le trucidate popolazioni; l'evangelio, questa pagina di pace predicata col ferro e col fuoco; niuno ignora oggi questa cronaca dolorosa, questa invasione brutale e sanguinosa d'intrepidi avventurieri, questo racconto di brillante eroismo e di atrocità così nere, e finalmente l'occupazione nella quale tutto l'oro dell'America non valse a difenderla dal ferro europeo.

Cortes fondò nel Messico il potere spagnuolo quasi sulle nude rovine, nè morì con esso il sistema d'oppressione e di saccheggio. Malgrado tutti gli sforzi di Carlo V per migliorare la sorte dei suoi nuovi e lontani sudditi, perpetuossi nel Messico la politica dello spopolamento, trattando gl'indigeni come bestie da soma. I viceré, che la Spagna inviava nel nuovo mondo, non avevano a cuore che la loro ricchezza, il loro potere,

e poco badavano alle sventure ogni giorno accresciute dei popoli che governavano. Intorno ad essi la venalità aveva formato un circolo impenetrabile alla vigilanza de' superiori. Così lontani dalla metropoli, e con tant' oro in loro balìa, i vicerè del Messico erano veri despoti, assecondando soltanto i loro capricci. Con ogni guisa di repressione cercavano di sopprimere l'impulso delle idee e del progresso che ridestano maisempre ne' popoli il sentimento della dignità e dell'indipendenza. Il monopolio gravoso insieme all' industria ed all' agricoltura, gli enormi diritti tanto sull' entrata che sull' uscita d'ogni prodotto, la proscrizione dell'insegnamento liberale, tutto era combinato così da perpetuare l'ignoranza e con l'ignoranza la schiavitù dei regnicoli. Senza gli avvenimenti del 1808 forse avrebbe gravato per lungo tempo questo stato di cose sul nuovo mondo; ma quegli avvenimenti che fecero vacillare l'esistenza politica della metropoli, non furono il reale motivo della rivolta coloniale, ma ne divennero l' occasione e il pretesto. Napoleone aveva a que' dì sottomessa co' negoziati la penisola ispanica, facendone uno Stato annesso all' impero francese, e ponendo sul capo di suo fratello la corona di Ferdinando. A tale notizia scoppiò in Messico una sommossa, la quale dapprima assunse l' aspetto d' una protesta in favore del sovrano legittimo, divenendo dipoi una dichiarazione d' indipendenza contro quel sovrano medesimo. Il vicerè che governava in allora, Josè Iturigarray, vedendo che le colonie spagnuole erano ormai disgiunte dalla metropoli, isolate e abbandonate a sè stesse, volle istituire una giunta, nella quale dovevano entrare in numero eguale creoli ed Europei. Questa eguaglianza irritò gli ultimi, e cospirarono contro il vicerè, impadronendosi della sua persona, e inviandolo in una nave a Cadice, allora in potere della giunta insurrezionale. Immediatamente la giunta inviò il suo dignitario di confidenza Venegas, che divenne il capo ed il braccio del partito europeo, procedendo quind' innanzi ad opprimere il partito dei creoli. Da ciò nacque quella rivoluzione ordita dapprima coll' intento di rimanere fedeli al sovrano legittimo, ma che doveva terminare colla indipendenza coloniale e con un'era di emancipazione. Gli Americani non poterono soffrire senza intolleranza e senza odio l' autorità del nuovo governatore, e congiurarono pur essi. Si organizzò in tutto il regno una lega, in capo alla quale si posero dignitarii civili e religiosi, ma traditi e fatti bersaglio alle vendette del vicerè, i congiurati alzarono lo stendardo della rivolta. Il frate Hidalgo, rettore della città di Dolores, riguardato come la prima vittima di Venegas, fu il primo ad insorgere. Il 10 decembre 1810, mentre i soldati del vicerè stavano per arrestarlo, egli fece suonare a stormo, e chiamò il popolo all' armi. Due mesi dopo egli aveva 30,000 uomini sotto i suoi ordini, male armati, indisciplinati altresì, ma arditi, esacerbati e pronti a qualunque impresa; e allora incominciò quella guerra, troppo lunga per essere raccontata. Hidalgo non avendo altro mezzo contro soldatesche agguerrite che negli espedienti rivoluzionarii, proferse alle sue milizie il saccheggio e la devastazione. Avendo assediato Guanaxuato, e impadronitosi delle ricchezze metalliche di quella contrada, furono queste preda dei vincitori, e il soldato, cui toccò la parte minore fra gl' Indiani, ebbe non pertanto da cinquecento a mille piastre, ma tale era l' ignoranza di quegli sciagurati, che prendevano i dobloni per medaglie dorate, e le permutavano per quattro reali. A questi trionfi successero molti rovesci. Gli eccessi commessi da Hidalgo, le prediche dei sacerdoti, che scomunicavano in massa tutti gl' insorti; la feroce prodezza del generale spagnuolo Calleja, indussero ad una reazione. Hidalgo fatto prigioniero a Chihahua, venne fatto morire il 27 luglio 1811, e tutti gl' Indiani che si poterono prendere vennero passati per l'armi. Giammai v' ebbe macello più orrendo e più generale.

Il sangue gridava sangue, e a un capo ucciso doveva succedere un altro capo; Josè Maria Morelo, surrogò Hidalgo, e più destro e avveduto, ordì la rivoluzione politica continuando l' insurrezione militare. Convocò una giunta a Zultepec, e fece stendere una costituzione che rendeva il Messico uno Stato annesso, ma indipendente dalla Spagna sotto il protettorato di Ferdinando. Sciaguratamente Morelo non aveva forze sufficienti per sostenere la sua impresa con l' armi. Vinto come Hidalgo perì com' esso. Allora comparve Saverio Mina, il nipote del generale di questo nome tanto celebre nella penisola. Il giovane Mina formò a Londra il disegno di una nuova insurrezione, e, nel 1817 alla testa di 450 ardimentosi avventurieri, sbarcò a Soto la Marina sulla costa del Messico. Essendogli stati promessi rinforzi, lasciò nel luogo dello sbarco 130 uomini, e cogli altri 320 portossi alla conquista del Messico; due giorni appresso 1500 creoli pronti ad ogni impresa si unirono ad esso. Recossi così contro San Luigi di Potosì, ruppe per istrada un corpo di 2000 realisti, entrò in città, quindi si rivolse contro Guanaxuato, che gli aperse le porte con entusiasmo; e se tosto ei si fosse recato nella capitale, avrebbe condotto a termine la sua impresa nel Messico; il vicerè Apodaca non avrebbe neppur pensato a difenderla;

ma Guanaxuato fu la Capua dei vincitori, e mentre vi si riposavano, i realisti ebbero tempo di rannodare le loro forze. Nè ciò ancora sarebbe stato di gran rilievo, se un agguato non avesse guasto d'un tratto le fila della rivoluzione: in un riconoscimento lontano, il giovane condottiero, l'anima di tutta l'impresa, Mina, venne fatto prigioniero, e spietatamente fucilato per ordine del generale Orantia. Era questa una perdita immensa: l'esercito confederato si disperse sotto più generali, i quali ciascuno a suo grado continuarono a far la guerra; guerra incessante e di nuova foggia, che avrebbe consunto le forze realiste colle sue guerriglie, quand' anche un avvenimento impreveduto non avesse inopinatamente deciso l'avvenire del Messico. Il colonnello Iturbide inviato a Acapulco con un reggimento dei più fedeli, passò dalla parte dei ribelli, e si fece generalissimo dell'indipendenza messicana; questi in pochi mesi divenne così potente che i nuovi vicerè Novella e O'donoju dovettero venir a patti, e riconobbero l'indipendenza dello Stato emancipato.

Iturbide, che si era proclamato *Generale in capo dell'esercito imperiale*, entrò in Messico come un grande trionfatore; la municipalità lo incontrò, offerendogli con gran pompa le chiavi della città. Una giunta provvisoria, inseggiata solennemente, confermò i titoli attribuitisi da Iturbide, e diede una reggenza all'impero. Sciaguratamente Iturbide non seppe riconoscere nè ben dirigere il principio rivoluzionario, pel quale era stato vincitore; ei mirò alla dittatura; atti di crudeltà arbitraria e d'intempestivo dispotismo fecero vacillare il suo potere nascente, e lo fecero cadere prima che avesse potuto conseguire una forza reale. Santa Anna avendo proclamato la repubblica a Vera Cruz, i soldati dell'imperatore Iturbide disertarono allora appunto ch'egli facevasi incoronare colla maggiore magnificenza, nè scioglimento del congresso nè l'arresto di qualche membro valsero a salvare il dittatore. Vitoria e Vergas a Vera Cruz; Guerrero e Bravo alla Puebla; Jural a San Luigi di Potosì proclamarono concordemente la repubblica. Un ultimo scontro decise la sorte: l'imperatore fu vinto, e con ciò ebbe fine l'impero: il congresso esiliò Iturbide in Italia con una pensione di 25,000 piastre. Imbarcossi ad Antigua l'11 maggio 1823; ma agitato da un animo irrequieto, e non ritenendosi decaduto, non esitò a ricomparire nel 1824 sul territorio messicano; ma questa volta colto dal generale Filippo della Garza, venne fucilato pochi giorni dopo il suo sbarco.

Frattanto il nuovo Stato si costituiva sotto il potere esecutivo composto dei generali Vitoria, Bravo e Regrete. Nel gennaio 1824 venne pubblicata la Carta messicana, e questa proclamava una repubblica federale. La costituzione stabiliva dapprima l'indipendenza assoluta della contrada, e adottava il culto cattolico come religione dello Stato; quindi divideva la repubblica in diciannove distretti, attribuiva il potere legislativo ad un congresso composto di due camere, i rappresentanti e il senato, ed affidava il potere esecutivo ad un presidente e ad un vice-presidente eletti dal Congresso delle provincie. Da allora le bandiere messicane vennero decorate dell'aquila che si posa col piede sinistro sul catto della cocciniglia (Questo catto sorge sopra una rupe in mezzo ad un lago, e l'aquila tiene negli artigli del destro piede un serpente, lacerandolo col rostro). Due rami vennero aggiunti ad ornamento di questo stemma, uno di alloro, l'altro di quercia, in memoria dei primi difensori dell'indipendenza. Tal fu la nuova Confederazione messicana.

Le forze marittime e terrestri di questo Stato nascente non sono tali che dir si possano formidabili. La marina specialmente è assai poca cosa; un vascello di linea, due fregate, una corvetta, alcuni brich o golette da guerra, e pochi battelli a vapore, ecco a che si riduce. L'esercito è più imponente; v'hanno nei quadri 60,000 soldati, dei quali solo 32,000 tengonsi in armi. Oltre queste soldatesche regolari, v'ha la *milicia activa*, che varia da 10,000 a 30,000 uomini. Le fortezze del Messico non sono che cinque, San Giovanni di Ulloa, Campeggio, Perote, Acapulco e San Blas, nè può dirsi che siano in ottimo stato. Gli arsenali sono presentemente ben forniti d'armi, e i parchi d'artiglieria contengono buon materiale di guerra.

Il clero esercita nello stato messicano una delle maggiori influenze politiche. Il suo potere non venne attenuato neppure dalla recente rivoluzione, essendochè fu esso uno degli agenti più operosi e più ostinati. La repubblica riconobbe un arcivescovato, quello di Messico e nove vescovati, i quali, col capitolo collegiale di Guadalupa, comprendono centottantotto prebende o canonicati. Le enormi possessioni del clero, valutate al cominciare di questo secolo quarantaquattro milioni di piastre, oggi a quanto apparisce hanno scemato della metà. Sia per diminuzione di prezzo, sia in seguito a perdite toccate, oggi non giungono a venti milioni di piastre.

La guerra civile che sì a lungo pesò su questo paese ha pure attinto a tale sorgente i redditi dello Stato messicano. Non sono più i tempi, in cui, secondo Humboldt, gl'introiti annui giungevano a

venti milioni di piastre. Nel 1825, al riferire dei ministri della repubblica, questa cifra era discesa a 9,575,065 piastre, mentre quella delle spese si innalzava a 17,986,674, ciò che formava un enorme sbilancio. Da allora gl'introiti della Confederazione hanno progredito in meglio, tanto che nel 1828 giunse a quasi quattordici milioni di piastre, e le spese ridotte con ogni cura ad agguagliarsi cogl'introiti, si ridussero a poco a poco a quindici milioni. Le fonti del reddito pubblico sono il monopolio del tabacco, conservatosi con certe modificazioni, la fabbrica delle polveri, il diritto di posta, il diritto sul sale, il lotto, la zecca, i diritti di dogana sull'importazione ed esportazione delle mercanzie, una tassa fondiaria inegualmente ripartita sui diritti, un diritto sulle bevande, finalmente le rendite del demanio pubblico. Con queste entrate pagansi gli stipendii dei pubblici funzionarii, si sopperisce alle spese dell'esercito e della marina, e pagansi gl'interessi del debito attivo. Questa condizione di cose non è ancora sì prospera che non abbiansi ad attendere al Messico lunghi anni per avere un perfetto equilibrio fra le spese e le entrate.

Uno dei più preziosi elementi di rinascimento sarebbe un nuovo impulso dato al commercio, già impoverito da lunghe guerre, isviato da una rivoluzione. Prima della indipendenza, non v'era al Messico regolare commercio di cambio che colla metropoli e colle sue colonie, ed ogni impresa commerciale e industriale era soggetta ai privilegi del commercio e dell'industria spagnuola; e per tal guisa, avvegnachè ogni cosa toccasse a un certo grado d'attività, tuttavia i cambi non giunsero mai ad uno sviluppamento quale si conveniva. Tutte le relazioni esteriori non avevano al Messico che due centri: l'uno Vera Cruz, dal quale circolava ogni cosa fra il paese e la metropoli; l'altro Acapulco, il quale univa il Messico alle possessioni spagnuole dell'India, e principalmente alle Filippine. Tutto il commercio coll'Europa era dunque concentrato in un solo mercato: esso era inoltre in balìa del *Consulado*, unica società di mercadanti residente al Messico. Malgrado tanti ceppi del monopolio, le permute del Messico avevano acquistato, al cominciare di questo secolo, una grande estensione, accresciuta senza dubbio dalla enorme quantità di metallo monetabile che gl'indigeni traevano allora dalle viscere della terra. Erano le importazioni tessuti di seta, di panno e di cotone, carta, acquavite, mercurio, ferro, acciaio, vino e cera; le esportazioni oro, argento, cocciniglia, zucchero, farina, endaco, carni salate, cuoi, salsapariglia, vainiglia, gialappa, sapone, pesce e legno di campeggio.

Dopo la guerra dell'indipendenza, e dopo la nuova organizzazione che n'è derivata, il commercio passò interamente in nuove mani. Tutte le antiche case spagnuole dovettero abbandonare un paese non più sicuro per esse, e negozianti accorsivi da ogni parte, Inglesi, Americani, Francesi, Tedeschi, Svedesi, Italiani portarono la loro concorrenza in questo paese, ov' essa non aveva esistito giammai. Non lasciando a Vera Cruz che i loro agenti, essi apersero a Messico un gran numero di negozi, i quali riuscirono in seguito con varia prosperità; e questa peripezia commerciale non andò priva di enormi perdite. Le importazioni e le esportazioni di Vera Cruz diminuirono, dal 1821 al 1823, dalla cifra di diciassette a quella di sette milioni; ma a poco a poco questa cifra risorse, e nel 1824 il giro complessivo di Alvarado e di Vera Cruz era di diciassette milioni di piastre, somma enorme allorquando si pensi che nei cinque o sei anni dei torbidi politici, i ricchi Spagnuoli avevano mandato in Europa, con disegno di metterli in salvo, nullameno di cento cinquanta milioni di piastre.

E appunto allora nella penuria di denaro sonante, ostinatamente nascosto, la repubblica contrasse un pubblico prestito per far risorgere il credito privato; e tale provvedimento mal accolto da prima, produsse appresso i più proficui risultamenti. Oggidì il commercio messicano, risanato dalle piaghe della guerra, progredisce con ulteriore incremento.

Tale è lo stato della contrada sotto il triplice aspetto storico, politico e commerciale. Passiamo adesso alla geografia.

La repubblica di Messico, altra volta vicereame della Nuova Spagna, ha per confine all'E. e al S. E. il golfo del Messico e il mare dei Caraibi; all'O. l'Oceano Pacifico; al S. lo Stato di Guatemala; al N. gli Stati-Uniti. Al S. ed al N. queste frontiere sono indeterminate; esse danno argomento a negoziazioni fra la repubblica e il Guatemala da una parte e gli Stati-Uniti dall'altra, benchè frattanto il trattato di Washington venga provvisoriamente riconosciuto dai due popoli limitrofi. Ciò che darà tosto o tardi argomento di litigio fra gli Americani del Nord ed i Messicani sarà la ricca provincia del Texas, da lungo tempo vagheggiata dall'Unione.

Il territorio del Messico è di 118,478 leghe quadrate da 25 al grado, una grande porzione delle quali giace oltre il tropico nella zona la più temperata dell'universo. L'estensione di questo Stato equivale ad una quarta parte dell'Europa,

vale a dire, alla Francia, all'Austria, alla Spagna, al Portogallo e alla Gran Bretagna.

In questa vasta estensione di terreno non è soltanto per la sua vasta latitudine che il Messico provi una grande varietà di temperatura, ma ben anco per la sua configurazione geologica, una delle più singolari che si conoscano.

Di fatto, la Cordigliera delle Ande, dopo aver attraversato tutta l'America del Sud e l'istmo di Panama, si divide al suo ingresso nel continente settentrionale in due diramazioni che divergono all'E. ed all'O., conservando sempre però la loro direzione verso il N. e formando fra le due catene un vasto bacino, attraversato in più luoghi dalle catene principali o secondarie, e che quasi sempre conservasi ad un'altezza di sei a settemila piedi sopra la superficie del mare. Tale elevazione va scemando verso il N. E. in guisa che giunge a livello dell' Oceano nel Texas; laddove all' E. la Cordigliera continua ad inoltrarsi attraverso le provincie di Sonora e di Durango fino alle frontiere degli Stati-Uniti. Da tale costituzione geologica ne deriva che le città situate sull' alto bacino, come Messico, Guanaxuato, Zacatecas, quantunque sotto il medesimo paralello che Acapulco, Vera Cruz e San Blas, hanno una temperatura affatto diversa, e per conseguenza danno differenti prodotti. La vegetazione nell' ascendere la montagna va mutando successivamente per gradi: le piante parassite dei tropici cedono il suolo a magnifiche quercie, e succede all' atmosfera maligna di Vera Cruz, l'aria salubre di Xalapa. Più lungi invece della quercia apparisce il pino, in un clima di già più freddo: questo è il punto più elevato, privo d'acqua, e in conseguenza di verdura; le sue lunghe pianure giacciono quasi tutte sullo stesso livello, e appena interrotte a gran distanza da file di montagne, le quali ricingono ampii valloni. Direbbesi appunto un lago rimasto asciutto.

Ad esprimere questa varietà di temperatura, qual essi ne la risentivano senza saperne dare una spiegazione, gl' Indiani divisero un tempo il paese in tre climi diversi: la *Tierra caliente* (terra calda), nella quale comprendono il litorale e le gole più interne, nelle quali possono crescere i prodotti dei tropici; la *Tierra fria* (terra fredda), che comprende tutto il tratto montano che sorge dalle altezze medie della montagna fino alle vette ingombre da eterne nevi; finalmente la *Tierra templada* (terra temperata), la parte del suolo che giace fra l'una e l'altra di queste altezze, e che partecipa insieme dell'una e dell'altra temperatura. Comprendesi senza pur dirlo quanto una tale classificazione abbia d'indeterminato, o, a meglio dire, di arbitrario, specialmente quando le abitudini locali e non le osservazioni scientifiche ne le abbiano determinate.

In questo paese, così ripartito, tutti i prodotti dell' universo troverebbero suolo e clima confacenti; ma per mala sorte questa costituzione geologica, nel mentre che si presta ad ogni coltura, è benanche un ostacolo alle comunicazioni, senza le quali i prodotti perdono molto del loro valore. Le vie fra l'interno altopiano ed il litorale sono cattive e la loro manutenzione è molto costosa; ed, eccettuato il canale di Chalco, non più lungo di sette leghe, non avvi altra via navigabile in tutta l'alta regione del Messico. Per lo che non avvi navigazione e neppure vie carreggiabili, essendo roppo anguste; i trasporti fannosi per intero a dosso di mule, per cui riescono sommamente costosi. Da ciò ne consegue, che se pure si coltiva terreno in vicinanza alle grandi città, ove le derrate trovano un pronto spaccio, viene lasciato incolto in tutti gli altri distretti.

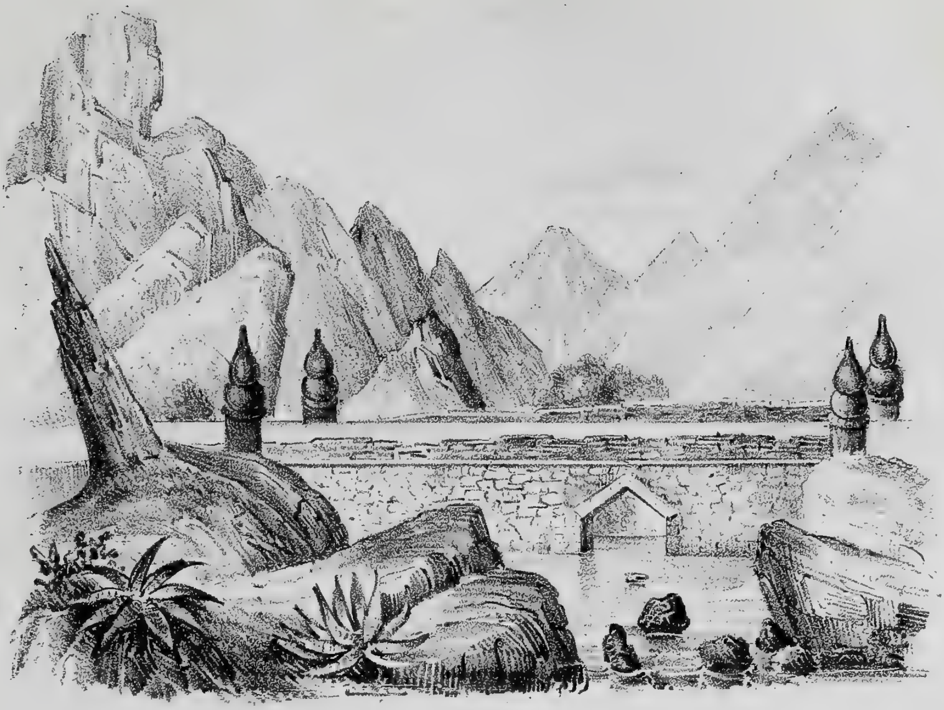
La popolazione di questo bacino si componeva di parecchie schiatte: i *Guachupines*, Europei di sangue puro; i creoli spagnuoli, indigeni di sangue europeo non misto; i meticci, discendenti di bianchi e d'Indiani; i mulazzi, discesi di bianchi e di negri; i Zambos, discesi di negri e d'Indiani, gli Indiani propriamente detti, o la schiatta aborigena raminea, e finalmente i negri, schiavi recati dall'Africa. Gl' Indiani, o antichi Messicani formano essi soli i due quinti circa della popolazione del Messico, popolazione che non si può far ascendere oltre otto milioni di anime.

Quest' Indiani discesi dai popoli trovati in que' luoghi al tempo della conquista, sembrano appartenere alla schiatta azteca, la quale aveva ricevuto dai Toltechi gli elementi d'una civiltà bene inoltrata. Fra i molti ve n'ebbero di quelli che si sottomisero al giogo dei nuovi padroni, e lo sopportarono pazientemente, altri che si ritrassero dalla conquista, e rimasero così indipendenti; e quest'ultimi sono quelli che gli Spagnuoli appellarono *Indios bravos*. Occupano essi presentemente il confine che divide le possessioni messicane dalle possessioni degli Stati-Uniti. Però sarebbe cosa difficilissima determinare fra essi una qualunque affinità, ovvero disparità di origine, allorchè si pensi che se da un lato il tipo fisico presenta fra l'uno e l'altro grandi analogie, dall'altro gli idiomi diversificano all'intutto nelle voci radicali. Di queste lingue la più diffusa era l'azteca, e dopo questa veniva quella degli Otomiti.

Gl' indigeni del Messico riproducono il tipo americano da noi spesse volte descritto: colore



1. Gran Tempio di Palenque



2. Ponte antico presso Los Reyes



3. Fortezza antica presso San Pablo

bruno, capelli lunghi e stesi, rada barba, corporatura membruta, occhi bislunghi, alquanto socchiusi, i pomelli delle gote sporgenti, le labbra grosse. Fra questi indigeni, quelli che si sottomisero al giogo spagnuolo, e diedersi ai lavori d' agricoltura nelle pianure del bacino messicano, giungono d'ordinario ad un' età molto avanzata; essi non hanno a tollerar le fatiche della vita errante che stanca i popoli cacciatori e guerrieri del Mississipì e delle savanne del Rio Gila; e senza l'abuso del pulque questi indigeni perverrebbero a grande longevità. È cosa difficile scorgere l'età d' un Indiano al suo aspetto, essendochè i capelli, che non divengono mai grigi, la mancanza di barba, e una pelle che non increspa conservano anche ne' vecchi l'aspetto della gioventù. Coppie di centenarii, marito e moglie, incontransi frequentemente nelle regioni temperate che giacciono nelle altezze medie della Cordigliera, e questi vecchi sono sani e robusti. Tra questi Indiani pochi sono i guerci, gli zoppi, gli storpi ed i gobbi; ed è strano che nei paesi ove gli Europei sono afflitti dal gozzo, gl' Indiani non vadano soggetti a questa infermità. Alta è la statura di questi aborigeni e dei meticci che ne son derivati, e Humboldt ricorda un gigante meticcio, Martino Salmeron, alto sette piedi.

Non puossi rilevare da ciò che sono gl' Indiani oggidì quali fossero un tempo quanto a' costumi ed abitudini sociali. La schiavitù che guasta i tipi, agisce ancora più sulle costumanze. Inoltre, le donne di nobil legnaggio tra gli antichi Messicani ambirono di unirsi in matrimonio co' vincitori piuttosto che sopportare il disprezzo in che questi tenevan gl' Indiani. Da ciò ne viene che gl' indigeni attuali sono i discendenti della schiatta più povera dell' antico Messico, facchini, mendicanti, merciaiuoli girovaghi, i quali fin da allora formicolavano nella capitale. Una caratteristica generale dell' indigeno messicano è la gravità, la malinconia, la taciturnità: esso è rassegnato, fermo, docile, ma energico all' uopo; e benchè in apparenza egli abbia rinunciato alle sue vecchie abitudini, nel fondo del cuore egli non le ha dimenticate; e tuttavia il cangiamento di culto non è in essi, dopo tre secoli, un fatto ancora compiuto. In origine, il nuovo rito cattolico si confondeva nelle loro menti colla mitologia messicana: lo Spirito Santo coll' aquila degli Aztechi; e i missionarii, ben lungi dal distoglierli da queste credenze, le assecondavano; e in questa guisa, benchè conservando pur sempre un vago amore pegli antichi lor riti, gl' indigeni ne hanno a poco a poco dimenticato la pratica. Il cerimoniale cattolico ha fatto sopprimere il cerimoniale azteco, ma, tolto l'apparato esteriore, le feste, le processioni, il sacrificio divino, nessun pensiero di dogma e di morale è penetrato profondamente in quelle popolazioni ancora incolte. Dotate d'ottima intelligenza e pensatrici queste tribù non hanno poesia nè immaginazione; manca in esse l' ilarità e la scioltezza, eziandio nel ballo e nella musica. I cantici sono malinconici; danzano gli uomini soltanto, e le donne vanno frattanto porgendo in giro liquori fermentati. I Messicani hanno conservato un amore particolare per la pittura e per la scoltura in pietra ed in legno. Nulla di più sorprendente che i piccoli lavori da essi eseguiti con un malacconcio coltello: conservano ancora pei fiori lo stesso buon gusto, già osservato da Cortez a' suoi dì; talchè taluni dell' alta società fecero venir da lontano varie piante esotiche, come lo prova l' albero delle mani *(cheirostemon)* trovato a Chapultepec. Nel gran mercato di Messico, l'indigeno venditore di frutta o di pulque orna immancabilmente di fiori la sua bottega, e li rinnova ogni giorno. Spesse volte il venditore al minuto tiensi ascoso dietro un riparo di verdura: dinanzi ad esso, a guisa di spalliera di carpini avvi, a così dire, una siepe d'erbe fresche, e precipuamente di graminacee a foglie gentili. Il fondo, tutto verde, è ripartito a ghirlande di fiori simmetricamente disposte, in mezzo alle quali sorgono piramidi di frutta. Talvolta gl'indigeni espongono le frutta entro leggere gabbie di legno: e le sapotiglie, le mammee, le pera e l' uva stanno al di sotto, essendo coronata la cima di fiori odorosi.

Oltre quest' Indiani soggetti agli Spagnuoli, hannovene altri ancora, benchè in poco numero, i quali, come fu detto, si sottrassero alla conquista. Pescatori o cacciatori, occupano oggidì o il tratto più inaccessibile delle terre più interne, o i paesi limitrofi, ne' quali gli Spagnuoli non hanno mai portato le armi. Tali sono i Comanches, i Mecos, gli Apaches, i Lipans, quasi sempre in guerra coi creoli, infestando i distretti della Nuova Biscaglia, di Sonora e del Nuovo Messico. Questi selvaggi, poco diversi dalle orde dell'America meridionale, sono più operosi, ed hanno maggiore immaginativa e fermezza d' animo che gl' Indiani agricoli.

Le famiglie degl' Indiani sommessi erano state nei primi tempi della conquista ripartite fra i conquistatori *(conquistadores)*, secondo il sistema delle *Encomiendas*, vale a dire, si aggiudicava ad ogni monaco, uomo di legge, o soldato benemerito, un certo numero di uomini, divenuti per cotal modo loro schiavi. Fino al secolo XVIII il lavoro degl' indigeni apparteneva agli encomienderos, e spesso il servo prese il nome della famiglia del

suo padrone. Ma, estinte cogli anni le famiglie dei conquistadores, più non venne osservata la distribuzione in encomiendas, e gl'Indiani, fino da allora soggetti ai vicerè, vissero sotto apparenza almeno di libertà, e colla proprietà del loro lavoro. Da allora la condizione degl' Indiani andò migliorando gradatamente sotto leggi ogni giorno più dolci ed umane; e i risultamenti, cui mira la recente rivoluzione, sarebbero il compimento della loro emancipazione, già abbozzata dalla politica spagnuola.

Giammai però, com'è a credersi, questi popoli non torneranno al prospero stato, in cui si trovavano allorquando vennero sopraffatti dalla conquista. Ben vedemmo quanti giganteschi monumenti disseminati intorno a Messico fanno prova di una grande ed inoltrata civiltà; e queste prove s'incontrano per quanto è vasto il paese.

Tali sono, fra le altre, le rovine di Culhuacan, impropriamente dette ruine di Palenque. Queste vestigia d'una grande città, nascoste fra dense boscaglie, rimasero per tre secoli ignorate dai nostri antiquarii, allorchè nel 1787 il capitano Antonio del Rio e D. Josè Alonzo de Calderon trovarono queste ruine le più curiose e le più vaste del nuovo mondo. Fin da allora questi monumenti, disegnati sul luogo dal capitano Dupaix, acquistarono grande importanza fra gli archeologi europei. La città di Culhuacan, non lontana dal Micol, affluente del Tulija, sembra, a quanto ci lasciano giudicare le vestigia, aver occupato ben sei a sette leghe di circuito, e in tutto questo tratto di rovine veggonsi templi, fortificazioni, tombe, piramidi, ponti, acquedotti, case, e trovansi ancora sepolti nella sabbia vasi, idoli, strumenti di musica, statue colossali, e finalmente bassirilievi di egregio lavoro, colle caratteristiche di veri geroglifici. L'aspetto de' fabbricati, la finitezza di alcune sculture, la forma generale dei monumenti, tutto svela una civiltà antica, superiore a quanto si osserva altrove nel Messico. Le figure dei monumenti rappresentano un popolo d'alta statura, di belle ed agili forme, di nobile e regolare fisonomia. Fra questi frammenti di preziosa antichità, osservasi soprattutto il gran tempio, quadrato, circondato da un peristilo, edificio lungo circa trecento piedi e largo sessanta (Tav. LVI, 1). Le sue mura hanno quattro piedi di grossezza; l'interno è diviso in più sezioni, e l'insieme è una massa di fabbriche piramidali, sorgenti sovra una base quadrilatera allungata, innalzate a scarpa l'una sull'altra. Sulla facciata orientale v'è una grande scala di pietra dura che mette all'ingresso principale. Di mezzo all'edificio sorge una torre alta circa settantacinque piedi, che probabilmente serviva di belvedere, della quale rimangono tuttavia intatti quattro piani. La scala per cui si ascende è nel mezzo, rischiarata da finestre in ciascun lato e ad ogni piano. L'architettura nel suo insieme è semplice ed elegante. Sotto il tempio sonovi grandi sotterranei, che non sembrano ancora scavati; le mure sono adorne di bassirilievi scolpiti in pietra, e ricoperti d'uno strato finissimo di stucco; e le figure hanno ordinariamente da sette ad otto piedi di altezza.

Venne trovato a Palenque un bassorilievo rappresentante, a quanto pretendesi, un'adorazione della croce, sulla quale i nostri archeologi hanno dottamente dissertato. Questo bassorilievo presenta nel mezzo una gran croce, di forma latina, con una seconda croce isculta entro la prima. I tre bracci superiori delle due croci terminano a corna di luna che si ricongiungono, e il ceppo della gran croce posa sovra un sostegno semielittico, che giace sovra un cuore, la cui parte superiore porta la figura della cifra 8 posta trasversalmente. La croce è sormontata da un gallo a doppia coda, che tiene col becco un berretto emisferico. A sinistra della croce avvi una donna che tiene un bambino sul braccio sinistro, in atto di presentarlo ad un ministro del culto in abito sacerdotale che sta in piedi dalla parte opposta sopra una sedia fatta di due spirali disposte in senso contrario. L'infante è coricato sovra due rami di loto; la sua testa termina colla figura della luna crescente, sopra la quale spunta il disco raggiante all'insù. Due foglie di loto veggonsi dietro la testa, ed il suo corpo, che pure termina con una foglia, è separato dalla mano della donna da quattro piccole sfere. La croce iscritta è cinta per lungo da quattro semicircoli disposti a due a due, questi rimpetto a quelli. Dai due bracci laterali della gran croce esterna parte un ramo dorato, terminato ad uncino rettangolare con raggi divergenti terminati in piccoli globi. Questo vasto quadro è circondato da bassirilievi e da figure: lo scarabeo è ripetuto più volte sulle due bende laterali, e su quello a destra della croce è unito a due ellissi incrociate. Sovra parecchi medaglioni vedesi la croce rettangolare a bracci eguali, e in uno esso porta quattro globi, ciascuno ad ogni suo angolo. In altro medaglione vedesi il T, e al di sotto una elissi, con entro una seconda elissi contenente un arco sormontato da una piramide. Due sfere stanno al disopra di un altro, e una al di sotto. In questo quadro, e sulle bende a caratteri che lo circondano i nostri archeologi europei hanno scorto veri geroglifici. Osservarono inoltre che questi geroglifici rassomigliavano in molte parti ai geroglifici egiziani, e

che il quadro altro non essendo che un' allegoria della nascita del sole al solstizio d'inverno, il tempio di Palenque dovev' essere dedicato a quell' astro. Palenque è discosta otto giornate da Ocosingo, e vi si giunge per sentieri difficili, ora sulle mule, ora portati entro gli amaca a spalle d' uomini, ed ora a piedi. Devono distinguersi due Palenque: Palenque Nuevo con grossa popolazione di bianchi e di meticci, e Palenque Viejo, presso la quale giacciono le ruine di cui abbiamo parlato. La campagna dintorno è immensamente feconda.

Tra i frammenti d' antichità, di cui è ingombro il suolo messicano, sono a ricordarsi i seguenti:

Un ponte degno d' osservazione, una lega lontano da los Reyes, nella provincia di Tlascala. Questo ponte, alto dodici piedi, largo quaranta, con poggiuoli, e decorato d' obeleschi ai quattro angoli, si appoggia da una parte al pendio d' una verde ed erta collina (Tav. LVI, 2). Gli obelischi, alti quaranta piedi, sono del più vago effetto;

Una fortezza antica, situata a tre leghe da Miquitlan, e le rovine dell' antica città di San Pablo Millan. La fortezza giace sulla piattaforma di un' immensa rupe, che ha circa una lega di circuito alla base, e 600 piedi d'altezza (Tav. LVI, 3). Inaccessibile da ogni altra parte, vi si giungeva da quella della città, dopo varcato una cinta di mura grossa sei piedi e alta diciotto. Non lungi di là, e discendendo dalla cittadella trovasi la sala d' un palazzo antico a Miquitlan, sala lunga, stretta, divisa da un filare di cinque colonne. Oggidì due colonne soltanto rimangono in piede, quelle che stanno alle due estremità (Tav. LVII, 1);

Un monumento piramidale a Tehuantepec, parallelogrammo di 120 piedi sopra 55 di base, che sosteneva senza dubbio altravolta un edifizio abitato (Tav. LVII, 3);

Un ponte antico a Chihuitlan, villaggio indiano una lega lontano da Tehuantepec. Questo ponte ben conservato e gettato sul fiume che attraversa il villaggio, ha dodici piedi di lunghezza e sei di larghezza. Due sole pietre ne formano l' arco (Tav. LVII, 2);

Una piramide a San Cristoval Tehuantepec, tuttavia in ottimo stato. Questo monumento, di 54 piedi alla base e 72 di altezza, è costrutto di pietre saldamente unite (Tav. LVII, 5). Alto più piani, certamente sorgeva alla sua sommità l'altare, sul quale adoravansi i falsi dei. Le facciate guardavano perfettamente i punti cardinali; e in quella dell' ovest avvi un sentiero che mette alla sommità;

Finalmente, una innumerevole quantità d'altri frammenti d' antichità disseminati in ogni luogo, teste, capitelli, colonne coronate d' un casco in pietra vulcanica bruna, pezzo trovato a Cholula (Tav. LVII, 4); teste di divinità alte tre piedi sopra piedistalli a guisa di colonne, preziosa scoltura trovata a Santiago Guatusco

Abbiamo di già veduto come dalla struttura dei paesi messicani ne derivasse una gran varietà nelle produzioni del suolo. Spesso in una stessa giornata, il viaggiatore muta quattro o cinque volte di altezza, e per conseguenza muta la temperatura e la coltivazione. Il prodotto più generale è il mais che matura del pari e sul litorale e sul dorso della Cordigliera. A tale altezza, ben 8,000 piedi sopra la superficie del mare, la fecondità della terra è veramente maravigliosa. Nei cantoni più ubertosi videsi una fanega di mais produrne sette e ottocento, e la media dei luoghi irrigati era da tre a quattrocento. La maggior parte degli abitanti del Messico non vive d'altro che di sola farina di mais di cui fa un pane non fermentato, volgarmente detto *arepa* o *tortillas*. Mangiansi queste tortille cotticcie con una salsa piccante di pimento e tomate. Il prezzo del mais varia secondo la raccolta. A Messico vale rade volte meno di due piastre alla fanega di cento cinquanta libbre, ma talvolta cresce a tre piastre e mezzo; e nell' interno il valore ordinario è di tre a quattro reali. Prima della rivoluzione quasi tutto il territorio messicano era coperto di mais, ma dal 1810 il numero delle terre coltivate scemò di tre quarti in conseguenza dei sospesi lavori delle miniere. A conoscere il consumo dei distretti metalliferi basta dire che nel solo Guanaxuato mille quattrocento mule lavoravano quotidianamente nell' estrazione del minerale, venendo nutrite di mais, di paglia, di zacate e steli del mais. Un pari consumo veniva fatto proporzionatamente in ogni altro sito, ove si estraevano metalli, in guisa che si può dire, che il lavoro per l' estrazione era la misura della prosperità agricola di que' distretti; ed anzi v' era relazione tanto intima fra questi due prodotti, che il prezzo delle derrate reagiva sensibilmente sui redditi delle miniere. Oggidì i terreni più abbondanti in mais sono *Baxio* (regione centrale del bacino), le pianure di Toluca, l' est e il sud della vallata di Messico, lo Stato della Puebla e i dintorni di Aguas Calientes; ma questo cereale potrebbe venir seminato con profitto in tutti i luoghi irrigati del Messico. In alcuni siti si fabbrica gran quantità di liquori fermentati, conosciuti sotto il nome generale di chicha di mais, bevande più o meno forti, più o meno inebbrianti, fra le quali la più stimata è il pulque di mais o tlaolli, composto collo sciroppo ottenuto dalla pressione degli steli del mais.

Fra gli altri cereali il Messico produce frumento ed orzo; ma l'avena vi è poco conosciuta. In tutto il bacino di Messico il frumento abbonda e viene a maraviglia, e decresce di pregio quanto più si discende verso la Tierra Caliente. Il suolo ad esso maggiormente propizio comincia a Perote. Le raccolte non succedono coll' ordine stesso delle nostre europee; colà non avvi altra distinzione che quella di stagione delle pioggie (*estacion de las aguas*) che comincia in maggio e dura quattro mesi, e stagione secca (*el estio*) che comprende tutto il rimanente dell'anno. A Vera Cruz, e sul litorale, la pioggia comincia prima; le nubi vanno ordinariamente dall' E. all' O.; e siccome la stagione secca è in proporzione più lunga dell' umida, così le messi non temono che la mancanza dell'acqua, e la maggior cura dell'agricoltore si è, che ne' suoi campi non manchi l'irrigazione. Le migliori terre di frumento nel Messico sono precipuamente quelle della Puebla, del Baxio, di Messico, di Durango e delle Missioni di California. Benchè molti terreni siano tuttora in sodo, i prodotti attualmente ottenuti, basterebbero a nutrire una popolazione cinque volte maggiore di quella che vi si trova attualmente; e ciò dipende non solo dalla grande fertilità del suolo, ma ancora dall' enorme quantità di mais e di banane che vien consumata nella Tierra Caliente in vece di pane e di farina. Altra cagione di questa eccedenza si è, che le raccolte si consumano quasi tutte sugli stessi luoghi o in un raggio di poche leghe, rendendo troppo dispendioso il trasporto la difficoltà delle strade. Nelle circostanze attuali, Vera Cruz farebbe venire con suo maggiore profitto le farine del Kentucky e dell' Ohio, che dall' interno del suo stesso paese. Però non altrove che al Messico vedesi tanta moltiplicazione del seme: il grano rende da quaranta a sessanta moggia per uno, laddove in Inghilterra il massimo è il dodici per uno, in Francia il dieci, in Germania il sei.

Il banano è agli abitanti della Terra Caliente ciò che il frumento agli abitanti del bacino. Questa pianta basta essa sola al giornaliero consumo, contenendo la maggior possibile quantità di sostanza nutritiva nel minore volume. Humboldt dice, che un acro di terra piantato a banani basterebbe al nutrimento di cinquanta uomini, laddove un pari terreno seminato a frumento, ne nutrirebbe appena tre. La coltivazione del banano non domanda che poca cura: basta piantare il pollone, e la natura fa il resto; e in dieci o dodici mesi il frutto è di già maturo. Tagliansi allora i vecchi fusti, non lasciando che i giovani rampolli, che danno il frutto tre mesi dopo la pianta madre. Mangiansi o freschi o seccati al sole e a fette, che si dicono *plantano pasado*. Dopo il banano viene, come prodotto del suolo messicano, la cassava del manioco, il riso men comune, l'oliva, l'uva in poca quantità, il chili o capsicum, forte pimento comunemente usato, e finalmente il *maguey*, dal quale estraesi il pulque, di cui abbiamo parlato; aggiungiamo inoltre fra i prodotti coloniali lo zucchero di qualità molto inferiore a quello bellissimo dell' Avana, il caffè, che può divenire un grande oggetto di lucrosa coltivazione; il tabacco, pure importante articolo, ma oppresso dal monopolio; l' indaco, conosciuto dagli Aztechi al tempo della conquista, negletto nei tempi prossimi a noi, a cagione della preferenza accordata a quello di Guatemala, il caccao, di mediocre qualità; il cotone, la cui coltura può forse acquistare una grande estensione; la vainiglia, che si riconobbe nativa in più distretti, coltivata dai soli Indiani; la gialappa, che diede il suo nome alla città di Xalapa; la cera, di cui si fa gran consumo nelle chiese; le perle, che trovansi in abbondanza sulla costa occidentale del golfo di California, benchè i nuotatori indigeni siano poco esperti in tal pesca; finalmente, la cocciniglia, prodotto prezioso, che sembra appartenere esclusivamente al Messico, poichè l' insetto che porta tal nome al Brasile è d' infima qualità. L' insetto che produce la tintura della cocciniglia vive sul *cactus opuntia*, i cui fiori sono bianchi, e la sola femmina dà il colore, contandosi appena un maschio ogni trecento femmine. Questi insetti stanno sulle foglie soltanto; la loro grossezza e la forma non differiscono da quella della cimice, però con involucro argenteo. Quando se ne fa la raccolta conviene procedere con avvedutezza: le foglie del nopal, sul quale venne deposta la semente, devono venir preservate dal contatto d' ogni straniera sostanza; e, prima di raccoglierle, le donne indiane le spazzolano leggermente con una coda di scoiattolo. In una buona annata una libbra di *semilla* deposta sulla pianta in ottobre, rende in decembre dodici libbre di cocciniglia. Le piantagioni del cactus della cocciniglia non trovansi che nel distretto di Mixteca, dello stato d' Oaxaca, e in qualche azienda di scopal v' hanno da cinquecento a mille di tali piante poste a filare, come le agave nelle piantagioni di *maguey*.

Pochi paesi sono più ricchi del Messico in animali domestici, vale a dire, bestiame cornuto, montoni, porci, capre e cavalli, tutti d'origine spagnuola. Nel Texas, nella California e nella contrada indiana immense torme salvatiche errano pei boschi. La lana dei montoni americani è di mediocre qualità, forse per sola mancanza delle debite cure.

Il prodotto generale dell' agricoltura messicana venne valutato da Humboldt ventinove milioni di piastre, vale a dire, quattro milioni di più che il prodotto complessivo delle miniere.

Si è già detto che la Nuova Confederazione messicana comprendeva diciannove Stati, ai quali è da aggiungersi il distretto federale, e i territorii delle Californie, del Nuovo-Messico, di Tlascala e di Colima.

Il distretto federale di Messico, la sua capitale e i luoghi di maggiore importanza, vennero da noi già percorsi, nè più ci rimane a ricordare che Acapulco, altravolta precipuo porto del Messico, quando il galione di Manilla vi andava a deporre e ricchezze dell' Indo. Acapulco oggi altro non è che una scaduta città, addossata ad un'alta ed erta spiaggia, che colla riverberazione dei raggi solari vi conserva un'atmosfera insalubre, anzi pestilenziale. La popolazione non oltrepassa le 4000 anime. — Nello Stato della Puebla venne osservato di passaggio il capoluogo la Puebla de los Angeles e Cholula, la città dei teocalli. È ancora a ricordarsi Tlascala, città decaduta, soltanto degna di menzione per le sue memorie. Tlascala, allorchè Cortez giunse al Messico, era una delle più possenti città del bacino d' Anahuac, e così popolata che il conquistatore spagnuolo ritennela più numerosa della stessa Granata; e in allora tenevasi in essa un gran mercato, ove concorrevano tutti i prodotti delle pianure vicine; il suo governo, indipendente da quello di Messico appariva sotto una forma repubblicana; il territorio fertile e popoloso comprendeva, secondo le statistiche d' allora, tredici città formanti tante signorie indipendenti. I signori di queste città dipendevano da quattro capi, e formavano con essi un gran consiglio, che nominava il generalissimo dell'esercito: attendevano questi signori alla difesa del territorio, fornendo un contingente in armi: amministravano la giustizia, ciascuno nella sua giurisdizione, ma le parti potevano prodursi in appello dinanzi al gran consiglio. I Tlascaltechi dichiararonsi, fino dai primi giorni della invasione, quali alleati di Cortez; aiutarono gli Spagnuoli a prendere Tenochtitlan, e contribuirono alla sua rovina. Dopo la conquista, Tlascala potè governarsi di nuovo coi suoi cacichi, sotto la sovraintendenza d' un agente spagnuolo, e fino alla rivoluzione pagò un tributo alla Spagna; ma in allora venne compresa nello Stato della Puebla.

Nello Stato di Queretaro, oltre la capitale di questo nome, già da noi visitata, avvi Cadereite colle sue ricche miniere d' argento, e San Juan del Rio, rinomata per la sua fiera, e vieppiù pel santuario di Nostra-Donna, detta *la Madona de San Juan del Rio*, visitata ogni anno da una moltitudine di pellegrini. È questo un tempio di architettura semplice e bella, in mezzo al quale sorge un altare di ottime proporzioni, coronato da una grandiosa cupola.

Dopo le particolarità già descritte, nei distretti delle miniere, basterà far menzione soltanto dello Stato di Guanaxuato, ricordando con brevi parole Leon, bella e piccoletta città, un tempo fiorente, e centro del commercio dal Baxio, devastata dipoi dalle guerre che insanguinarono il suo territorio; il suo forte di Sombreros, propugnacolo dei patriotti; il forte di Los Remedios, celebre per la crudeltà del comandante, il P. Torres; Hidalgo o *Dolores*, così detto dal celebre curato Hidalgo, primo capo della rivoluzione messicana; Allende, Irapuato e Salamanca, luoghi importanti; finalmente El Jaral, residenza del marchese del Jaral, che possede in terreni 40,000 miglia quadrate, nelle quali pascolano tre milioni di capi di grosso e minuto bestiame.

Così pure dobbiamo trascorrere sovra gli altri distretti delle miniere, da noi già percorsi, Zacatecas, San Luis Potosì e Durango, ricchi paesi pegli scavi delle miniere, e con frequenti città e borgate importanti. Lo Stato di Michoacan o di Valladolid ha pure alcune miniere, quelle di Tlalpuxahua; ma il resto della contrada non viene considerato che pei prodotti dell' agricoltura. Situato sul pendio della Cordigliera d' Anahuac, con praterie irrigate da ruscelli, lo Stato di Michoacan gode un dolcissimo clima e saluberrima atmosfera; ivi, all' est del picco di Tamitaro, formossi la notte del 9 settembre 1759 il vulcano di Jorullo, prodotto da uno fra i maggiori sconvolgimenti fisici che si conoscano. Fino allora di fatto niuno aveva giammai veduto trentasei leghe lontano dalla costa, e più di quarantadue leghe lontano da ogni altro vulcano ardente, una montagna di scorie e di ceneri comparsa fra un migliaio di piccoli coni infuocati. Ciò avvenne sulle terre di San Pedro di Jorullo, una delle più vaste e più ricche aziende di quel paese. Un tratto di suolo per tre o quattro miglia quadrate, detto il *Malpays*, rigonfiossi a guisa di vescica, e oggidì ancora scorgesi negli strati di certe cavità la periferia di tale sollevamento del suolo. Nel momento della eruzione videsi, pel tratto di più miglia, uscir dalla terra fiamme e frammenti di roccie incandescenti, e ascendere ad altezze sorprendenti, mentre al chiarore d' un fuoco vulcanico vedevasi il movimento della crosta terrestre rigonfiarsi e abbassarsi visibilmente.

Oggidì ancora migliaia di piccoli coni sporgono da' lor fumaiuoli, e in parecchi odesi un sotterraneo fragore, indizio d'un fluido ribollente. Nel mezzo di queste sotterranee fornaci innalzaronsi a quattro o cinquecento metri, sovra il primo livello delle pianure, sei grandi eminenze, la più alta delle quali è il vulcano di Jorullo, vulcano ardente, che eruttò sul clivo settentrionale una immensa quantità di lave a scorie e basaltiche.

Gl'Indiani che dimorano nella provincia di Michoacan sono i discendenti di tre popoli, celebri al tempo della conquista: i Taraschi, tribù ricordata nella storia per la mitezza de' loro costumi, per l'industria e per l'armonia del linguaggio; i Chichimechi che, come gli Aztechi, parlano l'idioma messicano; finalmente gli Otomiti, popolazione assai barbara anche al presente, il cui dialetto è pieno di aspirazioni gutturali e nasali. Nei villaggi di questa provincia non s'incontra altro bianco che il solo curato, e spesso ancora il curato è pur esso un meticcio. I precipui luoghi di questo Stato sono: Valladolid sua capitale, sede d'un vescovo, città bene fabbricata e popolata di venti a venticinque mila abitanti; osservasi in essa la cattedrale, il seminario, uno dei più frequentati della Confederazione, e l'acquedotto, per erigere il quale vennero spesi ben cinquecento mila franchi, Pascurao sulle spondedel lago del medesimo nome; Zintzunzant, antica capitale dello Stato dei Taraschi, e rinomata in tutto il Messico pei lavori di penne usciti dalle sue fabbriche. « È sorprendente, dice Beltrami, che si possano così perfettamente combinare migliaia di piccole penne, alcune delle quali non sono più larghe d'una capocchia di spillo, e formarne un panneggiamento, una capellatura, nubi, cielo e terra, paesaggi, fiori, lavorato il tutto con somma delicatezza. Queste penne sono incollate sovra piastre di latta recatevi dagli Spagnuoli, e sconosciute prima da essi. Prima della conquista essi incollavano le penne sovra foglie di maguey. »

Lo Stato di Xalisco o Guadalaxara percorso dall'E. all'O. dal Rio di Santiago, fiume considerevole, estendesi in parte sul rialto e sul pendio occidentale della Cordigliera d'Anahuac. Le regioni marittime, più malsane, danno buon legname da costruzione. Vi si vede il vulcano di Colima che spesso erutta ceneri e fumo. Xalisco ha miniere d'argento, ricchissime, e terreni i più acconci all'agricoltura. La capitale, Guadalaxara, è una grande e bella città, con ricco vescovato: le sue strade sono spaziose e a filare, ha molte piazze, vaste e simmetriche, fontane alimentate da un acquidotto lungo quindici miglia, conventi e chiese superbe, fra le quali la cattedrale di strana architettura, ma ricca al di dentro; la chiesa di San Francesco, la chiesa e il convento degli Agostiniani. Altri monumenti, come un seminario, una zecca, una università, un collegio e una scuola lancasteriana, ne compiono il novero. La popolazione della città può ritenersi 30,000 anime. Nel medesimo Stato trovasi San Blas all'imboccatura del Santiago, piccola città, ma importante come fortezza e come arsenale marittimo. Il clima è così malsano che nell'asciutta stagione gl'impiegati sono costretti di recarsi a Tepic, luogo sano ed ameno. Bolaños, avuto in pregio per le sue ruine. Barca e Colula, borgate commercianti, ricordata l'ultima anche per un tempio antico; finalmente Chapala, altra borgata sulle sponde del lago di questo nome, che giace rimpetto Mescala, celebre negli annali dell'indipendenza per la difesa fatta da un pugno d'insorti contro gli sforzi degli Spagnuoli. Oggidì l'isola di Mescala è un bagno; intorno ad essa si allarga il bel bacino di Chapala, che comunica con Santiago, uno de' fiumi più belli della Confederazione messicana. Nulla di più vago che la vista di questo fiume dalla *Cascata di Guanacuatlan*, là dove trabalza dall'altezza di 80 piedi. A questa grande cascata succedono immediatamente altre innumerevoli cascatelle, dette colà *Barrancas*, pel tratto di circa un miglio.

Lo Stato di Oaxaca è uno de' più vaghi cantoni di questo sempre vago paese. Purezza e salubrità del clima, fertilità del suolo, ricchezza e varietà di prodotti, tutto concorre al benessere degli abitanti. In tutta la provincia, e vieppiù a mezza costa nella regione temperata *(Tierra templada)*, a tre leghe dalla capitale, trovasi l'enorme tronco del *cupressus disticha* che ha trentasei metri di circonferenza. Quest'albero antico è dunque più grosso di qualsivoglia baobab dell'Africa, e ciò è men sorprendente, dacchè Anza ha scoperto non essere che la riunione di tre distinti individui. Nello Stato di Oaxaca trovansi molti vestigi della civiltà azteca, e, fra gli altri, l'edificio di Mitla o *Miguitlan*, che in lingua messicana suona *luogo tetro*. Queste sepolture di Mitla formano tre edificii simmetrici, il principale dei quali sarà stato lungo quaranta metri. Una scalinata fatta entro un pozzo mette ad un appartamento sotterraneo, coperto di *greche* che ornano pure l'esterno dell'edificio. Ciò che distingue questo monumento da tutti gli altri sono sei colonne di porfido, poste nel mezzo d'una vasta sala, che ne sostengono il soffitto; colonne che poco fa riguardavansi ancora come i soli fusti trovati nel nuovo mondo; esse manifestano l'infanzia dell'arte, non avendo nè base nè

capitelli, essendo appena stremite alla parte superiore. L' altezza totale è di cinque metri; il fusto è d' un sol pezzo di porfido anfibolico. Fra le città di questo Stato devesi ricordare la capitale Oaxaca, una delle più belle città del Messico, l' antica *Huaxyacac*, che giace sulle sponde del Rio Verde in mezzo a piantagioni di nopal. La città fabbricata di pietre verdi ha l' aspetto della leggiadria e della freschezza; vi si osserva un seminario, la cattedrale e un palazzo episcopale. Presso Oaxaca trovossi una delle più curiose scolture dell' antico Messico, un basso-rilievo rappresentante un guerriero che esce dal combattimento adorno delle spoglie nemiche. A' suoi piedi giacciono schiavi nudi in differenti attitudini; ma ciò che è più singolare in questo frammento e ne forma una sconcezza spiacevole, è la enorme grandezza dei nasi. Tutta la vallata d' Oaxaca è piena di frequenti e ameni villaggi, borgate e città: qui Talixtaca e Huyapa, i giardini della capitale, tappeti di verdura all' ombra dei cedri e degli aranci; Zachita piena d' antichità non ancora studiate, e residenza dei re tzapotechi, ove si raccolse il primo frumento apportato dagli spagnuoli; Azompa, ricordata pel suo vasellame; Chilapa per la sua chiesa gotica; Ocatlan, alle falde della Sierra, donde il grande Spirito rendeva gli oracoli; finalmente la Misteca, unico sito del Messico ove si raccoglie la cocciniglia. Oltre tal sito avvi pure Tepozcolula importante per le sue fabbriche, Tehuantepec, popolosa e ricca di saline, città rinomata in Europa fin da quando trattossi della canalizzazione dell' istmo.

Lo Stato di Jucatan, formato d'una parte della penisola di Jucatan, vide nei primi tempi della conquista propagarsi gli stabilimenti europei, come lo attestano ancora le esistenti rovine; ma oggidì è una contrada quasi deserta con un sol porto mediocre, Campeggio. È questo uno de' più caldi paesi dell' America equinoziale. Gl' Indiani Mayas che vi dimoravano, non vissero mai soggetti ai re aztechi, ma ebbero civiltà tutto propria, come lo attestano i monumenti scoperti fra essi dagli Spagnuoli. In questo Stato trovasi in abbondanza l' albero che fornisce il decantato legno di campeggio, che s' ebbe un tal nome dal luogo ove si carica in nave. Quest' albero *(hematoxylum campechianum)* abbondantissimo in tutto il Jucatan e sulla costa di Honduras, trovasi sparso in varii boschi dell' America equizionale. I tagli dello Stato del Jucatan fannosi ogni anno sul Rio Champoton, che mette foce al S. della città di Campeggio nello Stato di Lerma. L' albero del campeggio quand' è tagliato deve seccare per un anno prima d' essere imbarcato. La capitale di questo Stato, Merida, è città di poca importanza, vescovile, con corte di giustizia pegli Stati di Chiapa, di Tabasco e di Jucatan. Al S. della città trovasi l' edificio in pietra detto *Oxmutal*, visitato nella seconda metà del secolo XVIII dal P. Tommaso di Sora. A suo dire, l' edificio ha 600 piedi per ogni facciata; gli appartamenti, gli esterni corridoi, i pilastri sono adorni di figure umane, di lucertole, di serpenti, ec. in istucco, e vi si veggono statue d'uomini danzanti con palme in mano. È cosa curiosa l'osservare che tutto il tratto oggidì quasi deserto che giace al S. di Oaxaca è tanto ricco di monumenti quanto i distretti al N. di Messico ne sono affatto sforniti. Si è già veduto di quale importanza siano le ruine di Culhuacan nello Stato di Chiapa. Questo distretto, oggidì abbandonato, era in vero ai primi giorni dell' occupazione popolato di indigeni molto inciviliti, ch' ebbero a vescovo l' immortale Las Casas e ottennero sua mercè grandi privilegii dal governo spagnuolo. Ciudad Real, Chiapa de los Indios, Chamula, Ocosingo, Comitlan, ecco i luoghi di maggior importanza di questo Stato. Quello di Tapasco è di minor rilevanza, non trovandovisi che piccole città, Santiago de Tabasco, il capoluogo, e Nuestra Señora de la Vitoria, celebre pello sbarco di Cortez che approdò in quel sito e riportò la prima vittoria sulla terra messicana.

Lo Stato di Sonora e Cinaloa è una contrada spopolatissima, benchè abbia duecento ottanta leghe di litorale dalla gran baia di Baiona fino all' imboccatura del Rio Colorado. Al N. di questo Stato avvi un paese detto Pimeria, diviso in Pimeria Alta e Pimeria Baxa, una e l' altra occupate dagli Indiani Pima, tribù convertite e viventi sotto le leggi dei missionarii. La Pimeria Alta è il Choco dell' America settentrionale. Le gole ed anche pianure contengono oro che si estrae col lavacro, sparso di là in tutte le terre d' alluvione, e trovaronsi pepite d' oro puro pesanti due o tre chilogrammi. Ma questi lavacri, o *lavaderos*, non son posti a profitto a cagione delle frequenti incursioni degl' Indiani indipendenti. Più al N. sulla destra sponda del Rio dell' Ascensione annovi i Seris, popolazione selvaggia e bellicosa. Non lungi dal Rio Gila dimorano altri Indiani, la coltura sociale dei quali è opposta allo stato delle tribù erranti sulle sponde del Mississipi. Questi indigeni sono pacifici, vanno vestiti, convivono in villaggi di due o tremila tende e coltivano mais, cotone e zucche. Nel paese ove dimorano trovansi i vestigi d' una anteriore civiltà, e le rovine di grandi azteche città. In sul finire del secolo scorso, due missionarii spagnuoli riconobbero le reliquie d' una di esse, e nel mezzo un edificio ch' essi appellarono *Casa*

Grande. Era questa una casa che guardava coi quattro lati ai quattro punti cardinali, fabbricata di loto e paglia, e di pisea, ad ineguali grandezze, ma simmetricamente disposta. Le mura sono grosse dodici decimetri, e si riconosce che l'edificio aveva tre piani ed un terrazzo; una muraglia con torri di tratto in tratto circonda l'edificio principale. Le precipue città di Sonora e Cinaloa sono Villa del Fuerte, nuova capitale dello Stato; Culiancan; Guaymas, considerato oggidì come il miglior porto del Messico; Cinaloa; Arispe, antico capoluogo della provincia; Sonora, con miniere d'argento, come pure Hostimuri, Cosala, El Rosario, Pitit e Mazatlan, città commercianti; finalmente Presidio de Buenavista e Presidio de Torrenate, nell'una e nell'altra Pimeria.

Lo Stato di Chihahua, parte delle antiche *provincie interne*, è fra tutti i distretti messicani quello in cui dimorano più numerosi gl' *Indios bravos* sulle sue frontiere settentrionali. Lungo quel confine trovansi gli Acoclami, i Cocoiami e gli Apachi mezcaleros, errando la maggior parte nel Bolson de Mapimi; quindi le numerose tribù dei Comanchi e dei Chichimechi, più terribili ancora e più predaci degli altri. Son essi infaticabili scorridori, i quali, simili ai Beduini d'Arabia, si fanno a vicenda una guerra di sorpresa, solo talvolta collegandosi insieme per saccheggiar di concerto le possessioni spagnuole. Fra gli altri, i Comanchi sono i più valorosi e terribili; essi hanno appreso, come gli abitanti della Patagonia, a domare i cavalli salvatici, e sono divenuti intrepidi ed eccellenti cavalcatori. I Comanchi ignorano la loro patria primitiva; hanno tende di cuoio di bufalo, e grossi cani seguono le erranti loro orde. Nessun'altra tribù è più sanguinaria di questa per abitudine: trucida tutti i prigionieri adulti, e non conserva che i fanciulli per farneli schiavi. Or qual non dev'essere la tema degli Spagnuoli che dimorano in quelle provincie nel continuo pericolo di cotali invasioni? Una guerra di sterminio perdura fra essi e gl'Indiani, tra i quali però essi annoverano come amici alcune tribù di Apachi, di Moquis e di Yutas, appellandoli *Indios de paz* (Indiani della pace). La capitale di questo Stato è Chihuhua, grande e bella città, che giace presso un piccolo affluente del Conchos, il quale porta le sue acque al Rio del Norte. La cattedrale, il palazzo dello Stato e l'Accademia militare sono assai belle fabbriche, e la popolazione non eccede le 20,000 anime: ne' suoi dintorni annovi ricche miniere d'argento.

Lo Stato di Cohahuila e Texas è di tutte le città del Messico la più vasta e la più popolata; e appunto nel Texas fra grandi steppe coperte di graminacee trovansi i confini fra il Messico e gli Stati Uniti. Da lungo tempo il Congresso americano vagheggia il possedimento di queste immense solitudini, e vuolsi che il presidente abbia fatto offerire, per mezzo del colonnello Poinsett, dieci milioni di piastre per la cessione di questa provincia; e i Messicani non solo han ricusato, ma vi hanno mandato cinque reggimenti per formarvi colonie militari. Oggidì si fanno piccole vendite di que' terreni agli emigrati di varie nazioni in ragguaglio di quaranta dollari per cento acri. I Negri e gl' Indiani, che fuggono la schiavità degli Stati meridionali dell'Unione, vi sono accolti e protetti, ed ogni schiavo è libero toccando il suolo del Texas come lo è del pari toccando il suolo del Canadà. Ricorderemo che questo vasto territorio del Texas, e le sue vaste steppe per un istante venne riguardato in Francia come un asilo ai gloriosi avanzi dell' esercito della Loira, ma il bel sogno ebbe un breve termine. Nello Stato di Cohahuila e Texas avvi Monclova, capitale; Saltillo, più ricca e più popolata, San Felipe de Austin, capo luogo della nuova colonia, fondata nel Texas.

Nello Stato di Nuevo Leon trovasi Monterey, città di 15,000 anime, la più importante di tutte le città messicane, situate fra il suo meridiano e quello della frontiera degli Stati-Uniti. Monterey è città vescovile, ed ha una corte di giustizia. Nello Stato di Tamaulipas è a ricordare la città capitale Aguayo, e sopra ogni altra Tampico di Tamaulipas, piccola città litorale, fondata nel 1824, che deve al suo porto l'essere ormai la più fiorente e la più popolosa di tutto lo Stato; El Refugio, città mercantile; e finalmente Altamira, che null'altro ha di interessante che la sua montagna isolata nel mezzo del paese, montagna così gigantesca che non si può crederla fattura dell' uomo, così perfettamente tagliata a piramide, così regolare e tanto diversa dalle qualità geologiche del suolo circostante, ch'è impossibile attribuirla alla natura. È questa una delle più singolari meraviglie del mondo.

Lo Stato di Vera Cruz ci lascia poco a dire, avendo noi già veduto successivamente Vera Cruz sua capitale, e Papantla, Xalapa, Perote, ed altre città e villaggi. Aggiungendo a queste Alvarado, porto di mare, che acquista importanza ogni dì, e Guazacoalco, nota per mal riusciti tentativi di colonizzazione, si avrà quanto c'è in questo Stato degno di venir ricordato. I territorii di Nuovo Messico e di Colima nulla hanno che possa trattenere la curiosità del viaggiatore: il capoluogo del primo è Santa Fe, del secondo Colima.

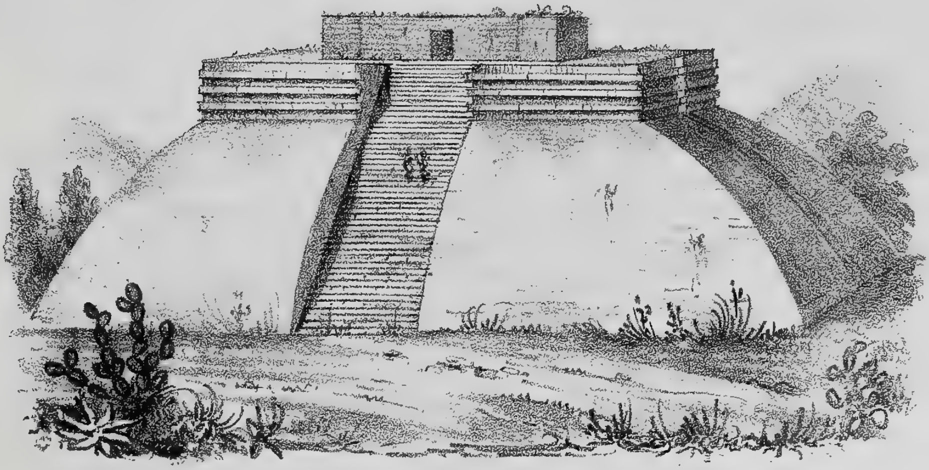
Frattanto, a dar compimento a questa geografia del Messico, non ci rimane che gettare uno sguardo



1. Palazzo antico a Moguitar



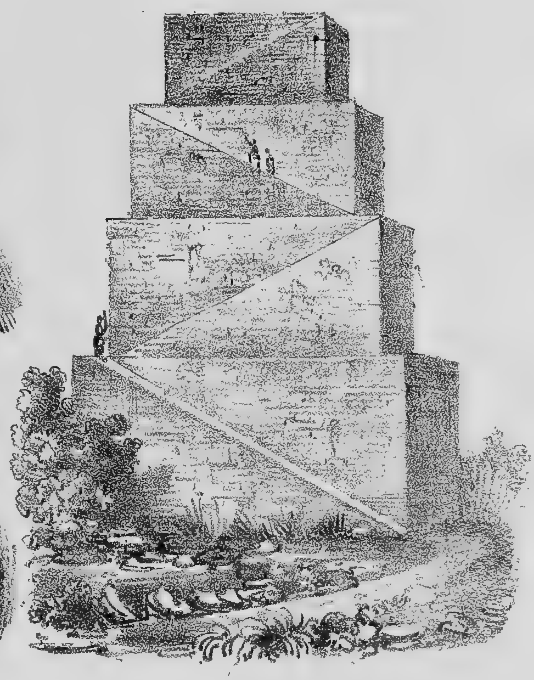
2. Ponte antico a Chilmilian



3. Monumento piramidale a Tehuantepec



4. Sculture Messicane.



5. Piramide di Tehuantepec

sul territorio quasi deserto delle Due Californie. Le coste della California vennero scoperte nel mese di febbraio 1534 da Hernando di Grijalva, il cui piloto venne ucciso dai Californii. Nel 1535 Cortez ne esplorò l'interno mare fra mille pericoli, e fece proseguire dipoi quella esplorazione da D. Francesco di Ulloa, il quale, avendovi navigato due anni, riconobbe le coste del golfo di California quasi fino alle foci del Rio Colorado. A quest'epoca determinaronsi con più esattezza i siti di quelle parti, come lo prova una carta di allora, che esiste a Messico; ma in seguito vi si frammischiò il maraviglioso, e quella contrada divenne favolosa, ricca, abbondante, piena d'oro e di perle. Quegli che più diffuse queste idee fu un monaco viaggiatore, fra Marco di Nizza, il quale rivelò agli Spagnuoli l'esistenza di una sognata città di Cibola, città popolosa, incivilita e poderosa. Cibola e Quivira situate sulle sponde del lago Teguayo, non lungi dal Rio di Aguilar, ecco i due *Dorado*, a lungo ritenuti per veri dalla credulità messicana. In seguito, quando cercaronsi queste due città, non si rinvennero più, e trovaronsi in loro vece le aride terre della Vecchia California, montagne nude, senza terra vegetale e prive di acqua, appena coperte di fichi d'India e di mimose arborescenti; oltre a ciò neppur traccia delle miniere d'argento e d'oro tanto decantate. La penisola della Vecchia California, attraversata da una catena di montagne vulcaniche di 1400 a 1500 metri d'altezza, è abitata da animali che rassomigliano alla pecora selvatica (*ovis ammon*) della Sardegna, detta pure dagli Spagnuoli pecora salvatica (*carneros cimarones*). L'acqua manca nella massima parte della penisola, e soltanto ov'essa scorre la terra è suscettibile di coltura. Di tutti i prodotti del litorale, le perle sono il solo che vi possa attirare gli speculatori europei; e queste perle abbondano maggiormente nella parte meridionale della penisola; hanno bell'acqua, sono grandi, ma irregolari. La pesca ne è quasi abbandonata, essendochè gl'Indiani ed i Negri sono troppo mal pagati dai bianchi, nè possono con tali mercedi proseguire in quel penoso lavoro. Il piccolo numero di missioni fondate sul territorio della Vecchia California ha rannodato intorno ad esse alcuni Indiani che vivono tranquillamente fra l'autorità militare e l'autorità religiosa. Gl'Indiani rimasti selvaggi trovansi al massimo grado nello stato di mera natura; passano interi giorni rannicchiati sul ventre o sdraiati sulla sabbia, ed hanno orrore delle vesti. In tutta la penisola non v'hanno oltre 4000 Indiani selvaggi e 5000 Indiani coltivatori.

La Nuova California situata al N. O. della Vecchia è un continente irrigatissimo, fertilissimo quanto la penisola è arida e alpestre. Venne scoperta nel 1602 da Sebastiano Vizcaino, e occupata solo nel 1765 per cura del vicerè, il cavaliere della Croce, ed è uno de' più belli, de' più pittoreschi paesi che sia dato vedere. Un cielo nebbioso rende vigorosa la vegetazione, e fertile il suolo coperto di nero e spugnoso terriccio. Nelle diciotto missioni della Nuova California si coltiva il frumento, l'orzo, le fave, i ceci (*garbanzos*) e le lenticchie. Queste missioni, irrilevanti dapprima, acquistarono in progresso grande importanza, e prima che gli Spagnuoli avessero ridotto a colonia le spiaggie della baia di San Francisco, loro approdo il più settentrionale nel nuovo mondo, gl'Indiani di quelle regioni erano tanto barbari, quanto gl'indigeni dell'Australia; ma oggidì queste popolazioni sono semi-incivilite. Procedendo innanzi, trovaronsi indigeni meno barbari, che dimorano entro capanne di forma piramidale, e intrecciano i giunchi con molto ingegno; fabbricando cogli steli panieri, che spalmano poi con un sottilissimo strato d'asfalto per renderli impenetrabili all'acqua.

La parte settentrionale della Nuova-California è abitata da due tribù di Rumsani e di Escelani che formano la popolazione del presidio e del villaggio di Monterey. Nel rimanente paese annovi altre popolazioni di Matalani, di Salciani e di Quiroti, i cui idiomi hanno lontane affinità colla lingua azteca. Questi Indiani da parecchi anni tessono rozze lane, ma il loro principale commercio si è le pelli di cervo preparate, essendochè abbondano questi animali nelle loro pianure coperte di graminacee. Codesti cervi sono di gigantesca statura e vanno a branchi da trenta a quaranta: hanno bruno mantello, liscio e senza altre macchie. Le corna, col palco non istiacciato, sono lunghe quasi quattro piedi e mezzo. Il cervo della Nuova California è uno de' più begli animali dell'America spagnuola; corre con istraordinaria celerità, piegando all'indietro il collo e posando le corna sul dorso. I cavalli più celeri non possono seguirlo al corso, nè puossi pigliarlo che nel momento in cui si reca a bere: cosa ch'esso fa di rado, e perdendo dopo di avere bevuto alquanto della sua leggerezza. Allora il cavaliere lo insegue e lo avviluppa nel laccio. Gl'Indiani per pigliare il cervo ricorrono ad altro strattagemma. Tagliano la testa a un venado, le cui corna sono lunghissime, ne vuotano il collo, e se l'acconciano sul proprio capo; e così mascherati e armati d'arco e di freccie cacciansi nell'erba folta, imitando i movimenti del cervo quando pascola, e lasciati venire questi animali da presso, colpisconli. Trovossi pure fra questi In-

diani l' uso dei bagni caldi ed anche dei bagni a vapore, comuni fra i popoli aztechi. Quegli che faceva il bagno presso gli Aztechi, si coricava sopra un forno caldo in cui il pavimento era continuamente irrigato d' acqua; ma nella Nuova California usavasi al contrario il bagno che il celebre Franklin raccomandava col nome di *bagno all' aria calda*. Ritornando dai loro lavori gl' Indiani entravano in un forno rimanendovi un quarto d' ora; quindi, madidi di sudore, gettavansi nel ruscello vicino ovvero ravvoltolavansi nella sabbia. Invece di cagionare fatali conseguenze, questo passaggio improvviso dal caldo al freddo rendevali più sani e più ben disposti.

Le città della Vecchia e della Nuova California sono: San Carlos di Monterey, sede del governatore, luogo il più popolato di quel territorio; San Francisco, uno de' migliori porti del nuovo mondo; finalmente Loreto, meschino villaggio, capoluogo di tutta la Vecchia California.

CAPITOLO XLVII.

Unione Americana. — Nuova-York.

Fra Vera Cruz e gli Stati Uniti d' America le relazioni sono continue e le occasioni di tragitto frequenti, sicchè io non ebbi ad attendere lungamente un naviglio per far partenza. Il brich *Jefferson* capitano Smith, stava per mettere alla vela; feci seco lui il mio contratto, salii a bordo e quaranta giorni dopo eravamo in vista delle coste di Nuova-York. Null' altra più ridente e più fresca di questa terra veduta dal largo; essa è un insieme di boschi e di praterie sovra una superficie ondulata, attraversata qua e là da fiumi maestosi. A cinque miglia di distanza appariscono il faro di Sandy-Hook, le alture di Neversink, le isole e i loro forti, tutto seminato di vaghi casini di campagna, che stanno a guisa dei bianchi quadrati di una schacchiera sul fondo di molle e varieggiante verdura. Più lungi schierasi a guisa di faro avanzato tutto il litorale di Long-Island: e nel fondo s' aprono le foci dell' Hudson, le cui acque bagnano le rive di Nuova-York.

Venuta l' ora propizia della marea entrammo nel fiume fra le prospettive ognora cangianti delle due rive, incontrando gran quantità di navi che fanno prova della frequenza e della operosità di tal porto. A tre leghe dalla città le coste di Long-Island e di Staten-Island, opposte una all' altra, formano uno stretto dominato da fortificazioni; e queste opere di difesa hanno il loro compimento più addentro con varii ridotti, situati a Governor's-Island, all' imboccatura d' East-River e sulle isole di Bedlow e d' Ellis a metà della costa di Nuova-Jersey.

Questo spettacolo cangiò ancora quando lasciammo cader l' ancora in mezzo all' Hudson rimpetto alla grande città mercantile. Allora alla scena d' una bella e feconda campagna successe quella d' una città industriosa, popolosa, ben fabbricata, ricca di monumenti. Il vasto fiume, irto di alberature, le due rive, ispide di guglie e di cupole, una folla romorosa sulla riva, mille scialuppe o canotti sul bacino, tutti quegli oggetti immobili o mobili, e sopra tutto l' aspetto della prosperità, del lusso, una perfetta civiltà, che io non aveva da tanto tempo veduta, tutto ciò mi appariva quale una Europa, ed era gli Stati Uniti d' America, codesta seconda Europa.

Sbarcato nello stesso momento presi alloggio nel Broadway, la più grande, la più lunga, la più bella strada della città, paralella al fiume dal punto detto la Batteria per circa tre miglia (Tavola LVIII, 3). Broadway è il cuore della vita opulenta di Nuova-York, il ritrovo degli stranieri, e il soggiorno dei cittadini più ricchi. Nelle belle giornate vi si reca una folla immensa che affluisce ai caffè e nei gabinetti di lettura. Magazzini belli a vedersi stanno a filare quanto è lunga la via, e vedesi pure una fuga di edificii, fra i quali devesi ricordare principalmente il palazzo municipale di Nuova-York (Tav. LVIII, 2); palazzo colla facciata di marmo bianco, lungo duecento piedi, largo cento, ed alto sessanta, compresovi l'attico. Nell'interno v' hanno stanze magnificamente decorate, ove tengonsi le varie corti di giustizia, la principale delle quali ha i ritratti di Washington e dei principali presidenti e generali degli eserciti dell' Unione; edificio che, terminato nel 1812, venne a costare cinquecentomila piastre, e che attesta il buon gusto degli abitanti, non avendo che pochi confronti nelle altre città della Unione.

La Borsa in Wall-Street è pur essa una bella fabbrica in marmo bianco lunga cento piedi da un lato, trentacinque dall' altro. È divisa in due piani ed un attico; il piano terreno è occupato dalla direzione delle poste; il portico, al quale mette una gradinata di marmo, è ornato di colonne ioniche alte venticinque piedi; nel mezzo è la Borsa, di forma ovale, che riceve la luce da una bellissima cupola. Tutto questo insieme è imponente. Dal piano che corona l'attico si sale per una scala ad una cupola ove si trova un telegrafo che corrisponde con quello delle bocche del fiume sette miglia e mezzo lontano. Questo monumento, compresa la cupola, costò duecento e trenta mila piastre. Fra gli altri edificii di Nuova-York è a ricordarsi la chiesa della Tri-

nità, una delle più antiche fabbriche della città. Venne incominciata nel 1696, ma in dimensioni troppo anguste, venne ampliata dipoi nel 1737; poi, arsa nel 1776, venne riedificata nel 1788. Il monumento attuale è di pietra e d'ordine gotico come la precedente, solo men alta e men vasta. Appartengono ad essa le sole campane che v' abbiano in città ed un organo de' migliori. La cappella di San Paolo è pur una fabbrica di qualche eleganza, con portico d' ordine ionico, sorretto da cinque colonne di pietra bruna con un frontone nel mezzo, nel quale avvi, entro una nicchia, la statua di san Paolo. Sotto il portico sta il bel monumento eretto per ordine del Congresso alla memoria del generale Montgomery, ucciso alla battaglia di Quebec nel 1775. La guglia della chiesa è alta duecento e dieci piedi, e l' insieme del tempio è uno dei più graziosi saggi dell' architettura americana. Nel cimitero del tempio avvi il mausoleo elevato a Tommaso Ellis Surmet, celebre giureconsulto dell' Unione. Il plinto del monumento è d' un sol pezzo largo sette piedi, grosso dodici pollici. Un obelisco egiziano, eretto sulla sua base e alto trenta piedi è pur d' un sol pezzo.

Oltre queste chiese che richiamano l'osservazione dell' artista, annovene quasi altre cento tutte meritevoli d' esser vedute. Il collegio di Colombia, non lungi dal palazzo municipale, venne fondato nel 1750 e nominato collegio del re; oggidì ha vaste attinenze, una cappella, sale di lettura, una libreria, un museo, gabinetti di fisica e di astronomia, un osservatorio ed un gran parco.

La Società della libreria in Nassau-Street, incominciata nel 1740, e distrutta una prima volta al cominciamento della rivoluzione americana, è oggidì uno stabilimento fiorente che conta oltre ventimila volumi, alcuni dei quali rari e preziosi. L' istituto di Nuova-York forma un' attinenza del palazzo municipale; le sue stanze sono occupate dalla società letteraria e filosofica, dalla società storica, dall' accademia americana di belle arti, dal liceo di storia naturale, dal museo americano e dall' asilo dei sordo-muti. Gli altri stabilimenti sono: le carceri penitenziarie, la prigione di città, l' ospitale, la dogana, l' istituto di carità, l' ospizio degli orfanelli, l' ospizio dei pazzi, la società linneana, la scuola di medicina con un giardino botanico, il seminario teologico ed infinite altre scuole elementari; finalmente, la biblioteca pubblica e lo stabilimento tipografico della società biblica americana.

Il Park-Theatre è un bell'edificio che costò, allorchè venne eretto nel 1798, quasi duecentomila piastre. Incendiato nel 1820, venne riedificato l' anno seguente, teatro più frequentato, e quello in cui si facciano le migliori rappresentazioni; benchè il New-York-Theatre lo vinca per architettoniche forme. Le più belle strade di Nuova-York incrociansi col Broadway e corrono in direzione ad esso paralella. Alcune strade vicine al fiume sono strette, immonde, tortuose, e colà sorgeva l' antica Nuova-York con pessime case di legno, delle quali qua e là ne rimangono ancora talune. Oggidì le case di Nuova-York sono quasi tutte fabbricate di pietre cotte, hanno due o tre piani, sono eleganti e simmetriche. Lungo il fiume tutta la riva è un approdo continuo.

Passeggiando per Nuova-York facilmente si scorge nel fare degli abitanti, nelle loro fogge, nelle loro costumanze alcun poco della disinvoltura coloniale misto alla serietà e alla gravità dell' Inghilterra e dell' Olanda. Il primo ceppo di tutta l' antica popolazione di Nuova-York è quasi tutto olandese; vi si parla l' inglese purissimo e vennero ammesse da lungo tempo quasi tutte le costumanze inglesi. La politezza, il brio, l' ospitalità, sono le principali caratteristiche degli abitanti. Le donne sono fresche, ben fatte, ben educate, e vivono nell' interno delle loro case.

Nuova-York, situata alla punta dell' isola di York, alle foci dell' Hudson, venne fondata dagli Olandesi nel 1615, col nome di Nuova-Amsterdam, e gl' Inglesi se ne impadronirono nel 1696. L' isola sulla quale giace la città è lunga quindici miglia, e larga da uno a tre, e la città si estende sulla parte meridionale di essa, allungandosi lungo l'Hudson per circa due miglia, e, dopo la Batteria, lungo la riviera dell' Est, che, a dir propriamente, non è che un braccio dell' Hudson. La Batteria, situata al S. O. della città, è circondata da passeggi deliziosi, coperti di sabbia ed ombreggiati, che sono nella bella stagione il luogo di convegno della elegante società. Molte verdi ed olezzanti isolette disseminate nell'Hudson aggiungono vaghezza a questa scena; di là si veggono le isole del Governatore, di Bedlow e d' Ellis, in ciascuna delle quali è una stazione militare, le spiaggie di Nuova-Jersey e l' isola Lunga colla sua fiorente città di Brooklyn. Brooklyn giace precisamente rimpetto a Nuova-York, dalla quale è separata dalla riviera dell' Est. Un tragitto sui battelli o vapori conduce a quella città, la cui popolazione giunge a quindici mila anime. La vicinanza di Nuova-York, la facilità delle comunicazioni fra le due città fa sì che colà vi dimori una porzione della borghesia di Nuova-York. Casini di campagna e bei passeggi abbelliscono tutta questa isola: e dall' altezza delle sue case si gode

la vista più bella che offra la città di Nuova-York co' suoi parecchi acuti campanili, e colla selva delle sue navi (Tav. LVIII, 1). Al N. E. di Brooklyn, sopra una lingua di terra detta Vallabout, trovansi i cantieri della marina degli Stati Uniti con una casa pel comandante, con varii spaziosi magazzini e con un cantiere coperto nel quale si possono costruire i più grossi vascelli da guerra. Vicino a questo cantiere saltò in aria nel 1829 la fregata a vapore il *Fulton*.

La progressione ascendente della prosperità di Nuova-York è uno dei fatti più singolari dell' era contemporanea. Alla dichiarazione dell' indipendenza questa città contava appena 22,000 abitanti; nel 1811 il numero ascendeva a 100,000; nel 1830 a 210,000; oggidì la si fa ascendere a 280,000 anime. La sua marina mercantile è stimata 330,000 tonnellate, e l' entrata della sua dogana, nel 1834, fu cinquanta milioni di franchi, enorme somma allorchè si consideri quanto siano tenui in tutta l' Unione i diritti di entrata e di uscita. Il più pronto tragitto co' pacchebotti unisce questa città con ogni altra dell' Europa e dell' America; ogni otto giorni ne parte uno per Liverpool, ogni quindici giorni uno per Londra, ogni dieci giorni uno per l' Hâvre. Altri pacchebotti mettono alla vela ad intervalli più lunghi per Baltimora, Charlestown, Savannah, Nuova-Orleans, l' Avana, Buenos-Ayres e Montevideo.

Sovra uno di questi pacchebotti, dopo un soggiorno d' una settimana a Nuova-York, io m'imbarcai per recarmi alla capitale dell' Unione Americana, Washington, il cui nome ricorda sì gloriosi ed interessanti avvenimenti.

CAPITOLO XLVIII.

Unione americana. — Baltimora. — Washington. — Filadelfia.

Dopo una breve navigazione, il pacchebotto entrò nella magnifica baia della Chesapeak, mare interno che rannoda gran numero di città americane. Doppiato il capo Charles, e oltrepassata la larga foce del Potomac, seguimmo una serie d' isole, quindi all' altezza del fiume Patapsco, entrammo nel bacino, in fondo al quale sorge Baltimora. L' ingresso del fiume, angustissimo, rendette più facili i lavori di fortificazione, resi tali fin dal 1814, che lo sforzo degl' Inglesi tornò senza effetto nell' attacco di questa città. Sopra la goletta difesa dal forte Henry, il letto del fiume si allarga e forma un bel porto, in fondo al quale sta Baltimora a semi-circolo a guisa di anfiteatro. Da questo bacino uscirono, durante l' ultima guerra fra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, i migliori corsari e i più destri velieri di tutta la marina americana. La città di Baltimora, la terza dell' Unione per importanza, è più bella di Nuova-York, benchè men regolare, ed ebbe com' essa un impensato e rapidissimo accrescimento. Nel 1765 non annoverava che una cinquantina di case, ed ha oggidì quasi 100,000 abitanti. Più di 1,500 navi nazionali e straniere entrano ed escono ciascun anno. Dapprima insalubre per le paludi che la circondano, il clima della città si è migliorato dopo alcuni lavori di dissodamento. Baltimora, vasto mercato delle farine, ha inoltre grandi officine di cotone, di azzurro di Prussia, di tele e di prodotti chimici; vetrerie, distillerie, e molti mulini a vapore. Nei dintorni avvi gran quantità di molini da farina e di polvere, fucine, cantieri e cartiere. Benchè città mercantile, Baltimora ha parecchi stabilimenti scientifici e letterarii; l' università di Maryland, con iscuola di medicina, una delle migliori dell' Unione, con collezioni preziosissime, ed annesso un grande ospitale; il collegio di Santa Maria, istituzione cattolica con ricca biblioteca e gabinetto di fisica e chimica; altri collegi, due accademie, la biblioteca della città, grande stabilimento; finalmente il Museo, che possede una ricca collezione di curiosità selvaggie. Fra i pubblici monumenti di Baltimora è a ricordare la colonna innalzata alla memoria dei cittadini morti il 13 settembre 1814 difendendo la città contro le forze inglesi. È noto che l'esercito inglese, dopo aver devastato Washington spietatamente, marciò sopra Baltimora, destinata alla medesima sorte; ma in essa trovò una forte e coraggiosa resistenza, e si vide costretto a desistere da ogni ulteriore intrapresa. La colonna monumentale che perpetua la memoria di questo fatto è d' uno stile severo e di bel lavoro. La statua della Vittoria ne corona la sommità, e sul fusto sono scritti i nomi dei prodi che morirono per la patria in quella occasione. Un monumento ancor più sontuoso è quello di Washington, bellissima colonna di marmo bianco, alta cento cinquanta piedi. In cima a questo fusto è la statua colossale dell' eroe, e bassi-rilievi in bronzo ricordano i fatti più luminosi della sua vita. Finalmente, per compiere questo repertorio sommario delle fabbriche di Baltimora, devesi nominare la cattedrale cattolica, la cupola, della quale ricorda quella del Panteon romano; la chiesa degli Unitarii, capolavoro di eleganza e buon gusto; l'ateneo, il nuovo teatro, la scuola di medicina, poi l' edificio, detto *Exchange*, che serve insieme di borsa e di dogana. L' insieme di Baltimora, posta sovra un suolo ondulato, non ha la regolarità

monotona delle città litorali. Ogni quartiere ha il suo proprio aspetto, la sua propria caratteristica. Da varii punti eminenti della città si vede non solo tutta la massa del caseggiato, ma ancor di lontano da una parte le splendide acque della Chesapeak, dall' altra la tetra cortina dei boschi, che segnano il termine all' orizzonte di quella veduta.

Benchè la via da Baltimora a Washington sia bella e spaziosa, venne incominciata pel congiungimento delle due città una strada ferrata, dirigendone i lavori G. Knight, uno de' più valenti ingegneri dell' Unione. La lunghezza della strada ferrata sarà 60,751 metri, da percorrersi in due ore e mezzo, in ragguaglio di 25 chilometri all'ora nei tratti in linea retta, e di 21 chilometri soltanto nei tratti curvi.

Da Baltimora a Washington si passa, per otto miglia, sovra un terreno montuoso, boschivo, salubre, sulle sponde del Patapsco, navigabile per venticinque miglia dalla sua foce. Oltre que' luoghi cominciano le boscaglie, nelle quali le piante principali sono le quercie, i noci ed i pini. La campagna è generalmente assai nuda fino a Bladensbourg, piccola città situata sul braccio orientale del Potomac, e a cinque miglia al N. E. di Washington. In questa città, il 24 agosto 1814, il commodoro americano Barney attese l' esercito inglese che marciava sopra Washington. La sua posizione era buona, e senza dubbio l' esito dello scontro avrebbe corrisposto al bel disegno di Barney, se non fosse stato soverchiato dal numero degl' Inglesi, e se le milizie americane non avessero disertato. Mostrasi ancora un sito erboso, ove dormono l'ossa degli Americani morti in quella giornata.

Da Bladensbourg a Washington la campagna è squallida e poco feconda, e nulla accenna la vicinanza d' una grande città. Però giunti alle porte di Washington, la sua vista nella solitudine e nel silenzio non è senza una certa maestà. Colà non è la romorosa frequenza del litorale, quell' eccitamento febbrile che spinge migliaia di uomini ai lucri dell' industria e del commercio: colà è la calma e il riposo delle idee che dispongono lo spirito al sentimento della unità. Nuova-York, Filadelfia, Baltimora, Boston, e cinquanta altre città di minore importanza, ecco le membra dell' Unione; il suo capo, il suo cervello stanno a Washington. Isolata dai grandi centri del commercio, Washinton può la sola meditare e combinare interessi talvolta rivali, relazioni talvolta opposte. I primi capi della repubblica riguardarono Washington sotto questo aspetto, e non esitarono ad istituire capitale dello Stato una città che n'è la ventesima per importanza. Ad erigerla venne scelta un luogo fra il Mariland e la Virginia a quasi eguali distanze dalle frontiere N. e S. degli Stati Uniti, e il disegno venne tracciato da un officiale d' origine francese, il maggiore Lenfant. Sorge sulla sinistra sponda del Potomac, sovra una punta di terra bagnata da una parte dal Potomac e dall' altra dall' Anna Kostia, diramazione del primo fiume. Al N. O. di Washington avvi George-Town, città manifatturiera e importante, dalla quale non è separata che dal Rock-Creeck, sul quale vennero gettati due ponti. George-Town può venir riguardata come un sobborgo di Washington. Un piccolo fiume, detto *Tiber Creek*, attraversa la capitale, e unisce con un canale i due rami del Potomac.

Eccettuato l'esser discosta dal centro del commercio, la situazione di Washington è salubre e bella. Il terreno, sorgendo gradatamente dalle sponde del fiume alla parte più interna, forma le più vaghe prospettive, e dà facile scolo alle acque piovane. Tutto quel tratto non è ancora occupato dai fabbricati, ma quelli di già esistenti sono simmetrici e regolari. Le strade larghe ottanta a cento piedi incrocicchiansi ad angolo retto dal N. al S., alcune mettono a viali larghi cento venti a cento cinquanta piedi, ciascuno de' quali porta il nome d' uno Stato dell' Unione. Le strade vengono indicate con numeri e con lettere dell'alfabeto, e tutti i fabbricati appartengono a un disegno vastissimo, il quale vedrà il suo pieno compimento in un avvenire ancora lontano. In varii tempi l' ingrandimento di Washington venne turbato da fatali catastrofi. Innalzata nel 1800 a capitale del governo, era andata crescendo progressivamente cogli anni, allorchè il 24 agosto 1814, gl' Inglesi vincitori a Bladensbourgh fecero il loro ingresso nella capitale americana. Il generale delle truppe britanniche trattolla come il musulmano Omer aveva trattato Alessandria d' Egitto, e non solo arse le navi, i cantieri, le corderie, gli emporii colle loro merci, le officine e le polveriere, ma inoltre mise in fiamme edificii che dovevano andare immuni dai disastri della guerra, quali sono i palazzi, i musei, le biblioteche ed il Campidoglio, l' asilo del Congresso americano.

Prima di questo disastro, il Campidoglio, che sorge sovra una collina della città, sovrastandola quasi tutta al N. ed al S., il Campidoglio non era ciò ch' esso è oggidì, monumento di perfettissimo stile e di architettura grandiosa. Il 24 agosto 1818, giorno anniversario della devastazione britannica, incominciarono i lavori che lo rendettero, qual è oggidì, un superbo edificio a tre cupole, delle quali quella di mezzo, corrispondente alla vasta sala, det-

ta la *Rotonda,* ha ottantacinque piedi di diametro. Il prospetto del palazzo presenta due ali massiccie con mezze colonne aderenti al muro, e con finestre negli intercolonni; poi, nel mezzo e di rimpetto alla gran cupola, avvi una gradinata che mette ad un peristilo con colonnato corintio (Tav. LVIII, 4). E ciò tutto sorge in una gran piazza che ne fa maggiore l'effetto. Quanto all'interno nulla è più bello di questa rotonda; essa, come ogni altra parte del Campidoglio, è di marmo; la cupola è sublime e imponente, il pavimento e la configurazione acustica della sala fa che si ripercuotano i suoni in modo maraviglioso. Nelle nicchie, alte circa quindici piedi da terra, v' hanno quattro sculture rappresentanti ciascuna un fatto memorabile della storia americana. La prima, eseguita nel 1775, rappresenta una contesa fra un capo indiano e Daniele Boon, uno dei primi coloni che abbia fermato dimora su quel territorio. La seconda rappresenta l'arrivo dei colonizzatori a Plymouth nel 1610. La terza è la rappresentazione di un trattato conchiuso nel 1682 fra Gugliemo Penn e due capi indiani: la scena succede sotto il noto olmo e sulla destra sponda della Delaware presso Filadelfia. Finalmente, la quarta rappresenta la fuga del capitano John Smith, che nel 1606 scappò dalle mani del re Powatan. In questa scultura è effigiata Pocahontas, la giovinetta indiana che supplica il re suo padre di render libero il bianco, del quale improvvisamente divenne amante. La Camera dei rappresentanti è uno degli edificii più ricchi e più belli che siano stati giammai costruiti; è questa una sala a semicircolo con colonne di vivo levigate, e di un bel colore azzurro cupo (Tav. LIX, 5), e riceve la luce dall'alto. La biblioteca pubblica, posta nello stesso edificio, è decorata di pitture, eseguite dal colonnello Trumbull, e sono la *dichiarazione dell'indipendenza, la resa dell'esercito inglese nelle pianure di Saratoga ed a York-Town;* finalmente, *il generale Washington che depone il potere.* La Camera del senato sta nell'ala destra del Campidoglio: gli oggetti più curiosi che vi si veggono sono i ritratti di Luigi XVI e di Maria-Antonietta, pegno di riconoscenza che la libertà americana doveva alle teste coronate che la soccorsero tanto efficacemente a conseguirla.

Il Campidoglio di Washington giace in un sito veramente bello, scorgendosi da di là tutto all'intorno un territorio ben coltivato con frequenti ed amene case di villeggiatura. Al sud scorre il Potomac, sulle cui sponde sorge Alessandria; al sud-est v' hanno i cantieri, le navi e le caserme; finalmente all' ovest, in capo al viale di Pensilvania, il palazzo del presidente; palazzo che fa degno riscontro al Campidoglio. Questo pure è un edificio sorretto da colonne, sormontato da un attico ricco ed elegante (Tav. LIX, 4); è circondato da parchi e da giardini, e fiancheggiato da quattro grandi edificii, ove stanno gli ufficii principali dello Stato, le finanze *(treasury)*, la marina *(navy)*, la guerra *(war)*, l'interno e gli affari esteri *(state)*.

Washington squallida, abbandonata negl' intervalli fra le sessioni legislative, si ripopola e si ravviva quando vi si raccoglie il Congresso. Tengonsi le sedute presso a poco come nei nostri parlamenti europei, senonchè avvi minore apparato e maggiore semplicità. I rappresentanti parlano quasi sempre dal loro seggio, improvvisando e non leggendo discorsi scritti, esprimendosi con precisione di stile, con chiarezza e co' termini i più castigati. Durante il Congresso si danno pochi segni di approvazione o di biasimo; e quando un oratore si smarrisce, avvolgendosi in verbosa eloquenza, non lo si richiama ruvidamente al soggetto con rumore o con segni d' impazienza. Nel tempo delle sedute, il presidente riceve i deputati una volta per settimana, intrattenendosi seco loro sugli affari pubblici con gran dolcezza e familiarità. Colà non sussiego, non fasto, non aria di superiorità; e, tolti gli attributi del grado, il presidente degli Stati Uniti è un semplice cittadino, non astretto ad una rappresentanza fastosa dalla modicità de' suoi appannaggi.

Oltre il Campidoglio e il palazzo del presidente, è ad osservarsi e Washington, fra gli edificii di primo ordine, l'arsenale della marina *(navy-yard)*, uno fra' più begli stabilimenti di tal genere, benchè i vascelli costrutti ne' suoi cantieri non vengano armati che al basso del fiume Norfolk in Virginia. Così è degno d'esser veduto il museo di artiglieria fornito d' armi rare; il vasto edificio, ove risiede l' amministrazione delle poste e l'ufficio delle patenti, quest'ultimo con una magnifica collezione di saggi e di modelli in ogni ramo delle arti e dell' industria; il palazzo municipale, il teatro, la casa di correzione, il circo, il monumento innalzato ad onore degli ufficiali morti nella recente guerra con Tripoli; il forte che domina il Potomac, il ponte di legno, lungo un miglio, su questo fiume; finalmente, fra gli stabilimenti scientifici e letterarii, l'istituto di Colombia, diviso in cinque sezioni, per le matematiche, per le scienze fisiche, per le scienze morali e politiche, e per la letteratura e belle arti; ed inoltre la società di botanica, di medicina, d' agricoltura e il collegio colombiano *(columbian-college)*. Altri innumerevoli ed utili oggetti esistono in altri siti: trovasi, per esempio, nell'ufficio topografico, una bella raccolta

di strumenti, e il piano di tutte le fortezze e di tutti i luoghi fortificati, che formano la linea di difesa sulle frontiere dell'Unione; una perfetta raccolta di tutte le carte degli Stati Uniti e di tutti i lavori e le scoperte degl' ingegneri nazionali. Trovasi inoltre nel dipartimento degl' Indiani (*Indian-department*) una bella collezione di ritratti dei capi indiani e delle loro donne, che in vari tempi comparvero a Washington o per trattar qualche lite fra i bianchi ed essi, o per determinare i confini de' territorii, o finalmente per far valere o reclamare altri loro diritti.

Benchè abbia sofferto più volte, e specialmente nelle ultime stragi portatevi dagl' Inglesi, Washington crebbe mai sempre in popolazione e importanza. Nel 1810 non annoverava che 8,000 abitanti, ed oggidì questo numero oltrepassa i 20,000. George-Town, che è a riguardarsi come un sobborgo della capitale, ne ha 9,400. I dintorni della città, scendendo il Potomac, sono pieni di siti ameni e incantevoli; lunghesso tal via trovasi il Mont-Vernon, rinomata abitazione di Washington, uno dei più vaghi soggiorni di villeggiatura che sia dato vedere, ove riposa in una tomba il fondatore della indipendenza americana.

Veduto in succinto quanto di più curioso contiene la città di Washington, io me ne partii ammirando la gentile accoglienza fattami da quella leggiadra e colta società, composta quasi tutta di pubblici funzionarii. Fino a Baltimora io proseguii per la medesima via; ma colà giunto, mutando il mio itinerario, mi determinai di recarmi a Filadelfia per terra. Nelle prime ore del mio viaggio nulla pareva render più grata la strada da me preferita: attraversammo dapprima una poco feconda campagna, ove qua e là sorgevano frequenti e ricche abitazioni di possidenti e capanne di negri che lavoravano quelle piantagioni; ma non vidi neppur una città, e solo a tratto a tratto qualche villaggio, finchè pervenni alla Susquehanna. Procedendo, il suolo va acquistando ricchezza e nutrisce maggiore popolazione; nei tratti lasciati sgombri dalle foreste di quercie e di pini, estendonsi belle piantagioni coltivate da lavoratori schiavi. Le case, protette dal sole da una loggia esterna, attestano colla loro ampiezza e col buon ordine che vi si ammira godervi i loro padroni l'agiatezza, anzi il lusso della vita agricola. Al giungere sulle sponde dell'incantevole Delaware le naturali bellezze si fanno ancora maggiori. Wilmington ne segna quasi il confine, e ancora più lungi, e già vicino a Filadelfia, lo Schuylkill offre uno spettacolo non meno incantevole, benchè d'altra natura, colle sue cateratte assai pittoresche. « L'aspetto brillante di queste rupi, dice Hall, che interrompono il corso delle acque, indica ch' esse appartengono alla catena di granito schistoso, delle quali Volney ha segnato l'estensione da Staten-Island fino al Roanoke pel tratto di cento settanta leghe, e che probabilmente prolungasi fino a Savannah. Segna essa il punto, oltre il quale la marea non rimonta, rilevandosi ciò da vestigi lasciati nel fiume, e divide la costa sabbionosa e sterile dal fertile terreno d' alluvione della parte superiore. La sua apparente elevazione, di poca rilevanza, basta a rendere ondulata la superficie del terreno, e talvolta, specialmente vicino ai fiumi, forma vere eminenze, distinte nella Carolina Meridionale col nome di *mornes*. I fiumi e le riviere scorrono in un suolo facile ad esser corroso, talchè le rive sono spesso profonde, e l'occhio, seguendone il corso, penetra nell' ime e profonde vallate. »

Dopo aver seguito per buon tratto di tempo la sinistra sponda della Delaware e dello Schuylkill si giunge alle porte di Filadelfia, città situata sovra un istmo fra lo Schuylkill e la Delaware, a quattro miglia incirca dal loro confluente. Colà montammo a bordo del battello a vapore, che in breve raggiunse la bella riva di Market-Street. Allorchè vi si approda, puossi a mala pena schermirsi da una frotta di facchini negri che si contendono le bagaglie de' viaggiatori; e alla perfine accomodatici alla meglio, due robusti Yolof, sobbarcatisi alle nostre valigie, ci condussero ad High-Street, ampia strada, che corre per mezzo a Filadelfia dall' est all' ovest, sulla quale trovai un comodo e decente albergo. Non appena vidi questa città, l'aspetto della sua grandezza ed opulenza mi sorpresero vivamente: era men regolare di Nuova-York e più grandiosa di Baltimora.

Ricinta all' est dalla Delaware, all' ovest dallo Schuylkill, Filadelfia ha la forma d' un parallelogrammo; e le sue strade, altre verticali al fiume, altre laterali, sono vaste, larghe, belle e ben disposte. La principale Hig-Street va dall' uno all' altro fiume: la Broad-Street è larga cento piedi, Mulbery-Street ne ha sessanta, ed altre cinquanta, selciate per la massima parte di ciottoli nel mezzo e di quadrelli ne' marciapiedi, fiancheggiate d'alberi e irrigate con pompe idrauliche. In un sol punto della città la strettezza delle strade diviene cagione d'insalubrità, vale a dire, sulle sponde della Delaware; ma, per rimediare a questo male, converrebbe distruggere quasi tutto un quartiere, quello di Water-Street, nel quale si trovano tutte le botteghe e fondachi dei negozianti. È degno d'osservazione, che nel disegno primitivo, fatto da Penn,

non esiste questa strada, e fu appunto in questa infetta cloaca, ove scoppiò la febbre gialla nel 1793; e nel timore che un tale flagello potesse riprodursi, il governo municipale di Filadelfia attende con grandi spese ad abbatterlo. Questo quartiere s'accorda però colla eleganza e colla nettezza degli altri; le case sono pulite e di buono stile, con gradinate e davanzali delle finestre di marmo grigio e con ampie e vaghe stuoie protese dinanzi agli uscii. Le botteghe dei venditori al minuto non sono punto inferiori a quelle di verun'altra città più popolosa d'Europa. Parigi e Londra ne loderebbero il buon gusto col quale gli oggetti vengono posti in mostra, e la bellezza degli oggetti medesimi.

Riguardata sotto l'aspetto del vivere agiato, ma con semplicità, Filadelfia ha conservato qualche cosa delle abitudini puritane de' suoi fondatori. I monumenti di puro lusso sono rarissimi, e in nessuno vedesi quella prodigalità di ornamenti, quella pompa d'architettura profana che distingue gli altri grandi edificii dell'Unione. Tuttavia molte fabbriche si scostano da questa massa di costruzioni uniformi e semplici, quali il banco degli Stati Uniti, fondato nel 1816 con un capitale di trentacinque milioni di piastre, ed un altro edificio, pur di gran mole, innalzato sul disegno del Partenone di Atene, tutto di marmo bianco, monumento che viene indicato come uno dei principali negli Stati Uniti. Consiste esso in un peristilo con otto colonne scanalate, che hanno il diametro di quattro piedi incirca. La lunghezza dell'edifizio, compreso il portico, è di centocinquanta piedi, la sua larghezza di ottantà. Al principale ingresso mette una bella gradinata di sei scalini tutta di marmo. Gli ufficii del banco occupano il centro di questo palazzo, e l'edificio, quanto esso è grande, è a prova di bomba dalle cantine fino al tetto coperto di rame. Altri due banchi, quelli di Pensilvania e di Filadelfia sono men degni d'osservazione per quanto riguarda all'arte. Altro edificio di maggiore interesse ancora per l'epoca storica è il palazzo dello Stato, edificio assai semplice e di pietre cotte, nel quale venne compilata e sottoscritta la dichiarazione di indipendenza del 4 luglio 1776. In questo stesso palazzo si raccolse, nel 1787, l'assemblea incaricata di formulare la costituzione federale; e finchè durò la guerra della rivoluzione, il Congresso tenne le sue sedute in questo medesimo luogo. Il palazzo è sormontato da una cupola, sulla quale avvi un orologio illuminato per tutta la notte. Assieme con questo monumento conviene ricordare la zecca, unico stabilimento di questo genere posseduto dall'Unione; la società filosofica, la biblioteca della città, l'università, l'accademia di belle arti, l'ospitale di Pensilvania, la loggia dei franchi muratori *(masonic-hall)*, accozzamento strano di cotto e di vivo, di nicchie ovali e di colonne gotiche e di stile antico, con un campanile alto ottanta piedi, l'arsenale marittimo, il teatro ed altre molte e bellissime fabbriche. Instituti letterarii e scientifici abbondano a Filadelfia; molte dotte società rendonla l'Atene dell'Unione; avvi la società filosofica, società di medicina, società linneana, società di agricoltura, società delle scienze naturali, e la società per l'incoraggiamento delle invenzioni meccaniche; ma quella che gode il primato in tutta l'Unione è la sua facoltà di medicina. L'accademia di belle arti con pregiate collezioni di quadri, fra i quali si trova una porzione della galleria di Giuseppe Bonaparte, il museo di Peel, con collezioni non meno belle, ed uno scheletro intero di mammut, che pesa mille libbre, l'osservatorio, l'orto botanico di Bartram, compiono la serie dei pubblici stabilimenti di Filadelfia.

Credemmo però riserbarne tre meritevoli di speciale ricordo. Uno è un ponte coperto sullo Schuylkill, ponte di legno che riceve la luce da una lunga serie di feritoie a petto d'uomo; nulla più grazioso allo sguardo che l'arco appena curvo di questo ponte, a guisa di gabbia innalzato sul fiume in quel pittoresco paesaggio (Tav. LIX, 1). Il secondo monumento è la carcere penitenziaria, situata a qualche distanza dalla città, sovra un poggio aereo e salubre. Questa carcere occupa uno spazio di dieci acri, formando un quadrato di seicento piedi per facciata, circondata da massiccie mura alte trenta piedi, con torri merlate ad ogni angolo e nel mezzo (Tav. LIX, 2). La prigione che trovasi nel centro di questo quadrato è una fabbrica acconcia alla sua destinazione, e l'intero edificio ha costato più di tre milioni di piastre. All'entrare nel cortile interno, si crede trovarsi in una officina, piuttostochè in una casa di correzione. Tutti lavorano assiduamente con perizia e con profitto: qui si tagliano grandi massi di pietra; colà si foggia il ferro; altrove si allunga una capace loggia, ove si raccolgono le corporazioni delle varie arti, quali sarti, lavoratori di spazzole, tessitori, calzolai, passamanai, ecc.; tutti lavorano, non solo a procacciarsi qualche agiatezza, oltre il trattamento della casa, ma inoltre a fare qualche risparmio per allora che riacquisteranno la libertà. Tal vista fa una solenne impressione: colà non è più un assembramento d'uomini abbrutiti, degradati, non ad altro viventi che al male; colà non odesi il fragore delle catene, come si ode nei nostri bagni, ma bensì una gran famiglia di lavoratori radunati in uno stesso recinto, che potrebbe per la



1. Veduta in lontano di Nuova-York.

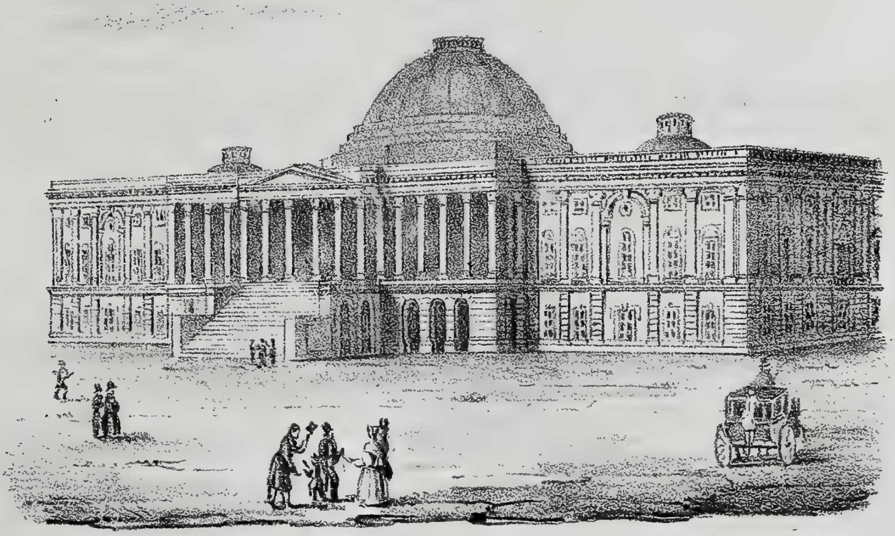


2. City-Hall Palazzo municipale, a Nuova-York

Tav. 316



3 Broad-Way a Nuova-York



4. Il Campidoglio a Washington

tenuta, per la tranquillità, per la operosità servir di modello alla grande famiglia degli artigiani liberi e onesti. Agli Stati Uniti, prima che altrove, si credette inutile e nocivo assomigliare ai bruti quegli uomini che avevano violentemente mancato alle leggi sociali, e questo provvedimento ottenne i più proficui risultamenti. Dei due sistemi a vicenda impiegati, quello dell'isolamento assoluto, e quello dell' isolamento parziale dopo il lavoro, l'ultimo riescì, a quanto pare, maggiormente proficuo. Ogni carcerato ha la sua cella, ciò che toglie a quegli sciagurati l'occasione di corrompersi a vicenda, come accade ne' dormitoi comuni, asilo del vizio e de' perversi consigli. Le officine raccogliendo gli abitanti della casa, e colà uno sotto gli occhi dell'altro eccitandosi a vicenda al lavoro, non provano quella vita isolata, che sembra fisicamente insopportabile all' uomo; e mercè questi paterni provvedimenti si ottennero fra i carcerati sincere conversioni. Colà quegli stessi che la dissipatezza e l' accidia avevano spinti al delitto divengono mansueti, leali e laboriosi; e dall' abitudine della ferocia, passano a quella d' esser socievoli. Riuniti a migliaia, sotto la guardia di pochi carcerieri non fanno il menomo tentativo per riacquistare la loro libertà; armati degli strumenti necessarii alle arti loro, potrebbero facilmente abbattere la ferriata che li divide dal mondo, ma essi nol fanno, tanto il lavoro ha addolcito i loro costumi.

Il terzo oggetto degno di speciale osservazione è la gran macchina idraulica che fornisce le acque a tutta Filadelfia, situata dalla parte detta Fair-Mount, sulla riva dello Schuylkill, in mezzo a un delizioso paesaggio. I serbatoi stanno sull' alto d' una montagna che sovrasta al fiume, e la strada che conduce alla sommità è una salita a gradini di legno duro e resistente, con alcuni piani tratto tratto per riposare, sovr' uno dei quali venne innalzato un tempio. I serbatoi, circondati da palafitte, con un passeggio tutto all' intorno, sparso di sabbia, contengono circa dodici milioni di galloni d' acqua, che giunge alla città, percorrendo presso a poco quindici miglia pe' suoi condotti. Altra volta l' acqua veniva posta in moto dal vapore, ma non se ne è fatto lungo uso: presentemente lavora una macchina idraulica, mossa dalla corrente del fiume Schuylkill. Questa macchina è composta di cinque ruote, una delle quali è di ferro, e quando sono tutte cinque in movimento, possono sollevare sette milioni di galloni d'acqua in ventiquattro ore; ma perchè la corrente dello Schuylkill possa muovere queste ruote colla forza necessaria, convenne inalveare tutte le sue acque; e quando si pone in movimento la macchina, si fanno alzare le acque del fiume, aprendo dipoi tutto ad un tratto le catenatte, di maniera che le ruote ricevano con più impeto il primo urto. L'intera spesa per questo lavoro fu, secondo Hinton, 1,783,000 piastre, e secondo Balbi, che non cita donde l' abbia saputo, solo 432,512 piastre. Quest'acqua così condotta in città basta ai bisogni degli abitanti, all' irrigamento delle strade, e ai soccorsi necessarii in caso d'incendio. Water-Works è inoltre luogo di passeggio pei cittadini, che concorrono colà a godere della bellezza del sito (Tav. LX, 1).

La popolazione americana dev' esser veduta e studiata a Filadelfia, la città di Penn, la città dei puritani dell'Unione. Benchè la setta dei quaccheri, di que' severi e singolari moralisti, tenda a confondersi a poco a poco col resto della popolazione, vedesi nonpertanto regnar nelle masse quella rigorosità di costumi, quella inflessibilità di principii, quella selvatichezza d' abitudini che fu il fondamento del loro codice religioso. Chi si è accostumato alla piacevolezza e allo strepito della vita europea, difficilmente si addatta alle gioie interiori, ai semplici costumi, all' andamento quieto e soave della vita americana, specialmente a Filadelfia. Colà sono pochi i pubblici trattenimenti, pochi i luoghi di riunione, quando non sia per affari religiosi o commerciali; e ciò che occupa precipuamente gli animi degli abitanti sono le pubbliche discussioni che si confondono colla vita intima di ogni cittadino; e siccome negli Stati dell' Unione ognuno ha una qualche ingerenza negl' interessi generali, così la vita politica si estende fino alla vita privata, entra in ogni combinazione e penetra in ogni trattenimento, donde risulta il carattere serio e positivo del cittadino dell' Unione; donde quell' aspra corteccia tanto diversa dall' urbanità europea, che può dirsi in confronto una liscia vernice. Bensì fra essi spesso si trova cordialità, generosità, umanità, ma il far disinvolto ed elegante, i facili modi, la ilarità, lo spirito, la vivacità non si trovano che per eccezione in un piccolo circolo della più scelta società. In una festa di ballo, in un concerto, in un' adunanza qualunque, le sedie sono disposte a semicircolo, e le donne giunte in fila al trattenimento seggono l' una accanto all' altra, e si fanno a conversare fra sè a crocchi e a bassa voce; gli uomini, dal canto loro, rimangono soli ed a parte, conversando fra essi sugli argomenti politici della giornata, di una prossima vendita, o di un acquisto, senza nulla badare al circolo delle donne che sta intorno ad essi. Quando in una festa di ballo comincia la danza, i cavalieri non si accostano alle dame che per invitarle ad un valz o

ad una contraddanza, danzando con serietà ed impassibilità veramente singolari. Queste ruvide foggie erano più dominanti e meglio osservate in passato; tutte le classi della società, di qualunque setta si fossero, pigliavano ad esempio la più puritana, per non perdere i vantaggi che derivavano dalla apparenza d'una maggior santità; tutto veniva riguardato sotto l'aspetto del dovere, e giammai sotto quello del diletto. L'amore, il matrimonio avevano le loro solennità, e nulla facevasi in tali argomenti che non fosse prima pesato, calcolato e compassato. Oggidì, dobbiam dirlo, queste abitudini, severe fino ad esser ridicole, hanno ceduto agli usi di una sociabilità più diffusa; e le comunicazioni fra l'Europa e gli Stati Uniti hanno temperato la rozzezza di tali comportamenti. Il nostro lusso, le nostre eleganze, la nostra vivacità francese, il nostro gusto per le arti, sono introdotti anche a Filadelfia, e v' hanno colà feste di ballo, concerti e un teatro; e benchè i vecchi quaccheri, reliquie del tempo andato, gridino contro questa abbominazione e questo scandalo, la nuova generazione diserta dal puritanismo tradizionale e cerca una più vivace e più fastosa esistenza. Dopo il necessario comparve il lusso, e col lusso la piacevolezza delle maniere, inevitabile conseguenza.

Gli stabilimenti di carità, numerosi a Filadelfia, sono veri modelli; la municipalità è una delle più ricche, prima ancora che Stefano Gerard le avesse legato l'enorme somma d'un milione di piastre. La città, mercantile e industriale, ha molte usine e fabbriche di manifatture, stamperie in tela, chioderie, distillerie, birrarie, concie di pelli, cartiere, corderie, vetrerie, e finalmente cinquantaquattro tipografie; nelle quali si fa tanto lavoro ch'è sorprendente e quasi incredibile. Una casa libraria pubblicò a Filadelfia i romanzi di Walter Scott lo stesso giorno in cui venivano pubblicati a Londra. Accadde un giorno che, in conseguenza di un ritardo o di un errore, l'edizione inglese giunse alle viste di Nuova-York prima che si avesse a Filadelfia neppur una riga dei due volumi portati dal pacchebotto, tuttora al basso del fiume. Che fa allora la casa di Filadelfia? Fa venire per istaffetta un esemplare, imprime i due volumi facendone una ristampa americana sulla edizione inglese, ne manda più casse a Nuova-York e li vende prima che il pacchebotto abbia potuto sbarcare i volumi che aveva a bordo. A tutto ciò bastarono trentasei ore.

Il clima di Filadelfia è incostantissimo; l'estate il caldo è eccessivo, il freddo rigoroso l'inverno. Le guardie di polizia vi fanno un servigio simile a quello dell'Inghilterra; la notte i *vatchmen* vegliano a sicurezza dei cittadini. In caso d'incendio v' hanno drappelli di pompieri in buon ordine. Non v' è guarnigione, e non si veggono assise uniformi in città; colà i soldati sono inutili; radamente succedono quelle risse tanto frequenti in Europa; pochi sono i crimini, pochi i delitti. Il commercio di Filadelfia, meno esteso di quello di Nuova-York, è però di somma importanza nell'Unione; armansi navi pelle regioni più lontane del globo; la Delaware è navigabile fino a Filadelfia alle più grosse navi, ed anche pe' vascelli da 74; gli sloops giungono fino a Trenton. Dieci ponti traversano i fiumi circostanti, e fra gli altri dobbiamo ricordare il bel ponte di legno dello Schuylkill, detto *Market Street Bridge*. L'arco di mezzo ha un'apertura di 190 piedi inglesi, e quella degli altri due di 150. Un miglio più in su, ammirasi un altro ponte di legno d'un sol arco coll'apertura di trecentoquaranta piedi, e si crede il più grande che sia mai stato costrutto. Belle veramente sono le strade intorno a Filadelfia, e così pure la campagna è ridente ed ubertosa; vaghi casini, belle villette la fanno più amena; e fra le altre si ricorda distintamente Francfort, Bustleton, Chesnathill, Pleazant-Mount e German-Town, ove successe, nel 1777, la prima scaramuccia fra il generale Washington e lord Cornwallis.

Lo Stato di Pensilvania, che ha per sua capitale Filadelfia, è uno dei più vasti, de' più ricchi, de' più fertili dell'Unione, confinato dai monti Allegani, lunga catena sulla quale apparisce una serie di selvaggie e incantevoli scene (Tav. LX, 3). Questo Stato è lungo cento leghe, largo cinquantatrè, con un milione e quattrocento mila abitanti. Frastagliato da colline e vallate, il suolo conviene ad ogni cultura, e le alture sono coperte d'un terriccio così fertile, che può essere ridotto a cultura fin sulle vette. Lunghesso i fiumi abbondano i pascoli, come sulla Delaware, sullo Schuylkill, sul Leigh, sulla Susquehanna, sull'Allegani, sulla Monangahela e sul Youghingeny, la maggior parte dei quali hanno le loro sorgenti nell'alto ripiano situato al nord di questo paese. La temperatura, per quanto è lunga la state, muta col suolo; la popolazione si distingue per costumi severi, per grande coraggio e per le altre virtù sociali e politiche, nè altrove, come in questo paese, lo spirito di verace filantropia incontrò più fervidi addetti e fu praticato in modo migliore. I primi abitanti della provincia furono gli Svedesi, che, giuntivi nel 1627, comperarono dagl'Indiani il territorio bagnato dalla Delaware fino alle cateratte del fiume, estendendosi nell'interno fino alla Susquehanna. Questi coloni fondarono con saggie

mire un governo regolare, forte e sincero; gl'Indiani venivano riguardati come i veri padroni del suolo, e si trattavano con dolcezza; e già la piccola colonia era fiorente allorchè insorsero alcune contese fra gli Svedesi e gli Olandesi che dimoravano a Nuova-York. Codesti ultimi, più numerosi e più forti, rimaservi padroni fino all'arrivo degli Inglesi nel 1681, allorchè Guglielmo Penn fondò la sua colonia di quaccheri sulle sponde della Delaware, comperando dagli Indiani, come avevano fatto gli Svedesi, le terre che voleva occupare. Penn tracciò il piano della sua città e le diede un codice sociale e morale che la rese ben presto il modello dell'universo. Benchè il ceppo della popolazione fosse inglese, vi si frammischiarono appresso molti Tedeschi, i quali operarono la massima parte delle migliorie agricole introdotte in questa contrada.

Dimorato alquanti giorni a Filadelfia, ripigliai il mio cammino a Nuova-York, fermo d'imbarcarmi sull'Hudson e risalire pei suoi canali fino alle cascate del Niagara, d'onde pei laghi recarmi al Canadà.

Da Filadelfia fino a Trenton si viaggia per acqua sovra agili e vaghi barchetti a vapore, che scorrono rapidamente sulla Delaware. Difficilmente altri potrebbe dipingersi nella fantasia il diletto di questo tragitto framezzo alle bellezze d'una campagna, ora accuratamente coltivata ed ora incolta. A Trenton si viaggia per terra recandosi a Nuova Brunswich, da dove nuovamente si sale a bordo per navigare sul Rariton, fiumicello poco profondo, ma abbondantissimo di pesci, che attraversa salse paludi. A Nuova Jersey apparisce il mare, e con esso le bocche dell'Hudson, paraggi da me già veduti, come pure la costa di Nuova Jersey e di Staten-Island, Elisabethtown e la baia di Newark. Il dodicesimo giorno dalla nostra partenza da Filadelfia approdai nuovamente a Nuova-York, vera capitale dell'Unione.

Colà, senza altro indugio, montai sul battello a vapore che stava per partire per Albany. Nulla più bello a vedersi che l'Hudson, fiume mai sempre largo, che sembra prodotto da uno squarciamento vulcanico. Alcune leghe da Nuova-York, anzichè restringersi, si allarga, e forma un vasto lago che bagna fertili campagne. L'Hudson, scorrendo in linea quasi retta dal S. al N., dal lago Champlain all'Oceano Atlantico, percorre il territorio di Nuova-York pel tratto di circa cento leghe, essendo per oltre la metà di tanta lunghezza navigabile dalle grosse navi. Il letto di questo fiume forma un canale egualmente largo e profondo, scavato in linea retta fra alte rupi. Il suo declivio è sì dolce che la marea risale fino ad Albany. L'imboccatura di questo fiume venne scoperta nel 1609 dall'Inglese Enrico Hudson, che gli diede il proprio nome. Il nostro battello andava rapidamente fra gl'innumerevoli punti di deliziosa veduta, e già prossimi a Nuova-York noi potevamo vedere la lunga fila delle alpestri sponde che sembravano aperte per dar passaggio alle acque. Colà il fiume scorre fra due pareti di sasso, in vetta alle quali appariscono appena pochi cespugli e radici capellute (Tav. LX, 2). Barche di varie forme, sloops, pacchebotti ravvivano quel luogo aspro e selvaggio. Di tratto in tratto estendesi la piana campagna in tutta la sua magnificenza. Alquanto da lungi, a sinistra, e senza vederla, si lascia Hartford, capitale del Connecticut, sul fiume dello stesso nome, le cui case bianche e leggiadre si scorgono fra i verdi boschetti che adornano la sponda del vago fiume (Tav. LXI, 1). In quella vece si rasenta e si vede a parte a parte la bella Newburg sulla sinistra sponda dell'Hudson, Newburg, che sorge ad anfiteatro dalle sponde del fiume fino alle ridenti eminenze d'una feconda campagna (Tav. LX, 4).

Ma fra tutti i luoghi che passano sotto gli occhi in questo tragitto, niun altro presenta maggior incanto che quello di Cattshill, dove facemmo sosta. Colà si mirano i monti Cattshill, la più alta vetta dei quali, l'High-Peak, sorge cento venti tese sopra la superficie del mare. Noi, approfittando del breve tempo che ci venne accordato, veder potemmo la cascata di Cattshill, piccolo saggio della cascata del Niagara, miniatura leggiadra d'una delle più grandi ed austere bellezze della natura. Immaginate un luogo, ove natura ha gettato un ponte sovra il torrente, una cascata d'acqua a getti spumosi alta quaranta piedi, in mezzo a colline boscose, che si vanno accumulando confusamente: eccovi una vaga e languida idea della cascata di Cattshill (Tav. LXI, 2). La montagna di Cattshill, e la bella casa che la corona presentano una scena tutto diversa in mezzo ad una stessa natura. Colà, in quella fabbrica con peristilo terminato da un elegante frontone, si riconosce la mano dell'uomo in mezzo alle bellezze vegetali le più incolte e le più selvaggie (Tav. LXI, 3), in mezzo ad irregolari foreste di pini e di quercie antiche quanto il mondo.

In mezzo a queste scene, che si rinnovano ad ogni istante, giungesi alla deliziosa città d'Albany. Noi la scorgemmo di lontano attraverso le dense fronde colle sue abitazioni poste a scaglioni sulla sponda, e parte ammucchiate più sotto (Tav. LXI, 4). I campanili, che scorgevansi da lungi, le da-

vano l' aspetto d' una città popolosa ed importante; e di fatto Albany, situata sulla destra sponda di questo fiume, là dove incomincia il canale di congiungimento fra l'Hudson ed il lago Eriè, diviene la seconda città dello Stato di Nuova-York, quanto al commercio ed alla popolazione, che ammonta oggidì a 26,000 abitanti: v' hanno in essa molti edificii degni d' osservazione, e, fra gli altri, il Campidoglio o palazzo dello Stato, monumento superbo e riccamente ammobigliato; il teatro, l'arsenale, le prigioni, parecchi banchi, varie società scientifiche ed una libreria galleggiante, che sale e scende il canale d' Eriè, bella passeggiata acquatica, frequentata dai viaggiatori dell' Unione, che recansi a vedere le cascate del Niagara. Albany è una città d'assai proficuo commercio, ed ha fabbriche di tabacco, di cappelli, ferriere, birrarie e distillerie.

Ad Albany lasciammo il battello a vapore, e pigliammo una apposita barca, che fa il tragitto sul gran canale. Partimmo l'indomani. Questo canale è uno dei più grandi lavori fatti in tal genere: terminato nel 1825, ora è lungo trecento sessanta miglia, e cominciando ad Albany sull' Hudson, segue dapprima il corso di quel fiume, quindi presso Troy gira improvvisamente ad ovest lungo la Mohawk, e attraversando le contee d'Albany, di Schenectady, di Montgomery, d'Hermiker, d' Oneida e di Roma. Da Roma il canale volge al sud-ovest, e traversa l' Oneida, quindi, girando ancora ad ovest, taglia la contrada di Onondago, accostandosi un miglio e mezzo circa alla salina. A Montezuma il canale traversa il fiume Seneca; poi, passando per Lione e Palmira, tocca il Genessee a Rochester. All' ovest del Genessee dilungasi al sud della gran via, e paralellamente ad essa per circa sessanta miglia, da dove, girando al sud, si unisce alla Tonnewanta, undici miglia circa lontano dalla sua imboccatura nel Niagara. Seguesi allora l' alveo della Tonnewanta per undici miglia, dove il canale si dirige dall'imboccatura di questo fiume lungo la riva orientale del Niagara, fino a Buffalo sul lago Eriè. Questa via è divisa in tre sezioni: la sezione occidentale, che va da Buffalo a Montezuma, sul fiume Seneca, è lunga centocinquanta miglia inglesi, e per questo tratto il livello del canale si abbassa col mezzo di ventun sostegno per cento novantaquattro piedi a misura che s' allontana dal lago. La sezione di mezzo va da Montezuma ad Utica, nel qual tratto il livello s' innalza quarantanove piedi, mediante nove sostegni. La sezione orientale da Utica ad Albany comprende cento nove miglia, lungo le quali il livello del canale s' abbassa quattrocento diciannove piedi con cinquantun sostegno. La somma totale dell' innalzamento e dell' abbassamento è adunque seicento sessanta due piedi; e la differenza di livello fra l' Hudson e il lago Eriè di cinquecento sessantaquattro. Il canale è largo quaranta piedi alle ripe, ventuno nel mezzo, e quaranta profondo. Nel 1817 si valutava la spesa totale a quattro milioni ottocento ottantun mila settecento trentatrè piastre. Venne incominciato il 4 luglio di quello stesso anno, e il 4 novembre 1825 giunse a Nuova-York il primo vapore partito dal lago Eriè. Nel mezzo del suo corso il canale non ha che una sola chiusa pel tratto di settantasette miglia. Il canale del nord va dal lago Champlain fino al suo congiungimento al canale di Ovest, circa otto miglia sopra Albany. L' intiero suo corso è di circa sessantaquattro miglia, paragonabili a quarantotto miglia di navigazione ordinaria. Finora il costo reale dei due canali d' Eriè e di Champlain fu di nove milioni centoventicinque mila piastre. Il debito incontrato per sostenerne la spesa somma a sette milioni settecento settantuna mila piastre. I diritti di pedaggio ammontarono, nel 1825, a cinquecento mila pastre.

Nessuna impressione, di tante che io ne aveva fino ad ora provate nei paesi dell' Unione, rassomigliava a quelle che io provava nel mio tragitto sul gran canale. Era quella un'altra natura, ognora cangiante, e sempre più originale, ora placida e serena, ora orrida e spaventevole. Il primo e più delizioso sito ch' io vidi fu la città di Schenectady, incantevole sito quasi nascosto da boschetti, e bagnato dalle limpide acque della Mohawk (Tav. LXII, 1). A poca distanza da questo borgo scorgesi, paralella al gran canale, la piccola cascata della Mohawk, cateratta in cui il fiume ribolle sovra un letto di acute rupi, rodendo il ceppo degli alberi che s' incurvano sul precipizio (Tav. LXII, 5). Questa cascata della Mohawk è di poca importanza, paragonata alla grande cascata del medesimo fiume, detta di Cohoes. Colà la intera massa delle acque del fiume balza perpendicolarmente da settanta piedi d' altezza, slanciandosi quattrocento piedi lontano. Nessun' altra cascata presenta un getto così regolare e così continuato, che apparisce da lungi come una vasta superficie d' argento laminato, nella quale scherzano i raggi del sole.

Oltre tal punto ogni città è di sommo interesse, ogni luogo ha le sue bellezze. Vedemmo successivamente Hermiker, Utica, Roma, Lione, Rochester, Montezuma; e, giunti alla Tonnewanta, invece di recarsi a Buffalo sul lago Eriè, ci dirigemmo alle cascate del Niagara, precipua meta del nostro

viaggio. E già da molto tempo ne udivamo da lontano il cupo fragore, continuo tuono, che fa echeggiare il gran fiume per dodici miglia all'intorno.

Il primo nostro incontro fu, nel recarci presso la cascata, una famiglia d'Indiani Tuscororas, che dimorano in quei dintorni. Entrati nella loro capanna, vi trovammo due selvaggi seduti sovra un letto, colle gambe incrocicchiate, che tranquillamente fumavano, e ad essi vicina stava una vecchia Squâ, che si racconciava le scarpe, ed un giovane che mangiava patate con latte e burro. Intorno a costoro tutto era sconcio, il letto, le masserizie e gli utensili di cucina. Codesti Indiani sono, per opera dei missionarii, mezzo inciviliti, e se ne incontrano alcuni cui stanno a cuore gli affari politici dell'Europa, interrogandone su tal proposito i viaggiatori. Uno dei nostri ospiti ci fece vedere un libro, sul quale aveva scritti degl'inni, tradotti in indiano dai missionarii. Quest'indigeni hanno molte vacche e porci, ed alquanti cavalli, e taluno coltiva piccoli giardini. Nel breve colloquio, che avemmo con essi, dimostrarono intelligenza, perspicacia ed una riservatezza, che provava la loro educazione. La caratteristica prevalente in essi è l'impassibilità, ed è difficile eccitarli alla più leggera emozione, essendochè riguardano come debolezza il provare la gioia, la sorpresa o l'inquietudine. Passano la vita fumando colle gambe incrociate.

Allettati da poche monete d'argento, codesti due uomini accondiscesero ad esserci guide pel nostro viaggio alle cascate; e già, tre miglia lontano, facilmente scorgevasi sopra la cascata quel vortice del Niagara ch'è una delle precipue sue singolarità. Eravamo allor giunti sulle sponde del fiume, e già tra l'una e l'altra sponda, alte e perpendicolari, vedevasi una cavità semicircolare larga oltre mille piedi, e lunga quasi due miglia. Il fiume, giungendo alla parte superiore di questa insenatura, lascia il cammino retto, scorrendo impetuosamente da un lato, e, descritto un circolo, ripiglia il suo corso, penetrando fra due rupi perpendicolari, divise da un intervallo di quattrocento piedi. La superficie del vortice è in continuo commovimento: l'acqua ribolle, spumeggia, e gira in tal guisa, che fa conoscere la sua grande profondità e la pressione che prova; e gli alberi che giungono entro la periferia di quella corrente, sono tra sportati con movimento irregolare, e così interrotto, che difficilmente potrebbe descriversi. Questa singolare massa d'acque dee avere più centinaia di piedi di profondità; non fu veduta ancora gelarsi, benchè in primavera i ghiacci che vengono dal lago Eriè si ammassino in gran quantità alla sua superficie, facendovi tanto ingombro, che resistono alla corrente, e vi rimangono fermi, finchè il calore li rompe.

Innoltrando verso la caduta, la scena muta ad ogni passo; e, per giungere alla gran cateratta, conviene per buon tratto di sentiero andare sovra uno strato di pietre calcari, sulle quali trovansi frammenti di pesci, di scoiattoli, di volpi e d'altri animali, che, sorpresi dalla corrente alquanto sopra alla cateratta, vennero travolti nel vortice, pesti e rigettati sulla sponda. Quanto più si va accostandosi alla cascata, tanto più la strada si fa scabra e difficile; in qualche sito essendo la sponda affatto scoscesa, si deve aprirsi un varco tra i vani lasciati dalle crepature dei massi e degli alberi, e camminare sullo sdrucciolevole sasso, maisempre asperso da una continua rugiada formata dai vapori della cascata. Poco dopo questa rugiada diviene una vera pioggia, e quando fummo un miglio vicini alla cascata, eravamo così bagnati come fosse caduto un grande scroscio di pioggia. A tal distanza pigliammo la prima veduta della cateratta; e da un orlo prominente della sponda potemmo vedere il fiume precipitarsi pel tratto di mille e cinquecento piedi di larghezza fra una nube di umidi e leggeri vapori (Tav. LXII, 2). Nel mezzo del grande getto l'acqua era d'argento, e a' due lati i cangianti riflessi del cielo davangli un colore più cupo. Non si potrebbe ritrar con parole l'aspetto formidabile e sorprendente d'un fiume che s'inabissa dall'altezza di circa centocinquanta piedi. L'impressione a tale distanza è sì viva, che dobbiamo rinunciar di descriverla.

Giunti a poca distanza dalla cateratta, il sentiero è meno aspro e men pericoloso. Vi si giunge scendendo la scarpa della sponda, e seguendo un sentiero serpeggiante fra le macchie e gli alberi che celano interamente la cascata; e, giunti al termine di tal sentiero, essa ci apparve in tutta la sua grandezza. Un istante ancora se ne fu tolta la vista da un'immensa nube di fitta pioggia, prodotta da un più abbondante getto di acqua; pioggia che ci avvolse in guisa da lasciarci come se ci fosse stato versato addosso un annaffiatoio di mille zampilli. Avevamo in pari tempo gli orecchi assordati da un fragore più forte di quello del tuono. Avvolti da questa nube, nulla potevamo vedere, se non qualora veniva il vento a squarciarla e disperderla: allora immense cateratte apparivanci tutto all'intorno, e sotto a noi si spalancava un abisso di onde tumultuose e spumeggianti.

La massa d'acqua della parte media della caduta è sì enorme, che giunge a' due terzi di

altezza senza dividersi, e la imponente tranquillità colla quale si versa forma una scena tutta all' opposto del suo ribollimento in fondo all' abisso. Al contrario, a' due lati della cascata l'acqua si rompe appena varcato l' orlo della rupe, e ripartesi scendendo in frammenti piramidali col vertice al basso. La superficie dell' abisso presenta una scena tutta singolare: sembra vedere una immensa quantità di brina in rapidissimo movimento; le particelle dell' acqua hanno un' abbagliante bianchezza, e sembrano per alcun tratto rispingersi a vicenda per un movimento convulsivo, che non si può ben comprendere.

La larghezza della caduta è maggiore di quella del fiume: prima di giungere alla voragine, esso gira largamente a sinistra, locchè dà al getto di acqua una direzione obliqua, e gli fa fare un angolo sensibilissimo colla rupe dalla quale precipita. Esso non forma un unico getto, ma è diviso da isole in due ed anzi in tre cateratte distinte. La maggiore, dalla parte del Canadà, è detta la grande cascata o la cascata a ferro di cavallo, avendone alquanto la forma; l'altezza però non oltrepassa 143 piedi, laddove quella delle altre due giunge a 160. Il letto del Niagara, essendo al di sopra del precipizio più basso da un lato che dall'altro, le acque si accumulano nella parte più profonda dell'alveo, acquistando per conseguenza nella caduta maggiore velocità che dall' altra parte. La maggior quantità di vapori visibili da lontano s' innalza da questo semicircolo a ferro di cavallo.

Il rumore della grande cascata, quella della sponda canadense, benchè fortissimo, è minore di quanto si promette l'immaginazione, e varia secondo lo stato dell' atmosfera. Quando il tempo è sereno, e fa gelo, si può udirlo a dieci o dodici miglia, ed anche più lungi in quella parte dove spira il vento.

La grandiosità dello spettacolo apparisce viemmeglio nel fondo del burrone, per dove precipita l'acqua, e giunge al basso della cascata. Colà, fra immense rupi, l' anima null' altro prova che il terrore cagionato da uno spaventevole fragore; e si resta muto e freddo, quando pel più ardito sentiero si giunge alla rupe scavata, precisamente dietro la cascata. Colà v' hanno profonde caverne, presagite dal P. Charleroix, all' udire il sordo muggito cagionato da esse. Per di là si può penetrare sotto il letto del fiume, e mirasi la cascata precipitarsi dinanzi gli occhi co' suoi getti di spuma. Pochi viaggiatori, dobbiamo dirlo, osano penetrare in quelle cavità; la perfetta oscurità che vi regna, il nero sasso che sorge ad arco sopra il capo, il muggito spaventoso di quella massa di acqua che s' inabissa, formano tutto insieme un luogo di tanto orrore, che basterebbe da sè ad allontanarne i curiosi; quand' anche non esistesse il continuo pericolo di sdrucciolare sul sasso, lungo il sentiero che sta sull' orlo del precipizio.

Non altrimenti che ad occhio si può misurare le varie parti della cascata. Secondo l' opinione più accreditata, la cateratta canadense ha una circonferenza di seicento passi; l' isola che la divide può averne cento cinquanta, la seconda caduta non ne ha più di cinque; l' isola che viene appresso ne ha trenta, e la terza caduta circa quattrocento, lo che unitamente forma mille quattrocento o mille cinquecento passi. Molti viaggiatori ritennero approssimativamente la larghezza della caduta un miglio inglese. Prodigiosa è la quantità di acqua che versa la cateratta: ritennerla alcuni di 670,255 botti al minuto, ma sembra impossibile darsi la prova a tal computo.

L' isola che divide la cascata è l' isola delle Capre; e l' immensa rapidità del fiume prima che esso trabalzi, faceva riguardare come un disegno chimerico quello di congiungere con un ponte quest' isola al continente, ma però un tal ponte venne eseguito da un ingegnere degli Stati Uniti, chiamato Potter. Benchè di legno è solidissimo, e passano per esso anche le carrozze. La maggiore profondità dell' acqua in tal sito è di sette piedi; e la celerità di diciotto nodi all' ora. La superficie dell' isola delle Capre è all' incirca settanta acri di ottima terra; è coperta di begli alberi; e angusti sentieri conducono all' esterne parti, donde meglio veder si possono e la cascata e i rompenti dell' acque.

Secondo tutte le osservazioni fatte su' luoghi, evidentemente apparisce che la caduta sempre non fu nel medesimo luogo ove trovasi adesso. Il luogo e la forma di essa hanno sensibilmente mutato, eziandio da quando gli uomini che appartenevano alla civiltà ne hanno osservato e descritto lo stato. Molti fra gli antichi abitanti del Canadà accordansi nel dire, che la grande cascata non ha più oggidì la configurazione d'un ferro da cavallo, come aveane già il nome; e adesso non presenta che una profonda concavità squarciata nel centro. È noto quanto prestamente una gran massa di acque logori le più dure rupi; ma è impossibile che la caduta abbia esistito un giorno ancor più basso di Queenston, sette miglia lontano dal luogo ove trovasi presentemente, poichè la soglia, o punto culminante, dove incomincia, giace nel sito detto la Montagna, e parecchie circostanze indicano che la caduta trovavasi un tempo in quel luogo. I precipizii che formano i due lati del fiume rassomi-

gliansi perfettamente fra loro, e le grossezze dei loro strati corrispondonsi esattamente. In più siti gli alpestri fianchi portano ancora il segno dell'azione delle acque sessanta o settanta piedi sopra l'attuale livello del fiume, e mancano quelle acute punte che caratterizzano le grandi masse di rupi squarciate ne' grandi sconvoglimenti della natura. Al passo di Queenston il fiume è più avvallato almeno cento piedi che altrove, ed è là certamente che il bacino della cateratta esisteva dapprima. Una tale voragine non può essere stata scavata che dal tonfo continuo dell'acqua.

Al di sopra della caduta il Niagara è largo tre quarti di miglio, e i suoi rompenti formano colà una scena preparatoria al grande spettacolo che si presenta più al basso; e da dove comincia il rompente fino alla cateratta v'ha il tratto di circa un miglio, e il pendio è di cinquantasei piedi. Il fiume scorre con ispaventevole impetuosità entro un canale di scabre rupi, nelle quali urtando, e facendo esse resistenza al suo corso, le acque mutansi in una massa di spume dall'una all'altra sponda. Guardando il fiume a ritroso, il suo pendio è tanto sensibile che la parte superiore è a livello dell'orizzonte. Alcun poco al di sopra della cateratta l'enorme massa d'acqua scorre in silenzio e sparisce al di sotto quasi improvvisamente, non altro apparendo che una nube di vapore. In vece sopra il forte pendio, ove l'acque si rompono, il Niagara scorre così placido, così lento entro un letto largo due miglia, che lo si crederebbe un piccolo lago. La sponda americana coperta di boschi non ha in tal sito un sol luogo abitato, odesi solo il lontano rumore della caduta e il grido delle anitre selvatiche. Così, pel tratto d'un miglio, la natura presenta due scene affatto opposte: una fragorosa e terribile, l'altra tranquilla e piacevole.

Risalendo il Niagara verso il lago Eriè, trovasi il villaggio di Chippawa, abitato da rivenditori che recano nel paese circonvicino ogni specie di mercanzia, ricevendo in cambio derrate, e tutto il commercio viene fatto a permuta, essendo così raro l'argento che non puossi averne in cambio di qualsiasi oggetto. Da Chippawa, la via che conduce al lago Eriè segue le sinuosità del Niagara: essa è fiancheggiata da case rurali, che appartengono quasi tutte ad agricoltori di origine olandesi. Più innanzi è Buffalo, ove termina il gran canale, Buffalo, altravolta villaggio poco importante, divenuto oggidì una grossa borgata. Colà incomincia il lago Eriè soggetto a tempeste e dense nebbie, ed ogni anno vi si perde qualche naviglio. I venti del S. O., che vi regnano una gran parte dell'anno, ostano ai bastimenti per più settimane di recarsi all'O., sicchè i battelli a vapore sono i più acconci al navigare sul lago. Spesso le onde, spinte dal vento, percuotono le sponde con grande impeto, e invadendo la prossima terra inghiottono il viaggiatore che non ha tempo di sottrarsi all'urto improvviso.

Non era mio disegno, dopo di aver veduto le cascate, e riposatomi due giorni a Buffalo, di penetrare nella solitaria contrada che giace intorno ai laghi superiori; ma invece io voleva, stanco di un lungo pellegrinaggio, dar compimento con un breve viaggio nel Canadà, al mio viaggio di America. Io mi recai adunque verso il Niagara, sperando trovarvi un vapore per Kingston, situato sul lago Ontario, prima città importante dei possedimenti inglesi. Lungo tal via, il primo luogo da noi veduto fu Queenston, in sito delizioso, alle falde d'una collina molto boscosa e bagnata dal Niagara, ove le sponde sono alte ed alpestri. Intorno a Queenston il suolo è composto di rossa argilla, che col vivo colore spicca dalla tinta verde degli alberi e delle praterie; e lungo tal via veggonsi frequenti frutteti o di peschi o di meli, non chiusi e quasi senza uopo di alcuna coltura. I dintorni di Queenston sono assai pittoreschi, ed il fiume è bellissimo; ma alquanto innanzi il canale si ristringe e le due sponde formano due muraglie perpendicolari alte trecento piedi; colà queste stesse sponde fannosi scabre e dirupate; vaste foreste le rivestono, e spesso le acque del fiume vengono ombreggiate dalle loro fronde. Le campagne fra Queenston ed il lago Ontario sono egregiamente coltivate, ed hannovi possidenti di ben ducent'acri di terreni dissodati, ove non vedesi un sol tronco d'albero. Questi possidenti son tutti soldati di reggimenti licenziati, ovvero gente uscita di carcere; ma sembra che la mutata condizione non abbia recato miglioramento nei loro costumi, essendo vieppiù scorretti di prima, anzi più depravati. Nella state, quella via assai deserta per solito, si ravviva per la comparsa degli emigrati inglesi che si recano all'occidente: taluni vengono da Nuova-York, gli altri dal Basso Canadà.

Seguendo il corso del fiume, trovasi più innanzi Niagara, sul confluente col lago Ontario; Niagara, uno dei più allegri e vaghi villaggi dell'Alto Canadà, popolato di 800 anime, con belle botteghe, con un mercato, con case ben fabbricate, facendo così conoscere che si va incontro ad una contrada men aspra e meno selvaggia. Un forte innalzato sulle bocche del fiume guarda l'ingresso del lago, e sotto ad esso evvi un piccolo porto, nel quale golette, battelli a vapore, ed altri piccoli bastimenti trovano un sicuro asilo contro le burrasche che imperversano in quel vasto bacino. A Niagara vi

è sempre guarnigione, per cui questo luogo è maggiormente animato; vivesi in piacevole società, v'hanno feste di ballo, concerti, corse a cavallo, in breve, ogni raffinamento del vivere signorile e galante. A Niagara facilmente trovai incontro di recarmi nel Basso Canadà: essendochè si fa un regolare tragitto con battelli a vapore fra questa piccola città e Kingston, capitale dei possedimenti inglesi. Pochi giorni dopo io solcava le acque del lago Ontario, dando termine al mio riassunto sugli Stati Uniti, secondo le mie personali impressioni.

CAPITOLO XLIX.

Unione americana. — Viaggi di scoperte negl' interni paesi.

Se sul litorale bagnato dall' Atlantico trovansi testimonianze d'inoltrata civiltà, non è a dirsi lo stesso degl'interni paesi, tanto più selvaggi e tanto meno conosciuti, quanto più sono prossimi al centro del continente. Colà errano quelle innumerevoli tribù d' Indiani, delle quali non si conosce ancora che una scarsa porzione, ciascuna co' suoi proprii costumi, colle proprie abitudini, co' proprii pregiudizii e col proprio vestire.

Fra i molti viaggi a questa regione dell'America ne trasceglieremo taluni per farne a grandi tratti un riassunto, incominciando dai capitani Lewis e Clarke mandati a risalire il Missuri dal suo confluente col Mississipi fino alle sorgenti, a varcare le Montagne Pietrose, e ad esplorare se per avventura vi fosse un passaggio per acqua fra l' Oceano Pacifico e l' Oceano Atlantico. Era questa un'ardua impresa, nè i viaggiatori se ne dissimularono i grandi pericoli. Dice lo stesso Lewis: « Sapevamo di dover passare per paesi abitati da popoli selvaggi, forti, bellicosi, stimolati da un odio profondo contro i bianchi; detto ci venne che il nostro andare verrebbe arrestato da inaccessibili monti; che avremmo dovuto nutrirci della nostra cacciagione e della pesca, lontani da ogni civile società. Non monta: eravamo apparecchiati a sfidare ogni pericolo, per corrispondere all'aspettativa del nostro governo e dei nostri compatriotti. » Di fatto, fra le maggiori fatiche e i pericoli più spaventevoli, Lewis e Clarke riuscirono nell' impresa, scendendo il fiume Colombia che sbocca nell' Oceano Pacifico. Una scorta di venti soldati, dieci battellieri, due cacciatori interpreti e un negro andavano seco loro, unitamente a nove giovani dello Stato di Kentucky che vollero associarsi all'impresa.

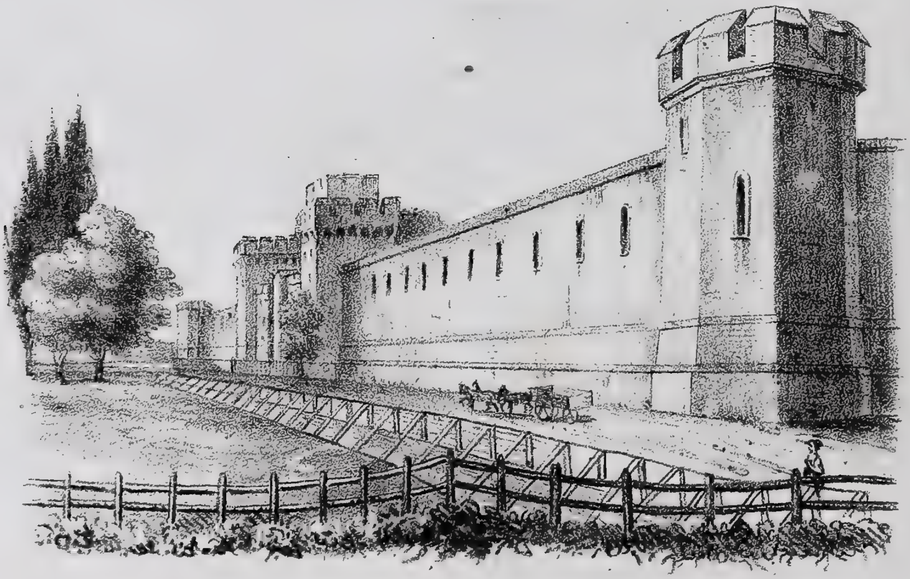
Il 14 maggio 1804 questa comitiva trovossi raccolta sulle sponde del Missuri con vestimenta da mutarsi per tre anni, munizioni, utensili e mercanzie di vario genere. Così forniti risalirono il Missuri fino alla Platte, trecento trentacinque miglia sopra il confluente del Missuri e del Mississipi, null'altro avendo incontrato in quel lungo tratto che qualche zatta e qualche canoa condotte dagli Osagi, da' Sioux, e da altri Indiani, ed anche da cacciatori francesi. Fino al 21 agosto ebbero conferenze coi capi degli Otti, dei Missuri e dei Mahas, a' quali fecersi alcuni doni. All' imboccatura della Pietra-Bianca, i viaggiatori videro una di quelle colline artificiali che ricordano i *tumuli* messicani; e più in oltre trovarono una tribù di Sioux, gli Yanctù, co' quali Lewis e Clarke ebbero qualche colloquio. I selvaggi danzarono e tirarono d' arco; gli strumenti pella danza erano un tamburo ed un sacco di pelle di bisonte pieno di ciottoli. Codesti Yanctù sono grandi e ben fatti; appariscono nei lineamenti generosi ed arditi; amano gli ornamenti della persona, dipingonsi il volto, e s' acconciano il capo con spine di porcospino e penne. Taluni hanno una collana di unghie d' orso bruno.

Passarono innanzi l'isola Bonhomme, rimpetto alla quale trovansi antiche fortificazioni, e giunsero il 15 all' imboccatura del Fiume Bianco, affluente del Missuri. Più in oltre trovarono un' altra tribù il Sioux, detti Tentù, che dapprima avversa, dimostrò dipoi grande benevolenza ai viaggiatori. I capi vestirono Lewis e Clarke di belle pelli di bisonte, e li portarono con gran cerimonia uno accanto l' altro nella sala del consiglio, uccidendo in loro onore parecchi cani, e mangiandone le carni con *pemmican* e patate; e dopo ciò fumarono la pipa, mentre che le donne, adorne de' loro vezzi, danzavano innanzi ai viaggiatori, altre armate di fucili e di picche, altre tenendo in mano certe pertiche, in cima alle quali pendevano le chiome strappate ai nemici. I Tentù, d' indole umanissima, ma proclivi al furto, sono lordi, sconci, hanno gambe e braccia troppo piccole, i pomelli delle gote molto sporgenti, e gli occhi a sommo il capo. Quindici giorni prima avevano avuto guerra co' Maha, e come prova della loro vittoria vinticinque donne e fanciulli stavano come loro prigionieri.

Più innanzi videro le bocche della Chayenna, presso la quale dimorano gl' Indiani di questo nome, e trovarono in questi luoghi alcuni cacciatori francesi che vi avevano fermato dimora. Trovavansi allora sul territorio dei Ricara, i cui capi dimostraronsi amici. Oltre tal luogo trovarono tribù di Mandani, fra quali dimoravano Inglesi, agenti della Compagnia del N. E., allor allora ve-

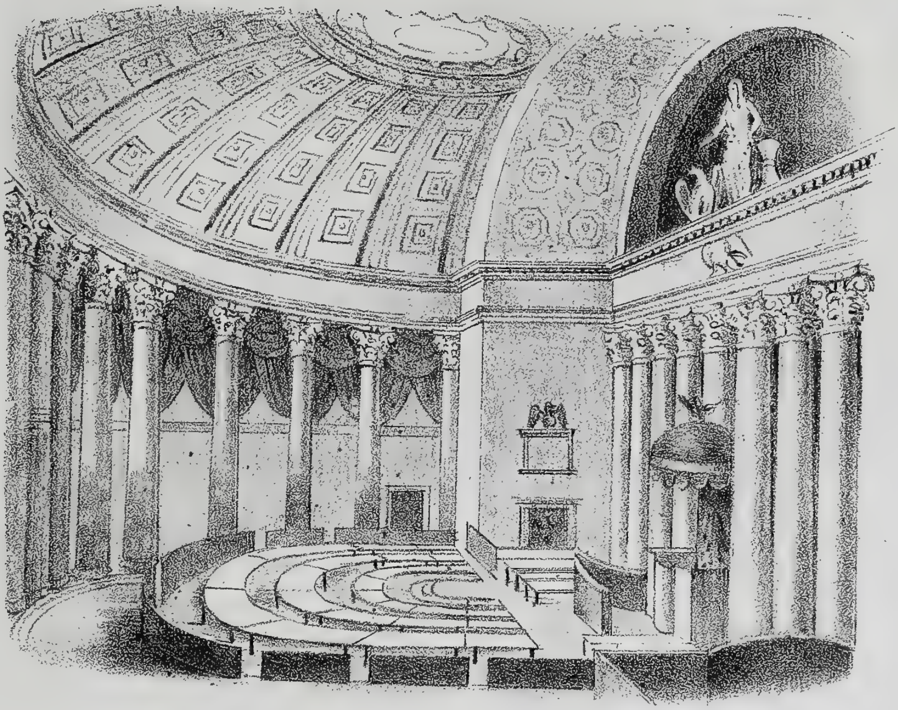


1. Ponte coperto a Filadelfia



2. Carceri penitenziarie a Filadelfia

VIAGGIO



3. Camera dei Rappresentanti a Washington



4. Palazzo della Presidenza a Washington

nuti da un forte che giace sul fiume degli Assiniboini, cento cinquanta miglia lontano. Le altre tribù dei dintorni erano i Minnetari, gli Ava-Cava ed i Ricara. La stagione, essendo alla metà di novembre fatta freddissima, e cominciando pel Missuri a scender i ghiacci, determinarono di svernare colà sul territorio dei Mandani, ove nutrironsi di selvaggina procacciata dalla caccia, e di mais, venduto dagli indigeni. Un forte provvisorio eretto da essi s'ebbe il nome di Forte Mandano. I Mandani poco differiscono dalle schiatte fino allora conosciute; la loro religione consiste nella credenza in un grande spirito, il quale altro non è che il buon genio, e, come tutti gli aborigeni, codesti Indiani amano la danza, con attitudini le più oscene. Coltivano il mais, le fave, e qualche altro vegetale, facendone provvista pel verno; ma il loro principale nutrimento è la carne di bisonte.

I nostri esploratori ripigliarono il loro viaggio nei primi giorni d'aprile; e il 13 giunsero all'imboccatura del piccolo Missuri, e dipoi a quella della Pietra Gialla, il più grosso affluente del Missuri, l'uno e l'altro disceso dalle Montagne Pietrose. Trovavansi allora oltre seicento leghe dal congiungimento del Missuri col Mississipi.

Nei giorni seguenti nulla accadde che sia degno di venir rammentato. Videro quindi gran quantità di bisonti morti, o fossero stati abbandonati sul luogo dai cacciatori indiani, o fossero stati sorpresi e divorati dai lupi. Quando gl'Indiani hanno bisogno di gran quantità di carne di bisonte ricorrono a questo strano strattagemma. Il più giovane ed agile della tribù indossa una pelle di bisonte e s'apposta così mascherato fra una mandra ed un precipizio. A un dato segnale i suoi compagni sopraggiungono e danno la caccia ai bisonti, i quali credendo vedere da lungi un animale loro congenere, dirigonsi alla sua volta. Il giovane Indiano corre allora verso il precipizio e quando è giunto sul margine, si appiatta entro una fenditura; e i bisonti, sempre inseguiti, corrono alla stessa volta, e non potendo arrestare l'impeto della loro corsa, precipitansi in fondo al dirupo. Gl'Indiani scendono al basso, prendono quanto ad essi abbisogna di tal selvaggina, e lasciano il resto ai lupi.

Per via videro gli orsi, talvolta a torme, assalire impavidi gli stessi selvaggi; ma i boschi non erano molto frequenti, lo che è ad attribuirsi alle devastazioni dei castori che recidono co' loro denti i giovani salci ed i pioppi di tre a quattro piedi di diametro.

Tuttavia, a misura che si dilungavano in latitudine, cangiava l'aspetto della contrada. L'undici maggio videro il primo pino; il ventisei, salendo una collina, Lewis vide la prima volta le vette nevose delle Montagne Pietrose, oggetto delle ricerche della spedizione. I rompenti del fiume declive divenivano più frequenti e ognor più difficili a superarsi. Il 31 andarono lunghesso tali sponde, ch'essi credettero tagliate dalla mano dell'uomo: quindi trovaronsi rimpetto un fiume largo quasi quanto il Missuri. L'incertezza era grande. Quale dei due era l'Ahmatizé dei Minnetari, quello che doveva condurli presso la Colombia? Non potevano indovinarlo, e decisero di mandare in entrambi i fiumi una canoa con tre uomini per ciascuna onde riconoscere la loro larghezza, la loro profondità e la loro celerità. Ma tuttociò non valse a dare niuno schiarimento; e i due capi fecero a vicenda una esplorazione che non fu di alcun giovamento. Finalmente venne determinato che un officiale risalirebbe il ramo meridionale per terra finchè trovasse la cascata che gli doveva far conoscere il Missuri, ovvero finchè giungesse alle montagne. Lewis partì con quattro uomini, e, dopo varcate più catene di montagne, il rumore d'una caduta giunse al suo orecchio, e giunse là dove il Missuri, largo cento cinquanta tese, si getta da un'altezza di ottanta piedi, cascata susseguita da altre tre, una di venti piedi, l'altra di cinquanta e la terza di sei, in tal sito, ove il fiume scorre con estrema rapidità sovra un piano inclinato quattordici piedi, e questa continuazione di cascate e di declivi del fiume appariva come un sorprendente spettacolo. Per diciotto miglia v'hanno continue cascate, con declivio di 365 piedi.

La destra sponda del Missuri essendo più facile pel trasporto delle canoe, fecero su quella faticoso lavoro; e nella dimora d'un mese, i viaggiatori quando accampavano a terra dovevano difendersi dagli orsi. Lewis approfittò di questa tappa per riconoscere la posizione delle Montagne Pietrose, e trovossi colà a novanta miglia al N. O. dalla prima catena e a duecento miglia dalla terza. Varate all'acqua nuove canoe costrutte in quei luoghi, imprese una nuova navigazione per una deserta regione, abitata da torme di bisonti, e coperta di *eliantee*, comunissime in quella montuosa contrada. Così pure egli vide ribes a grappoli, e sorbi, il cui frutto era squisito: frequenti *bighorns* saltellavano da lontano sulla vetta dei precipizii.

Dopo alcune miglia, tratto di fiume fra altissime sponde, trovaronsi nuovamente in mezzo ad un'ampia e feconda vallata; ma più innanzi ad ogni momento insorgevano novelle incertezze, a cagione dei molti fiumi, i quali presso che tutti avevano eguale il letto. Trovavansi alle falde delle

Montagne Pietrose, e conveniva aver de' cavalli per valicarle. Le tribù erranti per quelle contrade sono de' Chochoni, e Lewis andò in traccia d'una di esse. Partì il 9 agosto a cavallo con tre uomini, e in questa ricerca riconobbe il 12, internandosi fra le montagne, le sorgenti del Missuri; e due giorni dopo, giunto sulle vette delle Montagne Pietrose, trovossi sul punto dello spartimento delle acque del grand' Oceano e di quelle dell' Oceano Atlantico. Lewis discese allora ad occidente, e giunse ad un ruscello declive e limpido, che s'ebbe il nome di Lewis-River; e venne scoperto dipoi che questo ruscello scarica le sue acque nel Grande Oceano. Così in due giorni Lewis aveva veduto due corsi d'acqua che, partendo quasi dalle stesse gole, andavano l'una nell'uno, l'altra nell'altro Oceano. Era appunto quello il problema. Frattanto aveva incontrato parecchi Chochoni, e il 13 agosto, Lewis avendo incontrato alcune donne, impiastricciò loro le guancie di minio in segno di pace, e così potè osservare le costumanze di queste popolazioni.

Abitatori primitivi della pianura e confinati nelle montagne dai Paki, i Chochoni menano vita errante, rimanendo dalla metà di maggio fino ai primi giorni di settembre presso le acque della Colombia, nutrendosi de' salmoni, abbondevoli in questo fiume; e comparso l'autunno discendono nelle pianure del Missuri e collegansi co' Teste-Stiacciate per guarentirsi dalle aggressioni dei Paki, ove fanno la caccia del bisonte. Franchi e conversevoli cogli stranieri, i Chochoni offrono ad essi liberalmente le scarse lor vettoglie; inoltre naturalmente giocondi amano l'ornamento della persona e sono d'indole umana e socievole. Non saprebbesi dire precisamente qual sia il loro governo: ognuno non dipende da altri che da sè medesimo, e il capo non ha altro potere che quel de' consigli. Questo capo è quasi sempre il più valoroso guerriero, grado non conferitogli con cerimonie, nè insignito d' alcun distintivo. Nella propria famiglia l' uomo è padrone dispotico e può vendere le mogli e le figlie; sono poligami, ma non possono, come fra i Mandani e i Minnetari, sposare la propria sorella. Le fanciulle sono fidanzate fin dalla prima età; e vengono altrui cedute dai padri per un dato numero di cavalli e di muli. Giunta all'età di quattordici o quindici anni, passa la giovinetta a marito, e il padre allora fa un dono pari a quello che ha ricevuto al tempo degli sponsali. Tutt' altro ch' esser gelosi, i Chochoni mettono a lucro le proprie mogli, benchè non offranle agli stranieri colla indecente insistenza dei Sioux.

La donna, presso i Chochoni, è oppressa dalle più dure fatiche domestiche, non riservandosi l' uomo che i pericoli delle pugne e la cura del proprio cavallo. Riguardano come cosa umiliante recarsi buon tratto a piedi, avendo cavalli in copia per ciascheduno, uomini e donne. La razza primitiva dei cavalli americani è d' importazione spagnuola, moltiplicatasi a meraviglia. I cavalli dei Chochoni son belli e pieni di vigoria, ed ogni guerriero ne ha uno o due legati ad un palo vicino alla propria capanna. Essendo la guerra il primo bisogno dei Chochoni, niuno può sperare di emergere nella sua tribù quando non abbia dato prove del proprio coraggio, e uccidere un nemico è ancor nulla se non si riporti la sua chioma dal campo di battaglia, e se un guerriero uccida parecchi avversarii in una pugna, egli non ne riporta l' onore s' altri raccolga le capellature dei morti. Le armi consuete del guerriero chochono sono l' arco e le frecce, uno scudo, una lancia ed il *poggamogon*.

Codesti indigeni sono di mediocre statura: hanno i piedi grandi e stiacciati, e grosse le noci de' piedi; il colorito è simile a quello dei Sioux, più cupo di quello dei Minnetari, dei Mandani e dei Pani. I due sessi lasciano i capelli sciolti sovra le spalle; taluni però fra gli uomini li dividono con coreggie di cuoio o di pelle di lontra in due code eguali, che scendono da sopra gli orecchi sul petto. Allorquando la popolazione è in lutto, come per la perdita di parecchi distinti guerrieri, la maggior parte dei Chochoni portano i capelli tagliati all' altezza del collo.

Il vestire degl' uomini è una tunica, un collaretto, una camicia, lunga calzatura e scarpe. La tunica è ordinariamente di pelle di *grosse-cornes*, o di cervo rosso, di pelle di castoro, di marmotta, d' alce, di lupo novello, benchè a tutte queste venga preferita la pelle di bisonte. S' indossano lasciandovi il pelo, e sono lunghe fino a mezza gamba. Il pezzo più elegante delle vestimenta di quest' Indiani è il collaretto, striscia di quattro o cinque pollici tagliata sul dorso d' una pelle di lontra; il muso e gli occhi ne formano un capo, la coda l' opposto. A questa striscia lasciasi il pelo, e attaccasi al margine inferiore da un capo all'altro cento o duecento fiocchetti di pelle d' ermellino, e aggiungesi un fiocco della stessa pelle all' estremità della coda perchè meglio apparisca il color nero. Il mezzo del collarino è inoltre adorno di conchiglie perlifere, e tali collari sono tenuti in gran stima, e dannosi in dono nelle occasioni di maggiore importanza. L' ermellino è la pelliccia conosciuta dai mercadanti del N. O. sotto il nome di *belette blanche*, ed è questa la vera pelliccia di

ermellino. La camicia è di pelle d'alce, e giunge a mezza coscia, e il suo orlo inferiore talvolta è ritagliato, talvolta finisce colla coda dell'animale. Le cuciture fattevi ai fianchi sono guernite di frangie e di spine di porcospino; la parte inferiore conserva la forma naturale delle gambe anteriori e del collo dell'animale, ornato di sottil frangia. Le calze sono pure di pelle di alce, le scarpe di pelle di cervo, d'alce o di bisonte, senza pelo, adorne di figure fatte colle spine del porcospino; i giovani più leggiadri copronsi con una pelle di *muffetta*, che colla coda giunge loro ai talloni.

Il vestire delle donne è lo stesso che quello degli uomini, e benchè più corta, portano la tunica nella stessa foggia; la camicia e le scarpe sono poco diverse. Il principale ornamento della camicia delle donne è sul petto, ove si veggono strane figure fatte colle spine del porcospino; le donne portano come gli uomini una cintura a' fianchi; e i fanciulli soltanto portano collane di conteria. I soli adulti le portano a guisa di piccoli pendenti agli orecchi, unitamente a pezzetti di ostriche perlifere. Alcuni fra gli uomini s'acconciano i capelli con ali e code di uccelli, e specialmente colle penne della grand'aquila da essi ricercatissime. Le loro collane sono fatte di conchiglie marine o di scorze aromatiche da essi intrecciate e torte della grossezza d'un dito. Gli uomini portano talora una collana d'ossa rotonde simili a vertebre di pesci, ma la collana preferita, la collana di maggior pregio, è quella fatta coll'unghie dell'orso bruno; perchè uccidere uno di questi animali è un tratto di valore pari a quello di uccidere un nemico. Queste unghie vengono allora infilate in una coreggia di cuoio, e abbellite col frammischiarvi alcune perle di conteria, e i guerrieri vanno superbi di portarle al collo.

I nomi dei Chochoni variano nel corso della loro vita, poichè ad ogni nuovo gesto un adulto od un uomo maturo ha diritto di poterlo cambiare; e talvolta conservansi anche i due nomi. Così il capo che s'intrattenne con Lewis e Clarke appellavasi insieme Kamiouait *(quegli che non cammina mai)* e Touetteconè *(il fucile nero)*. Cangiare il proprio nome in quello dell'amico è un atto di gentilezza, come il levarsi le scarpe è un'attestazione di sincerità e di ospitalità. Quando un Chochono fa tal cosa, s'intende ch'egli voglia dire: « Vada io a piedi nudi se intendo ingannarvi; » parole che in un paese ingombro da piante spinose è la più terribile imprecazione.

Così, dopo queste accoglienze amichevoli delle tribù incontrate lungo il Lewis-River, il capitano Lewis pensò a ricongiungersi con Clarke; ciò che, mercè le guide, si potè fare senza difficoltà. Allora i viaggiatori sotterrarono, all'insaputa degl'Indiani, presso le sorgenti del Missuri, la maggior parte dei loro fardelli, partendo di là ad esplorare le sponde della Colombia. Intrapresero questo viaggio il 30 agosto, seguendo dapprima le sponde del Lewis-River, e attraversando un aspro e montuoso paese irrigato dagli affluenti della Colombia. Incontrata una tribù di Tonchipa, giunsero il 14 settembre sulle sponde del Kouskouski, che scorre rettamente ad O. per un paese ancor più selvaggio, ove nulla trovavano che loro potesse agevolare il cammino, e tuttavia dovettero costruirsi le canoe, sulle quali dovevano discendere pel fiume Colombia. La loro operosità, il loro coraggio superò tanti ostacoli: il 10 ottobre le canoe stavano a galla dell'acqua; e pochi giorni dopo giunsero al confluente del Kouskouski e del Lewis-River, e il 17 entrarono nella Colombia.

Questo fiume, laddove riceve dalla sinistra il Lewis-River, è largo da quattrocento a quattrocento ottanta tese; e corre per un paese piano, che, ove termina il fiume, è quasi allo stesso livello dell'acqua, non vedendosi in tal vasta pianura altri alberi che alcuni salci e pochi arbusti. Al confluente dei due fiumi stavano gl'Indiani Sokolk, gente benigna e pacifica che hanno gran rispetto pei vecchi, e condividono colle lor donne le cure domestiche. Le loro case, lunghe ben cento piedi, servono a parecchie famiglie: nutronsi di radici, di salvaggina, e specialmente di salmone, riscaldandolo al fuoco, e mangiandolo colla pelle e colle squame. Più lontano trovarono una tribù di Pitchquitpa, che riguardarono i viaggiatori com'enti soprannaturali. Il 22 giunsero alla grande cascata della Colombia, cascata di trentasette piedi, varcata dalle canoe senza equipaggio, rattenute sol da una fune. Il 2 novembre, varcato l'ultimo rompente, riconobbero che la marea giungeva fin là. Da quel giorno fino al 7 navigarono fra sponde boscose e fra dense nebbie. Il 7 videro l'Oceano, e il 15 scopersero le foci della Colombia, ove lor convenne fermar dimora pel verno che rendeva impossibile ogni altra esplorazione. Trovavansi sul terreno degl'Indiani Clastop, presso l'imboccatura d'un fiumicello dello stesso nome, circondato dai Killamok, dai Tchinnouk e dai Catlamah, popolazioni inclinate al furto. Vi si adattarono alla meglio, passando il tempo a cacciare, a trafficare cogl'Indiani, e a fabbricar sale pel condimento dei loro cibi. Nello stesso frattempo i capi della spedizione raccolsero varie notizie sulla circostante regione e sugl'indigeni che vi dimorano.

Le popolazioni conosciute sotto il nome gene-

rico di *Teste-Stiacciate*, colle quali i viaggiatori ebbero maggior contatto, furono i Killamok, i Clastop, i Tchinnouk ed i Catlamah; popolazioni che hanno fra loro grandi rassomiglianze tanto fisiche, quanto morali. Son essi, in generale, di bassa statura, mal conformati, e di ributtevole aspetto. Il colore di quest' Indiani è il bruno ramineo; grande è la loro bocca, grosse le labbra, il naso di mezzana grandezza, sono carnuti, grossi alle estremità, con larghe narici, e quasi tutti hanno gli occhi neri.

Il nome di *Teste-Stiacciate* è derivato a queste tribù dalla loro costumanza di stiacciare il capo ai neonati, costumanza generale all' O. delle Montagne Pietrose, e del tutto straniera agl' Indiani dell' E. Per ottenere questo stiacciamento, la madre ripone il fanciullo in un ordigno, che gli comprime la testa, lasciandovelo dieci a dodici mesi, e i maschi più a lungo delle femmine. Dopo tale tortura, il capo non può più ripigliare la naturale sua forma.

Il vestire degli uomini e delle donne molto differisce da quello dei Chochoni. Gli uomini portano una piccola tunica che non oltrepassa la metà della coscia, e talvolta ancora coperte tessute colla lana dei loro montoni. La tunica delle donne non comincia che alla cintura; e le più stimate sono di strisce di pelle di lontra marina, torte e intrecciate con fili d' erba o di scorza di cedro. All' opposto degli indigeni della montagna, questi selvaggi non portano calze, nè scarpe, vivono in clima caldo e in piano paese che non rende lor necessarie quelle difese. Coprono il capo con un cappello di *bear-grass* e di scorza di cedro intrecciata; cappello conico con un bottone pur conico al vertice. Talvolta questi selvaggi screziansi la pelle, ovvero lasciansi screziare dagli altri, e Lewis sulle braccia di una donna lesse il nome di J. Bowman, scritto senza dubbio da mano inglese o americana. Entrambi i sessi amano con trasporto le perle di conteria bianche ed azzurre, facendone grandi collane, pendenti agli orecchi ed al naso, e braccialetti alle braccia e alle gambe. Però preferiscono di portare al naso un *ouampoun*, conchiglia di color violetto. Malgrado questi ornamenti, nulla è al mondo più ributtevole che le beltà dei Clastop e dei Tchinnouk.

L' indole di queste popolazioni è dolce e affettuosa; sono interrogatori e gran parlatori, intelligenti, accorti e di eccellente memoria. Quanto veggono desta in essi grande curiosità; rispondono sensatamente ad ogni domanda e facilmente apprendono le lingue straniere. Fra essi le donne non sono tenute nello stato d' inferiorità qual si vede tra le altre popolazioni; è loro permesso di parlare liberamente dinanzi agli uomini, vengono consultati i loro consigli, e spesso ancora seguiti. Le fatiche domestiche invece di ricadere affatto sovr'esse, sono condivise dagli uomini; questi raccolgono le legna, accendono il fuoco, sventrano il pesce, battono le messi, costruiscono le canoe, lavorano gli utensili. Le donne raccolgono radici, intrecciano varii oggetti col giunco, coll' acoro, colla scorza di cedro, e col bear-grass; e il guidar le canoe, altrove ufficio delle donne, è qui comune ai due sessi.

La passione pei giuochi di azzardo è il vizio dominante fra queste popolazioni, buone d'altronde e socievoli, e ne conoscono un gran numero, la maggior parte molto perfezionati. Nel commercio questi Indiani mostrano intelligenza anzi sottile accortezza; ed essendo naturalmente sospettosi ricusano le prime offerte per quanto siano esuberanti, abitudine loro propria e straniera alle altre indiane tribù, contratta nelle relazioni frequenti co' mercadanti girovaghi della Colombia. Il luogo del gran mercato è la stessa cascata del fiume, ove si adunano, nei tempi determinati, tutte le vicine nazioni, quelle dei bacini dell' E. e quelle del litorale all'O., ognuna co' prodotti del proprio suolo, della propria industria e delle proprie caccie. Questi vi recano radici di *ouapatou*, altri pesce sminuzzato, altri cavalli, altri conterie o pelli lavorate. Quando trovansi solo gl' Indiani in tal luogo, i cambi non vi sono gran cosa, ma al giunger dei bianchi il mercato cangia aspetto ad un tratto: poichè non appena questi gettano l' ancora in un porto spazioso e comodo sulla spiaggia settentrionale della baia di Colombia, che vi accorre una gran quantità di tribù indigene. Il maggiore commercio che vi si fa consiste nel cambio delle greggie e concie di pelli di alce, di lontra marina, di lontra comune, di castore, di volpe comune, di lince, di coguaro, di salmone pesto, di biscotto fatto con radici di *chapellell*, permutate con vecchie armi da guerra inglesi o americane, polvere, palle di piombo, caldaie di ottone o di rame, coperte di lana, panno grossolano rosso ed azzurro, piastre o lamine di rame, coltelli, tabacco, ami, suppellettili e vestimenta, e specialmente conteria ordinaria azzurra e bianca, ricerca con trasporto da ogni tribù.

Lewis e Clarke, durante il loro soggiorno in que' luoghi, non ommisero di osservare i prodotti de' varii regni della natura. Essi ricordano come singolarità del regno vegetale il *chenantapè*, specie di cardo, del quale gl' indigeni mangiano la radice cotta in forno; le radici d'una felce, il bulbo

d'una orchidea, la regolizia, l'*ouapatou*, piante che, unitamente a certe bacche di varii arbusti, servono a nutrimento degl' indigeni. In tutti i luoghi circonvicini trovansi begli alberi da costruzione, e pini alti duecento piedi. Fra gli animali primeggiano l'orso bianco, bruno e grigio, il cervo rosso, il bighorn, l'alce, il lupo, il gatto tigre, varie specie di volpi e di lontre, la puzzola, lo scoiattolo, il coniglio, la lepre, il fagiano, l'abuzzago, lo sparviero, il merlo, ecc., e fra i pesci, la razza, il passero, il salmone, la trota salmonata, queste due ultime molto comuni.

Lewis e Clarke dimorarono al forte Clastop fino al 1.° marzo, vivendo or bene, or male col prodotto della lor caccia; pensarono allora al ritorno per la medesima via, e lasciati agl' Indiani alcuni scritti che comprovavano il loro passaggio, risalirono il Colombia, e si recarono presso alcune popolazioni non vedute dapprima. L'equipaggio e la scorta avevano appena di che vivere, e spesse volte il mattino non sapevano che cosa avrebbero a mangiare in quel giorno; ma a misura che procedevano verso le terre più alte, la loro miseria si faceva minore. La neve rendeva ancora impraticabili le vette delle Montagne Pietrose, per cui dovettero trattenersi quasi un mese sulle terre che giacciono fra il fiume Kouskouski ed il Clarke, e stringere amicizia coi capi de' Tchoponnichs. Finalmente, verso la fine di giugno, dopo aver ripigliate le cose sepolte l'autunno precedente, s'imbarcarono sul Missuri. Il 23 settembre i due viaggiatori approdarono a San Luigi, dopo un'assenza di nove anni, quattro mesi e nove giorni, nei quali avevano percorso oltre tremila leghe.

Il viaggio del maggior Pike fu diretto a tutt'altra meta: ei si propose con intento commerciale insieme e politico di rimontare il Mississipi fino alla sua sorgente. Egli doveva riconoscere i confini dei due territorii inglese e americano, e procacciare la pace fra le indiane tribù degli Osagi e dei Konsas, che facevansi guerra accanita.

Il maggiore partì da San Luigi il 9 agosto 1805 con un sergente, due caporali e diciassette soldati, e in breve trovossi all'imboccatura dell'Illinese; visitò i Sakis, presso i quali risiedeva un americano, Guglielmo Eving, che loro apprese l'agricoltura, e varcate le prime cascate, trovò un villaggio d'Indiani Volpe. Colà, sulla destra sponda del Mississipi, eravi allora una miniera di piombo scavata da un Francese. Il 10 settembre Pike giunse sul territorio dei Sioux, e ricevette una deputazione del capo della tribù, che doveva scortarlo. Giunto alla capanna, vennegli presentata una pipa, e il selvaggio disse a Pike: « Sono lieto di vederti nel mio villaggio per poter far conoscere ai giovani com'essi debbano rispettare i figli del nuovo lor padre. Allorchè io mi trovava a San Luigi, ed era ancor giovanetto, mio padre mi disse che, guardando verso le foci del fiume, avrei in breve veduto uno di questi guerrieri. Or comprendo ch'è vero, e sono lieto di vederti, poichè tu sai che il Grande Spirito è il padre degli uomini rossi e dei bianchi, e che se gli uni verranno distrutti, gli altri non avranno lunga durata. Io non ho fatto mai la guerra al nostro nuovo padre, e spero che durerà sempre fra noi il buon accordo. » Ciò detto, incominciarono a fumare, e le danze diedero fine a quella giornata. Uomini e donne erano vagamente vestiti; ognuno teneva in mano la pelle d'un animale, soffiando di tratto in tratto contro taluno, rivolgendogli quella pelle; e quegli cui veniva soffiato si lasciava cadere come se fosse stato mortalmente ferito. Tal danza non è solo un diporto, ma una pratica religiosa, nè si può parteciparvi senza venire iniziato, credendo ogni altro indiano che gli iniziati possano togliere altrui la vita soffiandogli addosso.

Pike progredì il suo viaggio; il 12 passò dinanzi la Riviere-Racine; entrò il 16 nel lago Pepin, ove fu sorpreso da un temporale; trovò il 21 un altro villaggio di Sioux, ove non c'erano che donne incredibilmente loquaci; finalmente il 22 soggiornò in un'isola, ove ricevette una deputazione di Sioux, alla quale domandò centomila acri di terra, accordatigli per un valsente di duecento piastre.

Giunto il 26 alla cascata Sant'Antonio, Pike fu costretto a far trasportare per terra le sue barche; quindi s'inoltrò circa duecento miglia; ma, sorpreso dal verno, dovette accamparvisi, e nutrirsi di cacciagione, lontano cinquecento leghe da ogni incivilito paese. Solo il 17 dicembre ripigliò il suo viaggio sulle slitte, passando dinanzi parecchie dimore d'Indiani assembrati, visitato da cacciatori canadesi e da mercanti inglesi. Pike recossi sul lago del Cedro Rosso a visitare uno di codesti ultimi, che l'accolse con ogni attenzione. Esplorò il lago, e giunse il 1.° febbraio al lago Sanguisuga, meta delle sue ricerche, colà trovandosi la precipua sorgente del Mississipi, la quale non è più larga di quaranta piedi. Un ramo di questo fiume comunica col lago Winnipeg, che riceve le acque del lago del Cedro Rosso, cinque leghe lontano. Il fiume non è navigabile oltre tal punto.

Eravi su questo lago uno stabilimento della compagnia inglese del N. O., e Pike vi fu accolto

amichevolmente. Dipoi, avendo raccolto intorno a sè molti capi e guerrieri indiani, espose loro il motivo della sua venuta, chiedendo loro la pace coi Sioux, e la consegna delle bandiere e medaglie inglesi ricevendo in cambio bandiere e medaglie americane. In tali negoziazioni si dovette adoperare molta pazienza e sopportazione: finalmente, come segno di pace, tutti i capi consentirono a fumare colla pipa di *ouachu;* e così pure, benchè a grande stento, consegnarono tutti le loro bandiere; ma le difficoltà si moltiplicarono quando ei dovette indurli a mandare i loro ostaggi a San Luigi. A vincere questa renitenza Pike dovette esaurire tutte le arti della eloquenza indiana: « Rimango maravigliato, egli disse, che i cuori dei Saltatori di queste contrade siano così pavidi. Le altre nazioni diranno: Non v' hanno dunque guerrieri al lago Sanguisuga, al lago Rosso, o al lago della Pioggia che ardiscono di portare la pipa del loro capo al loro padre? » Queste parole furono efficaci; due capi si alzarono, e dissero ch' essi assumevano di portar l' ambasciata. Tutti volevano allora seguire Pike, ma due erano sufficienti. Il 18 febbraio Pike partì fra gli applausi degl'Indiani; egli viaggiava in islitta tirata da cani; e il 5 marzo raggiunse i suoi compagni accampati sulle sponde del Mississipi, ove avevano frattanto avuto frequenti occasioni di contatto cogl'Indiani Menomoni. I Menomoni sono quasi tutti di belle forme e di media statura, di colore più chiaro che gli altri selvaggi, hanno bei denti, grand'occhi ed espressivi, nobile e dolce fisionomia. Pike ne osservò specialmente una coppia, la più bella, egli dice, che sia dato vedere. « Il marito, alto cinque piedi, undici pollici, era un uomo bellissimo; sua moglie, di ventidue anni, aveva gli occhi bruni, capelli neri e lucidi come il vetro, il collo bene proporzionato, e non pareva disposta alla pinguedine che si manifesta nelle donne indiane poi che sono andate a marito. »

Reduce a San Luigi, dopo un'assenza di otto mesi e ventidue giorni, il maggior Pike ebbe l'ordine poco dopo d'intraprendere un nuovo viaggio. Doveva questa volta risalire il Missuri e l' Osage con prigionieri osagi, che veniano restituiti ai loro compatriotti, e con alcuni deputati reduci da Washington. Doveva egli raccogliere ogni ragguaglio possibile sull'Arkansas e sul Fiume Rosso. Partito il 15 luglio 1806 con due canoe e con iscorta, Pike risalì il Missuri; dei prigionieri indiani, alcuni camminavano lungo la sponda, altri, e fra questi le donne, andavangli appresso in una canoa. Pike racconta di averle vedute ogni mattina dolersi, e piangere i parenti che avevan perduto. « Il mio diletto padre più non esiste, dicevan esse; o Grande Spirito, abbi pietà di me! Vedi! io sempre piango: rasciuga le mie lagrime, e dammi consolazione. » E i guerrieri rispondevano ad esse: « I nostri nemici hanno ucciso mio padre; io e la mia famiglia lo abbiamo per sempre perduto! Oh! signore della mia vita, te ne scongiuro, conserva i miei giorni, finchè l' abbia vendicato, e poi fa di me che più ti piace. »

Entrati nell' Osage, e andati a ritroso della corrente più giorni, vidersi giungere i parenti e gli amici dei prigionieri, che venivano ad incontrarli con cavalli per trasportare i loro fardelli. Questo incontro fu assai commovente: le donne gettavansi nelle braccia dei loro mariti; i padri e le madri abbracciavano i loro figli, tutti si abbandonavano ad una gioia viva e sincera. Pike trasportò per terra le sue barche, col soccorso di questi Osagi allorchè volle lasciare l' Osage per entrare nel Konsas e nell' Arkansas. Il paese che giace fra que' due fiumi è arido e ingrato, ma di là si vede un fertile e verdeggiante bacino, nel quale errano numerosi branchi di bisonti, di alci e di capre selvatiche. Giunse il 17 al fiume Konsas, e vide il primo villaggio dei Pani. Siccome lo scopo della spedizione era di ripristinare il buon accordo fra le tribù, Pike incominciò dall'indurre ad un abboccamento i capi degli Osagi e quelli dei Konsas; venne accettata una tregua, fumarono la pipa di pace; ma la riconciliazione fu più difficile ad ottenersi fra i Pani e gli Osagi. Il capo dei Pani, Caracteriche *(lupo bianco)*, vi si contenne con rigidezza e ferocia implacabili. Invece di accondiscendere ai consigli dell' ufficiale americano, minacciò di assalire lui e le sue genti se insisteva a voler progredire nell' interno del paese. Il maggiore non diè retta alla minaccia; si portò alle sponde dell'Arkansas, donde spedì un luogotenente con una canoa, cinque soldati e due Osagi; ed egli stesso proseguì il suo viaggio verso le montagne.

Colà le rive dell' Arkansas erano frequentate da innumerevoli stormi di bisonti, e benchè il paese divenisse ognor più montano, gli alberi erano meno radi. Tutto indicava la prossimità delle sorgenti dell'Arkansas, ma la rigida stagione non assentiva più lontane ricerche. Pike allora lasciò i suoi soldati in un accampamento improvvisato e fortificato alla meglio, proseguendo con due o tre compagni a fare le sue esplorazioni. Giunse alle falde d'un altissimo picco indicato sulle carte col nome di Picco Spagnuolo, formando esso l' estrema frontiera N. O. degli Stati Messicani, e ne determinò l' altezza a 10,581 piedi sopra la pianura, locchè

equivaleva a 18 o 19,000 piedi sopra la superficie del mare, computo approvato da più recenti rilievi. Questo picco è tanto alto che gl'Indiani lo riconoscono a trenta leghe all'intorno. Percorrendo quelle scabre e nevose montagne, Pike s'era proposto di riconoscerne la posizione e di trovar le sorgenti di varii fiumi che ne scaturiscono: e ciò fece di fatto quanto all'Osage, al Konsas, alla Platte, ed al Fiume Bianco; ma quando giunse al Fiume Rosso prese abbaglio due volte, e, malgrado disagi e fatiche inauditi, benchè si aprisse ogni giorno pericolosi sentieri fra i ghiacci, non potè trovare le sponde di questo fiume. In questa lunga e infruttuosa esplorazione il suo drappello sofferse innumerevoli mali; dovevano camminare ogni giorno nell'acqua, mancando di vettovaglia, e incerti ogni mattina se avrebbero trovato in quel giorno sufficiente selvaggina al vitto comune. Armati di costante perseveranza, varcate alte catene di montagne, Pike e i suoi compagni giunsero alle sponde d'un fiume da essi creduto il Fiume Rosso, ed era invece il Rio del Norte. Senza volerlo, e contro un espresso divieto, il maggiore trovavasi sul territorio spagnuolo, e questa involontaria trasgressione lo gettò in una serie di nuovi imbarazzi. Abbattutosi in appostamenti spagnuoli dovette giustificare la sua comparsa dinanzi al governatore di Santa Fe, il quale, dopo un egregio procedere, ordinò che venisse ricondotto alla frontiera americana. Ma quanto allo scopo del viaggio nulla s'era ancora determinato; Pike non aveva veduto il corso del Fiume Rosso.

Lungo tempo dopo il maggior Pike, altri due officiali americani, il maggior Long e il capitano Bell intrapresero l'esplorazione del paese che giace fra il Mississipi e le Montagne Pietrose. Partiti da Pittsbourg il 5 maggio 1819, i viaggiatori giunsero il 30 al confluente dell'Ohio e del Mississipi. Il 9 giugno erano essi a San Luigi e il 29 all'imboccatura del Missuri: il 1.° agosto, giunti al forte Osage, un distaccamento s'incamminò per terra a riconoscere il paese bagnato dal Konsas. C'erano da vendicare contro questa tribù alcune recenti aggressioni fatte armata mano; ma, dimostrandosi quegli indigeni già ritornati a sentimenti pacifici, pensarono porre in dimenticanza vecchie querele. Il maggior Long ammise i capi dei Konsas ad un consiglio da lui presieduto.

I Pani, popolo più feroce come abbiamo veduto, non si contennero in modo egualmente pacifico. Il 24 agosto, mentre stavano riposando sulle sponde d'un ruscello, apparvero con dimostrazioni tutto pacifiche agli Americani, ma tradirono appresso nel modo più strano la fiducia dapprima ispirata. «I Pani, dice la relazione, erano schierati e apparecchiati a battaglia, e tuttavia, accorrendo verso di noi, dimostrarono dapprima intenzioni amichevoli, prendendoci la mano, gettandoci le braccia intorno al collo e presentandoci la palma della mano, ch'è un segno di pace. Alcuni salirono sopra i nostri cavalli legati a pertiche poco lontano, fuggendo quindi su quelli con nostra grave molestia. Nessuno sforzo ce li avrebbe potuti salvare; sarebbe stato al sommo imprudente ricorrere all'armi, quando non fossimo stati astretti da un'estrema necessità, essendo la vittoria assai dubbia, e la ritirata impossibile.»

Malgrado queste piccole perdite, i viaggiatori proseguirono la loro navigazione, e il 15 settembre trovavansi dinanzi l'imboccatura della Platte. Oltre questo fiume, le montagne che fiancheggiano il Missuri sono più alte, più ripide, più nude delle precedenti; sono squarciate da profondi burroni, ed ergono al cielo i selvaggi ed irregolari lor coni. Vasti sono i boschi e interrotti da praterie paludose. Avevano scelto per passarvi l'inverno un sito acconcio sulle sponde del Missuri, ove ben tosto alloggiaronsi le genti di scorta; e per godere qualche tranquillità, si fece la pace coi Pani, la sola popolazione dimostratasi ostile, e che aveva pochi giorni prima rapito due cacciatori. Fatta questa pace con essi, e così pure cogli Otous, coi Missuris e cogli Johouas, il maggiore Long, ritenendo inutile la sua presenza in quei luoghi, ripartì per Washington lasciando una guarnigione nel forte. Il battello a vapore, che aveva colà trasportato gli Americani, venne curiosamente visitato dalle accorse popolazioni circonvicine, e specialmente dai Sioux, i quali non sapevano dissimulare la loro sorpresa e il loro spavento al vedere la macchina. Passarono bene l'inverno; ebbero selvaggina fresca, carne apparecchiata e calzature che gl'Indiani recavano in cambio di alcune bagattelle e del *wiskey*, loro prediletto liquore.

Così pure ebbero corrispondenza cogli Omahas, tribù dimorante in un più riposto cantone. Questi Omahas sono nomadi per abitudine: in aprile ritornano dalla caccia, e in maggio seminano i loro campi; quindi conciano le pelli di bisonte uccisi nell'inverno, in modo che sieno tutte apparecchiate pel tempo in cui giungono i compratori. I giovani vanno in quel'a stagione ottanta miglia lontano a cacciare il castoro, il cervo, l'alce, il sorcio muschiato ed altri animali, le cui pellicce vendonsi facilmente. I capi degli Omahas hanno assoluto potere, e fra quelli ch'ebbero maggiore autorità e celebrità ricordasi il famigerato *Ouachinggohsaba*

(il merlo) che regnò fino al 1800. Quando morì venne, secondo la sua ultima volontà, seppellito sopra il suo cavallo sulla vetta d'un monticello che sorge presso il Missuri, affine, ei diceva, di non perder di vista i bianchi che salgono il fiume per trafficare colla sua nazione. La sua tomba fu coperta d'un tumulo, sul quale vennero deposti varii cibi per molti anni. Costui, a quanto vien detto, ricorse ad atroci spedienti per rassodare la propria autorità. Attossicava coll'arsenico i suoi nemici e i suoi rivali, e in tal modo profetava infallibilmente la loro morte. Astringeva i mercanti a cedergli la metà delle loro merci, ed obbligava dipoi il popolo a comperare da lui l'altra metà a doppio prezzo. Il suo dispotismo non era immune da capricci: un giorno, per far pompa del suo potere agli occhi d'un bianco che lo accompagnava ad una gran caccia, vietò alla tribù assetata di bere l'acqua di un fiume al quale era giunta. Il solo bianco fu esente dal divieto; e gl'Indiani, benchè arsi di sete, l'obbedirono tutti.

I Pani-Lupi, altra tribù in quelle vicinanze, erano i soli fra gl'Indiani che osservassero il barbaro costume di offrire vittime umane alla stella di Venere. Questa cerimonia ripetevasi ogni anno al cominciamento dei lavori campestri, ed essi credevano che la totale mancanza dei raccolti avrebbe punito l'obblio di quest'uso; e per allontanare siffatta calamità ognuno poteva offerire un prigioniero di guerra dell'uno o dell'altro sesso, alimentandolo prima e facendolo ingrassare con ogni cura: quindi nel giorno stabilito legavanlo a un palo, e quegli che l'offeriva fendevagli il capo con un colpo di tomahawk, e il resto della tribù lo finiva a colpi di freccia. Uno degli ultimi capi di questa tribù tentò di far cessare questa atroce costumanza. Stava un giorno legata al fatal palo una giovane prigioniera, quand'uno dei figli di lui fattosi innanzi in mezzo dell'adunanza, disse ch'era espresso voler di suo padre di por termine a questi sacrificii, e ch'egli era venuto per salvare la vittima; con pericolo de' suoi proprii giorni, tagliò i legami dell'infelice, e trattala fuor della folla, la fe' montare a cavallo, e la condusse lontano dalle offese degli Indiani.

Il maggior Long raggiunse il campo con rinforzi di gente e con vettovaglie; e ricominciò una nuova esplorazione, questa volta per terra. Dovevasi riconoscere, affrontando innumerevoli pericoli, il corso del fiume Platte, che si diceva occupato da Indiani numerosi e feroci. Attraversati parecchi accampamenti di Pani-Lupi ed un'immensa prateria naturale affatto spoglia di alberi, giunsero sulle sponde di questo fiume. Giunti al confluente de' grandi fiumi che sboccano nella Platte, passarono sulla destra sponda coperta di erba folta e minuta. Molti degli alberi che sorgevano presso all'acqua erano morti o per vetustà o pei guasti fattivi da' castori; e i catti divenivano tanto frequenti ed erano così ramosi che ritardavano l'andare dei viaggiatori. I soli abitatori di quelle solitudini erano i bisonti e le antilopi. Più oltre, e quando già incominciavano a vedere le Montagne Pietrose, trovarono le tane della marmotta della Luigiana, animaletto conosciuto sotto il nome di *cane dei prati*. In alcuni siti, queste tane sono così numerose che vengono dette villaggi: hanno esse la forma d'un cono tronco, colla bocca al vertice, alto diciotto pollici con tre piedi di base.

Sette od otto marmotte dimorano in ciascuna di queste tane, e quando fa bel tempo vengono a sollazzarsi all'ingresso; ma all'avvicinarsi di ogni più leggiero pericolo rintananasi prestamente. Intormentiti l'inverno, questi animali non fanno alcuna provvista per questa stagione, dalla quale non si difendono che turando le loro tane. La carne di tali marmotte è assai buona a mangiarsi.

Il 6 luglio, il maggior Long giunse al termine della pianura da lui percorsa per circa trecento leghe. Sorgeva colà una catena di montagne dirupate di gres nude e quasi perpendicolari, simili ad una grande muraglia paralella alla base delle montagne. Fra questi parapetti di gres e le prime roccie granitiche giace una valle larga un miglio, con gran quantità di pilastri di roccia isolati e di abbagliante bianchezza, che rassomigliano ad obelischi tagliati dalla mano dell'uomo. Colà giunti, questi viaggiatori attesero ad ascender le rupi per osservare il paese, e di vetta in vetta giunsero in luogo donde apparve loro tutta la vallata e i numerosi suoi fiumi. Avevano alla sinistra il più alto picco della contrada, che viene sulle carte segnato col nome di *Picco Long;* all'ovest dilungavasi l'angusta vallata nella quale scorre l'Arkansas; al nord un'enorme massa di neve agglomerata entro un vallone ove deve aver la sorgente qualche affluente della Platte; all'est, la Platte, l'Arkansas ed altri fiumi, i quali veduti da quell'altezza apparivano quali sottili e serpeggianti filetti di acqua: al sud il proseguimento della catena, e fra due picchi un laghetto che mandava le sue acque ad un affluente dell'Arkansas: tal era la vaga scena che s'offerse al maggior Long ed a' suoi compagni.

Colà, sul confine dei possedimenti spagnuoli, finiva l'itinerario del maggior Long, e dopo avere rilevato l'altezza del maggior picco di quella catena, ritornò pel sentiero percorso, s'imbarcò sull'Arkansas e si diresse alla volta delle pianure. Tutta-

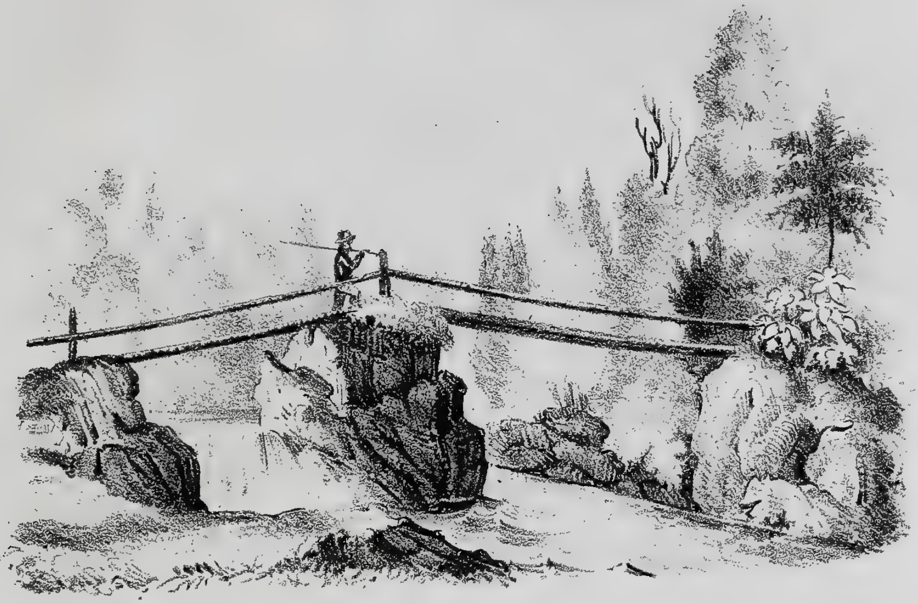


1. Water-Works a Filadelfia



2. Palissade-Roks sull' Hudson

VIAGGIO



3. Veduta presa sui Monti Alleġani



4. Veduta di Newburg (Stato di Nuova York)

via, a poca distanza, Long lasciò l'Arkansas e si diresse al sud per giungere alle sponde del Fiume Rosso. Il suolo, dapprima arenoso e nudo, si coprì ben presto d'erbe e di arbusti; divenivano frequenti le viti salvatiche, e in que' siti incontrò una tribù di Kaskaskias, detti *Cuori-Malvagi (Mauvais Coeurs)* dai Francesi. Questi selvaggi dissero a Long, ch'egli trovavasi allora presso il Fiume Rosso; falsa indicazione, poichè in appresso venne a conoscere esser quello il Canadiano; aggiunsero che dieci giornate più lungi avrebbero trovato il villaggio stabile dei Pani-Picas. I Kaskaskias hanno belle fattezze, nasi aquilini, denti regolari, occhi vivaci, benchè piccoli, e la loro carnagione, più chiara che le tribù dell'E., li fa rassomigliare ancor più di quelli agli Indiani del Missuri. Le costoro donne, almeno a quanto se ne vide per allora, sono assai belle.

L'incedere lungo il Canadiano fu felicissimo. A misura che procedevano, il cambiamento del regno vegetale indicava che stavano per entrare in un nuovo clima. Gli olmi, le phitollaccas, i cefalanti cedevano il suolo ai yucas, ai catti frutescenti, all'argemone bianco ed alla bartonia notturna. Nel giorno si udivano per l'aria le grida assordanti delle cavallette, che servono di pastura ad una bella specie di falcone, propria delle regioni del Mississipi. Più oltre, le viti apparvero con sorprendente profusione: gli olmi stavano curvi sotto il peso degli innumerabili grappoli d'uva, dei quali erano coperti. Sulla sponda di rimpetto c'era una lunga fila di monticelli sabbiosi, tapezzati di viti non più alte di un piede e mezzo dal suolo, e queste dune avevano avuto origine dalle viti che arrestarono la sabbia trasportata dal vento. Alcune di queste viti non avevano più foglie, ma erano così sopraccariche del frutto, che il ceppo n'era affatto coperto. L'uva di queste viti è la migliore che v'abbia.

Consumata la provvista di mais, la carovana dovette cibarsi di carne di bisonte o d'orso senza verun condimento; e fra tanti disagi pervenne alle falde occidentali dei Monti Ozarks che si prolungano verso il Mississipi; e pochi giorni dopo trovossi al confluente d'un fiume tosto riconosciuto per l'Arkansas, allora soltanto avvedendosi del il proprio sbaglio: chè aveva seguito il corso del Canadiano credendolo il Fiume Rosso.

In questo viaggio altro non accadde che varii incontri, al di là del fiume Smith, colle numerose tribù degl'Indiani assai bellicosi ch'errano in quelle pianure. Long abboccossi coi Kiavas, coi Kaskaskias, coi Chayennes, cogli Arrapahous, indigeni poco diversi da quelli del Missuri, benchè alquanto più piccoli e col naso più stiacciato. Più oltre vide una trentina di Jetans o Gamanches, tribù di Conis con cinque Squas; torma vinta e svaligiata dagli Osagi che avevano saccheggiato ogni lor cosa. Solo gli Squas avevano conservato le loro vesti, le collane di vetro e gli ornamenti; ma per tenersi al sicuro dai costoro furti conveniva star sempre in guardia. Trovati ancora per via altri Indiani, entrarono nei monti Ozarks, ove c'erano parecchi floridi stabilimenti. Gli 8 ottobre giunsero a Jackson, città importante del Missuri, benchè non v'abbiano oltre cinquanta case; il 12 tutta la comitiva trovavasi al capo Giraudeau, donde il maggior Long e il capitano Bell si avviarono alla capitale degli Stati Uniti per riferire il risultamento del loro viaggio.

Sarebbe troppo lungo ricordare tutti gli esploratori che hanno intrapreso penosi ed utili viaggi nell'interno del continente; e questo assunto eccederebbe i confini propostici in questo lavoro. Troveressimo ancora nel 1823 l'infaticabile maggior Long recarsi alle sorgenti del fiume San Pietro, percorrere tutta la contrada dal Winnipeg al lago dei Boschi, partire dal forte Chicago sul lago Michigan, incontrando per via i Menomoni già da noi nominati, i Potaouatomi, gli Ottaouas ed i Chippeouans, indigeni men belli e più incolti; lo vedressimo seguire il Rock-River ed il Kichvake, raggiungere il Mississipi nel luogo detto la *Prateria del Cane*, ove sorge il forte Crawford; quindi risalire il gran fiume pel forte Sant'Antonio ed esplorare il suo affluente pel fiume San Pietro, sulle cui sponde dimorano i Dacotas e gli Ouahkapatoans, tribù tranquille ed agiate finchè si tocchi il territorio dei Sioux; finalmente, seguendo il Fiume Rosso, giungere per quello sulle sponde del lago Winnipeg, lago paludoso alle sponde, e così detto dal colore delle sue acque. Dovressimo ancora ricordare il gran viaggio di Schoolcraft fatto nel 1820 attraverso i grandi laghi dell'America settentrionale; dovressimo pur ricordare le esplorazioni scientifiche e ardimentose di Mackensie, Hunt, Stuart, Crocks ed altri che rinnovarono nel 1811 e 1812 le belle imprese di Lewis e di Clarke, recandosi dalle foci della Colombia a quelle del Missuri per le Montagne Pietrose, esplorazioni tanto più preziose per la scienza geografica, quanto che furono compimento e prova delle scoperte fatte dapprima.

CAPITOLO L.

Unione Americana. — Storia e Geografia.

Il primo navigatore che approdò nell'America settentrionale è Giovanni Cabotto, secondato da suo figlio Sebastiano Cabotto, amendue navigatori veneziani al servizio dell' Inghilterra. Ottenute alcune navi dal re Enrico VII, spiegò le vele nel 1497, e scoperse una terra da lui nominata *Prima Vista*, che si cred'essere il Labrador; si abboccò con indigeni vestiti di pelli, armati di arco, di freccie e di picche, e tornò in Inghilterra con prezioso carico. A questa prima felice scoperta non ne successero altre per allora, poichè il re della Gran Bretagna non era in caso di approfittarne: ma la Francia e la Spagna seppero trarne maggior profitto. Un Fiorentino, Giovanni Verrazzano, scoperse la Florida, ne prese possedimento a nome di Francesco I, e veleggiò lungo settecento leghe di costa dell' America del Nord, da lui appellata *Nuova Francia*; ma nel suo secondo viaggio rimase ucciso dai selvaggi. Jacopo Cartier di San Malò fu più avventurato: questi scoperse, il 10 maggio 1534, il capo Bonavista, punta di Terra Nuova, esplorando dipoi la baia dei Calori e il golfo di San Lorenzo. L' anno seguente, in un altro viaggio, fece ancor più: salse il vasto fiume, e gettò l' ancora all' imboccatura dell' affluente, detto dipoi *Fiume di Jacopo Cartier*. Colà, avute relazioni cogl'indigeni, fondò una colonia, che vi si mantenne due anni, venendo poi abbandonata, e passarono quindi due secoli prima che la Francia pensasse di nuovo alle terre del Canadà. Di questo primo tentativo non rimase che il nome di Monreal dato ad uno stabilimento indiano che appellavasi *Hochelaga*.

La Spagna frattanto non rimaneva inoperosa: nel 1528 Panfilo di Narvaes sbarcò nella Florida, ma doveva abbandonarla, per la forte resistenza degl' indigeni. Dopo lui, Fernando de Soto provò la medesima sorte, e soccombette alle fatiche e a' disagi della sua spedizione. A questi Spagnuoli successe un partito di Ugonotti, comandati dal prode Ribault, rafforzato dipoi da Laudonnière. Questi nuovi colonizzatori eressero il forte Carolina, assediato ben tosto dagli Spagnuoli, i quali occuparonlo dopo aver trucidata la guarnigione. A questa atrocità vennero opposte altre rappresaglie; e Domenico Gourgues partì per vendicare i suoi correligionarii; egli s'impadronì arditamente del forte, trucidandovi a vicenda tutti gli Spagnuoli, cessando con ciò ogni altra prova d' istituirvi colonie.

Nel 1578 l' Inghilterra ricomparve nell'America settentrionale. Gualtiero Raleigh ed Unfredo Gilbert ottennero da Elisabetta una carta per colonizzare una porzione di quel territorio. Gilbert approdò verso il 51° di lat. N., quindi facendo rotta verso il S., prese possedimento di Terra Nuova; ma ripigliato il mare co'suoi vascelli, sommerse in una violenta burrasca. Morto il suo socio, Gualtiero Raleigh proseguì con non minor ardore la sua ardimentosa intrapresa, e il frutto delle sue fatiche e della sua perservanza fu la colonizzazione della Virginia, primo punto occupato in modo durevole sul territorio americano. Egli vi inviò fin dalle prime Amados e Barlow, i quali fecero una lusinghiera descrizione del paese; quindi, e in due riprese, sir Riccardo Grenville, il quale fondò ad Hatteras uno stabilimento, decaduto ben tosto pel mal governo dei coloni, e per difetto di vettovaglie. Quanto si guadagnò per allora fu la scoperta del tabacco, divenuto dipoi d'un uso così generale in Europa. A questo sperimento successero altri tentativi di Raleigh, il quale inviò in quei luoghi John Waite, ma finalmente, dopo un breve soggiorno, quasi tutti gli Europei abbandonarono quelle parti, ed il suolo rimase nuovamente agli Indiani.

La prima duratura colonia in Virginia incominciò nel 1606, dopo il viaggio di Gosnold. Il capitano Cristoforo Newport, partito con cinquecento uomini, che dovevano fermar dimora in quel paese, scoperse il capo Enrico, punta meridionale della baia di Chesapeake, e fondò sul fiume James la città di James-Town, che esiste tuttora. I primordii dello stabilimento furono procellosi: insorsero dispareri fra i capi, in conseguenza dei quali l' uomo più intelligente della brigata, il capitano Smith, venne ingiustamente escluso; ma dipoi, quando la colonia ebbe a lottare contro la fame e contro i selvaggi, ricorsero a lui accordandogli, a così dire la dittatura. Smith fin dalle prime ricorse ad immediati spedienti: eresse fortificazioni intorno a James-Town, andò contro i nemici, li vinse, tolse loro le vettovaglie d' inverno, e ridestò il coraggio dei suoi compagni. Sventuratamente, mentre si recava a fare esplorazioni, venne fatto prigioniero dagl' Indiani, e lo si credette perduto; ma Smith era un uomo di grandi spedienti: sapendo che lo attendeva una morte infallibile, provossi a sfidarla. Allettò dapprima i selvaggi mostrando loro una bussola, e poi fatta con questo strumento qualche esperienza, apparve un ente soprannaturale. Ad onta di questo primo incontro, egli doveva essere ucciso, e prima del supplicio condotto trionfalmente per le tribù, allorchè

la figlia del più potente sachem di quella contrada, l'indiana Pocahontas, alla quale altri non poteva far grazia che lo stesso suo padre Powatan, innamorò fieramente del prigioniero, gettandosi fra esso ed il tomahawk, che stava per colpirlo. Alle sue preghiere Powatan consentì di restituire Smith ai suoi compagni, e Pocahontas, ormai amica degl' Inglesi, aggiunse a tanto dono un convoglio di vettovaglie, delle quali essi avevano estremo bisogno. Più tardi i soccorsi giunti dall'Inghilterra migliorarono la condizione di questi coloni, e fin da allora fu risolto il problema della occupazione dell' America del Nord. Nel 1609 lord Delaware fu nominato governatore e capitano generale della colonia di Virginia, essendovi stati in precedenza inviati Gates e Summers. Un nuovo infortunio, da cui venne colto il prode capitano Smith poneva di nuovo a repentaglio la colonia, quando sopraggiunse lord Delaware, rimanendovi quanto glielo concesse la sua salute. Dopo di lui venne sir Tommaso Dale, il quale ricorse ad una legge marziale, e ripristinò l' ordine il più perfetto. Sotto di lui si fecero alcuni trattati cogl' indigeni, e videsi la figlia d' un sachem, la stessa Pocahontas liberatrice del capitano Smith, sposare un Inglese, chiamato Rolfe, che n' era ardentemente innamorato. Dale approvò questo maritaggio, celebrato allorchè Pocahontas si convertì al cristianesimo. Questa principessa venne dipoi in Inghilterra, ove fu accolta dal re Jacopo, colle distinzioni dovute alla sua nascita fra gl' Indiani.

Da questo tempo comincia un'era novella per la Virginia, distribuendovisi le terre fra i coloni, e coltivando il tabacco, già comunemente usato in Europa. Ad inspirare l' amor della pace e del focolare in quegl' irrequieti avventurieri, trasportaronsi dall' Inghilterra molte giovani, tolte dalla classe del popolo, e allora i doveri della famiglia vennero da quelle genti accoppiati ai doveri di cittadino.

La colonia della Virginia progredì con varia fortuna. Sorpresa un giorno dagl' Indiani, che trucidarono spietatamente la metà dei coltivatori, essa fece ricadere su quelli sanguinose rappresaglie, ed estirpò quasi del tutto le nazioni vicine. Ne conseguì una inquisizione, per cui la carta della Compagnia venne rivocata con un decreto del banco del re, e alla libera costituzione successe allora il governo d' un consiglio provvisorio, nominato dal re Jacopo, e confermato da Carlo I, che aggregò la Virginia alla corona. Da codest' atto d' autorità nacquero turbolenze, terminate soltanto alla venuta del saggio Berkley quale governatore. V' ebbero ancora nuove disensioni nel periodo rivoluzionario dal 1650 al 1688, e la Virginia, essendosi dimostrata giacobita, dovette lottare contro il parlamento. Avvicendatamente sottomessa o ribelle, offesa ne' suoi interessi commerciali o favoreggiata da nuove concessioni, prese le armi sotto Bacon, contro Barkley, e ricadde sotto il regio potere alla morte di quel capo di partigiani. Da quel tempo fino alla guerra del 1756 colla Francia, le colonie della Virginia andarono prosperando, e vedremo come la loro storia andrà a confondersi colla storia generale degli Stati dell' Unione.

La colonizzazione dell' America del nord si divide in due parti distinte, non solo a cagione della varietà del clima, ma eziandio a cagione dei contrarii elementi che ne governarono la sua formazione. La colonizzazione della Virginia era, come si vide, un affare tutto politico, laddove la colonizzazione di Massachusset, e le operazioni della compagnia di Plimouth ebbero il carattere religioso. Da ciò una linea di separazione fra le due istituzioni, linea che sussiste tuttora. I paesi che stanno al nord della Virginia erano stati bene esplorati da alcuni viaggiatori, e, fra gli altri, dal capitano Smith, ma niuno pensava a fondarvi stabilimenti, allorchè la persecuzione spinse in quelle terre lontane una moltitudine di Puritani, e viepiù di Brownisti, costretti ad espatriare dall' intolleranza del clero britannico. Questi, approdati nella provincia di Massachusset, sovr' un terreno che apparteneva alla compagnia di Plimouth, fondaronvi la Nuova Plimouth, primiera città di quel tratto d' America; e fu questa al suo cominciare piuttosto una congregazione che una colonia. Come i Moravi, questi cristiani posero ogni loro avere in comune, sistema, che tardò lungamente il progresso della nascente colonia. Frattanto le persecuzioni religiose, continuando in Inghilterra, nuovi Puritani, emigrando, si aggiunsero al primo ceppo dei Brownisti, e fondarono successivamente Salem, Boston, Charleston, Dorchester, Roxborough, con leggi conformi a quelle della Nuova Plimouth, leggi più religiose che civili. Allora sembrò che tutte le sette europee scegliessero per loro ritrovo questa terra, ove regnava l' austerità la più mistica e il rigorismo più intollerante. Invece di attendere a' dissodamenti, esaurivasi l' intelletto ed il tempo in dispute teologiche, donde nacquero nuovi scismi, e in conseguenza la fondazione di parecchi Stati novelli, come quelli di Provvidenza, di Rhode-Island e di Connecticut, ciascuno con proprie leggi e con proprio culto. In molti di questi siti furono gli Olandesi costretti a cedere il terreno a coloni più forti e più uniti. Il Nuovo Hampshire ed il Maine ebbero pari origine, e

così di mano in mano si giunse ad occupare una grande estensione di paese, ma si presentarono gl'Indiani, e convenne portar loro la guerra, e in men di tre mesi la nazione dei Peguods fu sterminata. Nel 1640 varii stabilimenti del Nord trovavansi in prospero stato. Dal 1620, anno della prima emigrazione dei Brownisti, avevano fatto tragitto a quelle coste ventidue mila coloni con duecento mila lire sterline. I coloni approfittarono della lotta di Cromwell contro la dinastia inglese per usurpare quanto più poterono privilegi e diritti; e in pari tempo, una religiosa persecuzione contro i Quaccheri insanguinava il paese con mostruosa contraddizione in un popolo ch'era fuggito da una stessa persecuzione.

Altri imbarazzi insorsero dalla vicinanza dei Francesi che avevano novellamente fermato dimora al Canadà. Più volte si venne all'armi. La guerra accesa nel 1690, sospesa per la pace di Ryswick, ricominciò nel 1704; nel 1707 si tolse ai Francesi Porto Reale nella Nuova Scozia, tentando nel Canadà un assalto infruttuoso, arrestato dalla pace di Utrecht. Questa guerra intermittente e varii cangiamenti di governo segnarono solo in questo periodo di tempo l'esistenza politica del Massachusset. La presa di Louisbourg nel 1745, e nel 1746 una funesta calata di soldatesche francesi sul territorio americano, destarono ancora le gare fra le due colonie vicine prima del trattato di Aquisgrana. In questo frattempo, i varii Stati dell'Unione ebbero origine e si consolidarono: già il Nuovo Hampshire ed il Maine esistevano fino dal 1622 per l'opera e pegli sforzi di Ferdinando George; il Connecticut, conquistato nel 1635 da alcuni emigrati del Massachusset contro gli Olandesi, aveva di già la sua propria costituzione, il suo collegio di Yale, i suoi scismi religiosi, le sue dissensioni teologiche: Rhode-Island e Provvidenza, istituite nel 1636 da Roger-William, avevano pure la loro carta, e fino dal 1647 possedevano sul loro territorio una delle città più fiorenti dell'America settentrionale, Newport; Nuova York, che gli Olandesi e gli Svedesi volevano disputarsi, erasi sottomessa essa pure, nel 1664, al colonnello Nichols, e poi a vicenda conquistata e riconquistata, era finalmente rimasta in potere dei coloni inglesi. Ad insediarvisi con maggior sicurezza, avevano dovuto portar la guerra agli Indiani delle foreste vicine, collegate fra esse in numero di cinque tribù. In questa guerra, nella quale stavano da una parte i Francesi, comandati da La Barre, e dall'altra gl'Inglesi, comandati da Dongan, un capo selvaggio, circa la pace che venivagli chiesta, rispose così: « Odi, Yonnondio (La Barre), io non dormo, ho gli occhi aperti, e il sole che mi rischiara mi fa vedere un gran capitano alla testa de' suoi soldati, che parla com' ei sognasse. Egli dice di non esser venuto in queste contrade che per fumare la pipa di pace cogli Onondogas; ma Garrangula rispondegli, ch' ei vede a rovescio; ed era per esterminare gli Onondogas, se il morbo non avesse spossate le loro braccia. Noi abbiamo condotto gl'Inglesi ai nostri laghi perchè facessero i cambii cogli Utawawas e coi Qagtoes, come gli Adirondas avevano condotto i Francesi alle nostre tende, perch' essi facessero un commercio che si diceva lor proprio. Noi siam liberissimi, noi non dipendiamo nè da Yonnondio (La Barre), nè da Corlear (Dongan). Noi vogliam ire ove ci aggrada, comperare ciò che ci piace. Se i vostri alleati sono vostri schiavi, adoperateli come schiavi, e imponete ad essi di non trafficare che con voi soli. Odi, Yonnondio, quanto io dico è il volere di cinque nazioni. Quand' essi sotterrarono la scure di Cadaracui in mezzo al forte, piantarono nello stesso sito l'albero della pace, affinchè fosse noto che il forte era insieme un rifugio pei soldati e un luogo di convegno pei trafficanti. Bada che i numerosi soldati che stanno qui non insultino l'albero della pace, e non tolgano ch' esso copra co' rami suoi il tuo e il nostro paese. Quanto a me, io giuro che i nostri guerrieri danzeranno sotto i suoi rami e non alzeranno la scure contro di esso finchè Yonnondio e Corlear non minaccino d'invadere la contrada che il Grande Spirito ha donato ai nostri antenati. » Così lo stabilimento di Nuova York, fra le guerre or cogli Indiani or co' Francesi, erasi poco a poco consolidato. Alla metà del secolo decimosettimo l'intera colonia di Nuova York contava appena centomila abitanti; e cent' anni dopo la sola città dello stesso nome ne racchiudeva un tal numero.

Nuova Jersey, come Nuova York, una delle conquiste del colonnello Nichols, aveva veduto crescere nel suo grembo Elisabeth Town, e, lungi da ogni guerra, era pervenuta tranquillamente ad un prospero stato. La Pensilvania ed il Delaware, fondate dapprima dagli Svedesi nel 1627, quindi occupate dagli Olandesi nel 1651, erano cadute, nel 1654, in potere degli Inglesi. Ma la rinomata colonia pensilvana non esisteva che dal 1681, epoca in cui il celebre Guglielmo comparve sulle sponde della Delaware. Era questo un figlio dell'ammiraglio Guglielmo Penn, il quale sotto il protettorato di Cromwell effettuò la conquista della Giamaica. Penn erasi fatto capo dei Quaccheri, e, perseguitato in Inghilterra, aveva domandato ed eragli stata concessa la Pensilvania. Frettolosamente s'era

recatò egli stesso ad erigervi la sua città, Filadelfia, al confluente dello Schuylkill e della Delaware. La carta di Penn, che portava per epigrafe: «La libertà senza l'obbedienza è una confusione, e l'obbedienza senza libertà una schiavitù,» aveva raccolto intorno a lui una moltitudine di emigrati, trattenutivi quindi da dolci e saggie leggi. Nessun'altra colonia aveva progredito con tanta celerità verso grandi e felici destini.

Gli altri Stati non erano rimasti addietro. Fondato da Cecil, lord Baltimore, il Maryland erasi innalzato all'ombra d'una carta che gli assicurava grandi privilegii. Malgrado le violenti agitazioni che turbarono questi primi anni, la colonia aveva prosperato rapidamente; e nel 1660 essa contava 12,000 abitanti. Così pure le Caroline del Nord e del Sud, le quali appresso gl'infelici sperimenti di Raleigh vennero date in partaggio ai grandi signori della corte di Carlo II. Charleston era stata fondata nel 1680, e questo paese fino da allora procedeva verso una crescente prosperità. La Georgia, fondata nel 1733 da Oglethorpe, aveva avuto una sorte non meno feconda. Assalita dalla Spagna, erasi vigorosamente difesa, e aveva saputo conservare la propria indipendenza; ma nella sua costituzione, come in quella delle due Caroline, c'era per mala sorte un vizio, del quale tuttora si fanno sentire le funeste conseguenze, la tolleranza cioè della schiavitù. O sia che avessero seguito l'esempio degli Spagnuoli, o avessero solo ascoltato il desiderio di avere robuste braccia al loro servigio nei lavori d'agricoltura, i coloni della Georgia e delle due Caroline avevano comperato schiavi negri, istituendo così la padronanza dell'uomo sull'uomo e la supremazia della pelle.

Tal era in origine lo stato delle colonie dell'America del Nord. Fondate separatamente senz'altro legame fra esse che una comune metropoli, non sentirono il bisogno d'una maggiore colleganza che allorquando vidersi minacciate dalla guerra, tanto dai Francesi che dagli Spagnuoli. Gli stabilimenti francesi del Canadà avevano progredito paralellamente ai varii stabilimenti inglesi; Porto Reale era stato fondato nel 1605, Quebec nel 1608. Questa rivalità coloniale fu l'origine d'una lotta, che seguì tutte le vicissitudini di guerra e di pace provate dall'Europa in quel tempo. Avvenne del pari fra la Florida, allora degli Spagnuoli, la Georgia e la Carolina. Questi due ultimi Stati vennero spesso minacciati da forze imponenti, e la stessa Charleston, assediata nei prim'anni del secolo decimottavo, non andò salva che pel valore de' suoi abitanti. Le guerre incessanti contro gl'Indiani rendevano vieppiù difficile questa complicata condizione; ma tuttavia, nel 1739, quando scoppiò la guerra della Gran Bretagna contro la Francia e la Spagna unite, le colonie americane erano abbastanza forti, e presero Louisbourg, città francese assai forte, situata sull'isola del Capo Bretone. Dal 1749 al 1763 le ostilità raddoppiarono; e benchè l'Europa fosse tornata alla pace, in America si faceva ancora la guerra; gl'Inglesi avevano opposto lord Loudoun al marchese di Montcalm, soldato valoroso ed intraprendente, che s'impadronì del forte Guglielmo-Enrico, benchè questi primi trionfi venissero seguiti da immediati rovesci. Il generale Amherst s'impadronì di Louisbourg; il generale Wolf vinse contro il generale Montcalm una battaglia decisiva e gloriosa per entrambe le parti, alla quale successe la resa di Quebec. Finalmente, nel 1761, Vaudreuil, circondato dalle forze inglesi, fu costretto a cedere, a condizioni onorevoli, la città di Montreal, ultimo punto che la Francia occupasse in un territorio acquistato con tanto sangue francese. Il Canadà era affatto perduto pel gabinetto di Versaglia, e gl'Inglesi non avevano più rivali nell'America del Nord. Colla pace segnata nel 1763, la Francia non conservò in America che una porzione della Luigiana e l'isola della Nuova Orleans: la Spagna cedette le Floride per riavere il possedimento dell'Avana; e così gl'Inglesi rimasero liberi dagli Spagnuoli nel mezzogiorno, e dai Francesi nel settentrione e nell'occidente.

Le colonie americane, dopo aver provveduto alla loro condizione esteriore in questo tranquillo intervallo, pensarono ancora alla loro emancipazione e alla loro indipendenza. A questo tempo gli Stati contavano tre milioni d'anime, ed era difficile tener lungamente quella massa di gente soggetta agli interessi della metropoli. Così a varie epoche certe leggi vessatorie, come l'atto di navigazione, avevano incontrato l'opposizione delle assemblee coloniali; ma, per indurle a prendere apertamente le armi, ci volevano più gravi motivi. L'atto del bollo, approvato dalla Camera dei comuni, determinò questo sommovimento, e tosto che questa nuova imposta, che gravitava su tutte le franchigie coloniali, fu conosciuta in America, l'assemblea coloniale della Virginia protestò contro. Nel Massachusset e nella Nuova York, nella Carolina e nel nuovo Hampshire inasprì tutti gli animi una legge tanto arbitraria. I giornali di Nuova York e di Boston pubblicarono eloquenti manifesti per determinare il popolo ad unirsi per la difesa dei suoi diritti. In nessuna parte i commessi del bollo poterono esercitare le loro funzioni, e in varii luoghi piantaronsi *alberi della libertà*, i quali sono d'origine americana. Rovesciato il ministero inglese, e

rivocato dai Comuni l'atto del bollo, arrestossi per un istante quel grande sommovimento popolare. Pitt allora si fece a difendere le colonie, per cui vennero ad esso eretti monumenti, ma questa reazione in favore della metropoli poco durò. Nuove tasse, e soprattutto l'imposta sul tè, occasionarono nuovi torbidi e nuove nimistà: in più luoghi ebbervi scontri, e a Boston e in altre città vennesi all'armi.

Allora un congresso generale venne convocato a Filadelfia, e il 4 settembre 1774 i delegati di undici provincie, in numero di cinquantacinque, tennero la loro memoranda seduta sotto la presidenza di Peyton Randolf di Virginia. Colà, sospesa ogni relazione colla metropoli, venne accettata la prima dichiarazione di diritti, nella quale l'autorità metropolitana era tuttavia riconosciuta; vennero indirizzati manifesti agli abitanti del Canadà e delle Floride; e crebbe a tanto l'effervescenza, che una scintilla poteva destarvi un grande incendio. La giornata di Lexington affrettò tale risultamento: le soldatesche inglesi furono vinte da milizie raguna ticcie che combattevano alla spicciolata. Fin da allora aveva incominciato la guerra fra l'Inghilterra e le sue colonie.

Ad uno stesso tempo tutto il paese ricorse alle armi; gl'insorti sorpresero le fortezze che signoreggiavano Clamplain e George, e mentre un secondo congresso riunito a Filadelfia riconosceva ancora l'autorità reale, lo sparso sangue diceva più chiaramente che ogni autorità regia aveva terminato per sempre nell'America del Nord. Dal suo canto il ministero inglese non doveva cedere il suolo senza aver tratto la spada: numerose soldatesche vennero inviate nel nuovo mondo sotto gli ordini dei generali Howe, Burgoyne e Clinton, che raggiunsero il generale Gage. Il primo scontro, quello di Boston, riuscì favorevole agli Americani, che nominarono allora il celebre Washington a loro generale, e questo giovane capo ordinò sull'istante un esercito bensì ancora indisciplinato, ma infiammato dal più ardente patriottismo. Si strinse l'assedio di Boston, armaronsi corsari contro gl'Inglesi, e finalmente venne scelto per bandiera dell'indipendenza la nuova bandiera stellata colle tredici striscie rosso e bianco.

La guerra continuò con varia vicenda. Gli Americani vinti sotto Quebec si sostennero con vantaggio nei loro trinceramenti di Boston, espugnando finalmente quella piazza importante. In pari tempo dovevano reprimere nell'interno i fautori del partito inglese.

Nel 1776, l'Inghilterra fece un nuovo sforzo, inviando nel territorio americano un esercito di 18,000 ausiliarii tedeschi, sotto gli ordini del generale Clinton e Cornwallis, ed una flotta comandata da sir Peter Parker. Queste forze, recatesi indarno sotto Charleston, portaronsi contro Nuova York, ove comandava il generale in capo americano.

In mezzo a queste angustie si procacciò di dare all'America una costituzione libera e repubblicana. Tommaso Payne, ne' suoi scritti intitolati *Il senso comune*, aveva apparecchiato gli animi ad accogliere qualche cosa di più perfetto e più acconcio alle franchigie americane che la vecchia costituzione inglese, insufficiente per quella società tutto nuova. Uno fu il grido e l'applauso di tutto il paese quando il Congresso pubblicò, il 4 luglio 1776, la celebre dichiarazione d'indipendenza scritta da Franklin, Jefferson, John Adams, Sherman e Liwingston, dichiarazione sottoscritta da tutti i deputati provinciali e che costituiva gli Stati Uniti in *Istati liberi e indipendenti*. Con questo atto tredici colonie inglesi divennero una grande repubblica; atto che, letto ad ogni reggimento, venne accolto con grande entusiasmo.

La sconfitta di Long-Island, ove tre mila Americani rimasero uccisi, non iscoraggiò Washington; ed attendendo che il decreto del Congresso, che ordinava la formazione d'un esercito permanente, venisse posto in esecuzione, stancò il nemico con iscaramuccie continue, e contrastando passo passo il terreno della Delaware, ove gl'Inglesi facevano ogni giorno nuovi progressi, salvò Filadelfia con un ardito assalto improvviso contro il colonnello Rolle, costringendo il nemico a ritirarsi.

Rassicurato sulla sorte di Filadelfia, il Congresso vi rientrò, e si rese accetto per la prontitudine e per l'energia de' suoi provvedimenti. Franklin veniva inviato in Francia, e già l'Europa si commoveva al vedere questo popolo guerreggiante per la sua indipendenza. Il giovane Lafayette, Kosziusko, di poi illustre, il prode Pulawski ed il barone Kalb, valente Tedesco, avevano di già poste le loro spade al servizio degli Americani, e la guerra del 1777 incominciava coi più favorevoli auspicii. Nel Canadà Burgoyne veniva costretto a depor le armi a Saragota, rilevante vittoria che risarciva della poca perdita toccata alla Brandywine al generale Washington; nel qual ultimo fatto Lafayette, trovandosi come volontario alla testa di una brigata, venne ferito ad una gamba, non cessando perciò di rimanere sul campo di battaglia.

Il congresso sopravvegghiava agli avvenimenti e organizzava il paese, benchè infierisse la guerra. Le notizie dell'Europa erano incoraggianti. Franklin aveva ottenuto il suo intento alla corte di

Versaglia, la Francia riconosceva gli Stati Uniti, e stringeva con essa un trattato d'amicizia e di commercio. Una guerra quasi generale era la conseguenza della guerra americana. Una squadra francese di dodici vascelli e di quattro fregate, sotto gli ordini dell'ammiraglio Estaing, salpò da Tolone il 19 aprile, comparve poco dopo sulla costa americana, assediando Newport capitale di Rhode-Island. Un combattimento navale fra le due squadre inglese e francese impedì la riuscita di quell'impresa.

La campagna del 1779 non fu più decisiva che quella dell'anno innanzi, ned ebbervi che scaramuccie di qua cogl'Indiani, di là cogl'Inglesi. Venne dato l'ordine di fare una guerra di sterminio, e il generale inglese Clinton spianò quanto gli venne incontro per via; arse fiorenti città, e mandò a picco gran numero di navi; ma incontrato Washington a Stoney-Point, venne costretto a tenersi sulla difensiva. La guerra nel generalizzarsi diveniva più accanita e feroce; all'assedio di Savannah si pianse la morte di Pulawski ucciso in una carica fra due ridotti; il generale Lincoln, dopo una memoranda resistenza, dovette cedere Charleston, e la Carolina meridionale venne ricostituita in provincia regia. Sembrava vacillare la causa repubblicana, quando Lafayette giunse di Francia, e dietro a lui Rochombeau, sbarcando a Newport con sei mila francesi. Washington venne ad accordarsi con lui, mentre il generale Green pigliava il comando di tutte le forze repubblicane del sud.

Tuttavia la causa inglese si conservava potente, specialmente nelle parti meridionali, e benchè la Gran Bretagna non avesse temuto di dichiarar la guerra all'Olanda, non appariva intimidita od inquieta del numero e della forza de' suoi nemici. L'anno 1781 incominciò pegli Americani cogli auspicii più infausti; i loro soldati mancavano di vestimenta, di denaro, e spesso ancora di cibo; ammutinaronsi, e domandarono le paghe. Avventurosamente allora nel sud, presso un luogo detto *Cowpens*, v'ebbe uno scontro fra il colonnello Tarleton, inviato da lord Cornwallis, ed il generale Morgan; scontro irrilevante quanto al numero dei combattenti, ma importante per le conseguenze, essendochè ne andò salva l'America. Essendo rimasto vincitore Morgan, gli abitanti della Carolina abbracciarono immediatamente fra i due partiti la causa dell'indipendenza; e lord Cornwallis, costretto ad evoluzioni difficili, perdette la sua imponente posizione nella Carolina. Dopo una sanguinosa battaglia fra lui e Green a Guilford-House, nella quale, a dir vero, non v'ebbero vincitori, dovette ritirarsi a Wilmington, e pochi giorni dopo non possedeva che Savannah e il distretto di Charleston. In quei giorni il disertore Arnold devastava la Virginia, e Lafayette assunse di difenderla con duecento uomini. Subito dopo, secondo un nuovo disegno, Rochambeau e Washington marciarono contro lord Cornwallis; raggiunsero Lafayette dinanzi York-Town, scelta dal lord a piazza d'armi, nella quale venne tosto assediato. La città fu costretta in tre settimane a capitolare, e lord Cornwallis non potè neppure ottenere gli onori militari: i suoi soldati deposero le armi. Questa luminosa fazione, nella quale Lafayette ebbe una bella parte, dovuta specialmente agli ausiliarii francesi, decise la sorte degli Americani; e il cangiamento del gabinetto in Inghilterra fece il resto. Poco dopo, Rochambeau e i suoi soldati ritornarono in Francia, benedetti da un popolo da essi fatto libero; e la Gran Bretagna, col trattato di Parigi del 3 febbraio 1783, acconsentì di riconoscere l'indipendenza delle sue antiche colonie d'America, fin da allora divenendo un fatto compiuto l'esistenza degli Stati Uniti. La nuova repubblica conservava il territorio compreso fra le Floride, la Nuova Scozia, i laghi ed il Mississipi; la Spagna otteneva le due Floride e la Francia trovavasi contigua alla Gran Bretagna sul medesimo suolo di prima.

Il territorio era libero, ma devastato. Un debito di duecento ventisette milioni di franchi pesava sull'avvenire degli Stati Uniti, e settanta mila Americani erano periti in questa guerra di sette anni. Il Congresso trovavasi innanzi un esercito minaccioso, senza denaro per poterne sostenere la spesa. La popolarità di Washington fu un grande aiuto, e il licenziamento dell'esercito avvenne senza disordine. Allora Washington rese conto del suo operare, si depose dal comando, ritirandosi a vivere nella sua tenuta di Mont-Vernon, dopo aver impiegato gran parte delle sue ricchezze a profitto della causa americana.

La guerra produsse bentosto una crisi commerciale, poichè le mercanzie non avevano spaccio, la carta non correva che col 50 per cento di perdita, ed era prossimo un generale fallimento. Nell'assemblea d'allora c'erano i più cospicui nomi degli Stati Uniti, come un Washington, un Franklin, un Robert, un Morris, un Madison; ed una Convenzione della quale Washington fu eletto presidente, approvò, malgrado qualche parziale resistenza, la costituzione americana del 1788. Questa costituzione riconosceva un Congresso composto di due camere, quella dei rappresentanti e quella del senato. Il potere esecutivo doveva risiedere in un presidente, da rieleggersi ogni quattro anni da elettori scelti in ciascuno Stato, e le sole

condizioni richieste per la presidenza, erano l'aver raggiunto l'età di trentacinque anni, e d'esser nato negli Stati Uniti. Il Congresso è investito di ogni potere legislativo, il presidente non ha che il *veto* sospensivo, dopo due votazioni. Il diritto di guerra appartiene al Congresso. Il presidente comanda le forze di terra e di mare, ma egli non può di sua propria autorità ned aumentare l'esercito regolare nè chiamare le milizie sotto le armi. Così pure, per la conchiusione dei trattati, domandasi l'approvazione e cooperazione del senato. Il suffragio pei rappresentanti del popolo è diretto, a due prove pel senato che rappresenta gl'interessi locali, e a tre pel potere esecutivo.

Il primo presidente degli Stati Uniti fu Washington, nominato ad unanimità di suffragi, e il solo trovarsi al potere di quest'uomo ristorò il credito pubblico, e diede nuovo impulso agli affari. Sotto di lui il Congresso attese ai primi ed utili provvedimenti per governare con un sistema del tutto nuovo. Jefferson fu nominato secretario di Stato pegli affari esteri, il colonnello Hamilton per la finanza, Knox per la guerra, Jay per la giustizia. Nel 1790 si decretarono alcune tasse moderate e la fondazione di un banco. Nel 1793, malgrado il partito degli esaltati, Washington venne rieletto presidente, e ben tosto il Congresso, risentendo i movimenti rivoluzionarii, che agitavano allora la Francia, si divise in due partiti, uno più democratico dell'altro, poichè nell'America del Nord non poteva più esservi che democrazia. Nel 1796 terminò nuovamente il potere di Washington, e stava per essere nuovamente eletto ad unanimi voti, allorchè egli fe' divulgare un indirizzo, col quale dichiarava la sua ferma determinazione di rinunciare alla presidenza, e di ritirarsi dai pubblici affari. Egli morì l'anno dopo a Mont-Vernon. Dietro il suo rifiuto, venne nominato presidente John Adams, e Jefferson vice-presidente.

Sotto John Adams insorse qualche dissapore colla Francia, governata dal Direttorio, dissapore per cui si temeva una guerra, ma bentosto appianato da un'ambasciata. La prosperità dell'Unione andava ogni anno crescendo, e nel censimento del 1800 trovaronsi cinque milioni di anime in tutta la repubblica. Dopo il primo assembramento di Stati, altri tre erano stati aggregati all'Unione, quelli di Kentucky, di Vermont e di Tennessee; altri distretti eransi formati nell'O., e promettevano nuove unioni alla Confederazione americana.

Nel 1801, Jefferson e Adams gareggiavano per la presidenza, uno fautore del partito democrativo, l'altro del partito federalista. Jefferson trionfò. L'atto più rilevante del suo governo fu l'organizzazione della Luigiana, ceduta nuovamente dalla Spagna alla Francia, che la vendette agli Stati Uniti per ottanta milioni di franchi. Rieletto nel 1805 quasi a voti unanimi, Jefferson ebbe a sostenere nel secondo periodo del suo governo grandi esterne contese. Era allora il momento, in cui la Francia, potentissima sul continente, abbandonava all'Inghilterra l'impero dei mari, e l'Inghilterra più non incontrando la bandiera rivale si abbandonò a troppo abuso di potere: si fornì di marinai americani sulle stesse coste dell'Unione, catturò i neutri, e finalmente giunse ad atti ancor più violenti, ponendo in esecuzione il blocco nominale, e togliendo così agli Stati Uniti il commercio neutrale colla Francia. Al blocco nominale, Napoleone rispose col decreto di Berlino, che ordinava il blocco continentale. Allora l'Inghilterra trascorse ancor più, vietando ai neutri di commerciare coi porti d'onde erano escluse le sue navi. Napoleone, in risposta, fulminò successivamente i decreti di Milano, di Bajonna e di Rambouillet, che vietarono ai neutri il commercio coll'Inghilterra; e poi, siccome i suoi ordini non erano eseguiti, fece predare quasi mille e seicento navi americane, due terzi incirca delle quali vennero dichiarate di buona presa; e ciò diede origine al risarcimento di venticinque milioni di franchi accordato dalla Francia nel 1835 agli Stati Uniti.

A Jefferson, nel 1808, successe Madison, che ebbe a sostenere sanguinose guerre contro gli Indiani, a poco a poco sottomessi, e contro gl'Inglesi, i quali andavano cercando un pretesto per assalire nuovamente gli Americani; ma cotesti li prevennero, dichiarando la guerra il 19 giugno 1812, ed ordinando ad Hull di penetrare nel Canadà. Sventuratamente i preparativi di questa guerra s'erano fatti con troppa imprevidenza, cosicchè Michillimackimag, la Gibilterra americana, situata sul lago Michigan, si rendette senza colpo ferire, e, circondato da forze preponderanti, Hull depose le armi senza avere pur fatto una scarica. Se in quel momento le vittorie della marina non avessero ravvivato gli animi, agli Stati Uniti era minacciato l'avvenire della repubblica; ma v'ebbero nell'oceano fatti d'armi che ristorarono ed esaltarono l'orgoglio nazionale. Qui la *Costituzione* assaliva e vinceva la fregata inglese la *Guerriera*, e poi un'altra fregata, la *Giava;* colà gli *Stati Uniti* prendeva un'altra fregata di quarantanove cannoni, dopo una delle più belle battaglie che siensi giammai vedute; altrove, l'*Essex* e l'*Argo* facevano innumerevoli catture, e i corsari americani, incrociando su tutti i mari, rendevansi formidabili a quegli stessi che li avevano disprezzati da tanto tempo.



1. Veduta d'Hartford



2. Cascata di Cattskill

VIAGGIO



3. Cattskill Mountain House



4. Veduta d'Albany

Però l'esercito non potè ristorare in breve tempo la sua condizione. Stretto insieme e dagl'Indiani e dagl'Inglesi egli stette sulle difese; e la battaglia di Queenstown e quella di Frenchtown, nella quale gl'Inglesi si contennero barbaramente, furono successive sconfitte alla causa americana. La spedizione contro York, benchè più avventurata, non riuscì che dannosa, tanto più che fino da allora la guerra era già divenuta una serie d'atti barbarici e indegni delle due incivilite nazioni. Due squadre inglesi, comandate dagli ammiragli Warren, Cockburn e dal commodoro Beresford, devastarono le coste dell'America, commettendo contro le città ed i borghi tali crudeltà che resero la guerra vieppiù popolare nella Unione. Molte città, e specialmente in Virginia, vennero date al sacco, ed i comandanti permisero ai loro soldati ogni eccesso possibile. Era questa una guerra di sterminio, e gli Americani fecero altrettanto. Rinforzarono le crociere e la flottiglia che navigava sui laghi; il capitano Perry s'impadronì di tutte le navi inglesi che trovavansi nel lago Erie, ed Hamilton riportò una decisiva vittoria sul Thames. L'anno seguente la guerra continuò in tutta l'Unione; gli avvenimenti del 1814 avevano lasciato agl'Inglesi molte forze disponibili, ed essi ne approfittarono per incalzare maggiormente la guerra. Gli Americani cominciarono al sud con una splendida vittoria del generale Jackson contro gl'Indiani; e continuarono all'ovest con una sconfitta di Wilkinson. Brown, egli pure vinse gl'Inglesi nel nord a Queenstown, ed a Chippewa; e nel medesimo tempo la marina americana sosteneva l'onore della propria bandiera, e la fregata la *Costituzione* passava da vittoria a vittoria, da presa a presa.

Un impreveduto accidente, una inopinata diversione diede un nuovo aspetto alla guerra. L'ammiraglio, avendo ricevuto rinforzi dall'Inghilterra, in agosto portossi nella Chesapeake, con l'intenzione di far uno sbarco nel cuore degli Stati Uniti. Sbarcati senza opposizione gl'Inglesi non incontrarono gli Americani che a Blandesbourg, li ruppero ed entrarono vittoriosi in Washington, ove arsero gli edificii e distrussero i cantieri, di là portandosi a Baltimora, colla speranza d'occuparla pur facilmente; ma tanto vandalismo aveva concitato il paese. Baltimora venne valorosamente difesa e salvata dalle sue milizie; e gl'Inglesi vinti furono obbligati a rimbarcarsi. A questa seguì la vittoria navale, riportata dall'americano Mac-Donough sul lago Champlain, e resa piena dalla bella difesa di Jackson, il quale, colle milizie del Tennessee, respinse tutto l'esercito di Cochrane, e questi furono gli ultimi avvenimenti di tal guerra, abbenchè essa durasse ancora, quando la pace era firmata in Europa fra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Il trattato di Gand del 24 dicembre 1814 ne aveva gettato le fondamenta, determinando i confini dei due territorii. Pubblicata il 22 febbraio 1815, questa pace venne accolta agli Stati Uniti con generale entusiasmo, non venendo di poi più turbata.

Da quel tempo fino ai nostri giorni la storia degli Stati Uniti comprende i fatti contemporanei troppo noti per qui narrarli. Durante la presidenza di Monroe v'ebbe una guerra contro Algeri, ed un'altra per l'acquisto delle Floride; durante quella di John Quincy Adams la prosperità dell'Unione ebbe un continuo progresso; ed altre guerre cogl'Indiani pacificarono gl'interni paesi.

Tale è la storia di questo vasto e fiorente territorio.

L'attuale confederazione componesi delle tredici provincie chiamate, prima della guerra dell'indipendenza, colonie inglesi dell'America del Nord; d'una porzione del Canadà, della Luigiana, e sue dipendenze, di alcune porzioni del territorio messicano recentemente acquistate e delle Floride cedute dalla Spagna. Questo paese estendesi in latitudine dal 25° al 55°, in longitudine dal 6° al 125°. La sua media larghezza dell'E. all'O. è di 2500 miglia; la sua media lunghezza di 830 miglia. La sua superficie è di 2,257,374 miglia quadrate.

Le grandi estensioni di questo territorio sono uniformi e poco diverse. Osservandole dall'E. all'O. trovasi di qua l'Oceano Atlantico, e di là il Grande Oceano, e dopo questi due grandi catene di montagne, all'E., gli Apalachi o Allegani, all'O. la lunga catena appellata a vicenda Montagne Azzurre, Bianche e Verdi, Montagne Chippewayanes, o finalmente Montagne Pietrose, le quali tutte altro non sono che il prolungamento della gran Cordigliera messicana.

Questa vasta contrada è solcata da molti fiumi, e frastagliata da molti laghi. Tra i fiumi devesi annoverare il San Lorenzo, che tocca soltanto il territorio dell'Unione; il Connecticut, il più gran fiume del Nuovo Hampsire, l'Hudson, la Delaware, già descritti; la Susquehanna, formata dal congiungimento di due fiumi, che va a gettarsi nella baia di Chesapeake; il Potamac, che nasce negli Allegani, segna il confine fra il Mariland e la Virginia, bagna Washington, e gettasi nel Chesapeake; il James, suo vicino e rivale; il Savannah, che scorre presso della città di tal nome; il Mobile, formato dall'unione del Tombeckbe e dell'Alabama; il Mississipi, uno dei maggiori di tutto l'orbe che procede dal lago Winnipeg, e segna dal

N. al S. la regione centrale degli Stati Uniti; l'Ohio ed il Missuri, affluenti del Mississipi, maggiori di esso pel volume delle acque; finalmente la Colombia, che ha origine nelle Montagne Pietrose e si scarica nel Grande Oceano. Quasi tutti i laghi degli Stati Uniti sono comuni colle colonie inglesi, eccettuato il lago Michigam, affatto americano. I laghi Uron, Superiore, Ontario ed Eriè segnano il confine dei due territorii. L'Unione inoltre possede il lago Champlain, i laghi dei Boschi e della Pioggia, della Sanguisuga, Oneidà, Cayuga, Seneca, Georgia, ecc., ecc.

Il clima degli Stati dell'Unione, nelle sue grandissime variazioni, è il più sano che si possa desiderare. La Confederazione estendesi quasi tutta in una zona dolce e temperata, alquanto più fredda a tramontana e più calda al mezzogiorno; e questo territorio potrebbe venir suddiviso in cinque parti, che hanno propria temperatura e proprii prodotti; e ciò che in sommo grado è proprio di ciascheduna è sempre la loro salubrità. L'inclinazione del suolo accelerando lo scolo delle acque, non v' hanno contrade paludose ove l'acqua ristagni infestando l'aria, e se ciò avviene in qualche sito, egli è per breve tratto e non mai per vaste contrade, così che non si possa fuggire l'influenza maligna.

La geologia dei vasti stati dell'Unione non è ancora esattamente conosciuta e classificata. La catena di montagne più alte all'ovest sembra composta di roccie primitive, e non solo della famiglia granitica, ma di vero granito. Le catene inferiori sono di formazioni secondarie. La catena dell'E. è composta di due roccie diverse, ora secondarie, ora primitive, il tutto frammisto a roccie di transizione. Tutte queste montagne contengono abbondantemente metalli d'ogni specie: venne trovato negli Allegani oro, argento, mercurio, rame, assai ferro, piombo, carbone, petrolio, sale, acque minerali e sostanze gazose.

Il regno vegetale non è men ricco, e nulla è più maestoso che l'aspetto delle secolari foreste che specchiansi in laghi profondi, o di quelle steppe feconde conosciute sotto il nome di praterie. Nel Nord giungono a somme altezze tutti gli alberi comuni in Europa, la quercia, il castagno, l'acero, la betulla, il frassino, l'olmo, il faggio, il pino, il cipresso, l'acacia, il pioppo; mentre nel mezzogiorno e nelle regioni temperate appariscono le palme, le viti, i catti, il sicomoro, la canna da zucchero. Nei vasti possedimenti della Confederazione americana v' hanno così tutti i migliori prodotti della nostra Europa ed i coloniali; essa ha negli Stati del Sud il tabacco, il cotone, lo zucchero, il riso, l'endaco, la seta, il vino, gli olivi; negli Stati del Nord, i boschi di legname da costruzione, il catrame, la canapa, il colza, il frumento, l'orzo, l'avena, la segala, la cera, ecc., ecc.

Il regno animale è svariatissimo. Fra i mammiferi v' hanno: il coguaro, la lince, l'orso nero e bruno, il lupo, la volpe, l'otre, l'ermellino l'opossum, il tasso, la talpa, il sorcio muschiato, la marmotta, lo scoiattolo, il porco spino, il cervo, il daino, l'antilope, il bufalo, il bisonte. Fra gli uccelli v' hanno: l'avvoltoio, l'aquila, il falco, il barbagianni, i parrocchetti di molte specie, il picchio, il rigogolo, uno de' più vaghi uccelli d'America, la gazza, la pica, l'uccello parliero, l'uccello mosca, la rondinella, il piccione, il piviere, il gallo di montagna, l'airone, il germano, il fiammingo, l'uccello serpente, ecc. Fra i rettili v' hanno: le lucertole, gli alligatori, i serpenti di tutte le sorta; e finalmente una quantità innumerevoli di pesci.

L'agricoltura lungamente negletta, ora progredisce negli Stati Uniti; e tanto al S. che al N. e negli Stati del centro fannosi grandi lavori di dissodamenti agevolati da tanti e sì grandi mezzi di comunicazione. In nessun' altra parte, di fatto, vennero intrapresi in così breve tempo tanti lavori; giovane com' è questo Stato, e fra le guerre continue sostenute da esso, non era da attendersi che la Confederazione americana conducesse a termine tanti canali, e tante strade di ferro quante ne possono avere oggidì le nostre città dell'Europa. Il sistema idraulico dell' Hudson e del lago Eriè colle sue diramazioni offre nel solo Stato di Nuova Jork un tratto di cinquecento e settanta miglia di canali affatto compiuti. Nella Pensilvania, la canalizzazione con ancor più vasto disegno presenta un tratto di mille duecento e cinquantasei miglia di lunghezza, comprese cento miglia di strade a rotaie. V' hanno oggidì agli Stati Uniti ventidue grandi canali colle necessarie divisioni: e fra questi il canale Newhaven (lungo 205 miglia), il canale Morris (100 miglia); il gran canale d'Eriè (260 miglia); il canale Champlain (65 miglia); il canale di Pensilvania (colle sue diramazioni, 676 miglia); lo Schuylkill (112 miglia); l'Union-Canal (80 miglia); il canale di Chesapeake e d'Ohio, con 398 sostegni ed un tunnell (340 miglia); il canal Delaware e Chesapeake, navigabili alle navi di 500 tonnellate; il canal Baltimora (60 miglia); il Roanoke-Navigation (244 miglia); il gran canale dell'Ohio, che mette in comunicazione i gran laghi del Canadà ed il Mississipi (307 miglia); il canal Miami (80 miglia).

Oltre queste vie navigabili v' hanno, come fu detto, un gran numero di strade di ferro, nelle

quali, per risparmio di questo metallo assai caro agli Stati Uniti, gl' ingegneri americani hanno saputo adoperarvi il legno. La maggior parte di strade a rotaie negli Stati Uniti, dice List, sono fatte a rotaie di legno con fondamenta più o meno solide di pietra. Certo è che, dopo sette od otto anni, tali strade hanno bisogno di venir racconciate, e l'utile non apparisce così seducente come fra Liverpool e Manchester; ma se ben si consideri il loro costo, un buon economista troverà ch' esse raggiungono il loro intento quanto le più proficue intraprese. Le strade di questa maniera sono oggidì quelle da Albany a Boston (lunga 200 miglia); da Boston a Provvidenza (43 miglia); da Filadelfia a Colombia (80 miglia); da Baltimora all' Ohio, a doppia rotaia e la più lunga degli Stati Uniti (250 miglia); da Charleston ad Amburgo (135 miglia); da Trenton a Rariton, da Camden ad Amboy (50 miglia), ecc. Malgrado questa enorme quantità di strade a rotaie di già condotte a termine, se ne stanno apparecchiando altre ancora; avvi un disegno di strada ferrata fra Nuova York ed il lago Erie lunga seicento miglia, e un' altra fra Boston e la Nuova Orleans, che unirebbero i due punti più lontani della Confederazione.

Dotati di genio industriale e commerciale e favoriti dalla libertà, gli Stati Uniti salirono in cinquant' anni al primo grado dell' industria e del commercio. Quando scoppiò la rivoluzione, il paese, a dir vero, non aveva fabbriche, essendochè la metropoli ne forniva tutti i mercati col soverchio dei suoi prodotti. Nei primi giorni della emancipazione, l' industria agricola, più feconda di tutte, assorbì affatto le altre, ma a poco a poco cresciuti i capitali, la Confederazione ha cercato di trafficare a suo beneficio le materie prime prodotte dal benigno suo suolo. Nel 1805 non c' erano in tutta l' unione che quattro filande di cotone, e nel 1811 c' erano già ottanta mila macchine da filare, ed oggidì il loro numero è oltre un milione. Queste fabbriche consumano ogni anno oltre quaranta milioni di libbre di cotone, il cui valore, così ammannito, sale ad ottanta milioni di franchi. Lo stesso è a dirsi circa le manifatture di lana, oggidì numerose negli Stati dell'Est. Nel 1815 non v'erano che dieci filande di questo genere; ma oggidì se ne contano più di cinquanta, i cui prodotti rivaleggeranno tra poco co' migliori di Europa. Le resine abbondano in Pensilvania: il Rhode-Island, il Massachusset, il Connecticut, il Delaware, il Nuova-York, il Nuova-Yersey e l'Ohio hanno pure numerosi stabilimenti industriali di già fiorenti. Dappertutto veggonsi gualchiere, macchine da cardare, fornelli, usine, fonderie, molini da polvere, raffinerie di sale e di zucchero, laboratorii di tabacco, di candele e d'olio di balena; distillerie, birrarie, chioderie, fabbriche di cappelli, di pelli concie, di vetri, di lavori in piombo ed in marmo, corderie, cartiere, officine di vasellami e di oggetti di legno, ed altre di varie specie. Le fonderie di caratteri e le fabbriche di torchi tipografici, le fucine e le fonderie di cannoni, le fabbriche di macchine a vapore, la costruzione delle grosse navi, lo scavo delle miniere di ferro, di piombo e di carbone sono oggidì argomenti di grandiosi lavori. La coltivazione del gelso e dei bachi da seta, la concia delle pelli e le allude, grandi mulini per la macinatura dei grani, o quali motori meccanici, compiono la serie di tali manifatture. Ma fra tante industrie nessuna ha ricevuto maggior impulso che la stampa, i cui prodotti hanno oltrepassato oggidì la meta raggiunta dagli Stati meglio governati del globo.

Il commercio e l'industria non ebbero minore sviluppamento. Nel 1790 il totale delle esportazioni non oltrepassava dieci milioni di piastre: e nel 1795 giungeva a sessantasette milioni; nel 1800 a novantaquattro milioni; nel 1805 a centuno milione, nel 1806 a cento'to milioni di piastre, somma non oltrepassata dipoi, almeno fino all' anno 1830. Le esportazioni suddividonsi in prodotti indigeni e prodotti stranieri; i prodotti indigeni sono, come si è detto, il cotone, il frumento in grano e in farina, il mais, il tabacco, il seme di lino, il legname da costruzione, il sego, il pesce e le carni salate, la potassa, le pelli; i prodotti stranieri sono le derrate coloniali provenienti dalle scale americane od asiatiche; il tè, lo zucchero, il caffè, il caccào, il pepe, l'endaco, ecc. Fra le esportazioni si annoverano pure i prodotti dell' industria nazionale; come la polvere, le mobiglie, le stoffe comuni, i cappelli, i lavori in cuoio, le armi, i libri, ecc. I precipui articoli di importazione sono: l' acquavite, il sale ed il vino, ed una quantità innumerevole di oggetti provenienti dal commercio coll' India e colla Cina, e della pesca lucrosa che gli Americani fanno nell' Atlantico e nei mari australi. A questi varii cambii devonsi aggiungere quelli che si fanno cogl' indigeni, ai quali si portano camicie, grossi panni, ornamenti d'argento e di rame, fucili, *tomahawks*, o mazze usate in guerra, munizioni, reti ed altri utensili per la caccia, in cambio de' quali i negoziatori americani ricevono pelli di bisonte, di alce, di daino e di castoro, sego e stuoie.

Pel trasporto di tante derrate è necessario un numeroso navile, e una prontissima navigazione; nè altrove sono più numerose le navi, meglio go-

vernate ed armate che agli Stati Uniti. È questo il popolo che naviga a miglior mercato, talchè trova di che guadagnare colà pure ove altri mercatanti di mare non fanno che perdite. L'aumento della navigazione agli Stati Uniti è, come il loro commercio, un fatto sorprendente: nel 1789 il tonnellaggio giungeva a 204,998 tonnellate; nel 1807 giungeva ad 1,475,075. Oggidì questa prosperità è stazionaria, essendo cessati i lucri che essi facevano come neutri dal 1800 al 1810.

Le rendite della Confederazione americana, che sono 24 a 26 milioni di piastre, risultano per la maggior parte dai diritti della dogana imposti all'entrata. Nel 1792 il loro prodotto non era che 3,443,070 piastre: oggidì giunge a 18 o 19 milioni di piastre. Il tesoro pubblico ha inoltre per suo reddito la vendita dei beni nazionali, o la loro rendita quando vengono amministrati dallo Stato: una modica tassa sulla raffineria degli zuccheri, sulla preparazione del tabacco, sulle distillazioni degli spiriti, sulle vendite all'incanto, sulla licenza per la vendita al minuto dei vini e dei liquori spiritosi, un diritto di bollo sulle carrozze da nolo, tutte tasse assai modiche, in confronto alle nostre. Oltre a queste v'hanno altre tasse dirette sulle terre e sugli schiavi; contribuzione che ammontò a 13 milioni di piastre; e così pure v'hanno diritti di posta, di zecca ed altri. Con queste rendite, facili e poco onerose, la Confederazione giunse a pagare 200 milioni di franchi, prestito preso all'estero, durante la guerra dell'indipendenza, dando così il primo esempio d'un popolo che abbia estinto il suo debito. I governi europei dovrebbero imitare le repubbliche americane almeno in questo.

Uno dei grandi elementi della prosperità degli Stati Uniti, fu la istituzione di parecchi banchi, i quali, del pari che i canali e le strade ferrate, hanno in breve, mediante la concorrenza, garantito il paese. La prima carta di uno stabilimento di questo genere rimonta al 1791: essa approvò il gran Banco degli Stati Uniti, quello che esiste tuttora, il cui statuto venne modellato su quello d'Inghilterra. La prima carta spirò nel 1811, e fu rinnovata nel 1816, sotto una condizione che lasciava la Banca indipendente dal governo. Oltre queste istituzioni principali, ve ne sono altre innumerevoli: e non solo ogni Stato, ma ancora ogni città di qualche importanza ha il suo banco speciale. In tutta la Confederazione i pagamenti non si fanno che in carta monetata.

Le spese della Confederazione dividonsi in quattro dipartimenti: la lista civile che comprende gli stipendi di tutti i funzionarii; la guerra, che comprende gli affari degl'Indiani e i lavori pubblici; la marina e il debito pubblico, quest'ultimo ormai estinto. I salarii per funzioni pubbliche s'innalzano a 3 milioni di piastre: la spesa militare a 6 milioni all'incirca, e per la marina a 4 o 5 milioni di piastre. Gli Stati Uniti hanno otto vascelli da guerra, dieci fregate di prima classe, tre di seconda classe, quindici sloops, sette golette da guerra, e molte cannoniere. Grandi cantieri trovansi in ogni sito, tanto per la marina mercantile che per la marina di guerra. L'esercito permanente di terra non è che di settemila uomini in circa, sostenuto all'uopo dalle milizie organizzate in tutto il paese.

L'aumento di popolazione agli Stati Uniti è la cagione principale della prosperità commerciale; aumento avvenuto con sorprendente celerità. Nel 1790 gli abitanti erano circa quattro milioni, 700,000 dei quali erano schiavi; nel 1810 erano 7,239,000, dei quali 1,191,000 schiavi; nel 1830 trovaronsi col censimento 12,000,856 abitanti, dei quali 2,000,000 schiavi. Malgrado il puritanismo di certe sette, non avvi religione dominante agli Stati Uniti; e la libertà di coscienza e del culto è tale per assoluto senza restrizione veruna, potendosi dire un congresso di tutte le credenze religiose del mondo. Fra i culti più diffusi si annovera i calvinisti batisti, gli episcopali metodisti; i presbiterani, i cattolici romani, i congregazionalisti, gli unitarii, i quaqueri, gli iesiti, gli armeniani o riformati tedeschi, i luterani, i fratelli uniti, gli svedenborgiesi, i sacheri, i memoniti. Or ecco come possono venir ripartite le varie sette: i battisti sono preponderanti nel Maine, nel Rhode-Island, nella Virginia, nelle due Caroline, nella Georgia, nell'Alabama, nel Mississipi, nel Tennessee, nel Kentucky, nell'Indiana, nell'Illinete, nel Missuri, nel distretto di Colombia, e nel territorio di Michigan. I metodisti sono più numerosi nel Delaware, i presbiteriani nel Nuova York, nel Nuova Yersey, nella Pensilvania e nell'Ohio; e così pure sono numerosissimi nel Delaware, nel Maryland, nella Virginia, nelle due Caroline, nel Tennessee, ecc. I congregazionalisti prevalgono nel Nuovo Hampshire, nel Vermont, nel Massachusset, nel Connecticut, e sono pur numerosi nel Maine, nel Rhode-Islande, nella Pensilvania. La chiesa episcopale protestante domina singolarmente nel Nuova York, nel Connecticut, nel Maryland, nella Virginia, nel Nuova Yersey; la chiesa cattolica nella Luigiana, nel Mariland, nell'Ohio, nel Missouri, nel Kentuchy, ecc. I fratelli uniti o fratelli moravi hanno stabilimenti a Nazareth in Pensilvania, a Bethabara, a Salem ed in altri siti della Carolina meridionale. Ciascuna di

codeste religioni attende a sè stessa, esercita il suo culto, fabbrica le sue chiese, nè il governo se ne ingerisce, accordando a ciascuna una stessa protezione; ma, benchè il potere esecutivo procuri di conservar l'equilibrio fra le varie sette, è evidente, come spesso accadde, che sia accordata maggiore influenza al culto protestante, il quale spesso cerca di dominare. Nel Massuchusset, nella Nuova York, nel Connecticut e nella Pensilvania viene osservata la domenica più rigorosamente che in Inghilterra: a Filadelfia ed in altre città si attraversano le strade con catene per impedire il passo alle carrozze, durante l'ufficio divino. A Nuova York ci volle nulla meno che l'intervento del popolo per opporsi ai pastori luterani, i quali volevano interdire la partenza dei battelli a vapore nelle domeniche. In qualche Stato è perfino vietato di viaggiare in giorno di festa. Benchè queste pratiche superstiziose ed intolleranti comincino a scomparire, è vero tuttavia che il misticismo religioso e le puerilità puritane non hanno altrove gettato più profonde radici che agli Stati Uniti: colà ancora si vede predicare a ciel sereno, ed insegnare la Bibbia in mezzo ai boschi; migliaia di fedeli accorrono da più leghe lontano per ascoltare la parola di Dio in quei cupi e profondi recessi; e i pastori ritengono che l'effetto della loro eloquenza sia più efficace in tali adunanze.

Le arti, le scienze e la letteratura vanno del pari agli Stati Uniti come in Europa; ed oggidì l'America ha grandi poeti del pari che i suoi grandi commercianti: ha i suoi romanzieri, i suoi pittori, i suoi storici, i suoi statuarii. Gli abitanti sono ben costumati, benchè troppo austeri, e le loro maniere sono fredde, ma nobili e dignitose; e il conversare è sicuro più che piacevole, migliore in sostanza che nella forma.

Varie sono le classi della popolazione; fra gli Europei o discendenti di Europei trovansi gli Inglesi provenienti da varii luoghi delle Isole Britanniche, i quali soli formano i sei ottavi della popolazione europea: i Tedeschi numerosissimi negli Stati Australi; gli Svedesi e gli Svizzeri alquanto più radi; gl'Irlandesi, gli Scozzesi, i Francesi, gl'Italiani, gli Spagnuoli, gli Ebrei, alcuni dei quali dimorano in maggior numero nel mezzogiorno, altri sparsi per tutto il suolo della Confederazione.

Gl'indigeni o Indiani, originarii abitatori dell'America, ritraggonsi ognor più dai bianchi, cedendo loro il suolo, a misura che l'incivilimento va progredendo. Il tipo delle tribù di poca importanza, benchè moltiplicatissime, che dimorano negli Stati Uniti, è quasi identico in tutti. La carnagione raminea, gli occhi bruni, i pomelli delle gote sporgenti, i capelli neri e grossolani, ecco le caratteristiche fisiche ad essi comuni. Gli Osagi sono grandi della persona, e i Chochonis di media statura, ed, eccettuate queste caratteristiche, ogni tribù ha una sua propria fisonomia, e per poco che uno sia abituato a vederli, facilmente distingue al volto e al vestire un Chippeway od un Winnebago da un Dacotas.

Nel nord dell'America gl'Indiani dividonsi in grandi famiglie, la più numerosa delle quali è quella degli Algonquini o Chippeways. L'Algonquino dominava nella Nuova Inghilterra; e i Mohicani, considerati come capostipiti, parlano la stessa lingua. I Delawari o Leni Lenape erano della stessa famiglia, dai quali non differiscono gl'Irochesi, o sei nazioni, nè per fisiche varietà nè per dialetto, nè per diverse abitudini. Sull'altra sponda del Missisipi trovasi un'altra grande famiglia d'Indiani, quella de' Sioux o Dacotas, ovvero Sioux-Osagi, che occupano le terre giacenti all'O. del Missuri, e parlano una lingua radicalmente diversa dall'algonquino. La costoro origine è ignota, e non viene rischiarata neppure dalle loro tradizioni; però si crede che la conquista spagnuola abbianli discacciati dal suolo messicano. I rami di questa famiglia sono i Winnebagos, gli Otos, i Jowais, i Missuri, gli Assiniboini, gli Omahas, i Konsas e gli Osagi. Tutte queste tribù parlano la medesima lingua, e fra gli altri sono rinomati per la loro prodezza gli Otos e i Missuri, in numero di trecento. I Johonas, in numero di duecento, dimorano lungo il Missisipi; gli Osagi, in numero di mille, sono sparsi fra i due grandi fiumi; i Konsas stanno nelle pianure fra l'Arkansas e il Fiume-Rosso: gli Omahas, nell'Alto-Missuri; nell'Alto-Mississipi trovansi i Volpi, tribù di Chippeways, che hanno mille guerrieri; i Pani dimorano sul Missuri, come pure i Minnetari e i Mandani. Nella regione colombiana trovansi gl'Indiani-Serpenti, i Teste-Stiacciate, i Tchinnouks, i Clatsops, ecc., dei quali non puossi esattamente determinare il numero. Più al S. e nelle Floride trovansi i Creek, i Muskogi, i Chiksavas, i Choktas ed i Cheroki; quest'ultimi pel maggior numero inciviliti.

Eccettuate poche tribù che lasciarono dietro i consigli dei missionarii la vita nomade, piena d'ogni miseria, quest'Indiani conservano ancora tutta la rozzezza delle antiche costumanze e delle primitive abitudini. La più verace delle loro virtù è l'ospitalità: l'ospite è sacro per un indiano: questi gli offre quanto ha di meglio nel suo wigwam, (capanna), gli cede la più comoda sedia e il letto più

sofice. L'ospite vi si trattiene quanto gli aggrada: si danno feste a suo onore, lo si sopraccarica di vivande. Codeste tribù indiane non hanno altro ad attendere che al lor nutrimento; comunemente i lavori più gravi incombono alle donne; esse fanno la semina dei grani, lavorano le scarpe, innalzano le tende, tagliano il legname, portano l'acqua e le bagaglie: gli uomini vanno alla caccia o alla pesca, e fra i loro esclusivi attributi è l'uso della mannaia. Generale fra queste tribù è la poligamia: un uomo ha tante donne quante ne può alimentare; egli chiede ai genitori una figlia, fa loro un presente proporzionato al suo avere, in cambio del quale viengli consegnata la giovanetta. L'adulterio è punito talvolta di morte, talvolta coll'amputazione del naso, benchè in alcune tribù gl'Indiani si dimostrino più tolleranti. Il divorzio è tanto frequente che non è rado trovare una donna indiana ripudiata cinque o sei volte. Fra i Dacotas accostumasi che un uomo sposi tutte le sorelle di sua moglie. Quasi tutte le tribù hanno in orrore l'incesto.

Quando sono ancor giovani, quest'Indiani si sottopongono ad una disciplina corporale e spirituale, digiunando un dato tempo per mortificarsi; provano allora certe estasi, nelle quali apparisce il loro angelo custode, il loro *manitou*, in forma di qualche animale. Dopo ciò viene insegnato all'adulto a non temere la morte. L'Indiano, benchè coraggioso, è radamente suicida, riguardando in ciò una viltà. Così pure fin da fanciullo apprende a sprezzar la fatica per divenire un grande guerriero e un gran cacciatore. Così pure le opinioni, le tradizioni e le istituzioni della tribù vengono fin dall'infanzia impresse in ciascun Indiano coll'abitudine, colle affezioni e coll'autorità; imprimendogli che il Grande Spirito dimostrerebbesi grandemente indignato al vedere un Pelle-Rosso trasgredire in ogni menoma cosa l'ordine imposto da lui medesimo. Fra queste tribù si può dire che non v'abbia governo: le famiglie sono unite fra esse da legami di parentela e dall'unione del sangue, piuttostochè da contratto politico; essi non hanno nè codice criminale, nè pene, nè giudici, non imposte, non diritti di proprietà: è una società di mera natura, all'infimo grado della scala sociale. Però ammettono un Dio, e credono l'immortalità dell'anima; alcune tribù credono che esista inoltre un ente maligno, scongiurandolo con offerte e preghiere. Dopo il Dio supremo riconoscono un gran numero di potenze secondarie, due delle quali vengono da essi riposte, una nella luna, l'altra nel sole. Tutti i serpenti sono per essi enti soprannaturali, e non ne uccidono mai; credono l'anima immortale, nè solo quella degli uomini, ma quella eziandio delle bestie. La medicina non è fra essi che sortilegio, e i loro sacerdoti non sono che medici e fattucchieri; l'influenza però di costoro non è gran cosa. Fra gli altri pregiudizii degli Algonquini e dei Dacotas avvene uno di singolare: talvolta un uomo è destinato dalla sua famiglia ad una vita ignominiosa, e questi allora si veste da donna, e attende a tutti i lavori donneschi; dimora in compagnia dell'altro sesso, e talvolta prende marito, venendo disprezzato per tutta la vita, benchè tal condizione non dipenda dalla sua scelta, ma da un sogno dei suoi genitori prima della sua nascita. In molte tribù gli uomini portano il così detto sacco dei farmachi, pieno d'ossa, di piume e d'altre frattaglie, e la conservazione di questo fetiscio è di sommo momento per le tribù. Oltre a ciò ognuno onora un animale di propria scelta, riguardandolo come il suo *farmaco*, nè si potrebbe indurlo per cosa alcuna ad ucciderne uno di quella specie. Gl'Indiani offrono pure agli spiriti invisibili tabacco, vecchi cenci ed altre cose.

È impossibile annoverare esattamente le tribù indiane, molte, a dir vero, ma, prese singolarmente, di poco rilievo. Le guerre fra essi fanno più rumore che danno, non essendo che imboscate poco sanguinose. È rado che si conceda la vita ai prigionieri, e vengono risparmiati soltanto quando si vogliono aggregare alla tribù vittoriosa. Le tribù che dimorano nelle praterie fanno la guerra a cavallo, armate di lancie, d'archi e di freccie; ma quelle che dimorano nei boschi portano quasi tutte il fucile. Il coraggio di questi guerrieri è più passivo che attivo, più bello nella difesa che nell'offesa. Riguardano come viltà lasciarsi abbattere da un male qualunque, e di lasciarsi trasparire la menoma agitazione. Benchè senza leggi hanno costumanze rigorosamente osservate, e in caso di omicidio, per esempio, la regola è sangue per sangue, di modo che l'uccisore sfugge di rado a questa legge del taglione. I loro capi sono più consiglieri che dominatori; e il capo consegue, per ordinario, il suo grado pel suo valore e pel suo coraggio: però in qualchè tribù sono tali per nascita, benchè avvenga frequentemente che tal costumanza di ereditare il potere non sia con rigore osservata. In campo è dovuta al capo la più cieca ubbidienza. Le tribù delle praterie nutrisconsi di bufalo preso alla caccia; quelle dei boschi di daino e d'altri animali salvatici. I selvaggi primitivi sono i più poveri, ma i più indipendenti, essendo più accostumati degli altri alla povertà; e quelli che dimorano nelle terre meno lontane dalle città americane sono più dipendenti, senza esser

per questo più inciviliti, nè in condizione migliore. A' nostri giorni, se venisse interrotto improvvisamente ogni commercio fra gli Stati dell'Unione e le popolazioni del Mississipi, gl' Indiani perirebbero tutti, mancando allora di vestimenta e di armi. Disuniti e isolati, gl' Indiani non sono più da temersi; ed è a credere che a poco a poco tutte le loro schiatte si confonderanno colla civiltà che le invade. Ad ispiegare il lor decremento non è a ricorrere a cagioni accidentali, come quelle delle guerre antiche, delle persecuzioni, e meno ancora all'abuso dei liquori spiritosi, dai quali la schiatta bianca non si astiene del pari; ma dobbiamo ammettere il fatto riconosciuto e comprovato per tutto, così nell' Oceania come nell' America del sud, ogni popolo inetto a trasfondersi in una civiltà prevalente, cede innanzi ad essa, scema e scompare. Questa è una legge che non ammette eccezione.

Non dobbiamo adunque maravigliarci, che questa popolazione indigena, la quale al giungere degli Europei annoverava parecchi milioni di anime, giunga appena al presente a 105,000 per tutte le popolazioni che dimorano all' E. del Mississipi; a 108,000 per quelle che errano dalla sponda occidentale del Mississipi alle Montagne Pietrose; a 20,000 per quelle che occupano i bacini di queste montagne; finalmente ad 80,000 per quelle che dimorano lungo il litorale del mar Pacifico, in tutto 313,000 Indiani disseminati su ottanta gradi di latitudine e quarantotto di longitudine. Finora non raggiunsero alcun buon intento i mezzi impiegati per migliorare la condizione di queste nomadi popolazioni, e solo i Cheroki, mercè i missionarii battisti e moravi, poterono inclinarsi alla civiltà, evitando con ciò di venire assorbiti da quella. Codesti Indiani hanno presentemente comode abitazioni, poderi, villaggi, allevano molto bestiame, vendendolo poi agli abitatori delle vicine città. Molti di essi hanno appreso le arti meccaniche, e sono oggidì carpentieri e fabbri; le donne sanno tessere e fare il burro e il formaggio. La maggior parte di essi, almeno a quanto dicono le relazioni sospette dei missionarii moravi, sanno leggere, scrivere e far conti. In una popolazione di 15,000 anime v' hanno, a quanto si dice, cinquecento fanciulli che frequentano le scuole. Hanno pure promulgato, nel 1827, una costituzione, copia di quella degli Stati Uniti, opera certamente di qualche missionario che ha voluto così far saggio della sua scienza politica. La residenza di questo governo è a Newtown; ma è cosa singolarissima che le autorità degli Stati della Giorgia, uno dei men liberali dell' Unione, volle recentemente negare agl' Indiani il diritto di costituirsi alla foggia delle incivilite nazioni. La saggezza del presidente degli Stati Uniti ha giustamente annullata la pretensione dell' autorità della Giorgia.

Oltre le due schiatte bianca e raminea ce n' è una terza, che agli Stati Uniti è affatto contraria al progresso e ai principii di quel governo; è questa la schiatta dei negri, tuttavia schiavi in un paese repubblicano. Tale schiavitù dei negri è una calamità provenuta negli Stati Uniti del nord dagli Stati del mezzogiorno, e da alcuni di quelli del centro. La schiavitù introdotta dagli Spagnuoli è una lepra filtrata nel sangue degli abitatori delle colonie che verrà lentamente guarita. È ancora un fatto assai strano all' Europa, ove più non esistono tali pregiudicii, che negli Stati Uniti il negro divenuto libero è tuttavia un ente fuor della legge, e così in pubblico come nella vita privata nol si riguarda altrimenti che come un ente inferiore. Si volle attribuir loro una innata degradazione morale, senza avvertire di trovarsi così in un circolo vizioso, e senza comprendere come la degradazione dei negri liberi sia la inevitabile conseguenza dell' abbiezione e del disprezzo in cui sono tenuti. Bensì recentemente uomini liberali associaronsi per migliorare la sorte dei negri usciti di schiavitù; e la colonia di Liberia sembra aver aperta la via all' ordinamento futuro delle negre popolazioni.

L' emancipazione però procede assai lentamente, ed in picciol numero; e di 2,000,000 di negri, contansi ancora agli Stati Uniti 1,700,000 schiavi. Dei tredici Stati originarii, sette hanno abolito la schiavitù, e sono: Massachusset, Nuovo Hampshire, Rode-Island, Connecticut, Nuova York, Nuova-Jersey e Pensilvania. Dopo la dichiarazione d' indipendenza, undici nuovi Stati vennero uniti alla Confederazione, e fra questi venne abolita la schiavitù nel Maine, allorquando formava una porzione del Massachusset; lo Stato di Vermont ha seguito questo esempio, e gli Stati dell' Ohio, di Indiana ed Illinese hanno proclamato fino dalla loro fondazione il termine della schiavitù. Così di ventiquattro Stati che compongono l' Unione, dodici conservano la schiavitù e dodici l' hanno abolita.

Gli Stati con ischiavi sono: la Virginia, il Maryland, il Kentucky, il Tennessee, la Carolina del Sud, la Giorgia, l' Alabama e il Mississipi. Nelle quattro prime la condizione dei negri è più tollerabile, venendo trattati meglio dei contadini in una gran parte d' Europa. I padroni di schiavi, più prudenti, più benevoli, che forse nol sono molti fra i più ricchi Inglesi, loro concedono tratti di

terreno, ne' quali coltivano il grano, popponi ed altri vegetali. I lavori non sono forzati, nè eccessivi; in una parola, trovansi in condizione ancora migliore degli schiavi nelle Antille e nella Guiana. Comunque sia, la questione della schiavitù è una quistione dissolvente pegli Stati Uniti: in ciò la Confederazione è divisa: dodici Stati hanno interessi pecuniarii a conservarla contro l'interesse morale degli altri dodici Stati; nè si può prevedere come terminerà questa lotta, e potrebbe darsi che la conseguenza di questo conflitto fosse per essere una rottura fra le due parti.

La Confederazione americana è formata di ventiquattro Stati, d'un distretto federale, nel quale trovasi la capitale della Confederazione; di tre territorii costituiti che dipendono dal governo federale; finalmente dall' immenso distretto occidentale, non ancora organizzato, nel quale tutti i luoghi abitati, che sono radi e di poca importanza, dipendono direttamente dal ministero della guerra.

I ventiquattro Stati sono: Maine, Nuovo-Hampshire, Vermont, Massachusset, Rhode-Island, Connecticut, Nuova Jork, Nuova Jersey, Pensilvania, Delaware, Maryland, Virginia, Carolina del Nord, Carolina del Sud, Giorgia, Alabama, Missisipi, Luigiana, Indiana, Illinese, Missuri, Tennessee, Kentuchy, Ohio, ai quali devonsi aggiungere i territorii delle Floride, dell' Arkansas e del Michigan; i distretti dei Sioux, dei Mandani, degli Uroni, dell' Oregon; finalmente il distretto federale della Colombia, ove trovasi Washington.

Situato fra il 43° e il 48° di lat. il distretto del Maine, confina al N. col Canadà, il clima è salubre e mite, il suolo fertile e acconcio ad ogni coltura, il commercio esteso e fiorente. Avvi in esso Augusta, capitale dello Stato, fino dal 1831, piccola città sul Kennebec, nella contea di questo nome; Portland, già capitale, ed ora la città più importante del Maine, con 12,000 abitanti, sulla baia di Casco, uno dei migliori porti dell'America; Eastport, con 2,400 abitanti; Valdelborough, con 3,000; Castine, Hallowel, Viscasset, Bath, Kennebunk, Brunswick, Thomastown, Gardiner, ecc. più o meno importanti.

Il Nuovo-Hampsire confina pure col Canadà; è questo uno Stato di poca estensione, con clima variabilissimo, ma non per questo insalubre, con fertile suolo, benchè di poca importanza quanto a manifatture. Avvi Concord, piccola città di 4,000 abitanti, e capitale dello Stato; Portsmouth, la più grande delle sue città, sulla Piscataqua, con 8,000 abitanti, ed uno dei migliori porti dell' Unione; Dover, molto industre; Exeter, ove si ammira il collegio Phillips; Franconia, rinomata per le miniere di ferro; Sommersworth, Gilmanton, ecc.

Il Vermont confina al N. col Basso Canadà; ed è diviso in due parti eguali da una catena di montagne che corre dal N. N. E. al S. S. O. Buono è il clima, ma soggetto a gran freddo e a gran caldo. Le città principali sono: Montpellier, capitale dello Stato, con 3,000 anime; Middlebury, di precipua importanza; Burlington sul lago Champlain; Windsor, Voodstock, ecc.

Massachusset, confina col Nuovo Hampshire e Vermont; in questo Stato v' hanno tre distinte regioni: la prima è un terreno di alluvione lungo il litorale; la seconda è una porzione della bella vallata interiore del Connecticut; finalmente la terza, la più vasta di tutte, è una landa arenosa, e col variare di queste regioni, varia anche il clima. Lo Stato fa un gran commercio marittimo e di manifatture. La città principale e capitale dello Stato è Boston, la quarta fra quelle dell' Unione, e giace in fondo alla baia di Massachusset, sovra una penisola di forma irregolare. Ottimo è il porto difeso da due forti all' ingresso e sette ponti, dei quali tre di legno e di estraordinaria lunghezza, uniscono la città ai sobborghi ed alle vicine città di Charlestown e di Cambridge. Boston è una delle più belle città dell'America, ed una delle più commercianti, e veduta dal largo, il suo aspetto è veramente importante, e i suoi dintorni sono abbelliti da vaghi edificii. Avvi il palazzo dello Stato, uno dei più belli e dei più ricchi che veggansi agli Stati Uniti, ove c'è una superba statua di Washington, molti teatri, un bel palazzo municipale, una sala pei concerti musicali, la dogana, il mercato nuovo, fabbrica quasi tutta di granito. Gl' istituti scientifici non mancano pure in questa opulenta città; e in capo a tutti dobbiamo collocare l'Ateneo, con una biblioteca di trentamila volumi, e quindi l' Accademia di scienze ed arti, la società storica di Massachusset, due scuole superiori, e gran numero di scuole elementari. Boston ha quasi cinquanta chiese, tutte fabbricate con grande lusso, e una popolazione di 70,000 anime. Strade di ferro e canali solcano i suoi dintorni, i quali sono d'incantevol bellezza. Dopo Boston dobbiamo ricordare in questo Stato Charlestown, vaga città con 8,000 anime, ove sovra di ogni altra cosa è ad ammirar l' arsenale, nel quale venne fabbricato un vascello di cento e trenta cannoni, sovra un bellissimo scalo di granito di Quincy, vero capolavoro di architettura; Cambridge con un rinomato giardino botanico; Waltham, nota per le sue filande di cotone, città tutte nei dintorni di Boston; poi nel rimanente territorio dello Stato: Sa-



1. Veduta di Stenectady

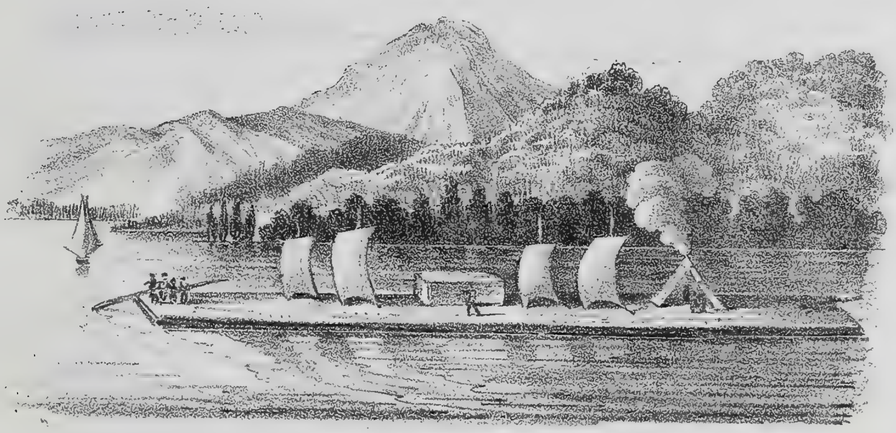


2. Cascata del Niagara

VIAGGIO



3. Canale e cascata della Mohawk



4. Zattera sul lago Champlain

lem, città di 15,000 anime, la seconda per importanza del Massachusset; Newbury-Port con 7,000 abitanti; Marblehead (5,200); Plymouth (4,800), prima colonia inglese, fondata nel 1600 da un centinaio di emigrati puritani; Gloucester (7,500); Nuova-Bedford (7,600), assai commercianti; Springfield con bell' arsenale; Amherst, Williamstown, Andovar, con rinomati collegi; Lowell e Taunton, città manifatturiere; Lynn, che fabbrica milioni di scarpe da donna; Hasfield, ove c' è un olmo di trenta piedi di diametro; Worcester, sul canale di Provvidenza; finalmente Beverley, Troy, Danvers, Dorchester, come pure le isole Martha-Vineyard e Nantuket.

Rhode-Island confina con Massachusset; questo Stato, che giace in una contrada salubre e deliziosa, è forse il più industre in manifatture di tutta l' Unione; ha gran numero di usine, e vieppiù di filande di cotone. La sua capitale Provvidenza, con 25,000 anime, è situata sul fiume di questo nome, alle foci del Seekhouk, a trentacinque miglia dall' Oceano; viene quindi Newport, città di 8,000 anime, situata in sano e ridente paese, ove si recano nella calda stagione i ricchi abitatori degli Stati del sud. Il suo porto è uno delle insenature della baia Narrangasett, uno dei più quieti e sicuri dell' Unione, e il solo nel quale le navi possano rifuggirsi dalla furia delle burrasche del N. O., così frequenti sulle coste dell' America settentrionale. Ciò indusse il governo federale ad una spesa di due milioni di piastre per cingere il porto di fortificazioni che lo proteggessero da ogni aggressione straniera; e il più bello di tali forti è quello di Wolcoot sull' isola delle Capre, assai pittoresco a chi viene dal mare (Tav. LXIII, 2). Le altre città importanti dello Stato sono: Nuova-Provvidenza (3,500); Scitnate (6,000); Smithfield (4,000), ecc.

Connecticut confina pur esso al N. con Massachusset; è questo un paese montuoso, salubre, fertile, manufatturiero e assai popolato. Avvi Hartford sul Connecticut con 10,000 anime, capitale dello Stato, alternativamente con Newhaven, che ne ha 11,000; Nuova-Londra con 4,400 abitanti; Norwich (5,200); Middleton (7,000), ecc.

Nuova York confina al N. col Basso-Canadà; il suolo di questo vastissimo Stato è d'ogni qualità, e ammette qualunque coltura. Bella è la vallata dell' Hudson, nella metà della sua estensione; il clima n' è sano ed uniforme, e fra le città principali dello Stato abbiamo di già veduto Nuova York e Albany; devonsi però ricordare Rochester con 10,000 abitanti; Hudson (5,400); Utica (8,300); Osvego (3,000); Buffalo (10,000); Lokport (5,000); Auburn (4,000); Westpoint (5,000); Salina (6,000); Pompei (così detto dalle rovine scoperte nel suo recinto); Sacket's Harbour sul lago Ontario, ecc.

Nuova-Jersey confina al N. con Nuova York; questo Stato s' innalza regolarmente, con bacini gradatamente più freddi, dalle pianure al mare fino alle più alte interne montagne, e ciò cagiona una gran varietà di clima e di temperatura. Questo Stato fa un commercio fiorente, ch' è per ricevere un ulteriore impulso da nuovi lavori di canalizzazione. Fra le città importanti avvi Trenton, capitale dello Stato, piccola città di 4,000 anime, al confluente del Sapping colla Delaware, emporio del commercio tra Filadelfia e Nuova York, con un bel ponte di legno; Nuova Ark sul Passaic, città di 11,000 anime, rinomata nell' Unione per la sua industria e pel suo commercio; Patterson con 8,000 abitanti; Nuova Brunswick (6,000); Princeton, Greenwich, Lebanon, ecc.

Pensilvania è uno dei maggiori Stati dell' Unione; si estende per sette gradi di longitudine, per quattro di latitudine, e comprende trenta mila acri quadrati. Niun altro territorio è più vario e più fertile di questo, avendo tutti i climi, e ammettendo ogni coltura. Tutti i cereali, eccettuato il riso, cresconvi a meraviglia. Il commercio e l' industria, mercè innumerevoli canali e strade ferrate, sono in Pensilvania nel più florido stato. Già vedemmo la sua capitale, Filadelfia; gli altri luoghi importanti sono: Pittsburgh, la Birmingham americana, situata in una pianura fra l'Allegani ed il Monongahela, ove appunto questi due fiumi unisconsi, formando l' Ohio, città di 20,000 anime, e la più manifatturiera di tutta la Confederazione dopo Cincinnati; York con 4,000 abitanti; Lancaster (7,000); Carlisle, Brownville, notevoli per le loro fabbriche, ecc.

Delavare, è, dopo Rhode Island, il minore degli Stati dell' Unione; confina al N. colla Pensilvania, e il suo terreno è ottimo in parte, in parte paludoso. Avvi Dover o Douvres, che ha solo un migliaio di abitanti, benchè sia la capitale dello Stato; Washington, città manifatturiera di 7,000 anime, Newcastle, Smyrna, ecc.

Maryland, che pure confina al N. colla Pensilvania, ha per la maggior parte terre d'alluvione, acconce ad ogni prodotto, e viemmeglio ai cereali. Vedemmo già la città principale, Baltimora; le altre città sono: Annapoli, capitale dello Stato; Vienna, Oxford, Hagerstown, Cumberland, ecc.

Il distretto federale della Colombia è una lingua di terra di dieci miglia quadrate bagnata da due rami del Potomac, ceduta al governo gene-

rale dai due Stati di Maryland e di Virginia. Oltre la sua capitale Washington, da noi già percorsa, avvi Georgetown con 9,000 abitanti, ed Alessandria, pure con 9,000 abitanti.

Virginia, uno dei più antichi Stati e dei più grandi dell' Unione, al N. della Pensilvania comprende otto gradi di longitudine e quattro di latitudine, con varii climi, ciascuno colla sua propria caratteristica. Nella vallata e sul litorale vi si trova la natura dei tropici; nei più alti bacini, la vegetazione muta, e si accosta a quelle delle più alte latitudini. In verun altro Stato le pittoresche vedute non sono più agresti, più deliziose che in questo, e in tal genere è specialmente mirabile il ponte naturale sopra il ruscello del Cedro, a dodici miglia più al basso di Lexington. Nulla di più ardito, di più imponente che questo grand' arco, effetto d'uno scuotimento del globo (Tav. LXIII, 1). La Virginia, contiene essa sola la nona parte della popolazione dell' Unione, senza comprendere una città di prim'ordine del suo territorio. Avvi Richmond con 17,000 anime, sulla sinistra sponda del James, e rimpetto Manchester, unita ad essa con un ponte; Norfolk, di 10,000 anime, con ottimo porto; Portsmouth, con un rinomato arsenale; Williamsburg, antica capitale della Virginia; Lynchburg (4,600); Winchester (3,500); Charlottesville, ove si trova l' università di Virginia, Harper's Ferry, con grande arsenale; Yorktown, con buon porto, ecc.

La Carolina del Nord, che confina colla Virginia, è uno degli Stati che hanno il suolo di varie maniere, essendo acconcio il tratto montano alla coltura dei vegetali del N., e il tratto litorale a quella dei vegetali del mezzogiorno. Avvi Raleigh sulla Neuse, capitale dello Stato, con soli 2,000 abitanti; Newburn, al confluente della Trent, con 4,000; Wilmington, la più commerciale dello Stato; Lafayetteville, Charlotte, nelle cui vicinanze trovaronsi terre aurifere, scavate oggidì per tutto il vasto tratto all' E. delle Montagne Azzurre dal Potomac fino all' Alabama; Salem, Chapel-Hill, Plymonth, ecc.

La Carolina del Sud, contigua alla Carolina del Nord, è, come la sua vicina, divisa in tre regioni, il litorale, e il primo e secondo rialto delle montagne con suolo e prodotti conformi a questi tre piani. Le sue città principali sono: Colombia, capitale odierna dello Stato, con 3,500 anime; Charlestown, antica capitale, alla quale vengono attribuiti ancora 35,000 abitanti, città notevole pei monumenti e pe' suoi cantieri; Georgetown con 2,000 abitanti; Hamburg, Camden, ecc.

Georgia, che confina al N. col Tennessee e colla Carolina del Sud, rassomiglia per clima, per situazione e per coltura a quest' ultima provincia. La capitale d' oggidì è Milledgeville, meno importante dell' antica capitale Savannah, che ha 8,000 abitanti. Le altre città sono: Augusta (7,000); Darien, con bel porto; Athens, con una università; Macon, fondata nel 1826 sul territorio comperato dagl' Indiani Creeks; finalmente Brunswich, Clinton, Monticello, ecc.

L' Alabama, che confina al N. col Tennessee, non ha nulla che la distingua dagli altri Stati della circostante regione; in esso si coltiva in grande abbondanza il cotone. La capitale è Tuscaloosa, ma la città la più importante dello Stato è Mobile, presso le foce del fiume di questo nome. Mobile è l' emporio dell' immensa quantità di cotone che raccogliesi nell' Alabama. Gli si danno 8,000 abitanti, e la sua popolazione aumenterebbe rapidamente, se la febbre gialla non venisse a decimarla di quando in quando.

Il Mississipi, che confina al N. col Tennessee, occupa vasto tratto di suolo, coltivato in qualche parte soltanto. Avvi Jackson con 1,000 abitanti, e Natchez (3,000), ecc.

La Luigiana, uno degli Stati più meridionali, venne recentemente aggregata all' Unione, e colà le abitudini sono tuttora francesi. Questa contrada è ferace di cotone e di riso. La sua capitale Nuova-Orleans è maisempre uno dei più grandi emporii del commercio americano; e la sua popolazione, malgrado le stragi della febbre gialla, si conserva fra le quarantotto e le cinquanta mila anime. Nuova-Orleans è una città ben fabbricata colle strade intersecantesi, ad angolo retto. Lungo il fiume tutte le case sono di pietre cotte, ma nelle parti più interne sono di legno. Fra i suoi monumenti sono degni di osservazione: il palazzo dello Stato, il palazzo del governatore, l' arsenale pubblico, il palazzo di giustizia, la biblioteca pubblica ed il collegio. Nuova-Orleans è una città affatto francese quanto alle costumanze, benchè una gran quantità d'Anglo-Americani v' abbiano fermo soggiorno. La navigazione a vapore sul Mississipi, e molte strade che conducono nell' interno delle terre le danno un gran movimento e la fanno una città di molta importanza, e con qualche lavoro per correggere l'aria malsana, diverrebbe una delle prime città del mondo. Gli altri luoghi importanti di questo Stato sono: Donaldonville, con 1,000 anime, antica capitale; Natchitochès e Baton-Rouge, stazione militare.

Indiana, che confina al N. col lago e col territorio di Michigan, è un paese ondulato e tepido, ove crescono i cereali. La capitale Indianopoli non

conta oltre 1,200 anime; VINCENNES ne ha 1,800; NUOVA-ALBANY, 2,500; HARMONY, nella quale Rapp e Roberto Howen fecero saggio delle loro teorie sociali, 1,000; MADISON, 2,000; RICHMOND, 1,500; SALEM, 1,000.

ILLINESE, che confina al N. col Michigan, presenta terreni e coltivazioni diverse. Avvi VANDALIA con 1,500 abitanti; KASKASKIA; GALENA, importante per le sue miniere di piombo, ecc.

MISSURI, l'ultimo Stato unito alla Confederazione, si estende per la maggior parte sulla destra sponda di questo fiume. Produce in maggior copia cotone e fa commercio di permute colle indiane tribù. JEFFERSON con 500 anime, e SAN LUIGI, precipua città dello Stato, con non meno di 7,000 abitanti. È dessa l'emporio delle merci negoziate tra Nuova-Orleans, Cincinnati e Pittsburgh, centro della navigazione a vapore, che si dirama per circa seicento miglia nelle terre australi. Al nord di San Luigi sorgono colline artificiali, simili ai *tumuli* messicani. Le altre città del Missuri sono poco importanti, come POTOSÌ, ove trovaronsi ricche miniere di piombo, FRANKLIN, SANTA GENOVIEFFA, ecc.

TENNESSEE, che confina al N. col Kentucky e colla Virginia, è una selvaggia e pittoresca contrada con lucrose miniere. Le città principali sono: NASHVILLE, la capitale; KNOXVILLE, con 2,000 abitanti; MERFREES-BOROUGH, GREENVILLE, MARYVILLE, FRANKLIN, ecc.

KENTUCKY, il più centrale degli Stati dell'Unione, ha un aspetto tutto suo proprio, essendo frastagliato da fertili valli e da erte montagne. La sua capitale, FRANCFORT, non ha che 2,000 abitanti; ma la città più importante dello Stato, LEXINGTON sul Townford, ne conta circa 7,000, e LOUISVILLE 12,000. Quest'ultimo è un punto intermedio dell'importante navigazione dell'Ohio, e nelle sue vicinanze trovasi la *Louisville Portland Canal*, opera grandiosa, nella quale l'ingegnere dovette superare grandi difficoltà. Altri luoghi importanti di questo Stato sono: MARYSVILLE (2,040 abitanti), RUSSELSVILLE (1,200), BARDSTOWN (1,600), BOWLING GREEN, presso la quale avvi la celebre *Grotta del Mommouth*, esplorata internamente per ben dieci miglia inglesi, a quanto vien detto. Questa grotta è divisa in più compartimenti, alcuni dei quali non è men vasto in superficie d'otto ari inglesi; grotta abbondante di nitro.

OHIO, uno degli Stati più importanti dell'Unione, confina al N. coi laghi Eriè e Michigan; e comprende circa la terza parte della pianura fra la Pensilvania e le sponde del Mississipi; territorio altravolta coperto di boschi, ed oggidì quasi tutto dissodato. Questo Stato, manifatturiere ed agricola, accumula ogni ricchezza. Benchè la capitale sia COLOMBO con 2,500 abitanti, la città più importante è Cincinnati, che, fondata nel 1810 con 2,000 abitanti, oggidì ne conta oltre 30,000, città rinomata in tutta l'Unione per l'operosità dei suoi abitanti e per l'eccellenza delle sue manifatture. Vi si fabbricano macchine a vapore, tele di cotone, panni di varie qualità; v'hanno fonderie di caratteri, cartiere, fabbriche di sapone, fornaci di pietre cotte, raffinerie di zucchero; i suoi cantieri vanno a gara con quelli di Pittsburgh nel fabbricare bastimenti a vapore. Questa città è pur decorata di belle ed utili fabbriche. Gli altri luoghi dell'Ohio sono: ZANERVILLE (3,000 abitanti), STEUBENVILLE (3,000), NUOVA LANCASTRO (2,500), CANTON (1,257,) finalmente CHILLICOTHE (3,208), nei dintorni della quale trovansi vestigi dei primitivi monumenti, sui quali studiarono gli eruditi, e noi pure ce ne intratterremo in appresso.

Questi sono i ventiquattro Stati della Confederazione americana: ora ci rimane ad aggiungervi i distretti o territori, i quali sono i seguenti:

TERRITORIO DELLA FLORIDA con TALLAHASSEE (2,000 anime), SANT'AGOSTINO (2,000), PENSACOLA (1,200), uno dei luoghi militari e marittimi più opportuni e più sicuri in tutti gli Stati Uniti. Il suo porto è mirabile, e sovra una punta elevata sorge ventiquattro piedi di altezza con bellissimo faro.

TERRITORIO DELL'OREGON, vasto tratto deserto, annesso solo nominalmente alla Confederazione, la quale non vi possede che ASTORIA, fondata sul territorio dei Tchinnouks. In questa contrada trovaronsi, al dire dei viaggiatori, i pini più giganteschi che v'abbiano in tutto il mondo, e Ross Cox ne descrive uno, dicendolo alto trecento piedi, con cinquanta di tronco privo affatto di rami: ne indica un altro col primo ramo all'altezza di duecento sessanta piedi.

TERRITORIO DI MICHIGAN. Penisola formata dai laghi Michigan, Urone, Saint-Clair ed Eriè. Avvi DÉTROIT, celebre nelle guerre dell'indipendenza, e oggidì popolata da 2,400 anime; MICHILLIMACKA, la Gibilterra americana, che domina la navigazione dei laghi Urone e Michigan.

DISTRETTO URONE O TERRITORIO DEL NORD-OVEST, che comprende il tratto fra il Mississipi e i laghi Michigan e Superiore. Avvi FORT BROWN, all'estremità della baia Verte; PRATERIA DEL CANE, sulla sponda sinistra del Mississipi, e il forte SANTA MARIA, luogo il più settentrionale degli Americani.

I cinque distretti dei MANDANI, dei SIOUX, dell'ARKANSAS, degli OZARK e degli OSAGI, sono porzione della contrada abbandonata ai selvaggi indi-

pendenti, e sulla quale gli Americani occupano appena qualche luogo, e spesso con interrotto possedimento.

A terminare questa corografia della Confederazione americana, non ci rimane che trascorrere i vestigi d'una civiltà primitiva, vestigi che bensì radamente, ma pur si riscontrano di tratto in tratto.

Dal lago Eriè fino al golfo di Messico, e dalle sponde del Missuri fino alle Montagne Pietrose, parecchi viaggiatori scopersero reliquie di grandi e regolari lavori, somiglianti ad analoghi monumenti tanto comuni nel Messico. Questi lavori erano fortificazioni lineari, *tumuli*, muri, escavi, pozzi, roccie scolpite, idoli, conchiglie e mummie. Le fortificazioni più grandi stanno presso Chillicothe, occupando quasi cento acri di superficie. Queste fortificazioni sono in generale di forma rettangolare e di 600 piedi sopra 700; e spesso ancora sono circolari. A Pompei nella Nuova York trovansi i rimasugli di una grande città, che occupano 500 acri di terreno; nel territorio di Arkansas venne scoperta la cinta d'un'altra grande città. A queste si devono aggiungere altre fabbriche di pietra, trovate sulle sponde del Noyer-Creek, nel territorio della Luigiana, nello Stato degli Illinesi, sulle sponde di Buffalo-Creek e del fiume Osage, presso i laghi Pepin e Mississipi, ove i lavori dilungansi quasi un miglio; a Newark, nell' Ohio, presso Marietta, sulla sponda orientale del Miami, a Circleville, ove disparvero sotto le costruzioni moderne. Queste fortificazioni appariscono assai regolari e perfettamente simmetriche; le forme poligone e circolari sono in esse conformi alle regole dell'arte, e le minori opere, il cui officio è difendere le porte della cinta, sono veramente mirabili. Quanto ai *tumuli*, rassomigliano questi a quelli da noi veduti nel Messico, e deesi osservare che questi monumenti aumentano più di mole, quanto più si ritrovano verso il sud. Sulle sponde della Cahokia, nel Missuri, se ne scoperse uno di 2,400 piedi di base, nè lungi di là v' hanno i vestigi d'una grande città. In questi monticelli recentemente esplorati trovansi, fra diverse stoviglie, alcuni scheletri, le cui forme non si convengono con quelle degl' Indiani dei nostri giorni; queste ossa appartengono ad uomini più membruti e di più corta statura. Le stoviglie trovatevi sono grossolane nei tumuli del nord, ma di migliore lavoro e più levigate in quelli dell' Ohio. Questi monumenti, che si possono riguardare quali necropoli, giacciono al confluente dei fiumi, e talvolta tra il vasellame trovaronsi nell' interno scuri, vasi, ornamenti di rame, ferro, argento, piastre metalliche ed oro, almeno a quanto vien detto.

Tra gli oggetti scoperti in questi scavi uno dei più osservabili è un vaso trovato in una fortificazione sulle sponde del Cany, affluente del Cumberland. Questo arnese è formato di tre teste unite per di dietro e al vertice ad un collo che s'innalza circa tre pollici sopra di queste teste lunghe quattro pollici dal loro vertice al mento. I loro lineamenti rassomigliano a quelli dei Tartari: una rappresenta un uomo annoso, le altre son due faccie di giovani. Quanto alle mummie, le caverne calcari di Kentucky ne comprendono, a quanto pare, un gran numero in un terreno saturo di nitro. Il dottore Mittchell ne descrive una trovata nei dintorni di Glascow nel Kentucky, la quale, a suo dire, giaceva fra larghe pietre e coperta d'una pietra piana. Venne trovata acchiocciolata, coi ginocchi ripiegati sul petto, colle braccia incrocicchiate e colle mani una sovra l'altra all' altezza del mento. Le mani, le dita, le unghie, le orecchie, i denti, i capelli, i lineamenti del volto erano intatti; la pelle giallastra non aveva suture nè incisioni che indicassero essere estratti i visceri. Questa mummia ha sei piedi inglesi d'altezza, ma è tanto secca che pesa non più di quattordici libbre; sul suo corpo non iscorgesi nè fasciature, nè bitume, nè aromi, locchè dà a supporre che il principio conservatore esista non già nel corpo, ma bensì nel luogo che ricevette il cadavero. L' invoglio interiore è un tessuto di spago doppio, contorto in modo particolare, con grandi penne artificiosamente intrecciate; il secondo invoglio è del medesimo tessuto, ma senza penne; il terzo è una pelle di daino senza vello; il quarto una stessa pelle col vello.

Ma, fra tutti i vestigii d' un' antichissima società trovati su questo suolo, null'altro è più prezioso del monumento geroglifico appellato *Writing-Rock*, ovvero *Dighton-Rock*. È questo un masso di gneiss o di granito secondario, situato all' E. dell' imboccatura del Taunton (Massachusset). Alla superficie del suolo è largo dieci a dodici piedi a bassa marea, ma ad alta marea la pietra scompare. La superficie del masso è levigata, e v' hanno tracciati caratteri, i quali altro non sono che linee. Alcuni eruditi scorsero in questi segni i caratteri fenici, altri vi scorsero una somiglianza colle lettere del nostro alfabeto. Al basso della iscrizione avvi un uccello, simbolo della navigazione. Su altre rupi a Newport, nel Rhode Island, a Scaticook, nel Connecticut e sull' Alatamaha in Giorgia, ne vennero indicati alcuni, coperti di caratteri sconosciuti. Al confluente dell' Elk e del Kandava trovasi sopra una rupe di gres durissimo, i contorni di parecchie figure, alcune delle quali più grandi del naturale. Quella scoltura rappresenta una tartaruga,

un' aquila colle ali aperte, un fanciullo ed altre figure paralelle, fra le quali una donna; e dall' altro lato di questa stessa rupe vedesi un uomo colle braccia protese in atto di pregare, ed un' altra somigliante figura appesa ad una fune pei talloni. Tali sono i monumenti trovati nel continente settentrionale dell' America, monumenti sui quali gli archeologi americani levano grande rumore. Maltebrun gli attribuisce ad una popolazione dell' Allighewis, scacciata verso il mezzogiorno da orde nomadi e bellicose, e aggiunge, che la costruzione di tali cinte non può riferirsi più in addietro di ottocento o novecent' anni, essendochè i vestigi di parapetti di terra non durano visibili oltre un tal tempo. Sembra che questo fosse un popolo agricolo, benchè nulla indichi sulle scolture ch'ei tenesse bestiame.

CAPITOLO LI.

Possedimenti inglesi. — Canadà.

A Niagara io doveva montare sul battello a vapore che fa il tragitto del lago Ontario approdando a York, ma prima d'imbarcarmi recar mi volli a vedere i dintorni di Niagara per osservare le colonie istituitevi recentemente. Le strade erano ingombre al mio passaggio dei coloni che recavansi a coltivare le terre dell' Alto-Canadà.

Prolungandosi all' O. a circa quaranta miglia presso le bocche del Canadà, il lago Ontario forma un vasto porto detto Burlington-Bay, porto circondato da terre boschive, che formano siti deliziosi, ed offrono un ottimo suolo per la coltura. A poche miglia da questo luogo vedesi il villaggio di Dancaster, uno dei più ricchi in quelle solitudini. Dancaster, villaggio formato da abitazioni sparse qua e là, conta circa 300 anime; colà io vidi la prima volta una fabbrica di zucchero d'acero. Coloro che dannosi a questa industria recansi nei boschi, portando seco i necessarii strumenti, e dimorandovi finchè abbiano ottenuto un sufficiente prodotto. Per estrarne il succo forano il pedale dell'albero, introducendovi un cannello di legno; e il succo cola per quello in un vaso, che viene versato, quando è pieno, in un gran serbatoio. La parte liquida viene evaporata colla cozione, e il residuo si purifica in varii modi, e dà lo zucchero d'acero. Otto pinte di succo non producono che una libbra di zucchero, men dolce che quello di canne, ed ha sapore di manna per chiunque non sia abituato. Gl' Indiani talvolta sanno raffinarlo così che acquista una grana lucida ed una perfetta bianchezza; mettonlo allora entro cassette di scorza di betulla, appellata *mokok*, e così lo vendono ai bianchi. Gli agricoltori canadensi non adoperano altro zucchero che quello di acero, il quale non costa ad essi che una tenuissima spesa per la fabbricazione.

Oltre Dancaster trovasi il fiume Ouse, che serpeggia per un aperto e fertile paese fra due sponde fiancheggiate da arboscelli. Questo fiume, che gettasi alfine nel lago Eriè, ha quasi mille piedi alla sua foce, e le piccole navi risalgonlo parecchie miglia. Intorno al suo confluente il suolo è basso e palustre; le sponde del fiume abbondano di gesso, ottimo concio per le terre; ma il più grande e migliore strato di gesso trovasi nel Township di Dumfries. In que' dintorni avvi un villaggio irochese, con circa duecento Indiani semi-inciviliti, ed avvi pure una chiesa, nella quale s' insegna la dottrina cristiana e si predica in irochese da un pastore appartenente a questa tribù; ma, ad onta di questa predicazione, gl' indigeni preferiscono ad ogni altra la vita selvaggia.

Gl' Indiani vagabondi che errano nell' Alto-Canadà, hanno fatto maggior perdita che guadagno col loro contatto cogli Europei, avendo perduto quanto era in loro rimasto di selvaggie virtù, e avendo contratto quei vizii, che avrebbero sempre ignorato in fondo ai loro deserti. L' ubbriachezza ha lor tolto quella acutezza dei sensi, tanto squisita negl' indigeni dell' America settentrionale. Un Irochese recandosi fra le tribù che dimorano nelle vaste regioni del N. O. è tosto avuto in gran disprezzo a cagione della sua improntitudine.

Bensì il governo inglese vigila con paterna sollecitudine su queste popolazioni. Un certo numero di persone formano ciò che vien detto il dipartimento degl' Indiani, attendendo al loro profitto e amministrando i loro affari. Due volte all'anno un medico visita i loro villaggi, dà suggerimenti e distribuisce medicine agli abitanti; così pure ogni anno avvi una distribuzione di doni sulle sponde dell'Ouse, al margine occidentale del lago Eriè; ricevendo ogni Indiano qualche cosa che possa tornargli proficua, ogni Indiana qualche oggetto di adornamento. Con tutto ciò fallisce maisempre l' intento pel quale questi doni vengono distribuiti, poichè gl' Indiani vendono ad ogni prezzo ciò ch' è loro donato per comperarsi in vece bevande spiritose. Il governo inglese mira piuttosto con ciò ad ottenere da questi selvaggi un contegno pacifico, e la loro neutralità in caso di guerra; essendochè gl' Indiani sono alleati fiacchi ed inutili, ma nocivi nemici. Allorchè gl' Inglesi ebbergli ausiliarii, non poterono mai sottoporli alla

disciplina; fuggivano al cominciare del conflitto ritornando soltanto per ispogliare i morti. Tuttavia la conoscenza ch' essi hanno dei luoghi e la loro perizia nel tiro rendonli formidabili in una guerra alla spicciolata. Hanno segreti che non rivelano a chicchessia, tingono le spine del riccio e d' altre sostanze con colori vivaci e durevoli, e conoscono la virtù di parecchie piante medicinali sommamente energiche; sanno apprestar così acconciamente l'escato, che ogni animale v'incappa; sanno quasi tutti ove sono le salse sorgenti, quali sono i luoghi ove le bestie salvatiche frequentano maggiormente, e a grande stento altrui ne dicono il sito, temendo che vi si rechino i cacciatori e distruggano la loro salvaggina.

Discostandosi dall' Ouse, e approssimandosi alla provincia detta *Long-Point*, il suolo a poco a poco si fa leggiero e arenoso. Seguenti sono le campagne, e sembrano tutte insieme un ameno giardino a scacchiere disegnato dalla mano dell' uomo. In questo tratto, il più bello del Canadà, trovansi spesso piccoli serpenti, i quali, più ch' altro, esercitano un gran fascino sullo sguardo e sull' odorato. Ecco a proposito quanto narra un viaggiatore inglese: « Un giorno, egli dice, io errava pe' boschi, quand' ecco, giunto sul margine d'un padule, vidi alla superficie dell'acqua una rana galleggiante e apparentemente immobile, come stesse riscaldandosi al sole; ed avendola io leggermente tocca colla mia canna, essa, con mia somma sorpresa, non si mosse punto, ed io, fattomi ad osservarla attentamente, incominciò essa a boccheggiare convulsivamente, e a tremare nelle gambe posteriori; e nel medesimo istante scorsi un serpente nero, attortigliato nel margine del padule, che si teneva soggetta la rana colla magica potenza degli occhi. Quand' esso moveva la testa di qua o di là, la sua vittima lo seguiva, come fosse occupata da una attrazione magnetica; talvolta ancora essa indietreggiava alcun poco, ma subito dopo si avanzava di nuovo, come fosse trascinata o respinta da desiderio insieme e da ripugnanza. Il serpente le stava rimpetto, colla bocca mezzo aperta, nè toglieva mai un solo istante gli occhi dalla sua preda per non interrompere il fascino che sarebbe in tal caso cessato immediatamente. Volli allora produr questo effetto gettando un grosso pezzo di legno nel padule fra i due animali: il serpente indietreggiò e la rana, tuffandosi nell' acqua, si nascose nel fango. »

Lo stesso viaggiatore narra altre particolarità non meno curiose: « Un agricoltore mi disse, che una sua figlia aveva subito lo stesso influsso. In un giorno d'estate, e faceva gran caldo, ella stendeva il bucato su de' cespugli vicino a casa; e sua madre, com'essa tardava, e vedendola ritta ed immobile, trascorsi parecchi istanti, chiamollà più fiate, nè la fanciulla rispose. Finalmente, fattasele presso la madre, trovò la fanciulla pallida, e come piantata immobilmente in quel sito; le colava il sudor sulla fronte, e teneva chiuse le mani con tremito convulsivo. Un grosso serpente a sonaglio disteso sovra una trave di fronte alla fanciulla girava la testa a destra e a sinistra, tenendo sempre gli occhi fissi sopra di lei. La madre diede al serpente una botta con un bastone, ed esso si tolse di là. Ma la figlia, tornata a sè, proruppe in gran pianto, ed era tanto fievole ed agitata, che non aveva pur forza di camminare. »

Il territorio di Long-Point è in tutto l'Alto-Canadà quello che porge più naturali agiatezze, e sarebbe il più acconcio ad istituirvi colonie. Colà è abbondante la salvaggina: folate di piccioni salvatici vi fanno passaggio in primavera e in autunno, e volano a stormi tanto uniti, che se ne può colpire un gran numero con un sol tiro di schioppo. Ruscelli d' acqua limpida e viva irrigano il suolo in tutte le direzioni, e gli alberi fruttiferi danno copiosi prodotti.

E già in questa regione v' hanno parecchie fabbriche e colonie agricole. Dove Long-Point si unisce al continente, venne eretta una fucina per fondere la ricca miniera di rame scoperta in quei dintorni. Colà pure scaturisce una sorgente minerale, formando un profondo bacino che circuisce sessanta piedi, incrostato intorno di solfo puro, sentendosene l' odore un quarto di miglio lontano.

Circa dieci leghe da Long-Point, avvi la colonia Talbot, così appellata dal nome del suo fondatore. Questa colonia giace lungo il lago Eriè, e fra due strade che corrono settanta ed ottanta miglia. I coloni son quasi tutti Inglesi o Scozzesi, vivendo in cotale democrazia che forse non ha altrove l' eguale, poichè, essendovi fra essi l' identità negli averi, le vicendevoli relazioni consistono in una perfetta eguaglianza. Oltre a ciò essendo naturalmente ospitali, soccorronsi amorevolmente a vicenda, e ammettono gli emigrati stranieri a godere il profitto del loro fratellevole governo.

Dato un rapido sguardo all' Alto-Canadà, curioso e pittoresco paese, montai a Niagara sul battello a vapore, che stava per partire per York e Kingston. La navigazione del lago Ontario è piacevole; solcavamo l'acque tranquille ricinte dalle più vaghe e più orride scene. Dopo alquante ore di navigazione giungemmo nella baia di York, buon ancoraggio per le piccole navi. York, la seconda capitale del Canadà, è una città simmetrica, colle

strade ad angolo retto, con 3,000 abitanti e 500 case, la massima parte di legno, e le altre vaghissime di pietre cotte o di pietra dura. Le fabbriche pubbliche sono: il palazzo del governo, le camere delle assemblee provinciali, una chiesa, un palazzo di giustizia, una prigione; ma specialmente il collegio è una le fra più insigni fabbriche di York. A queste si deve aggiungere la chiesa scozzese ed una chiesetta pei battisti. La guarnigione non dimora in città, ma nelle apposite caserme un miglio lontano. Il suolo intorno alla città è basso, palustre e restìo; e siccome è allo stesso livello del lago, difficilmente potrebbe venir asciugato e reso più sano.

Il vapore non si ferma a York che per prendervi i passeggieri; e dopo un'ora di attesa, ripigliammo il mezzo del lago, andando rapidamente alla volta di Kingston, la quale ci apparve dopo ventiquattro ore, città la più importante e la più popolosa dell'Alto-Canadà. Essa giace, a così dire, nascosta da una punta di terra, e solo dopo averla doppiata, si può vedere la città, i cantieri e l'arsenale. Kingston dal largo apparisce nel più bell'aspetto: e giacendo all'imboccatura del lago Ontario, ov'esso si scarica nel fiume San Lorenzo, essa diviene la chiave di tale doppia navigazione. Ov'essa sorge oggidì, esisteva un tempo il forte francese, detto forte Frontenac. La fondazione della città non rimonta che al 1783, e crebbe tanto rapidamente che oggidì si estende lungo la riviera per tre quarti di miglio all'incirca, con una popolazione ritenuta di 5,500 anime. È bello e vasto il disegno della città, benchè non ancora fabbricata che per metà; le case sono per la maggior parte di pietra dura, estratta da immense cave vicine, cave che saranno in avvenire di preziosa utilità quando si avrà a cingere di fortificazioni questa chiave dell'Alto-Canadà. Kingston con fortificazioni di poca spesa può divenire quasi imprendibile, essendo posta in una penisola e in sito forte per sua natura. Un fortino domina tutta la città, il porto e la bocca dei passi. Venne recentemente gettato un gran ponte, ove il canale è più stretto fra la città e Punta-Federico. I pubblici edificii sono il palazzo del governo, il palazzo di giustizia, una chiesa cattolica, un tempio protestante, un mercato, una prigione ed un ospitale, senza contare le caserme della guarnigione ed i magazzini del governo. Grandissima è l'importanza navale di questa città: essa è la stazione della flotta inglese, condannata ad infracidirsi in forza degli ultimi trattati. *Il San-Lorenzo* di cento dodici cannoni, e la fregata *la Psiche* vanno a pezzi nel porto di Kingston, mentre di rimpetto e sull'altra sponda del lago, cioè ventiquattro miglia discosto, a Sacket's-Harbour, *l'Ohio*, magnifico vascello di centoventi cannoni, appartenente agli Anglo-American[1] prova una medesima sorte. Le due potenze hanno vicendevolmente desistito dal tenere una marina di guerra sui laghi interiori. Tuttavia gl'Inglesi conservano con somma cura sui cantieri coperti dell'arsenale di Kingston due vascelli di settantaquattro, una fregata, ed altri bastimenti minori. Quanto all'importanza commerciale, Kingston si accrebbe non poco negli ultimi vent'anni: vennero eretti grandiosi emporei, e tutte le mercanzie trafficate fra Montreal e l'Alto-Canadà hanno il loro mercato a Kingston. Dai primi bei giorni di primavera fino al terminare di autunno, Kingston offre l'aspetto della più grande operosità: navi da ottanta a duecento tonnellate, che navigano sul lago, stanno continuamente caricandosi o scaricandosi; e il movimento dei battelli a vapore accresce la varietà in tale scena di marittima operosità. L'apertura del canale Rideau, darebbe una novella impulsione. Fra i viaggiatori che attraversano questa città, è ad osservarsi precipuamente una gran quantità di emigranti, che con tutte le lor masserizie portansi nelle colonie dell'Alto-Canadà. Intorno a Kingston nulla invita all'agricoltura; il suolo è mediocre, e per la sua natura argillosa e frigida mal si presta alla coltivazione.

A Kingston lasciai il vapore che non va oltre il lago, e montai sovr'una delle barche, che fanno il tragitto pel San Lorenzo. Queste barche sono guidate da Canadiani, gente rozza e semi-selvaggia, che parla un dialetto francese, quasi inintelligibile. Costoro discendono indubbiamente dai primi coloni di quel paese.

Noi facemmo un felice tragitto: ci fermavamo ogni sera, innalzando le tende sulla sponda, e dormendovi fino alla seguente mattina. Appena sbarcati, i nostri Canadiani andavano alla caccia, e ci imbandivano sempre qualche pezzo di salvaggina. Nei primi giorni incontrammo due piroghe d'Indiani, che, uscite improvvisamente da una lingua di terra, si avanzarono verso di noi. Le donne stavano sedute, gli uomini in piedi, maneggiando le loro pagaie con grande celerità. Portavano in testa cerchietti di ferro e penne, e coprivano il corpo con pelli di bestie selvatiche, e con lunghi mantelli scarlatto, coperti di disegni ad orpello, belli a vedersi. Il linguaggio di quest'Indiani era aspro, a scosse, gutturale, stravagantissimo; e pareva che ogni loro colloquio fosse un diverbio, una rissa. Avendo quest'Indiani afferrata la sponda, in pari tempo che noi, non apparvero intimiditi dalla nostra presenza; le donne, senza punto bada-

re, fecersi a tagliare legna per accendere il fuoco, e gli uomini, ragunate qua e là pertiche e scorze di betulla, incominciarono a costruire un wighwam. Quando avemmo tutti ove ricoverarci, gl' Indiani alquanto discosti da noi, ognuna delle due brigate incominciò il pasto, e quello degl' Indiani sarebbe stato ben parco, se noi non ci avessimo aggiunto qualche cosa del nostro ed una bottiglia di rum.

Codest' ultimo dono fu veramente un tripudio per que' selvaggi, ringraziandoci essi con grida assordanti, passando uno all' altro in circolo lo spiritoso liquore, finchè ne rimase una goccia. Allora ne' due ricoveri si offerse una strana scena: qua i nostri Canadiani, che non avevano saputo meglio astenersi, stavano seduti intorno a un gran fuoco, variamente aggruppati, cantando canzoni semi francesi, giocando a' dadi fra' camerati, o leggendo a stento un libro divoto, accompagnando questa lettura coi più sonori e solenni giuramenti; colà gl' Indiani ammucchiati nel loro wighwam intorno al fuoco, al quale arrostivano la loro salvaggina, provavano già l' effetto del rum bevuto, pigliando i più comici atteggiamenti. Questi simulava una guardatura guerriera e feroce, fregava arrabbiato il suo tomahawk, mandando a quando a quando grida di guerra, come se avesse voluto sfidare un nemico lontano: le donne facevano un cicalio non interrotto, e i fanciulli giuocavano fra loro. Finalmente, a poco a poco queste clamorose dimostrazioni cessarono, e le due brigate caddero in profondo sonno.

In paritempo attraversammo il lago di Mille-Isole, immenso bacino, che merita questo nome, vedendovisi a gruppi le isole. Codeste isole sono così numerose che fanno venir le vertigini al passeggiero, quando appariscono muoversi inversamente all' andare della scialuppa, quasi a gara fra esse, nascondersi una dietro l' altra, ricomparire, formar mille gruppi, niuno dei quali si rassomiglia; e di fatto, tutte codest' isole sono diverse di aspetto, di grandezza e di configurazione. Ve ne ha di fertili e di sterili, di alte e di basse, di sassose, di verdeggianti, di boschive e di nude. Alcune sono lunghe un miglio, altre pochi piedi soltanto, piccoli scogli a fior d'acqua, e tutte insieme offrirebbero in piccola scala una maggior varietà di baie, di porti, di passi e di canali che non si trova in tutto il continente d'America. Queste isole non vennero mai esattamente numerate, ma credesi che siano più di mille e settecento. Parecchie non hanno veruna importanza, non essendo coperte che di pochi pollici di terra, e questa di pini d' infima qualità; altre potrebbero venir ridotte a belle tenute, e tosto o tardi si cercherà di trarne profitto. Fra esse, in certi siti, la corrente è tanto rapida che a grande stento puossi andarne a ritroso. La gran quantità di gruppi di verdura sparsi sul lago è tale che i battellieri si smarrirebbero in quel labirinto senza i segnali posti da essi per tracciare la via.

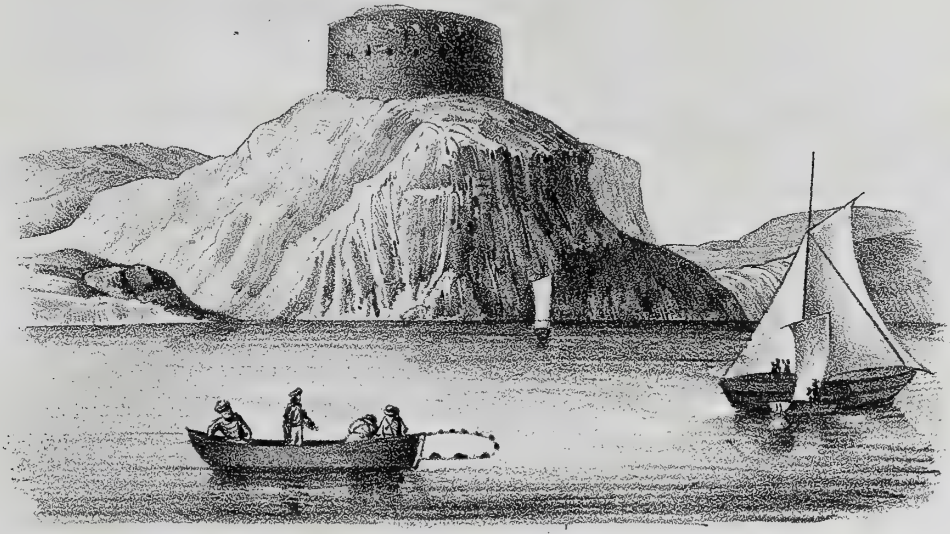
Avevamo di già varcato il bel lago, e scorrevamo tra le sponde del fiume, godendo ogni più incantevole scena, specialmente allo spuntare del giorno, quando la natura si desta e ravvivasi al sorger del sole. Allora i novelli pini esalano una soave fragranza, gli uccelli gorgheggiano il primo lor canto, il più dolce di tutti; l'auretta movendo fra gli alberi, ne scuote le gocciole di rugiada, facendole cadere nel fiume come una pioggia di perle. Ad ogni leggiero romore dei battellieri e al monotono movimento degli aironi, spesso vedevamo i cervi colle ramose lor teste venirci incontro al margine del bosco, ma appena ci avevano veduti, fuggivano tra le macchie più folte.

La trasparente e rapida acqua del fiume ci trasportò in breve a Brockville, e di là a Prescott, due stazioni militari sul fiume, e nulla più. Prescott ha trenta case ed un forte di terra con alquanti soldati, il cui ingresso è gelosamente custodito. Forse in avvenire Prescott potrà divenire di qualche importanza, incominciando a farsi la navigazione con golette e con sloops. Fra Prescott e Kingston il fiume è tanto angusto e la corrente tanto rapida, che appena piccoli battelli a vapore o barche a chiglia piatta possono superarla. Se venisse scavato un canale in quel tratto di fiume, Prescott diverrebbe ben tosto l'emporio di tutte le mercanzie inviate nella parte occidentale della provincia, come pure di quelle che ne provengono per Montreal.

Al di sotto di Prescott, lungo le sponde del fiume, non avvi che campi semi-coltivati e case di travicelli, vista monotona e troppo frequente nell' Alto Canadà; ma cinquanta miglia più sotto ci trovammo rimpetto alla colonia di Glengary, della quale è curioso a sapersi l'origine e il successivo incremento. Questa colonia scozzese, una delle prime che siano state fondate nell' interno del Canadà, non si componeva dapprima che di poveri agricoltori, che cercavano in quella contrada un estremo rifugio dai più urgenti bisogni. Queste colonie ebbero dapprima a lottare contro molte e sinistre circostanze, quali l' inclemenza del clima in que' paesi, il pessimo stato delle strade, la difficoltà di approdare ai poderi, e finalmente la immensità delle foreste che coprivano il suolo. Oggidì questi ostacoli sono superati quasi del tutto, benchè rimanga a fare ancor molto alla colonia perchè



1. Ponte naturale in Virginia



2. Veduta del Vecchio Forte di Rhode Island



3. Ponti dell' Unione a By-Town

si trovi in istato di vera prosperità. Le abitazioni costrutte di tavole non hanno che una sola stanza; ogni colono non ha dissodato che sessanta a settanta acri, mentre altri ne hanno appena dissodato trenta o quaranta. Recandosi ad esaminare quei campi di formazione recente, fa meraviglia, ed anzi spavento, il vedere come la natura invade nuovamente il terreno lavorato dall'uomo, e si mostra minacciosa, incessante, dominatrice. I boschi sporgono sovra i campi coltivati rami colossali, a guisa di mani vegetali, colle quali sembrano voler riacquistare quanto venne lor tolto. Altra cosa non meno soprendente è la enorme quantità di tronchi intarlati e semi arsi in mezzo a tortuose e innumerevoli radici. In molti luoghi cataste di alberi dati alle fiamme mandano al cielo colonne di fumo. Risuonano dappertutto le scuri, e odesi da lontano lo scrosciare degli alberi, i quali sono antichissimi, scorgendosi facilmente ai segni concentrici del tronco che hanno ben tre o quattro secoli, e talvolta ancora cinque o seicent'anni. Il suolo, fino alla profondità di parecchi piedi, è tutto sostanza vegetale affatto decomposta; e, di fatto, ogni autunno le foglie cadute infracidiscono, formando così ogni anno un nuovo strato vegetale sopra quello dell'anno precedente. Gli alberi caduti aumentano così questo terriccio colla loro decomposizione; ma un tal suolo è, a così dir, troppo fertile pegli ordinarii lavori di agricoltura, e le prime raccolte non sono tanto abbondanti quanto le susseguenti. V'hanno alcune terre che furono seminate per ventun anni di seguito senza venir concimate. Con tutto ciò negli ultimi anni la colonia di Glengary migliorò non poco le sue terre, e il metodo di coltura; e la popolazione, tutta in origine di rozzi Scozzesi, comincia a provare oggidì coll'agiatezza il bisogno di un maggiore incivilimento. Recentemente vennero aperte scuole, laddove niuno sapeva dieci anni prima leggere o scrivere, e tutto fa credere che tutto ciò progredirà ulteriormente.

Però fra gli agricoltori dell'Alto e del Basso Canadà avvi notevole differenza, come noi stessi potemmo accorgercene, giungendo alla China. La China è un villaggio sul San Lorenzo, laddove ei si allarga e forma il lago San Luigi; luogo irrilevante in passato, ma reso importante oggidì per essere divenuto l'emporio delle derrate raccolte nei suoi dintorni.

Intorno alla China si comincia a trovare le belle e fertili piantagioni degli agricoltori canadensi, succedentisi di padre in figlio. Questi agricoltori hanno bruna la carnagione e lineamenti caratteristici; sono generalmente magri, benchè di coporatura atletica; hanno piccoli gli occhi, lucidi, vivaci, e sono cogli stranieri affettuosamente e familiarmente cordiali. Accorti, intelligenti, providi, obbligano i viaggiatori a bere una tazza di sidro con essi, e stringono loro la mano con effusione, e mostransi solleciti intorno ad essi. Non è facile immaginare con quanta cordialità venimmo accolti a Sant'Anna, ameno luogo, presso il quale il gran fiume degli Ouatouacs, che circonda l'isola Perrot, si versa nel San Lorenzo. È questo un delizioso podere, colla abitazione colonica, in mezzo a un giardino, rimpetto ad una vaga isola, cui l'acqua lambisce le incurve fronde.

Dietro Sant'Anna si estende una folta boscaglia, boscaglia primitiva di cui non c'è l'eguale in Europa. Il suo aspetto è veramente grandioso e sublime; la foltezza di quegli ombrosi boschi è impenetrabile all'occhio, e possono dirsi, a rigor di parola, caverne di verdura. Una fosca oscurità arresta la vista a poca distanza, eccettuati i luoghi ove i raggi del sole possono penetrare lungo un serpeggiante ruscello, o nei siti aperti e ammantati di foltissima erba.

Sulla destra sponda del San Lorenzo il suolo invece è piano, aperto e ben coltivato. Il grano rosso, il saraceno, la segala, il mais sono i principali raccolti; vi è comune pure l'avena, ma è piccola e di mediocre qualità. Le abitazioni dei coltivatori canadiani sono quasi tutte di legno, e vengono quasi tutte fabbricate nei tratti interamente diboscati.

Nell'andare per quelle campagne trovammo un terreno piano e affatto asciutto, eccettuati pochi siti paludosi; i campi di forma irregolare erano divisi da legname secco, ciò che rendeva disameno il paese, fatto paragone colla bellezza, e dirò ancora colla durata, delle verdi siepi di biancospino, tanto comuni in Europa. La via era d'altronde avvivata dalla frequenza dei viaggiatori quasi tutti in carrozza. Pochi canadesi vanno a piedi, essendochè ogni agricoltore può nutrire un cavallo e tener un calesse. I cavalli canadiani, buoni in sostanza, sono in apparenza le più misere bestie che si possa vedere; sono lunghi, grevi, d'irto pelame, ma vanno rapidamente sotto la sferza di chi li guida. Niuno può immaginare l'alterezza del contadino canadiano mentre guida il suo brutto cavallo e la sua mal ferma carrozza: è l'ente il più vivace, il più lieto, il più ciarliero che si possa vedere: parla alternativamente al cavallo ed al viaggiatore, mostrando all'uno le bellezze dei luoghi, dicendo all'altro carezzevoli parole, o lasciandogli andare qualche sferzata. Il calesse e il cavallo, ecco le due precipue cose del canadiano, ciò ch'egli dice il *suo fondamento*. I calori della state

sono eccessivi nel Basso-Canadà, e niuno, a meno d'una pressante necessità, osa andare a piedi, specialmente a qualche distanza. In codesta gente, che percorre la strada postale, trovasi la stessa compitezza, la stessa officiosità che negli agricoltori; nè passano mai dinanzi uno straniero senza levarsi il cappello. Quando due postiglioni sono giunti a tal vicinanza da potersi udire, si danno il buon giorno, adoperando a vicenda la parola *signore*. I fanciulli salutano profondamente tutti i forestieri bene vestiti.

Vicino al villaggio della China, il San Lorenzo ha una lieve cascata, che arresta la navigazione; e benchè largo un miglio, la corrente è sì rapida, che urtando nella rupe sporgente l'acqua s'innalza in grossi zampilli alti parecchi piedi. Il fiume in tal sito deve nascondere altissime e scabrosissime punte, poichè la massa dell'acqua è talmente sconvolta e raggirata dalle cavità sottoposte che fa spavento il mirarvi. Sembra che due correnti si contendano il varco, urtandosi senza confondersi. In certi luoghi la massa d'acqua fluisce unita come un cristallo sovra un letto sassoso, finchè viene a rompersi su'frammenti di roccia, sollevando nell'aria nubi di spuma, sulle quali si formano i colori del prisma. La cascata è divisa nel mezzo da un'isola boscosa, che aggiunge maestà a quella scena.

In questo luogo le grosse barche si fermano, e vengono trasportate per terra, e solo le canoe condotte da arditi canadiani possono avventurarsi in quei gorghi. Non sarebbe forse difficile di aprire parallelamente alle cascate del San Lorenzo altrettanti canali che togliessero questi inciampi della navigazione.

E appunto con questo divisamento venne condotto il canale della China, che unisce Montreal al luogo sovraddetto, canale lungo nove miglia inglesi, largo venti piedi, cinque profondo; e la rete di questi canali avrà il suo compimento col canale Rideau, che deve unire il lago Ontario al San Lorenzo. Il canale Rideau incomincia a Kingston, e attraversando una serie di laghetti, termina al fiume che gli dà il nome, ora confondendosi con esso, ora fiancheggiandolo fino a Bytown, città recentemente fondata al suo confluente col San Lorenzo. La lunghezza del canale da Kingston a Bytown è 160 miglia inglesi; e il piano più elevato sopra l'Oftawa è 290 piedi inglesi, formando un pendio, pel quale si dovettero sostenere le acque con diciannove chiuse dalla parte di Kingston, e trenta quattro dalla parte di Bytown. Si valuta la spesa 500,000 lire di sterlini.

Bytown, fondata nel 1815 dal colonnello By alle bocche dell'Oftawa, alquanto sotto alla magnifica cascata della Chaudière, e rimpetto al bel villaggio di Hull, che giace nel Basso-Canadà, Bytown forma il confine dei due territorii. La sua posizione venne scelta tanto avvedutamente, che il second'anno dalla sua fondazione già annoverava 2,000 abitanti. Questa città, che giace sovra un'altura donde spazia lo sguardo sulla insenatura del canale, dividesi in due parti eguali sull'una e sull'altra sponda. Le strade intersecansi con somma regolarità, e le case di legname sono perfettamente simmetriche. Fra i monumenti avvi un ospitale militare, e vaste caserme. Dall'altura, ove giace Bytown, l'occhio gode una delle più belle vedute dell'Alto Canadà: di lontano, presso una serie di colline mollemente ondulate, veggonsi le fabbriche e la chiesa di Hull, le isole verdi e pittoresche che tagliono il corso del fiume; al di là e all'orizzonte la contrada mostra la sua superficie frastagliata e l'ossatura delle sue roccie, fra le quali scorrono acque quasi sempre tumultuose e gorgoglianti. In un piano più prossimo vedesi l'Oftawa formar dapprima la bella cascata delle Quercie, e poi la doppia e magnifica cascata della Grande e della Piccola Chaudière. Che se tanta vastità affatica lo sguardo, basterà ammirare il bel quadro formato dal ponte dell'Unione sul canale Rideau e sull'Oftawa, vaga prospettiva, nella quale la verdura, l'acqua, il sole scherzano fra le meraviglie dell'industria umana (Tav. LXIII, 5). Null'altro di più bello in architettura di questo ponte che unisce Bytown ad Hull, ponte nel quale otto archi hanno sessanta piedi inglesi di corda, due settanta, ed uno duecento. È un'opera delle più sorprendenti che v'abbiano in questo genere.

Da Bytown a Montreal la traversata è di poche ore. Questa città, veduta di lontano, è incantevole: colà, sulle sponde del fiume fatto più largo, giace una campagna leggermente montuosa, e coperta dei migliori prodotti dell'agricoltura. Dalla China fin qui poche sono le scene di selvaggia orridezza, ma godesi invece la vista di un incivilimento attestato dal progresso dell'agricoltura; case rustiche in ogni parte e fertili campi coperti di messi ondeggianti. Quando vidi Montreal, i cui campanili spiccavano dalle verdi montagne, non potei trattenermi dall'esternare la mia sorpresa, essendochè fin da quando io navigava sul San Lorenzo e sull'Ontario, aveva quasi dimenticato l'aspetto esteriore delle grandi città. Simmetricamente disposta sovra un'isola del fiume, Montreal presentasi in bella armonia nel suo insieme, cui aggiungono ulteriore bellezza le guglie sporgenti dai suoi monumenti (Tav. LXIV, 1).

Montreal, benchè annoverata dopo Quebec

nella divisione politica, è tuttavia la città più importante di tutto il Canadà. Essa prevale, per situazione, per popolazione, per suolo, per clima, per ricchezza industriale e per estensione di territorio. Essa è inoltre la più antica città del selvatico territorio di Hochehaga. Ne' suoi primordii Montreal spesso assalita dai selvaggi, si munì di una cinta, della quale se ne veggono tuttavia le vestigia. È dessa presentemente una bellissima città, divisa in alta e bassa, con istrade ventilate, larghe, ben conservate, e colle vie principali parallele al fiume. Le case sono quasi tutte di gres e in istile moderno, coi tetti di stagno o di ferro laminato. La via Notre-Dame, che va dal sobborgo detto Quebec a quello dei Recollets, è la più bella, fiancheggiata da molti imponenti edificii, fra i quali primeggia una cattedrale gotica, che occupa il lato orientale della piazza d'armi. Questa cattedrale può annoverarsi fra i bei templi cristiani; e si crede che possa capire ben 10,000 persone. Fra gli altri monumenti è a ricordarsi la grande chiesa anglicana, il seminario di San Sulpizio, il convento di Notre-Dame, il convento delle *soeurs grises*, fondato nel 1750 da madama di Youville, il nuovo collegio nel sobborgo dei Recollets, eretto nel 1819, le chiese inglese e scozzese, le caserme, il teatro, l'ospitale, il palazzo municipale, il tribunale, la prigione, il monumento di Nelson, bella colonna d'ordine dorico alta trenta piedi, che sostiene la statua del celebre marinaio; il *masonic-hall*, uno dei maggiori e dei più begli alberghi dell'America; il collegio francese, quasi università, l'università inglese, fondata nel 1821; il seminario cattolico, la chiesa latina, l'istituto classico accademico, le due accademie classiche, ed altre parecchie scuole minori ed elementari; la società di storia naturale; l'istituto di meccanica con un museo; le società d'agricoltura, d'orticoltura, e della propagazione dell'industria; il gabinetto letterario, detto di *news-room*, e la biblioteca di Montreal.

L'incremento di Montreal è un fatto contemporaneo; e prima che una continua corrispondenza di piroscafi unisse questa città a Quebec, contava appena 15,000 abitanti, secondo il censo del 1815; ma dappoichè incominciarono sollecite e frequenti comunicazioni fra l'Alto e il Basso-Canadà, Montreal divenne il cuore di tutto il commercio del San Lorenzo; e già nel 1825 essa contava 24,000 abitanti, ed oggidì oltrepassa i 40,000. In questa città pose la sua residenza la rinomata *Compagnia del Nord-Ovest*, la quale, giunta a superare colle sue operazioni la *Compagnia della baia d'Hudson*, finalmente l'assorbì confondendosi con quella. In conseguenza di ciò Montreal divenne uno dei massimi emporii del commercio delle pellicce, e vi si contano fino a tremila tra agenti e cacciatori della società.

Così pure da pochi anni vi si eressero le molte e grandiose fabbriche or or nominate. Nel presente secolo Montreal si accrebbe incredibilmente; quindici o venti vapori continuamente vanno da Quebec ad Halifax, ed affluisconvi i passeggieri e le mercanzie. Il porto di Montreal non è vastissimo, ma bensì molto sicuro, e le navi che pescano quindici piedi possono approdare alla porta del mercato per caricare o scaricarvi le merci. La consueta profondità dell'acqua è tre o quattro braccia e mezzo, con ottimo ancoraggio in ogni punto. In primavera l'isola è quasi tutta allagata per l'escrescenza del fiume. Reca non piccolo danno a questo porto la cascata di Santa Maria, un miglio al di sotto, cascata tanto impetuosa, che coi venti del N. E. non si può superarla: danno che non si potrà cansare altrimenti che scavando un nuovo canale, ovvero prolungando quello della China.

La popolazione di Montreal è ancora in sostanza francese, benchè una gran quantità di emigrati inglesi vi abbiano fermato dimora negli ultimi quindici anni. Gli abitanti sono generalmente benevoli ed ospitali, e conversano piacevolmente, dimostrandosi di facile abbordo e di svegliato intelletto. Si scorge in essi una felice meschianza degli elementi che costituiscono le due caratteristiche inglese e francese, unendo alla sicurezza del praticare l'eleganza dei modi. La gente della classe inferiore, che s'incontra per via, dimostra all'aspetto robustezza, contentezza ed ilarità. Finora Montreal rimase immune dalla lepra de' poveri che infesta quasi tutte le grandi città e i grandi Stati di Europa, non avendovi ingenerato l'eccesso della popolazione, il bisogno d'un' operosità eccessiva, che non esclude però la miseria, e che diffonde i generi dell'affralimento nelle popolazioni macilenti e infermiccie.

I dintorni di Montreal sono vaghi pei siti incantevoli, e per non men belle coltivate campagne. Discosto un miglio e mezzo dalla città avvi una collina, dalla quale ebbe il nome. Alcuni viaggiatori esagerarono l'altezza della sua vetta, che sembra non eccedere i cinquecento o seicento piedi. Il pendìo che vi conduce, dapprima assai dolce, si fa ben presto ripido e scabro; ma, giunti al sommo, si gode una immensa e magnifica vista. L'occhio si spazia sul vago e ridente bacino, in mezzo al quale il San Lorenzo scorre simile a un mare. Il governo ha formato il divisamento di erigere colà un forte che domini tutto il corso del fiume. Il tratto fra la collina e la città è tutto orti

e giardini; in questi raccogliesi frutta varie e squisite, come ribes e fragole odorose; negli orti le migliori frutta, come persici, albicocche e prugne, ma sopra tutto mele, fra le quali la mela di neve e la mela grigia non hanno pari. Da un lato della strada che varca la montagna avvi un edificio di pietra con cinta, detto a vicenda *Castello dei signori di Montreal* e *Casa dei preti*, contiguo al quale v' hanno vasti giardini ed orti. Dei varii tragitti del fiume che fannosi in chiatte, il più lungo è quello che mette dalla città alla *Prateria della Maddalena*, tragitto che si fa con barca a vapore.

Trattenutici qualche giorno a Montreal, ripigliamo l' andata verso Quebec in un magnifico battello a vapore. I villaggi nascosti fra gruppi di alberi, le case campereccie, i campi coltivati ci sparivano dagli occhi al rapido corso del nostro vapore; sicchè appena potemmo vedere da lungi il vago villaggio della Prateria, avendovi fatto una breve sosta. La Prateria giace sulla sinistra sponda del San Lorenzo, circa otto miglia discosto da Montreal, luogo importante per commercio e per popolazione, con belle strade, e con case ben fabbricate e talvolta a due piani. Artieri d' ogni qualità, meccanici, fabbri, minutieri fanno popoloso questo villaggio, pel quale il frequente andare e venire dei battelli a vapore è una sorgente di lucro.

Il villaggio di San Giuseppe è meno esteso di quello della Prateria, ma la sua situazione è vieppiù pittoresca. Al confluente del fiume, indistintamente appellato Richelieu, Sorel o Chambly, col San Lorenzo, giace la città di William Henry sullo stesso luogo ove sorgeva un forte eretto nel 1665 da di Tracy come baluardo contro le aggressioni degli Indiani. Questa città è costruita con grande regolarità, ed ha magazzini e caserme per grossa guarnigione. Rimpetto il forte la sponda è alta dieci o dodici piedi, e sull' opposta v' hanno cantieri per grosse navi.

Il rimanente del tragitto ci offerse pochi luoghi degni di particolare osservazione. Passammo successivamente dinanzi a Tre-Riviere, notevole pel suo traffico; a San-Maurizio, per le sue usine di ottimo ferro; a Saint-John, stazione dei battelli a vapore che vanno dal lago Champlain al San Lorenzo; finalmente al forte Chambly, che venne ristaurato, ingrandito e fortificato dagl' Inglesi (Tav. LXV, 3). Sulla destra del fiume e più fra terra, lasciammo uno de' più vaghi luoghi che si possa vedere, il villaggio di San-Giacinto, pittorescamente fabbricato sulle sponde del Richelieu con un ponte che congiunge le due sponde (Tavola LXV, 1).

Finalmente ammiransi le mille scene del San Lorenzo, che qua si allarga e forma il lago Saint-Pierre, là si ristringe alquanto più al basso della Pointe aux Trembles e del villaggio di Sant'Agostino, giungemmo nel sito ove il San Lorenzo penetra fra due alte sponde veramente alpestri e selvagge; quindi, ov' esso sbocca da quelle angustie, ci apparve Quebec in sito ove il fiume si spande e si biparte per abbracciare l'isola d'Orleans. Colà le sue acque, violentemente respinte dalla marea che risale fino a Tre-Riviere, sono agitate così che sembrano un mare; e ciò si accorda coll' aspetto severo di Quebec, nella quale le case sono confusamente fabbricate sull' alta sponda, donde spazia lo sguardo nel fiume e sugli alberi delle navi ancorate a' suoi piedi (Tav. LXIV, 2).

Fondatore di Quebec fu Samuele Champlain, ingegnere geografo del re di Francia, nell' anno 1608, ove prima sorgeva un villaggio indiano detto Stadacone, in vetta al capo Diamante. La città progredì in sulle prime con molta lentezza a cagione delle incessanti aggressioni dei selvaggi. Caduta nel 1629 nelle mani degl' Inglesi, Quebec venne ripigliata dalla Francia nel 1632 unitamente a tutto il Canadà; e fin da allora la città progredì notevolmente, tanto che nel 1663 ne divenne la capitale. Gl' Inglesi, ingelositi del suo ingrandimento, procacciarono di riconquistarla nel 1690, ma allora andò immune dalle loro offese, e fu solo nella fine dello scorso secolo che questa importante città venne in loro potere.

Quebec, capitale del Basso Canadà, sorge maestosamente a guisa d' anfiteatro sovra un promontorio al N. O. del San Lorenzo e sovra la punta del capo Diamante, trecento e più piedi sopra la superficie del fiume. In varii siti quest' alta sponda è affatto perpendicolare; altrove c' è un tratto di terra, ove hanno preso radice pini e cespugli. Però l'aspetto generale è squallido e nudo. Dal punto più alto guardando il San Lorenzo estendesi un dolce pendio verso il N. con degradanti colline fino al luogo detto *Colle di Santa Genovieffa*, ch' è pur a picco sul fiume ed alto cento piedi, alle cui base comincia la pianura, che si prolunga fino al fiume detto di *San Carlo*, che cinge l' altro margine della penisola. La distanza dall'uno all'altro fiume forma la fronte delle fortificazioni di Quebec, e comprende il tratto di 1837 verghe; fortificazioni che possono riguardarsi come la cinta della città, girandole intorno per due miglia e tre quarti. La città, oltre la generale divisione in alta e bassa, suddividesi in demani e feudi, come i demani del re e del seminario, il feudo di San Giuseppe appartenente all' Hôtel-Dieu, e le terre che appartenevano in addietro all' ordine dei Gesuiti. Queste

divisioni non comprendono nè i sobborghi nè i luoghi riservati al militare. Nel 1662 Quebec non aveva oltre cinquanta abitanti; nel 1759 ritenevansi fra gli 8 e i 9,000; ed oggidì, compresi i sobborghi, sono ben 30,000. I pubblici edificii sono il castello di San Luigi, l'Hôtel-Dieu, il convento delle Orsoline, il convento de' Gesuiti, ridotto a caserma, le cattedrali cattoliche e protestanti, la chiesa scozzese, la borsa, il banco, l'ospital militare, il tribunale, il seminario, le carceri, le caserme di artiglieria, e finalmente il monumento innalzato a Wolf ed a Montcalm, intrepidi generali, uno Inglese, l'altro Francese morti in una stessa battaglia. V' hanno ancora a Quebec due principali mercati, una piazza d'armi ed una spianata.

Il castello di San Luigi è un nido d'aquila, fabbricato in pietra ed a picco, sovra un precipizio, che domina colla sua piattaforma il sottoposto terreno, il corso del fiume, l'isola d'Orleans, la Punta Levi, e tutta la aggiacente campagna. La fortezza di San Luigi occupava quattro acri di terreno formando un paralellogrammo, con due forti bastioni ad ogni angolo, uniti a cortina; ma oggidì non rimangono che pochi vestigii.

Uno dei più curiosi monumenti di Quebec è, senza dubbio, la colonna rettangolare, innalzata nel 1827 ai generali Wolf e Montcalm dal governatore inglese conte di Dalhousie, pensiero pio e commovente che unì in un medesimo monumento gli onorati difensori di due cause rivali. L'iscrizione semplicissima dice così: *Mortem virtus communem, famam historia, monumentum posteritas dedit.*

Il tribunale è un monumento moderno, vasto, ben disposto e di pregevole architettura. Tutte le chiese appartenenti alle varie sette sono pure bellissime fabbriche; e i conventi, le caserme, i palazzi, i mercati e gli edifizii della corona hanno quella esterna grandiosità, che tanto si addice ai monumenti d'una grande città.

Un celebre geografo riassume nel modo seguente la descrizione di Quebec: « Un superbo bacino, ove più flotte potrebbero ancorare sicuramente, un bello e largo fiume, sponde sempre fiancheggiate da erte rupi, sparse ora di boschi, ora di case; i due promontorii della Punta Levi e del capo Diamante, che ha il vertice 350 piedi sopra il fiume; la isoletta del capo Diamante e la maestosa cascata del fiume Montmorency, tutto ciò dà alla capitale del Basso-Canadà un aspetto veramente magnifico. Ma fra tutte queste bellezze non avvene altra maggiore nè più terribile della cittadella, una delle più formidabili, essendo cinta da forti mura, e munita di artiglierie, che la fanno quasi imprendibile. Le casematte, quando saranno compite, terranno a ricovero dalle bombe cinquemila uomini. Nell'arsenale avvi un deposito d'armi per centomila uomini. »

Fra gl'istituti puramente scientifici o letterarii di Quebec sono a ricordarsi il collegio ed il seminario, scuole elementari, una biblioteca pubblica e molte società di storia, di letteratura, d'agricoltura, di medicina, ecc. Quebec, con non più di 30,000 abitanti, è residenza d'una corte di giustizia, d'un vescovato anglicano, d'un vescovato cattolico, come pure d'un governatore generale, col titolo di capitano generale di tutta l'America inglese.

I dintorni di Quebec hanno orride e imponenti bellezze, fra le quali primeggia la cascata di Montmorency; meno singolare, a dir vero, per la massa delle sue acque, che per l'aspetto del circostante paese. È a dirsi altrettanto della piccola cascata della Chaudière, affluente del San Lorenzo, scaricandosi in esso poche miglia più al basso. Non lontano dalla cascata di Montmorency trovansi le seghe del signor Patterson, grandioso opificio con ventiquattro seghe ed altre cinque circolari, che, mosse per ingegnoso meccanismo, segano i tronchi in tavole con sorprendente celerità. Tra i luoghi di que' dintorni è a ricordarsi Orleans, vaga borgata sull'isola dello stesso nome, sui cantieri della quale vennero fabbricati i più grossi vascelli che abbiano solcato i mari, *il Colombo* ed *il barone Renfrew*.

Dimorato qualche settimana a Quebec, venni sorpreso dal desiderio di rivedere l'Europa, passando successivamente per Halifax e Terra Nuova, che dovevano essere le due ultime mie stazioni in America. Invece di recarmi ad Halifax pel San Lorenzo, volli recarmivi per terra, passando per Frederick-Town, capitale del Nuovo Brunswick. Frederick-Town è una leggiadra cittadetta con 2,000 abitanti, importante come capoluogo di provincia e residenza di guarnigione. Il punto in essa più bello è la piazza maggiore, suo principale mercato, ove sono le caserme (Tavola LXV, 2). Non lungi da Frederick-Town avvi la città di Saint-John, vieppiù importante della stessa capitale, noverando 12,000 abitanti, e facendo un esteso commercio. Il fiume di Saint-John, sulle cui sponde essa sorge, forma a poche miglia dalla sua imboccatura una cascata, che sembra piombare da un bosco di pini fra due muraglie di roccia, che si direbbero tagliate dalla mano dell'uomo. L'insieme di quella scena selvaggia piace allo sguardo (Tav. LXV, 4).

Da Saint-John mi recai ad Halifax per mare.

Halifax, capitale della Nuova Scozia, è una delle principali scale marittime del Canadà, città piacevole, e simmetricamente fabbricata, benchè quasi tutte le case siano di legno (Tav. LXVI, 1). Il più bello de' suoi edificii è senza dubbio il *Province Building* (palazzo provinciale), grande fabbricato in pietra dura, di stile grazioso, con colonne d'ordine jonico. In esso v'hanno i tribunali, gli ufficii d'amministrazione, la biblioteca pubblica, il consiglio e l'assemblea di legislazione della provincia. Però, fra ogni altro privilegio di Halifax, il precipuo è la bontà del suo porto, uno dei migliori dell'America ed una delle stazioni navali più preziose per la Gran Bretagna. Imponenti fortificazioni difendono l'ingresso di questo magnifico bacino. Gli edificii e gl'istituti principali d'Halifax sono il *Dahlousie College*, recentemente fondato e organizzato a guisa dell'università di Edimburgo, una eccellente scuola latina ed altri minori istituti. Halifax ha 18,000 abitanti, nè sarà che non aumentino ogni giorno le sue relazioni colla metropoli. I pacchebotti della compagnia d'Halifax partono ogni mese per Liverpool, ed il governo altri ne invia a Falmouth. La traversata da Liverpool ad Halifax si fa in pochi giorni e con poca spesa. Halifax invia gran quantità di pacchebotti in varie altre parti, e nella state partono a tempi determinati apposite navi per le isole del capo Bretone, del Principe Eduardo, per Preston, per le baie di Miramichi e dei Calori, e finalmente per Quebec. Fassi da poco tempo un regolare tragitto sui battelli a vapore fra Halifax e Quebec.

Il giorno dopo il mio arrivo a Quebec, io salpava per Johnstown, capitale dell'isola di Terra Nuova, ove sperava trovare qualche bastimento francese pronto a partir per l'Europa. Nulla più rimanevami che riassumere le raccolte notizie sul Canadà e sull'America polare.

CAPITOLO LII.

Storia e Geografia sul Canadà.

Risalendo alla scoperta del Canadà, si trova che Sabastiano Cabotto, lo scopritore dell'America del Nord, fu il primo ad entrare nel golfo di San Lorenzo. Vennergli appresso Giovanni Denis d'Harfleur, Tommaso Aubert, Verazzani, e sopra tutti Jacopo Cartier, che, nel 1535, risalì il San Lorenzo fino al sito appellato Hochehaga, fondandovi Montreal. A Cartier succedette Roberval, partito di Francia per fermar dimora al Canadà, non avendosi poi altra notizia di lui. La storia della colonizzazione del Canadà ha quindi una laguna fino al 1598, nel qual anno il marchese de la Roche fu nominato da Enrico IV vicerè del Canadà. In appresso vengono successivamente Chauvin, de Monts e Champlain. Quest'ultimo, protetto dal principe di Condè, penetrò più addentro colle sue esplorazioni nella contrada, e si associò a questo intento ad una compagnia di commercio di Roano. Ma pure a quel tempo la colonia non erasi punto rassodata, e Quebec, fondata da quattordici anni, non aveva che cinquanta abitanti. Nel 1627 si organizzò, sotto il patronato di Richelieu, la compagnia delle pellicce. La colonia, presa nel 1628 dagl'Inglesi, ritornò in Francia nel 1632. Alla morte di Champlain succedettersi i governatori Montmagny, d'Aillebout, de Lauzun, il marchese d'Argenson, e d'Avengour, che molto si adoperò per la prosperità della colonia.

Nel 1664, il Canadà venne ceduto, unitamente a tutti gli altri possedimenti coloniali della Francia, da Luigi XIV alla Compagnia delle Indie occidentali. Sotto Mesy e Courcelles nulla accadde di nuovo. Nel 1666 de Tracy, governatore generale dei territorii della Compagnia, fece innalzare tre forti sul fiume Chambly, e imprese felici escursioni sul territorio dei Mohawks. La colonia proseguì a consolidarsi sotto Frontenac e la Barre; e nel 1685 la popolazione del Canadà era di 10,000 anime. I seguenti governatori assecondarono questa crescente prosperità, e, più che gli altri, il marchese di Vaudreuil. Sotto l'amministrazione di Beauharnais si eressero due nuovi forti, e s'introdusse il *Codice mercantile francese*, locchè avvenne nel 1744. Sotto il conte Galissonière vennero determinati i confini del Canadà. De Jonguière, Duquesne succedettersi senza avvenimenti degni di particolare ricordo; fino alla comparsa d'un nuovo governatore, Montcalm, che vi condusse di Francia un esercito abbastanza forte per farsi rispettare dagl'Inglesi, cosicchè la guerra fatta interrottamente fino allora e non più che di scaramuccie, veniva a farsi più duratura e verace. Montcalm prese il forte Oswego, e valorosamente e vittoriosamente condusse la guerra nelle pianure di Montreal. Dopo una serie di ostilità, nelle quali si pareggiarono da una parte e dall'altra i vantaggi e le perdite, la guerra del 1759 riuscì fatale alla Francia. Gl'Inglesi attaccarono il Canadà in tre punti; il general Wolf venne incaricato d'investire Quebec. Ivi Johnson marciò contro il forte Niagara; il generale Amherst contro i forti di Crown-Point e di Tyconderago; e se queste imprese sortivano buon esito, il luogo di convegno era Montreal. In seguito ad un assalto infruttuoso contro i Francesi trincerati a Montmorency, Wolf

prese posizione nelle pianure di Abraham, ove Montcalm ebbe l'imprudenza d'inseguirlo; e v'ebbe colà una battaglia, nella quale il valore dei due eserciti apparve gloriosamente. Vi perirono i due generali, niuno dei quali sopravvisse, l'uno al trionfo, l'altro alla disfatta. Gl' Inglesi rimasero padroni del campo di battaglia, e Quebec aperse loro il giorno dopo le porte. I generali Amherst e Johnson non ebbero men seconda fortuna; e la capitolazione di Montreal, avvenuta l'8 settembre 1760, rilasciò il Canadà agl' Inglesi. Il trattato di Parigi del 1783 confermò diplomaticamente il fatto, già compiuto coll' armi.

Fin da allora il Canadà divenne pegl' Inglesi come una piazza d'armi, dalla quale fecero guerra quanto meglio poterono alla grande insurrezione delle loro provincie americane, guerra da noi più particolarmente ricordata in addietro. Terminata quella lotta, il governo inglese diede al Canadà una nuova politica ordinazione. Un'altra guerra insorta nel 1812 fra la Gran Bretagna e l' Unione tenne nuovamente sull' armi il Canadà, non venendo più turbata di poi la sua pace, nella quale andò prosperando.

Il Canadà, ovvero Nuova Bretagna, comprende il governo di Quebec, la Nuova Galles o Maine occidentale, il governo di York od Alto-Canadà, il governo del Nuovo Brunswick e della Nuova Scozia, quello dell'isola del Principe Edoardo, il governo di Terra Nuova, e finalmente il Labrador ed il Maine orientale. Noi non vogliamo considerare come possedimenti inglesi tutta la regione che giace all' E. ed al N. abitata da selvaggie tribù.

La temperatura dell'Alto e del Basso Canadà è assai più fredda che non darebbe a credere la sua latitudine, provandovisi nell'inverno freddi assai più rigorosi che in altri paesi della medesima zona, e questa differenza avviene per la grande quantità di foreste e di terre non dissodate, e pegli immensi e numerosissimi laghi del suo territorio; ma il suo clima, benchè freddo, è salubre, ed in estate il caldo è maggiore che in Europa.

I venti dominanti nell' Alto e nel Basso Canadà sono i venti di N. O., di N. E. e di S. O., che esercitano grande influenza sulla temperatura. Limpido e bello è l' azzurro del cielo, rade sono le nebbie, e vengono tosto dissipate dal sole. Solo l'inverno avvi densa bruma sovra i ghiacci galleggianti del San Lorenzo.

L'agricoltura è tuttavia al Canadà nella sua infanzia, ove feracissime terre attendono di venir coltivate; ma i miglioramenti introdotti in Europa nella coltivazione colà sono tuttavia ignorati, non avendone uopo le ancor vergini terre. Lo scientifico avvicendamento delle seminagioni è cosa di poco momento per quegli agricoltori, i quali hanno i campi in tanta copia quanti ne possono desiderare. I precipui prodotti del paese sono: il grano, l' avena, i piselli, il mais, lo zucchero d'acero, le patate, la cera, ecc.

Il commercio del Canadà viene fatto colla vendita di questi prodotti, e viemmeglio con quello delle pellicce. Già fin da quando la Compagnia della baia d' Hudson e quella di Montreal si unirono insieme, il commercio ha spinto i cacciatori inglesi in una porzione delle solitudini che vanno a terminare al mare Artico; e a questa permuta delle pellicce dobbiamo aggiungere, anzi anteporre ad essa, la pesca del merluzzo e d'altri pesci fatta in quelle acque, e specialmente presso Terra Nuova. Mac-Gregor rilevò che in tal pesca s' impiegano ben ventimila pescatori inglesi, e che l' attuale esportazione da Terra Nuova e dal Labrador ammonta all' enorme somma di ottocentomila lire di sterlini. Però l'industria del Canadà, quanto a manifatture, è poca cosa, non avendovi che pochi opificii di tessuti in cotone, birrarie, seghe, e concie di pelli. Le altre cose necessarie al consumo vengono largamente introdotte per importazione inglese.

È già noto, niun' altra terra essere meglio irrigata del Canadà e dei paesi selvaggi che si riguardano come suoi distretti. Tra i maggiori fiumi avvi il Mackenzie, che incomincia il suo corso sul clivo orientale delle montagne Missouri-colombiane; fiume che si compone di molte braccia, fra le quali quella della Pace, ritenuta la maggiore, gli dà il suo nome. Attraversa esso allora il paese dei Chippeways, bagnando qualche debole forte di legno eretto dalla Compagnia del Nord-Ovest, quindi si versa nel lago Atapeskon, all' uscir dal quale diviene il fiume del lago dello Schiavo, e si versa nel lago dello Schiavo, sotto il quale piglia il nome di Mackenzie. Tralasciando di nominare i minori affluenti che si confondono nei laghi, i grandi affluenti del Mackenzie sono, a destra, il fiume dell' Alce, il fiume dell' Orso; a sinistra, il Fiume delle Montagne. Il Mackenzie gettasi nell' Oceano Artico. Più all' est avvi il Copper-Mine, o Fiume della Miniera di rame, che attraversa il lago di Point e di Red-Rock, e dopo bagnato il paese degli Esquimesi mette foce al Golfo di Giorgio IV.

Seguendo le spiaggie del mare d' Hudson, trovasi il fiume Churchill o Missinipi, del quale non è ben nota la sorgente; questo, bagnato il paese dei Knistenaux, comunica, a quanto si crede, col Mackenzie; il Nelson, il maggior fiume di questa

contrada, e finalmente il Severn, ch'esce dal Winnipeg, ed entra a Severn-House nel mare d'Hudson.

Nel golfo di San Lorenzo gettasi il San Lorenzo, del quale abbiamo seguito il corso; il Miramichi, non grosso fiume, ma noto per le belle boscaglie del suo bacino. Nell'Oceano Atlantico gettasi il Saint-John che attraversa una parte del Nuovo Brunswick.

Tanti fiumi rendono facili le comunicazioni, mediante i canali, e il Canadà in vero è trinciato da questi, i quali sono il canale Welland, il canale Rideau, il canale della Cina, e quello d'Halifax.

Il governo del Canadà è una combinazione del potere locale colla potenza metropolitana. Venne istituita una legislazione canadiana, per la quale il governatore esercita un potere preveduto e determinato; e gli atti di questa legislazione non hanno forza e non sono applicabili agli affari interni. L'organizzazione giudiziaria partecipa pur essa del doppio elemento che costituisce l'organizzazione politica.

Il Canadà, che che ne abbiano potuto fare gli Inglesi, conserva tuttavia, così nelle città come nella campagna, l'aspetto francese; i contadini vanno vestiti alla foggia dei nostri antichi contadini francesi, e le case rustiche rassomigliano a quelle di Normandia o di Picardia. Un viaggiatore descrive nel modo seguente una camera da letto: « Il letto ha un cortinaggio di sargia verde, appeso al cielo della grande stanza, per una verga di ferro; il vasetto dell'acqua santa e il piccolo crocifisso sopra la testa; la tavola pel pranzo; il letto pei fanciulli sopra rotelle di legno appiè del letto da matrimonio; i varii armadii o cassettoni che contengono gli abiti da festa, la pipa lunga, il fucile francese a canna lunga, la fiasca da polvere, il sacchetto pei pallini, tutto ricorda una capanna del nord della Francia. » Gl'Inglesi hanno però introdotto nelle masserie più recenti l'ordine, la decenza e altre agiatezze loro abituali. Nelle città l'influenza inglese si è fatta maggiormente sentire, non tanto però che la sostanza non sia ancora francese. Gli usi, le abitudini sociali, le relazioni fra persona e persona sono ancor presso a poco quali erano prima della conquista, e i primitivi coloni pregiansi di non meschiarsi coi nuovi padroni. Una grande alterezza d'animo resistette finora a tutti i pazienti sforzi degl'Inglesi, i quali d'altronde usano la massima tolleranza, non dubitando dell'avvenire; ma ciò che varrà a conservare per lungo tempo questa separazione è la differenza delle religioni, essendochè il clero cattolico procaccia di conservare immune il suo gregge dall'invasione della Chiesa anglicana.

Abbiamo già nominate le città più importanti del Canadà: Quebec, Montreal e i loro dintorni. A queste dobbiamo aggiungere San Tommaso, uno delle borgate più grosse sul San Lorenzo, presso la quale si fa buona pesca del porco marino; Petite-Rivière, nel più dolce clima di quelle contrade; Kamaraska, grosso luogo soprannominato il *Brighton del Canadà*, ove si recano ogni anno e in gran numero i ricchi Canadiani a farvi i bagni di mare; costà è dove le acque del San Lorenzo sono affatto salse.

Nell'Alto-Canadà abbiamo di già veduto York, Kingston e Niagara; gli altri luoghi di second'ordine sono: Port-Maitland e Port-Dalhousie, piccole città che s'ingrandiscono ogni giorno. Dundas, in sito incantevole, ove termina il lago Ontario; London e Brockville.

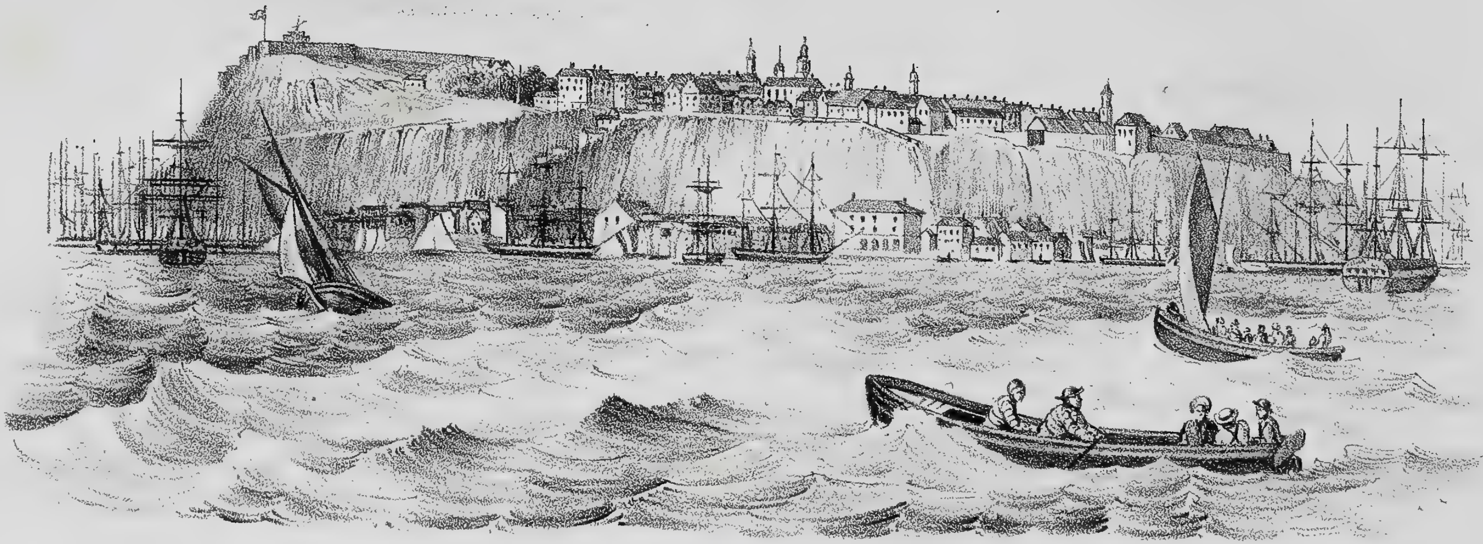
Il Nuovo Brunswick, oltre Frederick-Town e Saint-John, ha Sant'Andrea con 3,000 abitanti, Newcastle sul Miramichi con buoni cantieri.

Nella Nuova Scozia, oltre Halifax, avvi Luneburg con mille duecento abitanti; Liverpool fiorente pel suo commercio; Shelburne, scaduta e con soli 500 abitanti, invece che 1,200; Yarmouth, Clare, Windsor, e principalmente Truro, in fondo alla baia Funday, soggetta ad alte maree, che salgono talvolta fino a settantuna oncia del piede inglese; e finalmente Preston, importante pel suo bel porto e per l'operosità commerciale de' suoi abitanti. Nei suoi dintorni avvi New-Glascow, città importante pel suo *carbon fossile di Albione*, estratto dalla Compagnia generale delle miniere.

Nell'isola del Capo Bretone, ove si trovano ampie ed ottime baie, e si fanno grandi pescagioni, che danno gran movimento al commercio, ove pure v'hanno grandi cave di carbon fossile, è a ricordarsi Sidney, cittadetta di cento cinquanta abitanti, intorno alla quale v'hanno miniere di carbon fossile; Louisbourgh, già città principale del Capo Bretone, alla quale attribuivasi allora 10,000 abitanti, ma che oggidì non ricovera nel suo bel porto e dentro alle sue vaste e imponenti fortificazioni che una cinquantina di case di poveri pescatori. Era essa, al tempo della occupazione francese, una delle precipue città canadiane, il centro della pescagione e la stazione delle nostre forze navali; ma gl'Inglesi, impadronitisine nel 1758, dopo un memorabile assedio, ne demolirono i bastioni e ne dispersero gli abitatori. In questo governo rimane ancora a ricordarsi Arichat, la città più fiorente dei nostri giorni, benchè non abbia più che 2,000 abitanti, quasi tutti negozianti o pescatori; Ship-Harbour sullo stretto di Canso, che divide il Capo Bretone dalla Nuova Scozia;



1.Veduta di Montreal (Canada)



2. Veduta di Quebec (Canada')

varco il più sicuro e il più frequentato per entrare nel golfo di San Lorenzo.

Nell' isola del Principe-Edoardo avvi CHARLOTTE-TOWN, piccola città con buon porto e 3,400 abitanti; BELFAST, colonia agricola di Scozzesi, fondata da lord Selkirk, che conta di già 4,000 abitanti; SAINT-ANDREW, GEORGE-TOWN e MURRAY-HARBOUR, le due ultime con ottimo porto.

Nell' isola di Terra-Nuova avvi JOHNSTOWN, bellissima città con 15,000 abitanti, 2,000 dei quali attendono alla pesca del merluzzo; HARBOUR-GRACE e PLACENTIA. Abbiamo di già fatto parola delle pescagioni di quest' isola, e ciò domanderebbe qualche più esteso ragguaglio: alcuni dati statistici compieranno adunque quel primo cenno. Nel 1829 gli Stati Uniti mandarono a questa pesca mille e cinquecento navi, l' Inghilterra seicento, la Francia circa trecento; i marinai a bordo di queste navi erano ben trentacinque mila. L' Unione e la Gran Bretagna unite ricavarono due milioni di quintali di pesce, diciotto mila barili d' olio, il tutto pel valore di un milione di lire sterline. La Francia vi mandò diecimila uomini, i quali toccarono otto milioni di franchi.

Ora, gettando uno sguardo sui paesi nominalmente posseduti dagl'Inglesi, nei quali errano tribù selvagge e non sottomesse, nulla si trova nel Labrador, contrada fredda e deserta, che valga la pena di venir ricordato. Nella regione dell' O., compresa nella denominazione di Nuova Bretagna, trovasi GRAND-PORTAGE, dimora di cacciatori presso una bella cascata; FORT WILLIAM, principale stabilimento degl' Inglesi e degli agenti della Compagnia del nord-ovest, situato sulla riva N. del lago superiore. In questo stabilimento v' hanno ampie fabbriche, le une destinate ad albergo degl' impiegati, altre ad uso di magazzini per le mercanzie, altre ancora ad uso di officine pegli artefici numerosissimi, che stanno a' stipendii della Compagnia, divenuta dipoi Compagnia della baia d' Hudson. Dicesi che in questo stabilimento v' abbia la carta geografica più perfetta fra quelle finora vedute dell' interno di quel continente. Forte William è l' emporio più frequentato del commercio delle pellicce, e il ritrovo degli agenti che vi concorrono a depositare i prodotti del loro traffico e della caccia. Da maggio a settembre avvi, può dirsi, a Forte William una fiera continua e cosmopolita, alla quale recansi Inglesi, Americani, Svedesi, Francesi, Scozzesi, Tedeschi, ed altri Europei: come pure selvaggi, Canadiani, Africani, e ben anche Oceaniani ed Asiatici. Più innanzi avvi Kildonan, colonia fondata nel 1814 da lord Selkirk sul Fiume-Rosso, che novera presentemente 1,052 abitanti.

Ora poi, se vorremo guardare le solitudini glaciali vicine al polo, troveremo paesi, ove gli Europei non ebbero mai permanenti dimore, quali sono le spiaggie del mar d' Hudson che comprendono la Nuova Galles ed il Maine dell' E. Su quelle coste incontransi i primi Esquimesi, schiatta che si rinviene in tutto il litorale del mare Artico. Codesti Esquimesi sono di mediocre statura; generalmente robusti, bruni, convenientemente nutriti, hanno il capo largo, la faccia rotonda e stiacciata, gli occhi neri, piccoli, scintillanti, il naso stiacciato, le labbra grosse, i capelli neri, le spalle larghe e i piedi piccolissimi; sono allegri, vivaci, ma insieme accorti, anzi astuti, e sembrano tenaci alle lor costumanze. Le loro canoe sono di legno, ovvero di coste sottilissime di balena, ricoperte di pelle di foca, e sono lunghe venti piedi, larghe diciotto; e ne furono vedute alcune capaci di ben venti persone; e coloro che le guidano non hanno che un solo remo. Gli Esquimesi non si coprono che di pelli di foca o di bestie salvatiche, e talvolta ancora di pellicce di uccelli terrestri e marini. Queste vesti hanno un cappuccio, e non giungono che a mezza coscia; le brachesse si annodano dinanzi e di dietro; stivali di pelle difendono i piedi degli uomini e delle donne; e la sola differenza che distingue quest' ultime dall' altro sesso è una coda che scende dalle loro vesti fino ai talloni. Così pure i cappucci delle donne sono più ampii alle spalle, acciocchè possano nicchiarvi entro i fanciulli. Per consueto portano ciò ch' essi appellano *occhi di neve*, vale a dire, pezzetti di legno o d' avorio, avuti per buoni contro l'oftalmia, e annodati alla nuca.

Queste popolazioni sono sparse sulle spiaggie del mar d' Hudson, paese il più squallido, il più tetro, il più selvaggio che si possa vedere. Da ogni parte s' innalzano nere e scabre montagne, le cui vette sono coperte di perpetue nevi. Questa squallida vista lo è vieppiù per le innumerevoli montagne di ghiaccio, che all' orizzonte vengono spinte in alto mare da una forte corrente. In tutto il paese v' hanno abbondanti miniere; e pure vi abbonda il diaspro rosso, le epatiti e le piriti, ma il più bel prodotto minerale è il feldspato cangiante, noto col nome di pietra del Labrador, indicato da' suoi vivi colori in fondo alle acque. Presentemente gli Esquimesi vanno a cercarlo nei laghi e sulle spiagge, ove si trova a pezzi spiccati; ma non s' è ancora trovata la roccia di cui è composto. Frobisher lo ritenne miniera d'oro, e ne portò un frammento in Inghilterra. La costa è frequentata da foche e da uccelli acquatici, ma nell' interno delle terre trovansi volpi, lupi ed orsi; ma gli

animali, a così dire, caratteristici di queste regioni sono i castori.

Il castoro *(castor fiber)* è un anfibio che può vivere bensì fuor d'acqua, ma che ha bisogno di tuffarvisi spesso. I più grossi sono poco più lunghi di quattro piedi, e la distanza da un'anca all'altra è di circa quindici pollici, e sono bianchi, neri, fulvi, indistintamente. Il loro pelo è di due sorta in tutto il corpo, è lungo dappertutto, men che alle zampe; sul dorso è lungo fino a due pollici, e va diminuendo verso la testa e la coda. Il più corto è una calugine, appunto quello che vien detto in commercio pelo di castore. Questo animale vive quindici o venti anni; la femmina porta quattro mesi, e partorisce per consueto quattro piccoli. I muscoli del castoro sono forti, le ossa dure, i denti taglienti: ha i piedi forniti di membrane, co' quali nuota, ed ha coda di pesce. I castori vivono a torme da tre in quattrocento, e formano le loro tane a guisa di villaggi sulle sponde dei laghi e dei fiumi. Primo loro ufficio, quando ergonsi queste tane, quello si è di tagliare nei prossimi luoghi grossissimi alberi, rosicchiandoli co' loro denti, e trascinandoli quindi alla volta dell'acqua. Colla lor coda, adoperata a guisa di cazzuola, cementano con terra grassa i tronchi ed i rami degli alberi, e le loro capanne stanno su palafitte, in mezzo a laghetti, formate dalle lor dighe. Queste tane sono rotonde od ovali, colla volta a mezza botte, e colle pareti grosse due piedi: un terzo dell'edifizio sta sott'acqua, e gli altri due terzi le soprastanno. Colà si ricovera il castoro in apposito sito sovra foglie ammucchiate, e ramuscelli di abete. Le capanne comuni albergano otto o dieci individui.

I castori attendono a questi lavori in estate, e quando sopraggiunge l'inverno ogni cosa è compiuta; e tutti allora attendono alla provvista del cibo. Finchè stanno alla campagna nutronsi di frutta, di scorze e di foglie d'alberi, e pigliano qualche pesce; ma per sopperire a' bisogni dell'inverno provvengonsi di legno tenero, accatastandolo in guisa che usar possano il pezzo ammollato nell'acqua. Il castoro mangia cotesto legno, facendolo prima in pezzi, e questi porta nella capanna. Rivenuta la bella stagione, i castori abbandonano le capanne minacciate dalle alluvioni, e spargonsi per le pianure, ritornandovi allo scemare delle acque. Se l'impeto della corrente o le devastazioni dei cacciatori hanno guaste le loro dimore, tosto racconcianle. Malgrado la continua caccia fatta ai castori dagli Europei, avvene tuttora in gran copia nei laghi mediterranei. Si fa loro la caccia in inverno, essendochè allora hanno più sottile la pelle e il pelo più folto. I castori che fecersi le capanne in mezzo ai laghi, si costruiscono inoltre piccoli alberghi in terra ferma, a tre o quattrocento passi dal margine, ed è qui appunto dove, tolta loro la ritirata, vengono uccisi al varco.

Dopo la caccia del castoro, la più frequente è quella all'orso, caccia prediletta degl'Indiani. Un tempo le si faceva precedere certe cerimonie, tuttavia in qualche luogo osservate. Questa caccia si fa egualmente d'inverno, stagione in cui gli orsi stanno quasi tutti nicchiati ne' cavi degli alberi; ovvero, trovandone di abbattuti, fannosi una tana fra le radici, otturandone la bocca con rami d'abete. Altre volte ancora fanno una buca in terra, capace pel loro corpo, e ne occludono la bocca con ogni cura. Qualunque siasi la tana, ove l'orso si è ricoverato l'inverno, più non la muta, rinchiudendovisi senza altro cibo. Ciò ben sanno i cacciatori; formano un circolo ampio, secondo il lor numero; inoltrano serrandosi ognora più; e così cotesto animale viene sorpreso nel covo ed ucciso. Questa caccia si fa sopra tutto per averne la pelle; ma la carne è pur essa pregiatissima tra gl'Indiani, mangiandola essi, e facendosene presenti in famiglia. Nella state gli orsi, ammazzati allora in sugli alberi, sono più grassi, ed hanno la carne più saporita che l'inverno, nella quale stagione sono magrissimi.

Così pure il bove è un prezioso animale nell'America settentrionale; e quello che viene appellato bove del Canadà è il bisonte, più grosso del bove di Europa. Ha le corna depresse, nere, corte; due grandi fiocchi di crini, uno alla barba e l'altro al ciuffo, gli danno un orrido aspetto; ed ha sul dorso una gobba che comincia alle anche, e va crescendo fino alle spalle; così pure anguste le groppe, larghissimo il petto e la testa grandissima; ha l'odorato sì acuto, che per accostarsegli a tiro di schioppo conviene stare sottovento; e quando è ferito, si avventa contro i cacciatori. Presso la baia d'Hudson avvi altra specie di bove, detto bove muschiato, perchè sparge forte odore di muschio; ha lunghissima lana e più bella che quella dei montoni di Barbaria; è minore dei nostri, ha corna più grosse, e ciò rende loro immensamente difficile il corso, per lo che vengono cacciati assai facilmente.

In parecchi siti, sul litorale del mare d'Hudson, il terreno è assai fertile; e fra gli arbusti è meraviglia talora trovare il ribes in frutto, le viti che danno le uve di Corinto, le fragole, l'angelica, l'anagallide, le ortiche, le primavere ed altre assai piante della Lapponia. Il cielo non è quasi mai sereno, all'estate è ingombro di nebbie, e nell'inver-

no cadono spesso visibilmente piccoli aghi di ghiaccio. Il sole sorge fra un cono di luce, e quando tramonta, l'aurora boreale rischiara la terra; le stelle appariscono ardenti; e nel rigore del verno le salamoia più forte e lo spirito di vino gelano all'aria quasi improvvisamente spezzando i vasi che li contengono. Il ghiaccio dei fiumi è grosso otto piedi; e se toccasi colle dita un corpo lucido e solido di ferro o di pietra, le dita vi si appiccano tosto; solo le pellicce difendono quegli abitanti dal rigore del clima. Hanno essi a difendersi inoltre dagli orsi bianchi che sono enormi, e nuotando dall'uno all'altro specchio di ghiaccio, assalgono le loro barche.

CAPITOLO LIII.

Groenlandia. — Islanda.

L'ultima terra dell'America settentrionale, procedendo verso il polo, è la Groenlandia, la quale non ha ancora precisi confini, ritenendosi tuttavia spiccata dal continente.

La Groenlandia è una terra delle più desolate ed orride che v'abbiano al mondo, potendosi dire pietrificata nel ghiaccio. Nulla di più grande e opprimente che la vista di quelle masse congelate e di sì strane forme che potrebbero offrire all'uomo principii d'architettura. Qui una chiesa col gotico campanile, là un castello colle sue torrette; altrove una nave che sembra muoversi in quell'immobile mare; dappertutto apparizioni fantastiche che forse hanno dato origine alla poesia delle Saghe, nata nei ghiacci dell'Islanda. Quando torna la primavera, que' massi di ghiaccio agitati dal vento si spiccano, si urtano, si congiungono in guisa che non rimane fra essi che un pericoloso passaggio. V'hanno dei ghiacci che aderiscono ad una rupe, ricoprendola in guisa che più non si vede; e questi ghiacci, che vennero detti terrestri, sono azzurri, e tutti a spaccature ed a cavità; sono più duri dei ghiacci galleggianti, e com'essi pigliano mille configurazioni. Sembra vedervi talvolta alberi ramoruti e coperti di brina, colonne, peristili, archi di trionfo, palazzi con vaghi prospetti, e il tutto abbellito dai colori del prisma, essendochè la luce del sole vien decomposta sulle lucide faccette del ghiaccio. Queste montagne di ghiaccio sono indistruttibili, e quanto sgelasi il giorno gela nuovamente la notte; talvolta però il calore le fa ravvivare e mutan di sito. In ciò accade talvolta che l'aria rinchiusa le fa scoppiare, e le sostanze straniere vengono allora erutate qual da un vulcano.

Privo di boschi, il Groenlandese raccoglie gli alberi galleggianti che il mare in gran copia getta sulle sue spiaggie, ontani, salci, betulle, tremule, pini, abeti; ned è noto donde vengano codesti alberi, nè per quali correnti siano colà trasportati.

Il massimo freddo in Groenlandia è in gennaio; il mare è una pianura di ghiaccio, e spesso accade che i Groenlandesi, non potendo pescare, muoion di fame. L'estate dura da giugno alla fine di settembre, nel qual tratto di tempo la Groenlandia non ha notte. Il sole rimane bensì sotto l'orizzonte tre ore, ma i crepuscoli si toccano; l'inverno invece non sono rischiarate le notti che dalla sola rifrazione dei ghiacci.

Questa contrada ha la sua storia favolosa. Venne essa esplorata la prima volta nel 982 da un signore norvegio, recatovisi dall'Islanda, suo esilio, vennele dato da esso il nome di Groenlandia o terra verde. Sotto il re di Norvegia Olao vi si trasferirono colonie, e fra le altre quelle di Garde e d'Albe. Fino al 1368 queste colonie vennero soggette alla Norvegia, ma a quel tempo una epidemia, detta la morte nera, ne fece grande strage distruggendola affatto; nè da allora venne più tentato di fondarvi altra colonia fino al 1728, allorchè Egède, pastore di Vogen, approdò in Groenlandia per convertire quegl' indigeni al cristianesimo. Scelse per suo soggiorno un'isola, erigendovi qualche abituro, e vi si trattenne non tanto per appiccare relazioni di commercio, quanto per guadagnar qualche anima alla fede di Cristo. Nel 1733 venne sorretto da un drappello di fratelli moravi, per cui la colonia giunse a ben quattro o cinquecento anime, formando la piccola città, appellata New-Herrnhutt. Questi varii stabilimenti vennero appresso tutti distrutti, tanto dall'inclemenza del clima, che dalla insociabilità degli abitanti.

Codesti indigeni sono di bassa statura, hanno larga e schiacciata la faccia, le gote rotonde e paffutte, benchè colle pomelle sporgenti; gli occhi piccoli e neri, ma senza espressione; naso stiacciato, bocca piccola e tonda, il labbro inferiore più grosso del superiore, la carnagione, in generale, olivastra, i capelli neri, folti e lunghissimi; la barba corta e rasa, le mani piccole e carnose, le spalle larghe, specialmente le donne. Codesta è una schiatta coraggiosa, robusta, indurita alla fatica, ed atta ad alzare il doppio peso che gli Europei. Sono, anzichè gioviali, motteggiatori, e paghi del loro vitto, null'altro bramano oltre una pesca abbondante. Al mattino il Groenlandese si reca in

luogo eminente ed esplora che tempo fa; e ne ritorna allegro se il tempo è bello, malinconico s'è nuvoloso. La sera, ritornato dalla pesca, è gran cianciatore, quando non abbia speso indarno la giornata. Questa popolazione si nutre di foche, di salmoni e d'altro pesce, tagliandolo a lunghe fette. Il precipuo pasto dei Groenlandesi è sulla sera, quando ritornano dalla pesca; invita i vicini, ovvero fa loro recar parte della preda. Molte sono le sue vesti, e con esse tiensi ben caldo: usa pellicce di ogni specie, ma più comunemente pelli di foca col lato senza pelo all'esterno. Le brachesse e le calze sono della stessa pelle; le scarpe di cuoio nero, molle e bene ammannito, stanno ferme al piede con coreggie, allacciate sopra la pianta, e le suole eccedono due dita, tanto dinanzi come di dietro; e quelli, cui il commercio può farne avere, portano cappe, brachesse e calze di lana.

Gli uomini portano i capelli rasi, le donne li ripiegano sul capo, intrecciandoli con vezzi di vetro; ed è il massimo della galanteria portare sulla faccia un ricamo fatto con filo annerito al fumo; e questo filo è fatto passare tra carne e pelle così che sembra il solito tatuaggio degl'Indiani.

I Groenlandesi dimorano nelle tende l'estate e nelle case l'inverno. Queste case, dell'altezza d'un uomo, sono lunghe fra due e quattro braccia; e sorgono per solito in sito eminente e sovra la rupe. Spesso una casa alberga più famiglie, e ciascuna di queste ha per suo focolare una pietra ollare, sulla quale arde o musco fino od amianto. Sopra vi è appesa una caldaia, lunga un piede, larga sei pollici, nella quale si cuoce il camangiare della famiglia. In queste capanne vivono i Groenlandesi immuni dal bisogno, e contenti di lor povertà. Oltre la propria casa ogni famiglia ha una tenda capace di venti persone; e la tenda è più ventilata, più abitabile dal forestiero, che la capanna, sempre fumosa e putente.

Le armi dei Groenlandesi erano un tempo l'arco e le freccie; oggidì hanno il fucile. Le loro canoe molto ben fatte, sono foderate di cuoio recentemente preparato e ammollito, calafatandone le cuciture con grasso vecchio. Le minori barchette, lunghe diciotto piedi, dette *kaiak*, non sono più alte che diciotto pollici; ed è su questa leggera barchetta che il Groenlandese col suo abito da pesca, di grigio colore, affronta burrasche, che potrebbero minacciare una grossa nave. Ei la guida col remo con tale rapidità che possono fare ventiquattro miglia in un giorno. Questo remo era la salvezza del Groenlandese; finchè lo impugna poco gl'importa dell'onde; varcandole come un pesce, e tornando a galla quand'essa è passata. Non avvi Europeo che si avventurasse in un kaiak, neppure quando il mare è tranquillo; il Groenlandese invece la spinge al largo colle più spaventose burrasche. Ben è vero che questi indigeni passano l'intera vita in mezzo alle onde: appena adulti vanno alla pesca della foca; orribile pesca, giacchè, quando il pescatore ha veduto uno di questi anfibii, gli si accosta a quattro o cinque braccia, e gli dà un colpo di fiocina, e un altro e un altro ancora finchè esso muoia. Allora le donne tirano colla fune le fiocine, e con esso il mostro marino fuori dell'acqua.

Strane sono le costumanze dei Groenlandesi: si accordano i matrimonii dalle vecchie, e quando la ragazza resiste, dopo certe pratiche, si usa la violenza e le percosse. Maritata che sia, dimentica tutto ciò, e diviene ottima moglie. Sommo in queste donne è l'amore di madre: portano i loro figli ovunque esse vadano, e attendono alla prima loro educazione. A dieci anni dassi un kaiak al garzone, nel quale ei si diletta a cacciar e pescar sulla costa; e quando piglia la prima foca, ciò dà occasione ad una festa in famiglia. Se a dieci anni non l'ha ancora pigliata, è tenuto in dispregio, e passa colle donne alla pesca delle conchiglie e dei datteri di mare.

Il commercio della Groenlandia si fa in una gran fiera, alla quale concorrono tutte le tribù e tutti gli Europei che hanno a fare con esse. Colà i Groenlandesi espongono le loro mercanzie, e fanno scelta degli oggetti da permutarsi. Gl'indigeni del sud non hanno balene, quelli del nord non hanno legname. Barche di Groenlandesi, nelle quali si accumulano intere famiglie, intraprendono viaggi di tre e quattrocento leghe, recandosi a vendere alla baia di Disco, corna, denti di pesci, barbe, coste ed ossa di coda di balena, e spesso passano interi anni lontani dal luogo di loro dimora. Il maggior traffico fra gl'indigeni e gli stranieri si fa con pelli di volpe, di foca e con olio tratto da animali marini. I Groenlandesi presentemente accettano in prezzo non solo denaro sonante, ma eziandio carta monetata.

I Groenlandesi hanno certe festività; per esempio, quelle del sole nel solstizio d'inverno. Queste festività si celebrano con banchetti, nei quali essi divorano una enorme quantità di cibi, dopo di che danzano al suono del tamburo. Il suonatore accompagna col suo stromento una canzone sulla pesca alle foche; e dopo la danza si ricompongono le nimicizie, e si dà fine alla festa colla gioia dei canti. Sembra che fra essi non abbianvi leggi propriamente dette, in vece delle quali osservano gli usi.

Prima che venisse loro appreso il cristianesimo, non ebbero, a quanto sembra, una religione determinata, conoscendo essi appena alcuni spiriti superiori od inferiori, buoni e malvagi. I loro sacerdoti non erano in pari tempo che stregoni o medici, come accade presso la maggior parte delle popolazioni americane: venivano detti *Angekok.* La loro lingua rassomiglia alla esquimese, composta di polissillabi e difficilissima a pronunciarsi. Hanno poesia, ma senza metro e senza rime: la scrittura è ad essi affatto ignota; la riguardano come un sortilegio; così pure poco ne sanno di medicina, e tuttavia racconciano le fratture, avvegnachè a loro modo. Quand' uno muore si fa getto di tutto ciò che ha tocco il suo corpo, come cose di mal augurio; dopo ciò piangono un' ora, si cuce il suo cadavere nella più bella pelliccia, così portandolo alla sepoltura, sopra la quale si fa nascere l'erba, coprendola quindi di grosse e larghe pietre per difendere il cadavere dagli uccelli e dalle volpi. Accanto alla tomba si pone il kaiak del defunto, le sue frecce, ogni altro suo arnese, e se è una donna vi si pone il suo coltello e gli aghi. Terminata la funebre cerimonia, i parenti entrano nella casa del lutto, e colà in mezzo al corteggio, seduto sulle ginocchia e silenzioso, il più propinquo parente del defunto dice l'orazione funebre fra i singhiozzi degli astanti.

Così vivono i Groenlandesi. La storia naturale di questa contrada ha pur essa le sue speciali caratteristiche. L' ossatura della contrada è una roccia durissima, fra la quale trovasi lo spato, il quarzo, il granato, il talco, ed altre sostanze eterogenee. In queste montagne è assai comune l' amianto, la cui grana è un tessuto filamentoso, lungo un dito trasverso; spezzandolo presenta una superficie dura e liscia, e franto si risolve in bianchissimi filamenti.

La vegetazione è poverissima nella Groenlandia, e indarno si è fatto prova di farvi allignare i cereali. Cresce fra le rupi un giunco, del quale i Groenlandesi fanno panieri, e nella rena una graminacea, da essi adoperata contro l' umidità. La maggior verdura è quella del musco e di un lichene mangereccio; e così pure il ginepro, il sorbo, l' acetosa, la capillare, l' angelica, la grande e piccola felce, la scabbiosa, la sassifraga, ed altre trovansi su tutta quella costa, ma la pianta più comune e la più utile è la coclearia, sovrano rimedio contro lo scorbuto.

Quanto agli animali, dobbiamo ricordare la renna, selvaggia nella Groenlandia; e le maggiori sono grosse quanto una giovenca. Quand' hanno ancora tenero il palco, hanno pur anche morbido il pelo quanto la lana, e questo cade poco tempo dopo. Questo animale ingrassa l' autunno. La volpe grigia o azzurra è comunissima in Groenlandia, ove si nutre di uova e di uccelli, e talvolta ancora di datteri e di granchi di mare. In quei mari dimora l'orso bianco, e la sua carne bianca e grassa è un cibo gradito ai Groenlandesi; con questo grasso condiscono il pesce, e quello delle zampe è adoperato in medicina. L'orso bianco, tutt'altro che temer l' uomo, l' assale, ed inseguito si tuffa sotto i banchi di ghiaccio. I Groenlandesi danno loro la caccia coi cani.

Fra i pesci, il principale è la balena. I Groenlandesi non la pescano come gli Europei: essi le danno bensì la fiocinata, ma per impedirle di profondarsi nelle acque, attaccano alla fiocina grandi vesciche di pelle di foca, cosicchè essa non possa facilmente tuffarsi. Finita a colpi di lancia, i pescatori gettansi all'acqua colla loro casacca, fatta di pelle di foca, ponendosi intorno alla loro preda, aprendola e facendola a pezzi.

L'Islanda, come la Groenlandia, appartiene all'America settentrionale; è la più grand' isola dell' Oceano artico, e giace fra la Groenlandia e l' Europa. Il suo nucleo è una grande montagna assai cavernosa, nella quale stanno immensi depositi di minerali, di sostanze vetrificate e bituminose. Veduta di lontano, l' Islanda apparisce quale un cono stiacciato. È un enorme ammasso di sassi e di rupi infrante, acute, spesso porose, semicalcinate. I crepacci e le cavità delle rupi sono ingombri di sabbia nera, rossa, bianca, lo che dà al paese un orrido aspetto, avvegnachè, ricinte da queste rupi, appariscano oasi incantevoli, vallate fertili e deliziose.

Un autore islandese, Arngrim Jonas, narra così la scoperta dell' Islanda. Un certo Maddoc, recandosi all' isole Feroe, venne gettato da una burrasca sulla costa orientale dell' isola, cui diè nome Snoeland, ma non vi si trattenne; e il primo a soggiornarvi fu uno Svedese, appellato Gardar, che vi passò l' inverno dell' 864. In appresso, un pirata norvegio, appellato Flocco, volle esplorarla, e vi pervenne, lasciando a tratto a tratto volare alcuni colombe, osservandone la direzione. Approdato alla costa occidentale, Gardars-Holm, Flocco vi passò l' inverno, e diè a questa terra il nome d' Islanda, che tuttora conserva. Un altro Norvegio, appellato Ingulfo, cercò asilo su questa terra nell' 874, per sottrarsi così al castigo che lo minacciava, come uccisore di due grandi signori.

Codesti varii emigrati trovarono, a quanto sembra, già abitata l' Islanda; viveva colà da tempo

immemorabile un ramo della famiglia scandinava colle sue proprie costumanze e poesia, locchè impartisce a quest'isola, etnologicamente parlando do, una caratteristica europea, anzichè americana. Scorrendo gli annali di que' popoli, trovasi che in rimotissimi tempi avevano una mitologia, appellata *Edda*, comune co' popoli scandinavi del nord d'Europa. L'Edda più antica è una raccolta di vecchie poesie scandinave, fatta da Soemund, appellato il Dotto, che visse nella seconda metà dell'undecimo secolo; ma tre soltanto delle poesie che formavano questa raccolta giunsero fino a noi. La prima è la profezia di Vola, sibilla del Nord, che rivela i misteri del dio supremo, e racconta le avventure di Loke, il genio del male. La seconda è l'*Havamaal* (discorso sublime di Odino), codice di costumi e dottrina ad uso di quelle popolazioni, catechismo di filosofia pratica, che rassomiglia per ingenuità e sapienza all'opera ammirevole di Franklin intitolata: *Il buon uomo Riccardo*. Il terzo frammento, detto la *Magia di Odino*, ha alquanto più di pompa e di magnificenza: esso contiene la cosmogonia e la mitologia runiche. Finalmente, l'ultimo frammento è la *Scalda*, compilazione fatta da Snorre per intendere le antiche poesie scandinave. L'autore ci dà la serie degli epiteti degli dei. Odino ne ha centoventisei; Thor, suo figlio maggiore, dodici. Thor era il Giove, Odino il Mercurio degli Scandinavi, e da ciò deriva che il giovedì viene appellato tuttavia dagli odierni Islandesi col nome di *Torsdag*, e il mercordì con quello di *Odensdag*. Gli altari dedicati a queste divinità erano foderati di ferro, sempre vi ardeva il fuoco, entro vasi di rame colava il sangue delle vittime umane, col quale venivano aspersi i fedeli. Non prima dell'885, il cristianesimo abbattè questo paganesimo sanguinario, però non affatto distrutto che verso il mille dell'era nostra. Il luteranismo, introdotto verso la metà del secolo XVI, non potè divenire la religione dominante che dopo lunghi sconvolgimenti e grande spargimento di sangue.

Gl'Islandesi non rassomigliano, quanto ai lineamenti del volto, agli informi Groenlandesi; anzi, benchè di mediocre statura, rassomigliano assai ai Norvegii, e sono bene disposti, bene proporzionati, benchè poco robusti, e le donne sono poco feconde. Poco industriosi, ma dolci ed affabili, questi insulari sono generosamente ospitali quanto lo consente la scarsa loro agiatezza. Gli officii loro precipui sono la pesca e la cura dei greggi: gli uomini vanno alla pesca ogni anno, e le donne hanno cura del pesce. Avvi inoltre una industria tutta propria del luogo: gli uomini acconciano i cuoi, ed esercitano le arti meccaniche. Come il contadino dello Jutland, lavorano un grossolano tessuto, conosciuto sotto il nome di *wadmal*. Serii e religiosi, codesti indigeni non imprendono cosa alcuna, per quanto sia irrilevante, senza raccomandarsi alla protezione divina. Quando stanno raccolti leggono le antiche lor *saghe*, ovvero altre *saghe*, composte dai recenti poeti del loro paese; cantano queste poesie ora alternando le strofe, ora in circolo ad una ad una, ora in coro. Il giuoco degli scacchi è in sommo pregio fra essi, come fra gli antichi Scandinavi, ed amano aver nominanza di buon giuocatore. Il vestire degl'Islandesi è semplicissimo, e rassomiglia così nell'uno come nell'altro sesso al vestire de' nostri marinai: le donne portano gonne, camiciuole e grembiale di panno; e alle dita anelli d'oro, di argento, di rame, secondo la loro ricchezza. Le più agiate hanno tessuti più fini, e le povere vestono solo di rozze lane tessute nel loro paese. Gli uomini usano nella pesca vesti di pelli di montone o di vitello, indossandole sopra le consunte vestimenta, spalmandole col fegato e col grasso di pesce, e impregnandole così d'un ingratissimo odore. I più ricchi Islandesi vestono ed acconciansi quanto è lor più possibile come in Danimarca. Le abitazioni di questi indigeni sono assai meschine, e in certi luoghi sono costrutte col legname gettato dal mare sulla spiaggia, cementato da essi con lava e con musco, coprendo con erba folta i travicelli del colmo, e più spesso colle coste delle balene più durevoli e meno care del legname. Il cibo principale degl'Islandesi è il pesce salato ed i latticinii; la carne ed il pane, benchè più abbondanti che in passato, scarseggiano tuttavia. Diciottomila botti di segala sono consumate nell'isola. La consueta bevanda è il *syre*, residuo del burro dibattuto, fermentato a lor modo. Talvolta ancora traggono profitto da certe piante indigene come alimento, quale il *lichene islandico*, anzi un gran numero di abitanti lo usano invece di pane.

Presentemente la popolazione dell'Islanda non eccede quarantamila anime, facendovi sempre strage il vaiuolo. V'hanno periti artefici, orefici, minutieri, muratori, fabbri. Nelle arti liberali l'Islanda ha pure prodotto uomini celebri, fra i quali dobbiamo ricordare Snorre, Sturleson, Soemond, Thormodus, Thorlacius, Arngrim, Jonas, ed altri dotti scrittori. Pochi Islandesi non sanno leggere e scrivere; e l'Islanda ha parecchie società letterarie, alcune delle quali hanno pubblicato le loro memorie. Le parecchie incominciarono a formare piccole biblioteche, ove i padri vanno a prendere opere morali per leggerle ad alta voce nella radunanza serale della loro fami-

glia. La storia biblica e la storia scandinava, la mitologia pagana e la rivelazione cristiana danno il soggetto ai loro trattenimenti, e spesso ancora alle loro controversie. Fra i sacri ministri ve ne hanno in buon numero versati nello studio della letteratura greca e romana.

L'Islanda dividesi in tre baliaggi, quelli del sud, del nord, dell'est ed ovest, con tre capoluoghi, Reikiavig, Stapon e Madruval. Reikiavig, capitale della contrada, contiene da cinque a seicento anime. V'ha nonpertanto un liceo, una scuola lancasteriana, una tipografia, ove stampansi due giornali, due società letterarie annesse a quella di Copenaghen, istituti che ricordano l'antica gloria d'un paese, nel quale gli scaldi (trovatori del Nord) cantavano le poetiche saghe, allorquando l'Europa era peranco immersa nella notte della barbarie. Altri luoghi degni di venir ricordati, sono: Lambhaus con un osservatorio, Besselat, Skalholt ed Holum.

Si è veduto che sia l'Islanda come ossatura geologica, una gran rupe premuta dai ghiacci, scavati da fuochi sotterranei, una terra che bolle nelle sue viscere ed ha congelata la crosta esteriore, terribile fenomeno che prende un aspetto più orrido ancora per le strane configurazioni e pegli infrangimenti delle sue rupi. Su tutta la superficie dell'isola veggonsi sparse qua e là formazioni di lava spesso cristallizzata in massi basaltici, simili a quelli del famoso *Argine dei Giganti (Giant, s causeway)* in Irlanda, lava qua sparsa per lunghi scoli, colà congelata nelle sue vene in istrane forme di stalattiti. Avvi nell'isola una dozzina di vulcani, il maggiore dei quali, il monte Ecla, giace nella parte meridionale, una lega e un quarto entro la spiaggia, alto quattromila ottocento piedi sopra la superficie del mare. Nel 1783 arse un nuovo vulcano, quello di Skaptefell, che ingombrò tutto un fiume di pomici e lave, cangiando il fertile suolo di que' dintorni in un deserto di scorie. La comparsa e la scomparsa improvvise d'isolotti vulcanici, durante certe eruzioni, provano tuttavia l'immenso sotterraneo lavoro delle ignee sostanze.

Una delle più maravigliose curiosità dell'isola sono le sorgenti d'acqua calda, non tutte allo stesso grado di calore: altre sono tepide e appellansi *laugar* (bagni); altre gettano con gran fragore acque bollenti, e appellansi *hverer* (caldaie). La più singolare di queste sorgenti è quella che viene appellata *Geyser*, che trovasi presso Skalholt, cinta da parecchie sorgenti minori; il diametro della sua bocca è lungo diciannove piedi; e il bacino in cui si versa ne ha trentanove. L'arcivescovo di Troil vide un getto di questa sorgente alto ottantotto piedi; il dottor Lind novantadue; la colonna d'acqua ricade sopra sè stessa terminando a girandola. Hooker vide questo fenomeno e lo descrive così:

« Un ottavo di miglio dal sito ov'io era giunto scaturisce la sorgente di Geyser; una vasta eminenza circolare, ove tutto è silenzio, assai più alta di quelle che circondano le altre sorgenti, formata d'innumerevoli poggi a superficie scabra, è coperta di efflorescenze biancastre, ecco il bacino di questa stravagante fontana. Postomi sul margine, ch'è a diciassette piedi dall'orificio centrale, vidi che l'interno del bacino è meno scabro assai che il di fuori. Era pieno in allora d'un'acqua limpidissima: io vidi nel mezzo una lieve ebollizione, e una colonna poco densa di fumo, che si faceva più densa ogni qual volta cresceva l'ebollizione. Un'ora dopo udii sotterra un cupo fragore, ripetuto tre volte, le due ultime ad intervalli più brevi che le due prime: era simile al rimbombo del cannone udito di lontano, ed era accompagnato ogni volta da un commovimento della terra, bensì leggero, ma sensibilissimo: subito dopo crebbe l'ebollizione dell'acqua; il vapore aumentò, e vi ebbe grande agitazione. Dapprima l'acqua senza grande rumore traripò dal margine del bacino, succedendo istantaneamente un getto non più alto di dodici piedi, cacciando l'acqua oltre la cavità del bacino; ma a questo primo movimento successe una fragorosa esplosione. Il getto scemato dopo aver raggiunto la sua massima altezza, l'acqua si versò dall'orlo del bacino più abbondante di prima, e in meno di mezzo minuto successegli un secondo getto. Il giorno seguente, a undici ore e mezzo, un sotterraneo fragore e il movimento del suolo annunciarono una eruzione: il fragore si ripetè più fiate ad intervalli ineguali, ma succedutisi rapidamente: parvemi udire scariche d'artiglieria fatte sovra un bastimento in giorno festivo. Io stava allora sull'orlo del bacino, e dovetti ritirarmi qualche passo pel sollevamento dell'acqua, succedendone un traripamento con agitazione alla superficie; locchè si ripetè tre volte in tre minuti di tempo. Pochi secondi dopo scaturì il getto di prima, succedendone rapidamente un secondo, e finalmente un terzo, che salì alto novanta piedi: era grosso alla base presso a poco quanto era largo il bacino, cioè cinquantun piede di diametro: il basso era una massa immensa di bianca schiuma, di sorprendente aspetto, che non lasciava vedere altra cosa; ma più alto, fra enormi nubi di vapore uscite dal canale vedevasi tratto tratto l'acqua crescente ed una densa colonna, che ancor più alto si rompeva in innumerevoli zampilli di

pioggia minuta; alcuni de' quali salivano perpendicolarmente più alto, mentre altri giungevano diagonalmente a sorprendente distanza. Accresceva maravigliosamente la bellezza dello spettacolo l'estrema limpidezza della massa d'acqua, e la viva lucentezza delle gocciole sparse quand'erano rischiarate dal sole. Due minuti dopo un quarto getto fu minore del precedente, e subito dopo l'acqua rientrò tumultuosamente nel bacino, nè altro più si vide che fumo, il quale era andato crescendo fino dal principio della eruzione.

» Mi fu possibile allora recarmi entro il bacino fino all'orificio del tubo: l'acqua era discesa dieci piedi al di sotto dell'orlo, continuando a bollire, e di tratto in tratto risaliva con gran fragore per alquanti piedi, riabbassandosi quindi e restando per poco tranquilla. Ciò durò parecchie ore, ma io non potei senza scottarmi sedermi sul bacino, e toccarlo per prenderne le misure che venti minuti dopo che l'acqua era rientrata nel tubo. Questo, largo alla bocca, ristringesi gradatamente fino alla profondità di tre piedi; si fa quindi cilindrico, e scende verticalmente alla profondità di sessanta piedi, secondo quello affermano Olafsen e Paulsen. »

Nello stesso recinto una nuova sorgente scaturì da poco tempo quasi rivale dell'antica Geyser; è questa il nuovo Geyser, che venne appellato lo *Strok*. Ecco quanto mi disse Hooker.

« A nove ore e mezzo stava intento ad esaminar certe piante, da me raccolte il dì prima, quand'ecco odo sotto i miei piedi uno strepito spaventevole, pari a quello d'un'immensa cascata. Sollevo la tela della mia tenda, e veggo una enorme colonna d'acqua che scaturendo dal propinquo bacino sorgeva ad enorme altezza, ond'io ne rimasi attonito. Per un'ora e mezzo un getto continuo di acqua saliva all'altezza di cento e cinquanta piedi, avendo il diametro di diciassette. L'acqua era cacciata con tanta rapidità e tanto impeto che la colonna era quasi tanto grossa al vertice, quanto alla base. Noi, trovandoci fra il sole e il getto d'acqua, potemmo godere l'incantevole vista dell'unione dei più vivaci colori dell'arco baleno prodotto dalle goccie cadenti che il vento spingeva alla nostra volta. Io mi avanzai fra quel diluvio di pioggia; le mie vesti ne furono tosto inzuppate, nè mi accorsi che la temperatura dell'acqua eccedesse quella del mio corpo. La colonna del liquido era così compatta che dall'altra parte del bacino, benchè io stessi nell'orlo del cratere, non mi giungeva pur goccia: gettai entro la bocca della sorgente le più grosse pietre che potei trovare colà presso le quali vennero rigettate a maggior altezza dell'acqua, e spezzate in frammenti dall'impeto della esplosione. Finalmente, due ore e mezzo dopo il principio dell'eruzione, l'acqua s'innabissò entro il tubo fino alla profondità di venti piedi non cessando di gorgogliare. I commovimenti di codesto novello Geyser non sono così regolari come quei dell'antico; e le eruzioni di questa sorgente sono accompagnate, del pari che quelle dell'altra, dal fragor sotterraneo che le precede. »

Il dottor Henderson ebbe egli pure opportunità di vedere i due Geyser, e narra di aver veduto presso a poco le stesse cose. Dobbiamo a questo viaggiatore le più curiose particolarità sull'Islanda, ricco paese di fenomeni fisici. Fra gli altri dobbiamo ricordare il lago Myvatn, le cui rive, che girano cinquanta miglia, sono alte sponde di lava; dobbiam ricordare le Namas o montagne di solfo, vicino alle quali trovansi le migliori miniere dell'Islanda. La montagna di solfo sorge a grande altezza all'est della caverna, nella quale giacciono queste miniere. Essa non è più larga d'un miglio, ma è lunga oltre cinque, estendendosi dalla estremità orientale del lago al N. fra il Krabla ed il Leizhnukr, ove tocca la catena che separa i due vulcani.

All'uscir della gola di queste montagne un terribile e strano spettacolo s'offerse al dottor Henderson.

« Quasi perpendicolarmente al di sotto di questo precipizio, egli dice, alla profondità di quasi seicento piedi, vidi una fila di dodici monticelli col vertice scavato a foggia di caldaia e pieno di fango bollente con istrano fragore. Sorgevano di là immense colonne di denso vapore, che ingombrando l'atmosfera toglieva quasi i raggi del sole, allora alto sull'orizzonte. Quanto può fare una esagerata finzione non varrebbe a dipingere quanto c'era di grande e di spaventoso in quella scena: l'imaginazione più ardita non saprebbe raffigurarsela. Rimasi circa un quarto d'ora come fossi di pietra cogli occhi fissi su quanto avveniva nell'abisso sotto di me, allorchè, voltomi addietro, vidi lo spaventevole Krabla.

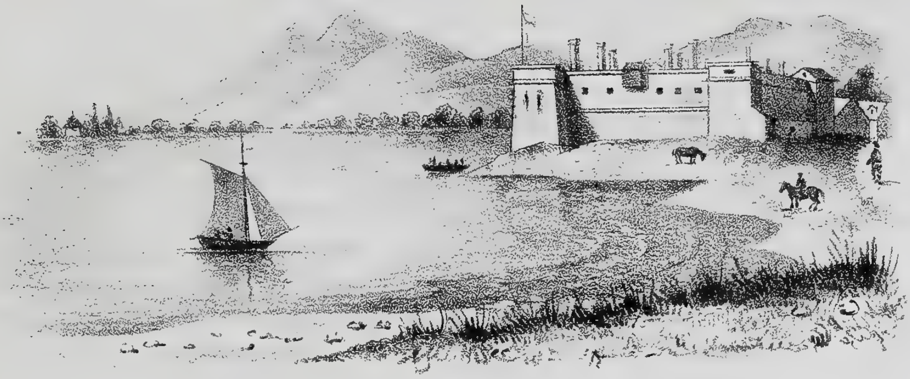
» Guidammo i nostri cavalli per un tortuoso sentiero sui fianchi della montagna; ma poi, divenuti restii e divenuto il suolo mal fermo, smontammo di sella, e camminando guardinghi, giungemmo pel bollente pantano alle sorgenti. Men che due, discoste trenta passi dalle altre, sono tutte in un gruppo nel mezzo d'una gran cavità nella lava; alcune sono tranquille, ma vi si ode un fragore terribile, e vomitano ancora fumo; altre ribollono e rigurgitano nero fango intorno alla bocca della voragine; due o tre sorgono ad intervalli all'al-



1. Villaggio di Santa Giacinta al Canada'



2. Caserma e Mercato di Frederik-Town



3. Forte di Chambly. (Basso Canada)



4. Veduta sull'Henibecassis presso Saint-John

tezza di due o tre piedi. La maggiore di queste sorgenti giace all'estremità settentrionale della gran cavità, e il suo bacino da una parte all' altra del margine è largo venti piedi almeno. L'acqua torbida e nera rimase affatto tranquilla per due minuti; poi, violentemente commossa, venne cacciata a quindici piedi, allargandosi obbliquamente ad ogni getto, in guisa che non era senza pericolo lo stare in sul margine durante l' eruzione, ed aumentava il pericolo lo sdrucciolo suolo; certamente altre cavità stavano colà presso a quella che si vedeva, e nel dare un balzo in addietro per non rimanere scottato, si correva il rischio di cadere entro una buca piena di argilla e di solfo semiliquidi o bollenti. Ogni eruzione, accompagnata da gran fragore e dall' uscita di assai vapori fortemente impregnati di solfo, dura quattro minuti, e quindi il fluido rimane tranquillo. Le due aperture discoste dalle altre sono piene di denso fango poco bollente, ma avendo una vasta superficie esalano enorme quantità di vapori. Ad una grande distanza intorno queste sorgenti, e lunghesso la montagna, il terreno è sì caldo che non si può penetrar colla mano oltre tre pollici.

» Seguendo il margine orientale d' uno scolo di lave avevamo a destra una montagna coi fianchi qua e là tappezzati di erba, e tratto tratto nani salci alzavano i rami sopra la cresta di quelle lave. Così giungemmo alle falde del Krabla senza incontrare altri di que' pantani che atterriscono tanto le guide; ma colà nuovi ostacoli ci attraversarono . . . .
Le nostre fatiche durarono ancora un' ora, scorsa la quale, potei mirare l' oggetto che mi vi aveva condotto. Qual senso d' orrore occupommi allorquando potei abbracciar d' uno sguardo tutta la scena! In fondo ad un burrone giaceva una pozza circolare di almeno trecento piedi di circonferenza piena di materia liquida e nera. Dal mezzo scaturiva con orrendo fragore un getto della stessa materia, ma siccome era avvolto dal fumo fino a tre piedi dalla superficie della pozza, non potei giudicar la sua altezza.

» Quant' io vedeva mi ha indotto a supporre che la cavità ov' è la fanghiglia sia la bocca d'un cratere, il quale, dopo aver vomitato immensi volumi di materia vulcanica, ha disciolto le parti aggiacenti della montagna, a tal grado che piombatevi entro non lasciarono che quella bollente caldaia quasi a conservare la memoria del sito. La superficie della pozza giace settecento piedi sotto la vetta che appariva la più sublime del Krabla, e duecento sotto dell' opposta eminenza, sovra la quale io mi stava.

» Continuò per alquanti minuti la sorgente a rigettare la materia fangosa, diminuendo sensibilmente appresso il suo impeto. Il terreno all' O. della cavità non era sodo, ed io indussi la guida a seguirmi fino in sul margine della pozza. Salii sovra una diga al N. composta di argilla rossa e di solfo, e siccome il vento soffiava da quel lato, potei guardare ogni cosa a mio agio. Presso il centro della pozza è la bocca, dalla quale viene cacciata la colonna d' acqua, di solfo e d' argilla nero-azzurra, che ha il diametro eguale a quella dello Geyser nelle sue maggiori eruzioni. L'altezza dei getti variava da dodici a trenta piedi; e quand' era gradatamente scemata, più non vedevasi nell' orificio che un ribollimento che lo faceva distinguere dal resto della superficie dello stagno. Nell'ora ch'io mi trattenni colà ad osservare le eruzioni rinnovaronsi ogni cinque minuti, durandone due e mezzo. Io n' era avvertito da un picciol getto che zampillava da quella stessa palude, alquanto più all'est del grande; ed evidentemente comunicava con questo, poichè c' era un bollimento continuo fra l' uno e l' altro. Questi getti venivano cacciati da cinque a dodici piedi. Un altro bollente canale andava dalla sorgente principale verso il N. E., ma non terminava ad alcun getto. Durante l'eruzione le onde del fluido fangoso andavano ad urtare sul margine dello stagno, deponendovi un'argilla di colore azzurro cupo. A piè della diga il suolo era bucherato da una quantità innumerevole di piccoli fori, dai quali uscivano continuamente con forte fischio buffi di vapore. All' O. del pantano un dolce pendìo lasciava colar l' acqua, la quale per un tortuoso burrone scorreva al piede della montagna. Il terreno intorno al margine del pantano era sì molle, ch'io non senza imminente pericolo tentai d' immergere il mio termometro nel liquido; ma questo tentativo per conoscere il grado di calore della sorgente fu inutile, poichè le esalazioni solforose annerivano il vetro.

» L' orrore che ispirava la vista di quel singolare pantano non può venire descritto: e per averne l' idea bisogna vederlo. L' impressione da esso prodotta sul mio spirito non dileguerassi giammai. »

Null' altro viaggiatore vide meglio l' Islanda che Henderson, null' altro l'ha più minuziosamente, più dottamente descritta; egli fu che vide i più begli strati di colonne naturali e basaltiche.

« Percorsi, egli dice, tre miglia fra immense masse di rupi, alcune delle quali sembravano cadute dalle montagne vicine, altre formate colà dov' esse giacevano. Avvi, fra gli altri, un luogo nel quale mi credetti circondato da rovine greche o

romane. Le colonne sorgevano le une sovra le altre con perfetta esattezza; giacevano affatto perpendicolari e disposte a semicircolo: alcune divisioni hanno presso a poco la lunghezza di quattro piedi, ma la maggior parte ne ha due o tre, e sono a cinque, sei o sette lati. Tutte quelle che erano rovesciate avevano un' estremità concava e l'altra convessa; ond'io, arrampicatomi sui luoghi donde erano cadute, riconobbi che tutte erano concave nella parte superiore e convesse nella inferiore, in guisa che si combaciavano perfettamente le une colle altre. »

Più oltre Henderson vide de' *yoekul* o ghiacciaie, fra le quali ammirò quella di Bridamerkur. « Codesto yoekul è non tanto una montagna quanto un immenso strato di ghiaccio lungo venti miglia, largo quindici, alto quattrocento piedi sopra un piano di sabbia; spazio che fu altravolta una fertile e popolata pianura. Nel secolo decimoquarto sei vulcani, che eruppero nel medesimo tempo, devastarono un tratto di cento miglia lungo la costa; le interne ghiacciaie versarono su quella pianura torrenti d'acqua, che travolsero seco enormi massi di ghiaccio, i quali arrestati ed accumulatisi otturarono affatto il passaggio delle acque. Questa ghiacciaia si estende continuamente verso il mare, e minaccia d'intercettare fra pochi anni il passo fra i cantoni del S. e quelli dell' E. »

Oltre tal sito, Henderson vide il Norder Skeideraa Yoekul, vetta ignivoma, che devastò colle sue eruzioni del 1783 e 1785 le più ricche ed amene provincie dell'isola. Appresso, e vicino ad una masseria allo Skogar vide la più bella cascata dell' Islanda, ove l'acqua si precipita dall' altezza di mille cinquecento piedi, essendo larga quaranta.

Durante il suo soggiorno a Reikiavig, Henderson ebbe occasione di osservare parecchie aurore boreali.

« Talvolta, egli dice, questo fenomeno appariva nell' atmosfera in retta linea, presentando per tutta la sera un torrente continuo di luce; più di sovente si moveva da questa a quella parte con sorprendente celerità, con un tremulo moto, descrivendo le più belle curve che si possano imaginare. Altre volte i raggi si ravvicinavano, quindi disponevansi ad immense distanze passando per lo zenit; però sempre il fenomeno conservava la forma ovale. Allora i raggi si restringevano nella stessa guisa che s' erano veduti allargare, e dopo essersi riuniti in un punto comune, scostavansi nuovamente nell' intervallo di pochi minuti, ovvero perdevansi in un torrente luminoso che diveniva ognora più fievole, a misura che si accostava alla opposta parte del cielo. Questi raggi erano generalmente di color giallo, misto frequentemente al rosso e al verde cupo. Quando l'aurora boreale è vivida, odesi un ronzio simile a quello che dà la macchina elettrica quando se ne traggon scintille. Quando essa occupava tutta la lunghezza dell' emisfero era più lucente al N. e al N. E.; ed era certo di vederla sempre da quel lato quando non fosse apparsa d' altra parte: io la osservai due volte al S.: era pallida e immobile. »

La gran pesca degl'Islandesi è quella del merluzzo, e vi si recano in barche, guidate per consueto da otto o dieci uomini, spingendosi spesso assai lontano nel mare. Di ritorno tirano in terra coll' alzaia la barca, ammucchiandovi entro il merluzzo. Le donne e i fanciulli appendono il pesce e lo stendono sulle rupi; talvolta si danno le lische per alimento al bestiame, talvolta le si adopera per combustibile. Questo merluzzo secco è uno dei principali oggetti di permuta dell' Islanda.

I fieni sono il più importante raccolto della economia rurale in Islanda; alla metà di luglio il contadino comincia a segare il fieno, trasportandolo subito in luogo acconcio a seccarlo, e quando venne voltato due o tre fiate, lo si trasporta a dorso di cavallo alle masserie, ove se ne fanno i pagliai. Ciò fatto, si raccoglie il bestiame mandato a pascolo nelle montagne; si racconciano le case pel verno; si fa la provvista di legname e di erba. Durante la fredda stagione il bestiame è interamente affidato alle cure dell' uomo, il quale approfitta di questa stagione per fabbricare oggetti di ferro, di rame e di legno. Le donne poi filano colla conocchia e col fuso.

Troppo lungo sarebbe seguire il dottore Henderson ne' suoi lunghi e scientifici pellegrinaggi per mezzo alla contrada islandese: termineremo questa revista dei suoi lavori, riportando la sua esplorazione della celebre caverna di Shurtshellir.

« Discesi, egli dice, entro una grande cavità formata dallo sprofondamento della crosta di lave, vedemmo l' ingresso della caverna: ha questa quaranta piedi di altezza e cinquanta di larghezza; dimensioni che si conservano eguali per due terzi della sua lunghezza, ch'è cinquemila e trentaquattro piedi. Tutto intorno alla bocca stanno cumuli di pietre cadute dalla vôlta; oltrepassatele, trovammo una enorme massa di neve gelata, e più abbasso un lungo pantano col fondo pieno di ghiaccio. Fu impossibile di passar oltre, essendo l'acqua troppo fredda, che ci sarebbe giunta alla cintura. Tornammo sui nostri passi, sperando scoprire un passaggio più facile, quand' ecco improvvisamente ci arrestò un crepaccio perpendicolare trenta

piedi profondo. Dopo assai tentativi ci fu necessario avventurarvisi per progredire.

» Accese le torcie entrammo nella caverna; la neve era altissima; e, questa varcata, andavamo sopra pezzi di lava spiccatisi dalla volta, e correvamo pericolo di ferirci cadendo su queste pietre, o d'inzupparci sdrucciolando nelle pozze che le separavano. Temevamo inoltre che un masso spiccandosi dalla volta ci sfracellasse.

» L'oscurità divenne sì grande che, ad onta il chiarore delle nostre due torcia, non potemmo esaminare le belle stalattiti vulcaniche che ci stavano intorno. Volemmo penetrare in una diramazione che c'era a man destra, ed inoltratici ottanta piedi, trovammo la vôlta tanto bassa che dovemmo ritornare alla caverna principale. Altri due varchi sotterranei, che hanno dirimpetto l'ingresso, servirono un tempo di asilo ai masnadieri, i quali vi eressero un muro; codesto antro ha trecento piedi di lunghezza, e il suolo è ingombro di ossa di vacche, di pecore e di cavalli che i masnadieri avevano macellato per loro alimento.

» Poco dopo giungemmo in luogo sì vasto che fummo lieti delle durate fatiche. Sulla volta e sui fianchi della caverna c'erano stalattiti di ghiaccio le più magnifiche, cristallizzate in tutte le forme, gareggiando talune colle più belle zeoliti; dal pavimento di ghiaccio sorgevano a vicenda colonne della stessa materia delle più curiose e fantastiche forme, quà imitando i più capricciosi oggetti delle arti, colà varii oggetti della natura animata. Parecchie di queste colonne erano alte più di quattro piedi, grosse circa due, terminando il maggior numero in punta. Giammai spettacolo più vago, più sorprendente apparve allo sguardo d'un essere umano; era quello davvero una incantagione quale nelle *Mille e una Notti*.

» Lasciando questo luogo incantevole, seguimmo un doppio strato di ghiaccio levigatissimo cogli angoli al sommo taglienti. In capo ad una dolce scesa scoprimmo la piramide di lava, della quale parlano Olafsen e Paulsen, ove trovasi ancora una delle due monete d'argento lasciatevi nel 1753. Quattrocento piedi più addentro la caverna si diparte in due rami, una delle quali mette all'uscita; e giungendo all'aperto, dopo varcata questa caverna buia e fredda, il passaggio era lo stesso che quello da un inverno della Groenlandia ad una estate dell'Africa. »

Tali sono le varie meraviglie fisiche dell'Islanda, sulle quali vennero scritti lunghi e interessanti volumi. Null'altro paese offre in minor tratto siti più curiosi e più singolari.

Le montagne dell'Islanda contengono ferro, rame, marmo, calce, gesso, terra da porcellana, parecchi boli, onici, agate, diaspro ed altre pietre. Vi si trova solfo puro ed impuro, pel quale venne eretta una raffineria a Husawig. Alle falde delle colline di solfo vedesi l'argilla che bolle continuamente, odonsi l'acque gorgogliare e fischiare nell'interno della montagna: caldo vapore ne copre il suolo, dal quale talvolta vengono cacciate colonne d'acqua fangosa. Uno fra i prodotti più singolari della Islanda è il *surturbrand*, legno fossile, leggermente carbonizzato, che brucia con fiamma. Altra spezie di legno mineralizzato, più pesante del carbone, brucia senza fiamma.

Il cielo dell'Islanda non ha men del suolo le sue meraviglie. Ora attraverso un'atmosfera ingombra di minime particelle gelate, il sole e la terra aggrandiscono fino a sembrar il doppio, e prendono forme estraordinarie: ora l'aurora boreale scherza con mille riflessi di varii colori; dappertutto l'illusione del miraglio crea sponde e mari immaginarii. Un tempo il clima fu così temperato che vi si coltivavano i grani che sopperivano allora ai bisogni d'una popolazione più numerosa; ma or basta un rigido inverno a distruggere per uno o più anni ogni speranza di raccolto. In un secolo ebbervi quattordici anni di carestia: in quelle del 1784 e 1785 perirono 9,000 anime, vale a dire, il quinto della popolazione, 28,000 cavalli, 12,000 bestie cornute, e 200,000 bestie da lana.

La vegetazione dell'Islanda è quella d'ogni altra contrada polare; avvi l'*elymus arenarius*, in islandese *melur*, specie di frumento salvatico, che dà buona farina; il *lichene* d'Islanda, e parecchi altri licheni alimentari. L'Islanda, egualmente che la Norvegia, produce in oltre bacche selvatiche di squisito sapore, e v'hanno frequenti giardini. Un tempo vaste foreste occupavano le vallate meridionali; una pessima economia le ha devastate, rimanendo appena oggidì qualche bosco di betulle e vaste prunaie. Questa scarsezza di legname viene compensata oltre il bisogno da enorme quantità di pini e di abeti gettati sulle coste dal mare.

Quanto ad animali, avvi tra le specie selvaggie solo la volpe, che fornisca belle pellicce grigie ed azzurre. L'orso bianco approda talvolta all'isola, ma viene accanitamente cacciato ed ucciso per impedire la propagazione. Fra gli uccelli dell'Islanda ricorderemo l'*anas mollissima*, assai ricercata per la morbidezza della caluggine. Così pure s'hanno in gran pregio i falconi bianchi d'Islanda. Il mare è assai proficuo agli abitatori; e i salmoni, le trote, i lucci abbondano nelle acque dolci. Le balene, i merluzzi, le aringhe, le foche abbondano nel suo mare.

Il più curioso dei pesci che dimorano nei mari boreali sono le innumerabili famiglie delle aringhe che guizzano molestate, perseguitate nei nostri mari. Nei primi giorni dell' anno partono in immense frotte dai poli, e compariscono, quali eserciti, nei mari più temperati. L'ala destra, nel mese di marzo, giunge a colonne serrate in Islanda, inseguita da innumerevoli pesci voraci e dagli uccelli non men voraci dei pesci. Vanno esse a frotte tanto fitte che il mare apparisce nero. Fra i nemici di questi emigranti non avvene altro più tremendo del *nordcaper*, che le attende nei mari di Norvegia, e va quindi a sorprenderle in tutte le più piccole baie d' Islanda. Colà, quand'è astretto dalla fame, spinge sagacemente le sparse frotte nell' angiporto, e poi incalzandole verso la costa, sconvolge siffattamente il mare colla sua coda che le povere aringhe, così sviate e chiuse, gettansi a centinaia nell' aperta bocca del loro nemico.

Mentre la destra di questo esercito si dirige così alla volta dell' Islanda, la sinistra si separa in due divisioni, una delle quali gira intorno al Baltico, l'altra, dopo esser comparsa presso le Orcadi, gira intorno le Isole Britanniche, segue le coste dell' Olanda e della Francia, raccogliendosi poi nella Manica, donde tutta la moltitudine si sparge nell' Oceano Atlantico, ove può dirsi che vada a disperdersi.

La regina dei mari è la balena, pesce che, malgrado la sua enorme grandezza, non ha che due pinne; la sua coda è orizzontale, la testa è circa il terzo dell' intera grandezza; alla mascella superiore stanno certe barbe con lunghi peli che penzolando dalle due parti, circondano la lingua, e queste barbe della bocca sono cinquecento; sulla testa della balena c' è una gobba con due sfiatatoi, pei quali l' animale rigetta l' acqua a grande altezza, e il rumore di questa espirazione è tale che la si ode una lega all' intorno. Al sole, il calore di questo cetaceo è bellissimo, e le piccole ondulazioni del suo corpo riflettono come l' argento. Le ossa della balena sono dure, benchè spugnose, la carne è ruvida e coriacea e la parte migliore a mangiarsi è la coda. Il grasso che sta fra carne e pelle è grosso sei pollici sul dorso e sul ventre. La lunghezza ordinaria d' una balena è sessanta piedi; la grossezza è proporzionata; e, malgrado tanto volume, nuota con somma celerità. Il nemico più formidabile al gigante dei mari è il pesce sega, che gli pianta la sua arma sul dorso, e la ferisce così, finch' essa non se gli sottragga. L' uomo non perseguita la balena con accanimento minore. Quando i pescatori hanno, al suono del suo soffiare, scoperto uno di questi animali, balzano sulle scialuppe, e se gli accostano a tiro di fiocina. La balena, che si sente ferita, tosto si tuffa, e allora conviene saperle ben calumare la fune, in guisa ch' essa non faccia capovolgere la scialuppa. Allorchè essa ritorna a galla, stanca, anelante, è ferita da nuove fiocine, e allora le sue pinne, e la sua coda dibattono l'acqua tanto furiosamente che la sollevano in minuto polviscolo. Finalmente muore, galleggia immobile, i pescatori la tirano colle funi presso il bordo del bastimento, e la fanno in pezzi.

Su queste coste, e ancora più al nord nello Spitzberg, veggonsi quelle foche fornite di enormi difese, e quasi nascoste sotto il fango marino. Colà pure evvi il narval, detto anche unicorno marino, per essersene veduto uno che aveva perduta una delle sue armi. Sembra che questi animali siano stati conosciuti dagli antichi: la prima colonia scandinava che fermò dimora in Groenlandia pagava il tributo in *denti di zoardo*, che sembrano essere stati le armi di questa vacca marina. Quanto al corno del narval, fu esso in ogni tempo l' oggetto di una superstiziosa venerazione, riguardandolo come una panacea, e conservandosi nei musei sospeso a catene d' oro. Ricordasi che i margravii di Bareuth conservarono gelosamente nella loro famiglia uno di questi talismani che aveva loro costato sessantamila risdalleri. Oggidì l' unicorno ha perduto il suo immaginario valore, ed è ben più ricercato, come più utile, il bianco di balena o *spermaceti*, col quale si fanno nel nord candele di somma bianchezza.

Gli animali domestici dell' Islanda sono il bove e il montone, che vanno a torme; i cavalli vi riescono pur bene, e la renna vi si acclimatizza, ed anzi vi prospera.

Fra le terre che esistono veramente al nord dell' Islanda, ricorderemo l' isola di Jean-Mayen e il gruppo dello Spitzberg, il quale appartiene piuttosto all' Europa. Jean-Mayen è un ammasso di rupi nerastre, scoperto nel 1614 dall' olandese Giovanni Giacomo May, isola ch' è evidentemente un prodotto vulcanico. La sua vetta, il Monte degli Orsi, sembra essere stato un picco ignivomo, ed è tanto alto che lo si vede trenta leghe lontano.

Il gruppo dello Spitzberg è di molto maggiore importanza, composto di tre grandi isole e di parecchie minori. La più boreale è quella del N. E. in quella parte che viene appellata il gruppo delle Sette Isole o delle Sette Sorelle. Lo Spitzberg, propriamente detto, è l' isola maggiore; e sulla sua costa occidentale, una società di negozianti di Arcangelo vi ha fondato uno stabilimento appellato Smeerenberg per la caccia e per la pesca.

Dello Spitzberg non si conoscono che le coste e le montagne coronate d' eterne nevi, ove si producono maravigliosi fenomeni di refrazione; sono composte di grandi rupi, i cui massi, ove non sono coperti dai ghiacci, risplendono a guisa di fuoco in mezzo a cristalli e zaffiri. Il silenzio che regna in quella solitudine accresce l' aspetto imponente di quelle grandi masse, silenzio non interrotto che dal fragore delle valanghe di ghiaccio e dei sassi che precipitano negli abissi. Sembra allora che s' infranga il creato.

Fra gli altri luoghi dello Spitzberg primeggia il Porto della Maddalena, ch' è un semicircolo di rupi; Smeerenberg (montagna del Grasso) ove gli Olandesi facevano bollire un tempo l' olio di pesce; il Rennefeld o campo delle Renne; quindi il *Porto degli Orsi*, il *Waigats*, e il *Porto dei Datteri di Mare*. Nella state risvegliasi l'assiderata natura, e succede un giorno lungo sei mesi ad una notte lunga del pari. I tratti di roccia lasciati nudi dai ghiacci si tappezzano di qualche verdura; Martens narra, che nei mesi di giugno e di luglio fecesi un mazzolino pel proprio cappello. Le piante che allignano su quei sassi sono il semprevivo, il ranuncolo, la sassifraga stellata, e più d'ogni altro la coclearia dello Spitzberg. Questa coclearia, che ha efficacissime virtù medicinali, ha diverso aspetto dalla nostrale, mettendo dalla radice assai foglie che cestiscono intorno a fior di terra; e lo stelo, men alto che nei nostri climi, sorge di mezzo alle foglie. Questa pianta, più abbondante nei luoghi più riparati dal freddo, è perfetta nel mese di luglio, nel qual tempo ritorna eziandio la vegetazione marina: fuchi ed alghe lunghe cento piedi tappezzano il fondo delle baie, e servono di rifugio agli enormi pesci di que' mari. Allora gli orsi bianchi errano a torme; branchi di volpi e stormi di uccelli appariscono allo Spitzberg; questi ultimi nidificano sulle rupi, e si moltiplicano in guisa per la fine di giugno che quando ripigliano il volo oscurano il cielo. Veggonsi in quelle acque il parrocchetto tuffatore, col becco simile a due lame di coltello, le quali formano, riunendosi, un triangolo quasi isoscele. Codesti uccelli volano soli o a due a due; stanno sott' acqua, e nutronsi di granchi, di gamberi, di vermi e di ragni marini, ed hanno le zampe e i piedi rossi. Altro uccello, detto Giovanni di Gand è il Pazzo di Bassan, simile per forma, e meno grosso della cicogna, di penne bianche e nere, di zampe larghissime e di acutissima vista; e talvolta si tuffa a picco assai prestamente. Tutti questi animali appariscono allo Spitzberg nella bella stagione, e, venuto l'inverno, spariscono.

A dar compimento a questo quadro geografico dell'America settentrionale, non ci rimane che tracciare a gran tratti la regione litorale dell' ovest, e quella grande penisola nota sotto il nome di America russa.

La regione del nord ovest al di là della Colombia, e di tutto il territorio americano, è un tratto quasi inabitato, al quale si è dato il nome di Nuova Giorgia, Nuova Cornovaglia, Nuovo Norfolk, Nuova Annover. Nella Nuova Giorgia la terra meglio esplorata è l' isola Nootka, nella quale il mite clima e l' ottimo suolo si prestano ad ogni coltura. La Nuova Annover ha pure buon territorio con foreste di pini, di aceri e di betulle. Le coste sono inospiti e squarciate; impetuose correnti scendono dal clivo occidentale delle Montagne Pietrose, e si versano nell' Oceano Pacifico. Nelle foreste v' hanno pini e betulle nelle parti più alte, cipressi, cedri ed ontani nelle parti più basse. La pastinaca selvatica cresce abbondantemente intorno ai laghi, le cui radici forniscono un buon alimento.

La Nuova Cornovaglia è più fredda delle due contrade testè nominate. Partendo dal cinquantesimo terzo grado di latitudine, le montagne sono coperte di nevi perpetue; avvi sul litorale qualche foresta di pini, e sott' essi rovi, cornii e ribes. Vennero colà scoperte calde sorgenti, ed un'isola tutta d'ardesia. Lungo le coste stanno gli arcipelaghi di Vancouver, appellati *Principessa Carlotta, Ammiragliato, Principe di Galles, Giorgio III*, che appartengono all'America russa. Benchè sassoso, il suolo è frequentemente screpolato, e v' hanno alcuni luoghi più riparati e brevi pianure con superbi boschi di pini e altri alberi d' altissimo fusto. Il Nuovo Norfolk, che giace ancora più al nord, presenta lo stesso aspetto del suolo e della vegetazione.

Gl' indigeni di queste varie contrade cangiano secondo il clima. Quelli dei dintorni di Nootka appellansi *Wakash*, muscolosi e di statura men alta dell' ordinaria, colle ossa della faccia prominenti, col naso stiacciato, a larghe narici e punta rotonda; hanno bassa la fronte, gli occhi piccoli e neri, grosse e larghe le labbra, mancanti quasi tutti di barba, forse a cagione del dipelarsi, come essi costumano. Le sopracciglia sono folte e diritte, i capelli duri, neri, lisci e li portano sciolti. Vestono di rozza tela di lino, e ricopronsi di pelli d' orso, o di lontra marina, e screziansi il corpo di color rosso, bianco e nero. La loro assisa di guerra è singolarissima, allacciandosi sulla fronte pezzi di legno intagliato, che rassomigliano a teste d' aquila, di lupo o di porco marino. Sotto una stessa capanna raccolgonsi più famiglie, separate da chiu-

sure di tavole. I costoro tessuti di lana sono buoni e ben tinti. Scolpiscono rozze statue, e costruiscono barche leggere e piatte che non possono capovolgere; e per la pesca adoperano un remo a denti, colla quale pigliano il pesce, e certi giavellotti di osso con due punte a ritroso che avventano addosso alla balena.

Gl' indigeni della Nuova Giorgia somigliano a quelli di Nootka e delle tribù ch' errano presso le foci della Colombia. Trovasi tuttavia in questo paese la costumanza di stiacciare la testa ai neonati; e generalmente tutte queste tribù, siano teste rotonde o teste stiacciate, sono di color bruno più chiaro che le popolazioni del Missuri.

Nella Nuova Annover si è trovata qualche rassomiglianza fra i costumi degl' isolani, e quelli dei Taitiani e dei Tonga. Queste popolazioni sono di media statura, forti e carnose; hanno faccia rotonda, pomelle delle gote sporgenti, occhi piccoli e di color grigio, misto al rosso, capelli di color bruno cupo. Le loro vesti sono di un tessuto di scorza di cedro, allacciata talvolta con coreggie di pelle di lontra. Son essi appassionati scultori. Gl' Indiani *Floud-Couss* hanno piacevoli fisonomie; questi serbano le ossa dei loro padri od entro apposite casse o sospese ad alcune travi. Più in là, nell' arcipelago del Re Giorgio, i capelli più ruvidi accennano qualche ravvicinamento alla schiatta eschimese; colà i giovani strappansi la barba, i vecchi lascianla crescere. Le donne portano uno strano ornamento che fa in loro apparire due bocche, ed è un pezzetto di legno incastrato nella carne sotto il labbro inferiore. Queste popolazioni sono le più industri fra quelle incontrate in questa regione, sanno conciare le pelli, scolpire e dipingere. Essi conservano la testa dei morti entro una specie di sarcofago adorno di lucide pietre.

L' America russa non è, a dir vero, che una successione di piccoli posti di cacciatori siberiani, ned appartiene oggidì meglio all' imperatore di Russia che ad una Compagnia mercantile, appellata la Compagnia d' America, che risiede a Pietroburgo. L' origine dell' America russa non rimonta che al secolo scorso, e fu allora che formossi un' associazione di mercadanti ad Ircutsc sotto la direzione di Chelekhoff, il quale ottenne da Paolo I il monopolio del commercio delle pellicce colle isole Aleuzie e coll' America russa. Così a poco a poco, dopo esaurite le pellicce delle Aleuzie, sorse la Nuova Arcangelo nell' arcipelago del Re Giorgio, formandosi appresso sul continente i varii posti dei cacciatori. Per tal modo l' America russa si divide in due parti, una insulare l' altra continentale.

La parte insulare comprende le isole Koluche, ove dimorano tribù del medesimo nome; l' arcipelago, o piuttosto il gruppo del Principe di Galles; l' arcipelago del Duca d' York, quello dell' Ammiragliato e quello del Re Giorgio, detto dai Russi Baranoff. Giace la Nuova Arcangelo sulla costa occidentale di quest' ultima; in essa risiede il governatore dell' America russa; ha 1000 abitanti; v' hanno fortificazioni, magazzini, caserme, un cantiere; tutte le case sono di legno, e tutti gli edificii appartenenti alla Compagnia russa hanno un decente aspetto, e quasi elegante. I Russi di questi stabilimenti hanno talvolta a far guerra contro i Koluchi, i quali, nel 1805, hanno distrutto il precipuo porto fondato in quest' isola. Per consueto, la marina imperiale vi fa rimanere due fregate e due corvette armate in guerra, ed oltre a queste forze militari, la Compagnia possede una quindicina di navi da venti a duecento tonnellate; le minori delle quali vanno a raccogliere le pellicce sulle coste, e scortano in pari tempo le piccole squadre di *caiuche* che vanno in numero di cinquanta o sessanta alla pesca. Il lucro di questo traffico di pellicce, che si fa per la massima parte colla Cina, diminuì grandemente in questi ultimi anni. L' articolo più lucroso era la pelle di lontra, che varia di grandezza e di finezza secondo l'età e la stagione. Una bella pelle di lontra valeva, al cominciare del secolo scorso, ben cento piastre, ma oggidì la pelle più perfetta non vale più di quindici piastre sui mercati di Canton. Il valore complessivo delle pellicce esportate da questi paesi pei mercati cinesi ammontò, secondo Humboldt, a 1,500,000 rubli nel 1802. Un viaggiatore russo, che si recò ad osservare quegli stabilimenti nel 1825, fa ascendere ad 800,000 franchi il valore complessivo delle pellicce che intasca l' impero moscovita.

Le altre isole russe sono quelle di Tchalkha, e il grande gruppo di Kodiak, nel quale dimorano indigeni robusti, operosi, in numero di circa 2,000. I loro abituri, spesso caverne, stanno addossati alle rupi. I Russi impiegano con profitto i Kodiachi in varii lavori. Le costoro barche, appellate *caiuche*, sono il maggior prodotto di loro industria; hanno queste la forma d' una spola, tutte foderate e coperte di cuoio, con uno o due sportelli, soltanto pei quali entrano nella barca i pescatori. I prodotti vegetali dell' isola Kodiak sono il sambuco, il ribes, il rovo e molte radici alimentari. L' interno è ingombro di grandi foreste di pini.

L' arcipelago delle Aleuzie è ancora più vasto; e viene così appellata la catena d' isole che giace tra la penisola di Alatsca in America, e quella di Camciasca in Asia. I Russi le dividono in Aleuzie propriamente dette, che comprendono

l'isola Behring, sulla quale naufragò questo celebre navigatore; l'isola Attù, la maggiore di tutto il gruppo, l'isola di Rame e l'isola Kiska; in isole Andreanov, osservabili pei frequenti vulcani; e finalmente in isole delle Volpi, fra le quali le maggiori sono Unalasca e Uinimac, sulla quale i Russi tengono una piccola guarnigione. L'intera popolazione di tutte queste isole è circa 2,000 anime; in passato era più numerosa. Allora queste popolazioni avevano capi, leggi, costumanze, che i Russi hanno poco a poco annullato; oggi codesti isolani non sono che schiavi. Hanno essi bruna la carnagione e mediocre statura; la loro faccia è rotonda, il naso corto, gli occhi neri, i capelli neri irti e forti; hanno poca barba al mento, molta sul labbro superiore. Il labbro inferiore è traforato, come pure la cartilagine del naso, e in questi fori gl'indigeni incastrano come ornamenti piccole ossa lavorate, e certi loro appositi vezzi di vetro. Le donne hanno forme rotonde, si screziano il mento, le braccia, le gambe, e intrecciano con grand'arte stuoie e canestri. Le stuoie servono in oltre a fabbricare cortine, sedie, letti e tende. Le loro *bedare* o barche sono ben lavorate, e attraverso i trasparenti lor fianchi vedesi ogni menomo movimento dei rematori. Codesti isolani sono superstiziosi all'eccesso. Comperano la moglie dal padre e dalla madre di lei, e così ne pigliano quante ne possono mantenere; e se avvenga che la donna comperata dispiaccia loro, restituiscονla a' suoi genitori, e questi sono obbligati a rendere una porzione del prezzo. Codesti indigeni imbalsamano i cadaveri, ed una madre conserva per tal modo il corpo del figlio suo; i corpi dei capi e degli uomini autorevoli non vengono seppelliti, ma appesi entro amache, ove l'aria lentamente li consuma; costumanza che si rinvenne nell'Oceania. La lingua di questi isolani si accosta all'idioma curilo. Il clima è più umido che freddo; e la neve non si discioglie che in maggio. Quasi tutti questi gruppi sono una serie di montagne altissime, di diaspro or verde, or rosso, ora giallo con vene di diaspro trasparente, e v'hanno parecchi vulcani e sorgenti d'acqua calda. Queste popolazioni, in generale, poco risentono il freddo, e gl'isolani si bagnano a cinque e sei gradi. L'inverno reca in quest'isole grandi tempeste, e allora il mare si copre di banchi di ghiaccio, sui quali di tratto in tratto veggonsi gli orsi bianchi. Il *cottibi*, specie di foca, giunge in questi arcipelaghi nel mese di aprile a grandi frotte, e prodotti i suoi piccoli se ne parte in settembre; è animale di pelliccia ricercatissima. Queste isole formicolano di uccelli marini, le cui uova servono di alimento agl'indigeni. I quadrupedi sono le volpi ed i sorci, e vegetali il pino, il larice, la quercia nei gruppi più vicini all'America; i salici nani in quelli prossimi all'Asia.

Gli ultimi isolotti americani di questo mare sono il gruppo Pribylov, sul quale i Russi pescano le foche; l'isola Nunivok, che tocca quasi il continente, e finalmente il gruppo delle isole Diomede nello stretto fra l'America e l'Asia.

Tal è il tratto insulare dell'America russa; ma il tratto continentale è men noto e più deserto; più selvaggio n'è il suolo e l'aspetto più desolato, e per la massima parte, almeno lunghesso il litorale, è ingombro di nude montagne, coronate da enormi masse di ghiaccio, che spesso precipitano sul piano soggetto, coperto di pini e betulle. Tra le falde di queste montagne ed il mare si prolunga una striscia di terre basse e paludose, ove crescono solo ruvidi muschi, corte gramigne, vacinii ed altre piccole piante. Spesso queste paludi stanno a qualche altezza sulle colline e rattengono le acque a guisa di spugne. I pini e gli ontani crescono nei migliori terreni; altrove non veggonsi che alberi nani. Le varie popolazioni che dimorano su questo litorale sono gli Eschimesi ch'errano nelle vicinanze della Punta Barrow, confine delle esplorazioni del capitano Beechey a 71° 23'; i Kitegni nei dintorni del capo Ghiaccio; i Tschuktchi che dimorano lunghesso lo stretto di Behring in due popolosi villaggi; i Konaighi, tribù della penisola di Alatsca, presso i quali trovasi lo stabilimento russo di Chelekhoff; i Kenaizi al nord di quelli tra il mare di Behring e l'Entrata di Cook presso il porto russo di Roda; i Tchugatchi, che occupano una penisola molto sporgente del territorio americano, sulla quale i Russi hanno fondato il forte Alessandro; gli Ugatachmiuti, popolazione della baia Williams e della grossa isola Tchalkha; finalmente i Koluchi, o Kolugi, o Koliuji, grosse e bellicose tribù ch'errano nel Norfolk e nella Cornovaglia di Vancouver. Nel paese di queste popolazioni trovansi i due picchi più alti di quella Cordigliera, uno il monte Elia, alto 2,700 tese, l'altro il monte *Fairweather* ritenuto 2,300.

Tutti codesti indigeni sono coraggiosi, operosi, industri e robusti, e in alcuni siti ogni tribù si appella col nome di qualche animale: questa dicesi il *Lupo*, quella l'*Aquila*, un'altra la *Volpe*, un'altra l'*Orso*; e quando si entra in qualche villaggio, tosto si conosce a qual tribù esso appartenga, poichè la capanna del capo è decorata da un simbolo, che rappresenta cotesto animale dipinto a varii colori, e questo simbolo è in guerra la loro bandiera. L'industria di codesti indigeni

è principalmente quella di lavorare il ferro ed il rame alla fucina; e fabbricano inoltre tessuti ad ago, intrecciano cappelli, panieri, sanno scolpire e levigare il serpentino. L'aspetto di codesti indigeni è ributtevole, specialmente a cagione del portar che essi fanno un pezzetto di legno incastrato nel labbro inferiore. Sono detti ladri, sudici, scostumati.

CAPITOLO LIV.

Viaggi al Polo e nell' America Boreale.

Frobisher, il primo navigatore che nel 1576 intraprese le esplorazioni boreali, scorse l'Islanda l' 11 luglio, e proseguì verso l'ovest. Il 20 dello stesso mese vide il capo Elisabetta, ed uno stretto, ch' egli appellò *Stretto di Frobisher*. Accostatosi ad un' isola, nominata da lui *Gabriele*, chiamò al suo bordo alcune canoe di selvaggi, e fece un prigione: era questi senza dubbio un Eschimese. « I folti e neri capelli, dice la relazione, la faccia larga, il naso stiacciato e la bruna carnagione facevanlo rassomigliare ai Tatari. Codesti selvaggi, uomini e donne, erano vestiti di certe tuniche, che ci sembrarono pelli di cane marino: gli uomini avevano le guancie e le orecchie screziate di azzurro. Le canoe avevano lo stesso colore delle tuniche. » In altro punto dell' isola Frobisher dovette abbandonare cinque uomini rapitigli dai selvaggi: egli partì dopo aver raccolto alcune pietre, che furono a Londra credute miniere d' oro; locchè persuadette una nuova e malavventurata spedizione di quindici navi, le quali ritornarono in Inghilterra, null'altro avendo incontrato che procelle nell'acque americane.

Dopo Frobisher venne, nel 1582, Davis, destro e sperimentato navigatore. La sua prima scoperta fu la terra appellata *della Desolazione*. Giunto al 67° di lat. in un mare sgombro di ghiaccio, ancorò in una bella baia, rimpetto ad una montagna, da lui appellata *Monte Raleigh*, perchè appariva del colore dell' oro. In un secondo viaggio, nel 1586, venne arrestato dai ghiacci, e finalmente in un terzo viaggio rivide il monte Raleigh, riconobbe le isole di Cumberland, ed esplorò un tratto dello stretto che ha conservato il nome di *Stretto di Davis*. Ritornato in Inghilterra, non cessò mai di dire che questo stretto era la via per trovare il passaggio nei mari del nord ovest.

Gli Olandesi pur essi tentarono di fare scoperte in que' mari, ma oppostamente agl'Inglesi che cercavano il passaggio pel N. O., gli Olandesi lo cercarono pel N. E. Ei fu Guglielmo Barentz che diresse codest' impresa: una piccola squadra sotto i suoi ordini partì dall' isola moscovita di Kildinn, si avviò alla Nuova Zembla, si appressò ad un'isola, che venne appellata l' *Ammiragliato*, ancorò nella rada di Berenfort, ove fu ucciso un mostruoso orso bianco, riconobbe il 10 luglio il gruppo delle Croci, e giunse al capo Nassau, donde ritornò verso la Nuova Zembla, a cagione dei ghiacci, colà facendo infruttuosamente una caccia alle foche; ma crescendo ognor più la massa de' ghiacci, gli Olandesi sostarono ancora al porto Farina, ove scorgevansi le traccie del passaggio d' un equipaggio europeo, e di là si posero alla vela per l' Olanda. Barentz ripartì poco dopo con Heemskerck e Veer con sette apposite navi per questo nuovo viaggio. Il 18 luglio 1595 era codesta squadra alle viste dello stretto di Nassau, e dal 70° di latitudine fino allo stretto inoltrarono sempre in mezzo ai ghiacci, in vista delle terre popolate da Samoiedi, incontrando di tratto in tratto barche guidate da Moscoviti, le quali ritornavano dal Nord cariche di denti di vacca marina e d' olio di balena. Il 9 settembre i ghiacci erano tanto grossi che dovettero retrocedere.

La mala riuscita di questa grande impresa non disanimò punto l' Olanda, e venne ordinata una nuova spedizione nel 1596 sotto gli ordini di Heemskerk, e questa volta il navigatore scoperse lo Spitzberg, creduto da lui la Groenlandia. Rimpetto all' isola degli Orsi la squadra composta di due navi si separò. Cornelis Ryp tentò d' inoltrarsi al nord, Barentz preferì correre al sud. Egli rivide il gruppo delle Croci, e rimase accerchiato il 15 agosto dai banchi di ghiaccio, in vista dell'isola d' Orange, per cui dovette svernare in quel sito. Il freddo scemò solo il 15 gennaio; febbraio, marzo ed aprile furono tollerabili; in maggio il mare si aperse, e il 14 giugno 1597, dopo avere alquanto racconcia la nave, potè porsi alla vela. Il 16 era all' altezza dell' isola d' Orange, ove i ghiacci cinsero nuovamente il bastimento, ed ove il prode Barentz, rapito al suo equipaggio da una lenta febbre, lasciollo sotto il comando del solo Heemskerck. Altri pericoli incorsero i giorni seguenti in mezzo ai banchi di ghiaccio, ned entrarono nelle acque affatto libere che il 20 luglio. Per ben un mese errarono alla cieca, sulle coste della Lapponia, e alquanto tempo dopo gli Olandesi giunsero finalmente a Kola, paese russo, ove Cornelis Ryp, avendo durato stenti pressochè eguali, gli attendeva da lungo tempo. I rimasugli della spedizione ritornarono finalmente in Olanda.

Nel 1602 veggiamo gl' Inglesi avidi di scoperte. Weymouth rileva il capo Warwich e giunge al 70°. Hudson nel 1607, facendo una serie d'impor-



1. Halifax.

VIAGGIO



2. North Endon, Villaggio di Neve



3. Caccia al Bove muschiato

tanti osservazioni, costeggia la Groenlandia, tocca lo Spitzberg, e giunge fino all' 82°; e l' anno seguente percorre tutto il tratto fra lo Spitzberg e la Nuova Zembla. Nel 1609, in una spedizione mezzo inglese, mezzo olandese entra nel fiume americano, ch' ebbe il suo nome, l' Hudson. Nel 1610 fece un viaggio in compagnia di Coleburne, nel quale, il 15 giugno, dopo l'ammutinamento mal represso dell'equipaggio, vide la terra riconosciuta da Davis e appellata Desolazione; poi questo navigatore entrò nello stretto e nella vasta baia, o meglio mare, che prese il suo nome, ove passato l' inverno, stava per far ritorno in Inghilterra, quando, per un nuovo ammutinamento dell' equipaggio, il capitano, suo figlio ed altri sei uomini vennero abbandonati al mare in una scialuppa, nè, per quante indagini siensi fatte dipoi, si potè aver più contezza di quegl' infelici, morti certamente di freddo e di disagio. Poco dopo il capitano Button, inviato sulle sue traccie, penetrò nel mar d' Hudson, e passò un inverno in un luogo da lui appellato *Port-Nelson* alle foci d' un fiume. Button, reduce l' anno appresso in Inghilterra, non arrecò novella alcuna di Hudson, ma bensì diligenti osservazioni sulla direzione delle maree in quelle parti dei mari glaciali.

La spedizione successiva del 1615, ancora più celebre, venne affidata a Bylet ed al piloto Baffin, nome che si è reso ben noto. Il 6 maggio Baffin riconosceva la Groenlandia all' E. del capo Farewell; penetrò dipoi fra le isole della Risoluzione, e segnò nel mar d'Hudson al 64° un' isola, appellata da lui l' *isola del Mulino*. Dopo aver indarno tentato un passaggio pel mare d' Hudson, la spedizione tornò in Inghilterra, e allora si fece un nuovo tentativo per lo stretto di Davis. Baffin v' entrò nel 14 maggio, ma, giunto al 72°, cominciò a dubitare di trovarvi lo sbocco, non montando la marea oltre otto piedi. Al 75° 40′ le speranze di Baffin si ripristinarono; doppiò un bel capo, da lui appellato *Diggs*, ed una cala, detta *delle Balene*; quindi s' inoltrò fino al 78°. L' altro lato della vasta baia, che porta il suo nome, fu pure esplorata da Baffin, nè si fermò che quand' ebbe nuovamente incontrato le isole Cumberland all' ingresso dello stretto di Baffin; e allora riprese la via dell' Inghilterra dopo un viaggio fecondo di tante scoperte. Ei credeva che dovesse esistere un passaggio pel nord ovest, ma non già per lo stretto di Davis.

Per quindici anni la Compagnia inglese desistette da' suoi tentativi. Luca Fox non partì che nel 1631, entrò nello stretto d' Hudson, ed altro non fece che rilevare come l'Oceano Atlantico non poteva essere la causa efficiente del flusso nel Vellcome di Tommaso Rowe. James, compagno di Luca Fox, non fu destro abbastanza per ispigliarsi dai ghiacci, e fu costretto svernare nell' isola Charleston. Dopo inauditi patimenti, uscì di quell' angiporto, visitò la costa rimpetto all' isola di Marmo, e tornò in Inghilterra, dicendo, ch' ei non credeva trovarsi un passaggio, ovvero se pure esisteva, era così mal posto e difficile che sarebbe stato poco profitto scoprirlo.

Questi successivi e vani sperimenti raffreddarono la Compagnia inglese, e il mal esito del danese Munk nel mar d' Hudson, accrebbe questa indifferenza. La prima spedizione che ne seguì appartiene alle colonie dell' America, ed a' negozianti di Boston, e questa non fruttò che il naufragio dei capitani Vood e Flawes sorpresi dai ghiacci presso una terra, ritenuta da essi la costa occidentale della Nuova Zembla. Viene appresso a questi Behring, nome più illustre, navigatore danese, che ricevette in pieno senato dalla bocca del medesimo Pietro il Grande le istruzioni pel viaggio. Behring spese cinque anni in tale spedizione, in cui si vide costretto di recarsi per terra con tutto l' equipaggio all'estremo confine orientale dell' Asia, trasportando quanto era necessario a costruire due bastimenti acconci a fare scoperte in quei mari. Behring navigò lunghesso la costa del Camciatca fino al 67° di latitudine nord, e scoprì lo stretto cui diede il suo nome, ma gravi tempeste impedirono ch'egli spingesse più oltre le sue esplorazioni. Alcuni Russi imbarcatisi ad Okhotsk, nel 1731, proseguirono le sue scoperte, senza nulla determinare per altro sulla figura dell' artico litorale.

Benchè gl'Inglesi si fossero raffreddati dopo i primi anni del secolo XVII, tuttavia, tratto tratto, alcuni navigatori recavansi ad esplorare i mari boreali. Così nel 1668 Groseiller si avanzò fino al 79° di longitudine nel mare di Baffin. Barlow, del quale non s' ebbe più nuova, ha forse naufragato egli pure nel mare d' Hudson. Dopo di lui, Scroggs e Middleton diedersi alla ricerca del misterioso passaggio, e quest' ultimo giunse nel Vellcome, più lungi ch' altro navigatore prima di lui, e scoperse la gran baia della Ripulsa, nella quale s' era addentrato, credendola il canale che mettesse nel mare artico. Frattanto lo zelo delle scoperte spronato da Arturo Dobbs, era tornato di moda in Inghilterra: una colletta di diecimila lire di sterline fu tosto coperta di sottoscrizioni; e due vascelli partirono sotto il comando di Moore Smith e di Ellis il 31 maggio 1746. L' 8 luglio la spedizione era rimpetto l' isola della Risoluzione in mezzo a enormi ghiacci galleggianti, nè si trovò sgombro il

mare che rimpetto l'isola di Salisbury. Costeggiata dall' 11 al 19 agosto la terra che giace all' E. del Wellcome, e riconosciuta l'isola di Marmo, si conobbe che la stagione era troppo inoltrata per conseguire il grande intento di quell' impresa, e venne determinato svernare al porto Nelson, malgrado le sinistre disposizioni del governatore di quel porto. Cercossi una cala presso il forte York per tenervi al riparo le navi, e quindi si costrussero le capanne. Il 31 ottobre il fiume Hayes era affatto gelato; il 2 novembre l' inchiostro gelava presso il fuoco, e convenne, per ripararsi dal freddo, vestirsi alla foggia degl'indigeni con tuniche di pelli di castoro, e con calze alla eschimese sopra le calze alla europea, e sopra a queste le scarpe da neve. Per aver cibo si die' la caccia alla salvaggina, finchè ne apparve, e poi si cibarono delle loro provviste. Comparsa la bella stagione, ricominciarono i lavori geografici, e per meglio fare i rilievi delle coste, costrussero una scialuppa, nella quale montarono il capitano Moore ed Ellis, potendo in tal guisa riconoscere buon numero d' isole ignorate prima di loro, quali sono Biby, Neary, John, e fare una carta più esatta del mare d'Hudson. Il 9 luglio visitarono l'isola delle Vacche marine, così detta, a cagione del gran numero di questi animali colà veduti.

Ellis e Moore esplorarono pure Whale-Cove, l'isola di Marmo, la baia di Ranking e il capo Fry. Alcuni giorni dopo le scialuppe della spedizione scopersero esse pure e riconobbero la vasta insenatura, appellata stretto di Wager, e che gli sembrò dover essere il passaggio all'altro mare. All'ingresso di questo braccio di mare la marea ha tutto l' impeto d'una cateratta, e le alte maree percorrono otto a dieci miglia all' ora. Grandi quantità di ghiacci, provenienti dal Wellcome, otturano quasi l' imboccatura.

Ellis continuò a fare le sue indagini nel Wellcome, e tentò recarsi nella baia della Repulsa di Middleton; ma il mal tempo avversò i lavori della scialuppa, e gravi procelle lo costrinsero ritornare alle navi. Il 21 agosto si comprese che una più lunga crociera sarebbe inutile e pericolosa, e fecero vela per l'Inghilterra.

La spedizione seguente fu ben diversa da queste. La Compagnia del mare d'Hudson, formatasi pel commercio delle pellicce, ne sostenne la spesa, e si propose un viaggio per terra, del quale n'ebbe l'incarico Hearne, agente della Compagnia.

Hearne prese con sè alquanti selvaggi, e dopo due viaggi, affatto inutili, ne fece un terzo, secondo il divisamento di Motonabbi, capo indiano. Partito il 7 decembre, Hearne traversò il primo gennaio sul ghiaccio il lago delle Isole, sulle sponde del quale accampano ordinariamente gl' Indiani, e poi altri molti laghi e fiumare, finchè giunse sul lago Clovey. Il 30 maggio era sulle sponde del lago Pechou con una sessantina d' Indiani, i quali determinaronsi di accompagnare Hearne col solo intento d'uccidere qualche Eschimese. Il 22 luglio era sopra un braccio del Congecathawhachaga, ove per la prima volta adoperarono le canoe da essi costrutte. Colà altri Indiani accolsero Hearne con somma cordialità. Fumarono la pipa di pace, e presentaronsi a vicenda varie bagattelle. Hearne era il primo bianco veduto da quei selvaggi, e lo mirarono con grande attenzione; dicevano che i suoi capelli rassomigliavano al pelo della coda di un bissonte, e gli occhi a quelli del gabbiano. Il 2 luglio valicarono i Monti Pietrosi, mercè le guide indiane, e sull' opposto clivo trovarono bovi muschiati. Il 13 luglio erano sulle sponde del *River Copper's Mine* (fiume della Miniera di Rame) navigabile, a quanto avevano detto gl' indigeni, da una nave europea. In quel luogo c'era una scarsa corrente, nella quale avrebbe potuto navigare appena una canoa di selvaggi. Hearne, seguendone il corso, pervenne il primo fra tutti i naviganti all' imboccatura di questo fiume nel Mar Artico; nè si poteva prendere abbaglio: era quello il mare davvero, poichè la marea lasciava le sue traccie sul ghiaccio e l' acqua era salsa. Hearne vide pur foche e stormi d' uccelli marini, prove sovrabbondanti della sua scoperta.

Fatta tale scoperta, sommamente importante, Hearne ritornò sulle proprie orme, vide di passaggio una delle miniere di rame, che hanno dato il nome al fiume, e prese un pezzo di quel metallo. Fra disagi inauditi costeggiò il lago della Pietra Bianca, conferì di tratto in tratto cogli Indiani Rame, cogli Indiani Cani, e giunse colla sua guida Motonabbi presso gl' Indiani del lago Atapeskow. Egli visse parecchi mesi con codesti Indiani, e potè, meglio che non venne fatto fino allora, osservare le loro foggie di vivere. « Sono essi, egli dice, generalmente di mezzana statura, ben fatti e robusti, benchè alquanto magri, nè sono tanto operosi, nè tanto docili come coloro che dimorano sulla costa occidentale del mare d' Hudson. I loro lineamenti differiscono essenzialmente da quelli delle vicine tribù; hanno la fronte e gli occhi piccoli, le pomelle delle guancie prominenti, il naso aquilino, la faccia ripiena, il mento grande, la pelle morbida e liscia; e quando tengono monde le loro vesti, non tramandano sgradevole odore. Tutti, del pari che gl' Indiani Rame e Cani, hanno sovr'ogni gota tre o quattro linee paralelle ch' ei fannosi con

una lesina o con un ago introdotto sotto la pelle e intriso di carbon pesto. Son essi avidi di guadagno, e tutto pongono in opera per gabbare gli Europei. »

Le armi da fuoco erano già diffuse per quella contrada fino dal tempo di Hearne; e gl' indigeni adoperano ancora giavellotti e freccie, ma solo nelle angustie più strette. Il paese occupato da queste tribù si estende dal 59° al 68° di lat. N., e comprende più di cinquecento miglia dall' E. all' O. incominciando dalle spiaggie del mare d' Hudson. La superficie è dappertutto coperta da un fitto musco frammisto ad altre poche erbe, e nelle paludi crescono assai prestamente parecchie piante, ma in pochissima quantità. I laghi ed i fiumi abbondano di pesce; e quando manca la salvaggina, gl' Indiani raspano la superficie delle roccie per iscoprire una specie di lichene, che acquista, bollendo, una consistenza gelatinosa.

Siccome la maggior parte degl' Indiani, queste popolazioni, a parlar propriamente, non hanno positiva religione. Ascoltano i cantambanchi o stregoni, i quali scongiurano le malattie, e ciascuno ha particolare rispetto per una belva feroce. Il maggior male per queste popolazioni è la vecchiaia, e dacchè un indiano del nord non può più lavorare, viene disprezzato dagli stessi suoi figli; viene servito l' ultimo, gli vien dato ciò ch' è men buono; viene vestito con pelli di rifiuto, e così il vecchio muore di miseria. Codesti selvaggi credono a parecchie fate, cui danno il nome *Nant-e-Na*, e dicono ch' esse lor appariscono frequentemente, attribuendo ad esse quanto loro accade di bene o di male.

Fu tale il viaggio di Hearne, e la Compagnia del mar d' Hudson ne tenne a lungo secreto il risultamento, nè il suo giornale sarebbe stato pubblicato giammai, se Lapérouse non l'avesse trovato nel forte della Compagnia preso nel 1782. Il manoscritto venne però restituito ad Hearne, a condizione ch' ei lo farebbe stampare in Inghilterra, ciò che avvenne nel 1792.

Ma prima di questo tempo, A. Mackenzie era andato sulle traccie di Hearne per ordine e a spese della Compagnia del Nord Ovest, che risiedeva al Canadà. Mackenzie pervenne, attendendo al commercio delle pellicce, a penetrare quanto gli fu maggiormente possibile verso il N. Partito dal forte Chippeway il 3 giugno 1789, entrò il giorno seguente nel fiume dello Schiavo, trovando sulla sponda Indiani Rame, o Coltello Rosso, ed un suolo ad ogni ora di vario aspetto, qui sassoso, colà arenoso e boschivo, altrove coperto affatto di boschi che sorgevano ad anfiteatro sui monti. Il primo luglio Mackenzie entrò in altro fiume che proveniva dall' O. del lago dello Schiavo, fiume al quale, diede il suo nome; in esso la navigazione fra chine e ghiacci galleggianti fu gravemente pericolosa, nello stesso tempo milioni di zanzare tormentavano i viaggiatori. Fino allora non avevano ancora veduto Indiani; il 5 luglio ne scorsero una tribù, che procacciò di sgomentar Mackenzie, esagerando la lunghezza del fiume, sul quale navigava, e la moltitudine dei mostri spaventevoli che avrebbe incontrato per via. Erano codesti Indiani Cani, piccoli, malfatti, con gambe grosse e coperte di escare, coi capelli lunghi e scarmigliati, colla barba folta in alcuni, dipelata in altri, colla interna cartilagine del naso forata; queste sono le precipue loro caratteristiche. Vestivano di pelli di renna o d'alce ammannite, e di sopravvesti ornate con ispine di riccio e con peli d' alce tinti di varii colori.

Giunti al 58°, il fiume si divideva in più braccia, ingombro d' isole ricinte ancora dal ghiaccio. Più in oltre sbarcarono in un luogo, ove c' erano le vestigia di più che trenta focolari, e nel mezzo residui d' ossa di balena, di cuoio bruciato e di canoe mezzo distrutte, indizio non dubbio del prossimo mare. Di fatto, pochi giorni dopo vidersi balene presso ad un' isola, che n'ebbe il nome: erano nel mare Artico. Mackenzie presso la sua tenda fece piantare un palo, sul quale scrisse il suo nome, la latitudine del luogo, il nome e il numero di quelli che lo accompagnavano, e la durata del loro soggiorno nell' isola. Fatte alcune esplorazioni sui luoghi dintorno, Mackenzie ritornò sulle proprie orme: partì il 21 luglio, il 24 agosto rivedeva di nuovo il lago dello Schiavo; il 12 settembre rientrava nel forte Chippeway.

Questo primo sì presto e sì proficuo viaggio ne produsse un secondo, pel quale Mackenzie recossi a fornirsi di materiali nella stessa Londra. Egli partì il 10 ottobre 1792 dal forte Chippeway, e svernò sulle sponde dell' Oungigah, nel territorio degl' Indiani Castori e degl' Indiani dei Monti Pietrosi. Rimbarcatosi il 9 maggio 1793 trovò mille ostacoli a navigare quel fiume. Sembrava irreperibile il vero sentiero, gl' Indiani dei Monti Pietrosi incontrati di tratto in tratto, ricusavano di darne contezza, quando il 26 trovossi all' imboccatura di un affluente dell' Oungigah, che più oltre si divideva in due braccia. Mackenzie voleva seguire quello del N. O.; ma per consiglio di un Indiano seguì quello del S. E., come il più breve per giungere al Grande Oceano.

Finalmente giunse al Tacoutchè-Tessè, che sbocca nell' Oceano Pacifico. A misura che scendeva il fiume, il paese prendeva un altro aspetto;

sulle sponde assai basse c'erano tremule, bambù, salci e abeti bianchi; qua e là case ruinate e deserte apparivano lungo il sentiero, ampie case costrutte di panconi, capaci di parecchie famiglie. I selvaggi incontrati non dimostraronsi dapprima gran fatto benigni, ma seppe Mackenzie farseli amici col suo buon contegno; e due di essi si offersero come guide, colle quali giunse il 15 luglio presso i Niguia Dinis, tribù vestite con pelli ammannite, più puliti e di carnagione più chiara delle altre tribù di quel medesimo clima. Codesti Niguia Dinis avevano un piacevole aspetto che disponeva a loro favore; ognuno di essi, uomini, donne, fanciulli portava un fardello di pellicce, delle quali fanno un gran traffico coi bianchi della costa; e costoro dissero a Mackenzie, che in tre giorni egli potrebbe giungere al confluente che sbocca in mare. Gl'indigeni da lui incontrati colà dimostraronsi tutti benigni ed ospitali; diedergli in abbondanza salmone secco, ricambiandoli Mackenzie con bagattelle di chincaglieria.

Il 19 luglio, Mackenzie giunse al Grand'Oceano, e procedendo giunse ad una punta, che Vancouver aveva appellato Punta Menzies, e riconobbe l'isola King, dello stesso navigatore. Giunti colà il contegno dei selvaggi fu così minaccioso, che si dovette pensare ad allontanarsene quasi sullo stesso momento. Il viaggiatore trovavasi allora nel luogo appellato Cascate di Vancouver; egli stemperò un po' di minio col grasso strutto, e scrisse a grandi lettere sulla rupe: *Alessandro Mackenzie qui giunse dal Canadà il* 22 *luglio* 1793; incominciando tosto a far ritorno a ritroso del fiume, ritorno privo di qualunque singolare avvenimento, sicchè il 24 agosto approdò al forte Chippeway. « Gl'Indiani del Tacoutchè Tessè, dice Mackenzie, sono generalmente di mediocre statura; sono mondi e ben vestiti e non conoscono le armi da fuoco; pigliano al laccio i grossi animali, nè s'incontrano che a scarsi drappelli di due o tre famiglie. La loro lingua, che sembra derivata dal chippeway, è parlata dal Tacoutchè Tessè fino al mar d'Hudson. »

A compiere questa serie di esplorazioni per terra, porremo qui quella del capitano Franklin, incaricato nel 1819 di riconoscere la costa dell'Oceano Artico, dalle foci della Miniera di Rame fino all'ultimo confine orientale del continente. Il 30 agosto questo viaggiatore giunse nel mare d'Hudson, ove ancorò innanzi York, e il 9 settembre risaliva di già entro una canoa tirata all'alzaia il rapido corso dell'Hayes River, che lo condusse allo Steel River, e di là all'Hill River. Per una serie di piccoli fiumi giunse così al lago Vinnipeg, del quale costeggiò la sponda settentrionale per giungere all'agenzia di Cumberland House, fondata da Hearne. In que' dintorni dimorano Knistenesi ed Assiniboini, simili per foggie e costumi ai Chippeway. Dati all'ubbriachezza, amano di vestire alla foggia degli Europei, benchè usino il tatuaggio. Cumberland House, quando fe' passaggio Franklin aveva due posti, uno appartenente alla Compagnia del Canadà, l'altro alla Compagnia del mare d'Hudson. I vegetali di quel paese sono l'abetella bianca, albero resinoso, l'abetella rossa e nera, il banano di Gilead ed il pino di Jersey; il larice, la betulla da canoe, l'alno, l'acero da zucchero, l'olmo, il frassino ed il tuya. Gli animali sono l'alce, la renna, il bissonte, il cervo americano, le volpi da pellicce argentee, color di lavagna, rosse ed azzurre; i lupi grigi, i lupi neri, l'orso negro, assai temuto dagl'Indiani, la *volverenna*, astuto animale, la lince di bella pelliccia, il martoro, ed altre bellissime specie, quale il castoro, il pecari, la lontra e il sorcio muschiato.

Franklin lasciò il forte Cumberland il 18 gennaio 1820, e camminando, egli ed i suoi compani, sulla neve, colle scarpe a rete usate dagl'Indiani, e lunghe da quattro a sei piedi, ed oltre a ciò viaggiando in islitte tirate da cani. Così passò di seguito per Carlton House e per l'isola alla Crosse, posto importante; quindi varcò il lago Clear, Bison e Methye, ed assai fiumi prima di giungere al forte Chippeway, ove fu il 26 marzo. Il forte Chippeway giace sul lago Atapeskow, ed è il posto più avanzato in quelle intime solitudini.

Il 24 luglio 1820, Franklin entrò nel gran lago dello Schiavo, e approdò al forte Provvidenza, ove fu visitato dal capo indiano Akaitcho, che gli si offerse per guida in quella gita. Il 2 agosto posersi in via, e la spedizione annoverava ventotto persone, aveva tre grandi canoe ed una minore per le donne. Costeggiarono la sponda orientale del lago fino alla foce del Begholo-Tessè (fiume della Pietra Gialla), nel quale spesso dovettero trasportare per terra le loro canoe. Così, salito il fiume a ritroso quasi fino alla sorgente, scopersero dodici laghi in una campagna squallida e desolata. Con somma difficoltà varcarono tanti ostacoli, e finalmente scelsero la sponda di uno fra quei laghi per isvernare. Eressero un forte, che appellarono forte Impresa, ove passarono il verno pescando e cacciando. Il 4 giugno ripigliarono l'andare, e il 21 trovavansi tutti sulle sponde del lago della Punta, presso il sito ove passa il Copper Mine. Il lago era ancora gelato, e dovevano andare sul ghiaccio verso il fiume navigabile, al quale non giunsero che il 30. Dopo qualche giorno di navigazione, Franklin giunse alle montagne, nelle quali Hearne aveva

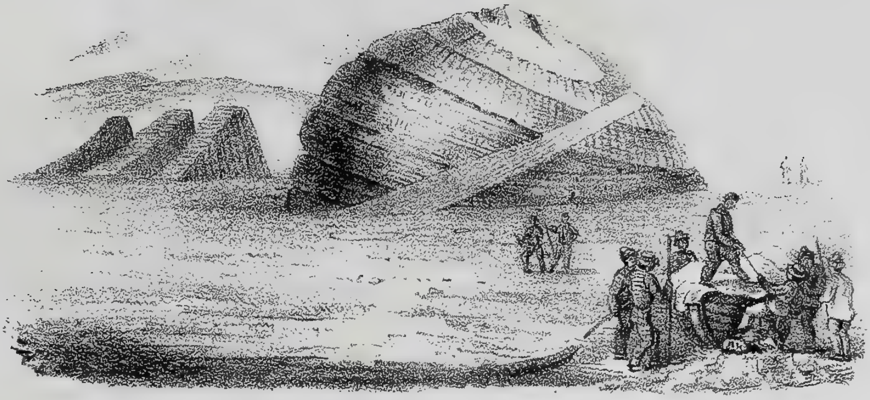


1. Graham's Walley

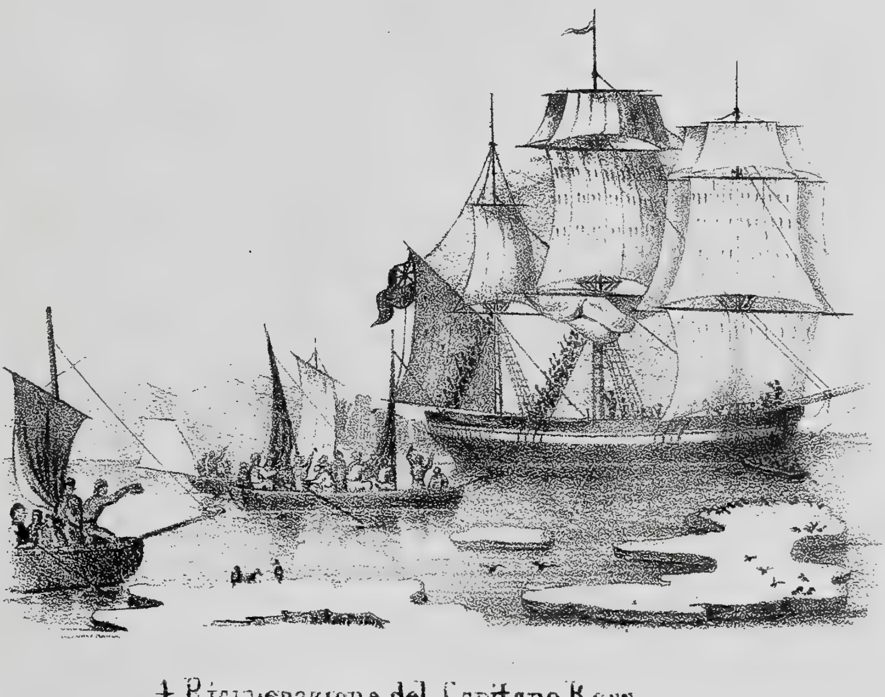


2. Saumers - River

VIAGGIO



3. Tilson Islands



4. Ricuperazione del Capitano Ross
e del suo Equipaggio

trovato il rame, e di fatto trovò, come quello, alcuni frammenti di tale miniera. Il 12 erano al confine del territorio degli Eschimesi, e potevasi qua e là scorgere le traccie dei loro accampamenti; videro nelle loro tende pignatte e scuri di pietra, fiocine di rame, due pezzetti di ferro, pesce secco e mezzo fracido. Finalmente, il 18 luglio, le canoe giunsero al confluente del Copper-Mine nell'Oceano Artico: l'acqua era verde, limpida, molto salsa; la sponda era ingombra di legname, già galleggiante; videro uccelli acquatici e *lagopedi;* le foche scherzavano nell'acqua alle foci del fiume. La latitudine era 67° 50′, e benchè non coincidesse con quella di Hearne, non era possibile prendere abbaglio: era quello lo stesso fiume e il luogo stesso ov'egli era giunto.

Dopo di avere così verificate le scoperte del suo predecessore, Franklin cominciò a fare le scoperte sue proprie. Il 21 luglio a mezzogiorno s'imbarcò nelle canoe dirigendosi all'E. lunghesso una costa arenosa di eguale altezza. I ghiacci lasciavano un tratto sgombro, nel quale si poteva navigare liberamente. Trovò molte isole, doppiò il capo Barrow al N. del 68° paralello, e fino al 30 luglio, malgrado il freddo che incominciava a farsi sentire, seguirono la spiaggia, navigando al S. S. E. Il 5 agosto Franklin pervenne alle foci d'un fiume, che egli appellò Back's River, quindi andando verso il N. avanzò lunghesso la costa sino alla punta Everit, donde giunse al capo Crooker, e in seguito alla baia Melville. Colà, come il freddo cominciava ad essere troppo acuto, non avendo ancora trovato Eschimesi, pensò al ritorno dopo quattro giorni di navigazione, e in questo intervallo Franklin potè giungere al capo, appellato da lui *Turnagain,* che giace a sei gradi e mezzo all'E. dell'imboccatura del fiume Copper-Mine.

Dopo questa lunga e minuziosa esplorazione della costa, Franklin fece ritorno all'interno del continente per altra via fra indicibili sofferenze; poi, in un terzo ed ultimo viaggio fatto nel 1826 unitamente alla spedizione marittima di Beechey, vide una porzione della costa occidentale dell'Oceano artico. Quanto a Beechey egli mise uno dei suoi luogotenenti, Eldon, il quale si avanzò fino al capo dei Ghiacci.

Mentre facevansi questi viaggi per terra, tentavansi nuove spedizioni per mare. La prima del capitano Ross appartiene all'anno 1818; il quale comandava allora *l'Isabella,* ed il suo luogotenente *Parry, l'Alessandro.* Entrarono il 10 giugno nello stretto di Davis; il 15 erano alle viste dell'isola Disco, continuando una navigazione pericolosa in mezzo a banchi di ghiaccio. Ross penetrò per tal modo fino al capo Dudley Diggs di Baffin fra il 75° ed il 76° di lat., e riconobbe, che la costa allargandosi formava una vasta baia piena di balene e di parrocchetti tuffatori; vide Eschimesi in islitte tirate da cani indigeni, simili ai Groenlandesi, bensì col volto più largo, tutti con lunga barba, ma poco folta. Le loro casacche erano di pelle di foca, adorne di pelle di volpe nera, co' rimbocchi di pelle di parrocchetto tuffatore, e con cappucci di pelle d'orso o di cane; le loro scarpe erano pure di pelle di foca. Al nord del capo Dudley-Diggs il mare appariva meno ingombro dai ghiacci. Così proseguendo trovaronsi nelle baie di Wolstenholm, di Smith e di Jones, rimanendo dappertutto sorpresi delle esatte osservazioni di Baffin. Più innanzi trovavansi rimpetto allo stretto di sir James Lancaster, nel quale questo navigatore non aveva potuto penetrare. Il mare era assai netto di ghiacci, il vento era propizio, e vi penetrarono: lo stretto era largo cinquanta miglia, e con tutto ciò il 31, fatte alquante leghe in quel passaggio, Ross desistette dall'andar più oltre, venendogli accennata una terra all'est, così perdendo l'onore di questa scoperta.

Questo onore era riservato a Parry. Reduci in Inghilterra, alcuni officiali della spedizione di Ross dissero schiettamente, ch'essi credevano trovarsi un passaggio per lo stretto di Lancaster, ed il governo armò l'*Ecla* ed il *Griper* per farne la prova. Ne fu il comandante Parry; penetrò nello stretto di Lancaster, e di fatto ben presto si accorse esser quello un passaggio ad altri mari. Lo stretto si faceva più ampio quanto più s'innoltravano, e sulla sinistra c'era un braccio di mare, che venne appellato *Stretto del Principe Reggente.* Lo stretto pel quale essi navigavano venne appellato *Stretto Barrow,* dal nome del secretario dell'ammiragliato. Trovavansi allora al 74° 25′ di lat. N. e 95° 7′ di long. O. Il tempo era quasi sempre buono e sereno, e la vicinanza del polo faceva deviare l'ago magnetico. Sbarcarono su alcune isole, sulle quali in più siti trovarono traccie degli Eschimesi; in talune le abitazioni non sembravano fatte per una ferma dimora. Più lontano, all'ovest, trovarono una isoletta calcarea, nella quale videro due renne, nè le poterono cacciare. Il 4 settembre attraversarono il 110 meridiano all'O. di Greenwich al 74° 44′, per cui l'equipaggio delle due navi acquistò il diritto alla ricompensa nazionale di 5,000 lire di sterlini promesse con un atto del parlamento ad ogni Inglese che penetrasse il primo fino a quel punto nelle regioni polari. Verso il 18 le navi trovaronsi circondate dai ghiacci; il capitano Parry virò di bordo, e fece stazione nella baia dell'*Ecla* e del *Griper.* Colà si fecero tutti i preparativi per isver-

nare, si disalberarono le navi, si sgombrò il ponte, sul quale acconciaronsi apposite capanne portate dall' Inghilterra, riparandole con grossolani tessuti di borra di lana. Il freddo era allora a 14°; vidersi ancora qua e là poche renne, ma sparvero tutte sulla fine di ottobre. Già la rarefazione dell' atmosfera cagionava negli animi un incredibile abbattimento, essendochè il rigore della temperatura produceva effetti simili alla ubbriachezza, e quelli ch' erano sopraffatti dal freddo avevano gli occhi stralunati e la lingua grossa. Il 4 novembre scomparve il sole, e la pelle rimaneva attaccata a tutte le sostanze metalliche. Verso la metà di decembre il freddo spezzò una gran parte delle bottiglie di succo di cedro, e l' aceto si ghiacciò nelle botti.

Frattanto il capitano Parry seppe, in quel soggiorno strano e in quella nuova foggia di vivere, conservare nell' equipaggio la disciplina, l' ordine e la regolarità. I quotidiani lavori, l' uffiziatura delle domeniche, tutto era puntualmente eseguito, e perfino fece rappresentare la commedia sul ponte, per isvagar l' equipaggio. Parry compose egli stesso una commedia di circostanza, intitolata: *Il passaggio del Nord Ovest* o *La fine del Viaggio;* e venne pure pubblicato un giornale ebdomadario, intitolato: *Gazzetta della Giorgia settentrionale* o *Cronaca dell' Inverno.*

Rividero il sole il 4 gennaio, e provarono il maggior freddo il 14 febbraio; un termometro discese al 39°, e la differenza tra la temperatura esteriore e quella delle capanne era di 45°. Nulla di più curioso quanto la propagazione dei suoni durante il freddo più intenso: udivasi un miglio lontano il dialogo di due persone a voce ordinaria. Lo sgelo cominciò verso gli ultimi giorni d' aprile; uccisero lagopedi e bovi muschiati; il primo luglio Parry fece il giro della terra, sulla quale aveva svernato, e l' appellò *Isola Melville;* un'isola prossima fu detta *Sabina;* cosicchè il capitano fece un giro di centottanta miglia per terra.

Le navi non furono libere dal ghiaccio che il primo agosto, giorno in cui fecero vela di nuovo per l' ovest, e giunsero fino al 115° 46′ di long. O., punto il più lontano ov'altri finora sia giunto; ma colà trovarono un' insuperabile barriera di ghiaccio. Al sud Parry trovò una terra da lui appellata *Terra di Banks,* quindi ripigliò a far rotta per l' E. tornando nel mare di Baffin, dopo aver soggiornato undici mesi in que' mari polari. Videro ancora su quella costa Eschimesi, e poi veleggiarono direttamente per l' Inghilterra.

Queste importanti scoperte ed il paralello dai navigatori raggiunto, persuadettero trovarsi un passaggio fra il mare d' Hudson e l' Oceano Artico. L'ammiragliato aggiudicò le 5,000 lire di sterlini, che vennero distribuite all' equipaggio, e subito dopo venne armata la *Furia* e *l' Ecla* per proseguire queste scoperte. Queste due navi giunsero nella baia d' Hudson, penetrarono nella baia della Ripulsa e nello stretto di Lion, passarono l' inverno nell' isola Winter, scoprirono lo stretto *Della Furia e dell' Ecla,* passaggio che metteva nel mar polare, finchè all' 85° enormi masse di ghiaccio arrestarono quell'audace navigazione. Un terzo viaggio fu intrapreso nel 1824 colle stesse navi; l' inverno fu dolce e quasi piacevole, e venne esplorato tutto il canale del Principe Reggente. Finalmente, in un ultimo viaggio, Parry tentò di pervenire al polo sovra un mare di ghiaccio: viaggiò nelle slitte tirate da cani; ma giunto ad 82° 45′, la violenza colla quale i ghiacci andavano al sud costrinse l' intrepido capitano a desistere dalla sua impresa.

La seconda spedizione marittima del capitano Ross fu impresa coll' intento di proseguire le scoperte di Parry. Un negoziante di Londra, Booth, ne sostenne la spesa, armando *La Vittoria* ed *Il Krusenstern,* che partirono il 24 maggio 1829. Il 5 luglio Ross entrò nello stretto di Davis, visitò il posto danese di Hosteinborg, penetrò nello stretto di Lancaster, poi nel canale del Principe Reggente, vide il luogo ove la *Furia* s' era investita l' anno precedente, e il primo ottobre, affatto chiuso dai ghiacci, si decise a svernare nel porto Felice a 69° 58′ di lat. e 92° 1′ di long. O. da Greenwich.

Le precauzioni per isvernare, le occupazioni dei marinai, l' ordine nei lavori e le ricreazioni, furono una copia di quanto aveva fatto Parry. Non vidersi Eschimesi che il 9 gennaio 1830, e salutatili colla parola di pace *tima,* abboccaronsi. Non era quella la prima volta che gli Eschimesi udissero parlare degli Europei, appellati in loro lingua Cablenaiti. Fecero alcune permute, e procacciarono avere da questi selvaggi qualche ragguaglio sulla loro contrada. Il 10 gennaio Ross visitò un villaggio eschimese, da lui detto *North Endon,* villaggio, il quale altro non era che dodici capanne di neve, disposte senz' ordine in una piccola cala, simili a caldaie rovescie (Tav. XLVI, 2). La maggiore di queste capanne era una cupola circolare di sei piedi di diametro per una sola famiglia. Rimpetto alla porta c' era un banco di neve, grande presso a poco un quarto dell' area della capanna, piano al sommo e coperto di varie pelli: era quello il letto comune. Una lampada per rischiarare e intepidire rendevano quelle capanne abitabili.

Durante l' inverno poterono osservare come



1. Aurora boreale nei paesi polari



2 .. Eschimesi

VIAGGIO



3. Esckimese per acqua



4. Capanne degli Esckimesi

IN AMERICA

TAV. LXVIII

gli Eschimesi fanno la caccia al bove muschiato. Il nipote del capitano recossi ad una di queste caccie, nella quale corse grave pericolo. Circondato dai cacciatori, un bove correva incontro ad esso, quand' egli ebbe la buona ventura di mirargli ben diritto e stenderlo morto (Tavola LXVI, 3).

Ritornata la bella stagione, il capitano Ross volle esplorare egli stesso la terra, da lui appellata *Boothia Felix*; partì in islitta nel mese d' aprile, e scoperse luoghi orridi e pittoreschi; rilevò la giacitura del capo Felice, che domina, a quanto pretende il capitano, l' estensione dell' Oceano Artico, rinvenne ciò ch' egli appella, *il polo magnetico*, asserzione assai controversa, e per la quale abbiamo bisogno di verificazioni ulteriori; scoperse la vallata di Graham con una rupe nel mezzo, a foggia di fungo (Tav. LXVII, 1); il fiume di Saumarez fiancheggiato da roccie a picco e impolverato di neve (Tav. LXVII, 2); finalmente, l' isole Tilson, che sorgono in istrane forme, e tutte infrante in mezzo ad un mare di ghiaccio (Tavola LXVII, 3).

I ghiacci non permisero quest' anno di far ritorno in Inghilterra, e convenne svernar nuovamente in un porto, da essi appellato *Porto della Vittoria*, poichè venne colà abbandonata la nave di questo nome. Non meno infortunati l' anno seguente, gl' Inglesi passarono la cattiva stagione sulla *spiaggia della Furia*, e solo il 26 agosto 1833 poterono raggiungere con una scialuppa, la sola di cui potessero disporre, la nave *l' Isabella* d' Hull, il quale accolse Ross e i suoi compagni, riconducendoli in Inghilterra (Tav. LXVII, 4).

Dipoi nessun altro viaggio s' imprese al nord dell' America, eccettuato quello del capitano Back, il quale inviato nel 1832 in traccia del capitano Ross, scoperse fra enormi fatiche il fiume Thlioui-Tchoh, seguendone il corso fino alla sua foce nell' Oceano Artico. Per tali scoperte è a credersi che v' abbia una comunicazione fra i due Oceani; ma in qual sito e di qual natura? Son questi problemi che verranno risolti dall' avvenire. *(Vedi Supplimento.)*

Dopo una breve dimora a Saint-John nell' isola di Terra Nuova, trovai sicuro e pronto incontro di tragittare in Francia: una nave di Nantes stava per porsi alla vela. La nostra traversata fu felice, ed entrammo nella Loira nel mese di aprile 1832. Per tal modo in sei anni di pellegrinaggio io aveva percorso il più vasto dei nostri continenti, quello che, prolungandosi maggiormente verso i due poli, presenta la maggiore estensione e l' aspetto più vario.

FINE DEL VIAGGIO IN AMERICA.

VIAGGIO

PITTORESCO

NELLE DUE AMERICHE

SUPPLIMENTO

VIAGGIO

PITTORESCO

NELLE DUE AMERICHE

O

RIASSUNTO GENERALE DI TUTTI I VIAGGI

DALLA PRIMA SCOPERTA FINO AI NOSTRI GIORNI

DI

COLOMBO, LAS-CASAS, OVIEDO, GOMARA, GARCILAZO DE LA VEGA, ACOSTA, DUTERTRE, LABAT, STEDMAN, LA CONDAMINE, ULLOA, HUMBOLDT, HAMILTON, COCHRANE, MAWE, AUGUSTO DI SAINT-HILAIRE, MASS. DI NEUWIED, SPIX E MARTIUS, RENGGER E LONGCHAMP, AZARA, FRESIER, MOLINA, MIERS, POEPPIG, ANTONIO DEL RIO, BELTRAMI, PIKE, LONG, ADAIR, CHASTELLUX, BARTRAM, COLLOT, LEWIS E CLARKE, BRADBURY, ELLIS, MACKENZIE, FRANKLIN, PARRY, BACK, PHIPPS, ECC., ECC.

PER OPERA DEGLI SCRITTORI DEL VIAGGIO PITTORESCO INTORNO AL MONDO

PUBBLICATO SOTTO LA DIREZIONE

DI ALCIDE D' ORBIGNY

naturalista viaggiatore, autore del Viaggio nell' America meridionale, pubblicato per ordine del Governo francese

accompagnato da Carte geografiche e Vignette eseguite dai migliori artisti

SUPPLIMENTO



VENEZIA

NEL PRIVIL. STABIL. NAZIONALE DI G. ANTONELLI ED.

1855

SUPPLIMENTO

CAPITOLO PRIMO.

Antille.

L'isola di Cuba, che rimane tuttavia sotto il dominio della Spagna, benchè di tratto in tratto lasci scorgere essa pure una crescente tendenza a seguire la sorte di tutte le altre colonie spagnuole d'America, vale a dire, all'emancipazione dalla sua madre patria, ed alla sua indipendenza, e forsanco alla sua adesione cogli Stati Uniti, tuttavia a questi ultimi anni vide prosperare sorprendentemente le sue ricchezze agricole e commerciali. Prima del 1790, in cui fu dichiarato libero il commercio degli schiavi, al pari che nel porto dell'Avana, e gli stranieri furono ammessi a stabilirvisi, quest'isola era piuttosto di aggravio al governo, che una sorgente di utilità, laddove rendeva nel 1838 e 1839 un prodotto medio di 3,681,342 quintali di zucchero, e di 49,840,000 libbre di caffè. L'insieme della rendita pubblica fu, nel 1827, 42 milioni di franchi, nel 1829, 45 milioni, e dopo quest'epoca i prodotti andarono sempre aumentando. Dopo il 1843, l'annuo suo movimento commerciale giunse a 250 milioni.

I sociali trattenimenti, i costumi, il teatro dell'Avana, già a suo luogo descritti, risentono essi pure la benigna influenza della crescente agiatezza; e il frequente stabilimento degli stranieri, i numerosi battelli a vapore, che percorrono continuamente le coste, e pongono le città in continua comunicazione, tutto contribuisce a ravvicinare sensibilmente quell'isola, e specialmente la sua capitale, alla foggia delle costumanze europee. Che più? Una strada ferrata attraversa di già una gran parte, e si dirama nel suo territorio, e ravvicinerà quanto prima le due estremità di quest'isola (Ved. Tav. LXIX, 1). Contuttociò tante ricchezze non sono che una tenue porzione di quelle che l'isola potrebbe produrre: incolti sono tuttora sei settimi circa della sua superficie; e, coltivata, agevolmente potrebbe nutrire sette od otto milioni di anime. Oggidì i suoi abitanti liberi sono 700,000, e 300,000 gli schiavi.

Ramon de la Sagra, nella sua storia democratica, politica e statistica dell'isola di Cuba, dà il seguente ragguaglio, giusta un calcolo fatto nel 1830: « Il totale valore dei fondi, compresi gli schiavi, animali ed officine, è di 308,189,332 piastre forti (circa due bilioni e mezzo di franchi). Il loro prodotto lordo è di 49,662,987 piastre (245 milioni di franchi), ed il netto 22,808,622 piastre (110 milioni di franchi).

Abolita concordemente la tratta dei Negri dalle grandi potenze, la quistione della schiavitù d'una casta insorge frequentemente fra il sentimento di umanità e la ragione statistica della pubblica e privata prosperità. Tale questione insorge più vivamente negli Stati Uniti d'America, e ciò viemmaggiormente quanto la crescente civiltà dell'Unione americana cozza continuamente contro questo paradosso sociale della schiavitù nello stesso focolare delle libere istituzioni. Ma quand'anche la civiltà dovesse a buon diritto decretare l'eterna schiavitù d'una casta, non so come potrebbe tollerare gli eccessi di cui fu specialmente Cuba il teatro, e fors'anco presentemente vede ripetersi alcuna di quelle scene, ch'erano tanto frequenti e tanto piacevoli a' loro protagonisti di mezzo secolo fa. Ammaestravansi in Cuba appositi cani da caccia e da guerra, già divenuti famosi, i quali inseguivano e snidiavano i Negri fuggiaschi, gli afferravano, li

sventravano nei combattimenti, o li dilaniavano quando erano prigionieri in sanguinosi giuochi a guisa del circo.

Qualche storico ha creduto che questi cani fossero orginarii del paese, ma sembra certo che gli Spagnuoli non abbiano trovato al loro arrivo alle Antille che una specie sola di cani, chiamati *Alco* dagli indigeni. Questi cani erano di razza assai differente da quella d' Europa, poichè non abbaiavano mai. Gl' Indiani gl' ingrassavano con cura e se ne faceano una saporita vivanda.

I cani da guerra sono stati adunque tradotti dall' Europa, e infatti rassomigliano assai ai cani da pastore, e la loro stessa ferocia era non tanto un naturale loro istinto, quanto l' effetto di un' apposita educazione. Gli educatori erano discendenti dagli antichi bucanieri, i quali non avevano voluto rinunciare alla vita dei boschi e continuavano sotto il nome di cacciatori la vagabonda vita dei loro padri. Le vesti, il nutrimento e le abitudini erano le medesime; avevano aggiunto soltanto alla loro industria il commercio dei cani che vendevano dopo d' averli ammaestrati.

La maniera di avvezzarli a questo sanguinoso impiego era tanto semplice quanto crudele. Tolto ch'era il piccolo cane a sua madre, lo si collocava in una gabbia, i cui cancelli erano di tanto vano che ne potesse uscire la sola testa del cane. Al di fuori, e così presso che nel potesse lambire, ponevasi un vaso con entro sangue e viscere d'animali, badando sempre però di non dargliene che in piccola quantità, così che la voracità naturale del cane fosse vieppiù eccitata dalla fame continua.

Quando il cane è bene avvezzo a questo cibo, che il suo istinto e le studiate privazioni fannogli divorare con avidità, si tralascia l' uso del vaso, e si ripongono il sangue ed i visceri entro un fantoccio dipinto di nero e colla effigie di un negro. Tale fantoccio è sospeso a sommo la gabbia, ad altezza cui possa giungere il cane, al quale si è fatto prima soffrire una lunga astinenza. Il sangue cola dal corpo del fantoccio e n' esce dal ventre qualche brano di viscere. Il cane affamato si contenta dapprima lambire il sangue che cola a' suoi piedi, poi la sua attenzione è rivolta verso quella figura da cui esce questo raro e scarso nutrimento : egli si slancia e addenta le parti dei visceri che gli si lasciano vedere, e finalmente, spinto dalla fame crescente, eccitato dai suoi custodi, afferra il fantoccio a mezzo il corpo, gli apre il ventre coi denti, e divora quanto contiene. Quelli che gli recano il cibo sono sempre bianchi, che lo accarezzano e accostumanlo a vedere in essi padroni ed amici.

Ben presto il cane è accostumato a tal pasto, e appena il fantoccio è appeso nella gabbia, egli si slancia contro di esso e lo lacera. Allora si dà a questa figura una più esatta rassomiglianza coi Negri, la si fa muovere a qualche distanza, le si imprimono tutti i movimenti d' un uomo, e la si accosta alla gabbia in cui è rinchiuso l' animale affamato. Questo tenta di uscire dai cancelli per coglier la preda e manda furiosi latrati. Finalmente, quando la sua ferocia e la fame sono eccitate all'estremo, lo si lascia uscir dalla gabbia : egli corre sopra la vittima, che gli ammaestratori fanno dibattersi con isforzi simulati contro i suoi denti inesorabili. Quando il sanguinoso esercizio è stato a sufficienza ripetuto, se ne fa la prova contro un uomo vivo, conducendo il cane novello in compagnia d'una muta bene istruita alla caccia dei negri fuggiaschi. Colà si sviluppano rapidamente gli istinti fatti vieppiù feroci dalla educazione, e gli sciagurati Negri vengono scoperti nei più reconditi nascondigli.

Succedeva soventi volte che i cacciatori non potevano seguire le loro mute, e in tal caso la morte della vittima era certa ; dacchè i cani l'avevano raggiunta era immantinente fatta a brani e divorata. Quando invece i cacciatori erano a portata della salvaggina umana, affrettavansi a porre la musoliera ai cani ; la vittima era presa e le si passava intorno al collo un collare di ferro. A questo collare erano sospesi molti uncinetti disposti in modo che se il prigioniere voleva fuggire, si attaccava alle liane ed ai rami che impedivano dappertutto il suo passaggio. Accadeva però qualche volta che, ad onta di queste crudeli persecuzioni, il prigioniero tentasse di scappare prendendo una rapida corsa fra i boschi. Allora si toglievano tosto le musoliere e non ci era più grazia per la vittima. Presa dai cani era immediatamente dilaniata, ed i cacciatori si riserbavano la testa, per la quale ricevevano dalle autorità una ricompensa pecuniaria.

Come abbiamo detto, i cacciatori facevano di queste mute così addestrate un commercio molto lucrativo. Rochambeau, nominato governatore generale dell' isola di San Domingo nel 1796, ne fece venire al Capo per combattere i suoi nemici Negri, ed accadde che questi crudeli ausiliarii cagionassero terribili disgrazie. Parecchi di codesti cani si sbandarono errando pei dintorni del Capo, e parecchi fanciulli vennero divorati sulle strade. Una volta penetrarono nella capanna di un povero coltivatore, e strapparono un fanciullo addormentato dalle braccia della sua madre. »

Quanto a' politici avvenimenti alle Antille, ci arresteremo soltanto ad Haiti, unica indipendente e teatro di continue rivoluzioni. Dopo la riunione

dell' isola in una sola repubblica, sotto la presidenza di Boyer, i mulatti formavano una classe privilegiata, a cui spettavano tutti gli uffizii, tutte le dignità della repubblica. Se qualche Negro era impiegato, sia nella gerarchia civile, sia nei gradi superiori dell' armata, non era che a condizione di essere ciecamente obbediente alla volontà del presidente.

Ma nel tempo stesso, come ai mulatti era riservato ogni mezzo per ascendere e per istruirsi, così tra loro si trovavano più lumi e più audacia per attaccare le cattive tendenze di un governo corrotto. Parlando in nome di tutti, e sprezzando i pregiudizii di casta, domandavano con energia l' esecuzione delle promesse della costituzione, e intimavano al governo di far qualche cosa per la educazione d' un popolo, che una detestabile politica manteneva appositamente nella barbarie.

I lagni replicati dell' opposizione si trovano riassunti nell' articolo seguente del *Patriotta* citato da Schoelcher: « Se in questo giornale noi abbia» mo così spesso insistito sulla necessità d' istruire » le masse, non era perchè queste masse fossero » in grado di godere di tale o di tal altro diritto » politico, o di chiederlo; ma solo, il ripetiamo, » perchè consideriamo le cognizioni come il mez» zo più sicuro e più atto a far penetrare le idee » d' ordine, di dovere e di moralità nel cuore del » corpo sociale. Scongiuriamo adunque quelli che » sono alla testa degli affari, di dare al più presto » possibile almeno un principio di esecuzione di » questa grande opera, la più gloriosa di tutte, » quella della iniziazione di un popolo nelle sacre » leggi della morale, togliendolo dalla barbarie in » cui era sepolto. Fondate in tutti i vostri comuni » delle scuole primarie, in cui studii elementari » verranno a risvegliare in quelli che gli avranno » percorsi quanto l'onore ha di nobile ed elevato; » che il nostro clero si sovvenga d' onde gli viene » la sua missione; ed allora, se l'Eterno vuole che » noi abbiamo a deplorare nuovi disastri, la sola » sua mano avrà pesato sopra di noi ed il cuore » non dovrà punto gemere alla vista di esseri por» tanti il nome d' uomini, che esercitano i più in» fami attentati sui corpi mutilati dei loro cittadini » e dei loro fratelli. »

Nella camera dei rappresentanti si ripetevano vivamente le medesime lagnanze, e le cattive tendenze del governo erano ivi spesso attaccate con energia.

Alla testa della opposizione erano due mulatti, Herard-Dumesle, e David Saint-Preux. Non avendo alcuna buona ragione a far valere contro i loro argomenti, Boyer determinò di farli tacere. Sapeva di poter disporre della maggiorità della camera, e che le misure anco più illegali poteano esser prese impunemente. In conseguenza il 13 agosto 1833, i suoi partigiani denunciarono alla tribuna Herard-Dumesle, e Saint-Preux, come nemici della pubblica quiete. Gli amici dei due accusati domandarono invano che si determinasse l'accusa. La maggiorità gridò ai voti, e venne deciso, che Herard-Dumesle, o David Saint-Preux, cesserebbero di far parte della camera dei comuni di Haiti; e che i loro sostituti sarebbero chiamati in loro vece nella prossima sessione. (Le assemblee elettorali nominavano sempre un sostituto per ogni deputato, pel caso di morte, dimissione o perdita del diritto.)

Quest' atto di violenza era in formale opposizione col testo della costituzione, la quale avea dichiarato (articolo 77) che la camera, usando il diritto di polizia sui suoi membri, non poteva pronunciare pene maggiori della censura, o dell' arresto per quindici giorni. Tuttavia l' espulsione dei due deputati si eseguì senza resistenza.

Ma nelle elezioni generali ch' ebbero luogo nel 1837, i due distretti ch' essi rappresentavano li rinviarono alla camera. L' opposizione d' altronde s' era fortificata di più voti, e la maggiorità si mostrava disposta a resistere alle illegali intraprese di Boyer.

Nel 1839, Herard-Dumesle fu nominato presidente della camera. Era questo un atto di audacia, che pareva una sfida, e l' opposizione determinò d' attendere l' occasione di entrare in lotta aperta col capo del potere esecutivo.

Questa occasione si presentò quanto prima. Si dovevano eleggere quattro senatori. La legge esigeva, che per l' elezione d' un senatore fosse presentata una lista di tre candidati dal presidente della repubblica. Boyer voleva dare per ciascheduna delle quattro elezioni successive la lista parziale dei tre candidati; ma l' opposizione pretendeva, che il presidente dovesse mandare una sola lista di dodici uomini, dalla quale la camera sceglierebbe i quattro senatori. La questione in sè stessa era poco importante; ma ciò che premeva alla camera era di mostrare che aveva una volontà. In due messaggi energici diretti al presidente il 2 e 16 settembre, ella sostenne l' interpretazione che avea data alla legge organica.

Boyer, sorpreso ed inquieto di una resistenza, alla quale non era avvezzo, la comunicò il 18 al senato, « incaricato dall' articolo 113 del deposito del patto fondamentale. » Il senato intieramente formato di creature sue, gli dà causa vinta, e disapprova i comuni. Venne data notizia di questa deliberazione ai rappresentanti. Il 4 ottobre, la

discussione si apre sul messaggio del senato; gli oratori della maggiorità sdegnano che il senato ardisca formulare un biasimo sopra gli atti di uno dei poteri legislativi; e viene deciso di fare una protesta in nome della sovranità del popolo. Disgraziatamente la relazione di quest' atto fu rimessa alla prossima seduta.

Il presidente seppe mettere a profitto il tempo che gli restava. Per primo riunì presso di sè i colonnelli dei reggimenti che si trovavano a Porto-Principe, e prese concerti con essi. Indi, i deputati del suo partito riuscirono coi loro intrighi a ricondurre a lui qualche membro dell' opposizione, ed il 5 ottobre trentun deputati spedirono al presidente una protesta, colla quale dichiaravano « che non voleano prender parte agli atti incostituzionali tentati dai membri della camera, e che cesserebbero d' assistere alle sedute fino a tanto che essa avesse presa una via, la quale assicurasse la libera manifestazione dei loro pensieri. »

Quest' intrigo, bene ordito, diede coraggio a Boyer. L'indomani dichiarò Porto-Principe in istato di assedio, fece una violenta allocuzione ai soldati riuniti per la rivista settimanale, e denunciò all'armata i *deputati faziosi* come traditori, che voleano consegnare il paese ai bianchi.

Il 7 ottobre, tutti gli aditi della camera furono circondati da truppe. A misura che i deputati della opposizione si presentavano venivano respinti, nè si permise l'ingresso che ai trentun segnatarii della protesta del 5.

Allora i deputati respinti presero la risoluzione di recarsi altrove a deliberare. Ma il colonnello Saint-Victor, comandante della piazza, fa un decreto che proibisce a tutti i cittadini di permettere che qualsiasi riunione, per trattare di cose politiche, abbia luogo nella loro casa, sotto pena pel capo di casa di essere inquisito, unitamente a quelli che ivi si trovassero, come colpevole di lesa nazione.

I deputati non seppero più qual partito prendere. Intanto che esitavano, Boyer giunse a riunire nella sala delle sedute trentasette membri moderati, che si sottomisero ad ogni suo volere.

Il posdomani vennero esclusi dalla camera Herard-Dumesle, David Saint-Prieux, Couret, Lartigue e Baugè. Qualche giorno dopo, un altro deputato, Lochard, fu del pari eliminato, poichè rifiutò di aderire all'atto di proscrizione dei cinque suoi amici politici.

Tali violenze riuscirono a far tacere l' opposizione della camera, ma agitarono profondamente il paese. I distretti del sud soprattutto, che aveano eletto i deputati espulsi, non nascondevano l' impressione cagionata in essi dagli atti dispotici del presidente. La città di Jeremie votò una medaglia pel cittadino Herard-Dumesle, presidente della camera dei comuni, e capo dell' opposizione, « per onorare il suo patriottismo. » Fu questo un nuovo argomento di collera per Boyer e un nuovo pretesto di persecuzione. Tutti quelli che si erano sottoscritti per la medaglia furono destituiti, se aveano un impiego dipendente dal governo, ovvero molestati da mille vessazioni, se non si poteva colpirli nell' impiego.

Ma quella lotta risvegliò lo spirito pubblico. Boyer era entrato in una strada, d'onde non potea più sortire, e che dovea condurlo alla dittatura o alla caduta.

Nuovi giornali comparvero: il *Manifesto* redatto da Dumai-Lespinasse, ed il *Patriotta* da Emilio Nau facevano un' aspra guerra al potere che avea violata la costituzione. Dobbiamo rammentare che tutti gli opponenti erano mulatti.

Per diciotto mesi, in grazia della servilità della camera depurata, Boyer potè resistere con bastante successo agli attacchi della stampa; ma nel mese di febbraio 1842, le nuove elezioni vennero a provargli, che troppo avea fidato nel suo potere. I deputati esclusi nel 1839 furono rieletti con una considerevole maggiorità. I redattori del *Manifesto* e del *Patriotta*, Dumai-Lespinasse, Covin ed Emilio Nau vennero nominati a Porto-Principe. Gli elettori della capitale si pronunciarono contro il sistema del governo. Tutti quelli che erano conosciuti per la loro energica opposizione furono nominati; e tutto il corpo elettorale parea sorgere contro Boyer.

Questi però non volle punto cedere. Può darsi che più nol potesse. Conveniva ricorrere a nuove violenze, egli non mancò di farlo. David Saint-Preux fu tradotto in giudizio pel discorso che avea pronunziato dinanzi agli elettori, e venne condannato a tre anni di carcere e a tre anni di sorveglianza dell' alta di polizia. Un altro fu inquisito per uno scritto anteriore alla sua elezione, e condannato ad un anno di prigione. Nello stesso tempo numerose promozioni fatte nell' armata palesavano i progetti del presidente.

Alla fine, con un atto il più illegale, convocò i senatori, e richiamò la loro attenzione « sul carattere ostile della nuova camera dei comuni, sullo spirito di partito che si era manifestato in tutti i corpi elettorali e sulla rielezione dei *faziosi* esclusi dalla precedente legislazione. »

Rendere il senato giudice delle elezioni dei comuni era un violare apertamente la costituzione. Tuttavia i docili senatori biasimavano le rielezioni.

Ma questo ancor non bastava: occorrevano dei rinforzi per appoggiare i colpi di Stato. Boyer fece venire nuovi reggimenti; li chiamò dal nord, perchè i capi della opposizione appartenevano al mezzogiorno; ed erano principalmente composti di negri, essendo i nemici di Boyer mulatti. Quell'uomo imprudente non temette di fomentare gli odii di razza, e di rinnovare le calunnie, che già avea sparse, denunciando ai negri i *faziosi* come una banda di mulatti che meditavano di restituir l'isola ai Francesi per istabilire di nuovo la schiavitù.

Il 4 aprile era fissato per l'apertura della camera. Allora si rinnovarono le scene del 1839. La forza armata avea occupato tutte le porte della sala, ed i membri autorevoli dell'opposizione non poterono entrare. La camera mutilata non si componeva che di soli partigiani di Boyer e di uomini timidi, sempre disposti a cedere alle circostanze. Il suo primo atto fu di eliminare dieci rappresentanti, alla testa dei quali figurava ancora Herard-Dumesle e David Saint-Preux. Tredici altri si ritirarono volontariamente, ricusando di far parte di una camera, che disconoseeva i diritti del corpo elettorale.

La pubblica opinione si pronunciò vivamente contro tali precauzioni; si tentò di ridurla al silenzio. Dumai-Lespinasse, uno degli espulsi, avendo scritto nel *Manifesto* che la costituzione era violata, la camera ordinò al gran giudice di requisirlo, e fu di nuovo condannato ad un anno di prigione.

Tutte queste violenti misure non facevano che inasprire l'opposizione, ma gli spiriti vennero per un istante distratti dalle lotte politiche per una terribile catastrofe. Il 7 maggio un violento tremuoto parve minacciare l'isola di una totale rovina. In molte città, la popolazione fu sepolta sotto le macerie delle case. Al Capo, perirono due terzi degli abitanti, e ciò che rendeva più spaventevole il disastro di questa città si fu, che i negri accorsi dai dintorni, e il popolaccio d'ogni colore, saccheggiarono le case e commisero orribili eccessi. I negri si scagliarono sui mulatti, come loro naturali nemici, e li spogliarono di ciò che avevano potuto asportare dalle loro abitazioni in rovina. Di più ciascuno, in questa circostanza, pareva gareggiasse d'infamia. Le stesse autorità vennero accusate di aver preso parte al saccheggio, ed i soldati, chiamati per proteggere le persone, e le proprietà, furono i primi ad approfittare del disordine. Furonvi scene schifose e degne dei popoli i più selvaggi; e non è questa la condanna la più solenne di un governo, il quale non avea altra mira, che di mantenere una popolazione appena affrancata nella ignoranza e nella corruzione?

L'impressione di questi pubblici mali non era ancora cancellata, che gli odii politici ripresero nuova forza. Boyer, credendo che tutto gli fosse permesso, stante i successi ottenuti, non nascose punto il suo progetto di governare senza controllo. Dietro i suoi ordini, la camera mutilata votò leggi le più oppressive; la distruzione del giurì, l'istituzione di commissioni militari, ed una di salute pubblica. I cittadini, che aveano voluto difendere la costituzione, furono convinti non rimanere altro spediente che l'insurrezione.

Nel mezzogiorno gli spiriti si mostravano più concitati. Là erano stati nominati Herard-Dumesle, David Saint-Preux, Laiguert, e tutti i più abili difensori dei diritti del popolo. Di colà dunque partì il primo movimento insurrezionale. Il primo febbraio 1843 una parte della popolazione delle Caie (città che sempre avea nominato a suo deputato Herard-Dumesle) si sollevò sotto la condotta del capo-battaglione Riviere-Hérard, fratello più vecchio del deputato. Gl'insorti proclamarono il decadimento di Boyer, e chiesero come prima riforma l'abolizione della presidenza a vita.

Il distretto delle Caie era comandato dal generale di divisione Borghella, il quale fu tosto investito dal presidente d'un potere dittatoriale in tutto il dipartimento del sud. I comandanti di tutti i distretti compresi in questo dipartimento ebbero ordine di obbedirgli. Nello stesso tempo, i capi del movimento insurrezionale vennero dichiarati traditori della patria, e amnistia piena ed intera venne offerta a quelli che aveano solamente ceduto alla seduzione, e che facessero una pronta sommissione al governo.

Ma il malcontento era troppo profondo, ed i falli di Boyer troppo gravi, perchè vani proclami avessero qualche effetto. Ben presto il sud tutto intiero prese parte all'insurrezione. Herard-Dumesle raggiunse suo fratello con rinforzi considerevoli. Le truppe di Borghella spedite contro gli insorti si unirono ad essi. Un governo provvisorio fu organizzato a Jeremia.

Boyer fece inutili sforzi per istornare il turbine. Egli raccoglieva i frutti della sua impopolarità. L'ovest si pronunciò contro di lui. Gl'insorti si diressero verso Porto-Principe, seguiti da dodicimila uomini. Boyer non ne avea che quattromila, ma non potea contare sopra di loro. Quindi non tentò una resistenza ormai inutile.

Il 10 marzo comparve il decreto seguente, che indicava i rapidi progressi dell'insurrezione: In esso il generale Giovanni Pietro Boyer veniva destituito dal posto di presidente di Haiti per de-

litto di tradimento. Venivano appresso indicati i complici del presidente Boyer, quali traditori del loro paese, tra i quali il soprannominato G. M. Borghella, generale di divisione, comandante del distretto delle Caie e dei dipartimenti del sud. Tutti gli individui nominati rei nei due articoli precedenti potevano presentarsi per essere giudicati da un giurì nazionale e secondo le forme ulteriormente determinate. Siccome la volontà del popolo era al disopra d' ogni autorità, verrebbero prese delle misure pel disimpegno dei pubblici affari, la cui utilità sarà chiaramente stabilita, secondo le forme che verrebbero determinate nella nuova costituzione. Provvisoriamente, i cittadini rivestiti d' impieghi pubblici civili o militari continuerebbero nelle loro funzioni, sotto l'autorità del governo popolare, fino a che i loro mandati fossero rivocati o confermati. Sottoscritti Herard seniore ed Herard-Dumesle.

Sembrò che Boyer accettasse la sua sorte con rassegnazione. Il 14 marzo, il comitato permanente del senato ricevè un messaggio del presidente decaduto, concepito in questi termini: « Cittadini senatori! Venticinque anni sono trascorsi dacchè fui chiamato a succedere all'illustre fondatore della repubblica che la morte ha tolto al paese. Da quell'epoca memorabile molti avvenimenti si sono succeduti, ed io ebbi sempre in vista di compiere i divisamenti dell' immortale Petion, che meglio d' ogni altro ho saputo comprendere. Ebbi la sorte di vedere la guerra civile sbandita dal nostro paese, e la cessazione di quelle divisioni territoriali, che privavano Haiti di potenza e di unione. Ho veduto dappoi riconoscere solennemente la sovranità nazionale, garantita dai trattati, di cui la fede pubblica prescrive il mantenimento.

» Gli sforzi del mio governo attesero sempre all' economia; e lo stato del tesoro in questo momento è la prova della mia sollecitudine in questo argomento. Circa un milione di piastre è in riserva nel tesoro; ed altri fondi sono depositati a Parigi nelle casse dei depositi e consegne per conto del governo haitiano. Recenti avvenimenti, di cui non occorre qui parlare, mi apportarono disinganni che non mi attendeva. Sento che la mia dignità e il mio dovere verso il paese chiedono, che io faccia prova di annegazione, abdicando solennemente ad un potere, di cui sono stato rivestito. Condannandomi da me stesso all' ostracismo, tolgo ogni pericolo di guerra civile, ogni pretesto agli odii. Io non ho che una brama, ed è di vedere Haiti tanto felice, quanto il mio cuore lo ha sempre desiderato. Sottoscritto Boyer. »

Sotto la stessa data Herard-Dumesle pubblicò il decreto seguente per l'organizzazione provvisoria del nuovo ordine di cose:

» In nome della sovranità del popolo, noi C. L. Herard seniore, capo esecutivo della volontà del popolo sovrano, e delle sue risoluzioni, considerando essere urgente di organizzare provvisoriamente il servigio dell' armata popolare, allo scopo di dare più attività alle operazioni rigeneratrici, abbiamo determinato, e determiniamo quanto segue:

Primo. L' amministrazione sarà divisa in tre dipartimenti: interno, guerra e finanze:

Secondo. Il dipartimento dell' interno è affidato alla direzione del cittadino Davidde Saint-Preux rappresentante del popolo sovrano; il dipartimento della guerra al cittadino Laudun, rappresentante il popolo sovrano, ed il dipartimento delle finanze al cittadino Bedonet.

Terzo. Il presente ordine del giorno sarà stampato, pubblicato ed affisso ovunque occorrerà. »

L' indomani Boyer s' imbarcò per la Giamaica abbandonando quest' isola, che aveva così mal governata, lasciando un avvenire incerto e pieno di pericolo.

Prima di proseguire la storia degli ultimi fatti crediamo opportuno presentare un quadro statistico dello stato economico e civile dell' isola al tempo degli avvenimenti or or ricordati.

Col giorno 17 aprile 1825 si compiè la definitiva indipendenza tentata con le sanguinose conquiste delle rivoluzioni di Haiti. Libera oramai da ogni timore esterno, la popolazione africana era al grado di provare che era degna della libertà. Nulla più si opponeva al progresso della civilizzazione, e quell' isola, che sotto la dominazione francese avea prodotto tante ricchezze, poteva in abili mani riacquistare il primiero suo nome di Regina delle Antille. Ci andava dell' onore dei nuovi affrancati, di non rimanere inferiori ai loro antichi padroni; mentre i partigiani della schiavitù avevano antivedutamente predetta la loro incapacità; ed era per essi importante smentire tal predizione. La cosa era ancor più importante per gli schiavi delle altre isole dell' Arcipelago, ai quali non si avrebbe osato lungo tempo di rifiutare la libertà, se avessero potuto invocare in favore della loro razza un grande esempio.

Or giudicheremo se la questione sia risolta; ma perchè il nostro esame sia più imparziale, avremo cura di lasciar da parte le testimonianze di coloro, i quali per interesse e per vecchi pregiudizii si rendono ingiusti verso la razza africana. Noi toglieremo i nostri documenti dall'amico il più fervente di questa razza, M. V. Schoelcher.

Cominciamo da qualche citazione:

« Il primo passo che si fa in Haiti ha qualche cosa di spaventoso, per un abolizionista. Quando si approda al Capo, questa colonia, altra volta così possente, si domanda ove sia la città, di cui la storia coloniale ha tanto parlato, e che si chiamava il Parigi delle Antille. Si crede di penetrare in una piazza malconcia da un lungo assedio. Il lastrico delle vie è smosso, rotto, sconnesso; le larghe strade deserte; avvi il silenzio e l'immobilità che succede ad un pubblico disastro, e le biancherie distese a terra per asciugarsi al sole, dicono sole che i cittadini non sono fuggiti all'approssimarsi di un gran flagello. Il viaggiatore trova appena una persona cui domandare la via. »

Ecco ora il quadro di Porto-Principe, dipinto dal medesimo autore:

» Com'è questa la capitale! Piazze immonde, monumenti pubblici ruinati, case di legno e di paglia, moli sformati, approdi vacillanti, nessun nome alle strade, nessun numero alle porte; un suolo ineguale ingombro di polvere e di sozzure, sopra il quale non si può camminare quando ha piovuto un'ora! Qual disordine, quale affliggente aspetto di generale rovina! Si direbbe che questa infelice città, sede del governo, residenza del capo dello Stato, fosse abbandonata a sè stessa, senza amministrazione, senza polizia, senza edili. È questo adunque il risultato della libertà? chiedeva a me stesso con rammarico. Erano state eseguite opere magnifiche al tempo dei Francesi per irrigare la città con abbondanti acque. Dove son esse? Distrutte o rovesciate! Vi è bisogno ora di piccoli ponti negli angoli di ogni strada per evitare le profondità delle pozze fangose, che corrompono l'aria, appellate, con improprio vocabolo, ruscelli.

» Risulta dallo stato infetto della città, d'altronde atta a concentrare tutti i miasmi mortiferi per la sua posizione nel fondo di una rada, che Porto-Principe è il luogo più pericoloso delle Antille; che la terribile febbre gialla non ha più stagioni, e fa ogni anno stragi spaventevoli. Gli stessi abitanti non si salvano dalla insalubrità della capitale d'Haiti. Ma chi penserebbe qui alla morte? Sembra che non esista più avvenire, e che al giorno presente non abbia a succedere l'indomane. La nazione haitiana è mal vestita, guardata da soldati cenciosi, abita con indifferenza case in ruina. Per le strade ingombre di letamai, i cavalli, gli asini, i porci, i polli vanno cercando la loro pastura.

» Gli Haitiani sono caduti in un intorpidimento quasi assoluto; non si accorgono nemmeno del disfacimento delle loro città e della miseria delle loro famiglie. Appena s'avvedono di mancare di tutto. Ho veduto dei senatori dimorare in case di paglia, dei precettori e dei deputati uscire con abiti bucati ai gomiti.... Chi arriva dai paesi civilizzati è colpito accostandosi a San-Domingo da una profonda tristezza all'aspetto di quella rilassatezza di tutte le fibre sociali, di quella inerzia politica e industriale, che occupa l'isola con sua vera ignominia. La repubblica è un corpo che la dissoluzione distrugge ogni giorno. »

Tale era lo stato delle cose nel 1841, quando l'esperienza della libertà erasi fatta da lungo tempo.

L'autore che noi citiamo attribuisce tutti questi disastri alle conseguenze di un cattivo governo. Vuole che il solo Boyer ne fosse il colpevole. Ignora egli adunque che vi ha sempre una certa solidarietà fra i governatori e i governati, e che se un popolo giace lungo tempo in una fangosa inerzia, vuol dire che la inerzia gli conviene? Quando il popolo haitiano vorrà che le sue contrade sieno lastricate, e le sue strade tenute in assetto converrà che il governo lo soddisfaccia; ma converrà pure ch'esso aiuti il governo col lavoro. Petion e Boyer hanno abbandonato la nazione alle inclinazioni di lor natura infingarda; ed ecco quali furono i frutti. Toussaint e Cristophe aveano invece cambiata la frusta dei comandanti nel bastone degl'ispettori; ed è a presumersi che solamente per necessità, e non già per crudeltà o per mal genio, facessero battere i loro fratelli.

I diversi servigi dell'amministrazione non sono regolati con più cura del mantenimento delle strade. Non vi è alcun mezzo di trasporto per la corrispondenza. Per mandare una lettera nell'interno del paese convien dare ad un espresso da dodici sino a cinquanta *gourde* (la gourda equivale a circa due franchi). Le città del Capo e di Porto-Principe hanno fra di loro minori comunicazioni di quelle che ricevono dall'Europa. Nel 1835, la capitale soffrì un terribile tremuoto; e fu da parte della Nuova York, che San-Domingo ebbe la notizia della catastrofe.

Il governo non mantiene verun corriere, nemmeno pel servizio dei dispacci ufficiali. È costretto valersi dei pedoni di commercio, e talvolta anco approfitta della opportunità di qualche viaggiatore.

Necessariamente, le corrispondenze particolari non sono punto sollecite con un tale governo. Quando i navigli portano le valigie all'uffizio della piazza ove approdano, il primo commesso vuota il contenuto sopra una tavola, e lo lascia in balia della gente, che viene da per sè a cercare le lettere. Pare che lo stabilire qualche ordine sia una cosa impossibile. Gli Haitiani nulla avevano ad istituire, poichè la civilizzazione francese aveva tutto preparato per essi; non avevano che a conserva-

re: e tutto cadde in ruina, tanto i monumenti materiali che le istituzioni sociali.

Quanto alle finanze, le rendite del *budget* hanno per sorgente un diritto territoriale, una imposta sulle case, un diritto di bollo e di patenti, il prodotto dei beni dello Stato, finalmente i diritti di dogana. Le spese erano nel 1838 ripartite come segue:

Lavori pubblici	gurde	44,54937 ½
Appuntamenti civili . . .	»	378,49223 ⅔
Arsenali	»	5,57876 ¼
Marina	»	14,98619 ¼
Rimborso di alloggi . . .	»	13,82193 ¼
Diverse spese imprevedute	»	177,23963 ½
Debito nazionale	»	1,083,19240
Armata	»	188,40744
Appuntamenti militari . .	»	1,191,72293 ½
Stipendii	»	19,27347
Approvigionamenti	»	88,72215
Ospitali (non vi sono ospitali civili nella repubblica)	»	18,06496 ¼
Rimborso di razioni . . .	»	133,10950
		3,356,9619 ¾

Risulta da questo quadro, che l'armata assorbe più della metà del *budget*; vedremo a qual profitto.

Considerando le ricchezze dell'isola nel 1789, il presente confronto è mortificante.

Quando nel 1825, l'indennità di centocinquanta milioni fu accordata in favore degli antichi coloni, affine di soddisfare alle prime esigenze di questo debito, un prestito di ventiquattro milioni di franchi fu conchiuso in Parigi, ed una legge del 1.° marzo 1826 colpì il paese di una contribuzione di trenta milioni di piastre. Tutte le provincie dichiararono di non essere in grado di pagare. Il governo in tale strettezza emise moneta di carta; ma questa carta non avea garanzia; quindi fu tosto abbattuta di prezzo; e, come accade sempre in simili casi, fece sparire il numerario, vale a dire, non fece che impoverire il paese ed il governo. A misura che si faceva una nuova emissione, la quale veniva considerata come una nuova risorsa, la carta soffriva un nuovo degradamento, ed il numerario si scontava con enormi interessi. Nel 1841, le diverse emissioni formavano un totale di cinque milioni di gurde.

Il discredito della carta era già assai forte per attraversare non solo le operazioni commerciali, ma pur anco le più semplici transazioni pei primi bisogni della vita, allorchè il governo accrebbe ancor più questo discredito con una misura odiosa. Il 14 luglio 1835 fu promulgata la legge seguente: « Saranno d'ora in poi pagati in moneta straniera d'oro o d'argento i diritti d'importazione stabiliti dalle tariffe delle dogane sulle mercanzie e sui prodotti stranieri introdotti in Haiti. »

Per tal modo il governo rifiutava la sua carta! Egli obbligava tutti gl'impiegati civili e militari a riceverla nei loro appuntamenti, e nel medesimo tempo la dichiarava di niun valore. Il commercio era costretto di comperare a prezzo esorbitante il numerario per pagare il diritto di dogana.

Il console francese Levasseur tentò di liberare il commercio francese da questa tirannica misura, e ottenne pei negozianti la facoltà di pagare i diritti di dogana con tratte a tre mesi sopra la Francia; ma questa felice modificazione di una legge non equa non ebbe effetto che per qualche mese. Tutto ad un tratto, senza spiegazioni e senza preavviso, il fisco rifiutò le tratte senza indicare la causa di questo capriccioso cambiamento.

Con una amministrazione finanziaria così mal diretta, l'indennità da pagarsi ai coloni diveniva un peso eccessivo. Quindi non vi fu pagamento che del primo semestre, e nel 1828, Boyer dichiarò la repubblica insolvente. Lo stesso interesse del prestito contratto in Europa non poteva esser più soddisfatto. Tali erano i frutti della incapacità e dell'accidia! Quella fertile contrada nulla più produceva.

Dieci anni passarono senza che i coloni spogliati ottener potessero un lieve compenso alle loro perdite. La maggior parte erano vecchi ed indigenti, ed inultimente reclamavano l'obolo che dovea sostenere gli ultimi loro giorni. Alla fine il governo francese diede ascolto alle loro querele, e dei commissarii furono spediti nel 1838 ad Haiti per esaminare le risorse dei debitori in ritardo. Conobbero che la repubblica era nella impossibilità di pagare e che conveniva transigere. Un accordo firmato il 2 febbraio ridusse l'indennità a sessanta milioni pagabili in trenta anni senza interessi. Dopo quest'epoca cinque pagamenti furono irregolarmente spediti; ma l'ultima rivoluzione, di cui abbiamo parlato, rese vieppiù dubbia la solvenza del debito.

Intanto il discredito sempre crescente della carta monetata diventava così inquietante, che il governo dovette prendere le sue misure per rincorare i timori della nazione. Nel 1842 si fece un decreto ordinante il ritiro al tesoro dei viglietti da dieci gurde, ma anche in questa misura estrema Boyer ricorse ad una specie di fallimento uffiziale. Per cinquanta piastre in carta non ne dava che sedici in numerario. Il commercio fece de-



3. Isola della Testuggine

TAV. LXIX.



1. Strada ferrata nell' Isola di Cuba



2. Bucaniere nell' Isola della Testuggine



2 . Villaggio di Negri alla Guadalupa

TAV. LXX.



1. Veduta alla Guadalupa

gl'inutili reclami; non lo si degnò nemmeno di risposta, e il governo continuò a scontare i biglietti da lui firmati con sì enorme ribasso.

Quanto all'esercito, i documenti uffiziali portano a quarantacinquemila uomini l'effettivo dell'esercito della repubblica; ma risulta da informazioni precise, che non si potrebbe in alcun modo riunire sotto le armi che dai 25 ai 27 mila uomini.

La guardia nazionale figura nei registri in numero di cento tredicimila uomini; ma soli quindicimila sono armati.

In quanto alla marina militare è quasi un nulla.

Al primo aspetto, Haiti sembra uno stato totalmente militare. Dappertutto si ode lo strepito delle trombe e dei tamburi, dappertutto vedonsi assise d'ogni arma e di ogni colore. Tutti gli uffizii paiono riservati ai militari: il presidente è un generale sempre in uniforme; il suo palazzo è contornato da baionette, e quando passa per le strade, marcia fra due drappelli di cavalleria ed in mezzo ad un numeroso stato-maggiore. I capi-distretto, che equivalgono ai nostri prefetti, sono esclusivamente generali. I funzionarii municipali sono colonnelli o capi battaglione, e tutta la gerarchia amministrativa è occupata da militari. Il gran giudice, ministro della giustizia, è un generale di divisione, ed il direttore del liceo nazionale è un capitano in attività di servizio.

Parrebbe adunque che Haiti dovesse essere un campo ben difeso, e possedere un esercito bene ordinato e disciplinato; ma è tutt' altro.

Fino al 1841, il reclutamento dei soldati facevasi in modo simile a quello che usa l'Inghilterra per reclutare i suoi marinai. Quando occorreva di fare una leva, sei od otto soldati percorrevano le strade, colla baionetta in mano, e radunavano a capriccio tutti i giovani che incontravano. Una legge del 7 luglio 1841 pose termine a questo costume selvaggio, lasciando però al governo l'arbitrio il più assoluto per eseguire le leve. Ecco due articoli di questa legge, dai quali si può valutarne il carattere:

« Art. 3.° Ogniqualvolta occorrerà di far reclute per supplire ai soldati morti o congedati, il presidente d'Haiti fisserà ad ogni comandante di distretto il numero delle reclute da farsi nel suo circondario. »

« Art. 4.° I comandanti di distretto, dietro gli ordini che avranno ricevuto dal presidente d'Haiti, fisseranno fra la gioventù non minore di sedici anni, e non maggiore di venticinque, quelli che dovranno essere arruolati. »

Per tal modo è il potere che destina la gioventù all'arruolamento, vale a dire, tutte le famiglie sono a discrezione del capo dello Stato. Tanto valeva certamente la scelta brutale dei soldati per le vie.

In quanto alla tenuta ed alla disciplina di questo esercito, lascieremo parlare Scoelcher: « L'esercito, in tal maniera reclutato, è senza dubbio il più miserabile del mondo. Tutto quello che i viaggiatori hanno detto del suo disordine, con mio rammarico sono costretto a confessare essere assolutamente vero. Nelle riviste a Porto-Principe, fatte dal presidente in persona, mi accadde di vedere coi miei proprii occhi, soldati a capo scoperto, altri coi piedi nudi, altri in ciabatte ricucite con filo bianco, tutti, compresi gli uffiziali, in pantaloni di diversi colori, con abiti più o meno laceri, e talvolta cenciosi. Mi sovviene di un granatiere, i cui pantaloni non aveano che una gamba . . . Una rassegna a Porto-Principe è una mascherata, e l'esercito col suo cattivo aspetto porge al popolo il primo esempio di disordine.

» Oggidì non esiste più veruna disciplina, e si stupisce che in un paese essenzialmente militare come Haiti, i soldati sieno così poco addestrati negli esercizii. Fuor di due o tre reggimenti, che hanno conservato alcune tradizioni, si conosce appena l'esercizio, e sembrano assolutamente incapaci di marciare di fronte. Eccettuato il coraggio, queste truppe, nello stato in cui si trovano, non resisterebbero un'ora, in battaglia ordinata, contro venti compagnie europee.

I soldati fanno la sentinella seduti sopra una cassa o panca, col fucile fra le gambe. Taluno porta una stuoia nella sua garetta, o casotto, e si sdraia dolcemente fino a tanto che si viene a cambiarlo.

Del resto la cattiva tenuta delle truppe si spiega dai vizii dell' amministrazione militare. Lo Stato non dà altro che un abito all'anno. Il soldato deve nutrirsi, e provvedersi di spallini, di sciabola, di dragona, di scarpe, ecc. Per far fronte a queste spese di nutrimento e vestito riceve due gurde per settimana quando è in servizio, e il resto del tempo tre gurde ad ogni sei settimane, essendochè si mandano i soldati alle loro case, quando non sono di servizio, nè sono obbligati che ad assistere regolarmente alla rivista che si fa ogni domenica. Alla rivista si fa la paga, e gli assenti senza permesso non vengono pagati, nè v' ha mai luogo a reclamo; questo è un profitto assai lucroso pel governo. Tuttavia per un tale esercito, per tali soldati e per una tale amministrazione si prelevano 1,600,000 gurde, vale a dire la metà della cifra totale.

Dopo l'enorme somma consacrata al mantenimento di un esercito cencioso, si ha quasi vergogna di confessare quella meschinissima destinata

alla pubblica istruzione; 15,816 gurde ecco tutto quello che dà il *budget* per le scuole di una popolazione di settecentomila anime immersa nella più crassa ignoranza. Così, le scuole pubbliche sono talmente insufficienti, che si può considerarle come frustranee. Di più, per entrare in queste scuole gratuite conviene ottenere l'autorizzazione del consiglio d' istruzione. Questi consigli sono talora composti di uomini ignoranti come i fanciulli. Il presidente del consiglio della capitale, nel 1841, non conosceva menomamente l' ortografia, ed il segretario sapeva appena fare il suo nome.

Il governo della repubblica pareva anzi che avesse preso il partito di avversare l' istruzione, mentre si opponeva con una inquietudine gelosa a tutti gli sforzi dei privati, e fece chiudere molte scuole aperte dai cittadini più ragguardevoli.

Per tal modo la massa del popolo non è più instruita degli schiavi dell' antico reggimento; e le cognizioni dell' alta e media classe non giungono al di là delle nozioni elementari. Vi ha qualche eccezione, è vero, per la gioventù che ha compiuta la sua educazione in Francia. Ma in grazia dei ridicoli pregiudizii contro i Francesi, questa gioventù è guardata con diffidenza, e al suo ritorno mal veduta specialmente dal governo. S' intese un giorno in piena seduta del pubblico ministero rimproverare ad un avvocato di *aver bevuto l' acqua della Senna.*

Del resto conviene forse stupire di questa ignoranza generale, quando lo stesso governo confessava la sua impotenza? Il generale Inginac, il braccio destro di Boyer, il suo primo ministro, scriveva sul principio del 1841 le seguenti parole:

« Considerando Haiti nella speciale sua posizione, sarebbe impossibile di non convenire, che se si fosse lasciata ai soli sforzi del governo superiore la cura di portare la educazione nazionale al totale suo sviluppo, non si sarebbe mai ottenuto lo scopo. »

In virtù di questa logica, il governo superiore si asteneva dal far alcuno sforzo. Ciò è chiaro; ma quello che meno si comprende è, che rendesse inutili gli sforzi dei cittadini. Invano qualche generoso tentò di rianimare lo spirito pubblico colla stampa periodica: in un paese povero ed ignorante, i giornali non trovavano nè associati nè lettori. Non ci erano nel 1841 che due giornali in tutta l' isola, e non comparivano che una volta per settimana: Il *Telegrafo,* giornale del governo, ed il *Commercio,* giornale dell' opposizione. Il primo ha per soscrittori i pubblici funzionarii: il secondo, solo organo che parla in nome del paese, conta centotrenta socii. E con isforzi inauditi si potè riunire un tal numero di lettori. Intanto questo giornal solitario dava grandi inquietudini al potere. Nello spazio di dieci anni, otto processi e molte condanne minacciarono la sua esistenza. Alcun altro giornale fece qualche breve comparsa; ma venne prontamente sacrificato dalla apatia pubblica.

Noi non abbiamo punto bisogno di aggiungere che Haiti non produceva verun libro importante. Non pubblicava nemmeno calendarii, e fu costretta a comperare quelli di Francia.

Il clero non era più dotto del resto della popolazione, o se lo era, audacemente approfittava della superstiziosa ignoranza dei Negri.

Nulla ostante gli Haitiani, sapendo appena scrivere, aveano la mania di far versi; e Dio sa quanto sarebbe difficile il citarne qualcheduno di passabile. Hanno pur anco un gusto fanatico pegli spettacoli, ma piuttosto dal lato frivolo delle rappresentazioni, che per le emozioni letterarie. In generale, tuttociò che è vana fantasmagoria, pompe fantastiche, o declamazioni esagerate è di loro piacimento grandissimo. Così le loggie massoniche sono molte nell' isola; se ne contano ventitrè. Si chiamava buffonescamente il senato la ventiquattresima loggia, perchè uno dei primi statuti dei franchi muratori è di astenersi di parlar di politica nelle loro riunioni: questa è una spiritosa critica ed assai vera.

Insomma gli Haitiani non sono che grandi fanciulli. Diverranno mai uomini? Ciò è quanto in seguito potrà essere dimostrato.

Noi dobbiamo convenire che Cristophe aveva fondati stabilimenti che promettevano un qualche risultamento. Una fonderia di cannoni, di bombe e di palle, una vetreria, una fabbrica di vetture erano in pieno esercizio. Tutto ciò è caduto sotto il regno dei suoi vincitori mulazzi. È d'uopo accusarne il governo, ovvero la popolazione? Può darsi tutti e due, ma certamente più l' uno che l' altra, perchè quelli che erano al potere si sono mostrati incapaci; quelli che gli erano sottomessi non hanno per anco definitivamente provata la loro incapacità. Dirsi però conviene che se un tale stato di cose durerà lungo tempo, la razza africana non dovrà essere annoverata fra le nazioni atte all' incivilimento.

Industria ed agricoltura. — Quando si vuol conoscere lo stato d' industria in un paese qualunque, non si ha che a chiedere qual sia la tassa corrente dell' interesse del danaro. Ora in Haiti, la tassa ordinaria, la tassa onesta è del 15 al 20 per cento. In quanto alla tassa d' usura non vi è limite; si chiede del danaro al 5 per 100 al me-

se, ed egualmente all' 1 per 100 al giorno. Ciò basta per convincersi tosto che in tale paese non vi sono nè capitali, nè banchi, nè credito. Ciò indica in pari tempo che non vi dev' essere alcuna fabbrica, alcuna industria, alcuna agricoltura. Per dir tutto in una sola parola, il suolo è sterile; questo suolo, un tempo così ricco, così fecondo, che mandava in Francia tanti diversi prodotti, è ora appena bastante a nutrire i suoi abitanti. Si giudichi del resto da un solo fatto. L' antica San-Domingo asportava quattrocento milioni di libbre di zucchero; oggi Haiti non ne produce che quanto basta agli ammalati. È costretta a comperarne in Europa, e lo si vende dagli speziali a un *gourde* alla libbra. Così lo zucchero si vende in Haiti due volte più caro che in Europa; ed ancora gli abitanti non se ne servono pei consumi ordinarii, ma adoperano per ordinario lo sciroppo.

Quali sono le cause di questa triste penuria? Son molte e complicate. Primieramente gli abitanti di Haiti sono quasi senza bisogni. Inerti e non curanti, per essi la libertà è sopra tutto il diritto di non far niente; e la felicità consiste nel vivere di poco. Un po' d' acqua ed alcuni banani, ecco quanto basta al loro nutrimento. Case formate di rami d' alberi intrecciati ed intonacati di terra, ecco quanto loro basta per abitazione. Per mobili, delle stuoie su cui riposare, dei bambù per brocche da acqua, e delle zucche per bicchieri. Non vi ha esistenza più filosofica, più modesta, più sobria. L' alta saggezza di Diogene trovasi dappertutto praticata in Haiti. Ma, convien dirlo, questa individuale moderazione nulla influisce sulla civiltà.

Fu per questo che Toussaint avea voluto esigere a viva forza un lavoro che dovea assicurare la prosperità dell'isola affrancata; per questo Cristophe avea progredito col medesimo rigore con uomini inclinati troppo facilmente a poco lavorare, perchè viveano con poco. Ma i capi mulazzi, per attirare a sè la massa della popolazione, incoraggiavano l' inerzia, e tutte le terre vennero lasciate incolte. Convenne tuttavolta decidersi a far cessare uno stato di cose, che conduceva ad una totale ruina. Si emanò un codice rurale, che, per una strana anomalia, ristabiliva realmente la schiavitù. Questo codice obbligava tutti i coltivatori non proprietarii a contrarre sopra un' abitazione un impegno di tre, sei o nove anni, senza potere sciogliere il contratto. Era una vera servitù: il coltivatore era attaccato alla gleba, e perdeva le sue facoltà di locomozione; financo nelle ore fuor di lavoro, non era più padrone di sè. La sera non può ballare che il sabbato e la domenica. Fuori di questi due giorni, non può recarsi alla città senza il permesso del proprietario che lo impiega. A questi poi non mancano mezzi di repressione. Sopra un suo reclamo all' uffiziale rurale il coltivatore può essere condannato all' ammenda od alla prigione.

Con tali condizioni, imposte ad uomini già poco disposti a trovare piacere nel lavoro, potea mai credersi che i proprietarii trovassero molte braccia? No, senza dubbio, poichè conviene che il coltivatore cominci a vendere la sua libertà per tre, sei o nove anni.

Frattanto tutti gli uomini non proprietarii essendo sottomessi alla brutalità di questa legge, che ne avviene? Che ogni uomo cercava di divenir proprietario, e lo può con poco; venti *gurde* gli procacciano un quadrato di terra, acquistato questo breve spazio di campo, eccolo liberato dalla tirannia del codice rurale: allora può vivere a piacimento, dormir quanto vuole, e non domanda di più.

Ben si comprendono i risultamenti di questo infinito spezzamento di terreno. Tutti questi piccoli proprietarii infingardi non solo non curano la coltivazione del proprio campo, ma il loro esempio, troppo facilmente imitato, toglie una gran quantità di braccia utili alla grande agricoltura.

Per far risorgere l' agricoltura, e sopra tutto per mantenere in azione le fucine occorrerebbero lavoratori stranieri; ma siccome il governo haitiano ritiene che il lavoro sia un esempio funesto, gli stranieri sono allontanati da leggi fiscali. Un commesso, un lavoratore europeo, lavorando presso un abitante del paese, è sottoposto ad una patente annuale di 300 *gurde*. Le macchine e gli utensili sono aggravati da diritti esorbitanti. Pare che il governo voglia rendere ogni industria impossibile.

Epperò Haiti non ha altre ricchezze che quelle che il suolo offre quasi senza lavoro: poco caffè, cotone, campeggio, tabacco, pelli di bue, gusci di tartaruga, ecco tutto ciò che offre al commercio; ma non produce il più piccolo oggetto di manifattura.

Per una conseguenza necessaria del difetto di produzione non vi sono nel paese nè capitali, nè banco, nè credito. Schoelcher racconta che non gli fu possibile di ottenere a Porto-Principe una tratta di 3000 franchi sul Capo. Si ritornò in quello stato selvaggio, in cui il credito non è conosciuto, ed il numerario si trasporta appositamente da un luogo all' altro.

In questo stato di arrenamento generale, la miseria si facea dappertutto sentire. Non v' ha una carica che dia a vivere onoratamente a quello che la

copre; per modo che ognuno cerca nel commercio un supplemento di guadagno. Tutti si fanno mercadanti: militari, avvocati, deputati, senatori, amministratori, proprietarii tengono botteghe da sè stessi e col mezzo delle loro donne. Ma quello che si reputò un mezzo di profitto diviene un danno di più, a causa di una concorrenza universale, che non giova a nessuno.

Così si riuniscono tutte le fonti di ruina che pesano sopra Haiti, e da cui difficilmente potrà liberarsi. La popolazione è senza bisogni, la proprietà senza valore, l' industria senza braccia e il commercio senza capitali.

Veduta così la condizione statistica dell' isola d' Haiti sino alla caduta di Boyer, continueremo a narrare gli ultimi avvenimenti politici.

I vincitori del presidente Boyer non tardarono contendersi armata mano il retaggio della sua autorità ingenerando un' anarchia inestricabile in quella novella repubblica. Le guerre devastano di nuovo San Domingo, v' ebbe tutte le apparenze d' una guerra di casta, d'una lotta fra la razza negra e la razza meticcia. I mulazzi nell' esercizio della loro autorità si comportarono con sì poco discernimento, che riuscirono ad inimicarsi ugualmente i negri che i bianchi. I negri trionfarono, e la lotta, il cui risultamento fu determinato dall' insurrezione del mezzodì o della parte negra dell' isola, terminò colla elezione d' un antico capo negro, chiamato il generale Guerrier. Eccone i particolari.

L' insurrezione scoppiò prima al cominciare del mese di marzo nella parte orientale o spagnuola, a Sant' Jago e a Forte Plata. Il generale Morisset, comandante a Sant' Jago, fu rapito dagl' insorti e spedito per San Domingo, ed il generale Cadet, a Forte Plata, venne obbligato a capitolare colla guardia nazionale, ed a ritirarsi per mare al capo Haitiano. Il console francese, a San Domingo, ottenne per la guarnigione haitiana una capitolazione onorevole, e le facoltà di rientrare con armi e bagaglio sul territorio della repubblica a più che 1200 persone.

Il presidente Herard, noto anche sotto il nome di Riviere, s' era posto in cammino col suo esercito per andar a riprendere Azua agl' insorti; ma ei soggiacque sotto quella città ad una grave sconfitta. Una debole truppa di Spagnuoli trincerati dinanzi alla città respinse l' esercito haitiano. Il presidente fu obbligato ad aspettare rinforzi; ma quando mosse di nuovo sulla città, la trovò affatto sgombra, senza abitanti e sprovvista affatto di mezzi.

I disertori retrocessero tosto in folla verso Porto Principe, dove il capo del consiglio dei ministri Herard Dumesle, congiunto del presidente, ne fece passare per l' armi un certo numero, a fine di arrestare il crescente scioglimento dell'esercito. S' ebbe ricorso a' rigori più abbominevoli per operar leve generali, ed il terrore piantò sede nella capitale. Dumesle adunò i suoi colleghi, e lor propose di promulgare la dittatura del presidente Herard, ma gli altri ministri rifiutarono e minacciarono di dare la loro rinunzia. Tutte le truppe del settentrione vennero richiamate per andar a rinforzare l'esercito principale, ed esse giunsero in corpo a Porto Principe in sul finire del mese di marzo 1844. La soldatesca presentava l' aspetto più lagrimevole e più disordinato: le munizioni che si avevano erano portate a braccia, e la farmacia o l' ambulanza si componevano d' un asino carico di due ceste. In compenso v' era un chirurgo generale, ed un grandissimo numero di pseudo-medici. Il governo, non sapendo ormai più come pagare le sue milizie, domandò un prestito di 10,000 gurde a' mercanti della città, che il concedettero nella speranza di levarsi più presto dai piedi quelle masnade indocili ed affamate.

Era impossibile che in mezzo a così fatto disordine la Costituzione rimaner potesse in vigore. Il 31 marzo, Herard Dumesle si decise ad un 18 brumajo. Senza darne avviso a' suoi colleghi, pubblicò un decreto che scioglieva l' assemblea costituente, chiudeva i municipii, ed ingiungeva ai rappresentanti della nazione ed a' consiglieri municipali di presentarsi allo stato maggiore della piazza per essere arrolati come semplici soldati e mandati all' esercito. Un colonnello negro, chiamato Bayard, fu incaricato di bandire quel decreto; ei corse la città alla testa d' un battaglione, al suon del tamburo e della musica, gridando: *Via la Costituzione ed i Costituenti!* La dittatura militare fu istituita senza opposizione.

Ma mentre le soldatesche del governo erano richiamate dal mezzodì, una nuova e più forte insurrezione succedeva altresì in quella parte dell' isola. I negri raccolti nella pianura delle Caie, posero l'assedio a questa città, nè molto tardarono ad impadronirsene. Ei traversarono quindi le montagne delle Hotte, presero senza vibrar colpo Pestel ed il Corail, e marciarono sopra Jérémie. I mulazzi spaventati presero da tutte le parti la fuga, ed un gran numero di famiglie s'imbarcarono per la Giamaica.

Il presidente, che domandava rinforzi nel levante, fu egli stesso richiamato con istanza a Porto-Principe da Dumesle per difendere la città contro

l'insurrezione del mezzodì. Era questo correre incontro ad un altro pericolo, poichè l'esercito del presidente conteneva un gran numero di negri che dovevano essere naturalmente inclinati ad affratellarsi cogl' insorti del mezzodì. A Porto-Principe Dumesle non manteneva più l'autorità sua se non con un terrore crescente, e si acciecava egli stesso sul suo proprio pericolo dandosi alla ubbriachezza. Il contrammiraglio Mages giunse l' 11 aprile alle viste di Porto-Principe, e pe' suoi ordini e per quelli del console generale di Francia, Levasseur, il brick francese il *Papillon* fu mandato a Jérémie, coll' incarico di proteggere tutti gli Europei. Il brick l' *Eurialo* aveva già ricevuto per le Caie le medesime istruzioni. Egualmente un brick di commercio francese, la *Jeune Basquaise*, raccolse a Jérémie, e trasportò gratuitamente a Porto-Principe parecchie centinaia di migrati. In pari tempo si ricevè la notizia della piena disfatta dell' esercito del generale Pierrot, inviato dal presidente contro gli Spagnuoli di Sant' Jago. Pierrot s' era ricoverato al Capo con un migliaio d' uomini; il rimanente era disperso. I sollevati del mezzodì continuavano dal loro canto i progressi loro: eglino s' erano impossessati di Jérémie, e marciavano verso la sede del governo. Il terrore si sparse in Porto-Principe, ed i mulazzi medesimi pensarono a deporre volontarii il potere nelle mani d' un negro. Proposizioni venner fatte al vecchio generale negro Guerrier, il quale resistette dapprincipio a tutte le istanze. Dumesle, ridotto agli estremi, radunò il 28 aprile, nel campo di Marte, tutti i cittadini validi di Porto-Principe, ed intimò loro di prender le armi, lor annunziando, che se fosse costretto ad abbandonar la città, aveva preso tutte le sue disposizioni per appiccarvi il fuoco. Ma la misura era colma; il generale Pierrot, proscritto, dopo la sua disfatta, dal presidente Herard, s' era rivoltato contr' esso, ed aveva promulgato al capo Haitiano l' indipendenza del settentrione, domandando a presidente il generale Guerrier.

Tale notizia giunta a Porto-Principe fece prender partito a Guerrier. Il settentrione ed il ponente gli davano il potere, il mezzodì non aveva impugnato le armi se non per avere un capo negro. Il 3 maggio Guerrier fece arrestare Dumesle, e lo stesso giorno l' elezione del nuovo presidente negro seguì in mezzo alle acclamazioni d' una soldatesca armata composta in gran parte di mulazzi. L' antica amministrazione fu mantenuta, ad eccezione di Dumesle, che rimase tuttora in libertà, il quale poco dopo vedutosi abbandonato dalle truppe s' imbarcò a Porto-Principe per la Giammaica.

Il nuovo presidente, il generale negro Guerrier si diè tosto a comporre un nuovo ministero, in guisa, che gli uomini di colore avessero nel consiglio la minoranza, e intavolò immediatamente una negoziazione colla parte spagnuola, già costituitasi sotto il nome di *Repubblica Domingana* sotto gli auspicii dell' ammiraglio e delle autorità consolari francesi.

Meno questa vertenza coll' antica parte spagnuola, pareva che da poche settimane le cose si andassero riordinando, allorchè tre negri della pianura delle Caie Acaan, Didier Zamor e Gioan Claudio, nomi pressochè ignoti, si sollevano, chiamano gli abitanti alle armi, e per forza gli obbligano a prendere partito con essi, sotto pretesto che i loro diritti erano violati. In mancanza di fucili s' armano di picche di legno, e quando sono mille circa piombano sulle coste delle Caie, il cui presidio, di 800 uomini ad un di presso, di colore in gran parte, e di negri armati di tutto punto, prende la fuga davanti a quei cenciosi armati di bastoni. Questi pertanto s' impadroniscono, senza vibrar colpo, della città, e il colonnello Acaan ne assume il comando; circa 1200 persone s' imbarcano per la Giammaica, pochissimi osano ritornare alle Caie, temendo essere scannati dai negri.

Didier Zamor e Gioan Claudio partono per sollevare i paesi circostanti. Acaan resta alle Caie col titolo di generale, egli governa per tre mesi da dittatore, non permette ad alcun costiere di uscire, e fa imprigionare circa 1500 persone, quasi tutte di colore, da lui credute avverse alla sua causa. Intanto i suoi satelliti saccheggiano le case dei migrati, e sono svaligiate affatto quelle non custodite che dai soli domestici, e molte ancora guardate dai loro padroni. La pianura delle Caie fu da lui devastata con veri atti di brigandaggio. Tuttavia questo generale così spietato contro i suoi antagonisti mulazzi, rispettò sempre i bianchi. Egli era negro, piccolo, sapeva appena scrivere il suo nome, leggeva compitando, e vestiva in guisa oltremodo bizzarra. Secondo un voto da lui fatto alla B. Vergine, e da cui non si credeva sciolto finchè non fosse riuscito vincitore, egli portava un cappello di cattiva paglia, camicia di tela azzurra, giubbone di grossa tela bigia, calzoni di tela simile, piè nudi con isperoni, cintura di cuoio con pistole da ambi i lati, spingarda in mano, e sciabola al fianco. Una nazione che tra' suoi capi d'indipendenza trovi di tali uomini, ha certo in essi poche malleverie di conseguire un nobile intento.

Il nuovo presidente Guerrier seppe persuadere Acaan a deporre le armi, avendogli espressamente a questo effetto inviati due suoi generali alle Caie. Acaan si condusse a Porto-Principe, ed ebbe udien-

za dal presidente; tuttavia venne poscia incarcerato. Convinto di alto tradimento venne condannato a morte, ma prevedendo tale sentenza capitale, trovò modo di sottrarsene colla fuga.

Intanto succedeva una nuova rivoluzione. Il generale Santanna, il quale era sulla frontiera della parte spagnuola, marciò verso la città di San Domingo a tenore della istruzione giuntagli da Porto-Principe. Dicevasi in città ch'egli conducesse 6000 uomini bene disciplinati; quand'ecco vien egli eletto presidente da quegli stessi Domingani, contro i quali portava la guerra. Il 14 luglio, alle ore 7 del mattino, il generale Santanna si recò nella piazza d'armi, ov'erano già adunate tutte le truppe ch'egli passò tosto in rassegna, indirizzando loro sopra l'altare della patria una fervida allocuzione: « Io sono senza ambizione, egli disse, non desidero che la vostra felicità e la gloria del mio paese. Se i miei spallini possono portar nocumento agli interessi della mia patria, ecco io li restituisco a voi, miei commilitoni, che me ne avete fregiato ». Un grido d'entusiasmo scoppiò da quell'esercito ligio al suo generale, e siccome questi era in atto di strapparsi gli spallini, gli ufficiali del suo stato maggiore nel rattennero fra' più clamorosi *Viva Santanna, Viva il salvator della patria, Viva il nostro presidente!* Il generale, dopo consultato il suo stato maggiore, dichiarò al popolo che egli non voleva governar solo il paese, volendo procedere immediatamente alla formazione d'un governo provvisorio, annunzio che fu ricevuto colle massime acclamazioni. Così San Domingo, e seco tutta la parte un tempo spagnuola, consolidava la sua indipendenza da Haiti.

Intanto moriva il presidente Guerrier. Le circostanze che accompagnarono la sua morte sono commoventi e degne di venir ricordate. Gli si era posto sotto gli occhi una sentenza di morte contro dieci persone perchè la soscrivesse; ma egli si rifiutò di farlo, non credendo che coloro meritassero tal pena, e aggiungendo: « Io sono vecchio, e ho ancora poco tempo di vita; e perchè dunque ne priverei i miei simili? » Così dicendo ei cadde indietro e spirò.

In luogo del generale Guerrier venne eletto alla presidenza il generale Pierrot, vecchio ottuagenario, cognato del Christophe. Durante l'interregno tra la presidenza di Guerrier e quella di Pierrot, l'ex presidente della repubblica Riviere, sbarcava dalla parte di Iacmel, e raccendeva nell'isola la guerra civile, ma tutti i suoi tentativi andarono falliti; quasi tutti i suoi partigiani furono arrestati, e alcuni anche condannati a morte. Herard Riviere tentò nuovamente la sorte in una battaglia data a Cochiman, nella quale 1500 insorti vennero sconfitti da 600 soldati del presidente Pierrot. L'esaltamento al potere del presidente Pierrot aveva fatto concepire in sulle prime lusinghe di tranquillità, ma bentosto apparve ch'egli voleva gettarsi negl'imbarazzi di una politica turbolenta, così all'interno, come all'esterno. Dopo avere mal disposto coi primi atti del suo governo i membri dell'amministrazione e la popolazione di Porto-Principe, volendo trasportare la sede del governo da questa città al Capo Haitiano, si alienò pur anche l'esercito, e manifestò verso la Francia la decisa intenzione di non procedere al pagamento degli acconti alla Francia, finchè i due territorii francese e spagnuolo dell'isola non fossero di nuovo uniti. Non tardò quindi a riappiccarsi la guerra fra le due parti dell'isola. Varie furono le scaramuccie, nelle quali ebbero per lo più la peggio i Domingani, finchè questi poterono risarcirsi delle loro perdite in grossa battaglia, appellata di Matayaga, nella quale l'esercito haitiano sofferse gravi perdite. Allora il presidente Pierrot fece ogni sforzo per incalzare la guerra, ma nel suo esercito mancava ogni disciplina, e la maggior parte degli ufficiali superiori dispregiavano gli ordini del presidente, e la popolazione vedeva di mal occhio la guerra che smungeva tutte le loro sostanze. Gli Haitiani, nuovamente invaso il territorio domingano, assalirono la stessa città di San Domingo ed il villaggio di Santiago, ma furono respinti da quelle due piazze fino alle frontiere, e soggiacquero ad una perdita ragguardevole. I Domingani, che avevano radunato 2000 uomini delle loro migliori soldatesche, fecero 100 prigionieri, ed uccisero e ferirono un numero di uomini ancora maggiore. Non appena il governo haitiano ebbe notizia di tali perdite, s'affrettò di prendere disposizioni vigorose e decisive. Grandi rinforzi vennero inviati per terra e per mare sul territorio di San Domingo, e partì dal Capo una squadra di una corvetta, una goletta e tre minori navigli. Questa squadra incontrò le forze navali dominganе, composte di tre golette, le confinò sotto le batterie del forte Monte-Cristo, e le ciurme domingane essendo sbarcate, ebbero il tristo spettacolo di veder arse due delle loro golette e catturata la terza.

Intano passavano i giorni, e nulla accennava un miglioramento nello stato di quell'infelice paese dato in preda a tutti gli orrori dell'anarchia militare e del dispotismo di un governo tanto più violento, quanto più ignorante e più debole. In mezzo al disordine ed all'arbitrio, la popolazione viveva di dì in dì nell'aspettazione continua d'una crisi ognor più fatale. Il felice esito delle armi dei Do-

mingani e il consolidamento della indipendenza del nuovo stato rendevano alquanto men dura la loro sorte. Colà il commercio riprendeva alcun vigore, e gli abitanti pieni d'entusiasmo attendevano a resistere ad ogni aggressione fatta da parte degli Haitiani. Ma questi con improvvisa sommossa, trabalzano dal seggio Pierrot, e innalzano in sua vece al potere Riché, il quale con migliore politica, e dimostrandosi inclinato a riconoscere l'indipendenza dei Domingani, riconduce alcun poco la calma nel troppo travagliato paese.

Il 28 febbraio 1847 moriva il presidente Riché, e venivagli sostituito il generale Faustino Soulouque con generale approvazione, senza che venisse turbata od assai leggermente la tranquillità della repubblica; favore ch'egli seppe accrescere, conservando il ministero del suo predecessore. Parlando egli della condizione del suo paese, ebbe ad esprimersi con queste parole: « Se la provvidenza mi dà vita, io voglio fra pochi anni avere sterpato il pregiudizio contro gli stranieri, e riformata la legge che vieta loro di possedere immobili e di coltivare le terre: voglio che gli stranieri, sottomettendosi alle nostre leggi, recar ci possano il soccorso del loro danaro e della loro industria, voglio che ormai noi non siamo segregati dal resto del mondo. »

Contuttociò nuove rivoluzioni insanguinarono l'isola; e Soulouque signoreggiandole, intraprese malauguratamente il conquisto di San Domingo, toccando in codesta impresa una compiuta sconfitta. Poco dopo una nuova rivoluzione scoppiava ad Haiti, e il presidente Soulouque fece fucilare un certo numero di mulazzi, che coprivano i primi impieghi, altri facendone incarcerare. Ciò fatto, radunò quante truppe gli venne fatto, e si circondò affatto di negri, e già si credeva ch'egli volesse ricominciare la spedizione contro San Domingo, e vendicar le toccate sconfitte, quando improvvisamente si conobbe che tutto questo era una cosa ordita per conseguire l'assoluto potere. Il 26 agosto 1849 dopo alcuni preliminari insignificanti, egli fu proclamato imperatore, conferendogli questa dignità il consiglio legislativo dell'isola. Lo stesso giorno con sua moglie e sua figlia recossi alla chiesa cattolica di Porto-Principe, e là, secondo lo stile di Napoleone, pose sul suo capo la corona imperiale. Conseguito il suo intento, attese a dare una nuova costituzione conforme al nuovo ordine di cose ed a' suoi disegni; costituzione di oltre 200 articoli, e foggiata in gran parte sulle leggi fondamentali dell'Europa costituzionale, e ispirata per altra parte dai costumi e dalle passioni del paese. Tra gli articoli veramente indigeni v'è il seguente, che ci sembra degnissimo di esser citato: « Nessun bianco di qualunque nazione egli sia, potrà metter piede sul territorio d'Haiti, a titolo di padrone e proprietario, e non potrà acquistare alcun immobile, nè tampoco le qualità di haitiano, » proscrizione della intelligenza e del lavoro nella persona dei bianchi, ch'è di fatto un curioso e tristo paradosso alla emancipazione dei negri spesso richiesta dallo stesso incivilimento d'Europa.

Soulouque, o Faustino I imperatore d'Haiti, è un bel negro di 59 anni, che tende ad ingrassare: la fisonomia n'è dolce, e sorride anche quando ordina una esecuzione severa. Il lusso è in lui una passione straordinaria; cambia parecchie volte di veste ed uniforme in un giorno. Monta perfettamente a cavallo, e fa incetta dei migliori cavalli americani. Non sa leggere e scrivere, e tiene in sospetto chi possiede queste scienze: dice razza maledetta quella che usa la penna a farsi potente ed ingannare i negri. Il suo avvenimento al trono, che dapprincipio parve una scena da teatro, e destò l'ilarità dei giornali, col trascorrer dei giorni scemò le apprensioni che s'erano sparse nell'isola sull'incerto avvenire. Ma non per questo il miserevole stato presente dell'isola non è meno da esser compianto, fatto confronto coi bei tempi di prosperità, allorquando essa non era che una colonia francese.

Prima di lasciar l'isola d'Haiti, daremo un ultimo sguardo all'isola della Testuggine, che le sta annessa, dacchè, i primi stabilimenti dei Francesi a San Domingo, collegandosi intieramente alle intraprese singolari di codesti arditi avventurieri, conosciuti sotto il nome di filibustieri e bucanieri, non è senza qualche importanza il qui tracciarne alquanto più circostanziatamente la loro storia. Vi troveremo d'altronde l'origine delle colonie europee nelle altre isole dell'arcipelago.

Le felici scoperte degli Spagnuoli, tanto alle Antille, che sul vasto continente delle due Americhe, riempiendo di meraviglia e di ammirazione l'Europa, aveano risvegliato dappertutto lo spirito d'intrapresa, ed eccitato fino all'entusiasmo il gusto delle lontane scoperte, da cui ognuno sperava di ritornare carico di ricchezze e di rinomanza.

I governi poco si mischiavano in questo movimento generale, sia per le interne difficoltà con cui ciascuno aveva a lottare, sia per le spese che potevano rimanere senza compenso a causa della incertezza dei risultati. Ma se una prudente politica arrestava i capi degli Stati, nessuna difficoltà faceva ostacolo all'avidità degli avventurieri, ed il commercio che cominciava a svilupparsi, inviava su tutti i mari audaci capitani, cercando ovunque

terre da esplorare, selvaggi da combattere, e derrate di nuova specie da utilizzare.

Intanto gli Spagnuoli sorvegliavano con gelosa inquietudine le coste dei nuovi loro possedimenti; e siccome una bolla di papa Alessandro VI aveva loro concesso la esclusiva proprietà delle due Americhe, pretendevano di escluderne tutti gli altri popoli, e per conseguenza consideravano come corsari tutti i bastimenti che incontravano fra i due tropici. La potente marineria, e la parte importante che rappresentavano allora sul continente europeo non permettevano ai governi di protestare contro siffatta tirannia. Ma gli armatori dei porti di Francia e d'Inghilterra, non curandosi nè della bolla papale, nè delle pretensioni spagnuole, mandavano del continuo verso quelle ricche contrade, vascelli armati, i quali catturavano i convogli spagnuoli, predavano le coste, incendiavano le città, e non si partivano mai senza esser carichi di bottino. Trattati come pirati quand' erano presi, codesti arditi marinai accettavano francamente la parte che lor si destinava, commettendo eccessi spaventevoli dappertutto ove sbarcavano, calpestando le leggi delle nazioni, e non curandosi punto che gli Spagnuoli fossero in pace od in guerra col paese d'onde venivano, considerandoli unicamente come ricchi viaggiatori buoni a spogliare, valorosi nemici profittevoli a combattere.

Era soprattutto nei mari delle Antille che i filibustieri si segnalavano colle loro intraprese. Occupati soltanto dei ricchi loro possedimenti del Perù, gli Spagnuoli avevano trascurato di stabilirsi nelle piccole Antille, e non mantenevano colonie che nelle quattro grandi isole dell' Arcipelago. Nascosti coi loro piccoli bastimenti nel fondo delle baie, dietro alle sinuosità delle spiaggie, i filibustieri si scagliavano di repente sopra le navi, le prendevano all' abbordaggio, e, ritornati a terra, se ne dividevano il bottino. Sovente, con isdruscite barche senza ponte, attaccavano i più grandi vascelli da guerra. La stessa piccolezza dei loro bastimenti e l' arte colla quale li manovravano li rendean salvi dall' artiglieria dei vascelli. D' altronde facevano tacere il cannone. Bersaglieri di primo ordine, prendevano di mira le cannoniere, uccidevano i cannonieri, ed accostandosi rapidamente si arrampicavano all'arrembaggio, e coll' eccesso medesimo della loro temerità, facevano deporre le armi all' attonito nemico. Più di una volta il loro primo atto al momento dell'arrembaggio, fu di correre alle polveri, minacciando di far saltar in aria il vascello se non si arrendeva. Gli Spagnuoli, ad onta della attiva sorveglianza, della forza e del numero dei vascelli, erano continuamente vessati da nemici moltiplicati dal racconto esagerato dei pirati felici e delle gioie d' una avventurosa esistenza. La vita errante avea tal prestigio tra i filibustieri, che rimasero molto tempo senza pensare a formarsi alcun durevole stabilimento in mezzo a quelle isole, che loro servivano di passaggero ritiro.

Nell' anno 1625, d' Esnambuc, cadetto di Normandia, partito da Dieppe, si diresse verso le Antille, per andar ad arricchirsi con qualche preda spagnuola. Ei montava un brigantino armato di quattro pezzi di cannone, con un equipaggio di quaranta uomini risoluti. Arrivato a Caimans, tra Cuba e la Giamaica, venne attaccato da un vascello spagnuolo di trentacinque cannoni, e si difese con tanta costanza per tre ore che l' inimico fu obbligato a ritirarsi, dopo aver perduto la metà dell' equipaggio. Ma il brigantino assai malconcio, appena poteva tener il mare. Dieci uomini dell' equipaggio erano morti, e la maggior parte dei sopravvissuti coperti di ferite. D' Esnambuc si ritirò all'isola di San-Cristoforo per curare i feriti; e calcolando che pel successo delle future intraprese era utile avere un luogo di sicura ritirata, risolse di colà stabilirsi.

Nello sbarcarvi, trovò molti Francesi, che ivi si erano rifugiati in diverse occasioni, e che vivevano di buona intelligenza coi Caraibi. Essi si unirono di buon grado a lui, lo accettarono come lor capo, ed accrebbero la piccola colonia.

Per un singolare azzardo, nel medesimo giorno in cui d' Esnambuc approdava a San-Cristoforo, dei filibustieri inglesi, che erano stati maltrattati dagli Spagnuoli, sbarcarono sopra un' altra parte dell' isola sotto la condotta del loro capitano Warner. I corsari delle due nazioni, avvezzi a combattere uniti contro il comune nemico, si trattarono come fratelli, ed ognuno fece il suo stabilimento in separati quartieri. Del resto, nessuna idea d' agricoltura, di commercio e di conquista poteva turbare la buona loro armonia. Tutto ch' essi cercavano era un luogo di ritirata, un punto di riunione, dove potessero raggiustare i loro navigli ed erigere qualche capanna. Gl' indigeni li lasciarono pacificamente stabilirsi sulla costa, senza contendere loro pochi spazii di una terra, il cui prodotto sorpassava i loro bisogni; e diceano a codesti avventurieri: « Convien credere che nelle vostre contrade la terra sia cattiva, o che voi ne avete ben poca per venire così da lontano, ed a rischio di tanti pericoli (1). »

(1) Il p. Dutertre, *Storia generale delle Antille.* — Placido Justin, *Stor. d' Haiti.*

Ma ben presto i Caraibi diffidarono di quei pericolosi vicini, e chiesero assistenza ai loro compatriotti delle vicine isole per liberarsi dagli stranieri. I filibustieri n'ebbero avviso, prevennero i Caraibi, attaccandoli, e le due colonie riunite respinsero con grande carnificina tre o quattromila Caraibi, accorsi alla chiamata che loro era stata rivolta.

Dopo un soggiorno di qualche mese, d'Esnambuc e Warner s'imbarcarono ciascuno per parte propria per recarsi, uno a Parigi, l'altro a Londra, a sollecitarvi per la nascente colonia la protezione del loro governo. Tutti e due aveano già formato il desiderio di sviluppare uno stabilimento, che dapprincipio aveano considerato soltanto come provvisorio.

D'Esnambuc avea caricato il suo brigantino d'eccellente tabacco, di molte derrate del paese, e delle spoglie dei Caraibi. Il buon partito che trasse dalle sue mercanzie, il bello equipaggio in cui presentossi a Parigi, il maraviglioso racconto che faceva della bellezza delle isole, lo attorniarono di ammiratori e di gente disposta a seguirlo.

Il cardinale di Richelieu, sempre disposto a favorire i progetti che potevano accrescere la potenza della Francia, accolse favorevolmente il filibustiere. Mercè le cure del potente ministro si formò una compagnia per l'utilizzazione della colonia. Fu chiamata Compagnia delle Isole; ed ebbe il privilegio esclusivo del commercio in quei mari. Il fondo sociale era di quarantacinquemila lire. Richelieu sottoscrisse in propria specialità per diecimila. Nelle clausole della commissione che investiva d'Esnambuc del comando, era stipulato, che nessuno fra i lavoratori destinati alla colonia sarebbe ammesso all'imbarcazione, se non si obbligasse a rimanere per tre anni al servizio della compagnia. Questi lavoratori furono chiamati *ingaggiati*. Vedremo più tardi qual fosse la loro condizione.

Il ritorno di d'Esnambuc non fu punto felice. Il cattivo tempo lo ritenne sì lungamente in mare, che le privazioni e le malattie decimarono il suo equipaggio, ed appena potè sbarcare qualche uomo agonizzante.

Warner, per parte sua, era ritornato, ma con equipaggi meglio nutriti e più numerosi. Così la colonia inglese si sviluppò con molto maggiore rapidità che quella dei Francesi.

Tuttavolta, il buon accordo si manteneva fra i due governatori, e fecero fra di essi la divisione, stabilendo i rispettivi confini delle due colonie, e promettendosi un mutuo appoggio nel caso di un attacco dei Caraibi o degli Spagnuoli.

In sul principio, ciascheduno rispettava le stipulate convenzioni; ma la miserabile condizione dei Francesi incoraggiava i loro vicini, la cui prosperità andava sempre crescendo, ad usurpare il loro territorio. Già gl'Inglesi, la cui colonia considerabilmente si sviluppava, avevano potuto formare un nuovo stabilimento nell'isola di Nièves, vicino a quella di San Cristoforo.

I Francesi erano in troppo piccolo numero per poter impedire le usurpazioni. D'Esnambuc si portò in Francia a sollecitarvi dalla compagnia nuovi soccorsi pecuniarii, e dal cardinale Richelieu rinforzi di uomini ed armi, per respingere le intraprese dei suoi vicini. Egli ottenne una cosa e l'altra.

Sei grandi navi furono equipaggiate e affidate al comando del capo-squadra di Cussac. Appena giunto, egli attacca dieci navi inglesi, che si trovavano nella rada, ne prende tre, ne fa andar a picco altre tre, e mette il resto in fuga.

Gl'Inglesi, spaventati, rimasero entro i loro confini, e dopo aver fornito la colonia d'uomini e di provvigioni, di Cussac andò a fondare uno stabilimento nell'isola Sant'Eustachio.

Gli Spagnuoli però, i quali avevano avuto tanto a soffrire dai filibustieri, non li videro senza inquietudine fissare la loro dimora nelle Antille. L'ammiraglio don Federico di Toledo, che la corte di Madrid mandava, nel 1630, al Brasile con una flotta potente, destinata a combattere gli Olandesi, ebbe ordine di sterminare nel suo passaggio i pirati di San Cristoforo.

Le unite forze dei filibustieri francesi ed inglesi non furono sufficienti a respingere un così formidabile attacco. Molti furono uccisi, e singolarmente i Francesi; gli altri si salvarono nelle isole vicine, cioè a San Martino, a Montserrat, all'Anguilla, a San Bartolomeo, e ad Antigoa. Gl'Inglesi, che si erano ritirati sin dal cominciare del combattimento, capitolarono. La metà di essi fu rimandata in Inghilterra sopra vascelli spagnuoli; l'altra metà promise di abbandonar l'isola alla prima occasione; ma, partiti una volta gli Spagnuoli, si scordarono delle loro promesse.

Da parte loro, i Francesi ritornarono dalle diverse isole dove si erano rifugiati, e ripresero possesso del loro territorio a San Cristoforo, non per altro senza essere obbligati a dare qualche combattimento agl'Inglesi, che si erano impadroniti delle loro terre. La Spagna, occupata da più gravi interessi, non dava loro motivo di serie inquietudini.

Da allora in poi, le due colonie prosperarono, ad onta delle continue querele. L'attività delle due nazioni trovò d'altronde uno sfogo al di fuori, e

ciascuno per sua parte fondò stabilimenti nell'isole del Vento, rincacciandone i Caraibi, e sforzandoli a riparare d'isola in isola.

Qualche volta peraltro i Francesi e gl' Inglesi si servivano dei Caraibi come di ausiliarii nelle lotte che accadevano fra loro. Lunghe e moltiplici ostilità segnalarono i loro stabilimenti nelle varie isole ch' eglino si disputavano, senza che le metropoli delle due nazioni intervenissero, sia nelle loro querele, sia nei loro trattati.

Affaticati finalmente da queste interminabili lotte, che compromettevano del continuo le nascenti colonie, le due parti belligeranti fecero da per loro, nel 1660, una convenzione, che garantiva a ciascuna i possedimenti acquistati o coll' armi o coll'industria, e che determinava in modo definitivo le colonie, che dovevano appartenere alla Francia o all' Inghilterra.

Vennero considerate come proprietà francesi, la Guadalupa, la Martinica, la Granata, e qualche altro luogo meno importante; gl' Inglesi tennero la Barbada, Nièves, Antigoa, Montserrat e qualche isola di poco valore. San Cristoforo rimase comune alle due nazioni. I Caraibi si concentrarono alla Dominica ed a San Vincenzo. La loro popolazione non oltrepassava allora seimila uomini (1).

La convenzione fatta dai filibustieri fu accettata, almeno tacitamente, dalle metropoli. Dessa ebbe per effetto di por fine alle dissensioni e di dare qualche stabilità alle colonie, che da allora in poi non presero le armi se non per immischiarsi nelle guerre generali dei loro governi di oltremare.

Le colonie inglesi erano in generale in molto migliore stato delle francesi. Queste, a misura che si costituivano, avevano ricorso alla Compagnia dell' Isole per ottenere sussidii; il cardinale di Richelieu facea rilasciare nuove patenti, e per tal modo tutto il gruppo delle Antille francesi si trovò sottomesso alla compagnia.

L'uniformità dell' intento era senza dubbio un vantaggio, ma molti dei primitivi coloni, avvezzi ad una vita indipendente, e accostumati poi a trarre dalle loro mercanzie il miglior partito possibile, non potevano adattarsi agli esclusivi privilegii accordati alla compagnia. Questa riservava a sè sola il diritto di trattare con essi; ma ciò non fu dapprincipio che un diritto illusorio; poichè i vascelli olandesi che percorrevano l' Arcipelago, offrivano ai coloni migliori condizioni, portando loro viveri in abbondanza, schiavi negri, ed argento: di modo che il tabacco, l'oriana, il cotone ed il petun, che la compagnia attendeva continuamente all'Havre, a norma delle convenzioni, non giungevano che in piccola quantità; poichè erano quasi sempre acquistati anticipatamente dai commercianti olandesi. I capi della compagnia reclamarono, ed ottennero dal re un'ordinanza, colla quale si vietava a tutti i capitani di navi che doveano recarsi in America di mercanteggiare nell'isola di San Cristoforo senza il consenso della compagnia. Nello stesso tempo fecero prendere le mercanzie nei porti, ed imprigionare molti coloni, che pei loro affari erano stati costretti a venire in Francia (1634).

I coloni, irritati da queste violenti misure, determinarono di non mandare più cosa alcuna in Francia, e di far trasportare in Olanda tutte le loro mercanzie, nessuna eccettuata; e lo fecero con tale ostinazione, che i capi della compagnia dovettero rallentare il loro rigore.

La compagnia si ristabilì sopra nuove basi nel 1635. Si fu in quest' anno che fondaronsi i primi stabilimenti alla Guadalupa e alla Martinica. Questi nuovi possedimenti, unitamente a quelli che potessero in seguito appartenere ai Francesi, furono compresi nell'atto di concessione firmato nell'abitazione del cardinale di Richelieu.

È da notarsi, che quest' atto accorda alla compagnia non solo il monopolio del commercio, ma anche la proprietà delle isole. Ecco il contenuto dell' artic. VI.

« E per indennizzarli in qualche modo delle » spese che fecero in anticipazione, e che in se» guito dovranno fare, la prefata Maestà accorde» rà, se così le piace, ai suddetti associati, e ad » altri che potranno associarsi con essi, ai loro » eredi, successori ed aventi causa, la proprietà » delle predette isole in piena signoria; le terre, » riviere, porti, stagni, e del pari le miniere, per» chè abbiano a goderne in conformità delle ordi» nanze: e per soprappiù Sua Maestà non si ri» serverà che la giurisdizione, la fede e l'omaggio, » che sarà prestato ad essa, ed a' suoi successori » (re di Francia), da uno degli associati in nome » di tutti a ciascheduna mutazione di re; nonchè » la giustizia sovrana collo scegliere i giudici che » le saranno presentati e nominati dagli associati, » quando sarà d' uopo d' istituirne (1). »

Il ristabilimento della compagnia poteva bensì dare qualche consistenza alle colonie, assicurando loro potenti protettori, ma non restituiva la libertà del commercio, così cara e vantaggiosa ai filibu-

(1) Placido Justin, Storia d' Haiti.

(1) *Contratto del ristabilimento della Compagnia delle Isole dell' America, cogli articoli accordati da S. M. ai signori associati.* P. Dutertre, t. I, p. 48.

stieri divenuti piantatori. I governatori ricevettero l' ordine di mantenere severamente i diritti della compagnia. Qualche abitante si ribellò e fu punito, altri abbandonarono quei luoghi ove regnava la violenza, e recaronsi ad eriger capanne sulla costa settentrionale d' Española, ove ricominciò per essi una vita di selvaggia indipendenza.

Questa costa serviva già d'asilo a molti coloni francesi che colà si erano rifugiati nel 1630, quando don Francesco di Toledo erasi impadronito di San Cristoforo.

I sopravvenuti furono ben accolti dai loro antichi compagni, e le occupazioni che colà trovarono si uniformavano perfettamente alle loro inclinazioni. Infatti, l' unica occupazione di codesti uomini era la caccia ai buoi selvaggi, i quali, come abbiamo già detto, si erano prodigiosamente moltiplicati nell' isola. Ne raccoglievano le pelli, e facevano seccare la carne col fumo. Da ciò venne loro il nome di bucanieri, poichè i Caraibi chiamavano bucani i luoghi ove facevano in egual modo affumicare la carne dei loro prigioni.

Ma la vicinanza degli Spagnuoli, fino a quel momento soli padroni dell' isola, rendeva incerto il loro stabilimento, e pensarono dunque ad assicurarsi un luogo di rifugio. La Testuggine (Tavola LXIX, 3), piccola isola posta ad una distanza di due leghe al nord, offriva un conveniente ricovero, tanto per fortificarsi contro i nimici, quanto per accogliere le navi, che venivano ad acquistare i loro cuoi. Fatta prigioniera una guarnigione di venticinque Spagnuoli che guardavano l' isola, vi eressero un forte e solide abitazioni. In tal modo si trovarono padroni assoluti di un territorio di otto leghe di lunghezza sopra due di larghezza, con fertili pianure, con montagne coperte di alberi preziosi, e con ottima rada.

Questa felice posizione attrasse tosto alla Testuggine una moltitudine di avventurieri. Gli uni si dedicarono alla coltura del tabacco, e furono quelli che si chiamavano gli abitanti. Gli altri si diedero alla pirateria, e divennero i più famosi filibustieri; altri finalmente continuarono il loro mestiere di bucanieri, domiciliando sempre sulle coste d' Española, recando i loro cuoi alle navi olandesi, e le carni salate agli abitanti. Inoltre, si impegnarono a somministrare ai filibustieri la carne necessaria ogni qualvolta ritornavano dalle loro scorrerie. Vi avea un' associazione d' interessi tra le tre classi di questa strana popolazione. Non è fuor di proposito di far conoscere i costumi di questi Francesi mezzo selvaggi, che dovevano gettare le fondamenta della bella colonia di San Domingo.

I bucanieri erano senza donne e senza famiglia. Intrepidi cacciatori, ardimentosi guerrieri, bersaglieri di una sorprendente destrezza, passavano la vita fra i boschi, dove la caccia assicurava loro un abbondante nutrimento ed un lucroso commercio.

Per tutto vestimento avevano una camicia ed un calzone di grossa tela, spesso tinto del sangue degli animali che uccidevano alla caccia, colle gambe nude, coi piedi appena coperti da scarpe di una pelle seccata al sole. Un vecchio cappello, ovvero un berretto di stoffa, cui adattavano una visiera, formava la loro acconciatura; una coreggia a guisa di cintura sosteneva la sciabola e le coltella, e sulla spalla portavano un fucile eccellente, che facevano venire di Francia, e tenevano in acconcio con una cura dispendiosa. Conducevano seco una muta di venticinque a trenta cani. Conviene aggiugnere al loro arnese una zucca piena di polvere, ed una piccola tenda di fina tela, che facilmente piegavano ed avvolgevano intorno alla persona, a guisa di bandoliera, perchè, quand'erano nei boschi, si coricavano in qualunque sito (Tav. LXIX, 2).

Armati di questa guisa, si aggiungevano un *matelot*, vale a dire, un associato; ed ogni cosa diveniva comune fra essi, danni e vantaggi. Se uno di loro moriva, tutti i beni comuni, cioè polvere, palle, fucile e pelli restavano al *matelot* che sopravviveva.

Seguivano i bucanieri uno o più famigli, chiamati *ingaggiati*, dei quali or ne giova parlare.

Abbiamo veduto che nella commissione accordata a d' Esnambuc, si trattava di lavoratori, che dovevano servir la compagnia per tre anni. Molti operai di varii mestieri, e perfino chirurghi, i quali aderirono essere destinati ad esercitare la loro professione nelle colonie, si lasciarono trascinare da belle promesse. Ma una volta dato il loro assenso, la compagnia li considerava come uomini di assoluta sua proprietà, e quando giungevano alle colonie, i suoi agenti li vendevano per tre anni ai piantatori riscuotendo trenta o quaranta scudi per ciascheduno. In tal modo divenivano veri schiavi, sottoposti alla brutalità degli avventurieri della colonia, e condannati ai più duri travagli. Bastonati, oppressi da fatiche, sotto un clima micidiale, soccombevano spesso prima di aver raggiunto il terzo anno che dovea renderli liberi.

Avvenne pur anco che i padroni vollero prolungare la schiavitù, oltre ai convenuti tre anni; e nel 1632 lo stabilimento di San Cristoforo corse gran rischio, poichè gl' ingaggiati, che avevano compiuta la loro capitolazione, presero le armi, e

si mostrarono apparecchiati ad assalire i loro padroni. D' Esnambuc non potè acquietare questa contesa se non dando ascolto i loro reclami.

Intanto, quando fu nota in Francia la trista condizione degl' ingaggiati, divenne più difficile di trovare. Quindi gli agenti della compagnia andavano nei trivii e nelle piazze raccogliendo i vagabondi, gli ubbriacavano, e li facevano acconsentire ad un ingaggio, da cui non potevano più ritrarsi.

Si può leggere nel padre Dutertre (1) l' epilogo di un contratto fra la compagnia ed i negozianti di Dieppe per la fornitura di questi schiavi bianchi nello stabilimento della Guadaluppa. Eccone i due primi articoli:

« I negozianti di Dieppe promettono:

« 1.° Di far trasportare a loro spese due mila cinquecento Francesi cattolici per sei anni, non comprese le donne e i fanciulli. Cinquanta donne saranno calcolate come uomini, oltre a quelle che il signor de l' Olive (2) doveva far trasportare, e quelle che la compagnia avesse già trasportate.

« 2.° I suddetti duemilacinquecento uomini saranno obbligati per tre anni. »

I bucanieri, che non cessavano di frequentare le altre isole, comperarono pur essi degli ingaggiati, e gli occuparono a preparare e trasportare i loro cuoi. Era questo pei novellemente sbarcati un duro mestiere; poichè quando al mattino si dava ad un uomo un cuoio del peso di cento, o centoventi libbre, per trascorrere lo spazio di tre o quattro leghe a traverso di boschi e di siepi ripieni di fichi d' India e di rovi, ove spesso occorrevano più di due ore a fare un quarto di lega, bisognava avere una forza non comune, od una grande abitudine per resistere a tale fatica. È ben vero che lo stesso bucaniere ne dava l' esempio, mentre non abbandonava mai la caccia, senza aver caricato ognuno dei suoi domestici di un cuoio; ed egli stesso uno ne portava. Ma egli era indurito alle fatiche, e la stessa sua forza lo rendeva crudele verso gli ingaggiati, trattandoli a colpi di bastone, per affrettare i loro passi barcolanti. Uno di questi disgraziati, cui il padrone faceva portare i cuoi alla riva del mare, scegliendo sempre i giorni di domenica per tale occupazione, gli fece presente che questo era un giorno di riposo, e che Dio stesso avea detto: « Tu lavorerai sei giorni, e ti riposerai nel settimo. » — « Ed io, riprese il cacciatore, dico: Sei giorni impiegherai ad uccidere e scorticare i buoi, ed il settimo a portare i cuoi alla spiaggia del mare; » e coronò l'argomento con una grandine di bastonate (1).

(1) Ivi, t. 2, p. 70.
(2) Quegli che formò il primo stabilimento alla Guadalupa.

Tuttavolta gl' ingaggiati al servizio dei bucanieri finalmente assuefacevansi a tali travagli, e prendeano piacere alla vita errante dei boschi. Molti di essi, al termine del loro ingaggio, si facevano bucanieri, e diventavano i *matelot* dei loro padroni. Altri correvano i mari, e alcuni sono divenuti rinomati filibustieri.

Gl' ingaggiati dei piantatori erano assai più infelici di quelli dei bucanieri. Oexmelin, egli stesso uno degli ingaggiati, credendo di andarsene ad esercitare nell' Indie la sua professione di chirurgo, ci ha trasmesso su questo argomento curiosi ragguagli.

« Ecco, dic' egli, la maniera in cui codesti miserabili sono trattati: il mattino, tosto che il giorno comincia ad apparire, il comandante fischia, affinchè tutte le sue genti vengano al lavoro, che consiste nell' abbattere alberi, od a coltivare il tabacco. Egli è là con un certo bastone, che si chiama *liana;* se qualcuno guarda dietro di sè, o resta un momento senza lavorare, ei lo batte sul dorso, nè più nè meno che un capo di galera sopra i forzati; e, ammalati o no, bisogna lavorare. Ne ho veduto di bastonati a tal modo che non poterono più rialzarsi. Allora li si pone in una buca scavata in un canto dell' abitazione, e non se ne parla più. »

« Un abitante di San Cristoforo, chiamato Belle-Tête, che era di Dieppe, si faceva gloria di ammazzare un ingaggiato, che non lavorasse a suo piacimento. Ho udito dire da uno dei suoi stessi parenti, che questo Belle-Tête ha ucciso più di trecento ingaggiati, dicendo poscia che erano morti d' accidia. »

« Vi era un altro abitante della Guadalupa, assai ricco, il cui padre, rimasto in Francia, era così povero, che fu costretto ad ingaggiarsi per andare all' Indie; e per non so quale accidente si era rivolto ad un mercadante che avea ricevuto del danaro dall' abitante suddetto, figlio appunto del buon uomo, per comperargli dei lavoratori. Questo buon uomo partì come ingaggiato, e giunto che fu, credette di trovarsi assai bene, essendo in potere del proprio figlio; ma fu ben ingannato nella sua aspettazione, mentre questo figlio snaturato lo mandò a lavorare insieme agli altri; e siccome non corrispondeva a seconda dei suoi desiderii, non osò, è vero, di batterlo, ma lo vendette ad un altro abitante. »

(1) Storia degli avventurieri che si segnalarono nei mari delle Indie, di Alessandro Oexmelin. Parigi 1713.

Gl' Inglesi trattavano i loro ingaggiati con una crudeltà ancor maggiore; erano venduti per sette anni, ed in capo a questi bastava ubbriacarli e farli allora acconsentire ad un nuovo ingaggio, perchè la schiavitù si prolungasse per altri sette anni.

Cromwel fece vendere più di trentamila Irlandesi per la Giamaica e la Barbada. Un naviglio di questi si trasse in salvo, e le correnti lo trasportarono a San Domingo; ma non sapendo ove si trovassero, essendo privi di vettovaglie morirono tutti di fame. Le loro ossa ammonticchiate si videro per molto tempo presso il capo Tiburon, che venne chiamato il *Seno degli Iberni*.

I bucanieri mostravano lo stesso ardore correndo contro gli Spagnuoli, che cacciando i buoi selvaggi. Le mischie erano accanite, e la maravigliosa destrezza con cui tiravano i bucanieri, cagionava gravi perdite ai loro nemici; i quali non potevano ritrarre certo vantaggio dalla loro cavalleria contro gente agile, avvezza ad inseguire alla corsa i tori, tagliando loro i garetti per non gettare la polvere.

Le leggi sociali dei bucanieri erano semplici; vivendo quasi in comunità, le provvigioni d'ognuno, sia di carne affumicata, sia di polvere, erano tutte in comune. Il furto non era adunque conosciuto. Le liti erano rare, in generale facilmente accomodabili; ma se le querele divenivano troppo ostinate, si faceano ragione da per loro con un regolare duello a colpi di fucile. Le distanze erano fissate; la sorte decideva chi dovesse esser primo a tirare. Quando uno soccombeva, locchè accadeva di frequente tra sì valenti bersaglieri, si giudicava se fossero state osservate le regole del combattimento. Il chirurgo visitava la piaga per conoscere per dove fosse entrata la palla, poichè il colpo dovea darsi sempre per davanti. Se si trovava che la palla fosse penetrata di retro, o troppo di fianco, i testimonii decidevano che le leggi dell'onore erano state violate. Tantosto si legava il colpevole ad un albero, e gli si bruciavano le cervella con un colpo di fucile. Questa sommaria giustizia si compiva senz' altra querela.

Il cibo dei cacciatori consisteva in carne di vacca, che facevano cuocere dopo la caccia; poichè i tori l' aveano troppo dura. Questa carne era condita con una salsa detta *pimentada*, fatta di succo di limone e di pimento. L' uso del pane era ad essi ignoto; l'acqua era la loro bevanda, ma aveano un gran trasporto per l' acquavite, che veniva recata dai bastimenti olandesi.

Spesso taluno di loro mutava la vita di cacciatore, andando sopra una nave come filibustiere e si mostrava egualmente intrepido sul mare come nei boschi. Il fuoco di moschetteria che facevano sopra i vascelli nemici apportava gran strage.

E perciò i filibustieri ed i bucanieri erano accostumati a considerarsi come fratelli, e si soccorrevano scambievolmente in ogni incontro; e le abitudini dei filibustieri indicavano nei diversi lavori una origine comune. Qualche ragguaglio su questo proposito non sarà privo d' ogni interesse.

Quindici o venti avventurieri si associavano senza badare alla nazionalità, che anzi gl'Inglesi si univano volentieri ai Francesi per queste intraprese. Ciascuno era armato di un fucile, d'una o due pistole alla cintura, d'una sciabola o di un coltellaccio. Prescelto un capo, s' imbarcavano sopra una lancia o canoa, piccola navicella fatta da un tronco d' albero, che comperavano in comune. Qualche volta il loro capo facea l' acquisto da sè, a condizione che il primo bastimento che fosse stato predato gli appartenesse esclusivamente. Avendo viveri per qualche giorno, senza altre vestimenta, che una camicia ed un paio di calzoni, si ponevano in viaggio, e si recavano ad incrociare dinanzi all' imboccatura di qualche fiume, d' onde uscivano quasi sempre le navi spagnuole. Appena una di esse compariva, balzavano a bordo, e se ne rendevano padroni. Le mercanzie ritrovatevi servivano a vestirli, e i viveri erano posti in riserva per le provvigioni di un lungo viaggio. Se queste non erano sufficienti, con improvviso sbarco su qualche spiaggia, obbligavano gli abitanti a ceder loro le necessarie vettovaglie, e specialmente porci o buoi, che salavano e cucinavano.

Quando la barca non era grande abbastanza per recarsi a tentar avventure, si attendeva la comparsa di una nave più grande, che veniva attaccata con la stessa arditezza, e spesso collo stesso successo. Allora andavano a trovare altri compagni, che attendevano l' esito del primo cimento; e l' equipaggio giungeva sino a cinquanta, cento, e talora centocinquanta uomini.

Compiuti i primi preparativi, si decideva in comune sulla intrapresa da scegliersi, e qual porto o città si attaccherebbe. Quindi si faceva uno scambievole contratto, chiamato partita di caccia, fra il capitano e quattro o cinque uomini deputati dall' equipaggio.

Le clausole di questo contratto erano, in generale, sempre le stesse.

Se il bastimento era di comune proprietà dell' equipaggio, anche i bastimenti predati rimanevano di sua spettanza; se apparteneva al capitano, gli si dava il primo bastimento catturato, e la sua porzione come gli altri.

Che se il bastimento del capitano si perdeva,

l'equipaggio si obbligava a dimorare con lui sino a che se ne fosse predato un altro.

Al chirurgo erano assegnati duecento scudi per le medicine, anche se nulla si avesse predato. Se non lo si pagava in danaro, gli si davano due schiavi. Nel caso di preda, aveva la sua parte cogli altri.

Gli uffiziali, come il capitano, non aveano diritto che ad un lotto; ma quando l'equipaggio giudicava che taluno di loro si fosse segnalato, gli venivano accordati, per comune consenso, due, tre o quattro lotti.

Vi era altresì un'indennità per ogni ferita; per la perdita di un occhio cento scudi o uno schiavo; per tutti e due seicento scudi o sei schiavi; per la perdita della mano destra o del braccio destro duecento scudi o due schiavi; per la perdita di ambedue, seicento o sei schiavi; per la perdita di un dito o di un orecchio cento scudi o uno schiavo; per la perdita d'un piede o d'una gamba duecento scudi o due schiavi; per tutti due, seicento o sei schiavi. Se un membro non era intieramente perduto, ma soltanto rimasto privo d'azione, era considerato come perduto, e il risarcimento era lo stesso.

Dopo che la partita di caccia era firmata dal capitano e dai deputati, ognuno dell'equipaggio prendeva un associato, i quali associati, come presso i bucanieri, si chiamavano *matelots*. Ponevano tutto in comune, e nei combattimenti restavano sempre vicini l'uno all'altro. Se l'uno di essi soccombeva, la sua parte restava al suo matelot. La parte poi di quello che non avea matelot, dopo la sua morte era spedita ai suoi parenti se eran cogniti, altrimenti veniva distribuita ai poveri, o alle chiese perchè celebrassero messe a suo suffragio. Queste associazioni d'ordinario non si facevano che per un viaggio; ma talvolta erano per la vita.

Le coste, dove i filibustieri stavano di preferenza in agguato, erano quelle di Nicaragua, di Cartagena e di Cuba. Sapeano perfettamente il genere di derrate che portava ciascun bastimento, secondo il porto da cui sortiva, o quello pel quale era diretto. Le più ricche prede facevansi sui legni che venivano dalla Nuova Spagna per Macaraibo, dove si acquistava il caccao. Nell'andata erano carichi di danaro; nel ritorno di caccao.

Quelli che si prendevano al sortire dell'Avana, recavano danaro e mercanzie destinate per la Spagna, cuoi, legno di campeggio, caccao e tabacco; quelli da Cartagena erano costieri che andavano a trafficare nelle piccole piazze, ove non toccavano mai i grossi vascelli di Spagna. Insomma i filibustieri erano quasi sempre in grado di calcolare con precisione l'importanza della preda tentata, e sapevano a qual prezzo andavano ad arrischiare la loro vita, la quale in ogni modo rendevano a caro mercato.

La vita che conducevano sui loro navigli, in aspettazione di preda, variava a seconda che i magazzini erano più o meno forniti; viva ed allegra, se vi era abbondanza di vettovaglie e d'acquavite; taciturna ed impaziente se la pietanza era magra e vuota la zucca. La regola ordinaria era di due pasti per giorno, se vi erano viveri a sufficienza; di un solo in caso contrario. Ogni pasto per altro era sempre preceduto da una preghiera fatta con fervore, mentre i filibustieri si mostravano rigorosissimi nel compiere i loro doveri di religione. Non s'imbarcavano mai senza aver raccomandato al cielo il successo della loro spedizione, e non ritornavano mai col bottino senza render grazie al Dio della vittoria.

Appena scoperto qualche vascello, dopo d'averlo riconosciuto e d'aver preparate le armi, ciascuno si poneva alla preghiera. I Francesi, cattolici, cantavano il cantico di Zaccaria, il *Magnificat* ed il *Miserere*; gl'Inglesi, protestanti, leggevano un capitolo della Bibbia, e cantavano dei salmi; poscia ognuno si coricava supino sulla tolda. Un uomo solo si tenea ritto per tenere il timone, e due o tre per regolare le vele, ed indi si scagliavano a piena corsa sopra lo Spagnuolo, senza darsi punto pensiero s'egli tirasse, o meno, finchè fossero giunti bordo a bordo. Allora tutti i filibustieri comparivano ad un tratto, facendo un fuoco di fucile ben diretto, gettavano il grappino, si slanciavano sul ponte, e non lo lasciavano più se non rimanevano presi o vittoriosi.

Quando la preda era ricca, i filibustieri, soddisfatti del loro viaggio, ritornavano al sito del loro rifugio. La Giamaica era pegl'Inglesi, la Testuggine pei Francesi. Ivi si facevano le divisioni; ma prima di tutto si pagava il chirurgo, gli storpiati ed il capitano, se aveva qualche cosa esborsato. Ciò fatto, tutto l'equipaggio era chiamato a recare in massa tutto quello che ciascuno avesse preso al di sopra del valore di cinque soldi, ed all'appello generale ciascuno giurava, ponendo la mano sull'Evangelio, che non aveva cosa veruna nascosta. Quegli che era convinto di falso giuramento, cosa assai rara, perdeva la sua porzione della preda ch'era distribuita agli altri, o di cui si faceva un'offerta a qualche chiesa.

La più rigorosa giustizia presiedeva alla distribuzione dei lotti; la sorte decideva di tutto, senza distinzione di grado.

Ciò eseguito, l'associazione cessava, e comin-

ciavano stravizzi proporzionati ai profitti. Il giuoco, le donne ed il vino sciupavano in pochi giorni, e talvolta in poche ore, le ricche spoglie di una sanguinosa rapina. Il filibustiere, la viglia carico d' oro, coperto d' abiti sontuosi, si trovava poi nudo ed indigente; le ore di fortuna terminavano in una continuata ubbriachezza, in un sogno di delizie e di gioie brutali; e quando si svegliava null' altro possedeva che il suo buon fucile; e spesso non gli restava nemmeno il mezzo per comperarsi della polvere. Non si potrebbe formarsi un' idea della prodigalità di questi milionarii di un giorno, che divoravano, senza riposarsi, il carico di un vascello ed il riscatto d' una città.

Quando si vedevano impoveriti, rientravano in ragione, ma senza che costasse loro il più lieve dispiacere la perdita dei beni così duramente acquistati, e così facilmente dispersi. Il mare gli aveva fatti ricchi, quindi tornavano a domandargli nuovi tesori, eccitati ancora dalla rimembranza della vita gioconda che aveanvi condotta. Allora ricominciavano le associazioni, le scorrerie, le privazioni, i combattimenti, le buone prede, gli stessi eccessi, le stesse penurie, fino a che una palla nemica ponesse fine a quella vita agiata, ma piena di emozioni, senza previdenza, ma senza cure, avvilita talora dagli stravizzi, ma sempre nobilitata da un eroico coraggio.

Framezzo a questi intrepidi avventurieri ci rimangono ancora dei nomi storici: Pietro Dunkerque, chiamato da' suoi compagni Pietro il Grande, il quale, con un battello montato da ventotto uomini, attacca e prende la nave del vice-ammiraglio spagnuolo, forte di quaranta cannoni. Michele il Basco; il Linguadochese Montbars, chiamato dai suoi nemici lo *Sterminatore*, poichè mai non accordava quartiere agli Spagnuoli; Alessandro Braccio di ferro; Rocco il Brasiliano e tanti altri, di cui le prodigiose avventure sembrano tanti romanzi.

Talvolta i filibustieri facevano grandi spedizioni di guerra, con numerose flottiglie nè temeano punto di attaccare apertamente importanti città. L' Olonese, così nominato perchè era nato nelle Sabbie d' Olona, nel Poitu, raccoglie all' isola della Testuggine sette navigli, portanti insieme quattrocento quaranta uomini; fa uno sbarco a Cuba, si volge poscia verso la baia di Venezuela, prende le città di Maracaibo e di Gibilterra, e ritorna con una preda d' oltre cinquecentomila scudi. I guasti che fece nelle città vennero calcolati a più di un milione di scudi.

Morgan, filibustiere inglese, s' impadronisce di Porto-Principe nell'isola di Cuba, di Porto-Bello nell' istmo di Panama e di Maracaibo facendo un immenso bottino. In una seconda spedizione raduna seicento uomini e ventiquattro bastimenti di varia portata. Lo seguivano i più esperti filibustieri francesi ed inglesi. Prese l' isola di Santa-Caterina difesa da dieci forti; il forte di San-Lorenzo all' imboccatura della riviera di Chagre; marcia sopra Panama per terra, attraversando sentieri impraticabili, e con inaudite privazioni; disfà una piccola armata di Spagnuoli forte di duemila uomini di fanteria, di quattrocento di cavalleria, e di seicento ausiliarii indiani, e s' impadronisce della città di Panama, che mette in fiamme. In questa spedizione venne raccolto un grosso bottino.

Queste audaci imprese, di continuo rinnovate, furono causa di grave deperimento al commercio spagnuolo, e diedero serie inquietudini alla corte di Madrid. Se i filibustieri delle Antille, Francesi od Inglesi, in luogo di essere abbandonati alle proprie forze, fossero stati soccorsi dalla metropoli d'una delle due potenze, non è da porre in dubbio, che i possedimenti spagnuoli nel nuovo mondo sarebbero stati gravemente compromessi.

Fu per questo che gli Spagnuoli non videro senza timore lo stabilimento francese nell' isola della Testuggine. Il generale della flotta dell' Indie ebbe ordine di distruggere la nuova colonia. Egli scelse per quest' impresa il momento in cui i bucanieri erano alla caccia nella grande isola, i filibustieri in mare; comparve all' improvviso nel mezzo degli abitanti, e fece appiccare o sgozzare tutti quelli che potè prendere. Alcuni si rifugiarono nelle canoe, e recaronsi a raggiungere i bucanieri a Española.

Gli Spagnuoli credettero di aver fatto abbastanza per ispaventare gli avventurieri francesi, e si ritirarono dalla Testuggine senza lasciarvi guarnigione. Ma gli antichi abitanti si radunarono, ed uniti ad alcuni avventurieri inglesi, sotto la condotta del capitano Willis, occuparono di nuovo la Testuggine. Tuttavolta il buon accordo non continuò a lungo tra le due nazioni. Willis, attrasse nell' isola un numero considerabile di compatriotti, e cominciò a parlar da padrone. Ciò scorgendo i Francesi, domandarono appoggio al signor di Poincy governatore di San-Cristoforo, il quale fece tosto partire un timoniere di vascello con quaranta uomini. Questa truppa s' ingrossò per istrada di cinquanta bucanieri, e intimato agl'Inglesi di evacuare dall' isola, si ritirarono senza resistenza.

Fu a quest' epoca, che i Francesi vi formarono solidi stabilimenti. L' isola ben difesa e bene coltivata vide aumentarsi la popolazione. I filibustieri vi sbarcavano in folla, e si slanciavano di colà per maltrattare gli Spagnuoli, che più non

potevano uscire dai porti senza essere depredati. Tre volte cercarono di far isloggiare dalla Testuggine questi formidabili pirati, ma essi, aiutati dai bucanieri, si mantennero ai loro posti.

I buoni successi dei coltivatori della Testuggine, e gli stabilimenti dei bucanieri nella grand'isola Spagnuola, attrassero alla fine l'attenzione della metropoli. Nel 1685 un gentiluomo d'Anjou, Bertrando d'Ogeron, signore della Bruère, venne nominato governatore della Testuggine e della costa settentrionale d'Española, appellata dipoi San Domingo.

Gli stabilimenti dei filibustieri e dei bucanieri, i quali non vivevano che di rapine e di bottino, erano tollerati a malincuore dagli Spagnuoli; e tuttavolta questi incomodi vicini non cercavano di far conquiste. Ma quando la corte di Madrid vide la potente sua rivale prender possesso delle terre che confinavano colla grande colonia d'Española, si pose in allarme, e non senza ragione.

D'altronde, altri nemici la minacciavano nelle Antille. Nel 1655, una grande spedizione, inviata da Cromwel, si diresse verso San Domingo. Ella si componeva di novemila uomini sotto gli ordini di Penn e di Venables. Gli abitanti, spaventati, si erano rifugiati nei boschi; ma lo sbarco, mal diretto e mal combinato, avvenne a quaranta miglia dalla città. Le truppe, senza guida, errarono alla ventura per quattro giorni, senza acqua e senza viveri. I due generali erano di mala intelligenza fra loro, e i soldati oppressi dal caldo, dalla fame e dalla fatica. Gli Spagnuoli ripresero coraggio, gli attaccarono nei boschi, li tribolarono ed uccisero loro tanta gente, che si rimbarcarono quasi senza combattere.

Di colà gl'Inglesi si diressero verso la Giamaica, ove furono più fortunati. Le truppe spagnuole ne furono intieramente espulse. Da quest'epoca la Giamaica ha sempre appartenuto all'Inghilterra.

Quando d'Ogeron assunse il governo della Testuggine, qualche debole stabilimento esisteva già sulle coste di San Domingo. Alcuni dissodamenti erano stati incominciati dalla parte del porto della Pace al nord; poco lontano di là, il porto Margot contava qualche abitante, che coltivava l'oriana ed il tabacco. Al sud, Leogane era divenuto un luogo di rifugio pei filibustieri. Finalmente, lo stesso d'Ogeron, il quale per molti anni aveva percorso le Antille, tentò uno stabilimento al Piccolo Goave. Tuttavolta la più forte colonia era ancora alla Testuggine, dove non si contavano allora che quattrocento coltivatori.

All'epoca medesima, la colonia spagnuola si formava di quattordicimila uomini, non compresi gli schiavi. San Domingo, circondata da muraglie, e difesa da tre fortezze, aveva cinquecento case.

Santiago, popolata soprattutto da mercanti e da artigiani, era, dopo San Domingo, la città più importante.

Queste forti città, in confronto alle misere capanne dei Francesi; questa popolazione numerosa a confronto di qualche centinaio d'uomini, parea non avessero di che temere, anzi poter d'un soffio sterminare così deboli rivali. Ma i coloni spagnuoli, datisi alla indolenza, non sapevano nè approfittare della loro superiorità, nè trar partito dalle ricche possessioni. Passavano le giornate intiere a farsi cullare nei letti pensili dagli schiavi; e la loro frugalità neghittosa si contentava dei prodotti spontanei del suolo. Al contrario, i Francesi, spinti da una esuberante attività, mettevano in tutte le loro intraprese un tale ardore, da non poter mai dubitare dell'esito. I primi non viveano che delle rimembranze del passato: i secondi erano eccitati dalle speranze dell'avvenire. La colonia francese avea per sè la gioventù e la vigoria; era un robusto giovane crescente a fianco d'un vecchio, cui dovea subentrare.

L'assunto di d'Ogeron era dei più difficili; non solo perchè con sì tenui mezzi gli conveniva far fronte all'esterno nemico, ma pur anco perchè intendeva di sottomettere ad una regola comune, e ad una disciplina sociale uomini feroci, avvezzi ad una assoluta indipendenza. Era facile il prevedere una violenta opposizione; ma d'Ogeron era deciso a farsi obbedire, e i bucanieri lo conoscevano per uomo risoluto; poichè qualche anno prima, nel 1657, avea vissuto con essi, dividendo i loro pericoli, le loro fatiche, senza eccezione alcuna. Epperò lo stimavano come un ardito compagno.

Tuttavia, fin dal primo tentativo, la sua fermezza fu posta alla prova. Affine di organizzare in miglior modo la difesa degli stabilimenti, ed abituare i coloni ad una regolare gerarchia, volle dividerli in compagnie, ciascheduna guidata da un uffiziale di sua scelta. Gli abitanti del Piccolo Goave, che non si aveano mai preso consiglio se non da sè stessi, videro nel contegno d'Ogeron un attentato alla loro libertà. Dichiararono, che avendo eglino stessi conquistato quel posto contro gli Spagnuoli, non conoscevano persona che potesse far loro da padrone, e molti di essi giurarono, che se il governatore si fosse presentato per effettuare il suo disegno lo avrebbero gettato in mare.

Essendogli state riferite queste minaccie, d'Ogeron partì dalla Testuggine sopra una piccola

scialuppa, si presentò solo al Piccolo Goave, fece riunire gli abitanti, li divise in compagnie, diede ad esse uffiziali, e fece prestare il giuramento di obbedienza, nè vi fu più lamento; tanta era la impressione che avea fatto la sua ardita condotta. Quei feroci avventurieri non poterono rifiutarsi di accettare per capo un uomo che con tanta audacia veniva ad affrontarli.

I filibustieri tentarono essi pure di resistergli. Avea egli deciso, che per evitare qualunque contesa, le divisioni delle prede fossero fatte in sua presenza. I filibustieri, riunitisi in numero di quattrocento nell' isola della Testuggine, deliberarono di non accettare alcuna controlleria, pretendendo di vivere come per lo passato, ed inviarono deputati a d' Ogeron per fargli conoscere le loro determinazioni. Egli trovavasi allora tre leghe lontano, sulla nave del rinomato Olonnese. Quando gli si annunciò la deputazione, si slanciò furibondo sul ponte, gridando: Dove sono cotesti ribelli? Un certo Dumoulin, capo della deputazione, si presentò; tosto d' Ogeron, senza proferir parola, trasse la spada, e corse sopra di lui; Dumoulin, spaventato, ebbe appena il tempo di rientrare nella sua barca. Questo modo brutale era opportuno per far effetto sopra i filibustieri: infatti, dopo qualche giorno, Dumoulin venne coi suoi compagni a chieder perdono al governatore, ed a dichiarargli a nome di tutti, che oramai riconoscevano la sua autorità.

Restava ancora la parte più difficile, quella cioè di far accettare il monopolio esclusivo della compagnia delle Indie, la quale pretendeva di esercitare il suo privilegio a San Cristoforo, a San Domingo, alla Guadalupa ed alla Martinica. Uomini accostumati al libero commercio con tutte le nazioni, si sdegnavano di essere obbligati a vendere senza concorrenza le loro mercanzie ad una compagnia, che arbitrariamente determinava i prezzi, e che loro impediva inoltre di comperare le derrate, di cui abbisognavano da altri che dai loro agenti. Nelle altre Antille, quantunque avvezzi ad una più esatta disciplina, i coloni eransi già più d' una volta ribellati contro gli agenti della compagnia; fu necessaria dunque a d' Ogeron una più robusta fermezza, e talora una più lata indulgenza per ridurre insensibilmente quei turbolenti coloni ad un regime che non fosse arbitrario.

I filibustieri, non rattenuti dal suolo, nè per profitti di agricoltura, nè per amore di patria, manifestavano l'intenzione di cercare altri mari, e ciò era tanto più a temersi, poichè il governatore inglese della Giamaica cercava di trarli a sè. D' Ogeron seppe trattenerli con qualche concessione fatta con destrezza, coi soccorsi accordati per l' armamento, e coll' incoraggiare le loro scorrerie. Il suo posto di governatore gli dava diritto ad una parte del bottino; egli la cedette ad essi. La pace della Francia colla Spagna gl' impediva di rilasciare lettere di corso; ma egli ottenne per essi delle commissioni dal Portogallo, per modo, che poterono continuare le loro scorrerie contro gli Spagnuoli. Per tal modo ritenne nella colonia coloro che gli sarebbero divenuti nemici, piuttosto che desistere dalle rapine.

I bucanieri, i quali, mercè la sua influenza, cercavano di fermarsi in istabili dimore, ricevettero da lui anticipazioni di danaro; ed i coltivatori, incoraggiati, cominciarono a godere una sicurezza, che non aveano ancor conosciuta.

Ma lo spirito di proprietà, base necessaria di ogni società, non poteva svilupparsi in mancanza di legami famigliari; e nella colonia non esisteva alcuna donna. D' Ogeron scrisse a Parigi, e gliene vennero spedite cinquanta. Questo numero non era sufficiente; ed una distribuzione arbitraria era impossibile fra uomini pari fra loro. Le spose novelle furono quindi poste all' incanto, e cadauna di esse fu accordata a quello che vi poneva il più alto prezzo.

Altre emigrazioni fecero tosto scemare il prezzo di questa derrata. Disgraziatamente, le donne spedite dalla metropoli non potevano essere che prostitute. Alcune non vollero assoggettarsi al matrimonio; altre s' ingaggiarono per tre anni. Si possono immaginare i disordini che succedettero nei primordii d'una colonia formata da banditi congiunti a pubbliche donne. E tuttavolta d' Ogeron, che non temeva alcuna difficoltà, seppe consolidare la sua autorità sopra queste anime indomite per modo che il ben essere della colonia si sviluppò rapidamente, e qualche anno dopo il suo arrivo, il numero dei coltivatori ammontava a cinquecento. Gli stessi schiavi negri vi erano impiegati in gran numero.

La guerra che scoppiò nel 1666 tra la Francia e l' Inghilterra fece temere a d' Ogeron di vedere compromessi i suoi stabilimenti della Testuggine. Le forze degl' Inglesi alla Giamaica erano considerevoli, e l' isola non poteva esser difesa contro uno sbarco. Ordinò pertanto a tutt'i mercanti, ed a tutt' i principali abitanti dell' isola, di trasportare a San Domingo tutto quello che possedevano, e colà si ritirò con essi, non lasciando sulla montagna della Testuggine che un piccolo forte, la cui posizione lo rendeva pressochè inespugnabile. Da quel momento gli stabilimenti di San Domingo si aumentarono, e l' isola della Testuggine, che da principio era stata la colonia principale, non fu più

che un annesso della grand'isola. Su tutta la costa settentrionale, che si estende dal porto Margot a quello della Pace, v'ebbero novelli abitanti; e nuovi emigrati venuti di Francia accrebbero le forze della colonia.

Gli Spagnuoli scuotevano talvolta la loro indolenza per assalire i loro intraprendenti vicini; ma questi si difendevano valorosamente, e ben presto si sentirono abbastanza forti per divenire alla lor volta aggressori. D'Ogeron, che non dovea esser sopreso d'alcun evento, dopo aver domato i bucanieri, pensava niente meno che alla conquista dell'isola intiera. La prima spedizione venne diretta contro Santiago, e vi mandò cinquecento filibustieri, sotto la condotta di Delille, uno dei loro più celebri capitani.

All'avvicinarsi di questi formidabili assalitori, gli abitanti fuggirono parte alla Concezione e parte nei boschi. Delille ne sorprese molti, loro impose forti riscatti, recò alla città guasti considerevoli, rapì un gran numero di bestiami, e minacciò di ardere la città, se non gli si pagavano venticinquemila piastre. Si affrettarono di soddisfarlo, e questa somma fu divisa fra i filibustieri.

Nell'anno seguente, 1670, d'Ogeron ebbe a lottare contro una generale insurrezione, cagionata dalle restrizioni portate al commercio. Siccome le navi straniere davano le mercanzie ad un prezzo minore d'un terzo di quello della compagnia, d'Ogeron tentò invano di opporsi a questo commercio; i coloni insorti fecero fuoco contro le scialuppe, si sparsero per le coste, chiamando all'armi gli abitanti, ed abbruciando le case di quelli che si rifiutavano di unirsi a loro. Le turbolenze durarono un anno, e non cessarono se non quando d'Ogeron acconsentì ad ammettere indistintamente tutte le navi francesi, colla tassa del cinque per cento all'entrata e all'uscita, a profitto della compagnia.

Tutti questi ostacoli non impedivano a d'Ogeron di attendere allo sviluppo della colonia. Per meglio raffermare la sua autorità, ed introdurvi gli elementi dell'ordine, fece venire molte famiglie di Bretagna e d'Angiò, per modo, che i bucanieri non si trovassero più in numero maggiore.

Ma il suo costante intento era quello di giugnere alla piena espulsione degli Spagnuoli. Con tale disegno ei fece un viaggio a Parigi, per sollecitare dal governo i soccorsi necessarii al compimento dei suoi disegni; ma morì nel 1675, prima di aver potuto ottenere una decisione, che sollecitava con tanto ardore. Suo nipote Pouancey gli succedette.

Fu questo governatore che concentrò una parte notabile della popolazione nella pianura del Capo Francese, e da quell'epoca la città del Capo divenne la sede del governo.

Nel 1678, un ammutinamento di negri pose a repentaglio la tranquillità della colonia. Si spedì contr'essi un corpo di filibustieri che li disperse; i capi furono uccisi; gli altri si rifuggiarono sulle terre degli Spagnuoli.

Pouancey, morto nel 1682, fu surrogato da de Cussy. Lo sviluppo della colonia fece pensare ad introdurvi un regolare governo. Venne istallato un consiglio superiore a Leogane, con un tribunale di giustizia. Altri tribunali furono istituiti al Piccolo Goave, al porto della Pace ed al Capo.

Sennonchè gli ostacoli del commercio arrestavano l'incremento dei prodotti. Il tabacco trovava uno smercio vantaggiosissimo; e questa industria venne concessa con privilegio ad una compagnia. Per le querele degli abitanti, la compagnia venne soppressa, ma la vendita del tabacco fu in seguito data in appalto. Gli abitanti offrirono al re di dargli, franco d'ogni spesa, non eccettuata quella del trasporto, il quarto di tutto il tabacco che introducevano nel regno, purchè restassero a loro libera disposizione gli altri tre quarti; gl'intrighi e la corruzione impedirono di accettare queste favorevoli proposte; ma la compagnia appaltatrice nulla ci guadagnò. La coltivazione del tabacco fu abbandonata per quella dell'indaco e del caccao.

Invece di prendere saggie misure per favorire l'industria dei coloni, il governo pensò che la loro resistenza fosse incoraggiata dai filibustieri, i quali per verità si mostravano poco disposti a rinunciare alle loro abitudini d'indipendenza. Si volle dunque toglier di mezzo questi incomodi sudditi, i quali per altro furono i primi a porre la Francia al possesso di quella bella colonia.

De Cussy fu in conseguenza incaricato di condurne il maggior numero possibile ad una spedizione lontana contro gli Spagnuoli. Alla prima chiamata fatta al loro valore e alla loro cupidigia, duemila filibustieri, parte Inglesi e parte Francesi, si posero a disposizione del governatore, e con essolui si diressero verso Panama, per attendere al varco i galeoni, che recavano in Ispagna l'oro del Perù; ma la flotta spagnuola passò senza esser veduta.

I filibustieri francesi, volendo risarcirsi, s'impadronirono di Guayaquil nella piccola isola di Santa Chiara. Il bottino fu grande. Si trovarono nell'isola merci di varie specie, molte perle e gemme, una quantità di vasellame d'argento e settantamila piastre. Di più, il governatore convenne di

dare pel suo riscatto, e per quello della città, artiglieria, navi ed un milione di piastre (1).

Il fortunato successo di questa impresa non era tale da distogliere i filibustieri dalle loro abitudini. Affine di tener occupato ancora il loro spirito turbolento, de Cussy li guidò all'attacco di Santiago. Il 6 giugno 1689 gli Spagnuoli tentarono di disputare ai Francesi il passo nelle piccole montagne che costeggiano la riviera d'Amina; ma dopo un accanito combattimento dovettero ritirarsi in faccia agli assalitori. De Cussy entrò tosto nella città, che trovò affatto deserta. Nelle case sguernite non vi erano che vettovaglie e bevande. Qualche francese ebbe la imprudenza di assaggiarne, e morì sul momento. Essi erano avvelenati, e questo vile agguato pose le truppe in furore; la città fu incendiata, e de Cussy potè a stento ottenere che venissero risparmiate le chiese.

Gli Spagnuoli vollero essi pure vendicarsi. Nel mese di gennaio 1690, tremila uomini delle loro truppe migliori si diressero verso il Capo Francese. De Cussy, che non avea potuto riunire che mille combattenti, ebbe la imprudenza di attaccarli in pianura. Egli rimase ucciso con suo nipote, coi suoi migliori uffiziali e con cinquecento dei più prodi della colonia.

I vincitori, padroni del Capo, lo posero a fuoco, trucidarono spietatamente tutti gli abitanti, traendo seco le donne, i fanciulli e gli schiavi.

La colonia si trovò allora nel più misero stato; i raccolti erano distrutti e la popolazione di due terzi scemata. L'infortunio di un'altra colonia francese procurò qualche alleviamento a quella di San Domingo. L'isola San Cristoforo era stata presa dagl'Inglesi, e trecento persone, unico avanzo del primo stabilimento dei Francesi, opportunamente si offersero a corroborare l'attenuata popoazione di San Domingo. Si diedero loro terre da coltivare, e si fecero nuovi provvedimenti per resistere al nemico.

Il nuovo governatore, Ducasse, da lungo tempo impiegato nella compagnia del Senegal, prese misure energiche per togliere la colonia alla distruzione che la minacciava. Gli Spagnuoli, coi numerosi loro vascelli, bloccavano quasi tutt'i porti francesi, mentre le loro forze di terra, che avevano preso l'offensiva, riportavano giornalmente qualche vantaggio sulle truppe francesi. La colonia era senza fortificazioni, senza munizioni e senza navi. Il numero degl'intrepidi filibustieri era considerabilmente scemato. Ducasse, non si scoraggiò, provvide a tutto, e stabilì perfino di divertire la guerra assalendo San Domingo. Scrisse a Parigi per ottenere i soccorsi necessarii alla esecuzione del suo disegno; ma non fu più fortunato di Ogeron nelle sue domande.

Ciò non ostante, due anni furono sufficienti a questo destro governatore per far cambiare intieramente l'aspetto delle cose. Non solo respinse dappertutto gli Spagnuoli, ma si trovò abbastanza forte per andar, nel 1694, ad assalire gl'Inglesi nella Giamaica. Le città inglesi furono intieramente saccheggiate, e Ducasse ritornò carico di gran bottino e con tremila negri.

I nemici, esacerbati da tanta audacia, radunarono le loro forze per vincere con un sol colpo questa molesta colonia. Nel mese di luglio 1695, le squadre combinate d'Inghilterra e di Spagna forti di ventiquattro vele, con a bordo quattromila Inglesi e duemila Spagnuoli, si presentarono al Capo. Tutte le posizioni furono conquistate l'una dopo l'altra, ad onta della disperata resistenza di Ducasse, il quale d'altronde fu mal secondato.

Il Porto della Pace soggiacque di seguito, come tutte le piazze vicine. La era forse finita per sempre per la colonia, se la discordia non si fosse messa fra i vincitori. Gli sventurati Francesi, erranti, senza asilo e senza mezzo di sussistenza, rimasero attoniti al vedere gl'Inglesi e gli Spagnuoli ritirarsi ciascuno dalla sua parte. Non conobbero che posteriormente la causa del fortunato accidente pel quale furono salvi.

Nello stesso momento in cui tutte le speranze fallivangli, Ducasse ricevette l'ordine di apparecchiare ogni cosa pel ricevimento dei coloni di Santa Croce; poichè quest'isola era stata presa dagli Inglesi; e tornava necessario provvedere ai bisogni dei sopravvegnenti. Furono ricevuti, ma non senza mormorazione: le sventure ci rendono poco ospitali.

Ducasse fece nuove rappresentanze a Versaglia per far conoscere la necessità di occupare l'isola intiera, protestando che la colonia francese sarebbe sempre in pericolo per la vicinanza di stabilimenti nemici, che davano asilo ad ogni genere di malcontenti, e soprattutto agli schiavi fuggiaschi. Ei non poteva dimenticare che nell'ultima spedizione gli Spagnuoli aveano condotti seco quattrocento negri fuggiti dai Francesi, i quali avevano combattuto contro di essi con incredibile accanimento.

La corte non si curò dei saggi avvisi del governatore. Invece di secondare Ducasse, pose lui medesimo a contribuzione. Una squadra di sette vascelli, sotto gli ordini del comandante de Poin-

(1) Placido Justin, *Storia d' Haiti*.

tis, approdò a San Domingo, nel 1697, con ordine di levare tutte le truppe disponibili della colonia. Tale spedizione era destinata per il golfo del Messico. Chiamaronsi all' armi i filibustieri e il debole resto dei bucanieri. Mille e duecento uomini si unirono a de Pointis, e la flotta, seguita da piccoli bastimenti corsari, andò a porre l' assedio a Cartagena, la più florida città che gli Spagnuoli allora possedessero nel nuovo mondo.

Gli abitanti tentarono inutilmente di difendersi, e dopo quindici giorni di vigorosa resistenza, capitolarono. L' atto di capitolazione portava, che tutt' i tesori del re di Spagna, tutte le somme di cui il commercio di Cartagena si trovasse possessore a nome dei suoi committenti di Europa, o di altri possidenti americani, e la metà delle ricchezze mobili di tutti gli abitanti, sarebbero rimesse ai vincitori; ma in quella vece, dopo che si ebbe adempiuto a questi impegni, ad onta della solenne promessa dell' ammiraglio francese, la città fu posta a sacco, e non vennero rispettati nè conventi nè chiese.

Il bottino raccolto a tenore della capitolazione ascendeva, secondo la dichiarazione di de Pointis, a circa dieci milioni. Ma se la flotta era carica di ricche spoglie depredate, i filibustieri non avevano ricevuto che una parte meschina di sì immenso bottino. Riputandosi defraudati del premio del loro valore, volevano assalire il vascello ammiraglio, per riacquistare un bottino, che, a loro avviso, era ad essi dovuto, quando uno di loro li trattenne. « Fratelli, diss' egli, noi abbiamo torto di accusar questo cane, poichè nulla porta seco di nostro. Egli ci ha lasciata la nostra parte a Cartagena, e colà dobbiamo cercarla (1). »

Vivi applausi risposero a tale allocuzione. Il segnale è dato a tutt' i bastimenti dei filibustieri, che fanno vela con tutta sollecitudine verso la città.

Vedendo nuovamente sbarcare questi terribili avventurieri, gli abitanti spaventati s'erano rifugiati nella gran chiesa. I filibustieri posero sentinelle a tutte le porte, ed uno di essi penetrando framezzo alla folla esterrefatta, indirizzolle un' aringa singolare, che riporteremo in succinto.

« Noi sapevamo, diss'egli, che ci avreste considerati come gente senza fede e senza religione, come diavoli, anzichè uomini; disingannatevi, questi titoli odiosi sono dovuti soltanto al generale, sotto i cui ordini ci avete veduto combattere. Il perfido ci ha ingannati, poichè ha rifiutato di dividere con noi il profitto di una conquista, dovuta al solo nostro valore; e quindi ci ha costretti a rinnovarvi una visita.

» Null' ostante saremo moderati: dateci cinque milioni, e ci ritireremo senza più nuocervi. Se voi rifiutate una proposizione così ragionevole, preparatevi all' estremo d'ogni sciagura, e non incolpate che voi medesimi ed il generale de Pointis, sopra cui vi permettiamo di scagliare ogni maledizione. »

L' oratore filibustiere aveva appena cessato di parlare, che un religioso montò in pulpito, e pietosamente esortò i suoi uditori a sottomettersi ai decreti della Provvidenza, dando senza riserva tutto che rimaneva in oro, argento e gioie. Una questua fu tosto fatta nella chiesa, ma, ad onta delle minaccie dei filibustieri e delle esortazioni del predicatore, la somma raccolta fu ben minore di quanto si richiedeva.

Allora i filibustieri, fedeli alla loro promessa, si spinsero nella città, invadendo le case, saccheggiando le chiese, mettendo sossopra i sepolcri, fucilando gli abitanti, o ponendoli alla tortura, per averne il danaro.

Questo mezzo crudele sortì più effetto della eloquenza del monaco. Nello stesso giorno fu portato ai feroci vincitori un milione circa di piastre. Essi rimasero contenti, e ripresero il mare; ma, incontrati dalle combinate flotte d' Inghilterra e di Olanda, cercarono invano di lottare da disperati contro forze tanto maggiori; quasi tutti i loro bastimenti furono presi o colati a fondo; un piccolo numero solamente potè riguadagnare le coste di San Domingo col residuo degli equipaggi e del loro immenso bottino.

Questa sconfitta portò un colpo funesto alla potenza dei filibustieri. La presa di Cartagena fu l' ultima spedizione di codeste bande famigerate, le quali avevano fatto tremare la potenza spagnuola.

Prima di lasciare le Antille percorreremo rapidamente le altre isole, soffermandoci ove una qualche interessante singolarità meriterà di venir ricordata.

Porto Ricco, scoperta nel 1493 da Colombo, non attrasse dapprincipio l' attenzione degli Spagnuoli, interamente occupati a raccogliere l'oro di Española. Nel 1509, Poncio di Leone sbarcovvi, e la trovò popolata da tribù indiane, discese dai monti Apalachi, che avevano probabilmente emigrato attraversando le Floride, razza debole e inoffensiva, nemica sì del lavoro che della guerra. Quanto udirono della potenza degli Spagnuoli tolse loro pure il pensiero di far resistenza, sotto-

(1) Placido Justin. *Storia d' Haiti*, p. 94.

ponendosi allo straniero, e procacciando di farselo amico colla obbedienza.

Ma non poterono a lungo sopportare una schiavitù troppo dura, e determinaronsi a far prova di emanciparsene colla forza. Solo una cosa li tratteneva, e non osavano credere gli Spagnuoli della stessa loro natura, avendoli per immortali. Vollero adunque farne l' esperimento.

Uno dei loro cacichi, appellato Broio, doveva scoprire la verità, e questi ben presto potè farne la prova. Un giovane spagnuolo, appellato Salzedo, percorreva un giorno senza compagni luoghi solitarii e rimoti, colà appunto ove Broio desiderava attirare uno degli stranieri. Accolto dal cacico con dimostrazioni della più generosa ospitalità, Salzedo fu ricolmo d' ogni favore, e alla sua partenza Broio gli offerse alquanti Indiani per guida. Questi bene ammestrati non portavano armi, perchè un tentativo con armi, quando avesse fallito, avrebbe svelato il loro segreto. Giunto Salzedo alle sponde d' un fiumicello, che si doveva passare a guado, uno degl' Indiani si offerse di tragittarlo all' altra sponda sulle sue spalle, ed egli accettò di buon grado, e senza sospetto, quando l' Indiano fingendo sdrucciolare col piede, cadde gettando lo straniero nell'acqua. Gli altri Indiani presenti gettansi tutti nel fiume, fingendo di soccorrere lo straniero, ma adoperando per guisa ch'egli dovesse affogare. Quando ogni moto e ogni apparenza di vita fu scomparsa dall' affogato, lo trassero a riva.

Con tuttociò temevano di vederlo risorgere da una morte apparente, ed accusarli del loro delitto. Cominciò allora una seconda commedia: fecersi a piangere intorno al suo corpo, chiedendogli perdono dell' accaduto, ed attestandogli le durate fatiche per trarlo in salvo. Speravano così premunirsi di giuste difese al suo risorgere, o trovar scuse, ove fossero stati sorpresi intorno al suo corpo dagli altri stranieri. Finalmente, dopo tre giorni, la comparsa putrefazione gli assicurò che la morte estendeva il suo dominio anche sugli Spagnuoli, come sugli altri uomini.

Questa nuova fu misteriosamente diffusa tra tutti i cacichi, i quali ansiosamente attendevano l' esito dello sperimento di Broio. Pieni di fiducia nel loro animo e nelle loro forze, assalirono gli Spagnuoli, i quali dapprima toccarono sanguinose sconfitte, e videro trucidato un centinaio dei loro soldati. Poncio di Leone raccolti i suoi compagni assalì furibondo gl' Indiani, e li disperse colle artiglierie, chiedendo e ottenendo da San Domingo nuovi rinforzi, poichè ben conosceva il proprio pericolo contro quelle insorte popolazioni. Ma gli Indiani, i quali ignoravano il nuovo soccorso venuto agli Spagnuoli, furono sorpresi da grande spavento, vedendoli accresciuti di numero: parve loro distinguere in armi quegli stessi che avevano testè ucciso avanzarsi minacciosi a vendicare la prima lor morte; e questa credenza tolse loro ogni coraggio, e si sottomisero a discrezione ad un nemico che trionfava della stessa morte. Gli Spagnuoli spietatamente trasferirono ad Española tutte quelle tribù, dove perirono in breve sotto i pesanti lavori delle miniere.

Da quell' epoca gli Spagnuoli rimasero soli e tranquilli possessori dell' isola di Porto Ricco, ma quelle stesse leggi d' esclusione e di proibizione che avevano arrestato ogni prodotto ed ogni commercio nell' isola di Cuba, furono qui seguite dai medesimi effetti. I coloni, abbandonati all' inerzia, non chiedevano alla terra che quanto era necessario alla esistenza e a qualche cambio di poco rilievo.

Quest' isola, come tutte quelle dell' Arcipelago, ebbe a subire le vicissitudini delle lontane guerre europee. Nel 1580 una forte squadra inglese, comandata dall' ammiraglio Drake, venne ad assalire Porto Ricco, ma gli Spagnuoli si difesero virilmente, e il nemico fu costretto a ritirarsi con perdita rilevante.

Nel 1598 un' altra spedizione fu preparata dall' Inghilterra coll' intento di prendere Porto-Ricco, e il comando della squadra, forte di diciannove vascelli, venne affidato a Giorgio Clifford, conte di Cumberlandia; ma questa poderosa armata trovò vigorosa resistenza innanzi la città, e dopo due assalti micidiali, gli Spagnuoli furono costretti a capitolare, ed il 7 luglio tutta l'isola era già degl' Inglesi.

Clifford, che voleva fondarvi uno stabilimento durevole, fece trasportare a Cartagena il maggior numero degli abitanti spagnuoli, e si dispose a surrogarli con una colonia affatto inglese; ma una dissenteria fece tanta strage delle sue truppe, prima ch' egli potesse mettere ad esecuzione il suo disegno, che dovette abbandonare quell' isola, lasciandola il 14 agosto sotto il comando di sir John Berkley, il quale vi rimase con pochi soldati. Questa patteggiò coi mercadanti spagnuoli, profferendo di ceder ad essi la colonia; ma gli Spagnuoli, conoscendo ch' egli era pur costretto ad andarsene ad ogni patto per l' infierire del morbo, ricusarono qualunque esborso, sinchè di fatti Berkley dovette seguire Clifford, raggiungendolo alle Azzorre, donde, dopo di aver perduto più di settecento uomini, ritornarono in Inghilterra.

Da quest'epoca in poi, gli Spagnuoli rimasero possessori dell' isola; ma i difetti del regime proi-

bitivo, e la indolente natura dei coloni, avevano arrestato ogni sviluppo d'industria e di agricoltura. Un'isola avente trecentoventidue leghe quadrate, coperta di magnifici boschi, ricca di pasture e di feconde pianure, era un peso per la metropoli. Fu soltanto nel 1815, che un governatore, Don Alessandro Ramirez, ottenne da Ferdinando VII una carta, la quale permetteva agli stranieri di stabilirsi nell'isola, di acquistarvi proprietà, e inoltre gli esentava dalla decima per quindici anni. Ben tosto una vita novella animò Porto Ricco. Gli stranieri accorsero, portarono capitali, innalzarono abitazioni, istituirono officine e macchine a vapore, ed il ricco prodotto di un suolo vergine ricompensò tosto gli sforzi dei sopraggiunti.

Riporteremo qualche cifra per far valutare i risultamenti quasi immediati del sistema di libera concorrenza. Nel 1808, Porto Ricco conteneva 180,000 abitanti e pochissimi schiavi. Nel 1820, il numero degli abitanti ascese a 230,622; nel 1828, a 302,672; nel 1830, a 323,838; nel 1834, a 354,836. Oggi è di circa 400,000. Nel 1810, il valore delle esportazioni non oltrepassava 65,672 piastre; nel 1832 ascendeva a 3,000,000; nel 1836 salì a 3,352,458; nel 1837 a 3,386,369; nel 1838 a 5,254,945; nel 1839 a 5,516,611.

Il movimento generale delle importazioni era, nel 1836, di 4,005,944; nel 1837, di 4,209,489; nel 1838, di 4,302,140; nel 1839, di 5,462,206. Entrarono in porto, nel 1836, 1237 navi; nel 1837, 1221; nel 1838, 1291; nel 1839, 1392. Nel 1808, non escivano dall'isola più di 1428 quintali di zucchero. Nel 1832, l'isola ne produsse 414,663 quintali (23,221,128 chilogrammi). Finalmente quest'isola, che nel 1815 era un peso per la metropoli, ha dato alla Spagna, nel 1833, 100,000 piastre; dal 1834, al 1838, 300,000 piastre per anno; nel 1839, 631,068 piastre, non comprese 154,801 piastre per contribuzioni straordinarie di guerra. Nel 1840, la rendita generale dell'isola ammontò a 1,276,677 piastre (1).

Ad onta di tutti questi movimenti, di tutta questa vitalità, non eran tolti alla loro antica inerzia i creoli spagnuoli. Erano gli stranieri che facevano rinascere Porto Ricco; erano essi che approfittavano delle risorse di questa fertile isola; e nè il loro esempio, nè le ricchezze che l'attività dei sopraggiunti apportava, strapparono al torpore una razza immersa da due secoli in un profondo letargo.

I creoli di Porto Ricco sono chiamati *Ibaros* o *Blancos de tierra* (bianchi del paese). Schoelcher ci ha trasmesso sopra le loro abitudini e costumi assai curiose particolarità che giova qui riprodurre.

Gl' *Ibaros*, sono circa 180,000. « Considerati indipendentemente dalle idee di progresso e di doveri sociali, gl' Ibaros, dice Schoelcher, senza conoscere il loro distacco da tutte cose, sono i più gran filosofi del mondo. Non conoscono alcuna specie di bisogno fittizio, e Diogene, esagerando la sua dottrina, affine di rendere l'insegnamento più efficace agli occhi del popolo di Atene, non avea punto ridotta la vita ad una maggiore semplicità. Occorre loro una casa per ricoverarsi? prendono nei boschi quattro tronchi d'albero che conficcano in terra; vi intrecciano per formare il tetto e le pareti piccoli rami, che annodano insieme con liane flessibili come una fune, e di una tenacità senza pari; ricoprono poscia tutto, tetto e pareti di *yagua*, grosse foglie di palmizio, che anteriormente hanno fatto seccare al sole. La casa è costrutta, e la si chiama *bohio*, dal nome che avevano le capanne degl' indigeni. Come le capanne indiane antiche, i *bohio* sono elevati sopra quattro pali due o tre piedi sopra il suolo assai umido. Vi si ascende per una piccola scala. In queste costruzioni non vi sono nè chiodi nè calce. Una parte assai larga di un bohio resta aperta a tutti i venti, non vi è nulla di chiuso fuor che la stanza dove dormono la notte, per evitare la soverchia freschezza, e si uniscono, marito, moglie, figli, avi, talvolta in dieci o dodici persone le une sopra le altre.

» In un bohio, per tavola, sedie, letto, culla, non trovansi che amache fatte di corteccie di mayaguez, che costano due reali (venticinque soldi) a chi non vuol prendersi la briga di fabbricarle. In quanto agli utensili di cucina, vi provvede sola la natura. La grossa e larga foglia del palmizio serve a tutto, piegandola e cucendola, se ne formano piatti, mastelli per lavare, ceste, che fanno le veci anco di armadii, e perfino bare per sotterrare i fanciulli. Un pezzo di albero scavato serve a frangere il mais, principale nutrimento; finalmente, i frutti di zucca e di cocco danno bicchieri, piatti, cucchiai, scodelle pel caffè, e vasi opportuni a conservare l' acqua ed il latte, il tutto appeso ad un pezzo di scorza svelta passando da un ramo di mayaguez (1). »

L'alimento degli Ibaros sta in rapporto colle loro abitazioni e costumi; poco caffè, mais, latte e frutta di banano li nutrono tutto l'anno.

La sola spesa di questi abitatori delle foreste

(1) Abbiamo tolto tutti questi documenti dall' esatta opera di Schoelcher.

(1) Colonie straniere ed Haiti, p. 318.

consiste nel primo acquisto di una lunga lama, che portano al fianco sempre, di una vacca e di un cavallo. Quando non è a letto, l'Ibaro non lascia mai la sua cavalcatura; pare che i suoi piedi non debbano mai toccar la terra. Quando non dorme, cavalca; quando non cavalca, dorme. Ecco tutta la sua vita.

Ad onta del loro gran numero, gl' Ibaros non sono riuniti in città. Sparsi sopra tutta la superficie dell' isola, nei loro bohio, che piantano separatamente lontani gli uni dagli altri, come i Caraibi, vivono isolati in mezzo alle savanne. Del resto, perfettamente felici e contenti della lor sorte, mostrano come l'uomo sarebbe inerte sopra la terra, se questo soggiorno offerisse una troppo ovvia felicità.

I governatori di Porto Ricco inutilmente tentarono di togliere questa numerosa popolazione all'inerzia. L'uomo che non ha bisogni non conosce la moralità del lavoro, e per gl' Ibaros il diritto più sacro è quello di non far nulla. Gli stranieri venuti a fertilizzare la terra godono presentemente delle ricchezze che dovevano essere l' appannaggio dei primi coloni; ma questi non l' invidiano punto, e non vorrebbero cambiare la loro esistenza indipendente e frugale colla vita splendida degli abitanti delle città.

Prima di passare alle Piccole Antille ci tratteremo rapidamente sulla Giamaica, colonia inglese, ommettendone però la storia delle prime fondazioni e delle interne rivoluzioni, ed occupandoci più volentieri sopra un fatto contemporaneo, reso maggiormente vitale dalle grandi questioni di principio e di tornaconto, sull'abolizione cioè della schiavitù.

I primi tentativi per l' emancipazione degli schiavi nelle colonie vennero fatti dalla società degli Amici o Quaccheri, benchè in sulle prime con poco frutto. Solo nel 1727 la società, unendo tutti i suoi sforzi, fece una pubblica protesta contro la tratta dei negri. Nel 1756 la stessa protesta fu rinnovata, e nel 1761 venne statuito di disconoscere per confratello chiunque della società degli Amici direttamente o indirettamente partecipasse alla tratta degli schiavi.

Nel 1783 la società indirizzò al parlamento una petizione per l' abolizione della tratta, ed altre società seguirono quell' esempio; fra le quali l'università di Cambridge; e fra i difensori degli schiavi negri sorsero allora nel parlamento Middleton, Wilberforce e Pitt, allora cancelliere dello scacchiere.

Il 9 maggio 1788, quest' ultimo sottopose alla camera la seguente proposta: « Nei primi giorni della prossima sessione del parlamento, la camera prenderà in considerazione le circostanze riferite nelle predette petizioni, risguardanti la tratta dei negri, affine di poter ritrovare ai mali descritti un conveniente rimedio. » Questa proposta fu accettata eziandio dalla camera dei lordi, ma non senza una violenta opposizione.

Il 12 maggio 1789, Wilberforce depose sul banco della camera dodici petizioni, estratte dal rapporto della commissione nominata dal consiglio privato, ed indicanti il numero degli schiavi annualmente trasportati dalle spiagge africane, i mezzi impiegati per ottenerli, i trattamenti che loro si faceano subire, la perdita media dei marinai e degli schiavi nel tragitto, e finalmente la media mortalità degli schiavi recentemente importati nelle colonie.

Le proposte di Wilberforce furono appoggiate da Burke, Pitt, Fox e Greenville; ma gli avversarii, nel numero dei quali erano i rappresentanti della città di Londra, chiesero una informazione più estesa; e fu dunque deciso, che le testimonianze sarebbero ricevute alla sbarra della camera.

La sessione del 1790 attese all' esame dei testimonii; e v' ebbero su quest' argomento discussioni assai turbolente.

Nel 1791 l' informazione fu ripresa e condotta a pieno termine; e il 18 aprile Wilberforce fece una proposta tendente ad interdire oramai ogni importazione di schiavi dalle coste dell' Africa. Dopo una lunga ed ostinata discussione, la proposta venne rigettata da 163 voti contro 88.

Il due aprile 1792 propose di nuovo l'abolizione della tratta, e sviluppando la sua proposta, diede qualche dettaglio sulla mortalità dei negri durante il tragitto. Un vascello, che portava 602 schiavi, ne aveva perduto nel tragitto 155; un altro 200 sopra 450; un terzo 158 sopra 546; un quarto 73 sopra 466. Di più, fra i sopravvissuti sui quattro vascelli, 220 erano morti poco dopo lo sbarco. Queste cifre fecero sulla camera grande impressione, ed il principio di abolizione fu votato, ma protraendone l' applicazione fino al 1796. Null' ostante, questo bill fu avversato nella camera dei lordi, che pronunciò l' aggiornamento. Nella seguente sessione, Wilberforce riprese la proposizione, che questa volta venne rigettata. Ei vi riuscì meglio nel 1794; ma la camera dei lordi persistette a dare il voto negativo. In tutte le susseguenti sessioni dal 1795 al 1799 inclusive, Wilberforce fece nuovi sforzi, senza lasciarsi scoraggiare dalle sconfitte; ma le sue proposte furono costantemente rigettate. Egli ricominciò la lotta nel 1804, ed ottenne, colla maggioranza di 124 voti contro 49,

la permissione di proporre un bill per l' abolizione della tratta; ma quando il bill fu presentato, incontrò una viva opposizione, ma terminò per altro coll' esser approvato, poi aggiornato di nuovo alla camera dei lordi. La questione ricomparve nel 1805, e fu contrastata con calore; ma gli abolizionisti rimasero di nuovo al disotto.

Questi continui dibattimenti avevano però risvegliata la pubblica attenzione, e certo gli argomenti degli abolizionisti erano di tal natura da poter essere intesi da tutti, perchè essi invocavano i principii dell' umanità, mentre i loro avversarii erano costretti a limitarsi alle sole questioni d' interesse, le quali astringevano a tale poco umano spediente. Fu per questo, che, ad onta dei voti ostinati delle due camere, il governo diè ascolto alle comuni domande. Perciò, nel 1805, una ordinanza reale portò le prime restrizioni alla tratta, vietando l' importazione degli schiavi nelle colonie britanniche, tranne in certi casi determinati.

Nell'anno susseguente, la proibizione fu confermata da un atto del parlamento, che vietava ai sudditi britannici di esercitare il commercio degli schiavi nei porti stranieri. Nel mese di giugno dello stesso anno la camera ordinò nuove misure per giungere ad una più efficace soppressione della tratta. Il 25 marzo 1807 fu ammesso un nuovo atto, che vietava la tratta sotto pene severe, ed offeriva ricompense a quelli che palesassero i delinquenti. Un altro atto, promulgato nel 1811, classificava la tratta fra i delitti di fellonia; ed assoggettava quelli che se ne rendevano colpevoli a severi castighi. Finalmente, con una legge più recente, il commercio degli schiavi fatto dai sudditi britannici è considerato come un atto di pirateria. Nel tempo stesso si fecero molti regolamenti per migliorare la condizione fisica degli schiavi e per provvedere alla loro istruzione morale e religiosa.

La conseguenza logica dell' abolizione della tratta, era l' abolizione della schiavitù; epperò quelle stesse persone che avevano trionfato nella prima questione risolvettero di proseguire nella loro opera. Molte petizioni furono presentate al parlamento; i giornali chiedevano la totale soppressione della schiavitù; le sette religiose, metodiste, quacchere, ecc., tanto influenti in Inghilterra, agitavano gli spiriti. Da un'altra parte si facevano sentire i reclami più energici per parte dei creoli. I proprietarii di San Cristoforo, diceano, in un indirizzo del 13 dicembre 1828: « Se il ministero vuole sacrificare le Indie occidentali ai filantropi del parlamento inglese, per assicurarsi i loro voti, che il sacrifizio sia prontamente consumato; ma allora, chiunque possieda alcuna cosa nella nostra sventurata isola, maledirà la credula sua fede nell' onore e nell' integrità del governo britannico. » Altri minacciarono di abbandonare le proprietà, di lasciar tutto in abbandono « lasciando al governo il rispondere in faccia alla civiltà di ciò che potrebbe avvenire. »

L' eco di tutte queste discussioni penetrava sin nelle case dei negri; ed il sentimento dei loro diritti si risvegliava in essi con forza, e rendea nello stesso tempo più difficile e più imperioso un pronto scioglimento.

Stanchi alla fine delle dilazioni legislative, fatti arditi dai discorsi che si tenevano a loro favore, gli schiavi della Giamaica si sollevarono nel 1831; ed una terribile rivolta accese tutta l' isola. Si presero le più vigorose misure; ma fu d' uopo uccidere diecimila negri prima che l' insurrezione si calmasse. Un numero considerevole di abitazioni e di piantagioni di cannamele rimase incendiato. La metropoli accordò 20,000 lire sterline (500,000 fr.) d' indennità ai possidenti danneggiati dagl' incendii.

Questa minacciosa insurrezione rianimò le discussioni. I creoli accusavano gli abolizionisti di averla provocata coi loro imprudenti discorsi; gli abolizionisti accusavano i creoli di averla preparata colla ostinata loro inumanità.

Alla fine, la camera dei comuni, assalita dalle doglianze degli uni e degli altri, nominò una commissione, incaricata nel tempo stesso d' informarsi dello stato delle colonie e di cercare i mezzi di effettuare l' abolizione.

Il rapporto della commissione, presentato nell' 11 agosto 1832, dichiarò la situazione delle colonie talmente precaria, da non doversi ulteriormente differire a prendere un partito.

Il governo non potea più retrocedere. Bisognava, o acquietare i timori dei coloni, col dichiarare la perpetuità della schiavitù, o far ragione ai ricorsi degli abolizionisti, coll' ordinare immediatamente la soppressione di una legge così opposta alle prescrizioni del cristianesimo.

In conseguenza, il 14 maggio 1833 lord Stanley, segretario di stato pelle colonie, propose al parlamento l' abolizione della schiavitù in tutte le colonie della Gran Bretagna.

L' atto fu adottato nelle due camere e promulgato il 1.° agosto 1834; ma, per non far passare troppo repentinamente i negri dallo stato di schiavitù ad una piena libertà, di cui avrebbero potuto abusare (almeno lo si temeva), si creò uno stato intermedio di noviziato. Ogni affrancato al di sopra dei sei anni, doveva, in conseguenza, rimanere come garzone lavoratore presso il suo padrone.

I garzoni lavoratori furono divisi in tre classi. La prima era formata di garzoni lavoratori rurali, addetti ai terreni, ed in cui si comprendevano tutti gl' individui dell' uno e dell' altro sesso, fino allora abitualmente impiegati come schiavi nelle abitazioni dei padroni, sia nell' agricoltura, sia nella fabbricazione dei prodotti coloniali, sia in qualsivoglia altro lavoro. La seconda classe si componeva di garzoni lavoratori rurali, non addetti ai terreni, ed in cui si comprendevano tutti gli individui dell'uno e dell'altro sesso fino allora abitualmente impiegati come schiavi nei poderi non appartenenti ai padroni, sia per l' agricoltura, sia per la fabbricazione dei prodotti coloniali, sia per qualunque altro lavoro. La terza classe era formata da garzoni lavoratori non rurali, ed in questa erano compresi tutti gl' individui dell' uno e dell' altro sesso, che non appartenevano nè all' una, nè all' altra delle due classi precedenti, vale a dire, gli artigiani, i domestici, ecc.

Il tempo del noviziato dei garzoni rurali dovea cessare il 1.° di agosto 1840, epoca in cui erano chiamati ad una completa libertà; quello dei non rurali il 1.° agosto 1838. Era stata fissata questa differenza, perchè si supponevano i non rurali più istrutti dei rurali, a cagione del loro contatto coi bianchi. Non si poteva esigere dai garzoni lavoratori più di quarantacinque ore di lavoro per settimana. Del resto, era permesso ai padroni di render liberi i garzoni prima del tempo fissato dalla legge, ma se il garzone lavoratore, così liberato, era dell' età di cinquanta anni o più, ed era colpito da una infermità corporale o intellettuale, che non gli permettesse di provvedere da sè stesso alla propria sussistenza, la persona che lo avea reso libero era obbligato a provvedere a' suoi bisogni durante il tempo del suo noviziato, come se la liberazione non avesse avuto luogo. Per sua parte, il garzone poteva, senza il consenso, ed anco contro la volontà del padrone, liberarsi dal suo noviziato, mediante il pagamento di una somma proporzionata al valore dei servigii.

Una indennità di 20,000,000 di sterlini (500,000,000 di fr.) fu accordata ai padroni, in compenso della perdita degli schiavi. Questa indennità dovea essere ripartita fra tutte le isole, e divisa fra i padroni in proporzione di quanto ad essi aveano costato gli schiavi.

L' atto di franchigia istituiva pure dei magistrati speciali, per regolare le differenze che potessero insorgere fra gli antichi servitori ed i garzoni.

Rimaneva ancora di far accettare la legge di abolizione dalle locali legislature, e i creoli della Giamaica si erano sempre mostrati ostili ad ogni franchigia. Il ministero inglese, per mostrare che volea essere obbedito, spedì adunque immediatamente nell' isola tredici magistrati speciali, i quali arrivarono prima che la legislatura potesse discutere l'atto. Era un significare ai coloni, che si aspettava da loro un atto di riconoscimento puro e semplice, ed essi conobbero, che non v' era più luogo a resistenza, e si sottomisero di buona voglia. Il bill d' abolizione fu votato ad unanimità.

Poco tardarono a farsi sentire gl' inconvenienti di questo stato misto tra la libertà e la schiavitù. In primo luogo, i negri, ai quali si diceva: Voi siete liberi, ma per sei anni sarete soggetti al noviziato, non intendeano questa politica, la quale con una mano toglieva quello che dava con l'altra. Si diceva loro che, durante questi sei anni, doveano apprendere qualche cosa; e siccome si facea loro continuare puramente i lavori, a cui erano avvezzi, s'accorgevano di non aver cosa alcuna ad imparare, e si persuadevano che non si dovesse da loro pretendere cosa alcuna. Da ciò nacquero gravi disordini. In secondo luogo, si lasciò ai legislatori locali la cura di compilare i regolamenti di disciplina pei garzoni. I coloni, che aveano sempre fatto lavorare gli schiavi a colpi di frusta, non trovarono mezzo migliore per ottenere il lavoro dai garzoni. La pena della frusta fu dunque conservata ed applicata colla medesima facilità e barbarie. Il 22 gennaio 1836, lord Sligo mandò al ministro delle colonie lo stato delle punizioni inflitte ai garzoni, dal 1.° agosto 1834 al 1.° agosto 1835. Il totale di queste punizioni ammontava in un solo anno a 25,395 (1). Il successore di lord Sligo, sir Lionello Smith, diceva in un messaggio all'assemblea, in data 29 ottobre 1837: « È censurabile che i garzoni dell'isola siano in condizione peggiore di quella in cui si trovavano all' epoca della schiavitù (2). »

Finalmente, una terza causa del disordine dipendeva dalla distinzione fissata tra i garzoni rurali e i non rurali, per cui gli uni doveano ricevere la libertà dopo quattro anni di noviziato, gli altri dopo sei. Era assai difficile persuadere agli uni, che il loro diritto alla libertà non fosse il medesimo degli altri; e certamente la semplicità dei negri era in questo molto più logica della sottigliezza del legislatore.

Qual cambiamento era dunque avvenuto dacchè la libertà era stata promulgata e ordinato il noviziato? Assolutamente nessuno, se non che l'autorità di un magistrato speciale era subentrata alla

(1) Schoelcher.
(2) Idem.

domestica. Ma il magistrato speciale mostravasi con facilità disposto, come l'antico padrone, ad ordinare crudeli ed ignobili punizioni; i negri non si sentivano punto liberi, i padroni vedevano distrutto il loro potere, nessuno era contento. Il sistema del noviziato fu una prova malaugurata in tempo di turbolenze e di dissensioni, che non abolivano la schiavitù e non preparavano la libertà. Perciò i consigli coloniali respingevano questa mezza misura con tanta veemenza che l'affrancamento. Le loro opinioni su questo proposito si trovano riassunte nella seguente dichiarazione emanata dal consiglio coloniale di Caienna: « La convinzione profonda del consiglio si è che le speranze della filantropia saranno deluse (in quanto ai benefizii della emancipazione), che la coltivazione e l'industria saranno perdute; ma i pericoli delle parziali misure pongono i coloni al punto di preferire la emancipazione generale ed istantanea, e di pregare il governo a respingere qualunque altro mezzo. »

Proprietarii e coltivatori, padroni e garzoni, tutti alla Giamaica erano stanchi del sistema del noviziato, quando, allo avvicinarsi del 1.° agosto 1837, epoca in cui doveasi definitivamente liberare i garzoni non rurali, si manifestarono fra i negri lavoratori gran sintomi di malcontento. Le loro agitazioni presagivano serie turbolenze. Prolungare il noviziato non era di profitto ad alcuno, e potea essere dannoso. I legislatori coloniali si lasciarono dunque facilmente indurre a pronunciare l'affrancamento generale, e senza eccezione pel 1.° agosto 1838.

Finalmente giunse quel giorno in cui dovea esser tentata la gran prova. Trecentocinquantamila negri stavano per trovarsi liberi in faccia a ventimila bianchi. Tuttavolta non vi fu altro disordine, che quello della gioia. « Gli schiavi, dice Schoelcher, dacchè furono liberi, si posero a correre da una parte e dall'altra. Uscivano dalle case, e rientravano, quasi per accertarsi che potevano cambiar di sito a lor piacimento. Se li vedeva andare e venire dalle piccole vie, e dalle grandi strade del paese, come formiche dalla loro dimora. Tutti gli uomini da principio si fecero pescatori, tutte le donne cucitrici, nessuno volea occuparsi più nel primiero lavoro, ma furono obbligati a ritornarvi (1).

Tuttavolta trascorse alcun tempo prima che il lavoro potesse essere riorganizzato. Ciò dipendeva, da un lato, dalle false idee che i negri avevano sui loro nuovi diritti, e dall'altro dai pregiudizii ostinati dei coloni.

(1) Colonie straniere, tom. 1, p. 12.

I negri s'immaginavano, che le case ed i giardini che avevano fino allora occupati fossero loro assoluta proprietà. Invano il governatore, sir Lionello Smith, cercava di dissuaderli; essi insistevano. Convenne che, a nome del ministro, pubblicasse il 25 maggio 1839 la seguente ordinanza: « Visto, esser stato rappresentato al governo di Sua Maestà, che la popolazione agricola di quest'isola commette il notevole errore di credere d'aver diritti sulla proprietà delle case e giardini che loro fu permesso di occupare e coltivare durante la schiavitù ed il noviziato; e visto che un tale errore, ovunque esista, può nuocer nel tempo stesso ai lavoratori ed ai proprietarii, rendo noto di aver avuto delle istruzioni dal segretario di Stato delle colonie di S. M., che mi ordina di significare ai lavoratori, che tale opinione è totalmente erronea, e che non possono continuare ad occupare le case ed i giardini, che sotto le condizioni fatte coi proprietarii.

« E, visto essere stato rappresentato al governo di S. M., che i lavoratori in molte parti dell'isola s'immaginano, che una legge giungerebbe dalla Gran Bretagna, per dar loro le dette case e giardini, senza verun riguardo ai diritti dei proprietarii, faccio conoscere che una tal legge non sarà mai per giungere dall'Inghilterra. »

Bisogna per altro confessarlo; il gabinetto britannico, concedendo la libertà agli schiavi, nulla avea saputo prevedere, nulla ordinare per regolare i rapporti tra i lavoratori e gli antichi padroni. Questi coi loro pregiudizii, e con le loro abitudini di comando, quelli colla loro ignoranza e colla loro memoria dei cattivi trattamenti, si trovarono in tali condizioni, che non era facile intendersi. Convenne regolare i fitti delle case ed i salarii dei lavori. Da una parte e dall'altra le domande furono esagerate.

I padroni posero un prezzo esorbitante a misere capanne. Taluni vollero stabilire la locazione per testa, ed obbligare ogni membro della famiglia, al disopra dei dodici anni, a contribuire una somma eguale. Altri, per affitto, esigevano un lungo impiego al lavoro. Era un rinnovare la schiavitù sotto un altro nome. Alla fine, quando non si poteva combinarsi, s'intimava al negro di sloggiare. Questi, poco iniziato nelle dure condizioni della libertà, si ostinava a restare. Allora i proprietarii facevano demolire le case, devastare i giardini, e tagliare gli alberi fruttiferi, ed il povero negro, non intendendo questo rigoroso diritto, se ne partiva pieno di odio e meditando crudeli vendette.

Con tali disposizioni da una parte e dall'altra, la coltivazione soffriva, i prodotti minoravano, e la

emancipazione era per divenire dannosa. Ma di chi n'era la colpa? Forse di tutte e due le parti; ma al certo più assai dei coloni, i quali, essendo più istruiti e più ricchi, doveano mostrarsi più condiscendenti. Ecco ciò che il governatore dell'isola scriveva al ministro il 3 dicembre 1838: « Non esito punto a dichiarare a Vostra Signoria, che non manca al buon successo del libero lavoro alla Giamaica, se non un trattamento più equo pei lavoratori. La necessità, questa gran regolatrice degli umani interessi, può ancora condurre questo progresso, ma da una parte il cattivo procedere, dall'altra il malcontento, hanno al momento presente interrotto il lavoro. Ne risultò una lunga perturbazione nella coltura dell'isola. »

Del resto, i proprietarii portarono ben presto la pena delle rigorose loro esigenze. Un gran numero di lavoratori, non potendo combinarsi con essi, terminarono coll'abbandonare le case. Prendono a pigione, od acquistano una piccola porzione di terreno, su cui fabbricano una capanna, intorno alla quale coltivano i prodotti necessarii ai bisogni. Allontanando per tal modo fin la immagine di servitù, sono gloriosi di essere inquilini o proprietarii; e si sentono felici di non lavorare che per sè stessi. La proprietà, infatti, è il vero indizio della libertà, e perciò il gusto di proprietà si sviluppò fra gli affrancati con molta rapidità. Il numero dei proprietarii negri di piccole porzioni di terre al disotto di quaranta acri, era nel 1838 di 2,014; nel 1840 ascese a 7,848.

Qual ne fu la conseguenza? Che al giorno d'oggi gli artigiani lavoratori, essendo divenuti più rari, danno la legge ai proprietarii; e questi, per aver cacciato i lavoratori dalle loro case con domande esagerate, sono costretti a pagare ad un prezzo enorme le braccia disponibili.

Un altro risultato dello smembramento delle proprietà, e dell'alto prezzo della mano d'opera è il decrescimento della grande coltivazione; le produzioni generali hanno sensibilmente diminuito; e si può convincersene dal quadro delle esportazioni dal 30 settembre 1840, pubblicato da Schoelcher (1), dal quale toglieremo qualche estratto. Dal 30 settembre 1833 al 30 settembre 1834 sono state esportate sessantottomila settecentoundici botti di zucchero (ogni botte contiene dalle diciassette alle diciotto centinaia di libbre); trentamila duecento barili di rum; ventiduemila novecento settantasette barili di caffè. Negli anni susseguenti, l'esportazione andò sempre diminuendo; e dal 30 settembre 1839 al 30 settembre 1840, non si trasportarono che trentamila quattrocento sessantasei botti di zucchero; undicimila centocinquantacinque barili di rum; ottomila novecento quarantun barili di caffè. I prodotti erano diminuiti quasi di due terzi.

(1) Tomo I, pag. 148.

Dobbiamo però aggiungere, che quando si fa il riassunto delle esportazioni generali di tutte le colonie inglesi, in cui la schiavitù venne abolita, la differenza delle cifre è molto minore. Così, dal 1834 al 1838, l'esportazione media fu di 3,487,801 quintali; quella del 1840 di 2,210,226. Aggiungiamo ancora, che le importazioni fatte nelle colonie stesse dalla metropoli si sono notabilmente aumentate dopo l'affrancamento. Nei cinque anni, che precedettero l'atto di libertà, il medio delle importazioni ascese alla somma di 2,785,000 lire sterline. Nel 1840, fu 3,972,000. Questo prova che i nuovi affrancati consumano più di prima, e che, per conseguenza, vi sono reali aumenti di ricchezze, sebbene vi sia deficienza nelle esportazioni. Non bisogna illudersi. Le esportazioni rappresentano soltanto il prodotto della grande coltivazione. Ora abbiamo già veduto il perchè ella avesse diminuito. Nello stesso tempo però i piccoli stabilimenti, che formarono i negri da una parte e dall'altra, diedero dei prodotti, che vennero consumati nell'interno, che arricchirono i piccoli lavoratori, nel tempo stesso in cui minoravano la cifra generale delle esportazioni. Ecco come si spiega l'aumento dei consumi, mentre i prodotti paiono diminuiti; e invece non si è diminuito realmente che il prodotto trasportato all'estero.

Abbiamo dovuto entrare in questi dettagli per far conoscere approssimativamente i risultati generali dell'abolizione della schiavitù. Non sono invero tanto funesti come si credeva, e in ogni modo, se pur lo fossero, non influirebbero sulla questione di diritto.

Tuttavia, lasciata da parte la questione di diritto, e per non tener conto che dei risultati materiali, l'esperimento è ancor troppo recente per poter pronunciare un definitivo giudizio.

Avvi inoltre un altro risultato cui pochi hanno pensato: il bisogno di una indipendenza politica che dee di necessità tener dietro alla indipendenza personale. Si crede forse, per esempio, che i tre o quattrocentomila negri, riuniti alla Giamaica, non diranno a sè stessi, da qui a qualche anno, esservi alcuna cosa d'ingiusto e di ributtante nella vista di tutte le grandi tenute dell'isola concentrate nelle mani di ventimila bianchi? Non concepiranno forse l'idea, che potrebbero egualmente bene governarsi da per loro, anzichè accettare dei

governatori inviati dall' Inghilterra? Non potranno forse addurre per la loro indipendenza nazionale ragioni di diritto tanto valutabili che quelle addotte pel loro personale affrancamento? Gli argomenti sono gli stessi e logicamente dedotti l' uno dall'altro. Coloro che affermano, non potersi senza ingiustizia rifiutare ai negri la libertà, devono del pari sostenere, che senza ingiustizia non si può impedire loro di costituirsi in corpo nazionale. I ferventi abolizionisti non retrocederanno certamente dinanzi questa conseguenza; ma noi temiamo assai, che i governi non vorranno mostrarsi così fedeli alla logica.

Siccome, parlando della Giamaica, abbiamo più specialmente versato su di ciò che concerne le questioni della tratta e dell'affrancamento, conchiuderemo riportando sommariamente ciò che fu fatto negli altri paesi d' Europa per la soppressione della tratta.

Nel 1807, con un atto del congresso, gli Stati-Uniti hanno formalmente abolito l'esterno commercio degli schiavi; ma continuava nell'interno di essi lo stesso commercio con molta attività, e vi sono ancora in quei paesi 2,000,000 di schiavi.

Il Chilì, la Colombia, e Buenos-Ayres hanno abolito la tratta dopo il trattato di Vienna.

Il Messico lo soppresse nel 1824.

In Francia, la convenzione aveva assolutamente annullata la schiavitù nel 1794; ma tutte le commozioni che susseguirono quell'epoca, e specialmente il malaugurato tentativo contro San Domingo, mostrarono che questa legge non avea forza veruna. Napoleone, al suo ritorno dall' Elba, decretò nuovamente l'abolizione, ma nei trattati del 1815 i Borboni revocarono questa decisione. Da quel tempo, molti passi furono tentati dal gabinetto britannico presso il governo francese per ottenere la soppressione della tratta, ma sempre inutilmente. Finalmente il 4 marzo 1831, fu stipulato fra le due corti un trattato, che aboliva il commercio degli schiavi; e nello stesso anno fu statuito un diritto scambievole di visita ai vascelli da guerra delle due nazioni. Nel 1833, una nuova convenzione autorizzava la confisca di qualunque naviglio, il quale, anche senza aver a bordo dei negri, fosse per la sua costruzione, e per la quantità di certe provvigioni, convinto di essere destinato alla tratta. La Danimarca, la Sardegna, e la Spagna entrarono anch' esse in questa convenzione. Gli Stati-Uniti si rifiutarono, come pure il Portogallo, la Svezia, Napoli, e i Paesi Bassi. La Prussia, la Russia e l'Austria aggiornarono il loro assenso. Finalmente, nel 1841, fu conchiuso tra la Francia e l'Inghilterra un nuovo trattato, cui aderirono anche la Prussia, la Russia e l'Austria, il quale allargava la regione marittima in cui dovevasi esercitare il diritto scambievole. Numerose però essendo le lagnanze del commercio francese contro le vessazioni della marina inglese per tal diritto di visita, la camera dei deputati ricusò ratificare il trattato del 1841, perlochè furono nominati dipoi commissarii per trovare il mezzo di togliere questa insorgente difficoltà.

La Martinica è stata una delle prime colonie francesi nelle Antille. Fu d' Esnambuc, il governatore di San Cristoforo, che vi si stabilì con cento uomini scelti e provati nei pericoli e nelle fatiche. Vi approdarono nel 1635. Gl' indigeni, sia per timore, sia per benevolenza, lasciarono ad essi le regioni meridionali ed occidentali dell'isola, e si ritirarono nelle montagne e nei boschi. Ma quando videro che il numero degli stranieri aumentava ogni giorno, deliberarono di sbarazzarsi di quegli ospiti importuni, e chiamarono in soccorso i Caraibi delle isole vicine. Numerose tribù accorsero al loro invito. Incoraggiati da questi rinforzi, attaccarono tosto una piccola fortezza in cui erano rinchiusi i Francesi. Ma la resistenza dei coloni fu così viva e così bene condotta, che gli assalitori dovettero ritirarsi, dopo aver perduto da sette ad ottocento dei migliori guerrieri.

Dopo questo inutile tentativo, gl' Indiani non si fecero più vedere per molto tempo, e quando ricomparvero, fu per portare doni e parole di sommissione. D' Esnambuc li ricevette con amorevolezza, e la riconciliazione fu conchiusa mediante alcune bottiglie di acquavite.

Prima di questa pacificazione, i lavori agricoli non si eseguivano che con grande stento. Non vi erano che tre case occupate in estese coltivazioni, ed i capi di queste erano costretti a radunarsi ogni notte in una abitazione centrale, custodita da cani e da sentinelle. Durante il giorno, era imprudente l' uscire senza un fucile alla spalla e due pistole alla cintura; ma una volta assicurata la pace non vi fu più bisogno di tali precauzioni, e l'agricoltura ebbe grande incremento.

Intanto in capo a qualche anno, nuove dispute insorsero, a cagione della estensione che prendevano le possessioni francesi. I Caraibi, la cui vita errante esigeva grandi superficie di terreno, a poco a poco si trovavano rinchiusi in uno spazio limitato; mossero agl' invasori una guerra di sorprese. Nascosti nei boschi, seguivano le traccie del cacciatore isolato: quando questi aveva scaricato il fucile sopra la salvaggina si precipitavano immantinente sovr' esso e lo trucidavano. Molti

coloni perirono in questa maniera, senzachè si potesse conoscere la cagione del loro sparire. Ma, quando una volta se ne seppe la vera cagione, il risentimento dei coloni divenne così violento, che si pensò a trucidare tutti i Caraibi. Le loro capanne furono arse e spianate, gli abitanti uccisi senza distinzione, uomini, donne e fanciulli, ed un piccolo numero di quelli che scapparono a tanta carnificina ripararono nelle scialuppe, e si rifuggirono nelle isole vicine, d'onde più non uscirono.

Questo terribile sterminio rese i Francesi compiutamente padroni della Martinica. Formavano allora due classi distinte, quella dei coltivatori e quella degl'ingaggiati. Ma ritornando questi all'indipendenza, venuto il termine dell'ingaggio, tali distinzioni cessavano, e tutti gli abitanti godevano dei medesimi diritti.

I lavori si limitavano da principio alla coltivazione del tabacco e del cotone; ma poco dopo vi aggiunsero quella dell'oriana e dell'indaco. Soltanto nel 1650 si fecero le prime piantagioni delle canne da zucchero. Le piante di cacao vennero in seguito introdotte da un ebreo chiamato Dacosta; tuttavia la coltivazione di quest'albero fu trascurata fino al 1684, quando l'uso del cioccolatte essendo divenuto di moda in Francia, quegli alberi diventarono la principale ricchezza di tutti quei coloni, che non avevano capitali sufficienti per intraprendere piantagioni di cannamele. Ma, nel 1718, un uragano distrusse tutti gli alberi dell'isola, e convenne pensare a supplire a questo prodotto oramai perduto.

La Francia aveva avuto in dono dagli Olandesi due alberi di caffè, ch'erano stati coltivati con successo nel giardino reale di botanica a Parigi. Due tralci furono staccati da quegli alberi, e spediti alla Martinica, colla vigilanza di un botanico chiamato Desclieux. Nel tragitto il vascello fu sul punto di mancare di acqua, per modo, che la razione di ciascheduno era notevolmente scemata. Desclieux pieno di sollecitudine per le giovani piante affidategli, divideva con esse la piccola quantità di acqua che gli apparteneva. Questo generoso sacrifizio fu ricompensato. Egli ebbe la soddisfazione di giungere alla Martinica senza che le sue piante avessero sofferto nel lungo tragitto.

Il suolo era mirabilmente opportuno per questa nuova coltivazione, che riuscì oltre a tutte le speranze concepite. Gli abitanti possedevano, quasi senza avervi pensato, una sorgente abbondante di ricchezze; e in breve il caffè della Martinica divenne celebre sopra tutti gli altri.

La posizione centrale della Martinica e l'importanza prontamente acquistata la resero capoluogo del governo delle Antille francesi; e questa scelta era giustificata dai naturali vantaggi dell'isola. I suoi porti offrono ai vascelli del più alto bordo un sicuro asilo contro le procelle, che in questi climi sono sì dannose alle navi. I numerosi suoi fiumi sono navigabili pei battelli carichi dalle coste fino presso le loro imboccature.

L'isola è difesa da quattro forti bene armati: il forte Reale, il forte San Pietro, il forte Trinità ed il forte dell'Ancoraggio. I due più considerevoli, il Reale ed il San Pietro, diedero il nome a due città.

La città di Forte Reale era un tempo la capitale dell'isola; ma a misura che la colonia vide accrescere le sue ricchezze, i negozianti ed i coltivatori giudicarono più opportuno di far in San-Pietro il centro del commercio. In seguito divenne la capitale e la residenza del governatore. Questa città in origine non era che un luogo di deposito; consisteva principalmente in magazzini, nei quali si trasportavano i prodotti di certe regioni situate presso a coste pericolose, alle quali non poteva approdare veruna nave; il che obbligava i coltivatori a concentrare le derrate in un opportuno luogo di deposito. Gli agenti di questi, essendo la maggior parte proprietarii e capitani di piccoli vascelli che navigavano di continuo intorno l'isola, presero l'abitudine di fare un luogo di fermata nel villaggio di San Pietro, che diventò così il centro dei loro commerci, tanto coi negozianti stranieri, quanto coi coltivatori.

Indi a poco la piccola città di San Pietro fece rapidi avanzamenti, e, benchè distrutta successivamente da quattro incendii, si è sempre riavuta, e risorse con nuovi abbellimenti. Contiene più di duemila cinquecento case, edificii pubblici di bella architettura e strade spaziose. Posta sulla costa occidentale dell'isola, in una baia circolare, è divisa in due parti da un piccolo fiume, che si può passare a guado.

Sopra una spiaggia estesissima, riparata da una montagna elevata, e quasi perpendicolare, vasti magazzini presentano un aspetto nel medesimo tempo ricco e pittoresco; e trovansi a portata dei vascelli che gettano l'ancora nella baia opposta, che è la più sicura e la più profonda di tutta la costa. È da ciò che la spiaggia, coi suoi edifizii, è chiamata l'Ancoraggio.

La prosperità commerciale della Martinica sofferse continue oscillazioni. La colonia però aveva acquistato un grado notevole di splendore verso l'anno 1740. Le sue ricchezze, a quell'epoca, erano specialmente dovute ad un contrabbando attivo coll'America spagnuola e col Canadà. Anche il

commercio colla Francia era allora molto esteso. Ma, nell' anno 1744, scoppiata la guerra coll' Inghilterra, i negozianti della Martinica e gli stessi coltivatori credettero più utile il darsi alla pirateria, e nei primi sei mesi della guerra più di quaranta bastimenti corsari erano partiti dall'ancoraggio di San Pietro, oltre a quelli che uscirono da Porto Reale.

I corsari si sparsero sopra tutti i mari delle Antille: un immenso numero di bastimenti inglesi fu catturato; ed ogni giorno gli arditi marinai ritornavano alla Martinica carichi di prede. Nel frattempo la navigazione commerciale verso le possessioni spagnuole e l' America settentrionale era trascurata per un temporaneo vantaggio. Due anni dopo, le forze britanniche radunate in quelle acque avevano preso un'assoluta superiorità; ed i corsari si trovarono bloccati in tutt' i porti delle Antille. Le poche navi che poteano giugnere da Francia erano costrette, per compensare i rischi, a vender le mercanzie a carissimo prezzo e ad acquistare a basso prezzo gli oggetti di concambio. Le derrate del paese trovandosi così scadute, la coltivazione fu trascurata, i lavori sospesi e molti schiavi morirono di fame. Però la guerra fu di corta durata, e la pace del 1748 fece rinascere le speranze dei coloni.

Ma la improvvidenza e la corruzione del gabinetto di Versailles divennero nuovo ostacolo. In luogo d' incoraggiare i cambi cogli abitanti francesi del Canadà, si aggravarono di tasse e di restrizioni i differenti articoli, che si trasportavano da un paese all' altro, di maniera che il commercio era quasi distrutto. La Martinica, che prima mandava al Canadà trenta navi di differente portata ogni anno, ne spediva quattro soltanto nel 1755.

In quello stesso anno la guerra scoppiò di nuovo coll' Inghilterra, e il migliore spediente fu di armarsi nuovamente per corseggiare. Ma gli Inglesi avevano notevolmente accresciute le forze marittime, e tutte le colonie francesi furono minacciate. Nel 1759, venne tentato senza successo un primo attacco contro la Martinica; ma il 16 gennaio 1762, diciotto vascelli di linea, portanti diciotto reggimenti di fanteria, si presentarono innanzi alla colonia, e lo sbarco ebbe luogo l' indomani. Era difficile resistere ad una massa così poderosa di forze. Tuttavia i Francesi collocati sulle eminenze difese da forti batterie, e protetti dal fuoco del Forte Reale, opposero vigorosa resistenza, e, benchè assaliti da una intiera armata, non capitolarono che il 13 febbraio.

La pace del 1763 rese la Martinica alla Francia, ma la cessione del Canadà all' Inghilterra fu un nuovo tracollo dato al commercio di questa colonia col nord dell' America.

Ai mali prodotti dalla politica si aggiunse poco dopo uno di quei disastri, da cui sono funestati di tempo in tempo questi fertili climi. Nel 1776, un uragano svelse tutte le canne da zucchero e gli alberi di cotone, distrusse la maggior parte dei mulini, rovesciò le fabbriche e produsse in tutta la superficie dell' isola guasti considerevoli.

Tuttavia, tali sono le ricchezze di quella fortunata colonia, e la fertilità del suolo, che due o tre anni bastarono a riparare a tanti disastri. Nel 1769, la Francia trasportava dalla Martinica sopra 102 navi, 177,116 quintali di zucchero raffinato, 12,579 di bruto, 68,518 di caffè, 783 botti di rum, 307 di siroppo, 150 libbre d' indaco, 2,147 libbre di frutta confettate, 282 libbre di tabacco rapè, 494 libbre di tartaruga, 234 casse di liquori, 234 barili di melassa, 451 quintali di legno per tintura, e 12,108 cuoi. Nel 1770, la popolazione distribuita in 28 parrocchie comprendeva 12,450 bianchi, 1,814 negri liberi ed uomini di colore, 70,553 negri schiavi, e 443 negri fuggiaschi.

Dopo quell' epoca, la popolazione si è di molto aumentata; al giorno d' oggi essa è di 116,031 abitanti, dei quali 78,078 schiavi. Ma di tutte queste classi, che abbiamo indicate, quella che più d' ogni altra s' accrebbe è la classe dei negri fuggiaschi, che ascende ora al numero di duemila. Il signor Schoelcher, che abbiamo più volte citato, ci diede sulle loro abitudini e costumi alcuni particolari, che sono degni d' essere riferiti.

« Separati in piccoli campi, di ottanta, cento, centocinquanta, raramente più di duecento, appostati sulla cresta d' inaccessibili picchi, conducono, sotto un capo più o meno despota, una vita selvaggia, con mogli e figli. Fuggiti dalle loro capanne, non portarono seco che le memorie di un miserabile passato; si contentano di vivere, e limitano la loro esistenza alla caccia, alla pesca, quando lo possono, a coltivare qualche radice, e vegliare alla propria sicurezza. Non si potrebbe, a dir vero, chiedere di più a questi poveri antichi schiavi, separati dal mondo intiero, inquieti, privi di tutto, e non aventi dalla civiltà che quanto possono trafugare nelle scorrerie notturne. È impossibile per essi qualunque principio di regolare istruzione, poichè vengono perseguitati di tempo in tempo, ed il primo atto dei bianchi che scoprono un ritiro di negri, è di bruciarne le capanne, abbattere i banani, e devastare i campi di manioco e di patate che incontrano. Il campo così assalito

lascia alcuni morti sul luogo, s' interna più addentro nelle dense foreste ancor vergini, ove non si può raggiungerli, finchè di nuovo si venga alle mani da una parte e dall' altra. Alla fine vengono scoperti, ma hanno un' arte estrema nel sapersi salvare dalle sorprese. Scelgono pertanto il luogo più acconcio; agli approcci sonvi insidie mortali; e non potendosi distruggerli in massa, fu forza decidersi a lasciarli, finchè sorga fra loro un uomo di genio, che facendoli passare allo stato di aggressori, provochi una lotta generale e decisiva. L' affrancamento, ne nutriamo piena fiducia, preverrà queste sanguinose conseguenze della schiavitù (1). »

Non si potrebbe negare, esser innato nell' uomo il sentimento della sua libertà. Tuttavia non v' hanno negri fuggitivi che presso i coltivatori cattivi o incapaci, e la loro fuga non avviene che per un eccesso di debolezza o per un eccesso di severità.

La franchigia delle colonie inglesi ha fatto nascere, dopo qualche tempo, un nuovo pretesto di fuga. I negri, conoscendo che cesserebbero di essere schiavi quando ponessero piede nelle isole affrancate, tentarono ogni mezzo per fuggire. Si calcola a cinquemila il numero degli schiavi, che la Guadalupa e la Martinica avevano così perduti per evasione. Tutti i fuggiti per altro non giungono alla meta del loro viaggio. Imbarcandosi sopra fragili barche, senza guide, senza bussola e quasi senza viveri, sono molte volte inghiottiti dall' onde o morti di fame. Si crede che sieno periti più della metà dei fuggitivi; tuttavia scappano anco al presente ad onta della vigilanza la più attiva delle autorità coloniali.

Pure il lavoro degli schiavi, per confessione dello stesso Schoelcher (2), non è sì aspro, come quello degli operai europei; la loro esistenza materiale è meglio assicurata; ma si trovano sempre di quelle nature fiere ed energiche, che non si possono assoggettare alla schiavitù.

Qualche volta è la pigrizia che spinge alla fuga; e Schoelcher ha perfettamente indicato le differenti specie degli schiavi fuggiaschi, secondo il loro carattere morale (3).

Se ne trovano di tre specie: primieramente gli uomini energici, che non si possono piegare alla disciplina delle officine ed alla annegazione di ogni volontà; questi meditano da gran tempo il loro disegno, concertano la partenza, nè più ritornano.

(1) Delle colonie francesi, p. 107 a 110.
(2) Ivi, cap. III.
(3) Ivi, pag. 110.

Altri fuggono per un qualunque motivo; pel timore di una punizione, per un momento di stanchezza, per un passeggero bisogno di libertà. È certo di vederli ricomparire in capo ad otto o quindici giorni, uno o due mesi d' assenza. Nel frattempo vivono di furto o colle provviste che ricevono dagli altri schiavi, con cui conservano sempre relazioni. Un fuggitivo di questa specie, quando vuole ritornare alla casa del padrone, per evitare il gastigo meritato, suole portarsi da un amico del padrone stesso che lo riconduce, o lo manda con un semplice viglietto, chiedendo per esso un perdono, che, per usanza reciproca dei coltivatori, non si rifiuta giammai. Vi sono dei negri che non tralasciano mai di fuggire, tostochè il proprietario si assenta, e pone un agente in sua vece, indi ricompariscono quando il proprietario è di ritorno.

Finalmente, lo schiavo fuggitivo di un' altra specie è quegli che non ha la forza di sopportare i rigori della schiavitù, nè la energia necessaria per ottenere una selvaggia libertà. Fugge perchè soffre; ma non sa provvedere alla sua esistenza: si strascina sull'orlo delle strade lunghesso le piantagioni onde rubare qualche cosa per cibarsi, si nasconde nelle macchie, nelle caverne; va errando qua e là, sempre vicino a luoghi abitati, è spesso ripreso, espia con crudeli castighi gl' istanti di quella dolorosa libertà di cui non seppe godere.

Di più, se l'affrancamento delle colonie inglesi ha moltiplicati i casi di fuga nelle altre colonie, questo grande esempio ha pure risvegliato negli schiavi un più vivo sentimento di libertà, la maggior parte di essi non dubitando punto che tra breve la legge non accordi loro la libertà. Gli stessi coloni, dopo aver per molto tempo resistito all' idea di emancipazione, cominciano a discuterla, e non la considerano più come un fatto impossibile. Solo pretendono difendere i loro personali interessi, nè sono da biasimarsi.

Guignod, proprietario della Martinica, scriveva: « Noi chiediamo indennità; ci è necessaria; è » il nostro diritto; poichè non abbiamo difeso il » principio di schiavitù, che come sinonimo di di- » ritto; ed è il nostro diritto di proprietà che di- » fendiamo. Non ci si dica dunque più, che sosteniamo il principio della schiavitù per sè stesso. » Sosteniamo il nostro diritto, tale quale la legge » lo ha fatto, per non perdere il patrimonio che » riposa sulla schiavitù. Si chiede un sacrifizio ad » un' opinione che non è la nostra, e la nostra re- » sistenza suscita sdegni; ciò è ingiusto. L' uomo » non può posseder l' uomo, bene sta: ma voi mi » avete permesso di comperare un uomo, mi avete

» incoraggiato. Se volete riprenderlo per renderlo » alla società, pagatemelo. La riabilitazione del » principio morale non saprebbe distruggere il di» ritto creato, diritto che la legge ha creato (1). »

Per tal modo i creoli illuminati non più contestano l' illegalità della schiavitù; domandano soltanto una equo risarcimento per le perdite alle quali andrebbero soggetti coll' emancipazione.

Il governo francese si è da molto tempo occupato in questa grave questione. Ma arretrasi ancora davanti ai sacrifizii pecunarii che esige l' abolizione della schiavitù. Esso paventa pur anco, convien dirlo, i pericoli di una troppo repentina manumissione. Le sue intenzioni non sono più nascoste; la pubblica opinione si è tanto altamente pronunciata e sì generalmente, che la emancipazione dovrà presto o tardi essere proclamata. Intanto, disposizioni di provvisione preparano saggiamente quell' opera difficile. Il governo britannico aveva esso pure, per molti anni, resistito alle domande di emancipazione, fino a che il ministro delle colonie fu costretto di confessare che il tempo era passato, in cui il parlamento poteva chiedere a sè stesso se la schiavitù dovesse, o meno, essere conservata. Ora è da decidersi, aggiungeva: Qual sia il mezzo il più pronto ed il più conveniente per abolirla. In Francia il governo ha proposto la questione nei medesimi termini. Ma prevedendo il cambiamento che deve succedere, si adopera a renderlo più facile con leggi transitorie. Nella sessione tenutasi, una legge venne presentata alle Camere, concernente le regole pegli schiavi delle colonie, e la opinione la accolse come un felice avviamento verso la diffinitiva emancipazione. Questa legge si può considerare come il primo atto di una pacifica rivoluzione del sistema coloniale.

Daremo compimento a queste più curiose particolarità sulle Antille, col descrivere brevemente il terremoto della Guadalupa, sconvolgimento della natura che non cessa di affliggere di quando in quando quelle fiorenti contrade (Tav. LXX, 1, 2), tanto afflitte per lo passato dai politici e coloniali sovvertimenti.

Il giorno 8 febbraio 1843, il sole si era alzato in tutto il suo splendore, il tempo era bello, l' aria era calma, il termometro segnava 22 gradi; non vi era una sola nuvola nel cielo: quando a dieci ore e trentacinque minuti del mattino si sentì un leggero tremuoto, indi immediatamente una scossa delle più violenti. La terra ondeggiava come un piano liquido nella direzione dal nord al sud e tutta l' isola ne fu scossa. Ma soprattutto alla Point à Pitre furono terribili gli effetti di questo grande fenomeno. Le case furono smosse fino dalle fondamenta, i mobili si urtarono, i muri crollarono, le campane delle chiese suonarono. Gli abitanti spaventati, uomini, donne e fanciulli si precipitarono fuori delle abitazioni, gettando disperate grida, fuggendo il flagello, ed incontrandolo ovunque. Nel frattempo, la maggior parte degli edifizii, quelli specialmente ch' erano di pietra, rovinarono con fracasso. La scossa durò settanta secondi, e quando cessò, non rimase in piedi framezzo alle ruine che alcune ale di muro, e la facciata di una chiesa col suo orologio che si era fermato a dieci ore e trentacinque minuti, momento della catastrofe.

Nei primi momenti pareva che la fabbrica di zolfo non soffrisse gli effetti di questo terribile movimento, quando tutto ad un tratto, la cima bipartita si distacca e precipita con gran fragore in mezzo ad una nuvola di polvere e di fumo. Nelle campagne franano pezzi di montagne, i fiumi mutano il loro corso, acque cocenti scaturiscono dalla terra e si alzano fino a cinquanta piedi. Vaste boscaglie si staccano dal suolo, e lasciano nude le balze su cui avevano le radici.

Come la Point à Pitre, il quartiere di Moule fu intieramente distrutto. I borghi di San Francesco, Sant' Anna, Porto Luigi, Santa Rosa, Anse-Bertrand, il Petit Bourg furono rovesciati. Joinville e tutti i quartieri sottovento notevolmente soffersero. Alla Bassa Terra molte case fortemente scosse dovettero essere demolite. In molti siti la terra si abbassò di quaranta centimetri.

Al tremuoto tenne dietro un secondo flagello. Il fuoco si comunicò alla città dalle fucine e dalle cucine delle case crollate, e, secondo alcuni, dai getti di fiamme che sortivano dalle fessure della terra. L' incendio invase le rovine, e compì l'opera della distruzione. L'intensità n'era così grande, che tutt' i metalli a cui giunse la fiamma, furono trovati sotto le ceneri in istato di verghe. Nel giorno dieci il fuoco durava ancora, e divorava il resto della città. E come se ciò non bastasse in questo doppio disastro, alcuni malfattori percorrevano le rovine desolate, calpestando i morti e i feriti per darsi al saccheggio. Erano la maggior parte negri fuggitivi e marinai americani. A bordo di una nave di questa nazione si trovarono uomini, le tasche dei quali traboccavano d' oro; furono arrestati e spediti nella Bassa Terra per essere giudicati. Dodici altri di questi ladri, presi in flagrante delitto, vennero passati per l' armi.

(1) Schoelcher, *Colonie francesi*, p. 236.



1. La montaona d' Argento a Caienna

(Guiana Francese)

TAV. LXXI

Dietro documenti uffiziali, il numero delle persone schiacciate, bruciate o mutilate ascende al di là di cinquemila. Gli edifizii e le fabbriche distrutte furono valutati a quaranta milioni: le mercanzie incendiate furono di un valor quasi eguale. Dei cinquantasei molini da zucchero, esistenti nei dintorni di Punta-a-Pitre, tre soli rimasero in piedi. In quanto alla stessa città, una delle più ricche delle nostre colonie, non presentava che un mucchio di rovine.

Alla notizia di questo immenso disastro tutta la Francia fu commossa. Il governo mandò ordini in tutt' i porti, e quanto prima alcuni bastimenti partirono, trasportando viveri, medicine e soccorsi d'ogni genere. Dalla Martinica eransi già spedite nella sfortunata colonia biancherie, vestimenta, danaro e viveri.

Poco dopo fu votata dalla Camera dei deputati in favore dei coloni una legge per un assegno di 2,500,000 franchi; ed inoltre furono dispensati dalla tassa di voltura per le eredità aperte in causa della catastrofe. Numerose soscrizioni concorsero ad aumentare i soccorsi del governo. Solo gli anni faranno che la Guadalupa possa risorgere intieramente dalle conseguenze di questo terribile avvenimento.

CAPITOLO II.

Le Californie.

Pochi anni or sono, l'Alta California non aveva altra rinomanza che quella dovuta agli sforzi dei missionarii: il deserto territorio dell'Oregon non occupava che i geografi: quand' ecco una inattesa scoperta fatta nel letto di un fiume, il cui nome era ancora più oscuro di quello della contrada da esso irrigata, un più assennato giudizio su quelle regioni e l'importanza attribuita dagli Stati Uniti a questi nuovi loro possedimenti, tante circostanze congiunte hanno contribuito a dare a questa parte del mondo una celebrità, già presagitale prima da un illustre viaggiatore allorchè ancora ignoravasi l'enorme prodotto delle sue ricchezze metalliche.

Nel dare, a compimento del presente Viaggio, un breve sunto della geografia e storia della California, unitamente a qualche ragguaglio delle sue miniere, come abbiamo promesso fin dal principio dell'opera, non temeremo rimontare all'origine della scoperta di questa vasta regione, essendochè d'essa è fatto appena parola nel Viaggio, come di terra bensì molto estesa, ma irrilevante, a così dir, per allora quanto alla civiltà ed al commercio; non essendo peranco insorte a que' dì le gravi questioni tra il Messico e gli Stati Uniti pel possedimento e di queste e di altre regioni adiacenti, quali sono il Texas e l'Oregon, e non essendosi ancora scoperte quelle ricche miniere, e introdotti quei dissodamenti e quelle colture che hanno fatto quasi per incanto da un giorno all'altro mutare la condizione di quei territorii, rendendo certo per essi il più felice avvenire. Nel raccogliere ordinatamente questi dati storici, geografici e statistici, ci varremo dell'accurato compendio di Ferdinando Denis, come quello che ha seguito i dati più positivi dei varii e più recenti scrittori che hanno trattato questo argomento.

La Vecchia e la Nuova California, d'aspetto così diverso, ebbero per lungo tempo la stessa sorte; e i due paesi riuniti formavano non ha guari una delle principali provincie della repubblica messicana, che estendesi lungo le rive dell'Oceano Pacifico dal 22° 31′ di latitudine fino al 42° nord pel tratto di 1420 miglia.

Quanto all'etimologia della California, sono tante le opinioni e così poco probabili, che dir conviene con Greenhow, non avere nemmeno il pregio d'essere ingegnose. Il dotto Warden ne riporta una delle meno irragionevoli e sembra ammetterla. Egli dice che i primi Spagnuoli giunti in questa regione sorpresi dai grandi calori chiamaronla *Calida fornax*, ovvero fornace ardente. Miguel Venegas vede nella parola California una voce indiana svisata. Che che se ne dica, questa denominazione al tempo di Cortez indicava soltanto una baia.

La Vecchia o Bassa California forma una stretta penisola parallela al continente: confina a ponente coll'Oceano Pacifico, a Levante col golfo di California, che prende pure il nome di mar di Cortez ed anche di mar Vermiglio: la sua estensione è di 720 miglia sopra una larghezza media di 50: la sua superficie è 30,000 miglia quadrate.

Al dire del moderno viaggiatore Duflot di Mofras, il mare Adriatico porge un'immagine abbastanza esatta a chi voglia raffigurarsi il golfo di California. E questo autore, che ci dipinge vivacemente la vegetazione di un'altra parte della California, ci porge una squallida dipintura delle spiagge di questo mare. « Le coste del mar Vermiglio, egli dice, vanno parallele a maestro, sono bassissime e piene di paludi salse ove abbondano caimani, rettili e insetti. L'aspetto del paese è orrido: l'immaginazione nulla saprebbe concepire di più squallido e nudo. Manca affatto l'acqua e la vegetazione; non vedesi che mangli e arbusti

spinosi, come catti, manguey ed acacie *(cactus opuntia, agave americana e mimosa gummifera)*. Radamente incontransi sulle sponde del mare aranci o palme, e conviene recarsi più leghe nell'intorno per trovar terra vegetale: lungo la spiaggia non v'è che sabbia e terreni calcari non atti a coltura. All' ingresso del golfo sulla costa orientale scorgonsi da lontano la sommità della *Sierra Madre*, che divide le provincie di Jalisco, Cinaloa e Sonora da quelle del Nuovo Messico, Chihuahua e Durango. La costa della Vecchia California presenta una serie di rupi squarciate, d'origine vulcanica o spoglie d'ogni vegetazione, catena di montagne che viene da settentrione, e prosegue lunghesso l'intera penisola verso mezzodì, gradatamente abbassandosi verso la punta ove forma il Capo San Luca.

In questo paese, ove la rude selvatichezza non è interrotta da piacevoli scene, ride però sempre un cielo sereno e una limpidissima atmosfera; e contuttociò il clima è caldissimo alzandosi il termometro a 38° centigradi; solo il freddo comincia a farsi sentire al 30° di latitudine.

Nella Bassa California propriamente detta, la state è la stagione delle pioggie, e questo paese, per ordinario desolato dalla siccità, vede formarsi allora violenti burrasche, accompagnate da grandi acquazzoni, a cui succedono terribili buffi di vento. In altre circostanze, un assai strano fenomeno avviene in questi paraggi, che ha sorpreso i viaggiatori senzachè potessero spiegarlo. Spesse volte con un tempo di perfetta serenità, allorchè nessuna nube vela l'azzurro del cielo, cade la pioggia. Molti viaggiatori, principalmente Duflot di Mofras, sono stati spettatori di questo fatto, e lo ricordano nelle loro relazioni. Un altro fenomeno ancora più maraviglioso ravviva le notti su queste rive dell'oceano Pacifico. Ad epoche indeterminate, innumerevoli stelle cadenti solcano la oscurità del cielo coi luminosi lor raggi; e tanta è la moltitudine di que' scintillanti bagliori, tale è il continuo splendore di quelle graziose meteore, che si chiamano nel paese *pioggia di stelle*. L'illustre Humboldt fu di recente spettatore di questo fenomeno scorrendo la estremità della Nuova Spagna, e lo descrisse con quella giustezza d'espressione, con quel sentimento poetico, che, senza nulla togliere all'esattezza dei particolari richiesta dalla scienza, sa far comprendere in pochi cenni i grandi effetti della natura.

Ha fatto osservare un viaggiatore moderno, che la costituzione geologica della Bassa California ha troppa affinità con quella del paese di Sonora per non possedere pur essa miniere di metalli. Si suppone così che la montagna situata presso Molejè racchiuda dell'oro. La stessa località fornisce una specie di biacca o cerussa di piombo nativo, il solfato di rame vi si presenta in piccoli cristalli; ma quello ch'è più prezioso certamente, vi si può ritrarre pietre da fabbrica d'una qualità eccellente, e, secondo Clavigero, vi si trovarono dei marmi. Il gesso egualmente vi si mostra: vicino a Molejè si presenta in lamine stratificate e diafane, e Mofras, da cui togliamo questi particolari, dice, ch' essendo lunghe da quattro a cinque piedi, i missionarii si servivano di quelle piastre ad uso di vetri. Il cristallo di monte, lo zolfo, il nitrato di potassa, il sale di soda, meno poche eccezioni, compiono questa breve serie.

A malgrado della sua estrema aridità e dell'assoluta mancanza di grossi fiumi, il suolo della California presenta tuttavia una flora tanto svariata, che noi non ne daremo qui che un semplice sunto: i cactus, le piante spinose vi presentano principalmente le austere loro forme. Alberi di grande dimensione vi crescono bensì, ma non s'incontrano che fra le montagne, e la loro coltivazione presenta immense difficoltà. Quercie, elci, sugheri, pini, legni di ferro di qualità simile a quello del Brasile, l'ebano, l'arboscello della vernice copal, quello del catrame, formano quelle foreste non ancora esplorate, e finora quasi inutili affatto. V'è pure un albero di una funesta celebrità, il *Palo de la flecha*, il cui succo avvelenato supplisce in queste contrade al *curare* dell'Orenoco, e rende talvolta sì terribili le ferite fatte dagl' Indiani.

Da molti anni, gli alberi fruttiferi d'Europa sono stati trasportati in questa regione: vi riescono tostochè vi possa essere praticata una sufficiente irrigazione, e la vite vi cresce con bastante vigore, e dà vini di ottima qualità. È lo stesso dei cereali: il frumento in certi luoghi frutta fino il sessanta per uno. Il grano turco prospera nelle due Californie come nelle altre contrade americane. A questi sì preziosi vegetabili delle zone temperate convengono aggiungere il manioco, la canna da zucchero, il tabacco, l'anil, pianta dalla quale estraesi l'indaco, ed altre piante da tingere.

La zoologia di questa porzione dell'America è senza dubbio più povera che quella delle regioni irrigate da molte acque: nulladimeno faremo osservare che uno dei caratteri più notevoli della storia naturale in queste contrade è principalmente la estrema varietà della conchiliologia. Anche i primi esploratori furono colpiti dalla ricchezza, dallo splendore luccicante, dalla intensità dei colori sparsi sulle belle conchiglie della California. Uno storico veritiero ci ha dipinta la stessa sorpresa provata da Viscaino alla vista di una riva coperta da quelle

maravigliose produzioni. « Nel suo secondo viaggio, egli dice, giunse sopra una spiaggia sparsa di conchiglie sì belle e sì risplendenti, che, sebbene fossero mezzo sepolte nella sabbia, il sole percotendole coi suoi raggi, sembrava la detta spiaggia essere un cielo stellato. » Le conchiglie perlifere della California presto salirono in grande celebrità nel Messico, e furono anche per lungo tempo l'unico oggetto che richiamasse gli avventurieri in quelle terre selvaggie.

La Nuova o Alta California estendesi dall'oceano Pacifico fino ai monti Anahuac, e dal 42° di latitudine settentrionale fino all'origine del golfo di California. A settentrione confina coll' Oregon, a mezzodì colla Vecchia California e colla provincia di Sonora: la sua estensione da settentrione a mezzodì è di circa settecento miglia, e da levante a ponente di seicento a ottocento: la sua superficie valutasi di una estensione approssimativa di 420,000 miglia quadrate. La geografia dell'interno è poco nota: la regione, tra le altre, attraversata dal Rio Colorado, è ancora occupata dalle nazioni indiane, che non poterono essere compiutamente esplorate, a malgrado delle fatiche dell'intrepido colonnello Fremont. Quel grande bacino interno, sì poco visitato, ha circa mille ottocento miglia d'estensione, e si ha la certezza che contiene vasti spazii arenosi, affatto privi d'acqua, mentre altre parti sono mirabilmente irrigate ed atte essenzialmente all'allevamento dei bestiami.

Il maggior fiume che venga a gettarsi nel mare Vermiglio è indicato sotto un nome che abbastanza esprime quale sia il colore delle sue acque; varii autori supposero pure che le terre rossastre che contiene in dissoluzione abbiano qualche parte nella denominazione attribuita al mare di Cortez (1); gli si dà il nome di *Rio Colorado* d'occidente per distinguerlo da un altro fiume, che porta lo stesso nome in poco lontane regioni: nato nelle montagne Pietrose verso il 41.° grado di latitudine, non ha meno di trecento leghe di corso. Augusto Mitchell, nella sua carta sì diffusa, prolunga pure questa estensione. Il Colorado può avere due leghe di larghezza alla foce. Se questo fiume irriga fertili terreni, attraversa pure deserti arenosi e sterili ancor poco noti. Il primo viaggiatore che abbia il vanto di averlo esplorato fu Hernando Alarcon, all'epoca della sua spedizione concertata con quella di Coronado (1). Fino dall'anno 1540, aiutato dagli Indiani selvaggi che incontrò lungo quelle sponde, e che vollero di buon grado tirare l'alzaia delle barche spagnuole, Alarcon potè rimontare molto avanti il corso del fiume. Egli fu in grado così di somministrare le notizie più curiose sul territorio da lui percorso: egli indicò fin d'allora, come venne avverato dipoi, la poca profondità delle sue acque. Il Colorado si getta nel mare al 32.° grado circa di latitudine settentrionale, e n'è difficile l'entrata (2).

La *riviera Verde* e la *Grande riviera* sono i suoi tributarii più considerevoli nella parte superiore: ambedue hanno la loro sorgente negli Stati Uniti: la prima ai piedi del Fremont, la seconda alla base occidentale di Longo Peak: il suo braccio più lontano, e più largo, il Gila, è un grosso fiume. Congiungesi al Colorado otto leghe al di dà della foce. Secondo Mitchell, dal quale prendiamo molti di questi particolari geografici, il Sacramento e il San Gioachino hanno incirca, l'uno quattrocento, l'altro trecento miglia di corso, e prima di gettarsi nella baia di San Francesco irrigano la bella valle che estendesi tra la Sierra Nevada e la catena di montagne che cinge la costa. Il *Tulè*, ovvero il lago dei Giunchi, vicino alle sorgenti del San Gioachino, e il lago della Montagna, scoperto in questi anni dal colonnello Fremont, devono pure venir ricordati. Il fiume che distinguesi col nome di Buenaventura va a sboccare nel mare a Monterey. Gli altri fiumi lungo l'oceano Pacifico sono di poca importanza: talvolta finiscono a secco, nè possono navigarsi. Nondimeno, le rive sono fiorenti per bella vegetazione, principalmente nei dintorni della magnifica baia dove si versano il Sacramento e il San Gioachino.

La zoologia di queste contrade è molto più varia, più abbondante nelle specie di quella dei paesi aridi occupati dalle antiche missioni. Per far comprendere a prima giunta questa copia della natura animale, ricorreremo ad un viaggiatore che dettò, non ha guari, le sue osservazioni nella baia di San Francesco. V'hanno certamente poche regioni dove la natura abbia sparso tanti esseri animati. « La quantità d'animali di tutte le specie, che abitano questa regione è realmente sorprendente, egli dice. Essendo andati a far sosta sopra una rupe separata dalla costa mediante un

(1) Un recente viaggiatore non si associa a questa opinione, ed attribuisce un'altra causa alla denominazione di questo immenso bacino. « Vedesi alla superficie del mare una considerevolissima quantità di squille e di piccoli gamberi, naturalmente rossi o piuttosto vermigli; ed è ciò probabilmente che fece attribuire il nome di mare Vermiglio al golfo di California: perciocchè nemmeno l'acqua è colorata, ed il fondo è verdastro. » (Dortet de Tessan, *Viaggio della Venere*, t. X.)

(1) Vedi i documenti pubblicati dal signor Ternaux-Compans.

(2) Vedi Duflot de Mofras: vedi pure la carta pubblicata nel 1846 da Augusto Mitchell.

bacino di circa trecento sessanta braccia, abbiamo veduto ad un tempo intorno a noi nel mare una piccola balena, frotte di lupi marini, un branco di marsuini ed una quantità di pesci di svariatissime specie. Sulle rupi, in modo da intieramente coprirle, conchiglie d'ogni maniera, e tra le altre enormi mie (lunghe 15 centim.); a terra uno stuolo di cervi; nell'aria quattro o cinque stormi di uccelli di specie diverse. La fuga e le grida d'un gran numero di quegli animali, al nostro avvicinarsi provavano che conoscevano già abbastanza l'uomo per sapere ch'era un nemico formidabile della loro specie (1). » A questo quadro ommetteremo di aggiungere un'arida nomenclatura; ma il lettore che amasse maggiormente erudirsi, potrà ricorrere agli speciali lavori che sono stati pubblicati nei viaggi di Beechey, di Mofras e di du Petit-Thouars.

Di tutt' i laghi dell'Alta California, il lago salso che trovasi posto verso la estremità tra settentrione e levante è il più vasto: non ha probabilmente meno di duecentottanta miglia di circonferenza, ed ignorasi tuttavia se abbia uno sbocco pel quale scarichi le sue acque: quello che v'ha di certo si è che sono più salse di quelle dell'Oceano. L'*Utah*, che prende il suo nome da una nazione indiana, è molto men vasto; ma le sue acque sono dolci, e si versa a mezzodì nel precedente. Non lo vediamo menzionato nè da Balbi, nè dai geografi più recenti. Secondo Mitchell, questi due laghi sono certamente il *Timpanogos* e la *Buenaventura* delle vecchie carte spagnuole; ma sono stati tracciati esattamente per la prima volta dal capitano Fremont (ora colonnello) sulla carta che accompagna il suo ultimo *Viaggio*. Laghi melmosi ed una montagna avente la forma regolare di una piramide sono stati di recente scoperti da quel viaggiatore, e si trovano nel centro della catena che forma la Sierra Nevada. Dalla superficie del lago s'innalza uno scoglio « quasi altrettanto regolare nella sua forma delle celebri piramidi dell'Egitto: ha un'altezza di seicento piedi, ed è visibile alla distanza di più miglia: da esso il lago prese il nome che porta oggidì. »

Le principali montagne dell'Alta California sono, secondo l'autore che abbiamo citato, la Sierra d'Anahuac, la Sierra de los Mimbres e la Sierra Madre: occupano la frontiera di levante, formano una catena continua, e fanno parte del vasto sistema delle montagne Pietrose; sono queste che dividono le acque del Colorado da quelle del Rio Grande del Norte. Il fiume dell'Orso e i monti di Wahsatch sono stati di recente esplorati

(1) Dortet de Tessan, *Viaggio della Venere*, t. X.

da Fremont: sono ambidue molto alti, e formano i confini a levante del grande bacino interno. La Sierra Nevada e la catena della costa corrono quasi paralellamente alla spiaggia: la prima ad una distanza dall'oceano Pacifico che varia da cento a duecento miglia; la seconda non allontanandosi dalle coste che quaranta a sessanta miglia. Le valli tra queste montagne, prosegue Augusto Mitchell, formano le parti più belle della California.... La Sierra Nevada, o la catena Nevosa, è considerata dal colonnello Fremont come molto più elevata delle montagne Pietrose: è coperta di neve in tutte le stagioni. « Il passo pel quale questo intrepido uffiziale attraversò la Sierra innalzavasi novemila trecento trentotto piedi sopra il livello del mare. » Secondo lo stesso viaggiatore, altri picchi della stessa giogaia sorgevano molte migliaja di piedi più alti. Questi particolari geografici rimontano già a qualche anno: è probabile che, su questo proposito, le ultime osservazioni di Fremont porteranno sulle carte dei mutamenti che saranno di profitto alla scienza geografica. In tutti i casi, queste intrepide esplorazioni faranno conoscere in modo più preciso la razza indiana, che più non esiste in uno stato affatto selvaggio nella Bassa California, ed erra ancora per le vaste campagne, che l'amore per l'agricoltura del cittadino degli Stati Uniti accinge a dissodare. Nell'epoca della scoperta, questa schiatta infelice popolava tutte le rive del golfo, e colla sua barbarie, colle sue fogge ed abitudini depravate, formava già un sensibile contrasto colle nazioni mezzo incivilite del paese di Sonora. Or ora vedremo per qual successione di lavori, per qual serie di spedizioni quelle razze vennero soggiogate o respinte nell'interno.

Fernando Cortez, il conquistatore del Messico, assunse a proprie spese una spedizione verso il mare del sud, indotto dalle sue proprie speranze di trovare un nuovo El Dorado nella terra fantastica indicata sotto il nome di Colima, speranze ch'egli stesso aveva fatto di già concepire all'imperatore Carlo V, il quale aveva ben presagito quale mutamento ingenerar potrebbe nel mondo il passaggio dell'istmo di Panama; per cui può ben dirsi che questo monarca fu il primo motore delle grandi esplorazioni che fecero scoprire la California. Egli, indagando uno stretto sulle coste della Nuova Spagna, pel quale condursi alle regioni volgarmente appellate Isole delle Spezie, impose fino dal 1523 a Cortez di cercare quel così importante passaggio. Erasi difatto sparsa la voce che esistesse un tale passaggio, alla ricerca del quale s'era già mosso Cristoforo di Olid, e

sulle sue orme, e parimente indarno, quattro anni dipoi Alvaro Saavedra. Nelle relazioni che si facevano a Cortez accennavasi un' isola abitata da Amazzoni, regione più florida di tutte quelle che erano state fino allora scoperte, dove l' oro e le perle promettevano tal mercede alle fatiche dei conquistatori, che il solo grido della nuova impresa bastò a raccogliere buona mano di valorosi. Diego Hurtado de Mendoza partì di fatto da Acapulco con tale intento, nel 1532, e guidato da cotali chimere per esplorare la costa occidentale della Nuova Spagna; ove dopo la scoperta del porto di Culiacan, nel proseguire il viaggio, morì. Ma Cortez, il perseverante conquistatore del Messico, non era uomo da lasciarsi abbattere per un primo rovescio. Nel 1533 fece uscire una nuova spedizione dal porto di Tehuantepec, affidandola a due uomini che gli offerivano le debite guarentigie a tanta impresa: uno appellavasi Diego Becerra de Mendoza, l' altro Hernando de Grijalva, da non confondersi con Giovanni di Grijalva, al quale devonsi le prime notizie sul Yucatan. Anche la Biografia Universale tace l' anno in cui questo navigante morì. Giovanni di Grijalva perì nel 1527 al Nicaragua, e la sua morte precedette adunque di tre anni la scoperta della California. La stessa notte della partenza i due naviganti furono divisi dalla bufera e fu loro impossibile di ricongiungersi. Grijalva fece alcune scoperte geografiche veramente importanti, che possono farlo riguardare qual primo esploratore di quegli incogniti mari: egli ritornò felicemente a Tehuantepec. Diego Bucerra morì trucidato dai suoi, e gli uccisori dicesi che approdassero alla costa della California, rimanendo colà trucidati pur essi da quegli Indiani.

La storia della prima scoperta della California è avvolta in grandi incertezze. Humboldt, dietro l' esame di documenti, dice che gli Spagnuoli ne ebbero contezza dai nativi dell' interno fino dall' anno 1526. Cortez frattanto, mal pago di questi infortunati risultamenti, non potendo veder andare a vuoto le sue speranze, determinò vedere da sè medesimo. Fece allestire tre legni a Tehuantepec che si dirèssero verso il porto di Chiametta, ed egli stesso con numeroso seguito portossi nella Nuova Galizia, ove imbarcossi, prendendo a bordo buon numero di cavalli, mezzo a cui aveva dovuto altra volta prodigiosi effetti. Lasciata una parte della spedizione sotto gli ordini di Andrea di Tapia, s' indirizzò verso il settentrione ed entrò poco dipoi nel golfo di California. La prima terra ch'egli scoperse ricevette da lui il nome di *San Filippo*, poscia scoperse a tre leghe di là due isole, alle quali impose i nomi di *Santiago* e di *Las Perlas*. Ad onta delle ricchezze che prometteva quest' ultimo nome, non effettuò colà lo sbarco: andò ad approdare ad una baia al 23° 30′ nord, ove fece scendere a terra i coloni dai quali era accompagnato. Ciò avveniva nel mese di maggio 1536. Così fondata quella colonia, abbandonata anzi che no alle vicende del caso, Fernando Cortez spedì le navi di cui poteva disporre in cerca del resto dei suoi, e delle navi cariche di cavalli, dei quali aveva urgente bisogno per affrettare i lavori di un primo stabilimento. Quel luogo, scelto dal conquistatore del Messico a fondarvi uno stabilimento religioso insieme ed agricolo, venne da lui denominato *Santa Cruz*, nome che fu poscia mutato in quello di *Paz*. Cortez non fece lunga dimora nella piccola colonia da lui fondata: un solo legno tra quelli da lui spediti era tornato: tosto vi s' imbarcò, e diedesi su quello ad esplorare la costa pel tratto di cinquanta leghe. Ben a ragione adunque Francesco Ulloa che gli successe in que' mari, e gli altri geografi dipoi appellarono mare di Cortez il golfo di California.

L' intrepido conquistatore ordiva in California vasti disegni, ma la fortuna altrimente dispose. Recatosi a Culiacan per farvi le necessarie provviste, frattanto la carestia e i disagi scemarono nella sua assenza la popolazione di Santa Cruz; e Cortez al suo ritorno conobbe quali enormi difficoltà si opponevano al suo disegno. Egli non comandava più nella Nuova Spagna: l' ingratitudine del governo aveva attenuata l' autorità accordatagli al principio della missione; un ordine trasmessogli dalla moglie, emanato tanto dall' udienza che dal viceré, richiamavalo a Messico: postosi in cammino pel ritorno, accoglievalo, fino dal 1537, il porto di Acapulco. Don Francesco di Ulloa, che lo surrogò, incontrò egli pure troppi ostacoli alla colonizzazione, nè lo stabilimento di Vera Cruz potè per allora prosperare.

Al Messico intanto corsero meravigliose novelle circa il territorio confinante colla California. Alvaro Nuñez, più noto sotto il nome di Cabeza di Vaca, intrepido avventuriere, che incontrasi nel secolo decimosesto in tutte le regioni dell'America ove trattavasi di audaci imprese, era il banditore di tali novelle. Questi, nel 1537, giunse a Culiacan dopo un viaggio il più straordinario di quanti ne avessero tentato allora gli Spagnuoli nel nuovo continente; era seguito da tre Castigliani e da un negro superstiti della spedizione di Panfilo Narvaez; aveva per più anni errato per mezzo alla Luigiana e nel settentrione del Messico; e dopo corso l' ignoto paese di Sonora, era giunto alle

dimore degli Spagnuoli. I suoi compagni sparsero le più strane voci, e poco dopo lo stesso Cabeza di Vaca venne accusato di aver esagerate le ricchezze che ritrar si potevano dalla pesca delle perle in quelle coste deserte.

Nel 1539, fra Marco di Niza, fattosi seguire dal negro che poco prima aveva accompagnato Cabeza di Vaca, proponevasi di colmare gli scrigni del tesoro dell' Indie con più ricchezze che non avesse potuto sognare lo stesso Cortez, e popolare il cielo di più Indiani che non ne fossero stati mai convertiti. Egli partì accompagnato da numeroso seguito: giunse certamente a sconosciute regioni, vicine alla California; ma, ritornato al Culiacan, ch' era governato da Coronado, non vi furono sogni insensati, racconti maravigliosi che non ispargesse per determinare il governo ad una nuova spedizione. Fu in fatti da quest' epoca che il sogno circa il paese di *Cibola* acquistò consistenza e affascinò tutte le menti. Non solo fra Marco di Niza aveva precise nozioni, a suo dire, dei possenti regni di Totonteac, d' Auas e di Marata; ma aveva potuto contemplare da lontano sette città splendidissime, e ne aveva preso possesso in nome del re di Spagna piantando due croci all' ingresso della valle che vi conduceva. L' oro e l' argento in quelle città accumulati, e le porte fregiate di turchine che custodivano i loro tesori, la prodigiosa quantità di perle che giungevano, dicevasi, da spiaggie sconosciute: tutti questi sogni divulgati da uomini il cui coraggio non poteva venire smentito, determinarono la partenza di una spedizione più considerevole di quante fino a quel giorno erano state fatte: spettava a questa di chiarire il vero e far isvanire tutte quelle chimere (1).

Questo Tombuctu americano, come lo chiama un illustre scrittore, era stato però cercato prima che il monaco viaggiatore avesse con tanta profusione divulgato i suoi esagerati racconti. Fino dal tempo in cui Nuño de Guzman governava il Messico, una relazione che aveva avuto frequente eco, e che veniva da un Indiano d' Oxitipar, aveva dato impulso a parziali tentativi ed anche condotto Nuño de Guzman fino nella Nuova Galizia. Era morto l' Indiano; ma le sue fantastiche narrazioni erano conservate nel Messico, e di leggieri si può conghietturare quale influenza esercitassero sopra le menti già infiammate dai racconti del monaco. « Nel tempo della sua infanzia, soleva ripetere, il padre suo correva l' interno del paese per vendere belle penne d' uccelli, che servono a fare pennacchi, e ne trasportava in cambio gran copia d' oro e d' argento, metalli, a suo dire, in quel paese comunissimi; aggiungeva che aveva accompagnato il padre una o due volte, e che aveva veduto città sì grandi che potevansi paragonare a Messico coi suoi sobborghi. Queste città erano sette; v' erano intiere strade abitate da orefici: aggiungeva che per giungervi dovevasi per quaranta giorni camminare per mezzo ad un paese deserto, dove non vi era che un' erba alta cinque pollici, e che conveniva inoltrarsi nell' interno dirigendosi verso settentrione tra' due mari (1).

Noi insistiamo ora sopra questa doppia relazione, perciocchè molti fatti chiarisce. Nel tempo in cui don Antonio da Mendoza governava la Nuova Spagna, nell' epoca stessa in cui tante amarezze affliggevano Cortez, le tradizioni dell' Indiano s' accordavano con quelle del monaco, e quando finalmente fu determinata una nuova spedizione, si ebbe ricorso per dirigerla al successore di Nuño de Guzman nel governo di Culiacan. Francesco Vasquez de Coronado, che vediamo assumere la parte principale in questa audace impresa, era uno spiritoso gentiluomo, che possedeva le doti allora richieste per un *conquistador:* aveva inoltre disposata una giovane dama di singolare bellezza, figlia ad un personaggio che per la sua posizione aveva un certo credito: il suocero, Alfonso d' Estrada, era, dicesi, figliuolo naturale di Ferdinando il Cattolico; e con questa specie di parentela colla reale famiglia, Vasquez di Coronado erasi procacciato per tempo quei gradi che dovevano condurlo ad impieghi eminenti. Egli aveva altresì avute le prime confidenze di frate Marco di Niza (2); e fu scelto dal vicerè per

(1) La penisola di California è stata per lungo tempo il *Dorado* della Nuova Spagna. Un paese ricco di perle deve, secondo la logica del popolo, produrre in copia oro, diamanti ed altre pietre preziose. Un monaco viaggiatore, fra Marco di Niza, accese le menti dei Messicani colle favolose notizie che diede della bellezza del paese posto a settentrione del golfo di California, della magnificenza della città di Cibola, della sua immensa popolazione, del buon ordine e della civiltà degli abitanti. Cortez e il vicerè Mendoza si disputarono anticipatamente il conquisto di questa Tombuctu americana. (Humboldt, *Saggio sulla Nuova Spagna*, t. II, pag. 420).

(1) *Viaggi, relazioni e memorie originali per servire alla storia della scoperta dell' America*, pubblicate per la prima volta da Ternaux-Compans; *Relazione del viaggio di Cibola*, di Pedro de Castagneda de Nagera. Parigi, 1838, un vol. in 8.°

(2) Nella sua prima spedizione per la ricerca di Cibora o Cibola, fra Marco di Niza era accompagnato da tre altri francescani e da un negro, che le cronache accennano sotto il nome d' Estevan, e talvolta d' Estevanillo, come se facessero allusione con questo diminutivo alla gioconda sua spensieratezza: il negro, impacciato nelle sue imprese, che non erano sempre regolate secondo una stretta morale, il negro, dico, lasciò colà i suoi pii compagni, e andò innanzi: penetrò fino nella città di Cibola, ma colà diede termine alla sua audace scorreria. Ardito rapitore delle donne indiane, grande raccoglitore principalmente di magnifiche turchine, si vantò coi capi delle sue

andare al conquisto delle sette città, mentre frate Marco officialmente riceveva il titolo di guida. Ciascuno dal canto suo fece gli apparecchi, e si abbandonò a quelle splendide speranze, che si appoggiavano, è forza convenirne, sopra un passato pieno di grandi memorie.

Per buona ventura, ad ulteriore vantaggio della geografia, il Messico era governato allora da un uomo, le cui controversie con Cortez non valgono ad impedire che venga considerato qual valente amministratore. Don Antonio da Mendoza decise che una spedizione navale associerebbe i suoi sforzi a quella che accingerebbesi alla malagevole esplorazione, e ne fu dato il comando al capitano Alarcon, che aveva già fatte le sue prove di coraggio e di perizia.

La spedizione di terra non componevasi che di trecento uomini, ma giovani, agguerriti, e di tale condizione, dice Castañeda di Nagera, che il vicerè avrebbe voluto « poter dare a ciascuno un esercito da capitanare. » La città di Compostella, capitale della Nuova Galizia, ch'era stata fondata a centodieci leghe dal Messico, fu fissata come luogo del generale ritrovo, e fu colà che Francesco Vasquez de Coronado ne prese il comando al cospetto del vicerè.

Noi non pretendiamo, ad onta dei casi inaspettati, degl'incontri strani, dei piacevoli episodii, seguire nel suo ardito cammino questa piccola armata, che sulle prime si diresse sopra Culiacan: basterà dire che Vasquez de Coronado, giunto a Chichilticale, sui confini del deserto, si sentì colto da indicibile tristezza, e che colà, alla vista di una casa in rovina e senza tetto, che componeva presso a poco il solo stabilimento del paese, cominciò a dubitare dei sogni dorati degl' Indiani, da lui sì frequentemente ripetuti nella capitale del Messico. Nulladimeno proseguì il cammino; ma lo scoraggiamento da lui provato fu indescrivibile quando giunse alle radici dell' arida balza sulla cui vetta innalzavasi Cibola; . . . . si avrà infatti un' idea di questa pretesa città indiana quando si saprà che pochissimi anni dopo il viaggio di Coronado un testimonio oculare poteva scrivere: « Questo villaggio è sì poco considerevole, che v' hanno poderi nella Nuova Spagna di migliore apparenza: può contenere duecento guerrieri; le case hanno tre o quattro stanze; sono piccole, poco spaziose e non hanno cortile. Un solo cortile serve per tutto il quartiere.

Fidando più sulla forza della posizione che sulle opere che difendevano la loro città, gl' Indiani eransi raccolti in buon numero entro Cibola; ma furono assaliti alle grida di San-Jago dagli Spagnuoli, e presto si videro posti in rotta; il generale colpito da una pietra corse rischio di perire nell' assalto. Nulladimeno Cibola rimase in potere dei Castigliani. Vasquez de Coronado si trattenne in quella trista residenza; ma la spedizione diretta da Tristano d' Arellano proseguì le sue ricerche verso le interne regioni, e fu allora fondata la città di Sonora. Melchiorre Diaz era un ardito condottiere, energico, come se ne videro molti sorgere ne' primi tempi del conquisto. Alla testa di venticinque uomini si condusse avanti, e senza guida; perciocchè frate Marco di Niza era già ritornato indietro, seco recando le imprecazioni dell' esercito. Ed invero, quegli edifizii coperti d' oro e carichi di gemme, di cui il monaco aveva parlato sulle asserzioni degl' Indiani, sembravano dover essere quind'innanzi relegati tra le bugiarde meraviglie che si sognavano ogni giorno nella Nuova Spagna, e l' ingenuo storico, che sulle prime ci disse i sermoni entusiasti di fra Marco, si dà a temere caritatevolmente per la salute del povero francescano, ripetendo le imprecazioni scagliate contro lui da tanti cristiani. « Voglia Iddio, esclama, voglia Iddio, che nulla di sinistro gli accada nell' altra vita (1). »

Fosse spinto da questi sogni, ovvero condotto dal suo valore naturale, Melchiorre Diaz si avanzò sempre: finalmente giunse ad un fiume che allora portava il nome di *Rio-del-Tizon* (2), e sulle rive di quel bel fiume, che alla foce non è largo men di due leghe « seppe, dice Nagera, che a tre giornate di là eransi veduti i vascelli. . . Come fu pervenuto al luogo che gli era stato indicato, e ch' era sulle sponde del fiume, quindici leghe al di là della foce, trovò un albero sul quale era scritto: *Alarcon è qui giunto: a piede di quest' albero vi sono lettere.* Scavarono la terra e trovarono le lettere, dalle quali seppero che Alarcon, dopo aver aspettato in quel luogo per un certo tempo, erasene ritornato alla Nuova Spagna; che non aveva potuto andare più innanzi, perchè quel mare era un golfo, che girava intorno all'isola del Marchese, ch' erasi chiamata l' isola di California; e che la

relazioni coi bianchi e del credito che godeva tra loro. Ma il colore della sua pelle gli diventò fatale, e gl' Indiani, per quanto semplici fossero, non vollero mai credere ch' egli fosse del paese di quegli uomini bianchi, le cui terribili imprese avevano echeggiato fino nelle loro remote contrade; lo imprigionarono, lo trucidarono senza pietà, s' impadronirono delle schiave che seco adduceva, e non diedero scampo che ai giovani indiani, i quali andarono a raggiungere i monaci, e colle loro narrazioni per tal guisa gli sbigottirono, che li determinarono a ritornarsene.

(1) Vedi la relazione di Pedro de Castañeda de Nagera, collezione di Ternaux-Compans.

(2) Il Rio del Tizon è certamente il Colorado.

California non era un' isola, ma una punta di terra che formava quel golfo (1). »

In questa guisa fu sciolto da un navigatore del secolo decimosesto questo problema geografico; ma il segreto doveva essere sì gelosamente custodito su questa scoperta, che quasi due secoli dopo la maggiore incertezza esisteva sulla vera configurazione della California, e che Wood Rogers, come lo si fece osservare, dubitava, nel 1716, se questa vasta regione fosse un' isola o se facesse parte del continente. È giusto però di avvertire che la esplorazione d' Alarcon (2) non fece che confermare i fatti già stabiliti da un altro navigatore spagnuolo, Fernando de Ulloa, ritornato ad Acapulco sullo scorcio del maggio 1540, aveva penetrato nel fondo del mare Vermiglio, ed erasi assicurato che le due coste si congiungevano, ed aveva, per conseguenza, dimostrato la esistenza della penisola (3).

Se gl' importanti fatti non si fossero tanto moltiplicati, non tornerebbe certamente discaro il seguire verso le terre tra settentrione e levante Francesco Vasquez Coronado e i suoi luogotenenti; sarebbe interessante la relazione sempre esagerata di fra Marco di Niza, anche al cospetto dei luoghi e dei fatti quali sa narrarli semplicemente un soldato, sincero cronista. Vedrebbesi che riferivano gl' Indiani intorno ai regni di Cibora, di Marata, d' Ahacus, di Totonteac ed anche di Quivira non era affatto affatto menzognera. Quelle case, aventi da cinque a sei piani e ch' erano talvolta fortificate, quelle vestimenta, che rassomigliavano a quelle degli zingari di Spagna, quelle cinture guernite di turchine, di cui viene fatta sì frequente menzione, quelle perle che i conquistatori veggono con maraviglia sulle fronti delle Indiane, e quegli ornamenti d' oro che appendono agli orecchi ed al naso, tutto questo indicava un certo grado d' industria, una civiltà che si accostava fino ad un certo punto con quella che osservavasi nelle città del Messico.

Per quanto grandi fossero i risultamenti di un' avventurosa conquista, le ricchezze che abbiamo enumerate certamente non bastavano a compensare le spese fatte dal vicerè: tutto era crudele disinganno pegli Spagnuoli, tutto inoltre contribuiva ad accrescere lo scoraggiamento del loro capo,

(1) Da questa frase si scorge di quale importanza possa essere in geografia l' esame delle antiche relazioni. Quella che ce la fornisce fa parte delle carte del celebre Nuñez.

(2) Vedi Duflot di Mofras, *Esplorazione dell' Oregon e della California*, t. I, pagina 95. « Queste ricognizioni furono eseguite con tanta accuratezza e perizia, che la carta di California, estesa nel 1541, non differisce quasi da quelle estese ai dì nostri. »

(3) Hernando de Alarcon spiegò le vele il 9 maggio 1540.

impaziente di vivere finalmente una vita pacifica e di rivedere la sua giovane sposa. Un caso fortuito, in perfetta armonia collo spirito del tempo, sorse finalmente ad accelerare lo scioglimento del dramma, in cui erasi fatta mostra di tanto valore personale. Vasquez de Coronado erasi spinto fino a quelle regioni, dove la immaginazione dei suoi arditi soldati fondava un secondo impero, più maraviglioso forse di quello delle sette città, quando allo scostarsi da *Quivira*, il capitano generale fu balzato di sella in una giostra. Ferito nel capo, e trasportato nella tenda, lo scoraggiamento s' impadronì del suo spirito. Una predizione astrologica, che gli minacciava la morte in un ignoto paese, gli ritornò alla mente, e determinollo al ritorno. Era il 1543, vale a dire, volgevano tre anni che egli errava nel deserto: d' improvviso si diresse sopra Culiacan già caduto in disistima, non sapendo mantenere alcun potere sul suo piccolo esercito indisciplinato, nè avendo potuto conservare sotto i suoi ordini più di un centinaio d' uomini (1). Portossi al Messico, e poco dopo questo inabile capo fu privato del suo titolo di governatore della Nuova Galizia. Così finì la spedizione sì curiosa e sì poco nota di Francesco Vasquez di Coronado, e l' intrepido soldato che ce ne ha trasmessi i particolari potè dire senza essere accagionato di malevolenza: « S' egli meno avesse pensato alla fortuna che lasciava nella Nuova Spagna che alla obbligazione che aveva assunta, ed all' onore di guidare tanti gentiluomini sotto la sua bandiera, la spedizione avrebbe avuto un esito ben diverso... Questo condottiero non seppe conservare nè il suo comando, nè il suo governo (2). »

Ricorderemo soltanto la spedizione marittima di Giovanni Rodriguez Cabrillo, nel 1542; quelle di Bartolammeo Ferrelo e del vicerè Velasco nel 1543 e nel 1564; quella degl' Inglesi filibustieri, comandati da John Oxenham, nel 1575; e ci tratterremo soltanto sul viaggio dell'ardito sir Francis Drake. L' audace ammiraglio giunse nel porto de

(1) Per confessione stessa di Coronado, egli aveva condotto centocinquanta cavalieri e duecento fanti, arcieri od archibusieri. Vedi la sua lettera stampata come appendice alla continuazione della relazione di Castañeda di Nagera.

(2) Non è senza importanza per la storia il conoscere quale fosse stata la sorte anteriore di questo infelice esploratore. Noi sappiamo da una lettera che ha la data del 10 decembre 1537, ch' egli si trovava tre anni prima della spedizione, e a malgrado del suo matrimonio, in uno stato quasi di povertà. Con questa lettera ufficiale Antonio da Mendoza conte di Tendilla e primo vicerè del Messico chiede per esso alcuni favori abbastanza legittimi relativamente ai suoi beni ch' erano sequestrati, e da ciò prende occasione per vantarne i talenti. Vasquez de Coronado era stato impiegato verso quest' epoca dallo stesso vicerè contro una insurrezione di Negri e d' Indiani resa vana per le energiche disposizioni prese da lui: egli godeva, si vede, di una certa rinomanza d' uom valoroso.



2. Montrey nell' Alta California

TAV. LXXI.



3. Missione di S. Luigi nella Nuova California

TAV. LXXI.

los Reyes nel 1579; e, ad onta delle incontrastabili scoperte degli Spagnuoli, fu da quest'epoca che gl'Inglesi imposero al paese il nome di *Nuova Albione:* sono strani i motivi accampati dal narratore della spedizione per giustificare questa sua usurpazione: « La denominò così, egli dice, per due motivi, il primo perch'è desso quegli che ne ha fatta la scoperta; ed il secondo perchè ha molta rassomiglianza colla nostra Inghilterra, essendo assai bella lungo la costa del mare. A tale effetto, e per memoria di quel passaggio, ha fatto incidere sopra una piastra di rame il nome, l'effigie e gli stemmi del detto nostro regno, e l'ha fatta attaccare ed inchiodare ad un pilastro di pietra a tal uopo fabbricato ed eretto nel nostro forte; vi fece pur mettere il proprio nome e il giorno del nostro arrivo, di che e il re e i suoi sudditi ci dimostrarono grande stima (1). » Ecco un possesso preso, si vede, nelle debite forme: nulladimeno il viceré del Messico si sentiva così poco disposto ad ammettere tali pretensioni, che nell'anno 1581 rinnovava per terra l'ardita spedizione di Coronado, per prendere un più compiuto possesso della California, affidando la impresa ad un uomo dotato di una energia ben diversa dal suo predecessore. D. Juan d'Oñate, nobile cavaliere biscaglino, partì in compagnia del proprio figliuolo don Cristoval, e del maestro di campo Vincenzo di Zaldivar: è giusto di associare ai nomi di questi tre eroi quello di un poeta, Giovanni di Villagra, autore di quella famosa cronaca posta in versi, da cui lo storico può attingere sì utili nozioni, e talvolta sì nobili descrizioni (2). Eransi rinnovati i sogni intorno a Cibola e a Quivira, e di nuovo svanirono innanzi agl'intrepidi esploratori. Nulladimeno la interna geografia della California n'ebbe vantaggio; imperocchè dopo lotte pericolose, e che forse avrebbero stancato tutt'altri che lui, don Juan d'Oñate « partì con trenta uomini per esplorare il mare del sud dalla parte della California, e pose ad un ottimo porto il nome di Conversione di San Paolo. I mali che sofferse negli otto mesi che durò quella spedizione furono estremi. Finalmente se ne ritornò al suo accampamento, e fondò una città col solo soccorso degli Spagnuoli (3). » Un solo fatto aggiungeremo a questo passo, ed è che una indegna persecuzione fu l'unica ricompensa di tanti sforzi.

Dal racconto di questi diversi tentativi chiaro apparisce che l'importanza di questa posizione non isfuggiva al governo coloniale della Spagna.

(1) *Viaggio dell'illustre sig. Francesco Drake*, pag. 6.
(2) *Storia del Nuovo Messico.* Alcala, 1610.
(3) *Collezione dei documenti relativi al conquisto del Messico*, pubblicata da Ternaux-Compans, pag. 449.

Uno de' più esperti marinai che allora avesse era un Greco, e se ne valse per nuove investigazioni in quei paraggi. Apostolo Valeriano, più noto sotto il nome di Giovanni de Fuca, partì nel 1592 da Acapulco con una caravella ed uno scappavia. Era sua missione di scoprire un passaggio tra l'oceano Atlantico e l'oceano Pacifico. Si ebbe la certezza che se tutto non era apocrifo nella relazione da lui pubblicata in Venezia nel 1596, le strane esagerazioni di cui si rese colpevole dovevano certamente spargere il dubbio sopra le altre verità geografiche; e poscia una celebre spedizione intrapresa sopra incerte nozioni provò tutto il danno che non poteva a meno di risultarne (1).

Tre anni dopo, don Luigi di Velasco ricevette ancora l'ordine preciso di far esaminare le coste della California. Fino da quel tempo scorgevasi il grande tornaconto che quel punto importante offeriva al commercio delle Filippine. Questa volta il legno d'esplorazione partì dalle isole stesse, che dovevano trovare un reale vantaggio in quella ricognizione geografica: il pilota Sebastiano Rodriguez Cermenon giunse al porto di San Francesco, ma vi perì la sua nave: nulladimeno una porzione dell'equipaggio fu salva, e più tardi Francesco di Bolanos, che ne faceva parte, potè rendere importanti servigi; egli guidò come pilota la seconda spedizione del celebre navigatore, a cui si dovette in quell'epoca la più utile ricognizione lungo le coste di quell'immenso paese. Giungiamo in fatti ad un periodo veramente decisivo per la storia di quelle contrade, la cui geografia, come si vede, rimase a lungo avvolta nel mistero. Qui lasceremo parlare uno dei più celebri storici del secolo XVII, che nulla varrebbe ad eguagliare la precisione e la semplicità dei ragguagli dati in luce da Torquemada.

« Nell'anno 1596, essendo governatore il conte di Monterey, giunse un ordine di sua maestà affinchè si andasse alla scoperta delle terre e dei porti delle Californie, sui quali correvano molte notizie, che annunziavano esservi in quei mari copia grande di perle (siffatto viaggio era stato fatto prima dal marchese del Valle). La spedizione venne affidata al capitano Sebastiano Viscaino, uomo di senno, buon soldato ed esperto in tali faccende: raccolse la sua gente per la spedizione sotto l'autorità del viceré. Chiese ai padri fra Pedro da Pila, allora

(1) Il coscienzioso Warden dice a ragione, tutto non essere da escludersi ne' particolari geografici forniti da Fuca sopra un supposto stretto. « Questa entrata, posta a 48 gradi e mezzo di latitudine nord, è stata riconosciuta dal capitano inglese Duncan nel 1787, l'anno dopo dal capitano Meares, e finalmente dal capitano Vancouver. In quanto alla comunicazione tra' due Oceani, essa non esiste in verun luogo. »

commissario della Nuova-Spagna, e fra Estevan da Alzua, provinciale di quella contrada del santo Vangelo, che per l'amore ch'egli portava all'ordine, e perchè i fratelli di S. Francesco erano i primi apostoli di quel paese, gli si concedessero quattro monaci per accompagnarlo e per popolare le isole e terre della California: ciò gli venne accordato, e furono eletti il padre fra Francesco da Balda in qualità di commissario, fra Diego Perdomo, fra Nicolò da Saravia, prete, e finalmente Cristoval Lopez, frate laico. — Chiaro apparisce che l'idea delle missioni risale agli ultimi anni del secolo decimosesto. Viscaino partì da Acapulco con tre legni; e dopo esser entrato nel golfo della California, si diresse a maestro finchè ebbe toccato il porto di San Sebastiano. Colà fu abbandonato da alcuni dei suoi; ma dopo aver attraversato il golfo, prese possesso delle terre in nome della corona di Spagna, senza trovare veruna opposizione per parte degl'Indiani. Viscaino giunse quindi al porto della Vera-Cruz, dove Cortez aveva fatto un tempo i primi esperimenti di colonizzazione: lo denominò *Bahia de la Paz*, per la benigna accoglienza fattagli dagl'Indiani. Abbandonato quell'ancoraggio, non trovandovi mezzi sufficienti per mantenervi la sua nascente colonia, andò a riconoscere la costa settentrionale del golfo. Incontrò colà una poplazione bellicosa, composta di circa cinquecento guerrieri: non potevasi prevedere l'attacco di quei selvaggi, che costò alla spedizione diciannove uomini. Profondamente afflitto di questa perdita, poco inoltre soddisfatto dell'aspetto del paese, Viscaino fece vela per la Nuova-Spagna, e nell'anno stesso 1596 trovavasi a Messico.

Questo primo viaggio del valente marinaio non è che il preludio della grande spedizione che deve assegnargli nella storia di queste contrade una durevole rinomanza. Filippo III avvisava ad inaugurare il suo regno con qualche fatto luminoso, quando, si dice, fu rinvenuta tra le carte di suo padre una relazione andata in dimenticanza. Conteneva questa sulla California uno di quei documenti erronei che avevano già infiammate tante menti; era sempre il famoso passaggio del mare di settentrione che conduce nel mare di mezzodì; poscia una grande città popolata d'abitanti incivili, che avevasi avuto appena il tempo di osservare, ma che doveva infallibilmente fornire immense ricchezze alla corona. Il re delle Spagne e delle Indie risolvette di appagare ad un tempo un sentimento di curiosità geografica assai lodevole, e di stabilire sopra solide basi le idee politiche anteriormente concepite sul commercio dell'isole orientali con una parte dei suoi vasti dominii d'oltremare. Ciò succedeva nel 1600: concertata una volta la spedizione, Sebastiano Viscaino fu scelto per averne la direzione: s'imbarcarono monaci zelanti, valenti marinai, truppe agguerrite: e si fece di più, due esperti cosmografi, il capitano Gasparo di Alarcon e il capitano Girolamo Martin, furono associati al comandante per disegnare geograficamente le coste; la flottiglia sciolse le vele il 5 maggio 1602 dal porto d'Acapulco. Temeressimo di stancare il lettore coi particolari di questa lunga e malagevole esplorazione marittima: basterà dire che furono impiegati nove mesi per giungere al capo di San Sebastiano, che si prolunga dietro il capo Mendocino, e che il porto di los Pinos, meglio esplorato, ricevette per la prima volta il nome di Monterey, in onore del vicerè che allora governava il Messico. Come lo ha fatto benissimo osservare il signor Duflot di Mofras, uno dei luogotenenti di Viscaino, Martino d'Aguilar, si avanzò fino al 43° grado e scoperse il capo Bianco, al quale il capitano Cook non si fece scrupolo di sostituire il nome di capo Gregory, nello stesso modo che Vancouver diede il nome inglese di Oxford al capo Diligencias, scoperto molto prima di lui da Viscaino. N'è forse pure inopportuno il notare che l'illustre Humboldt fu sorpreso, due secoli dopo, della precisione degli studii geografici eseguiti dai cosmografi aggregati a quella spedizione. Egli dice positivamente, e dopo l'accurato esame delle carte allora conservate a Messico, che Viscaino delineò le coste della California « con maggiore accuratezza ed intelligenza che mai altro pilota l'avesse fatto prima di lui. » Questa cura coscienziosa, che ci piace riconoscere nel marinaio spagnuolo, deve fare abbastanza presentire che Filippo III non ottenne dalla spedizione i maravigliosi risultamenti che ne aspettava. La California cadde in tale dimenticanza, che Sebastiano Viscaino indarno si trasferì nella Spagna per ottenere la permissione d'intraprendere un nuovo viaggio; il consiglio dell'Indie a quelle preghiere fu sordo. Certamente più tardi si comprese il vantaggio di una posizione, quale era quella di Monterey e di alcuni altri porti; fu segnato un ordine di colonizzazione; l'antico esploratore di quei deserti potè per un istante lusingarsi di condurre a termine i suoi lavori; ma la cosa andò senza effetto. Viscaino deve accrescere la serie degli uomini eminenti che non raggiunsero mai la metà propostasi per tutta una vita di fatiche e di prove. Egli morì mentre faceva gli apparecchi per una terza spedizione.

Non è giusto dire, come altri fece, che per un periodo di centosessanta anni dopo la morte di

Viscaino gli Spagnuoli s' astennero dal formare stabilimenti lungo le coste della California e dall' esplorare quelle regioni. Per non fare menzione che delle spedizioni principali, citeremo di volo quella di Giovanni d' Iturbi, che avvenne nel 1615, e gli armamenti destinati alla pesca delle perle, il cui numero si moltiplicò al di là d' ogni credenza. Al ritorno d' Iturbi, il *quinto* del re prelevato sulla pesca delle perle fu 900 pesos (1). Un esito tanto meraviglioso tentò molti Messicani: si andò sopra varii punti della California; ma le orribili immanità commesse verso gl' Indiani macchiano quest' epoca. Francesco da Ortega, nelle tre spedizioni intraprese dal 1632 al 1634 moltiplicò, all' opposto, le sue esplorazioni pacificamente, arricchendosi colla pesca delle perle. Sei anni dopo Bartolommeo da Fuentes se ne andò alla ricerca del supposto stretto che doveva congiungere i mari d' Europa a quello dell' Asia, ma le sue ricognizioni sono state del tutto inutili pei progressi della geografia. Nel 1642 don Luigi Cestin di Canas si reca a riconoscere una parte della costa, in compagnia del padre Giacinto Cortes, al quale appartiene la gloria di aver tentato le prime regolari missioni, mentre la pesca delle perle sembrava essere lo scopo unico che a quelle regioni chiamasse. Passeremo egualmente di volo sulle imprese di Pedro Porter y Casanate, di don Bernardo Bernal di Piñadero, di Francesco Luzenilla. Senza alcun dubbio queste spedizioni non avevano uno scopo puramente scientifico, come quelle che si eseguirono ai dì nostri, ma non erano infruttuose sotto l' aspetto geografico. Quello che v' ha di più vero è che, eseguite da Spagnuoli che ne celavano i risultamenti, facevano poco romore in Europa, ovvero rimanevano del tutto sconosciute.

A questo punto erano le cose, quando lo spirito più indagatore che abbia posseduto l' Inghilterra in quest' epoca, l' illustre Bacone, che stava in agguato di tutte le grandi esplorazioni, ignorava egli pure pienamente quelle che si facevano lungo la California: appoggiandosi sui cartografi del medio evo, egli indicava questa vasta porzione del nuovo mondo col nome *di terra incognitissima.* Nessuno ignora ch' egli vi aveva pure collocato la sua *Atlantide;* come luogo dove si poteva fondare, senza tema di essere smentiti dai marinai, tutti i sogni di una generosa utopia. V' ha di più ancora, ed è un fatto generalmente ignorato; siffatta mancanza di positive nozioni, o meglio d' indizii desunti da sorgenti ragionevoli, avrebbe potuto spingere la Francia ad una folle spedizione. Un certo conte di Peña Lossa, che apparteneva alla famiglia degli Arias d' Avila, e che aveva viaggiato verso il 1661 in California, essendo andato in Francia per fuggire le persecuzioni del santo uffizio, propose a Luigi XIV, in ricambio della generosa ospitalità, uno di quei progetti, quali se ne formavano principalmente nel secolo decimosesto. Sedotto da una vaga ricordanza della spedizione di fra Marco da Niza, stabilì francamente la possibilità di andare al conquisto di Cibora e di Quivira. Lo diciamo qui ad onore del senno di Colbert, il progetto non ebbe esecuzione. Altra proposizione del personaggio medesimo relativa alle miniere della Nuova-Biscaglia, ebbe per risultamento la celebre spedizione del cavaliere de la Salle, che condusse l' illustre e sventurato viaggiatore sulle coste del Texas (1).

Avvicinavasi intanto il tempo in cui uomini intraprendenti, sostenuti dal loro religioso coraggio, saprebbero associare i loro sforzi a quelli dei naviganti spagnuoli, per istrappare alla miseria quei popoli che la cupidigia lasciava nello stato selvaggio. Questo fatto notevole avvenne nel 1678; in quest' epoca il consiglio dell' Indie si determinò a formare uno stabilimento sulle coste della California, e per dare esecuzione al disegno si concertò coll' autorità religiosa e politica di Messico, rappresentata da D. Francesco Payo Enriquez de Rivera, che nelle proprie attribuzioni riuniva il potere spirituale e il potere temporale, poichè era ad un tempo arcivescovo e vicerè della Nuova-Spagna. Rimossi alcuni ostacoli, i cui particolari nulla giovano all' interesse di questo rapido sunto, fu deciso nella capitale del Messico, che D. Isidro de Atondo y Antillon s' impegnerebbe con atto ufficiale ad intraprendere una nuova spedizione a sue spese, ma però ricevendo alcuni sussidii dallo Stato. Guidata allora da una specie di politico istinto che le aveva suggerito qual fosse il vero modo di organizzazione applicabile alle nazioni indiane, la corte di Madrid aveva scelti tre monaci appartenenti ad un ordine celebre, per incominciare i lavori di una missione che da più anni si pensava ad ordinare. Il P. Eusebio Francesco Kunth, più conosciuto sotto il nome di P. Kino; i PP. Giambattista Copart e Pietro Mattia Goñi, erano stati scelti per compiere quelle grandi opere apostoliche in regioni quasi sconosciute al restante del mondo (2).

(1) Vedi Venegas, t. I.

(1) Devo questa singolare notizia al signor Pietro Margry, i cui costanti e gravi studii sugli esploratori dell'America rettificheranno molti errori. Devono quelli formar parte dei documenti inediti relativi alla storia di Francia. *F. Denis.*

(2) L' atto fu segnato nel mese di dicembre 1678. Vedi l' *Arte di verificare le date.* Il secondo atto, che conferiva

Le prime prove di esplorazione sotto gli ordini dell'ammiraglio D. Isidro de Atondo y Antillon incominciarono intorno alla metà di maggio 1683; ma fino dal principio il contegno di alcune tribù californesi dimostrò che non si potrebbe riuscire se non usando la persuasione, i mezzi violenti tornando quasi vani. Antillon non aveva sotto i suoi ordini che un centinaio d'uomini ed alcuni petrieri; ciò bastava per mettere in fuga i selvaggi della costa per quanto fossero bellicosi, ma era insufficiente per soggiogarli. I missionarii si fecero accorti fino dal principio qual via si dovesse seguire: appresero le due lingue ch'erano parlate dalle due più grosse tribù della costa; esaminarono geograficamente una parte di quelle contrade; e quando dopo tre anni di prove quasi infruttuose, poichè non avevasi potuto erigere che un meschino villaggio sulla costa (1), fu mestieri rinunziare ad esagerate speranze; quando, in una parola, si ebbero spesi quasi inutilmente 250,000 pesos, rimase per unico capitale ad alcuni uomini la potenza della loro parola e la energia di una perseverante volontà: nulladimeno la civiltà tra breve doveva mostrarsi sulle coste della California!

Quando pazientemente si leggono le cronache spesso prolisse che si riferiscono alla storia dei due primi secoli che succedono alla scoperta dell'America, reca maraviglia l'obblio assoluto in cui rimasero certi nomi e la grandezza di certi sforzi che andarono inosservati. Questi fatti avvenuti sopra un' altra parte di mondo, mescolati all' azione politica, che per lo più richiama la nostra attenzione, sarebbero stati certamente sufficienti ad illustrare uomini ora senza gloria. Appartengono essi alla falange degli istancabili avventurieri che corsero il nuovo mondo, ovvero ricordano lo zelo più oscuro ancora di alcuni poveri monaci, che si chiamano la Salle, Bartolommeo Buenno, Sagard o Varennes de la Veranderye; v' hanno assai pochi che conoscano oggidì le loro azioni luminose, e che paghino loro un debito di gratitudine (2). Il primo che si presenta è il coraggioso compagno d' Antillon, quel padre Francesco Kino, che ci si annunzia come esperto cosmografo, e ch' era certamente un istancabile esploratore. Nato in Germania, sebbene appresso mettesse al proprio nome una desinenza spagnuola, era entrato nell' ordine

il potere spirituale ai gesuiti, ha la data del 29 dicembre 1679. *Ivi.*

(1) San Bruno, fondato il 6 ottobre 1683, in una grande baia situata al 26.° grado 30 minuti.

(2) L' ultimo degli uomini operosi qui enumerati, cioè Varennes de la Veranderye, ha più che mai relazione col nostro soggetto, perciocchè fu il primo che indicò ai Canadesi la strada delle grandi regioni situate al di là delle montagne Pietrose.

dei gesuiti, ed aveva abbandonata una cattedra di matematiche a Ingolstadt in Baviera per portarsi nelle missioni: così adoperando, obbediva, dicesi, ad un voto fatto un tempo all' apostolo dell' Indie S. Francesco Saverio. Aveva già fatto parte della missione del 1683, e in quella prima spedizione aveva sparse sementi per l' avvenire. Poco dopo si associò al padre Giovanni Maria Salva-Tierra. Lo vediamo primieramente direttore delle missioni di Sonora, provincia contigua alla California: colà fonda villaggi, eccita gl' Indiani a dedicarsi all' agricoltura, si fa amare dalle tribù selvaggie, perchè sa persuaderle. Nuovo Las-Casas, propugna presso Carlo II la indipendenza degl' Indiani. Nel 1694, la missione di Caborca è da lui fondata. Appresso, associatosi al padre visitatore, di cui abbiamo ricordato il nome, immensi viaggi sono inutilmente intrapresi verso il Messico; ma la perseveranza di quegli uomini veramente straordinarii doveva trionfare di tutti gli ostacoli; e al fine nel 1697 il padre Salva-Tierra associatosi al padre Giovanni Uguarte, professore di filosofia nel collegio di Messico, assicurò la sorte delle missioni della California. Nel 1697, *Nuestra senora de Loreto* venne fondata e respinte coraggiosamente le aggressioni degl' Indiani. Tutte queste opere non furono per lungo tempo apprezzate che dalla sola Spagna; ma all' istancabile perseveranza del padre Kino andò debitrice la geografia delle positive cognizioni che finalmente ebbersi sulla forma della California. Nel 1698 egli parte per assicurarsi della congiunzione di quella contrada colla Nuova-Spagna, penetra nelle regioni bagnate dal golfo e non s' arresta se non quando ha corse trecento leghe per mezzo ad un paese tutto sparso di montagne. Salva-Tierra e il padre Piccolo ricevono la circostanziata relazione di questa grande esplorazione.

Il padre Kino erasi associato ad un ardito capitano, che si vuole francese: nomavasi Giovan-Matteo Mangè: egli penetrò secolui in mezzo alle selvaggie tribù, appartenenti alla razza degli Apachi, sì celebri per la ferocia; ma fu indarno per le missioni. Un grande problema stavagli a cuore: prima di tutto voleva sapere se la California fosse contigua alla Nuova-Spagna, com' erasi prima supposto, o se il golfo, estendendosi più a settentrione, s' aprisse nel mare del mezzodì al di là del capo Mendocino, e formasse una grand' isola, come avevano asserito alcuni marinai, anche al tempo del capitano Francesco Drake (1). »

A malgrado dei generosi suoi sforzi non era serbato al cosmografo d' Ingolstadt di togliere questo

(1) Warden e Michele de Venegas.

gran dubbio geografico. Nel 1699, il padre Piccolo, avendo ottenuti nuovi ragguagli dagl'Indiani, si avanzò a mezzodì di Loreto, e dopo fatiche innumerevoli giunse alla sommità di un alto monte, da cui potè contemplare i due mari: la configurazione delle sponde della California si spiegava nella sua ampiezza.

Tutti questi lavori però si eseguivano con sì ristretto numero di truppe, erano sì deboli gli stabilimenti parziali fondati lungo le coste o a poche miglia nell'interno, che fanno maraviglia i risultamenti ottenuti in sì breve volgere d'anni. Non esitiamo ad affermare che avrebbesi un'idea esagerata della popolazione spagnuola della California nel primo anno del secolo decimottavo, se la si facesse ascendere a più d'una sessantina di persone, tra le quali molti meticci e molti Indiani del Messico. Nulladimeno, fino dall'agosto 1701, gli aborigeni si trovavano sottomessi sopra uno spazio di cento leghe, e due villaggi erano stati fondati.

E qui non possiamo seguire passo passo l'opera immensa dei missionarii. La California però era ancora sì poco nota, sì incerte ancora erano le sue ricchezze, che l'instancabile padre Kino non cessava dai suoi disegni di esplorazione, nè dallo stimolare lo zelo del gabinetto di Madrid e la cupidigia del vicerè del Messico. Nulla c'era di positivo quanto alla topografia, poichè erasi perduta la traccia degli accurati studii di Viscaino, ed ignoravasi tuttavia, a malgrado delle scoperte del padre Piccolo, se questa contrada diffinitivamente al continente si congiungesse. Nelle due spedizioni fatte dal 1700 al 1701, il coraggioso missionario ottenne la soluzione del grande problema geografico. Sempre accompagnato dal suo fedele compagno, si avanzò per istrade quasi impraticabili fino al fondo del golfo, e potè discernere dalla vetta di una montagna, e coll'aiuto di un cannocchiale il Colorado descrivente le sue tortuosità e versantesi nel mare. Riparti poco dopo, e, secondato dal padre Salva-Tierra, volse i passi verso settentrione. Il 19 marzo 1701, avendo valicata un'alta montagna, scoperse ad occhio nudo il mare, la opposta riva del golfo e le montagne della California: la certezza era, per così dire, raggiunta: gli arditi esploratori volevano che fosse ancora più grande. « Valicarono ancora una montagna al 32° 35', dalla quale scorsero la Cordigliera della California, e finalmente le Serranias di Mescal e d'Azul. Riconobbero da non dubitarne la congiunzione della California alla Pimeria Alta, e il golfo che mette capo alla foce del Colorado. I viaggiatori fecero ancora di più: rimontarono questo fiume importante per venti leghe, dopo aver visitato il Gila, cercarono una soluzione a tutte le questioni che potevano essere loro proposte, e la loro intrepidezza seppe superare tutti gli ostacoli. E qui rammentiamo che il degno Francese, compagno del missionario, non si tolse mai dal suo fianco per tutto il tempo di quella memoranda spedizione. Sarebbe di gran pregio per la storia delle scoperte il trovare le lettere del capitano Mangè, che furono allora pubblicate in Francia, ma che Venegas non potè procacciarsi: potrebbero dare compimento a questa immensa serie di lavori sull'America, di cui a giusto diritto possono i Francesi pretendere una parte gloriosa.

La configurazione del paese diffinitivamente conosciuta, le opere evangeliche si moltiplicano a dispetto di molti ostacoli, si fondano le missioni, e veggonsi successivamente formarsi nella Bassa Cafornia i ventuno stabilimenti, dove tanti Indiani possono trovare per più di un secolo tutti gli elementi della civiltà. La Bassa California ha il suo tempo di prosperità, quindi quello della decadenza: presentemente, conviene pure confessarlo, le missioni più non presentano che una popolazione di tremila settecento sessantasei abitanti (1), e si dubita che questa cifra non vada decrescendo.

Le missioni formate in seguito a tante laboriose esplorazioni costarono talvolta maggiori sforzi di quelle del Paraguay, ma non acquistarono in Europa la celebrità di cui le altre non tardarono a godere. Si può anche aggiungere, che senza l'opera del padre Buriel (2), queste lontane consociazioni sarebbero state appena conosciute dall'Europa. Sia che la loro posizione geografica, di cui non comprendevasi tutta la importanza, le lasciasse inosservate, sia che la razza indiana, che ne formava la popolazione, fosse meno atta ad intellettuale progresso di quelle del Parana e dell'Uruguay, non suscitarono nè lo stesso interesse, nè gli stessi rancori; un grande fenomeno nell'ordine politico tacitamente compivasi, senza che degno si giudicasse di quei pomposi elogi, che le tante volte si rinnovarono per rispetto ad altre missioni. Gli uomini di Stato non divisero tanta indifferenza, e verso il 1716 il cardinale Alberoni parve indovinasse con occhio più perspicace i vantaggi che da quel vasto paese poteva ritrarre l'Europa. Nell'an-

(1) Questo stato della popolazione ci venne dato dal sig. Duflot di Mofras nel 1844. La diminuzione degl'Indiani soggetti dev'essere stata più sensibile di poi che allora non fosse. Deve ben ricordarsi però che nell'Alta California, specialmente dopo la scoperta delle terre aurifere, queste condizioni mutarono, e l'aumento relativo della popolazione non indigena è un fatto singolare e curioso della moderna statistica.

(2) A lui generalmente si attribuisce la collezione dei documenti storici pubblicati da Michele Venegas.

no seguente, il conte di Linares col suo testamento fece un donativo di 5,000 scudi agl' istituti religiosi. Ma queste prove d' interesse non furono nè abbastanza durevoli, nè di una importanza decisiva per mutare la condizione politica del paese. Gli instancabili esploratori di quelle regioni ignorate non mettevano limiti al loro zelo: ei non istavano dall' operare se non quando ne gli arrestava la morte. Nel 1729 il padre Piccolo morì, mentre stava per raggiungere l'ottantesimo anno. Nell'anno appresso il padre Ugarte lo seguì nella tomba, dopo trent'anni di fatiche, consacrate all' incivilimento degl'Indiani. I padri Tamaral, Sedelmayer, e tanti altri, i cui nomi rimasero ignorati, furono suoi degni successori: le prove d'ogni maniera, le difficili imprese non mancarono a questi educatori della gente indiana, come non avevano mancato ai loro predecessori: ora sono i feroci Apachi che conviene assoggettare, ora le rive del Colorado o del Gila che conviene esplorare. Queste opere furono compiute con vero zelo; ma insorsero le deplorabili usurpazioni di una celebre compagnia ad arrestare nel loro maggior fervore tante imprese lodevoli: precisamente nell' epoca in cui si cominciava ad attingere nozioni meno imperfette sull' interno della California, il decreto che colpiva i dominatori del Paraguay colpì i missionarii della California: trovaronsi avvolti nella generale disposizione che mutava il temporale governo delle missioni. Nel 1767 i gesuiti, scacciati dai sedici villaggi fondati nella penisola, videro loro surrogati i monaci del convento di San Fernando, da lungo tempo dimoranti nella capitale del Messico, ma fino a quel giorno stranieri alla direzione degl' Indiani; i francescani continuarono però con calore l' opera dei loro predecessori.

In questo periodo la scienza ha il suo martire, come la religione ha i suoi. Nel 1769, l'abate Chappe d' Altaroccia si porta ad osservare in California il passaggio di Venere sul disco del sole; ma ha recato dal Messico il germe di un morbo fatale, e giunto a San-Josè muore tra orribili spasimi, senza che lo sfinimento che prova arresti un istante i suoi studii. Muore, ma è raggiunto lo scopo del viaggio, nè si conoscono negli annali letterarii racconto più nobile di quello che ci porge questo quasi ignorato sagrifizio. È la scienza in tutta la sua annegazione, che trionfa del dolore per conquistare un fatto sconosciuto, e che nulla più chiede agli uomini in cambio della verità (1).

Alla direzione dei nuovi missionarii incaricati dei destini dell'Alta e della Bassa California si presenta un monaco istancabile. Degno successore dei Kino e degli Ugarti, il padre Junipero Serra va tosto a coltivare quei fertili terreni resi noti per varie esplorazioni, ma finora abbandonati a barbare orde di cacciatori. Allora soltanto viene fondata nella Nuova-California la grande missione di Monterey (V. Tav. LXXI, 3), e per dare effetto a quest' opera d' incivilimento, il prefetto apostolico dei francescani è coadiuvato dall'ispettore-generale del Messico, D. Jozè de Galvez. Mediante gli sforzi concordi de' due poteri, sorge nello stesso tempo San Diego, e fino dall'anno 1768 quel vasto paese è efficacemente protetto dai due nuovi stabilimenti, che contemporaneamente dilatansi alle due estremità della provincia, e che hanno poco dopo, come punto intermedio, la missione di S. Bonaventura.

Fervidamente secondati i missionarii dalla marina spagnuola, ma cinti da orde barbare, avrebbe loro fallito l' intento senza il senno previdente che nella Spagna presiedeva ad un vasto sistema di colonizzazione. Nessuno stabilimento consacrato alla civiltà degl' Indiani non sorgeva che appoggiato non fosse sopra un triplice modo di amministrazione. La *missione*, popolata d' indigeni, era esclusivamente sottoposta al principio religioso; il *pueblo*, riceveva coloni dal Messico, ovvero dalla madrepatria, e faceva prevalere nel suo seno il reggimento civile; il *presidio* era esclusivamente ordinato sotto la regola militare. Colà avevano stanza, per la sicurezza del paese, quelle compagnie bardate di cuoio (*compañias de la cuerra*), cui la difensiva armatura proteggeva dagli strali degl'Indiani, e che dopo aver protetto le missioni per alcuni anni, potevano passare, abitanti pacifici dei villaggi, nelle file dei *puebladores*, coll' aiuto dei danari dello Stato (1).

Queste particolarità sull' amministrazione, sì poco noti in Europa, erano in vigore appena ottanta anni sono: e per la California è storia antica,

(1) L'abate Chappe d' Altaroccia, morto nel 1769, ha lasciata la narrazione del suo viaggio al Messico, ed ha dettate fino alla fine con incredibile coraggio le sue ultime osservazioni; ma invano cercherebbonsi nel suo *Viaggio in California*, pubblicato in un volume in 4.°, particolari sul paese. Egli era accompagnato da due astronomi spagnuoli, Doz e Velasquez, uno dei quali perì. Chappe d' Altaroccia ha pubblicato un *Viaggio in Siberia*.

(1) Vedonsi in altre parti dell' America soldati così difesi da corazze di cuoio, e specialmente nel Brasile. Le armature della California sembrano essere state più semplici di quelle, poichè non si dice che fossero imbottite di cotone. Secondo il signor Duflot di Mofras, consistevano in una veste di daino, simile ad una lorica, che non poteva essere trapassata dalle freccie. I soldati non se ne cingevano che in campo e nel momento della pugna: la loro testa era coperta di un elmo a due visiere. Uno scudo di cuoio al braccio sinistro serviva loro per respingere le freccie e i colpi di lancia nelle lotte corpo a corpo, quando difendendosi colla sciabola e colla lancia, non potevano far uso delle pistole e dei moschetti. Anche i cavalli, come quelli degli antichi cavalieri, erano coperti di un' armatura di cuoio.

poichè cessò di prevalere il sistema che aveali creati. La rapida estensione però che presero allora le due provincie dimostra che quel modo di governare era fondato sopra una conoscenza profonda dei luoghi e sopra un reale bisogno del paese. Non saprebbesi adunque senza ingiustizia passare sotto silenzio un ordinamento che dopo tutto maturò ottimi frutti, poichè nel volgere di pochi anni ventuno stabilimenti animarono quei deserti, e migliaia d' Indiani, che con molta probabilità sarebbero scomparsi dal paese, come tanti ne scomparvero nell' America settentrionale, passarono all' incivilimento. Ciò che contribuì ad accelerare quel rapido progresso non devesi dimenticarlo, ciò che aperse per l'avvenire sorgenti incalcolabili di ricchezza fu lo spirito previdente, che non esitò a gettare fino dal principio trecento capi di bestiame su quei terreni vergini. La propagazione avvenuta nelle pampas di Buenos-Ayres si rinnovò in quella parte del nuovo mondo, e, secondo che si moltiplicavano le produzioni alimentarie, la popolazione delle nuove colonie potè crescere senz'alcun rischio.

Intorno a quest' epoca avvenne un mutamento nella vasta provincia, di cui tessiamo rapidamente la storia: commossi dai successi che ottenevano i monaci dell' ordine di San Francesco, i domenicani di Messico ebbero la pretensione di dividerne le fatiche, e all' autorità s' indirizzarono affinchè loro si concedessero missioni nell' Alta California. I francescani fecero osservare a ragione, essere difficile introdurre nuovi direttori negl' istituti fondati secondo un apposito sistema; però proposero ai domenicani la direzione generale delle antiche missioni, e questi andarono a dirigere tutte quelle già instituite dai gesuiti nella Bassa California.

Nell' epoca a cui siamo giunti il paese più non dipendeva direttamente dal vicerè di Messico: nel 1777, il re di Spagna aveva creato un capitanato generale delle provincie interne, e questa vasta regione comprendeva il Nuovo Messico, il Sonora, non che le due Californie. Il cavaliere Teodoro di Croix era stato incaricato di dirigere l'amministrazione, che provvedeva ai temporali bisogni delle quattro provincie, lasciando un' azione libera ai missionarii, e questi con zelo adempì i doveri che gli erano imposti; ma nel 1781 però si credette poter sottrarre l' autorità militare dal comando immediato dei monaci: una lagrimevole carnificina, preveduta dai francescani, avvenne sulle rive del Colorado, e dimostrò quanto rischio si corresse nell'irritare gl' Indiani coll'appropriarsi violentemente i loro terreni.

Ad eccezione di alcuni fatti della stessa indole, nei quali di rado i selvaggi si mostrarono gli aggressori, la storia di questa contrada per quasi un secolo conserva un aspetto uniforme, meno l' arrivo di qualche grande spedizione marittima, come quella di Laperouse (1) ad esempio, la quale interrompe nelle missioni della costa la monotonia di una paterna amministrazione, che per la regolarità e per le forme quasi monastiche escludeva fino la probabilità che nuovi casi potessero offrirsi.

In queste spedizioni i due fratelli Laborde perirono sulle coste della California nel porto dei Francesi con d' Escures, luogotenente di vascello, e con diciotto dei loro compagni, in luglio 1786 (Vedi Tav. LXXII, 4). Tale infortunio ed il generoso sacrificio dei fratelli Laborde furono argomento ad Esmenard di uno dei più begli episodii del suo poema della navigazione.

Se noi volessimo estenderci le interne rivoluzioni delle consociazioni d' Indiani avrebbero agli occhi del lettore un carattere d' uniformità che ne renderebbe il racconto poco attraente. Feroci rappresaglie poco frequenti, conviene dirlo, segrete trame ordite nell' ombra dagl' indovini contro l' autorità dei padri, gl' incessanti sforzi rinnovati dai missionarii per far procedere nella medesima via quegli esseri rozzi, diversi spesso di costumi e quasi sempre di linguaggio: ecco ciò che ne comporrebbe quegli annali: l' interesse che potrebbero offerire sarebbe puramente locale.

Nel 1822 le cose mutano d'aspetto all'improvviso, e la rivoluzione che ha affrancato il Messico trova un' eco nella California. Il governatore spagnuolo, D. Pablo de Sola, ricusando di servire la repubblica, allontanasi da Monterey; e un californese di nascita, D. Luiz Arguello, viene eletto governatore provvisorio. La California è dichiarata territorio avente diritto alla deputazione provinciale: il primo deputato che spedisce al congresso di Messico non è ammesso: la sua qualità di Spagnuolo fa annullare la nomina. Nel 1824 la nuova repubblica elegge un governatore, che porta pure il titolo di capo politico, per dirigere la California. D. Jozè Maria Echandia nomina alcuni amministratori nelle missioni, e vuole togliere il governo temporale ai missionarii. Questo capo politico mantiene però l'ordine, per un istante turbato nel 1830; ma gravi doglianze sorgono contro di lui: è accusato di aver presa parte al saccheggio, e il tenente colonnello D. Manuel Victoria gli viene surrogato. Uomo integro, deve quest' uffiziale lottare contro le perverse passioni, e poco dopo s' allontana, la-

(1) Noi rettifichiamo qui l' ortografia di questo nome illustre, secondo documenti uffiziali. Galop di Laperouse diede fondo a Monterey nel 1786.

sciando l' esercizio dell' autorità superiore ai capitani dei presidii.

Nel 1831 il comando è affidato al generale di brigata D. Jozè Figueroa: insorge conflitto tra l' autorità politica e l' autorità religiosa; ma soltanto tre anni dopo un decreto della giunta provinciale toglie ai missionarii ogni partecipazione all' amministrazione de' beni. Secondo lo scrittore che ci serve di guida, si promise loro un' annuale indennità, il cui pagamento dieci anni dopo non erasi ancora effettuato.

Passeremo rapidamente su tutto quello che ha relazione ad una compagnia che si fondò nel Messico l' anno 1834, sotto il titolo di *Compagnia cosmopolitana*. Il palese suo scopo era di colonizzare la California; ma la mancanza di agricoltori e gli elementi eterogenei di cui componevasi la rendevano del tutto disadatta alla difficile impresa che si era proposta: inoltre le si attribuiscono mire che non erano del tutto filantropiche. Il suo intento andò pienamente fallito. Ad essa però si dovette la introduzione della stampa in California. Alcuni operai tipografi, che formavano parte della compagnia, trasportarono nel 1834 un piccolo torchio a Monterey, il primo, dicesi, che fosse trasportato in quelle lontane regioni. Un avvenimento più importante, e le cui ultime conseguenze si possono facilmente prevedere, accadde in quel torno. Le missioni erano state diffinitivamente secolarizzate dal generale Figueroa, ed un' apparente divisione era succeduta rispetto ai miserabili Indiani, ch' eransi veduti quasi spogliati dei terreni e dei bestiami, quando nuovi coloni, stranieri alla razza indigena, ovvero ai discendenti degli Spagnuoli, d' improvviso comparvero nel paese. « Un gran numero di marinai inglesi e di cacciatori americani giunsero dagli Stati Uniti in California passando per le montagne Pietrose. Questi avventurieri non avevano altro patrimonio che le loro carabine e la cacciagione: fermarono stanza nella California, e presero parte a tutti i rivolgimenti dei quali divenne il teatro (1). »

Strani rivolgimenti, certamente, sono quelli che avvennero in questo vasto paese, dove s'agita una popolazione di cinquemila anime sparse sopra duemila leghe quadrate. Finchè non fosse giunta a dividere i destini dell' Unione, la California credette poter dare ascolto alle sue velleità d' indipendenza, e già nell' ottobre 1836 un movimento da lungo tempo predisposto dagli stranieri la divise dal Messico: un Californese, chiamato D. Giambattista Alvarado, semplice impiegato di dogana, diventò capo della insurrezione. Trenta cacciatori americani, condotti da un certo Graham, una sessantina di *rancheros* a cavallo, alcuni valenti bersaglieri, bastarono a far cadere Monterey in podestà degli indipendenti. Non solo il governatore Gutierrez non aveva che settanta uomini per difendersi nel *presidio*, ma i legni americani ancorati nel porto (ed erano in numero di quattro) favorivano evidentemente gl' insorti. Il governatore capitolò, e Alvarado, divenuto depositario del potere, proclamò altamente la indipendenza del paese. In questa separazione, giustificata, dicesi, abbastanza dalla oltraggiante indifferenza del Messico verso una provincia lontana, si lasciarono alla repubblica le antiche missioni. Il paese volle vendicarsi d' un passato oltraggioso con un pomposo titolo adottato nel proclamare la sua indipendenza assoluta. *Lo Stato libero e sovrano dell' Alta California* (1) si vide nulladimeno fino dall' origine balestrato da interne dissensioni: Alvarado, signore di Monterey, non era riconosciuto dagli altri *pueblos*, e quando volle assumere la direzione degli affari vide d' improvviso sorgere un competitore. Nulla v' ha di più comune certamente di un avvenimento di tal fatta, quando si prendono a narrare le turbolenze dell' America; ma non così comune è il vedere che i due rivali si mettano d'accordo senza colpo ferire; ciononnullameno accadde appunto così. Il condottiere che comandava le forze mandate da Santa Barbara comprese a prima giunta esservi comunanza d'interessi, non v' era che discordia apparente, e fu convenuto che sarebbe proposto un accordo al governo messicano. Il personaggio ch' era comparso sull' orizzonte nomavasi Castillero: il fatto provò essere perfettamente in grado di adempiere la missione, di cui avevalo incaricato una comune cupidigia. Egli si portò nella capitale del Messico e i ragguagli ch' egli diede sulle ricchezze ancora esistenti nelle missioni determinarono, dice il signor Duflot di Mofras, a votare la legge del 17 agosto 1837, che tolse totalmente ai monaci il reggimento temporale e lo lasciò in piena balìa del governatore.

Il personaggio, al quale lasciavasi tanta autorità, non era però il capo degl' indipendenti. Messico aveva instituito un nuovo governatore. Questo capo politico, detto D. Carlo Carrillo, non fu accettato, e Alvarado seppe mantenersi nel potere, a dispetto dell' amministrazione centrale, come accadde del suo antico antagonista Velleio, che fu

(1) Duflot di Mofras, *Descrizione dell' Oregon e della California*.

(1) *El estado libre y soberano de la Alta California*: fu questa la denominazione posta in fronte agli atti uffiziali. Vedi i documenti giustificativi inseriti in seguito al Viaggio del signor du Petit-Thouars. Vedi pure C. Wilkes, t. V.



4 Morte dei due fratelli Laborde sulle coste della California
(Luglio 1786)

TAV. LXXII

confermato nel posto di comandante generale militare.

Queste strane concessioni maturarono i frutti ch' erano inevitabili. Alvarado usurpò, dicesi, immensi beni confiscati alle missioni, e senza nuocere all' incremento della propria opulenza fece pure generosi presenti agli Americani comandati da Graham, che colla loro intrepidezza lo avevano assistito. La rovina delle missioni fu compiuta coi decreti del 1839 e del 1840; e sebbene il 17 novembre di quest' ultimo anno un ordine del ministro dell' interno prescrivesse al governatore generale di restituire l' amministrazione dei beni temporali ai francescani, questo decreto non ebbe mai esecuzione.

Infrattanto un grave avvenimento apparecchiavasi: sarà un giorno un pagina curiosa della storia il vedere che potesse intraprendere un pugno d' uomini intenti a creare nuovi destini a queste vaste regioni, che avranno forse un giorno un maggior numero di provincie che non abbiano adesso soldati fra loro. Guidati dal loro condottiere Isacco Graham, i quarantasei cacciatori americani, del cui coraggio Alvarado aveva colto partito, si strinsero contro di lui; e prevenendo le esigenze della diplomazia, si proposero di aggregare all' Unione americana un paese di cui il Messico sembrava disconoscere il valore. La vera causa però della congiura era ingenerata, dicesi, dal non essere quegli uomini sufficientemente ricompensati: furono traditi nel momento della esecuzione, ma essendo temuta la loro perizia nell' usare la carabina, non si osò assalirli di fronte, ed il condottiere della banda spedita contro di essi fece vilmente per tutta la notte far fuoco contro il riparo che avevano innalzato coi rami degli alberi. Un solo individuo ricevette un colpo mortale fuggendo. Graham e i suoi compagni furono feriti. Spediti a Messico per giustificarsi, quest' intrepidi scorridori dei boschi seppero farsi assoldare con grossi stipendii, e ritornarono più tardi in California. Sfidando coloro che dianzi avevano serviti, formarono nel *pueblo de los Angeles*, un nucleo di valorosi, pronti a secondare coi loro sforzi la politica degli Stati Uniti.

A malgrado di questo inciampo, Alvarado era rimasto tranquillo possessore del governo: soltanto una sommossa, avvenuta nel 1842 nella Bassa California, turbò la tranquillità del suo reggimento: fu questa prontamente repressa. Nulladimeno una circostanza inaspettata tolse ancora nel 1842 i Californiesi dalla pacifica loro vita. Un centinaio di Americani, attraversato avendo gl' immensi deserti che li dividono dall'oceano Pacifico, il governatore generale credette possibile una nuova aggressione, e chiese rinforzi al Messico: Santanna, che allora governava, ne appagò il desiderio, e il 25 luglio 1842 quattrocento cinquanta uomini s'imbarcarono a Mazatlan per la California. V' erano per isventura fra loro trecento forzati, i quali, inutili per la difesa del paese, ne diventarono per qualche tempo il terrore.

Assieme con questo rinforzo, la California ricevette un nuovo governatore: il generale Micheltorena comandava la spedizione, di cui abbiamo parlato, e doveva assumere la suprema amministrazione, essendo stato nominato Alvarado primo consigliere della giunta dipartimentale. Arrivato a S. Diego il 20 agosto, il generale non potè portarsi, come doveva farlo prima, nei luoghi in cui paventavasi una invasione: egli era in cammino quando seppe che il commodoro Cattesby Jones erasi impossessato di Monterey in nome degli Stati Uniti. Quest' aggressione del commodoro non era avvenuta che sopra incerte voci di guerra: una volta che si ebbe la certezza non esservi rottura tra gli Stati dell' Unione ed il Messico, il porto di Monterey fu restituito al governatore.

Nel 1844, il signor Duflot di Mofras scriveva: « L' autorità del generale Micheltorena non sembra molto consolidata; è probabile che presto o tardi sarà trattato come i suoi predecessori messicani. I Californiesi autorevoli ripetono spesso che nulla ricevendo dal Messico, pretendono non usare delle rendite del paese che per assoldare Californiesi. Aggiungono che se aderiscono a mantenere un piccolo drappello di soldati, non vogliono essere minacciati dai galeotti, che fu forza lasciar liberi, poichè sono distrutti tutti i presidii, e non esiste alcun luogo per collocarli, e tutto fa credere che il generale Micheltorena non tarderà a sottostare alla sorte dei governatori Victoria, Herrera Chico, Cutierrez e Carrillo. »

A qualunque divisione appartengano, si chiamino missioni, presidii o pueblos, non si può passare sotto silenzio che i centri di popolazione sì rari ancora in California non abbiano del tutto cangiato d'aspetto, cominciando dall'anno 1836, epoca in cui nel Messico fu emanato il decreto definitivo che secolarizzava le missioni e ne rimetteva la direzione ad amministratori. L' apatia e la imprevidenza proprie del carattere degl' Indiani ebbero le conseguenze naturali che dovevano avere, e non è questa per isventura una vaga accusa: basta a dimostrarla un' occhiata sulla statistica del paese. Nè parliamo soltanto della dispersione dei catecumeni: taluni si restituirono alle fertili solitudini dell' interno, ed è possibile che in quei luoghi remoti pongano in opera i principii d' incivilimento poco

prima ricevuti: ma per non fare menzione che dei beni materiali (1), dove contavansi soltanto ventimila bestie cornute, più di diecimila cavalli, e centomila montoni, non esistevano, pochi anni sono, che duemila bovi e quattrocento cavalli; i montoni più non ascendevano che a quattromila. Era lo stesso dei prodotti rurali in moltissimi luoghi: abbandonata del tutto la coltivazione de' cereali, e quella della vite, che cominciava a bastare ai bisogni del paese, non consideravasi più che come un prodotto di lusso. Non istancheremo il lettore con questi lagrimevoli particolari, che quasi in ogni luogo si riproducono con una spaventevole monotonia, e che trovansi con perfetta esattezza nel viaggio recente del signor di Mofras.

Il centro di popolazione, il cui nome più di frequente fu ripetuto in Europa, il presidio di San Carlos di Monterey, che fu fondato nel 1770, vide le sue fortificazioni distrutte, e la popolazione militare in parte dispersa. Ma vero è che un *pueblo* considerevole, che prende pomposamente il nome di capitale, e che non contava che seicento abitanti, pochi anni sono, sorge in una posizione magnifica a breve distanza dall' antica sede del governo. Questa città non cominciò a gettare le sue fondamenta che nel 1827, e sembra chiamata ai più alti destini. Se, quando la si guarda dal mare « la posizione di Monterey è veramente stupenda, » nessun edifizio degno d'attenzione ancora vi si osserva. In questa città è in attività la stamperia, della quale abbiamo già fatto cenno. Colà si stampano libri elementari per le poche scuole del paese; ed un giovane francese, il signor Cambuston, vi sparge la primaria istruzione, tesoro inapprezzabile per il paese, principalmente dopochè i francescani dovettero smettere i loro insegnamenti (Tav. LXXI, 2).

Ma ecco un' altra gente, meno cavalleresca forse, ma certamente più attiva, accorre da tutte le parti per ispargervi i germi dell' industria e fecondare colla sua operosità i fertili terreni, di cui il genio spagnuolo sdegnava l' abbondanza. Per convincersi di questa verità, basta esaminare quale sia la condizione attuale del *pueblo* conosciuto sotto il nome di *Nuestra Senora la Reyna de los Angeles*. Questo borgo, fondato sullo scorcio dell'anno 1781, sulle sponde del Rio Porciuncula, che porta pure il nome di Rio de los Angeles, questo borgo, dico, vide crescere d' improvviso la sua popolazione bianca, che fino dal 1842 ascendeva a milleduecento anime, e questa popolazione industriosa in gran parte è composta d' Americani degli Stati Uniti, che vi sono accorsi condotti da quella specie di politico istinto che non inganna quasi mai. Fabbricato in mezzo ad una vasta pianura, dove cresce in copia la maggior parte dei vegetabili utili dell' Europa meridionale (principalmente la vite e l' ulivo), il pueblo de los Angeles è il convegno delle carovane che annualmente giungono dal Nuovo Messico, e che impiegano per lo più due mesi e mezzo a compiere l'ardito viaggio (1). I nuovi coloni, che approfittarono di quelle carovane per andar a popolare negli ultimi anni i fertili terreni bagnati dall'oceano Pacifico, avevano mirabilmente compreso l' uffizio che il paese loro serbava, e poterono conseguire considerevoli guadagni prendendo l' iniziativa nelle imprese d' agricoltura che esige la California. La Francia non è rimasta del tutto straniera a quest' opera d' incivilimento. Non solo un degno pastore, il sig. Bachelot, ha lasciato le più dolci memorie a Pueblo de los Angeles, di cui ebbe non ha guari la cura spirituale, ma uomini industriosi, laboriosi e valenti, tra' quali conviene enumerare il signor Vignes, hanno portato in questo remoto angolo del mondo idee di coltura che contribuiranno infallibilmente un giorno alla sua prosperità.

Fin d' ora questo borgo, arricchito dalle spoglie delle missioni, è il più florido della California: il suo territorio, che si può valutare di quindici o venti leghe quadrate, non nutrisce meno di ottantamila bestie cornute, di venticinquemila cavalli e di diecimila montoni. I cereali vi riescono debolmente; la vite comincia a darvi prodotti copiosi: un Francese, il signor Barric, vi lavorava non ha guari una miniera d' oro vergine in grani; ed altri preziosi minerali, di cui già si conosce la esistenza, facevano presagire lo svilupparsi probabile di un'altra industria: tutti questi vantaggi riuniti hanno inspirata una certa ambizione agli abitanti, che noiati di non formare che una semplice prefettura, pretendono di superare Monterey, e vogliono che sia dato il titolo di capitale a Pueblos de los Angeles.

Queste borgate avevano tuttavia per l'Europa poco interesse, conviene confessarlo: nulladimeno le loro sorti future sono segnate nella storia, e se

(1) Per esempio come a San-Luiz-Rey-de-Francia.

(1) Duflot de Mofras, *Esplorazione dell' Oregon e della California*, tom. 1, p. 354. « La carovana parte da Santa Fè del Nuovo Messico (latit. sett. 36° 12 minut.) in ottobre, prima che cominci a cadere la neve; e dirigendosi verso ponente attraversa la Sierra Madre, scende al mezzodì del Rio Novajoas, passa pel territorio delle missioni distrutte degl' Indiani Moquis, degli Apachi e dei Yumayas, attraversa il Rio Colorado verso il 46°, quindi la Sierra Nevada, la valle de los Tulares, i monti Californiesi, e giunge finalmente ai poderi più orientali della California, donde va a metter capo nel pueblos de los Angeles.

maggiore spazio ci fosse concesso, ci accingeressimo colla massima premura a ricordare le circostanze che ne accampagnarono la fondazione, per talune troppo vicina alla decadenza. Nomi sonori, ma poco noti, semplici nozioni geografiche, ridesterebbero nello spirito del lettore memorie poco importanti ancora: non sarà lo stesso tra breve. Aspettando che queste contrade forniscano argomento a storiche narrazioni, diremo che dopo Monterey e Pueblo de los Angeles, i due centri di popolazione più considerevoli sono senza dubbio San-Luiz-Rey-de-Francia e il pueblo di Santa Barbara; il primo possede il più solido edifizio e il più regolare che in quel vasto paese sio stato ancora innalzato. Il capoluogo della missione eretto, or fa un mezzo secolo, da un francescano della Catalogna, nomato Fra Antonio Peyri (1), ha tuttavia le vestigie del suo antico splendore: vi si ricorda che la missione contava fino a tremila cinquecento Indiani, sparsi, è vero, sopra una estensione di cento leghe quadrate. Il secondo stabilimento, fabbricato un miglio dalla riva del mare, racchiude una popolazione bianca di circa ottocento individui, tra i quali si trovano alcuni Francesi. Il suo forte, che risale all'anno 1780, è rovinato, è vero, ed il suo porto, di difficile accesso: nulladimeno la fortuita riunione di alcuni uomini ragguardevoli, che fino al presente furono concordi nello stesso pensiero, e che da rette intenzioni sono animati, gli dà una politica supremazia che giova riconoscere, e che deve pure certamente alla sua posizione geografica. « Questo pueblo, dice il signor di Mofras, ha un'azione importantissima nelle interne faccende della provincia: tiene la bilancia tra Monterey e los Angeles, e fu sempre il motore delle rivoluzioni. »

La missione propriamente detta di Santa Barbara (2) sorge a due chilometri dal pueblo: presenta ancora buoni edifizii, ma la scarsezza dei terreni atti a coltura le fu sempre ostacolo perchè potesse allargarsi. Nel 1842 più non contava che quattrocento Indiani. Il padre Narciso Duran, che era rivestito della dignità di prefetto apostolico, vi aveva posta la sua residenza.

Devesi necessariamente inscrivere nel novero dei centri di popolazione che ora esistono nell'Alta California, la *Nuova-Elvezia*. Il capitano Sutter, che ne fu il fondatore, ora cittadino del Missuri, è originario della Svizzera, e ha dato un impulso mirabile alla piccola colonia ch'egli dirige. La Nuova-Elvezia, recentemente fondata, è situata cinquanta miglia circa al di qua della baia di San Francesco, non lontano dal confluente del Sacramento col Rio de los Americanos: consiste principalmente in un forte fabbricato con mattoni asciugati al sole (adobes), difeso da dodici cannoni. Stanno nell'interno i magazzini e le officine. Il capitano Sutter vi tiene occupati circa trenta bianchi e quaranta Indiani: ma più famiglie hanno stanza nei dintorni. Questa piccola colonia, che sorge a grande distanza dagli altri stabilimenti, è salita in breve tempo ad alto grado di prosperità, e la coltivazione del frumento è il ramo principale delle sue esportazioni lungo la costa tra settentrione e ponente (1).

È questo il quadro, secondo la breve estensione che ci è stato conceduto di dargli, dei centri di popolazione esistenti nel paese di recente ceduto agli Stati Uniti. Diciamolo però, non s'avrebbe che un'idea molto imperfetta dei mezzi della contrada, se non facessimo conoscere sommariamente un grande territorio col quale confinano le due Californie. Questa vasta regione, che forma parte dello Stato del Messico, è inoltre stata da noi più volte accennata. Fu un tempo la provincia di Sonora, che eccitò a sì alto grado, siccome la sede di mille maravigliose tradizioni, l'ardore dei primi conquistatori. Si potrà vedere che tutto non è menzogna, ovvero chimere in quelle antiche leggende, e però noi ci circoscriveremo alla maggiore brevità, rimandando alle speciali opere sul Messico, coloro che bramassero più estesi particolari.

Lo stato di Sonora e Cinaloa, vasta regione, che non conta meno di 19,166 leghe quadrate, e ch'estendesi a levante del golfo di California, è stata menzionata appena nella notizia sul Messico dal dotto Larenaudière. La varietà dei prodotti, le poco note miniere, le ricchezze di cui potrà disporre, la immediata sua vicinanza colle terre di cui ci occupiamo, tutto c'imponeva di qui tenerne parola. I confini dei due dipartimenti, di cui compendiamo la storia, sono stati perfettamente segnati nel viaggio del signor Duflot di Mofras. Sono compresi da mezzodì a settentrione tra i gradi 23 e 24 latitudine settentrionale. « Sonora e Cinaloa si estendono dal Rio-Bayma, che le divide da Jalisco, fino a Rios Colorado e Gila. » Il mare Vermiglio le cinge a ponente; a levante hanno per punto di demarcazione i contrafforti della Sierra-Madre: le due provincie si trovano separate esse pure dal Rio del Fuerte, e formavano un tempo un solo distretto. Ebbe già il nome di Stato libero dell'Occiden-

(1) Dieci chilometri dal mare.

(2) Il porto di Santa Barbara è situato al 34° 24′ 40″ latitudine settentrionale, e al 122° 20′ 30″ longit. occidentale.

(1) Vedi Mitchell. Vedi pure per altri stabilimenti l'America russa.

te (1), quando il Messico si costituì in uno Stato federale: lo scrittore che abbiamo citato gli attribuisce una popolazione di centoventimila abitanti, nei quali conviene contare sessantamila indigeni. È questo almeno il calcolo assai approssimativo che ci è permesso di stabilire. Una geografia recente, forse a ragione, la fa ascendere a trentacinquemila anime (2).

Il clima di queste regioni sì poco popolate è assai mite. L'interno offre agli agricoltori terreni di una fertilità senza pari: si è già veduto nella parte storica che non furono questi vantaggi che attrassero un giorno gli Spagnuoli lungi dal paese di recente conquistato. Gli esagerati racconti che correvano nel Messico sulla inesauribile ricchezza di queste terre, non erano però tutti menzogneri; e se fu d'uopo molto diffalcare ne' sogni sparsi da Marco di Niza, se l'*Eldorado* alquanto fantastico ch'era stato creato fece soverchio numero di vittime, è certo che non si conosce ancora quanto si potrebbe ottenere da quei terreni abbondanti di metalli preziosi, se si sapesse assoggettarli a lavori saviamente diretti. « La loro principale sorgente di ricchezza consiste nelle miniere d'oro e d'argento, dice il signor di Mofras: v'hanno più di duecento luoghi che furono lavorati, e si può assicurare che questi metalli si trovano dappertutto. In questi dipartimenti si rigettano minerali aventi tre e quattro millesimi d'argento ch'è sempre aurifero. Di leggieri si comprendono gl'immensi vantaggi che otterrebbero coloro che introducessero i primi il sistema Bequerel, che permette di raccogliere anche un mezzo millesimo di metallo, con pochissima spesa. E sebbene vi abbiano officine d'assaggio al Rosario, a Cosala, ad Alamos, a Hermosillo e a Guadalupa y Calvo, siccome sono nella maggior abbiezione, il titolo delle verghe che sono loro presentate è sempre superiore a quello riconosciuto dall'assaggiatore. Le nostre case di affinamento devono fare ogni sforzo per ottenere a Londra metalli provenienti da quella costa. Non v'ha che il signor Bras de Fer (3), gerente della zecca di Durango, che con esattezza chimica diriga le operazioni metallurgiche. » Uno dei dipartimenti, a cui si riferiscono queste assennate riflessioni, forma due divisioni, che talvolta prendono il loro nome dagl'Indiani Pimas, antichi dominatori del paese. Invece di chiamarlo semplicemente il Sonora alto e basso, lo si chiama allora *Pimeria Alta y Basa*. Del resto, non esiste alcuna importanza, nè nel paese di Sinaloa, nè in quello di Sonora. Culiacan, dove hanno sede il governatore, il prefetto ed il vescovo, è considerato come la capitale del Cinaloa: è una città di cinquemila abitanti. Mazatlan è divenuta il luogo di residenza del comandante generale dei due dipartimenti, e prevalse alla città del Rosario, che aveva un tempo siffatto vantaggio. Si avrà un'idea della condizione intellettuale di Mazatlan, quando si noti che questa città, la quale non contiene meno di ottomila anime, con una popolazione avventizia di tre a quattromila individui, era rimasta fino al 1840 senza verun istituto di pubblica istruzione. Il porto è aperto da pochi anni al commercio straniero, e di recente ancora facevasi un traffico considerevole. Mazatlan non potrebbe essere considerata come una piazza militare; esposta da tutti i lati, non è difesa nè da fortificazioni, nè da batterie regolari, e le sue forze, nel 1842, si componevano di quindici o venti dragoni con una sessantina di elefanti. Le piccole città di Cinaloa, San Sebastiano, Tamasula e la città del Fuerte, sono assai lontane dal poter esserle paragonate, e sotto quello del commercio. Guaymas offre il suo porto a tutti gli affari marittimi del paese di Sonora; ma ad Hermosillo raccolgonsi tutti i prodotti metallici della provincia. Fabbricata in mezzo ad una pianura deliziosa, dove crescono la maggior parte dei vegetabili dell'Europa meridionale, questa città, che contiene circa ottomila abitanti, presenta tali ricchezze, che ancora non si sa quanto potrebbe fruttare al tesoro dello Stato una intelligente coltivazione. Il sig. Duflot de Mofras così si esprime parlando del suo territorio: « Nessun paese del mondo possede miniere aurifere tanto ricche e tanto estese (*Criaderos*, ovvero *placeres de Oro*). Il metallo s'incontra sui terreni d'alluvione, ne'burroni, dopo le pioggie, e sempre alla superficie del suolo, ovvero a pochi piedi soltanto di profondità. A settentrione della città d'Arispe le cave di Quitovac e di Sonoitac (1), scoperte nel 1836, per tre anni

(1) Intorno a queste regioni così esprimesi il signor de Humboldt: « La vanità nazionale si compiace pure di allargare gli spazii, ad allontanare, almeno nella immaginazione, i confini del paese. . . . Nelle memorie che ci sono state fornite sulla situazione delle miniere messicane, si valuta la distanza da Arispe al Rosario in 300 leghe marittime, da Arispe a Copala in 400 leghe, senza badare che tutto il territorio di Sonora non giunge a 280 leghe di lunghezza.»

(2) Cauchard e Muntz, *Corso metodico di geografia*.

(3) Dopo la pubblicazione di questo documento, l'uomo valente e degno di compianto, il cui nome trovasi qui menzionato, perì vittima d'un vile assassinio nel tempo delle lagrimevoli discordie che quel paese insanguinarono.

(1) Nel 1829 si presentarono all'officina d'assaggio 600 verghe d'argento e 60 d'oro, che insieme importavano più di un milione di piastre. Il signor di Mofras, dal quale prendiamo questi particolari, così prosegue: « Conviene aggiungere che una somma quasi eguale non viene presentata alla verificazione per evitare di pagare i diritti, che sono del 5 per 100 sull'argento e del 4 per cento sull'oro. Il signor du Petit-Thouars vanta pure l'estrema purezza dell'oro raccolto nella Bassa-California. Vedi il viaggio della *Venere*.

fornirono duecento once d'oro al giorno. I cercatori d'oro si limitano a smuovere la terra con un bastone puntuto e non raccolgono che i granelli visibili; ma se si volessero dirigere correnti d'acqua, e fare in grande la lavatura delle terre, i vantaggi sarebbero ancor più considerevoli. Non è raro di trovare grani d'oro che pesino spesso più libbre, e il cui valore come oggetto scientifico è inapprezzabile. Zavala, antico plenipotenziario del Messico a Londra, possedeva un grano d'oro che pesava più di novemila piastre. Per isventura gl'Indiani Papagos si sono sollevati, ponendo a morte quanti penetrano nel territorio di Sonoitac. Il commercio di Sonora è pregiudicato per questa diminuzione delle rendite metalliche; ma è da sperarsi che in breve sarà ricomposta la pace tra queste tribù. Gl'Indiani poi fino al presente ignorano il valore dell'oro e non lo raccolgono. »

Quando si esamina attentamente il movimento politico seguito dagli Stati Uniti negli ultimi tempi, ammirasi il senno previdente che ha dovuto guidare questa repubblica nella esecuzione delle sue operazioni. Per quanto i suoi confini fossero vasti effettivamente, per quanto dovesse sembrare immenso un territorio dove possono prosperare tutti i generi di coltivazione, un progresso dell'agricoltura e della industria, la cui rapidità è forse senza esempio tra le nazioni, imperiosamente esigeva nuovi mezzi di spaccio. Una semplice occhiata sulla carta dell'America basta a far comprendere come una volta intrapresa la guerra in causa degli avvenimenti del Texas, il senato degli Stati Uniti non poteva starsene dubbioso tostochè si trattasse di ottenere risarcimenti. Non ci faremo qui ad esaminare la questione del diritto, sì coraggiosamente discussa da uno dei cittadini più eminenti degli Stati Uniti, il signor Gallatin; nè ci accingeremo, con altri pubblicisti, ad esaminare quello che potevasi fare per evitare i disastri della guerra; una discussione di tal fatta troppo lontano ci spingerebbe, e ci vorrebbe un intero volume per darle il grado di chiarezza conveniente. Quello su cui non cade dubbio, è la perseveranza usata dagl'Inglesi in tale faccenda, gli sforzi segreti, ma reali, del gabinetto di Londra per distornare un avvenimento, di cui ha preveduto tutte le conseguenze, ma che non ha potuto evitare. Apparentemente la lotta è avvenuta tra gli Stati dell'Unione ed il Messico; ci limiteremo adunque ad accennare cronologicamente i fatti principali di questa guerra, che comincia dall'aggregazione del Texas, e finisce colla cessione della California.

Non parleremo qui degli avvenimenti del 1836 e della battaglia di San Giacinto nella quale fu battuto Santanna. Come notò un pubblicista distinto (1), è presumibile che scuotendo il giogo del Messico gli abitanti del Texas mirassero ad aggregarsi all'Unione americana. Alcuni mesi dopo la battaglia di San Giacinto fu fatta in questo senso una espressa proposizione agli Stati Uniti, ma non venne accolta; e l'assoluta indipendenza del Texas fu riconosciuta dalla repubblica di cui sulle prime voleva formar parte. Non si è dimenticato che la Francia, l'Inghilterra e la maggior parte degli Stati europei seguirono successivamente l'esempio ch'era loro dato dalla potenza, il cui interesse era maggiormente legato a questa lotta diplomatica. Nel 1842 nuove proposizioni furono fatte dal Texas, e vi si rispose con nuovo rifiuto.

Nel 1843 succede un subitaneo mutamento nella politica degli Stati Uniti. Il presidente ritratta una decisione che si è manifestata in due diverse riprese, e al cominciare del 1845 è decisa l'aggregazione del Texas agli Stati dell'Unione. Però questo fatto politico non si compie senza lunghi negozianti, e, cosa notabile, non viene eseguito che dopo un primo rifiuto del congresso americano.

Se fosse permesso di accettare come veritiere le politiche dicerie in una questione di sì grave momento, ricorderessimo che si rinfacciò al presidente Tyler di non aver presa questa disposizione che per suggerimento degli speculatori sui valori texiani: egli obbedì, si disse pure in quell'epoca, alla speranza d'illustrare il proprio reggimento e di far rinnovare la sua elezione alla presidenza. Secondo quest'uomo di Stato, una mira di diversa importanza avrebbelo diretto, e non avrebbe curato un allargamento di territorio che in ragione della certezza acquistata da lui che l'Inghilterra avvisasse a farsi cedere il Texas dal Messico.

Checchè ne sia, l'incorporazione trovò un'opposizione vivissima nel congresso americano: da un canto si presagiva la guerra, dall'altro alcuni generosi paventavano che un atto simile a quello che veniva prodotto, non avesse agli occhi del mondo tutto il carattere di lealtà ch'era da aspettarsi da una grande repubblica. Il popolare entusiasmo vinse quegli scrupoli.

Nessuno ha potuto dimenticare l'effetto che produsse sul Messico una disposizione che si paventava, ma che non credevasi tanto imminente: furono interrotte le comunicazioni diplomatiche. Nulladimeno, come fu detto benissimo, tutto fa credere che il Messico non avrebbe pel primo cominciato le ostilità, se gli Stati Uniti non avessero tro-

(1) Il sig. Magne, alla cui cortesia siamo debitori di molti documenti storici qui riprodotti. *F. Denis.*

vato opportuno di occupare militarmente un territorio in questione.

Il territorio compreso tra il Rio Nueces e il Rio Grande era invaso; erano avvenuti i primi fatti del generale Zaccaria Taylor e la prodezza di questo guerriero innanzi a Matamoros con tutti i casi che tennero dietro a questo primo conquisto. La brevità propostaci non ci consente di narrare più estesamente queste particolarità, bensì diremo che dopo gli ultimi rivolgimenti del Messico, in seguito ai quali Santanna, ritornato dall' esilio, s' impossessò del potere, Taylor trasportò il teatro della guerra sopra un territorio che tenevasi certamente al sicuro da una tale invasione. Dopo una penosissima marcia nell' interno, giunse innanzi a Monterey, difeso da un' armata quasi pari alla sua: egli pugna nelle giornate de' 21, 22 e 23 settembre 1846, e costringe finalmente il nemico a capitolare. Dagli accordi temporanei stipulati tra i due generali risulta un armistizio di due mesi, ma non ottenendo questo la sanzione del governo americano, si ripigliano le ostilità. La città di San-Luiz cade in potere di Taylor, e dopo alcune incertezze cagionate da ordini contraddittorii, questo guerriero dotato d' una perizia incontrastabilé, spedisce il miglior nerbo della sua piccola armata al generale Scott, che deve penetrare nel Messico per la Vera Cruz; quindi rientra in Monterey (1), e si ritira alla volta di Saltillo, piccola città appartenente allo Stato di Chohahucla e Texas, e che si può considerare come la più florida e la più popolata di quelle contrade, tuttavia deserte.

La città di Tampico, assalita per mare, cade in potere degli Americani il 14 novembre.

Infrattanto le militari fazioni che avvengono nell' interno si proseguono con attività: il generale Taylor, che non ha trattenuto seco che quattromila uomini, viene assalito da Santanna, che conduce un' armata tre o quattro volte più forte. Questi fatti ci conducono fino al febbraio 1847. Negli ultimi giorni di quel mese tutto fa presagire una giornata campale; ma allora i due capi intraprendono una corrispondenza, il cui carattere non isfuggirà certamente allo storico futuro di questi fatti, ed il cui esito glorioso colloca Taylor nel novero degli uomini eminenti dell' America. Intimatagli la resa, perchè ventimila uomini stanno per accerchiarlo, i quali certamente taglieranno a pezzi la sua piccola schiera; posto nella necessità di arrendersi a discrezione, approfittando di un sentimento di generosa stima che gli propone queste supreme condizioni, rimette al parlamentario di Santanna queste brevi perole: « In risposta alla vostra lettera di questo giorno, che m' intima di arrendermi a discrezione, permettetemi di dirvi che ricuso. » Il 22 e il 23 si continua a combattere energicamente: la vittoria di Buenavista rimane al generale Taylor.

Lo sbarco degli Americani non lontano da Vera-Cruz avviene nei primi giorni di marzo 1847; milleduecento uomini vanno a combattere sotto gli ordini del generale Scott. La Vera-Cruz si arrende il 29 marzo.

Quando si scriverà alquanto diffusamente la storia singolare di questa memoranda spedizione, l' assalto delle gole di Cerro-Gordo, reputate finora inespugnabili, avrà una pagina speciale negli annali degli Stati Uniti. Le giornate del 17 e del 18 aprile 1847 gloriosamente si chiudono: seimila prigionieri messicani cadono in potere dei nemici, trenta cannoni, un considerevole bagaglio va ad accrescere i mezzi d'azione del generale Scott. Lo stesso Santanna non deve che alla fuga la propria salvezza. Dopo l'assalto del Cerro-Gordo, gli Americani espugnano successivamente Jalapa, Puebla, Perrote e Messico.

Mentre questa serie di azioni gloriose fa cadere la capitale del Messico in potere del nemico, che la colpisce con una contribuzione, la flotta americana mette il blocco ai porti del mare Pacifico. Monterey, San Francesco, diventano porti americani; e le vittorie riportate sulle rive dell' oceano Atlantico assicurano agli Stati dell' Unione il possesso di magnifici ancoraggi, che sopra un altro mare aprono nuove vie al commercio.

I pochi abitanti delle vaste solitudini dell'Alta-California non restano indifferenti alle lotte per la stessa causa avvenute sopra due rive opposte. Un uffiziale degli Stati Uniti, di cui più volte ci accadde d' invocare i lumi in materia di topografia, il colonnello Fremont, non si contenta di studiare come intrepido viaggiatore quelle regioni quasi ignorate: egli stimola le popolazioni delle campagne, affinchè si uniscano ad un popolo attivo, che saprà creare elementi innumerevoli di ricchezza in quei luoghi quasi sconosciuti. L'indipendenza era stata proclamata a Sonora fino dal 5 luglio 1846, mediante gli sforzi del colonnello; tostochè è palese la dichiarazione di guerra, il vessillo degli Stati Uniti è surrogato a quello inalberato dagl' indipendenti. Questi fatti caratteristici, che a sì grande

(1) Non conviene confondere questa piazza, che fa parte dello Stato di Nuovo-Leon, colla celebre missione. San-Luiz-Potosi, di cui sopra è fatto cenno, trovasi a 150 leghe da Messico, e contiene 20,000 abitanti. « Un tempo, dice Nebel, San-Luiz era citato a cagione delle sue miniere, che potevano gareggiare con quelle di Potosi. » A ciò va debitore del soprannome che porta. Quei bei giorni sono passati, aggiunge il viaggiatore. Vedi il *Viaggio pittoresco e architettonico nella parte più ragguardevole del Messico*. Parigi, 1846 in foglio.

distanza succedono, sono nullameno troppo vicini all'epoca nostra, perchè ne esponiamo i particolari. Quello che si può dire però fino da questo momento è che gli sforzi costanti dell'Inghilterra per opporsi ad una calcolata invasione della potenza ch'ella teme in quei paraggi, sono più che mai evidenti.

Dopo la presa di Messico fatta dagli Stati Uniti, eransi formate nell'interno numerose bande armate, coll'intendimento di disputare agli Americani un conquisto che questi consideravano come compiuto. La Bassa-California non andò esente dalle devastazioni che seguono sempre quei corpi franchi. Era giunta notizia da Masatlan, al cominciare del 1848, che alcuni drappelli, guidati da Mijares avevano rivolti i loro assalti contro il Capo, ed erano stati posti in piena rotta dopo aver perduto il loro condottiere. La Paz, più internata nel settentrione della penisola, era stata egualmente il teatro di un sanguinoso conflitto tra quei corpi franchi, condotti dal capitano Pineda e gli Americani. La città era stata ridotta in cenere durante la battaglia, ed i Messicani respinti.

Questa guerra d'avventurieri, di cui il più lieve danno è di ritardare il progresso della civiltà in quelle remote regioni, queste lotte parziali, di cui ben si comprende il motore, ma che saranno prontamente acchetate, perdono tutto il loro interesse innanzi alla convenzione diplomatica che ha ricevuto la sua ultima sanzione. Il 2 febbraio 1848 fu sottoscritto un trattato nella città messicana di Guadalupa-Hidalgo, che mette termine alle ostilità tra le due repubbliche. Le parti contraenti erano rappresentate per parte degli Stati Uniti da M. N. P. Trist, per parte del Messico da D. Luis G. Cuevas, D. Bernardo Conto e D. Miguel Atristain. Il 10 marzo 1848, questo trattato è stato ratificato dal senato degli Stati Uniti, con una immensa maggioranza. Per l'articolo 5 delle convenzioni si vede che un immenso territorio viene ceduto agli Stati dell'Unione: è composto del Nuovo Messico e dell'immensa regione (1) che fino al presente fu contrassegnato sotto la denominazione di Alta-California. Esso, come ben si appone uno scrittore americano, potrebbe bastare a costituire cinque o sei regni come l'Europa gl'intende. In compenso di questo prodigioso allargamento di confini, il governo degli Stati Uniti si obbliga a pagare al Messico la somma di quindici milioni di dollari. Liberali condizioni sono fatte ai sudditi messicani: non solo si garentisce loro per sempre il libero esercizio della religione cattolica, ma coloro che conservando i loro beni non volessero acquistare la cittadinanza americana, sono liberi di farlo, purchè dichiarino la loro scelta prima del compiersi di un anno dalla sottoscrizione del trattato. Considerando inoltre che il vasto territorio ceduto contiene un gran numero di tribù selvaggie, le cui scorrerie potrebbero nuocere oltremodo al vicino Stato, gli Stati Uniti si obbligano di reprimere que' movimenti ostili, come se diretti fossero contro i loro stessi concittadini, disponendo inoltre che non potrà essere acquistato dagl'Indiani nessun cavallo, mulo, capo di grosso bestiame, o finalmente oggetto qualunque che avesse appartenuto ai Messicani (1). È evidente che dopo aver ottenuto colla forza delle armi quella vasta concessione, sì lungamente desiderata, gli Stati Uniti altro non chiedano oggidì che vivere in buona intelligenza coi loro vicini, e che bramino altresì di favorire quanto è da loro la debole popolazione, cotanto meritevole d'interesse, che dà vita a quelle vaste solitudini. Aggiungiamo a tutte queste considerazioni che l'antico trattato di commercio e di navigazione conchiuso al Messico il 3 aprile 1831, tra le due repubbliche, venne prorogato di otto anni con alcune modificazioni. Non si ha a spingere troppo lontano lo sguardo in politica per comprendere l'immenso mutamento che sta per succedere in quelle regioni, finora in sì poco conto tenute nella generale bilancia degl'interessi del globo. Senza alcun dubbio il provvido pensiero che con tanto senno dirige i rapidi progressi degli Stati Uniti ha segnato sulla carta che serve di base a stabilire i confini, disegni di città commerciali, di capoluoghi, stabilimenti agricoli, che in meno di un secolo potranno mutare totalmente l'aspetto della contrada: di qui a qualche tempo, l'azione lenta, ma perseverante, che tende a modificare il sistema politico e commerciale dei Cinesi avrà probabilmente pro-

(1) La linea di divisione stabilita tra le due repubbliche dovrà partire dal golfo del Messico, a tre leghe dal terreno opposto alla foce del Rio-Grande, detto altrimenti Rio-Bravo-del-Norte, ed opposto alla foce del suo braccio più importante, se v'ha più di un braccio che scorra direttamente verso il mare.

I confini a mezzodì e ponente del Nuovo-Messico menzionati nel trattato sono quelli segnati nella carta intitolata: *Carta degli Stati Uniti del Messico quali sono stati ordinati e definiti da diversi atti del congresso della detta repubblica, essendo stata redatta la carta secondo le migliori autorità* Edizione riveduta e pubblicata a Nuova-York nel 1847, da Giovanni Disturnetl. Una copia di questa carta è unita al trattato portante le firme e i suggelli delle parti sottoscritte; e per evitare ogni difficoltà, quando si tratterà di stabilire sul terreno i confini che devono separare l'alta e la bassa California, è convenuto che lo stesso confine consisterà in una stretta linea segnata in mezzo alla corrente del Rio-Gila, nel luogo dove questo fiume congiungesi al Rio Colorado per toccare la costa dell'oceano Pacifico.

(1) Quel trattato è stato riprodotto dal *Weekly-Herald*, che si pubblica a Nuova-York, numero del 20 marzo 1848.

dotto il suo effetto. Anche il Giappone avrà veduto crollare le basi della sua immobile teocrazia: la sua industria cercherà forse nuove vie; finalmente le molte coltivazioni stabilite nelle isole Sandwich matureranno allora certamente i loro frutti. Quali porti più favorevoli al loro commercio potrebbero adunque trovare quei varii Stati, di quelli che si apriranno sulla costa dell' Alta-California! Quali mezzi di mettersi in relazione coll' Europa potrebbero essere più sicuri e più rapidi! Senza contare la via naturale aperta dai fiumi, esistono già immense strade ferrate che attraversano il continente americano, e recano i prodotti dell' Oriente nei porti più frequentati degli Stati dell' Unione. Al considerare questa nuova prosperità, dovuta al tardo apprezzamento di una regione quasi abbandonata, corrono certamente al pensiero queste parole di un viaggiatore filosofo: « Il Signore dell' universo, semplice e uniforme nel suo cammino, variato nelle sue operazioni, ha distribuito il globo secondo i bisogni degli esseri che lo abitano; ma ci vogliono spesso dei secoli per iscoprire la utilità che una contrada, una situazione, una montagna, un fiume, un porto, possono recare agli uomini, agli animali. La grande arte delle comunicazioni, che non è che l' esecuzione del disegno del sommo architetto, lentamente sviluppasi: si perde, si trova, ed il caso sembra contribuire qualche volta al suo perfezionamento, più delle meditazioni profonde del politico e del filosofo (1). »

Al diffondersi la notizia dell' oro in tanta copia scoperto nel suolo dell' Alta California, i più riservati esitarono in sulle prime a darvi una prima credenza, ma ben tosto il fatto cessò d' esser dubbio, e lo stesso presidente degli Stati Uniti nel dare la conferma di questo importante avvenimento numera con giusto orgoglio i vantaggi che gli permettono di proclamare il popolo degli Stati Uniti, come il più favorito della terra. Così al volgere di tre secoli è reso reale un mito rivestito di esagerazione e di maraviglioso, che sparso sulle prime da un povero Indiano della valle d' Oxipitar, condusse a morte migliaia di *Conquistadores*, e non ebbe sulle prime altro risultamento che la distruzione degl' indigeni, prima che si pensasse alla loro conversione. Ai giorni nostri soltanto escono dal loro mondo immaginario gl' imperi di Cibola e di Quivira, e mediante la industria, maraviglia egualmente reale nel tempo nostro, si avverano quei magnifici sogni, che occuparono il potente pensiero de' successori di Cortez. Sapevasi esistere in gran copia nella California miniere di preziosi metalli; ma non era ancor dato conoscere non solo la grande abbondanza, ma la facilità colla quale poteva raccogliersi, vale a dire, col solo lavacro delle sabbie dei fiumi, e delle terre di vastissimi territorii. Quattromila persone erano occupate fin dapprincipio nell' estrazione del prezioso metallo; e l'onorevole Polk asseriva doversi di molto accrescere il numero de' cercatori (1). Non solo sapevasi all' epoca del 5 decembre 1848 che i legni, i quali giungevano presso la costa erano abbandonati dalle ciurme, e obbligati a sospendere il viaggio per mancanza di marinai; ma stipendii quasi favolosi assegnati venivano a semplici marinai perchè acconsentissero a lavare le sabbie: si avrà un' idea poi delle pretensioni che accampavano i lavoratori ricordando, « che un marinajo che si tratteneva due mesi nelle miniere, ritornava con 2, o 3,000 piastre (10 o 15,000 fr.) (2). »

Altro risultamento si fu non solo il prodigioso aumento della mercede de' lavoranti, ma altresì l' inaudita carestia degli oggetti di consumo prodotta dalla inaspettata abbondanza di valori metallici. Un fatto che non è senza importanza per lo studio delle grandi leggi d'economia politica, si è, che a' nostri giorni si vede rinnovarsi sulle sponde dell' oceano Pacifico quello che avvenne nel paese di Mato-Grosso durante il secolo decimottavo, e principalmente in quello di Goyaz nel 1753, quando alla inaspettata scoperta delle nuove lavature aurifere i Portoghesi avevano sognata l' esistenza d' inesauribili ricchezze. Nell' ultima delle menzionate provincie l' *alqueire* di maiz ascese d' improvviso a sette od otto *oitavas* d' oro (54 fr. 50 cent.), ovvero 60 franchi), mentre lo stesso oggetto non vale più oggidì che 3 fr. 75 cent. Il prezzo della farina di manioco s' accrebbe nella stessa proporzione. Una vacca lattaia, che il caso condusse in quelle contrade, fu pagata al prezzo di due libbre d' oro: se ne diedero ventotto per un maiale; e in questo paese, dove la canna da zucchero dipoi tanto è stata propagata, una libbra di zucchero non valeva meno di quindici franchi (3). Ma il

(1) Auquetil-Duperron, l' *India in relazione coll' Europa.*

(1) Vedi il giornale *La Presse*, del 22 dicembre 1848.

(2) Coloro ch' entrano in società guadagnano d'avvantaggio. Uno dei principali abitanti di qui mi ha proposto d' ingaggiarmi per un anno a venti piastre al giorno (106 fr.) Mi è impossibile di dare un' idea dell' oro che trovasi in quel paese. Vedi *Lettera indirizzata da Monterey il* 15 *settembre da un capitano di una nave destinata alla pesca della balena ad una casa di Nuova York*, estratta dal *Journal des Débats*.

(3) Si possono paragonare del resto questi prezzi esagerati a quelli, non meno estraordinarii, che formano oggidì la tariffa delle derrate di prima necessità nell' Alta California. Aggiungeremo a questo documento alcune indicazioni sulla

paese di Goyaz, sì ricco meno d'un secolo fa, vide rapidamente esaurirsi le sue sorgenti di ricchezza; e gli uomini coraggiosi che con fermo proposito eransi dati ai lavori di agricoltura furono i soli abitanti che sapessero mantenersi nell'agiatezza: i punti d'analogia che abbiamo accennati tra due regioni sì lontane potrebbero mantenersi fino alla fine. Nulladimeno, come la California, il paese di Goyaz non ha il vantaggio d'essere bagnato dal mare; non può ricevere ne' suoi porti navi che vi porterebbero certamente l'abbondanza, e sotto quest'ultimo aspetto il confronto cessa di essere possibile, perciocchè la baia di San Francesco è senza dubbio destinata ad un immenso movimento commerciale. Finora non potevamo giudicare della purezza dell'oro raccolto in queste regioni che per analogia, e supponendo che il suo titolo eguagliasse quello di Sonora: oggidì i documenti sono più precisi, e dalla relazione fatta all'onorevole Roberto G. Walker, segretario del tesoro, dagli assaggiatori dell'istituto federale delle zecche a Filadelfia, risultano i seguenti fatti: L'oro della California « presenta un doppio carattere esterno, quantunque non vi sia veruna apparente differenza nella qualità. Quello che ritraesi dalle miniere asciutte è in grani del peso medio di uno a due danari, l'altra varietà si presenta in piccole pagliuole, delle quali occorrono cinque o sei per formare un grano; » quest'oro « non è che di sei millesimi sotto il titolo della zecca degli Stati Uniti (1). »

L'oro puro trovato in grani nelle sabbie è d'un volume considerevole; ma un caso felice e non improbabile può guidare i minatori sopra miniere d'altra natura. In una provincia limitrofa al paese di Sonora si ebbe la prova che il volume di certi grani era tanto estraordinario quanto era notabile la purezza del metallo. Parlando delle miniere di quella regione, il signor Duflot di Mofras cita un pezzo d'oro nativo che vi fu trovato e che apparteneva al signor Zavala. Questo pezzo, paragonabile agli enormi frammenti trovati non lungi dall'Ural, venne valutato non meno di novemila piastre.

Per una coincidenza quasi maravigliosa giacciono le miniere d'oro della California in vicinanza alle miniere di mercurio « Una di queste, dice il signor Polk, è già in lavoro, e si crede che sarà una delle più ricche del mondo. » Tale scoperta, importante sotto l'aspetto industriale, lo diventa doppiamente nelle presenti circostanze, ed è probabile che il lavoro richiesto dalle miniere aurifere ne sarà oltremodo accelerato.

L'importanza attribuita fin dapprincipio ai profitti che trar potevano gli Stati Uniti delle miniere della California rilevasi dal fatto seguente. Il presidente degli Stati Uniti, mosso da quel prodigioso incremento dei lavori metallici, da cui il commercio dell'America settentrionale dovea necessariamente ricevere un insolito movimento, immaginò che una zecca trasformasse in ispecie monetate quella immensa quantità d'oro. Le mire dell'onorevole sig. Polk erano francamente palesate: creando una officina monetaria in quelle regioni, dove nulla v'ha ancora che rassomigli ad una città di qualche importanza, egli desiderava non solo regolare la diffusione delle nuove ricchezze che quind'innanzi circolar dovevano negli Stati Uniti, ma nutriva la speranza altresì di rapire all'Inghilterra una sorgente di valori effettivi, di cui aveva sempre approfittato. Nello stesso tempo che voleva sollevare immediatamente l'oro al suo vero valore, voleva affrettar l'epoca in cui la forza industriale della Gran Bretagna cesserà di attingere un gran soccorso nelle miniere d'America.

Una succursale della zecca degli Stati Uniti, instituita nel gran deposito della costa occidentale, avrebbe trasformato in ispecie metalliche coll'effigie della repubblica degli Stati Uniti, non solamente l'oro estratto dalle sue miniere, ma altresì le verghe d'oro e le monete recate dal commercio da tutti i punti della costa occidentale dell'America centrale e meridionale. Questa costa e l'interno che vi è contiguo contengono le più ricche e le migliori miniere del Messico, della Nuova Granata, dell'America centrale, del mezzodì e del Perù. Le verghe e le monete provenienti da questi paesi, principalmente dal Messico e dal Perù occidentale, ascendevano annualmente ad un valore di più milioni di piastre, ma venivano trasportate da' legni inglesi nella Gran Bretagna, dove ricevevano l'effigie del sovrano, contribuendo ad assicurare la preponderanza commerciale di quella potenza. Se adunque una succursale della zecca fosse instituita in quel gran punto commerciale della costa del

cifra delle emigrazioni, che naturalmente si lega alla carestia dei viveri.

« La farina, che al tempo delle ultime notizie era a trentasei dollari (190 fr. 80 cent.) per sessanta libbre, è salita poi a ottanta pollari (424 fr.). Non si può più farsi servire a verun prezzo; ed il povero governatore Mason è ridotto a farsi da cuoco nella propria cucina. Non farà adunque stupore l'udire che la febbre della migrazione per la California sembra aver invaso tutto l'orbe: è una malattia epidemica, dicono i giornali. Il 20 dicembre annunziavasi a Nuova York trentun navigli di partenza per il paese dell'oro, diciassette a Filadelfia, nove a Boston, due a Portland, sette a Baltimora, due a Charlestown, undici alla Nuova Orleans, ec. Inoltre assicuravasi che diecimila migranti erano già passati a San Luigi dell'Ohio, recandosi per terra in California; e che finalmente più di duemila viaggiatori impazienti aspettavano a Panama i battelli a vapore che dovevano trasportarli a quella terra promessa. »

(1) Vedi il *Journal des Débats* del 6 gennaio 1849.

Pacifico, una grande quantità di verghe e di monete vi concorrerebbero per essere coniate, e passare quindi a Nuova Orleans, a Nuova York e nelle altre città dell'Atlantico. Questo nuovo corso accrescerebbe in modo considerevole la circolazione nell'interno degli Stati Uniti, e la estenderebbe nello stesso tempo nell'esterno. Que' mercanti che trafficano colla Cina e colla costa occidentale dell'America conoscono gl' inconvenienti e le perdite che per essi risultano dalla difficoltà di far accettare dall' Unione le specie metalliche. Le potenze dell' Europa, cui la necessità di passare l' Atlantico e di affrontare la lunga e pericolosa navigazione intorno alla estremità meridionale del continente americano tengono lontane dalle coste occidentali dell'America, non potranno mai gareggiare cogli Stati Uniti pel ricco e vasto commercio che apresi per questi in sì favorevoli condizioni mediante l' acquisto della California (1). »

A questi ragguagli naturalmente s'aggiungono quelli che la stampa ci ha rivelati, e che sono dovuti al rapporto d' un uffiziale degno d' ogni credenza. Il signor colonnello Mason, comandante della California, indirizzava al ministro della guerra un rapporto sopra il suo viaggio nelle miniere, di cui sì vivamente si occupano oggidì tutte le menti, somministrando così particolari precisi, ragguagli circostanziati, in una parola documenti degni di fede, sulla regione aurifera dell' alta California.

Il fatto non è adunque più dubbio : il Rio Sacramento ed i suoi affluenti diventano la sede del Nuovo-Eldorado. Sopra queste rive coperte da una vegetazione rigogliosa, dove il capitano Belcher non trovò nel 1840 che innumerevoli ossami, conseguenza di una epidemia che aveva desolate le tribù indiane, sicchè a prima giunta sembrava vedere un campo di battaglia, la natura ha poste ricchezze metalliche che non si possono ancora valutare, ma che si possono considerare bensì superiori alla maggior parte di quelle del nuovo mondo.

Sembra che la scoperta delle terre aurifere sia avvenuta a venticinque leghe dai Mormons, in una officina di seghe mosse dalle acque del Sacramento che appartiene all' onorevole signor Sutter. « Nella rena ammucchiata sotto la cateratta comparvero le prime particelle del prezioso metallo. Per una rara probità, aggiungesi, i cercatori dell' oro rispettano religiosamente i depositi che le acque continuano ad accumulare presso il mulino. »

Nulla di più semplice poi del modo di lavoro adottato dai cercatori di pagliuole. Un vaso di latta, un paniere costituiscono per lo più tutto l' apparecchio del lavoro : taluni hanno fabbricato un grossolano apparato che chiamano culla, e che alimentato e posto in movimento da quattro persone attiva e facilita la operazione della lavatura. È molto probabile che nello stato attuale delle cose molte particelle aurifere vadano perdute per la inesperienza dei lavoratori. Sotto tale aspetto, non sarebbe inopportuno ricordare il modo facilissimo d'estrazione usato nel Brasile. In certe parti di Minas s' impiegano pelli crude di animali, ai cui velli s' attacca la polvere d' oro, che si raccoglie poscia scuotendole.

Ma vero è che se l' abbondanza del metallo è tale, non può avvenire altrimenti che siano rigettati mezzi che chiedono tempo o pazienza. L'oro non vale quasi la pena di abbassarsi a raccoglierlo, dice il colonnello Mason, e ciò non solo nel Sacramento, ma nell'asciutto alveo dei suoi più piccoli affluenti, e nei burroni delle circostanti colline (1). In nessun' altra parte del mondo nulla potrebbesi paragonare a quanto oggidì succede su quelle rive. Tra gli altri fatti straordinarii, si citano due uomini che hanno raccolto in pochi giorni un valore di 17,000 dollari in un canale lungo cento iarde e largo quattro piedi. Questa circostanza, appieno confermata, dispenserebbe all' uopo dal citare numerosi particolari : ci limiteremo a dire che un appaltatore, il quale faceva lavorare sotto i suoi ordini una cinquantina d' Indiani, ha potuto annunziare al volgere di cinque settimane, 16,000 dollari di guadagno.

Fino al presente, circostanza fra le più notevoli del portentoso movimento avvenuto in quelle contrade, tutto è avvenuto con un ordine, con una armonia che serve di felice contrasto, con tutto quello che la storia ci narra. Il Perù, il Messico, il Brasile, sono stati teatro di lagrimevoli guerre od almeno di lotte sanguinose, che tennero dietro alla prima sorpresa destata dalla scoperta di ricchezze insperate : qui nulla di simile; e, strana cosa! nessun delitto da deplorare. Questi uomini dormono sotto le tende, sotto le tettoie, talvolta pure allo scoperto; nè viene commesso alcun furto! soltanto alcune collisioni succedono di quando in quando per una questione di priorità nel lavoro d' uno o d' altro terreno.

(1) Vedi il *Discorso del presidente degli Stati Uniti*, James Polk, riportati nei principali giornali.

(1) La relazione di Mason non è esagerata di molto, come lo fa osservare il *Journal des Débats :* l'oro è dappertutto, e si citano le espressioni stesse del *Californian:* « Siamo nel caso, dice quel giornale, di temere che venga scavata una miniera nella nostra strada ed un pozzo nel nostro cortile. » Questi racconti ebbero l' effetto che avere dovevano sugli speculatori di Londra : quattro compagnie si sono formate in Inghilterra, per lavorare le miniere della California.

Termineremo col fare un cenno anche delle perle che si pescano sulle coste della California. Si è già potuto osservare che fino dai primi tempi della scoperta, la pesca delle perle era stata riconosciuta in California come una probabile sorgente di ricchezze, e non aveva forse poco contribuito a moltiplicare le spedizioni verso quelle contrade (1). All' opposto di quanto succede per le miniere di diamanti nell' America meridionale, questa preziosa sorgente di ricchezza sembra essere diminuita piuttostochè accresciuta. Ne fa prova il prezzo a cui si mantengono le perle nel paese medesimo, e il signor de Mofras non esita di affermare che sono più care a Sonora che al Messico, dove i prodotti dell' India e di Panama giungono in molta copia per fare una gara funesta colle perle di California.

Le conchiglie che contengono perle non formano precisamente dei banchi, e il modo con cui sono disposte lungo le roccie o nel fondo delle acque ne rende assai difficile e assai dolorosa la estrazione anche pegl' Indiani, avvezzi ad ogni fatica. Alcuni speculatori, che avevano imprudentemente calcolato sulle facilità che deve presentare la campana del palombaro, non tardarono ad accorgersi che in fatto d' imprese di questo genere è cosa indispensabile prima di tutto la cognizione dei luoghi. Lo strumento che avevano fatto trasportare con grandi spese è rimasto del tutto inutile, e la pesca continuò come pel passato, cioè con tutta la semplicità che sogliono usare le nazioni indiane. Sarebbe però da desiderare che l' arte trovasse qualche mezzo atto a guarentire dai pericoli che corrono di continuo quegli uomini intrepidi e destri: non volge anno in fatti in cui i terribili pescicani, che infestano quelle coste, non facciano pagar caro ad alcuni palombari la loro incauta intrepidezza. Quantunque le perle della California non possano gareggiare di bellezza colle perle orientali, ve n' hanno di molto pregiate nel commercio del gioielliere, e ne esiste una specie la cui tinta nera e lo svariato luccichìo fannole in particolar modo apprezzare nel paese stesso, donde è disdetto di portarle fuori.

(1) Gl'Indiani della costa possedevano tutti fino dall' origine una quantità grande di perle, ma per la maggior parte erano abbruciate, essendo uso dei pescatori di gettare l'ostrica nel fuoco, per farne arrostire la carne. Vedi Herrera, t. II.

Se si sta ai documenti d'Antonio Herrera (1), l' America avrebbe prodotto nel secolo decimosesto perle di una grossezza quasi mostruosa: se ne cita una che non pesava meno di venticinque carati, e aveva la grossezza di una piccola noce: in questo ingenuo scrittore trovasi pure la storia di una perla, meno grossa, ma più perfetta, che comperata per 1200 castigliani, fu poscia offerta da donna Isabella di Bovadilla all' imperatrice, che non credette di ricompensarla troppo magnificamente facendole consegnare quattromila ducati. Non sembra che la pesca in California arricchisca più il commercio del gioielliere di simili maraviglie. Questa industria negletta però ha ripreso una voga inaspettata; e all' epoca del passaggio della *Venere* per queste contrade, il signor du Petit-Thouars ebbe il destro di riconoscere che cinquecento palombari erano utilmente occupati sulle *placeres* dell' isola dello Spirito Santo.

Così pure dalle coste della California si estrae una delle più belle conchiglie che adornino le nostre collezioni. L'aliotide è rappresentata dal signor de Laperouse e dal signor de Humboldt come avente un reale valore agli occhi degli abitanti della costa tra settentrione e ponente. Ne esiste grande quantità a Monterey; ma gli Anglo-Americani ne hanno trasportato, per così dire, dei carichi, e non solo l' aliotide è diminuito nel porto che qui accenniamo, ma ha perduto in certa guisa il suo valore agli occhi dei popoli che lo tenevano in pregio particolare, e che lo cambiavano colle pellicce. Il capitano Roquefeuille, dice, che quella magnifica conchiglia non comincia ad essere comune sulla costa che a San Matteo. Lo stesso viaggiatore ci narra che l'orecchia marina (è questo il nome volgare dell' aliotide) ha una gran parte negli adornamenti degli abitanti di Noutka: quegl' indigeni della costa nord-ovest la ricevono dalla California col mezzo dei marinai degli Stati Uniti (2).

(1) *Storia delle Indie orientali*, traduzione francese del signor de la Coste, t. II, pag. 15.

(2) *Viaggio intorno al mondo.*

FINE.

INDICE

DEI

CAPITOLI DELLA PARTE SECONDA

E

DEL SUPPLIMENTO

SUPPLIMENTO

TAVOLE

DELLA

PARTE SECONDA E DEL SUPPLIMENTO

TAVOLA

ALFABETICA ED ANALITICA

DEI NOMI GEOGRAFICI E PROPRII

DELLE TRIBÙ E DELLE COSE NOTEVOLI CHE INCONTRANSI NEL VIAGGIO PITTORESCO
DELLE DUE AMERICHE

TAVOLA

ALFABETICA ED ANALITICA

DEI NOMI GEOGRAFICI E PROPRII

DELLE TRIBÙ E DELLE COSE NOTEVOLI CHE INCONTRANSI NEL VIAGGIO PITTORESCO

DELLE DUE AMERICHE

Nota. — *I nomi de' luoghi, popoli, montagne, fiumi, ecc. sono in carattere corsivo. — I nomi di tribù indiane, monumenti e case, sono in carattere tondo. — I nomi di viaggiatori, storici, ecc., sono in majuscolette. — I nomi con asterisco appartengono al Supplimento.*

A

B

C

D

E

F

G

H

I

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V


Longitudine dal Meridiano di Parigi
CARTA GENERALE
DELL' AMERICA DEL SUD
E DELLE
Isole aggiacenti
delineata
DA A.H. DUFOUR
OCEANO ATLANTICO EQUINOZIALE
OCEANO ATLANTICO AUSTRALE
GRANDE OCEANO EQUINOZIALE
GRANDE OCEANO AUSTRALE
MARE DELLE ANTILLE
BRASILE
REP. DELL' EQUATORE
Equatore o linea Equinoziale
Tropico del Capricorno
Capo Horn


Longitudine dal meridiano di Parigi
CARTA GENERALE
DELL'AMERICA DEL NORD
E DELLE
Isole aggiacenti
delineata
DA A.H. DUFOUR
sotto la direzione
del Sigr Alcide d'Orbigny
GRANDE OCEANO BOREALE
OCEANO ATLANTICO BOREALE
MARE DI BEHRING
GOLFO DEL MESSICO
AMERICA DEL SUD
Equatore